Doc. N 557/31



DECLASSIFICATO
cfr Lett. UR. 3541/2018
DEL 4/6/2018 PROC. REP. PERUGIA

CAMERA DEI DEPUTATI SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO
18 MAR. 2015
Prot. n. 1755

PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL
TRIBUNALE DI PERUGIA
- Direzione Distrettuale Antimafia -

OPERAZIONE "*TACITO*"

VOL. IV

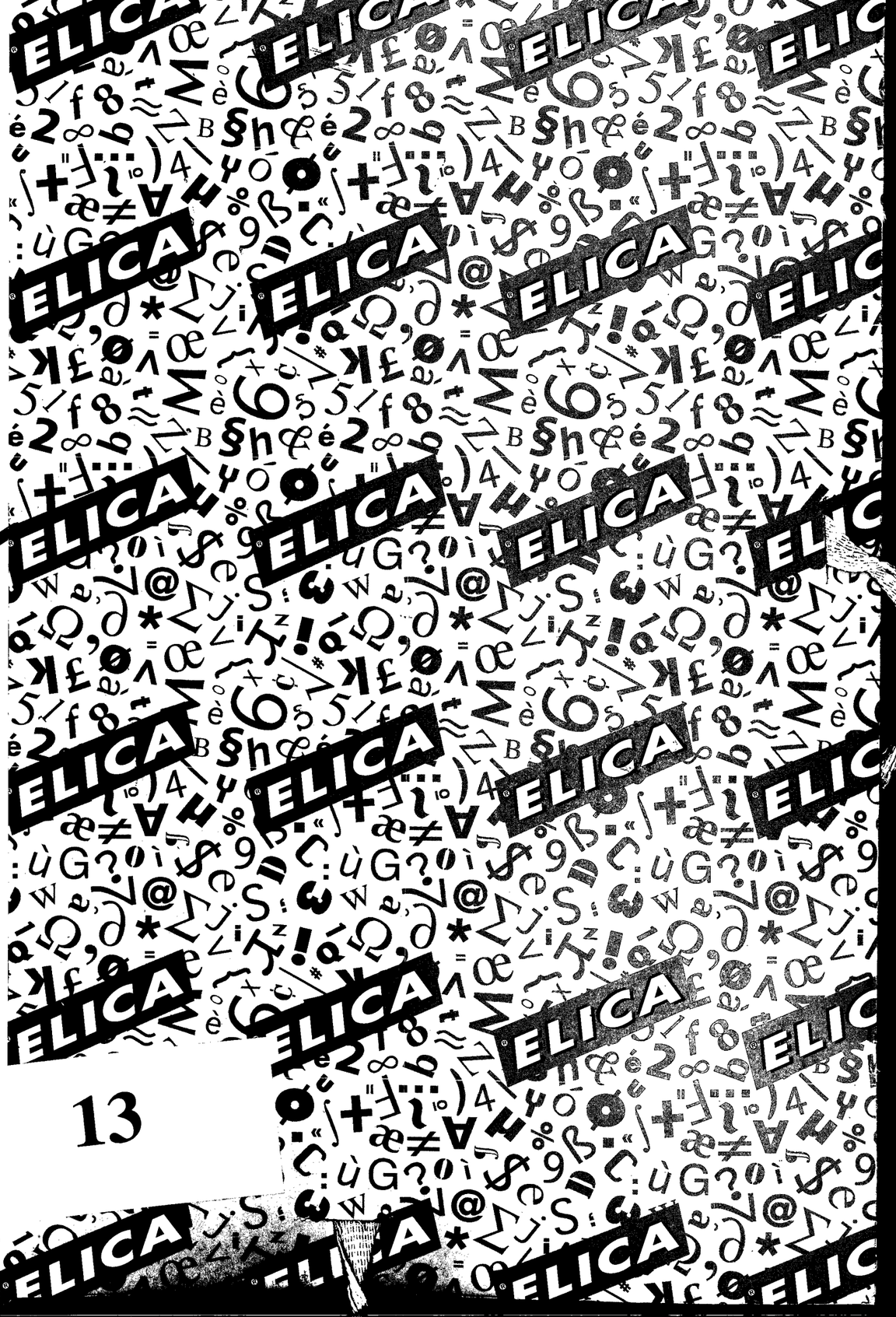
Atti vicenda MORO

1/94

13

et

11



13

1/94

COPIE O.P.

MAFIA, POLITICA

E

POTERI PUBBLICI

=

Gli addetti ai lavori chiamano «malloppone» il dossier originale raccolto dal Sid sul golpe Borghese. Questo documento fu regolarmente trasmesso dal Servizio alla magistratura romana che lo respinse al mittente giudicandolo privo di elementi probatori. Al posto del «malloppone» i giudici romani chiesero altri rapporti che in gergo furono chiamati «malloppini». Fu Giulio Andreotti, all'epoca ministro della Difesa, a trasmettere nel luglio '74 i malloppini (tre) alla procura della Repubblica di Roma che da essi trasse la notitia criminis per istruire il noto processo tuttora in corso nella palestra del Foro Italico.

I tre malloppini, dei quali per motivi di spazio non diamo pubblicazione ma che sono a disposizione di tutti i lettori che vorranno farcene richiesta, sono stati desunti dal malloppone originale, ma ne rappresentano soltanto l'edizione riveduta e corretta. Riveduta perché in essi risultano diverse le date di riferimento di determinati rapporti, mancano alcuni allegati, altri diventano semplici appunti. Corretta perché in questa edizione non figurano i nomi di alcuni ufficiali, uomini politici e alti burocrati, segnalati nel malloppone d'origine.

Chi avesse tempo e voglia di fare un esame comparato dei testi, potrebbe dedurre particolari ed indizi estremamente inquietanti. Riproponiamo oggi il documento originale del Sid pubblicato dall'agenzia OP nel gennaio scorso, perché l'opinione pubblica possa ricevere l'esatta impressione di ciò che sta succedendo al processo del Foro Italico. Questo documento infatti è stato nelle scorse settimane acquisito agli atti del processo, con grande sorpresa del pm Claudio Vitalone che presumibilmente ne era venuto a conoscenza fin dalla fase istruttoria. L'acquisizione del malloppone pubblicato da OP, ha scosso dal letargo l'aula di giustizia. Alcuni testimoni dell'accusa, hanno ammesso che in merito all'inchiesta sul golpe, il Sid aveva raccolto altre informative, che oggi non figurano ancora agli atti del processo.

A questo punto appare chiaro che alle origini di questa inchiesta sul golpe, qualcuno ha barato. Hanno barato al Sid, occultando una parte del materiale raccolto, o hanno barato in una stazione successiva? Alla domanda deve rispondere al piú presto in forma ufficiale ed inequivoca il pm Claudio Vitalone, un magistrato che per personalità e ambizione ha influito pesantemente in tutte le fasi dell'azione giudiziaria.

Ma prima ancora di Vitalone deve rispondere il Consiglio Superiore della Magistratura. L'organo di autocontrollo dell'amministrazione giudiziaria dovrà infatti chiarire l'operato di coloro (ed in primo luogo il pm Vitalone) respingendo al Sid il malloppone piú ampio e preferendo basare l'inchiesta penale su documentazioni meno esaurienti, in realtà si sono trovati a formulare delle vere e proprie assoluzioni (e delle vere e proprie condanne) senza istruttoria.

Le due Italie

Mentre tutta Italia è in apprensione per il sequestro dell'on. Moro, alla palestra del Foro Italico assurta a circo massimo della giustizia e per il cui allestimento sono stati spesi oltre 300 milioni, con dispiego di centinaia di uomini della forza pubblica si sta celebrando, ad otto anni di distanza, il processo per il presunto sequestro dell'ex Capo della Polizia Angelo Vicari.

TENTATIVO DI "GOLPE" SOTTO IL NOME DI JUNO VALERIO BORGHESE (NOTTE SULL'8 DICEMBRE 1970)

Origini, svolgimento e riflessi successivi fino al 1971.

Le notizie contenute nel presente rapporto sono state acquisite da Ufficiali di P. G., durante incontri con elementi che hanno vissuto la vicenda.

Di quanto riferito non si possono produrre prove materiali.

In ogni caso, in merito alle situazioni descritte, si è avuta una convergenza di riferimenti da parte delle varie fonti contattate per l'esigenza.

1. Nel 1968, con il proposito di sovvertire le istituzioni dello Stato attraverso un "golpe", Juno Valerio BORGHESE, Remo ORLANDINI e Mario ROSA decidono la costituzione di un "Fronte Nazionale", cioè di una organizzazione di massa di intonazione anticomunista.

L'iniziativa viene sollecitamente concretata e l'atto costitutivo del sodalizio, dichiaratamente volto a contrastare lo scardinamento dei valori nazionali e coagulare le forze di destra del Paese, è depositato al Tribunale di ROMA.

Sin dall'inizio delle attività propagandistiche, si affianca al Presidente del Fronte Nazionale (Juno Valerio BORGHESE) un costruttore edile romano, dottor Benito GUADAGNI, che assicura finanziamenti e risolve anche problemi personali di BORGHESE.

La sede del Fronte viene fissata presso l'impresa GUADAGNI, in ROMA, via Giovanni Lanza n. 30.

Mario ROSA, ex Maggiore della MVSN, già Cte del III btg. del reggimento "Cacciatori degli Appennini" dell' Esercito della R.S.I. assume le funzioni di Segretario organizzativo.

2. Le prime attività di proselitismo del Fronte Nazionale consistono nell'agganciare elementi di destra, già impegnati con il precedente regime.

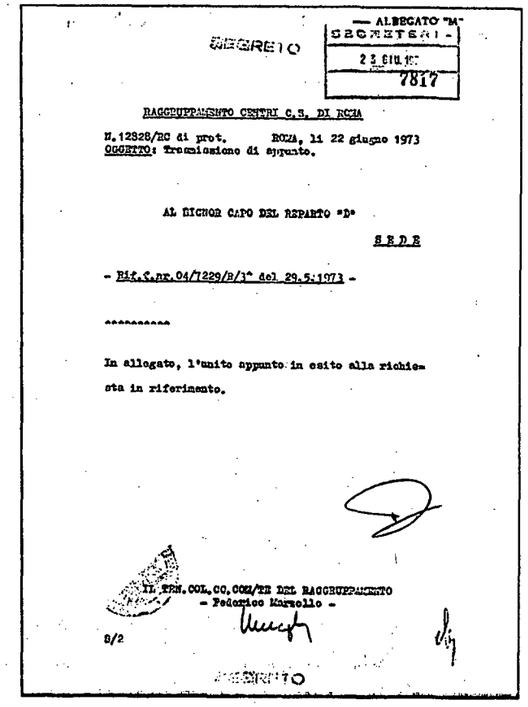
Tra i propagandisti più attivi è MANENTE, ex funzionario dell'Ufficio Politico della MVSN, all'epoca rappresentante itinerante della CEN (Casa Editrice Nazionale) che contatta - tra gli altri - i futuri delegati della TOSCANA.

Il 19 marzo 1969, il Fronte Nazionale compie la prima sortita pubblica con una riunione presso l'HOTEL ROYAL di VIAREGGIO.

Nell'occasione, alla presenza di circa 200 persone, BORGHESE:

- illustra lo stato di disagio del Paese;
- sottolinea la necessità di una riscossa morale e politica;
- invita a riunire le forze per arginare il comunismo.

In effetti, trattasi di una manifestazione priva di contenuti operativi, volta più a rinsaldare vecchi legami e pas



— ALLEGATO "M" —
SEGRETERIA
22 GIU. 73
7817

SEGRETO

RAGGRUPPAMENTO CENTRI C.S. DI ROMA

N. 12328/RC di prot. ROMA, li 22 giugno 1973
OGGETTO: Trasmissione di appunto.

AL SIGNOR CAPO DEL REPARTO "D"

S E D E

- Rif. f.nr.04/7229/D/1° del 29.5.1973 -

In allegato, l'unito appunto in esito alla richiesta in riferimento.

IL TEN. COL. CC. COMZ/TE DEL RAGGRUPPAMENTO
- Federico Marzollo -

S/2

SEGRETO

sate conoscenze che non a fissare i termini di una azione concreta.

Nel corso della riunione, l'unico accenno di interesse è quello fatto da BORGHESE in merito alle FF.AA. che, secondo il Presidente del Fronte, non avrebbero fatto mancare il loro appoggio nella lotta al comunismo.

3. Nel quadro delle attività divulgative delle idee, nell'ottobre 1969 vengono indette altre riunioni.

Una ha luogo a FIESOLE, con partecipazione di circa 300 persone (tra cui il Gen. MARINI, M.O. dell'Aeronautica Militare) e dello staff del Fronte (BORGHESE, GUADAGNI, ROSA) che, al termine della assemblea, incontra i primi responsabili provinciali della TOSCANA e della LIGURIA nella hall dell'Albergo "SAVOIA" per una messa a punto organizzativa.

Una seconda - più ristretta - viene tenuta presso il Circolo FF.AA. di FIRENZE.

Entrambe le iniziative sono ampiamente pubblicizzate mediante manifesti e volantini.

Successivamente nel novembre - dicembre dello stesso anno, in VIAREGGIO, nello studio dell'Avv. Giuseppe GATTAI (Via S. Andrea n. 40), portavoce dell'on. PACCIARDI, ha luogo una conferenza di vari movimenti di destra allo scopo di coagulare tutte le forze intorno al "Fronte Nazionale" (allegato "A").

4. Il Fronte Nazionale assume inizialmente una organizzazione basata su "delegati provinciali" ai quali sono affidati compiti di proselitismo e di studio di iniziative da assumere nel caso di lotta aperta ed armata con i comunisti.

I primi e più attivi "delegati" sono:

- GIACHI, ex Centurione della MVSN, per FIRENZE;
- POMAR, per VARESE;
- DE ROSA, per ROMA;
- ing. PAVIA, per TORINO;
- Giuseppe ZANELLI, per LA SPEZIA;
- COSTANTINI, per PADOVA.

Successivamente, l'esigenza di approntare lo strumento per il "golpe", resa impellente dalla aggressività sempre crescente delle formazioni comuniste (fatti della BUSSOLA di VIAREGGIO), impone - nell'estate 1969 - di rivedere l'organizzazione.

La stessa assume di conseguenza la seguente fisionomia:

- articolazione provinciale con costituzione, nell'ambito di ciascun elemento, di due "gruppi":
  - . gruppo A (palese) destinato al proselitismo in ambiente civile;
  - . gruppo B (occulto) destinato all'approntamento di "strumenti operativi" (essenzialmente: raccolta e conservazione armi; acquisizione di personale valido per azioni "disinvolte"; approntamenti di "santuari") con caratterizzazione militare;
- dipendenza dei Gruppi B da un responsabile a livello nazionale (ing. ADAMI ROOK, Vice Direttore della GALILEO di FIRENZE, già Ufficiale della Regia Marina, congedato con il grado di Capitano di Corvetta);
- autonomia, a livello provinciale, del gruppo B rispetto al "delegato", istituzionalmente Capo del locale gruppo A.

Parallelamente a livello direzionale centrale i responsabili si adoperano per far acquisire al movimento una concreta capacità operativa.

Si provvede di conseguenza:

- alla costituzione di un "nucleo speciale", alle dirette dipendenze di BORGHESE (verosimilmente con a capo Remo ORLANDINI) per il reclutamento in ambiente militare (vds. allegato "B") e del Ministero all'Interno (vds. allegato "C");
- all'inquadramento del personale reclutato in "gruppi" (gruppo ex paracadutisti di SACCUCCI; gruppo BERTI della Guardia Forestale; gruppo CC; gruppo P.S.) che, all'attuazione del "golpe", avrebbero dovuto insieme ai "gruppi B" procedere alla occupazione dei posti-chiave (Ministeri, RAI-TV, Questura di ROMA, centrale elettrica di NAZZANO, ponti radio);
- all'agganciamento di "Avanguardia Nazionale" al "Fronte" (vds. allegato "D").

5. Dopo la riorganizzazione, i Gruppi B assumono particolare importanza nel Fronte.

Le riunioni dei Capi Gruppo avvengono a NUGOLA NUOVA (PI) in una villa di proprietà del veterinario PAOLETTI e sono particolarmente centrate su:

- armamento (in effetti la procura delle armi è affidata alla iniziativa dei Capi Gruppo senza uno specifico piano di approvvigionamento, seconda la disponibilità dei soldi - autotassazione - e le possibilità del mercato. Considerato che le armi vengono acquistate a pezzi singoli si riscontra: assenza di "mercanti" professionisti, approvvigionamento di "pezzi" di diverso calibro, interesse di vendita da parte di Avanguardia Nazionale e fioritura di piccole truffe);
- opportunità di individuare e gestire "luoghi di riunione";
- "vagheggiamenti" operativi.

L'organizzazione dei Gruppi B è costituita da:

- responsabile nazionale: ing. ADAMI ROOK (è anche Capo del Gruppo B di FIRENZE);
- Vice: CAPPELLINI (è anche Capo del Gruppo B di PISTOIA);
- Capo Gruppo B di PISA: prof. MAZZARI;
- Capo Gruppo B di GROSSETO: CIABATTI;
- Capo Gruppo B di LIVORNO: BALZARINI;
- Capo Gruppo B di VIAREGGIO: GIANNOTTI (Concessionario FIAT di FORTE dei MARMI);
- Capo Gruppo B di LA SPEZIA: ZANELLI (che, eccezione, è anche Capo Gruppo A, cioè delegato di LA SPEZIA);
- Capo Gruppo B APUANIA: PELU' (del MSI);
- Capo Gruppo B di GENOVA: FRATTINI.

Alle riunioni del "collettivo" Gruppi B partecipano, alcune volte, Ufficiali dei paracadutisti reclutati dal Fronte e quasi sempre, BOTTARI di Avanguardia Nazionale (per altri particolari - tra cui ruolo di PORTA CASUCCI - vds. allegato "B").

6. Una prima, concreta intenzione operativa del Fronte Nazionale si registra a fine aprile 1970.

Per quanto riguarda la parte assegnata ai Gruppi B, l'ing. ADAMI ROOK convoca nella sua villa di PISA i responsabili delle bande armate ed espone loro l'esigenza di predisporre uomini ed armi per l'occupazione di un obiettivo in ROMA, lasciando intendere che l'azione sarà condotta il 24 maggio successivo.

Nella circostanza, ADAMI ROOK:

- non fornisce indicazioni sul "piano generale";
- esprime alcune fantasiose modalità esecutive per l'occupazione dell'obiettivo (che volutamente non precisa) assegnato ai Gruppi B;
- preannuncia che l'azione verrà svolta in ore notturne;
- indica quale punto di concentramento dei Gruppi B la zona di LUCUS FERONIAE, prossima all'Autostrada del Sole, casello di FIANO ROMANO;
- fa riserva di comunicare l'ora di concentramento al punto fissato.

L'esposizione del piano lascia perplessi i convenuti che avvertono la non fattibilità dell'operazione per la superficialità con cui l'azione è stata concepita e le scarse indicazioni fornite.

Una serrata critica del piano viene fatta alcuni giorni dopo nel corso di una riunione ristretta di aderenti ai

Gruppi B, in PISA.

Alla riunione sono presenti:

- CAPPELLINI, Capo del Gruppo B di PISTOIA e vice di ADAMI ROOK (che nonostante ciò non aveva partecipato alla pianificazione);
- MAZZARI, Capo del Gruppo B di PISA;
- i fratelli PICCARDO (del Gruppo B di PISTOIA);
- FIORI, tipografo di MONSUMMANO (del Gruppo B di PISA);
- STURLESE e CARDELLINI, di LA SPEZIA, aderenti ad Avanguardia Nazionale;
- Piero CARMASSI di MASSA CARRARA, aderente ad Avanguardia Nazionale.

(I citati elementi di Avanguardia Nazionale "seguivano" sempre le riunioni dei Gruppi B).

Dall'incontro scaturisce l'esigenza di un abboccamento con BORGHESE perché dirima dubbi e perplessità. Il Capo del Fronte Nazionale, sentito da CAPPELLINI in proposito al piano illustrato da ADAMI ROOK:

- afferma che il piano non è definitivo;
- smentisce che debba essere eseguito il 24 maggio;
- definisce ADAMI ROOK un incapace e preannuncia che, in sua vece, designerà Capo dei Gruppi B STEFANO DELLE CHIAIE (Capo riconosciuto di Avanguardia Nazionale).

Per rendere ufficiale la sostituzione, BORGHESE accetta di indire una assemblea di tutti i delegati del Fronte e di tutti i Capi Gruppo B.

La riunione in argomento ha luogo il 1° giugno 1970, in ROMA, presso lo studio del Segretario organizzativo del Fronte Nazionale, Mario ROSA, in via S. Angela Merici.

Alla stessa partecipano tutti i delegati ed i Capi Gruppi B, nonché lo "stato maggiore" della organizzazione. Fra la sorpresa generale, BORGHESE afferma di non essere tenuto a chiarire i lineamenti del piano e l'operato di ADAMI ROOK che conferma responsabile nazionale per i Gruppi B.

La presa di posizione di BORGHESE provoca profondo risentimento soprattutto nel promotore del "chiarimento" (CAPPELLINI) che comunica l'uscita dal Fronte Nazionale del Gruppo di PISTOIA.

7. La crisi del Fronte Nazionale, a questo punto, assume dimensioni veramente allarmanti ove si consideri che:

- in effetti, l'organizzazione è presente solo in LIGURIA, TOSCANA e LAZIO;
- alcuni "militari in servizio" (tra cui Ufficiali della B. par. "Folgore"), in una tempestosa riunione in NUGOLA NUOVA del febbraio 1970, preso atto della inconsistenza del Fronte, abbandonano l'organizzazione.

Il fatto che BORGHESE non attribuisca importanza a queste defezioni è giustificato dal sempre più stretto rapporto fra Fronte Nazionale ed Avanguardia Nazionale che, nei propositi del Comandante, è destinata a costituire il "braccio armato" del Fronte.

Dopo la riunione del 1° giugno 1970, BORGHESE, convoca sovente il Direttivo nazionale nella sede romana di via XXI Aprile per discussioni di "strategia politica", peraltro vuote di ogni contenuto.

Il Direttivo, al momento, comprende:

- Remo ORLANDINI;
- Mario ROSA;
- MATTA di MILANO, funzionario della SIP;
- DI SPIRITO, di BARI, funzionario del Ministero dei Trasporti;
- FRATTINI, Capo del Gruppo B di GENOVA.

8. Nel luglio del 1970, il piano eversivo del Fronte Nazionale è praticamente completato (Allegato "E"). Per quanto specificamente riguarda i Gruppi B, ADAMI ROOK deve fornire uomini per l'occupazione del Ministero all'Interno e la costituzione di una riserva da impiegare secondo le esigenze.

Per la prima necessità, nell'ultima domenica del luglio 1970 convergono in ROMA una ventina di elementi dei gruppi di LA SPEZIA e GENOVA (tra cui LUNETTA, federale del MSI) per una ricognizione del dicastero.

La ricognizione, condotta per nuclei di 3-4 uomini, è diretta da Salvatore DRAGO. Zona di attesa è la galleria della Stazione Termini.

Nei primi giorni di agosto, la ricognizione viene ripetuta a beneficio del Capo Gruppo B di GENOVA (FRATTINI) e del suo "aiutante" ("La Bestia") che durante il soggiorno romano mettono a punto con Salvatore DRAGO un piano di occupazione del Ministero.

Tale piano, però dopo breve tempo, viene aggiornato perché il reclutamento di un Maggiore di P.S. (tale Enzo CAPANNA che opera con il placet del suo superiore diretto, Col. BARBIERI, all'epoca comandante di un reparto P.S. stanziato nella Caserma del Castro Pretorio) ammette un ingresso agevole al Ministero e consente di operare secondo termini diversi.

9. L'attuazione del "golpe" viene fissata per la notte sull'8 dicembre 1970.

Il 7 dicembre inizia l'afflusso in ROMA dei Gruppi B e lo schieramento iniziale dei nuclei.

Il Gruppo di LA SPEZIA si aduna al MOTEL AGIP di via Aurelia, il Gruppo di GROSSETO si concentra presso la Tipografia "Rotoprint" di POMEZIA (di proprietà di Federico BONVICINI), altri - tra cui il Gruppo di GENOVA - convergono nel cantiere di Remo ORLANDINI, il Gruppo SACCUCCI si reca nella palestra di Via Eliana.

Il Gruppo delle Guardie Forestali agli ordini del Col. BERTI è pronto a muovere da RIETI.

Dalla SARDEGNA giunge in ROMA un gruppo di CC guidato da Ufficiale dell'Arma, nipote del Cap. CC PINTO.

Lo "stato maggiore" del Fronte è riunito nel cantiere di ORLANDINI.

Intorno alle ore 11.00-12.00 si procede alla attuazione della prima parte del piano (ingresso nel Ministero all'Interno).

Nel pomeriggio del 7 dicembre giungono in ROMA anche elementi di Avanguardia Nazionale della LIGURIA e TOSCANA (CARDELLINI, STURLESE, CARMASSI, BOTTARI).

Nel contempo si definiscono gli ultimi accordi per l'esecuzione completa dell'intero piano eversivo.

Il centro operativo, alloggiato come detto nel cantiere di Remo ORLANDINI, è costituito - oltre che dal predetto - da DRAGO, MICALIZIO (medico palermitano amico di DRAGO e di Stefano DELLE CHIAIE), BONVICINI, DE ROSA, Adriano MONTI.

Juno VALERIO BORGHESE, LO VECCHIO, il Gen. CASERO e ROSA sono riuniti nello studio di quest'ultimo e costituiscono il comando politico dell'operazione.

10. A sera inoltrata un gruppo di Avanguardia Nazionale, capeggiato da BOTTA-

SEGRETO

CENTRO C.S. DI TORINO

SEGRETERIA 2 FEB. 1973 10365

Nr. 666/ di prot. 31 luglio 1973.

OGGETTO: Trasmissione di un appunto.

PROMEMORIA DI SERVIZIO PER IL SIGNOR CAPO DEL REPARTO "D"

ROMA

-Rif.f.n.04/1229/R/3° del 29-5-973-

Trasmetto a V.S. l'unito appunto.

IL COL.DEL CC.COM/TE DEL CENTRO spl.
-Giorgio Castagnola-
(Cap.CC.Enzo Cuneo)

c/a

2 FEB. 1973

SEGRETO

RI, muove per compiere un sequestro di personalità non nota. Sbaglia indirizzo e, tra l'altro, resta bloccato nell'ascensore del palazzo. Solo nelle prime ore del giorno successivo riesce a rientrare senza aver condotto l'operazione.

Intorno alle ore 24.00, il Magg. Enzo CAPANNA fa uscire dal M.I. un autocarro con 180 MAB destinati a Remo ORLANDINI.

Contemporaneamente, il centro operativo riceve da Juno BORGHESE l'ordine di sospendere l'operazione e di far rientrare gli uomini.

Motivazione data da BORGHESE: è venuta meno la collaborazione con i militari che avrebbero dovuto agevolare l'ingresso nel Ministero della Difesa.

In tutta fretta, i convenuti si allontanano da ROMA, mentre il "commando" entrato nel M.I. guadagna l'uscita portando via parte delle armi avute in consegna (sembra: n. 7 MAB). (°)

PECORELLA, capo del gruppo accantonato nella palestra di via Eliana (SACCUCCI è al cantiere ORLANDINI), ha difficoltà a convincere gli uomini che tutto è rinviato e che è necessario disperdersi e restituire le armi.

Al momento di abbandonare il cantiere ORLANDINI, DRAGO riesce ad impossessarsi delle tute mimetiche, cinturoni, baschi da CC ed altro equipaggiamento che il gruppo LA SPEZIA aveva al seguito per l'operazione MD (totale 50 combinazioni).

11. Il 20 maggio 1971, nella sede del Direttivo del Fronte Nazionale in ROMA, via XXI Aprile, ha luogo una riunione di tutti i delegati per un esame della situazione.

BORGHESE non dà alcuna spiegazione convincente della sospensione dell'azione "TORA-TORA" (così definita tra i partecipanti), mentre alcuni dei presenti ripropongono nuove imprese.

Tra questi si evidenzia Giancarlo DE MARCHI di Genova, venuto al convegno insieme al delegato della città ligure, FRATTINI.

Nella circostanza, DE MARCHI fa una critica dell'operato e si offre di finanziare - tramite suoi "amici" - qualcosa "di nuovo ma serio".

Il giorno successivo Remo ORLANDINI va a Genova ed incontra DE MARCHI per un discorso più approfondito. Il 22 gennaio, FRATTINI viene esonerato e l'avvocato genovese diventa il nuovo delegato di GENOVA.

12. Le attività successive del Fronte Nazionale, alle quali è sempre assente BORGHESE, possono sintetizzarsi in:

- 27 gennaio 1971, riunione in ROMA presso un circolo culturale imprecisato.
  Scopo: discutere sulla opportunità della ripresa dell'azione. Partecipanti: on. Filippo DI IORIO, Remo ORLANDINI, fratelli DE FELICE (°), CIABATTI, ZANELLI, QUATTRONE (farmacista, del Gruppo A di Genova), BONVICINI;
- primi di marzo 1971, riunione in ROMA, nell'appartamento DE FELICE in via Abetone.
  Scopo: come quello del giorno 27 gennaio.
  Presenti: fratelli DE FELICE, ROSA, CIABATTI, ORLANDINI, PINTO e PECORELLA (Ufficiali CC), DE MARCHI.
  (Nell'occasione, ORLANDINI prega DE MARCHI di acquistare e consegnare a ROSA 100 tute ed accessori per equipaggiamento da CC. Incarico successivamente assolto).

(°) Il camion con i 180 MAB viene rintracciato per le vie di ROMA e fatto rientrare al M.I.
Le armi vengono scaricate e riposte dal "commando" prima di uscire dal predetto dicastero.

(°) In merito ai DE FELICE vds. allegato "F".

13. Il 17 marzo 1971, la RAI-TV pubblicizza il tentativo di "golpe" ed avviene l'arresto di Remo ORLANDINI.

Immediatamente, un gruppo di affiliati si riunisce e si autodefinisce nuovo Direttivo Nazionale del Fronte.
I soggetti sono:
DE MARCHI, BONVICINI, ZANELLI, il figlio di VALDONI, CIABATTI, COSTANTINI (medico di PADOVA), Stefano DI LUIA (esponente di "Lotta di Popolo"), Stefano DELLE CHIAIE, un rappresentante non noto di ORDINE NUOVO di RIETI, POMAR, MICALIZIO e Salvatore DRAGO.

Nell'estate 1971 i predetti si riuniscono al TERMINILLO, nella villa dei fratelli DE FELICE, ed eleggono CIABATTI rappresentante in Italia del Capo del Fronte Nazionale (BORGHESE infatti è fuggito in SPAGNA per sottrarsi al mandato di cattura).

Inoltre, in uno sforzo di rimpasto organizzativo, vengono nominati:
- Giancarlo DE MARCHI, delegato responsabile per il Nord-Italia;
- BONVICINI, delegato responsabile per il Centro;
- MICALIZIO, delegato responsabile per il Sud-Italia.

14. CIABATTI, subito dopo la predetta riunione, si reca in SPAGNA per ricevere il riconoscimento ufficiale da parte di BORGHESE.

Nella occasione, rende edotto BORGHESE del fatto che è in contatto con l'Amm. ROSSELLI LORENZINI, disposto a partecipare ad un "golpe" a condizione di essere riconosciuto, ad operazione ultimata, "Capo dello Stato" (l'alto Ufficiale è stato presentato al CIABATTI dai fratelli DE FELICE).

Il CIABATTI, rientrato con l'investitura di BORGHESE, si adopera per dare corpo al nuovo tentativo sotto l'insegna LORENZINI.

A tal fine, chiede fondi a DE MARCHI che si dichiara disposto a concederli purché al "finanziatore" (PIAGGIO) sia mostrata la serietà delle persone interessate.

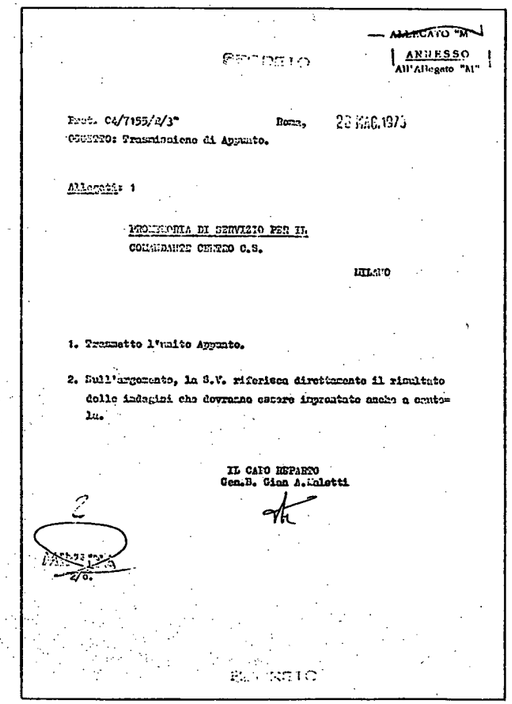
Sul finire del 1971, avviene un incontro tra l'Amm. ROSSELLI LORENZINI ed un cugino di PIAGGIO (ora deceduto).

L'abboccamento ha un esito favorevole per cui PIAGGIO fornisce un primo finanziamento di 200.000.000 da cui il DE MARCHI trae i 20.000.000 che consegna a CIABATTI.

Al nuovo progetto, il gruppo di TORINO (capo delegato: ing. PAVIA) contribuisce con un versamento a CIABATTI di 2.000.000.

15. Nonostante un avvio sostenuto, l'attività di CIABATTI ristagna anche perché nel soggetto si radica il convincimento che il Fronte Nazionale così come impostato non può conseguire risultati positivi mentre sarebbe opportuno dar vita ad un partito politico.

Nel maggio 1973, CIABATTI viene messo



ALLEGATO "M"
SEGRETO
ANNESSO
All'Allegato "M"

Prot. C4/7155/2/3ª Roma, 23 MAG. 1973
OGGETTO: Trasmissione di Appunto.

Allegati: 1

MINISTERO DI SERVIZIO PER IL
COMANDANTE GENERALE C.S.
MILANO

1. Trasmetto l'unito Appunto.

2. Sull'argomento, la S.V. riferisca direttamente il risultato delle indagini che dovranno essere improntate anche a cautela.

IL CAPO REPARTO
Gen.B. Gian A.Maletti

SEGRETO

sotto accusa da Giancarlo DE MARCHI che, a fronte della inazione del responsabile del Fronte e dei colleghi delegati, è attivo soprattutto mediante un gruppo padovano con a capo COSTANTINI e valido collaboratore ZAGOLIN.

Nello stesso mese, CIABATTI torna in SPAGNA e propone a BORGHESE la costituzione di un partito. BORGHESE respinge la proposta e CIABATTI, peraltro stanco, deluso ed interessato solo alla associazione reduci di BIR EL GOBI, si dimette.

DE MARCHI segue subito in SPAGNA CIABATTI ed ottiene da BORGHESE la nomina di responsabile nazionale del Fronte.

16. Da questo momento le attività di DE MARCHI si esprimono nei termini evidenziati con la vicenda "ROSA DEI VENTI" (allegato "G").

Giova ricordare che il soggetto concentra gli sforzi nel settentrione del Paese ove operano tre gruppi: quello di PADOVA, quello di GENOVA e quello denominato VALTELLINA.

Tra i contatti che caratterizzano il procedere di DE MARCHI figurano SOSSI, LERCARI e MARCELLINI (quest'ultimo si dice sia a capo di una formazione di 300 elementi che, in GENOVA, affianca una compagine di eguale ispirazione: quella di TACCHINI, federale del MSI, composta da 70 elementi).

17. Mentre si sviluppano nel senso indicato le attività del "Fronte Nazionale", nel 1972, in ROMA, si evidenzia per intransigenza ed animosità un Ufficiale in servizio presso il Comando VIII CMT: l'attuale Gen. B. Ugo RICCI (vds. allegato "H").

Le iniziative prese dal soggetto sono note agli uomini del "Fronte Nazionale", che subito dopo la Pasqua del 1972 contattano l'allora Col. RICCI e realizzano un incontro tra l'Ufficiale e Remo ORLANDINI.

Confortato dalle argomentazioni e dall'aiuto del "Fronte" RICCI (entrato in contatto agli inizi del 1973 anche con PACCIARDI ed Edgardo SOGNO) ricerca adesioni fra gli Ufficiali dello SME non disdegnando di coinvolgere nomi di alti Ufficiali, da lui avvicinati (allegato "I"), nel proposito di un risanamento della situazione nazionale.

18. Frequentando Remo ORLANDINI, il Gen. Ugo RICCI si inserisce nel residuo mondo del "Fronte Nazionale" e da questo viene convinto a prendere in considerazione le proposte di DE MARCHI.

Tramite Remo ORLANDINI, infatti, il responsabile del "Fronte Nazionale" convince l'Ufficiale Generale a prendere contatto con un asserito altro gruppo organizzato, che fa capo ad un "Generale del Nord". RICCI si convince che il predetto si identifica con il Gen. Filippo STEFANI (Comandante della D.f. "Legnano") e ne parla con il Gen. C.A.CACCIO', a suo dire, conquistato alla causa. Costui approva l'incontro e con tale viatico il Gen. RICCI, nel luglio 1973, si reca a RECCO, presso il recapito di DE MARCHI, accompagnato da Remo ORLANDINI. Scoprirà che l'interlocutore proposto, in effetti, è il Gen. NARDELLA e "subirà" un successivo incontro cui la sua indole non gli consente di sottrarsi (vds. allegato "L").

19. Nonostante riflessioni negative in merito all'incontro proposto ed alla vacuità delle farneticazioni dei rappresentanti del "Fronte Nazionale", il Gen. Ugo RICCI non disdegna ulteriori rapporti con "vecchi ruderi", peraltro animati da pericolosi propositi. Soprattutto, restano costanti interlocutori dell'alto Ufficiale il Cap. CC Lorenzo PINTO, il Magg. Salvatore PECORELLA ed il dottor Salvatore DRAGO, incontrato anche l' 8 aprile 1974 in SALERNO.

20. L'attività del Gen. Ugo RICCI non

rimane sconosciuta.

Circostanze occasionali consentono di apprenderla (allegato "M") e di acquisire notizie (allegato "N") che meritano approfondimento e verifica.

ALLEGATO "A"

ELENCO di Enti ed Associazioni rappresentati alla nota riunione:
- Fronte Nazionale;
- Unione Nuova Repubblica;
- Comitati di Salute Pubblica;
- Fronte degli Italiani;
- Patrioti Africani;
- Italia Nuova;
- Militari ex Combattenti;
- Associazione Paracadutisti - A.N.A.I.;
- Federazione Nazionale Commercio Milano;
- Movimento Monarchico (avv. DAGLI OCCHI);
- Ordine Combattentistico Attivo (ORCAT)
- "Centro Nazionale 10 giugno - circoli";
- Comitato Difesa Civica Genova;
- Ordinismo;
- Centro Italiani Studi Storici;
- Democrazia Nuova;
- Ordine e Progresso (sede PALERMO).

ALLEGATO "B"

A P P U N T O

1. Agli inizi del 1969 si cominciò a percepire che era in corso, in vari ambienti militari ed anche ai minori livelli, una organica penetrazione da parte del "Fronte Nazionale".

Il reclutamento veniva così condotto:
- per gli Ufficiali fino al grado di Tenente Colonnello incluso:
  individuazione ed aggancio, da parte di elementi qualificati del "Fronte", di un Ufficiale di provata fede al quale, dopo numerosi incontri di "indottrinamento", veniva affidato genericamente il compito di fare del proselitismo nell'ambito del proprio Comando di Corpo o di Grande Unità;
- per gli Ufficiali Generali, Colonnelli e per quelli di minor grado investiti di incarichi di rilievo o delicati:
  contatto diretto da parte di esponente qualificato del "Fronte" nel corso del quale veniva sempre promesso un incarico di particolare rilievo. Per lo più gli interventi erano rivolti ad Ufficiali a disposizione o, comunque, amareggiati per motivi di carriera;
- per i Sottufficiali:
  veniva adottato lo stesso sistema previsto per gli Ufficiali dei gradi minori.

2. Gli incaricati di svolgere attività di proselitismo presentavano inizialmente il "Fronte" come una organizzazione avente scopi preventivi o, se necessario, repressivi nei confronti di una eventuale presa del potere da parte comunista (solo intorno al maggio 1969 si cominciò a parlare insistentemente e senza cautela alcuna di "colpo di Stato").

L'organismo si articolava in componente civile e componente militare.

La componente civile, divisa per provincia, ciascuna facente capo direttamente alla Direzione Centrale del "Fronte", comprendeva:
- un responsabile dell'organizzazione degli uffici pubblici (con compiti di supervisione per l'organizzazione del "Fronte" nell'intera provincia);
- un responsabile dei contatti con i militari in servizio aderenti;
- un capo di banda armata, una per ogni provincia, avente ciascuna una consistenza dichiarata compresa fra le 30 (PISTOIA) e le 500 unità (GENOVA).

In particolare i primi due elementi erano per lo più professionisti già Uffi

ciali della R.S.I.

Più nebulosa risultava l'organizzazione dei militari in servizio; l'unico dato certo era che questi ultimi avrebbero dovuto obbedire ad ordini di un già precostituito Stato Maggiore centrale la cui entrata in funzione veniva citata come primo atto del "colpo di Stato".

3. Perno dell'intera fase organizzativa fu Remo ORLANDINI, braccio destro del principe BORGHESE.

L'ORLANDINI, che si qualificava quale ex-maggiore nelle FF.AA. della "R.S.I.", era continuamente in movimento per tenere contatti, organizzare, animare; in realtà il soggetto sembra non desse a chi lo avvicinava alcuna garanzia essendo culturalmente, militarmente e politicamente impreparato nonché portato a fare con estrema facilità nomi di aderenti ed a fornire un quadro ingigantito ed inverosimile dell'organizzazione.

4. A fine estate del 1969 la presenza di militari in servizio raggiunse la massima consistenza così nota a chi scrive:

- Piemonte:
  pochi Ufficiali inferiori, un cappellano militare, qualche sottufficiale;
- Veneto:
  intorno a 15 Ufficiali (fra superiori e inferiori) e 7 od 8 Sottufficiali;
- Friuli:
  pochi Ufficiali inferiori fra carristi ed artiglieri dell'"Ariete", 4 Ufficiali superiori fra i quali un t.SG comandante di Battaglione;
- Liguria(°):
  una quindicina di Ufficiali superiori ed inferiori della Marina di stanza tra GENOVA e LA SPEZIA, un Ufficiale inferiore dei Carabinieri, alcuni Sottufficiali dell'Esercito con incarichi amministrativi, una decina di Sottufficiali della Marina Militare di stanza a LA SPEZIA;
- Emilia-Romagna:
  situazione non nota;
- Toscana:
  SMP - 2 Ufficiali superiori, 3 Ufficiali inferiori ed alcuni Sottufficiali;
  Gruppo Artiglieria P. di PISA: 1 Ufficiale inferiore;
  Reparti di stanza a LUCCA e PISTOIA: 3 o 4 Ufficiali e qualche Sottufficiale;
  Reparti di stanza a FIRENZE: 3 Ufficiali superiori del COMILITER, 2 Ufficiali inferiori dei Carabinieri, 5 o 6 Sottufficiali dell'Esercito, 1 Sottufficiale dei Carabinieri (uno dei suddetti Ufficiali faceva da istruttore di tiro alle bande armate di PISTOIA e di FIRENZE);
  Brigata Paracadutisti di LIVORNO: 1 Colonnello (era stato contattato direttamente e non aveva rapporti con gli altri), 1 Ufficiale superiore, 8 Ufficiali inferiori, almeno 6 Sottufficiali; erano, inoltre, presenti nei vari scaglioni militari di truppa aderenti ad "Avanguardia Nazionale" fatti inserire a cura dell'avv. TILGHER di ROMA.

  46^ Aerobrigata di PISA: 1 Ufficiale superiore, almeno 3 Ufficiali inferiori;
  Distretto Militare di PISA: 1 Ufficiale Superiore;
- Lazio:
  a ROMA il "Fronte" vantava il massimo numero di aderenti militari. 4 Generali erano senz'altro fra questi; vi erano, inoltre, almeno 20 Ufficiali superiori, un egual numero di Ufficiali inferiori, molti Sottufficiali anche dei Carabinieri territoriali (con questo personale l'ORLANDINI affermava che BORGHESE intendesse costituire lo Stato Maggiore Centrale);
- Puglie:
  secondo quanto affermato da esponenti del "Fronte" vi era un notevole numero di militari aderenti.

(°) Il responsabile dei contatti con i militari in servizio nella provincia era il dottor PORTA CASUCCI, che in ogni occasione si preoccupava di prendere nota dei nomi degli Ufficiali da lui non conosciuti.

ALLEGATO "C"

A P P U N T O

Commissario di P.S. LUONGO
Commissario di P.S. LUZZI
Commissario di P.S. CORRIAS
Col. P.S. BARBIERI
Ten. Col. P.S. ERRA
Magg. P.S. Enzo CAPANNA
Magg. P.S. Giuseppe CONSALVO
Tecnici stazione radio di NETTUNO

ALLEGATO "D"

A P P U N T O

Nell'anno 1969, per volere di Stefano DELLE CHIAIE, i rapporti esistenti tra Avanguardia Nazionale e Fronte Nazionale divennero sempre più stretti.

Avanguardia Nazionale (elementi clandestini), per svolgere azioni di una certa importanza, non esitava a ricorrere al camuffamento di Fronte Nazionale. Ciò nondimeno, il Comandante J.V. BORGHESE, poté contare incondizionatamente sulle forze di A.N.

Verso la fine dell'anno 1969 tra le file del predetto organismo cominciò a correre voce sulla possibilità di effettuare un "golpe" con l'intervento delle FF.AA.

I rapporti tra il Fronte Nazionale e A.N. venivano curati personalmente dal BORGHESE, e, in sua assenza, da fidati collaboratori.

Alle riunioni organizzate dal F.N. per la messa a punto del "piano eversivo", partecipavano solitamente Stefano DELLE CHIAIE, Flavio CAMPO e Cesare PERRI.

La prima data stabilita per l'effettuazione del "golpe" venne indicata nel giugno 1970.

Le riunioni in tal senso andarono via via intensificandosi sino ad arrivare a quella tenuta la notte del 4 dicembre 1970, e cioè quattro giorni prima della data prestabilita per il "pronunciamento vero e proprio". Gli elementi più fedeli vennero convocati dal DELLE CHIAIE e informati delle disposizioni alle quali ognuno di loro avrebbe dovuto attenersi in concomitanza con lo scoccare dell'ora "X" (ore 24 circa-notte 7-8 dicembre 1970).

Avanguardia Nazionale, per decisione di BORGHESE, avrebbe dovuto occuparsi di tre obiettivi:

1° - alcuni "commandos", a cui erano stati distribuiti mappe e schizzi, dovevano far saltare i ponti di tutte le strade che avrebbero permesso ad unità delle FF.AA. di stanza ad Anzio-Nettuno (il Fronte Nazionale spiegò che si trattava di truppe corazzate fedelissime al Presidente della Repubblica SARAGAT), di raggiungere la Capitale;

2° - un "gruppo" doveva occupare il Ministero degli Esteri, con il favore di complicità interne. In tale gruppo erano stati inseriti dei "tecnici" (operatori di stazioni radio e telefoniche) con il compito, ad azione avvenuta e secondo gli ordini che sarebbero stati loro impartiti, di utilizzare la importantissima centrale radio-telefonica.

Era stato, altresì, previsto, che nel caso di imprevedibili resistenze si facesse, senza esitazione, uso delle armi.

L'obiettivo doveva essere mantenuto sino all'alba del giorno 8 dicembre 1970, e, più precisamente, sino all'arrivo delle truppe regolari;

3° - rastrellamento di personalità che in qualche modo potevano essere di ostacolo alla prosecuzione dell'azione (9 dirigenti del Fronte Nazionale precisarono che si trattava di esponenti di primo piano del mondo sindacale, i quali, se lasciati liberi, avrebbero potuto scatenare uno sciopero generale e compromettere l'intervento delle FF.AA.). Det

to compito era stato affidato allo stesso gruppo che avrebbe operato al MAE prima dell'arrivo delle truppe regolari (alba dell'8.12.1970).

Gli arrestati, a mezzo di automezzi delle Forze di Polizia, dovevano essere trasportati a CIVITAVECCHIA e da qui imbarcati su navi messe a disposizione dal F.N.

La loro destinazione era l'arcipelago delle Eolie o Lipari.

La progettata sostituzione (considerata vera e propria esautorazione) del gruppo di Avanguardia Nazionale al MAE con le forze regolari ed il suo successivo impiego nelle azioni di rastrellamento (obiettivo 3) provocò perplessità e proteste. Infatti, venne paventato il pericolo di una trappola tesa per l'annientamento dell'estrema destra con conseguenti arresti in massa di membri dell'organizzazione così come era accaduto per il colpo di Stato attuato dai Colonnelli Greci.

Stefano DELLE CHIAIE ed altri autorevoli responsabili del suo movimento, per scongiurare tale evenienza, chiesero ufficialmente al Fronte Nazionale di dare ad A.N. compiti di maggiore responsabilità e soprattutto garanzie di sicurezza futura.

La proposta, caldeggiata dal dott. Salvatore DRAGO, il quale nella circostanza non lesinò parole di lode ai giovani di A.N. per l'organizzazione del "pregolpe", venne accettata.

Il 6 dicembre 1970 venne stabilito che Avanguardia Nazionale, favorita da complicità interne, avrebbe avuto come obiettivo l'occupazione del Ministero degli Interni.

Il DRAGO illustrò a DELLE CHIAIE ed ai suoi più vicini collaboratori le varie fasi dell'occupazione, spiegando, molto dettagliatamente, il luogo dove era ubicata la Centrale Operativa. Nell'occasione consegnò ai predetti una pianta particolareggiata del Viminale.

Non mancò di precisare che per l'occupazione della sola Centrale Operativa, alla quale era addetto personale con rigorosa consegna di vietare l'accesso ad elementi non noti, sarebbe stato necessario ricorrere all'uso delle armi.

Nella mattina del 7 dicembre 1970, il DELLE CHIAIE, portata a termine la messa a punto degli ultimi preparativi, divise i compiti. A Flavio CAMPO affidò incarichi dinamitardi e riservò per sé e gli altri quello di occupare il Ministero degli Interni.

In attesa dell'ora "X" i membri più fedeli di Avanguardia Nazionale, circa 50, sarebbero restati a disposizione nei locali della sede del movimento ubicata in via dell'Arco della Ciambella n. 6 - terzo piano. Altri, invece, si sarebbero riuniti in appartamenti dislocati in vari punti della Città.

Ai "romani" (circa 100) si aggiunsero un'altra cinquantina di elementi fatti affluire in tutta fretta nella Capitale da varie città italiane.

Oltre ad Avanguardia Nazionale risultavano mobilitati per l'azione:

- la quasi totalità degli aderenti alla A.N.P.D.I. (Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia) con punto di raccolta nella palestra di Via Eleniana;
- il gruppo "EUROPA CIVILTA'" diretto da Loris FACCHINETTI, Stefano SERPIERI e Mauro TAPPELLA;
- elementi del MSI vicini all'on. Giulio CARADONNA (particolare stridente se si tiene conto che responsabili del Fronte Nazionale aveva assicurato che in nessun caso il MSI sarebbe stato partecipe del "colpo di Stato").

Alle ore 19.30 del 7 dicembre 1970, alla sede di Avanguardia Nazionale giunse Giulio CRESCENZI per dare comunicazione che il "gruppo di RIETI", guidato da Adriano MONTI e Alberto MARIANTONI, era già all'interno del Viminale pronto ad agire.

Alle ore 23.00, dello stesso giorno, il CRESCENZI, ritornato alla sede di A.N., avvertì che un secondo gruppo si

trovava nel garage del Ministero degli Interni dove era stato armato a cura di un maggiore del Reparto "Celere" della Caserma "Castro Pretorio". Aggiunse che a tale gruppo (conosciuto come il "gruppo del Quadraro"), guidato da Roberto PALLOTTO, Saverio GHIACCI e Carmine PALLADINO, si erano riuniti 3-4 agenti di P.S. con il compito di inquadrare i partecipanti all'azione.

Alle ore una dell'8 dicembre 1970, dal "Quartier Generale", giunse l'ordine di fermare il tutto e di rientrare nelle sedi di provenienza senza creare complicazioni.

PALOTTO e GHIACCI, a questo punto, pensando ad una possibile, futura manovra "ad incastro", decisero di impossessarsi di alcune "machine-pistoles" e relative munizioni.

Lo scopo di tale decisione era quello di ricattare il Ministero degli Interni nel caso che un domani fossero stati coinvolti in azioni di carattere giudiziario.

Nella nottata, dopo una convulsa riunione al "Quartier Generale" (sede del Fronte Nazionale in Via XXI Aprile) si predisposero gli ultimi accorgimenti affinché la macchina del "golpe" si potesse arrestare senza provocare una serie di reazioni a catena contro i partecipanti alla azione.

Nei giorni che seguirono vi furono più riunioni e lo scopo era di capire che cosa avesse inceppato l'ingranaggio definito fino all'ultimo momento assolutamente perfetto.

BORGHESE spiegò che le difficoltà maggiori si erano avute nel tentativo di occupazione del Ministero della Difesa in Via XX Settembre dove erano venute meno le complicità interne.

La spiegazione, invero, non convinse.

E' chiaro, fu detto da esponenti di A.N., che la sola mancata occupazione del Ministero della Difesa - senza il verificarsi di altri intoppi - non poteva giustificare l'arresto così repentino dell'azione intrapresa.

Questa considerazione contribuì a far sorgere sospetti circa l'attendibilità delle "intenzioni golpiste" di certi personaggi che circondavano BORGHESE e primo fra tutti il Dott. Salvatore DRAGO. I sospetti divennero quasi certezza quando l'entourage di Avanguardia Nazionale appurò che il DRAGO altri non era se non un fedelissimo del Dott. Federico D'AMATO, Capo della Sezione AA.RR. del Ministero degli Interni (ad Avanguardia Nazionale era stato assicurato dal Fronte Nazionale che la principale complicità all'interno del Ministero degli Interni, al momento dell'ora "X", era assicurata da un certo dr. DRAGO, ritenuto uno dei più autorevoli golpisti).

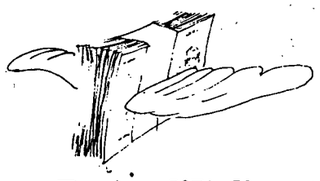
L'impossessamento delle armi e delle munizioni da parte di GHIACCI e PALOTTO si rilevò successivamente di fondamentale interesse. Infatti, probabilmente, grazie a quello stratagemma, l'ambiente di Avanguardia Nazionale non subì danni di sorta dall'azione intrapresa dalla Polizia (dr. PROVENZA, Capo dell'Ufficio Politico della Questura di ROMA e amico del dr. Federico D'AMATO) e dalla Magistratura.

Nessuno del giro di DELLE CHIAIE finì in carcere e questo particolare confermò che evidentemente lo stesso dr. D'AMATO doveva aver ritenuto più prudente non colpire chi avrebbe potuto svelare sconcertanti retroscena dell'inchiesta contro il Fronte Nazionale.

Il citato dr. DRAGO cercò in tutti i modi di farsi restituire le armi e le munizioni trafugate. Si mise in contatto più volte con Flavio CAMPO al quale giunse persino a dire che se le armi non fossero state restituite, il Maggiore del Reparto "Celere" di Castro Pretorio avrebbe passato seri guai, atteso che erano tutte matricolate e costituivano dotazione di reparto. Le armi, comunque, non vennero mai restituite; così dicasi per tutta la documentazione riflettente mappe, schizzi, piani, etc.

OP 28 marzo 1978

fine I^ parte



Banca d'Italia
Italcasse

Intanto parte il siluro Summa

I guai, si sa, sono come le ciliegie, uno tira l'altro e vengono sempre a coppia. Così, se non fossero bastati i magistrati Jerace e Pizzuti a far tremare (?!!) il mondo della politica, nelle ultime settimane si è aggiunto il sostituto procuratore Summa con una sua seconda inchiesta che riguarda società e persone già coinvolte nello scandalo Italcasse. L'inchiesta del dott. Paolo Summa ha preso avvio dal ritrovamento di alcuni assegni che Caltagirone avrebbe depositato alla Privat Bank, una finanziaria che opera in Italia ma che si ritiene esporti capitali all'estero. Dalla scoperta, all'apertura di un nuovo fascicolo giudiziario stavolta riguardante la violazione alle leggi valutarie, all'ordine della Guardia di Finanza di passare al setaccio tutti i conti bancari dei fratelli Caltagirone, per Summa - un magistrato coraggioso e indipendente - il passo è stato corto. A seguito dell'indagine, tutt'ora in corso, la GdF ha sequestrato una montagna di assegni. Alcuni dei quali intestati a noti personaggi, a gioiellieri, a giornalisti, a funzionari dell'ufficio tecnico erariale di Roma, altri a persona la cui identità è da stabilire ma che riserveranno sgradite sorprese.

Piú interessanti ci sembrano gli assegni intestati a uomini politici o a loro prestanomi. Tra questi ultimi, beneficiario di un assegno a firma Caltagirone, il nome di un parlamentare, noto esponente comunista, critico d'arte, che giorni fa si è fratturato il braccio destro sì che per qualche tempo non potrà né firmare né riscuotere assegni.

Con i Vitalone il solito boomerang

L'inchiesta del dott. Summa ancor piú dell'istruttoria Jerace/Pizzuti ha fatto saltare i nervi al clan Caltagirone. Mentre i due fratelli, ciascuno a bordo del suo jet personale, si sono prudentemente allontanati dall'Italia, l'avv. Wilfredo Vitalone che sulla piazza di Roma cura i loro interessi ha adottato la solita linea di condotta. Sparando a zero contro il magistrato che ha osato inquisire il suo cliente (nel ricorso figura solo la firma di Gaetano Caltagirone), il legale ha chiesto la ricusazione del dott. Summa. Iniziativa estremamente grave in punto di fatto e di diritto. In punto di fatto perché sarebbe stata formulata dal fratello di un collega di Summa, l'avvocato Wilfredo Vitalone infatti è il fratello carnale del piú noto sostituto procuratore Claudio, magistrato in Roma nonostante il fratello eserciti nello stesso Foro la professione libera. In punto di diritto, la richiesta è del tutto fasulla, perché come è noto non si può ricusare un pm. Insomma, al solito, l'iniziativa del legale dei Caltagirone si risolverà in un danno per il cliente.

Già la difesa di Caltagirone prese un abbaglio suggerendo al costruttore di presentare quell'autodenuncia che è alla base dell'istruttoria Jerace/Pizzuti sull'Italcasse. Con il passo della ricusazione di Summa lo sbaglio è stato ancor piú grande. Perché mentre genera indignazione negli ambienti della procura romana (dove il clan Vitalone è alle corde), ripropone alla ribalta quell'arroganza del clan Caltagirone che negli ultimi tempi ha consigliato ad importanti uomini politici di prendere le distanze dai due fratelli. Andreotti ed Evangelisti, tanto per far nomi sulla bocca di tutti, hanno abbandonato al loro destino il cav. del lav. Gaetano e il jetman Francesco e finanche, inaudito a dirsi, il supersostituto Vitalone. Al quale non resta che parlare di servizi segreti e sicurezza interna con il sen. Pecchioli, l'esperto di cose militari del partito comunista.

Vedremo nei prossimi giorni, dopo le indagini a tappeto della Guardia di Finanza e dopo la riunione dei sostituti procuratori della Repubblica di venerdì, quale sarà il pronunciamento contro questo stato di cose dove nessuno ci fa una bella figura. Compresa, naturalmente, la Giustizia.

Le cene di Gaetano Trimalcione

Ora anche per il Cavaliere del Lavoro Gaetano Caltagirone, come per Crociani, diranno che non lo conoscevano e che, al massimo, l'avevano incontrato per caso una volta al bar. Ma nella sua villa di via Caldonazzo, nella parte chic della Camilluccia, cinta di alte mura e guardata da quindici gorilla armati, è passato e si è abboffato il potere.

In testa Giulio Andreotti e l'amicissimo Franco Evangelisti, il vicesegretario dc Galloni e il capogruppo Piccoli, i ministri Scotti, Stammati e Ruffini, i sottosegretari Mazzarino e Senese, la crema cioè della Dc. Ma ci andavano anche i moralizzatori socialisti, a cominciare da Giacomo Mancini al rimorchio di Donna Vittoria, la ex first lady del Psi, omonima della ex leonessa del Quirinale. Ci andavano l'on. Di Vagno e vi era di casa Jannuzzi, ex senatore e piranha di Tempo illustrato.

Presenze egualmente assidue erano quella del missino Turchi, dei comunisti Trombadori e Carbone, del socialdemocratico Orlandi, dell'editore Rizzoli, dei giornalisti Montanelli e Gregoretti, degli attori Mastroianni e Lisi, dei magistrati Gallucci, Squillante, Vitalone e Jerace, questi (guarda caso!) pubblico ministero nell'inchiesta a carico dell'Italcasse. Né poteva mancare Mauro Leone.

Potremmo scrivere un elenco di nomi lungo un braccio, nomi di politici, di militari, di monsignori, di magistrati e di intellettuali. Della procura generale e della Guardia di Finanza. Di manager di stato, come Giuseppe Salomone, ora latitante, o Tomazzoli che forse latiterà. O di sottopanza, come l'on. Leccisi, amico di Donat-Cattin.

A volte succedeva che il padrone di casa, che pure disponeva di un cuoco sopraffino, si stufasse della sua stessa cucina. Invitava allora gli amici, purché fossero potenti, in un ristorante esclusivo e particolare della capitale, a cena e banchetti luculliani, e li voleva tutti, tutti insieme, appassionatamente. Qui, in attesa del suo arrivo, faceva gli onori di casa il sostituto procuratore della repubblica Claudio Vitalone detto Jaguar, talmente inseparabile dal costruttore che anche quando in villa o al ristorante non c'erano



cene e pranzi, correva quotidianamente a casa Caltagirone. Oggi piú di ieri si maligna molto su tale amicizia disinteressata, fino al punto di insinuare che il magistrato avrebbe potuto acquistare il suo lussuoso attico di corso Vittorio e cambiare la sua ultima fuoriserie mediante un prestito del costruttore.

Uomo di potere e del potere, il Cavaliere del Lavoro Caltagirone è stato finora obbligato soltanto ai suoi pari, proprio come Camillo Crociani. E così come aveva fatto per Crociani, il potere si chiedeva di continuo cosa potesse fare per Caltagirone. Lo si vide il giorno in cui decise di farsi anche lui, come Crociani, il bireattore. Poiché giudicava insufficienti i servizi offerti dall'aeroporto di Ciampino, subito ottenne il permesso di atterrare nell'aeroporto militare di Pratica di Mare.

Vediamolo ora quest'uomo potente, che in tutta la sua vita, conoscendo le regole del gioco, ha pagato servizi e protezione, elargendo somme da capogiro a destra e a manca della politica, della finanza, ospitando, trasportando e sollazzando ministri, magistrati e generali con mogli e amiche.

Con quale faccia lo denuncerà il mondo politico? Con che grinta lo inquiserà la Tributaria? Con quale obiettività i giudici vaglieranno il suo caso? Staremo a vedere.

Processo, crocifissione, morte, resurrezione di Aldo Moro

Brigate rosse, arcangeli sterminatori arcangeli purificatori

Il cervello direttivo che ha organizzato la cattura di Moro, non ha niente a che vedere con le Brigate Rosse tradizionali. Il commando di via Fani esprime in forma desueta ma efficace la nuova strategia politica italiana.

A questo punto è lecito piú che un'ipotesi, formulare una logica e razionale previsione. A nostro avviso, non solo Moro non sarà soppresso dai suoi rapitori, ma è da ritenersi imminente la sua liberazione che sarà seguita da cerimonie trionfali e festeggiamenti popolari paragonabili solo all'incoronazione di Napoleone. Moro libero e restituito al paese, è la figura dell'Eroe che emerge dallo smarrimento e dalla crisi, il semidio che ridiscende a salvare dalla costernazione un popolo sbigottito dalla crudeltà dall'efficienza e dall'ineguagliabile potenza del cosiddetto «partito armato».

Non è da escludere, anzi è molto probabile, che Moro abbia intrattenuto una piú vasta corrispondenza «segreta». Tramite l'avv. Guiso o per vie rimaste sconosciute, è probabile che egli abbia inviato un messaggio a Bettino Craxi, che ha seguito di questo segno si sia messo in cammino.

Una seconda epistola dovrebbe aver raggiunto una sacra Personalità ai vertici della gerarchia religiosa.

È una corrispondenza insolita, come è insolito il luogo per chi scrive sono insoliti i postini e i destinatari. Tante novità sottolineano ed esaltano per intero il nuovo corso che si vuole imporre per volontà altissima al popolo italiano.

Il rapito risorto a nuova vita sale al trono

In questo scenario, dominato da forze apocalittiche e da volontà non scrutabili da occhi ordinari, per restituire l'immagine di un paese che esce dal buio di una lunga crisi per riprendere il cammino nella luce, è probabile che si renda necessario un ritiro anticipato di Leone, per innalzare fin da subito un Moro divinizzato alle fastigia mute del Quirinale.

Senza padri il compromesso muore

La terribile prova cui è stato sottoposto Moro, sotto il profilo politico potrebbe risultare persino utile al paese.

Tacito scrisse che «l'uccisione di Cesare sembrò ad alcuni un efferato delitto ad altri un faustissimo evento». Duemila anni dopo, il rapimento di Moro potrà risultare un faustissimo evento solo se sarà servito ad invertire la attuale tendenza che spinge dc e pci verso una progressiva integrazione che egemonizza la vita politica italiana.

Nessuno se lo augura, noi per primi, né per l'uomo né per il paese. Ma Moro potrebbe risultare vittima di un incidente sul lavoro. Non piú giovane, provato dallo choc dell'agguato, non perfettamente sano, messo improvvisamente a contatto con una potenza scatenata la cui forza non aveva mai lontanamente immaginato, con «fuori» una dc e uno Zaccagnini che fingono di non capire ciò che lui dice, potrebbe essere stroncato dall'emozione. In questo caso le prospettive a breve e medio termine potrebbero subire mutamenti drastici e radicali.

Processo, crocifissione, morte, ressurrezione di Aldo Moro

E anche Renato Curcio fa il suo dovere

I rapitori di Aldo Moro non hanno nulla a che spartire con le Brigate rosse comunemente note. Curcio e compagni non hanno nulla a che fare con il grande fatto politico-tecnicistico del sequestro Moro. La richiesta di uno scambio di prigionieri politici, avanzata dai custodi del presidente democristiano, rappresenta un espediente per tenere calmi i brigatisti di Torino e per scongiurare loro tempestive confessioni, dichiarazioni sulle trame che si stanno tessendo sopra le loro teste.

Curcio e Franceschini in questa fase, debbono fornire a quelli che ritengono occasionali alleati, una credibile copertura agli occhi delle masse italiane. In cambio, otterranno trattamenti di favore. Quando la pacificazione nazionale sarà un fatto compiuto e una grande amnistia verrà a tutto lavare e tutto obliare.

Processo, crocifissione, morte, resurrezione di Aldo Moro

C'è un posto anche per Signorile

Per tornare ai tempi brevi, se Moro non rimarrà vittima di un infortunio sul lavoro e potrà essere restituito rivitalizzato nel fisico e nelle idee al nostro paese, egli salirà subito a furor di popolo al Quirinale.

Ciò secondo i disegni di Craxi, gran maestro di pilotaggio internazionale. Se la dc avrà il Capo dello Stato, Capo del Governo dovrà essere uno del suo partito.

Quale occasione migliore per togliersi dalle scatole Claudio Signorile?

Tanto il bel Claudio dal volto da teleobiettivo non saprà restare a lungo ai vertici del potere. Novello Icaro, volando troppo alto, squaglierà le sue ali al calore del sole.

Francesco Malfatti, la ultima tessera di un mosaico internazionale

Ecco cosi spiegata anche la posizione di Craxi, che sta facendo fuoco e fiamme pur di riuscire ad avviare le trattative con i custodi dell'on. Moro. È questo l'unico modo sufficientemente clamoroso per dare una praticabilità istituzionale alla svolta politica decisa per l'Italia a livello internazionale. Rompendo il fronte allendista che rifiuta di trattare, il psi lancia un messaggio ed un ultimatum alla democrazia cristiana. Per il bene del paese, c'è da augurarsi che questo partito comprenda che trattare con Craxi e con i custodi di Moro non significa in alcun modo favorire l'evasione di Curcio o l'instaurazione dell'anarchia.

Ma dicevamo che l'iniziativa del psi si colloca su direttrici stabilite ai massimi livelli internazionali. Questo collegamento di Craxi con la diplomazia mondiale è oggi assicurato dall'ambasciatore Francesco Malfatti, segretario generale della Farnesina.

L'intera organizzazione diplomatica del ministero degli Esteri è oggi a disposizione di Craxi e della sua iniziativa. Tanto che ci hanno da piú parti confermato che il pesante intervento di Waldheim sulla questione italiana, è stato concordato nei minimi particolari con Piero Vinci, il nostro ambasciatore all'ONU, che ha ricevuto al riguardo rigorose istruzioni del segretario generale della Farnesina, Il quale, forte d'essere il supporter n. 1 di Bettino Craxi, è il piú probabile ministro degli Esteri del primo governo della stabilizzazione.



Il giorno del giudizio

Questa è la cronaca del giorno in cui Moro venne ucciso, attraverso i passi del cronista lungo via Caetani, piazza del Gesù e via del Forte Trionfale, e le immagini di ogni scena commentate da un popolo di antica saggezza ed esperienza.

A Roma, piú che dolore la morte di Moro ha causato sdegno: contro le Brigate Rosse che uccidendo il presidente dc hanno deluso l'aspettativa popolare la quale, pur senza identificarsi con esse, sentiva di condividerne non pochi motivi di risentimento verso la classe politica. Ma sdegno soprattutto contro quest'ultima, accusata non di avere preferito lo Stato alla salvezza di Moro, ma di evidente e continua incapacità di salvare lo stesso Stato, alla cui ragione Moro è stato sacrificato.

Moro, dopo morto, può diventare l'esatto contrario di ciò che è stato da vivo: un trauma anziché un ponte, una frattura invece che una saldatura.

Un seme e un simbolo crescente di risveglio popolare e di opposizione del cittadino all'oppressione corporativa delle forze politiche. Di conseguenza, quel giorno a Roma, almeno a Roma, la morte di Moro è stata per il popolo il pretesto atteso per riprendere nelle mani il proprio destino e il gioco dal quale le forze politiche lo andavano progressivamente escludendo. C'è dunque questo nuovo Moro, con cui i politici dovranno fare i conti fin da ora. Un Moro che aveva preso ad emergere gradatamente nelle lettere pervenute dal carcere brigatista e che col tempo minacciano di diventare un testamento politico esplosivo.

La tentata zuffa delle parti attorno alla sua salma e il modo sferzante con cui la famiglia ha rintuzzato ogni tentativo di appropriazione, tendono a costruire e a ingigantire questo Moro di tipo nuovo, fino a farlo assurgere a mito necessario per un popolo che per salvaguardare la propria identità e per non perdersi culturalmente, intende ritrovare vecchi ideali e acquisirne dei nuovi. È sempre stato così nella storia dell'uomo: da minimi fatti sono nati i grandi eventi, i miti, le religioni e gli eroi.

La classe politica è avvertita. Quanto a noi, in un numero di due settimane fa, già predicemmo che le lettere di Moro dalla prigionia sarebbero diventate propaganda scottante.

A piazza del Gesú

Nei tempi andati, in quella stessa area, erano accaduti altri analoghi fatti. Camminare fra le migliaia di persone che aggirando i posti di blocco e i cordoni di carabinieri, poliziotti e corpi speciali cercavano di infilare Botteghe Oscure o via dei Funari, per far groppo in via Caetani era come rifare un percorso obbligato della Storia: la strada verso la Curia il giorno in cui Cesare fu ucciso e la salita del Campidoglio il giorno in cui Cola di Rienzo venne linciato. Ma il giorno in cui Moro fu assassinato, il popolo romano sostenne con profondo realismo la sua parte difficile, rifiutando il copione della storia e le battute suggerite dalle parti politiche. Fece proprio quel dramma, poiché era suo. Lo strappò dalle mani interessate dei capi e decise di ignorarli. Molti tuttavia accolsero Lama, che si recava in visita di condoglianze alla direzione Dc, con grida di «assassino», di «boia» e di «buffone». Il re degli scioperi, il signore delle pipe e del tempo perduto attraversò livido e veloce il cunicolo scavato nei corpi della polizia. Molti altri chiamarono allo stesso modo Macario, quando questi uscì dal palazzo della direzione. Anzi, la collera fu maggiore e l'epiteto di «traditore» fu aggiunto. Mentre svicolava furtivo, alcuni cercarono di afferrarlo. Fu salvato dai carabinieri che si slanciarono al soccorso, travolgendo i presenti e rovinando essi stessi a terra in un groviglio di fucili certamente non scarichi.

Chiuso in una macchina passò Zaccagnini e naturalmente piangeva. Non abbiamo niente contro le lacrime. Pianse Gesù davanti al sepolcro di Lazzaro e infine nell'Orto. Si può piangere

ed essere pronti a tutto, ma non si può essendo pronti a niente. Un tentativo di applaudirlo si spense nel silenzio di tutti. Passò, e la gente si voltava per non vederlo. Un uomo che si era messo il figlio a cavacecio disse: «La Democrazia Cristiana è all'obitorio. Che ci stiamo a fare qui?». Suo figlio continuò ad addentare il maritozzo. Prima e dopo passarono Tina Anselmi, Donat-Cattin e Piccoli e il vedere le loro facce abbassava a fattaccio di cronaca nera la giornata che per la storia il sangue di Moro aveva tinto di rosso.

Le gradinate della chiesa del Gesù erano state occupate da centinaia di giovani, seduti e composti. Immobili e silenziosi come a uno spettacolo, da ore assistevano allo svolgimento di quel dramma. Era come se si fossero isolati da se stessi da quanto accadeva nella piazza. C'era, nei loro occhi, una luce terribile, la stessa che può apparire negli occhi di un giudice mentre pronuncia una condanna senza appello. Guardavano i loro padri, la generazione che li aveva messi al mondo con occhi carichi di gelida sfiducia. Uno, sollecitato da un cronista, disse: «Questa porcata, questo casino l'hanno combinato loro», e indicò la piazza. «Le Brigate Rosse hanno fatto da boia, ma la colpa è di tutti quanti, dal governo in giú. Ora credono di potersi lavare la coscienza nel sangue di Moro. Ora piangono e gli vogliono bene». Il cronista domandò «Ma che stai dicendo?». Una ragazza si inserì nel dialogo. Aveva un bel viso pulito, teneva in mano un quotidiano su cui campeggiava in rosso un titolo enorme. Parlando, lei lo agitava e il giornale sembrava un'arma grondante di sangue. «Niente», disse la ragazza, «è solo che abbiamo paura. Paura di tutti voi, delle stronzate con cui ci avete adescato e delle stronzate di cui vi servite per impressionarci. Solo un piacere potreste farci: impiccarvi tutti e lasciare il mondo pulito». «Io che c'entro?», domandò il cronista. La ragazza gli voltò le spalle.

Passò l'on. Bodrato tra una selva di fucili. I piú vicini si misero a gridare: «Pena di morte! Pena di morte!». Bodrato alzò leggermente le spalle, abbozzò un sorriso, aprì e rinchiuse nervosamente le mani. «Mica dicono a lui», spiegò uno del servizio d'ordine. «D'accordo, però non gli starebbe nemmeno male», interloquì una donna. La donna era forse sui settanta, il tipo tosto che si vede in Trastevere, la faccia emblematica che puoi togliere dal mercatino rionale e sovrapporre a una stampa di Pinelli. Capelli grigi, un po' ricci e scarmigliati, occhi scuri e guizzanti, un po' liquidi, rugosa la pelle della faccia, le dita bloccate attorno al manico di una borsa per la spesa. «Prima abitavo in via Cernaia, via Cernaia al 14», disse la donna. «Durante la guerra, casa mia era un luogo di transito per la gente ricercata dai tedeschi. Ci passò anche Nenni, che andava a rifugiarsi in una basilica. Arrivò che era vestito da suora e ci stette due giorni. Gli feci io da mangiare. Ci passò pure Buozzi che poi ammazzarono alla Storta, e tanti altri che sono vivi e vegeti e io, anche se allora non ne sapevo i nomi, ora continuo a ritrovarli sulla televisione e i giornali. Mi verrebbe voglia di chiedergli se era per tutto questo che, trent'anni fa, per salvare la loro pelle misero in pericolo la mia. Anche a me, come a Moro, questa gente, dal '43 al '44, mi condannò a morte ogni giorno».

In via Caetani

Qui Moro è tornato a noi. O fra i suoi. Con un'ironia atroce, le Brigate Rosse l'hanno fatto ritrovare in questa strada, nel centro storico del centro storico di Roma: a due passi dal Campidoglio, dal Milite Ignoto e da Palazzo Venezia, a non molti di piú dal Quirinale. A pochissima distanza dalle sedi di ogni centro di potere, in una strada che corre alle spalle di Berlinguer e di Zaccagnini. A un tratto di voce dal senato, dalla camera e dal Pantheon. La fiumana che ora la percorre avanza con compostezza antica. Gli sbarramenti si sono aperti, anche se uomini in divisa, dal piano stradale e dai tetti, continuano a sorvegliare con le armi puntate.

C'è un muro, riparato a mezza altezza da una rete verde di plastica. I poliziotti stanno agganciando la Renault amaranto in cui è stato trovato il corpo di Aldo Moro. Una sirena comincia a ululare e la folla si apre fra gli spintoni di poliziotti e carabinieri dalla faccia irosa. Una signora bionda indica il punto. Ci sono già dei fiori e c'è già una bandiera leggermente modificata rispetto a quella democristiana. È la bandiera di «Democrazia Nuova», di Massimo De Carolis. Un cronista egiziano scrive su un taccuino chissà che cosa, coi caratteri svolazzanti della sua lingua. Dice la signora bionda: «Chissà cosa stanno facendo gli speculatori oltre quel muro. Sono mesi che non si riesce a vedere niente, eppure non dovrebbero toccarlo. Dietro ci sono i ruderi del Teatro di Balbo, il terzo anfiteatro di Roma». «Ho letto in un libro che a quei tempi gli schiavi fuggiaschi e i prigionieri vi venivano condotti perché si massacrassero fra loro. Chissà cosa c'era nel destino di Moro perché la sua morte fosse scoperta proprio contro quel muro? Il sangue di allora e il sangue di oggi». Poi domanda: «Chissà cosa significa la bandiera di De Carolis? L'ho visto mentre ce la metteva».

La signora bionda ha anche visto dal suo balcone i poliziotti che estraevano il corpo di Moro dalla macchina: «Prima hanno tirato fuori una catena con lucchetto. Poi la coperta color tabacco. Moro aveva gli occhi spalancati e una mano aperta che oscillava appena, mentre lo caricavano sull'ambulanza dei pompieri». «E adesso a chi toccherà?», domanda un uomo vestito in un bellissimo completo di velluto verde. Un vicino alza le spalle e scoppia in una risata stridula. «A rigore», dice, «a rigore dovrebbe toccare a tutti gli altri. A Leone, ad Andreotti e a Cossiga, a Fanfani e a La Malfa e anche a Berlinguer. Non perché hanno scelto di salvare lo Stato e far morire Moro. L'avrei fatto anch'io. Ma perché anche con Moro morto, lo Stato non lo salveranno. E allora a che cosa serviva la morte di Moro?». «Se succede questo», dice l'uomo col vestito verde, «per loro sarà la fine». «Stai tranquillo», gli dice il vici-

no, «prima di loro finiremo noi e l'Italia. Quelli si salvano sempre. Guarda Crociani o Sindona, se non ti capaciti».

In un crocchio vicino stanno parlando di Cossiga. È stato qui fino a mezz'ora fa, dando ordini che nessuno eseguiva, pronunciando parole che non venivano raccolte. L'unica cosa efficiente era la sua inefficienza, e le persone del crocchio dopo averla registrata coi loro occhi e con le loro orecchie, ora la illustrano con le loro parole. «Quello non ha ancora capito niente», è il commento piú pacato. Il cronista egiziano sta sussurrando in francese qualcosa a un collega. Dice: «Mi piacerebbe tanto essere italiano, ma avere a capo gli uomini politici che stanno arrivando da due ore mi fa accapponare la pelle».

A Forte Trionfale

È una veglia funebre immensa, sterminata. Cresce di continuo e straripa nelle vie adiacenti. La casa di Moro è protetta da cordoni rafforzati. Le voci non superano il volume del bisbiglio. Qualcuno, adocchiato un conoscente, ne attrae l'attenzione coi cenni. Le spalle addossate a un muro, tre suore recitano il rosario a mezzavoce: «Nel secondo mistero doloroso...». Anche gli altri pregano e lo si indovina dagli occhi, dalle mani giunte, dal muoversi delle labbra e da qualche segno di croce. La sfiducia, la collera e il disprezzo di piazza del Gesù e di via Caetani e le mute interrogazioni dei non molti che aspettavano davanti ai portoni sbarrati di Botteghe Oscure, salendo fin quassú si sono come rarefatti e purificati. La veglia avviene sotto il segno di un solidale dolore. Come se Roma, centro o periferia, sia diventata casigliana di questa strada e casa. Forse è stato proprio così, in senso umano e morale. È da qui e da qui soltanto che negli ultimi 55 giorni è venuto almeno un esempio imitabile, una lezione da seguire. Mentre ci allontanavamo a distanze siderali dal Quirinale e da Palazzo Chigi, dalle sedi del potere politico e da quelle svuotate di sostanza del parlamento, casa Moro ha mostrato di possedere quello che agli altri mancava: dignità.

Ora la gente dice parlando alla buona: «Io ci farei lei presidente della repubblica». «Chi?». «Lei, la vedova. L'ho vista mentre tornava dall'obitorio, diritta, con gli occhi asciutti, ha trovato la forza di sorridere a quelli piú vicini, con le labbra che non le stavano ferme». «Io», dice un omone, «farei come ha detto Moro. Quelli là non ce li vorrei al funerale». «Sta tranquillo che ci pensa Eleonora. Lascia fare a lei e vedrai come te li cucina». Due coniugi fendono lenti la calca tenendo fra di loro una bambina. Il marito si ferma, guarda attorno e scuote la testa. «A me questa storia mi puzza. Nessuno mi leva dalla testa che sapessero benissimo dov'era Moro fin da prima che ce lo portassero». «Tu stai zitto», dice la moglie, «se non vuoi cercarti dei guai». Ma il marito non tace. «Secondo me», dice, «non stava piú lontano di Campo dè Fiori».

Ma ecco già viene il tempo delle volpi

Le lettere di Moro hanno reso pubblica soltanto una parte, forse minima, di tutto ciò che egli in oltre 50 giorni di prigionia, fu costretto a rivelare alle Brigate Rosse. Inoltre, queste ultime si sono impegnate nei loro comunicati a rendere di dominio pubblico le intere risultanze del «processo» fatto al prigioniero. Se alla gravità dei fatti notori, già di dominio pubblico per quanto non sempre anche dei tribunali, addebitati ai dirigenti politici sia democristiani che di altri partiti, corrispondesse una eguale gravità di fatti emersi dalle rivelazioni di Moro ai brigatisti, per tutti costoro ci sarà poco da stare allegri. Da tutto questo non è assurdo prevedere l'inizio imminente di una moria estesa e capillare ai danni delle nostre volpi politiche, dei ladri, dei bugiardi, dei truffatori e dei peculatori. Già i brigatisti, sempre nei loro comunicati, hanno annunciato interventi drastici. Cossiga si è dimesso non tanto per non aver salvato Moro quanto per non essere stato capace di catturare i brigatisti, garantendo in tal modo alla classe politica il loro piú assoluto silenzio.

Traditori andatevene!

Sessant'anni fa l'Italia chinava il capo di fronte ad un nemico in armi che a Caporetto aveva umiliato un intero Paese. l'Italietta del '17, dopo l'iniziale sbandamento, non perse la testa e la lucidità: licenziò i responsabili della disfatta e li sostituì con uomini nuovi. Quelli che poi portarono il Paese alla rinascita. Il 9 maggio del '78 l'Italia ha subito una nuova Caporetto. Una sconfitta senza giustificazioni che coinvolge nell'amarezza e nella disperazione tutti gli italiani.

Proprio nella disperazione nasce il prepotente desiderio del Paese, la necessità irrimandabile, di ripetere l'esperienza che seguì alla sconfitta di Caporetto: cacciare, subito, senza esitazione, i responsabili della disfatta.

La tragica fine di Moro ha reciso le redini che hanno frenato per anni il risentimento popolare contro la casta politica. Ora, tutto il Paese, pur nella drammatica incertezza di un domani che è solo una serie di ipotesi, chiede di potersi liberare dei responsabili dei suoi mali, dei suoi affanni, dei suoi pericoli. Questo popolo ritrova la sua compattezza, la sua unità (quella ideale e morale, non quella politica che è solo strumentale) nella sventura e nelle avversità. È nelle circostanze piú drammatiche che in questo Paese esplode la rabbia, il risentimento e l'amarezza troppo a lungo represse nella quotidiana necessità della sopravvivenza.

Andatevene, traditori! L'urlo rabbioso del popolo piú umile, quello che maggiormente interpreta lo stato d'animo nazionale, rimbalza sferzante su tutti gli esponenti del Potere. Gli uomini della casta politica hanno tradito le necessità, le aspirazioni e i desideri di un popolo che per trent'anni, nell'assoluta mancanza di alternative, li ha tollerati. Ora, quello stesso popolo che non ha mai alzato la voce davanti alle nefandezze che sulle sue spalle si andavano compiendo, quel popolo che ha sopportato per decenni il furto politico, l'arroganza del potere, un sistema politico feudale, gli iniqui compromessi, l'estendersi della violenza politica nata all'ombra delle segreterie dei partiti, questo popolo, è arrivato al sentimento definito verso il potere: il disprezzo.

Il disprezzo, profondo e irreversibile, non salva nessuno e coinvolge tutti: vetusti e corrotti uomini della politica, esponenti del potere economico pubblico, responsabili dell'informazione di massa. Sono questi gli anelli inseparabili del Potere; responsabili, in concorso tra loro, di aver favorito, tollerato e non combattuto il disfacimento del Paese.

Essi sono responsabili del recesso economico, dell'emarginazione di crescenti masse di giovani, dell'abbruttimento morale del Paese, del suo distacco politico dal mondo occidentale, dell'omicidio e del terrorismo divenuti espressioni correnti della lotta politica.

Gli italiani, di fronte al cadavere di Moro, hanno compreso tutti e senza incertezze, che il Terrore è divenuto il Padrone dell'Italia. Il paese sa che i responsabili del disfacimento, nessuno escluso, non sono né saranno in grado di arginarlo.

La gente chiede che la casta politica compia il primo e ultimo atto a favore del Paese: andarsene «spontaneamente», in fretta e senza inutili compromessi. La democrazia, quella sostanziale e non quella formale, si salva abbattendone i traditori.

Gli italiani hanno compreso che il nostro presente si riassume in un concetto che non ha alternative: dobbiamo difenderci da chi non sa e non vuole difenderci. Come a Caporetto.

Questi se ne devono andare subito

L'immagine del cadavere di Moro piegato nel vano posteriore della Renault rossa è l'immagine che chiude un'epoca. «È il cadavere della prima Repubblica» ha dichiarato a caldo Giuseppe Saragat, un'epoca che iniziata nell'entusiasmo, nella fiducia e nell'ingenuità degli anni '50, è progressivamente venuta meno alle premesse e oggi cede il campo alle belve, alla violenza, alla barbarie.

I segni dell'involuzione, i segni della decadenza erano davanti agli occhi di tutti da tempo. Disistima del popolo verso le istituzioni e gli uomini al governo, progressivo cedimento delle forze democratiche alle destabilizzanti richieste dei sindacati e del partito comunista, politicizzazione della magistratura e della polizia, lottizzazione/asservimento di RAI/TV e grande stampa; la fine dello stato liberale ha coinciso con una gravissima crisi economica che la cooptazione al governo del partito comunista non ha certamente contribuito a risolvere.

Due anni or sono attorno alla figura di Zaccagnini ci fu un significativo ritorno di fiamma: la dc aveva un segretario presidenziale, un uomo nuovo *«dalla faccia onesta»* che grazie ai pieni poteri poteva rimettere in riga le correnti, punire i corrotti e premiare i meritevoli. In una parola, Zaccagnini avrebbe dovuto fare della dc un partito efficiente e moderno, farla ritornare nei fatti oltre che nelle parole punto di raccordo tra sistema occidentale e governo.

Tutti sanno ciò che invece è successo. Della mancata rifondazione della dc, del passaggio dalla famosa linea del confronto a quella tragica dell'incontro con il partito comunista, purtroppo il maggior responsabile è l'uomo che oggi stiamo piangendo.

Due settimane or sono, quando lo si credeva morto al Lago della Duchessa, il Washington Post, giornale che riflette le posizioni della Casa Bianca, scrisse severamente che Moro «è un maestro di stile piuttosto che di sostanza». Indubbiamente egli è stato il piú notevole uomo politico italiano del secondo dopoguerra. Purtroppo non ha capito in tempo che per evitare al paese piccole difficoltà del momento, la sua politica ha creato le premesse di una immane catastrofe. In particolare Moro ha compreso soltanto nei giorni della sua vita che il suo progressivo cedere ai comunisti aveva pericolosamente sbandato ogni equilibrio democratico.

Se Moro porta con sé gravi responsabilità e pericolose illusioni intellettualistiche, egli se ne è riscattato pagando il prezzo piú alto. Oggi purtroppo Moro non è piú, restiamo noi, il paese reale, e i terroristi.

Se vogliamo combattere davvero ad armi pari le brigate rosse, è ora che tutti quelli che in questi anni con Moro hanno condiviso la responsabilità dei cedimenti, vengano al piú presto messi da parte.

di trenta righe. Dopo cinquantatre giorni di attesa il Paese ha finalmente udito la voce del vertice delle Istituzioni. Ma gli italiani che attendevano una condanna delle responsabilità che hanno portato alla tragica fine di Moro, un'indicazione concreta da seguire per salvare lo Stato, sono stati delusi, per l'ultima volta. Il politico piú ricattato del Paese non si è smentito e, così comportandosi, si è ricollocato alla testa dei massimi responsabili della tragedia italiana.

A Giovanni Leone è indirizzato il primo, piú duro e inappellabile ultimatum del Paese. Il popolo italiano non tollererà oltre che egli rappresenti ancora il vertice dello Stato, che nella sua figura si identifichi la massima autorità del Paese.

Giovanni Leone è colpevole di aver tradito il mandato che gli era stato affidato quando nel dicembre del '71 varcò, nonostante tutto, il portone del Quirinale. Egli doveva garantire (questo il suo unico compito) il mantenimento della collocazione internazionale dell'Italia. Ma Giovanni Leone, per motivi personali, si è arreso ai gruppi di potere che hanno tramato per la rottura dell'equilibrio internazionale. Da questo tradimento nascono tutti i nostri mali presenti. Il peggior presidente che la Repubblica abbia avuto, il 9 maggio ha fatto la sua ultima apparizione. Leone deve dimettersi subito, spontaneamente. Prima che la pressione popolare lo costringa ad abbandonare il Colle e a versare lacrime piú calde e sincere di quelle versate il 9 maggio.



Leone

Eccolo lì, Giovanni Leone, davanti ai teleschermi a leggere il suo compitino



Andreotti

È il traditore scientifico del popolo italiano. Incollato al potere come una sanguisuga, in trent'anni non ha esitato di fronte a nessun ostacolo pur di rimanere sempre al vertice del Palazzo. Ma è stato negli ultimi otto anni che Andreotti ha profuso tutta la sua venefica abilità. Per riciclarsi a sinistra, per mantenere la sua posizione di privilegio anche con i comunisti, egli ha dato il via allo smantellamento dei servizi segreti italiani, spalancando così le porte del potere al partito comunista.

È opera del tradimento di Andreotti la completa distruzione avvenuta in questi anni dello Stato democratico e pluralista. Al suo posto Andreotti è riuscito a creare un regime politico nel quale le opposizioni sono annullate e la conduzione effettiva del Paese è affidata alle necessità del Pci.

Andreotti è piú colpevole di altri in quanto egli era perfettamente a conoscenza dei rapporti internazionali e dell'assoluta impossibilità di modificarli. Ciò nonostante egli non ha esitato, da otto anni a questa parte, a subire il ricatto dei servizi segreti sovietici. Un ricatto che nasce da lontane debolezze, poi riqualificato e rinnovato in ripetuti cedimenti di enorme importanza politica a vantaggio di un Paese non amico e a danno della libertà del popolo italiano.

Allora Andreotti non si è dimesso (com'era suo dovere): lo *dovrà* fare ora.



Zaccagnini

Anche per Zaccagnini, come per gli altri responsabili democristiani, bisogna fare una premessa. Il segretario della Dc ha tradito il mandato affidatogli essenzialmente perché impossibilitato ad agire in senso avverso agli interessi del Pci.

Dopo aver combattuto nelle brigate comuniste durante la Resistenza, Zaccagnini ha subito notevoli condizionamenti del Pci e, inoltre, commesso errori nell'esercizio della sua attività pubblica. Moltissime responsabilità del disastro del Vajont sono addebitabili a Zaccagnini: di ciò il Pci ha fatto in questi anni ottimo uso.

Zaccagnini è stato collocato al vertice della Dc per dare vita al processo di rinnovamento della Dc che avrebbe permesso a quel partito di rimanere l'interlocutore del potere internazionale. Partendo dal caso Lochkeed, la Dc doveva purificare se stessa di quei personaggi che erano cresciuti nella corruzione e nel marcio; contemporaneamente doveva liberarsi di tutta la sua classe dirigente ritenuta ormai inadatta a guidare il Paese. Il processo di moralizzazione all'interno dei sistemi politici occidentali ha funzionato ovunque. Meno che nella penisola eurocomunista dove, grazie soprattutto a Zaccagnini, i corrotti non hanno abbandonato i loro posti e dove, conseguentemente, la Dc ha dovuto subire il ricatto del Pci. Unico sistema per sopravvivere a se stessa senza rinnovarsi. Ora Zaccagnini con i suoi Galloni, Bodrato, Granelli, Belci, Pisanu ecc, dovrà pagarne le conseguenze.



Berlinguer

Durante la sua segreteria, è aumentato il comunismo ed è diminuita l'Italia. La difesa della democrazia e della libertà, ribadita in ogni sua parola, ha portato concretamente al paese il contrario: vilipendio delle istituzioni, crescita della violenza, sfiducia profonda nello stato. Quindi o Berlinguer ha sempre mentito oppure è totalmente un incapace.

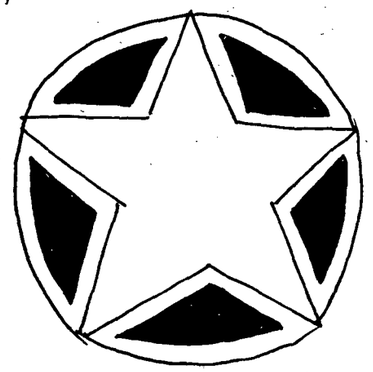
Un sereno giudizio, basato sui fatti, non può lasciargli altre alternative né accreditargli giustificazioni diverse. La sua tresca con il potere, mentre ha distrutto l'opposizione, della sinistra storica, ha costruito una maggioranza tenuta insieme non da programmi comuni ma soltanto dal terrore eversivo, dalla crisi economica e dallo sfacelo dello stato. Se è a questo che egli tendeva con il Compromesso Storico e l'eurocomunismo, ha avuto successo. Il costo delle operazioni lo paga il popolo italiano.



Lama

Ha concretamente coinvolto e responsabilizzato il movimento sindacale nello sfacelo del paese. Ha tradito la classe operaia subordinandone i reali interessi alla politica destabilizzante del partito comunista. Con Macario e Benvenuto ha scatenato una lotta selvaggia contro i sindacati liberi, ma si è costantemente mostrato acquiescente con le forze del capitale, patteggiando con esse sulla testa dei lavoratori e snaturando il rapporto dialettico delle forze di produzione. La sua recente tardiva resipiscenza, è giunta dopo anni di politica demagogica, di miliardi di ore perdute in scioperi ingiustificabili, di avvilimento crescente delle forze del lavoro. Tutto questo, oltre a fare di lui un uomo pubblico equivoco, lo addita come uno dei massimi responsabili della miseranda condizione di tutti e, indirettamente assieme agli altri, del terrore, delle vittime, del sangue.

11.778



Brigate rosse: l'arresto di Triaca è stato tardivo

Continuano le indagini della magistratura per arrivare a decifrare il complesso mosaico di connivenze e coperture che hanno potuto permettere l'operazione di via Fani conclusasi, dopo cinquantacinque giorni, con l'assassinio di Aldo Moro. Alcuni successi sono stati indubbiamente ottenuti: la scoperta, anche se tardiva, delle quattro basi delle Brigate Rosse a Roma che sono servite come punti di partenza per l'operazione Moro; l'identificazione del misterioso ingegner Borghi nel presunto capo colonna romano delle Br, Mario Moretti; le prove raccolte a carico di Barbara Balzarani, un'impiegata del comune di Roma ora sospettata di essere una delle menti dell'organizzazione terroristica comunista. L'inchiesta della magistratura ha subito una svolta quando è stato scoperto il covo-tipografia di via Pio Foà. Da allora alcune maglie delle Br si sono allentate e per gli inquirenti si è aperto qualche squarcio di luce sul quale si sono immediatamente messi al lavoro. L'aspetto piú sconcertante delle indagini sull'uccisione di Aldo Moro è dato da un elemento inedito e gelosamente conservato negli uffici della questura di Roma. Sembra che Enrico Triaca, responsabile della tipografia di via Pio Foà fosse da anni un confidente della squadra mobile della questura romana. Proprio grazie all'attivazione di questa fonte, inserita da tempo nell'organizzazione terroristica, la polizia ha potuto dare una svolta alle indagini che fino ad allora languivano. È stato proprio Triaca, dopo l'arresto, a dare informazioni di una certa concretezza agli inquirenti permettendo così di aggiungere altri anelli alla catena degli arresti. Alla luce di questa rivelazione nascono però alcuni dubbi e legittimi sospetti. Se è vero che Triaca era da tempo un informatore della squadra mobile (non della Digos, ex ufficio politico) viene da chiedersi perché mai non fu sollecitata la sua collaborazione durante la prigionia di Aldo Moro. Perché si è atteso il ritrovamento del cadavere. La notizia del rapporto di confidenza tra squadra mobile e Triaca è difficilmente smentibile. Ci auguriamo possano essere chiariti i punti oscuri relativi ai tempi d'azione scelti per stringere il cerchio attorno ai brigatisti di via Foà.

Per i fedayn, Gingio

Negli ambienti politici ci si chiede se il neoministro dell'Interno, Virgilio Rognoni, che nell'intimità ama farsi chiamare «Gingio», si dimetterà. Non certo dalla carica di Ministro dell'Interno, bensì da quella ben piú imbarazzante di presidente di una equivoca associazione di amicizia e solidarietà con i guerriglieri palestinesi, di cui è animatore l'ancor piú equivoco e snob Carletto Fracanzani (leggi OP n. 15).

È singolare che la Repubblica Italiana abbia scelto come Ministro dell'Interno, un amico dei fedayn e dei terroristi arabi. Probabilmente, Rognoni si dimetterà da «amico dei palestinesi»; la poltrona ministeriale è certamente piú importante.

La Finsider sull'orlo della bancarotta

L'indebitamento della Finsider ha ormai superato i livelli di guardia. La finanziaria siderurgica del gruppo Iri paga un miliardo al giorno di soli interessi. L'ultimo bilancio presenta perdite per 550 miliardi, 350 dei quali imputabili ad interessi passivi 200 per lavori sottocosto. Se non interverrà il governo con uno dei soliti provvedimenti tampone, presto la Finsider sarà costretta a portare i suoi libri in Tribunale.

le notizie

Italcasse: 3 note a margine

1. Gianpaolo Finardi fino al 18 aprile presidente dell'istituto di credito, da quel lontano giorno che segnò il suo improvviso ma non immotivato allontanamento dall'Italcasse è ancora in (fiduciosa) attesa delle spettanze. Pescato a raccogliere l'eredità di Arcaini non certo perché iscritto nelle famigerate «liste speciali» della Tina Anselmi quanto per le amicizie, gli affari e le esperienze maturati quale presidente Interbanca, dopo il defenestramento Finardi si trovava senza l'una né l'altra presidenza. Ecco che succede quando ci si fida troppo degli uomini politici. Resta però il conforto della speranza: le vie della Provvidenza, si sa, sono infinite. Quasi quanto le linee di credito.
2. Fra le tante notizie Italcasse in circolo in questi giorni, quella che accenna alla singolare condizione in cui s'è venuto a trovare Rossini, uno dei tre commissari nominati a seguito dell'allontanamento di Finardi, è la piú ghiotta. Presidente dell'Ipacri, l'istituto per l'automazione delle Casse di risparmio che solo dall'Italcasse riceve 160 milioni l'anno senza prestare alcun servizio, Rossini quale commissario in via S. Basilio si trova nella singolare veste di controllore controllato da se stesso. Ma lasciamo agli esperti moralizzatori della spesa pubblica il rompicapo di sbrogliare questa matassa, per segnalare una seconda anomalia nella posizione di Rossini. Il commissario infatti, al pari di Gianpaolo Finardi, percepisce una pensione da un ente di diritto pubblico e pertanto non potrebbe prestar servizio presso un altro ente pubblico, quale l'Italcasse. Come è noto è stata questa la motivazione ufficiale della destituzione di Finardi. Evidentemente la legge è stata piú uguale verso l'ex direttore generale di quanto possa esserlo oggi verso il signor commissario.
3. Questo flash non illumina un personaggio direttamente collegato all'Italcasse, ma la figura di un magistrato che per amicizie, frequentazioni e parentele è implicato fino in fondo nel ventre torbido dello scandalo. Ci riferiamo al sost. procuratore di Roma Claudio Vitalone, intimo di casa Caltagirone nonché fratello dell'avv. Wilfredo difensore di Caltagirone Gaetano per la vicenda Italcasse e ispiratore dell'istanza di ricusazione del gen. Paolo Summa. Il magistrato collega di Summa e come lui alle dipendenze del Procuratore Capo Bellotto Giovanni, ha recentemente venduto la vecchia casa di via Busi per trasferirsi armi e bagagli in via Cortina d'Ampezzo, in un appartamento di proprietà di Gaetano Caltagirone. Dove Claudio Vitalone conta di non rimanere a lungo. Solo il tempo necessario per riattare l'intero piano del palazzetto storico di Corso Vittorio, proprio dirimpetto a casa Andreotti, dove ha stabilito di trascorrere gli anni della maturità e della vecchiaia. E di godersi in santa pace i pochi risparmi faticosamente accumulati nel corso di un'onesta carriera interamente dedicata ai fini della giustizia.

Continuano a marciare le indagini

Nonostante la stampa non dedichi piú un rigo all'argomento, le indagini della magistratura sul sequestro e sull'uccisione di Aldo Moro proseguono alacremente. È personalmente Achille Gallucci, capo ufficio istruzione del tribunale di Roma, che coordina le indagini tra le varie forze di polizia che continuano ad adoperarsi al massimo per la soluzione del caso.

È Gallucci personalmente che impartisce le disposizioni per le operazioni di polizia, che si reca in carcere per interrogare gli arrestati e i sospetti, che coordina ogni attività. La buona volontà e il dispendio di energie è notevole; auguriamoci che un giorno si possano vedere anche i risultati.

1.8.78

Processo al processo Borghese

46 condanne, 30 assoluzioni, l'insurrezione armata non c'è stata, per Orlandini e C. solo cospirazione che, vale la pena ricordare, è un reato d'opinione.

I giudici della prima Corte d'assise di Roma sono rimasti in camera di consiglio per 55 ore. Ne sono usciti con una sentenza che è stata l'unico atto di giustizia di un processo-farsa durato un anno e mezzo e celebrato al termine di quattro anni di istruttorie condotte da sostituti procuratori di Padova, Milano e Roma piú a colpi di interviste e dichiarazioni a quotidiani e settimanali che sulla base di concreti elementi di prova.

Il pm. Claudio Vitalone, tanto per fare il nome di uno che della pubblicità ha fatto lo scopo della vita, aveva chiesto 60 condanne per complessivi 495 anni di reclusione, una richiesta che aveva fatto morire dal ridere anche il portiere della palazzina del cavaliere Caltagirone, dove il magistrato abita. La Corte respingendo come immotivati i capi d'accusa piú gravi, ha drasticamente ridimensionato le richieste del pubblico ministero prosciogliendo da ogni sospetto di reato 30 imputati, primi fra tutti il maggiore di ps Enzo Capanna, il colonnello della Forestale Luciano Berti e l'ex Capo del Sid, generale Vito Miceli.



Claudio Vitalone

L'assoluzione di quest'ultimo in particolare, suona a condanna per il giudice Tamburino. Ex impiegato di banca, magistrato alle prime armi, malamente consigliato, Tamburino si prestò ad un gioco piú grande di lui quando nel '74 volle tradurre a tutti i costi a Padova il generale Miceli ammanettato. Oggi la sentenza di Roma ha stabilito che egli ha sbagliato. Pagherà forse per il suo grave errore? Pagherà Tamburino per aver sconvolto i servizi di sicurezza italiani? Pagherà per aver distrutto la carriera di un militare, per aver gettato immotivatamente discredito sull'esercito italiano? Naturalmente no, perché in questo paese esistono incarichi pubblici che, veri e propri mandarinati, sono al di sopra di ogni responsabilità, penale e civile.

Ancor meno di Tamburino pagherà Claudio Vitalone. Perché è stato Vitalone, legato a filo doppio ad un vertice politico interessato, che ha gonfiato a dismisura il processo Borghese, inventandosi un'insurrezione armata contro l'autorità dello stato, laddove tutto parlava di cene e cenoni, feste conviviali, scampagnate fuori porta di nostalgici piú della giovinezza che del passato regime. Ma a Vitalone e compagni occorreva montare un processo da primo piano; che catalizzasse per quattro anni l'attenzione dell'opinione pubblica sui pericoli di un inesistente golpismo nero; che giustificasse l'ingresso del pci nell'area governativa; che giustificasse persino fenomeni di violenza d'opposto colore.

Poco importa a Vitalone e soci che per la loro farsa Salvatore Pecorella in attesa che gli venisse resa giustizia (assolto con formula piena) abbia perso la vista nella cella di Regina Coeli. Poco importa alla carriera del magistrato amico di Caltagirone se il col. Berti (assolto con formula piena) dopo aver dedicato una vita allo stato, è stato trascinato piú morto che vivo in barella nell'aula del tribunale, poco importa se una volta scarcerato egli sia stato



Giovanni Tamburino

respinto d'autorità da un paesino che aveva scelto per riposare. Poco importa a Vitalone e a chi sta dietro di lui se la pratica di coartare il corso della giustizia ha condotto questo paese alla guerra civile. Poco importa a loro. Ma a noi?

Presidente Pertini

Lei, antifascista quando il fascismo c'era, Lei che ha sempre combattuto con fierezza i regimi totalitari e che un regime totalitario ha costretto piú volte in galera, proprio Lei deve intervenire quale presidente del Consiglio Superiore della magistratura. L'occasione purtroppo Le viene offerta da un processo-farsa intentato contro uomini, alcuni dei quali sicuramente nostalgici dell'Italia in camicia nera. Ma lo stesso stravolgimento della giustizia sperimentato oggi contro i seguaci di Borghese, potrebbe domani essere praticato nei confronti di persone di opposto colore. Qui sono in ballo le istituzioni. Se non viene fatto al piú presto ordine nella magistratura, non ci sarà piú alternativa alla guerra civile. Sarà quello il golpe vero, la fine della democrazia.

Far ordine nella magistratura, oggi significa in primo luogo richiamare all'osservanza delle leggi e dei regolamenti gli stessi magistrati. Prendiamo Vitalone. Sanno tutti che suo fratello, l'avv. Wilfredo, in qualità di socio dello studio Pettinari esercita la libera professione presso lo stesso Tribunale di Roma dove lui fa il magistrato. La legge delle guarentigie ne fa espresso divieto: a Claudio Vitalone è consentito.

Sanno tutti che Vitalone interferisce nelle inchieste dei colleghi (per esempio l'Italcasse) quando vi sono coinvolti i suoi munifici protettori di nome Caltagirone. A Roma ricordano tutti i suoi trascorsi di commissario di polizia. Ci riferiamo alla querela per insolvenza fraudolenta sporta da Marino Magni l'8.4.'61, alla querela per sequestro di minore sporta da Erminio Monti il 22.4.'66, alla storia toscana (Montepulciano) dell'Immobiliare Diana, una delle società di cui è proprietario, alla controversia con Cesare Valsania per il possesso di una villa a Capri (Valsania sostiene che Vitalone non l'abbia mai pagato).

Tutti sanno a Roma dello smodato tenore di vita del sostituto procuratore Claudio Vitalone, della sua Jaguar, dell'intero piano di recente acquistato in un palazzetto barocco di corso Vittorio, delle auto blindate, regalo di un noto costruttore, delle pellicce di sua moglie, troppo sontuose per lo stipendio di un onesto magistrato. Ma tutti sanno anche delle sue protezioni.

Piú volte sottoposto ad inchiesta dal Consiglio Superiore della Magistratura, (si faccia dire dal Consigliere Cesare D'Anna, democratico convinto antifascista di provata fede) in osservanza delle guarentigie fu allontanato da Roma. Ma fu anche riammesso a Piazzale Clodio da una curiosa sentenza del Tar del Lazio che in quell'occasione fu costretto a premiare anche il giudice Marrone, colpito da provvedimento similare.

Signor Presidente,

far ordine nella magistratura oggi significa togliere ai magistrati il privilegio dell'immunità assoluta. In democrazia siamo tutti uguali e proprio questa uguaglianza è la garanzia perché ciascuno di noi faccia il suo dovere.

Dopo la legge sul finanziamento pubblico ai partiti, sarebbe stato necessario abolire l'immunità parlamentare. Ma questo è un altro discorso. Per il momento, si faccia portatore di un progetto che renda i magistrati responsabili dei danni provocati da loro clamorosi errori. Il paese, la giustizia, Le saranno grati.

I telegrammi

Il telegramma di Pertini a Breznev:
«Nello spirito dell'amicizia e della collaborazione che unisce il popolo italiano al popolo sovietico, e senza in nulla volere interferire nella sfera sovrana dell'ordinamento giuridico del suo paese, sento di dovermi rendere interprete dell'attesa dell'opinione pubblica italiana che i diritti e le libertà fondamentali sanciti nei princìpi dell'atto finale di Helsinki non vengano lesi dai procedimenti giudiziari in corso nell'URSS contro cittadini che hanno pubblicamente espresso il loro impegno per farli rispettare».

Telegramsci, pardon telegramski di Breznev a Pertini: «Ne lo spiritov dell'amicizija e de la collaborationen cve uniscje il popòv sovieticov al popòv italianiskj, sentov dj dovermijy render interpretov de malumorev e de scontentoff de la opinijonska pubbliskaya sovieticova per la sentenzoff di assoluzionskji emessaff da la Cort d'Assiseiev di Rom di paraculisiev reazionarioff, kospiratorsky e assassinskij tra j qvali jl gen. Vitov Micelov, jl col. Lucianov Bertov, jl col. Salvatorej Pecorella e altra trentineiev imputatov».



L'attico, Trinità dei Monti e la Santissima Trinità

La foto qui riprodotta mostra l'antico palazzo posto in cima a Trinità dei Monti, una delle zone piú belle ed esclusive di Roma, oggetto di lavori di ristrutturazione senza licenza che vennero bloccati a suo tempo dal pretore Adalberto Albamonte. I lavori che interessavano l'attico - superficie 200 mq. - avrebbero modificato sostanzialmente le strutture del vecchio edificio di Rampa Mignanelli. Prima ai vigili di zona incaricati del sequestro dal pretore, successivamente al nucleo speciale dei vigili di polizia giudiziaria del Comune si presentarono alcuni sconosciuti che ammonirono arrogantemente di non sequestrare il palazzo al quale era interessata la presidenza della Repubblica o per meglio dire un membro di casa Leone.

Chiarisca l'interessato se corrisponde o meno al vero, la notizia secondo la quale egli e l'editore Angelo Rizzoli sarebbero cointeressati nella proprietà dell'attico e superattico della palazzina. In caso affermativo di indicare al colto e all'inclita se il denaro necessario alla bisogna (circa un miliardo) provenga dal suo stipendio di discente, pardon, di docente universitario, da risparmi di famiglia, da qualche altra eredità materna o paterna, o infine da una piccola «distrazione» effettuata sui noti finanziamenti dell'IMI, dal suo amico di ventura Angelo Rizzoli.

rio che fornisce risultati internazionali, ma perché riconosciuto dal Coni doveva essere ammesso di diritto.

Democrazia Nazionale muore nell'indifferenza generale

L'elezione di Delfino alla segreteria nazionale del partito, non muta nulla nella sostanza di una Democrazia Nazionale che corre lentamente verso la fine.

I contrasti emersi nel corso del Consiglio nazionale rappresentano la sintesi del processo di decomposizione di una compagine che, nata all'insegna della caccia al contributo governativo, è vicina alla morte per carenza di elettorato ma soprattutto per inesistenza di validi programmi politici di alternativa.

C'è già chi silenziosamente, conscio di non poter essere riaccettato nel Msi, ha abbandonato dn e sta tentando di agganciare sottocorrenti della democrazia cristiana.

È il caso del prof. Marino Bon Valsassina che, dopo aver bruciato in DN come un meteorite, ora cerca invano di contattare la corrente di Agnelli, la piú valida forse sotto il profilo delle intenzioni, ma certamente la piú sgangherata dal punto di vista organizzativo.

In quest'impresa, Bon Valsassina si avvale di sparuti dissidenti demonazionali e di alcuni esponenti dei Centri di Azione Liberale di quel Crosta che, trombato alla Filas, la finanziaria regionale, gioca ora la sua carta per il reinserimento nel contesto democristiano che aveva cercato di abbracciare al momento dell'abbandono, due anni or sono, delle file del pli.



La verità dopo quattro anni di controinformazione

In Italia sta cambiando qualcosa. Ad anni di immobilismo e di arroganza del potere, di corruzione e di cinismo, stanno succedendo anni che, non ancora di ordine civile e di buona amministrazione, sono già di movimento, di mutamenti che fanno bene sperare per il futuro. Nel volger di due mesi, abbiamo assistito alla destituzione di Leone e all'assoluzione del generale Vito Miceli. Due atti di giustizia verso il popolo italiano che hanno richiesto anni di dura lotta, di impegno civile e di sacrifici. Per ottenere il rispetto dei Codici è stato necessario battersi fino in fondo contro il conformismo e l'opportunismo delle verità ufficiali, così distanti dalla verità vera. Una lotta che ha visto l'OP impegnata in prima linea, calunniata da quasi tutta la classe politica, isolata dalla grande stampa lottizzata, inquisita dalla magistratura, fatta oggetto di mille vessazioni da parte dei sottopanza del potere. Ma alla fine la verità ha trionfato: giustizia è stata fatta sia per Leone che per Miceli. Il primo cacciato dal Quirinale che non meritava, il secondo assolto dall'accusa di golpismo, un'infamità che oggi si ritorce contro coloro che l'hanno ingiustamente accusato.

Su queste due vittorie di OP è bene meditare: se non si china la testa alla sopraffazione, se non si riconosce l'ineluttabilità della corruzione, è ancora possibile salvare dal naufragio la barca italiana. All'ottimismo per la scoperta di questa possibilità di salvezza che ci siamo appena conquistati, va però accompagnato il ricordo delle difficoltà incontrate nel cammino. Le distorsioni, le calunnie, i sabotaggi, le congiure di coloro che imbattutisi in un Vitalone, tentavano il colpo di strumentare l'opera di tutto un collegio di magistrati.

Ripercorriamo insieme le tappe di questo cammino, di questa lotta che OP ha condotto in nome della giustizia, della Verità e del popolo italiano contro un intero schieramento di lacchè e di cortigiani. Ripercorriamo insieme, ricordando nomi e cognomi, amici e nemici. È un censimento molto utile per il futuro.

Mafia, politica e poteri pubblici

Il testo che segue è stato tratto letteralmente dalla «Relazione Conclusiva» della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Fenomeno della Mafia in Sicilia», presieduta dal senatore Luigi Carraro, e composta dai parlamentari: Adamoli, Agrimi, Benedetti, Bertola, Chiaromonte, Cifarelli, De Carolis, Follieri, Garavelli, Gatto, Gerolimetto, Grassi Bertazzi, La Torre, Lugnano, Maffioletti, Malagugini, Mazzola, Meucci, Niccolai, Nicosia, Patriarca, Pisanò, Revelli, Riccio, Rosa, Sgarlata, Signori, Terranova, Zuccalà e Vineis.

Il capitolo in questione si intitola: «Mafia, politica e poteri pubblici attraverso la storia di Luciano Leggio». Cioè Luciano Liggio. OP non aggiunge niente di suo, se non che in attesa di sapere tutto, è già qualcosa saperne un po' sulla mafia, su Liggio e sui complici politici che lo hanno aiutato, permettendogli di assassinare, di rubare, di sequestrare, di restare latitante, di uscire scandalosamente assolto da quasi ogni processo. Molti di quei complici sono ancora vivi e attivi, cosi come viva e attiva è la mafia.

Luciano Leggio può considerarsi il degno successore dei grossi pezzi da novanta: dopo Vito Cascio Ferro, Calogero Vizzini e Giuseppe Genco Russo la mafia non aveva avuto così prestigioso esponente, che non fosse soltanto il basso delinquente sanguinario ma che unisse alla temibile criminalità delle innegabili doti di organizzatore, di capo, di contrattatore.

Appartenente a famiglia di umili contadini, ai Leggio intesi «Ficateddi» per distinguerli dai Leggio intesi «Fria», Luciano nacque a Corleone il 6 gennaio 1925 da Francesco Paolo e da Palazzo Maria Rosa.

Il 1° giugno 1944 veniva denunciato per la prima volta per porto abusivo di armi da fuoco.

Due mesi dopo, il 2 agosto 1944, veniva arrestato in flagrante dalle guardie campestri Splendido Pietro e Cortimiglia Pietro, con la collaborazione della guardia giurata Comajanni Calogero e denunciato per furto di covoni di grano; nel successivo ottobre otteneva la libertà provvisoria.

Il 28 marzo 1945 la guardia giurata Comajanni veniva uccisa a colpi di lupara nei pressi della sua abitazione in Corleone; solo alla fine del 1949, dopo che si era già concluso il conseguente procedimento penale a carico di ignoti, il comando forze repressione banditismo, con rapporto del 31 dicembre 1949, denunciava quale autore dell'omicidio Luciano Leggio che, in concorso con Pasqua Giovanni, avrebbe agito per vendicarsi di essere stato arrestato e denunciato dalla umile guardia campestre. Dopo sei anni la Corte di Assisi di Palermo, con sentenza 13 ottobre 1955, assolveva il Leggio e il Pasqua per insufficienza di prove: e dopo altri 12 anni, il 18 febbraio 1967, la Corte di Assise di Appello di Bari, alla quale il procedimento era stato rimesso dalla Corte di Cassazione, rigettava l'appello del Pubblico ministero e confermava la sentenza di proscioglimento di primo grado.

Il 7 febbraio 1948 veniva ucciso tal Piraino Leoluca di Giovanni: pochi giorni dopo, il 18 marzo 1948 il commissariato di Pubblica sicurezza di Corleone, con rapporto n. 247 diretto alla Procura della Repubblica di Palermo, denunciava Luciano Leggio quale autore dell'omicidio, commesso in correità con Bellomo Salvatore. Veniva iniziata formale istruttoria, ma al termine di essa, con sentenza del 21 giugno 1950, il Giudice istruttore di Palermo prosciogliева il Leggio e il Bellomo con formula piena, per non aver commesso il fatto. Nessuno, neppure i parenti della vittima, avevano portato alcuna accusa contro l'imputato.

Il 10 marzo 1948 scompariva da Corleone il segretario della locale camera del lavoro, Placido Rizzotto, che come già il sindacalista Bernardino Verro, ucciso nel 1915, si prodigava nel movimento contadino e bracciantile, per la revisione della politica agraria e per la ripartizione dei grossi feudi incolti e improduttivi, contro la resistenza dei proprietari terrieri e ancor piú contro quella dei gabellotti del prepotere mafioso che attingeva forza e mezzi di vita dalla struttura feudale dell'economia agraria.

Successivamente, il comando Compagnia Carabinieri di Corleone, con rapporto del 3 aprile 1948 denunciò in istato di irreperibilità, quale autore del sequestro di persona del Rizzotto, il Leggio Luciano, che avrebbe agito in concorso con Criscione Pasquale, Criscione Biagio, Benigno Leoluca e Leggio Giovanni; ma non si acquisirono validi elementi nei loro confronti e in esito alle risultanze istruttorie il Giudice istruttore, con sentenza del 30 novembre 1949, prosciolse il Leggio e gli altri con formule varie. La stessa sera del 30 novembre 1949, venivano fermati dai Carabinieri del V comando Gruppo squadriglie del comando forze repressione banditismo in Corleone, Criscione Pasquale e Collura Vincenzo.

Contestati i nuovi elementi raccolti a loro carico, tanto il Criscione quanto il Collura ammisero dinanzi ai verbalizzanti, capitano Carlo Alberto dalla Chiesa, brigadiere Capizzi e carabiniere Ribezzo, di avere partecipato al sequestro di Placido Rizzotto, in concorso con Leggio Luciano, che avrebbe poi ucciso la vittima con tre colpi di pistola.

Omicidii dubitativi

Rinviati a giudizio dinanzi alla Corte d'Assise di Palermo, il Pubblico ministero richiese l'ergastolo a carico di Luciano Leggio, del Criscione e del Collura: ma la Corte (presidente Gionfrida), con sentenza 30 dicembre 1952, li prosciolse per insufficienza di prove, revocando il mandato di cattura emesso a suo tempo contro il Leggio, dubitando delle confessioni «stragiudiziali» rese ai Carabinieri dal Criscione e dal Collura, dubitando del riconoscimento dei miseri resti effettuato dai congiunti del Rizzotto, dubitando dell'effettiva causale del raccapricciante assassinio.

«La sentenza venne appellata dal Pubblico ministero; ma soltanto 7 anni dopo, l'11 luglio 1959, a oltre 11 anni dal fatto, la Corte di Assisi di Appello di Palermo (presidente Criscuoli, Pubblico ministero Sesti) portava il suo esame

sulla macabra vicenda. Ancora una volta il Pubblico ministero chiedeva la condanna all'ergastolo del Leggio, del Criscione e del Collura, e ancora una volta la Corte li assolveva con formula dubitativa, confermando la sentenza di primo grado.

Il ricorso che il Pubblico ministero proponeva in Cassazione veniva rigettato in data 26 maggio 1961, tredici anni dopo il fatto, e la sentenza diveniva così definitiva.

Dopo gli omicidi Comajanni e Rizzotto, il potere e il prestigio del giovane mafioso si accrebbero enormemente. Egli non era più il piccolo delinquente audace e sanguinario, possibile sicario di autorevoli mandanti, né il modesto esecutore di ordini altrui, ma aveva bisogno di lavorare in proprio, sullo stesso piano dei più autorevoli mafiosi della zona. Nel novembre 1948 Luciano Leggio ricercato per mancata presentazione davanti alla Commissione per il confino, si sottrasse all'arresto e si dette alla latitanza, che doveva protrarsi per ben 16 anni, ad eccezione di un breve intervallo tra il 1957 e il 1958, in cui ritorna libero a Corleone, finché il 14 maggio 1954 non veniva arrestato in circostanze tuttora poco chiare, ad opera dei Carabinieri e della Polizia, in troppo scoperta gara di emulazione tra loro. Per lungo tempo il Leggio si era tenuto nascosto nell'"Ospizio Marino' di Palermo, sotto il falso nome di Gaspare Centineo, alloggiato in una confortevole camera appartata e assistito dal medico dottor Gaetano La Mantia, evidentemente suo buon amico. La lunga latitanza serve anche a dimostrare quali enormi profitti abbia ricavato dalle sue imprese criminose; è sufficiente pensare alle ingenti somme necessariamente spese in tanti anni per spostarsi continuamente da una località all'altra, per ricoverarsi o soggiornare in costosi luoghi di cura, per retribuire informatori e favoreggiatori, perché si abbia una idea approssimativa e certamente inferiore alla realtà dei cospicui guadagni da lui realizzati sfruttando convenientemente la sua posizione di capomafia, mediante l'estorsione praticata nelle più svariate forme, quasi sempre neppure denunciate, dall'imposizione diretta della mediazione negli affari ed alla partecipazione senza oneri in lucrose attività commerciali e industriali.

L'assassinio dell'informatore

«Nel febbraio 1955, viene ucciso il guardiano Splendido Claudio, addetto alla sorveglianza del cantiere stradale Lambertini sulla statale Corleone-Agrigento. Il cadavere dello Splendido venne rinvenuto la sera del 6 febbraio di quell'anno e il movente della vendetta appariva evidente dal volto, sfigurato da colpi di rivoltella sparati a bruciapelo e schiacciato da un sasso insanguinato rinvenuto nei paraggi. Con insolita sollecitudine l'istruttoria giudiziaria per l'orrendo delitto veniva definita pochi mesi dopo, con dichiarazione di non doversi procedere essendo rimasti ignoti gli autori del reato. Soltanto 11 anni dopo, a seguito delle dichiarazioni di un detenuto di Corleone ristretto nelle carceri di Palermo, tale Raia Luciano, il quale riferiva di aver appreso che lo Splendido era stato soppresso perché, a ragione del suo lavoro, aveva visto spesso il Luciano Leggio e i gregari della sua cosca mafiosa riunirsi in un terreno sito in prossimità del cantiere da lui sorvegliato, si riapriva l'istruttoria. Si accertava che lo Splendido era stato confidente dell'autorità di Pubblica sicurezza e dei Carabinieri ed aveva segnalato la presenza nella zona del ricercato Luciano Leggio e di altro suo complice, provocando due battute rimaste infruttuose. Il Leggio Luciano veniva rinviato a giudizio per rispondere dell'omicidio dello Splendido, ma con sentenza 10 giugno 1969 della Corte di Assise di Bari era assolto con formula piena.

L'uccisione di Navarra

Il 2 agosto 1958, Michele Navarra fu ucciso, nella strada statale 118, in località Sant'Isidoro della contrada Imbriaca di Palazzo Adriano, mentre in automobile faceva rientro da Lercara Friddi a Corleone. Insieme veniva ucciso il dottor Giovanni Russo, occasionale accompagnatore e vittima innocente. L'autovettura su cui viaggiavano i due veniva rinvenuta in una scarpata sottostante la strada; a bordo, erano i cadaveri crivellati di colpi, uno dei quali, quello del dottor Russo, ancora al posto di guida.

La strage di Corleone

Per il gravissimo episodio venivano rinviati a giudizio Leggio Luciano e Leggio Giuseppe. La Corte di Assise di Palermo, con sentenza 23 ottobre 1962, li assolveva entrambi per insufficienza di prove, condannandoli soltanto (anni 5 di reclusione) per il reato di associazione per delinquere.

Il Pubblico ministero appellò la sentenza e la Corte di Cassazione rinviò il giudizio di secondo

grado alla Corte di Assise di Appello di Bari che, con sentenza del 23 dicembre 1970, condannò il Leggio Luciano alla pena dell'ergastolo per il duplice omicidio.

«Un mese dopo l'omicidio del Navarra, il 6 settembre 1958, Corleone era teatro di uno dei più sanguinosi scontri della mafia: nelle prime ore della sera i superstiti del gruppo navarriano si scontrarono con la banda Leggio e nel conflitto a fuoco restavano uccisi Marino Màrco, Marino Giovanni e Maluri Pietro, tutti del gruppo Navarra, mentre venivano gravemente feriti due gregari del Leggio (Roffino Giuseppe e Provenzano Bernardo) ed alcuni passanti che si trovavano occasionalmente per strada e che riuscirono a stento a salvare la vita (Cutrona Maria, Santacolomba Annamaria, Guastella Anna, Panzarella Antonio). Il 13 ottobre 1958 era la volta di Lo Bue Carmelo, anche egli navarriano. L'11 febbraio 1961 veniva eliminato Cortimiglia Vincenzo, giovane mafioso che si era messo in vista come accanito avversario del Leggio e che prima di morire rispondeva ai colpi degli avversari uccidendo uno dei suoi aggressori, Provenzano Salvatore, del gruppo Leggio.

Un anno dopo, il 3 luglio 1962, era ucciso Rina Paolo, che pur essendo estraneo alla mafia, era stato testimone dell'omicidio Cortimiglia, gestendo egli all'epoca un negozio di generi alimentari a pochi passi dal luogo del delitto.

Il 10 maggio 1963 veniva attirato in una imboscata e fatto segno a numerosi colpi di arma da fuoco Streva Francesco Paolo che, morto il Navarra, aveva assunto la direzione della sua cosca. Il malcapitato riusciva a sopravvivere, ma per poco, perché quattro mesi dopo, il 10 settembre 1963, veniva ucciso insieme con i fedeli amici Pomilla Biagio e Piraino Antonino.

Agli uccisi debbono aggiungersi gli scomparsi, senza più dar notizie di sé, forse finiti in qualche foiba di Rocca Busambra, forse emigrati all'estero, forse annegati in mare: Listi Vincenzo, Delo Giovanni, Trombadori Giovanni, Governali Antonino, Sottile Salvatore».

Va aggiunto che, sempre in quegli anni, Luciano Leggio, uscito dalla rocca feudale di Corleone, era calato nel frattempo su Palermo, divenendo uno dei capi della più temibile associazione a delinquere che imperversava nella città e nelle zone circostanti e che comprendeva i notissimi mafiosi Angelo La Barbera, Tommaso Buscetta, Rosario Mancino, Salvatore Greco detto «ciaschiteddu», Salvatore Greco detto l'«ingegnere», Vincenzo Rimi, Filippo Rimi, Pietro Torretta, Giuseppe Panzeca, Francesco Paolo Bontade, Giovanni Di Peri e Michele Cavataio, che sarà poi ucciso con altre tre persone, il 10 dicembre 1969, negli uffici di viale Lazio del costruttore Moncada.

Le connivenze

Ha avuto complici o conniventi, Luciano Leggio, fra pubblici dipendenti, fra le personalità politiche, fra gli amministratori locali, che hanno favorito le sue imprese, per amore o per forza, e che hanno reso possibili le sue sconcertanti avventure?

Non è difficile rispondere...

Le stesse innumerevoli assoluzioni per insufficienza di prove da lui riportate bastavano da sole a dare la dimostrazione della sua pericolosità e a comprovare il terrore che egli incuteva, e con il quale è sempre riuscito a «cucire» le bocche di chi sapeva, assicurandosi i mezzi, autorità e prestigio che gli procuravano un'infinita rete di favoreggiatori grazie ai quali - come egli stesso impudentemente e con lattanza dichiarava nelle interviste concesse alla stampa all'indomani della sua scarcerazione - poteva senza pericolo circolare per la provincia di Palermo e curare gli affari del proprio commercio (fra i quali anche un'impresa di autotrasporti), non avendo nemmeno la preoccupazione di travisarsi!

Come meravigliarsi, dunque, che, pur latitante, egli si accompagnasse talora, nei suoi viaggi a bordo di autovetture, con ricchi e incensurati proprietari terrieri, che non disdegnavano la sua compagnia, come il barone Valente Antonino da Corleone? E perché meravigliarsi che, sempre latitante, egli mantenesse persino una relazione amorosa con l'insegnante Marino Nania Anita, di Cinisi, ed amministrasse, nello stesso periodo, una officina meccanica e garage, di cui era proprietario a Palermo?

Nel novembre 1948 il commissariato di Pubblica sicurezza di Corleone, dopo aver segnalato che da fonti confidenziali attendibilissime egli risultava l'autore, oltre che dell'omicidio Comajanni nel 1945, anche degli omicidi in persona di Punzo Stanislao, nel 1944, di Capra Antonio, nel 1948, e di Piraino Leoluca, nel 1948, rivelava gli illeciti guadagni della di lui attività criminosa, tali da consentirgli fino da allora un tenore di vita «lussuoso» e lo proponeva per il confino di polizia per anni cinque, data la sua pericolosità sociale.

Luciano Leggio non raggiungeva mai il confino di polizia, e ancora otto anni dopo, la Compagnia Carabinieri di Corleone, osservando come egli fosse elemento socialmente pericoloso,

che viveva col ricavato di azioni delittuose, e designato dalla voce pubblica come «abitualmente *(sic)* colpevole di omicidio, furto, estorsione, violenza privata ed altro», rilevava che era considerato spietato e fedele esecutore delle sentenze decise dalle organizzazioni di mafia e che in Corleone era odiato per i lutti ed il male cagionati e temuto per la fredda determinazione e la ferocia del carattere e per la lunga catena di delitti a cui aveva partecipato, proponendolo, quindi, per un provvedimento di polizia. Anche questa volta il provvedimento non venne, onde il 3 gennaio successivo lo stesso comando tornava a segnalare il Leggio, alla Questura di Palermo, come soggetto indicato dall'opinione pubblica quale autore di numerosi gravi delitti di sangue e tale che nessuna delle vittime osava denunziare sue malefatte per paura di incorrere, prima o poi, nella sua spietata vendetta. Finalmente, il Questore di Palermo, in data 21 marzo 1957, invitava Luciano Leggio a «vivere onestamente», a «rispettare le persone e le proprietà», e ad «osservare le leggi e i regolamenti», nonché a ottemperare agli altri obblighi imposti nell'atto di diffida.

La latitanza e l'arresto

Luciano Leggio restò latitante dal 1948 al 1964, allorché i Carabinieri, che operavano in maniera piuttosto autonoma rispetto agli altri organi di polizia, cominciarono a stringere il bandito in una morsa sempre più stretta.

Mentre le indagini dei Carabinieri sono in pieno sviluppo arriva a Corleone (16 novembre 1963) un funzionario di Polizia, espressamente inviato dal Capo della polizia, dottor Vicari: si tratta del commissario di Pubblica sicurezza Angelo Mangano.

La polemica tra Mangano e i Carabinieri

Ciò precisato, veniamo alla cattura di Luciano Leggio (14 maggio 1964) che costituisce, nel quadro degli sconcertanti retroscena che sempre hanno contrassegnato le vicende di questo capobanda mafioso, uno degli episodi più significativi.

La cattura ebbe luogo alle ore 22 del 14 maggio 1964, quando gli inquirenti accerchiarono alcuni isolati e fecero irruzione in un appartamento di via Nicolò Orsini, n. 6, delle sorelle Sorisi, dove, in una stanza, trovarono Luciano Leggio.

In un primo rapporto ufficiale, inviato al Ministero dell'Interno dal prefetto di Palermo, dottor Ravalli (rapporto n. 4854 - Divisione Gabinetto - del 16 giugno 1964) era detto che «alla rischiosa operazione, alle complesse, difficili indagini dirette e coordinate dal Questore, davano il loro validissimo e determinante apporto, il commissario di Pubblica sicurezza dottor Angelo Mangano ed il commissario aggiunto di Pubblica sicurezza dottor Nicola Ciocia, nonché il personale del commissariato di Pubblica sicurezza di Corleone, unitamente a quello dell'Arma diretto dal tenente colonnello Ignazio Milillo e dal capitano dei Carabinieri Aurelio Carlino».

Successivamente, però, lo stesso prefetto Ravalli, richiesto dalla Commissione antimafia di fornire chiarimenti circa le modalità dell'operazione, dovette convenire, con una nota in data 1° giugno 1965, che le prime notizie circa l'imminente cattura di Leggio gli erano state fornite dal tenente colonnello Milillo, che «una certa preminenza» nella positiva conclusione dell'operazione doveva essere riconosciuta all'Arma e che il primo rapporto in data 18 giugno, contenente gli elogi nei confronti di Mangano, era stato sì firmato da lui, ma predisposto dalla Questura.

CC. e PS: Liggio è mio

Questa richiesta di chiarimenti al prefetto Ravalli era stata determinata dalla furibonda polemica esplosa tra Carabinieri e Polizia, ma più specificatamente tra i Carabinieri e il commissario Mangano dopo l'arresto di Leggio.

Mangano, infatti, si era assunto subito l'intero merito della faccenda ed era anzi circolata una fotografia nella quale lo si vedeva con una mano sulla spalla del bandito appena catturato, mentre i Carabinieri sostenevano che all'arresto del bandito c'erano arrivati loro

A sostegno della sua tesi, il dottor Mangano, tra l'altro, aveva inviato al Questore di Palermo, in data 18 maggio 1964, una «relazione di servizio» nella quale, dopo avere duramente accusato i Carabinieri di sleale comportamento nelle fasi precedenti alla cattura del bandito, così descriveva l'arresto di Leggio:

«Dopo avere bussato ed aperta la porta entravo decisamente nell'interno, salivo la rampa di scale e sul pianerottolo mi colpiva una porta chiusa a chiave, l'aprivo e in fondo alla stanza su un lettino si delineava, nella oscurità, la sagoma del pericoloso bandito, senza indugio accendo la luce e in un baleno ero addosso al Leg-

gio il quale esterrefatto, senza più speranze di salvezza, mi diceva: 'Commissario sono l'uomo che lei cerca'».

Ma se questa è la versione dei fatti data dal dottor Mangano, ecco quella che venne fornita dal colonnello Milillo allorché, dopo la clamorosa assoluzione data al Leggio dalla Corte di Assise di Bari il 10 giugno 1969 (e della quale parleremo più oltre), venne ascoltato dalla Commissione antimafia in data 26 giugno 1969.

Ne riportiamo il testo quasi integralmente, perché riteniamo che la testimonianza del colonnello Milillo sia molto importante, al fine di inquadrare le precise funzioni affidate dal Capo della polizia Angelo Vicari al dottor Mangano in ordine alle vicende che coinvolsero, in quel periodo, Luciano Leggio.

«PRESIDENTE. La cattura di Leggio è avvenuta subito, non appena gli organi di polizia sono stati informati del posto dove si trovava, oppure hanno tergiversato qualche giorno o comunque un periodo più o meno lungo? E poi, come è avvenuta? Pacificamente o con una reazione da parte di Leggio?

«MILILLO. È avvenuta subito e pacificamente. Il Leggio, quando siamo entrati nella camera, giaceva nel lettino in fondo alla stanza. Appena mi ha visto mi ha detto: 'Sempre a lei colonnello (senza che io fossi neppure in divisa, mi aveva individuato, e questo mi sorprese: probabilmente mi deve aver visto in fotografia) sempre a lei l'avrei data la pistola e non a quel buffone'. Si rivolgeva al commissario, nei confronti del quale indirizzò anche altri epiteti poco piacevoli.

«LI CAUSI. Chi era il commissario?

«MILILLO. Il commissario Angelo Mangano.

Ma a Bari l'assolvono

Ma torniamo a Luciano Leggio. Arresosi ai Carabinieri senza opporre resistenza, il bandito andò a raggiungere i suoi complici già nelle mani della giustizia.

Con due successive sentenze, del 14 agosto 1965 e del 13 ottobre 1967, il Giudice istruttore di Palermo, dottor Cesare Terranova, lo rinviò a giudizio, unitamente ad altri 64 mafiosi tutti di Corleone, per l'assassinio di Vincenzo Cortimiglia, Marco Marino, Giovanni Marino, Pietro Maiuri, Paolo Francesco Streva, Biagio Pomilla, Antonino Piraino, Paolo Riina e Claudio Splendido.

A seguito delle due sentenze di rinvio a giudizio, Leggio e i suoi complici vennero destinati a comparire davanti alla Corte di Assise di Bari, con un carico di imputazioni che comprendevano nove omicidi, otto tentati omicidi e quattro associazioni per delinquere.

Nelle carceri di Bari, in attesa del processo, Leggio ebbe modo di avvicinare e frequentare numerosi altri mafiosi, tra i quali il notissimo Frank Coppola, detto «Frank tre dita», detenuti sotto diverse imputazioni, alcuni dei quali ritroveremo poi puntualmente nelle successive vicende del bandito.

Il processo ebbe inizio nel marzo del 1969. Si trattò di un processo difficile e complesso, sia per il numero degli imputati, sia per il numero e la gravità delle imputazioni, sia per la diffusa omertà e il sentito timore che impedivano qualsiasi collaborazione con la giustizia. Basti ricordare che i parenti delle vittime non si costituirono parte civile. Giudici e giurati popolari, inoltre, vennero «avvisati di morte» dall'organizzazione mafiosa se avessero condannato Leggio e gli altri imputati.

Dopo un dibattito durato quasi tre mesi, e nonostante la pubblica accusa (dottor Zaccaria) avesse avanzato richiesta di condanna all'ergastolo, il 10 giugno 1969, la Corte emise una clamorosa sentenza di assoluzione per Leggio e per i suoi complici: «insufficienza di prove» per quanto concerneva il reato di associazione a delinquere e «per non avere commesso il fatto» in ordine agli omicidi.

Ma le sorprese erano appena incominciate.

Una volta scarcerato, Leggio si recò a Bitonto (Bari), unitamente al suo fido luogotenente Salvatore Riina, godendo dell'appoggio e dell'amicizia del dottor Mitolo, uno dei professionisti che l'avevano assistito durante il dibattimento.

Il giorno successivo, 11 giugno, la Questura di Palermo segnalò alla Procura della Repubblica di quella città l'opportunità di proporre l'adozione, a carico del Leggio, della misura di prevenzione della sorveglianza speciale, previa emissione di ordine di custodia precauzionale a suo carico.

E Liggio scappa

Il 17, il Leggio e il Riina vennero muniti dalla Questura di Bari di foglio di via obbligatorio per Corleone, con l'ingiunzione di presentarsi entro il 19 presso quell'ufficio di Pubblica sicurezza, e con la diffida a non fare ritorno a Bitonto per un periodo di tre anni.

Leggio e Riina lasciarono Bitonto, ma mentre Riina proseguì per Corleone, Leggio si fermò a Taranto e, il 18 giugno, si fece ricoverare nell'o-

spedale civile della Santissima Annunziata, nel reparto malattie infettive, diretto dal professor Ippolito, figlio di un noto mafioso, residente a Palermo, così descritto in un rapporto dei Carabinieri: «È temuto dalla popolazione perché prepotente e capace di commettere delitti: già appartenente alla mafia prima dell'ultimo conflitto, tiene attualmente contatti con numerosi pregiudicati di Palermo e del trapanese».

Lo stesso giorno 18 giugno, intanto, il Procuratore capo della Repubblica di Palermo, dottor Scaglione, accoglie la proposta di applicazione, a carico del Leggio e del Riina, della misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno in un determinato comune (ai sensi degli articoli 1 e 2 della legge 31 maggio 1965, n. 575). Tali proposte sono state sottoscritte dal sostituto procuratore della Repubblica, dottor Pietro Giammanco, e vistate dal dottor Scaglione. In pari data, il Presidente della prima sezione civile e penale del Tribunale di Palermo, dottor Nicola La Ferlita, competente per le misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose, emette la richiesta ordinanza di custodia precauzionale nei confronti del Leggio e di Riina.

A partire da quel momento, i due banditi possono essere arrestati dovunque si trovino, in qualunque punto del territorio dello Stato.

Liggio e Scaglione

Leggio resta indisturbato a Taranto. E ci resta fino al 28 settembre, quando si trasferisce, anziché a Corleone, nella clinica «Villa Margherita», in viale di Villa Massimo, a Roma. Trasferimento regolamentare notificato alla Polizia dal suo difensore avvocato Gironda.

Bisogna arrivare al 10 ottobre 1969 perché il Presidente del Tribunale di Palermo, dottor La Ferlita, si decida a chiedere notizie agli organi di polizia per «conoscere l'esito dell'ordinanza di custodia precauzionale», vale a dire per sapere se Leggio è stato arrestato o no.

E si sente rispondere, come da testimonianza da lui resa alla Commissione antimafia il 27 gennaio 1970: «Stia tranquillo, abbia pazienza ancora per alcuni giorni. Noi arresteremo Leggio».

Invece Leggio non viene arrestato nemmeno in quella occasione. Né accade nulla di nuovo quando tre giorni dopo, il 13 ottobre, il commissario di Pubblica sicurezza di Corleone rompe gli indugi, denuncia Leggio per contravvenzione al foglio di via obbligatorio, sia pure con tre mesi di ritardo, e ne informa tutte le Questure, compresa ovviamente la Questura di Roma che, nel frattempo, «sorveglia discretamente» il bandito ricoverato nella clinica «Villa Margherita».

Leggio, intanto, viene sottoposto a intervento operatorio in data 18 ottobre.

Il 19 novembre successivo, ristabilito, abbandona la clinica eludendo la «discreta sorveglianza» e si rende irreperibile, dandosi nuovamente alla clandestinità, dalla quale riapparirà solo cinque anni più tardi, il 16 maggio del 1974, allorché la Guardia di finanza, indagando sull'anonima sequestri agli ordini di due magistrati milanesi, il Giudice istruttore Turone e il Pubblico ministero Caizzi, lo arresterà in un appartamento di via Ripamonti, a Milano.

Scomparso il Leggio, finalmente il 19 gennaio 1970 viene diramata una circolare per l'arresto del bandito, il cui nome viene pubblicato questa volta sul «Bollettino delle ricerche» e anche su quello dell'Interpol, facendo menzione del provvedimento restrittivo a suo carico.

L'opinione pubblica apprende così quanto era accaduto e, soprattutto, viene a sapere che Leggio doveva, e poteva, essere arrestato già sette mesi prima, a partire dal 18 giugno.

Le ripercussioni furono enormi.

La Polizia accusa Scaglione

Ne venne fuori un quadro di una gravità estrema, che denunziava non solo una aperta dichiarazione preventiva di resa incondizionata dei pubblici poteri, una loro confessione di impotenza e di inefficienza, ma soprattutto delle precise responsabilità ad altissimo livello che coinvolgevano il Procuratore capo della Repubblica di Palermo, dottor Pietro Scaglione, e il Capo della polizia, dottor Angelo Vicari.

La polizia fu unanime nel rovesciare sul Procuratore capo della Repubblica di Palermo e, in subordine, sul Presidente del Tribunale di Palermo che aveva emesso il provvedimento, ogni responsabilità, dichiarando senza mezzi termini che il procuratore Scaglione aveva accettato di proporre al Tribunale le richieste misure di prevenzione nei confronti del Leggio subordinandole però alla precisa condizione che l'arresto dovesse essere eseguito solo ed unicamente qualora avesse rimesso piede a Corleone.

La polizia contro Scaglione

Stralciamo ora dai verbali della Commissione le battute più significative dette dai funziona-

ri della Questura di Palermo nel corso delle testimonianze rese sull'argomento.

Dalla testimonianza del dottor Zamparelli, questore di Palermo, (22 gennaio 1970):

«PRESIDENTE. Senta, signor Questore, prima di dare la parola all'onorevole Malagugini lei ha accennato poc'anzi che, verbalmente, il Procuratore della Repubblica di Palermo le avrebbe posto la limitazione della eseguibilità del provvedimento solo nel caso in cui il Leggio si fosse recato a Corleone: solo verbalmente. Quindi, ecco, il provvedimento - a parte la disquisizione giuridica che poi si potrà fare e le interpretazioni che possono essere diverse - era eseguibile su tutto il territorio nazionale. È stato il Procuratore della Repubblica che a lei ha detto: 'Però si deve applicare solo nel caso in cui il Leggio si trovi a Corleone?'.

«ZAMPARELLI. Il Procuratore della Repubblica, in un primo momento...

«PRESIDENTE. Verbalmente...

«ZAMPARELLI. Verbalmente. In un primo momento, il Procuratore della Repubblica, e in un secondo momento il dottor La Ferlita, Presidente del Tribunale della prima sezione penale.

Dalla testimonianza del dottor Arcuri, vice questore di Palermo (11 febbraio 1970):

«ARCURI. I punti ribaditi con il dottor Scaglione erano questi: l'ordine di custodia precauzionale doveva essere eseguito solo a Corleone, per evitare che, in sede di giudizio, i difensori degli imputati potessero sollevare l'eccezione di incompetenza da parte del Tribunale di Palermo».

«MALAGUGINI. I suoi colloqui con il dottor Scaglione sono intervenuti il 14 giugno e il 17 gennaio.

«ARCURI. Il 17 gennaio c'era anche il Presidente La Ferlita chiamato da Scaglione.

«MALAGUGINI. E in quella occasione che cosa è stato detto?

«ARCURI. Che gli ordini di custodia precauzionale per Leggio e per Riina dovevano essere eseguiti soltanto a Corleone per evitare che in sede di giudizio i difensori degli stessi potessero sollevare una eccezione di incompetenza da parte del Tribunale di Palermo.

Dalla testimonianza del dottor Scandariato, commissario capo presso la Questura di Palermo (11 febbraio 1970):

«PRESIDENTE. Però quando è emesso il provvedimento di custodia preventiva, indipendentemente dalle discussioni intervenute per l'erogazione della misura preventiva stessa, esso deve essere eseguito dovunque il soggetto si trovi.

«SCANDARIATO. Nel caso di Leggio, le direttive del Procuratore della Repubblica erano precise: solo a Corleone».

Scaglione: non avevo poteri...

Ed ecco, infine, dalla testimonianza del Procuratore capo della Repubblica dottor Pietro Scaglione (27 gennaio 1970), i passi piú indicativi:

«PRESIDENTE. Dunque, l'ordinanza del Tribunale di Palermo poteva essere eseguita anche a Bitonto o a Taranto.

«SCAGLIONE. Dovunque. Ripeto, però, voglio chiarirlo, per quello che mi è stato detto, non so fino a che periodo, peraltro, perché un bel giorno penso che l'avranno diramato dovunque quest'ordine: forse troppo tardi, non lo so.

«PRESIDENTE. Comunque un punto fermo mi pare che sia questo, è vero collega Bisantis? Cioè che una volta che il Tribunale di Palermo ha riconosciuto la sua competenza ad emettere il provvedimento, il provvedimento doveva essere eseguito dovunque il Leggio si trovasse.

«SCAGLIONE. Doveva essere eseguito ovunque: su questo non c'è dubbio.

«*Voce*. Su questo non c'è dubbio...

«BISANTIS. E non sa il Procuratore della Repubblica perché non fu eseguito?

«SCAGLIONE. Ho detto, signor senatore, che io non avevo poteri...

È indiscutibile che la lettura delle dichiarazioni soprariportate, rese alla Commissione antimafia dai funzionari di Polizia e dai magistrati palermitani che furono protagonisti dell'episodio lascia veramente esterrefatti e autorizza una conclusione ben precisa. E cioè che Leggio, al momento della sua assoluzione a Bari (10 giugno 1969) fino al giorno del suo ritorno alla clandestinità (19 novembre successivo) godette di protezioni ad altissimo livello. Le prove sono nei fatti:

1. — Alla richiesta di tempestivi provvedimenti di prevenzione nei confronti del Leggio avanzata dalla Questura di Palermo al Procuratore capo della Repubblica dottor Scaglione, provvedimenti che implicavano l'immediata cattura del bandito, il magistrato rispose sì accogliendo la richiesta (e non poteva farne a meno), ma vincolandone tassativamente l'esecuzione al ritorno di Leggio a Corleone, ben sapendo, invece, che un provvedimento del genere era eseguibile in tutto il territorio dello Stato.

2. — Leggio, pur sapendo perfettamente che sul suo capo pendeva un mandato di arresto, non fece nulla per nascondersi: e ciò dimostra e

conferma la sua certezza nel fatto che l'ordine di cattura non sarebbe stato eseguito.
3. — I Carabinieri (e questo è un ulteriore elemento sconcertante a riprova della vasta manovra attuata per proteggere Leggio) non vennero informati dell'esistenza del mandato di arresto emesso nei confronti del bandito. E ciò in contrasto con tutte le disposizioni in materia.
4. — Le autorità locali di Pubblica sicurezza (e particolarmente quelle di Taranto e di Roma, le due città dove Leggio potè soggiornare indisturbato) non ricevettero mai alcuna disposizione relativa al mandato di arresto. E infatti non l'eseguirono.

Eppure, al vertice della Polizia, si sapeva benissimo che sulla testa del bandito pendeva un ordine di custodia preventiva. Lo sapeva il vice capo della Polizia, dottor Giuseppe Lutri e lo sapeva, di conseguenza, il Capo della polizia, dottor Angelo Vicari.

I protettori

Invece nessuno si mosse. La notizia del mandato di arresto restò gelosamente custodita negli uffici di Vicari e di Lutri.

La conferma clamorosa di questa incredibile inadempienza è venuta anche dalle dichiarazioni rese alla Commissione antimafia dei funzionari della Questura di Roma dopo la fuga di Leggio dalla clinica «Villa Margherita».

Il vice questore dottor Fracassini, dirigente del commissariato di «Porta Pia», al quale, per competenza territoriale, era stato affidato il compito di sorvegliare discretamente il noto mafioso trasferito da Taranto nella casa di cura romana, dichiarò testualmente: «*Il commissariato ignorava nella maniera più assoluta l'esistenza del foglio di via e dell'ordine di arresto*».

Altrettanto preciso fu il questore di Roma, dottor Giuseppe Parlato. Riportiamo qui i brani salienti della testimonianza da lui resa alla Commissione antimafia il 20 maggio 1970:

«PRESIDENTE. La questura di Roma non aveva avuto informazioni, o comunque notizie ufficiali, che nei confronti di Luciano Leggio pendeva un ordine di custodia preventiva?».

«PARLATO. No, nel modo più assoluto. Nessuna comunicazione è pervenuta al riguardo fino ai primi di gennaio, credo il 5 o il 6 gennaio».

«LI CAUSI. Il Questore di Taranto, quando il Leggio si trasferì dalla clinica di Taranto a Roma, avvertì la Questura di Roma di questo trasferimento? E che egli, Questore di Taranto, aveva l'ordine, cioè sapeva che c'era un ordine di custodia preventiva?».

«PARLATO. Nel modo più assoluto».

«PARLATO. Per quanto riguarda la questione del mandato d'arresto da parte della Questura di Palermo, ripeto, in modo tassativo, è accaduto che la Questura di Roma non ha avuto alcuna comunicazione né telefonica, né per iscritto, né per telegramma, né personalmente a me, né ai miei ufficiali dipendenti».

L'incredibile e preoccupante realtà che emerge quindi da tutte le testimonianze e dai documenti qui riportati si può così riassumere:
1. — Dal 10 giugno 1969 (giorno della sua assoluzione a Bari) al 19 dicembre successivo, Luciano Leggio fece letteralmente tutti i suoi comodi pur essendo colpito da un mandato d'arresto.
2. — L'ordine di arresto non venne eseguito: a) perché ai Carabinieri non venne data comunicazione; b) perché la Questura di Palermo venne paralizzata dalle assurde e illegali limitazioni territoriali imposte dal Procuratore Scaglione; c) perché il Capo della polizia Vicari, pur essendo a conoscenza del mandato di arresto, non fece diramare alle altre Questure, e particolarmente a quelle di Taranto e di Roma, l'ordine di eseguirlo.

Questi sono fatti accertati.

A questo punto, una volta chiarito il comportamento tenuto dal dottor Scaglione, per quanto lo riguarda, autorizza i più fondati sospetti di complicità con l'organizzazione mafiosa e (duole dirlo nei confronti di un uomo che non è più in grado di difendersi) c'è anche da domandarsi a che gioco abbia giocato l'allora Capo della polizia, Angelo Vicari.

Esiste infatti negli archivi dell'Antimafia un documento (n. 578) tale da sollevare pesanti interrogativi su questo funzionario che, per tanti motivi è passato alle cronache politiche e poliziesche di questo dopoguerra come uno dei più abili, intelligenti, spregiudicati esecutori della volontà della classe politica al potere.

I bugiardi

Si tratta di una testimonianza resa all'Antimafia dal dottor Angelo Mangano il 26 giugno 1969.

Mangano, a quell'epoca era vice questore. Apparteneva all'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, prendeva ordini direttamente dal Capo della polizia, ed era ampiamente noto, a torto o a ragione, per essere l'uomo che nel 1964, in concorrenza con i Carabinieri, aveva catturato Leggio.

Ed ora si ponga un momento attenzione alla data in cui il dottor Mangano rese all'Antimafia la deposizione di cui stiamo parlando: 26 giugno 1969.

In quella data Leggio, assolto sedici giorni prima a Bari, si era già trasferito da Bitonto alla clinica di Taranto. Già da otto giorni pendeva contro di lui un mandato di cattura. E di questo mandato di cattura il Capo della polizia come abbiamo visto era perfettamente a conoscenza. La logica avrebbe voluto che anche Mangano, uomo di fiducia di Vicari sul fronte della mafia, ne fosse al corrente.

Interrogato dalla Commissione a proposito delle iniziative deliberate o in via di deliberazione a seguito della sentenza di assoluzione della Corte d'Assise di Bari, Mangano rese invece questa testuale e stupefacente dichiarazione:

«Per quanto riguarda le persone che sono state assolte, il Capo della polizia ha dato drastiche disposizioni affinché si provveda a misure di prevenzione. Sia la Polizia che i Carabinieri, sin da quando hanno avuto notizia dell'assoluzione, hanno cominciato a preparare i vari rapporti per le misure di prevenzione anche in relazione al Leggio. In questo momento, quindi, è una fucina, tanto è vero che il Capo della polizia, ogni giorno e anche più volte al giorno, chiede notizie di questi rapporti».

E allora, delle due l'una: o il dottor Mangano ha mentito alla Commissione, sapendo di mentire, in ottemperanza a precise disposizioni ricevute dal suo diretto superiore dottor Vicari, per tenere celato il fatto che le misure di prevenzione contro Leggio erano già state formalmente deliberate ma che non c'era alcuna volontà, ad altissimo livello, di applicarle; oppure è inevitabile concludere che il Capo della polizia, nel quadro di un piano preordinato di protezione nei confronti del Leggio, faceva il doppio gioco, arrivando a mentire anche ai suoi funzionari più fedeli.

Tutto considerato, ci sembra che questa seconda ipotesi abbia non poco fondamento.

Conclusione finale: se Luciano Leggio, scandalosamente assolto a Bari, potè restare indisturbato per cinque mesi e tornare poi tranquillamente alla latitanza nonostante un mandato d'arresto emesso contro di lui, lo si dovette alle decisioni e agli atteggiamenti presi dal Procuratore capo di Palermo, Pietro Scaglione e dal Capo della polizia Angelo Vicari.

Il tutto nel quadro più vasto di una fitta rete di omertà e di complicità tra mafia, gruppi politici e poteri pubblici che gli avvenimenti successivi alla fuga di Leggio, come ora documenteremo, hanno ulteriormente convalidato.

Luciano Leggio sparì dunque dalla circolazione il 19 novembre 1969 e restò latitante per quattro anni e sei mesi circa: e fu proprio nell'arco di questo periodo che la mafia «esplose», senza incontrare resistenza, nell'Italia settentrionale, prendendo sotto controllo la malavita delle grandi città del nord, i mercati generali, il *racket* della mano d'opera, lo smercio della droga, il contrabbando e creando quelle «anonime sequestri» la cui storia è stato solo parzialmente scritta grazie alle indagini che hanno portato alla cattura di Leggio nel maggio del 1974, ma che, per quel che si è saputo finora, porta a saldare nuovamente il nome del bandito di Corleone con bene identificati ambienti politici.

Una saldatura che si può nitidamente avvertire, anche in rapporto ai pubblici poteri, sulla base di alcuni clamorosi avvenimenti verificatisi durante la latitanza di Leggio.

Scaglione assassinato

Ci riferiamo in maniera particolare all'assassinio del Procuratore Scaglione (5 maggio 1971), alla «ballata delle bobine», alla «guerra» tra Frank Coppola e il questore Mangano e all'attentato che questi subì la sera del 5 aprile 1973.

Dietro tutti questi avvenimenti appare sempre l'ombra di Luciano Leggio, latitante.

Pietro Scaglione venne ucciso unitamente all'agente di scorta che gli faceva anche da autista, mentre tornava verso il centro di Palermo dopo essere stato al cimitero, sulla tomba della moglie morta poche settimane prima.

Il delitto, per quanto riguarda il fatto contingente che lo determinò e i nomi degli esecutori materiali, è ancora oggi avvolto nel mistero.

Ma la meccanica del duplice, feroce omicidio, gli stretti rapporti tenuti da Scaglione nei lunghi anni della sua permanenza a Palermo, quale Procuratore capo, con gruppi di potere e con uomini che risultano collegati all'organizzazione mafiosa (Lima, Gioia, Ciancimino, eccetera), la protezione da lui indubbiamente concessa al Leggio dopo l'assoluzione di Bari, tutto porta ad avvalorare la tesi che il magistrato sia stato soppresso perché entrato in urto con i «vertici» della mafia o perché travolto in un gioco interno di supremazie.

Certo è che Pietro Scaglione non venne assassinato per questioni personali, né per vendetta da qualche pregiudicato da lui incriminato. Tutte le indagini accuratamente svolte per ancorare il delitto a moventi di questo genere

non hanno avuto alcun esito.

Vero è, invece, che l'agguato nel quale Scaglione restò ucciso porta il segno tipico del delitto mafioso: una squadra di *killers*, a viso scoperto, in pieno giorno e un crepitare di raffiche fulminanti, (oltre cento colpi in pochi secondi) contro i bersagli umani colti di sorpresa nell'interno della vettura. La stessa, precisa, identica «tecnica» usata tanti anni prima da Luciano Leggio per togliere di mezzo il suo ex capo mafia e protettore dottor Navarra.

E, come allora, lo scomparire dei sicari nel nulla, l'omertà totale, il silenzio terrorizzato dei testimoni che, nel caso specifico del delitto Scaglione, c'erano stati ed avevano visto tutto.

Delitto mafioso, non c'è dubbio. E l'unica traccia esistente porta a Leggio. Nel corso delle indagini svolte dall'Antimafia nel 1974 sulla «ballata delle bobine» di cui ora parleremo, il questore Mangano testimoniò che Frank Coppola, durante uno dei tanti incontri avuti con lui, si era lasciato sfuggire che Leggio aveva organizzato sia l'assassinio del giornalista Mauro De Mauro, sia quello del Procuratore Scaglione. Un'affermazione, questa, che, vista alla luce dei collegamenti emersi dopo la cattura di Leggio a Milano tra il bandito e don Agostino Coppola, nipote di «Frank tre dita» e a quest'ultimo strettamente legato, non va davvero sottovalutata.

La ballata delle bobine

Passiamo ora alla «ballata delle bobine».

Sotto questa denominazione è passata una lunga e convulsa vicenda che iniziata nel gennaio del 1970 in seguito alla fuga di Leggio dalla clinica «Villa Margherita» si è protratta negli anni successivi, in una sarabanda crescente e sempre piú aggrovigliata che ha avuto per protagonisti famigerati mafiosi legati al bandito di Corleone, alti funzionari della Polizia e noti magistrati, al punto che la stessa Commissione antimafia, al termine di una lunga inchiesta condotta nel 1974, così concludeva *(Doc.* XXIII - n. 1 - VI Legislatura - pagina 22):

«In definitiva tutta l'indagine condotta dalla Commissione ha evidenziato un aspetto inquietante e per molti versi emblematico delle capacità di inserimento di elementi mafiosi nei gangli della burocrazia, attraverso la strumentalizzazione delle carenze dell'apporto statuale, dei vuoti di potere che da esse derivano...».

Noi siamo però dell'avviso che, sulla base dei fatti documentati negli atti raccolti dalla Commissione, la «ballata delle bobine» sia rivelatrice di una realtà ben piú inquietante della sola «capacità di inserimento di elementi mafiosi nei gangli della burocrazia», così come siamo del parere che sia davvero ottimistico liquidare l'intera vicenda *(vedi relazione di maggioranza, capitolo 4°, sez. II, par. 3, p. 278)* attribuendo la responsabilità degli sconcertanti e gravi episodi che la costellano a semplice «disfunzioni» in seno alla Polizia e alla Magistratura e a «scarsa cautela» di questi organi dello Stato nel trattare l'incandescente materia.

Se così fosse, bisognerebbe concludere che la Polizia e la Magistratura italiane, a cominciare dai loro «vertici», sono composte di incapaci e di minorati mentali: il che, in effetti, non è.

La «ballata delle bobine» è quindi rivelatrice di retroscena chiaramente indicativi di quelli che sono i collegamenti, le complicità e l'omertà esistenti tra organizzazione mafiosa, gruppi politici e potere dello Stato.

Il 20 gennaio 1966, promosso vice questore, Mangano viene inviato nuovamente in Sicilia con il compito di dirigere il «Centro di coordinamento regionale di polizia criminale»: in questo nuovo incarico il Mangano affronta decisamente molti casi rimasti insoluti, riapre le indagini su numerosi episodi di stampo mafioso ed incrimina numerose persone indiziate di quei fatti. Tuttavia conduce tali indagini con metodi discutibili, al punto che quasi nessuno di tali casi trova sbocco positivo in sede giudiziaria, non avendo la Magistratura ritenuto attendibili i risultati conseguiti da Mangano e dai suoi uomini.

«Tali metodi, anzi, suscitano apprensioni e proteste presso la Magistratura e gli stessi organi regolari della Polizia e dei Carabinieri operanti in Sicilia, al punto che l'organismo diretto da Mangano viene sciolto».

Vitalone e Coppola

Nonostante questi precedenti, il dottor Mangano venne incaricato di trovare e catturare Leggio , e, su sua richiesta, la Squadra mobile della Questura di Roma richiese alla Procura della Repubblica l'autorizzazione ad effettuare una serie di intercettazioni telefoniche su apparecchi in uso a persone sospette di essere in collegamento con il bandito latitante e di aiutarlo. Le autorizzazioni vennero concesse dai sostituti procuratori Arnaldo Bracci e Claudio Vitalone e riguardavano 12 persone, a cominciare da Frank Coppola, uno del *boss* della mafia siculo-americana, certamente legato a Luciano Leggio.

Le intercettazioni durarono, sia pure in periodi differenti, dal 19 gennaio al 9 maggio 1970, con una sola eccezione (quella riguardante Mangiapane Giuseppe) che durò dall'8 maggio all'8 giugno 1971.

Le bobine registrate, secondo i documenti esistenti in proposito, furono consegnate dalla Polizia alla Magistratura nel corso del mese di aprile 1970 (21 bobine), di maggio (10 bobine), di giugno (4 bobine), più cinque bobine nel giugno del 1971. Delle 40 bobine, 31 vennero consegnate dalla Polizia, su sua richiesta, al sostituto procuratore Claudio Vitalone.

E qui sorge un primo interrogativo: le bobine registrate furono davvero solo 40 o furono in numero maggiore?

Domanda legittima, se si tiene conto che, nel corso della deposizione resa all'Antimafia il 27 febbraio 1974, Frank Coppola, insistendo sul fatto che il dottor Mangano gli aveva chiesto, e ottenuto, 18 milioni per cancellare dalle bobine che lo riguardavano i riferimenti ad alcuni uomini politici, affermò decisamente che le bobine registrate dalla Polizia non erano state 40, bensì 62 o 64.

Ecco, in proposito, il testo stenografico relativo a questo particolare:

«PISANO'. Se ho ben capito, Mangano le avrebbe chiesto, o fatto chiedere o avrebbe ottenuto dei soldi per togliere dalle famose bobine degli avvenimenti e dei nomi che si riferivano a dei suoi parenti. Lei ha detto che riguardavano suo genero... eccetera. Quindi, se queste bobine non fossero state manipolate vi dovrebbero risultare dei colloqui telefonici suoi, nei quali si parla di suo genero e nei quali si parla di questo suo parente prete, questo Coppola. È così?

«COPPOLA. E di altri mafiosi».

«PISANO'. D'accordo: comunque nelle bobine ci dovrebbero essere dei riferimenti precisi.

«COPPOLA. Dei riferimenti precisi a persone di alto rango, di politici.

«PISANO'. E questi discorsi sono stati fatti?

«COPPOLA. Ma lo diceva lui.

«PISANO'. Ma lei dovrebbe ricordarsi, però, se sono stati fatti questi discorsi. Comunque ci dovrebbero essere questi riferimenti. Quindi se non ci sono più, questa è già una prova che le bobine sono state manipolate. Questa è la mia domanda. Volevo avere la conferma che dovevano esserci determinati riferimenti.

«COPPOLA. Le bobine erano 62-64. Una parte di queste lui non le portò mai, mi disse. Ebbe la fortuna di levarle.

«PISANO'. Come, come...?

«COPPOLA. Una parte delle bobine lui non le consegnò mai.

«PISANO'. Quindi non sono tutte.

«COPPOLA. Fra quelle che aveva consegnato, diceva lui, c'erano cose che 'voltevano' (?) diceva lui... che con quelle consegnate non ci potevano fare niente.

...

«PISANO'. Signor Coppola, un'ultima domanda: lei seppe da Mangano che le bobine erano 62-64?

«COPPOLA. Così mi ha detto.

«PISANO'. Va bene. Questa dichiarazione di Mangano le è stata fatta prima che lei desse i 18 milioni?

«COPPOLA. Lui mi disse che una parte delle bobine le aveva lui e una parte no. Comunque disse che a quelle che non aveva ci avrebbe pensato lui. 'Lei però - aggiunse - mi deve dare una mano d'aiuto'. E va bene».

Mafia alla Regione Lazio

Vale la pena di sottolineare un particolare. Frank Coppola rese questa deposizione il 27 febbraio 1975, quando Leggio era ancora latitante. Le bobine erano state registrate quattro anni prima, tra il gennaio e il giugno del 1970. E, secondo la versione di Coppola, dalle bobine Mangano aveva tolto, dietro compenso, dei riferimenti relativi non solo a suo genero, già implicato nella fuga di Leggio, ma anche a un suo «nipote prete». L'accenno a questo nipote prete è, nel testo della testimonianza di Coppola, molto sfumato, perché il vecchio «boss» mafioso lo cita solo per dire che questo nipote prete era in grado di intercedere presso «un Ministro» per alleviare la sua posizione di pregiudicato sempre pesantemente controllato dalla Polizia.

Il «nipote prete» di Frank Coppola è padre Agostino Coppola, nato a Partinico il 27 luglio 1936: di lui si sa oggi con certezza che si era recato più volte a visitare Luciano Leggio quando il bandito era ricoverato nella clinica «Villa Margherita» a Roma. Ma (come vedremo meglio in seguito) sappiamo soprattutto, dalle indagini condotte dai magistrati milanesi dopo la cattura di Leggio a Milano, che padre Agostino Coppola, durante la latitanza del bandito, era diventato addirittura l'esattore della «anonima sequestri» creata dal capobanda mafioso.

C'è quindi da domandarsi: perché mai il vecchio e scaltro Frank Coppola si lasciò sfuggire, di fronte all'Antimafia, (e ben sapendo che i giornali l'avrebbero poi riportato), quell'accenno al-

le bobine manomesse o occultate (a suo dire) da Mangano nei punti che riguardavano il nipote prete del quale, sicuramente, doveva conoscere vita e miracoli? Chi voleva avvertire? Chi voleva ricattare? Quali silenzi voleva garantire? E chi era il Ministro così cautamente e anonimamente tirato in ballo?

Ma torniamo alle bobine. Per oltre un anno, vale a dire dal giugno 1970 all'aprile del 1971, quando scoppiò il «caso Rimi» e l'Antimafia venne a sapere della loro esistenza, nessuno ne parlò. Né Polizia, né magistrati.

Il che è francamente incredibile, inaccettabile e solleva pesantissimi sospetti per i seguenti motivi:

1) le registrazioni, effettuate ufficialmente per raccogliere informazioni su Leggio, sono state sicuramente manomesse e alterate: il che significa che contenevano notizie interessanti le indagini su Leggio, o comunque, sulla organizzazione mafiosa;

2) su quelle bobine registrate si è scatenata una autentica guerra tra Frank Coppola e il questore Mangano: guerra culminata nell'attentato subito da Mangano la sera del 5 aprile 1973, anche se non esiste prova che i *killers* siano stati inviati, come sostiene il questore, proprio dal Coppola;

3) le bobine sono state occultate e disperse in maniera tale da fare ritenere fondatamente che la dispersione sia stata deliberatamente voluta.

Riassumiamo i fatti.

Rimi, Jalongo e Pietroni

L'Antimafia venne a sapere dell'esistenza delle bobine allorché, come già detto, tra il giugno e il luglio del 1971, scoppiò il «caso Rimi». In quei giorni, infatti, la Commissione venne a conoscenza che Natale Rimi, figlio e fratello di due mafiosi condannati all'ergastolo per clamorosi delitti di mafia, già imputato nel 1967 dei reati di associazione a delinquere, furto e rapina, già denunciato il 21 novembre 1970 dai Carabinieri con altre trenta persone con riferimento alla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, già assunto dal Comune di Alcamo (Trapani), era riuscito a farsi trasferire alle dipendenze della Regione Lazio.

La faccenda sollevò grande scalpore. L'inchiesta subito avviata dalla Commissione antimafia accertò che il Rimi era stato assunto alla Regione Lazio su proposta del Presidente della Regione, Girolamo Mechelli. Si accertò, inoltre, che Rimi era stato presentato a Mechelli da un sedicente «consulente commerciale», certo Italo Jalongo, noto pregiudicato, uomo di fiducia di Frank Coppola, e che a presentare Jaolongo a Mechelli era stato il magistrato, dottor Severino Santiapichi, consulente giuridico della Regione. Santiapichi, a sua volta, potè provare che Jalongo gli era stato presentato da un suo conoscente, certo Epiro, uomo di fiducia ed organizzatore elettorale dell'onorevole Giuliano Vassalli, esponente del PSI.

Ma non basta. Indagando su Jalongo, la Commissione venne a sapere che costui era in rapporti di amicizia con il magistrato, dottor Romolo Pietroni, che dal 1964 prestava servizio presso la Commissione stessa per i necessari collegamenti con la Magistratura. Così saltò fuori che il dottor Pietroni sapeva dei rapporti esistenti tra Jalongo e Frank Coppola fin dalla primavera dell'anno precedente: che il dottor Pietroni era a conoscenza, per essere stato direttamente interessato anche dallo stesso Mangano, dei rapporti esistenti anche tra quest'ultimo e Frank Coppola; che il dottor Pietroni, una volta esploso il «caso Rimi», si era recato con Jalongo presso il Presidente della Regione Lazio, Mechelli, per informarsi sulle modalità che avevano accompagnato l'assunzione di Rimi alla Regione Lazio (vedi testimonianza resa alla Commissione il 6 ottobre 1971 dal dottor Michele Vitellaro, della Regione Lazio, e dal dottor Girolamo Mechelli il 12 ottobre successivo).

Il tutto senza che la Commissione antimafia, presso la quale Pietroni era addetto per i collegamenti con la Magistratura, ne avesse mai saputo niente.

E c'è dell'altro. Premesso che l'11 aprile 1970 il Tribunale di Roma aveva inflitto a Frank Coppola la misura di prevenzione della sorveglianza speciale per la durata di tre anni, e che il *boss* mafioso aveva presentato ricorso, il 21 dicembre successivo si era tenuta la relativa udienza davanti alla Corte d'Appello. Ebbene, Pubblico ministero di questo procedimento contro Coppola era stato il dottor Romolo Pietroni, amico di Jalongo, a sua volta amico di Coppola. In quella udienza, il dottor Pietroni, a sua volta molto appoggiato dal Procuratore generale dottor Carmelo Spagnuolo, che lo difese sempre a spada tratta anche in interviste date alla stampa, aveva chiesto il rinvio dell'udienza ritenendo necessaria l'acquisizione di ulteriori documenti.

Tutto questo l'Antimafia venne a scoprirlo solo dopo l'esplosione del «caso Rimi».

Ma procediamo con la «ballata delle bobine».

Le bobine sono mute

Una volta saputo dell'esistenza delle registrazioni effettuate dalla Polizia per il rintraccio di Leggio, l'Antimafia, in data 4 agosto 1971, richiese alla Magistratura romana la trasmissione delle relative bobine. In risposta ricevette un plico con una lettera di accompagnamento in cui si spiegava che venivano inviati gli atti relativi alle intercettazioni eseguite sugli apparecchi intestati a Frank Coppola e Francesco Palumbo, e cioè, complessivamente, cinque nastri magnetici e relative trascrizioni. Senonché, aperto il plico, ci si accorse che vi erano contenute sì cinque bobine, ma tre di esse si riferivano alle registrazioni effettuate sul telefono di Francesco Palumbo, e due a quello di Ernesto Marchese: nessuna che riguardasse il telefono di Frank Coppola, mentre risultava (dalle «trascrizioni sommarie» effettuate giorno per giorno dai funzionari addetti alle registrazioni e già in possesso della Commissione), che dovevano esserci ben otto bobine.

Si scoprì allora che gran parte delle bobine era dispersa tra l'Ufficio istruzione e quello della Procura della Repubblica. E si scoprì anche che, delle 40 bobine complessive, due, relative alle intercettazioni effettuate sui telefoni di Augusto Cucchiaroni non erano incise, per cui, in totale, la Commissione entrò in possesso di 38 bobine.

Vale la pena, tanto per fornire un'idea di quanto può essere accaduto, riportare gli atti della Commissione (Doc. XXIII - n. 1 - pag. 46) le vicende relative alla trascrizione di 14 bobine richiesta ad un certo momento (3 marzo 1971) alla Questura dal sostituto procuratore Paolino Dell'Anno, dopo che questi se le era fatte consegnare dal collega Vitalone che ne era materialmente in possesso:

«Le bobine vennero quindi ascoltate in Questura e il vice brigadiere Savola e la guardia Bucciarelli ne curarono la trascrizione. Si accertò così che 4 delle 14 bobine riguardavano conversazioni intercettate sul telefono di Jalongo, che altre 3-4 si riferivano a Palumbo e (sembra) a Marchese e che le altre portavano sulla parte esterna l'indicazione che si trattava di intercettazioni riguardanti Coppola.

Queste bobine, però, a dire di Arcuri, Maini (due funzionari della Questura di Roma: n.d.r.) e Savola, non erano incise. Si capiva cioè, a quanto dissero i testi, che si trattava di nastri usati, perché si sentivano dei fruscii e ogni tanto qualche mezza frase, ma per il resto non erano intelligibili, come se i nastri non fossero stati registrati. Si aveva anzi l'impressione - come disse Maini pure al Consiglio superiore della Magistratura - che le bobine fossero state registrate male. Per quanto riguarda il numero di queste bobine, Maini parlò di 6-7, Savola di 4, Arcuri che, in un primo momento, aveva parlato di 2 bobine bianche, o quasi bianche «perché ogni tanto si sentiva qualcosa», erano 6. Il dottor Arcuri, però, ha sempre precisato di essere al corrente di queste notizie, non per scienza diretta, ma per averle apprese dal dottor Maini.

I testi hanno anche dichiarato che le relazioni di servizio trasmesse al dottor Dell'Anno erano contrastanti rispetto alle conversazioni che si ascoltavano sui nastri.

L'inchiesta sulla «ballata delle bobine», indubbiamente connessa alla latitanza di Luciano Leggio, venne iniziata nel corso della quinta legislatura e condotta avanti durante la sesta, ma ogni indagine per giungere all'accertamento della verità, e scoprire che cosa si nascondesse dietro questa vicenda resa misteriosa da una evidente, precisa volontà, non approdò mai a risultati apprezzabili.

Esiste a conferma e illustrazione di questa sconcertante e avvilente realtà, un documento agli atti dell'Antimafia (Doc. XXIII - n. 1 - VI Legislatura - all. 14), così intitolato: «Relazione svolta dal deputato Terranova sulle risultanze del sopralluogo da lui effettuato, unitamente ai senatori Agrimi e Pisanò, presso gli uffici giudiziari romani, allo scopo di attingere i necessari elementi per la ricostruzione delle vicende dei procedimenti originati dalle intercettazioni telefoniche a seguito della fuga di Luciano Leggio».

Tale indagine venne decisa dalla Commissione nel febbraio del 1974, con la speranza di districare l'ingarbugliata matassa della «ballata delle bobine». Ma ecco il testo integrale della relazione:

Le responsabilità dei magistrati

«Il 28 febbraio 1974 il Comitato, composto dai senatori Agrimi e Pisanò e dal deputato Terranova, in esecuzione dell'incarico ricevuto dalla Commissione, in seduta plenaria, ha compiuto una visita conoscitiva negli uffici del Tribunale e della Procura della Repubblica di Roma allo scopo di acquisire, attraverso l'esame diretto di registri, fascicoli e documenti, ogni possibile elemento di fatto idoneo a consentire, insieme con i dati acquisiti dalla Commissione nel corso delle indagini svolte, la ricostruzione, la più

esatta possibile, delle vicende inerenti alle intercettazioni telefoniche disposte dopo la fuga del mafioso Luciano Leggio (meglio noto come Luciano Liggio), alla scomparsa ed al successivo ritrovamento di alcune bobine, alla asserita manipolazione di alcuni nastri ed alle eventuali responsabilità connesse. Tutto ciò nel quadro dell'inchiesta sul fenomeno della mafia.

«I dati materiali acquisiti nel corso del sopralluogo effettuato sono riportati, insieme alle fotocopie di alcuni atti, nel verbale allegato alla presente relazione.

«In base alle risultanze degli accertamenti compiuti, e tenuto conto delle dichiarazioni rese alla Commissione dai sostituti procuratori della Repubblica Vitalone, Dell'Anno, Plotino e Lombardi, il Comitato ritiene di sottoporre alla Commissione le seguenti osservazioni e considerazioni.

«Le bobine relative alle intercettazioni telefoniche concernenti i nominati Jalongo Italo, Mangiapane Giuseppe, Cucchiaroni Augusto, Coppola Francesco Paolo - inteso Frank -, Palumbo Francesco, Virgili Giovanni, risultano pervenute alla Procura della Repubblica di Roma in data 4 aprile 1970 e rispetto ad esse vengono formati diversi fascicoli processuali, intestati separatamente ad ognuna delle persone sopra indicate, con i numeri di registro generale 1640, 1641, 1642, 1643, 1644, 1645 del 1970, ed assegnati in data 6 aprile 1970 al sostituto procuratore della Repubblica dottor Vitalone.

«Le bobine relative alle intercettazioni telefoniche concernenti Brocchetti Marcello risultano pervenute in data 12 aprile 1970 e rispetto ad esse viene formato il fascicolo numero 1837 del 1970, assegnato il 14 aprile 1970 allo stesso dottor Vitalone.

«Tutti i processi sopra specificati vengono trasmessi, in data 26 febbraio 1971, dal dottor Vitalone al sostituto procuratore della Repubblica dottor Dell'Anno; insieme con i processi vengono inviate le bobine non ancora trascritte e le relazioni di servizio della Pubblica sicurezza.

«I fascicoli processuali n» 1930, 1968 e 2290 del 1970, concernenti le intercettazioni eseguite sui telefoni intestati a Lizzi Ermanno, Cosentino Angelo e Marchese Ernesto vengono assegnati, il primo al dottor Vitalone e gli altri due al dottor Lombardi, quindi mandati in archivio e successivamente richiamati dal Pubblico ministero, ad eccezione di quello intestato a Marchese Ernesto.

Vitalone, Plotino e Dell'Anno

«Il fascicolo n. 3685 del 1971 relativo alle intercettazioni concernenti Mangiapane Giuseppe e Vassalli Giovanni viene, a richiesta del Procuratore della Repubblica aggiunto dottor Bracci, mandato in archivio nel luglio 1971 e successivamente richiamato dal Pubblico ministero ed in data 24 novembre 1971, assegnato al dottor Plotino.

«Nei registri esaminati non si rileva alcuna annotazione circa il numero delle bobine inviate dalla Pubblica sicurezza all'Autorità giudiziaria, tranne per quanto riguarda il fascicolo n. 3685/71, in relazione al quale esiste una annotazione, nell'ultima colonna del registro, concernente l'invio di cinque bobine.

«Esaminato il fascicolo processuale intestato a Marchese Ernesto, fascicolo che in atto risulta custodito nell'ufficio del Consigliere istruttore dottor Gallucci, si accerta che ad esso sono allegati un plico sigillato che reca la firma del dottor Gallucci, contenente due bobine, come da apposita annotazione, ed un fascicolo con trentatrè fogli di trascrizione dei relativi nastri.

«Nel fascicolo processuale intestato a Jalongo Italo si rivela una nota, in data 3 marzo 1971, a firma del dottor Dell'Anno, indirizzata alla Questura di Roma (all'attenzione del vice questore Arcuri) con la quale viene chiesta la trascrizione di quattordici bobine. La nota è contrassegnata col n. 1640/70 - che si riferisce al processo Jalongo Italo - nonché con i numeri 1642, 1643, 1644 del 1970 - che si riferiscono ai processi intestati a Cucchiaroni Augusto, Coppola Frank e Palumbo Francesco. Secondo i dati in possesso della Commissione, dati accertati nel corso delle indagini precedentemente svolte, ai processi di cui sopra risultano allegate venti bobine e cioé 4 al n. 1640/70 - Jalongo -, 4 al n. 1642/70 - Cucchiarone -, 9 al n. 1643/70 - Coppola -, e 3 al n. 1644/70 - Palumbo -. Non si comprende quindi perché solo di 14 delle 20 bobine venga disposta la trascrizione. Non vengono rilevate altre note di analogo tenore.

«La mancanza di precise e specifiche annotazioni sul registro generale, almeno sino al 9 settembre 1971 (vedi processo Mangiapane Giuseppe e Vassalli Giovanni) impedisce di accertare quali e quante bobine andarono a finire nel fascicolo processuale intestato a Marchese Ernesto, nel fascicolo cioé in cui furono ritrovate le bobine di cui a suo tempo era stata denunziata la scomparsa.

(continua al prossimo numero)

Mafia, politica e poteri pubblici

II parte

Il testo che segue è stato tratto letteralmente dalla «Relazione Conclusiva» della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Fenomeno della Mafia in Sicilia», presieduta dal senatore Luigi Carraro, e composta dai parlamentari: Adamoli, Agrimi, Benedetti, Bertola, Chiaromonte, Cifarelli, De Carolis, Follieri, Garavelli, Gatto, Gerolimetto, Grassi Bertazzi, La Torre, Lugnano, Maffioletti, Malagugini, Mazzola, Meucci, Niccolai, Nicosia, Patriarca, Pisanò, Revelli, Riccio, Rosa, Sgarlata, Signori, Terranova, Zuccalà e Vineis.

Il capitolo in questione si intitola: «Mafia, politica e poteri pubblici attraverso la storia di Luciano Leggio». Cioè Luciano Liggio. OP non aggiunge niente di suo, se non che in attesa di sapere tutto, è già qualcosa saperne un po' sulla mafia, su Liggio e sui complici politici che lo hanno aiutato, permettendogli di assassinare, di rubare, di sequestrare, di restare latitante, di uscire scandalosamente assolto da quasi ogni processo. Molti di quei complici sono ancora vivi e attivi, così come viva e attiva è la mafia.

Vitalone + Vitalone

«Le contraddittorie versioni al riguardo fornite dai sostituti dottor Vitalone e dottor Lombardi (quest'ultimo peraltro ha escluso categoricamente di essere mai stato in possesso di fascicoli con bobine) rendono ancora piú arduo il compito di stabilire il movimento delle bobine da un ufficio all'altro.

«In proposito il Comitato ha il dovere di sottolineare la estrema irregolarità del sistema adottato, almeno sino all'epoca delle vicende in esame, dalla Procura della Repubblica di Roma in ordine alla custodia delle bobine ed alla trasmissione di esse, sistema che certamente non offriva alcuna garanzia di sicurezza e segretezza. «È risultato, infatti, che le bobine delle intercettazioni telefoniche venivano inviate dalla Pubblica sicurezza in busta chiusa, non sigillata, e allegate ai fascicoli senza alcuna particolare cautela, cosicché esisteva la possibilità, concreta e non ipotetica, che qualcuno, ad esse interessato, fosse in grado di sostituirle o manometterle.

«Le affermazioni fatte in proposito dal dottor Vitalone, per il quale il sistema adottato sarebbe del tutto regolare e conforme alle disposizioni regolamentari e comunque analogo a quello generalmente adottato in tutti gli uffici giudiziari della Repubblica, sono decisamente smentite dalle categoriche affermazioni del dottor Lombardi, il quale ha ampiamente illustrato alla Commissione la procedura corretta da applicare per la custodia delle bobine e sono altresì smentite dalla esperienza acquisita circa il modo di operare attuato in questa materia in tanti altri uffici giudiziari.

«La irregolarità della procedura è indirettamente confermata dal dottor Gallucci, Consigliere istruttore del Tribunale di Roma, il quale ha mostrato al Comitato dei plichi, accuratamente confezionati e sigillati, contenenti bobine, dimostrando così di applicare, per la conservazione di esse, un sistema abbastanza sicuro e soddisfacente, ben diverso da quello di cui ha parlato il dottor Vitalone, anche se non rigoroso ed aderente alle disposizioni regolamentari come quello descritto dal dottor Lombardi.

«Il Comitato ritiene che non sia il caso di soffermarsi oltre su questo argomento, giacché la superficialità, l'insicurezza e il disordine del sistema di custodia delle bobine adottato, almeno nel periodo che interessa, dalla Procura della Repubblica di Roma, appaiono di tutta evidenza, indipendentemente dalle considerazioni sopra esposte.

Sempre notte a Roma

«Basta pensare che nel fascicolo processuale intestato a Marchese Ernesto vanno a finire bobine destinate ad altro processo; che il magistrato, il quale riceve dalla Pubblica sicurezza il plico con le bobine, non ne conosce spesso il numero esatto; che le bobine vengono trasmesse da un ufficio all'altro senza alcuna cautela atta a garantirne quanto meno la identità per cui, ad esempio, nessuno è in grado di garantire che le bobine inviate dal dottor Dell'Anno, per la trascrizione, alla Pubblica sicurezza, in numero di quattordici (e non di venti, cosicché si ignora il motivo delle esclusioni delle altre sei e dove esse siano andate a finire) siano quelle stesse successivamente restituite, in parte trascritte (quattro) in parte no (due bianche e otto illeggibili).

«Concludendo, l'indagine diretta eseguita negli uffici della Procura della Repubblica e del Tribunale di Roma non ha messo in luce quegli elementi che, come si pensava, potevano emergere dai registri o dall'esame dei fascicoli processuali, esame solo in minima parte effettuato, poiché molti dei fascicoli interessati non sono più a Roma, ma a Firenze, in relazione al processo ivi in corso per l'attentato al questore Mangano e per reati connessi, successivamente emersi. Il Comitato ritiene di avere esaurito il compito affidatogli, con gli accertamenti compiuti e sottoposti alla Commissione e ritiene di doversi astenere da quelle valutazioni politiche, che sono proprie dell'organo parlamentare, sia per mantenersi entro i limiti dell'incarico, sia per la opportunità che esse vengano rimesse alla Commissione dopo la discussione conclusiva su tutta la complessiva vicenda delle bobine.

Ogni commento a questa relazione ci sembra superfluo, ma non si può fare a meno di osservare che il sostituto procuratore dottor Claudio Vitalone, in tempi successivi, è rimasto coinvolto, direttamente o per interposta persona, in scandali maturati nel sottobosco governativo.

Le uniche verità acquisite, comunque, consentono di affermare:

1) le bobine contenevano riferimenti a personaggi e situazioni riguardanti l'organizzazione mafiosa, e, in particolare, Luciano Leggio;

2) il contenuto di quelle bobine è stato alla base di ricatti e controricatti, tra l'organizzazione mafiosa e poteri dello Stato, in maniera particolare tra il questore Mangano, uomo di fiducia del Capo della polizia, Vicari, e il boss mafioso Frank Coppola;

3) le bobine sono state alterate, manomesse,

manipolate: l'hanno concordemente dichiarato i periti incaricati dalla Commissione antimafia, dalla Procura generale della Repubblica di Roma e dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Franco Plotino. Ma nessuno è stato in grado di stabilire se manipolazioni o alterazioni vennero compiute già in sede di registrazione, o successivamente, nel corso dei numerosi passaggi di mano tra Polizia e Magistratura;
4) nessuno può escludere che anche l'assassinio del Procuratore Scaglione possa essere messo in relazione con la vicenda delle registrazioni telefoniche effettuate per ordine di Mangano che, va ricordato, prendeva ordini direttamente dal Capo della Polizia Vicari;
5) impossibile, invece, non collegare l'attentato subìto da Mangano con questa storia delle bobine.

L'attentato a Mangano

La sera del 5 aprile 1973, verso le ore 20,15, infatti, quattro sconosciuti, giunti davanti alla abitazione del questore Mangano su una automobile, tentarono di assassinarlo, sparando numerosi colpi d'arma da fuoco che raggiunsero il funzionario e il suo autista.

Nel corso dell'istruttoria, il Questore indirizzò le indagini contro Frank Coppola, sostenendo che il boss mafioso aveva voluto farlo uccidere per dimostrare così ai suoi compagni di mafia di non essere diventato un «confidente» del funzionario. Mangano affermò inoltre di avere riconosciuto due dei suoi aggressori, indicandoli in Ugo Bossi e Sergio Boffi, notoriamente al servizio di Coppola.

Il boss mafioso e i due presunti sicari si difesero negando ogni addebito e, infatti, furono assolti nel 1975 da ogni imputazione dalla Corte d'Assise di Firenze. In realtà, nei loro confronti, non erano stati raccolti che indizi, basati soprattutto sulle confidenze di un informatore di Mangano, certo Salvatore Ferrara, noto pregiudicato.

Per cui anche quest'ultimo episodio lascia adito a due sole ipotesi, sullo sfondo delle quali campeggia sempre l'ombra del latitante Luciano Leggio.

Prima ipotesi: Coppola ha voluto allontanare da sè ogni sospetto di collaborazione con Mangano in ordine alle ricerche da questi condotte nei confronti del bandito di Corleone e ha dato ordine di ucciderlo. Questa ipotesi non sta in piedi per molti motivi. Coppola non aveva alcun bisogno di ricrearsi una «verginità» nei confronti dei suoi compagni mafiosi perché è assodato che Mangano, da lui, non aveva mai saputo niente di importante e di interessante circa la latitanza di Leggio. E i mafiosi suoi amici non ignoravano di certo questo particolare. In secondo luogo, con quello che si è saputo sulla «anonima sequestri» capeggiata da Leggio e sulle delicate «funzioni» ricoperte nella criminale organizzazione da don Agostino Coppola, nipote prediletto di «Frank tre dita», risulta ormai evidente che, per tutta la durata della latitanza del bandito di Corleone (vale a dire per tutto l'arco di tempo in cui accaddero gli avvenimenti che stiamo evocando), Frank Coppola fu sempre perfettamente al corrente delle mosse di Leggio e non lo tradì mai. Ciò posto, che motivi poteva avere di fare assassinare Mangano?

Seconda ipotesi: Coppola non c'entra con l'attentato a Mangano e questi l'ha sempre saputo. Perché allora il funzionario avrebbe montato l'accusa contro il boss mafioso che, tra l'altro, continuò a frequentare, come risulta dagli atti dell'Antimafia, anche dopo l'agguato? Di risposte possono essercene diverse. Ma la piú attendibile è che Mangano abbia voluto scaricare la responsabilità su Coppola per stornare le indagini dai veri moventi dell'agguato, che, a nostro avviso, sono comunque riconducibili alla «ballata delle bobine» e alla attività, del resto quasi esclusiva in quel periodo, da lui svolta in rapporto alla latitanza di Leggio.

Ciò che ora documenteremo, infatti, non fa che aggravare questo quadro di complicità e di criminose responsabilità ad alto livello.

Luciano Leggio, com'è noto, venne arrestato dalla Guardia di finanza a Milano, il 16 maggio 1974. Alla sua cattura gli inquirenti giunsero indagando sui rapimenti di Pietro Torielli (prelevato il 18 dicembre 1972 e rilasciato il 7 febbraio 1973) e di Luigi Rossi di Montelera (rapito alla fine del 1973) e ritrovato il 14 marzo 1974 in una cella sotterranea nella cascina dei fratelli Taormina, a Treviglio.

Giunti a quel punto delle indagini, gli inquirenti (Giudice istruttore dottor Giuliano Turone e Pubblico ministero dottor Giovanni Caizzi) avevano già sbaragliato una temibile banda di evidente matrice mafiosa, che aveva posto le sue basi a Vigevano (Pavia), Trezzano sul Naviglio (Milano) e Treviglio (Bergamo) e che faceva capo alla famiglia Guzzardi, ai fratelli Ugone e ai fratelli Taormina. Tutti di origine siciliana e quasi tutti provenienti dalla città e dalla provincia di Palermo.

Ma le indagini proseguirono: e si arrivò a Luciano Leggio.

L'ultima cattura

Immediatamente dopo la scoperta delle due celle sotterranee a Treviglio e a Moncalieri, la polizia giudiziaria comincia a svolgere un'intensa attività investigativa in ordine ai nuovi imputati che sono entrati nell'inchiesta. La Guardia di finanza, in modo particolare, sia di Milano che di Bergamo, si impegna nel compito di mettere a fuoco le figure dei tre fratelli Taormina, l'ambiente cui essi fanno capo, e le attività economiche dei medesimi (delle quali ultime si tratterà nel prosieguo della esposizione).

Con nota 2 aprile 1974 il Nucleo polizia tributaria di Milano comunica che i fratelli Taormina sono soliti acquistare partite di vino presso la vinicola Borroni di Milano viale Umbria 50, di proprietà di tale Giuseppe Pullarà, dove la stessa tributaria, in occasione di precedenti verifiche fiscali, ha notato la presenza di persone sospettate di appartenere alla mafia, fra cui un individuo che è poi stato identificato per un pericoloso pregiudicato evaso da un manicomio criminale. Su tale base la Guardia di finanza chiede ed ottiene l'autorizzazione a sottoporre a controllo l'apparecchio telefonico della vinicola Borroni. Successivamente il controllo telefonico verrà allargato agli apparecchi installati nella casa di Giuseppe Pullarà, in quella di suo nipote Pullarà Ignazio, e nell'enoteca di via Giambellino 56, pure di Giuseppe Pullarà, appena inaugurata.

Nel frattempo si ha ben presto una conferma diretta dei rapporti fra i Taormina e la vinicola Borroni del Pullarà: nel corso della perquisizione (24 aprile 1974) presso la cascina di Treviglio, via Calvenzano, vengono sequestrate quattro bottiglie di champagne Dom Perignon 1966 sulle quali risulta apposta una etichetta con la dicitura «Import ditta vinicola Borroni Milano». È la riprova che i fratelli Taormina si rifornivano effettivamente presso l'azienda di Giuseppe Pullarà.

Ma un altro elemento viene acquisito agli atti, il quale induce a ritenere che i fratelli Taormina, al di là degli acquisti di vino, avessero rapporti personali con Giuseppe Pullarà; risulta infatti che ai primi di gennaio 1974 il Pullarà Giuseppe ha ricevuto due telefonate sull'apparecchio installato in casa sua, provenienti dall'apparecchio installato nella cascina di Treviglio. La cosa è emersa in seguito a un reclamo presentato alla SIP di Treviglio il 21 dicembre 1973 da Francesco Taormina, intestatario dell'utenza telefonica installata nella cascina di via Calvenzano: poiché il Taormina lamentava un numero eccessivo di scatti la SIP ha proceduto ad effettuare per un certo numero di giorni un controllo al contatore dell'utente con l'apposito apparecchio «zoller», il quale calcola automaticamente gli scatti stampigliando su un nastro di carta le cifre che vengono selezionate dall'utente sul disco selettore del suo apparecchio. Orbene, la pratica relativa al reclamo di Francesco Taormina è stata rintracciata presso gli uffici della SIP, con allegato il nastro di carta stampigliato dall'apparecchio «zoller», dal quale risulta che il numero telefonico di casa di Giuseppe Pullarà a Milano (02-2826178) è stato formato per due volte sul disco selettore dell'apparecchio del Taormina.

Arriva la G.d.F.!!!

Con rapporto 14 maggio 1974 la Guardia di finanza di Milano inoltra una prima informativa sull'esito delle intercettazioni telefoniche Pullarà, comunicando inoltre di avere raccolto notizie secondo cui al vertice dell'organizzazione criminosa responsabile dei sequestri di persona sarebbe un certo «zio Antonio», siciliano, che convive a Milano con una donna settentrionale da cui ha avuto recentemente un bambino. Questo fatto viene messo in relazione con una delle risultanze dei controlli telefonici: risulta infatti la presenza costante, nei locali dell'enoteca di via Giambellino, d'un certo «zio Antonio», il quale, dal tenore delle conversazioni ascoltate, ha tutta l'aria di essere l'effettivo proprietario del locale, o comunque di essere largamente interessato alla conduzione dell'azienda Pullarà. Inoltre, il suddetto «zio Antonio» chiama spesso un'utenza telefonica di Milano (che risulta intestata a Parenzan Lucia via Ripamonti 166) parlando con una donna. La Guardia di finanza comunica in proposito che la menzionata Parenzan Lucia, nata a Fiume, e domiciliata a Milano in via Ripamonti 166, è nubile e madre di un bimbo di due anni.

I controlli telefonici evidenziano inoltre che:

a) Giuseppe ed Ignazio Pullarà appaiono estremamente interessati dalla notizia giornalistica dell'evasione di Giuseppe Ciulla dal carcere di Novara (dove era detenuto da gennaio 1974 per i noti fatti di Biella), avvenuta in data 5 maggio 1974. Inoltre, risulta che la figlia del Ciulla, l'8 aprile 1974, ha effettuato una ordinazione telefonica di liquori alla vinicola Borroni;

b) Ignazio Pullarà viene più volte chiamato al telefono da un certo «Vittorio», al quale però una volta Ignazio si rivolge chiamandolo «Pinuzzo». Il sedicente «Vittorio» dice di essere in cattive

acque, chiede aiuto a Ignazio e allo zio, e Ignazio in una delle conversazioni gli dice che gli ha trovato un lavoro. Orbene, la voce del sedicente «Vittorio», alias Pinuzzo, è identica a quella di Ugone Giuseppe, così come questo ufficio ha tempestivamente constatato mediante il raffronto con conversazioni telefoniche di costui intercettate a Torino nel gennaio 1974.

Sulla scorta di quanto sopra, e con riguardo in particolare ai rapporti dei due Pullarà con i Taormina, con Giuseppe Ugone e con il Ciulla, in data 16 maggio 1974 viene emesso mandato di cattura contro Giuseppe e Ignazio Pullarà, con il quale viene contestato loro, per il momento, il reato di associazione per delinquere in concorso con gli altri prevenuti. A questo punto, infatti, il Pubblico ministero ha esercitato l'azione penale contro tutti gli imputati per il reato di cui all'articolo 416 del codice penale, il che viene reso noto ai precedenti imputati mediante comunicazione giudiziaria (capo 1 della rubrica). Ed invero, comincia ad essere palese che i due sequestri di persona sono maturati nell'ambito di una agguerrita organizzazione, che presenta le caratteristiche di una vasta associazione per delinquere di cui cominciano a delinearsi i personaggi.

Il mandato di cattura contro i Pullarà viene eseguito lo stesso 16 maggio 1974. In pari data vengono eseguite perquisizioni domiciliari nei locali della vinicola Borroni di viale Umbria e dell'enoteca, di via Giambellino, nonché nelle abitazioni di Giuseppe e Ignazio Pullarà, con conseguente sequestro di svariata documentazione.

Lo stesso giorno viene eseguita una perquisizione domiciliare previa comunicazione giudiziaria della medesima (articolo 416 del codice penale). Infatti, dal tenore delle telefonate intercettate, la Parenzan risulta essere convivente con quello «zio Antonio» che le telefona spesso dai locali dell'enoteca, il quale ha tutta l'aria di essere l'effettivo proprietario di quel locale, e dalle cui direttive comunque i Pullarà sembrano dipendere.

La perquisizione ai n. 166 di via Ripamonti porta all'identificazione dello «zio Antonio» nella persona di Luciano Leggio, alias Luciano Liggio: il noto capomafia di Corleone, ricercato da cinque anni e colpito da una condanna definitiva alla pena dell'ergastolo per duplice omicidio (16/94). Il Leggio, dopo aver dichiarato ai militari operanti che la sua convivente lo conosce con il nome Ferruggia Antonio, dichiara le proprie esatte generalità e viene tratto in arresto.

A questo punto la situazione appare essere la seguente:

a) emergono rapporti dei Taormina, di Giuseppe Ugone e di Giuseppe Ciulla con i Pullarà e con la loro azienda vinicola;

b) emergono stretti rapporti fra i Pullarà e il Leggio, al quale (in base alle intercettazioni) risultano far capo le attività commerciali della vinicola Borroni e dell'enoteca, e dalle cui direttive risultano dipendere i due Pullarà;

c) emerge un collegamento diretto fra il Leggio Luciano e l'Ugone Giuseppe.

La situazione, in altri termini, appare indicativa di come i due empori dei Pullarà, sotto la supervisione di Luciano Leggio, costituiscano un punto d'incontro di vari imputati nella presente inchiesta, fra cui i diretti carcerieri del Torielli e del Montelera.

Sulla scorta di quanto sopra, lo stesso 16 maggio 1974, Leggio Luciano viene colpito da mandato di cattura, con il quale gli vengono contestati il reato di associazione per delinquere, il concorso nei due sequestri di persona e i reati minori di cui ai capi da 5 a 10 della rubrica. Pochi giorni dopo, presso le carceri, vengono sequestrati taluni appunti che egli aveva nel portafogli al momento dell'arresto; anche fra questi appunti c'è il numero telefonico di Giuseppe Ugone».

Il prete Coppola

La cattura di Leggio e dei Pullarà mise subito in luce un grosso giro d'affari in atto da tempo tra il capo banda mafioso e i suoi complici: centinaia di milioni in contanti. Somme che collegano inoltre i Pullarà con un certo ambiente palermitano al centro del quale emerge la figura di un personaggio che abbiamo già incontrato: padre Agostino Coppola, il nipote prete di «Frank tre dita». Ed ecco come i magistrati milanesi giunsero al congiunto del boss mafioso.

Si lesse nella sentenza istruttoria:

«L'indagine parallela sulla quale ci si deve ora soffermare è quella che si è iniziata lo stesso giorno del rapimento di Rossi di Montelera, a cura dell'Arma di Torino, e che è proceduta sul filo della trattativa apertasi fra i rapitori e la famiglia del sequestrato. Ben presto, al lavoro investigativo dell'Arma di Torino si è affiancato quello dell'Arma di Palermo: infatti le lettere indirizzate dai rapitori alla famiglia Rossi recavano il timbro di partenza di Palermo, e d'altronde, fin dall'inizio della trattativa, i rapitori hanno insistito perché l'emissario della famiglia si spostasse nel capoluogo siciliano.

Le risultanze di queste indagini di polizia giudiziaria, che sono raccolte organicamente nel rapporto 30 marzo 1974 dei Carabinieri di Torino e nel rapporto 21 maggio 1974 dei Carabinieri di Palermo, forniscono agli inquirenti un quadro davvero inedito e peculiare, dove altri sequestri di persona fanno capolino, e dove il sentore di mafia si confonde con l'odore di incenso: al centro, don Agostino Coppola, il quale, come si vedrà piú avanti, risulterà collegato a Leggio Luciano, a Pullarà Giuseppe e ad altri personaggi piú o meno implicati nell'inchiesta.

«Veniamo all'esposizione dei fatti.

Il sequestro Montelera

«Luigi Rossi di Montelera viene rapito sulla tangenziale di Torino la mattina, del 14 novembre 1973, mentre a bordo della sua BMW si sta recando in ufficio presso lo stabilimento della Martini & Rossi. Che si tratti di un sequestro a scopo di estorsione non vi è alcun dubbio fin dal primo momento: infatti l'agiatezza della famiglia Rossi di Montelera, che controlla o comunque ha una forte partecipazione nella società Martini & Rossi, è nota a tutta Torino. Quello del Montelera è il quinto sequestro di persona per estorsione compiuto nel triangolo industriale in quell'anno 1973, e la polizia giudiziaria, secondo quella che ormai sta diventando una *routine,* sottopone a controllo i telefoni di casa Rossi onde captare eventuali telefonate dei rapitori.

«Costoro però, per intavolare le trattative, scelgono una strada del tutto nuova, destinata a passare esclusivamente attraverso uomini di chiesa. La prima lettera per la famiglia Rossi viene indirizzata addirittura al Cardinale arcivescovo di Torino, a cui arriva anche una telefonata, il 26 novembre 1973, di uno dei rapitori il quale, dimostrando una rara conoscenza delle gerarchie ecclesiastiche e delle norme interne di curia, si presenta come «vicario generale della diocesi di Palermo».

«I banditi però hanno mirato troppo in alto, e sta di fatto che non riescono a convincere l'arcivescovo a fungere personalmente da intermediario. D'altra parte può darsi che non lo pretendessero neppure e abbiano voluto solo stabilire il primo contatto con la famiglia Rossi facendo una mossa spettacolare, tale da far capire subito alla controparte, una volta per tutte, che la trattativa dovrà seguire una via ecclesiastica. In ogni caso l'arcivescovo non viene piú importunato.

«La mattina del giorno 8 dicembre 1973 un gesuita di Torino, padre Giovanni Costa, riceve la prima di quella che sarà una lunga serie di telefonate dell'emissario dei rapitori. L'ignoto interlocutore si qualifica come 'signor Trasporti'. La famiglia Rossi conferisce a padre Costa l'incarico di seguire la vicenda. L'apparecchio telefonico di padre Costa viene sottoposto a controllo.

«La trattativa è lunga. Sulle prime 'Trasporti' chiede un riscatto di sei miliardi, che la famiglia ritiene esorbitante. Nel corso della laboriosa contrattazione, il sedicente 'Trasporti' comincia ben presto a premere su padre Costa perché questi si sposti a Palermo, dove, a suo dire, sarà piú facile raggiungere un accordo. Già nella telefonata del 12 dicembre 1973 'Trasporti' dà inizio a questa manovra, proponendo genericamente al gesuita di considerare la possibilità di un viaggio fuori Torino 'per riposarsi'. Nella telefonata del 30 dicembre 1973, invece, 'Trasporti' è piú esplicito e chiede a padre Costa se egli abbia solo qualche confratello, e l'altro non disdegna l'idea di interessare un altro religioso, e aggiunge che sarà gradito un elemento di Palermo.

'Trasporti' torna sull'argomento con la telefonata del 2 gennaio 1974, e poi ancora con la telefonata del 29 gennaio 1974, nel corso della quale propone a padre Costa di fare un viaggio a Palermo, dove fra i suoi confratelli esiste persona idonea ad agevolare le trattative. L'invito a trasferirsi a Palermo, per poter interessare un confratello, viene ribadito anche con una lettera, pervenuta a padre Costa il 4 febbraio 1974: l'ordine tassativo è che il nuovo intermediario rimanga sconosciuto persino ai membri della famiglia Rossi. È chiaro a questo punto che il religioso e la famiglia Rossi non hanno altra scelta: si decide che padre Costa vada a Palermo.

Altri preti e frati

«Il 7 febbraio 1974 padre Costa raggiunge Palermo e si presenta a Casa Professa, residenza maggiore dei gesuiti di quella città, conferendo con il padre superiore Sferrazza al quale chiede aiuto. Questi lo mette in contatto con uno dei gesuiti di Palermo, tale padre Giovanni Aiello. La scelta cade sull'Aiello, perché costui ha già una certa esperienza in materia: infatti, in occasione del sequestro a scopo di estorsione avvenuto a Palermo in danno di Luciano Cassina (agosto 1972-febbraio 1973) padre Aiello, consigliere spirituale dei Cassina, aveva avuto un certo ruolo nelle trattative. L'Aiello accetta senza entusiasmo di prestare la propria assistenza al

suo confratello di Torino, e il giorno seguente è già in grado di dargli una vaga assicurazione di aver trovato 'la persona adatta'. Il 9 febbraio padre Costa torna a Torino soddisfatto.

«Se padre Aiello è stato in grado di stabilire tanto rapidamente il contatto, ciò si deve semplicemente al fatto che 'la persona adatta', ovvero don Agostino Coppola, ha già provveduto di sua iniziativa a contattare l'Aiello, addirittura un mese prima dell'arrivo di padre Costa da Torino.

«Sembra opportuno, a questo punto, soffermarsi su alcuni avvenimenti precedenti, la cui conoscenza appare essenziale ai fini di una corretta interpretazione di quanto si va esponendo. E a tale scopo è il caso di seguire il racconto fatto agli inquirenti, ad avvenuta liberazione del Montelera, da padre Giovanni Aiello. Non si prenderanno in considerazione le prime dichiarazioni rese dal religioso palermitano, che sono decisamente false e reticenti, bensì solo quelle rese dal 16 maggio 1974 in poi, nelle quali l'Aiello, costretto dalle contestazioni, si decide a rivelare che parte abbia avuto lui e che parte abbia avuto don Agostino Coppola nelle due distinte vicende del rapimento di Luciano Cassina e del rapimento di Rossi di Montelera. Il racconto di padre Aiello prende necessariamente le mosse dall'episodio precedente, e cioé dal sequestro di persona subito dall'ingegner Luciano Cassina, il quale era stato rapito a Palermo il 16 agosto 1972 ed era stato rilasciato dopo circa sei mesi, la sera del 7 febbraio 1973 (particolare curioso, il rilascio del Cassina a Palermo era avvenuto contemporaneamente al rilascio del Torielli alle porte di Milano).

«Ed ecco il senso della narrazione fatta da Giovanni Aiello.

Il rapimento Cassina

«Già all'inizio di settembre 1972 egli era stato contattato dai rapitori dell'ingegner Cassina, i quali, essendo lui consigliere spirituale della famiglia, lo avevano prescelto come tramite per le trattative, indirizzandogli una lettera scritta dal sequestrato. La trattativa era poi proseguita per telefono, con un ignoto interlocutore che si qualificava «padre Girolamo» e con appuntamenti telefonici a Casa Professa fra costui ed il padre del sequestrato: alla richiesta di tre miliardi avanzata dai rapitori la famiglia Cassina contrapponeva un'offerta di trecento milioni. Nel dicembre '72 i rapitori avevano lasciato intravvedere la possibilità che con quei trecento milioni si potesse risolvere il caso, ragion per cui, dopo un paio di incontri avventurosi con «padre Girolamo» e compagni, padre Aiello aveva consegnato la somma suddetta davanti alla chiesa di Roccella, nei pressi di Palermo: si era sentito dire però che quei soldi bastavano solo per le sigarette. A quel punto, disperati, padre Aiello ed i familiari del Cassina, intorno al Natale 1972, avevano pensato che fosse il caso di rivolgersi a don Agostino Coppola, che già all'inizio della vicenda essi avevano invano cercato di contattare.

«Su come e perché sia nato il contatto con Agostino Coppola, padre Aiello non è stato molto preciso tanto che il Giudice istruttore di Palermo (investito dell'inchiesta sul caso Cassina) si è visto costretto ad arrestarlo come teste reticente a norma dell'articolo 359 del codice di procedura penale. In ogni caso, sia che ciò sia avvenuto per scienza diretta della famiglia Cassina, o scienza diretta di padre Aiello, o per l'autorevole consiglio di qualche altro personaggio, sta di fatto che don Agostino Coppola venne ritenuto l'uomo piú adatto per risolvere il caso Cassina, in quanto notoriamente collegato ad ambiente mafioso, ed egli stesso parente di pregiudicati mafiosi (i due fratelli Giacomo e Domenico, nonché lo zio, piú famoso, Frank Coppola detto «tre dita»). Per altro va osservato che l'Aiello e il Coppola certamente si conoscevano o sapevano dell'esistenza l'uno dell'altro: infatti il Coppola era sacerdote nell'ambito della diocesi di Monreale, e l'Aiello, nativo di Balestrate, era molto conosciuto in quella diocesi.

Chiamami «Pasquale»

«Riferisce comunque padre Aiello che don Agostino Coppola, nel gennaio 1973, aveva accettato di interessarsi al caso «a condizione che il Cassina non sapesse di lui», e aveva aggiunto che sperava di trovare la strada e che sperava di riuscire ad aggiustare la cosa con un miliardo. Nei giorni successivi gli aveva confermato di aver trovato «la strada» e l'aveva invitato a preparare il miliardo. Il 5 o il 6 febbraio 1973, infine, padre Coppola si era recato a Casa Professa a ritirare la somma costituita da banconote di tagli misti (colpisce di nuovo la corrispondenza di data col caso Torielli, il cui riscatto era stato pagato, a Milano, poche ore prima; n.d.r.).

«Fin qui per quanto si riferisce al caso Cassina, dopo la cui conclusione padre Aiello non aveva avuto piú modo di incontrare né sentire Coppola, quanto meno per diversi mesi.

«Relativamente al caso Rossi di Montelera,

padre Aiello riferisce che padre Coppola si era rifatto inaspettatamente vivo con lui verso la fine del dicembre 1973 o nei primi giorni di gennaio 1974, comunque oltre un mese prima che padre Costa arrivasse a Palermo.

«Era andato a trovarlo a Casa Professa ed aveva esordito con le parole «Lei ha salvato Cassina, ora deve salvare Rossi», dopo di che aveva chiesto all'Aiello se egli conoscesse qualcuno a Torino; Aiello aveva risposto negativamente, aggiungendo però che c'erano pur sempre i padri gesuiti di Torino.

«Dopo questo primo abboccamento, Agostino Coppola era tornato a Casa Professa di lì a qualche giorno, dicendo a padre Aiello queste testuali parole: «Questa cosa di Torino si deve trasferire a Palermo, altrimenti il giovane non rientra. Noi ci siamo rivolti a padre Costa, che deve venire in Palermo; qualora arrivasse, qual è la vostra regola?». Al che Aiello aveva risposto che per regola quando un gesuita va in un'altra città si rivolge alla «Casa», e il superiore fa il possibile per aiutarlo.

«A distanza di altri giorni, il 7 febbraio 1974, era arrivato a Palermo il padre Costa di Torino.

«Tre giorni dopo il viaggio di padre Costa a Palermo, Agostino Coppola torna a far visita a padre Aiello, e gli chiede notizie; Aiello lo mette al corrente. Ecco come il gesuita palermitano riferisce i successivi rapporti fra lui e Coppola:

«Lo informai che ero stato delegato alle trattative e lo pregai di adoperarsi per contenere la cifra del riscatto; egli mi disse che da quel momento, telefonandomi, avrebbe detto di essere 'Pasquale'. Da allora, sempre previo appuntamento telefonico, venne a trovarmi due o tre volte, soprattutto per definire l'importo. A tale proposito io gli feci presente, come da istruzioni ricevute da padre Costa, che oltre i tre miliardi non c'era alcuna possibilità di accordo... Padre Coppola si riservò di precisarmi la cifra, e in altra visita mi specificò che accettavano i tre miliardi... Coppola mi disse che sarebbe ritornato giovedì (14 marzo 1974) alle ore 12...

«In data 10 marzo 1974 padre Aiello comunica telefonicamente a padre Costa che il pagamento del riscatto (tre miliardi) è fissato a Palermo per giovedì 14 marzo. Senonché la famiglia Rossi, e per essa il padre Costa, spediscono un espresso a padre Aiello nel quale chiedono un rinvio di pochi giorni; e ciò è provvidenziale, perché proprio nel primo pomeriggio del 14 marzo 1974 verrà rintracciato e liberato a Treviglio Luigi Rossi di Montelera. Dal canto suo Agostino Coppola, alle ore 12 di quel 14 marzo, si reca a Casa Professa convinto di poter ritirare il denaro del riscatto, e si sente dire dall'Aiello che non è arrivato nulla: «Padre Coppola rimase freddo e piuttosto perplesso o contrariato, e andò via limitandosi a dire 'aspettiamo' oppure 'ci risentiremo'.

Il mafioso Trasporti

«Alla luce di quanto esposto nel paragrafo precedente, la posizione di Agostino Coppola nella vicenda Rossi di Montelera si commenta da sè. È estremamente sintomatico, fra l'altro, come i primi approcci di don Agostino con padre Aiello siano contemporanei alle prime manovre di «Trasporti» per indurre padre Costa a scendere a Palermo. La manovra avvolgente e diabolica avrebbe certamente fornito al prete una sicura copertura (come era avvenuto nel precedente caso Cassina), se gli esiti di questa inchiesta non avessero fatto precipitare la situazione.

«In data 25 maggio 1974 questo Giudice istruttore emette mandato di cattura a carico di Agostino Coppola per il reato di associazione a delinquere e per il concorso nel sequestro di persona in danno di Luigi Rossi di Montelera. Peraltro già da un paio di giorni il Coppola si trova ristretto nel carcere dell'Ucciardone, su provvedimento restrittivo emesso dalla Magistratura palermitana: crollato il sipario di omertà che lo ha protetto per oltre un anno, il preto è stato infatti incriminato anche per il sequestro di Cassina.

«Il giorno stesso dell'arresto di padre Coppola vengono eseguite diverse perquisizioni domiciliari: fra l'altro vengono perquisite le due abitazioni di don Agostino, a Partinico (via Enna) e a Palermo (via Giaquinto 47). Il materiale sequestrato è molto copioso, e fra le altre cose viene sequestrata svariata corrispondenza del sacerdote (anche con alcuni esponenti del mondo politico siciliano), suoi appunti, sue agende, un biglietto aereo Palermo-Milano del 9 gennaio 1974 a nome Alterno Salvatore, ed una carta d'ingresso (9 gennaio 1974) al Casinò di St. Vincent a nome Coppola Agostino.

«L'esito piú inatteso è quello della perquisizione in via Giaquinto 47. Qui, non solo viene rintracciato Coppola Domenico, fratello del prete, ricercato da qualche anno per la notifica di un provvedimento di soggiorno obbligato inflittogli nel 1970, ma viene pure trovato un pacco di banconote che, dal controllo dei numeri di serie, risultano provenienti dal riscatto pagato nel marzo 1974 per la liberazione di un altro se-

questrato: il lodigiano Emilio Baroni. Ma non basta: nel portafogli del Coppola Domenico vengono trovate altre due banconote, pure provenienti dal medesimo riscatto. Domenico Coppola viene arrestato.

«Si viene poi a sapere che l'appartamento di via Giaquinto 47 è stato preso in affitto nell'estate 1973 da Agostino Coppola per essere occupato da lui e dal fratello Domenico; e che allo scopo di fuorviare le ricerche di Domenico da parte delle autorità, l'utenza telefonica installata in tale appartamento è stata intestata a Alterno Salvatore.

Una montagna di soldi

«Tornando al riscatto Baroni, le banconote da esso provenienti rinvenute nell'appartamento di via Giaquinto, abitazione dei due Coppola, sono 33 biglietti da lire centomila, compresi i due rinvenuti nel portafogli di Domenico.

«È singolare come quest'indagine, partita dall'ormai lontano sequestro Torielli e sfociata clamorosamente in pieno sequestro Rossi di Montelera, dopo essere proceduta ai margini del sequestro Cassina incontra ora sul suo cammino un quarto sequestro di persona. Emilio Baroni, industriale caseario di Lodi, è stato sequestrato davanti alla sua abitazione la sera del 1° marzo 1974, ed è stato rilasciato dai suoi rapitori a S. Donato Milanese il 13 marzo 1974, dietro pagamento di un riscatto di 850.000.000 di lire. Sembra evidente, dopo il ritrovamento di via Giaquinto, che anche il sequestro Baroni è stato perpetuato nell'ambito dell'agguerrita organizzazione mafiosa che è oggetto della presente inchiesta».

Sui rapporti esistenti tra don Coppola, Leggio e Giuseppe Pullarà gli inquirenti furono poi in grado di raccogliere una poderosa documentazione, composta soprattutto da assegni passati dall'uno all'altro. Per esempio:

a) assegno da L. 10.000.000 a firma Agostino Coppola e all'ordine del Pullarà, girato per l'incasso da Giuseppe Pullarà e versato il 10 gennaio 1974 sul suo conto corrente;

b) assegno di L. 3.000.000 a firma Agostino Coppola, datato pure 10 gennaio 1974, pure girato per l'incasso da Giuseppe Pullarà e versato sul suo conto corrente;

c) assegno da L. 10.000.000 a firma Agostino Coppola e all'ordine di Pullarà, girato per l'incasso da Giuseppe Pullarà e versato il 14 gennaio 1974 sul suo conto corrente;

d) assegno da L. 8.000.000 a firma Giuseppe Pullarà datato 14 gennaio 1974, intestato a tale Cannavò, ma versato il 14 gennaio 1974 sul conto corrente di padre Coppola presso la Banca Popolare di Palermo;

e) assegno da L. 1.750.000 a firma Agostino Coppola, datato 3 aprile 1973, girato per l'incasso da Giuseppe Pullarà e versato sul suo conto corrente.

Ma c'è dell'altro: 114 milioni in assegni circolari, richiesti da Giuseppe Pullarà e incassati a Palermo da diverse persone, Giuseppe Mandalari, Vincenzo Di Giorgio, Gaspare Di Trapani, eccetera, che sono risultate tutte strettamente collegate a don Coppola, in un groviglio di società più o meno fittizie.

L'istruttoria milanese

Si legge nella sentenza del giudice istruttore Turone:

«Nel quadro dell'associazione per delinquere don Agostino Coppola è un personaggio di primo piano, che non a caso risulta tenere personalmente i contatti con la centrale di Milano (Leggio e i suoi luogotenenti Pullarà e Pernice). È lui, fra l'altro, che tiene relazione di «partito» con ambienti della politica e del sottogoverno. In casa sua è stata infatti sequestrata della documentazione che testimonia di questa funzione svolta dal prete: vi è fra l'altro del carteggio fra lui ed alcuni sottosegretari e segretari di questo o quel Ministro, che mostra come il Coppola, galoppino elettorale di un notissimo e autorevole esponente del potere politico siciliano, sia stato al centro di manovre clientelari».

E ancora (pagina 175):

«I risultati fra l'altro hanno confermato che la mafia riesce a trovare alleanze e compiacenze sia a livello politico, sia ad altri livelli».

Ebbene, il «notissimo e autorevole esponente del potere politico siciliano», come risulta dagli allegati alla sentenza istruttoria, è Salvatore Lima, nato a Palermo il 23 gennaio 1928, dirigente democristiano fin dal 1952, già segretario provinciale della Democrazia cristiana di Palermo dal 1962 al 1963, già sindaco di Palermo per sette anni, eletto deputato nel 1968 nella circoscrizione di Palermo con 80.387 voti di preferenza, rieletto nel 1972 con 84.775 preferenze, Sottosegretario di Stato alle Finanze con il secondo Governo Andreotti, Sottosegretario di Stato al Bilancio e programmazione economica nel Governo Moro attualmente dimissionario.

Il nome di Salvatore Lima è, unitamente a quello di Gioia e di Ciancimino, uno di quelli che più

emerge ogni qualvolta vengono alla luce contatti e collegamenti tra fatti di mafia e potere politico.

Di Salvatore Lima, per esempio, così si parlava in una sentenza istruttoria su delitti di mafia depositata il 23 giugno 1964 dal Giudice istruttore Cesare Terranova, divenuto poi deputato e componente della Commissione antimafia nel 1972:

«Restando nell'argomento delle relazioni, è certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo l'abbia negato, conoscevano l'ex sindaco Salvatore Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori.

«Basti considerare che Vincenzo D'Accardi, il mafioso del «Capo» ucciso nell'aprile del 1963, non si sarebbe certo rivolto ad Angelo La Barbera per una raccomandazione al sindaco Lima, se non fosse stato sicuro che Angelo o Salvatore La Barbera potevano in qualche modo influire sul Salvatore Lima.

«Del resto, quest'ultimo ha ammesso di avere conosciuto Salvatore La Barbera, pur attribuendo a tale conoscenza carattere puramente superficiale e casuale.

«Gli innegabili contatti dei mafiosi La Barbera con colui che era il primo cittadino di Palermo come pure con persone socialmente qualificate, o che almeno pretendono di esserlo, costituiscono una conferma di quanto si è già brevemente detto sulle infiltrazioni della mafia nei vari settori della vita pubblica».

Ma se don Agostino Coppola, braccio destro di Leggio, porta a Salvatore Lima, il bandito di Corleone, a sua volta, porta direttamente e personalmente ad altri esponenti del mondo politico ed economico, consentendo così di sollevare il sipario su tutta una catena di collegamenti politici e di episodi che arrivano fino alla scomparsa di Mauro De Mauro e alla tragica fine di Enrico Mattei, presidente dell'ENI.

Tra le carte sequestrate a Leggio al momento del suo arresto, infatti, è stato trovato un taccuino sul quale risultano nomi, indirizzi e numero di telefono particolarmente significativi.

Il nome e il numero telefonico dell'avvocato Dino Canzoneri, per esempio, ex deputato democristiano all'Assemblea regionale siciliana, il quale, come abbiamo già raccontato all'inizio di questa relazione, nella seduta del 23 agosto 1963, nel corso di un acceso dibattito circa l'accusa che gli veniva lanciata di avere avuto a Corleone numerosissimi voti di preferenza grazie a una presunta attività elettorale spiegata da Leggio a suo favore, pubblicamente aveva preso le difese del bandito mafioso, dipingendolo come un perseguitato politico. Ma ben altre scoperte doveva riservare il taccuino di Luciano Leggio. Gli inquirenti vi trovarono infatti segnati i numeri di telefono della Banca Loria di Milano e quello, riservato, del suo direttore Ugo De Luca.

Liggio e Verzotto

Ma in attesa che la Magistratura approfondisca i rapporti esistiti tra Leggio, la Banca Loria (divenuta nel 1972 Banco di Milano) e Ugo De Luca (le indagini stanno proseguendo, infatti, in questa direzione), una prima spiegazione possiamo fornirla in questa relazione.

La Banca Loria, già del gruppo Sindona (il banchiere accusato, tra l'altro, nel 1967, dall'Interpol statunitense, come probabile intermediario del traffico di droga tra l'Italia e gli Stati Uniti) passò nel febbraio 1972 sotto il controllo di una finanziaria, la GEFI, che ne acquistò il pacchetto di maggioranza.

Del consiglio di amministrazione della GEFI faceva parte, già prima dell'acquisto del pacchetto di maggioranza della Banca Loria, l'avvocato Vito Guarrasi. Due mesi dopo l'operazione, il 28 aprile 1972, del consiglio di amministrazione entrò a fare parte anche il senatore Graziano Verzotto.

Vito Guarrasi, 62 anni, appare sulla scena della Sicilia fin dai giorni dello sbarco alleato, avendo fatto parte della Commissione italiana d'armistizio. Da allora, Guarrasi comincia a penetrare nei meccanismi della politica e dell'economia isolana, allacciando rapporti con tutte le forze in gioco e diventando rapidamente la vera «eminenza grigia» di ogni attività siciliana. Lo si ritrova, via via, presidente o consigliere di amministrazione di oltre trenta società tra le più importanti della Sicilia. La sua influenza è determinante dove vi sia odore di zolfo, di petrolio, di arbitraggi vari. Il suo nome è ripetutamente accostato ai più noti capimafia. La sua scheda personale presso la Commissione antimafia è una delle più ricche di citazioni e di riferimenti.

Graziano Verzotto, nato a Santa Giustina in Colle (Padova) nel 1923, comandante partigiano, viene inviato in Sicilia nel 1947 dalla direzione centrale della Democrazia cristiana per riorganizzarvi il partito. La sua carriera è folgorante. Segretario provinciale della DC a Siracusa, capo delle pubbliche relazioni dell'ENI in Sicilia, segretario regionale DC, capo dell'ufficio regionale programmazione economica, viene messo da Guarrasi, nel 1967, a presiedere l'Ente minerario siciliano (EMS), il più importante dell'Isola, e di-

venta senatore nel 1968.

Oggi è latitante perché coinvolto nello scandalo Sindona e, in maniera particolare, per la vicenda dei «fondi neri» dell'EMS depositati presso la Banca Loria, diretta da Ugo De Luca. Quella Banca Loria e quel dottor Ugo De Luca, i cui indirizzi e numeri telefonici riservati figuravano sui taccuini di Luciano Leggio e del Pullarà, e che mantenevano col Verzotto legami strettissimi, non solo per via dei «fondi neri» dell'EMS loro affidati, ma anche perché il presidente dell'Ente minerario siciliano faceva parte del consiglio di amministrazione della banca stessa.

Scompare De Mauro

Da Luciano Leggio, quindi, alla Banca Loria, e dalla Banca Loria a Guarrasi e Verzotto: due nomi che tornano spesso quando si parla della scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, prelevato davanti alla sua abitazione in via delle Magnolie, a Palermo, la sera del 16 settembre 1970 e mai piú ritrovato.

Mauro De Mauro venne rapito, e certamente ucciso, mentre stava conducendo una indagine, per conto del regista Rosi, sulla morte del presidente dell'ENI, Enrico Mattei, tragicamente morto nell'esplosione del suo aereo la notte del 27 ottobre 1962 al termine di un viaggio in Sicilia e dopo essere decollato dall'aeroporto di Catania.

Nel corso di queste indagini, De Mauro doveva avere scoperto qualche importante particolare che sovvertiva completamente la versione ufficiale fornita sulla morte di Mattei, secondo la quale il presidente dell'ENI era rimasto vittima di un incidente meccanico al velivolo (un bimotore a reazione) e della conseguente esplosione dell'aereo al suolo.

È quindi senz'altro attendibile la tesi che Enrico Mattei sia rimasto vittima di un attentato, e che l'aereo sia esploso perché sabotato durante l'ultima sosta all'aeroporto di Catania.

Inutile, in questa sede, dilungarci sui possibili movimenti dell'attentato. Mattei, con la sua politica, si era creato nemici feroci sia in campo nazionale che internazionale.

Quello che conta è che, se il veicolo fu sabotato, e tutto porta a crederlo, il sabotaggio avvenne all'aeroporto di Catania.

Che cosa aveva scoperto, in proposito, Mauro De Mauro?

Di sicuro qualche particolare di estrema importanza.

La moglie del giornalista scomparso, signora Elda De Mauro, ricorda molto bene che suo marito, nei giorni precedenti al rapimento, si interessava solamente del «caso Mattei» e le aveva anche accennato a precise responsabilità in ordine alla morte del presidente dell'ENI, senza però scendere in particolari.

E sta di fatto che tra le persone avvicinate dal giornalista nel corso delle sue indagini ci furono Vito Guarrasi e Graziano Verzotto.

Questi, inoltre, fu uno degli ultimi a parlare con De Mauro e, dopo la scomparsa del giornalista, si agitò moltissimo, con dichiarazioni e interviste, per avvalorare la tesi che De Mauro fosse stato rapito e soppresso perché stava indagando sul traffico della droga. Tesi inattendibile, non solo perché smentita dalle indagini condotte successivamente al rapimento del giornalista, ma anche perché De Mauro si era interessato di questo argomento anni prima, senza mai subire conseguenze di sorta.

Particolare interessante: nel periodo in cui era segretario regionale della Democrazia cristiana, Graziano Verzotto era stato testimone di nozze di un noto mafioso, Giuseppe Di Cristina, da lui poi assunto alla «Sochimisi» alla vigilia delle elezioni del 1968 che lo portarono al Senato. Altro testimone del Di Cristina, in quella occasione, fu, unitamente a Graziano Verzotto, un altro noto mafioso, Giuseppe Calderoni. Alla cerimonia era presente anche uno dei nomi piú famosi dell'«onorata società», Genco Russo.

Ebbene, dopo la scomparsa di De Mauro, con rapporto n. 551/230 - I/RG. del 21 febbraio 1970, il Nucleo investigativo dei Carabinieri di Palermo denunciò Giuseppe Calderone, in relazione al rapimento del giornalista, sotto l'accusa di associazione a delinquere di tipo mafioso, sequestro di persona, omicidio e soppressione di cadavere. Con il Calderone vennero denunciati altri mafiosi, tra i quali quel Natale Rimi che diventerà poi protagonista del clamoroso «caso» da noi illustrato nelle pagine precedenti, e che provocherà l'intervento della Commissione antimafia, portando alla «scoperta» della «ballata delle bobine» e dei suoi legami con Italo Jalongo, a sua volta uomo di fiducia di Frank Coppola, zio di don Agostino Coppola, il quale, come abbiamo documentato, faceva da «esattore» all'«anonima sequestri» di Luciano Leggio.

Per cui il cerchio si chiude: e da Leggio si torna a Leggio attraverso la Banca Loria, Graziano Verzotto, Giuseppe Calderone, Natale Rimi, Italo Jalongo, Frank Coppola e don Agostino Coppola, passando sui cadaveri di Enrico Mattei e Mauro De Mauro.

E compare Guarrasi

Tutte coincidenze?

Può darsi. Ma sta di fatto che da Leggio si torna a Leggio, passando sempre sui cadaveri di Mattei e di De Mauro, anche attraverso Vito Guarrasi.

Sorvoliamo sui rapporti tra Mattei e Guarrasi, divenuti tesissimi alla vigilia della morte del presidente dell'ENI, e soffermiamoci inceve sui rapporti di stretta amicizia esistenti tra l'avvocato Guarrasi e un noto commercialista di Palermo, Antonino Buttafuoco, detto «Nino».

Legami di assoluta, reciproca fiducia. Tanto è vero che, per esempio, nel 1964, allorché una congiunta del Guarrasi, la signora Ugoni, si diede alla latitanza perché ricercata dai Carabinieri avendo pugnalato la *nurse* svizzera, fu Nino Buttafuoco a ospitarla e nasconderla. La signora Ugoni, per inciso, era figlia del barone Ciuppa, di Sant'Agata di Militello, luogo d'origine del Capo della polizia, Vicari (vedi, per quest'ultimo particolare, la citata testimonianza del colonnello Milillo alla Commissione antimafia in data 26 giugno 1969).

Nino Buttafuoco balza alla cronaca dopo la scomparsa di De Mauro. I due si conoscevano, dato che De Mauro aveva aiutato il genero del commercialista ad iniziare la professione di giornalista.

Sta di fatto che, pochi giorni dopo la scomparsa del marito, il Buttafuoco si mise in contatto con la signora Elda De Mauro, facendole capire di essere in grado di aiutarla nella ricerca del marito e specificando: «Le porterò notizie, non idee».

Elda De Mauro comunicò agli inquirenti il contenuto di quel primo incontro con Nino Buttafuoco: venne così munita dalla Polizia di una piccola trasmittente, da tenere celata sotto gli abiti, collegata ad una ricevente sistemata su una vettura parcheggiata nel raggio di alcune centinaia di metri.

Esistono così negli archivi dell'Antimafia (documento 810) le trascrizioni dei colloqui svoltisi tra la signora De Mauro e il Buttafuoco in tre incontri successivi nella casa del commercialista il 4, 6 e 7 ottobre 1970. All'ultimo incontro partecipò anche il fratello del giornalista, professor Tullio De Mauro.

Si tratta di 52 pagine di trascrizioni che non è possibile qui riportare, ma la cui sostanza è facilmente riassumibile.

Durante quei colloqui, infatti, Nino Buttafuoco, anziché «portare notizie», fece di tutto, sia pure ricorrendo a mille astuzie dialettiche, per sapere dalla signora De Mauro che cosa fosse a sua conoscenza sulle indagini che il marito aveva compiuto sulla morte di Mattei. Non solo: tentò anche di convincere la signora De Mauro a recarsi ripetutamente in Questura per informarsi circa l'andamento delle ricerche in corso e riferire poi a lui, Buttafuoco, gli elementi in possesso degli inquirenti.

Tanto è vero che l'ultimo incontro terminò con un violento alterco tra il Buttafuoco e il professor Tullio De Mauro. Questi, infatti, essendosi reso conto dello strano comportamento del commercialista, lo affrontò risolutamente chiedendogli una spiegazione che però non gli venne data.

Nino Buttafuoco venne poi arrestato e tenuto in carcere alcuni mesi, ma nessuno riuscì a tirargli fuori una sola parola e fu, alla fine, rilasciato.

Ma restano valide alcune domande:

1) per quali motivi e per conto di chi, Nino Buttafuoco cercò di sapere se la signora De Mauro era a conoscenza, nei particolari, dei risultati delle ricerche compiute da suo marito sulla morte di Mattei?

2) per quali motivi e per conto di chi, Nino Buttafuoco cercò di strumentalizzare la signora De Mauro per informarsi sullo stato delle indagini riguardo la scomparsa del giornalista?

Davvero una figura enigmatica, questo Nino Buttafuoco, così strettamente legato a Vito Guarrasi: specie se si tiene presente che, durante la permanenza di Luciano Leggio nella clinica romana «Villa Margherita», si recò ripetutamente a fare visita al bandito ivi ricoverato: una quindicina di volte, documentate da precise testimonianze rese dal personale della clinica.

Così il cerchio si chiude una seconda volta: e da Leggio si torna a Leggio attraverso la Banca Loria, Vito Guarrasi e Nino Buttafuoco, passando ancora sui cadaveri di Enrico Mattei e Mauro De Mauro.

Conclusioni

Termina così questa relazione su mafia, politica e poteri pubblici attraverso le vicende collegate a Luciano Leggio: una relazione che non può certo portare a conclusioni ottimistiche.

Luciano Leggio, attualmente in carcere sotto pesanti imputazioni relative all'«anonima sequestri» e già colpito da una condanna all'ergastolo passata in giudicato, resta tuttavia un pericolo pubblico che, da un giorno all'altro, può tornare a far parlare di sé.

Nessuno si stupisca, infatti, se prima o poi tornerà libero.

La galera non gli ha tolto né la fredda alterigia, né la sprezzante sicurezza. I componenti della Commissione antimafia che si recarono nelle carceri di Parma per interrogarlo ricordano bene la sua breve apparizione: «Io non dico niente. Non risponderò alle vostre domande. Voi vi fate gli affari vostri e io mi faccio i miei». E se ne tornò in cella.

La verità è che Luciano Leggio sa troppe cose, e sa che troppi personaggi di primo piano della politica e dei poteri pubblici hanno tutto l'interesse a intervenire in suo aiuto. Sa anche di non correre alcun pericolo. Non morirà come Pisciotta. Da qualche parte, di sicuro, esiste un suo memoriale che lo mette al riparo da qualunque brutta sorpresa.

L'unica conclusione che si può trarre riguarda la lotta contro la mafia.

La criminalità organizzata di tipo mafioso è un fenomeno che dilaga e impone la sua volontà solo e in quanto trova complicità e protezione a livello politico e negli organi dello Stato. Complicità e protezione che ripaga trasformandosi, quando le venga richiesto, in «braccio secolare» di questo o di quel gruppo politico.

Ciò che si vede, che si intravede e si intuisce attraverso le vicende collegate a Luciano Leggio ne offre la clamorosa conferma.

Si illude, quindi, chi pensa che la mafia possa essere affrontata, o colpita e distrutta con leggi eccezionali o con Corpi speciali.

La lotta alla criminalità organizzata di stampo mafioso è, prima di tutto, un fatto di volontà politica, di serietà, di indipendenza da ogni pressione di qualunque genere da parte dei poteri pubblici. Discorso difficile in un'Italia come quella attuale, dove i confini tra mafia e politica non sembrano più esistere.

Scendendo al particolare, sarà bene però aggiungere che la lotta alla mafia è anche una questione di tempestiva e intelligente applicazione delle leggi, di organizzazione, di collaborazione tra i poteri dello Stato.

Ci riferiamo alle misure di prevenzione, assolutamente inadeguate e superate; alle leggi fiscali che possono tagliare le gambe all'organizzazione mafiosa, colpendo rapidamente e inesorabilmente i patrimoni frutto di attività criminali; alla collaborazione tra i corpi di Polizia, che non esiste, e che deve essere ottenuta a qualunque costo, perché l'esistenza di compartimenti stagni tra Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza serve solo ad aggravare la situazione.

È anche indispensabile, a nostro avviso, che le istruttorie e i giudizi sui fatti di mafia vengano sottratti alle competenze territoriali e affidati a poche sezioni speciali, queste sì, della Magistratura.

La lotta alla mafia è anche un fatto di specializzazione, di conoscenza dei legami, delle complicità, dei retroterra organizzativi, degli intricati rapporti familiari ed economici tra mafioso e mafioso. Specie adesso che la mafia è dilagata in tutto il territorio dello Stato trasformandosi e modificandosi con ritmo sempre più accelerato e dando vita a nuove forme di criminalità organizzata, è assurdo continuare a rispettare il meccanismo delle competenze territoriali: la istruttoria e la trattazione dei fatti di mafia caso per caso non può che limitare l'azione della giustizia e favorire le cosche criminali.

L'ultima conclusione che ci sentiamo in dovere di esporre consiste nella necessità di dare vita al più presto ad una «Commissione parlamentare permanente contro la criminalità organizzata».

L'esperienza che deriva dall'attività della Commissione antimafia, che ha testè chiuso i suoi lavori, non è infatti del tutto negativa. Benché limitata dalla legge istitutiva del 20 dicembre 1962 ad indagare esclusivamente sul «fenomeno della mafia in Sicilia», anche quando il fenomeno mafioso aveva ormai travalicato i confini isolani per estendersi all'intero Paese, l'Antimafia ha svolto un lavoro imponente, raccogliendo una documentazione certamente unica e sviscerando la complessa materia in ogni direzione: anche se è mancata poi la volontà politica della maggioranza di utilizzare il materiale raccolto per incidere il più profondamente possibile nel fenomeno criminale.

È anche certo che l'Antimafia (sia pure, ripetiamo, con tutte le carenze e le limitazioni imposte dalla legge istitutiva) ha svolto una funzione di deterrente, di cui l'opinione pubblica non ha avvertito il peso, ma che si è certamente tradotta in una maggiore cautela da parte di tutti coloro che si trovano più o meno implicati in ogni ambiente, a tutti i livelli, nell'organizzazione mafiosa.

Sotto questo aspetto, la sparizione della Commissione antimafia segna un grosso punto a vantaggio della criminalità mafiosa e di tutte le forze, comprese quelle politiche, che le sono complici.

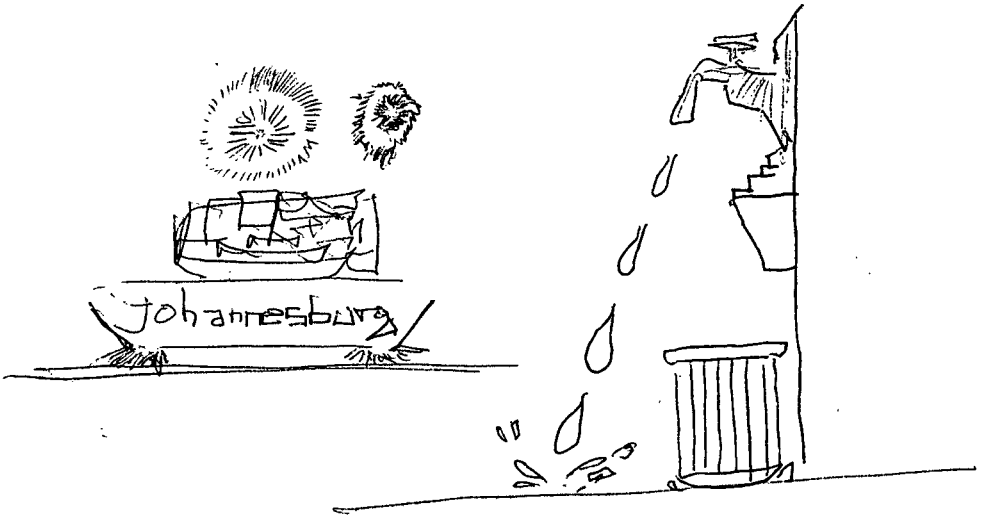
È quindi necessaria la sostituzione di una nuova Commissione parlamentare, in grado di affrontare il fenomeno estendendo i suoi compiti istituzionali nel quadro di una lotta permanente ad una criminalità organizzata, di stampo ma-

fioso o meno, che non accenna ad affievolire la sua virulenza ma che, al contrario, è destinata, stante il continuo ammodernamento dei metodi e dei settori di attività, ad assumere forme sempre più pericolose per l'intera collettività nazionale.

Questa «Commissione parlamentare permanente contro la criminalità organizzata» dovrebbe:

1) indagare tempestivamente su tutti i fenomeni di criminalità organizzata sull'intero territorio nazionale;
2) disporre dell'eccezionale archivio raccolto in tredici anni di attività dalla disciolta Commissione antimafia, anche per fornire alle forze dell'ordine e alla Magistratura tutta la documentazione necessaria nella lotta contro una delinquenza organizzata che ha i suoi punti di forza in legami e complicità estesi a tutto il Paese;
3) contribuire ad un più efficace coordinamento delle iniziative atte a individuare e colpire il fenomeno, stante la persistente esistenza di compartimenti stagni tra i diversi corpi di Polizia e le diverse giurisdizioni in cui opera la Magistratura;
4) proporre tempestivamente al Parlamento le leggi e i provvedimenti che si rivelassero necessari nella lotta contro la criminalità organizzata.

L'attività della Commissione dovrebbe essere pubblica: la mafia la si combatte anche sollevando davanti agli occhi di tutti i cittadini i veli che coprono i volti e i nomi dei suoi affiliati e dei suoi complici.


Johannesburg

La lettera scarlatta di Andreotti Giulio

Chiarissimo Dottore,

sui primi del luglio di quest'anno il generale Miceli mi rendeva noto che il Sid aveva condotto a termine una vasta raccolta informativa sui temuti fatti eversivi del dicembre 1970, attorno ai quali sono tuttora aperte le indagini istruttorie della Magistratura romana.

Nel corso di questa ricerca il Servizio aveva raccolto anche la voce che nell'imminente mese di agosto sarebbe stato tentato nuovamente qualcosa del genere.

Senza indugi venivano informati di quest'ultima prospettiva il Comandante dell'Arma e il Capo della Polizia, nonché gli organi militari perché evitassero un eccessivo alleggerimento di forze nel periodo indicato, usualmente destinato a ferie quasi universali.

Poiché peraltro lo stesso generale Miceli dichiarava che l'attendibilità delle fonti non era ancora valutabile, invitavo lo stesso generale ed il suo successore ammiraglio Casardi (per alcune settimane vi è stato l'affiancamento nel comando) ad approfondire con i mezzi disponibili la rilevazione eseguita, dovendo il Sid evitare il contrapposto errore di non trasmettere agli inquirenti ogni elemento utile per fare giustizia e, viceversa, di trasmettere carte non controllate ed aventi quindi la squallida fragilità delle anonime.

Poiché tale cernita fosse tuttavia al riparo da ogni possibile compiacenza, si rendeva edotto il Capo di S.M. della Difesa, ammiraglio Henke, e - per aspetti da loro controllabili - il Comandante dell'Arma dei Carabinieri, generale Mino, e il Comandante della Guardia di Finanza, generale Borsi di Parma. Anche il Capo di S.M. dell'Esercito, generale Viglione, veniva interessato per condurre al massimo livello alcuni rilievi.

Nel frattempo il Sid rimetteva ai giudici di Padova elementi informativi interessanti il gen. di brigata Ricci, sul quale appunto quei giudici hanno portato da qualche mese la loro attenzione. L'ammiraglio Casardi mi consegna ora l'accluso fascicolo, con tre memorie che analiticamente riassumono il frutto della operazione condotta dal Servizio. Nel trasmetterle alla S.V. mi corre l'obbligo di accompagnarle con alcune osservazioni ed una informazione:

1) Pur avendo criticamente selezionato le notizie acquisite, il Sid non può assumerne la garanzia di corrispondenza al vero. Si tratta quindi di indizi che gli organi di polizia giudiziaria dovranno verificare e sviluppare autonomamente;

2) Le fonti del Sid, come si vede dall'allegato, continuano ad accreditare la notizia di una sia pur parziale occupazione del Ministero dell'Interno il giorno 7 dicembre 1970. Al riguardo si è ritenuto doveroso richiamare l'attenzione sia del ministro dell'epoca, on. Restivo, che del ministro attuale, on. Taviani.

L'onorevole Restivo, che già in Parlamento aveva smentito categoricamente il fatto, conferma che i suoi uffici esclusero senza tema di equivoci che ciò fosse avvenuto. D'altra parte il Capo della Polizia attuale, incaricato dal ministro Taviani, ha rinnovato riservate indagini al termine delle quali è pervenuto alla medesima conclusione. Specificamente ha escluso che manchino le armi di cui secondo gli informatori del Sid si sarebbe dovuta evidenziare la scomparsa (un certo numero di moschetti automatici).

3) Riguardo agli avvenimenti della notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, il Sid avuta da un informatore notizia di movimenti sospetti di giovani del Fronte Nazionale, di Europa Civiltà e di Ordine Nuovo, dette - secondo quanto mi si dice - immediata comunicazione agli organi operativi del Ministero dell'interno e dei Carabinieri. In più una macchina dello stesso Sid andò a verificare nei pressi del Viminale se qualche cosa stesse accadendo. Nulla emerse da questo sopralluogo, pur essendosi protratto fino all'alba. Ma i due agenti del Sid sostarono sulla piazza, mentre gli informatori odierni accennano ad ingressi ed uscite secondarie del Ministero, non certo controllabili dalla piazza del Viminale.

Ma questo, se non mi si informa in modo improprio, già dovrebbe essere a conoscenza della Giustizia.

4) Altro punto su cui non si è avuta la minima conferma è il coinvolgimento della persona dell'ammiraglio Roselli Lorenzini. La Guardia di Finanza, incaricata di questo, non ha raccolto anche il più remoto indizio di veridicità. Né diverso è stato l'esito di un passo fatto fare, in ambiente della Marina, dall'ammiraglio Casardi.

5) È stata portata, infine, a mia conoscenza la esistenza di una dichiarazione registrata

su filo, fatta spontaneamente da uno degli indiziati - già incarcerato e poi rilasciato - a due ufficiali del Servizio, che hanno escluso la corresponsione di qualsiasi contropartita per questa sostanziale «confessione». Non è, almeno a me, facile spiegare il perché di un simile comportamento né può escludersi l'esistenza di manovre diversive o di programmate ritrattazioni volte a far confusione. E neppure si è in grado di dire quanto siano conformi a verità anche alcune affermazioni accessorie rispetto al tema principale. Ritengo tuttavia doveroso portare il fatto a conoscenza della S.V., tanto più che uno dei due ufficiali appartiene all'Arma dei Carabinieri e come tale può avere con Loro magistrati un rapporto istituzionale. A domanda, il capitano La Bruna metterà quindi a disposizione la registrazione effettuata.

Mi auguro che in qualche modo l'opera del Servizio riesca comunque utile al compito della Procura e del Giudice Istruttore per far luce su avvenimenti dei quali la coscienza democratica della Nazione attende da tempo di conoscere la realtà e la consistenza.

Non occorre che Le dica che il Ministero è a disposizione in qualunque altra evenienza possa cooperare al Loro difficile lavoro.

Con distinti saluti.

F.to Giulio Andreotti

Ch.mo Dott. Elio Siotto
Procuratore Capo della Repubblica
Roma

20.9.1974
Perché ci interessiamo del SID

Il motivo che ci spinge ad interessarci dei nostri Servizi Segreti, cioè del SID, risiede principalmente nel timore di vedere questo servizio, importante e delicato, nelle mani di vecchi personaggi che affiorano e riaffiorano nel tempo alla dirigenza del Servizio. L'Agenzia ha auspicato un rinnovamento dalle fondamenta, cioè in radice, sì che il Servizio e l'Agenzia possano costituire due corpi estranei fra di loro. Riportiamo per esteso la nota RR 16424 da noi pubblicata il 6 giugno scorso. «LE FACCE FEROCI DEI MILITARI DI CASA NOSTRA. Nel 1948 un giornalista del Daily Herald, organo laburista dell'epoca, esperto in problemi militari, si rese celebre per un servizio un po'... sfottente sulle nostre 'risorte' FF.AA. Tra le varie amenità, una, in particolare, colpì i lettori: ed era questa. Riferiva il corrispondente di essersi soffermato più giorni a rimirare lo spettacolo imponente della fiumana di gente, uomini, donne, caporali, soldati e generali che uscivano a folle velocità intorno alle ore 14,00, per difetto e non naturalmente per eccesso, dal palazzone di via XX Settembre, sede da sempre del Ministero della Guerra italiano. Tra le varie osservazioni ce ne fu una che ricordiamo. Affermava infatti quel corrispondente, di essere capace di distinguere l'appartenenza ai corpi, alle armi o ai servizi degli ufficiali, guardandoli dal di dietro, dalla collotola in giù. Basso, bombolo, grassone, chiappone, stortignaccolo? Per lo più di Stato Maggiore. Alto, diritto, portamento fiero e nobilmente antico? In genere un ufficiale dei servizi. Infatti, le facce feroci, i volti sofferenti del guerriero te li ritrovavi, quasi in esclusiva, negli ufficiali addetti ai viveri, i sussistenti, come si diceva allora, o addetti all'amministrazione, quelli che facevano i conti. Il paesaggio militare ancor oggi è fermo su questi intramontabili orizzonti! Quanto alla psicologia delle facce feroci degli amministrativi e alle facce che ripetono la morfologia - del sito, cioè delle chiappe, amiamo ricordare che prima della guerra l'immenso esercito italiano aveva soltanto poco più di 70 ufficiali di Stato Maggiore, mentre oggi ne annovera ben 7 milioni e 369 mila!».

23.9.1974
La verità storica di Giannettini secondo l'Evangelo di Eugenio Henke

Henke è alla ricerca di una cappelliera nella quale depositare, con tutta sicurezza, i 277 quintali di galloni acquistati a buon mercato nelle Forze Armate della Repubblica che gli hanno consentito di assurgere alle vette supreme del vertice glorioso. Ma chi gli turba i sonni, e i sogni nel cassetto, è proprio questo Guido Giannettini. Come è noto chi lo ha assoldato, incorporandolo nel SID, con tutte le regole, è proprio il nostro ammiraglio. L'ufficio A o l'ufficio B del Servizio, che nel tempo, lo hanno bene o male utilizzato, lo hanno fatto solo dopo regolare ordine, con richiesta di autorizzazione. D'altra parte Henke era incantato per la parlantina e la penna facile di Giannettini i cui sottoprodotti egli li smerciava a destra e a

manca con l'aiuto del Capo del Controspionaggio di Roma (vedi giornali) rendendosi in tal modo benemerito presso i fascisti italiani dei quali, di fatto, era diventato il propagandista più sicuro e più a buon mercato. Infatti Giannettini passava al Servizio gli elaborati concordati in sede MSI! Ma ora Henke per dimostrare che questo Giannettini era preesistente alla sua assunzione alla direzione del Servizio Segreto, ricorre... alla buon'anima del gen. De Lorenzo. Tutta l'attività di Giannettini nei tempi passati, cioè intorno agli anni '60, per quanto attiene alle FF.AA., si limitò a collaborare con il mensile «Il Carabiniere», edito dal Comando Generale e diretto dal capitano Biggio, longa manus di De Lorenzo anche nel settore della stampa. Da una facile consultazione della rivista fatta alla Biblioteca Nazionale, risulta che la collaborazione di Giannettini è cessata in tronco con la cessazione dalla direzione della citata rivista del capitano Biggio. Perciò Giannettini, pulito e tondo, l'ammiraglio Henke se lo ritrova nelle proprie mani, bollente anzi infuocato, da quando decise di assumerselo e di tenerselo caro, caro. A meno che, risalendo l'albero genealogico di Giannettini, lo spione di complemento promosso sul campo da Henke in servizio permanente, non scopriamo niente che popodimeno Giannettini collaboratore di Roatta, per gli assassini dei fratelli Rosselli, e ancor prima trescatore di loggie collaborazioniste responsabili di aver fatto accettare a Vittorio Emanuele III, Mussolini presidente del consiglio, nel lontano ottobre 1922, evento questo che precede solo di qualche decennio la nascita dello spione nazionale. Giannettini è tutto ed esclusivamente di Henke. Dall'alfa all'omega. E la vecchia abitudine dello scarica barile, e sugli inferiori poi, non appartiene certo alla tradizione della nostra marineria.

4.10.1974
Le bobine sono quattro

Da fonte bene informata apprendiamo che il numero delle bobine recanti intercettazioni SID, consegnate dal Ministro della Difesa alla Magistratura di Roma, è di quattro e non la sola di cui si continua a parlare sulle pagine della stampa.

4.10.1974
Trame d'avventura

Mentre sui tavoli dei magistrati romani va sgonfiandosi il battage scandalistico montato sui presunti segreti dei nostri servizi di sicurezza, il Presidente Leone avrebbe manifestato un senso di irritazione per tutta questa faccenda che non può che nuocerci, anche a livello internazionale, ora che abbiamo bisogno della massima solidarietà di tutti. Corre voce infatti che alcuni servizi segreti esteri avrebbero mostrato profonda preoccupazione per timore d'essere coinvolti negli intrighi all'italiana che in questi ultimi tempi sono stati provocati da troppe leggerezze e da troppe impazienze, anche a livelli troppo alti.

23.10.1974
Dossier Andreotti: e se non fosse ancora completo?

Mentre con un corriere speciale tutto il dossier SID ha ieri sera traslocato da Palazzo Baracchini alla Procura della Repubblica e mentre va delineandosi una complicata manovra per insabbiare - se risultassero coinvolti ufficiali in servizio, la competenza dell'istruttoria spetterebbe alla magistratura militare, se viceversa emergessero nomi di parlamentari, dovrebbe incaricarsene Cattanei e a districare tutto dovrebbe essere chiamata la Cassazione - su tutte le perplessità ancora un interrogativo: chi ci assicura che il dossier trasmesso sia ora completo? È comunque passato per troppe mani, troppi uffici, non tutti sprovvisti di fotocopiatrici.

23.10.1974
Sid: e Birindelli interroga ancora

Mentre si accentuano le polemiche sui servizi segreti, mentre gli accusati si palleggiano le responsabilità, tra un colpo di stato e l'altro, tra una trama rossa e una nera, tra un dossier stralciato e uno stracciato, ecco l'amm. Birindelli presentare una nuova interrogazione al Presidente del Consiglio per conoscere come mai lo stesso segreto militare che avrebbe impedito al gen. Miceli di difendersi dalle voci, dalle insinuazioni, dalle notizie apparse sulla stampa, non valga per il ministro della Difesa on. Andreotti, che ha presentato il famoso dossier all'autorità giudiziaria.

5.11.1974
6950: qui Roma

Mandati di cattura, conflitti di competenza, indagini su piani eversivi passati, presenti e futuri sono l'attualità del giorno al pari della sconfitta della Lazio o della incapacità della Roma a segnare il primo goal, mentre l'on. Moro, presidente incaricato, continua a tessere la composizione di un governo flessibile e come tale impossibile a realizzarsi. Ma il tema più affascinante sono le trame dell'agosto 1970, l'occupazione del Ministero degli Interni, il mitra scomparso, la marcia dei forestali, il trasferimento in ambulanza (ricorso storico?)... ed ancora i mandati che impazzano da Torino, Milano, Padova e Roma. Sembra il giuoco della morra cinese: chi vincerà? Eppure qualche italiano vorrebbe chiaramente conoscere il perché di queste tardive iniziative, quando tutto questo era a conoscenza - o avrebbe dovuto esserlo apparendo inconcepibile il contrario - già da tempo, degli organi competenti. Altrimenti a che vale avere un ufficio personale in un Ente di Stato oltre che a Piazzale Clodio? Qui Roma 6950!

7.11.1974
E Gian Adelio continua a velinare

Peppino Catalano ed altri amici della paranza sua. Ma, a proposito di paranze, chi dette l'ordine all'operatore di filmare in tecnicolor le danze dafniche di quella crociera? A noi risulta che l'iniziativa, autonoma, venne dall'ufficio D.

8.11.1974
Saper capire

Dalle colonne di tutti i settimanali più in voga, oggi, in Italia, ormai da mesi, giornalisti dalle spalle strette e dal cuore tenero vanno spremendosi occhi e meningi in funambolici ed incalzanti articoli di suspence.

A proposito di trame e di golpes, hanno saputo vendere noccioline e semisalati come profonde verità di Stato, contribuendo in modo decisivo - per ingenuità, per lusinga, per invidia, o... per che altro? - a confondere non poco il già intricato panorama italiano. E all'interno dei capitoli più saporosi di questo ignobile giallo d'appendice - a questo punto si è voluto ridurre le istituzioni -, il nome di questa agenzia è comparso puntualmente, a volte in modo esplicito, altre in versi ipocriti ed allusivi.

Qualcuno ha detto che siamo l'agenzia del SID. Qualcun altro, l'agenzia di Miceli. Ognuno a tirare acqua al suo mulino, in un gran groviglio di inganni e cortine fumogene, pur di nascondere, pur di inquinare. Tutti insieme, oggettivamente, a servire chi ha puntato tutto il futuro della sua carriera politica proprio sulla deviazione delle istituzioni, sulla confusione più generale, dalla quale conta poi di emergere come mediatore complessivo e salvatore nazionale.

Si è fatto di tutto, pur di perdere di vista il filo della ragione. La verità è che OP ha una sua propria autonoma, rete di informatori. E che è bene introdotta in certi ambienti. E che mette in circolo tutte le notizie, nessuna esclusa, che riesce a raggiungere. Lasciando alla intelligenza e alla libertà dei suoi lettori analisi e giudizi. Il nostro archivio, il nostro pubblico, fa fede di questo. Questo nostro costume è talmente originale, talmente straordinario per il giornalismo italiano, da risultare sconvolgente e pericoloso per tutti gli attuali uomini del sistema (e delle veline).

Tutti possono ricordare che abbiamo riportato, per rimanere al SID, note contro Henke, note contro Miceli, contro Maletti, contro La Bruna, contro altri. E quando questi nomi erano ancora avvolti nella nebbia del mistero o nella aureola del rispetto. Noi non abbiamo mai parteggiato per questa o quella fazione, non abbiamo illuministicamente - o opportunisticamente? - cercato di servire nessun Diavolo perché ad entrare all'interno di questa logica non si riesce che ad essere strumentati. È l'informazione, invece, l'unica oggettività che ci è ancora consentita, l'unica alla quale siamo sempre rimasti ancorati. Ora, tuttavia, non possiamo non riproporre a tutti coloro che sanno - e vogliono - comprendere, alcune nostre informative, per fare chiarezza, finalmente.

Per portare un contributo originale, a sciogliere la perfida trappola del caso Miceli. È caduto in contrapposizione a Giannettini. Chi lo gestisce, vuole insabbiare la soluzione di quell'intrigo di Stato che prende le mosse da Piazza Fontana. È caduto dopo la improvvisa e misteriosa morte di Borghese, l'unico che avrebbe potuto testimoniare sulla spontaneità di certi contatti, sulla fisionomia di certi infiltrati.

Stiamo invece assistendo ad un golpe bianco dei politici. Prendendo a partners alcuni settori di una magistratura molto opportunamente lasciata politicizzare per poterla strumentare meglio, un pugno di uomini del sistema, preoccupati di mantenere ad ogni costo quel potere di cui si sono dimostrati ampiamente indegni ed incapaci, hanno rotto ogni argine di pudore e costituzionalità. Magari fino a prendersi ad alleati proprio gli elementi piú pericolosi e politicizzati dell'ambiente militare.

11.11.1974
Su fatti del 70 Saragat smentito da sé stesso: conosceva tutto

Lo scalpore suscitato dalle dichiarazioni di Saragat contro Tanassi, relative alla presunta mancata informazione sui fatti del 1970, dimostrano ancora una volta l'insofferenza di Saragat per essere stato emarginato dalla vita politica e dal suo stesso partito se, per farsi ricordare, ha bisogno di ricorrere a simili «colpi» propagandistici.

La dichiarazione dell'ex presidente contro il Ministro della Difesa dell'epoca è infatti del tutto gratuita, in quanto Saragat non solo venne tempestivamente informato, ma prese e fece prendere le misure del caso. Basta in proposito scorrere le pagine scritte da Ugo Indrio «la Presidenza Saragat - cronaca politica di un settennio 1965-1971» - testo avallato da Giuseppe Saragat con lettera del 21 ottobre 1971 -, per smentire la dichiarazione resa contro Tanassi oppure riferirsi alle parole pronunciate dallo stesso Saragat il 20 marzo 1971 nella udienza al Quirinale davanti a 1500 «maestri del lavoro».

In tale circostanza infatti, Saragat disse: «Di fronte alle velleità o addirittura alle indegne manovre di chi sogna ritorni impossibili a un odioso passato reazionario, che ha gettato il nostro paese nel baratro di una guerra funesta, da cui ci siamo salvati con le lotte di liberazione, unitamente a quelle dei nostri valorosi alleati, e di fronte alle illusioni di coloro che pensano di poter raggiungere le mete della giustizia sociale soffocando la libertà politica, splende di viva luce la nostra costituzione repubblicana che indica a tutti la via del progresso, garantito dalla inseparabile unione della giustizia con la libertà. In questo spirito assume un grande significato l'omaggio che avete reso al Milite Ignoto, come simbolo del sacrificio piú alto offerto alla Patria».

A nessuno e per nessun motivo può essere consentito, dunque, di deformare i fatti per ambizione velleitaria o, peggio, per basso spirito di vendetta: Saragat contesti Tanassi democraticamente e civilmente, come sempre ha sostenuto doversi fare, ma non ricorra piú a dichiarazioni «sensazionali» o «di effetto» che finiscono per ripercuotersi subito su di lui. Spesso il silenzio è fruttuoso piú d'un vacuo insieme di parole!

12.11.1974
Alti strepiti: Andreotti a Berlinguer

Andreotti è furente: appresa questa mattina la notizia che Maletti - quello del Sid non dell'anisetta o del salumificio - è presente sui muri di Roma senza che vi compaia anche il suo nome, si è lamentato per telefono con i compagni delle Botteghe Oscure per tanta trascuratezza e dimenticanza. Personalmente a Berlinguer il divissimo ha rammentato che se Maletti è stato l'esecutore, l'ideatore di tutto è lui e quindi va tenuto nella giusta considerazione anche nelle scritte sui muri. Impietosito Berlinguer ha assicurato l'amico Giulio che impartirà disposizioni perché accanto al nome di Maletti compaia anche quello di Andreotti. Una triade perfetta: Andreotti, Maletti, Berlinguer: repubblica conciliare e forze armate. Un sogno molto, molto, molto difficile a realizzarsi.

12.11.1974
Sulle responsabilità del Consiglio Supremo di difesa

Le odierne vicende in merito a presunti golpe organizzati anche con l'apporto di personale militare, le vicende del Sifar e del gen. De Lorenzo, il Sid, l'incriminazione del gen. Miceli con il conseguente arresto congiunto a quello di tre ufficiali superiori dell'Arma dei Carabinieri, Pubblica Sicurezza e Guardia Forestale, il discredito in cui periodicamente viene fatta cadere la componente che si occupa della difesa interna dello Stato, il sospetto sulle Forze Armate, la sfiducia che sempre piú largamente serpeggia negli Enti periferici dipendenti, la possibilità che un «politico» esclusivamente per motivi ed interessi

personali provochi l'attuale situazione, riposano e traggono origine anche dal Consiglio Supremo di Difesa che, in base all'art. 87 della Costituzione, è presieduto dal Presidente della Repubblica. La responsabilità infatti di quanto accaduto, di quanto sta accadendo, è da ascriversi al mancato funzionamento di questo Consiglio, istituito con legge n. 624 del 28 luglio 1950, che in base all'art. 7 si dovrebbe riunire «almeno due volte all'anno» e convocato «tutte le volte che se ne ravvisi la necessità dal Presidente della Repubblica o su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri». Infatti, se il Consiglio - composto dal Presidente del Consiglio, dal Ministro degli Esteri, dal Ministro dell'Interno, dal Ministro per il Tesoro, dal Ministro per la Difesa, dal Ministro per l'Industria ed il Commercio, dal Capo di Stato Maggiore della Difesa - adempisse al dettato previsto dall'art. 1 della legge istitutiva che si concretizza nell'esaminare «i problemi generali politici e tecnici attinenti alla difesa nazionale, determinarne i criteri e fissare le direttive per l'organizzazione e il coordinamento delle attività che comunque la riguardano», deviazioni o possibilità che ufficiali preposti a particolari settori delle Forze Armate usino del proprio ufficio per ambizioni personali, sarebbero ridotte al minimo, come pure al minimo sarebbero ridotti gli screzi tra un ministro e l'altro in particolare per quanto attiene all'Interno, alla Difesa, alla Finanza. Invece il nostro Consiglio Supremo di Difesa, esiste soltanto sulla carta e sarà operante - forse - per quanto riguarda le spese occorrenti al suo (mancato) funzionamento, diversamente da quanto avviene in nazione a dittatura democratica come gli Stati Uniti d'America, ove il popolo viene regolarmente informato delle riunioni di un similare organismo sempre presieduto dal Presidente della Nazione. Ma questo è possibile là dove esiste una democrazia superiore che assume appunto la veste di dittatura, senza però che il dittatore possa permettersi di sbagliare. In Italia invece continua a persistere un falso concetto di democrazia come sistema politico, attuando perfettamente quanto ebbe a dire Charles Maurras: democrazia: nata in quella Grecia che praticava la schiavitù e in virtù della quale il potere è sedicentemente esercitato dal popolo, ma di fatto lascia via libera a chi non vuole e non ne assume alcuna responsabilità. In tale spirito, rifuggendo da ogni responsabilità, si presiede e si governa, oggi, in Italia: e le conseguenze sono dinanzi a tutti. Nel caso specifico di Vito Miceli la responsabilità ricade anche sul Consiglio Supremo di Difesa e su chi per legge, ha l'obbligo di convocarlo e presiederlo «almeno due volte l'anno». Ma il Codice Penale non punisce forse l'omissione o il rifiuto di atti d'ufficio?

28.11.1974
Il Tamburino dei Boys scouts

Un settimanale veneto, che secondo indiscrezioni molto attendibili sarebbe vicino agli ambienti giudiziari di Padova, ha pubblicato recentemente - sotto il titolo «Agenti del Sid vogliono buttare Tamburino nel vortice» - un articolo in cui si denuncia una manovra che avrebbe lo scopo di portare pregiudizio alla figura del giudice Tamburino. Fra gli incaricati dell'operazione sarebbero sottufficiali del Sid e giornalisti, sguinzagliati a «raccattare tutte quelle notizie che in qualsiasi modo presentate, possono arrecare discredito al giudice istruttore padovano». Fra le informazioni che si progetterebbe di diffondere, naturalmente infondate, secondo il settimanale, sarebbe la presunta appartenenza di Tamburino, in anni giovanili, all'organizzazione «La Giovane Italia»: con attribuzioni di questo genere - commenta il giornale - si intende ledere l'onorabilità di un magistrato la cui vita, privata e pubblica, risulta sino a questo momento ineccepibile». A tale proposito il giudice Tamburino ha fatto una dichiarazione che riproduciamo testualmente: «L'ultima organizzazione di cui ho fatto parte è stata quella dei boys scouts: avevo dieci anni. Ma non è nemmeno il caso di smentire simili frottole, la cui origine e la cui motivazione sono chiare per tutti. Una volta identificata la fonte (ed è facile capire chi sono gli affezionati amici che mi stanno confezionando questo regalo), risultano immediatamente svuotate di qualsiasi attendibilità anche le informazioni». Non si esclude che le segnalazioni del foglio veneto corrispondano a verità. Ma è lecito allora pensare che con le sue dichiarazioni il magistrato abbia voluto fare come quello che si butta avanti per non cadere indietro. Un'ultima annotazione particolarmente significativa: nei giorni scorsi il magistrato ha negato ad un detenuto il permesso

di far visita al padre morente, passato a miglior vita senza poter riabbracciare il proprio figlio. Oh, come rigida e tesa è la pelle del tamburino!

28.11.1974
Sul rigetto della ricusazione Tamburino

A proposito del rigetto da parte della Corte d'Appello di Venezia, dell'istanza presentata dal gen. Miceli per la ricusazione del giudice Tamburino, circolavano negli ambienti giudiziari veneti, nel pomeriggio di ieri, due opinioni. Fonti confidenziali riferiscono infatti che la Corte era decisamente per l'accoglimento sussistendone i presupposti giuridici: poi sarebbe intervenuta una lunga telefonata a Roma nel corso della quale è «stato detto» il perché la detta istanza «doveva» essere respinta: il tutto con argomentazioni proprie di un Docente che per lunghi anni ha insegnato Procedura Penale a Napoli e Roma. Alla telefonata avrebbe fatto seguito la missione di un militare molto vicino all'ex Ministro della Difesa Andreotti e attualmente distaccato presso il Quirinale; compito di tale militare quello di ribadire che, oltre alle argomentazioni giuridiche, motivi di «ordine pubblico», vale a dire «politici», consigliavano il rigetto di quanto richiesto da Miceli, in un momento tanto delicato per la vita della nazione. Da ultimo, che Roma avrebbe positivamente valutato l'accoglimento di quanto auspicato, rammentandolo in occasione opportuna. La seconda opinione aggiunge a tutto questo un altro fattore: sarebbe stata cioé prospettata l'opportunità di un compromesso tutto italiano. Venezia rigetta e dimostra all'opinione pubblica la «ferrea» volontà di indagare fino in fondo senza subire imposizioni e dimostrando totale indipendenza, in attesa che la Cassazione decida per la competenza di Roma. Questa ultima considerazione sarebbe valsa a rassicurare qualche riottoso membro del collegio, intenzionato sino all'ultimo ad agire secondo i propri convincimenti morali e giuridici. Ma se Roma lavora, Bruxelles non dorme.

6.12.'74
Se cinque ore vi sembran poche...

Tribunale Civile e Penale di Padova
— Ufficio Istruzione —
N. 827/73 A G.I.

Il G.I.
Ritenuta la necessità della perquisizione;
Ritenuta l'esistenza di sufficienti motivi di sospettare che nei luoghi da perquisire possano rinvenirsi cose attinenti ai reati o alla prova dei reati per cui si procede, stanti le dichiarazioni testimoniali dei militari del Sid assunti;
Ritenuto che, in particolare, possano rinvenirsi prove relative a sovvenzioni sotto varie forme, dirette o indirette da parte dell'imputato Gen. Miceli nonché corrispondenza o scritti attestanti rapporti con il predetto imputato idonei a chiarire attività o aspetti rilevanti per l'accertamento della verità;
Sentito il P.M. e visti gli artt. 332 e segg. C.P.P.

ORDINA

la perquisizione:
a) locali dell'agenzia giornalistica O.P. (Osservatore Politico) amministrativi, redazionali e tipografici;
b) abitazione dell'avv. Pecorelli Mino in Roma;
c) pertinenze dei luoghi sopra indicati;
d) eventuali altre sedi o luoghi di privata dimora pertinenti all'azienda e alle persone sopra indicate ovunque situate;

DELEGA

per l'esecuzione il comandante del Nucleo P.T. Gruppo Sezione Speciali Guardia di Finanza con facoltà di sub-delega ad altri ufficiali di P.G.

Padova, lì 30 novembre 74

Il Giudice Istruttore
– dr. Giovanni Tamburino –

6.12.1974
Perquisizione OP: tu mi celi qualcosa?

Alle ore 15 si è finalmente conclusa con esito assolutamente negativo l'operazione «perquisizione OP» iniziata alle ore 10 su mandato del Giudice Tamburino. In via Tacito 50 e in casa Pecorelli, niente bombe, niente assegni e niente... bobine. Eppure qualcuno aveva ritelefonato chiaro a Padova.

9.12.1974
Perquisizione il giorno dopo

Sappiamo che nessuno ci crederà. Sappiamo anche che quanto intendiamo affermare nelle righe che seguono offende il senso comune del corrente buonsenso. Sappiamo inoltre che il clima stesso di questa nostra inquinata patria impedisce la condensazione dei concetti base che ci ostiniamo a predicare, inascoltati, da anni, e dei quali quanto segue è campione. E presumiamo infine che i diretti interessati, cui in particolare si rivolge il nostro discorso, in particolare non ci crederanno, si offenderanno e forse ci mostreranno tangibilmente un certo risentimento per quanto nelle nostre parole rischi di sembrare provocatorio.

Eppure vogliamo farlo lo stesso.

Che cosa?

Un pubblico doveroso ringraziamento al giudice Giovanni Tamburino per il senso del dovere che lo contraddistingue ad oltranza. Noi della perquisita OP siamo fieri di aver contribuito a tener desto nell'opinione pubblica ciò che purtroppo minaccia sempre piú di assopirsi mortalmente: la fiducia nella quotidiana e autentica fatica della giustizia nel perseguire con ogni mezzo la salvaguardia della libertà e della democrazia.

È vero che vi abbiamo contribuito in negativo, essendo noi sospetti. È vero anche che dall'operazione eseguita con tempestività, abilità e discreto spiegamento di forze, l'affamata opinione pubblica altro non ha avuto in pasto che la notizia dell'operazione stessa purtroppo non coronata da risultati sia pur modesti, e neppure semplicemente incerti.

Ed è pur vero che abbiamo dovuto perfino protestare: siamo liberi di farlo proprio perché il giudice Giovanni Tamburino e gli altri come lui, sorvegliandola, garantiscono la nostra libertà.

Ma da queste pagine tutte nostre, lo ringraziamo: e per la sua azione, che, date certe ventilate premesse, per fortuna inattendibili, parrebbe sfiorare l'audacia; e per aver posto in essere una ulteriore riprova della nostra perfetta buona fede e lealtà d'intenti.

Cogliamo quindi l'occasione per ribadire ancora una volta in chiare lettere i princìpi che ci animano, la nostra posizione, il nostro comportamento.

Noi «informiamo» puramente e il piú possibile da tutte le parti e su tutte le parti; respingiamo qualsiasi tabù istituzionalizzato; a volte ribaltiamo l'opinione corrente e punzecchiamo gli addomesticati di qualsiasi rango, ma ci dichiariamo sempre pronti ai riscontri.

E infine, se pure v'è qualcuno che ancora ritenga che questa Italia va bene così, siamo perfino disposti ad ammetterlo, a patto che ci si consenta, a nostra volta, di volerne una ancora migliore.

9.12.1974
Andreotti chiudeva gli occhi

Con una lista di agenti segreti ed ulteriori utilissime informazioni, nei primi mesi del 1974 un qualificato dipendente al servizio dello spionaggio russo, anche se ufficialmente appartenente a quello di un altro stato socialista, consegnò alla CIA, presso cui aveva chiesto protezione ed asilo, anche alcuni incartamenti relativi a piani di massima elaborati da esperti comunisti per un possibile sovvertimento delle istituzioni in alcuni paesi, tra cui l'Italia. Detto documento, tradotto e valutato, venne tempestivamente trasmesso ai competenti servizi italiani perché procedessero alle incombenze che la gravità del caso richiedeva.

Con la circostanza si richiamava anche l'attenzione su alcuni dipendenti dell'Ambasciata Russa in Italia che, accreditati come diplomatici, in realtà svolgevano e svolgono mansioni di spionaggio. Si citavano in particolare:
1) Il ministro consigliere Ostrovsky Yakov Arkadevitch, già a Washington fino al 1966, quindi in Svizzera e poi in Italia;
2) Il consigliere Sasckhvalov Leonid Alexandrovich, già in Turchia, Belgio e quindi dalla fine del '73 in Italia;
3) Il consigliere Viktor Kazin, che avrebbe avuto una parte di primo piano nel famoso Maggio francese, nazione in cui risiedeva all'epoca dei fatti;
4) L'Addetto Nikolai Afanasovitch Khokholov ed altri dipendenti con mansioni varie.

Le rivelazioni del transfuga furono portate a conoscenza, per la parte di sua competenza, al Ministro della Difesa dell'epoca Giulio Andreotti, perché unitamente ai colleghi di governo provvedesse ad impedire quanto illustrato dalla relazione, intervenendo nei vari settori della vita pubblica o denuncian-

do, se del caso, all'opinione pubblica quanto venuto a conoscenza delle Autorità Italiane. Nulla di tutto questo è però accaduto: e le conseguenze, le previsioni, si sono trasferite dalla carta sulla strada, con gli avvenimenti che la popolazione italiana sta vivendo già da qualche tempo.

10.12.1974
Leggete, confrontate e fatevi un'idea

Sull'Espresso del 10 novembre si poteva leggere tra l'altro: «Tutte le imputazioni piú gravi portavano la firma degli uffici diretti da Maletti... A Padova, avrebbero raccontato i magistrati, era stato Maletti a scrivere la pagina piú limpida delle accuse che gli venivano mosse nell'inchiesta sulla Rosa dei Venti; a Roma era stato ancora l'ufficio «D» di Maletti a indagare sugli strani rapporti tra Miceli, l'ambasciatore americano Graham Martin e il suo... Aveva indagato anche su alcune «distrazioni» di fondi effettuate da Miceli a vantaggio di un'agenzia di stampa, quando il suo allontanamento dal servizio era già ufficiale».

Sull'ordine di perquisizione all'agenzia OP firmato dal giudice Tamburino si legge: «Rilevando l'esistenza di sufficienti motivi di sospetto che nei luoghi da perquisire possano rinvenirsi cose attinenti ai reati o alla prova dei reati per cui si procede, stanti le dichiarazioni testimoniali dei militari del Sid assunti; e ritenendo che, in particolare, possano rinvenirsi prove relative a sovvenzioni sotto varie forme, dirette o indirette da parte dell'imputato Gen. Miceli Vito...». Dal confronto del testo dell'Espresso e dell'ordinanza del giudice di Padova emerge senza alcun dubbio che quest'ultima riporta testualmente i sospetti e le insinuazioni avanzate dal settimanale radicale.

In comune hanno anche la finalità (ma questa è una nostra considerazione gratuita) d'insinuare il sospetto che Miceli abbia distrattamente peculato!

Ma lasciamo liberi i lettori di svolgere il tema nel modo che piú li aggrada.

Dal canto nostro formuliamo la seguente uguaglianza:

Maletti=Espresso
Espresso=Tamburino
Quindi Maletti=Tamburino
C.V.D. ovvero come volevasi dimostrare!

11.12.1974
Quelle veline all'anisetta. Esempio n. 1

Veline del Servizio Segreto, provenienti da un ufficio vicino via Veneto in Roma, hanno raggiunto a Padova il corrispondente del «Giorno» che sul numero di oggi 11 dicembre scrive: «Sono stati infatti perquisiti a Roma i locali della sede dell'agenzia di stampa OP specializzata nella pubblicazione di un bollettino quotidiano che riporta notizie inerenti i problemi interni dell'ambiente militare. L'agenzia è diretta da Mino Pecorelli un avvocato romano legato da stretta amicizia con l'ex capo del SID, generale Vito Miceli. Alla stesura del bollettino ha dato spesso un valido contributo anche Nicola Falde, ex colonnello oggi a riposo - del SID. Tamburino ha fatto perquisire anche le abitazioni dei due 'collaboratori' dell'agenzia. Con quali risultati? Sembra che il materiale trovato si possa definire 'produttivo' ai fini dell'istruttoria. Il generale Miceli, ai tempi del suo comando del SID, avrebbe utilizzato l'agenzia OP per ostacolare il lavoro del nucleo comandato dal suo subordinato, generale Maletti. Miceli insomma avrebbe usato l'agenzia come strumento 'diffamatorio' nei confronti dello stesso Maletti e dei suoi piú stretti collaboratori che stavano conducendo indagini sulle trame eversive all'interno del SID, deviante. Lo scopo di Miceli sarebbe stato quello di ostacolare e bloccare queste indagini che stavano portando alla luce gravi responsabilità all'interno dei servizi segreti stessi. In parallelo alla campagna diffamatoria dell'agenzia OP lo stesso generale Vito Miceli, ancora capo del SID, prese l'iniziativa di sciogliere il 'nucleo Maletti'. L'OP da un lato, lo stesso Miceli dall'altro, riuscirono cosi ad occultare le notizie relative al SID ed a impedire a Maletti un approfondimento dell'indagine». Ripetiamo e confermiamo: la perquisizione ordinata dal giudice Tamburino nella sede di questa agenzia e nell'abitazione del suo direttore, altrimenti denominata «operazione anisetta» ha avuto esito negativo. Niente carte e carticelle, niente baiocchi e palanche, ma solo farfalle e soltanto farfalle. Le affermazioni, visibili e mistificatrici del quotidiano petrolifero, tutte tese a difendere la «cellula Maletti» non meritano replica ma solo una denuncia all'Autorità Giudiziaria. Il

che facciamo oggi stesso: perciò querela n. 1.

11.12.1974
Quelle veline all'anisetta. Esempio n. 2

Veline del Servizio Segreto provenienti da un ufficio ubicato in Roma, vicinanze di via Veneto, hanno raggiunto a Padova il corrispondente di «Paese Sera» che, sul numero di oggi, 11 dicembre, sotto il titolo «Esame sulle carte dell'OP» scrive testualmente: «A Padova, intanto, si lavora. Sono al vaglio le carte (copiose e alcune interessanti) rinvenute perquisendo giorni fa l'agenzia di stampa romana «Osservatorio politico OP» e l'abitazione del colonnello Falde, oggi collaboratore dell'agenzia e già capo della sezione REI del SID, la sezione diretta a suo tempo dal colonnello «suicida» Rocca. Sembra che all'agenzia (che pubblica anche un bisettimanale) si sia appoggiato il generale Miceli per muovere attacchi personali a quegli uomini del SID che indagavano seriamente sul suo conto e sulle attività della «Rosa». Ripetiamo e confermiamo: la perquisizione ordinata dal giudice Tamburino, nella sede di questa agenzia e nell'abitazione del suo direttore - altrimenti denominata «operazione anisetta» - ha avuto esito negativo. Niente carte, cartuccelle, ecc. ecc. Perciò querela n. 2.

11.12.1974
Quelle veline all'anisetta. Esempio n. 3

Veline del Servizio Segreto, provenienti da un ufficio ubicato nelle vicinanze di via Veneto, hanno raggiunto a Padova anche il corrispondente dell'«Unità» che sul numero di oggi sotto il titolo: «Sequestrati in perquisizioni a Roma altri documenti che aggravano la posizione di Miceli», scrive testualmente: «L'interrogatorio previsto per questa mattina dal generale Miceli è stato rinviato, dopo il nuovo ricovero all'ospedale militare di Padova. Al suo posto, comunque, il dott. Tamburino sta studiando rapporti che metterebbero in luce nuove e pesanti responsabilità dello stesso Miceli. Sono i risultati di tre perquisizioni eseguite nei giorni scorsi a Roma nelle abitazioni dell'avvocato Mino Pecorelli (direttore dell'agenzia di stampa OP), del colonnello dei carabinieri Nicola Falde (stretto collaboratore di Pecorelli) e nei locali della stessa agenzia OP, una delle tante proliferate nella capitale, che pubblica quotidianamente un bollettino dedicato a questioni interne del mondo militare. È servendosi di questi bollettini (molti collaboratori dell'OP, tra cui il direttore, sono personalmente legati a Miceli) che l'ex capo del SID ha piú volte tentato di ostacolare il lavoro del nucleo operativo diretto dal generale Maletti: sono state pubblicate infatti numerose notizie che altro non erano se non bassi attacchi a livello personale contro uomini del SID impegnati nelle indagini sulle trame eversive. Esistono buone ragioni (si afferma ora) per ritenere che quegli attacchi si accompagnassero direttamente a veri e propri tentativi di scioglimento del nucleo di Maletti da parte di Miceli. È indubbio che una sorda lotta s'è svolta all'interno del SID, una lotta che ha avuto come risultato di bloccare indagini già svolte (è ormai provato che per alcuni mesi l'obiettivo è stato raggiunto) ed impedirne di nuove». Ripetiamo e confermiamo: la perquisizione ordinata dal giudice Tamburino - operazione denominata anisetta ecc. ecc. - ha avuto esito negativo. Niente carte, cartucelle, ecc. ecc. Perciò querela n. 3.

7.1.1975
Alle cinque di stasera

Un confronto tra i generali Miceli e Marchesi dovrebbe stabilire se questi, all'epoca C.S.M., autorizzò l'allora capo del SIOS Miceli a contattare Borghese per tenere sotto controllo tutte le manie nostalgiche dell'ex repubblichino. A questo punto, sono le 13 e solo i ministri temono quest'ora, molte strane voci circolano negli ambienti della capitale.

Qualcuno dice che il gen. Marchesi è stato fortemente consigliato, da ambienti molto in alto, a deporre contro Miceli. Cioè a giurare che questi avvicinò di sua iniziativa il Principe. È noto invece che il gen. Miceli ha dichiarato d'aver agito su espressa autorizzazione del suo superiore. L'unico - ma sarà l'unico davvero - che avrebbe potuto sciogliere il dilemma è quel Valerio Borghese morto in circostanze definite misteriose il 24 agosto.

Proprio alla vigilia del caso Miceli. Intanto Claudio Vitalone - un magistrato davvero al di sopra del bene e del male - avrebbe già preparato il mandato di cattura. Ma la sua firma sa troppo di divino per essere la sola in calce al provvedimento. Insomma, tutti coloro che vogliono stringere un definitivo laccio intorno alla gola di Miceli stanno producendo gli ultimi sforzi. Il generale non deve parlare perché il ministro non deve morire. E a questo punto delle due l'una: o Marchesi dice la verità - che è una sola ed è provabile e Miceli dopodomani torna a casa, o Marchesi continua a non ricordare - perché si vuole che non ricordi - e allora non resta altro che inviare molte arance e fiori alla stanza 31.

Ma ormai i muri delle carceri non hanno piú soltanto le orecchie: sanno anche scrivere. Perciò Pellegrino Rossi chiama Claudio.

7.1.1975

Per chi suona la campana

L'on. Randolfo Pacciardi ha ricevuto la comunicazione giudiziaria per «il concorso in cospirazione politica mediante associazione», per fatti commessi a Roma, Madrid e ancora Roma da epoca successiva al 12.11.'73 fino al 29.9.'74. Pacciardi ha messo l'ultima volta piede sul suolo spagnolo quale volontario delle brigate repubblicane, durante la ormai lontana guerra civile.

9.1.1975

Il compiacimento di Almirante

La decisione di trattenere in carcere Vito Miceli è stata accolta con compiacimento a Via Quattro Fontane. Il mandato di cattura firmato da Tamburino e confermato dalla Cassazione, a giudizio di molti è inconsistente e andava annullato. La conferma e il successivo ordine di cattura di Vitalone - avrebbe commentato Almirante - giuoca a favore della DN che da sempre ha sostenuto il generale Miceli ritenendolo estraneo ai fatti addebitatigli.

Inoltre, avrebbe aggiunto, questa lotta contro le Forze Armate - nelle quali c'è vivissimo fermento e inquietudine foriero di possibili clamorose reazioni - agevola il nostro proselitismo fra coloro che, nauseati dall'attuale stato di anarchia, credono nello stato di diritto e nella giustizia.

13.1.1975

Una argomentazione che non convince

Le argomentazioni, che diverranno sempre piú farraginose per l'avvenire, del sostituto procuratore Vitalone non riescono a convincere l'opinione pubblica e, circostanza piú grave, neanche gli stessi ambienti giudiziari. Alla base del nuovo mandato di cattura, come in quello precedente, non vi sono prove reali sulla circostanza del reato o reati commessi, ma solo supposizioni culminate nell'affermazione, vera o presunta, riferita da Vitalone, di essere solo adesso in possesso di elementi validi per incriminare Miceli. E le argomentazioni non convincono per la semplice circostanza che sin dal 9 dicembre 1970 si «vociferava», a livello di segreterie particolari e addirittura di uscieri del Viminale, quanto accaduto durante la notte: dei fatti si parlò ripetutamente e per piú giorni! Vitalone all'epoca aveva un suo ufficio personale messogli a disposizione dal Ministero dell'Interno - telefono interno n. 6950 - e quindi appare alquanto strano che non fosse a conoscenza degli avvenimenti compresa l'ora dell'occupazione e quella dell'invio del fonogramma alla Questura e ai Carabinieri, dei fatti insomma, posti a base del provvedimento restrittivo della libertà, avendo avuto ben quattro anni di tempo per appurare giudiziarmente la verità, specie dopo l'apertura ufficiale dell'inchiesta da parte della Procura di Roma. Ma questa è solo una delle circostanze che ci fanno dubitare dell'assunto giuridico del sostituto Vitalone!

13.1.1975

Ironia e irritazione verso l'Italia da parte della Nato

Negli ambienti della NATO ironia e irritazione sono ormai strettamente connesse con personaggi e avvenimenti italiani. Molti si chiedono come si sia potuto verificare che alti ufficiali responsabili di settori che coinvolgono anche rapporti e situazioni con paesi esteri, possono essere stati arrestati con tanta leggerezza sulla base di indizi inconsistenti e dando fede a dichiarazioni di persone senza veste di ufficialità o peggio alla ricerca di un personale tornaconto.

Ironicamente viene fatto rilevare che se un sig. Rossi dichiara alla stampa che l'intero Stato Maggiore della NATO e suoi dipendenti hanno avuto rapporti con il gen. Miceli o altri esponenti, vi possa essere l'eventualità che un magistrato tipo Tamburino, Violante o Vitalone disponga per un mandato di cattura oppure incarichi la Guardia di Finanza di procedere alla perquisizione delle sedi NATO alla possibile ricerca di «cose» attinenti al romantico tentativo di golpe del 1970 e quindi provare che in realtà le trame erano internazionali; e poiché le trame sono trame ove non venissero rinvenute tali prove negli ambienti NATO, la possibilità di perquisizioni nelle sedi del patto di Varsavia per conoscere se anche questo organismo fosse stato a conoscenza delle trame eversive che si preparavano in Versilia o nel Veneto, con la conseguenza di possibili incriminazioni una volta raggiunta la «supposizione» che i russi ed i loro alleati ne fossero a conoscenza.

L'indagine dovrebbe naturalmente essere estesa anche alla Cina ed in tutti gli altri luoghi ove «possano rinvenirsi cose (sic!) attinenti ai reati o alla prova dei reati...», dando così ai responsabili la possibilità di una «occhiatina» su tante «cose» che risulterebbero davvero interessanti per la curiosità dei magistrati italiani interessati.

L'irritazione coinvolge invece tutta la classe dirigente italiana: in una parola ci si chiede quando arriverà il momento che un responsabile italiano possa dimostrarsi degno di fiducia, di poterlo considerare persona di affidamento, senza sospetti di machiavellismo, come la storia del nostro popolo insegna.

Ma al di fuori di queste pur gravi considerazioni, la domanda che lascia maggiormente indispettiti per la difficoltà della risposta è questa: « La stampa, la magistratura, le opinioni personali reclamizzate con tutto il massimo apparato dei mass media dicono che il gen. Miceli, il gen. Ricci e gli altri militari e civili arrestati sono colpevoli», ma la Costituzione italiana al secondo comma dell'art. 27 non sancisce che «l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva?». Già, perché si è strumentalizzata e si strumentalizza la vicenda dichiarando sin d'ora colpevoli gli attuali detenuti?

15.1.1975

Vitalone da Palazzaccio a Montecitorio?

Stando a quanto è dato apprendere in ambienti bene informati, il caso Vitalone verrebbe portato in Parlamento da alcuni democristiani che in questi giorni, d'accordo con esponenti della destra, avrebbero approntato un voluminoso dossier sul conto del Magistrato. Il dossier farebbe riferimento a numerosi episodi relativi all'attività giudiziaria ed extraprofessionale del giudice Vitalone, e fornirebbe le prove circa la matrice politica di alcuni provvedimenti giudiziari. Secondo quanto viene riferito alla OP, il tutto girerebbe attorno al caso Miceli, ma si allargherebbe a macchia d'olio sulla intera attività svolta da Vitalone presso la Procura di Roma. Secondo altre fonti l'iniziativa mirerebbe a sbloccare le inchieste che il Consiglio Superiore della Magistratura conduce da anni ma senza apprezzabili risultati nei confronti del Vitalone.

16.1.1975

Le previsioni meteosifaritiche del col. Raffaele Jannuzzi

«Qualcuno al SID, nell'ufficio che era stato di Miceli, lavorò alacremente, tutto il giorno e parte della notte, per mettere insieme un altro dossier. Se anche a Roma qualche giudice comincia a far sul serio, gli fu sentito dire, non hanno che a domandare: ce n'è ancora tanta di roba da tirar fuori...». Le previsioni di Nostradamus sono state puntualmente rispettate. Il Col. Genovesi addetto ai servizi speciali presso la Biblioteca Nazionale ha consegnato ai magistrati romani circa un migliaio di fascicoletti, il cui contenuto, per avere valore di prova, dovrà essere confermato dagli agenti 007 e dagli informatori. Ne sapremo delle belle!

24.1.1975

Per la patria Berlinguer dammi una mano

L'incontro storico tra comunisti e Forze Armate si è già verificato. Sin da quando l'amm. Henke si è incontrato, per ben tre volte, con Berlinguer per sollecitare l'appoggio comunista al disegno di legge presentato

al Parlamento che prevede uno stanziamento straordinario di 1000 miliardi alla Marina Militare per i prossimi anni. E poi si dice che era Sogno ad avere ai suoi ordini la Marina e l'Aviazione!

10.2.1975
Il generale deve proprio morire?

A cura dell'ufficio stampa e pubbliche relazioni degli attuali servizi segreti è stata passata alla stampa la notizia su presunte visite di generali a Vito Miceli. Mentre Vitalone indaga è lecita la domanda: Signori ministri quale sorte avete deciso di riservare a Miceli? Lasciarlo morire di crepacuore al Celio o lo trasferiamo in vacanza a Regina Coeli? Intanto il tempo passa inutilmente. Si perde alla perduta ricerca di indizi che non si troveranno mai. E allora, a chi serve questo ostaggio?

17.2.1975
Miceli sulla croce come Gesù

Come la logica giuridica e la realtà dei fatti provano, la vicenda che ha visto per protagonista il Gen. Miceli dovrebbe concludersi al piú presto con la riabilitazione piena e totale dell'alto ufficiale contro il quale il duro accanirsi di magistrati nulla ha provato, perché nulla, assolutamente nulla era da provare. Nel frattempo altre due teste sono cadute, forse in maniera meno eclatante e pervase da quel manto politico che serve ormai da immunità generalizzata: una è definitiva, quella di Taviani, l'altra ancora in bilico, quella di Andreotti.

Questi due personaggi sono stati il fulcro della tormentata vicenda Miceli e di altri, come Miceli, che nella gran bagarre della situazione politica italiana hanno cercato di fare il proprio dovere, pur in mancanza di direttive precise e di competenze gerarchiche ben delineate. Lo schema delineatosi al momento della sortita Andreotti, il quale deve solo ed esclusivamente al PSI e fin quando persisteranno le attuali condizioni politiche e la permanenza al governo, era il seguente: l'unico vero fautore del compromesso storico per la DC era l'on. Taviani, il quale ha lavorato silenziosamente, per anni, per costruire il ponte tra DC e PCI con la riconosciuta promessa da parte comunista che sarebbe stato proprio lui, Taviani, ad essere il Presidente del Consiglio, miraggio sempre perseguito dal genovese. A tal fine l'inquinamento costante della Pubblica Sicurezza, voluto e protetto dal Ministro dell'Interno, e la progressiva impotenza data alle forze di polizia perché si instaurasse l'attuale clima di tensione politica, sociale e delinquenziale che avrebbero dovuto rendere possibile l'attuazione del compromesso alla fine degli anni '70, tanto che uno stretto collaboratore di Taviani, pur alle dipendenze di altro deputato - oggi ministro - della corrente, proclamava già anni fa con soddisfazione: «Entro dieci anni faremo il governo con i comunisti, per questo stiamo sempre piú togliendo poteri ai prefetti».

Il disegno di Taviani venne a conoscenza di Andreotti, soltanto dopo la riassunzione della Difesa, quando era ormai notevolmente progredito; Andreotti è certamente un uomo politico con un conoscenza perfetta di un tale mondo, ma ha due difetti che gli impediscono di diventare uno statista: anzitutto la lungimiranza e poi l'isterismo nei confronti di chi vuol sopravvanzarlo. Andreotti infatti mira al risultato immediato, anche se di proporzioni minime e pur di raggiungerlo passa su tutto. E su tutti. I tempi lunghi non lo interessano. Così, venuto a conoscenza della trama intessuta da Taviani, l'isterismo dell'uomo è esploso frenetico ed incontrollato: ha creato ed ottenuto una alleanza con il PSI per giungere al PCI ed attuare lui, da divo, il compromesso storico proponendosi Presidente del Consiglio con l'aiuto socialista, trascurato invece da Taviani. E cominciò la lotta tra i due Ministeri, che vide impegnati uomini dipendenti nei vari servizi a farsi una guerra senza quartiere, mentre di volta in volta intervenivano i comunisti ed i socialisti in favore dell'uno o dell'altro, perché si delineasse il vincitore, l'uomo del compromesso. Rumor, nel frattempo, assisteva inerte alla contesa che si svolgeva sotto i suoi occhi, anche se sapeva quasi tutto delle reali intenzioni dei contendenti.

Ma vi era chi conosceva tutti questi retroscena ed anche di piú... fino agli organigrammi programmati nel tempo da Taviani ed a quelli piú recenti di Andreotti. Miceli e qualche altro sapevano. Sanno: come seppe anche la Presidenza della Repubblica la quale preferì non intervenire, dietro l'assicurazione che durante il compromesso non sarebbe stato mutato lo statu quo, ma anzi sarebbe

stata attuata rapidamente quella trasformazione da Repubblica parlamentare a Repubblica presidenziale tanto vagheggiata e tanto perseguita dopo aver assaporato il potere presidenziale: un potere capace dei piú ampi smarrimenti. E Miceli, che ha confidato sempre nelle istituzioni democratiche, rimase assolutamente solo, divenendo improvvisamente pericoloso per quel che sapeva e per quello che avrebbe potuto far sapere: in casi del genere l'unica arma possibile in favore del duo (o trio?) fu quella di operare lo screditamento del generale nei confronti dell'opinione pubblica con una massiccia campagna di stampa, facile da orchestrare, con la creazione di qualche effimero indizio e la ricerca di un magistrato da manovrare a piacimento facendo leva sull'ambizione e la notorietà del caso: quel Tamburino di Padova, rientrato definitivamente nell'ombra e divenuto oggi scomodo, molto scomodo per i personaggi che inventarono la vicenda Miceli, soprattutto perché non seppe, o non volle, rendersi conto di essere stato solo e semplicemente una pedina inserita nell'ambizioso gioco di due (o tre?) personaggi!

27.2.1975
Prossima la scarcerazione del generale Miceli

La sua libertà provvisoria è tuttavia la condanna definitiva di questo regime. Che non ha il coraggio di dire la verità: Miceli dovrebbe essere restituito alla libertà per non aver commesso alcun reato. Ma questo sarebbe riconoscere che in Italia, oggi, a ministri e a parte dell'apparato dello Stato è consentito ordire le trame piú losche e i complotti piú sordidi, pur di perseguire fini di potere personale e di carriera. Miceli prosciolto per assoluta mancanza di indizi significherebbe un colpo mortale a tutta la vuota retorica che continua a parlare di stato di diritto, di giustizia e di libertà e riempircisi la bocca e le copertine di tutti i volumi importanti di questa repubblica. Così, Bisanzio, Montecitorio e Piazzale Clodio ripiegano sulla solita linea obliqua della giustizia all'italiana. Si concede al Generale una libertà provvisoria - che durerà una vita - mentre, per qualche tempo ancora, - per sopire gli istinti e lusingare le intelligenze di un popolo di eroi, poeti, santi, navigatori e politologi - si terrà in piedi - ma decelerando - dalle colonne d'una stampa ben asservita, l'ombra di qualche dubbio, di qualche polemica, di qualche sospetto riguardo a certe divergenze con la deposizione Marchesi. Tutto a posto niente in ordine. Nessun colpevole e nessun imputato, nessun eroe e nessun traditore. Solo una cavia, sulla quale si è voluto mettere a punto il metodo del prossimo regime, quando la talpa avrà finito di scavare, tra architetture barocche e piazze michelangiolesche.

— continua —

Il premio Gullotti

Per incentivare rendimento ed efficienza del suo ministero, il ministro delle Poste Gullotti ha deciso di stabilire un premio mensile per tutti i dipendenti: 25 mila lire per tutti dal 1° febbraio '78 al 30 giugno, sotto la voce di arretrati; somme mensili varianti da lire 47.000 a lire 70.000 a seconda del grado e della categoria a partire dal 1° luglio.

Il direttore generale delle Poste, il direttore dell'azienda di stato per i servizi telefonici e i dirigenti intermedi delle due aziende riceveranno egualmente il loro premio mensile, il cui importo verrà stabilito personalmente dal ministro.

Ma non si tratterà di un premio automatico e universale. Potrà essere dato, rifiutato oppure ridotto a seconda delle circostanze e dei criteri di giudizio posti alla base della decisione ministeriale: professionalità, produzione globale dei vari settori, spesa dello straordinario eseguito e organizzazione del lavoro. Il premio è frazionato in quote giornaliere che non verranno corrisposte a chiunque si assenti per piú di due ore per cause non giustificate.

Motivi giustificati sono; congedo ordinario, congedo speciale per infortunio in servizio, assenze per infermità riconosciuta e dipendente da cause di servizio. Sono esclusi dal premio tutti i postelegrafonici comandati in servizio dal loro ministero presso altre amministrazioni dello stato, enti pubblici, ecc.

L'esclusione appare ingiusta, a meno che quei «distaccati» non percepiscano a loro volta un premio o una speciale diaria, fatto che per ora non risulta.



Ministero delle Finanze: che fine ha fatto l'ing. Morasca?

È da due mesi che si parla dello scandalo che starebbe per esplodere al ministero delle Finanze. Dicono si tratti di una evasione fiscale per un importo imprecisato ma non distante dai 20 miliardi di lire, rappresentati da imposte di fabbricazione e Iva non pagati su prodotti petroliferi. In particolare, si parla di una raffineria localizzata in provincia di Bologna e di un deposito costiero in quel di Civitavecchia.

Fino al maggio scorso alla direzione dell'Ufficio Tecnico Imposte di Fabbricazione di Bologna era l'ing. Benedetto Morasca, nato a Palermo il 15 agosto 1918, che aveva sostituito l'ing. Filippo Fabii pensionato nel dicembre '77. L'ing. Morasca, prima di andare alla sede di Bologna, aveva diretto l'UTIF di Roma a carico del quale sarebbero emerse [illegible] sponsabilità in relazione al [illegible] posito di Civitavecchia che [illegible] cade sotto la sua giurisdizion[illegible] Inquietanti interrogativi si a[illegible] puntano anche sul vero intes[illegible] tario di tale deposito. Dal ma[illegible] gio scorso, l'ing. Morasca è s[illegible] to sostituito dall'ing. Mattia S[illegible] rino che (è direttore anche d[illegible] l'UTIF di Firenze) ha assun[illegible] anche la direzione ad interi[illegible] dell'UTIF di Bologna.

Le fatiche inutili Malfatti

Il Malfatti ministro delle [illegible] nanze si è ispirato alla elezio[illegible] del Presidente della Repubb[illegible] ca per la realizzazione di [illegible] originale pannello. Anche lu[illegible] infatti pittore di un certo tale[illegible] to, tanto da essere considera[illegible] rivale del piú quotato pitto[illegible] natore, Amintore Fanfa[illegible] Malfatti ha montato sul s[illegible] pannello, una dopo l'altra, [illegible] quindici schede bianche de[illegible] votazioni presidenziali sen[illegible] esito, avvenute prima de[illegible] conclusiva.

Al sedicesimo posto, inve[illegible] della scheda ha messo l'imm[illegible] gine del Presidente eletto. [illegible] fuga di schede bianche che p[illegible] tano fino al volto di Pert[illegible] rappresenta una trovata in[illegible] ressante e di singolare effet[illegible] Malfatti però preferisce tene[illegible] per sè queste fatiche arti[illegible] che; non ama ostentare le [illegible] opere in mostre o gallerie. [illegible] pete con modestia di ritene[illegible] un dilettante e di non essere[illegible] l'altezza. Non è chiaro però[illegible] si riferisca alla pittura o a[illegible] politica, visto che le sue mig[illegible] ri opere le concepisce dura[illegible] le sedute parlamentari o [illegible] corso delle lunghe e tediose [illegible] nioni ministeriali. Il risult[illegible] in politica come in pittura[illegible] vede; anzi, per essere es[illegible] non si vede!

golpe Borghese, OP e l'assoluzione del generale Mice



La verità dopo quattro anni di controinformazione

II puntata

La seconda lettera di Andreotti alla Procura della Repubblica

Chiarissimo Dottore,

ho ricevuto la Sua lettera del 18 ottobre, nella quale - con riferimento ad una dichiarazione resaLe dal generale Miceli - rappresenta l'opportunità di trasmetterLe in originale il rapporto del SID presentato dallo stesso generale al riguardo di attività eversive svolte a cominciare dal cosiddetto «golpe Borghese».

Come Le ho illustrato in data 16 settembre, trasmettendoLe la relazione conclusiva del SID, il generale Miceli portò a conoscenza del Capo di S.M. Henke e mia - sul finire della prima settimana di luglio - un documento di lavoro datato 26 giugno sulle «origini, svolgimento e riflessi successivi fino al giugno 1974 del tentativo di golpe sotto il nome di J.V. Borghese». Il documento, che constava di 14 pagine e di undici allegati, aveva in epigrafe lo sconcertante avvertimento che «di quanto riferito non si possono produrre prove materiali». Per di piú lo stesso generale Miceli non nascondeva perplessità e scetticismo, del resto in conformità con quanto fino a quel momento - anche in coincidenza con una visita a Roma del Giudice Tamburino - mi aveva sempre detto, sulla irrilevante consistenza di movimenti del tipo «Rosa dei venti».

Convocai senza indugi presso di me l'ammiraglio Henke, il Comandante dell'Arma dei Carabinieri generale Mino, il Comandante della Guardia di Finanza generale Borsi di Parma, l'ammiraglio Casardi (designato a dirigere il SID dal mese successivo) e naturalmente il generale Miceli. Questi illustrò il documento, ribadendo la necessità di seri approfondimenti per non esporre singole persone (e le Forze Armate come tali) a non giusti sospetti ed infondati clamori.

Apparve così chiaramente che si trattava in sostanza di materiale interno del Servizio (perciò qualificato «segreto»), sul quale doveva essere effettuato il lavoro di controllo indispensabile per la eventuale conferma o eliminazione di dati fino a quel momento ancora non accertati.

Si deve in proposito considerare che, per sua stessa natura in relazione ai compiti particolarissimi che è chiamato a svolgere, il SID è costretto a ricorrere alle piú svariate fonti d'informazione, sulla cui attendibilità non sempre si può fare affidamento, e a non tralasciare alcuna voce che comunque gli pervenga. Per ogni notizia così raccolta s'impone, pertanto, un controllo mirante, attraverso riferimenti obiettivi, ad accertarne quanto meno un minimo di credibilità.

Si possono così avere, secondo i casi, notizie delle quali il Servizio può garantire la rispondenza al vero; altre sulle quali permane uno stato di dubbio; altre, infine, che si presentano prima facie assolutamente inverosimili o che, comunque, vengono riscontrate del tutto false in sede di controllo.

In quest'ultima evenienza, gli appartenenti al Servizio non possono riferire notizie tali da farli esporre al pericolo di una incriminazione per calunnia e comunque, quando si sono avvalsi di fonti informative non identificabili, non sono in grado di fornire al Giudice, per la preclusione sancita dall'art. 349 ultimo comma c.p.p., notizie che possano essere legalmente recepite in un procedimento penale.

Attesa questa situazione di fatto, nella predetta riunione - presente, sempre, il gen. Miceli -, venne quindi deciso di far svolgere in tempi brevi questa indispensabile cernita, affidandone ovviamente il compito non solo allo stesso SID ma anche, con incarichi specifici, ai Comandanti dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. A qua volta il Capo di S.M. della Difesa incaricò il Capo di S.M. dell'Esercito, generale Viglione, di condurre al massimo livello accertamenti di competenza della sua Forza Armata.

Io stesso prendevo contatto - circa la asserita «penetrazione» nel dicembre 1970 del Ministero dell'Interno - con il Ministro del tempo onorevole Restivo, con il Ministro attuale Taviani e per incarico di questi con il Capo della Polizia.

Verso la metà di settembre il SID, dopo che erano terminati anche gli accertamenti negativi dello Stato Maggiore Esercito, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, redigeva il rapporto definitivo. Noto che nei casi dubbi le conclusioni difformi sono state rimesse a Loro magistrati, come è chiaramente detto nella lettera d'inoltro.

Apprendevo con l'occasione l'esistenza di una «prova», non indicata nel documento iniziale, e cioè una registrazione su filo ottenuta da ufficiali del SID da parte di uno dei principali indiziati per i fatti del '70. Di ciò si dava notizia a Loro e so che i nastri sono stati subito acquisiti a Palazzo di Giustizia.

A questo punto sopravviene la richiesta del generale Miceli di veder trasmesso alla Giustizia il documento iniziale, che sotto alcuni aspetti era carente (menzione dei nastri Orlandini e di tutto il loro contenuto che non so se fosse conosciuto dal generale Miceli) e sotto altri aspetti è risultato infondato al vaglio critico operato.

Non Le nascondo la preoccupazione per vedere esposti ad una immeritata notorietà negativa ufficiali risultati estranei allo stesso SID, salvo che il generale Miceli contesti la scrupolosità del lavoro fatto sotto di lui e sotto il suo successore; nel qual caso si tratterebbe di tutt'altro ordine di considerazioni.

Aggiungo che il provocare l'anzidetta notorietà negativa a soggetti di cui non si ha motivo neppure indiretto di dubitare arrecherebbe una sostanziale lesione del prestigio delle Forze Armate, per le deplorevoli generalizzazioni che la pubblicistica è usa fare.

A parte questa mia doverosa preoccupazione, rassegno alla Sua competente valutazione le ragioni giuridiche costituenti ostacolo alla pura e semplice ricezione di notizie, già riscontrate prive di attendibilità e comunque non confermate da fonti individuate, comprese in quel materiale di lavoro per il quale lo stesso gen. Miceli, come si è detto, manifestava ampia riserva ed aperto scetticismo.

In quanto alla menzionata ipotesi di un ricorso all'eccezione del segreto politico o militare ex art. 342 c.p.p., mi sembra che nella specie essa non può verificarsi. Al generale Miceli, che aveva fatto una generica richiesta di proscioglimento dagli obblighi di segretezza, ho infatti risposto in data 6 ottobre che «non si comprende cosa c'entri il segreto con i fatti di cui si tratta e con le indagini sulle trame eversive».

Il Gen. Miceli potrebbe quindi, qualora ritenesse di farlo assumendosene la personale responsabilità, riferire in sede giudiziale notizie asseritamente contenute nel lavoro iniziale e non trasmesse alla magistratura. Se e quando ciò avvenisse, si farebbe luogo - a Sua eventuale richiesta - ad opportuno riscontro e verrebbero forniti i chiarimenti del caso da parte del SID che, comunque, così come ha fatto dopo la trasmissione dei rapporti, rimane a disposizione della giustizia per ogni utile evenienza.

In attesa di Suo gentile riscontro, Le invio i piú distinti saluti.

Giulio Andreotti

Ch.mo Dott. Elio Siotto
Procuratore Capo della Repubblica
ROMA

13.3.1975
Miceli: la parola fine su una speculazione ignobile

Sul cosiddetto caso Miceli, sta per calare il sipario. Dopo aver esposto il Generale per le gogne di tutta la stampa piú o meno pubblicamente foraggiata, piú o meno pubblicamente velinata, dopo aver secondato imprudenze e giovanilismi di un magistrato troppo ingenuo e troppo suggestionabile, la magistratura romana ha dovuto riconoscere le buone ragioni di Vito Miceli. La scarcerazione pare certo avverrà per assoluta mancanza di indizi. Tuttavia, nessun colpo di scena è ancora escluso. C'è chi - e non da Lilla ma dalla piú vicina via Po - si propone a boia di sottoregime. Perché, come interpretare quest'ultima «fuga di notizie» dalla Procura romana per le colonne del settimanale scandalistico dei radical/trasformisti? Questa volta, che cos' ha mangiato iersera a cena Claudio Vitalone e con chi? Sono tanti e gridano vendetta gli interrogativi suscitati da questo che può essere definito l'unico esempio di insabbiamento alla rovescia. Perché, scoperti i mestatori e i sovvertitori di casa nostra, messi alle strette a dover rendere ragione dei loro abusi, dei loro falsi, delle loro veline, pur di rimandare i tempi del giudizio, di confondere ancora - magari fino al 30 giugno - sparano le ultime raffiche delle loro provocazioni. Far piena luce su tutti questi retroscena, non deve perciò secondare la loro tattica. Miceli è innocente e deve essere liberato subito. Ogni ulteriore indugio è un'ignominia. Poi, una volta a casa il Generale, è allora che bisognerà far giustizia. Per l'Espresso, del suo spregevole livello, alle lunghe giudicheranno i lettori. Magari aiutati da una controinformazione libera e democratica. Per quanto riguarda gli altri invece, è ora piuttosto di passare a far rispettare il cosiddetto segreto istruttorio. È ora di cominciare a rintracciare tutti i fili che legano certi magistrati a certe linee politiche, a certe centrali di interferenza. È ora di chiedersi quale sia stato, nella vicenda Mi-

celi, il ruolo di certa parte dell'apparato politico militare del paese, di certi giornali, di certo schieramento politico, né anonimo né romano soltanto. È questa l'eredità che il generale, uscito dal Celio, ci lascerà tutta intatta.

13.3.1975
Miceli: che succederà

Dopo l'ultima tornata d'interrogatori - Tanassi, Restivo e poi ancora il Generale - se se ne vorrà sapere di piú, Moro dovrà sciogliere Miceli dal segreto politico militare. Perché tutto quello che il Generale ha finora dichiarato o non era coperto da alcun vincolo o rientrava nelle caratteristiche sciolte da Andreotti. Ma, probabilmente non ci sarà alcun bisogno che la Presidenza del Consiglio prenda un provvedimento simile. Non si procederà infatti ad alcun confronto diretto, né con Tanassi né con Restivo. I quali tuttavia, tranne qualche particolare secondario, hanno confermato la versione del Generale. Se si vorranno risolvere anche le ultime incertezze, i piccoli contrasti tra le dichiarazioni dei due politici e la versione dell'ex capo del Sid, dovrebbero essere stralciate dal processo le parti relative a Restivo, Tanassi e allo stesso Andreotti. Restituito al Parlamento quanto di sua competenza, resterebbe così alla Magistratura ordinaria di far piena luce sul resto della vicenda. Ma, a tutt'oggi, niente lascia prevedere che si voglia seguire questa strada. Tuttavia, tutto dipenderà dalla formula adottata per restituire Miceli alla sua famiglia: l'inquirente parlamentare avrà da occuparsi dei suoi politici solo se si sarà scelto il bizantinismo della libertà provvisoria.

25.3.1975
SID: ma quale è quello deviante?

Si va accentuando la prudenza degli Stati Uniti nei contatti con i nostri servizi di sicurezza al comando dell'amm. Casardi Mario. Negli ambienti americani vengono infatti considerate insufficienti le garanzie di sicurezza fornite dalle persone che attualmente all'interno di questa struttura occupano incarichi di responsabilità. Proprio per ovviare a questi inconvenienti, in base ad accordi NATO che, serve qui ricordare, è un organismo volto essenzialmente a controllare la sicurezza e l'affidabilità dei governi dei paesi membri allo schieramento occidentale, già in passato si dette vita ad un'organizzazione «parallela» all'interno del Sid che precludesse di fatto a tali personaggi, definiti troppo legati a personale politico non gradito, ogni interferenza sui livelli piú delicati di sicurezza e di controllo all'interno dell'organizzazione.

25.3.1975
La cartina di tornasole è Vitalone

La cartina di tornasole di tutti i dubbiosi ed esitanti, è rappresentata da Claudio Vitalone. Il magistrato continua a dirsi persuaso a metà dell'innocenza del Generale, dando così ampio respiro e massimo spazio per tutte le manovre, i ripensamenti e i patteggiamenti del suo piú illustre riferimento politico. Intanto, sul fronte dell'istruttoria, sono decaduti tutti gli addebiti riguardo alla Rosa dei Venti e al cosiddetto servizio deviante e parallelo del SID, risultato in realtà essere un superservizio CIA/SID chiamato a compiti particolari di sicurezza ritenuti al di sopra delle capacità e delle affidabilità di certo personale dimostratosi troppo invischiato in beghe politiche interne agli alterni schieramenti politici del parlamento italiano. Così, rimosso da Moro il problema maggiore del «complotto», restano per Miceli le ombre di un favoreggiamento alla passeggiata notturna del Principe Borghese, personaggio peraltro controllato in parallelo con i servizi di sicurezza di altri paesi occidentali. In realtà, chi oggi ancora continua a battersi fino in fondo per tenere dentro il Generale, è solo De Nicola, la cui simpatia per le sinistre tutte e per Berlinguer in particolare, non sono mai state ignote a nessuno. E al quale perciò giova molto tenere dentro un «4 stelle», magari solo per certe comode analogie portoghesi.

2.4.1975
Punto e virgola su Tamburino

La magistratura romana ha ridicolizzato Giovanni Tamburino e le sue ostinate accuse di cospirazione mosse al generale Miceli. Per figurarsi tutto l'intreccio politico gestito per tanto tempo dall'impuntatura del giovane magistrato, basta ricordare che per smentire quella sua presunta «organizzazione parallela e deviante» si è dovuti giungere a Moro, che, alzando un sopracciglio, ha subito avallato l'operato del Generale del Supersid. A questo punto però, scoperto il bluff di un Miceli golpista, l'interrogativo piú scottante diventa automaticamente un altro: Tamburino è un incapace o, piú semplicemente, è in malafede? Per quanto ci riguarda, propendiamo per questa seconda ipotesi. Le ragioni vanno tutte colte - oltre naturalmente attorno a quell'opera di penetrazione del PCI sui cosiddetti corpi separati per un ricambio alla portoghese della sua strategia - essenzialmente sull'episodio di quando tentò di acquisire prove su un presunto finanziamento del Capo del Sid alla nostra Agenzia. Il finanziamento, naturalmente, non c'è mai stato e quindi anche qui Tamburino fece fiasco, ma l'interrogativo di quale attinenza ci fosse tra il finanziamento ad un'agenzia di stampa e l'accusa di eversione che allora si voleva addebitare sul conto del Generale ci sembrò subito il punto caldo della intera vicenda. E lo sollevammo fin dal giorno dopo (cfr. OP n. 195 del 9 dicembre 1974).

Nessuno ci ha mai risposto al proposito e allora una spiegazione logica ce la siamo andata a trovare da soli. Evidentemente doveva esserci una qualche attinenza tra i reati attribuiti a Miceli e quanto pubblicato da OP; evidentemente - per Tamburino s'intende - l'Agenzia era portavoce del Miceli cospiratore. Ma - e i nostri lettori possono testimoniare - in nessuna sua pagina OP ha mai favorito attività eversive. Siamo persino andati a rileggere tutte le nostre vecchie note. La rinfrescatina peraltro ci è stata utile. Abbiamo ritrovato materiale ancora molto interessante. Possiamo ben dire che, almeno in questo, Tamburino ha potuto giovare a qualcuno. Ma, mai niente di antidemocratico, di sovversivo, di «fascista». E allora? Se il presunto portavoce non è eversivo, come poteva esserlo il presunto ispiratore? In realtà partono tutte da qui le ragioni del nostro da sempre fermo convincimento dell'innocenza di Miceli. E ora i fatti e la magistratura ci hanno dato ragione. Ma torniamo a Tamburino. Non è forse piú ragionevole, alla luce delle conoscenze di oggi, ritenere che il giovane magistrato patavino, ben sapendo quanto fossero «deboli» le sue accuse di cospirazione, volesse perseguire il suo fine politico - mettere alla gogna un generale a 4 stelle - cercando d'incastrare Miceli su un peculato per distrazione? Pensiamo un attimo a quante benemerenze sul fronte dei politici, a quanta pubblicità ne sarebbe derivata per la sua ancora piuttosto breve carriera. A questo punto, non possiamo non credere la nostra ipotesi molto vicina alla verità. Ecco perché facciamo ancora una volta il punto e la virgola su quella famosa perquisizione «a seguito di deposizioni di ufficiali del Sid assunti».

2.4.1975
WW Tamburino offresi

Voci provenienti da Padova assicurano che il giudice Tamburino, dopo la decisione dei magistrati romani di scagionare il Gen. Miceli dall'accusa di cospirazione politica - mossa dallo stesso giudice patavino -, avrebbe manifestato ai suoi piú intimi amici di parrocchia (rectius al Collettivo dei Pretori Operai), profonda amarezza e delusione, accompagnate dall'improvviso desiderio di abbandonare la carriera di magistrato per tornare a lavorare in banca. Che, tutto sommato e rapine a parte, è un lavoro piú tranquillo e riposante, anche per chi, come lui, non sembra saper sempre fare bene i suoi conti. Ormai convinto che la Bandiera in Italia ha ancora un colore diverso da quello che infiamma il suo cuore, Tamburino sembra quindi deciso a tornare a quel sereno anonimato che gli si addice maggiormente e a siglare assegni dietro uno sportello.

3.4.1975
Lagrime e coccodrilli

Vito Miceli trova ormai ben altra stampa. La svolta della magistratura romana chiamata a far luce sul suo caso, ha restituito al Generale il 95% dell'integrità e del prestigio che la carica e i compiti ricoperti al servizio dello Stato gli avevano conferito. Spazzate via da uno statista le mistificazioni, le faziosità, gli scandalismi, le trame in carta velina ordite da un pugno di complottatori - che tuttavia continuano a godere di favoreggiatori ed ispiratori ancora in alto nella gerarchia della repubblica - possiamo ora considerare con piú calma, trascinati da una minore collera e da una piú controllabile indignazione almeno una parte di quello che è stato ormai definito il caso Dreyfus dell'esercito italiano. Ecco, a questo punto il ca-

so Miceli deve servire, a chi ha ancora in Italia il senso dello Stato, a mettere ordine almeno in alcuni corpi istituzionali della repubblica. È la migliore riabilitazione, l'unica possibile, l'unica concreta per questo Grande Ufficiale che ha sempre fedelmente servito la patria, il governo e tutte le alleanze da questo stabilite.

3.4.1975
Tamburino ricordi

In un piovoso pomeriggio di quest'inverno, il Giudice patavino ebbe a ricevere nel suo ufficio, per un colloquio informale, un uomo dai capelli bianchi. E al termine del colloquio, da una voce piena d'amarezza si sentì dire: «Quando anche tu avrai i miei anni, giunto al termine della carriera ti volgerai indietro a ricordare. E allora, solo allora forse, ti renderai conto del grande errore commesso nell'aver voluto ad ogni costo arrestare in questo momento un uomo come il generale Miceli». Tamburino rimase un attimo interdetto, poi storse il capo per una smorfia e un sorriso freddo freddo andò ad increspare le sue labbra.

4.4.1975
De bello giulico ovvero responsabilità di una morte

In qualificati ambienti politici-militari della capitale viene ventilata l'ipotesi di denunciare all'Autorità giudiziaria l'attuale Ministro del Bilancio, quale responsabile della morte della Signora Giuseppina Lombardo Miceli avvenuta a Trapani il 27 u.s.

In tema di omicidio (art. 575 cod. pen.) il codice prevede, tra l'altro, le seguenti aggravanti:
- premeditazione (art. 577 C.P.)
- aver agito per motivi abietti o futili (art. 61 - 1° cpv. C.P.)
- aver commesso il reato per eseguirne od occultarne un altro, ovvero per conseguire o assicurare a sé o ad altri il prodotto o il profitto o il prezzo ovvero l'impunità di un altro reato (art. 61 - 2° cpv. C.P.)
- l'aver adoperato sevizie o l'aver agito con crudeltà verso le persone (art. 61 - 4° cpv. C.P.)
- l'aver profittato di circostanze di tempo, di luogo o di persona tali da ostacolare la pubblica o privata difesa (art. 61 - 5° cpv. C.P.)
- l'aver commesso il fatto con abuso di poteri o con violazione dei doveri inerenti a una pubblica funzione, ovvero alla qualità di ministro di... un culto (art. 61 - 9° cpv. C.P.)
- l'aver commesso il fatto con abuso di autorità e di relazioni d'ufficio (art. 61 - 11° cpv. C.P.).

Come è noto la Signora Lombardo era la mamma del generale Vito Miceli. Tenuta a lungo all'oscuro delle vicende giudiziarie del figlio ne era stata messa al corrente soltanto di recente. Fiduciosi in un provvedimento favorevole che ponesse fine allo stato di detenzione del generale, i congiunti avevano aderito al desiderio della mamma di ascoltare alla radio la buona novella, che non c'è stata. Il gen. Miceli aveva riabbracciato la madre, per l'ultima volta, il 14 ottobre dello scorso anno.

4.4.1975
È un recidivo specifico infrasettennale

20.1.1968 - Arresto di Amerigo Petrucci
31.10.1974 - Arresto di Vito Miceli
20.1.1975 - Riesumazione del cadavere del Col. Condò
27.3.1975 - Morte della Signora Giuseppina Lombardo

5.4.1975
La bandiera era uno sfavoreggiatore

Buona parte delle cause che sono a monte delle disavventure giudiziarie del Gen. Miceli potrebbero, con molta probabilità, essere reperite tra le righe di alcuni appunti datati 24 maggio 1974.

Li trascriviamo parola per parola:
«Bisogna fare in modo che in Italia vengano rispettate regole elementari per un vivere civile. Ogni deviazione costituisce tradimento dello Stato e dei cittadini.
- Chi ha un incarico, regolarmente retribuite, deve dedicarsi, con tutte le sue energie, solo al suo lavoro senza ricercarne altri per elevare l'entità dei guadagni personali.
- Chi assurge ad alta carica deve sentire la responsabilità del suo compito e delle sue funzioni nei superiori interessi del Paese.
- Chi serve lo Stato, in qualsiasi posto, deve solo interessarsi alle questioni che riguardano le esigenze dello Stato stesso e non può dedicarsi al commercio e all'intrallazzo.
- Bisogna impedire, ad ogni costo, che vengano effettuate operazioni a danno dello Stato e del popolo italiano quali:
- I traffici, sporchi, per l'approvvigionamento della carne all'estero. La questione si riferisce alla costituzione di gruppi e di società, sostenuti da uomini politici, che perseguono finalità di illeciti lucri.
- Le manovre, sporche, di singoli e di società che, indipendentemente dalla pianificazione di Stato (quando c'è), prendono direttamente contatto con i Paesi produttori di petrolio. La questione riguarda la simpatia di taluni uomini politici per un tal genere d'affari.
- Le azioni di certi trafficanti, che al servizio di potenti personaggi della nostra scena politica, s'agitano anche in diverse altre direzioni (armi, ecc.) per arraffare oro «fottendosi» della situazione del paese e dei poveri cittadini italiani».

5.4.1975
È mezzo schifo? No è tutto schifo!

Finalmente scagionato dall'accusa di cospirazione (capito lo sforzo della Giustizia?), il Gen. Miceli resta in carcere per aver taciuto sulla passeggiata notturna di Borghese.

E ci resta sia perché può inquinare le prove di un fatto avvenuto circa 5 anni fa (!!) sia perché i due mesi trascorsi al bagno penale di Padova vanno considerati come passati ai bagni di... Abano Terme. Roba da manette o roba da chiodi?

5.4.1975
Ma la verità è che...

Ci risulta che qualche giorno fa Andreotti ha ricevuto nel suo ufficio privato un vecchio amico verso il quale aveva piú di qualche debito di riconoscenza. Secondo il detto, per i nostri politici è ormai una regola, io do una cosa a te tu dai una cosa a me - nel caso di Andreotti tuttavia la norma va modificata nel senso che lui dà mezza cosa a te e tu dai due cose a lui -, quando l'amico lo ha pregato di adoperarsi concretamente per risolvere secondo giustizia il caso Miceli, Andreotti mano sul cuore ha subito dato la sua parola che avrebbe fatto sapere a Vitalone di fare un gesto pasquale.

Il Biscione però mantiene solo i giuramenti prestati ai preti, ché si accontentano di favori da due soldi.

Miceli così resterà ancora in carcere alla mercé di chi vuole prolungare la sua detenzione fin dopo le elezioni, forse nel timore di rivelazioni che possano danneggiarlo.

5.4.1975
Guerra agli uomini di cattiva volontà

Secondo opinioni molto autorevoli, l'accusa di favoreggiamento voluta ancora tenere in piedi contro il generale Miceli, non si sarebbe potuta derubricare subito in quella di omissione di atti d'ufficio essenzialmente perché qualcuno - leggi Tanassi - ha finto di non bene ricordare. Sarebbe tuttavia decaduta egualmente, se non fosse intervenuta la ben ispirata opera di inquinamento delle prove praticata dal generale Maletti e squadraccia.

28.4.1975
E allora un Angelo volò in Spagna

Quando il notiziario n. 57 raggiunse le scrivanie piú importanti della repubblica, nelle stanze del potere piú segreto anche i telefoni cominciarono subito ad infiammarsi. Preoccupazione, stupore, indignazione, paura, sconvolgevano gli animi delle diverse fazioni coinvolte nella partita. In cabina di regìa soprattutto, dove l'affare Miceli/Sid non è che una tessera di quel mosaico rappresentante la riappropriazione dello stato, si temeva la classica buccia di banana. Un Piano ritenuto fin lì perfetto, stava per perdersi dietro particolari di dettaglio. Lo schieramento dei «testi mancati» da noi riproposto all'attenzione di Moro, di Reale e di Leone, infatti non era omogeneo. E così quello dei «circa 100 avvocati di altrettanti latitanti». Tra tanta folla, tra tanti interessi spesso discordanti, sarebbe bastata una sola parola di troppo, per far crollare tutto un castello di trame sapientemente tessute. È

allora che qualcuno chiamò ancora una volta a rapporto l'ufficio D. Il colloquio fu breve e a porte rigorosamente chiuse. Comunque, dalla riunione sortì fuori la risoluzione di un viaggio. Il capitano La Bruna, ufficiale che già in passato ha dato buona prova di sè in questo genere di missioni, buon conoscitore del problema e del personale da contattare, ricevuto l'incarico non perse un attimo di tempo. L'operazione Silenzio e Asilo era cominciata. Partito per Madrid, le sue tracce si perdono nei corridoi dell'Hotel Hilton che sceglie come sua base operativa. Di lui, della sua missione, dell'operazione iberica dell'ufficio «D», si sa piú solo di un frenetico intrecciarsi di telefonate tra l'ambasciatore italiano a Madrid, l'ufficio stranieri della polizia spagnola e alcuni avvocati di altrettanti latitanti.

Se di La Bruna se ne sono perse le tracce nell'Hotel Hilton, la sua missione però deve essere andata a segno. Perché è proprio a partire dal soggiorno spagnolo del capitano infatti che tra alcuni avvocati difensori, tra alcuni rifugiati politici, è cominciato uno strano fenomeno di resipiscenza. Per esempio, è cambiato il loro atteggiamento verso la stampa italiana. Prima, memoriali, dichiarazioni, smentite, messaggi; ora, denti stretti e bocche chiuse. L'asilo politico in terra di Franco, si paga evidentemente anche con la moneta del silenzio.

A proposito di moneta, pare che lire e pesetas non siano state estranee al mutamento della tattica suggerita a difesa dei rifugiati politici in Spagna. Saltati certi rapporti internazionali, compromessi da sospetti, recriminazioni e difficoltà quelli con la madrepatria, a certi italiani di Barcellona e Madrid e a certi loro non troppo strenui difensori, pare siano tornate estremamente comode alcune «borse» di sussistenza. Ma la perla del viaggio dell'Angelo pellegrino del Sid è stata un'altra. Il pesce grosso era Orlandini. Era Orlandini che veniva smentendo giorno dopo giorno, pezzo dopo pezzo quanto aveva «spontaneamente» dichiarato al magnetofono di La Bruna in quel baretto svizzero nel giugno del '74. Era Orlandini quindi l'anello debole della catena del Grande Orditore. E... combinazione: La Bruna vola in Spagna e Orlandini sparisce da Barcellona. Per adesso è introvabile, certo al sicuro in qualche luogo piú discreto e meglio sorvegliato. Magari in una clinica a guarire da un altro spiacevole «incidente».

14.5.1975
La velina dalle gambe corte

Sul numero 11 del settimanale in tazza fredda dello scorso marzo, Peppe Catalano, che del Sid sa tutto, proprio tutto, in virtù di un collegamento diretto col Paraclito, ci riferiva, tra virgolette, un brano dell'interrogatorio sostenuto dal gen. Maletti ai primi di novembre: «Nel medesimo periodo, mentre stavamo raccogliendo degli ottimi risultati in merito, al gruppo di Genova della Rosa dei Venti, il generale Miceli mi ordinò di sciogliere il nucleo (quello di La Bruna n.d.r.) che avevo incaricato delle indagini sull'eversione di destra». Come si vede è lo stesso Maletti a smentire se stesso. Dello stesso nucleo parlava nel dicembre '74 Filippo Abbiati scrivendo sullo stesso settimanale: «Il generale Miceli ai tempi del suo comando del Sid, avrebbe utilizzato l'agenzia OP per ostacolare il lavoro del nucleo comandato dal suo subordinato, generale Maletti... Lo stesso generale Vito Miceli, ancora capo del Sid, prese l'iniziativa di sciogliere il nucleo Maletti». Or dunque Maletti si assuma le sue responsabilità ed eviti il volo degli stracci tipo La Bruna o Esposito. La sua ultima velina ha proprio le gambe corte!

16.5.1975
Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a...

Gli atti istruttori, le deposizioni di Miceli e le bobine manipolate di Orlandini possono trovarsi sfuse e a pacchetti ormai anche sulle bancarelle di Porta Portese. Se non fossero piú reperibili per esaurimento, gli interessati potranno rivolgersi direttamente al gen. Maletti che, nonostante sia stato spogliato dai ladri, possiede sempre qualche copia per gli amici piú intimi.

28.6.1975
Una bobina per l'estate: l'importante è finire

Bobina Orlandini-Labruna atto terzo ovvero come ti riconfeziono una verginità. Perché, se per il Galileo Ferraris di Torino fino ad una settimana era ancora rotta, oggi s'è - miracolo della tecnica o tecnica dei miracoli? - prodigiosamente risanata.

Insomma, le voci di sottofondo, i fruscii, le ripetizioni, i silenzi, i 24 stop, tutti peccatucci veniali, scherzi d'un giovane troppo esuberante, un po' di petting con il diavolo, ma nulla di veramente serio. Insomma, sotto sotto, il bendidio è sempre rimasto perfettamente intatto e ben conservato. Ci sarebbe di che ridere, se le veline distribuite a tutti i giornali di buona famiglia, non cercassero di prenderci per fessi un po' troppo sfacciatamente.

In che modo, infatti, aver stabilito su quale dei quattro registratori graziosamente - ma non certo prima di pudiche riottosità - messi a disposizione del cap. Labruna «Adesso spicciatevela voi» - è stata effettuata in Svizzera la base della registrazione, può spiegare gli intoppi, i singhiozzi, le incertezze, le ripetizioni ed escludere tassativamente la piú piccola eventualità d'ogni manipolazione?

Va tra l'altro ricordato che gli stessi reversibili tecnici del Galileo Ferraris, s'erano già lasciati andare - ma un paio di settimane fa, in un diverso clima politico - a indiscrezioni ed anticipazioni di segno tutto diverso e proprio a proposito della originalità della bobina tornata oggi vergine alla ribalta. A questo punto perciò non rimane che invitare gli esperti dell'istituto torinese a ritornare ad esaminare la bobina consegnata inizialmente dal cap. Labruna. Se per caso non si sarà risanata anche quella, il problema è ora chiedersi i motivi che hanno indotto nella trasposizione, a ripetere, alterare, interrompere, disturbare nel nastro il flusso di quei suoni che - almeno così ad oggi bisogna supporre - nella versione originale erano viceversa del tutto chiari ed intellegibili.

28.6.1975
Bobina Orlandini: ora toccherà alle controperizie

Dopo che oggi l'istituto Galileo Ferraris di Torino - sconfessando quanto precedentemente dallo stesso tenuto a dichiarare - ha riscontrato «originale» una delle bobine consegnate alla magistratura dal Labruna, almeno se riferita ad uno dei registratori messi seppur tardivamente a disposizione dall'intraprendente capitano del Sid, è ora la volta dei circa 200 personaggi coinvolti da Orlandini nella sua singhiozzante bobina a chiedere perizie di parte. A questo punto l'unica incertezza al proposito riguarda un particolare: non si sa ancora se ciascuno degli indiziati preferirà dare incarico a periti propri o piuttosto, per semplificare, si intenda ricorrere al parere d'un'unica controperizia.

28.6.1975
Troppe corride, brigadiere!

Si stanno infittendo i misteriosi viaggi - destinazione Barcellona - di un sottufficiale del nostrano Servizio di Sicurezza il cui compito pare si sia ridotto ormai solo al recapito - destinatario l'Orlandini - di pesanti buste e bustarelle capaci di mantenere ben pingue all'estero l'ex costruttore e la piccola truppa di cui si circonda.

Nonché di permettergli la continua spola fra la città spagnola - auguriamoci che non diventi Eterna anche per lui - e le piú ossigenate Lugano e Zurigo.

28.6.1975
Intanto due turisti a Torino

Stando alle ultime veline distribuite e riportate dalla stampa, la bobina del capitano Labruna deve essere ritenuta originale. Il nodo della vicenda, probabilmente, è tutto in quel «deve» imperativo categorico. Quindi, tutto a posto e tutto in ordine. Ma non per noi.

Piuttosto il capitano - e possibilmente anche il gen. Maletti - devono spiegare per quali motivi di servizio si sono assentati da Roma in questi ultimi dieci giorni. Dio ci guardi dall'insinuare che abbiano fatto i turisti in Piemonte, magari con una puntata nella bella città della Mole, e che questo loro girovagare - per motivi di servizio - mirasse a migliorare la posizione di Labruna e del suo degno compagno di cordata Maletti. Noi, di avviso ben diverso, riteniamo che i sospiri di sollievo dei due siano ancora lontani.

Perché sarà sufficiente leggere la deposizione del gen. Ricci - quello del C.F.S. - per mettere nei guai fino al collo il cap. Labruna, sulla cui testa, checché ne dicano gli altri, permane l'indizio di grave reato. Vedremo in seguito quale delle sue versioni sa-

rà la piú attendibile. E se qualcuno troverà ancora qualche coperchio per continuare a coprire quel che la pentola non riesce piú a contenere.

11.7.1975
La campana del generale Ricci

Dimenticato dalla patria in quelle galere dove era stato trascinato grazie ad una qualunque delle quattro singhiozzanti ma originalissime bobine svizzere di Orlandini, riportiamo qui di seguito quanto il gen. Ugo Ricci dichiarò al G.I. Francesco Amato.

La deposizione è una testimonianza di come tutti oggi nel nostro paese, stiamo vivendo in libertà provvisoria. Cosa che per qualche gioco dei vertici politici lo si ritenga opportuno, che subito un «untore» si incrocia sul nostro cammino. Ci si avvicina, ci sfiora con un dito ed ecco che mille flash e mille bobine fisseranno, per l'ufficialità degli atti, l'avvenuto immondo contagio. Saremo allora chiusi in lazzaretti, alla mercé di quei troppo pigri infermieri che provvederanno invece a lasciarsi sfuggire tutti gli untori, indispensabili moltiplicatori del mondo e delle parcelle non solo politiche.

Ma quando, finalmente, sulle terre della repubblica potrà cadere una buona manzoniana annacquata a por fine a questa pestilenza?

«Un bel giorno, nella primavera avanzata del 1973 (non ero piú sottocapo di Stato Maggiore ma frequentavo il Centro Alti studi militari), mentre mi trovavo presso la caserma Pastrengo, notai un signore di una certa età, grassotto, che mi guardava mentre andavo a cavallo. Quando discesi da cavallo, quel signore si presentò dicendo di essere il comandante Orlandini e alla mia domanda se era di marina, rispose di no, che era colonnello dell'esercito in riserva.

Mi disse che mi conosceva di fama e che lui era amico di innumerevoli alti ufficiali dei quali mi fece il nome, amm. Lorenzini, Rosselli, gen. Fanali, gen. Mereu ed altri. Lo incontrai in altre due o tre occasioni, sempre in caserma e sempre perché avvicinato da lui. Non avevo identificato che l'Orlandini era un personaggio già implicato nel processo Borghese.

Mi disse che bisognava aiutare le FF.AA., fiancheggiarle, e cose simili; ma non esternò alcun discorso eversivo. Un giorno mi diede del tu ed io per educazione subii questa forma di familiarità, da me peraltro non sollecitata. In uno di questi incontri Orlandini mi disse che era stato implicato nel processo Borghese, per la sua azione appassionata in difesa delle FF.AA. e per il fatto che aveva conosciuto il comandante Borghese. Successivamente l'Orlandini mi telefonò a casa ed ignoro come sia riuscito ad avere il mio recapito telefonico (l'utenza telefonica non risulta nell'elenco) pregandomi di scendere giù e di andare al caffè Fagiano di Porta Pia a poca distanza da casa mia.

Mi fece i soliti discorsi; manifestando piú che altro desiderio di intrattenere con me dei contatti che io non avevo mai cercato di tenere, che anzi cercai di rompere perché il personaggio mi era uggioso. Gli dissi che dovevo andare in ferie nella mia casetta di Fiumalpo vicino all'Abetone. Nell'agosto (9 agosto) la televisione annunciò che il gen. Ricci aveva ricevuto una comunicazione giudiziaria dal G.I. di Padova. Nella notte, verso le ore 4, fui svegliato da alcuni rumori causati da sassolini gettati contro le finestre della mia stanza, ovvero contro le finestre del mio appartamento.

Mi alzai dal letto ed aprii la porta. Era l'Orlandini che mi disse, concitato, che la situazione precipitava, che gli amici del SID non potevano fare piú niente, che dovevo prendere la valigetta e recarmi con lui a Roma perché quelli del SID avrebbero pensato loro a metterci al sicuro e successivamente a farci espatriare. Mi arrabbiai per simili discorsi; non avevo fatto nulla e non mi sarei macchiato mai di un reale grave reato quale quello della diserzione. Io sarei rimasto a casa mia pronto a rispondere a chiunque.

Non ho piú rivisto l'Orlandini dopo tale incontro».

8.10.1975
Il gen. Miceli romperà presto... gli indugi

Il generale Vito Miceli, così almeno ci hanno confidato persone a lui molto vicine, uscirà presto dal riserbo e dal silenzio in cui s'è costretto dopo che il PM Vitalone ha voluto esercitarsi in quella sua ultima e singolare requisitoria.

C'è da augurarsi che l'«uscita» del generale riesca a far piena luce anche sul ruolo dell'ammiraglio Henke. È costui infatti, anche se misteriosamente riuscito a scivolar

fuori dalle diverse istruttorie, il nodo di tutte le trame multicolorate. Infatti, e per limitarsi al solo caso Miceli, se si aveva ragione di credere colpevole l'ex Capo del Sid, rientrava nei diritti/doveri dell'allora Capo di Stato Maggiore della Difesa Eugenio Henke consegnarlo alla magistratura militare e financo rinchiuderlo in fortezza.

Viceversa, tanto per scoprire un altro fianco delle Forze Armate alle spregiudicate manovre dei politici l'Ammiraglio pensò bene di lasciar rullare l'ex bancario Tamburino. Con il risultato che tutti i militari riconoscono oggi.

28.11.1975
Le infinite vie della giustizia per iugulare questa agenzia

Ieri mattina, ne abbiamo già dato notizia, cinque sottufficiali di Polizia Giudiziaria della Guardia di Finanza del Nucleo Centrale di Polizia Tributaria di Roma, al comando del Tenente Francesco Polella - la stessa squadra che eseguì nel dicembre scorso la perquisizione su ordine di Tamburino - hanno nuovamente perquisito, stavolta su provvedimento del sostituto procuratore Enrico De Nicola, la sede di questa agenzia. Il provvedimento è stato preso sulla base del contenuto di una denuncia di persona estranea e all'agenzia e alla società editrice della stessa. Sono stati sequestrati i libri sociali e la documentazione riguardante la gestione amministrativa e contabile per l'anno 1974. Il provvedimento, è da notare, è stato emesso dal magistrato sebbene la II sezione civile del Tribunale di Roma 10 giorni fa avesse rigettato, perché inammissibile, una precedente istanza prodotta per il conseguimento delle stesse finalità. Come dire che il magistrato penale, cioé il giudice De Nicola, trovando la porta chiusa da una parte è passato per la finestra o meglio per il buco della serratura. Com'è facilmente intuibile, l'operazione di Polizia giudiziaria e amministrativa rientra nell'intricato e complesso caso Sid-Giannettini-Miceli-Maletti-La Bruna, con annessi, connessi e derivati: e mira chiaramente a sopprimere la libera voce di questa liberissima Agenzia con l'ausilio di noti ruffiani e prezzolati. È superfluo avvertire i nostri lettori che la perquisizione ci ha trovati perfettamente a posto, con la nostra coscienza e con la contabilità.

10.1.1976
Furbizie Vitaloniche: 30.000 pagine da leggere in 34 giorni

Il G.I., nel dare comunicazione alla difesa dell'avvenuto deposito degli atti e della requisitoria del P.M. in cancelleria, ha anche disposto una proroga del termine di gg. 5, fissato dall'art. 372 C.P.P. fino al 14.10.1975. La difesa del gen. Miceli ha eccepito che, per effetto di tale proroga, il tempo concesso (34 gg.) per l'assunzione degli atti, l'ordinazione e la formazione delle copie, la preparazione di una memoria e di istanze era assolutamente insufficiente ed ha chiesto che venisse ulteriormente prorogato il termine sopra indicato. Il G.I. ha ritenuto infondata la istanza. La difesa del gen. Miceli in via preliminare denuncia la violazione dei diritti della difesa ai sensi e per gli effetti degli art. 185 n. 3 e 372 C.P.P., facendo rilevare ancora una volta che i 34 giorni concessi sono del tutto insufficienti per esaminare una raccolta di circa trentamila pagine e per formulare istanze a tutela degli interessi del proprio assistito. Le affermazioni del G.I., secondo cui tale periodo di tempo sarebbe del tutto congruo alle esigenze difensive, sono ingiustificate nella misura in cui non tengono conto da un lato della eccezionale gravità dei problemi giuridici sollevati dalla presente causa, dall'altro lato del fatto che, comunque la difesa del gen. Miceli ha il diritto ed il dovere di leggere tutte le 30.000 pagine del processo e che il termine di 34 giorni implicherebbe che la difesa sia capace di leggere almeno 1.000 pagine al giorno (rectius: nelle poche ore in cui in ogni giorno non festivo la cancelleria è aperta a disposizione degli avvocati difensori!).

10.1.1976
Tamburino invece si prese tutto il tempo che volle

Non dovendoci qui preoccupare dei motivi addotti dal G.I. a sostegno della propria decisione che non toccano la difesa del gen. Miceli (come quelli della scadenza dei termini della carcerazione preventiva di alcuni imputati detenuti), si deve piuttosto rilevare con vivo timore che la sbrigativa decisione del G.I. di non prorogare il termine suddetto

appare un evidente sintomo di insensibilità di fronte ai gravi problemi giuridici che la causa del gen. Miceli suscita problemi che la difesa avrebbe voluto contribuire a chiarire con approfondimenti che, per altro, avrebbero richiesto tempo maggiore di quello concessole. Quindi, la difesa del gen. Miceli che solo in questi giorni avrebbe potuto finalmente incominciare a rendersi conto del materiale probatorio raccolto in quattro anni di istruzione e consacrato in 30.000 pagine, deve apertamente e decisamente denunciare che non le è stata concessa piena possibilità di assolvere il proprio compito e che ha dovuto redigere queste note in uno stato di assoluto ed estremo disagio secondo quanto ha già rilevato nella precedente istanza. E non è senza profondo disagio che la difesa del gen. Miceli si trova ora costretta a ricordare il tempo che fu necessario ai magistrati romani per studiare gli atti trasmessi a Roma dal G.I. di Padova dopo la risoluzione del noto conflitto di competenza e come la necessità di studiare gli atti (che erano per altro solo una parte di quelli oggi depositati) venne piú di una volta opposta alla difesa del gen. Miceli, che sollecitava un interrogatorio del proprio assistito, per giustificare il rinvio di tale atto, e quale comprensione la difesa abbia avuto per le obiettive esigenze di informazione dei magistrati, pur sapendo che il proprio assistito era stato colpito da una accusa (quella di cospirazione) assolutamente priva di qualsiasi fondamento: eppure diversi erano i magistrati incaricati dello studio degli atti e la materia in qualche misura doveva essere loro familiare.

10.1.1976
I diritti della difesa ridotti al lumicino

Certamente, di fronte al tempo così ristretto, quale è quello concessoci, diviene impossibile controllare la regolarità di tutti gli atti depositati dovendo la difesa limitarsi a riscontri del tutto sommari, e risulta pertanto vanificato, per esempio, il dettato dell'art. 377 C.P.P. Il rigore del G.I. appare insomma ingiustificato e certamente non ispirato ad una valutazione del ruolo insopprimibile della difesa nella dialettica ad un processo in un paese libero. Si è spesso fatto riferimento nella requisitoria - e sul punto dovremo ritornare - ai sommi principi dell'ordinamento giuridico; sia allora consentito richiamare anche quello fondamentale della difesa, costituzionalmente garantito a favore di chiunque e sia permesso aggiungere che nel diritto alla difesa rientra anche la pretesa al periodo di tempo e a tutte le agevolazioni necessarie per la tutela degli interessi dell'inquisito.

10.1.1976
Suggerimenti: il G.I. rilegga la dottrina legale dei paesi liberi

Del resto l'Ill.mo Signor G.I. di Roma conosce sicuramente il dettato dell'art. 6, n. 5 della «*Convenzione europea di salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*». Eversyone charged with a criminal offence has the following minimum rights;... b) to have adeguate time and facilities for the preparation of his defence...», che autorevole dottrina interpreta nel senso che deve essere accordata la massima accoglienza alle istanze di dilazioni necessarie per la difesa dell'imputato (cfr. *Chiavario, La convenzione europea dei diritti dell'uomo nel sistema delle fonti normative in materia penale*, Milano 1969, p. 324 ss.). Si rinnova pertanto la richiesta già avanzata di poter usufruire di un piú ampio periodo di tempo per un adeguato studio degli atti processuali, osservando in subordine che il mancato accoglimento della predetta richiesta rappresenterebbe una grave mutilazione delle possibilità difensive del gen. Miceli.

10.1.1976
Testes ad defensas scribuntur sed non leguntur?

Quanto sopra esposto è sufficiente per spiegare e giustificare l'arida laconicità delle nostre istanze: il tempo ci è stato tiranno e ci ha impedito di indulgere, come altri invece ha tentato di fare anche se con discutibili risultati, a qualsiasi vezzo formale capace di ingentilire la severa materia oggetto di questo processo e dalla quale hanno tratto spunto queste note. E ci sia dunque concesso di manifestare subito, pur senza

labiali episodi, il nostro disappunto per la requisitoria del P.M.: e non perché, come qualcuno troppo sbrigativamente potrebbe pensare, il P.M. abbia chiesto il rinvio a giudizio del gen. Miceli per il reato di favoreggiamento, quanto piuttosto per la incredibile superficialità con la quale sono stati, non diciamo elusi, ma radicalmente ignorati o, proprio, addirittura nemmeno sospettati gli ardui problemi giuridici legati alla posizione, alla imputazione e alle tesi difensive, del gen. Miceli. Delle difese Miceli, testimoniali e documentali ne verbum quiden. Il requirente sembra un continuatore del metodo di Torquemada per il quale testes ad defensas scribuntur sed non leguntur.

10.1.1976
L'accusa è una sequela di gratuite affermazioni

Essendo di tutta evidenza la inutilità di occuparci della fantasiosa accusa di cospirazione rivolta al gen. Miceli, della quale, pur nella sua animosa requisitoria, già ha fatto giustizia il P.M., definendola frutto di una non sorvegliata valutazione di farneticanti affermazioni di inattendibili personaggi e limitandoci pertanto in queste note soltanto alla accusa di favoreggiamento, sembra alla difesa corretto criterio di impostazione del problema da trattare quello di seguire le linee tracciate dal capo di imputazione, quale si legge nelle pp. 20ss. della requisitoria del P.M. Orbene, in primo luogo è da osservare che questo criterio non è stato certamente seguito dal P.M., il quale ha creduto di poter sostituire ad una logica motivazione apodittiche e gratuite affermazioni. Non è sufficiente e non è corretto infatti (e soprattutto è fuorviante per un'opinione pubblica desiderosa di sapere e che, per altro, non conosce le 30.000 pagine del processo e del processo sa soltanto quanto appare attraverso la requisitoria!), affermare senza altro aggiungere, con un certo quale gusto per declamazioni impressionistiche, che «Miceli ha spudoratamente mentito, patentemente violando obblighi del suo ufficio», e ancora che «per oltre tre anni egli ha agito 'legibus solutus', senza che alcuna delle autorità sovraordinate abbia avuto modo di imporgli il rispetto di fondamentali principi di legalità e di correttezza».

10.1.1976
Che evita accuratamente di dire dove come e quando

Corretto ed indispensabile sarebbe stato invece mostrare come, quando, dove il gen. Miceli si sarebbe macchiato di tali misfatti; né si dica che tale dimostrazione sarebbe contenuta nelle pgg. 167 ss. della requisitoria, in quanto tali fogli altro non contengono - come presto vedremo - se non una ulteriore serie di affermazioni del tutto prive di riscontri nelle pagine processuali. Gli «argomenti» (per così dire!) del P.M. impressionano infatti solo chi non conosce gli atti del processo; chi tali atti invece conosca anche superficialmente e li mediti non potrà non convenire che le affermazioni del P.M. non rispecchiano affatto il materiale probatorio. Miceli - si dice nella requisitoria - ha soltanto «memorizzato» dati relativi al «golpe» senza trasmetterli all'A.G.; Miceli ha sempre agito nel timore di sovversioni da «sinistra» e mai si è seriamente preoccupato della «destra»; Miceli non ha accolto l'invito dei suoi subalterni di rendere edotte le Superiori Autorità di quanto appreso dal SID sul golpe, ecc..

10.1.1976
Gli appunti che Vitalone non «sa» leggere

Ebbene, anche queste sono nude asserzioni, che dovrebbero essere provate analiticamente e rispetto alle quali, invece, è lecito chiedersi: ha letto e meditato il P.M. requiren tutti gli *appunti* del SID esistenti agli atti? Ha visto quegli appunti, ne ha preso visione, ha letto quelle testimonianze dalle quali risulta che il SID era in continuo contatto con la P.S.; che Miceli aveva da molto tempo dato disposizioni di svolgere indagini anche sulla «destra»; che Miceli era in continuo contatto col Ministro degli Interni e col capo della Polizia per la vicenda del golpe: che i suoi subalterni lo avvertirono che il SID aveva fatto tutto quanto rientrava nei suoi doveri istituzionali di informazione; che i suoi subalterni lo avvertivano che essendo in corso da parte della P.S. indagini sul golpe era opportuno che il SID non attivasse proprie iniziative per evitare fuorvianti sopraposizioni? che P.S. e C.C. erano

stati avvertiti già dalla notte sul 7-8 dicembre 1970: che gli appunti e le informative escludevano che il Frontenazionale avesse la capacità di realizzare un colpo di Stato?

10.1.1976
I capi d'accusa...

Ma è ormai giunto il momento di abbandonare le considerazioni di carattere generale per passare all'esame piú preciso e dettagliato della imputazione mossa al gen. Miceli. L'analisi del capo di imputazione consente di articolare l'accusa di favoreggiamento secondo questi profili: 1) Miceli avrebbe commesso favoreggiamento in un primo momento «omettendo di partecipare agli organi inquirenti quanto era di sua conoscenza intorno alle attività eversive del 'Fronte Nazionale'», con particolare riferimento alle notizie acquisite dal S.I.D. sugli avvenimenti della notte fra il 7 e l'8.12.70; 2) Miceli avrebbe inoltre commesso favoreggiamento: a) fornendo generiche, evasive e non veritiere risposte a specifiche richieste dell'autorità giudiziaria in ordine a quanto da lui accertato o a lui riferito dai suoi sottoposti; b) tacendo all'autorità ministeriale sovraordinata il reale contenuto delle informative in suo possesso sul fatto d'insurrezione; c) fuorviando o ritardando gli interventi degli organi operativi funzionalmente preposti alla prevenzione e repressione dei fatti criminosi suindicati; d) artatamente minimizzando, nel corso di incontri con altre pubbliche Autorità interessate alle indagini, l'entità e la portata dei fatti stessi.

10.1.1976
... confutati capo per capo

Orbene: in ordine al primo profilo del capo di imputazione è facile osservare che dato e non concesso che Miceli abbia effettivamente omesso di partecipare agli organi inquirenti quanto era di sua conoscenza in ordine ai fatti del 7-8 dicembre, nessun reato sarebbe configurabile nell'operato dell'imputato. Il capo di imputazione formula infatti un'accusa di favoreggiamento per omissione. È noto che nel diritto penale l'unica forma di omissione penalmente rilevante è quella rappresentata dal mancato compimento di un'azione dovuta in quanto imposta da una norma di legge. Quindi Miceli intanto potrebbe essere considerato responsabile di favoreggiamento in quanto si dimostrasse che egli aveva un «obbligo di partecipare» le sue notizie in suo possesso imposto da una norma di legge e che non soddisfece questo obbligo. Ora, - a parte il fatto che, se tale obbligo fosse esistito e non fosse stato osservato, il reato configurabile non sarebbe comunque quello di favoreggiamento -, si deve osservare che il predetto obbligo non gravava sul capo del SID, non essendo costui un ufficiale di P.G., e che d'altra parte nessun obbligo formale di denuncia o di rapporto ricade, in sè, sul SID, essendo questo organismo istituzionalmente incaricato di compiti diversi da quelli della P.G..

10.1.1976
Attenzione su questo punto e... attenti a quei due

E, peraltro, va subito aggiunto (anche se per necessità di sintesi e comodità del lettore rinviamo alle pagine successive la dimostrazione - una volta per tutte - di questa affermazione) che, in punto di fatto, tale informativa avvenne o, quanto meno, a Miceli fu sempre fatto credere dell'avvenuto riversamento delle notizie possedute dal SID alla P.S. e C.C. e quindi, per loro tramite, alla magistratura.

10.1.1976
Favoreggiamento? Un errore in punto di diritto e in punto di fatto

Parlare quindi di favoreggiamento a carico del gen. Miceli per omessa partecipazione agli organi inquirenti significa prospettare un'errata interpretazione della vicenda in punto di fatto e di diritto: *in punto di fatto*, perché vengono ignorate tutte le pagine del processo - costituite prevalentemente da «appunti» del SID - da cui risulta che il SID e il suo capo trasmisero quanto era a loro conoscenza agli organi inquirenti e con questi furono in continuo contatto; *in punto di diritto*, perché significa ignorare che nessun obbligo di rapporto o di denuncia incombe sul capo del SID in quanto tale.

10.1.1976
Il capo del Sid è un quisque de populo?

Né si dica che il gen. Miceli aveva un obbligo di denuncia alla A.G. come un «quisque de populo», in quanto i reati commessi la sera del 7-8 dicembre erano fra quelli contro la personalità dello Stato, rispetto ai quali incombe l'obbligo della denuncia per chiunque. A tale obiezione infatti possono opporsi risposte valide sotto piú di un profilo. Innanzitutto: in punto di fatto. Va rilevato sotto questo profilo che, pur dopo numerose indagini, l'Ufficio D e i vari Raggruppamenti continuavano in buona sostanza ad affermare che nulla di penalmente rilevante era accaduto la notte fra il 7 e l'8 dicembre 1970 (cfr. i documenti acquisiti agli atti, rappresentati da appunti del SID); che era da escludersi un avvenuto tentativo di colpo di stato; che il Fronte Nazionale non era assolutamente in grado di ordire qualche cosa di serio; che al massimo, come in quella notte, il Fronte poteva compiere azioni pur gravi, ma soltanto provocatorie e dimostrative, non mai eversive: così che non avrebbe potuto certamente il generale Miceli sentirsi attirato a proporre una denuncia, visto che i suoi uffici escludevano perentoriamente che fosse accaduto o che il Fronte potesse in futuro realizzare qualcosa di serio. In punto di diritto poi sembra veramente singolare voler sostenere che, sia pure con riferimento ai reati previsti dall'art. 364, il capo del SID abbia un obbligo di denuncia come un qualsiasi cittadino. La tesi è singolare nella misura in cui non tiene conto del fatto che il capo del SID non è un qualsiasi privato cittadino come non è un ufficiale di polizia giudiziaria e che egli deve pur sempre valutare nei suoi rapporti con la magistratura o con le altre autorità di cui all'art. 361/364 C.P. la natura e la funzione dell'organismo di cui è al vertice e la qualità politica o militare delle notizie che egli conosce per ragione del suo ufficio. Va tenuto presente in particolare che il SID non può procedere alla spensierata denuncia di qualsiasi notizia, non solo e non tanto perché molte volte si tratta di notizie innattendibili o non controllate o addirittura non controllabili, quanto perché, dati la sua natura, scopi e struttura deve ogni volta porsi peculiari problemi istituzionali di convenienza e di opportunità, alla soluzione dei quali è subordinata necessariamente la effettuazione della denuncia: primo fra tutti, quello della rivelazione della fonte della notizia che sarebbe necessariamente imposto dalla presentazione della denuncia stessa (in molti casi, infatti, il SID può ritenere indispensabile la fonte e non vuole quindi «bruciarla» denunciando il fatto appreso dalla «fonte»).

10.1.1976
I servizi segreti sono, purtroppo, un male necessario

Con questo la difesa del gen. Miceli non vuole farsi certamente paladina dei «servizi segreti» e di tutte quelle particolari e non sempre esaltanti situazioni che l'esistenza di un «servizio segreto» necessariamente comporta. La difesa vuol soltanto porre in evidenza che l'esistenza di un «servizio segreto» crea peculiari situazioni legate proprio alla natura particolare del servizio e che tali situazioni possono sollevare autonomie la cui risoluzione in un senso o nell'altro può essere condizionata dalla necessità di non recare nocumento alla struttura del «servizio» e, in particolare, di non smantellare la rete degli informatori con la rivelazione dei personaggi che con il servizio di volta in volta hanno collaborato.

— continua —

L'anno 1993 addi' 20 del mese di aprile alle ore 11.45, negli uffici della DIGOS della Questura di Milano, innanzi a noi Ufficiale di Polizia Giudiziaria Dottore Felice ADDONIZIO della Questura di Roma, assistito dall'Agente di Polizia Giudiziaria A.S. Dario MARTINELLI, e' presente AZZOLINI Lauro, nato il 10.9.43 a Casina (RE), detenuto semilibero, in altri atti generalizzato, il quale viene esaminato su richiesta che e' espressa del Sostituto Procuratore Dottor Giovanni SALVI nell'ambito del Proc. pen. nr. 6412/93. Opportunamente richiesto l'Azzolini dichiara:
"Queste mie dichiarazioni sono un modo per rendere meglio interpretabili fatti reali, avvenuti, concomitanti alla mia esperienza di detenzione di quei tempi.
Venni arrestato l'1.10.78 a Milano. Dopo breve periodo venni trasferito nel carcere speciale di Cuneo.
L'impatto con il carcere fu per me un impatto con una cosa mai conosciuta prima e dunque assai problematico affrontarlo.
La mia concezione di militante regolare dell'organizzazione Brigate Rosse divenne immediatamente e si caratterizzo' come comportamento dettato da regole che la stessa organizzazione aveva stabilito nei casi di detenzione di un suo militante: capire la realta' oggettiva e soggettiva in cui si veniva immessi, diffidare delle avances altrui, individuare i militanti della nostra organizzazione li' reclusi e rapportarsi a loro come referenti ai quali appoggiarvisi.
Sussiste la premessa minimale alla quale mi attengo.
Il carcere speciale di Cuneo era composto al momento della mia detenzione di una sezione di quattro piani a celle singole; le uniche ore di "socialita'" che ci venivano permesse erano riferite ad un'ora al mattino e una al pomeriggio di "aria"; i colloqui verso l'esterno erano in sale sbarrate verso i nostri genitori da vetri antiproiettile.
Passai alcune giornate in cella di isolamento prima di essere trasferito al piano terra. La mia cella era ubicata di fronte l'uscita di un passeggio.
Solo al momento dell'ora d'aria incominciai a fare conoscenza delle persone e dei compagni che erano detenuti con me al piano terra. Erano di estrazione varia: chi detenuto per fatti politici (Prima Linea, Azione Rivoluzionaria, ecc.) e chi per motivi inerenti alla criminalita' comune. Specifico criminalita' comune perche' la mia formazione culturale e di militante delle B.R. vedeva questa categoria come parte del degrado sociale dalla quale ci si doveva ben differenziare.
Quel piano ebbi modo di coabitarlo per poco tempo in quanto successe un fatto che mi coinvolse e che ebbe poi ripercussioni sulla mia dislocazione. Si riferisce ad uno scontro fisico che ebbe luogo nello spazio passeggio aria antistante la mia cella e che coinvolse un gruppo di persone della criminalita' comune ed alcuni detenuti politici di Prima Linea. La mia reazione immediata di cio' che era successo fu quella di intervento verbale contro Curatello che in quella rissa era stato partecipe e di richiesta di

A.S. Martinelli Dario

una pronta riunione generale del piano alla ora d'aria della quale ancora dovevamo usufruire. In questa riunione gli animi erano accesi e ognuno espimeva le tensioni proprie. Per me invece era necessario capire il perche' di cio' che era successo. Questa nostra riunione che aveva luogo si prolungo' oltre l'ora concessaci, tanto che il Maresciallo Capo del Carcere di Cuneo di allora ci impose la pronta uscita dal passeggio se non avessimo voluto un loro pronto intervento. Gli dissi perentorio che saremmo usciti solamente a fine riunione. Cosa che avvenne dopo oltre mezz'ora dell'ora consentitaci. Nel mentre l'apparato militare interno si era schierato in formazione offensiva. Solo ad un richiamo categorico da parte del maresciallo la mia risposta fu "adesso usciamo".
Quel mio modo di agire mi causo' il pronto trasferimento dal piano terra al quarto piano, proprio di quella componente da cui era partito lo scontro fisico.
Io non feci caso al significato del perche' io ero stato mandato al quarto piano. Solo l'intervento chiarificatore di alcuni militanti politici non delle B.R. mi mise davanti al fatto compiuto. Quello era un piano ben definito dalle sue componenti gerarchiche e di "infiltrazione" per accondiscendere a notizie. Ma io restavo comunque giovane di galera, non invece di esperienza politica. Seppi poi che alcuni detenuti politicizzati a mia insaputa mi facevano da guardia del corpo preoccupati della situazione in cui io ero stato immesso. Il giorno dopo al passeggio ebbi modo di avere di fronte tutte le componenti e le persone detenute al quarto piano. Ebbi l'intuito spontaneo e felice di raggruppare attorno a me tutti per spiegare loro il perche' della mia detenzione e per capire la componente del piano. Spiegai che era mia intenzione in quelle due ore di aria giornaliera di viverle socializzando le nostre eperienze psico fisiche e motorie: interessato come ero ad essere sempre in piena forma fisica. Che ero disposto a giocare al pallone e ad affrontare tutte le tematiche che il carcere poneva contro i detenuti. Questa mia posizione risulto' felice - lo seppi dopo - perche' fece intervenire prima un rappresentante del gruppo Miano e poi il Buscetta che si congratulo' per la franchezza con la quale io intendevo porre i problemi. Giacche' mi trovavo in quella situazione di apertura ne approfittai per chiedere loro il motivo dello scontro fisico avvenuto nei giorni precedenti. Poteva essere la fine di ottobre o l'inizio di novembre, non posso essere piu' preciso sulla data. Essi mi spiegarono che il motivo dello scontro fu per lo "sgarro" presunto fatto da alcuni detenuti politici nel giorno del matrimonio di Turatello col canto di Bandiera Rossa mentre Turatello e gli altri intonavano Faccetta Nera; e per il fatto che gli stessi detenuti politici non condividevano mai l'ora aria al passeggio estraniati come erano a leggersi opere scelte di politica. Mi scusai per il secondo caso dicendo che avrei informato gli altri piani e chiusi un'occhio per il primo.
Cosi' facendo raffreddai le tensioni conflittuali tra i piani. Da quel momento alla mia ora d'aria vi partecipai

A.S. Martelli Dario

78

socializzando giochi e tensioni. Ebbi modo poi di criticare l'atteggiamento dei capi clan in quanto non partecipavano alle lotte per i colloqui piu' umani. Un'intervento il mio che ebbe un seguito positivo anche verso gli stessi, anche se i loro interessi li sapevano ben gestire nel confronto della direzione. Questo mio approccio con la nuova realta' del quarto piano fece si' che alcuni personaggi, a me indicati precedentemente come non affidabili, mi si avvicinarono ponendomi alcune loro richieste, provocatorie e inattuabili, tipo l'offerta di armi o una richiesta di denaro. Ricordo bene che per queste richieste la mia posizione fu di fronte a tutti i detenuti del quarto piano, all'aria, di assoluto e aperto contrasto spiegando che le B.R. erano ben'altra cosa da cio' che intendevano e che altre richieste consimili le avrei ritenute provocatorie. Tutte le altre, presunte, voci sussurratemi all'aria dunque non avrebbero sortito a nessuna mia attenzione.
Non ricordo assolutamente che il Buscetta mi abbia interpellato per sapere del sequestro Moro e sul Generale Dalla Chiesa. Anzi, ribadisco che era impossibile che mi ponesse tali domande proprio perche' avevo ben ribadito e specificato, a tutti, il ruolo delle B.R. la sua assoluta autonomia politica militare e che qualsiasi militante delle B.R. detenuto perdeva di fatto l'autorita' decisionale verso l'esterno."
A questo punto l'Ufficiale di Polizia Giudiziaria procedente da lettura all'Azzolini della parte di dichiarazioni che lo riguardano rese da Tommaso Buscetta il 6 aprile scorso alle ore 9.30. A questo riguardo l'Azzolini dichiara: "Ribadisco quanto ho teste' detto. Fui trasferito nel gennaio del 1979. Per quanto riguarda il citato Casiraghi faceva parte di una di quelle persone non solo inaffidabili, ma che ritenevo agisse per conto di Servizi, dunque una dimostrazione in piu' che tale richiesta di fronte a tale personaggio non avrebbe avuto ragione di essere. Ritengo che l'intervista fattami dal quotidiano La Stampa ricalchi cio' che qui molto piu' specificatamente chiarisco."
A.D.R." Non ritengo di aggiungere altro."
A rilettura l'Azzolini specifica: "nel periodo tra l'ottobre 1978 ed il gennaio 1979 ho soggiornato, in verita', saltuariamente a Cuneo, perche' per motivi di giustizia fui chiamato a Roma nell'ambito di processi che in qualche maniera mi vedevano coinvolto."
F.L.C.S.

A.S. Dott.ssa M. Rosa
Tel. Uff. P.G.

38

N. 16461\90 R.G. notizie di reato mod. 21

P R O C U R A D E L L A R E P U B B L I C A
presso il TRIBUNALE ORDINARIO di MILANO

VERBALE DI INTERROGATORIO
DI PERSONA SOTTOPOSTA AD INDAGINI
- artt. 64, segg., 21 D.Lv. 271/89 -

Il giorno 19 Ottobre 1990 alle ore 16,35 in Milano,Procura della Repubblica,avanti al Pubblico Ministero dott. Ferdinando Pomarici e' comparso AZZOLINI Lauro,già generalizzato.

Invitato a esercitare la facolta' di nominare difensore di fiducia, per il caso che non vi abbia gia' provveduto o che intenda nominarne un altro, dichiara:
Confermo la nomina degli avv. Giovanni BERETTA e Pietro SALINARI.

Si da' atto che a seguito di rituale avviso, sono comparsi i suddetti difensori;è altresì presente la dott.ssa Alessandra REICHLIN collaboratrice dell'avv. BERETTA.

L'Ufficio dà atto della presenza del dott. Lucio CARLUCCIO della DIGOS di Milano.

Il Pubblico Ministero dott. Ferdinando Pomarici gli rende noto il contenuto delle dichiarazioni rilasciate da persona anonima,intervistata dal giornalista Sandro PROVVISIONATO,e publicate sul settimanale "L'Europeo" n° 43 e,ricordata la facolta' di non rispondere,chiede se dette notizie corrispondano a verità,per la parte nota all'imputato.

L'imputato dichiara:

Ho avuto modo di leggere sia pur superficialmente detta intervista e posso sin d'ora escludere che i fatti,per quello che risulta a mia conoscenza,siano avvenuti così come ivi descritti.In particolare preciso che non è vero che l'irruzione sia avvenuta a notte fonda,come affermato dall'anonimo,in quanto essa invece si verificò nella mattinata;io infatti avevo dormito nell'abitazione di via Monte Nevoso nella notte tra il 30\9 ed il 1°\10\1978,ed ero uscito da poco dall'abitazione stessa quando fui fermato.Avevo fatto solo circa 200 metri quando fui bloccato da alcune persone che non mi diedero neanche il tempo di rendermi conto di cosa succedesse.Ricordo che ciò avvenne verso le ore 9,10 del mattino.Non è quindi neanche vero che io dormissi all'interno dell'abitazione,in una stanza diversa da quella occupata da BONISOLI e dalla MANTOVANI,quando avvenne l'irruzione.Tra l'altro faccio presente che l'abitazione constava di

38(

una sola stanza,oltre a cucina e bagno.

DOMANDA : Ricorda se nel periodo immediatamente antecedente l'irruzione la base di via Monte Nevoso sia stata frequentata da un giovane militante "irregolare" proveniente da Roma?

RISPOSTA : Escludo categoricamente che ciò sia avvenuto;chi appena conosca la prassi che adottavamo all'epoca,e le rigorose misure di sicurezza anche interne all'organizzazione,sa benissimo che ciò era impensabile,trattandosi di una base ove operavano militanti "regolari" e per di più "clandestini",sicchè mai avremmo consentito l'accesso alla stessa a militanti irregolari.Ciò rimane ancor più inattendibile ove si tenga presente quanto affermato dal sedicente brigatista,e cioè di essere un quadro giovane e di recente ingresso nell'organizzazione.Inoltre,vi erano moltissimi filtri prima che un'avanguardia fosse accolta a pieno titolo nelle Brigate Rosse;doveva,innanzi tutto,dimostrare di essere effettivamente un'avanguardia,e ciò richiedeva molto tempo.Escludo quindi di avere conosciuto in quel tempo a Milano un giovane brigatista con le caratteristiche descritte dall'anonimo.

A d.r. Non ho mai visto i nastri registrati di cui si parla nell'intervista nè ne ho mai avuta conoscenza:per quanto io sappia,escludo che nella base di via Monte Nevoso siano mai stati custoditi detti nastri. Preciso,inoltre,di non aver mai saputo neanche se effettivamente gli interrogatori dell'on.le MORO siano mai stati registrati;infatti,dopo il mio arresto si parlava di tali registrazioni tra militanti dell'organizzazione, che aggiungevano anche che erano stati bruciati.Io,però,non ho mai saputo nulla per conoscenza diretta,nè per averlo appreso direttamente da coloro che hanno gestito il sequestro,per cui erano solo voci.

A d.r. Escludo di avere pubblicamente negata la presenza di chiodi che tenevano lateralmente il pannello dietro il mobiletto,sia perchè non ho parlato con alcun giornalista,sia perchè ora non ho ricordo preciso del pannello e del mobiletto,così come ho già dichiarato nel precedente interrogatorio.In merito affermo solo che,pur non ricordando con certezza,è ben probabile che detti chiodi vi fossero,anche perchè dovevano sostenere il pannello.

Non ho altro da aggiungere sull'argomento specifico,ma voglio esprimere il mio più totale dissenso in ordine a quanto pubblicato sul citato settimanale,osservando che,se giornalisti credono di potere affermare con tranquillità cose del tutto inventate solo per compiere uno "scoop" o per finalità nascoste,sarebbe giusto che fossero condannati a pagare penalità pecuniarie da devolversi a favore di persone che abbiano bisogno di aiuto.

Letto e sottoscritto.

38

L' IMPUTATO

I DIFENSORI

anche per ricevuta di copia e rinunzia al deposito

Milano, li' 19 Ottobre 1990

IL PUBBLICO MINISTERO
dott. Ferdinando Pomarici

377

N. 16461\90 R.G. notizie di reato mod. 21

P R O C U R A D E L L A R E P U B B L I C A
presso il TRIBUNALE ORDINARIO di MILANO

VERBALE DI INTERROGATORIO
DI PERSONA SOTTOPOSTA AD INDAGINI
- artt. 64, segg., 21 D.Lv. 271/89 -

Il giorno 15 Ottobre 1990 alle ore 9,25 in Milano,Procura della Repubblica,avanti al Pubblico Ministero dott. Ferdinando Pomarici,e' comparso [redacted] il quale che, invitato a dichiarare le proprie generalita' e quanto altro valga ad identificarlo, con l'ammonizione delle conseguenze alle quali si espone chi si rifiuta di darle o le da' false,risponde:

- generalita' : nato a Casina il 10\9\1943
- pseudonimo/soprannome : no
- nazionalita' : italiana
- residenza anagrafica : Reggio Emilia,via Emilia S. Stefano n° 44
- dimora : detenuto presso la C.C. di S. Vittore in Milano
- luogo in cui esercita attivita' lavorativa : c\o PROSVI,Milano,via dell'Annunciata
- stato civile : coniugato con 1 figlia
- condizioni di vita individuale/familiare/sociale : normali
- titolo di studio : licenza media superiore
- professione/occupazione : impiegato
- beni patrimoniali : no
- se e' sottoposto ad altri processi penali : si,per reati commessi durante la detenzione nel 1979
- se ha riportato condanne nello Stato e/o all'estero : si
- se esercita o ha esercitato uffici o servizi pubblici o di pubblica necessita' : no
- se ricopre o ha ricoperto cariche pubbliche : no

Invitato a esercitare la facolta' di nominare difensore di fiducia, per il caso che non vi abbia gia' provveduto o che intenda nominarne un altro, dichiara:

Nomino miei difensori di fiducia gli avv. Giovanni BERETTA e Pietro SALINARI del foro di Milano.

Si da' atto che a seguito di rituale avviso, è comparso l'avv. Giovanni BERETTA,anche in sostituzione dell'avv. Pietro SALINARI,non presente.

L'Ufficio dà atto della presenza del dott. Maurizio REGONDI della DIGOS di Milano.

374

Invitato a dichiarare o eleggere domicilio a norma dell'art. 161 commi 1 e 2 c.p.p. con avviso che deve comunicare ogni mutamento del domicilio dichiarato o eletto per le notificazioni e che in caso di mancanza, di insufficienza, di inidoneità della dichiarazione o della elezione, le successive notificazioni verranno eseguite nel luogo in cui l'atto e' stato notificato ovvero, in mancanza di precedente notificazione, mediante consegna al difensore, dichiara : presso la C.C. di S. Vittore,ovvero dove sia eventualmente detenuto,a mani mie.

Il Pubblico Ministero dott. Ferdinando Pomarici gli contesta il seguente fatto : rinvenimento di armi,esplosivi,danaro e materiale documentale in un nascondiglio sito nell'abitazione di questa via Monte Nevoso n° 8 già dallo stesso occupata fino al 1°\10\1978 e resigli noti i seguenti elementi di prova (e relative fonti: processo verbale di sequestro; lo invita ad esporre quanto ritiene utile a sua difesa con avviso che ha facolta' di non rispondere e che, se anche non risponde, il procedimento seguira' il suo corso.

L'imputato dichiara : Non intendo avvalermi della facoltà di non rispondere alle domande avendo io scelto,già da alcuni anni,di avere un rapporto di dialogo con la giustizia;infatti,a mio favore è stata riconosciuta l'attenuante prevista dalla legge per i dissociati.

Quanto all'accusa che mi viene mossa,ammetto l'addebito,trattandosi di armi in dotazione all'organizzazione.Infatti,come è noto,ciascuno di noi aveva una propria dotazione personale (ed io fui tratto in arresto con indosso la mia arma);vi era poi una dotazione comune,che era conservata nelle basi.Personalmente ora non ricordo più la presenza di quella pistola PPK,dato che avevamo la disponibilità di diverse armi simili;ricordo invece bene la presenza del fucile mitragliatore Tokarev,presenza che mi è venuta ora alla memoria a seguito dei fatti recenti,appresi tramite la stampa.In particolare preciso che il Tokarev era di difficile utilizzabilità in quanto avevamo accertato,in un'occasione in cui lo avevamo provato in un'esercitazione,che - poichè aveva l'otturatore sito sulla parte superiore dell'arma - quando sparava espellava verso l'alto i gas di scarico delle esplosioni,con danno o pericolo per chi sparava.Per questo motivo lo avevamo accantonato.Per quanto mi risulta con tale arma non è mai stata compiuta alcuna azione da parte nostra.

A d.r. Ignoro la provenienza del mitra;come si sa,vi era molta circolarità tra le armi,nel senso che provenivano da colonne diverse,sicchè non era facile sapere la provenienza delle singole armi.

A d.r. Non ricordo nulla di preciso dei detonatori;certamente anche quelli facevano parte della dotazione della base,come di solito,ma non so precisare altro.

A d.r. Circa il danaro,ritengo (certamente) che provenisse dal sequestro COSTA;a quell'epoca tutto il danaro di cui disponevamo proveniva da tale reato,il cui profitto era stato distribuito tra le varie colonne.Preciso che sono anche stato processato e condannato a Genova per tale sequestro.

A d.r. Per quanto concerne il materiale documentale in fotocopia che pare attribuibile all'on.le MORO,preciso che io a suo tempo non ho mai avuto

nodo di leggerlo a fondo,ma solo di sfogliarlo superficialmente,in quanto all'epoca ero molto impegnato nei compiti assegnatimi;per quanto a mia conoscenza tale materiale non era noto alla intera colonna milanese.

A d.r. Io non ho portato tale materiale in via Monte Nevoso;preferisco non rispondere alla domanda relativa all'autore di detto trasporto.

Quanto alla gestione di detto materiale,preciso che nessuno di noi,a livello individuale,poteva disporne nel modo che avesse ritenuto di fare;era solo a livello centrale o di fronte,di Esecutivo o di Direzione,che si sarebbe potuto decidere l'uso del materiale stesso.

A d.r. Non mi risulta che analogo materiale sia stato distribuito tra le varie colonne esistenti all'epoca;ignoro se ed a quale altra colonna sia pervenuto.

A d.r. Per quanto concerne il nascondiglio sito sotto la finestra, secondo i miei attuali ricordi vi era un mobiletto di legno con ante scorrevoli dietro il quale vi era un pannello che celava il ripostiglio. Ricordo anche che,tirando da uno dei due lati (che ora non so precisare se il destro o il sinistro) detto mobiletto,si estraeva lo stesso ed il pannello che era celato dietro di lui;non ricordo se il tutto veniva avanti completamente e contemporaneamente,oppure se il mobiletto ruotava su un cardine laterale e se poi occorreva tirare autonomamente anche il pannello.Comunque,tramite il mobiletto era possibile estrarre anche il pannello,che non era bloccato alle pareti laterali,ma estraibile ogni volta che si tirava in avanti il mobile.

Prendo visione delle fotografie n° 43 e 44 del fascicolo fotografico esperito dopo l'irruzione nella base dai Carabinieri,e delle fotografie del nascondiglio fatte dalla Polizia in occasione della sua scoperta,e preciso che non sono più in grado di affermare con certezza se il mobiletto sia proprio quello che c'era allora,di cui ricordo l'esistenza ma non i particolari.Non ho peraltro motivo per escludere che fosse proprio quello. Riconosco invece con certezza il pannello di gesso;preciso,quanto alle dichiarazioni attribuitemi recentemente da alcuni organi di stampa,che io avevo solo escluso che si trattasse di una parete fissa e murata;invece si trattava proprio di quello che vedo raffigurato nelle fotografie.

A d.r. Certamente il doppio fondo ed il nascondiglio sono opera di persone appartenenti all'Organizzazione;ignoro chi vi abbia provveduto;io non ricordo di averlo fatto,nè di avere proceduto alla tinteggiatura delle pareti.

L'Ufficio dà atto che a questo punto sopraggiunge il Sost. Proc. dott. SPATARO con l'uditrice giudiziaria dott.ssa Maria Teresa GANDINI.

A d. r. Per quanto concerne le dichiarazioni che rendemmo sin dal 1981 in occasione del 1° processo MORO in merito all'asserita sparizione di danaro e documenti dal covo,preciso che si trattò di un equivoco di cui ora ho capito l'origine.Infatti,dopo l'arresto,mentre ero detenuto a Cuneo,lessi sui giornali che riferivano dell'operazione in via Monte Nevoso, che erano state rinvenute due cartelle di documenti dell'on.le MORO,di cui una sul tavolo e l'altra in un armadietto a due ante,sicchè ritenni che tutto il materiale era stato trovato;al momento non feci alcuna attenzione

all'entità del danaro che risultava rinvenuto.Da quanto in seguito pubblicato dalla stampa risultò invece che era stata rinvenuta una sola copia delle citate lettere,e questo mi stupì,stupore poi confermato dalla lettura del verbale di sequestro,da cui risultava appunto rinvenuta solo la copia dattilografica delle lettere ed il sequestro di danaro in misura molto inferiore a quello che sapevo essere presente nella base.Al[redacted] pensai ad una sottrazione di tali corpi di reato,o comunque che quel materiale mancava.Preciso anche che io non abitavo stabilmente nella base,sicchè non avevo esatta conoscenza dei luoghi ove erano custoditi tutti gli oggetti poi sequestrati,che venivano anche spostati a seconda delle specifiche necessità;pertanto,non ricordo chi ha celato il materiale attualmente sequestrato nel luogo del rinvenimento.

A d.r. Gli occupanti abituali della base eravamo io,BONISOLI e,nell'ultimo periodo,la MANTOVANI;peraltro,anche altri compagni passavno occasionalmente.

A d.r. Non mi resi conto che mancavano anche armi perchè non mi curai di leggere accuratamente tutto l'elenco delle numerose armi rinvenute in quanto si trattava di argomento poco interessante avendo già subito altri processi per le armi;vidi che erano state sequestrate armi e pensai che fossero tutte,altrimenti avrei detto anche ciò.

A d.r. Non mi resi conto che i Carabinieri non avevano trovato il ripostiglio sotto la finestra perchè,come ho già detto,si leggeva del sequestro di materiale in un mobiletto a due ante,ed io pensai che detto mobiletto fosse appunto quello avanti al nascondiglio,di cui diedi pertanto per certa l'individuazione.Pensai anche che i Carabinieri avessero effettuato accurate ricerche sicchè il nascondiglio non poteva rimanere segreto.

A d.r. In genere provvedevamo ad individuare dei nascondigli, all' interno delle basi,non visibili agli estranei che occasionalmente potevano entrarvi;si trattava però di nascondigli che celavano solo il loro contenuto ad un esame superficiale,ma che non potevano sfuggire a controlli molto accurati;dico ciò per escludere di avere mai praticato nelle basi,per quanto a mia conoscenza,nicchie murate o altri nascondigli di particolare complessità.

A d.r. Non mi risulta che a Milano vi siano stati,nelle nostre basi,altri nascondigli non individuati o altro materiale non sequestrato.

Letto e sottoscritto.

L'Ufficio dà atto che all'imputato ed al difensore sono notificati mediante consegna a loro mani i provvedimenti di convalida dei sequestri,con allegati i relativi processi verbali.

L'IMPUTATO IL DIFENSORE

anche per ricevuta di copia del verbale

Milano, li' 15 Ottobre 1990

IL PUBBLICO MINISTERO
dott. Ferdinando Pomarici

PARAGRAFO 4°
LA VICENDA ITALCASSE
E GLI "ASSEGNI DEL PRESIDENTE".

Ma che cosa *sapeva* PECORELLI che potesse scatenare nei suoi confronti una reazione così terribile?

Che cosa determinò l'intervento di Cosa Nostra?

Un principio di risposta può trarsi dalla natura dei *legami* che la stessa vicenda degli *"assegni"* lasciava intravvedere tra Cosa Nostra ed esponenti del *gruppo di ANDREOTTI.*

Invero - come osservava già la Procura di Roma nella richiesta di autorizzazione a procedere dell'8 giugno 1993 - la vicenda, che aveva dato luogo alla cena presso la *"Famija Piemonteisa"*, si collega strettamente ad un'altra, che traeva origine da un articolo pubblicato sul n. 5 di *"O.P."*, con il titolo: *"Caro Paul. Firmato ARCAINI"*.

Dall'esame degli assegni circolari, emessi unitamente a quelli indicati nella notizia pubblicata su *"OP agenzia"* (e che coincideva con quanto s'intendeva pubblicare sotto il titolo "*Gli assegni del Presidente*"), risultano, tra coloro che negoziarono i titoli, sia EVANGELISTI che Arturo ARCAINI.

Va rilevato ancora che il padre di quest'ultimo, Giuseppe, fu assai spesso oggetto di duri attacchi su *"OP"* per la vicenda ITALCASSE, unitamente proprio a Gaetano CALTAGIRONE e cioè a colui che fornì il denaro in contanti necessario per tacitare PECORELLI.

Inoltre gli assegni risultarono emessi attraverso l'utilizzazione di altri assegni circolari, tratti dalle *"Officine di Porto Torres" S.p.A.*.

Della vicenda SIR, PECORELLI si era spesso occupato sulla sua rivista, ricollegandola a quella ITALCASSE, a causa della forte esposizione del gruppo verso l'Istituto.

Risulterà infatti che il gruppo CALTAGIRONE era esposto nei confronti dell'ICCRI per circa 209 miliardi di lire, mentre il Gruppo SIR - RUMIANCA aveva un'esposizione di oltre 218 miliardi.

Il collegamento tra le due vicende (ITALCASSE - *"Assegni del Presidente"*), peraltro, emerge anche da un appunto ritrovato tra le carte di PECORELLI, del seguente tenore:

> *"E' una bomba! L'ITALCASSE non è finita / è appena iniziata - Ai primi dell'anno verrà fuori chi ha preso gli assegni".*

PECORELLI intendeva dunque porre in relazione la vicenda ITALCASSE con quella che aveva dato origine alla progettata copertina, poi soppressa.

La situazione di fatto, concernente i finanziamenti dell'ICCRI al Gruppo CALTAGIRONE e a quello SIR, era ritenuta - a ragione - potenzialmente lesiva di diversi interessi coinvolti; e ciò tanto più, ove si fosse accertato che la causa della donazione delle somme provenienti dalla SIR a personaggi politici, imprenditori, funzionari pubblici (e tra questi il Direttore Generale dell'ITALCASSE) fosse proprio nei crediti erogati dall'Istituto.

Si noti, a tal proposito, che l'on. EVANGELISTI fu particolarmente attivo, quale sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, per indurre la Banca d'Italia ad autorizzare il piano di *salvataggio* del gruppo CALTAGIRONE, patrocinato da Florence LEY RAVELLO[49].

Quegli *assegni,* in realtà, erano soltanto *la punta di un iceberg.*

E la parte sommersa dell'*iceberg* era costituita dalla convergenza di interessi di Cosa Nostra, proprio nelle vicende sulla base delle quali Mino PECORELLI andava svolgendo il suo attacco contro ANDREOTTI, nel periodo immediatamente antecedente alla sua morte.

In particolare, per quanto riguarda la vicenda ITALCASSE e assegni della SIR (e cioè gli *"assegni del Presidente"*), è oggettivamente accertato l'inserimento degli interessi di Cosa Nostra, rappresentati da Giuseppe CALO'.

---

49 V., sul punto, le dichiarazioni rese alla Procura di Roma ed a quest'Ufficio da Mario SARCINELLI, e da Massimo RIVA, a conferma dell'autenticità del diario BAFFI.

Per il primo profilo (vicenda ITALCASSE) la parte che qui rileva è, in primo luogo, quella concernente l'esposizione debitoria di una società (la FLAMINIA NUOVA), controllata dal finanziere italo-elvetico Florence LEY RAVELLO, ed i rapporti di questa con società facenti capo a Giuseppe CALO' e a Domenico BALDUCCI.

In secondo luogo, l'esistenza e la riconducibilità al LEY RAVELLO (o comunque a soggetti e società riconducibili a BALDUCCI e CALO') di una operazione finanziaria, finalizzata dapprima a subentrare nella situazione debitoria del gruppo CALTAGIRONE, e poi a *"svuotare"* la FLAMINIA NUOVA, attraverso la dismissione di partecipazioni in solide società e l'acquisto (sotto diverse forme) di partecipazioni in società fortemente indebitate.

Queste circostanze - che stabiliscono una oggettiva connessione tra il *"gruppo CALTAGIRONE"*, notoriamente legato ad ANDREOTTI, e la *"finanza"* di Cosa Nostra - potevano già dedursi da precedenti indagini che, forse non adeguatamente valutate in passato, acquistano oggi un ben più pregnante significato, alla luce di quanto è emerso sui collegamenti di ANDREOTTI con esponenti di Cosa Nostra, e - in particolare - con un altro *finanziere* dell'organizzazione mafiosa, Michele SINDONA[50].

Invero, dalle ricordate indagini erano risultati:

1) rapporti di carattere finanziario e societario tra Domenico BALDUCCI e Florenzo LEY RAVELLO fin dal 1975.
   Ciò era emerso in diversi procedimenti penali, ed in particolare in quello a carico di ANGELINI Filomena e altri[51], ed in quello a carico di BACCARI Giunio Bruto ed altri[52];
2) l'esistenza di stretti legami tra Domenico BALDUCCI e Giuseppe CALO'.
   Questi rapporti sono ampiamente ricostruiti nella sentenza in data 9 maggio 1988 del Tribunale di Roma nei confronti di BACCARI Giunio Bruto ed altri[53], riformata nei successivi gradi di giudizio, ma senza che i fatti materiali concernenti detto aspetto venissero smentiti;

50 V. *supra*.
51 V. all. 66 della richiesta di autorizzazione a procedere per l'omicidio PECORELLI.
52 V. all. 67 della richiesta citata.
53 V. cit. all. 67.

3) l'esistenza tra Giuseppe CALO' e Florenzo LEY RAVELLO di rapporti di carattere economico, in parte attraverso Domenico BALDUCCI, e in parte tramite Flavio CARBONI[54].

In questo contesto, particolare rilievo riveste l'intervento di LEY RAVELLO nel tentativo di subentrare ai CALTAGIRONE nel rapporto con l'ITALCASSE, con il possibile duplice obbiettivo di salvare i predetti dal *"crack"* e di condizionare (attraverso il controllo della più rilevante esposizione dell'Istituto) la stessa ITALCASSE.

Del fallimento dell'operazione di salvataggio RAVELLO-FLAMINIA NUOVA parla anche *"OP"*, nell'articolo *"Sull'ITALCASSE un esercito di pompieri"* [55], e prima ancora in quello dal titolo *"Si è aperta la caccia ai mille miliardi"*[56].

Dunque, PECORELLI aveva *messo gli occhi* sui rapporti sotterranei tra Cosa Nostra, le società dei CALTAGIRONE e, forse, anche con il gruppo andreottiano.

A tal riguardo, appaiono estremamente significative alcune circostanze oggettive:

1) più d' una delle società coinvolte in tale operazione era riconducibile a Domenico BALDUCCI, il quale era a sua volta - come già si è visto - direttamente legato a Giuseppe CALO';
2) la FLAMINIA NUOVA aveva ottenuto finanziamenti dall'ICCRI per centinaia di milioni (rinnovati anche quando la società era in stato di insolvenza) e fideiussioni per 4 miliardi;
3) la predetta società aveva poi costituito in pegno azioni della INVIM, che aveva assorbito[57] la S.p.A. SORGENTE APPIA, società riconducibile al LEY RAVELLO, della quale era divenuto Presidente Gennaro CASSELLA[58], e che avrebbe avuto cointeressenze nella FLAMINIA NUOVA;
4) consociata della INVIM risultava la *"FLAMINIA Piccoli prestiti"*, presso la quale esplicava la sua attività di *"tuttofare"* Domenico BALDUCCI;

---

54 V., ancora, i provvedimenti citati nelle note che precedono.
55 Numero 33 del 28 novembre 1978: v. all. 68 della richiesta citata.
56 Numero del 4 luglio 1978: v. all. 69 della richiesta citata.
57 Il 31 maggio 1976.
58 Su questo personaggio v. *infra*.

5) il finanziamento di 5 miliardi ottenuto dalla IMMOBILIARE SUD - SISUD (del gruppo FLAMINIA NUOVA), era stato accreditato alla MICAR, controllata dallo stesso RAVELLO, e - dal 27 dicembre 1978 - amministrata da Luciano MERLUZZI. Nella MICAR erano interessati BALDUCCI e COSTANTINI;

6) nell'operazione di acquisto da parte della FLAMINIA NUOVA S.p.A. di 4.800.000 azioni della Soc. LATIMA di Assicurazioni era intervenuta la SOFINT, società nella quale era interessato BALDUCCI, insieme a RAVELLO[59];

7) MERLUZZI, commercialista, aveva seguito l'attività delle società del BALDUCCI, in particolare per le speculazioni immobiliari in Sardegna su aree in parte cedute dal RAVELLO, ed alle quali erano interessati, tra gli altri, Luigi FALDETTA e Giuseppe CALO'.

I complessi rapporti societari sopra indicati, l'effettivo ruolo del LEY RAVELLO nelle società interessate, il suo rapporto con COSTANTINI (proprietario della società APPIA e indicato come *"alter ego"* di RAVELLO), costituiscono oggetto del procedimento penale per il delitto di bancarotta fraudolenta, pendente davanti al Giudice Istruttore di Roma[60].

Costituirono, inoltre, oggetto di esame nel procedimento a carico di CALLARI, di SALA Edoardo e altri[61]; e sono ancora, in parte, trattati anche nel procedimento penale per l'omicidio di Domenico BALDUCCI[62].

Inoltre, una completa ricostruzione dei rapporti esistenti tra Florence LEY RAVELLO, Domenico BALDUCCI e Giuseppe CALO' era stata effettuata nella sentenza di primo grado emessa nel procedimento contro BACCARI Giunio Bruto ed altri[63], nonchè nel procedimento contro Fulvia ANGELINI e altri[64].

Tutte le circostanze esposte inducono a ritenere l'esistenza di un interesse di Giuseppe CALO' (e di quanti attraverso lui potevano aver

---

59 V. *infra*.

60 Procedimento penale n. 3057/80 R.G.I.

61 Procedimento penale n. 2538/79 R.G.I.

62 Procedimento penale n. 9669/82 - 2549/82. Cfr., in particolare, il rapporto in data 31 agosto 1982 della Squadra Mobile di Roma sull'omicidio di Domenico BALDUCCI: v. all. 7 della richiesta di autorizzazione a procedere per l'omicidio PECORELLI.

63 Sentenza in data 9 maggio 1988, emessa nel procedimento penale n. 1792/87 R.G.: v. all. 67 della richiesta citata.

64 V. i provvedimenti giudiziari di cui all'allegato 66 della richiesta citata.

reinvestito ingenti somme provenienti da traffici illeciti) nella vicenda ITALCASSE.

Tale conclusione - esposta ancora nella forma di una legittima ipotesi nella richiesta di autorizzazione a procedere della Procura della Repubblica di Roma dell'8 giugno 1993 - è, oggi, convalidata oggettivamente dalle successive risultanze investigative, che hanno dimostrato l'intervento di Cosa Nostra nell'omicidio di PECORELLI.

PARAGRAFO 5°
GLI "ASSEGNI DEL PRESIDENTE", LA SOCIETA' SOFINT E DOMENICO BALDUCCI

Alla luce degli elementi di prova complessivamente acquisiti, nel presente procedimento, sui rapporti tra ANDREOTTI, il suo *"entourage"* e Cosa Nostra, si può oggi legittimamente ravvisare una convergenza tra gli interessi di esponenti dell'organizzazione mafiosa e quelli di altri, coinvolti nelle vicende ITALCASSE, anche in relazione ai rapporti che diedero origine agli *"assegni del Presidente"*.

Invero, come risulta dagli atti del procedimento penale n. 7128/83 C della Procura di Roma, con riferimento alla movimentazione di questi assegni le indagini della Guardia di Finanza[65] si erano concretizzate nella ricostruzione dei fatti così testualmente riferita:

- **il 20 gennaio 1976** venne presentato per l'incasso l'assegno bancario n. 57781155 di lire 950.000.000, a debito del c/c n. 688, aperto presso la Banca Popolare di Milano - Agenzia n. 15 - della S.p.A. SIR. Beneficiario del titolo: *"NOI MEDESIMI"*.
  La somma indicata nello stesso titolo di credito fu utilizzata come appresso:

- Lire 700.000.000 ritirate in contanti;

- Lire 250.000.000 convertite negli assegni circolari - all'ordine di Luigi MARGARI e Aldo VIOLANI - elencati nell'unito prospetto allegato A);
- **il successivo 11 febbraio 1976** fu presentato per l'incasso, sempre dalla società "SIR", l'assegno bancario n. 57786653, di Lire 278.000.000, tratto anch'esso a debito del c/c n. 688, aperto presso l'Agenzia n. 15 della Banca Popolare di Milano dalla prefata S.p.A. "SIR". Beneficiario del titolo di credito : *"NOI MEDESIMI"*.

---

65 Indagini svolte fino al 1984.

La citata somma di Lire 278.000.000 fu convertita negli assegni circolari elencati nel prospetto allegato B), all'ordine di Pietro CARLOTTI e della S.p.A. "LA FULVIA";

- **il 26 aprile 1976** venne presentato per l'incasso l'assegno bancario n. 46620435, di Lire 420.000.000, tratto sul c/c n. 4488 intestato alla S.p.A. RUMIANCA, presso l'Agenzia n.15 della Banca Popolare di Milano. Beneficiario del titolo: "RUMIANCA S.p.A.".
  Della suindicata somma, lire 100.000.000 furono convertite negli assegni circolari elencati nel prospetto allegato C), intestati ad Antonio ROSSINI, mentre i restanti 320.000.000 furono ritirati in contanti;

- **il 21 maggio 1976** venne presentato per l'incasso l'assegno bancario n. 879461 di Lire 300.000.000 a debito del c/c n. 171621/01, aperto dalla S.p.A. "OFFICINE DI PORTO TORRES" presso la Banca Commerciale Italiana - Agenzia n. 7 di Milano.
  Beneficiario del titolo: *"NOI MEDESIMI"*.
  La somma suddetta fu utilizzata per l'emissione degli assegni circolari elencati nel prospetto allegato D9, all'ordine di Mario PUCCI, Antonio BLASI e Paolo SOLARO;

- **l'8 giugno 1976** fu presentato per l'incasso l'assegno bancario n. 57825920 di Lire 250.000.000, tratto a debito del c/c n. 4139, intestato alla S.p.A. "OFFICINE DI PORTO TORRES" presso la Banca Popolare di Milano - Agenzia n. 15.
  Beneficiario del titolo: *"NOI MEDESIMI"*.
  La somma esposta sul suindicato assegno fu utilizzata per l'emissione dei titoli di credito elencati nel prospetto allegato E) all'ordine di Alberto CRESTI, Giovanni BETTI, Franco SELVA, Giulio BINDI, Nicola FERRE' e Nando BOTTO;

- **il 3 febbraio 1976**, tale Luigi GERLI versò in contanti, per conto della S.p.A. SIR[66], all'Agenzia n.7 della Banca Commerciale Italiana, la somma di Lire 250.000.000, chiedendo l'emissione degli assegni elencati nel prospetto allegato F), all'ordine Luigi GERLI.

In sintesi, l'insieme delle operazioni poste in essere ha realizzato la movimentazione delle somme appresso indicate:

66 Come da richiesta n. 1642209 del 3 febbraio 1976, allegata alla nota n. 1961 del 25 febbraio 1981 del Nucleo Speciale Polizia Valutaria.

versamento assegno bancario n. 57781155 in data 20 gennaio 1976, di Lire.....	**950.000.000**
versamento assegno bancario n. 57786653 in data 11 febbraio 1976, di Lire.....	**278.000.000**
versamento assegno bancario n. 46620435 in data 26 aprile 1976, di Lire.....	**420.000.000**
versamento assegno bancario n. 879461 in data 21 maggio 1976, di Lire.....	**300.000.000**
versamento assegno bancario n. 57825920 in data 8 giugno 1976, di Lire.....	**250.000.000**
LIRE.....	**2.198.000.000**
versamento in contanti in data 3 febbraio 1976, di Lire.....	**250.000.000**
LIRE.....	**2.448.000.000**

La somma di cui sopra è stata utilizzata come appresso indicato:
EMISSIONE DI :

nr. 140 assegni circolari da Lire 10.000.000, pari a Lire.....	**1.400.000.000**
nr. 4 assegni circolari da Lire 5.000.000, pari a Lire.....	**20.000.000**
nr. 1 assegno circolare da Lire 8.000.000, pari a Lire	**8.000.000**
LIRE.....	**1.428.000.000**
RITIRATI IN CONTANTI:	
in data 20 gennaio 1976 Lire.....	**700.000.000**
in data 26 aprile 1976 Lire.....	**320.000.000**
LIRE.....	**1.020.000.000**
TOTALE GENERALE LIRE.....	**2.448.000.000**

Le risultanze delle indagini sono state analiticamente riportate nelle 49 "Schede" compilate a nome dei soggetti (persone fisiche e società) interessati nelle operazioni bancarie innanzi menzionate"[67].

Dalle successive indagini[68] è emerso che, mentre gli assegni risultavano contabilizzati in bilancio dalle tre società per altri motivi, nessuna causa era stata accertata della susseguente emissione degli assegni circolari.

Tra i destinatari degli assegni circolari da 10 milioni ciascuno, facenti parte della complessa operazione che aveva portato anche al prelievo di ingenti somme in contanti, la cui destinazione è ignota, vi erano anche Franco EVANGELISTI, Giuseppe CIARRAPICO, Arturo ARCAINI (e persone o società a lui riferibili).

---

67 V. rapporto 9 giugno 1983, all. 71 della richiesta di autorizzazione a procedere per l'omicidio PECORELLI.

68 Riferite nei rapporti in data 21 ottobre 1983 e 8 novembre 1983.

Ma tra coloro che negoziarono i titoli vi erano anche Giorgio BETTINI e Gennaro CASSELLA, i quali operavano quali Presidente e Vice Presidente del Consiglio di Amministrazione della SOFINT S.p.A. (Societa' Fiduciaria Internazionale).

La SOFINT apparteneva al finanziere svizzero Florence LEY RAVELLO, e questi aveva designato il CASSELLA dapprima Presidente e poi vice Presidente della stessa società, e di numerose altre.

Nel 1976 Domenico BALDUCCI era entrato di fatto nella gestione della società.

Ricorda a tal proposito CASSELLA:

> *"Non so come RAVELLO sia venuto in contatto con Domenico BALDUCCI.*
> *So che un giorno, al Grand Hotel, RAVELLO mi presentò BALDUCCI come socio in affari.*
> *RAVELLO mi disse che eventuali disposizioni inerenti agli affari sociali della SOFINT, che mi fossero state date dal BALDUCCI, dovevano essere osservate e ritenute come provenienti da esso RAVELLO"*[69].

I rapporti tra RAVELLO e BALDUCCI erano all'epoca assai stretti, se il CASSELLA fu incaricato dal primo di trasferire al secondo una parte delle somme di denaro provenienti dalle attività finanziarie triestine.

Quale possa essere stata la casa della donazione alla SOFINT (e quindi a LEY RAVELLO e BALDUCCI) della somma di Lire 55.000.000, attraverso assegni circolari intestati a prestanome o persone inesistenti, è tuttora oggetto di investigazioni in procedimento collegato.

Certo è che la SOFINT era al centro dell'operazione finanziaria relativa al *salvataggio* del gruppo CALTAGIRONE.

Proprio nei locali della SOFINT furono trattati i particolari dell'*"operazione SIRACUSA"*; operazione finanziario-immobiliare iniziata nel 1977, e nella quale erano interessati - insieme a Domenico BALDUCCI - CALO', FALDETTA e DI GESU'.

---

69 Interrogatorio del 22 settembre 1982, confermato e precisato in data 19 maggio 1993: v. all. 72 della richiesta citata.

Sempre la SOFINT era presente nella vicenda della speculazione immobiliare di Porto Rotondo, alla quale era direttamente interessato Giuseppe CALO'.

Infatti, 10 delle 11 società nate dalla S.p.A. PUNTA VOLPE, di LEY RAVELLO, risultavano controllate dalla SOFINT; tra queste, la MEDITERRANEA, di cui innanzi s'è detto, amministrata prima da Luigi FALDETTA, e poi dal MERLUZZI.

Luigi FALDETTA, tra l'altro, era stato il principale negoziatore degli assegni circolari, emessi nella medesima operazione di quelli rinvenuti al mafioso Giuseppe DI CRISTINA, in occasione del suo omicidio, commesso a Palermo il 30 maggio 1978. Altri assegni della medesima provenienza erano stati negoziati da Domenico BALDUCCI.

Il Presidente della SOFINT, Gennaro CASSELLA, era anche *institore* delle società per azioni STELLA AZZURRA, SAFIORANO e FINANZIARIA VENETA, appartenenti al gruppo LEY RAVELLO, e nelle quali era interessato il BALDUCCI.

Alla luce delle più recenti acquisizioni processuali, acquista oggi particolare significato il fatto che Gennaro CASSELLA - amministratore di società di LEY RAVELLO, di Domenico BALDUCCI e di Flavio CARBONI, e dunque collegate ad interessi di Cosa Nostra - aveva fatto parte proprio dell' *"entourage"* di ANDREOTTI.

Lo stesso CASSELLA, infatti, ha dichiarato:

- di avere svolto di fatto le funzioni di *capo della segreteria dell'on. ANDREOTTI*, quando questi era sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, e quindi nei lontani anni '50;
- che nel 1972 ANDREOTTI aveva patrocinato il conferimento in suo favore del titolo di Grande Ufficiale, tramite il capo della segreteria, BERNABEI.

Queste affermazioni del CASSELLA non sono state smentite da ANDREOTTI, il quale ha ammesso di avere conosciuto il CASSELLA quale funzionario ministeriale, ed ha però aggiunto *"di non aver alcun ricordo che questi avesse mai fatto parte della sua segreteria o di averne sostenuto la nomina a Grande Ufficiale"*.

Da quanto si è riferito emerge quindi un inequivocabile *collegamento* (realizzato, come sempre, in forma *non diretta, ma mediata*) tra ANDREOTTI e fatti e persone che conducono con certezza nella direzione di un investimento di capitali provenienti da esponenti di Cosa Nostra.

Ed è significativo il fatto che proprio su questo *collegamento* aveva *"messo gli occhi"* PECORELLI, il quale - con il suo consueto *stile* giornalistico, intessuto di *segnali* e di *allusioni* comprensibili appieno soltanto da determinati destinatari - lo aveva prospettato fin dal 14 ottobre 1977, in una nota di *"OP Agenzia"* dal titolo *"Presidente ANDREOTTI, questi assegni a Lei chi glieli ha dati?"*, e che iniziava con queste parole:

> *"Questo è un primo elenco di assegni bancari rappresentanti un pagamento effettuato personalmente, "brevi manu", dal Presidente del Consiglio (attuale) On.le Giulio ANDREOTTI per un ammontare complessivo che supera i 2 miliardi di Lire"*[70].

Dunque - come si rilevava già nella richiesta di autorizzazione a procedere della Procura di Roma, sulla base degli elementi di prova acquisiti a quella data - ANDREOTTI aveva la diretta disponibilità di questi assegni, che aveva negoziato personalmente, cedendoli a diverse persone.

Ed anche su questa circostanza - come su altre di cui si è detto - ANDREOTTI ha tentato di inquinare le indagini, facendo pressioni[71] su di un testimone, Ezio RADAELLI, perchè rendesse sul punto dichiarazioni false.

Tra le persone che avevano negoziato gli assegni, cui si riferiva la nota d'agenzia di PECORELLI del 1977, vi era infatti anche il RADAELLI.

Quest'ultimo - dopo una iniziale reticenza[72] - nuovamente sentito dal P.M. di Roma il 28 maggio 1993[73]:

---

70 V. all. 61 della richiesta di autorizzazione a procedere per l'omicidio PECORELLI.

71 Tramite un suo collaboratore, e dopo l'interrogatorio reso il 25 maggio 1993 al P.M. di Roma.

72 V. dichiarazioni rese il 23 aprile 1993: all. 74 della richiesta di autorizzazione a procedere per l'omicidio PECORELLI.

73 V. all. 73 della richiesta citata.

- dichiarava di avere personalmente ricevuto da ANDREOTTI la somma complessiva di 170 milioni di lire, portata da assegni circolari emessi nel contesto sopra delineato; tale somma gli sarebbe stata data per l'organizzazione di spettacoli elettorali per la Democrazia Cristiana;
- riconosceva non solo gli assegni circolari (per 80 milioni) sui quali era apposta la sua firma per l'incasso, ma anche altri 6 assegni (per ulteriori 60 milioni), incassati da persona da lui a ciò delegata, Aldo SAROLI[74];
- affermava che la somma totale era stata di 170 milioni, ma di non essere in grado di individuare i tre assegni mancanti.

Nella sua deposizione, RADAELLI riferiva poi due circostanze assai gravi, relative ad una manovra di inquinamento realizzata da ANDREOTTI, con successo, nell'ambito delle indagini sull'omicidio PECORELLI.

Dichiarava, infatti, RADAELLI che PECORELLI lo aveva avvertito - nel contesto di un rapporto di amicizia - che presto sarebbe stato costretto a pubblicare gli assegni e i nominativi di coloro che li avevano incassati, e si era dimostrato a conoscenza del fatto che RADAELLI li aveva ricevuti da ANDREOTTI.

Dopo la morte di PECORELLI (certamente più di un anno dopo), ANDREOTTI lo aveva convocato, e lo aveva avvertito che ROVELLI intendeva parlargli.

Infatti, la sera stessa ROVELLI si era recato nel suo ufficio, lo aveva informato che presto sarebbe stato chiamato a deporre sulla provenienza degli assegni, ed aveva quindi aggiunto:

> *"Siccome penso che è inutile mettere in mezzo il Presidente, Lei sostenga che gli assegni le sono stati consegnati dal mio amministratore dr. WAGNER, come il musicista."*

Poichè RADAELLI aveva espresso il timore che questi potesse poi smentirlo, ROVELLI lo aveva rassicurato con queste parole:

---

74 Il SAROLI confermava poi tale circostanza nelle dichiarazioni rese il 28 maggio 1993: v. all. 75 della richiesta citata.

"Non può smentirla perchè è morto".

La manovra di ANDREOTTI per inquinare le prove - già realizzata con successo poco tempo dopo l'omicidio di PECORELLI - si era ripetuta nel 1993.

Dichiarava, infatti, RADAELLI:

"Voglio riferire un episodio di qualche giorno addietro.
Ero a casa ammalato, mi sembra che fosse mercoledì mattina, quando si è presentato a casa un collaboratore di ANDREOTTI, ZACCARIA.
La mia compagna gli disse che non lo potevo ricevere, perchè stavo poco bene, ma egli ha insistito, pretendendo di parlarmi.
Mi sono alzato e l'ho ricevuto in salotto, in vestaglia.
ZACCARIA, dopo avermi salutato, si complimentò per la mia presenza lunedì sera alla libreria Croce per la presentazione di un libro di un collega giornalista sulla mafia, e poi mi domandò notizie, o meglio mi chiese se ero stato interrogato dal sostituto Giovanni SALVI.
Dissi di no, ma che ero già stato sentito dalla DIA; egli mi chiese da chi, ma io non ricordavo il nome del funzionario.
Egli disse: "Comunque, se la ricorda la storia degli assegni? Quelli che le consegnò WAGNER e che poi provenivano da ROVELLI?".
Io dissi: "A dir la verità non me li ha consegnati WAGNER".
"E chi allora?".
"Il suo capo, il Senatore ANDREOTTI".
A questa risposta ZACCARIA non ha commentato nulla e se ne è andato, dopo aver salutato e avermi fatto i complimenti per il mio lavoro".

Quanto dichiarato dal RADAELLI trova conferma:

1) circa la negoziazione da parte del sen. ANDREOTTI degli assegni circolari, dalle analoghe dichiarazioni rese il 28 maggio 1993 da Franco EVANGELISTI[75].
EVANGELISTI, infatti, ricevette personalmente un assegno da 10 milioni e seppe da altri - tra cui l'on. Italo CAIATI e l'on. Girolamo MICHELINI - che anch'essi avevano ricevuto tali assegni.
Le dichiarazioni di EVANGELISTI sono confermate dal fatto che effettivamente le due persone indicate ebbero ad incassare assegni circolari della medesima provenienza;

2) circa le pressioni sul testimone RADAELLI, dalle dichiarazioni della convivente di quest'ultimo, Graziella MAGAGNIN[76], alla quale RADAELLI confidò immediatamente quanto avvenuto; nonchè dalle ammissioni dello stesso Carlo ZACCARIA, il quale, dopo aver inizialmente negato, finiva per dichiarare:

> *"Effettivamente ho chiesto - su mandato del Presidente ANDREOTTI - a RADAELLI di non fare il suo nome in relazione alla vicenda degli assegni.*
> *Io dissi a RADAELLI che, se non era proprio necessario, era meglio non fare il nome del Presidente ANDREOTTI.*
> *Non sapevo che il libro che RADAELLI aveva presentato era sulla mafia. Prendo atto delle dichiarazioni di RADAELLI.*
> *Io non feci il nome di WAGNER, perchè non l'ho mai sentito e - se vogliamo essere proprio sinceri - (RADAELLI) disse anche che sarebbe andato in galera piuttosto che parlare.*
> *... Aggiunse che avrebbe potuto dire di non sapere niente, perchè voi parlavate degli assegni dell'ITALCASSE, mentre gli assegni in questione avevano un'altra provenienza"*[77].

Le dichiarazioni di RADAELLI consentono dunque di affermare che ANDREOTTI aveva la piena e diretta disponibilità degli assegni.

---

75 V. all. 58 della richiesta citata.
76 Rese il 28 maggio 1993: v. all. 76 della richiesta citata.
77 V. dichiarazioni dello ZACCARIA del 29 maggio 1993: all. 77 della richiesta citata.

Ma da esse emerge anche che PECORELLI era a conoscenza sia della reale provenienza degli assegni, sia della negoziazione degli stessi da parte di ANDREOTTI.

Il sen. ANDREOTTI - nell'interrogatorio reso il 25 maggio 1993 al P.M. di Roma - sosteneva di avere con RADAELLI *"rapporti di mera conoscenza, nè politici nè di affari"*.

Più in generale, dichiarava *"di non avere mai avuto nulla a che fare con gli assegni indicati da PECORELLI nella sua nota d'Agenzia, e di avere sin dal 1977 smentito un suo coinvolgimento in proposito"*.

Alla luce degli elementi probatori acquisiti, non si può fare a meno di concludere che - anche su questa vicenda, come su altre già esaminate[78] - ANDREOTTI *ha mentito* all'Autorità giudiziaria, ovvero ha tentato di *inquinare* le indagini subornando testi.

78 Ad es. i suoi rapporti con i cugini Antonino ed Ignazio SALVO; le modalità dei suoi spostamenti e della sua sottoposizione ai servizi di vigilanza e di scorta; i suoi rapporti personali e diretti, negli U.S.A., con il latitante SINDONA.

PARAGRAFO 5°
IL PROCESSO CAPPIELLO

Nella più volte citata memoria difensiva dell'imputato del 20 settembre 1993, è stata ricordata infine la vicenda del c.d. *processo CAPPIELLO*, per sostenere, con rapida ed ironica deduzione, *"i disastrosi tentativi del Senatore ANDREOTTI di aggiustare i processi"*, posto che la Corte di Cassazione - in due occasioni[139] - aveva adottato decisioni contrarie agli interessi degli imputati, in favore dei quali era stato sollecitato l'interessamento di ANDREOTTI.

In realtà - a parte le considerazioni già svolte sulla generale infondatezza dell'espediente dialettico, mirante a creare un nesso inscindibile (e certamente inammissibile, anche sul piano logico) tra illeciti *tentativi o propositi* di condizionamento delle decisioni giurisdizionali, e le decisioni stesse[140] - l'analisi di questa vicenda processuale, nelle sue varie fasi, dimostra proprio il contrario di quel che si assume nella memoria; poichè le decisioni sfavorevoli agli imputati sopraggiunsero in un periodo storico in cui costoro non soltanto non godevano più della solidarietà dell'organizzazione mafiosa, ma costituivano al contrario per essa obiettivi da eliminare.

---

[139] Dapprima con sentenza del 21 marzo 1983 (Pres. FERNANDEZ), e poi con sentenza del 5 maggio 1985 (Pres. CARNEVALE).

[140] Invero, come si è già avvertito *supra*, nel par. 1°, un indebito tentativo di interferenza nella funzione dei giudici può bensì avvenire, epperò in forme tali da non consentire una successiva verifica, ovvero senza alcuna automatica correlazione con il risultato.

Per comprendere gli esatti termini della vicenda, occorre ricordare innanzitutto, sia pure in estrema sintesi, le varie fasi di quel processo.

La sera del 2 luglio 1975 - nel corso di un piano operativo predisposto dalla Polizia per catturare gli autori di una tentata estorsione nei confronti dell'imprenditore palermitano Angelo RANDAZZO - l'agente di polizia Michele CAPPIELLO, che aveva accompagnato appunto il RANDAZZO nel luogo indicato per la consegna del denaro, veniva ucciso dai criminali con due colpi di fucile caricato a pallettoni.

A seguito delle indagini di polizia giudiziaria, la Procura della Repubblica di Palermo emetteva, a carico di BUFFA Antonino, DAVI' Salvatore e MICALIZZI Michele[141], ordine di cattura per i reati di associazione per delinquere, omicidio aggravato ed altro, mentre venivano altresì incriminati, per il solo reato di associazione per delinquere, RICCOBONO Rosario, MUTOLO Gaspare e MICALIZZI Salvatore.

La Corte di Assise di Palermo, con sentenza del 20 aprile 1977, condannava i predetti BUFFA, DAVI' e MICALIZZI Michele alla pena, rispettivamente, di 30, 25 e 22 anni di reclusione per il delitto di omicidio ed i reati connessi, mentre assolveva costoro ed i coimputati dal reato di associazione per delinquere per insufficienza di prove.

Più favorevole a tutti gli imputati era la sentenza di secondo grado, emessa dalla Corte di Assise di Appello di Palermo il 6 ottobre 1979, poichè anche gli imputati di omicidio venivano assolti per insufficienza di prove.

A seguito di ricorso del Procuratore Generale della Corte di Appello di Palermo e di tutti gli imputati, il processo approdava in Cassazione, ove

[141] Tutti uomini d'onore della famiglia di Partanna Mondello.

però veniva deciso molto più tardi, il 21 marzo 1983, con una sentenza che annullava la decisione di assoluzione degli imputati di omicidio.

Fra l'altro, la Suprema Corte rilevava che tale decisione appariva illogica e contraddittoria, poichè la Corte di Assise di Appello - dopo avere accertato *"la sussistenza di elementi di prova a carico degli imputati... gravi, precisi, concordanti, e sia singolarmente che globalmente convergenti verso il riconoscimento della responsabilità..."* - aveva posto nel nulla *"tale decisivo materiale probatorio solo sulla base della constatazione della permanenza di un residuo soggettivo dubbio sul significato probatorio degli elementi già valutati..."*, senza neppure porre *"a sostegno del dubbio espresso... elementi di prova emersi a favore dell'imputato..."*.

Giudicando in sede di rinvio, la Corte di Assise di Appello di Palermo aveva quindi, con sentenza del 24 maggio 1985, confermato la prima sentenza di condanna a carico del DAVI', del BUFFA e del MICALIZZI.

A seguito di ulteriore ricorso degli imputati, la Corte di Cassazione si pronunziava con sentenza del 5 maggio 1986, confermando definitivamente le condanne.

Di tale complessa vicenda processuale, svoltasi con alterne fasi per circa un decennio, Gaspare MUTOLO aveva riferito, nel contesto di due successivi interrogatori[142], un episodio verificatosi nel 1981, cioè nel periodo in cui - dopo la sentenza di appello - si era in attesa della pronunzia della Corte di Cassazione; pronunzia che, come si è visto, sarebbe però intervenuta soltanto due anni dopo, il 21 marzo 1983.

[142] V. interrogatori del 27 agosto 1992 e del 4 marzo 1993.

Tale episodio veniva citato dal collaborante come un esempio, da lui personalmente constatato, dei rapporti esistenti, negli anni '70, tra Cosa Nostra, il mondo politico e gli uffici giudiziari, ed in particolare dei contatti tra Cosa Nostra ed esponenti del mondo politico finalizzati *"ad intercedere presso i giudici, in relazione a determinati processi"*:

> *"... per comprendere le ragioni dell'omicidio dell'on. LIMA, devo ritornare molto indietro nel tempo e spiegare quale tipo di rapporti esistevano negli Anni Settanta tra Cosa Nostra, il mondo politico e gli uffici giudiziari.*
> *La "linea politica" allora seguita da Cosa Nostra nei confronti di questa realtà era quella della mediazione e delle convivenza.*
> *Allora, era assolutamente pacifico in Cosa Nostra che si dovesse sostenere elettoralmente la Democrazia Cristiana, poichè questa era considerato il partito che poteva dare maggiori garanzie per gli interessi dell'organizzazione.*
> *In particolare, già in quel tempo, un politico democristiano molto quotato era fra gli altri LIMA Salvo, del quale si sapeva che era stato amico di LA BARBERA Salvatore e di suo fratello Angelo, nonchè di BONTATE Francesco Paolo, i quali erano stati negli anni Sessanta gli esponenti di Cosa Nostra che tenevano i contatti con l'ambiente politico.*
> *Altro politico, che io ricordo in proposito, era l'on. MATTA Giovanni, buon amico di RICCOBONO Rosario, il quale ultimo io ebbi più volte occasione di accompagnare nel villino che il*

parlamentare aveva a Partanna Mondello, in una traversa della via Catalano.

Sia il LIMA sia il MATTA avevano a quell'epoca aderenze negli ambienti del palazzo di giustizia di Palermo, anche se ritengo che non fossero i soli. A loro, quindi, non di rado ci si rivolgeva affinchè intercedessero presso i giudici, in relazione a determinati processi.

Tali cose io dico sia perchè, in parte, ebbi occasione di constatarle direttamente, sia perchè erano cose risapute all'interno di Cosa Nostra; ricordo in proposito, ad esempio, che quando nel 1976 mi trovavo nel carcere di Palermo, ne parlavo in questi termini con padre COPPOLA Agostino (allora detenuto per il sequestro di ROSSI di MONTELERA), con BUSCETTA Tommaso e con LAMBERTI Salvatore.

La convinzione unanime era che si potesse utilmente influire, attraverso i politici, sull'operato dei tribunali e che, inoltre, la funzione dei politici siciliani era determinante per la "politica romana" nei riguardi delle cose della Sicilia concernenti Cosa Nostra...

Un episodio che conosco personalmente si verificò nel 1981, allorchè si doveva celebrare in Cassazione il processo per l'omicidio dell'agente di P.S. CAPPIELLO, in cui eravamo imputati io, il RICCOBONO, MICALIZZI Salvatore, BUFFA Antonino, DAVI' Salvatore e MICALIZZI Michele.

Ricordo che il RICCOBONO invitò nella sua villa SALVO Ignazio, uomo d'onore della famiglia di Salemi, affinchè si interessasse dell'esito del processo.

Il SALVO assicurò che non ci sarebbero stati problemi e disse che, di lì a poco, sarebbe andato a Roma per incontrarsi con LIMA Salvo...

... Il sen. ANDREOTTI è esattamente la persona alla quale l'on. LIMA Salvo si rivolgeva costantemente per le decisioni da adottare a Roma, che coinvolgevano interessi di Cosa Nostra.
Le mie conoscenze personali riguardano, essenzialmente, l'interessamento del sen. ANDREOTTI, all'uopo contattato dall'on. LIMA e dai cugini SALVO Antonino ed Ignazio, per l'"aggiustamento" di processi a carico di esponenti di Cosa Nostra e, soprattutto, del processo più importante, quello istruito dal Giudice FALCONE Giovanni.
Come ho già riferito in precedente interrogatorio[143]*, una delle occasioni in cui si parlò esplicitamente dell'interessamento del sen. ANDREOTTI per un processo, si verificò verso il 1981, quando si doveva celebrare in Cassazione il processo per l'omicidio dell'agente di P.S. CAPPIELLO.*
RICCOBONO Rosario invitò nel suo villino di Partanna Mondello SALVO Ignazio.
Eravamo presenti anche io e MICALIZZI Salvatore, e ricordo che in quell'occasione la moglie del RICCOBONO[144] *ci offrì il caffè, naturalmente senza presenziare però alle nostre conversazioni.*

---

[143] 27 agosto 1992.
[144] VITAMIA Rosalia.

SALVO Ignazio disse che ne avrebbe parlato con l'on. LIMA, e che quest'ultimo ne avrebbe parlato personalmente a Roma con il sen. ANDREOTTI.

In questo particolare integro, pertanto, la mia precedente dichiarazione, in cui avevo omesso appunto l'indicazione del sen. ANDREOTTI.

La conversazione si svolse con SALVO Ignazio, poichè - come ho già, sia pur parzialmente, anticipato in precedente interrogatorio[145] *- dopo l'eliminazione di BONTATE Stefano e la presa di potere dei "corleonesi", per tutti gli interessi di Cosa Nostra che dovevano essere tutelati con decisioni o interventi da attuare a Roma, il "circuito normale" era costituito da SALVO Ignazio, l'on. LIMA Salvo, il sen. Giulio ANDREOTTI.*

Il rapporto privilegiato tra Cosa Nostra ed il sen. ANDREOTTI era, peraltro, antecedente alla presa di potere dei "corleonesi", ed anche prima il tramite normale era costituito dall'on. LIMA.

Come ho pure riferito nello stesso interrogatorio, questo rapporto privilegiato si era consolidato nel tempo con l'instaurazione di un accordo di pacifica convivenza e di scambi di favori tra Cosa Nostra e parte del mondo politico, di cui era componente essenziale la corrente andreottiana...".

L'episodio riferito dal MUTOLO si inserisce in maniera del tutto logica nell' *iter* del processo.

[145] 28 agosto 1992.

Il RICCOBONO aveva ben ragione di temere che la Corte di Cassazione potesse annullare la decisione di assoluzione adottata dalla Corte di Assise di Appello di Palermo il 6 ottobre 1979[146]; e - come si riconosce nella stessa memoria difensiva di ANDREOTTI - quanto meno *"per BUFFA, DAVI' e Michele MICALIZZI, condannati in primo grado per omicidio, il primo addirittura a trenta e gli altri a venticinque e ventidue anni, appunto, per l'omicidio CAPPIELLO, la posta era altissima"*.

E' ben vero, anche, che la sentenza della Corte di Cassazione fu poi sfavorevole agli imputati, posto che - anzichè avallare la immotivata assoluzione in appello - la annullò rendendo necessario un nuovo giudizio.

Ma da ciò non discende affatto la affrettata deduzione della asserita illogicità dell'episodio riferito dal MUTOLO; e ciò perchè le argomentazioni difensive trascurano di considerare un dato assolutamente fondamentale per la comprensione della vicenda: *i tempi* delle successive decisioni, e, particolarmente, lo sconvolgimento degli assetti interni di Cosa Nostra verificatosi tra il 1981, anno in cui Ignazio SALVO aveva assicurato a Rosario RICCOBONO il suo *interessamento* presso ANDREOTTI a favore degli imputati, ed il 1983, anno in cui si era pronunziata per la prima volta la Suprema Corte.

Invero, nel 1981, Rosario RICCOBONO era ancora uno dei capi più potenti di Cosa Nostra, e dunque bene in grado di richiedere ad Ignazio SALVO un intervento presso ANDREOTTI.

Nel 1983, invece, RICCOBONO e la sua famiglia erano stati già sterminati dai *Corleonesi*, ed i pochi uomini d'onore sopravvissuti, come

[146] V. infatti, *supra* nel testo, le pesanti critiche rivolte a tale decisione nella sentenza di annullamento che fu poi effettivamente emessa.

appunto gli imputati del processo CAPPIELLO, si erano trasformati per Cosa Nostra in obiettivi da eliminare.

E' bene ricordare che questa sanguinosa *"epurazione interna"* era stata realizzata dai *Corleonesi* nel breve volgere di tre giorni allorchè - fra il 30 novembre ed il 2 dicembre del 1982 - erano stati uccisi o fatti scomparire Rosario RICCOBONO[147], Salvatore SCAGLIONE[148] e numerosi uomini d'onore a loro legati.

In particolare il 30 novembre - in una sequenza rapidissima, sviluppatasi in ore e luoghi diversi - erano stati soppressi e fatti scomparire gli stessi RICCOBONO e SCAGLIONE, nonchè LAURICELLA Giuseppe, LAURICELLA Salvatore, MICALIZZI Salvatore, COSENZA Francesco, SAVOCA Carlo, CANNELLA Vincenzo e GAMBINO Francesco[149].

Nello stesso giorno, pure in ore e luoghi diversi, erano stati uccisi a colpi di arma da fuoco MISSERI Salvatore e NERI Salvatore[150], nonchè FILIANO Giovanni[151] e CANNELLA Domenico[152], in un contesto in cui era scampato fortunosamente alla morte MICALIZZI Michele[153].

Il 1° ed il 2 dicembre successivi, erano stati pure uccisi BATTAGLIA Ernesto[154] e BOVA Domenico[155].

Le ragioni ed il significato di questa *"epurazione"* - che, soprattutto per il carisma della vittima più illustre, Rosario RICCOBONO, e per il numero complessivo delle vittime, assunse ben presto i caratteri di un fatto

---

[147] Capo-mandamento di Partanna Mondello.
[148] Capo-famiglia della Noce.
[149] Tutti, ad eccezione di LAURICELLA Salvatore, uomini d'onore delle famiglie di Partanna Mondello e dell'Acquasanta.
[150] Uomini d'onore della famiglia della Noce.
[151] Uomo d'onore della famiglia del Borgo.
[152] Giovane fratello di CANNELLA Vincenzo.
[153] Fratello di Salvatore, anch'egli uomo d'onore di Partanna Mondello, e da quel giorno irreperibile.
[154] Suocero di MICALIZZI Salvatore.
[155] Vecchio uomo d'onore dell'Acquasanta.

"epico" nella pur sanguinaria tradizione di Cosa Nostra - appaiono oggi assolutamente e definitivamente chiari, alla luce delle rivelazioni dei collaboranti.

Queste, invero, hanno consentito di ricostruire con completezza sia la posizione assunta dal RICCOBONO nell'ambito degli schieramenti di Cosa Nostra, creatisi negli anni 1976-80, sia la ristrutturazione territoriale dei mandamenti e delle famiglie all'inizio del 1983.

Fin dall'omicidio di GRAZIANO Angelo[156], Salvatore RIINA aveva concepito il disegno di sopprimere il RICCOBONO, che di quell'omicidio era il responsabile[157].

Poichè Michele GRECO aveva evitato - o comunque si era accreditato come colui che era riuscito ad evitare - la realizzazione di tale disegno, il RICCOBONO, da quel momento, si era *avvicinato* molto a lui, distaccandosi invece dal BONTATE e dal BADALAMENTI, i quali, a suo avviso, non avevano contrastato il progetto del RIINA, divisando di approfittare della situazione per coalizzare contro il RIINA tutti gli altri capi-mandamento di Cosa Nostra.

Durante l'epoca successiva, il RICCOBONO era venuto a trovarsi in una posizione di progressivo isolamento *"di fatto"*, essendosi distaccato dagli antichi alleati BONTATE e BADALAMENTI[158], senza passare - nel contempo - a pieno titolo nello schieramento del RIINA.

Il RICCOBONO, evidentemente, non si era reso conto che questa sua posizione di *"neutralità"* si traduceva in un inarrestabile indebolimento della sua forza; e ciò perchè riteneva di poter confidare pienamente nella

---

[156] Uomo d'onore dell'Acquasanta scomparso il 13 giugno 1977, e soppresso proprio dal RICCOBONO.
[157] Il GRAZIANO, infatti, era molto *vicino* ai *Corleonesi*, e particolarmente a GAMBINO Giacomo Giuseppe, con il quale era socio in imprese edilizie.
[158] Del quale ultimo aveva consentto anche la *"messa fuori famiglia"* nel 1978.

solidarietà di Michele GRECO, il quale invece era già da tempo legato al RIINA ed aveva abilmente sfruttato le vicende conseguenti all'omicidio del GRAZIANO, proprio per dividere lo schieramento c.d. *"tradizionalista"*, sottraendogli l'importante appoggio dello stesso RICCOBONO.

Dopo gli omicidi di BONTATE e di INZERILLO, e lo sterminio degli uomini d'onore loro vicini, il RIINA non poteva evidentemente tollerare troppo a lungo la sopravvivenza del RICCOBONO, il quale - oltre che del tutto autonomo da lui e dotato ancora di notevole carisma all'interno di Cosa Nostra - era pure a capo di un mandamento che, per estensione territoriale[159] e per importanza economica, era allora forse tra i più potenti di Cosa Nostra palermitana.

A ciò si aggiunga che, proprio nelle famiglie del mandamento del RICCOBONO, il RIINA non era mai riuscito a creare una valida rete di *"infiltrati"*, così come aveva fatto, invece, in tutte le altre famiglie palermitane.

L'eliminazione del RICCOBONO, quindi, era indispensabile per il completamento ed il consolidamento del disegno egemonico del RIINA, il quale profittò infatti, poi, di questa eliminazione e di quella - contestuale - di Salvatore SCAGLIONE[160] per *"premiare"* alcuni dei suoi alleati storicamente più fedeli e cioè:

- Francesco MADONIA, al cui mandamento[161] vennero annessi territori già facenti parte del mandamento di Partanna Mondello;
- GAMBINO Giacomo Giuseppe *"u tignusu"*, che alfine vide esaudita la sua antica ambizione di divenire capo-mandamento e ciò con la

[159] Partanna Mondello, San Lorenzo, Borgo ed Acquasanta.
[160] Capo-famiglia della Noce.
[161] Resuttana.

creazione di un nuovo mandamento[162], costituito in gran parte proprio dal territorio di Partanna Mondello;

- GANCI Raffaele, che, con la morte dello SCAGLIONE, divenne così capo della famiglia della Noce, nel cui ambito, da anni, aveva costituito - per conto del RIINA - una struttura alternativa di potere, insieme ad ANSELMO Rosario ed ai suoi figli.

Dopo quella tragica *"epurazione"*, proprio gli imputati del processo CAPPIELLO erano scomparsi, o rassegnati alla morte.

In particolare, Salvatore DAVI', per lungo tempo detenuto, intratteneva bensì rapporti con gli altri uomini d'onore di Cosa Nostra, organizzazione della quale, ovviamente, continuava a far parte, ma sapeva bene che *"la sua sorte era segnata come quella dei componenti della famiglia di Partanna"*[163].

Antonino BUFFA, latitante per l'omicidio CAPPIELLO, si era rifugiato all'estero, e non era più ritornato in Italia, non dando più notizie di sè neppure ai membri della sua vecchia *famiglia*[164].

Michele MICALIZZI - il cui fratello Salvatore era stato soppresso il 30 novembre 1982 - nello stesso giorno scampava fortunosamente alla morte, poichè, nel corso di una sparatoria verificatasi presso il bar *"Singapore Two"* di via La Marmora[165] veniva soltanto leggermente ferito, mentre un altro uomo d'onore, FILIANO Giovanni, ed il giovane CANNELLA Domenico, fatti segno a colpi di arma da fuoco da parte dei killers, restavano uccisi.

---

[162] San Lorenzo.
[163] V. interrogatorio di Gaspare MUTOLO dell'11 febbraio 1993.
[164] V., ancora, interrogatorio di Gaspare MUTOLO dell'11 febbraio 1993.
[165] Già abituale punto di ritrovo di vari uomini d'onore della famiglia di Partanna Mondello.

Da quel giorno, Michele MICALIZZI si era reso irreperibile, senza dare più notizie di sè[166].

Questa, dunque, era la situazione degli imputati del processo CAPPIELLO già alla fine del 1982.

In queste condizioni - avuto riguardo alle regole di Cosa Nostra, ed alla logica dei rapporti di questa organizzazione con i suoi *"referenti politici"* - l'*"intervento"* richiesto nel 1981 da Ignazio SALVO ad ANDREOTTI, a favore di quegli imputati, nel 1983 *non poteva e non doveva* essere più attuato.

[166] V. interrogatorio di Gaspare MUTOLO del 4 agosto 1992.

CAPITOLO 23°
ULTERIORI RISCONTRI DELL'ATTENDIBILITA' DEI COLLABORANTI ED IN PARTICOLARE DI TOMMASO BUSCETTA SUI RAPPORTI TRA ANDREOTTI E COSA NOSTRA

Come si è visto, il nucleo centrale ed originario delle fonti di prova, da cui hanno preso l'avvio le indagini di quest'Ufficio sui rapporti tra il sen. ANDREOTTI e Cosa Nostra, è costituito dalle dichiarazioni circostanziate e convergenti di più collaboranti.

Tra questi, uno speciale rilievo assumono - per il loro spessore storico ed umano, e per la straordinaria importanza del contributo fornito negli anni alla lotta dello Stato contro Cosa Nostra - Tommaso BUSCETTA e Francesco MARINO MANNOIA, i quali hanno rivelato le loro conoscenze sul sen. ANDREOTTI a sensibile distanza di tempo dall'inizio della loro collaborazione, e dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio.

Ciò ha fatto sì che anche le importantissime e coraggiose dichiarazioni di questi *collaboranti storici* dello Stato contro Cosa Nostra siano state talvolta citate, con toni critici, nel contesto dell'ampio ed articolato dibattito che, negli ultimi tempi, si è sviluppato in Italia sul tema della gestione e della protezione dei collaboratori di giustizia.

Nell'ambito di tale dibattito sono confluite opinioni e proposte eterogenee.

Talune, infatti, appaiono frutto di una preconcetta avversione contro il complessivo sistema normativo attualmente vigente in materia; avversione neppure temperata dal riconoscimento della importanza, comunque determinante, di questo sistema normativo nella lotta alla mafia.

Altre sembrano invece frutto di cattiva informazione, relativa non soltanto ai sistemi giuridici di altri Stati (in particolare, gli U.S.A.), ma anche alla stessa legislazione italiana.

Altre ancora, infine, appaiono invece dettate dall'esigenza di perfezionare il sistema vigente, tenendo conto dei problemi reali evidenziati dall'esperienza.

Uno dei temi più trattati - ora con indiscutibile lealtà intellettuale, ora invece con affermazioni rivelatrici di posizioni preconcette, di disinformazione, e talora forse anche di interessi difficilmente confessabili - è stato quello delle c.d. *"dichiarazioni a rate"*, cioè appunto delle dichiarazioni rese da collaboranti di giustiazia, su argomenti rilevanti, a notevole distanza di tempo dall'inizio della loro collaborazione con la Giustizia.

Il dibattito che ne è seguito, talora anche con toni fortemente polemici, sebbene prospettato in termini apparentemente generali, ha riguardato in realtà, essenzialmente, proprio le dichiarazioni rese dai collaboranti sul delicatissimo tema dei rapporti tra Cosa Nostra ed esponenti delle Istituzioni (in particolare, del mondo politico).

Anche se è comprensibile (in astratto) la preoccupazione di una eventuale utilizzazione distorta delle rivelazioni dei collaboranti per fini politici, in realtà la polemica è - in punto di fatto - assolutamente infondata, e - soprattutto con riferimento alle dichiarazioni raccolte nel presente

procedimento contro il sen. ANDREOTTI - muove da premesse storicamente errate.

PARAGRAFO 1°
LE C.D. "DICHIARAZIONI A RATE"

Perchè la citata preoccupazione muove da premesse storicamente errate?

Basta leggere attentamente gli interrogatori resi dai collaboranti su questo delicatissimo argomento all'inizio della loro collaborazione (ad es. 1984 per Tommaso BUSCETTA; 1989 per Francesco MARINO MANNOIA; 1992 per Gaspare MUTOLO), per rendersi conto che ciascuno di essi aveva, in realtà, fatto comprendere fin dall'inizio di essere a conoscenza di notizie riguardanti i rapporti tra Cosa Nostra ed esponenti delle Istituzioni.

Ciascuno di essi, però - pur dopo essersi dissociato da Cosa Nostra, ed avere riferito quanto a sua conoscenza sulla struttura dell'organizzazione, sulle attività delittuose dei suoi aderenti, compresi quelli facenti parte dell'organismo di vertice (la Commissione) - si era tuttavia astenuto, per lungo periodo di tempo, dal rivelare fatti e circostanze concernenti i rapporti tra Cosa Nostra ed esponenti politici.

Nel contempo, però, essi - con sostanziale lealtà - avevano motivato questa astensione manifestando esplicitamente il timore di subire gravi ritorsioni, e di vanificare l'impegno degli organi di polizia e della magistratura nella lotta alla componente militare di Cosa Nostra, offrendo ai settori inquinati delle Istituzioni la possibilità di creare polveroni, e di

delegittimare complessivamente la rilevanza del loro contributo alla Giustizia.

In particolare, come si è già osservato[167], le dichiarazioni rese da Tommaso BUSCETTA nel 1984, all'inizio della sua collaborazione, contenevano già virtualmente, ad una attenta lettura, tutte le indicazioni poi esplicitamente rivelate sui rapporti tra mafia e politica in generale, e sul sen. ANDREOTTI in particolare.

Si ricordi, in particolare, l'interrogatorio reso al Giudice FALCONE il 10 novembre 1984, nel corso del quale BUSCETTA aveva dichiarato:

> *«I cugini Ignazio e Nino SALVO sono uomini d'onore della famiglia di Salemi, e come tali mi sono stati presentati da Stefano BONTATE, quando sono arrivato a Palermo, nel 1980.*
> *L'amicizia tra BONTATE ed i SALVO era saldissima ed ho potuto notare che si frequentavano regolarmente.*
> *Come riflesso di tale amicizia, conoscevano anche Salvatore INZERILLO.*
> *Il ruolo dei SALVO in Cosa Nostra è modesto mentre è grandissima la loro rilevanza politica, poichè mi risultano loro rapporti diretti con notissimi parlamentari, alcuni dei quali di origine palermitana, di cui mi riservo di fare i nomi.*
> *La loro ricchezza non proviene da traffico di stupefacenti, in cui non sono in alcun modo coinvolti, ma soprattutto dai loro rapporti politici...*

[167] V. Capitolo 4°, paragrafo 3°.

Con Nino SALVO mi sono incontrato anche a Roma; ricordo che il SALVO doveva essere interrogato da un giudice nella Capitale e, trovandomi anch'io a Roma ospite di Pippo CALO', lo incontrai solo per salutarlo e per rivedere un parlamentare che non vedevo da parecchio tempo.

Mi riservo di indicare il luogo dell'incontro, che credo sia stato la hall di un albergo; l'incontro, se mal non ricordo, avvenne nell'estate del 1980, forse a settembre».

Pochi giorni dopo, il 4 dicembre 1984 - nel corso di altro interrogatorio concernente i rapporti intercorsi nel 1970 tra Cosa Nostra, il principe Junio Valerio BORGHESE ed esponenti della massoneria per la preparazione di un colpo di Stato - il BUSCETTA esplicitava che la sua decisione di non riferire quant'altro a sua conoscenza in ordine a *"fatti molto gravi"* che investivano questioni politiche, derivava dal timore che le sue dichiarazioni potessero *"compromettere una lotta alla mafia, che, sebbene sempre affermata dallo Stato, era cominciata seriamente solo da poco".*

Più in particolare dichiarava:

"Mi rendo conto che, nonostante le mie negative esperienze del passato, occorre iniziare ad avere fiducia nelle istituzioni, in un rinnovato clima di correttezza di cui, per adesso, colgo soltanto timidi segnali.

E, pertanto, chiedo venia se, ancora adesso, non riferirò tutto quanto a mia conoscenza, per evitare che un turbamento degli

equilibri troppo drammatico possa determinare una battuta di arresto, gravissima, nell'attività degli inquirenti".

Nell'esternare le motivazioni del suo programmatico riserbo sui rapporti mafia-politica, il BUSCETTA forniva dunque alcune rilevanti e significative indicazioni.

Il riferimento a *"negative esperienze del passato"*, da cui traeva origine la sfiducia, non pienamente rimossa, sulla reale volontà dei vertici istituzionali di intraprendere una incisiva e duratura azione repressiva nei confronti di Cosa Nostra, lasciava comprendere che egli aveva cognizione personale - acquisita nel corso della sua lunga militanza nell'organizzazione criminale - di un ruolo svolto in passato da esponenti di rilievo del circuito politico-istituzionale nel dispiegare un'attività finalizzata a depotenziare o comunque contenere l'azione repressiva dello Stato.

Il riferimento a *"fatti molto gravi", che investivano questioni politiche*, confermava che il BUSCETTA era depositario di informazioni concernenti fatti e comportamenti di ben individuati personaggi, e che il suo livello di conoscenze non si esauriva, dunque, sul piano delle impressioni, dei sospetti, delle deduzioni.

Il timore, infine, che le sue rivelazioni potessero addirittura causare un drammatico *turbamento degli equilibri politici* tale da determinare una *gravissima battuta di arresto* nell'attività degli inquirenti, appariva inequivocabilmente indicativo dal fatto che i politici contigui o collusi con Cosa Nostra non erano solo personaggi di modesto spessore e di limitato seguito, inseriti in ambiti istituzionali locali, tali dunque da poter essere attinti dall'attività di indagine ed eventualmente espulsi dalla vita politica

senza conseguenze traumatiche; ma erano, piuttosto, personaggi che occupavano posizioni strategiche nel panorama politico nazionale, dotati di una sfera di influenza tale da poter condizionare gli equilibri politici generali.

Tommaso BUSCETTA aveva quindi - senza rendere dichiarazioni esplicite - *fatto capire la verità*: una verità talmente sconvolgente, almeno per gli equilibri politici ed istituzionali di quel periodo storico, da non poter essere esplicitamente rivelata.

Ebbene, ciò che, finora, era stata prospettato come una deduzione - pur logicamente univoca - dell'Ufficio, ha ricevuto di recente piena conferma da una fonte probatoria di straordinaria autorevolezza: Richard MARTIN, già stretto collaboratore di Giovanni FALCONE nella sua qualità di magistrato della Procura Federale del Distretto Meridionale di Manhattan (New York City), e poi Rappresentante Speciale dell'U.S.A. General Attorney[168], ed infine Special Assistant U.S. Attorney presso la Procura Federale del Distretto Meridionale di New York, per contribuire alle indagini sulla strage di Capaci.

[168] Ministro della Giustizia.

PARAGRAFO 2°
LA TESTIMONIANZA DI
RICHARD MARTIN

Il 27 settembre 1994, sul quotidiano italiano *"Il Sole- 24 Ore"* veniva pubblicato un articolo dal titolo *"ANDREOTTI? BUSCETTA me ne parlò nell'85"*.

L'articolo conteneva vari passi virgolettati di dichiarazioni rese da Richard MARTIN, nel corso di una intervista rilasciata al cronista Marco PALOCCI qualche giorno prima a New York.

Di tale articolo è opportuno riportare qui taluni passi testuali.

Il cronista, com'è d'uso nella tecnica giornalistica, anticipava subito - per linee essenziali - l'argomento più interessante dell'intervista:

> *"NEW YORK*
> *Tommaso BUSCETTA quel nome l'aveva pronunciato fin dal 1985. Fin da allora il pentito più famoso di Cosa Nostra aveva messo in guardia i magistrati su Giulio ANDREOTTI e quelli che lui riteneva fossero i suoi rapporti con la mafia.*
> *A Giovanni FALCONE don Masino probabilmente lo aveva solo lasciato intuire; ai pubblici ministeri americani che assieme a lui indagavano sulla famosa "Pizza Connection" e dovevano decidere se garantirgli o meno lo status di collaboratore della*

giustizia, invece, BUSCETTA quel nome lo aveva fatto esplicitamente.
"Sì, già nel 1985 mi aveva parlato di Giulio ANDREOTTI e credo che avesse dato qualche indicazione anche a FALCONE", rivela al Sole-24 Ore Richard MARTIN, il magistrato americano che lo interrogò all'epoca".

Il giornalista del *"Sole-24 Ore"* tracciava quindi un sintetico *ritratto* della persona intervistata, per farne comprendere la grande autorevolezza, peraltro ben nota agli addetti ai lavori:

"Dick MARTIN è uno dei maggiori esperti americani di Cosa Nostra. Dopo aver indagato negli anni '80 sulle famiglie americane assieme all'attuale capo dell'F.B.I., Louis FREEH, e al sindaco repubblicano di New York, Rudolph GIULIANI, è stato rappresentante a Roma del dipartimento della Giustizia e ha collaborato alla riscrittura della legge americana sui pentiti.
Adesso fa l'avvocato: è uno dei legali di punta di Werber MC MILLIN e CARNELUTTI, uno dei più prestigiosi studi di Manhattan. Ma nei mesi scorsi, dopo la morte di FALCONE, ha chiesto e ottenuto dal suo ex collega Louis FREEH di tornare a lavorare per il dipartimento di Giustizia per il quale ha coordinato le indagini dell'F.B.I. sulla strage di Capaci.
Le sue sono dichiarazioni autorevoli. E arrivano in un momento delicatissimo; alla fine dell'anno dovrebbero iniziare le udienze preliminari del processo per associazione a delinquere di stampo

mafioso contro il senatore a vita[169]*. Il quale, tra l'altro, in diverse occasioni ha accusato, più o meno esplicitamente il Governo americano di avere diretto le accuse contro di lui per vendicarsi delle sue posizioni in politica estera*[170]*.*

Nel frattempo, continua ad infuriare la polemica sui pentiti. Tra gli argomenti più caldi, le cosiddette "confessioni a rate". Proprio quelle per le quali è stato additato lo stesso BUSCETTA: nel caso di ANDREOTTI, infatti, don Masino ha fatto mettere a verbale il nome dell'ex presidente del Consiglio solo il 6 aprile dello scorso anno.

Ma, se da una parte le rivelazioni di MARTIN ribadiscono questa ipotetica accusa nei suoi confronti, dall'altra confermano che era proprio quello di ANDREOTTI il nome che BUSCETTA aveva in testa fin dall'inizio".

Ma che cosa aveva detto esattamente BUSCETTA di ANDREOTTI, nel 1985, al magistrato che indagava sulla *"pizza connection"*?

Alla domanda del cronista, Richard MARTIN rispondeva:

"Stavamo parlando dei rapporti fra mafia e politica e lui ripetè anche a me, come a FALCONE, che non voleva toccare l'argomento.

[169] Dopo la richiesta di rinvio a giudizio di quest'Ufficio, formulata alla scadenza del primo anno di indagini preliminari, il Giudice per le indagini preliminari aveva fissato l'udienza preliminare per il..., rinviandola quindi al 16 dicembre 1994 su richiesta della difesa dell'imputato.

[170] E' la tesi dell' *"ignoto suggeritore"*, e del *complotto americano*, prospettata dal sen. ANDREOTTI più in affermazioni pubbliche che negli interrogatori resi a quest'Ufficio, e della quale siè già dimostrata la pretestuosità: v. *supra* Capitolo 8°, paragrafo 2°.

Ma dopo un po' probabilmente si rese conto che con noi americani doveva fornire qualche elemento in più.
Così a un certo punto mi disse: "Per farle capire la difficoltà di discutere di questo tema le dico solo un nome: Giulio ANDREOTTI".

L'intervista così quindi proseguiva:

PALOCCI:
"Insomma, le spiego' che ANDREOTTI era mafioso?"

MARTIN:
"Non credo intendesse dire che ANDREOTTI faceva parte di Cosa Nostra. Mi fece, invece, un discorso per farmi capire che la mafia in qualche modo poteva arrivare a lui, poteva usarlo".

PALOCCI:
"Le raccontò episodi precisi?"

MARTIN:
"No, BUSCETTA buttando lì quel nome intendeva chiudere la conversazione. E io non gli chiesi molti altri particolari. In fondo a noi americani l'argomento interessava solo relativamente: eravamo molto più preoccupati di ricostruire con lui il quadro delle famiglie USA. Ma comunque, credo che anche a FALCONE avesse detto qualcosa già allora".

PALOCCI:

"Lo sa per certo?"

MARTIN:

"Non ne ho mai parlato con FALCONE. Ma anche nelle 400 pagine di verbale dei primi interrogatori di BUSCETTA, quelle scritte tutte a mano da Giovanni, c'erano degli accenni".

PALOCCI:

"Ha mai raccontato ai giudici di Palermo questo episodio?"

MARTIN:

"No, non sono mai stato interrogato. Ma è possibile che le abbia riferite BUSCETTA".

PALOCCI:

"Ma naturalmente, all'epoca, visto che in quel periodo ANDREOTTI era il ministro degli Esteri italiano, avrà informato i suoi superiori..."

MARTIN:

"Sì".

Si concludeva così la parte dell'intervista riguardante le dichiarazioni di BUSCETTA del 1985.

Ma, ad una ulteriore domanda del giornalista - riguardante le polemiche italiane sulle c.d. *"dichiarazioni a rate"* - Richard MARTIN spiegava, con grande semplicità e chiarezza, come queste polemiche fossero *"malposte"*.

PALOCCI:

"Le sembra corretta questa scelta di BUSCETTA di fare il nome solo a lei (o magari anche all'F.B.I.) e attendere poi anni per verbalizzarlo con la magistratura italiana? Sono proprio episodi di questo tipo che in Italia hanno innescato le polemiche..."

MARTIN:

"Mi sembra assolutamente comprensibile. Era il primo boss di quel livello che collaborava, sapeva che in passato c'erano stati casi di pentiti cone Leonardo VITALE che erano stati fatti passare per pazzi e lasciati uccidere. Lucidamente ha scelto di dire alcune cose e attendere per dirne altre. Un po' tutti i pentiti fanno così: mi sembra logico che prima di parlare si voglia capire la situazione. Francamente quelle che si sono scatenate in Italia mi sembrano polemiche malposte".

Marco PALOCCI confermava successivamente i contenuti dell'intervista[171], e ne precisava poi ulteriormente a quest'Ufficio[172] le circostanze e le modalità, riferendo in particolare che:

[171] V. dichiarazioni rese alla D.I.A. l'11 ottobre 1994.
[172] V. deposizione del 17 novembre 1994.

- oggetto dell'intervista era il tema dei collaboratori di giustizia in generale, e più specificamente quello dei possibili miglioramenti legislativi volti ad assicurare la massima attendibilità dei collaboratori. In questo contesto era stato affrontato anche l'argomento, molto dibattuto in Italia, di eventuali dichiarazioni rese da collaboranti a notevole distanza di tempo dall'inizio dal rapporto di collaborazione. Fu cosi' che, a titolo di esempio l'avv. MARTIN aveva citato il caso di Tommaso BUSCETTA, che già nel 1985 gli aveva parlato di rapporti di ANDREOTTI con Cosa Nostra;
- la conversazione non era stata registrata; pero' il cronista, quando si era reso conto del particolare interesse giornalistico dell'argomento casualmente emerso durante l'intervista, aveva avuto cura di annotare sul suo taccuino con assoluta precisione le esatte parole pronunziate dall'avv. MARTIN.

  Per questa parte, riguardante le dichiarazioni di BUSCETTA su ANDREOTTI, la conversazione si era svolta in italiano.

  L'avv. MARTIN aveva detto esattamente le parole riportate nell'articolo. BUSCETTA gli aveva detto che Cosa Nostra poteva *"arrivare ad ANDREOTTI, poteva usarlo"*.

  Queste parole, dette in italiano, erano state annotate con precisione dal PALOCCI, nella ovvia consapevolezza della necessita' della più scrupolosa esattezza al riguardo, attesa la particolare delicatezza dell'argomento, che per quanto a sua conoscenza era assolutamente inedito.

Sui fatti - che apparivano di straordinario rilievo a riprova dell'attendibilità delle dichiarazioni rese da BUSCETTA sul conto di ANDREOTTI, in forma finalmente esplicita nel 1993 - veniva naturalmente sentito lo stesso Richard MARTIN.

A domanda dell'Ufficio, l'avv. MARTIN riassumeva inizialmente il suo prestigioso *curriculum* professionale, del resto ben noto a tutti gli organismi impegnati nell'azione di contrasto attuata - negli U.S.A., in Italia ed a livello internazionale - contro la criminalità organizzata:

- aveva cominciato ad esercitare le funzioni di magistrato presso la Procura Federale del Distretto Meridionale di Manhattan (New York City) nel mese di gennaio del 1980, ed in tale ufficio era rimasto fino al mese di giugno del 1987, allorchè aveva assunto - a Roma - le funzioni di *Rappresentante Speciale dell'Attorney General U.S.A.* (cioè del Ministro della Giustizia);
- tali ultime funzioni aveva esercitato fino al mese di agosto del 1990, quando aveva iniziato la professione di avvocato presso lo studio associato *WERBEL-MC MILLIN-CARNELUTTI* di New York, specializzato in controversie civili e commerciali;
- nel 1992, dopo la strage di Capaci, era stato nominato *"Special Assistant U.S. Attorney"* presso la Procura Federale del Distretto Meridionale di New York, per contribuire alle indagini che gli organismi statunitensi avevano offerto di svolgere, sul piano internazionale, in relazione a questo gravissimo episodio criminoso. Aveva svolto queste funzioni fino al mese di maggio del 1994.

Dopo aver confermato le dichiarazioni attribuitegli nell'intervista di Marco PALOCCI, l'avv. MARTIN precisava di aver conosciuto il cronista,

insieme ad altri giornalisti italiani, nel mese di maggio 1994, allorchè aveva partecipato a Palermo ad un convegno organizzato dalla *"Fondazione FALCONE-MORVILLO"*, nel quale aveva svolto una relazione sul tema concernente l'eventuale obbligo, negli U.S.A., del collaborante di rendere subito tutte le dichiarazioni riguardanti i fatti a sua conoscenza.

Questo argomento era di particolare attualità, in quel momento, in Italia, e - nella sua relazione - l'avv. MARTIN aveva spiegato che quest'obbligo non esisteva e non esiste nella legislazione degli Stati Uniti, ma esisteva ed esiste bensì l'obbligo di dire la verità.

Successivamente, egli aveva reincontrato il PALOCCI nel mese di settembre del 1994, in occasione della cerimonia svoltasi a Washington nella sede del F.B.I. per commemorare Giovanni FALCONE.

Aveva rivisto, quindi, lo stesso giornalista qualche giorno dopo a New York, ed a sua richiesta gli aveva concesso un'intervista.

Così, testualmente, Richard MARTIN riferiva il colloquio avuto con il giornalista:

> *"L'intervista aveva specificamente per oggetto proprio il tema che io avevo trattato come relatore a Palermo.*
> *Il PALOCCI mi chiese, quindi, se negli U.S.A. il collaboratore doveva dire "tutto e subito", ed io gli precisai che quest'obbligo non esiste.*
> *Inoltre, per spiegare la irrazionalità di un obbligo del genere, gli feci l'esempio del metodo di lavoro seguito da Giovanni FALCONE durante gli interrogatori di Tommaso BUSCETTA.*

Dissi che il giudice FALCONE non aveva certamente interrogato il BUSCETTA per un giorno o per un mese, ma l'aveva interrogato per molti mesi, ed in sequenza. Egli, cioè, rivolgeva al BUSCETTA tutta una serie di domande su argomenti specifici, disponeva delle verifiche, dopo le verifiche rivolgeva ulteriori domande - tenendo conto degli elementi acquisiti - e così via.

Avendogli io spiegato, quindi, che non è tecnicamente possibile chiedere "tutto e subito" ad un collaborante, il PALOCCI mi chiese: "ma, in questo modo, non ci può essere un pericolo, soprattutto a livello politico, che vengano fuori cose dopo?".

Io risposi che non ci possono né ci debbono essere eccezioni, a seconda dei temi o dei personaggi soggetti ad investigazioni, e che - in ogni caso - c'è sempre la possibilità di verificare la credibilità di qualunque dichiarazione, anche se resa a distanza di tempo dalle prime.

Proprio in questo contesto, io feci al PALOCCI l'esempio di BUSCETTA, il quale, già nel 1985, aveva indicato che c'era un "livello politico" dei rapporti di Cosa Nostra, e rilasciai, quindi, le dichiarazioni riportate nell'intervista".

Dopo queste considerazioni che - con lineare pragmatismo anglosassone - facevano giustizia di tante recenti polemiche italiane, disinformate quando non addirittura strumentali, Richard MARTIN riferiva quindi dettagliatamente tutte le circostanze di tempo, di luogo e di contenuto del colloquio svoltosi tra lui stesso e Tommaso BUSCETTA nel 1985:

"Il colloquio tra me e BUSCETTA riportato nell'intervista si verificò nella primavera del 1985, in una località sicura scelta dalla D.E.A.[173]*, che in quel periodo si occupava della sicurezza del BUSCETTA. Tale località, che adesso non ricordo esattamente, era vicina alla città di New York.*

Io mi ero recato ad incontrare BUSCETTA per preparare la sua testimonianza nel processo c.d. "pizza connection", del quale mi occupavo insieme ad altri colleghi in qualità di magistrato della Procura Federale del Distretto Meridionale di New York.

Nella casa ove si svolse l'incontro erano presenti diversi agenti della D.E.A., ma al colloquio tra me e BUSCETTA assistette soltanto l'Agente Speciale D.E.A. Anthony PETRUCCI, il quale - per quanto io so - si è sempre occupato, fin dall'inizio, del detto collaborante.

Prima di preparare la testimonianza, io spiegai ancora una volta a BUSCETTA i termini ed il significato del "collaboration agreement", cioè del contratto tra lui e la Procura Distrettuale di New York, concernente la sua collaborazione.

Gli spiegai, in particolare, che in virtù di questo contratto il testimone che collabora deve rispondere a tutte le domande che gli vengono rivolte, dicendo sempre la verità.

In tal caso, il teste è immune per quanto riguarda le dichiarazioni auto-accusatorie.

Se, invece, il teste non dice la verità, egli risponde penalmente delle sue false dichiarazioni, e non ha alcuna immunità".

---

[173] L'Ufficio federale antidroga.

Secondo la legislazione statunitense, dunque, BUSCETTA non poteva sottrarsi a nessuna domanda del Procuratore Federale; ciò poteva fare, invece, con i giudici italiani, atteso che - per il nostro ordinamento processuale - aveva il diritto di avvalersi della facoltà di non rispondere, nella sua qualità di *"imputato di reato connesso"*.

Avendo ben compreso la spiegazione dell'avv. MARTIN, BUSCETTA espose subito lealmente il problema che quell'obbligo di *rispondere comunque a qualsiasi domanda* avrebbe comportato; un *problema* difficilissimo da affrontare, in quel periodo storico, non soltanto in Italia ma anche negli U.S.A.

Proseguiva infatti l'avv. MARTIN:

> *"Avendogli io spiegato ciò, BUSCETTA disse che voleva collaborare totalmente e che intendeva rispondere a tutte le domande che gli sarebbero state rivolte.*
> *BUSCETTA, però, aggiunse che sarebbe stato meglio se non gli fossero state rivolte domande sul "livello politico" di Cosa Nostra, cioè sul coinvolgimento di uomini politici con Cosa Nostra.*
> *BUSCETTA precisò che, se queste domande gli fossero state rivolte, egli avrebbe risposto senz'altro il vero; ma temeva che, appunto dichiarando il vero su questo argomento, sarebbe stato "preso per pazzo", o "presentato come un pazzo", come era avvenuto in passato a Leonardo VITALE.*
> *Il BUSCETTA aggiunse più o meno:*

"al momento, se io parlassi di ciò, ci sarebbero cose troppo difficili da digerire".

Io, allora, dissi al BUSCETTA che probabilmente nessuna domanda riguardante il "livello politico" di Cosa Nostra sarebbe stata necessaria, perchè l'argomento era del tutto estraneo all'oggetto del processo "pizza connection", in relazione al quale io dovevo appunto preparare la sua testimonianza.

Aggiunsi, però, che se avessi dovuto porre una qualsiasi domanda, che poteva in qualche modo toccare questo argomento, egli aveva l'obbligo di dire la verità.

Il BUSCETTA, a questo punto, disse: "sì, assolutamente".

Poi, aggiunse:

"per farLe capire la situazione, dico un solo nome, ANDREOTTI".

Io ho capito chi era ANDREOTTI, ma non rivolsi al BUSCETTA alcuna domanda sull'argomento, poichè era del tutto fuori dai temi del mio processo.

Il significato del discorso complessivo del BUSCETTA non era che ANDREOTTI fosse un uomo d'onore, ma invece che Cosa Nostra poteva arrivare fino a lui".

A domanda dell'Ufficio, l'avv. MARTIN precisava:

"Questo colloquio, come ho detto, si svolse tra me e BUSCETTA alla presenza costante di Anthony PETRUCCI, il quale ascoltò anche ed in particolare la parte riguardante ANDREOTTI, senza in nessun modo intervenire.

BUSCETTA parlava in italiano, lingua che io comprendo e parlo anche abbastanza bene, mentre PETRUCCI capisce bene l'italiano anche se lo parla, forse, meno bene di me".

I fatti riferiti da BUSCETTA su ANDREOTTI erano dunque veri, se BUSCETTA, già nel 1985, si era preoccupato di quel che sarebbe potuto accadere se fosse stato costretto a rivelarli.

La testimonianza dell'avv. MARTIN faceva finalmente giustizia delle continue ed interessate strumentalizzazioni, non soltanto di ANDREOTTI, ma anche di più vasti ambienti, sulle c.d. *dichiarazioni a rate*, o *dichiarazioni ad orologeria*.

Se *l'orologio* si era messo in movimento soltanto nel 1993, e non nel 1985, ciò non era dipeso certamente da BUSCETTA, ma piuttosto dal contesto storico-politico di quel periodo, che avrebbe fatto passare la verità per follia.

Ma BUSCETTA aveva detto qualcosa anche a FALCONE?

L'avv. MARTIN non lo sapeva, ma gli era bastato leggere i verbali degli interrogatori resi dal collaborante a FALCONE, per rendersi conto che FALCONE *aveva capito*:

"Nell'intervista ho detto che credo che anche a FALCONE BUSCETTA avesse detto qualcosa.
Con FALCONE non ho mai parlato espressamente di ciò, poichè non vi era una esigenza di lavoro in tal senso, e d'altra parte io pensavo che, parlando con lui di questo argomento, avrei potuto

creare difficoltà allo stesso FALCONE, a BUSCETTA, ed alla collaborazione di quest'ultimo.

Però, io ho letto subito - per necessità del mio lavoro - tutti gli interrogatori resi da BUSCETTA a FALCONE, ed ho compreso subito il significato delle affermazioni di BUSCETTA, quando in quei verbali diceva che non intendeva affrontare l'argomento dei rapporti mafia-politica, pur dichiarando chiaramente che ne era a conoscenza.

Dal tenore di quegli interrogatori, ho quindi dedotto che anche FALCONE poteva aver capito, oppure che BUSCETTA poteva avergli detto qualcosa".

Del contenuto del colloquio avuto con BUSCETTA, l'avv. MARTIN aveva avvertito gli altri magistrati della Procura federale che si occupavano del processo *"pizza connection"*. E, senza dubbio - attese le prassi degli organi investigativi statunitensi - Anthony PETRUCCI non poteva non aver riferito tutto anche lui ai suoi superiori.

Precisava, infatti l'avv. MARTIN a domanda dell'Ufficio:

"Del contenuto di questo mio colloquio con BUSCETTA, anche nella parte riguardante il riferimento ad ANDREOTTI, ho successivamente informato i colleghi che si occupavano insieme a me del processo "pizza connection"; e cioè, Louis FREEH (attuale Direttore del F.B.I.), Robert STEWART (adesso in pensione, e fino a poco tempo fa capo della Sezione Anticrimine

organizzato della Procura Federale del New Jersey) e Robert BUCKNAM (attuale capo ufficio presso il F.B.I.).
Per quanto riguarda PETRUCCI, il quale ascoltò con me queste parole di BUSCETTA, bisogna chiedere a lui se ha riferito - a suo tempo - ai suoi superiori...
Con i colleghi FREEH, STEWART e BUCKNAM l'argomento non ebbe più seguito, perchè non riguardava il nostro processo".

Anche questa circostanza, riferita dall'avv. MARTIN, faceva finalmente giustizia delle tesi pretestuose e strumentali di ANDREOTTI sul fantomatico *complotto americano* contro di lui.

Al contrario, gli americani *sapevano*, ma le informazioni in loro possesso non erano mai state comunicate, per evidenti ragioni di opportunità attinenti ai rapporti con l'Italia, in cui, in quel periodo, ANDREOTTI era addirittura Ministro degli Esteri!

Infine, sempre a domanda dell'Ufficio, l'avv. MARTIN riferiva un'altra circostanza, che dimostrava inequivocabilmente la genuinità e la sincerità di BUSCETTA, allorchè aveva deciso di rivelare quanto era a sua conoscenza sui rapporti tra mafia e politica, ed in particolare sui rapporti tra ANDREOTTI ed esponenti di primo piano di Cosa Nostra:

"Non ricordo di avere parlato di questo colloquio con altri, successivamente.
Ricordo invece che nel mese di luglio del 1992, dopo la strage in cui perse la vita il giudice BORSELLINO, essendo io già Special

Assistant della Procura Federale di New York, tramite la D.E.A. mi misi in contatto telefonico con BUSCETTA.
Questi mi disse una frase che mi colpì, e cioè che a distanza aveva visto tre cose insieme, ovvero gli omicidi di LIMA, di FALCONE e di BORSELLINO, come cose collegate tra loro.
BUSCETTA aggiunse che a questo punto era pronto a "parlare di tutto".
Dopo questa telefonata, ho avuto un incontro con BUSCETTA, ma ho parlato con lui di vari argomenti di indagine, nessuno dei quali riguardava i rapporti tra mafia e politica...".

Erano state quindi le stragi a scuotere BUSCETTA, ed a fargli comprendere che egli aveva l'obbligo morale di *"dire tutto"*, anche se con ciò si sarebbe esposto personalmente a gravi rischi.

Non erano quindi *clausole di stile*, ma frutto di una autentica e profonda *convinzione morale*, maturata già nel luglio 1992, le parole con le quali egli aveva voluto iniziare l'interrogatorio reso a Washington l'11 settembre 1992; l'interrogatorio con il quale - richiesto di riferire quanto era a sua conoscenza sull'omicidio dell'on. Salvo LIMA - aveva compiuto la sua scelta di affrontare il *nodo* dei rapporti mafia-politica:

"Premetto che questo argomento si inserisce in una situazione estremamente complessa, che richiederebbe lungo tempo per potere essere spiegata e documentata. Infatti, per comprendere le vere ragioni di questo omicidio, bisogna andare molto indietro nel tempo, e spiegare quali rapporti esistevano, fin dagli anni

sessanta, tra Cosa Nostra, gli ambienti politici e gli ambienti giudiziari.

In questo momento, ritengo un mio dovere morale dare un contributo alle indagini su questo delitto, poichè ritengo che ciò sarebbe stato considerato giusto dal dott. Giovanni FALCONE, cui, anche in questo momento, vanno i miei più sentiti sentimenti di stima ed ammirazione per ciò che ha fatto nell'interesse della Giustizia.

I tragici omicidi del dott. FALCONE e del dott. BORSELLINO mi hanno colpito profondamente e, dopo dolorosa riflessione, mi hanno indotto a rivedere il mio recente atteggiamento di non disponibilità a rispondere su questi argomenti.

Chiedo, però, di poter fare queste mie dichiarazioni soltanto alle SS.LL., che mi interrogano in questo momento, e nelle quali nutro piena fiducia...

Desidero... che le dichiarazioni che farò rimangano esclusivamente a conoscenza delle SS.LL., anche per evitare che vengano intempestivamente pubblicizzate, creando così gravi danni all'azione giudiziaria contro Cosa Nostra...".

INDICE - VOLUME VII°

CAPITOLO 21° - ALTRE FONTI DI PROVA SUI RAPPORTI TRA GIULIO ANDREOTTI E COSA NOSTRA 1

PARAGRAFO 1° - LE DICHIARAZIONI DI GALATI GIORDANO ORLANDO 2

PARAGRAFO 2° - LE DICHIARAZIONI DI GAETANO COSTA 11

PARAGRAFO 3° - LE DICHIARAZIONI DI MARINO PULITO E DI SALVATORE ANNACONDIA 28

CAPITOLO 22° - I "PROCESSI AGGIUSTATI" 43

PARAGRAFO 1° - IL PROCESSO RIMI 45

PARAGRAFO 2° - IL PROCESSO BASILE 65

PARAGRAFO 3° - IL MAXI PROCESSO 91

PARAGRAFO 4° - IL PROCESSO BONO 110

PARAGRAFO 5° - IL PROCESSO CAPPIELLO 121

CAPITOLO 23° - ULTERIORI RISCONTRI DELL'ATTENDIBILITA' DEI COLLABORANTI ED IN PARTICOLARE DI TOMMASO BUSCETTA SUI RAPPORTI TRA ANDREOTTI E COSA NOSTRA 134

PARAGRAFO 1° - LE C.D. "DICHIARAZIONI A RATE" 137

PARAGRAFO 2° - LA TESTIMONIANZA DI RICHARD MARTIN 142

PARAGRAFO 1°
LE "CARTE DI MORO"
LE DICHIARAZIONI DI ANGELO INCANDELA

Una eccezionale conferma, fin nei particolari, delle notizie riferite da BUSCETTA sull' *"intreccio"* MORO - PECORELLI - DALLA CHIESA è venuta, infatti, dalle dichiarazioni di Angelo INCANDELA, il sottufficiale della Polizia penitenziaria che - dopo avere indotto Patrizio PECI a collaborare con la Giustizia - aveva instaurato con il Gen. Carlo Alberto DALLA CHIESA un intenso rapporto fiduciario.

Sentito da quest'Ufficio il 27 giugno 1944, su taluni episodi della sua carriera rievocati in un suo libro[5], l'INCANDELA rendeva le seguenti dichiarazioni:

> *"Sono stato Ispettore capo della Polizia Penitenziaria dal 1975 al 29 maggio 1993, data del mio pensionamento.*
> *Nel maggio di quest'anno è stato pubblicato dall'editore Marsilio il libro "Agli ordini del Generale DALLA CHIESA", nel quale ho raccontato in prima persona alcune delle esperienze più significative della mia carriera.*
> *Il racconto rispecchia con fedeltà la realtà degli avvenimenti, senza alcun elemento di fantasia.*
> *Nel primo capitolo, intitolato "DALLA CHIESA conquista il boia", ho raccontato l'origine del mio rapporto fiduciario con il Gen. DALLA CHIESA...*
> *...il primo incontro con il Generale avvenne nella primavera del 1976 o del 1977, mentre prestavo servizio nel carcere di Marassi.*
> *Il Generale, al quale era stata affidata la vigilanza sul circuito delle carceri di massima sicurezza, mi consegnò un registratore e dei piccolissimi microfoni da collocare nelle celle, nei parlatoi o da tenermi in tasca, per registrare occultamente le conversazioni dei detenuti più pericolosi.*

---

[5] *"Agli ordini del Generale Dalla Chiesa"*, pubblicato dall'editore Marsilio nel maggio 1994.

In seguito il Generale mi consegnò anche altri registratori. I registratori erano stati modificati, in modo da non consentirmi di ascoltare il contenuto delle registrazioni.
Ho proseguito tale attività per conto del Generale Dalla Chiesa anche durante il servizio prestato in altre carceri.
Nel corso degli anni ho consegnato al Generale una cinquantina di nastri registrati. I nastri avevano una durata di due o tre ore.
Ho registrato le conversazioni di numerosi detenuti, appartenenti ad organizzazioni mafiose e camorristiche, esponenti della criminalità comune ed estremisti di sinistra.
Il Generale non mi disse mai, nè io osai mai chiederglielo, quale utilizzazione egli facesse di tale bobine.
Non so che fine abbiano fatto i nastri registrati. Ritengo che i nastri contenenti i mie colloqui con Patrizio PECI si trovino a Roma presso il SISDE.
Al riguardo devo precisare che io registrai le conversazioni con PECI con due registratori, uno fornitomi dal SISDE ed uno fornitomi dal Generale DALLA CHIESA.
Ho saputo che vi fu un vertice operativo a Roma per analizzare il contenuto dei nastri registrati contenenti i mei colloqui con PECI".

Dopo avere ricordato le origini e la natura del rapporto fiduciario creatosi tra lui ed il gen. DALLA CHIESA, l'INCANDELA riferiva dettagliatamente i contatti avvenuti tra il Generale ed il giornalista PECORELLI[6]:

"Nel capitolo intitolato "Il Generale e PECORELLI" (pag.39-47), ho raccontato l'incontro ed il colloquio, avvenuti alla fine del dicembre 1978 o nei primissimi giorni del 1979, tra me, il Generale ed il giornalista PECORELLI nella zona denominata "Pantalera" nei pressi di Cuneo. Nel libro riferisco fedelmente l'accaduto.

[6]L'esistenza (ma non il contenuto) di questi contatti era stata già accertata da precedenti indagini della Procura di Roma, sulla base di indicazioni contenute in una agenda di PECORELLI.

Il Generale mi aveva dato appuntamento in quel luogo raccomandandomi di non dire niente a nessuno.
Egli giunse a bordo di un'Alfa Romeo bianca, all'interno della quale si trovava un uomo allora a me sconosciuto.
Dopo avermi fatto accomodare all'interno della macchina, il Generale mi disse che nel carcere di Cuneo, prima del mio arrivo, erano entrati degli scritti riguardanti il sequestro MORO, scritti che probabilmente erano destinati a Francis TURATELLO, il quale era stato trasferito a Pianosa pochi giorni prima del mio arrivo a Cuneo.
Il Generale disse che quegli scritti si trovavano ancora all'interno del carcere e, indicandomi l'uomo seduto al posto di guida, aggiunse che questi mi avrebbe spiegato come e dove erano entrati quei documenti all'interno del carcere.
Lo sconosciuto mi disse che gli scritti riguardanti il caso MORO erano entrati nel carcere attraverso le finestre del corridoio dell'ufficio per i permessi di colloqui, dove sostavano i parenti dei detenuti in attesa della perquisizione prima di essere ammessi ai colloqui.
Lo sconosciuto mi fornì una particolareggiata descrizione dei luoghi, specificandomi che le finestre del corridoio ove sostavano i parenti, prima di essere perquisiti, erano prive di reti, sicchè era agevole consegnare attraverso le stesse oggetti a detenuti che circolavano senza alcuna sorveglianza nel cortile sul quale prospicevano dette finestre.
Aggiunse che attraverso quelle finestre erano entrate anche delle armi e della droga.
Non ho mai saputo come costui fosse a conoscenza dell'esatta ubicazione dei luoghi e di quello che mi raccontava.
Certo io rimasi impressionato per il fatto che conosceva circostanze a me ignote, sebbene io già da un mese fossi il Comandante degli Agenti di Custodia del carcere di Cuneo.
Lo sconosciuto proseguì, specificandomi che gli scritti riguardanti il sequestro MORO erano entrati nel carcere avvolti con un nastro adesivo da imballaggio.

A questo punto il Generale mi incaricò di trovare a tutti i costi quelle carte, raccomandandomi, se le avessi trovate, di non aprire assolutamente l'involucro.
Il Generale mi disse che non si fidava dei Direttori delle carceri e di certe persone del Ministero, delle quali non mi fece i nomi.
Il Generale non mi presentò l'uomo che si trovava con noi dentro la macchina. L'uomo parlava con un accento romano.
Ad un certo punto il Generale, accendendo la luce, gli chiese il numero di telefono o l'indirizzo, non ricordo bene, di qualcuno. Ebbi modo così di vedere con chiarezza il volto dell'ignoto interlocutore.
L'uomo, dopo avere consultato un'agendina, rispose che non aveva annotato in quella agenda il numero o l'indirizzo in questione, aggiungendo che forse aveva quell' indirizzo o quel numero "in redazione".
Compresi allora che non si trattava di un militare dell'Arma, e che probabilmente si trattava di un giornalista. Del resto avevo già notato che l'uomo non aveva nei confronti del Generale l'atteggiamento tipico dei militari subordinati.
Nè in quella occasione nè in seguito chiesi al Generale il nome dello sconosciuto.
Quando fu assassinato il giornalista Mino PECORELLI, vedendo le foto della vittima pubblicate sul giornale, riconobbi senza ombra di dubbio in quelle foto la persona che quella sera aveva accompagnato il Generale.
Tre giorni dopo quell'incontro, il Generale, convocatomi presso la Stazione Carabinieri di Cuneo, mi ribadì che "dovevo assolutamente trovare quelle carte del sequestro MORO".
Aggiunse, poi, una cosa che non aveva detto dinanzi al PECORELLI: mi disse che dovevo scoprire se nel carcere vi erano delle carte nelle quali si parlava dell'on. Giulio ANDREOTTI.
Devo dire in proposito che il Generale DALLA CHIESA teneva moltissimo ad avere informazioni sull'on. ANDREOTTI. Tante

volte nel corso degli anni mi chiese con insistenza di riferirgli notizie apprese dai detenuti sul conto dell'on. ANDREOTTI.
Egli era convintissimo che l'on. ANDREOTTI era una persona estremamente pericolosa.
Non mi chiarì sulla base di quali elementi avesse maturato tale convinzione. Può darsi che ascoltando i nastri registrati, contenenti le conversazioni dei detenuti, avesse acquisito elementi di conoscenza ai quali attribuiva grande importanza.
Il Generale era convinto che io fossi a conoscenza di informazioni sul conto dell'on. ANDREOTTI apprese nel circuito carcerario. Nonostante lo assicurassi che non ero in possesso di tali informazioni, continuava ad insistere.
Una volta a Milano, quando comandava la Divisione Pastrengo, per indurmi a redigere una relazione riservata su tali mie presunte conoscenze concernenti l'on. ANDREOTTI, mi disse:
"Ma non capisci che solo in questo modo, io, tu ed altri come noi, possiamo avere la speranza di salvarci la vita".
Io non gli chiesi spiegazioni per lo stato di soggezione nel quale mi trovavo sempre quando parlavo con lui.
E' certo che l'on. ANDREOTTI era per il Generale DALLA CHIESA un chiodo fisso".

Nel corso delle spontanee dichiarazioni rese il 7 maggio 1993, ANDREOTTI aveva sostenuto che i suoi rapporti con il Gen. Carlo Alberto DALLA CHIESA erano sempre stati ottimi fin dal 1977, epoca in cui il Generale si occupava della vigilanza delle carceri.

E tale apodittico assunto l'indagato aveva continuato a ribadire nell'interrogatorio del 14 dicembre 1993, malgrado le specifiche contestazioni dell'Ufficio, basate sulla testimonianza postuma dello stesso Generale[7] e su altre indiscutibili fonti di prova, che dimostravano invece che DALLA CHIESA in realtà diffidava di lui.

"ANDREOTTI fa il doppio gioco", aveva risposto il Generale ad una specifica domanda del figlio Fernando[8].

---

[7] Il *diario*, con particolare riguardo alle annotazioni contenute nelle pagine del 6 aprile 1982.
[8] V. deposizione di Fernando DALLA CHIESA del 2 dicembre 1993.

La testimonianza di INCANDELA confermava quindi pienamente la ricostruzione già compiuta dei veri convincimenti del Generale su ANDREOTTI, e dimostrava, per l'ennesima volta, l'assoluta inattendibilità degli apodittici assunti difensivi dell'indagato.

Riprendendo, dunque, la narrazione dell'episodio riguardante le *"carte di MORO"*, l'INCANDELA così proseguiva:

> *"... il Generale DALLA CHIESA continuò per vari giorni a sollecitarmi affinchè io trovassi gli scritti del sequestro MORO che si trovavano all'interno del carcere, nonchè documenti concernenti l'on. ANDREOTTI.*
> *Dopo circa quindici giorni di ricerche rinvenni l'involucro che PECORELLI mi aveva descritto, all'interno di un pozzetto con un coperchio di lamiera, profondo circa 20-30 centimetri, che si trovava in un piccolo locale dove venivano presi in consegna i generi di conforto portati ai detenuti dai loro familiari.*
> *L'involucro era della lunghezza di 20-30 centimetri, aveva la forma di un salame, era avvolto con un nastro isolante da imballaggio color marrone, e in qualche punto si vedeva sotto il nastro del nylon bianco del tipo delle buste di plastica. L'involucro poteva contenere un centinaio di fogli.*
> *Il luogo del rinvenimento dell'involucro si trovava nei pressi del luogo che mi era stato descritto da PECORELLI come quello in cui, a suo dire, erano state consegnate le carte del sequestro MORO.*
> *Più esattamente, il piccolo locale ove si trovava il pozzetto, era ubicato alla fine del corridoio ove sostavano i parenti dei detenuti prima di essere perquisiti.*
> *Io, seguendo fedelmente le istruzioni del Generale, non aprii l'involucro e non lessi quindi il contenuto di quelle carte.*
> *Successivamente, prima che il Generale venisse ucciso a Palermo, ho raccontato a diversi miei colleghi l'episodio dell'incontro con il Generale DALLA CHIESA (e) con PECORELLI e l'episodio del rinvenimento dell'involucro all'interno del carcere.*

Ho riferito l' episodio dell'incontro con PECORELLI anche al Tribunale di Cuneo nel corso del processo a carico del Maresciallo MANFRA Alfredo, processo conclusosi quest'anno con la condanna del MANFRA a 12 anni per vari reati.
Dopo il rinvenimento dell'involucro di cui ho detto, il Generale DALLA CHIESA continuò a sollecitarmi affinchè io mi impegnassi a ritrovare altri documenti concernenti l'on. ANDREOTTI[9]*, che egli era sicuro fossero occultati all'interno del carcere di Cuneo.*
Nonostante le mie ricerche non ho mai trovati i suddetti documenti.
Come ho scritto nel libro, Francis TURATELLO qualche tempo dopo a Pianosa mi disse che era stato trasferito a Pianosa da Cuneo a causa di certi scritti importanti dei quali, aggiunse, io ero a conoscenza.
Mi resi così conto che TURATELLO sapeva che io avevo ritrovato dei documenti nel carcere di Cuneo.
Anche Luigi BOSSO, detenuto vicino agli ambienti del boss CUTOLO e alle Brigate Rosse, riferendomi alcune circostanze concernenti il sequestro CIRILLO, mi disse che parlava con me perchè sapeva che io ero a conoscenza di certe cose e del ritrovamento di documenti all'interno del carcere di Cuneo".

Francis TURATELLO, dunque, era bene a conoscenza della vicenda.

Anche su ciò, pertanto, la testimonianza di INCANDELA riscontrava pienamente il racconto di BUSCETTA, il quale si era trovato nel carcere di Cuneo nella stessa cella con TURATELLO, ed era stato in precedenza richiesto di adoperarsi per la liberazione dell'on. MORO proprio da Ugo BOSSI, legato al TURATELLO e coimputato con lui e con Turi MINCIARDI[10] per taluni sequestri di persona.

L'INCANDELA proseguiva la sua lunga e dettagliata rievocazione dei fatti in una successiva deposizione, resa il 28 giugno 1994, riferendo

[9]Dunque, i documenti già ritrovati riguardavano anche ANDREOTTI.
[10]V., *supra*, le dichiarazioni di BUSCETTA del 6 aprile 1993.

ulteriori circostanze, che dimostravano come - nelle *"carte di MORO"* - dovessero esservi riferimenti negativi all'on. ANDREOTTI:

> *"Come ho raccontato a pagina 77 del mio libro, il brigatista Patrizio PECI, parlando con me del sequestro MORO, mi disse che il rapito poteva salvarsi se avesse accettato di "sputtanare" ANDREOTTI e Bettino CRAXI.*
> *Egli non aggiunse nient'altro su ANDREOTTI e CRAXI.*
> *Tale conversazione, che avvenne pochi giorni dopo l'arresto di PECI, fu da me registrata all'insaputa di PECI con due registratori, uno fornitomi dal Generale DALLA CHIESA e uno fornitomi dal SISDE.*
> *Ricordo che, nella prima fase della collaborazione di PECI, si verificò un contrasto tra il Generale DALLA CHIESA e gli esponenti del SISDE per la gestione del PECI.*
> *Proprio per risolvere questo contrasto vi fu un vertice a Roma, nel corso del quale i nastri contenenti le registrazioni delle mie conversazioni con PECI furono ascoltati.*
> *I nastri furono ascoltati anche da COSSIGA e, mi fu detto, anche da ANDREOTTI.*
> *Non ricordo da chi ho appreso che i nastri furono ascoltati anche da ANDREOTTI. Sono tuttavia assolutamente sicuro che i nastri furono ascoltati dall'on. ANDREOTTI.*
> *A seguito di tale vertice fu deciso che DALLA CHIESA si sarebbe occupato degli sviluppi operativi e il SISDE della gestione complessiva.*
> *Ricordo che mentre il Generale DALLA CHIESA riuscì ad ottenere dai magistrati nell'arco di pochi giorni l'autorizzazione per parlare con PECI, gli esponenti del SISDE incontrarono serie difficoltà.*
> *Il Direttore del carcere, dr. Tommaso CONTESTABILE, riceveva continue telefonate dal Ministero di Grazia e Giustizia che sollecitavano un incontro tra PECI e gli esponenti del SISDE anche senza l'autorizzazione del magistrato. Da Roma dicevano: "non preoccupatevi, avete il Governo alle spalle".*

Il teste riferiva, quindi, altre circostanze che confermavano pienamente la veridicità delle dichiarazioni di BUSCETTA e di MARINO MANNOIA sulle iniziative volte a provocare l'intervento di Cosa Nostra per la liberazione di MORO, e sul mutamento successivo, a causa del quale la richiesta di intervento era stata annullata.

"Ricordo, per associazione di idee con il sequestro MORO, un altro episodio che non ho raccontato nel libro.
Sereno FREATO, ex segretario di MORO, è stato detenuto a Cuneo in regime di isolamento.
Una sera, avendo notato che piangeva, per tirarlo su di morale gli mostrai una fotografia, che ritraeva Aldo MORO nel periodo in cui era Ministro di Grazia e Giustizia, lo stesso FREATO, il Direttore della scuola degli Agenti di Custodia, me stesso ed altre Autorità.
Il FREATO, vedendo la fotografia, esclamò:
"Il caro Aldo, le Brigate Rosse lo hanno ammazzato, ma sono altri che lo hanno voluto".
Mi sembra che fosse presente anche l'agente di custodia MONTERISI.
Nel capitolo del libro intitolato "BUSCETTA allude ad ANDREOTTI" (pagine 101-104) ho raccontato alcuni episodi che concernono i miei rapporti con BUSCETTA.
Il BUSCETTA cercò invano di stabilire un rapporto con me, al fine di ottenere per se stesso ed altri mafiosi detenuti un ammorbidimento del trattamento carcerario.
Io naturalmente respinsi con fermezza le sue proposte.
A seguito di tale mio atteggiamento, il BUSCETTA una volta mi disse la seguente frase, alla presenza del detenuto MINCIARDI Salvatore, esponente della mafia catanese[11]*, e di un altro detenuto pure esponente mafioso e di cui non ricordo il nome:*
"Maresciallo ma chi glielo fa fare?

[11] E coimputato con Francis TURATELLO e Ugo BOSSI.

Ma lo sa che noi a Roma possiamo contare perfino su ANDREOTTI? e che potevamo salvare MORO, anche se furono loro a non volerlo?
Se la prenda più comoda. Si goda la vita, che si campa una volta sola".

Il teste confermava poi la posizione di prestigio di BUSCETTA nel circuito carcerario, e i suoi buoni rapporti con i brigatisti:

"Circa i rapporti tra il BUSCETTA - il quale prima del mio arrivo nel carcere di Cuneo godeva di una posizione di potere e di privilegio - con i brigatisti ricordo il seguente episodio.
Una volta, nel 1979-1980, i brigatisti detenuti inscenarono una manifestazione di protesta buttando i rifiuti nei corridoi, rifiutando il cibo e rifiutandosi di rientrare dal passeggio.
Io chiesi al BUSCETTA se poteva intervenire per invitare i brigatisti detenuti a cessare la manifestazione di protesta.
Il BUSCETTA mi disse che condivideva le proteste dei brigatisti e che quindi non sarebbe intervenuto.
Gli esponenti mafiosi ed i brigatisti avevano ampie possibilità di colloquiare tra loro durante il passeggio, nonchè anche all'interno dei reparti.
Quando io presi servizio al carcere di Cuneo alla fine del 1978, verificai che stranamente non era stata data esecuzione al trasferimento dei brigatisti AZZOLINI e BONISOLI al carcere dell'Asinara, trasferimento già disposto dal Ministero.
I due furono trasferiti soltanto a seguito di un mio intervento personale".

Il teste ritornava, quindi, alle vicende concernenti le trattative con esponenti della criminalità organizzata per favorire la liberazione di MORO; trattative iniziate, e poi revocate, come gli era stato detto espressamente anche da Francis TURATELLO:

"A pagina 103 del libro ho raccontato quanto mi disse Francis TURATELLO a proposito del sequestro MORO mentre si trovava nel carcere di Pianosa.
Il TURATELLO mi disse:
"Lei è il famoso Maresciallo INCANDELA che viene da Cuneo? Io sono stato mandato via da Cuneo a causa di certi scritti di MORO di cui lei è a conoscenza. E' stata la Democrazia Cristiana che non ha voluto salvare MORO. Sono stati bloccati tutti i contatti che si erano messi in moto in alcune carceri tra brigatisti e grandi malavitosi per vedere di arrivare ad un accordo che salvasse MORO".
Questo colloquio è avvenuto il giorno prima che TURATELLO venisse trasferito alla prigione di Nuoro dove fu ucciso".

La medesima versione era stata, altresì, riferita al teste dal camorrista Luigi BOSSO, nel contesto di alcune battute riguardanti anche il sequestro CIRILLO:

"Nel capitolo intitolato "Voci e spari dalla Camorra" (pag.131-142), racconto quanto mi disse nel carcere di Pianosa il detenuto Luigi BOSSO, a proposito del sequestro MORO.
Il BOSSO, dopo avermi parlato dell'intervento di Raffaele CUTOLO nelle trattative per la liberazione di CIRILLO, aggiunse:
"E MORO! se parlo io e dico quello che so...".
Poichè io insistevo per indurlo a parlare, il BOSSO aggiunse:
"Ma tu INCANDELA vuoi morire? chi te lo fa fare a volere sapere certe cose!", ed ancora: "Guarda che è stata la D.C. a volere che MORO non fosse lasciato libero dalle B.R.. Questo è un fatto di cui sospettano tutti.
Ti sei mai chiesto chi ha rapito MORO?
Sì, le B.R. hanno eseguito materialmente la cosa, ma chi ha guidato questa gente? pensaci un po' INCANDELA.
Ah, se tiro fuori tutto quello che so.

Ti dico solo che il rapimento di MORO e quello di CIRILLO sono stati voluti entrambi da un pezzo della D.C., ed io ne ho le prove. Ma per adesso chiudiamo qui che è meglio".
Il BOSSO è morto nel settembre 1984 per una crisi cardiaca.
Io registrai all'insaputa del BOSSO alcune delle mie conversazioni con lui a Pianosa, consegnando poi le bobine al giudice istruttore ALEMI.
Non ricordo se la conversazione di cui ho detto fu o meno registrata".

Il teste riferiva poi dettagliatamente un episodio, che evidenziava in maniera sconvolgente il livello della diffidenza nutrita dal Generale DALLA CHIESA nei confronti di ANDREOTTI; livello tale da indurre l'alto Ufficiale dell'Arma dei Carabinieri ad iniziative di cautela e di difesa nettamente fuori dell'ortodossia.

"Nelle pagine 105-113 del libro, ho raccontato il contenuto di un altro mio colloquio segreto avvenuto nell'estate del 1981 con il Generale DALLA CHIESA nel suo ufficio presso la Divisione Pastrengo a Milano.
Il Generale mi aveva convocato raccomandandomi di non dire a nessuno che doveva incontrarmi.
Ciò nonostante io feci cenno di tale appuntamento al Dott. Angelo ZACCAGNINI, all'epoca Direttore del carcere di Cuneo[12], e al tenente PASCALE dei Carabinieri di Cuneo.
Dopo alcuni convenevoli, il Generale mi disse quanto ho fedelmente raccontato nel libro.
Cambiando improvvisamente il tono del discorso e fissandomi negli occhi mi disse: "Ma sei o no un Maresciallo con i coglioni sotto?"; quindi aggiunse:
"Stiamo scrivendo la storia, si può essere fedeli allo Stato in tanti modi, si può servire la Patria anche in modi non propriamente legali.

[12] V., *infra*, deposizione del dott. ZACCAGNINO del 14 luglio 1994.

Per la Patria, si può e si deve anche rischiare quanto occorre e quando si hanno i coglioni. Sempre a patto, naturalmente, che il fine siano gli interessi dello Stato e della Società.
Una volta mi dicesti che sei un simpatizzante della destra. Questo è un ideale che io rispetto, come del resto rispetto tutti gli ideali".
Quindi proseguì:
"Dopo la storia degli scritti di MORO, vediamo un pò di trovare un'altra cosa, con un altra strada, che possa in qualche modo solleticare chi dico io.
Dimmi, INCANDELA, i detenuti al Cerialdo dove, quando e come socializzano?".
Indicai quindi al Generale in modo dettagliato i luoghi ove si svolgeva la vita sociale dei detenuti.
Il Generale mi richiese informazioni dettagliate sull'arredamento dei locali e sulle modalità delle perquisizioni.
Quindi mi disse:" Mi hai detto che i detenuti politici possono usare la macchina da scrivere, allora se possono usare la macchina da scrivere possono anche compilare documenti, vero?".
A questo punto incominciò a parlare degli scritti su MORO e di quelli su ANDREOTTI, dicendo:
"Visto che non sei riuscito a trovare gli altri scritti di MORO e su ANDREOTTI, oppure forse li hai trovati e li hai dati ai servizi, e visto che non vuoi mettermi per iscritto quello che tu sai su questi documenti e su ANDREOTTI, andiamo avanti, vediamo di trovare qualcosa del genere. Adesso vediamo un pò cosa sei capace di fare.
Stai bene a sentire quello che ti dico e quello che dovresti fare.
Si tratta sempre della questione delicatissima dei documenti dattiloscritti che parlano del sequestro MORO e di ANDREOTTI".
Quindi, mostrandomi una busta gialla grande ed aperta, all'interno della quale vi erano ad occhio e croce una quarantina di fogli, disse:

"Io ti consegno questo fascio di documenti e tu in qualche modo devi riuscire a ficcarli dietro lo sciacquone della toilette del refettorio dove si svolge buona parte della vita sociale dei detenuti.
Poi, il giorno dopo, visto che mi hai detto che sei tu che ordini le perquisizioni, disponi una perquisizione nei locali in modo che questi documenti saltino fuori.
Nel rapporto dovrai solo dire dove li hai trovati, e cioè nella zona dove socializzano i detenuti politici e non politici, senza indicare nessun nome singolo.
Nel rapporto scriverai che non è stato possibile individuare la persona che ha nascosto i documenti dietro lo sciacquone".
Aggiunse quindi con tono imperativo:
"Consegnerai tutto a me e solamente a me", battendosi la mano sul petto, "i documenti che ti sto consegnando e il rapporto dettagliato sul rinvenimento".
Devo precisare che, quando avevo fornito al Generale la descrizione particolareggiata dei luoghi del carcere ove i detenuti socializzavano, egli aveva soffermato la propria attenzione sullo sciacquone della toilette del refettorio, chiedendomi di specificare se fosse del tipo incassato al muro o fosse esterno alla parete. Io gli avevo spiegato che si trattava di uno sciacquone di tipo tradizionale in ghisa applicato alla parete tramite due ganci.
Spiegai al Generale che non mi era possibile attuare quanto egli mi aveva richiesto, per una serie di insuperabili difficoltà operative, difficoltà, vorrei chiarire, realmente esistenti.
La mia ammirazione per il Generale e la mia fiducia in lui erano talmente incondizionate che, devo ammetterlo, se mi fosse stato possibile io avrei eseguito quanto lui mi aveva chiesto.
In sintesi, era estremamente difficile per me, Comandante del Corpo degli Agenti di Custodia, collocare quei documenti dietro lo sciacquone senza essere visto dagli altri Agenti di Custodia.

Dissi al Generale che mi sarebbe stato più facile collocare quei documenti all'interno di una cella, così come riuscivo a fare con i registratori.

Ma il Generale non voleva che le carte venissero nascoste in una cella, perchè in tal modo inevitabilmente il possesso di quei documenti sarebbe stato attribuito a uno dei detenuti che occupavano la cella medesima.

Bisogna anche considerare che il carcere di Cuneo ha una struttura cubicolare, il che significa che tutte le celle sono singole, tranne due cameroncini per ogni reparto ove venivano ristretti al massimo tre detenuti.

Esposi al Generale un'altra difficoltà.

Gli spiegai che io potevo soltanto ordinare la perquisizione, ma la perquisizione poi sarebbe stata materialmente effettuata dagli Agenti di Custodia i quali, rinvenuti i documenti, avrebbero dovuto redarre una relazione di servizio, a seguito della quale io avrei dovuto redigere un rapporto da inoltrare al Direttore.

Ciò nonostante il Generale continuò ad insistere e, constatando che io ero irremovibile, iniziò ad usare con me un tono molto duro e risentito.

Mi disse che io lo avevo deluso, che stavo tradendo la sua fiducia, che quando uno vuol fare una cosa trova il modo per farla. Arrivò anche a dirmi che se me lo avessero chiesto i servizi segreti, io mi sarei dato da fare nel migliore dei modi.

Alla fine si rassegnò, e mi raccomandò di non parlare con nessuno del contenuto di quel colloquio.

Inoltre mi impose di scrivere, seduta stante, una lettera retrodatata con la quale gli chiedevo di essere ricevuto da lui per ragioni personali concernenti la sicurezza della mia famiglia.

Si trattava chiaramente di un espediente per giustificare quel nostro colloquio, ed attribuirgli un contenuto diverso da quello reale nell'ipotesi in cui io avessi violato la consegna del segreto, riferendone il reale contenuto ad altri.

Del contenuto di questo colloquio io non ho mai parlato con alcuno prima della morte del Generale.

Ne ho parlato soltanto dopo la morte con qualche mio collega, del quale non ricordo il nome e forse, ma non ne sono sicuro, al dr. CONTESTABILE, Direttore del carcere di Cuneo, al dr. ZACCAGNINI, altro Direttore del carcere di Cuneo, e al dr. PALA, ex Direttore del carcere di Cuneo.
Ricordo ancora che il Generale nel corso di quel colloquio, prima che io gli esternassi la mia impossibilità ad attuare quanto lui mi aveva chiesto, mi disse, riferendosi a se stesso e portando la palma della mano dal basso verso l'alto:" qua si va sempre più su, sempre più in alto".
In effetti poi il Generale DALLA CHIESA fu nominato Vice Comandante dell'Arma dei Carabinieri, una carica a mio avviso di tipo onorifico e priva di reali poteri operativi.
Ricordo che una volta lo andai a trovare dopo che era stato nominato Vice Comandante dell'Arma dei Carabinieri, e notai che stava corregendo una pila di temi di ufficiali".

L' INCANDELA riferiva, infine, un episodio che riscontrava ancora una volta le dichiarazioni di BUSCETTA[13]:

"Nel capitolo intitolato "Il Generale non si fida" (pagg. 115-120), ho raccontato che nel corso dell'incontro a Milano, svoltosi nell'ufficio del Generale alla Divisione Pastrengo, incontro del quale ho parlato poc'anzi, il Generale mi chiese di accertare se, nel periodo del sequestro MORO, nel carcere di Cuneo era entrato qualche uomo politico per parlare con TURATELLO.
Effettuate accurate ricerche, appurai che in quel periodo nel carcere era entrato un certo FORMISANO o FARMISANO, mi pare un politico della D.C..
Mi colpì una stranezza.
Il nome del FORMISANO era segnato sul registro di ingresso alla portineria.

[13]Rese il 4 dicembre 1984 al Giudice Istruttore di Palermo su delega del Giudice Istruttore di Milano.

Senonchè, in quello stesso giorno, non risultava dal registro dei colloqui alcuna annotazione di un colloquio del FORMISANO con qualche detenuto.
Ne dedussi che il FORMISANO, dopo essere entrato in carcere, aveva avuto un colloquio irregolare con qualche detenuto.
Nel periodo in cui il FORMISANO entrò nel carcere di Cuneo, il Comandante degli Agenti di Custodia era il Maresciallo MANFRA, recentemente condannato alla pena di 12 anni di reclusione[14].

Il teste concludeva la sua deposizione del 28 giugno 1994, spiegando i motivi per i quali, dopo molti anni, aveva deciso di rivelare questi fatti:

"Per altri particolari rinvio al libro, nel quale, come ho già detto, ho riferito con assoluta fedeltà gli avvenimenti senza inserire il minimo elemento di fantasia.
Desidero inoltre precisare che ho rinunciato per iscritto ai diritti d'autore, per dimostrare che lo scopo del libro è esclusivamente quello di rendere testimonianza su alcune vicende inportanti della storia del nostro paese.
In passato, pur collaborando con l'A.G., come nel caso CIRILLO, e con il SISDE, e pur riferendo doverosamente ai miei superiori i fatti di cui venivo a conoscenza, ho tenuto per me determinati segreti perchè temevo di subire gravi conseguenze non godendo di nessuna protezione.
Solo dopo essere andato in pensione, lentamente ho superato queste mie resistenze, e ho deciso di far conoscere le esperienze che avevo vissuto.

[14]Con sentenza del Tribunale di Cuneo del 19 novembre 1993, Alfredo MANFRA, Comandante del personale di custodia presso la Casa Circondariale di Cuneo nel periodo compreso fra il 19 maggio 1977 ed il 14 febbraio 1979, è stato in effetti condannato alla pena di 12 anni di reclusione, perchè riconosciuto colpevole di gravi reati aventi per oggetto, tra l'altro, la cessione di sostanze stupefacenti e di armi a detenuti, tra i quali Francis TURATELLO e Tommaso BUSCETTA.
Nella motivazione della sentenza si dà atto, inoltre, del fatto che in quel periodo, nel carcere di Cuneo, TURATELLO e BUSCETTA godevano di un trattamento privilegiato, e che il M.llo MANFRA aveva reso possibili colloqui illegali tra i detenuti mafiosi e persone ovviamente non registrate.

Devo anche aggiungere che in questa mia decisione ha pesato anche il fatto che, a mio parere, i miei meriti non sono stati adeguatamente riconosciuti dallo Stato, nonostante io mi sia esposto a gravi rischi personali esclusivamente nell'interesse dello Stato.
Ho anche scritto delle lettere al Presidente della Repubblica PERTINI e poi anche al Presidente della Repubblica COSSIGA, lamentando il fatto di non aver avuto il minimo riconoscimento e che ero privo di protezione...".

In una terza deposizione, resa a quest'Ufficio il 25 luglio 1994, il Maresciallo INCANDELA forniva ulteriori precisazioni sui fatti già riferiti, e rammentava ulteriori episodi, utili per le indagini.

Ricollegandosi a quanto riferito, circa i timori che per lungo tempo lo avevano trattenuto dal rivelare i fatti a sua conoscenza, il teste spiegava perchè, in una precedente deposizione testimoniale del luglio 1993, aveva dichiarato di non aver ritrovato i documenti indicatigli dal Gen. DALLA CHIESA e dal PECORELLI:

"Confermo quanto dichiarato nel verbale del 27 giugno 1994, in ordine al ritrovamento di un fascio di documenti all'interno di un tombino del carcere di Cuneo.
Come ho già detto, avevo ricevuto dal Generale DALLA CHIESA, nel corso di un incontro segreto al quale prese pure parte il giornalista Mino PECORELLI, l'incarico di rinvenire all'interno del carcere alcuni documenti che facevano parte del memoriale MORO.
Dopo circa quindici giorni di ricerche rinvenni, all'interno del tombino che ho descritto in precedenza, un fascio di documenti a forma di "salame", chiuso con dello scotch da imballaggio; consegnai l'incarto al Generale DALLA CHIESA senza prendere visione dei documenti, così come mi era stato tassativamente ordinato dallo stesso generale.
Nel luglio del 1993, sono stato sentito come testimone dal Tribunale di Cuneo, nel processo contro MANFRA Alfredo, già

capo del Corpo degli Agenti di Custodia di Cuneo ed incriminato per vari reati commessi nel corso della sua gestione.
Devo dire che, ricevuta la citazione a comparire per deporre come testimone, ho provato una notevole preoccupazione per il timore di dover riferire circostanze, quale quella di cui ho detto poc'anzi, che allora erano ignote e che avrebbero potuto espormi al pericolo di gravi ritorsioni, tenuto conto che non godevo di alcuna protezione.
Per questo motivo dissi al Tribunale di Cuneo che non avevo ritrovato quei documenti.
Mi rendo conto di avere taciuto una circostanza rilevante a mia conoscenza e, tuttavia, devo ripetere che temevo per la mia incolumità.
A questo riguardo devo riferire che, dopo essere stato sentito nel giugno di quest'anno dalla Procura di Palermo, nella mia abitazione, fino a ieri, sono pervenute varie telefonate "mute", nel senso che, alzata la cornetta, non si sente la voce di alcuno per vari secondi, dopodichè l'ignoto interlocutore riabbassa la cornetta, chiudendo la comunicazione.
Poco prima dell'inizio dell'udienza, manifestai al Sostituto dr. GIRAUDO Giorgio le mie preoccupazioni, ma poichè stava per iniziare la mia deposizione, non ebbi la possibilità di chiarire al Sostituto in modo completo le circostanze che avevano suscitato in me lo stato d'animo di particolare tensione e preoccupazione".

A domanda dell'Ufficio, il teste, quindi, riferiva altre notizie frattanto affiorate alla sua memoria, e derivanti sia da confidenze di detenuti, sia da richieste di uomini politici:

"Riordinando meglio i miei ricordi, ho rammentato altri episodi che ritengo utile riferire alle SS.LL.
Negli anni 1986/87, se non ricordo male, il noto Pierluigi CONCUTELLI[15] era ristretto nel carcere di Cuneo.

[15]Estremista di destra riconosciuto colpevole, tra l'altro, dell'omicidio del magistrato romano Vittorio OCCORSIO, e risultato in contatto anche con esponenti della criminalità organizzata: v. ordinanza-

Una sera lo invitai nel mio ufficio e gli offrii da bere, per agevolare l'instaurarsi di una conversazione ed al fine di carpirgli informazioni utili. Erano presenti, se i miei ricordi sono esatti, il Maresciallo BOTTO Luigi, attualmente in pensione e il Brigadiere SPALLETTA Angelo, attualmente in servizio al carcere di Livorno.

Il CONCUTELLI si trattenne a parlare fino all'una di notte. Parlò di vari argomenti, tra i quali l'omicidio del giudice OCCORSIO.

Ad un certo punto accennò ad ANDREOTTI dicendo: "E ANDREOTTI, dove lo metti? Chi è più corrotto di quello?".

A D.R.

"Nel carcere di Cuneo è stato detenuto, per un certo periodo, anche un ergastolano di nome FARRE FIGUERAS il quale aveva, tra l'altro, accoltellato il brigatista MORETTI all'interno dello stesso carcere.

Grazie ad una soffiata rinvenni dell'esplosivo occultato in una saponetta in uso al FARRE FIGUERAS e ad un certo MARCHESE, il quale era stato in cella con BUSCETTA.

Il FARRE FIGUERAS, sebbene di origine spagnola, parlava molto bene il siciliano poichè aveva rapporti molto stretti con i mafiosi.

A seguito del rinvenimento dell'esplosivo, il FARRE FIGUERAS fu trasferito in un altro carcere.

Lo reincontrai qualche tempo dopo a Pianosa, dove era in stato di isolamento.

Il FARRE FIGUERAS, pieno di risentimento nei miei confronti, mi disse:

"Maresciallo INCANDELA, stai attento che a vossia ci può pensare pure ANDREOTTI".

Ho ricordato, inoltre, che BOSSO Luigi, nel parlarmi del caso CIRILLO e del sequestro MORO, mi disse che "ANDREOTTI appoggiava la malavita". Ho ricordato, inoltre, che l'ex

---

sentenza emessa dal Giudice Istruttore di Palermo nel procedimento relativo ai c.d. *"omicidi politici"*, tra gli allegati della richiesta di autorizzazione a procedere.

ministro Adolfo SARTI, con il quale avevo un ottimo rapporto, tanto che ogni sabato ci vedevamo a Cuneo, circa due anni e mezzo orsono, mi chiese se, all'interno del carcere, avessi raccolto delle voci su ANDREOTTI...".

La piena affidabilità ed attendibilità del teste INCANDELA è stata confermata dalle successive deposizioni dei funzionari, responsabili della direzione della Casa Circondariale di Cuneo nel periodo in cui vi svolse le proprie funzioni il Sottufficiale.

Tutti lo hanno definito un elemento degno della massima stima, ed hanno confermato - sia pure con diversa puntualità di ricordi - di essere stati da lui informati, nel passato, delle circostanze poi riferite in questo procedimento.

Sentito da quest'Ufficio, il 14 luglio 1994, così infatti si esprimeva il dott. Angelo ZACCAGNINO, Direttore della Casa Circondariale di Cuneo dal maggio 1981 all'agosto del 1985, e attualmente in servizio presso l'Ufficio Centrale del Personale del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria:

"Nel Carcere di Cuneo ho conosciuto il maresciallo Angelo INCANDELA, con il quale avevo un buon rapporto.
Si trattava di un valido elemento che aveva un' ottima conoscenza del mondo penitenziario, e che si attivò per favorire la collaborazione di alcuni detenuti.
In particolare, gli va attribuito il grande merito di avere spinto Patrizio PECI a collaborare con il Gen. DALLA CHIESA.
Egli si impegnò anche proficuamente per la collaborazione del detenuto SANNA Giancarlo, un detenuto comune che si era politicizzato in carcere.
Inoltre, ha contribuito all'individuazione e al successivo arresto di alcuni agenti di custodia corrotti, prima che io assumessi la direzione del Carcere di Cuneo.
Il maresciallo INCANDELA mi ha sempre raccontato della sua enorme ammirazione per il Gen. DALLA CHIESA, con il quale aveva a lungo collaborato.

Mentre ero direttore a Cuneo, mi raccontò a lungo la storia dell'inizio della collaborazione di Patrizio PECI, il ruolo che aveva svolto il Gen. DALLA CHIESA, i contrasti che si erano verificati con esponenti dei Servizi Segreti i quali, a differenza del Gen. DALLA CHIESA, pretendevano di avere colloqui con il PECI senza l'autorizzazione dell'Autorità Giudiziaria.

A.D.R.
Ricordo che, un giorno dell'estate dell'anno 1981, io e il maresciallo INCANDELA ci recammo in treno da Cuneo a Milano. Io dovevo partecipare ad una riunione di servizio.
Il maresciallo INCANDELA mi disse che aveva un appuntamento con il Gen. DALLA CHIESA, dal quale era stato convocato, senza però spiegarmi i motivi di tale convocazione.
Tornammo a Cuneo quella stessa sera, forse con il Tenente PASCALI, il quale aveva la macchina.
Il maresciallo INCANDELA fu estremamente generico circa il contenuto del suo colloquio con il Gen. DALLA CHIESA, nè io manifestai particolare curiosità.
Circa un anno fa, nell'inverno del 1993, io e l'INCANDELA abbiamo cenato insieme in un ristorante nelle vicinanze di Cuneo. Eravamo soli.
Nel corso della cena, l'INCANDELA mi manifestò la sua delusione per il fatto che i suoi meriti di servizio non erano stati adeguatamente riconosciuti, a suo parere, dall'Amministrazione.
Riteneva di essere in credito nei confronti dello Stato per i rischi che aveva corso e per il contributo che aveva dato alla lotta contro il terrorismo...
... Ad un certo punto, con questo stato d'animo, fece riferimento a quel viaggio che avevamo fatto insieme a Milano, nell'estate del 1981.
Mi disse che, a quel tempo, non mi aveva detto la verità sul reale contenuto del suo colloquio con il Gen. DALLA CHIESA.
Mi raccontò, quindi, che in quell'occasione il Generale, dopo avergli detto che la Patria poteva servirsi in tanti modi, gli aveva

proposto di occultare dietro lo sciacquné di un bagno che si trovava all'interno di un cameroncino o di un refettorio, non ricordo bene, nel Carcere di Cuneo, dei documenti concernenti il memoriale MORO e che riguardavano l'on. ANDREOTTI.
Il Generale gli aveva detto che poi egli avrebbe dovuto simulare di rinvenire quei documenti nel corso di una perquisizione.
L'INCANDELA aggiunse che egli si era rifiutato, spiegando al Generale che esistevano insormontabili difficoltà operative e che egli si sarebbe esposto a concreto rischio di essere visto dagli altri agenti di custodia.
Devo dire, stante la mia conoscenza dei locali del carcere di Cuneo, che in effetti sarebbe stato estremamente difficile e rischioso per il maresciallo INCANDELA occultare un incarto voluminoso dietro lo sciacquone del bagno.
Infatti, il tipo di sorveglianza delle sezioni era tale che il maresciallo INCANDELA non avrebbe potuto operare, se non con estrema difficoltà, senza essere visto da altri agenti di custodia e comunque senza destare sospetti...
... In precedenza, nell'estate del 1991, ho incontrato casualmente l'INCANDELA in una riserva di pesca di Sant'Anna di Valdieri, prov. di Cuneo.
Forse in quell'occasione, o nel corso di alcune conversazioni telefoniche avvenute nei mesi successivi, l'INCANDELA mi raccontò un episodio concernente il Gen. DALLA CHIESA e il giornalista Mino PECORELLI, avvenuto nel periodo precedente a quello in cui io avevo assunto la direzione del carcere di Cuneo[16].
Mi raccontò che il Gen. DALLA CHIESA gli aveva dato un appuntamento riservato nei pressi del ristorante "La Pantalera", vicino Cuneo.
Il generale si era recato all'appuntamento con un'autovettura all'interno della quale si trovava un uomo a lui allora sconosciuto, e che aveva poi successivamente ritenuto (di) identificare nella persona del giornalista Mino PECORELLI.

[16] 24 o 25 maggio 1981.

Non sono in grado di ricordare il racconto che l'INCANDELA mi fece della conversazione che ebbe, in quella circostanza, con il Gen. DALLA CHIESA e con lo sconosciuto.
Ricordo però che mi disse che egli aveva rinvenuto in un tombino, che si trovava nei pressi del corridoio che immetteva nelle sale dei colloqui con magistrati e avvocati, un blocco di carte chiuso con dello scotch che aveva consegnato al Gen. DALLA CHIESA.
Mi raccontò questo episodio nello stesso contesto concernente l'incontro avvenuto nei pressi del ristorante "La Pantalera".
Mi disse che non aveva aperto l'involucro. Non ricordo se mi disse che quelle carte facevano parte del memoriale di Aldo MORO.

A.D.R.
In passato l'INCANDELA mi ha parlato anche di Tommaso BUSCETTA.
Mi raccontò che il BUSCETTA aveva tentato di ingraziarselo per ottenere un trattamento privilegiato all'interno del carcere, e che questi aveva fatto recapitare dei fiori alla moglie dell'INCANDELA, fiori che erano stati restituiti al fioraio.
Nel 1978, Tommaso BUSCETTA ed altri personaggi di spicco della criminalità, tra i quali Francis TURATELLO, godevano effettivamente di un trattamento privilegiato.
Circa un anno fa, il maresciallo MANFRA, che dirigeva gli agenti di custodia in quel periodo, è stato condannato ad una pena elevata per fatti relativi al periodo della sua gestione...".

Come si vede, sostanzialmente tutti gli episodi rilevanti per il presente procedimento erano stati già riferiti dall'INCANDELA al suo superiore.

Analoghe conferme venivano poi dalla deposizione del dott. Gianfranco PALA, vicedirettore del carcere di Cuneo dal 3 giugno 1986 fino al gennaio del 1989, e attualmente Direttore della Casa di Reclusione dell'Asinara:

"Ho conosciuto a Cuneo il maresciallo INCANDELA, con il quale ho stabilito ottimi rapporti.

Posso dire che da lui ho imparato molte cose sul mondo penitenziario. Stimo moltissimo il maresciallo INCANDELA.

Negli anni 1987/1988, l'INCANDELA mi ha raccontato molti episodi della sua esperienza all'interno del circuito carcerario.

Mi ha detto che aveva stabilito un proficuo rapporto di collaborazione con il Gen. DALLA CHIESA, persona che lui stimava enormemente, tanto che, quando fu assassinato a Palermo, egli era rimasto profondamente addolorato come se si trattase di un lutto di famiglia.

Mi raccontò che al Gen. DALLA CHIESA aveva consegnato nel corso del tempo numerose bobine contenenti conversazioni con detenuti.

Mi disse che si incontrava con il Gen. DALLA CHIESA riservatamente, in luoghi appartati nelle vicinanze di Cuneo e che, a volte, aveva delle conversazioni telefoniche talmente riservate con il Gen. DALLA CHIESA che, per ordine del Generale, avvenivano nell'Ufficio del colonnello comandante del Gruppo Carabinieri di Cuneo, previo allontanamento del medesimo comandante, il quale non mancava di manifestare il proprio disappunto.

Non ricordo che mi abbia parlato di un incontro con il giornalista Mino PECORELLI.

Mi disse che aveva rinvenuto all'interno del Carcere di Cuneo vari documenti, ma non ricordo se fossero documenti concernenti il caso MORO.

A proposito del caso MORO, mi disse che un detenuto si era offerto di attivarsi per individuare il nascondiglio ove era sequestrato l'on. MORO e che le ricerche avevano avuto esito negativo.

L'INCANDELA mi raccontò che il detenuto gli aveva detto: "questi qui (alludendo alle Forze di Polizia) in realtà non vogliono liberare MORO, mi hanno messo il bastone fra le ruote; mi hanno fatto rischiare la vita inutilmente".

Mi disse che a volte si incontrava con il Gen. DALLA CHIESA a Milano, qualificandosi al piantone con un falso nominativo, ovviamente concordato con il generale, e che gli consentiva un accesso diretto e immediato.
Non ricordo che mi abbia raccontato di un incontro a Milano con il generale, nel corso del quale questi gli propose di nascondere dei documenti nel Carcere di Cuneo e di simulare il loro casuale rinvenimento a seguito di una perquisizione".

Il teste, pur non ricordando, aggiungeva però una significativa osservazione:

"Devo dire che ho passato intere serate a parlare con il maresciallo INCANDELA dei suoi rapporti con il Gen. DALLA CHIESA; stante il tempo trascorso, non posso escludere categoricamente che egli mi abbia anche accennato a quest'ultimo episodio, e tuttavia non ne ho ricordo".

Il teste ricordava invece gli episodi relativi a Tommaso BUSCETTA ed a Luigi BOSSO:

"(INCANDELA) mi raccontò che Tommaso BUSCETTA aveva tentato di regalargli un orologio di grosso valore per ingraziarselo, e che egli aveva rifiutato il regalo.
Mi parlò a lungo anche del caso CIRILLO, commentando che la Democrazia Cristiana aveva fatto di tutto per salvare CIRILLO, venendo a patti con CUTOLO, mentre invece non aveva voluto salvare Aldo MORO.
Mi raccontò anche dell'improvvisa e strana morte del detenuto BOSSO, il quale era a conoscenza di segreti concernenti il caso CIRILLO".

Altrettanto significativa - per la conferma della piena affidabilità e attendibilità del teste INCANDELA - era infine la deposizione del dott. Tommaso CONTESTABILE, Direttore della Casa Circondariale di Cuneo in

due successivi periodi compresi tra il gennaio 1980 ed il maggio del 1981, e tra il settembre del 1985 ed il novembre del 1992[17].

Il dott. CONTESTABILE, infatti, pur non ricordando gli episodi specifici relativi ai documenti di MORO, confermava per conoscenza personale e diretta lo stretto rapporto fiduciario esistito tra il Maresciallo INCANDELA e il Gen. DALLA CHIESA:

> *"A fine gennaio del 1980 ho conosciuto il maresciallo INCANDELA, comandante degli Agenti di Custodia del Carcere di Cuneo.*
> *Ho istaurato con lui un buon rapporto.*
> *Lo reputo uno dei migliori sottufficiali del Corpo degli Agenti di Custodia.*
> *Ho vissuto in prima persona l'esperienza dell'inizio della collaborazione di Patrizio PECI, mentre mi trovavo a Cuneo e, in quel periodo, ho avuto, per motivi di servizio, rapporti con il Gen. DALLA CHIESA che io peraltro conoscevo dai tempi di Pianosa.*
> *Il maresciallo INCANDELA mi ha raccontato dei suoi rapporti con il Gen. DALLA CHIESA, per il quale nutriva grande ammirazione.*
> *Io stesso ho potuto verificare personalmente che il Gen. DALLA CHIESA si fidava in modo particolare del maresciallo INCANDELA.*
> *Ricordo che una volta, per ordine del Gen. DALLA CHIESA, il maresciallo INCANDELA fu accompagnato nell'Ufficio del comandante del Gruppo Carabinieri di Cuneo, dove, come egli in seguito mi riferì, ebbe una conversazione telefonica riservata con il Gen. DALLA CHIESA.*
> *L'INCANDELA mi ha raccontato che, quando era comandante del Corpo degli Agenti di Custodia di Fossano, un detenuto si era offerto di collaborare per il rinvenimento del luogo in cui l'on. MORO era tenuto sequestrato.*

[17] V. deposizione del 14 luglio 1994.

A questo detenuto era stato concesso un permesso per recarsi a Roma, accompagnato da funzionari di Polizia, e tuttavia la ricerca aveva avuto esito fallimentare.
L'INCANDELA addebitava il fallimento alla cattiva organizzazione della Polizia...".

PARAGRAFO 1°
LE PARTI OMESSE DEL MEMORIALE MORO

Come già si faceva rilevare nella citata richiesta della Procura di Roma del 9 giugno 1993, oltre alla parte concernente la *struttura antiguerriglia* e a varie altre, di apparentemente diversa rilevanza, nel *"memoriale MORO"* consegnato alla magistratura mancava anche una parte direttamente concernente ANDREOTTI, che nulla aveva a che fare con segreti di Stato.

L'on. MORO, infatti, aveva scritto - nella prigionia e nella situazione di costrizione morale in cui versava - un durissimo attacco contro ANDREOTTI per i suoi rapporti con SINDONA e per il suo ruolo nella vicenda ARCAINI - CALTAGIRONE - ITALCASSE.

Si riportano di seguito i brani più rilevanti:

> *"E lo sconcio dell'Italcasse? E le banche lasciate per anni senza la guida qualificata, con la possibilità, anche... di esposizioni indebite, delle quali non si quando ritorneranno ed anzi se ritorneranno. E' un intreccio inestricabile nel quale si deve operare con la scure".*

Si legge più avanti:

> *"Ed a proposito di Italcasse, o come si è detto grande elemosiniere della D.C., è pur vero che la trattativa in nome dei pubblici poteri per la scelta del successore dell'On.le ARCAINI è stata fatta da un privato, proprio l'interessato CALTAGIRONE che ha tutto sistemato e sistemato in famiglia.*
> *E per quanto riguarda i rapporti d'importanti uomini politici con il banchiere SINDONA è pur vero, per quanto mi è stato detto con comprensibile emozione dall'onesto avv. Vittorino VERONESE, presidente del Banco di Roma, che la nomina del funzionario BARONE ad Amministratore Delegato fu voluta,*

all'epoca difficile del referendum, tra Piazza del Gesù e Palazzo Chigi come premio inderogabile per quel prestito di due miliardi che la conduzione del referendum rendeva con tutte le sue applicazioni politiche, necessario".

L'on. MORO chiariva in altra parte del c.d. memoriale, anche questa omessa nella versione sequestrata il 1° ottobre 1978:

"Un comune amico e valente funzionario mi riportò estemporaneamente l'espressione del desiderio dell'On.le ANDREOTTI di effettuare in quel periodo un viaggio in America, sicchè avrebbe gradito in quell'occasione di essere investito di una qualche funzione che lo presentasse ed abilitasse sul piano delle pubbliche relazioni.

Io pensai e domandai se ci potesse essere un problema del finanziamento del viaggio e ciò mi fu escluso essendo evidente che esso era assicurato.

Ritenni allora si trattasse di una certa colorazione pubblica che l'interessato desiderava e, quale Ministro degli Esteri, essendo in corso una idonea Commissione dell'?, gli offersi di parteciparvi. Ma evidentemente anche questa soluzione doveva apparire inutile o insufficiente e fu pertanto declinata.

Rimase però a quel punto un altro diverso problema, avendo avuto sentore che il momento più importante del viaggio dal punto di vista mondano e anche politico era un qualificato incontro col signor SINDONA, il quale avrebbe dovuto offrire il banchetto ufficiale al nostro Parlamentare.

Tra dubbi miei e dubbi di altri, della cosa finì per essere investito il competentissimo Ambasciatore d'Italia Egidio ORTONA, che a Washington aveva passato ben 17 anni della sua carriera.

Il solo nome dell'offerente destò in lui la più forte reazione, sicchè, pur con lo stile misurato proprio dei veri servitori dello Stato, non mancò di tratteggiare le caratteristiche della persona, le ragioni di... e la conseguente inopportunità di qualificare la visita in quel modo.

Non conforme al saggio giudizio dell'Ambasciatore ed al mio stesso amichevole consiglio fu la reazione dell'On.le ANDREOTTI, il quale escluse la validità di qualsiasi obiezione, mostrò che era quello poi l'oggetto del suo viaggio che da libero cittadino condusse a termine così come lo aveva progettato.

Questi erano i vincoli pubblici e non privati, che legavano i due personaggi. Cosa che, a prescindere dal merito, non può essere valutata sul piano dell'opportunità.

Ho avuto occasione di fare prima un amaro cenno al tema delle Casse di Risparmio e al molto reclamizzato caso CALTAGIRONE.

Ora, essendo in discussione la improcrastinabile dimissione e sostituzione del Direttore Generale ARCAINI, dalla stessa bocca del Vice Direttore dll'Istituto ho appreso che la sostituzione fu pattuita con persone estranee (all'ambiente che non conosco e non voglio giudicare) dallo stesso interessato all'operazione, il CALTAGIRONE, il quale si muoveva come investito di funzione pubblica, incaricato da chi ha il potere di tutelare gli interessi pubblici, per trattare invece gli interessi più privati del mondo.

Sono tutti segni di incredibile spregiudicatezza che deve avere caratterizzato tutta una fortunata carriera (che non gli ho mai invidiato) e della quale la caratteristica più singolare (è) che passi così frequentemente priva di censura o anche solo del minimo rilievo.

Quali saranno state le altre manifestazioni di siffatta personalità, in un ambiente come Roma, in un'attività variabile ma senza mai soste?

Che avrà significato la lunga permanenza alla Difesa; quali solidi e durevoli agganci essa deve aver prodotto?

Vorrei fare un'osservazione circa un episodio di cui però è difficile valutare ma che certamente si è espresso in una forma singolare.

Parlo della rivelazione sulla qualifica nel Servizio del GIANNETTINI. Cosa in sè ineccepibile ma, come dicevo, singolare nel momento in cui avviene e nel modo in cui si

presenta. Di per sè non ci sarebbe che da lodare l'iniziativa di chi rivelasse al momento giusto una qualifica così compromettente. Ma perchè questa cosa è stata fatta in quel momento, quasi subito dopo il suo ritorno dopo anni al Ministero della Difesa e nella forma inconsueta e, direi, non corretta di una intervista invece che di un atto parlamentare e di Governo?
Un collegamento c'è tra questo inconsueto atteggiamento e la posizione assunta dal gen. MALETTI, amico dell'On.le MANCINI, il quale si era visto trarre a giudizio per la gestione di alcuni affari del SID? Nonostante non credo seriamente di potere andare al di là della sorpresa della curiosità. Ma certo questo fatto resta strano anche se volesse semplicemente rilevare che... di Governo con i liberali ne... ha indotto a dimenticare il dovere all'antifascista ne... ha tolto carte da gioco politico sempre complesso e versatile, che un uomo abile e spregiudicato come ANDREOTTI conduce percorrendo sulla sua lunga carriera tutto, sì però direi l'arco della politica italiana da qualche iniziale, ma non solo iniziale, simpatia (od utilizzazione) del Movimento Sociale fino all'arrivo così con il Partito Comunista".

Nel "memoriale" sequestrato nell'ottobre 1978, vi erano già accenni alle vicende sopra descritte:

"L'avvilente canale dell'ITALCASSE, che si ha torto di ritenere meno importante o più inestricabile di altri, la singolare vicenda del debitore CALTAGIRONE, che tratta sul mandato politico, la successione del direttore generale, lo scandalo delle banche scadute e non rinnovate dopo otto o nove anni, le ambiguità sul terreno dell'edilizia, e dell'urbanistica, la piaga di appalti e forniture...".
"La sua (dell'on.le ANDREOTTI), del resto confessata, amicizia con SINDONA e BARONE ?
Il suo viaggio americano con il banchetto offerto da SINDONA malgrado il contrario parere dell'Ambasciatore d'Italia?

La nomina di BARONE al Banco di Napoli?
La trattativa di CALTAGIRONE per la successione di ARCAINI?".

La vicenda BARONE è poi dettagliatamente descritta in altra parte del memoriale e così pure il viaggio negli Stati Uniti per l'incontro con SINDONA.

Ma sembrano esservi differenze sostanziali tra le parti omesse e i riferimenti già contenuti nel dattiloscritto sequestrato nel 1978. Sta di fatto che i due testi sono differenti.

Oggetto di indagini è stata in passato l'individuazione delle modalità e della ragione della *"elaborazione"* del c.d. memoriale.

Perchè e da chi furono soppresse le parti mancanti, alcune di grande importanza e il cui significato non poteva non colpire immediatamente un osservatore attento e consapevole (dai finanziamenti della CIA, al caso Lockeed; dalla struttura segreta con funzione antiguerriglia a SINDONA, ai CALTAGIRONE, all'ITALCASSE e così via)?

Di queste parti mancanti, o di alcune di esse, PECORELLI aveva avuto certamente cognizione, e si proponeva di utilizzarle per la campagna di stampa, che da tempo aveva avviato contro ANDREOTTI e persone a lui vicine.

Queste vicende, peraltro, erano state individuate sin dalle prime indagini come rilevanti per la individuazione di un possibile movente del delitto, nell'ambito dei numerosi *"segreti"*, pubblici e privati, di cui PECORELLI era a conoscenza.

PARAGRAFO 2°
LE DICHIARAZIONI DI TOMMASO BUSCETTA

Il 6 aprile 1993, in località dello Stato della Florida, si procedeva all'interrogatorio di Tommaso BUSCETTA, alla presenza - oltre che dei magistrati della Procura di Palermo e del difensore del collaborante - dei magistrati statunitensi Russell C. STODDARD, *Assistant U.S. Attorney* del Distretto Centrale della Florida, e Patrick FITZGERALD, *Assistant U.S. Attorney* del Distretto Meridionale dello Stato di New York.

Si dava atto che quanto verbalizzato corrispondeva (salvo contraria indicazione) a dichiarazioni rese dal BUSCETTA spontaneamente, seguendo il filo del suo stesso discorso.

Preliminarmente, Tommaso BUSCETTA dichiarava:

«Mi sono indotto a riferire quel che di seguito dirò, nonostante che persistano in me notevoli perplessità circa le conseguenze delle mie dichiarazioni.

Faccio riferimento non solo ad eventuali conseguenze di carattere personale (quel che dirò fa sì che io debba temere non solo più Cosa Nostra), ma anche alle possibili - se non prevedibili - conseguenze di carattere generale, politico e/o giudiziario, che il livello toccato dalle mie odierne dichiarazioni potrà causare.

Ricollegandomi agli ultimi interrogatori da me resi a magistrati della Procura di Palermo, intendo definitivamente sciogliere le riserve che allora avevo ritenuto di fare, poiché ero convinto che non fosse ancora giunto il momento per affrontare argomenti di una delicatezza estrema.

Oggi posso subito precisare che il "referente politico nazionale", cui LIMA Salvatore si rivolgeva per le questioni di interesse di Cosa Nostra, che dovevano trovare una soluzione a Roma, era l'onorevole Giulio ANDREOTTI.

Questa mia affermazione si basa da un lato su quello che ho sentito in carcere - dal 1972 al 1980 - da uomini di Cosa Nostra

(erano troppi per poterne ricordare oggi qualcuno in particolare); dall'altro sul fatto che me l'avevano esplicitamente detto i cugini SALVO.

Quanto a LIMA io non ho mai appreso da lui qualcosa che esplicitamente riguardasse questo suo rapporto con Giulio ANDREOTTI relativamente a Cosa Nostra.

Preciso altresì, ricollegandomi ancora una volta a quanto già ebbi parzialmente ad anticipare in precedente interrogatorio (11 settembre 1992), che LIMA Salvatore non era l'unico tramite tra i più importanti esponenti di Cosa Nostra e l'onorevole ANDREOTTI.

Dissi infatti, in quell'interrogatorio, che esponenti di primo piano di Cosa Nostra avevano avuto contatti politici a Roma, utilizzando come "ponte" i cugini SALVO, anche senza l'intervento dell'onorevole LIMA.

Adesso ritengo di poter indicare l'episodio concreto che stava alla base di quella mia affermazione.

Un giorno, in Brasile (nel 1982/83), nel contesto di una conversazione riguardante l'omicidio del giornalista PECORELLI Mino, BADALAMENTI Gaetano mi riferì che egli stesso si era personalmente incontrato a Roma con Giulio ANDREOTTI, in relazione all'interessamento svolto da quest'ultimo per un processo in Cassazione riguardante RIMI Filippo, cognato dello stesso BADALAMENTI[7].

Il RIMI era stato nella fase di merito del processo condannato all'ergastolo, ma poi in effetti il giudizio della Corte di Cassazione era stato a lui favorevole.

Il BADALAMENTI, il RIMI ed uno dei cugini SALVO (non ricordo quale dei due) si recarono appunto nell'ufficio di ANDREOTTI e qui lo incontrarono.

BADALAMENTI mi disse anche che ANDREOTTI si era personalmente congratulato con lui, dicendogli che di uomini come lui "ce ne voleva uno per ogni strada di ogni città italiana".

---

7. Su questa vicenda, v. *infra* il riscontro risultante dalle successive dichiarazioni di Salvatore CANCEMI.

Il livello del rapporto esistente tra Cosa Nostra ed il mondo politico, anche con riferimento alla persona dell'onorevole ANDREOTTI, si può comprendere nel quadro delle vicende riguardanti gli omicidi del generale Carlo Alberto DALLA CHIESA e del giornalista PECORELLI Mino, vicende di cui ho già fatto qualche cenno in precedenti interrogatori resi a magistrati della Procura di Palermo.
Cominciamo dalle mie conoscenze sulla vicenda riguardante il generale DALLA CHIESA, e quindi dal 1979.
I brigatisti hanno reagito in maniera vivace a quel che è stato pubblicato circa le mie dichiarazioni alla Commissione Parlamentare Antimafia presieduta dall'onorevole VIOLANTE.
Hanno strillato che non c'è stato mai nessun accordo tra me e loro. Ma credo che non abbiano letto bene le mie dichiarazioni...
Io ho avvicinato un solo brigatista. Si trattava di AZZOLINI Lauro. Lo avvicinai con altri miei compagni di detenzione non politici, durante l'ora d'aria. Fra questi compagni ne ricordo uno che aveva sequestrato un tale e poi l'aveva sotterrato, ma non ne rammento il nome.
I. R. Effettivamente mi sembra che potesse avere il nome fattomi dall'Ufficio, vale a dire CASIRAGHI.

Proseguono le dichiarazioni spontanee:

Io non feci una proposta diretta.
Affrontai l'argomento chiedendo se le B.R. avrebbero rivendicato l'attentato se qualcuno avesse ucciso DALLA CHIESA.
L'AZZOLINI mi rispose di no, perché le B.R. in tanto rivendicavano gli attentati, in quanto vi avesse partecipato almeno uno di loro. Trasmisi quindi fuori la RISPOSTA *che le B.R. non accettavano.*
Nel 1980 incontrai BONTATE Stefano e gli chiesi quali fossero state le intenzioni di Cosa Nostra nei confronti di DALLA CHIESA.

Stefano mi rispose che si sospettava che DALLA CHIESA volesse diventare capo dello Stato italiano, con "un'azione di forza".
Questi erano i "messaggi politici" raccolti dal BONTATE e basati sul grande successo che il Generale aveva ottenuto nella lotta al terrorismo.
Come ho già riferito in precedente interrogatorio (26 novembre 1992), il BONTATE, nel corso di una conversazione che ebbi a Palermo con lui nel 1980, mi disse che l'omicidio PECORELLI era stato "fatto" da Cosa Nostra, più precisamente da lui e da BADALAMENTI, su richiesta dei cugini SALVO.
Successivamente (nel 1982/83) me ne parlò negli stessi termini, confermandomi la versione di BONTATE, BADALAMENTI Gaetano.
In base alla versione dei due (coincidente), quello di PECORELLI era stato un delitto politico voluto dai cugini SALVO, in quanto a loro richiesto dall'onorevole ANDREOTTI.
Proprio nel contesto di questa conversazione, il BADALAMENTI mi parlò dell'incontro che aveva personalmente avuto con Giulio ANDREOTTI a Roma, allo scopo di interessarlo per il processo riguardante RIMI Filippo.
Secondo quanto mi disse BADALAMENTI, sembra che PECORELLI stesse appurando "cose politiche" collegate al sequestro MORO.
Giulio ANDREOTTI era appunto preoccupato che potessero trapelare quei segreti, inerenti al sequestro dell'onorevole MORO, segreti che anche il generale DALLA CHIESA conosceva.
PECORELLI e DALLA CHIESA sono infatti "cose che si intrecciano fra loro".
BADALAMENTI mi disse anche che, verso la fine del terrorismo, il generale DALLA CHIESA era stato promosso per "toglierlo dai piedi", ma non so se questo sia vero.
Debbo precisare che oggi non mi è facile distinguere tra le cose dettemi da BONTATE e quelle dettemi da BADALAMENTI.

In ogni caso ho riferito esattamente quel che ricordo, e quel che ho riferito scaturisce dai racconti di BONTATE e di BADALAMENTI su PECORELLI; racconti - ribadisco - fattimi in epoche diverse, ma in termini assolutamente coincidenti.

Apprendo oggi dalle SS.LL. che per l'omicidio PECORELLI è stato imputato FIORAVANTI Valerio. Sapevo già, invece, che lo stesso FIORAVANTI è tuttora tra gli imputati dell'omicidio MATTARELLA.

Ebbene, debbo dirvi che almeno per quanto riguarda l'omicidio MATTARELLA dovete dimenticarvi FIORAVANTI, che con questo fatto non c'entra assolutamente nulla.

Ritornando a PECORELLI, ribadisco quanto mi dissero BONTATE e BADALAMENTI.

Questi ultimi erano legatissimi ai cugini SALVO, e per quanto riguarda BADALAMENTI, questo strettissimo legame continuò anche dopo che non fece più parte della Commissione (1978).

Con riferimento a DALLA CHIESA, io ebbi dunque l'incarico di contattare qualche esponente delle Brigate Rosse.

Il messaggio mi fu fatto pervenire per mandato personale di BONTATE Stefano.

In quel periodo io sono stato trasferito più di una volta da Cuneo a Palermo e viceversa, per cui non sono assolutamente in grado di stabilire dove quel messaggio mi abbia raggiunto. Una data sola ricordo con certezza: il 13 luglio 1979 (giorno del mio compleanno)'ero sicuramente a Palermo.

La "entità" di cui ho parlato alla Commissione Parlamentare Antimafia presieduta dall'onorevole VIOLANTE è ANDREOTTI.

I cugini SALVO avevano con l'onorevole ANDREOTTI un rapporto, a mio avviso, addirittura più intenso di quello dell'onorevole LIMA, per il quale mi richiamo alle precedenti dichiarazioni, ribadendo qui che il suo "referente romano" per le questioni di Cosa Nostra era appunto Giulio ANDREOTTI.

Quello che i SALVO chiedevano (intendo riferirmi all'omicidio PECORELLI) lo chiedevano perché interessava lo "zio".

I cugini SALVO chiamavano Giulio ANDREOTTI lo "zio", quanto meno quando ne parlavano con me. Non so dire se usassero questa parola per non dire sempre il nome vero e proprio, ovvero per qualche altro motivo.
Debbo dire che in Sicilia l'uso della parola "zio" è molto frequente. Molte persone chiamavano ALBERTI Gerlando "zio" anche senza essere suoi nipoti.
Ribadisco in ogni caso che i SALVO usavano la parola "zio", quando parlavano con me, riferendosi ad ANDREOTTI, o perché questo loro modo di indicare ANDREOTTI era per loro abituale, o perché parlando con me preferivano usare la parola "zio" invece di nominare espressamente ANDREOTTI...".

A questo punto, l'Ufficio leggeva al BUSCETTA il passo dell'interrogatorio reso in data 26 novembre 1992 (relativo all'omicidio di Piersanti MATTARELLA), nella parte in cui egli aveva dichiarato:

"Il BONTATE non mi disse neppure, esplicitamente, per quale motivo egli ed i suoi alleati avessero consentito quell'omicidio.
Alla luce di quanto è avvenuto dopo, io sono convinto che BONTATE ed INZERILLO preferirono evitare - in quella circostanza - un conflitto aperto coi corleonesi in Commissione."

Il BUSCETTA, su questo punto, aggiungeva:

«BONTATE Stefano voleva a qualsiasi costo eliminare RIINA Salvatore. Era tutto concentrato su questo obbiettivo. Invece, per esempio, di GRECO Michele non aveva che cosa farsene.
Stefano credeva di avere la forza sufficiente per farcela, ma RIINA era molto più sottile, riusciva ad imbrogliare le situazioni; uno di questi imbrogli è stato l'omicidio MATTARELLA. RIINA cercava sempre di imbavagliare Stefano.
BONTATE e i suoi alleati non erano favorevoli all'uccisione di MATTARELLA, ma non potevano dire a RIINA (o alla maggioranza che RIINA era riuscito a formare) che non si

PARAGRAFO 1°
I PRIMI RISCONTRI ALLE DICHIARAZIONI DI FRANCESCO MARINO MANNOIA E DI BALDASSARE DI MAGGIO

L'Ufficio, dapprima, esponeva all'indagato le risultanze delle indagini svolte con particolare riguardo alle dichiarazioni rese dai due collaboratori di giustizia, Francesco MARINO MANNOIA e Baldassare DI MAGGIO, che avevano riferito, con dovizia di particolari, episodi vissuti personalmente.

In particolare, l'Ufficio dava lettura delle dichiarazioni rese il 3 aprile 1993 da Francesco MARINO MANNOIA, nelle parti concernenti due visite di Giulio ANDREOTTI in Sicilia negli anni 1979 e 1980:

(Visita del 1979):

«La ragione di questo delitto[35] *risiede nel fatto che MATTARELLA Piersanti... entrando in violento contrasto ad esempio con l'on. Rosario NICOLETTI, voleva rompere con la mafia, dare uno schiaffo a tutte le amicizie mafiose, e intendeva intraprendere una azione di rinnovamento del Partito della Democrazia Cristiana in Sicilia, andando contro gli interessi di Cosa Nostra...*

Rosario NICOLETTI riferì a BONTATE.

Attraverso l'on. LIMA, del nuovo atteggiamento di MATTARELLA fu informato anche l'on. Giulio ANDREOTTI.

ANDREOTTI scese a Palermo, e si incontrò con BONTATE Stefano, i cugini SALVO, l'on. LIMA, l'on. NICOLETTI, Gaetano FIORE ed altri.

L'incontro avvenne in una riserva di caccia sita in una località della Sicilia... in cui anche altre volte si erano recati BONTATE Stefano, i cugini SALVO, CALDERONE Giuseppe e PIZZUTO Gigino.

35. Omicidio dell'on. MATTARELLA, commesso a Palermo il 6 gennaio 1980.

Questo incontro si svolse tra la primavera e l'estate del 1979, e comunque in epoca posteriore all'omicidio di Michele REINA[36] ».

(Visita del 1980):

«Alcuni mesi dopo l'omicidio del MATTARELLA[37]*, io mi recai con BONTATE Stefano e FEDERICO Salvatore in una villetta, intestata (almeno così mi sembra di ricordare) ad un INZERILLO, zio di Salvatore* [38].

Questa villetta, il cui ingresso era chiuso da un cancello fatto di lamiera piena, si raggiungeva percorrendo la prima parte della via Pitrè, poco dopo aver superato l'incrocio con viale Regione Siciliana...

Era una villetta modesta...; oltre il cancello della villetta, c'era una specie di grande pozzo, che però non era un vero pozzo ma una recinzione di sicurezza...

All'interno di questa villetta trovammo INZERILLO Salvatore, LA BARBERA Michelangelo, TERESI Girolamo e ALBANESE Giuseppe, cognato di BONTATE Giovanni...

Un'ora dopo circa l'arrivo mio, di Stefano BONTATE e Salvatore FEDERICO, sopraggiunse un' Alfa Romeo blindata di colore scuro...; a bordo vi erano ambedue i cugini SALVO e l'on. Giulio ANDREOTTI.

Secondo quanto appresi, l'on. ANDREOTTI proveniva da Trapani, nel cui aeroporto era giunto a bordo di un aereo privato affittato dai SALVO, o comunque per conto dei SALVO».

L'Ufficio, quindi, esponeva che le indagini fino a quel momento compiute avevano confermato l'esattezza e la veridicità delle informazioni fornite dal MARINO MANNOIA.

---

36. commesso in Palermo il 9.3.1979.
37. commesso in Palermo il 6.1.1980.
38. INZERILLO Salvatore, capo del mandamento di Passo di Rigano e componente della Commissione provinciale di Palermo di Cosa Nostra, ucciso dai corleonesi a Palermo l'11 maggio 1981.

Infatti, con riferimento ai luoghi degli incontri tra ANDREOTTI, l'on. LIMA e i ricordati esponenti di Cosa Nostra:

1) erano state individuate varie riserve di caccia in Sicilia, frequentate da esponenti di Cosa Nostra, quali Stefano BONTATE, Salvatore RIINA, Benedetto SANTAPAOLA, Michele GRECO, Antonio MINORE, Francesco MANGION.
   In particolare, era stata individuata, nel Comune di Cesarò, una riserva di caccia frequentata da Benedetto SANTAPAOLA, ed era stata prodotta, da persona che gestiva la suddetta riserva, una fotografia del SANTAPAOLA in tenuta da caccia effettuata all'interno della riserva;

2) era stata individuata, inoltre, la villetta descritta dal MARINO MANNOIA.
   Si trattava di una villa sita in località Altarello di Baida.
   La descrizione del percorso per giungere alla villa e della struttura della villa, nonchè dei luoghi circostanti, corrispondeva esattamente a quella che era stata fornita dal MARINO MANNOIA.
   In particolare, in sede di ispezione dei luoghi, era risultato:
   a) che alla predetta villa si giunge percorrendo la via Pitrè, traversa di viale Regione Siciliana;
   b) che l'ingresso della villa è chiuso da un cancello in ferro;
   c) che nei pressi della villa esiste una cavità, profonda circa otto metri e larga circa cinque metri, corrispondente a quella *"specie di grande pozzo"* che aveva descritto il MARINO MANNOIA;
   d) che era stato altresì individuato l'inizio del cunicolo pure descritto dal MARINO MANNOIA.

Inoltre, era stato accertato che la villa in questione risultava intestata a PIRAINO Filippo, indiziato mafioso, coniugato con INZERILLO Maria Concetta, figlia di INZERILLO Pietro, il quale ultimo era zio di INZERILLO Salvatore.

Ancora, dalle indagini già esperite nell'ambito dell'istruttoria del maxi-processo, era emerso che di tale villa aveva la disponibilità Salvatore INZERILLO.

Infatti, nel corso di una perquisizione, erano stati rinvenuti numerosi documenti di sua pertinenza, tra cui appunti, certificati della degenza di sua

moglie, ed una immagine commemorativa dello zio Rosario DI MAGGIO, già capo della famiglia di Passo di Rigano[39].

Era stato altresì accertato che, al momento della perquisizione, davanti alla villa era posteggiata una autovettura intestata ad INZERILLO Santo, fratello minore dello stesso INZERILLO Salvatore.

Era stato, ancora, accertato che le trattative per l'acquisto del fondo, ove è ubicata la villa, erano state condotte da Salvatore INZERILLO, e che il contratto preliminare di vendita, per persona da nominare, era stato sottoscritto il 5 luglio 1979 da INZERILLO Rosario, fratello di INZERILLO Salvatore.

Con riferimento, poi, ai mezzi di trasporto utilizzati dall'on. ANDREOTTI in occasione del secondo incontro (nel 1980):

1) era stato accertato che i cugini SALVO avevano la disponibilità di una vettura blindata del tipo e delle caratteristiche descritte dal MARINO MANNOIA;
2) per quanto riguarda, in particolare, il viaggio dell'on. ANDREOTTI a bordo di un aereo privato nella disponibilità dei cugini Nino ed Ignazio SALVO, era stata accertata la disponibilità di aerei privati da parte dei cugini SALVO[40];
3) era stato accertato inoltre - sulla base delle dichiarazioni rese, il 7 agosto ed il 4 settembre 1993, da Francesco MANIGLIA[41]- che gli aerei, che nel tempo erano stati nella disponibilità del predetto MANIGLIA, venivano spesso messi a disposizione dei cugini SALVO, senza che questi ultimi rendessero noto al MANIGLIA per quale motivo l'aereo servisse loro;
4) il predetto MANIGLIA, inoltre, aveva dichiarato di avere conosciuto Claudio VITALONE[42], quando quest'ultimo era ancora magistrato, e precisamente a partire dal 1972 o 1973;

---

39. Deceduto il 10 ottobre 1979.
40. Ad es., come si è dianzi ricordato, già nell'ambito del maxi-uno era emerso che i familiari di Tommaso BUSCETTA erano stati condotti a Palermo, in occasione delle festività natalizie del 1980, con un aereo privato procurato da SALVO Antonino, per tramite di Carmelo GAETA, il quale a sua volta si era avvalso della società privata *Unifly Jet*.
41. Imprenditore palermitano già intimo amico dell'on. Salvo LIMA e dei cugini SALVO.
42. Notoriamente legato al sen. ANDREOTTI e - secondo le risultanze delle indagini condotte da quest'Ufficio e dalla Procura della Repubblica di Perugia - anche ai cugini SALVO.

5) circa l'uso dei predetti aerei del MANIGLIA per il trasporto di persone riconducibili pacificamente all'*"entourage"* dell'indagato ANDREOTTI, era altresì emerso che, in occasione di una festa organizzata dal MANIGLIA nella propria villa di Palermo il 30 settembre 1978, gli ospiti (tra i quali proprio i coniugi VITALONE) erano stati prelevati e ricondotti a Roma utilizzando appunto l'aereo *"Mystère 20"* di Francesco MANIGLIA.
In occasione di questa festa, durante il soggiorno palermitano, i coniugi VITALONE avevano poi partecipato ad un coktail organizzato dai cugini Nino ed Ignazio SALVO nell' Hotel *La Zagarella* di Santa Flavia;

5) per quanto riguarda, ancora, la possibilità che l'on. ANDREOTTI venisse prelevato in aeroporto da una autovettura privata, come quella dei SALVO, senza alcuna registrazione ufficiale, l'Ufficio esponeva quanto era risultato da una deposizione, resa il 17 luglio 1993 da CELONE Armando[43]:

> «*Una volta andai a prelevare all'aeroporto il detto SPAGNOLO*[44]*, che viaggiava in aereo insieme all'on. ANDREOTTI...*
> *L'on. ANDREOTTI fu prelevato, sotto l'aereo, da una autovettura privata, che probabilmente era dell'on. LIMA o dell'on. D'ACQUISTO...*
> *Non ricordo di avere visto lì una scorta di Forze dell'Ordine...*»;

6) per quanto riguarda, ancora, la possibilità che ANDREOTTI si spostasse, ove desiderato, senza il seguito di scorte di Forze dell'Ordine, l'Ufficio esponeva quanto era stato riferito dal dott. Carlo GIULIANO, già Vice-Presidente della Regione Siciliana, circa il fatto che l'on. Piersanti MATTARELLA, il quale pure sapeva di essere in grave pericolo di vita, il 6 gennaio 1980 (giorno in cui era stato

43. già ragioniere generale del Comune di Palermo legato alla corrente andreottiana.
44. allora sindaco di Palermo.

assassinato) aveva licenziato la scorta, così come soleva fare in tutte le giornate festive e tutte le volte che ne avesse bisogno[45].

Il GIULIANO, ancora, aveva dichiarato che anch'egli usufruiva di scorta e che, ogni volta che voleva, la licenziava senza problemi.

Il GIULIANO aveva infine precisato di avere fatto queste osservazioni proprio per fare comprendere che l'on. ANDREOTTI poteva benissimo fare a meno della scorta, sol che l'avesse voluto.

7) ritornando alla facile disponibilità di aerei privati da parte del sen. ANDREOTTI, anche da dichiarazioni di altri testi, diversi dal MANIGLIA, era emerso che - negli anni '70 - anche i fratelli Gaetano e Francesco CALTAGIRONE[46] possedevano un *"Mystère 20"*.

Al riguardo, si era individuata ad esempio una cena[47] alla quale avevano preso parte, tra gli altri, Gaetano CALTAGIRONE (che l'aveva organizzata), Francesco MANIGLIA, i giudici Claudio VITALONE e Renato SQUILLANTE, l'on. Giacomo MANCINI, l'on. Franco EVANGELISTI e l'ex sen. Lino IANNUZZI.

Proprio in quei giorni, il CALTAGIRONE aveva avuto contatti con il MANIGLIA e con i cugini SALVO[48].

Dopo avere esposto le anzidette risultanze investigative, che confermavano oggettivamente la attendibilità del racconto di Francesco MARINO MANNOIA, l'Ufficio invitava il sen. ANDREOTTI a rendere le sue dichiarazioni.

Il sen. ANDREOTTI - dopo aver negato di aver mai partecipato agli incontri riferiti dal MARINO MANNOIA - sosteneva in particolare di non essere mai stato privatamente su aerei diretti in Sicilia, e di non aver mai fatto viaggi senza elementi della sua scorta, sia in Italia che all'estero.

Come si vedrà, quest'affermazione era destinata ad essere smentita nel modo più clamoroso, attese le risultanze, a dir poco sorprendenti, delle indagini successivamente compiute sui servizi di scorta del sen. ANDREOTTI[49].

---

45. Ciò, del resto, era pacificamente emerso dagli accertamenti istruttori compiuti nell'ambito del procedimento relativo all'omicidio.
46. Figli del defunto Ignazio, originario di Bagheria, e notoriamente legati allo stesso ANDREOTTI.
47. Svoltasi nel ristorante *Charleston* di Palermo il 10 aprile 1977, sera di Pasqua.
48. V. anche dichiarazioni di Francesco MANIGLIA del 25 settembre 1993.
49. V., *infra*, il capitolo dedicato ai servizi di scorta del sen. ANDREOTTI.

Il sen. ANDREOTTI proseguiva poi con una affermazione che, di lì a poco, si sarebbe rivelata clamorosamente falsa (in una parte rilevante ai fini della dimostrazione dell'accusa: la conoscenza dei cugini SALVO):

> *«Di tutti i nomi che sono stati fatti dalla Procura, io conosco solo Salvo LIMA, Rosario NICOLETTI, i coniugi VITALONE, l'on. EVANGELISTI e l'on. MANCINI. Ma sono estraneo a incontri o eventi sociali da questi avuti in Sicilia o altrove».*

L'Ufficio, a questo punto, dava lettura delle dichiarazioni rese il 16 aprile 1993 da Baldassare DI MAGGIO, nella parte concernente un episodio vissuto personalmente, riguardante anche il sen. ANDREOTTI:

> *«...il RIINA mi fece sapere, tramite LA BARBERA Angelo, di farmi trovare, alle 14,30 di un certo giorno che non ricordo, nel magazzino vicino al pollaio dietro la Casa del Sole, che ho già indicato molte altre volte.*
> *Il RIINA mi fece sapere pure di presentarmi vestito in modo elegante...*
> *Il RIINA giunse accompagnato da SANSONE Pino[50] con una utilitaria, e prese posto con me sulla mia Golf, dicendomi che dovevamo andare da SALVO Ignazio...*
> *Giunti davanti al cancello del garage dell'edificio in cui abitava il SALVO, trovammo come la volta precedente il RABITO Paolo[51], che ci aprì il cancello e ci fece posteggiare la macchina nel garage.*
> *Ricordo che si tratta di una strada piuttosto lunga, e che nei pressi era sito un edificio scolastico.*
> *Con l'ascensore io, il RIINA ed il RABITO salimmo nella casa del SALVO, il quale ci fece entrare, facendoci percorrere un corridoio in fondo al quale, sulla destra, c'era una stanza nella quale ci fece entrare.*

---

50. SANSONE Giuseppe, imprenditore palermitano arrestato a seguito della cattura dello stesso RIINA, e poi condannato per associazione mafiosa.
51. Uomo d'onore della famiglia di Salemi, autista del SALVO.

Al nostro arrivare, le persone presenti, che io riconobbi senza ombra di dubbio essere l'on. Giulio ANDREOTTI e l'on. Salvo LIMA, si alzarono e ci salutarono.
In particolare, io strinsi la mano ai due deputati e baciai SALVO Ignazio, che pure avevo già salutato al mio arrivo.
Il RIINA, invece, salutò con un bacio tutte e tre le persone (ANDREOTTI, LIMA e SALVO).
Subito dopo io andai, insieme al RABITO, in un'altra stanza...
La stanza in cui io vidi l'on. ANDREOTTI e l'on. LIMA era in realtà un salone composto da almeno due vani, con un pavimento in parqué di legno, in parte coperto da tappeti...;
... c'erano poi un divano... un altro divano perpendicolare al primo ed una poltroncina accostata ad uno dei due divani; al centro di questo salottino, vi era un grande tappeto...; dalla stanza si accedeva ad una grande terrazza, sulla quale io vidi molte piante...
Io non assistetti all'incontro tra il RIINA e le altre persone che ho indicato, ma rimasi ad aspettare con il RABITO per un tempo che, credo, sia stato di circa tre ore, tre ore e mezza...
Neanche lungo il viaggio di ritorno il RIINA mi disse nulla sul contenuto del colloquio che aveva avuto...».

L'Ufficio evidenziava, quindi, che le indagini compiute avevano confermato in ogni particolare oggettivamente verificabile la esattezza delle informazioni fornite dal DI MAGGIO:

Ed infatti, da una ispezione dei luoghi[52], era risultata la oggettiva esattezza della descrizione, da parte del DI MAGGIO, della abitazione di SALVO Ignazio, sita in Palermo, Piazza Vittorio Veneto n. 3.

In particolare, era stata accertata la possibilità di giungere direttamente all'interno dell'appartamento di Ignazio SALVO utilizzando un ascensore, al quale si accede utilizzando una chiave nella esclusiva disponibilità della famiglia SALVO.

52. Eseguita dalla D.I.A. il 7 luglio 1993 per delega di quest'Ufficio, con osservanza delle garanzie difensive, e con la partecipazione dell'avv. Odoardo ASCARI.

Era stato accertato che a tale ascensore si accede, appunto, da un garage nel quale si può fare ingresso non soltanto dalla Piazza Vittorio Veneto n. 3, ma anche da altra entrata sita in via Giacinto Carini n. 26, strada secondaria (traversa di via Brigata Verona) che è, proprio come dichiarato dal DI MAGGIO, di fronte ad un plesso scolastico, relativo ad un Istituto Commerciale.

E' da sottolineare che tale particolare situazione oggettiva dei luoghi consentiva a chiunque di giungere direttamente all'interno dell'appartamento di Ignazio SALVO senza neppure passare dalla Piazza Vittorio Veneto e dall'ingresso dell'edificio abitato dal SALVO, e permetteva quindi di eludere, con la massima sicurezza, qualsiasi forma di eventuale vigilanza che potesse occasionalmente essere attuata, in relazione allo stato di arresti domiciliari in cui il SALVO si trovava nel periodo comprendente l'episodio riferito dal DI MAGGIO[53].

Inoltre, ad ulteriore riscontro delle dichiarazioni del DI MAGGIO, questa situazione dei luoghi era stata riferita anche da SALVO Ignazio[54], il quale aveva dichiarato:

> «... *so, perchè l'ho visto, che c'era un garage sotterraneo, cui si accedeva da uno scivolo laterale rispetto alla portineria, con un ascensore che adduceva direttamente all'abitazione di mio zio Ignazio...*
> *Poichè l'ingresso al garage era chiuso da un cancello con apertura automatica, nelle occasioni in cui ho utilizzato questo percorso scendeva un cameriere, che mi apriva il cancello e mi accompagnava* ».

Ma, al di là della minuziosa conferma delle informazioni fornite sulla casa in cui era avvenuto l'incontro, l'attendibilità delle dichiarazioni del DI MAGGIO riceveva uno straordinario riscontro dalle indagini riguardanti Paolo RABITO (la persona che, appunto, era stata incaricata di accompagnare Salvatore RIINA e Baldassare DI MAGGIO all'interno

53. Anno 1987.
54. Detto "Ezio", figlio di SALVO Antonino e nipote di SALVO Ignazio. V. verbale di sommarie informazioni del 21 luglio 1993.

dell'appartamento di Ignazio SALVO, utilizzando l'ascensore riservato di cui si è parlato).

Le risultanze probatorie sul RABITO apparivano, come già detto, di eccezionale valore perchè basate su una intercettazione telefonica, eseguita in periodo in cui l'identità dello stesso RABITO era ancora assolutamente ignota[55].

Si trattava di una conversazione telefonica svoltasi - alle ore 13,08 del 13 maggio 1993 - tra Paolo RABITO e la di lui madre Maria SCIMEMI.

Il RABITO si trovava, in quel momento, in una località lontana dalla Sicilia, mentre la madre si trovava nella sua abitazione di Salemi.

Trascrizione della telefonata (M=Maria SCIMEMI; P=Paolo RABITO):

M - *Pronto*
P - *eh, ma...*
M - *oh! Paolo sì, tu sei!... l'hai sentito il Telegiornale?*
P - *No!*
M -*Sembrava che ti chiamava...vai...vai...vai, vai...a guardare il secondo, il primo.*
P - *Cioè nel primo è?*
M -*sì, sì lo hanno detto sul secondo, adesso vai a guardarlo sul primo*...(incomprensibile)...*vai, vai,...*
P - *va bene, ti saluto!*
M - *stai bene?*
P - *sì, sì!*
M - *benissimo.*
P - *ciao.*
M - *ciao, benedetto.*

E' importante ricordare che - secondo quanto era poi risultato dagli interrogatori degli stessi Paolo RABITO e Maria SCIMEMI, e dall'ascolto

55. Infatti, pur essendo il RABITO menzionato in una integrazione di verbale trasmessa al Senato della Repubblica, su richiesta dello stesso organo parlamentare, per integrazione della richiesta di autorizzazione a procedere, tale verbale era rimasto sigillato, ed era poi stato restituito a questa Procura della Repubblica per decisione del Senato, che aveva preferito mantenere il segreto assoluto sulla identità della persona in questione.

della telefonata in presenza degli stessi interlocutori - questa conversazione aveva avuto uno svolgimento ed un tono inconsueti, ed in particolare un tono preoccupato e concitato.

Secondo quanto era stato inequivocamente accertato, all'ora di inizio della telefonata (13,08 del 13 maggio 1993), il telegiornale del secondo canale nazionale aveva appena finito di trasmettere un servizio, interamente ed esclusivamente dedicato alla discussione svoltasi in Parlamento sulla richiesta di autorizzazione a procedere inoltrata da questa Procura della Repubblica nei confronti del sen. ANDREOTTI.

Il TG2 aveva trasmesso questo servizio come servizio di apertura, e pertanto la frase di SCIMEMI Maria: «*sì, sì, lo hanno detto sul secondo, adesso vai a guardarlo sul primo*» si riferiva con certezza appunto a questo servizio televisivo.

Interrogati in merito, Paolo RABITO e Maria SCIMEMI non avevano saputo fornire alcuna spiegazione appena plausibile dell'interesse, preoccupato e concitato, dimostrato da entrambi per la vicenda giudiziaria del sen. ANDREOTTI; vicenda in cui il RABITO poteva ritenere di essere in qualche modo coinvolto non certamente sulla base di notizie di organi di informazione (che non c'erano state, perchè la sua identità era ignota), ma soltanto perchè conosceva questa vicenda per averla vissuta personalmente, proprio così come era stato riferito dal DI MAGGIO.

Il RABITO e la madre avevano poi negato di avere mai conosciuto il DI MAGGIO, e questa negazione era risultata certamente falsa, avendo il DI MAGGIO descritto nei più minuti particolari l'interno della abitazione in cui il RABITO e la madre dimoravano a Salemi, giungendo perfino a ricordare il particolare di una scala con gli scalini in legno, uno dei quali scricchiolava.

Ma v'è di più: era stato accertato che Paolo RABITO era stato effettivamente autista personale di Ignazio SALVO, ed intratteneva rapporti molto amichevoli anche con Ezio SALVO, figlio di Nino SALVO.

A fronte di queste contestazioni, che, come già detto, confermavano oggettivamente la piena attendibilità del racconto di Baldassare DI MAGGIO, il sen. ANDREOTTI definiva del tutto false le dichiarazioni del DI MAGGIO, e si riservava di presentare denuncia per calunnia nei

confronti del collaborante che aveva *"sostenuto questo inesistente episodio"*.

Non risulta che questa preannunziata denunzia sia stata ancora presentata[56].

Proseguendo nell'interrogatorio, l'Ufficio contestava ancora quanto segue.

Oltre alle dichiarazioni di MARINO MANNOIA e DI MAGGIO (particolarmente rilevanti, in quanto riguardanti episodi dei quali i due collaboranti erano stati testimoni diretti), vi erano già in atti a carico del sen. ANDREOTTI dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA, interessanti sia la Procura di Palermo sia la Procura di Roma, sulle quali i due Uffici (operando in collegamento tra loro a termini di legge) avevano operato verifiche che ne confermavano pienamente l'attendibilità, su tutti i punti che era stato possibile riscontrare alla data dell'interrogatorio[57].

Il quadro generale d'accusa, nelle sue componenti principali, era perciò costituito dalle dichiarazioni di tre collaboranti di giustizia, che le avevano rese in maniera assolutamente indipendente, essendo il MARINO MANNOIA ed il BUSCETTA sotto tutela di organi statunitensi fra loro diversi, e non avendo il DI MAGGIO mai avuto contatti con nessuno dei due dopo il suo arresto, essendo egli affidato alla protezione dell'Arma dei Carabinieri.

Tali dichiarazioni, ancorchè indipendenti, risultavano convergenti nel senso della individuazione di precisi elementi di accusa a carico del sen. ANDREOTTI in ordine a suoi rapporti con esponenti di Cosa Nostra, che erano stati (in base a quanto sopra più analiticamente esposto) riscontrati come attendibili, per quanto tecnicamente possibile.

Ma v'è di più: l'attendibilità dei suddetti collaboranti ben difficilmente poteva essere posta in dubbio, poichè tutti avevano fornito, ciascuno per la sua parte, contributi estremamenti importanti, e spesso di determinante rilievo, nella risposta investigativa e giudiziaria alla mafia, consentendo di

---

56. Successivamente all'interrogatorio del sen. ANDREOTTI del 14 dicembre 1993, sarebbero invece emerse altre circostanze, destinate ad avvalorare ulteriormente le dichiarazioni del DI MAGGIO, in quanto dimostrative della concreta possibilità di ANDREOTTI di sottrarsi ai servizi di vigilanza, e di avere quindi incontri riservati. V., *infra*, il capitolo dedicato ai servizi di scorta dell'indagato.

57. Come già si è avuto modo di accennare in precedenza, le successive acquisizioni probatorie hanno straordinariamente rafforzato l'attendibilità delle dichiarazioni di BUSCETTA. Su ciò, v. *infra*.

ricostruirne storia, specifiche vicende, meccanismi di funzionamento e composizione soggettiva.

Inoltre, due di costoro (BUSCETTA e MARINO MANNOIA) avevano già pagato un prezzo altissimo, costituito dalla feroce eliminazione di loro congiunti da parte di un'organizzazione, Cosa Nostra, che evidentemente aveva giudicato la loro collaborazione con lo Stato estremamente pericolosa per il suo potere criminale.

E' dunque in tale quadro generale di affidabilità dei tre collaboranti, che dovevano essere inserite e valutate le specifiche dichiarazioni relative al sen. ANDREOTTI.

PARAGRAFO 2°
I "SEGRETI" DI PECORELLI

Ma quali erano i *segreti* di PECORELLI?

Perchè erano così importanti da rendere necessaria una decisione così grave come l'omicidio?

E, soprattutto, a che cosa si riferivano questi *segreti*, per determinare l'intervento di Cosa Nostra nell'omicidio?

A rigor di logica, non poteva trattarsi di una questione *banale* come la disponibilità, da parte di ANDREOTTI, di assegni provenienti da imprenditori *amici*.

Eppure questa era sembrata, alla luce delle prime indagini (che, naturalmente, non avevano condotto ad alcun risultato), la ragione del *contrasto* tra PECORELLI e l'*"entourage"* di ANDREOTTI.

Dalle dichiarazioni rese, nell'immediatezza dei fatti, da alcuni collaboratori di PECORELLI[35] era risultato che una copertina, destinata al n. 5 dello stesso anno di *"OP"*, era stata soppressa dopo la stampa per ordine diretto di PECORELLI.

La copertina recava una fotografia dell'on. Giulio ANDREOTTI e il titolo *"Gli Assegni del Presidente"*.

Le dichiarazioni dei testi predetti, circa le ragioni della sostituzione, venivano confermate dalla deposizione dell'on. EVANGELISTI, il quale asseriva di aver appreso dal dott. Claudio VITALONE e dal dott. Adriano TESTI che, nel corso di una cena svoltasi verso la fine di gennaio presso il circolo *"La Famija Piemonteisa"*, PECORELLI aveva prima manifestato la volontà di pubblicare la copertina e poi aderito all'invito di soprassedere.

Alla cena, oltre all'organizzatore, Walter BONINO, e ai predetti PECORELLI, VITALONE e TESTI, aveva partecipato anche Donato LO PRETE, alto ufficiale della Guardia di Finanza pure sottoposto a feroci attacchi da parte di *"OP"*, unitamente al generale Raffaele GIUDICE.

---

35 In particolare da Augusto Nazareno MARCELLI in data 22 marzo 1979; da Monica INFANTINO, Marcello SOLITO e Franca MANGIAVACCA in data 24 marzo 1979.

L'on. EVANGELISTI si era quindi incontrato con PECORELLI, il quale aveva chiesto un aiuto in denaro ed una collaborazione per la distribuzione della rivista, che avrebbe dovuto essere assunta da Giuseppe CIARRAPICO.

Mentre non si era giunti ad un accordo su questo secondo punto, l'on. EVANGELISTI aveva personalmente fatto pervenire alla tipografia nella quale si stampava *"OP"* la somma di 30 milioni di lire, ricevuti in contanti da Gaetano CALTAGIRONE, che gli aveva peraltro confidato di aver già corrisposto a PECORELLI 15 milioni di lire.

La consegna del denaro alla tipografia era probabilmente avvenuta, a detta dell'on. EVANGELISTI, il 19 marzo 1979, il giorno antecedente a quello dell'omicidio.

TESTI, esaminato quale testimone, e VITALONE (inviando una lettera), avevano smentito che quello riportato da EVANGELISTI fosse effettivamente stato il contenuto del colloquio con PECORELLI.

A precindere dalla falsità di queste smentite, che sarebbe stata successivamente provata[36], fin dall'inizio le dichiarazioni di EVANGELISTI erano confortate da varie circostanze oggettive:

- la somma di denaro era stata certamente corrisposta, e non vi era alcuna causa che ne giustificasse l'erogazione[37];

- effettivamente la copertina era stata stampata e poi ritirata, come risulta, oltre che dalle deposizioni innanzi richiamate e da quelle dei tipografi, anche dal sequestro delle copertine non utilizzate. E' opportuno osservare, a tal riguardo, che la copertina era stata ordinata a tipografia diversa da quella che stampava abitualmente la rivista, senza che ve ne fosse plausibile ragione[38];

- l'articolo, al quale si riferiva il titolo di copertina, non era stato pubblicato; non ne furono rinvenuti nè il dattiloscritto, nè le bozze. L'articolo, comunque, avrebbe dovuto riprendere e sviluppare le indicazioni già contenute in una breve notizia pubblicata su *"OP Agenzia"* nel 1977.

---

36 V. *infra*, paragrafo 3°.
37 V. le dichiarazioni di Franca MANGIAVACCA del 14 aprile 1993.
38 V., ancora, le dichiarazioni della MANGIAVACCA del 14 aprile 1993.

Completando la ricostruzione di quella cena alla luce degli elementi noti alla data della richiesta di autorizzazione a procedere[39], la Procura di Roma osservava:

> *"Su questo punto si tornerà appresso, giacchè la vicenda degli assegni si lega saldamente a quella di Arturo ARCAINI e poi ad altri aspetti di grande rilievo nel presente procedimento.*
> *Per la parte che qui interessa, può comunque dirsi accertato che PECORELLI disponesse di informazioni relative alla negoziazione di assegni da parte del Senatore ANDREOTTI e che intendeva pubblicarle".*

39 8 giugno 1993.

Lettera all'On.le Zaccagnini (pagg. da 241 a 248)

Caro Zaccagnini,

ecco, son qui per comunicarti la decisione cui sono pervenuto nel corso di questa lunga e drammatica esperienza ed è di lasciare in modo irrevocabile da Democrazia Cristiana. Sono conseguentemente dimissionario dalle cariche di membro e presidente del Consiglio Nazionale e di componente la Direzione Centrale del Partito. Escludo ovviamente candidature di qualsiasi genere nel futuro. Sono deciso a chiedere al Presidente della Camera, appena potrò, di trasferirmi dal Gruppo Parlamentare della D.C. al Gruppo Misto. E' naturale che aggiunga qualche parola di spiegazione. Anzi le parole dovrebbero essere molte, data la complessità della materia, ma io mi sforzerò di ridurle al minimo, cominciando, come ovvio, dalle più semplici. Non avendo mai pensato, anche per la feroce avversione di tutti i miei familiari, alla Presidenza della Repubblica, avevo immaginato all'inizio di legislatura di completare quella in corso come un vecchio al quale qualche volta si chiedono dei consigli e con il quale si ama fare un commento sulle cose che l'età ed il personale disinteresse rendono, forse, obiettivo. Come più volte ti ho detto, fosti tu a deviare questo corso delle cose, mentre furono ancora tuoi amici che fecero riserve, sempre nell'illusione che io dovessi dare qualche cosa al Partito, anzi appena si accennò ad una presidenza di assemblea, per concludere in tal modo la mia attività politica. Così mi sono trovato in un posto difficile ed ambiguo, che dava all'esterno la sensazione di un predominio (inesistente) della D.C. ed all'interno creava imbarazzi, gelosie, equivoci, timori. Essendoci lasciati in ottima intesa la sera del martedì, già pochi giorni dopo, qui dove sono, avevo la sensazione di avervi in qualche modo liberato e che io costituissi un peso per voi non per il fatto di non esserci ma piuttosto per il fatto di esserci. E questo per ragioni obiettive, perchè non c'è posto, accanto al Segretario Politico eletto dal Congresso per un

Presidente del Partito che abbia rispetto di sè..... E se il vostro profondo pensiero coincideva con quello che io avevo fatto valere, perchè non accontentarci tutti in una volta?
Aggiungerò poi (e questo va al di là della Presidenza del Consiglio Nazionale di cui abbiamo parlato sin qui) che io non ho compreso e non ho approvato la vostra dura decisione di non dar luogo a nessuna trattativa umanitaria, anche limitata, nella situazione che si era venuta a creare. L'ho detto cento volte e lo dirò ancora, perchè non scrivo sotto dettatura delle Brigate Rosse, che, anche se la lotta è estremamente dura, non vengono meno mai, specie per un cristiano, quelle ragioni di rispetto delle vittime innocenti ed anche, in alcuni casi, di antiche sofferenze, le quali, opportunamente bilanciate e con il presidio di garanzie appropriate, possono condurre appunto a soluzioni umane. Voi invece siete stati non umani, non ferrei non attenti e prudenti, ma ciechi. Con l'idea di far valere una durissima legge, dalla quale vi illudete di ottenere il miracoloso riassetto del Paese, ne avete deciso fulmineamente l'applicazione, non ne avete pesato i pro e i contro, l'avete tenuta ferma contro ogni ragionevole obiezione, vi siete differenziati, voi cristiani, dalla maggior parte dei paesi del mondo, vi siete probabilmente; anzi che l'impresa sia più facile, meno politica, di quanto voi immaginate, con il vostro irridente silenzio avete offeso la mia persona e la mia famiglia, con l'assoluta mancanza di decisioni legali degli organi di Partito avete menomato la democrazia ch'è la nostra legge, irregimentando in modo osceno la D.C., per farla incapace di dissenso, avete rotto con la tradizione più alta della quale potessimo andar fieri. In una parola, l'ordine brutale partito chissà da chi, ma eseguito con stupefacente uniformità dai gruppi della D.C., ha rotto la solidarietà fra noi. In questa (cosa grossa, ricca di implicazioni) io non posso assolutamente riconoscermi, rifiuto questo costume, questa disciplina, ne pavento le conseguenze e concludo, semplicemente, che non sono più un democratico cristiano. Essendo scontato in ogni

caso dal momento del mio rapimento (e della vostra mistica inerzia) il mio abbandono della Direzione e del Consiglio Nazionale, restava, se il vostro comportamento fosse stato diverso e più costruttivo, la possibilità della mia permanenza senza alcun incarico nella famiglia democratico cristiana che è stata mia per trentatre anni. Oggi questo è impossibile. E perciò il mio ritiro da semplice socio della D.C. è altrettanto serio, rigido ed irrevocabile; di... quanto lo è il mio abbandono dalle cariche nelle quali avevamo creduto di poter lavorare insieme. Tutto questo è finito, è assolutamente finito. E ora che posso parlare, senza che nessuno pensi ad una pretesa di successione, a parte il mio durissimo giudizio sul Presidente del Consiglio e su tutti coloro che hanno gestito in modo assolutamente irresponsabile questa crisi, c'è, per dovere di sincerità ed antica appannata amicizia, la valutazione su di te come, per così dire, ~~il peggiore~~, il più fragile Segretario che abbia avuto la D.C., incapace di guidare con senso di responsabilità il partito e di farsi indietro quando si diventa consapevoli, al di là della propaganda, di questa incapacità. Guidare e non essere guidato è il compito del Segretario del più grande partito italiano.

Giunti a questo punto, i motivi di dissenso, che non ci faranno incontrare più, sono evidentemente molti. Tu non penserai che possa trattarsi solo del modo chiuso e retrivo che ha caratterizzato il vostro comportamento in questa vicenda, nella quale vi sembrerà di avere conseguito chissà quale straordinario successo. Questa è una spia, la punta dell'iceberg, ma il resto è sotto. Ho riflettuto molto in questa settimana. Si riflette guardando facce nuove. La verità è che parliamo di rinnovamento e che non rinnoviamo niente. La verità è che ci illudiamo di essere originali e creativi e non lo siamo. La verità è che pensiamo di fare evolvere la situazione con nuove alleanze, ma siamo sempre là con il nostro vecchio modo di essere e di fare, nella illusione che, cambiati gli altri, l'insieme cambi e cambi anche il Paese, come esso certamente chiede di cambiare. Ebbene, caro Segretario, non è così. Perchè qualche cosa

~~cambi dobbiamo cambiare anche noi. E, a parte il fatto che~~ davvero altri (socialisti ieri, comunisti oggi) siano in grado di realizzare una svolta in accordo con noi - il che possiamo augurarci e sperare - la D.C. è ancora una così gran parte del Paese, che nulla può cambiare se anch'essa non cambia. E per cambiare non intendo la moralizzazione, di cui è così facile parlare, una nuova sensibilità sociale, l'apertura del partito, nuovi e più aperti indirizzi politici. Si tratta di capire ciò che agita nel profondo la nostra società, la rende inquieta, indocile, apparentemente irrazionale, indominabile ~~indirizzata com'è ad un modello di giustizia, di indipendenza, di autentico servizio dell'uomo.~~ Una società che non accetti di adattarsi a strategie altrui, ma che voglia una propria strategia in un limpido disegno di giustizia, di uguaglianza, di indipendenza, di autentico servizio dell'uomo. Ecco tutto. Benchè sia pessimista, io mi auguro che facciate più di quanto osi sperare. Non era questa la conclusione cui avevo pensato né l'addio immaginato per te ed i colleghi. Ma le cose sono così poco nelle nostre mani specie se esse sono troppo deboli o troppo forti. Che Iddio ti aiuti ed aiuti il Paese.

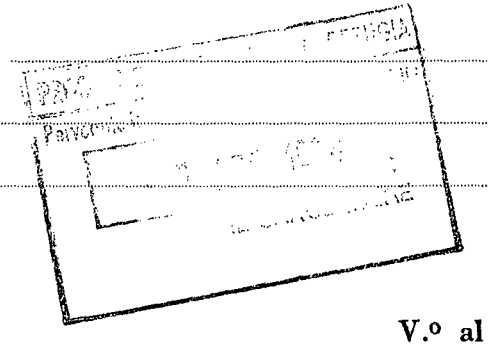
Aldo Moro

7582/1

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA

OGGETTO: **Procedimento penale n.** 6412/93R **contro** Andreotti Giulio

trasmesso il ..... **per** Competenza



V.o al PM c/o Tribunale

di Perugia

si trasmette per ~~quanto di competenza~~ inoltre agli atti.

Roma, 21 marzo 94

IL COLL... ...TELLERA

STAMPERIA REALE DI ROMA

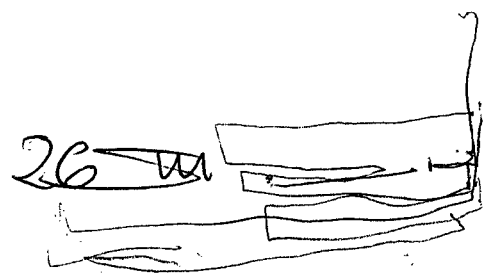
Prot. 24736

RISERVATA ALLA PERSONA

2582/5

Dott. Giovanni SALVI
Sostituto Procuratore
Ufficio Distaccato della
Procura della Repubblica
Via Triboniano, 2

ROMA



24 maggio

10 maggio

8 luglio

Segue: Mese di 2 - 7 - 19 81

GIORNI DEL MESE	PATATE a L. ... il Kg. Carico Chilogr.	PATATE Carico Grammi	PATATE Scarico Chilogr.	PATATE Scarico Grammi	AGLI E CIPOLLE a L. ... il Kg. Carico Chilogr.	AGLI E CIPOLLE Carico Grammi	AGLI E CIPOLLE Scarico Chilogr.	AGLI E CIPOLLE Scarico Grammi	LATTE a L. ... il Carico Chilogr.	LATTE Carico Grammi	LATTE Scarico Chilogr.	LATTE Scarico Grammi	UOVA a L. ... cadauno Carico Numero	UOVA Scarico Numero	SALE a L. ... il Kg. Carico Chilogr.	SALE Carico Grammi	SALE Scarico Chilogr.	SALE Scarico Grammi	OLIO prima qualità a L. ... il Kg. Carico Chilogr.	OLIO prima qualità Carico Grammi	OLIO prima qualità Scarico Chilogr.	OLIO prima qualità Scarico Grammi	OLIO seconda qualità a L. ... il Kg. Carico Chilogr.	OLIO seconda qualità Carico Grammi	OLIO seconda qualità Scarico Chilogr.	OLIO seconda qualità Scarico Grammi	ACETO a L. ... il Carico Litro	ACETO Scarico Litro	LARDO a L. ... il Kg. Carico Chilogr.	LARDO Carico Grammi	LARDO Scarico Chilogr.	LARDO Scarico Grammi	BURRO a L. ... il Kg. Carico Chilogr.	BURRO Carico Grammi	BURRO Scarico Chilogr.	BURRO Scarico Grammi
1	Resto Antec.																																					
2																																						
3																																						
4																																						
5																																						
6																																						
7																																						
8																																						
9																																						
10																																						
11																																						
12																																						
13																																						
14																																						
15																																						
16																																						
17																																						
18																																						
19																																						
20																																						
21																																						

9-4-82

Numero di conto corrente	COGNOME E NOME del detenuto	Credito	Debito	Quota sulla gratificaz.	Saldo particolare	TOTALE
1	2	3	4	5	6	7
	Maggiorotti				£.	£.
	Bigl.ee Prestifilippo Antonio Salvatore				10 55	11
	Capp.ee Di Vincenzo Vito				=	=
	Colonnacci				11	12 40
	Dem.ti				=	=
	Mariano Costantini				11	12 50
	Cardarelli Mariano				=	12 20
	Greco Giuseppe				=	=
	Bordieri Gaetano				=	11 35
	Coffee Pocketti Coll.ri Pett. Barbera				12 30	12 30

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23
A	V	V	O	C.								F			M							
Ciaccio												9			11 20							
D'Alfonso												=			=							
Scalfaro												=			11 40							
Fiocchi												9			10 40							
Michelli												9,5			12							
Bizzocchi												9,10			12 20							
Di Nuoco												6			=							
Incitti												9,15			=							
Ciccotti												9,15			10 40							
Giacomelli												=			11 50							
Pacchiero												9,20			10 40							
Della												9,30			13 20							
Lombardi												9,35			11 50							
Pisano												9,40			12							
Madia Aldo												9,45			13 50							
Moscardi												9			=							
Mosca												9,55			10 50							
Macaluso												10,5			12 20							
Giusti												10 40			12 10							
Amoroso												10 50			12 40							
Arigo												11,5			13,30							
Giudetti												11,15			=							

9-4-82

25	26	27	28	29	30	31	spese per sopravvitto	Cartella	Conto	Conto	Libretto	Giorni	diverse	Ba	SPESE	SALDI	Credito	Debito
Perlenda								Titolo										
S. D'Eramo								R.X.	805	1550								
Dott. Romanelli								Medico	845	827	845		19.30		Cardarelli	Spese		
S. Montanari								Portiere	9	1810					Hassan Said	Ispettore		
Dott. Di Pio								Cardiologo	92.12						Capeci	Giardiniere		
S. Sinagra								Cardiologo	9/40	1345								
S. Seggiani								Ass. Sociale	10	1915								
S. Cirillo								Pomeriggio	1045	1810								
S. Pavani									1045	1345								
S. Olivadi								Cardiologo	1045	1345								
S. Mentana								Educatore	1045	1685								
Sig. Perugini								Esp.	1045	1935								
S. Silvestri								Psicologo	10.20	1545								
S. Micheli								Portiere	11.10	1355	14/5		1520					
S. Ponzo								Educatore	1110	1927	14.10		1440					
S. Tomassini								Infermiere	1045	1120	13.10		14.20					
S. Scalet								R.X.	1135	1920								
S. Salotti								Neurologo	10	1520								
S. Cola								Cardiologo	9.40	1755								
S. Sanicola								Medico	15	1720								
S. Gasbarroli								Medico	1145	1550								
S. Gaspero								Radiologo	15	1545								
S. Dino								Medico	155	1550								

RANICO GIUSEPPE RICOVERO OSPEDALE POLICLINICO UMBERTO I ORE 1645

IORELLI DANIELE RIENTRATO OSPEDALE ORE 1900 Cscorto Ag. PS Coccaro

20.20

LIBERANTI

13925-2'6'81- SCARPETTI
15891-18'2'82-RAGNOLI
17039-2'3'82 -LOFFI
17265-22'3'82-MOLLO
17493-8'4'82 -GAZZANA
17397-1'4'82-ABBRUCIATI

ROMA, li 9/4/82

PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI PERUGIA
SEZIONE DI POLIZIA GIUDIZIARIA
POLIZIA DI STATO

OGGETTO:procedimento penale nr. 1/94 RG DDA

ALLA DIREZIONE
BIBLIOTECA AUGUSTA

P E R U G I A

(c.a. dr.ssa FOP[illegible])

Al fine di aderire a specifica richiesta della locale Procura della Repubblica presso il Tribunale, prego voler consentire agli agenti di p.g. latori della presente la consultazione della collezione del quotidiano "La Repubblica" dei periodi aprile/maggio 1978 e novembre 1978, nonché del settimanale "L'Europeo" del 28.12.94 con eventuale estrazione di copia fotostatica di quanto ritenuto utile ai fini delle indagini in corso.

Ringrazio per la collaborazione.

IL RESPONSABILE L'UFFICIO
dr. Luca SALVEMINI

- CORRIERE DELLA SERA
- MESSAGGERO
- REPUBBLICA

RASSEGNE-STAMPA:

20.4 / 9.5.1978 (compresi settimanali usciti fino a quella data, anche se recanti una data successiva) su questi argomenti:

Trattative per la liberazione di Moro condotte dall'avv. Giannino GUISO

Trattative per la liberazione di Moro basate sull'ipotesi di una contropartita rappresentata dalla liberazione di Paola BESUSCHIO (che potrebbe essere indicata genericamente come una detenuta in cattive condizioni di salute e/o non responsabile di omicidi

8 / 30.11.1979 su interviste rilasciate dal dr. Vitalone riguardanti Daniele Pifano (arrestato il giorno 8 a Ortona per detenzione di armi da guerra)

PROC. CAPO
ANTONACCI [redacted]
ABRUGIATI

GEN. intervista
- DALFINO
arresto di MAGGIO

Mod. A

BIBLIOTECA AUGUSTA DEL COMUNE DI PERUGIA

SALA DI LETTURA

SCRIVERE IN STAMPATELLO

Autore e titolo del libro richiesto EUROPEO
OTTOBRE 1964

Editore ..... Anno .....

Segnatura di collocazione PER. D. 81

N. dei volumi .....

Data 11.6.96

NOME E COGNOME
ROSSI CARLO

NAZIONALITÀ: (1) Italiana, oppure .....
QUALIFICA: (1) Insegnante, studente, militare, operaio, altra qualifica
(1) Sottolinerare l'indicazione giusta.

Richiesta N. 10766

Mod. A

BIBLIOTECA AUGUSTA DEL COMUNE DI PERUGIA

SALA DI LETTURA

SCRIVERE IN STAMPATELLO

Autore e titolo del libro richiesto CORRIERE DELLA SERA NOVEMBRE 1979

Editore ..... Anno .....

Segnatura di collocazione PER. 43

N. dei volumi .....

Data .....

NOME E COGNOME

URBINATI ANNA

NAZIONALITÀ: (1) Italiana, oppure .....

QUALIFICA: (1) Insegnante, studente, militare, operaio, altra qualifica

(1) Sottolinerare l'indicazione giusta.

Richiesta N. .....

06675

Mod. A

BIBLIOTECA AUGUSTA DEL COMUNE DI PERUGIA

SALA DI LETTURA

SCRIVERE IN STAMPATELLO

Autore e titolo del libro richiesto REPUBBLICA NOVEMBRE 1979

Editore ..... Anno .....

Segnatura di collocazione PG-R A 47

N. dei volumi .....

Data .....

NOME E COGNOME

URBINI ANNA

NAZIONALITÀ: (1) Italiana, oppure .....

QUALIFICA: (1) Insegnante, studente, militare, operaio, altra qualifica

(1) Sottolinerare l'indicazione giusta.

Richiesta N. .....

06677

Mod. A

BIBLIOTECA AUGUSTA DEL COMUNE DI PERUGIA

SALA DI LETTURA

SCRIVERE IN STAMPATELLO

Autore e titolo del libro richiesto IL MESSAGGERO
NOVEMBRE 1979

Editore ..... Anno .....

Segnatura di collocazione PER A 11

N. dei volumi .....

Data .....

NOME E COGNOME

URBANI ANNA

NAZIONALITÀ: (1) Italiana, oppure .....

QUALIFICA: (1) Insegnante, studente, militare, operaio, altra qualifica

(1) Sottolinerare l'indicazione giusta.

Richiesta N. 06676

Mod. A

BIBLIOTECA AUGUSTA DEL COMUNE DI PERUGIA

SALA DI LETTURA

SCRIVERE IN STAMPATELLO

2

Autore e titolo del libro richiesto CORRIERE DELLA SERA APRILE MAGGIO 1978

Editore ..... Anno .....

Segnatura di collocazione PER. S. 13

N. dei volumi .....

Data 2.4.1985

NOME E COGNOME

ROSSI GIANNI

NAZIONALITÀ: (1) Italiana, oppure .....

QUALIFICA: (1) Insegnante, studente, militare, operaio, altra qualifica

(1) Sottolinerare l'indicazione giusta.

Richiesta N. 06570

Mod. A

BIBLIOTECA AUGUSTA DEL COMUNE DI PERUGIA

SALA DI LETTURA

SCRIVERE IN STAMPATELLO

Autore e titolo del libro richiesto IL MESSAGGERO APRILE - MAGGIO 1978

Editore ..... Anno .....

Segnatura di collocazione PER A 11

N. dei volumi .....

Data 2-6-95

NOME E COGNOME

ROSSI CLAUDIO

NAZIONALITÀ: (1) Italiana, oppure .....

QUALIFICA: (1) Insegnante, studente, militare, operaio, altra qualifica

(1) Sottolinerare l'indicazione giusta.

Richiesta N. 06571

Caso Moro: Emanuele De Francesco tirato in ballo nel verbale del giudice Imposimato

Cazora, il questore e l'appunto sparito

di Gian Paolo Pelizzaro

E' il 9 febbraio 1979. Ore 12,30. Benito Cazora, nato il 12 ottobre 1933 in provincia di Messina, deputato della Dc, è a piazzale Clodio a Roma, davanti al giudice istruttore Ferdinando Imposimato. Deve rispondere di alcune indiscrezioni circa la lunga trattativa (*come riportato da* Area *lo scorso mese*) avuta con alcuni esponenti della malavita calabrese trapiantati a Roma per la liberazione di Aldo Moro. Cazora - come abbiamo già scritto - venne contattato dai fratelli Varone di Reggio Calabria, i quali dimostrarono di sapere molti (forse troppi) particolari sul sequestro dello statista democristiano. Due dei tre fratelli Varone sono stati assassinati in Lombardia negli anni '80 in circostanze a tutt'oggi da chiarire.

Il verbale di quell'interrogatorio (in tutto 5 pagine) lo abbiamo ritrovato e conferma in pieno le agghiaccianti fasi di quella trattativa e le gravi accuse all'allora questore di Roma, Emanuele De Francesco, futuro direttore dei servizi segreti del Viminale. «Mi recai - spiegò Cazora - nel carcere di Rebibbia ed ebbi un colloquio con Salvatore Varone il quale mi disse che avrebbe potuto fare ben poco. Tuttavia mi indicò una serie di persone alle quali avrei potuto rivolgermi per eventuali notizie circa il sequestro di Aldo Moro. Fra questi nomi mi indicò quello di Rocco Scriva, Lombardo Domenico, Ciccio lo sfregiato e altri. Mi disse anche che avrei potuto rivolgermi alla moglie di Sante Notarnicola (*il braccio destro del bandito comunista Piero Cavallero,* ndr) la quale era in contatto con elementi delle Br e per tale motivo avrebbe potuto aiutarmi nella ricerca di persone implicate nella vicenda». A quel punto piombò nell'ufficio di Imposimato il sostituto procuratore generale, Guido Guasco, probabilmente «incuriosito» da quel racconto.

«Domenica 7 maggio 1978 - prose-


l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Barbaramente assassinati i 5 uomini della scorta

RAPITO ALDO MORO

Sciopero generale e mobilitazione unitaria

I nemici della democrazia non passeranno

E intanto a via Gradoli...

Aprile 1978. Mentre Benito Cazora tentava in tutti i modi di trovare appoggi a piazza del Gesù, in via San Vitale e al Viminale circa la sua «pista» calabrese per battere d'anticipo i brigatisti e liberare Moro, in via Gradoli 96, nel palazzo dove il 18 aprile veniva scoperta una base logistica delle Br, accadevano cose strane. Il mistero di quella vicenda (peraltro centrale nell'*affaire* Moro) si infittisce appena tre giorni dopo quella surreale scoperta.

21 aprile 1978, è convocata l'assemblea della società immobiliare Monte Valle Verde srl, intestataria di parte degli appartamenti delle due palazzine speculari di via Gradoli 96. Quel giorno, fra le altre cose, anche (che coincidenza) la nomina di nuovo amministratore al posto di Bentivegna, all'epoca 46 anni, subentra un commercialista di nome Gaileo Bian... (illegible) ...ultimo inquilino di via Gradoli 96 a lasciare l'appartamento. Ximenes 21, a Roma. In quell'ufficio (altra coincidenza) lavoravano un uomo e una donna: Gianni Diana e Sara Iannone.

Gianni Diana era il fidanzato di Lucia Mokbel, una ragazza egiziana trapiantata a Roma, informatrice della polizia, in contatto con l'allora commissario Elio Cioppa della Questura. Diana e la Mokbel occupavano l'appartamento int. 9, scala A, secondo piano di via Gradoli 96: erano in pratica i vicini di casa di Mario Moretti, Barbara Balzarani e Adriana Faranda. Ebbene, la Mokbel raccontò che pochi giorni dopo il rapimento di Moro, sentì dei rumori strani (tipo segnali Morse) provenienti dall'appartamento vicino. Cercò anche di informare Cioppa, al quale inviò tramite i poliziotti del commissariato Parioli (dove un appunto scritto a mano ne attesta il passaggio) un appunto sparito nulla

Sara Iannone lavorava [illegible]

gue l'ex deputato - mi recai in via della Camilluccia 551 (*l'appuntamento venne preso dopo l'ennesima telefonata da parte dei calabresi,* ndr) e vidi una persona sconosciuta che mi si avvicinò invitandomi ad andare a prendere un caffè. Rifiutai il caffè e gli chiesi il motivo del suo invito. Egli disse che era rammaricato per il fatto di non aver potuto fare niente assieme ai suoi amici per salvare la vita di Moro. Fece anche riferimento al comunicato delle Br con il quale si annunciava che stava per essere eseguita la condanna a morte di Moro».

Cazora, a questo punto, svela un particolare agghiacciante, che avrebbe potuto portare direttamente alla prigione del popolo: «Chiesi se sapeva dove si trovava Moro, anche in via approssimativa ed egli mi fornì una serie di indicazioni di luoghi che io annotai sul foglio che poi portai al questore di Roma, la mattina dell'8 maggio (*24 ore prima che Moro venisse assassinato, ndr*) alla presenza del sottosegretario (*agli Interni, ndr*) Nicola Lettieri». Che fine ha fatto quell'appunto di Cazora? Perché De Francesco non lo consegnò ai magistrati impegnati nelle indagini sulla strage di via Fani e sul sequestro Moro, né prima e né dopo il ritrovamento del cadavere del *leader* democristiano in via Caetani? Perché il giudice istruttore Imposimato, sempre così integerrimo, non ha messo sotto inchiesta il questore di Roma per un'omissione così grave? Quale scomoda verità si voleva coprire?



Qui sopra, i funerali di Aldo Moro a Torrita Tiberina. In alto, il corpo dello statista ritrovato in via Caetani. Nella pagina a fianco, il titolo d'apertura dell'Unità sulla strage di via Fani.

Gianni Diana nello studio di Galileo Bianchi, occupava l'appartamento int. 11, scala B, di via Gradoli 96. Ricordiamo che, in alcuni rapporti del commissariato di zona, il covo delle Br venne collocato (non si capisce bene perché) proprio nell'altra scala, sempre all'int. 11. Come abbiamo spiegato nel numero di *Area* di maggio, in via Gradoli esistono (ma al catasto urbano uno è sparito) ben quattro interni 11: due nella palazzina di sinistra (Socoap, dal nome della società costruttrice) e due in quella di destra (Imico, anche questo dal nome dell'immobiliare). Per ogni interno ne esiste un altro speculare nell'altra scala. Ma allora dove portavano le prime indicazioni su via Gradoli giunte al ministero dell'Interno? [illegible] dello scala A o B? [illegible] Cazora [illegible] basso indiretto [illegible] Aldo [illegible] Moro [illegible] [illegible] [illegible]

Bibbona: A TESTA ALTA

Bibbona *era un feudo dove spadroneggiavano gli agrari fascisti.*

Poi, con la Resistenza, sorse l'Amministrazione popolare di sinistra e insieme alla riscossa dei contadini nacque una nuova coscienza democratica e civile che impedì agli agrari di aprire i loro feudi, situati in un paesaggio di straordinaria bellezza, alla speculazione più rovinosa. Spiagge e pinete, valorizzate e protette, si aprono così al godimento dei lavoratori e dei loro figli.

Da questo momento Bibbona - un Comune combattivo, amministrato bene e dotato di servizi sociali e civili come pochi altri - ha dovuto fronteggiare la rabbia degli speculatori sconfitti e dei loro servitori fascisti.

Il Comune di Bibbona dimostra che dove amministrano i comunisti, come sempre con le mani pulite e a prezzo di dure lotte, l'Italia si salva.

Mentre torniamo ad esprimere la nostra solidarietà al compagno Mario Dara, ripetiamo agli speculatori e ai fascisti di non farsi illusioni: la linea del Comune di Bibbona andrà avanti, senza soste, nell'unità democratica e antifascista della quale i comunisti sono parte importante.

LA FEDERAZIONE LIVORNESE DEL P.C.I.

P.C.I. - Comitato Comunale di Bibbona

Speculatori e fascisti non si facciano illusioni

la linea democratica del nostro Comune andrà avanti senza soste

MANIFESTAZIONE POPOLARE a BIBBONA

SABATO 2 - ore 17

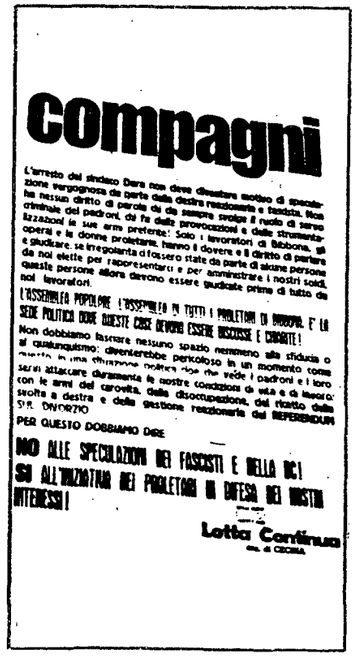
in Piazza del Mercato

Luciano BUSSOTTI

Alessio PASQUINI

che a Capraia, come a Bibbona, il Pci, finanziere locale, si prepari a partecipare alla lottizzazione. Forse il Riparbelli non è il diavolo come finora lo hanno descritto i compagni locali; può anzi diventare d'un tratto, se sussiste la pressione comunista il salvatore di Capraia. Sempre che si decida a salvarla al 50%.

Bisogna a questo punto precisare che la politica urbanistica comunista livornese si è appoggiata nel passato a grossi finanzieri internazionali e che uno dei primi interventi pubblici del Bussotti fu l'accorrere apertamente in difesa del sindaco di Bibbona Dara che incappò 4 anni fa nelle maglie della giustizia. Fu arrestato con l'imputazione di varî reati, che andavano dalla concussione a interessi privati in atti d'ufficio.



compagni

L'arresto del sindaco Dara non deve diventare motivo di speculazione vergognosa da parte della destra reazionaria e fascista. Non ha nessun diritto di parola chi da sempre svolge il ruolo di servo criminale dei padroni, chi fa delle provocazioni e delle strumentalizzazioni le sue armi preferite! Solo i lavoratori di Bibbona, gli operai e le donne proletarie, hanno il dovere e il diritto di parlare e giudicare, se irregolarità ci fossero state da parte di alcune persone da noi elette per rappresentarci e per amministrare i nostri soldi, queste persone allora devono essere giudicate prima di tutto da noi lavoratori.

L'ASSEMBLEA POPOLARE L'ASSEMBLEA DI TUTTI I PROLETARI DI BIBBONA, E' LA SEDE POLITICA DOVE QUESTE COSE DEVONO ESSERE DISCUSSE E CHIARITE!

Non dobbiamo lasciare nessuno spazio nemmeno alla sfiducia o al qualunquismo: diventerebbe pericoloso in un momento come questo, in una situazione politica dove che vede i padroni e i loro servi attaccare duramente le nostre condizioni di vita e di lavoro: con le armi del carovita, della disoccupazione, del ricatto della scuola a destra e della gestione reazionaria del REFERENDUM SUL DIVORZIO

PER QUESTO DOBBIAMO DIRE

NO ALLE SPECULAZIONI DEI FASCISTI E DELLA DC!

SI ALL'UNITA' DEI PROLETARI IN DIFESA DEI NOSTRI INTERESSI!

Lotta Continua

Il Bussotti ed il Pasquini, segretario regionale toscano, intervennero allora con il peso della loro autorità a proteggere il compagno denigrato dai «fascisti».

È una storia che merita di essere raccontata, avendo avuto solo in questi giorni il suo epilogo con la condanna in prima istanza del Dara.

Allora i socialisti tubavano con i comunisti e non si mossero, non dichiararono come ora (per bocca del neo Segretario Provinciale Capparelli) di aver sbagliato, i socialisti tacevano forse perché la loro politica era quella della bocca piena e chiusa. Era l'epoca dei Mancini e De Martino. Craxi era solo un «autonomo».

Cosa successe a Bibbona prima maniera? Ve lo racconteremo nel prossimo numero. ■

Silenzio di regime sul primo furto in casa Moro

La storia del caso Moro deve ancora essere scritta. I retroscena della vicenda sono ancora misteriosi e chissà ancora per quanto resteranno tali.

Ai cronisti sembra essere sfuggito, tra l'altro, un episodio: il furto verificatosi nell'ufficio di Aldo Moro fra il Natale e il Santo Stefano del 1975. I ladri mirarono ad impossessarsi solo di documenti. E non va dimenticato che in Via Savoia 85 prestavano servizio di sorveglianza una gazzella della Polizia e una Alfetta dei Carabinieri!

Si trattò di ladri tanto in gamba da farla in barba al servizio di vigilanza? O bisogna sospettare il peggio?

Possiamo affermare che Moro, appena saputo dell'accaduto, esattamente il 27 Dicembre, chiamò al telefono l'allora Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Gen. Mino, per chiedergli di tacere sul fatto e adoperarsi affinché la notizia non venisse divulgata. Tuttavia il 28 Dicembre qualche agenzia diffondeva un breve e conciso comunicato sulla vicenda.

Quale era il contenuto degli incartamenti trafugati? Non mancò un tentativo da parte della segreteria di Aldo Moro di negare che il furto avesse avuto mai luogo.

Negli ambienti della Procura di Roma, da dove secondo i Carabinieri la notizia era stata passata alla stampa, c'era chi sosteneva che tra le cartelle sottratte vi fosse un dossier sul golpe Borghese. Questa affermazione venne anzi pubblicata da un periodico mai smentito da parte di Moro o della sua segreteria.

Del resto era notorio che Moro nutrisse un particolare interesse per quella istruttoria, dato che dietro di essa si nascondeva la mano di un suo collega di partito. La cosa trova conferma nelle affermazioni di Moro prigioniero, secondo le quali tutto il processo Borghese è stato manipolato per fini personali e politici.

A nulla, durante il processo, sono servite le proteste dei difensori che tentavano di additare ai magistrati le manovre che si svolgevano alle spalle del processo.

Quando un difensore affermò in aula che il processo era una farsa nella quale si agitavano dei burattini mossi da fili invisibili, ci fu solo un momento di tensione.

Moro sapeva molto sul golpe Borghese. E sapeva bene chi era l'autore della macchinazione. Quali documenti allora gli vennero trafugati?

Tina Anselmi in angustie per la Papa

Il ministro della sanità Tina Anselmi ha appreso con vivo rammarico la notizia del fallimento della società Papa di San Donà di Piave (950 dipendenti) dichiarato dal Tribunale di Venezia, presieduto dal dr. Giuseppe La Monaca, giudici dr. Alberto Ghiozzi e dr. Giovanni Schiavon, con decisione del 16 novembre 1978. L'on. Anselmi ha, infatti, l'epicentro del suo collegio elettorale a Venezia.

La decisione del Tribunale veneziano ha concluso una difficile e tormentata vicenda che si è iniziata due anni fa, con il lento deterioramento della situazione finanziaria della società. Per la Papa, che fornisce legname ai mobilieri ed è considerata una delle maggiori in Europa, si apre ora un nuovo capitolo. Tappa obbligata sembra che sia la costituzione di una società di gestione. Tuttavia il futuro della società è legato all'intervento dell'imprenditoria privata che dovrebbe rilevare la società dopo il periodo gestionale. A questo proposito pare ci siano già interessanti contatti ai quali non è estranea lo stesso ministro della sanità che del salvamento e del rilancio della Papa ha fatto una questione d'onore.

Intanto, il prefetto di Venezia ha informato che il Tribunale ha autorizzato a non licenziare alcun dipendente e ha invitato il curatore a chiedere la cassa integrazione per la durata di circa 6 mesi. I sindacati, però, sono decisi a far avviare almeno un minimo di produzione, perché risultano cospicui ordini da evadere.

La società Papa aveva tentato di uscire dalla crisi e di evitare il fallimento, chiedendo ai creditori di essere ammessa alla procedura di concordato preventivo con cessione dei beni sociali ai creditori. Ciò accadeva con ricorso depositato presso il Tribunale il 10 luglio '78. Ma il Tribunale respingeva la richiesta di omologazione del concordato.

Il quadro della situazione finanziaria e gestionale della società Papa che esce fuori dalla sentenza appare piuttosto deprimente. Basti osservare che il

SOLO CONTRO TUTTI, FRANCESCO DELFINO VUOTA IL SACCO

MA CHE BRAVO GENERALE, BISOGNA PUNIRLO

ANNI DI INDAGINI. UNA CARRIERA ESEMPLARE. E UN COLPO MEMORABILE: L'ARRESTO DEL CAPO DI COSA NOSTRA. DA ALLORA, PERÒ, SONO INIZIATI I GUAI. E LE ACCUSE INFAMANTI. COME QUELLA DI AVER TRAMATO CON MAFIOSI E BRIGATISTI...

di ROSANNA SANTORO

"I miei guai sono cominciati quando ho fatto catturare Totò Riina. Da allora sono iniziate a piovermi addosso le accuse più inverosimili, da allora sono partite le grandi manovre per farmi fuori". Il generale Francesco Delfino, 58 anni, calabrese di Platì, fino a pochi mesi fa uno dei carabinieri più celebri e osannati d'Italia, non ha pace da quel 15 gennaio del '93, quando ha fatto finire in manette il capo dei capi di Cosa nostra.

"Improvvisamente", dice, "sono stato trasformato da generale Jekyll a mister Hyde. Accusato di essere legato alla criminalità organizzata, di avere infiltrato un uomo della 'ndrangheta nelle Brigate rosse, oggetto di voci che volevano addirittura imminente il mio arresto, completamente abbandonato dall'Arma. Eppure per 37 anni ho dedicato la mia vita allo Stato. Ho trascurato la famiglia, ho rinunciato a qualsiasi svago. Quando è stato arrestato Riina ero all'apice della carriera, ma mi hanno fatto immediatamente trasferire. E lo stesso avevano fatto nell'89. Nessuno lo sa, ma anche allora ero sulle tracce di Riina: dopo aver fatto irruzione in uno dei suoi nascondigli ero stato costretto a lasciare Palermo, a fare le valigie nel giro di quindici giorni. In questi mesi ho spesso pensato a quell'episodio. Neanche quel trasferimento era stato casuale".

QUATTORDICI MESI PER ARCHIVIARE TUTTO

Fisico imponente, la faccia dura, gli occhi da falco che non stanno mai fermi, il generale lancia accuse a 360 gradi. Non gli basta la recente archiviazione del procedimento che lo ha visto indagato a Milano per quattordici mesi, a seguito delle accuse mossegli dal pentito calabrese Saverio Morabito. L'ex uomo della 'ndrangheta aveva



GIGI ROMANO/RONCHI



In alto, Totò Riina, scortato dai carabinieri prima di deporre ad un processo: il boss è stato catturato grazie alle indagini di Delfino, che avevano portato alla cattura del suo killer di fiducia Baldassarre Di Maggio. A sinistra, Renato Curcio, capo delle Brigate rosse, dopo l'arresto nel 1974

sostenuto che Delfino avrebbe aiutato un criminale coinvolto nei sequestri di persona, Michele Grillo, distruggendo una sua fotografia, che avrebbe infiltrato nel commando delle Br, che rapì Aldo Moro a via Fani, il boss della 'ndrangheta Antonio Nirta, e che infine avrebbe cercato di convincerlo a non pentirsi.

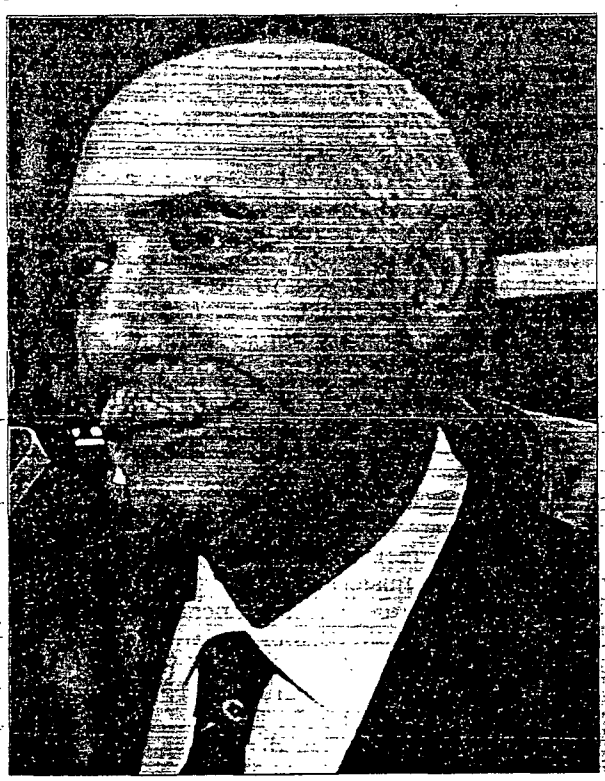
"Tutte panzane", si indigna Delfino. "Come si può pensare che un pastore ignorante come Nirta avrebbe potuto infiltrarsi nelle Br e passare i loro interrogatori politici? Fatto sta che i giudici ci hanno messo più di un anno per convincersi che non era vero niente. E nel frattempo, guarda caso proprio quando a Milano si stava avvicinando l'archiviazione nei miei confronti, sono stato messo sotto inchiesta pure a Catanzaro, anche se di quella vicenda non era finora uscita una riga sui giornali. In quel caso c'era un altro pentito 'addomesticato', che mi accusava di avere fornito protezioni alla 'ndrangheta in Piemonte".

QUANDO DI MAGGIO ERA UNO SCONOSCIUTO

Il generale, decorato nel '76 per avere catturato Renato Curcio ed Alberto Franceschini, i capi delle Br di quegli anni, parla di una escalation di veleni, fatti filtrare dai carabinieri: "So che qualcuno cercherà di farmela pagare per quest'intervista. Ma giunti a questo punto non importa. Me ne hanno fatte già di tutti i colori".

Ecco la sua storia. "Nel 1988 sono stato nominato vicecomandante della Legione dei carabinieri di Palermo, e di lì a poco avrei dovuto diventarne il capo. Prima di partire riferii all'allora comandante generale dell'Arma, Roberto Jucci, che il mio obiettivo prioritario sarebbe stato quello di catturare i latitanti, primo fra tutti Riina. In effetti il 28 giugno del 1989, grazie ad un confidente estremamente attendibile, ci sono andato molto vicino: con un centinaio di uomini ho fatto irruzione in una villa in costruzione a San Giuseppe Jato, che apparteneva ad un signore allora sconosciuto, Baldassarre Di Maggio. Non sapevamo che si trattava dell'autista di Riina, del suo killer di fiducia. Fatto sta che sotto alla villa correva una rete di cunicoli e gallerie, un nascondiglio perfetto per un latitante del calibro di Riina. Due settimane dopo sono stato trasferito in fretta e furia ad Alessandria".

Ormai per il generale Delfino erano lontani gli anni della lotta contro l'Anonima sequestri sarda e contro il terrorismo, con conseguente sfilza di medaglie ed encomi solenni: tutte le sue energie erano focalizzate su Cosa nostra. "Sì, anche in Piemonte, dove per tre anni ho fatto censire pregiudicati e uomini legati alla criminalità organizzata del Sud. Sapevo che al Nord avrei trovato qualcosa, soprattutto su Riina. E così nel gennaio del '93, dopo una serie di pedinamenti, i miei uomini hanno catturato a Borgomanero, in provincia di Novara, Baldassarre Di Maggio. Lo stesso Di Maggio in cui mi ero imbattuto quattro anni prima a Palermo. Lui ha chiesto di parlare con me, solo con me. Ha deciso di collaborare e di consegnarci il boss dei boss.



MANTERO/FOTOGRAMMA

Francesco Delfino, generale dei carabinieri

"Nei giorni immediatamente successivi alla cattura di Riina", prosegue il generale, "ho iniziato ad accorgermi di essere diventato scomodo. Hanno perfino tentato di sottopormi ad un'inchiesta interna, perché i giornali avevano dato notizia del fatto che l'operazione di Palermo era partita grazie all'attività fatta dal mio comando. Ho proposto di promuovere il maresciallo e l'appuntato di Novara che avevano preso Di Maggio. Ma i riconoscimenti ufficiali sono andati solo agli uomini che in Sicilia avevano catturato Riina utilizzando Di Maggio come guida: lo avevamo portato sul posto, affinché ci segnalasse Riina e i suoi tragitti quotidiani".

Poco dopo, il trasferimento: "Nel marzo del '93 mi hanno fatto sapere che avrei dovuto lasciare il Piemonte. Poi il trasferimento è stato rinviato, senza fornirmi spiegazioni, fino ad ottobre. Ero stato destinato alla Direzione centrale antidroga, come direttore di uno dei suoi servizi.

"Sembrava una promozione. E la sorpresa più grande è arrivata a maggio, quando l'allora capo della polizia Vincenzo Parisi, in visita alla Prefettura di Torino, dopo avermi fatto i complimenti per la cattura di Riina mi ha informato di fronte a decine di persone che in realtà sarei dovuto andare a Roma a dirigere l'Antidroga al posto del suo attuale capo, Pietro Sotgiu. Rimasi senza parole. Ma poi Parisi me lo ha confermato altre due volte e lo stesso ha fatto Sotgiu, che un giorno mi ha detto: 'Sarai tu a sostituirmi'. Ma non è andata così".

E Delfino elenca i veleni che gli sono piovuti addosso. "Nell'ottobre del '93 mi è arrivato l'avviso di garanzia da Milano per presunte collusioni con la 'ndrangheta. Anzi, a dire la verità, la notizia l'ho appresa da Televideo, che è stato informato prima che mi venisse notificato il provvedimento. Contemporaneamente hanno cominciato a girare strane voci, che a me ovviamente arrivavano solo di rimbalzo. Si sa, il cornuto è sempre l'ultimo a sapere... Comunque, battute a parte, mi è stato riferito che nel gennaio scorso, all'inaugurazione dell'anno giudiziario del '94, il direttore dell'Antidroga che avrei dovuto sostituire è stato avvicinato da un beninformato: 'Sotgiu', gli ha detto quel signore, 'tenga alla larga Delfino perché da un momento all'altro lo arresteranno'. Si sono andate diradando le telefonate di amici altolocati. Attorno a me ha iniziato a crearsi il vuoto".

Un vuoto interrotto solo da critiche e illazioni: "Nel febbraio del '94 ho ricevuto una telefonata anonima da un sedicente avvocato. Mi avvertiva che qualche scheggia impazzita degli organi investigativi tentava di convincere uno a pentirsi, a ricordarsi che un altro pentito gli aveva detto di avere saputo da un morto che avevo fatto favori alla criminalità organizzata".

Delfino alza la voce. È inferocito. ►

GENERALE ►

"Poi le dichiarazioni fatte a *Il rosso e il nero* dal giudice Felice Casson, che ha avvalorato la tesi secondo la quale avrei depistato le indagini e nascosto un testimone della strage di Brescia: l'ho citato per danni. Forse anche per lo stress subito, in maggio mi sono ammalato. Le voci contro di me continuavano. E quando si è iniziato a sussurrare che l'inchiesta di Milano sarebbe stata archiviata, com'è in effetti accaduto, è arrivata una nuova tegola: due mesi fa l'informazione di garanzia da Catanzaro, per altri presunti legami con la criminalità organizzata. Grazie a Dio la cosa non è mai uscita sui giornali e si è chiusa in pochi giorni con la motivazione che si era trattato di un 'errore di persona', ma nel nostro ambiente si sapeva. E anche questa vicenda è stata usata contro di me. Mi avevano perfino 'consigliato' di mettermi in licenza. In realtà era un pretesto per non farmi assumere servizio all'Antidroga. E quando sono tornato al lavoro sono stato 'messo a disposizione': lasciato a leggere i giornali per due mesi".

Un'idea su chi gli vuole male il generale Delfino se l'è ovviamente fatta. Ma non fa nomi, pur trasmettendo un messaggio inequivocabile: "Non è stata la magistratura a dichiararmi guerra. Sono stato vittima di un terrorismo investigativo diverso, frutto di invidie interne. E in questi mesi mi è arrivata solo la solidarietà di carabinieri che andavano dal maresciallo al colonnello... Corsi e ricorsi storici. Ho l'impressione che si stia tornando alla fine degli anni Settanta, quando per distruggere un avversario il fine giustificava i mezzi, quando comparivano fascicoli misteriosi".

Il generale non fa neanche questa volta nomi. Ma sembra chiaro il riferimento alle schedature del Sifar, il vecchio servizio segreto del generale golpista Giovanni De Lorenzo.

Delfino è uno che di messaggi se ne intende. Sa come si fanno e li sa leggere, anche quelli che a un privato cittadino potrebbero apparire come banali incidenti. "Nel febbraio di quest'anno, quando ero nel mezzo della bufera, è esploso un petardo in un cassonetto dell'immondizia sotto casa mia. Bene, sa che notizia è finita sui giornali? Che c'era stato un attentato all'abitazione del generale Delfino. Era un semplice petardo ma così è stato divulgato, messo nero su bianco, il mio indirizzo, che da sempre è riservato per motivi di sicurezza. Anche quello era un chiaro avvertimento".

In questi mesi si è molto discusso sulle reali modalità della cattura di Riina. È stata ventilata l'ipotesi che il capo di Cosa nostra sia stato fatto fuori per volontà dell'organizzazione, addirittura che sia stato lui ad arrendersi. Ma il generale Delfino scuote la testa e accetta di raccontare alcuni particolari inediti su quell'operazione.

"Eravamo", dice, "sulle tracce di Baldassarre Di Maggio da tempo. Quando ho saputo che era stato catturato con addosso il giubbotto antiproiettili ho capito subito che voleva collaborare: portandolo non voleva certo difendersi dai carabinieri, ma dalla mafia. Lui ha chiesto di parlare con me, e solo con me. Probabilmente perché si ricordava che quattro anni prima avevo fatto irruzione nella sua villa alla ricerca di Riina, e quindi sapeva che non mi sarei tirato indietro, che avrei fatto di tutto per arrestarlo.

"Nelle diciotto ore di interrogato- ►

Quelle famiglie in lotta da settant'anni

In un paesino calabrese di seimila anime come Platì le vite delle famiglie non possono non incrociarsi. Anche quelle dei Delfino e dei Nirta: i primi schierati con lo Stato, i secondi con la 'ndrangheta.

La loro epopea comincia nel lontano 1927, quando il più leggendario "sbirro" dell'Aspromonte, Massaru Peppi, al secolo Giuseppe Delfino, brigadiere dei carabinieri, inizia la sua caccia ad un ladro inafferrabile, Nirta il pecoraio. Nirta finirà in manette la sera di Natale, quando il brigadiere si presenta sotto la sua casa travestito da pecoraio e gli suona una novena con la zampogna prima di puntargli una Colt in faccia.

Da quel giorno Massaru Peppi diventa ancora più famoso, in tutto l'Aspromonte. E anche lo scrittore Corrado Alvaro canterà le sue gesta: "Conosce la montagna e la campagna e i ladri meglio dei peggiori banditi".

A distanza di quasi sette decenni, nell'ottobre del '93, la storia del figlio di Massaru Peppi, Francesco Delfino, generale dei carabinieri, si incrocia con quella di Antonio Nirta, il nipote del pecoraio. Anche Antonio ha fatto a modo suo più strada del nonno: è uno dei capi della 'ndrangheta, salito al Nord ad uccidere la gente. Ma un pentito calabrese, Saverio Morabito, giura di fronte ai giudici di Milano che il generale e il boss sono amici. Al punto che Delfino avrebbe infiltrato Nirta nel commando delle Brigate rosse che ha rapito Aldo Moro a via Fani.

Il generale nega per mesi. E alla fine i giudici gli credono. Non c'è alcun elemento che confermi la versione di Morabito e il fascicolo viene archiviato. Ma la 'ndrangheta intanto è riuscita nell'intento di togliersi dai piedi un nemico storico: il figlio di Massaru Peppi.

A.B.



GIGI ROMANO

Antonio Nirta, uno dei capi della 'ndrangheta. Sotto, una deposizione in aula di Tommaso Buscetta



GORANI/ZINITES/RONCHI

rio", racconta il generale, "Baldassarre Di Maggio mi ha confermato quel che sospettava. Per tutta la notte abbiamo parlato in caserma. Era terrorizzato, tremava. Sapeva di essere stato condannato a morte, e la sua unica salvezza era quella di collaborare. Lo aveva capito da un po', da quando in Sicilia erano iniziate a circolare voci su di lui. Era diventato il vero capofamiglia di San Giuseppe Jato, e questo dava fastidio a Giovanni Brusca che, dopo l'arresto del padre Bernardo, avrebbe dovuto diventarne l'erede naturale. E non sopportava che Di Maggio contasse più di lui. Fatto sta che all'interno della famiglia sono iniziate a circolare voci sul fatto che Di Maggio aveva delle amanti. Un segnale preciso. Quando si entra in Cosa nostra si devono giurare due cose: di non avere parenti nelle forze dell'ordine e di non avere amanti. Sia perché l'uomo d'onore deve essere rispettato da tutti e quindi non può tradire la moglie. Sia perché, soprattutto, all'amante si dicono nel letto cose che non si direbbero mai alla moglie. In realtà è pieno di mafiosi che hanno altre donne. Ma non si dice. Quando lo si dice è per attaccare qualcuno".

IL BACIO DI TOTÒ ERA UNA CONDANNA A MORTE

Al generale brillano gli occhi quando parla di quell'operazione: "Di Maggio ha capito che la sua vita era in pericolo durante una riunione. Alla fine 'zu Totu', come lui lo chiamava, lo ha abbracciato e gli ha detto: 'Stai tranquillo, si risolverà tutto. E andremo tutti a cena, per festeggiare'. Quel bacio di Riina e quel riferimento alla cena, mi ha spiegato Di Maggio, significavano la sua condanna a morte. Sì, proprio come nel film *Il Padrino*. Così lui è scappato: prima in Canada e poi in Piemonte, dove lo abbiamo arrestato.

"Sui giornali", rivela Delfino, "avevo fatto uscire un insignificante trafiletto, in cui si diceva che era stato fermato tale Baldassarre Di Maggio perché trovato con una pistola. Poi mi sono scusato con i giornalisti, ma in quelle ore era indispensabile che in Sicilia credessero che non sapevamo di avere messo le mani sul braccio armato di Riina, sull'uomo che ci poteva portare da lui. Ho subito chiamato Giancarlo Caselli, che di lì a pochi giorni avrebbe lasciato Torino per diventare procuratore della Repubblica a Palermo. Organizzammo tutta l'operazione. I miei uomini portarono Di Maggio a Palermo. È stato lui a segnalarci i tragitti del capo, le sue macchine, il posto in cui dopo sarebbe stato arrestato".

Il generale è convinto che Cosa nostra non abbia ancora designato il vero successore di Riina: "Un capo non si autoelegge. Prima deve avere il consenso, e solo poi si impone. E il prevalere di uno sugli altri si traduce in morti. Ma non abbiamo assistito ad una nuova guerra di mafia. Per questo credo che ora al potere ci sia un triumvirato composto da Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca e Leoluca Bagarella, il cognato di Riina".

Parlare di mafia porta il generale Delfino ad affrontare anche lo spinoso tema della gestione dei pentiti, che secondo lui andrebbe rivista. "Possono essere facilmente pilotati", tuona. E quando gli si fa notare che sorge legittimo un dubbio, ovvero che se la prenda con i pentiti proprio adesso, solo adesso, che è stato oggetto delle loro accuse, il generale si indigna.

SI RISOLVE COSÌ IL PROBLEMA DEI PENTITI

"L'ho sempre detto. I collaboratori di giustizia sono indispensabili per la lotta alla criminalità organizzata, ma bisogna utilizzarli non dimenticando alcune regole fondamentali. Mi spiego, quando avevo di fronte Di Maggio, lui vedeva noi carabinieri come i suoi angeli custodi, il passaporto che gli avrebbe fatto risparmiare la vita. Se in quel momento gli avessi fatto un nome qualsiasi, avrebbe certamente avuto la tentazione di non deludermi, di dirmi che in effetti quel nome lo aveva sentito, in un certo carcere o da un certo pregiudicato. Si deve stare attenti. Esistono pentiti e pentiti. Pentiti completamente attendibili e pentiti addomesticati, che dicono quello che viene messo loro in bocca, come hanno fatto i miei accusatori".

Delfino una ricetta per risolvere il problema ce l'ha. Suggerisce di fare come negli Stati Uniti, un Paese che conosce bene visto che lì è stato mandato negli anni Ottanta in forza al Sismi, il servizio segreto militare (per motivi di sicurezza, dopo che il suo nome era stato trovato in un documento di condanna a morte delle Br, accanto a quello del colonnello Antonio Varisco, assassinato a Roma il 13 luglio del '79). "Quando si prende un pentito, in America, gli si consegna un foglietto con sopra scritto 'immediately'. Lì deve descrivere subito tutti gli attentati, le vendette, gli omicidi decisi dall'organizzazione cui apparteneva. Poi gli viene chiesto di quanto ha bisogno per pentirsi e raccontare tutto. Un mese? Due? Tre? Il tempo richiesto viene accordato e per tutto il periodo il collaboratore è lasciato solo in una stanza con un videoregistratore di fronte. Non c'è nessuno a fargli domande, né poliziotti né magistrati, proprio per non indurlo, anche involontariamente, a dire cose non vere. Solo in un secondo momento, dopo che ha raccontato tutto della sua vita, a partire da quando andava a scuola, intervengono gli inquirenti con le loro domande".

Dopo questa piccola lezione, il generale Delfino saluta, diretto al suo nuovo ufficio: "Il Centro alti studi del ministero della Difesa. Già, proprio così, mi hanno rimandato a scuola. A fare lo studente e a imparare geopolitica".



CAROFEI/SINTESI

Caselli (a sinistra), capo della Procura di Palermo, con Parisi, ex capo della polizia

i
iiave
:a

l'agguato?

Da questi elementi è partita la grande battuta di ieri mattina nella stessa via Gradoli. Controllati 34 appartamenti, otto dei quali dopo lo sfondamento della porta (mancava il proprietario). E' stata un'operazione molto vistosa, con l'uso di elicotteri, fra il ronzio delle cineprese e l'incrociarsi di battute in tedesco, giapponese e francese dei giornalisti stranieri.

Continua il *thrilling* dei volantini. Ancora non è chiaro se quello fotocopiato fatto arrivare martedì mattina sotto la redazione del « Messaggero » sia autentico o meno. Non si sa cioè se è delle Br, di qualche mitomane o altro ancora (ma cosa?). Secondo alcuni esperti non s'è trattato della stessa macchina usata in precedenza, lo stile oratorio è diverso e la mano di chi l'ha battuto non è la stessa che in passato. Al Viminale, ammettendo grosse difficoltà nella perizia (la fotocopia rende più complicata ogni analisi) sono perplessi sulla sua autenticità. Nella mattinata di ieri, poco dopo le 13, s'è sparsa la voce di un ottavo volantino. Una voce ha telefonato al solito giornale romano dando indicazioni sull'ottavo volantino, che però non è stato trovato. L'ufficio politico ha battuto sul tempo i cronisti? O è l'ennesimo bluff? Dalla questura smentiscono; nessun nuovo volantino.

to o è vivo?

miglia di Moro si più evidente: i « fe- » Nicola Rana e Guerzoni apparivano ai giornalisti che davanti all'abitaz presidente della Dc vano un comunicato uale la famiglia rinmnesty International aritas, la prima per cettato, la seconda rsi offerta di aprire e per ottenere la li- di Moro. Nello mpo veniva reso noenco di oltre sessannalità che avevano un appello di *Lotta* con il quale si he le autorità dello partiti, le forze pocoloro che detendo Moro « si impeer compiere « i pasari e formali per la

no Vassalli, David Maria Turoldo, Gianni Baget Bozzo, Raniero La Valle, Adriano Ossicini, Lucio Lombardo Radice, Domenico Rosati, Michele Giacomantonio, Claudio Gentili, Romolo Pietrobelli, Mario Agnes, Italo Mancini, Carlo Bo, Giancarlo Quaranta, Achille Ardigò, Carlo Casavola, Enrico Di Rovasenda, Ernesto Balducci, Giuseppe Branca, Giancarlo Zizola, Massimo Toschi, Valerio Ochetto, Ruggero Orfei, Dario Fo, Mimmo Pinto, Marco Boato, Roberto Magni, Marco Basaglia, Franca Ongaro Basaglia, Tullio Vinay, Giorgio Girardet, Enzo Mattina, Carlo Palombi, Dalmazio Mongillo, Francesco Caroleo, Luigi Di Liegro, Paolo Gillett, Giuseppe Alberigo, Maria Righetti, Fortunato Lazzaro, Rena-



□ la Repubblica
giovedì 20 aprile 1978

Al processo di Torino gli avvocati dei brigatisti sono convinti che il presidente della Dc sia vivo

Ma ora Curcio tace è "tagliato fuori"

TORINO, 19 — Renato Curcio entra in aula e inizia subito a parlottare con l'avvocato Giannino Guiso. Si parlano all'orecchio mentre gli altri imputati vanno disciplinatamente a sedersi sulle due panche di legno: sta per nascere la notizia più importante della giornata. Sono le 11,15 e questa 23esima udienza al processone Br non è ancora cominciata. Il pubblico ministero in aula non c'è, nessuno sa dire dove sia andato; così il presidente della corte è un po' spazientito, i giurati popolari anche, i giornalisti guardano da lontano Curcio che confabula con Guiso. « Curcio ha detto a Guiso che sta per arrivare il comunicato numero otto », azzarda uno. E invece arriva solo Guiso, ma ha l'aria di chi sta per fare grosse rivelazioni. Rivelazioni sul comunicato numero 7, sulla sorte di Aldo Moro, sulle ricerche al Lago della Duchessa? L'avvocato Guiso scuote la testa dall'alto in basso per rispondere sì; i taccuini si spalancano davanti a lui. Ecco gli appunti: « A proposito di quel comunicato numero 7 — dice Guiso — gli imputati detenuti delle Brigate rosse precisano che la loro posizione ufficiale è questa: "Siamo rinchiusi in un carcere speciale, siamo tagliati fuori dalla realtà esterna, quindi non vogliamo esprimere giudizi né personali né come organizzazione politica" ».



Renato Curcio si scaglia contro la Corte d'Assise, in una delle ultime udienze

dal nostro inviato GIOVANNI CERRUTI

LA RIVELAZIONE di Guiso è davvero grossa, perché nel tardo pomeriggio di martedì l'avvocato aveva avuto un lungo colloquio in carcere con Curcio e Alberto Franceschini. Alla fine, aveva dichiarato che i brigatisti detenuti non si riconoscevano nel comunicato numero 7, nè per il contenuto politico nè per lo stile.

Ma allora le Br negano o confermano quanto ha sostenuto Guiso martedì sera? Risponde l'avvocato: « A parte il fatto che io ho parlato a titolo personale senza voler attribuire le mie impressioni ad altri, le Br non negano e non confermano ». E cosa fanno? « Non vogliono esprimere giudizi ».

Avvenuto a pochi minuti dall'inizio dell'udienza, questo scambio di battute (prima tra Guiso e Curcio, poi tra Guiso e i giornalisti) ha fatto entrare nell'aula dell'ex caserma Lamarmora il vero protagonista di questa giornata: quello strano comunicato numero 7. Dopo la dichiarazione rilasciata in aula da Guiso, a molti appare sempre più probabile questa ipotesi: i brigatisti detenuti (tutti in aula tranne Pietro Bassi, che ha un ascesso al dente) non avrebbero più un contatto stretto con i brigatisti liberi e in clandestinità.

La lettura del comunicato numero 7 non consente così ai brigatisti detenuti di « esprimere giudizi nè personali nè come organizzazione». E' ipotizzabile una smentita da parte dei brigatisti in carcere? Potrebbe accadere, nelle prossime udienze, di ascoltare un loro comunicato? « Non è nella loro logica dare smentite », è l'opinione di Guiso. « Però quando rapirono Guido De Martino le Br fecero arrivare la loro smentita — precisa l'altro difensore di fiducia, l'avvocato Sergio Spazzali — secondo me ci vorrebbe davvero una smentita autorevole, altrimenti anch'io dovrei cominciare a credere a quanto scritto nel comunicato numero 7. E ancora non ci credo ».

Chi è proprio convinto di trovarsi di fronte a un comunicato fasullo è Guiso. Lo spiega così, in quattro punti: 1) E' arrivato soltanto alla redazione del « Messaggero » e non, come al solito, ad altri quotidiani di altre città. 2) E' una fotocopia di un testo battuto con una macchina da scrivere differente da quella che ha battuto i precedenti sei comunicati. 3) Al contrario di ogni volantino delle Br è assolutamente privo di contenuto politico. 4) E' puerile.

« Mi rifiuto di prendere in considerazione l'ipotesi della morte di Aldo Moro », ripete Guiso. « E credo che se si vuol salvare Moro bisogna interrompere questa fase di stallo con una proposta politica ». Una proposta che di certo non dovrebbe arrivare dalle Br. « Quando nel comunicato numero sei è scritto "per quanto ci riguarda il processo Moro è concluso", le Br lasciano intendere che per il presidente della Dc è stata emessa la sentenza — sostiene il legale — ma il caso Moro non è affatto concluso. Il processo sì, il "caso" no».

Per Guiso insomma le Br potrebbero accettare la via della trattativa, una proposta politica: Moro è condannato a morte, ma è ancora vivo, è nostro prigioniero e se lo volete indietro ci dovete pagare un prezzo politico molto alto. Ad esempio: il riconoscimento, da parte dello Stato, delle Brigate rosse come organizzazione politica con la quale si può appunto trattare; il riconoscimento della qualifica di prigioniero di guerra

Ipotesi, previsioni, ripercussioni su questo processo, ufficialmente non interessano il presidente della Corte Guido Barbaro. Anzi, ufficialmente il presidente della Corte neppure conosce l'esistenza del comunicato numero sette.

A chi gli chiede un commento, il presidente Barbaro risponde allargando le braccia, un sorriso di circostanza tirato sul volto: «Cosa vuole, ufficialmente potrei dire che non ne so niente di quel comunicato numero sette. L'unica cosa che so è che nessuno mi ha avvertito, me lo sono letto sui giornali ».

Nessun commento neanche dal pubblico ministero Moschella, oggi protagonista di un singolare episodio. Non si è presentato in aula ed è andato a fare la sua relazione al procuratore generale Martino. Moschella quindi è andato in procura e il suo scranno in aula è rimasto vuoto a lungo. « Io pensavo mi avessero momentaneamente sostituito, la legge lo consente », si giustifica il Pm. Comunque siano andate le cose, dopo una visita dal dentista Moschella è arrivato in aula alle 11,20.

Ai brigatisti in quel momento erano appena state tolte le manette, e mentre Curcio parlava con Guiso gli altri si tuffavano su un pacco di quotidiani. Nadia Mantovani ha preso « Il Giorno », Roberto Ognibene il « Corriere della Sera », Paolo Maurizio Ferrari « la Repubblica ». Tutti gli imputati hanno letto le ultime notizie sui quotidiani. Hanno letto con grande attenzione perché è sempre più probabile che per loro sia questo l'unico sistema per sapere cosa accade fuori dal carcere e dall'aula della Corte di Assise.

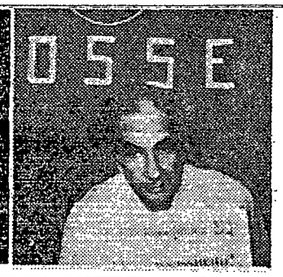
Per il resto la ventitreesima udienza ha regalato alla cronaca soltanto scarne annotazioni. E' proseguita la sfilata di quaranta tra testimoni e parti lese. A tutti una sola domanda (« Ha riconosciuto qualcuno? ») e una sola risposta « No, signor presidente, non ho riconosciuto nessuno »).

Trattenuti sulla sedia che sta di fronte alla Corte per più di qualche secondo sono stati soltanto l'ingegner Michele Mincuzzi, l'ex dirigente dell'Alfa Romeo sequestrato e rilasciato la sera del 28 giugno '73; l'ex capo dell'ufficio politico della questura di Milano Antonino Allegra che ha dovuto spiegare i suoi incontri con l'infiltrato Marco « Ercolino » Pisetta; il tenente colonnello dei carabinieri di Milano Gerolamo Cucchetti che ha raccontato come gli è stato possibile arrivare all'arresto di Giorgio Semeria.

Altre due notizie, infine: il giudice Mario Sossi ha fatto arrivare un certificato medico per annunciare che la sua gamba ingessata almeno per altri trenta giorni non gli consentirà il trasferimento da Genova a Torino; il teste Vincenzo Pagnozzi « quello che si fa sempre ricoverare in ospedale quando viene convocato al processo » (come ha detto il presidente Barbaro) verrà a Torino accompagnato dai carabinieri. E intanto si è preso già una condanna a cinqantamila lire.

Ai cancelli della Fiat-Mirafiori: è cambiato il clima tra gli operai

In fabbrica è entrato il sospetto



□ la Repubblica
venerdì 21 aprile 1978

L'avvocato dei terroristi riconosce come autentico il comunicato di ieri "è questa la logica delle Brigate"

Anche la Corte di Torino rifiuta "non scambieremo Curcio con Moro"

TORINO, 20 — « E' autentico, è autentico! ». L'avvocato Giannino Guiso gira e rigira il comunicato numero sette. Lo guarda, lo legge velocemente, medita e dice: « Sì, sì, questo è il vero comunicato numero sette. Secondo me in queste due cartelle c'è la continuità logica del discorso politico delle Brigate rosse ». Siamo nella redazione dell'agenzia Ansa. Il redattore che ha ricevuto la telefonata Br (« C'è una lettera in una casella postale di Corso Corsica 6, è il comunicato numero sette, quello vero ») è appena rientrato con in mano la busta commerciale arancione e il volantino. Guiso legge l'originale del comunicato numero sette.

dal nostro inviato GIOVANNI CERRUTI

I CARABINIERI non sono ancora arrivati per prendere il documento. E mentre si aspetta si fanno le fotocopie. Guiso ne chiede due: « Così oggi pomeriggio me le porto al carcere quando vado per il colloquio con i detenuti delle Brigate rosse ».

Chi sta attorno a Guiso lo martella con domande, richieste di indiscrezioni che lui non può dare. « Voglio precisare, tanto per mettere fine a equivoci, che io ho sempre parlato e parlo a titolo personale. I detenuti delle Brigate rosse si riconoscono nell'organizzazione Brigate rosse e se ritengono opportuno far conoscere il loro pensiero non lo fanno attraverso di me, ma lo fanno, come sempre, in termini politici, con un loro comunicato. Io parlo a nome di Giannino Guiso e basta ».

Sempre convinto della falsità del comunicato che annunciava la morte di Aldo Moro, Giannino Guiso ritiene di poter dire che « quel testo falso ha fatto perdere quarantotto ore di tempo ». L'avvocato comunque sembra essere uscito da una specie di incubo, anche se lui non ha mai avuto dubbi. « Sono contento » — ammette — « sono contento soprattutto perché Aldo Moro è vivo; sono contento perché il comunicato vero mi conferma che avevo ragione, che il mio serio discorso non è stato preso in giusta considerazione ».

La sostanza del comunicato da Guiso viene interpretata in questo modo: « Non è uno spiraglio, ma l'apertura di uno spazio politico per una trattativa ». Già, la trattativa. Le Br si aspettano una risposta entro le 15 di sabato 22 aprile.

Alla prossima udienza del processo Br, si vedranno i primi riflessi di questo ultimatum? Giriamo la domanda a Guido Barbaro, presidente della Corte d'Assise che giudica i brigatisti. La notizia del comunicato vero, ancora una volta, l'ha saputa non da una fonte ufficiale, ma da un giornalista della *Gazzetta del Popolo*, quasi due ore dopo il ritrovamento. « La Corte ancora ignora questa circostanza. Le notizie di stampa per la Corte d'Assise non sono notizie ufficiali » — è il suo commento accompagnato da un velo di polemica — « Se chiederanno la libertà per gli imputati detenuti? Mah! L'accogliere o meno una richiesta di questo tipo dipende dalla motivazione che verrà esposta da chi presenta una simile richiesta. Noi, la Corte, rimane ferma all'interpretazione della legge, vedere quali sono le motivazioni ».

Luigi Moschella, pubblico ministero al processo, commenta: « Alla Procura generale della Repubblica già decine di volte abbiamo parlato di questa eventualità. E l'orientamento è nettamente contrario all'accoglimento di istanze di libertà provvisoria ». Come può avvenire la richiesta di libertà? Risponde il magistrato: « Occorre che qualcuno presenti l'istanza di scarcerazione per libertà provvisoria. Questo vale solo per quegli imputati che non hanno subito condanne definitive. Chi potrebbe presentare la richiesta? Un imputato, un avvocato, anche un parente. Di certo non sarò io a presentarla. Magari qualche avvocato difensore d'ufficio... ».

Ma si arriverà a questa richiesta? Da Torino non si hanno risposte certe, nessuno si azzarda a formularne. Così non si può fare altro che attendere le novità.

Con il loro comunicato numero sette le Br hanno girato la patata bollente alla Democrazia cristiana, al governo, allo Stato. Certo è che le Br sono disposte a graziare Moro solo in cambio di un prezzo politico alto, molto alto. Una parte del prezzo dovrebbe essere il riconoscimento delle Brigate rosse non più e unicamente come gruppo di terroristi, «sanguinari », « criminali » ecc., ma come organizzazione politica comunista e combattente. Una organizzazione con la quale lo Stato accetta di trattare e magari riconosce ai detenuti politici la qualifica di prigionieri di guerra.

Mentre in serata, dalla Procura generale è filtrata un'altra voce sull'atteggiamento che avrebbe seguito nel caso di richieste di scarcerazione per i brigatisti detenuti (« Assolutamente ci opporremo »), alle 18,15, dopo tre ore e mezzo di colloquio, Giannino Guiso ha lasciato il carcere dopo l'incontro con alcuni degli imputati.

« Tecnicamente se si vuol parlare di richiesta di libertà, bisogna tener presente che le posizioni dei vari brigatisti sono differenti dal punto di vista giuridico » — ha detto Guiso — « io faccio il difensore, e a superare le difficoltà tecniche ci penserò solo quando sarà necessario. Attualmente il problema non sussiste ».

Un'altra precisazione di Guiso: « Qui c'è da fare una scelta: si vuole salvare Moro oppure no? Ecco, questa scelta non dipende né dall'avvocato Giannino Guiso, né dai brigatisti detenuti. Dipende da altri ». L'ultima domanda all'avvocato: ha avuto contatti con la famiglia Moro? « Non intendo rispondere a domande sui contatti o sul merito della questione ».

Inaccettabili per la legge le condizioni dei brigatisti

ROMA (f.c.) — **« Il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione alla liberazione di prigionieri comunisti »: queste le condizioni; poi l'ultimatum di 48 ore a partire dalle 15 di ieri. Se, come appare probabile, i terroristi, parlando di « prigionieri comunisti », si riferiscono soprattutto ai 15 brigatisti sotto processo a Torino, va detto subito che, come avvenne per il sequestro Sossi, si sono cacciati in un vicolo cieco. A parte la conclamata indisponibilità delle forze politiche a cedere al ricatto, solo una nuova legge, appositamente e urgentemente varata, potrebbe salvare la vita dell'ostaggio: le norme attualmente in vigore non concedono alcuna possibilità a Curcio e compagni di riacquistare la libertà.**

Nel caso di Sossi la modifica al Codice introdotta dalla cosidetta «legge Valpreda» consentiva di concedere la libertà provvisoria anche ad imputati di reati gravissimi. Allora, un cavillo giuridico sollevato dal Pg Coco mandò a monte il provvedimento di scarcerazione. Oggi, la « legge Valpreda » non sarebbe più applicabile: le modifiche introdotte dalla « legge Reale » la rendono in pratica inoperante.

Colpiti da mandati di cattura emessi prima dell'entrata in vigore della « legge Reale », gli imputati Franceschini, Buonavita, Bertolazzi, Ferrari, Bassi, Pelli, Ognibene, Lintrami e Paroli potrebbero, teoricamente, usufruire della libertà provvisoria consentita dalla « legge Valpreda ». Va precisato però che essi devono rispondere anche di « costituzione di banda armata », reato « permanente » per il quale scatta la « legge Reale » al di là di ogni limitazione temporale. Risultato: i nove rimangono comunque in carcere, come gli altri sei (Curcio, Semeria, Isa, Mantovani, Basone e Guagliardo) che, colpiti da mandati di cattura emessi dopo la « legge Reale », non avrebbero il minimo cavillo giuridico cui appigliarsi.

Se non bastasse, c'è una fondamentale pronuncia della Cassazione, del 17 giugno 1974, proprio in relazione al caso Sossi: la Corte suprema disse che aveva fatto bene la Procura generale di Genova a negare la scarcerazione della banda « XXII ottobre » disposta dalla Corte d'appello perché quello era un « provvedimento abnorme, frutto di una coartazione morale » e comunque di un « patto illecito ». La decisione

Boato in aula "chiedo a Curcio di salvare Moro"

TORINO, 20 (g.c.) — Marco Boato ha scritto una lettera a Renato Curcio. « Chiedo a Renato Curcio di affermare il diritto alla vita, se è ancora in vita, di Aldo Moro; e di contribuire in qualche modo ad indicare, qualunque essa possa essere, la strada per la sua liberazione. La lettera di Boato è stata consegnata a Curcio al termine di questa ventiquattresima udienza al processo Brigate rosse. « In nome di una antica amicizia e solidarietà, spezzata sul piano politico da una radicale divaricazione teorica e pra-

Si è parlato così nuovamente di Marco Pisetta, definito da Boato « protagonista di una miserabile storia di provocazione non solo contro le Brigate rosse, ma contro tutta la sinistra ». Boato, che dal '64 al '69 è stato insieme a Curcio alla facoltà di Sociologia di Trento, ha fatto allegare

Questura e poi dai carabinieri poi dal Sid. Dal colonnello Pignatelli e dal generale Santoro » — ha raccontato Boato — « Pignatelli e Santoro ricevevano in casa loro Pisetta. E Pignatelli e Santoro sono stati sotto processo per le bombe del '71 a Trento ».

La ventiquattresima udienza al processone Br ha avuto un sussulto quando Paolo Maurizio Ferrari ha alzato la voce per zittire un avvocato difensore d'ufficio.

Mentre proseguivano le deposizioni dei testimoni si è saputo che a Roma, il Con-



□ la Repubblica
sabato 22 aprile 1978

L'avvocato Guiso, difensore di Curcio sostiene che si deve trattare anche se il prezzo sarà molto alto

"Se la Dc risponde l'ultimatum slitta"

TORINO, 21 — L'avvocato Giannino Guiso esce dal carcere delle Nuove alle ore 18. E' stato tre ore a colloquio con i brigatisti rossi. « Solo con Curcio? » gli chiediamo « con Curcio e con altri ». « Direi che è inutile chiederle se ha parlato di Moro e dell'ultimatum? ». « Non sono autorizzato a fare dichiarazioni. Posso dire però che mi è sembrato giusto venire qui per informarli su quanto sta accadendo ». Giannino Guiso indossa, come sempre, una giacca di lana scura su pantaloni scuri, da lontano, con il colletto bianco, può anche sembrare che sia un clergyman. Parla come sempre rapidamente e un po' a corrente alternata, ora scoprendosi e ora prendendo le distanze. « Guiso, lei crede che la trattativa sia possibile? ». « Penso di sì. Ci sono due volontà, due proposte, due fini. Si può vedere se c'è un punto di incontro ».

dal nostro inviato GIORGIO BOCCA

« E' MORO stesso che può spiegare ai suoi amici democristiani su cosa e come si può discutere "continua l'avvocato" ». Mi pare che sia lucido, in perfette condizioni ed è uno statista, sa indicare le vie della possibile trattativa.

Lei dice trattare, ma non le sembra che in ogni caso il prezzo politico sarebbe troppo alto?

« Io dico che il no di principio, aprioristico è un errore. Per sapere se il prezzo è alto o basso bisogna conoscerlo. La posizione del Psi in questo senso mi sembra ragionevole ».

A Roma si dice che l'onorevole Craxi abbia fatto il suo nome con la signora Moro come possibile mediatore. Può confermarlo?

« Non posso rispondere. O meglio rispondo che non ho alcuna veste, alcun potere per fare da mediatore. Del resto un mediatore, è inutile, basta Moro. Sarebbe molto interessante conoscere la lettera che ha mandato a Zaccagnini. Con ogni probabilità ci sono indicazioni sul prezzo politico che presumo sarà alto ».

Che cosa glielo fa pensare?

« Come penalista e penalista sardo conosco bene la psicologia del sequestro. Più il sequestrato è importante e più il sequestro è lungo e più il prezzo è alto ».

Sì, ma qui non si tratta di versare del denaro, qui si tratta, per lo Stato, di capitolare.

«Non lo credo. Non è un compromesso che può uccidere lo Stato e non si salva lo Stato facendo uccidere un uomo. E poi questo Stato, quando vuole, i grandi principi li mette in soffitta. Dove sono finiti i terroristi arabi che avevano sparato a Fiumicino? Il caso Moro non è qualcosa di extrapolitico e di patologico come dicono i comunisti che vanno su pesanti nelle allusioni contro di me e di cui non mi preoccupo. Il caso Moro è un episodio della lotta di classe che continua, come dimostra l'attentato a Milano ».

Vede avvocato, se questa lotta continua trattare per Moro è sicuramente un successo delle Br; e un successo delle Br vuol dire nuove reclute, nuovi fiancheggiatori, una crescita dell'organizzazione e più morti tra i funzionari dello Stato.

« Io non sono di questo parere. Il caso Moro non chiude evidentemente il fenomeno del terrorismo. Ma una trattativa potrebbe forse segnare una svolta positiva ».

Avvocato, lei parla di lotta di classe. Ma la classe operaia si dissocia dalle Br. Allora che classe rappresentano?

« Io dico che le Br rappresentano una forza reale, una organizzazione reale e che non si può ignorarle dal momento che tengono prigioniero il presidente della Dc. Si direbbe invece che alcuni partiti politici, alcuni informatori, vogliano semplicemente esorcizzarle, demonizzarle. Ma dire vade retro Satana in questo caso serve a poco ».

Lei pensa a uno scambio di prigionieri come qualcosa di possibile?

« Io penso che le difficoltà siano grandi. Nel comunicato numero 7 si parla genericamente di prigionieri comunisti. E' un modo per far capire, direi, che la trattativa è aperta, che non ci sono condizioni ferree. Ma si fa anche capire che la situazione è molto grave. Da cosa lo capisco? Guardi qui, nel comunicato le parole "Una risposta chiara e definitiva" sono sottolineate ».

Trattare sotto ultimatum non le sembra comunque una capitolazione?

« Se si legge bene il comunicato si capisce che l'ultimatum si riferisce alla risposta della Dc e non alla esecuzione della sentenza. Un segnale della Dc farebbe automaticamente cadere l'ultimatum e allora si aprirebbero tempi più lunghi ».

Che cosa ne pensa dell'appello a Curcio di Marco Boato?

« Mi sembra che non meriti alcun commento ».

Al processo di Torino testimoni i giornalisti

TORINO, 21. — **Il presidente Barbaro ha dato l'annuncio alla fine dell'udienza: « Il dibattimento è aggiornato al 26 aprile alle ore 9 ». Quando la Corte d'Assise rientrerà in aula saranno già passate esattamente novanta ore dallo scadere dell'ultimatum Br.**

L'udienza di oggi, la venticinquesima, si è aperta con una precisazione fatta dal presidente della Corte. Sollecitato dagli stessi membri della Corte, Barbaro ha detto di

moni, quasi tutti accolti dal disinteresse dei brigatisti detenuti. Primo testimone il pretore di Genova, Adriano Sansa. Quando il giudice Mario Sossi venne rilasciato dalle Br, fece arrivare il suo primo messaggio a Sansa, pregando il pretore di « girarlo » al « Corriere della Sera ». In aula Sansa ha ovviamente confermato.

E' toccato poi ai giornalisti de « l'Espresso » Mario Scialoia e Gabriele Invernizzi, e allo stesso direttore de

Così hanno reagito i principali quotidiani

Sulle trattative divisa la stampa

TRATTARE o non trattare con le Brigate rosse? Il dibattito, reso ancor più acceso e drammatico dall'ultimo comunicato dei terroristi, ha coinvolto oltre che politici e funzionari dello Stato anche la stampa italiana. Ecco una sintesi delle posizioni assunte ieri dai principali quotidiani.

CORRIERE DELLA SERA

Il quotidiano milanese si dice del parere che con le Br « non c'è baratto possibile, che violando la legge dello Stato di diritto non si deve liberare neppure un ladruncolo, e quindi non certo gli assassini che ancora ieri hanno ucciso a Milano un difensore dello Stato ». Dopo aver escluso ogni possibilità di « scambio di prigionieri », il quotidiano esorta a esplorare ogni possibilità alternativa per controllare « se le proposte avanzate dalle Br sono veramente la loro ultima parola ». Il *Corriere* rilancia la candidatura di Amnesty International come mediatore poiché questa eventuale opera di mediazione dovrebbe essere comunque « opera umanitaria e non politica ».

LA STAMPA

Per il quotidiano torinese la proposta di scambi rivela il fallimento dell'iniziale piano delle Br che puntava al « processo » e alla sollevazione di piazza. Dopo aver riconosciuto alla famiglia tutti i diritti alla trattativa, il quotidiano aggiunge: « Le Br però non possono ignorare che né il governo né le forze politiche possono trattare con una banda criminale ». Sarebbe, conclude il notista della *Stampa* « un invito ad altri e poi ancora altri delitti e ricatti ».

IL GIORNO

Di parere diverso dai due precedenti il quotidiano milanese che scrive: « Certo lo Stato ha dei doveri cui non si può sottrarre... ma si è anche ripetuto che ogni strada deve essere esplorata, il possibile e perfino l'impossibile deve essere tentato, per piano » tanto più che nel caso di Moro « il valore umano di una vita ha anche un importante valore politico ».

il Giornale

« Questo messaggio », scrive Indro Montanelli nel fondo, « non schiude la via alle trattative, la preclude in maniera definitiva ». Dopo aver dichiarato inaccettabile ogni cedimento alle trattative da parte dello Stato, Montanelli contesta quel passo del messaggio delle Br dove si parla di « prigionieri comunisti »: « Se qualche comunista è in prigione », scrive il *Giornale*, « ci si trova per tutt'altri motivi ». « Lo Stato non può infilare la strada che lo condurrebbe alla capitolazione senza rimedio ».

il manifesto

In un articolo a firma di Michelangelo Notarianni, che apre il giornale, si scrive che, dopo un mese di rigidi rifiuti di principio, « è possibile, è verosimile, è auspicabile che qualcosa si muova finalmente nelle 48 ore dell'ultimatum ». « E' difficile », aggiunge Notarianni, « che nessuno si renda conto al di là del dato umanitario, dell'insostenibilità politica di una posizione che apparirebbe come il decreto di una seconda morte di Moro ».

LOTTA CONTINUA

Per il foglio dell'ultrasinistra, Andrea Marcenaro scrive: « La vita di Aldo Moro oggi è nelle mani di Benigno Zaccagnini, il segretario. La cultura maledetta dello stalinismo "comunista"... e la cultura occidentale del denaro schiacciano insieme ogni possibile umanità. Pci e Dc reagi-

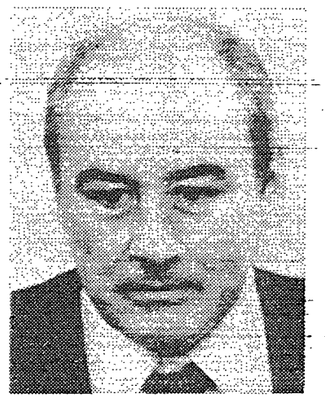
Da monsignor Bettazzi la conferma "poi forse l'avvocato ha preso contatti con persone più autorevoli di me"

Incontro segreto con Guiso proposto al sindaco d'Ivrea

TORINO, 22 — Nel sesto braccio delle Nuove che ospita i quindici brigatisti rossi del processo di Torino, « l'ora X » è scoccata mentre i giornalisti erano alla disperata ricerca dell'avvocato Giannino Guiso. Perché tanto interesse per il legale delle Br in questo drammatico week-end e in una pausa di quattro giorni del processo? La ragione c'è e sta nel fatto che si è appreso di un preciso tentativo di collegamento, tra Guiso e il vescovo di Ivrea monsignor Luigi Bettazzi, condotto nelle ultime ore da un ignoto personaggio.

di SALVATORE TROPEA

LUIGI BETTAZZI, uno dei nomi più autorevoli dell'episcopato italiano in seguito al famoso scambio di lettere con Berlinguer, presidente della Pax Christi italiana, ha firmato nei giorni scorsi l'appello per la salvezza di Moro lanciato da «Febbraio '74» e pubblicato da *Lotta continua*. Da più parti il vescovo d'Ivrea era stato indicato come il personaggio più adatto a una trattativa fuori dai canali prettamente politici. Così è stato, anche se pare che l'operazione non sia andata in porto.



L'avvocato Guiso

Nella tarda mattinata di oggi abbiamo rintracciato Bettazzi a Pianezza, una cittadina a dodici chilometri da Torino verso la Valle di Susa e qui lo abbiamo raggiunto presso il Centro incontri cattolici di Villa Lascaris. E' apparso tutt'altro che stupito della presenza dei giornalisti. « Una persona — ci ha riferito — mi ha proposto un incontro per una non meglio precisata trattativa con l'avvocato Guiso. Ma mi è parsa una pista poco seria. Mi sono comunque dichiarato disponibile qualora la cosa fosse meglio chiarita ».

Chi è la persona che ha tentato la carta del colloquio segreto tra il vescovo d'Ivrea e l'avvocato di Curcio? Questo Bettazzi non lo ha voluto precisare. Si è limitato a dire che « si tratta d'una persona di buona volontà che ieri deve avere telefonato a mezza Italia per la stessa ragione ». « Personalmente — ha aggiunto Bettazzi — non ho visto Guiso, ma sono rimasto in attesa tutta la giornata di ieri e questa mattina. All'intermediario ha persino fornito il mio numero di telefono. Per sapere di più e verificare la sua attendibilità ho anche fatto qualche telefonata. Probabilmente l'operazione è fallita poiché Guiso ha avuto contatti con altre persone più importanti di me ».

Ma perché Guiso ha scelto proprio il vescovo d'Ivrea al ritiro spirituale di Pianezza e siamo rientrati a Torino. Ma dell'avvocato Guiso neppure l'ombra. Ieri sera aveva « seminato » i giornalisti dicendo loro che sarebbe partito per la Sardegna, approfittando di questa parentesi processuale. Poi si era appurato che invece dell'aereo per Nuoro aveva preso il treno per Milano, dove ha uno studio legale. Stamattina anche questa informazione si è rivelata falsa e si è appreso che Guiso non ha mai lasciato Torino. Ma all'Hotel Venezia, dove normalmente alloggia, dicono di non saperne nulla, pur non confermando né smentendo la sua partenza.

Si dice che ieri abbia avuto un colloquio telefonico con Bettino Craxi e che sia diventato nelle ultime ore una delle pedine più importanti dell'ipotetica trattativa per la liberazione di Moro. Ma di tutto questo non c'è conferma. Appare certo invece che ieri sera ha avuto un abboccamento nell'albergo con un alto di trattative segrete rimbalzino qui a Torino. Ma solo fino a un certo punto. Col processo ai brigatisti rossi questa città rappresenta un centro importante di riferimento. Non a caso Renato Curcio ha provveduto a far sapere — si dice tramite il suo legale che è appunto Guiso — di non essere interessato a un eventuale scambio con il presidente della Dc Aldo Moro. Questa decisione è stata presa dopo una riunione tra il capo storico delle Br e gli altri quattordici compagni di detenzione. « Il mio posto di combattente — ha dichiarato Curcio — è qua dentro e non fuori dal carcere poiché ritengo di essere più utile alla nostra organizzazione comunista conducendo la lotta nell'interno ».

Perché Curcio ha imboccato questa strada? Soltanto perché si è reso conto delle obiettive difficoltà tecnico-giuridiche che ostacolerebbero un ipotetico scambio? Solo in parte. La realtà è che il numero uno dei brigatisti è consapevole — e lo ha anche detto — che fuori dalle Nuove o in qualsiasi altro carcere avrebbe ben scarsa possibilità di manovra.

Dal carcere nessuna novità: l'avvocato Sergio Spazzali ha incontrato nel primo pomeriggio di oggi i suoi assistiti. Il colloquio è durato circa un'ora. I detenuti — ha detto il legale al termine — attendono l'evolversi della situazione e non fanno commenti. « Sono pessimista — ha aggiunto —. Bisognava che la Dc si mostrasse disposta a prendere in esame le trattative. Invece ha usato una formula che equivale a dire fatemi sapere voi quello che volete. E' un modo farisaico di dire di no. Anzi è un no mascherato malissimo ». Spazzali ha detto di non avere avuto contatti con l'avvocato Guiso o con autorità ecclesiastiche. « La Caritas

Intervista a Marco Boato, leader di Lc

"Curcio potrebbe salvargli la vita"

«Fra i nuovi brigatisti e i capi storici dell'organizzazione si può ipotizzare una differenza profonda, una differenza di formazione ideologica di condizione politica e forse anche morale»

di CARLO RIVOLTA

ROMA — Marco Boato, uno dei leader di Lotta Continua, nei giorni scorsi, com'è noto, ha lanciato un appello a Renato Curcio perché si adoperi per la salvezza di Moro. Al suo gesto sono arrivate due risposte polemiche. Una è di Oreste Scalzone (« perché Boato non si è ricordato dell'amicizia con Curcio nel '74 quando fu arrestato? »). L'altra dell'avvocato Guiso, difensore delle Br. Cosa ha da dire a questo proposito Boato? « Scalzone non è entrato nel merito della lettera e questa sarebbe stata la cosa più importante perché avrebbe significato pronunciarsi su uno dei problemi principali di questo momento: il rapporto fra la lotta di classe e il problema della vita e della morte. Questa « omissione » mi sembra grave. Comunque questa polemica mi dà l'occasione di spiegare meglio il mio punto di vista. Nel 1974, quando Curcio fu arrestato, per la maggior parte dei giornali era uno sconosciuto, altri tentarono, come l'Unità, di dipingerlo come un infiltrato fascista. In quella occasione io scrissi una sua biografia con la ricostruzione di tutta la sua traiettoria politica. E' stato infatti, un errore considerare le Brigate rosse una formazione fascista perché questo ha impedito di approfondire l'analisi del fenomeno.

E la risposta dell'avvocato Guiso?

« Può essere interpretata in due modi: o Guiso ritiene opportuno per avere assunto il ruolo di portavoce informale dei brigatisti in carcere di non pronunciarsi direttamente per una questione di correttezza formale, oppure Guiso, sia pure tra le righe, intende lasciar trapelare una specie di disprezzo per la mia lettera tale, ma l'espressione di un problema che noi sentiamo: che rapporto avere con la generazione dei capi storici delle Br, quelli che oggi sono in carcere. Tutti loro sono imputati di reati gravissimi; ma non hanno assassinato a freddo la scorta di Moro o il maresciallo Berardi o Casalegno. Si può ipotizzare, dunque, una differenza profonda, anche all'interno di una continuità storica, una differenza di formazione ideologica e di concezione politica e forse anche morale, fra i capi storici e i nuovi brigatisti. Mi auguro che la mancata risposta di Curcio e il suo silenzio siano un segno, quanto meno, di rispetto politico e morale, perché altrimenti avrebbero potuto rispondere in modo esplicito ».

Ma un passo di Curcio potrebbe davvero salvare la vita di Moro?

« Potrebbe avere una influenza enorme, senza per questo ipotizzare automaticamente una rottura, ma non è detto che ciò avvenga in forma pubblica e in tempi brevi. Se c'è un dibattito interno alle Br, i segni si potranno vedere a più lunga scadenza.

Non ritiene che lo stesso movimento del '77 abbia concorso, scegliendo la strada della violenza, a determinare questo salto di qualità delle Br?

« Sì, ritengo che la discussione all'interno del movimento nel corso dell'ultimo anno e mezzo sulle questioni della violenza e della lotta armata sia stata arretrata e semplicistica, lasciando spazio, sul terreno pratico a forme di avventurismo irresponsabile, che d'altra parte la gestione dell'ordine pubblico governativa ha fatto di tutto per stimolare. Questo giudizio però non ha niente a



Dopo l'arrivo del comunicato n. 8 a Torino l'avvocato Guiso raccoglie il parere di Curcio e dei suoi compagni

"I brigatisti puntano all'esilio"

TORINO, 24 — Quando le agenzie di stampa diffondono la notizia del comunicato numero otto delle Brigate rosse, l'avvocato Giannino Guiso è in carcere. Sono le 12,30, e davanti alle Nuove c'è una ressa di giornalisti. L'angoscioso silenzio seguito all'ultimatum terroristico di giovedì è ormai rotto, ma gli sviluppi di questa drammatica vicenda sono tutt'altro che rassicuranti. L'avvocato Guiso ne è convinto e, quando gli annunciano che è arrivato l'ultimo messaggio, stacca dall'orecchio la radiolina portatile e risponde: « Non ho nulla da dire. E' inutile fare ipotesi. Non intendo dare nessuna chiave di lettura del documento che potrebbe rivelarsi sbagliata ».

Poi aggiunge con quel suo parlare sommesso, quasi sussurrato, impercettibile e a frasi brevi: « Sono contento che Moro è vivo e basta. Le mie responsabilità me le sono sempre assunte; sta agli altri fare altrettanto. Le possibilità di salvare Moro mi pare ci siano. Il mio ottimismo è giustificato dal fatto che mi rifiuto di accettare determinate realtà. Da quanto appare dal comunicato Moro è vivo, sta agli altri decidere della sua sorte ».

Accompagno l'avvocato di Curcio alla redazione della **Gazzetta del Popolo** perché possa prendere visione del comunicato delle Br. E' silenzioso come una sfinge, continua a ripetere che non vuole fare dichiarazioni, si chiude quasi in un ostinato mutismo, legge e rilegge il comunicato con l'aria di chi voglia a tutti i costi capire che cosa c'è dietro le parole scritte. Quando gli chiedo se il messaggio possa rappresentare una qualche apertura verso le trattative, si chiude a riccio: « Non intendo rispondere ». Ci provano altri colleghi, ma senza successo.

Potrebbe essere un segnale per la Caritas internationalis? « Dipende dalla Dc. Se la Dc la autorizza... la Caritas rappresenta direttamente la Santa Sede, ha una sua personalità giuridica ». A questo punto che possibilità c'è per un mediatore? E ancora possibile ipotizzare un mediatore? « Non intendo rispondere ». La replica di Guiso è secca e il tenore non cambia quando gli si chiede se presenterà l'istanza di libertà per qualcuno dei suoi assistiti. « I problemi me li porrò quando si presenteranno. Adesso torno in carcere, penso sia mio dovere informare gli imputati: sono direttamente coinvolti e perciò hanno diritto di sapere ».

Poi piovono altre domande, molte domande, che Guiso evita con uno slalom eccezionale. Alla fine sbotta: « Non avete ancora capito che non ha senso la liberazione? Il nodo è politico; voi siete giornalisti, accertate come finì la questione di Fiumicino e poi vi dirò come superare questo nodo politico. Anche allora c'erano dei principi da salvaguardare, c'era la sovranità dello Stato. Furono violati, e perché non violarli anche adesso per salvare la vita di un uomo? Allora fecero espatriare i palestinesi, adesso dicano che vogliono un uomo morto ».



L'avvocato Guiso presso la gabbia degli imputati a Torino

di SALVATORE TROPEA

CERTO, ma il problema oggi è tutto italiano, è una questione di resa dello Stato. « Il problema è di salvare Moro ». E' questa dunque l'unica strada? Guiso alza le spalle: « La vita — insiste — è molto più importante della liberazione di tredici persone ». Ma quando gli si chiede come possa avvenire questa liberazione risponde: « Non si risolve tecnicamente, il nodo è politico, il destinatario di queste richieste sa benissimo come risolvere il problema. E' inutile fare ipotesi. Il problema è del governo e il governo può risolverlo attraverso i poteri che la Costituzione gli dà. E poi da trent'anni la Dc confonde lo Stato col partito ».

Guiso non aggiunge altro. Quando gli chiedo perché proprio quei tredici in cambio di Moro, non risponde. Si limita soltanto a dire che non lo sa e che non vuole fare ipotesi. Poi rigira nelle mani il testo del comunicato numero 8, lo esamina ancora e sembra molto attento all'ultima parte. « Questo aspetto umanitario — dice — è importantissimo. Se le Brigate rosse si preoccupano di Moro, perché gli altri non fanno la stessa cosa? ». Di Sergio Spazzali, l'altro avvocato delle Brigate rosse, esistono due commenti: uno precedente la notizia del comunicato numero 8, l'altro seguente. I due momenti sono profondamente diversi tra loro, ma non al punto da influire sul pessimismo del legale milanese. In mattinata ha dichiarato: « Sono pessimista, non è cambiato niente. Tutte queste illazioni su trattative sono catastrofiche e aumentano il caos, danno l'impressione di un gran casino ».

Spazzali si scaglia contro i comunisti « i quali hanno la paura dei contagi », e contro la Dc. «Questa caterva di balle non fa che togliere le castagne dal fuoco a Zaccagnini. Resto pessimista anche perché non c'è stata alcuna apertura. Anche i numeri di telefono della Caritas dicono poco; danno l'impressione che uno debba presentarsi il col fazzoletto bianco in mano... Invece Zaccagnini deve dire chiaramente quello che vuole ». Al Pci Spazzali riconosce almeno il merito di avere detto con chiarezza qual è la sua posizione; cosa che non avrebbe fatto, a suo giudizio, la Dc. Rendendo perciò difficile il negoziato.

Nel pomeriggio il tono del legale non cambia. « I detenuti — si limita a dichiarare — non hanno fatto commenti sull'evolversi della vicenda ». Quando gli si chiede della decorrenza dei termini di carcerazione per alcuni dei suoi assistiti, spiega che « non c'è niente da fare poiché si tratta di decorrenze tutte lunghissime, nessuna immediata » e che non presenterà assolutamente alcuna istanza di scarcerazione.

Alle 14,30 Guiso torna in carcere e quando esce, un'ora e mezza dopo, reca con sé un comunicato concordato con i brigatisti che consegna ai giornalisti aggiungendo di non avere altro da dire. « In seguito al comunicato numero 8 — vi si legge — i quindici detenuti non hanno alcuna dichiarazione da fare. Come sempre essi afferma no di identificarsi completamente con le posizioni dell'organizzazione. Sono calmi e ora non dimostrano nessuna emozione particolare. Tutti sono in ottima salute ».

Alle insistenze dei giornalisti, Guiso ripropone le argomentazioni della mattinata e si lascia scappare che « il sequestro più dura e più paga ». Continua a parlare con frasi brevi, piccoli accenni, giudizi su fatti e situazioni dai quali si capisce che le Brigate rosse non hanno intenzione di chiudere col caso Moro. L'unica soluzione, stando a quello che sostiene il legale di Curcio, è quella dell'esilio. Guiso non lo dichiara esplicitamente, ma lascia intuire che se si arrivasse a una guerra civile a trarne vantaggio sarebbero le Br. Allora? L'interrogativo resta senza risposta, cade nel vuoto.

Anche se il governo l'autorizzasse, l'organizzazione cattolica si rifiuterebbe

"La Caritas non può trattare lo scambio"

CITTA' DEL VATICANO — A due giorni dall'appello di Paolo VI, l'ottavo comunicato delle Brigate rosse ha chiarito che né la Caritas né la Santa Sede costituiscono per accettare la Caritas quale "intermediario", i brigatisti hanno chiesto che la Dc la autorizzi « a trattare la solo la Dc non può dare una simile autorizzazione, ma la stessa Caritas ha precisato di non poter « accettare di svolgere un ruolo politico nella mediazione per

ENCICLOPEDIA



□ la Repubblica
martedì 25 aprile 1978

"Se così non sarà, trarremo immediatamente le debite conseguenze ed eseguiremo la sentenza cui Aldo Moro è stato condannato"

Tredici nomi per salvargli la vita

La risposta della Democrazia Cristiana. *Alle nostre richieste del comunicato n. 7 la Dc ha risposto con un comunicato di due frasi. Di questo comunicato si può dire tutto tranne che è « chiaro » e « definitivo ». Nella prima frase la Dc afferma la sua « indefettibile fedeltà allo Stato alle sue istituzioni, alle sue leggi,... ». Che di questo Stato della borghesia imperialista la Dc è il pilastro fondamentale non è una novità; le leggi dello Stato imperialista la Dc non solo le rispetta ma, scegliendosi di volta in volta i complici, le leggi le fa, le impone, e le applica sulla pelle del proletariato. Basta ricordare l'ultimo pacchetto di leggi speciali varate con un decreto del governo Andreotti con cui si sancisce il diritto delle varie polizie del regime di perquisire, arrestare, torturare, chiunque e dovunque, senza alcun limite alla propria ferocia. Per fare queste leggi la Dc e il suo Governo hanno impiegato poco più di un quarto d'ora e i loro complici le hanno felicemente approvate. Quindi, la prima frase del comunicato della Dc non dice con chiarezza assolutamente nulla rispetto alla nostra richiesta dello scambio di prigionieri politici. Da parte nostra riaffermiamo che Aldo Moro è un prigioniero politico e che il suo rilascio è possibile solo se si concede la libertà ai prigionieri comunisti tenuti in ostaggio nelle carceri del regime. La Dc e il suo Governo hanno la possibilità di ottenere la sospensione della sentenza del Tribunale del Popolo, e di ottenere il rilascio di Aldo Moro: dia la libertà ai comunisti che la barbarie dello Stato imperialista ha condannato a morte, la « morte lenta » dei campi di concentramento.*

Nessun equivoco è più possibile, ed ogni tentativo della Dc e del suo Governo di eludere il problema con ambigui comunicati e sporche e dilatorie manovre, sarà interpretato come il segno della loro viltà e della loro scelta (questa volta chiara e definitiva) di non voler dare alla questione dei prigionieri politici l'unica soluzione possibile.

Da più parti ci viene chiesto di precisare in concreto quali sono i prigionieri comunisti a cui la Dc e il suo Governo devono dare la libertà.

Innanzi tutto nei carceri, nei lager di regime sono rinchiusi a centinaia dei proletari comunisti, l'avanguardia del movimento proletario che lotta e combatte per una società comunista. Tra questi ci sono dei condannati alla « morte lenta »: sono quei compagni che nel seno della lotta proletaria hanno imbracciato il fucile, hanno scelto di porsi alla testa del movimento rivoluzionario e di costruire l'organizzazione strategica per la vittoria della rivoluzione comunista e l'istaurazione del potere proletario.

Mentre ribadiamo che sapremo lottare per liberazione di TUTTI i comunisti imprigionati, dovendo, realisticamente, fare delle scelte prioritarie è di una parte di questi ultimi che chiediamo la libertà.

Chiediamo quindi che vengano liberati: SANTE NOTARNICOLA, MARIO ROSSI, GIUSEPPE BATTAGLIA, AUGUSTO VIEL, DOMENICO DELLI VENERI, PASQUALE ABATANGELO, GIORGIO PANIZZARI, MAURIZIO FERRARI, ALBERTO FRANCESCHINI, RENATO CURCIO, ROBERTO OGNIBENE, PAOLA BESUSCHIO ed, oltre che per la sua militanza di combattente comunista, in considerazione del suo stato fisico dopo le ferite riportate in battaglia, Cristoforo Piancone.

Chi cerca di vedere per il prigioniero Aldo Moro una soluzione analoga a quella a suo tempo adottata dalla nostra Organizzazione a conclusione del processo a Mario Sossi, ha sbagliato radicalmente i suoi conti.

A questo punto le nostre posizioni sono completamente definite, e solo una risposta immediata e positiva della Dc e del suo Governo, data senza equivoci, e concretamente attuata potrà consentire il rilascio di Aldo Moro

SE COSI' NON SARA', TRARREMMO IMMEDIATAMENTE LE DEBITE CONSEGUENZE ED ESEGUIREMO LA SENTENZA A CUI ALDO MORO E' STATO CONDANNATO.

La Dc e il suo Governo nel tentativo di scaricare le proprie responsabilità incarica (ma anche in questo caso non vogliono essere chiari) la Caritas Internationalis a prendere « contatti ».

Noi, allo stato attuale delle cose, non abbiamo bisogno di alcun « mediatore », di nessun intermediario. Se la Dc e il suo governo designano la Caritas Internationalis come loro rappresentante e la autorizzano a trattare la questione dei prigionieri politici, lo facciano esplicitamente e pubblicamente.

Noi non abbiamo niente da nascondere, né problemi politici da discutere in segreto o « privatamente ».

Gli appelli umanitari. *Alcune personalità del mondo borghese, e alcune autorità religiose, ci hanno inviato con molto clamore appelli cosiddetti umanitari per il rilascio di Aldo Moro. Ne prendiamo atto, ma non possiamo fare meno di nutrire qualche sospetto; che cioè dietro il presunto spirito umanitario ci sia invece un concreto sostegno politico e propagandistico alla Democrazia Cristiana, e sia in realtà un « far quadrato » intorno alla cosca democristiana come sta avvenendo per tutte le componenti Nazionali ed Internazionali della borghesia imperialista e delle sue organizzazioni, da quelle americane a quelle europee.*

Ora queste insigni personalità hanno tredici nomi di altrettanti uomini condannati a morte, e per la liberazione dei quali hanno la possibilità di appellarsi alla DC e al suo governo in nome della stessa « umanità », « dignità cristiana » o altri « supremi ideali » ai quali dicono di riferirsi, dimostrando così la loro proclamata imparzialità ed estraneità ad ogni calcolo politico.

Sta ad essi ora dimostrare che il loro appello si pone veramente al di sopra delle parti e non è invece una turpe e subdola mistificazione, e che i nostri sospetti nei loro confronti sono soltanto dei pregiudizi.

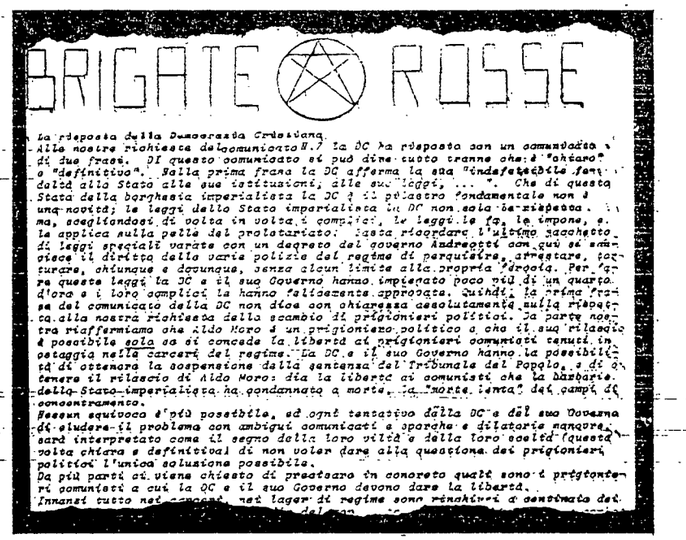
LIBERTA' PER TUTTI I COMUNISTI IMPRIGIONATI!

CREARE ORGANIZZARE OVUNQUE IL POTERE PROLETARIO ARMATO!

RIUNIFICARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO COSTRUENDO IL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE!

Comunicato N. 8 . 24-4-1978

Per il Comunismo
Brigate Rosse


BRIGATE ROSSE

La risposta della Democrazia Cristiana
Alle nostre richieste del comunicato N.7 la DC ha risposto con un comunicato di due frasi. Di questo comunicato si può dire tutto tranne che è "chiaro" e "definitivo". Nella prima frase la DC afferma la sua "indefettibile fedeltà allo Stato alle sue istituzioni, alle sue leggi, ... ". Che di questo Stato della borghesia imperialista la DC è il pilastro fondamentale non è una novità; le leggi dello Stato imperialista la DC non solo le rispetta, ma, scegliendosi di volta in volta i complici, le leggi le fa, le impone, e la applica sulla pelle del proletariato. Basta ricordare l'ultimo pacchetto di leggi speciali varate con un decreto del governo Andreotti con cui si sancisce il diritto delle varie polizie del regime di perquisire, arrestare, torturare, chiunque e dovunque, senza alcun limite alla propria ferocia. Per fare queste leggi la DC e il suo Governo hanno impiegato poco più di un quarto d'ora e i loro complici le hanno felicemente approvate. Quindi, la prima frase del comunicato della DC non dice con chiarezza assolutamente nulla rispetto alla nostra richiesta dello scambio di prigionieri politici. Da parte nostra riaffermiamo che Aldo Moro è un prigioniero politico e che il suo rilascio è possibile solo se si concede la libertà ai prigionieri comunisti tenuti in ostaggio nelle carceri del regime. La DC e il suo Governo hanno la possibilità di ottenere la sospensione della sentenza del Tribunale del Popolo, e di ottenere il rilascio di Aldo Moro: dia la libertà ai comunisti che la barbarie dello Stato imperialista ha condannato a morte, la "morte lenta" dei campi di concentramento.
Nessun equivoco è più possibile, ed ogni tentativo della DC e del suo Governo di eludere il problema con ambigui comunicati e sporche e dilatorie manovre, sarà interpretato come il segno della loro viltà e della loro scelta (questa volta chiara e definitiva) di non voler dare alla questione dei prigionieri politici l'unica soluzione possibile.
Da più parti ci viene chiesto di precisare in concreto quali sono i prigionieri comunisti a cui la DC e il suo Governo devono dare la libertà.
Innanzi tutto nei carceri, nei lager di regime sono rinchiusi a centinaia dei proletari comunisti, l'avanguardia del movimento proletario che lotta e combatte per una società comunista. Tra questi ci sono dei condannati alla "morte lenta": sono quei compagni che nel seno della lotta proletaria hanno imbracciato il fucile, hanno scelto di porsi alla testa del movimento rivoluzionario e di costruire l'organizzazione strategica per la vittoria della rivoluzione comunista e l'istaurazione del potere proletario.
Mentre ribadiamo che sapremo lottare per liberazione di TUTTI i comunisti imprigionati, dovendo, realisticamente, fare delle scelte prioritarie è di una parte di questi ultimi che chiediamo la libertà.
Chiediamo quindi che vengano liberati: SANTE NOTARNICOLA, MARIO ROSSI, GIUSEPPE BATTAGLIA, AUGUSTO VIEL, DOMENICO DELLI VENERI, PASQUALE ABATANGELO, GIORGIO PANIZZARI, MAURIZIO FERRARI, ALBERTO FRANCESCHINI, RENATO CURCIO, ROBERTO OGNIBENE, PAOLA BESUSCHIO ed, oltre che per la sua militanza di combattente comunista, in considerazione del suo stato fisico dopo le ferite riportate in battaglia, Cristoforo Piancone.
Chi cerca di vedere per il prigioniero Aldo Moro una soluzione analoga a quella a suo tempo adottata dalla nostra Organizzazione a conclusione del processo a Mario Sossi, ha sbagliato radicalmente i suoi conti.
A questo punto le nostre posizioni sono completamente definite, e solo una risposta immediata e positiva della DC e del suo Governo, data senza equivoci, e concretamente attuata potrà consentire il rilascio di Aldo Moro
SE COSI' NON SARA', TRARREMMO IMMEDIATAMENTE LE DEBITE CONSEGUENZE ED ESEGUIREMO LA SENTENZA A CUI ALDO MORO E' STATO CONDANNATO.
La DC e il suo Governo nel tentativo di scaricare le proprie responsabilità incarica (ma anche in questo caso non vogliono essere chiari) la Caritas Internationalis a prendere "contatti".
Noi, allo stato attuale delle cose, non abbiamo bisogno di alcun "mediatore", di nessun intermediario. Se la DC e il suo governo designano la Caritas Internationalis come loro rappresentante e la autorizzano a trattare la questione dei prigionieri politici, lo facciano esplicitamente e pubblicamente.
Noi non abbiamo niente da nascondere, né problemi politici da discutere in segreto o "privatamente".
Gli appelli umanitari. Alcune personalità del mondo borghese, e alcune autorità religiose, ci hanno inviato con molto clamore appelli cosiddetti umanitari per il rilascio di Aldo Moro. Ne prendiamo atto, ma non possiamo fare meno di nutrire qualche sospetto; che cioè dietro il presunto spirito umanitario ci sia invece un concreto sostegno politico e propagandistico alla Democrazia Cristiana, e sia in realtà un "far quadrato" intorno alla cosca democristiana come sta avvenendo per tutte le componenti Nazionali ed Internazionali della borghesia imperialista e delle sue organizzazioni, da quelle americane a quelle europee.
Ora queste insigni personalità hanno tredici nomi di altrettanti uomini condannati a morte, e per la liberazione dei quali hanno la possibilità di appellarsi alla DC e al suo governo in nome della stessa "umanità", "dignità cristiana" o altri "supremi ideali" ai quali dicono di riferirsi, dimostrando così la loro proclamata imparzialità ed estraneità ad ogni calcolo politico.
Sta ad essi ora dimostrare che il loro appello si pone veramente al di sopra delle parti e non è invece una turpe e subdola mistificazione, e che i nostri sospetti nei loro confronti sono soltanto dei pregiudizi.
LIBERTA' PER TUTTI I COMUNISTI IMPRIGIONATI!
CREARE ORGANIZZARE OVUNQUE IL POTERE PROLETARIO ARMATO!
RIUNIFICARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO COSTRUENDO IL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE!
Comunicato N. 8 . 24-4-1978
Per il Comunismo
Brigate Rosse

Moro, nella sua ultima lettera a Zaccagnini, respinge "l'iniqua sentenza della Dc"

"Non vi voglio ai miei funerali"

ROMA — *Il quotidiano « Vita » ha ricevuto ieri sera, direttamente dalle Brigate rosse, attraverso la solita via della telefonata e del rinvenimento in un cestino, la copia di una lettera autogr. dell'on. Moro al segretario della DC, Zaccagnini.*

On. Zaccagnini
mi rivolgo una volta come qualche giorno fa, ma
so è con animo profondamente
per la presente drammaticità
mio

espunto nel dopoguerra dal codice come primo segno di autentica democratizzazione. Con la sua inerzia, con il suo tener dietro, in nome della ragione di Stato, l'organizzazione statale condannando a morte e senza troppo pensarci su, perché c'è uno stato di detenzione preminente da difendere. E' una

■ DALLA PRIMA PAGINA

La loro ferocia

QUESTO era fin dall'inizio il nocciolo della questione. Con la loro brutalità omicida, le Br hanno provveduto a chiarirlo ed obbligano tutti a prender posizione di fronte alle loro ormai specifiche e nominative richieste.

Ci sarà ancora qualcuno disposto ad affermare — co-

Certo nessuno può nascondersi che se i terroristi porteranno a compimento la loro minaccia, i giorni che seguiranno saranno assai duri. Nessuno può nascondersi che una parte della pubblica opinione sarà tentata di rispondere alla violenza con la violenza. E' su questo terreno che, an-



la Repubblica
martedì 25 aprile 1978

Solo una legge eccezionale, varata nel giro di poche ore, potrebbe permettere la scarcerazione dei terroristi

Ecco chi vorrebbero liberare

SEI BRIGATISTI rossi, tre nappisti, tre pezzi grossi della banda "XXII ottobre", un cane sciolto come Sante Notarnicola, ex "banda Cavallero", di cui si presumono recenti vocazioni pseudo-politiche: sono i tredici che, secondo chi tiene prigioniero da quaranta giorni Aldo Moro, dovrebbero essere "immediatamente rilasciati". Una scelta che sembra fatta apposta per creare insormontabili complicazioni, dato per assurdo che si voglia cedere al ricatto. Competenti a decidere eventualmente la sorte dei vari Renato Curcio, Alberto Franceschini, Roberto Ognibene, Paolo Maurizio Ferrari, Paola Besuschio, Delli Veneri, Panizzari, Abatangelo, Piancone, Rossi, Battaglia, Viel e Notarnicola sono infatti le corti di varie città, Torino, Milano, Genova, Napoli, Firenze, Roma, Reggio Emilia, Bologna, la Cassazione, addirittura il Capo dello Stato. Quest'ultimo, infatti, dovrebbe intervenire per tutti i detenuti condannati con sentenze definitive, concedendo loro la grazia o la liberazione condizionale (che viene decisa dal ministro della Giustizia su parere del giudice di sorveglianza). Tuttavia, solo una legge eccezionale, da varare nel giro di poche ore, potrebbe restituire la libertà ai tredici terroristi prescelti. La legge, infatti, non lascia al potere giudiziario alcun margine discrezionale. Quasi tutti i reati contestati ai detenuti escludono la possibilità del ricorso agli istituti della libertà provvisoria, della liberazione condizionale, della grazia. Se mai qualcuno (ma chi? Gli imputati stessi, i loro difensori, i parenti?) rivolgesse all'organo competente una richiesta in tal senso, essa non avrebbe alcuna possibilità di essere accolta. Resta l'esimente dello "stato di necessità", da applicare però non a favore degli imputati ma di chi volesse scarcerarli: una mostruosità giuridica sulla quale non vale neppure la pena soffermarsi.

Sante Notarnicola rapinatore omicida



Sante Notarnicola al processo, tra Cavallero e Lopez

SANTE NOTARNICOLA, 38 anni, è detenuto nel carcere di Nuoro dove sta scontando l'ergastolo inflittogli dal tribunale di Milano l'8 luglio 1968. Venne arrestato insieme ai maggiori esponenti della « banda Cavallero », accusata di una lunga serie di rapine e omicidi. Teatro delle imprese del gruppo capitanato da Pietro Cavallero furono Torino e altre città del Nord. Notarnicola, pugliese, durante il primo processo a suo carico non invocò alcuna motivazione politica. Soltanto durante le sedute d'appello (fine '71) dichiarò di essere un « combattente comunista ».

Da allora, Notarnicola divenne una delle punte del movimento dei detenuti. Fedele al principio secondo cui ogni detenuto politico deve cercare con ogni mezzo di riacquistare la libertà, tentò più volte la fuga.

Vediamo la sua biografia. Nel 1953 (ha tredici anni). Notarnicola emigra da un paesino della Puglia a Torino dove trova lavori saltuari. Un anno dopo, si iscrive alla federazione giovanile del Pci: vi rimarrà fino al 1960, ricoprendo anche l'incarico di segretario della Fgci di Biella. E' qui che conosce Cavallero e Crepaldi, ex partigiano, operaio della Fiat, un uomo che ebbe molta influenza su Notarnicola.

Rapidamente emarginato dal Pci, con Cavallero e altri giovani fa sempre gli stessi discorsi: la lotta rivoluzio-

Paola Besuschio fin da Trento con le Brigate

Paola Besuschio, 31 anni, si trova nel carcere di Messina. Deve scontare quindici anni, condanna che risale all'11 novembre 1975. La brigatista era stata arrestata il 30 settembre 1975 ad Altopascio (Lucca). La polizia l'aveva sorpresa alla guida di un'auto rubata, con mitra e pistole nella borsa. Prima di farsi prendere si mise a sparare contro un agente. Lo mancò e venne ferita a una gamba. Negli interrogatori non rispose, dichiarandosi « prigioniera politica ». Al processo davanti alla Corte di assise di Lucca, la Besuschio rinunciò a comparire e venne condannata a 15 anni

Veronese, laureata in sociologia a Trento, dove aveva conosciuto Renato Curcio e sua moglie Margherita Cagol, Paola Besuschio divenne un « nome » del terrorismo due settimane dopo la morte di « Mara » Cagol, quando la polizia scoprì a Baranzate di Bollate un covo delle Br. In quell'occasione vi fu una sparatoria: tre brigatisti vennero catturati, una donna riuscì a scappare.

Il ruolo della Besuschio era quello di affittare le « basi », servendosi proprio di questa copertura. Inoltre risultò aver partecipato alla rapina del 28 aprile 1975 alla filiale del Monte dei Paschi di Genova; bottino 50 milioni. Per questi reati (oltre che per il sospetto ferimento di De Carolis) c'è una

I capi storici dei Nap strateghi dell'agguato

Trasformarono le udienze del processo di Napoli in bolge infernali, con minacce e insulti alla Corte, alla « stampa borghese », agli avvocati, ai testimoni. In carcere organizzarono e capeggiarono numerose rivolte. Ora sono detenuti



Domenico Delli Veneri, Pasquale Abatangelo e Giorgio Panizzari

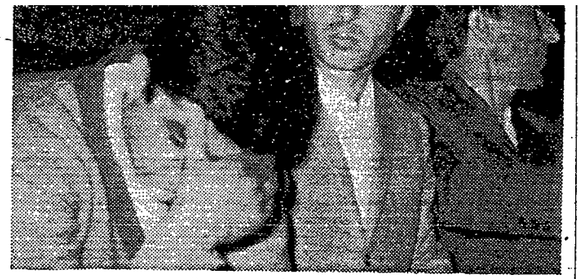
GIORGIO PANIZZARI, Pasquale Abatangelo, Domenico Delli Veneri. All processo di Napoli ai capi storici dei Nap furono tra i più impegnati a organizzare quelle bolge infernali che avrebbero dovuto essere udienze di un regolare processo ma che nessuno, né il presidente né il Pm, riusciva a contenere entro limiti accettabili. Dal gabbione che ospitava una quindicina di nappisti (solo Maria Pia Vianale veniva tenuta fuori del recinto, guardata a vista da cinque carabinieri) ogni mattina, regolarmente, partivano sanguinosi insulti all'indirizzo della Corte d'Assise che avrebbe dovuto giudicarli, perentorie minacce rivolte alla « stampa borghese », agli avvocati, d'ufficio o di fiducia che fossero, ai testimoni a carico. Qualche volta finiva con l'espulsione degli imputati dall'aula, ma più spesso era la Corte a darsela a gambe, terrorizzata dalla protervia aggressiva di Giovanni Gentile Schiavone e dei suoi compagni.

Giorgio Panizzari, la cui moglie (finita in carcere anche lei) assisteva trepida alle udienze, era uno che non aveva nulla da perdere. Prima di diventare un esponente

Aversa, nel novembre del '74, sequestrò due agenti di custodia, ferendone uno. A Viterbo, mentre i suoi colleghi, fuori, tenevano prigioniero il giudice Giuseppe Di Gennaro, organizzò la rivolta insieme con Martino Zichitella, e ferì due agenti. A Napoli ha avuto 16 anni e 4 mesi sia in primo che in secondo grado per partecipazione a banda armata, rapina, sequestro di persona.

Pasquale Abatangelo, già condannato a 16 anni a Firenze per un tragico conflitto a fuoco seguito a una rapina (nel quale trovarono la morte due nappisti) e a 18 anni e 6 mesi a Napoli per gli stessi reati attribuiti a Panizzari, è stato rinviato a giudizio il mese scorso a Roma, assieme ad altri dieci nap, per gli attentati al magistrato Pietro Margariti, all'agente Antonio Tuzzolino, al petroliere Giovanni Theodoli, al vicequestore Alfonso Noce

Domenico Delli Veneri viene considerato il braccio destro del « capo » Giovanni Gentile Schiavone, di cui raccolse l'eredità dopo il suo arresto. A Napoli venne condannato a 15 anni e 6 mesi per vari assalti a sezioni napoletane del Msi, per un attenta-



Sante Notarnicola al processo, tra Cavallero e Lopez

SANTE NOTARNICOLA, 38 anni, è detenuto nel carcere di Nuoro dove sta scontando l'ergastolo inflittogli dal tribunale di Milano l'8 luglio 1968. Venne arrestato insieme ai maggiori esponenti della « banda Cavallero », accusata di una lunga serie di rapine e omicidi. Teatro delle imprese del gruppo capitanato da Pietro Cavallero furono Torino e altre città del Nord. Notarnicola, pugliese, durante il primo processo a suo carico non invocò alcuna motivazione politica. Soltanto durante le sedute d'appello (fine '71) dichiarò di essere un « combattente comunista ».

Da allora, Notarnicola divenne una delle punte del movimento dei detenuti. Fedele al principio secondo cui ogni detenuto politico deve cercare con ogni mezzo di riacquistare la libertà, tentò più volte la fuga.

Vediamo la sua biografia. Nel 1953 (ha tredici anni), Notarnicola emigra da un paesino della Puglia a Torino dove trova lavori saltuari. Un anno dopo, si iscrive alla federazione giovanile del Pci: vi rimarrà fino al 1960, ricoprendo anche l'incarico di segretario della Fgci di Biella. E' qui che conosce Cavallero e Crepaldi, ex partigiano, operaio della Fiat, un uomo che ebbe molta influenza su Notarnicola.

Rapidamente emarginato dal Pci, con Cavallero e altri giovani fa sempre gli stessi discorsi: la lotta rivoluzionaria e la scelta delle armi. Nasce così la banda Cavallero. Il gruppo compie rapine e dichiara che serviranno anche a finanziare le lotte di liberazione dei popoli colonizzati. Soltanto al momento della cattura, sostiene Notarnicola, egli verrà a sapere che lo avevano ingannato, che le rapine e gli omicidi non erano affatto « rivoluzionari », ma semplici atti di delinquenza comune.

gatista era stata arrestata il 30 settembre 1975 ad Altopascio (Lucca). La polizia l'aveva sorpresa alla guida di un'auto rubata, con mitra e pistole nella borsa. Prima di farsi prendere si mise a sparare contro un agente. Lo mancò e venne ferita a una gamba. Negli interrogatori non rispose, dichiarandosi « prigioniera politica ». Al processo davanti alla Corte di assise di Lucca, la Besuschio rinunciò a comparire e venne condannata a 15 anni

Veronese, laureata in sociologia a Trento, dove aveva conosciuto Renato Curcio e sua moglie Margherita Cagol, Paola Besuschio divenne un « nome » del terrorismo due settimane dopo la morte di « Mara » Cagol, quando la polizia scopre a Baranzate di Bollate un covo delle Br. In quell'occasione vi fu una sparatoria: tre brigatisti vennero catturati, una donna riuscì a scappare.

Il ruolo della Besuschio era quello di affittare le « basi », servendosi proprio di questa copertura. Inoltre risultò aver partecipato alla rapina del 28 aprile 1975 alla filiale del Monte dei Paschi di Genova, bottino 50 milioni. Per questi reati (oltre che per il sospetto ferimento di De Carolis) c'è una sentenza del 31 marzo 1977 del giudice istruttore Antonio Lombardi, che l'ha rinviata a giudizio assieme a Curcio, Attilio Casaletti, Pierluigi Zuffada, Fabrizio Pelli (detenuti), Corrado Alunni

infernali, con minacce e insulti alla Corte, alla « stampa borghese », agli avvocati, ai testimoni. In carcere organizzarono e capeggiarono numerose rivolte. Ora sono detenuti



Domenico Delli Veneri, Pasquale Abatangelo e Giorgio Panizzari

GIORGIO PANIZZARI, Pasquale Abatangelo, Domenico Delli Veneri. Al processo di Napoli ai capi storici dei Nap furono tra i più impegnati a organizzare quelle bolge infernali che avrebbero dovuto essere udienze di un regolare processo ma che nessuno, né il presidente né il Pm, riusciva a contenere entro limiti accettabili. Dal gabbione che ospitava una quindicina di nappisti (solo Maria Pia Vianale veniva tenuta fuori del recinto, guardata a vista da cinque carabinieri) ogni mattina, regolarmente, partivano sanguinosi insulti all'indirizzo della Corte d'Assise che avrebbe dovuto giudicarli, perentorie minacce rivolte alla « stampa borghese », agli avvocati, d'ufficio o di fiducia che fossero, ai testimoni a carico. Qualche volta finiva con l'espulsione degli imputati dall'aula, ma più spesso era la Corte a darsela a gambe, terrorizzata dalla protervia aggressiva di Giovanni Gentile Schiavone e dei suoi compagni.

Giorgio Panizzari, la cui moglie (finita in carcere anche lei) assisteva trepida alle udienze, era uno che non aveva nulla da perdere. Prima di diventare un esponente di primo piano dei Nuclei armati proletari, era stato un rapinatore. A Torino, sua città d'origine, durante un « colpo » ai danni di un gioielliere c'era scappato il morto. E così, Panizzari aveva già avuto l'ergastolo. In carcere, aveva capeggiato numerose rivolte; nel manicomio criminale di Aversa, nel novembre del '74, sequestrò due agenti di custodia, ferendone uno. A Viterbo, mentre i suoi colleghi, fuori, tenevano prigioniero il giudice Giuseppe Di Gennaro, organizzò la rivolta insieme con Martino Zichitella, e ferì due agenti. A Napoli ha avuto 16 anni e 4 mesi sia in primo che in secondo grado per partecipazione a banda armata, rapina, sequestro di persona

Pasquale Abatangelo, già condannato a 16 anni a Firenze per un tragico conflitto a fuoco seguito a una rapina (nel quale trovarono la morte due nappisti) e a 18 anni e 6 mesi a Napoli per gli stessi reati attribuiti a Panizzari, è stato rinviato a giudizio il mese scorso a Roma, assieme ad altri dieci nap, per gli attentati al magistrato Pietro Margariti, all'agente Antonio Tuzzolino, al petroliere Giovanni Theodoli, al vicequestore Alfonso Noce

Domenico Delli Veneri viene considerato il braccio destro del « capo » Giovanni Gentile Schiavone, di cui raccolse l'eredità dopo il suo arresto. A Napoli venne condannato a 15 anni e 6 mesi per vari assalti a sezioni napoletane del Msi, per un attentato al carcere di Poggioreale, per il sequestro del costruttore Giuseppe Moccia. Ora figura imputato con Abatangelo e altri nappisti di primo piano nel processo che si celebrerà in autunno a Roma per gli attentati a Noce, Theodoli, Tuzzolino e Margariti.

La banda XXII Ottobre dal sequestro all'assassinio



Mario Rossi fa fuoco contro Alessandro Flores

E' LA SECONDA volta che le Brigate rosse cercano di liberare dal carcere il capo della XXII Ottobre Mario Rossi e assieme a lui Giuseppe Battaglia e Augusto Viel. La prima richiesta era contenuta nel comunicato numero 4 (del 5 maggio del 1974) relativo al rapimento del giudice Mario Sossi. Era la prima volta che un gruppo di terroristi sfidava lo Stato. Oggi, nel comunicato numero 8 su Aldo Moro, i « compagni comunisti della XXII Ottobre », (come li definivano le Br) sono nuovamente in cima all'elenco delle richieste, assieme ai "padri fondatori" delle Brigate rosse, Renato Curcio e Alberto Franceschini.

Quando cominciò la sua attività politica, nell'ottobre del 1970 col rapimento di Sergio Gadolla (figlio della signora Rosa, la donna più ricca della città), della XXII Ottobre nessuno sapeva nulla. Ad organizzare il sequestro era stato tra l'altro il fascista Diego Vandelli. Il rapimento rese duecento milioni e (secondo quanto affermò lo stesso Rossi, nel suo "manuale della guerriglia" scritto sulla carta igienica del carcere di Chiavari) i soldi servirono per finanziare diversi attentati: due ad altrettante caserme dei carabinieri, uno alla Ignisi ed un altro, fallito alla Garrone.

La fine della XXII Ottobre, fu segnata dalla rapina delle paghe (18 milioni) all'Istituto delle case popolari di Genova alla fine di marzo del 1971, in cui venne ucciso il fattorino Alessandro Floris che aveva tentato di inseguire una lambretta guidata da Viel ed assieme al quale si trovava Rossi con una pistola in pugno. La scena venne ripresa dal fotografo dilettante Ilio Galletta, e le foto, che però non riprendevano il momento in cui Floris veniva colpito, fecero il giro di tutta l'Italia.

Rossi, che ora ha 36 anni, faceva di mestiere l'imbalsamatore, Battaglia, 34 anni, lavorava invece all'Istituto delle Case Popolari come fattorino. Le esperienze politiche di entrambi prima della nascita della XXII Ottobre sono praticamente sconosciute. La mente politica dell'organizzazione era però considerato Augusto Viel, 34 anni, che ebbe frequenti rapporti con la Cecoslovacchia (lavorava a Radio Praga) e fu amico dell'editore Giangiacomo Feltrinelli. Al processo d'appello che si tenne nei primi due mesi del '74, di cui Mario Sossi fu pubblico ministero, Rossi venne condannato all'ergastolo. Battaglia a 32 anni e Viel a 24. Attualmente si trovano tutti e tre al carcere dell'Asinara.

Cristoforo Piancone l'ultimo terrorista

CRISTOFORO PIANCONE: 28 anni, famiglia di immigrati tutto sommato benestanti (i genitori hanno una tintoria in via Guala) è un "uomo nuovo" del terrorismo torinese. Quando, il martedì 11 aprile scorso, viene ferito da Lorenzo Cotugno, la guardia carceraria trucidata da un commando sotto casa, in Lungodora Napoli, i compagni lo abbandonano, ferito, davanti all'ospedale Martini.

IN QUEL MOMENTO di lui non si sa ancora nulla, né è certa la matrice Br dell'omicidio. A poco a poco filtrano i primi dati: era operaio Fiat, a Mirafiori, sezione presse; è stato delegato sindacale, ha avuto per qualche tempo la tessera del Pci. Licenziato per assenteismo, dal '76 aveva fatto perdere ogni traccia di sé. La polizia fa all'inizio filtrare anziché il suo nome quello di un pregiudicato per reati comuni. Poi, cinque giorni dopo, il comunicato che rivendica la paternità dell'azione, firmato « colonna Mara Cagol ». « Volevamo invalidarlo — vi si legge — ha ferito un nostro compagno ed è stato giustiziato sul campo ». E' il 15 aprile: il giorno prima, al giudice venuto alle Molinette per interrogarlo, il terrorista aveva solo risposto: « Sono delle Br, non parlerò ». Perché tanto ritardo nel rivendicare l'attentato? E' un'azione di un gruppo marginale, unglobata nella strategia Br o c'è stato un contrasto sull'opportunità di rivelare l'appartenenza del prigioniero al gruppo eversivo?

Sono domande alle quali si teme ancora di rispondere. Intanto, all'ospedale, il ferito si trova all'interno di un bunker superprotetto. Non passa nulla.

A Torino, giudici e avvocati sono convinti che oggi i brigatisti prenderanno posizione sullo scambio

Ora si attende la mossa di Curcio

TORINO, 25 — Ore di drammatica attesa a Torino. Attendono i brigatisti, la ripresa del processo nel carcere delle Nuove; attende la Corte; attendono gli avvocati difensori, Guiso e Spazzali, in primo luogo; attende la città tutta, sconvolta dagli attentati degli ultimi giorni. Si aspetta, nell'udienza di domani, la lettura di un qualche comunicato da parte dei brigatisti processati. Una presa di posizione, insomma, da parte di Curcio e dei suoi compagni sul comunicato numero 8. L'avvocato "mediatore", Guiso, è stato tenuto sotto stretta sorveglianza dai giornalisti. Si aspettava, anche qui, una sua mossa: che però non è arrivata. Probabilmente i suoi tentativi di mediazione sono falliti, nessun esponente delle Brigate rosse è entrato in contatto con lui. Guiso continua a mostrarsi ottimista: « Mi rifiuto assolutamente di pensare che la vicenda di Moro possa concludersi tragicamente », dice. Ma il suo ottimismo comincia a contrastare con i fatti. Più realista sembra l'altro difensore dei brigatisti, Sergio Spazzali. « Ogni strada sembra chiusa », afferma. Il giallo delle trattative segrete sta anch'esso sgonfiandosi. « Ci hanno giocato un po' tutti », dice Spazzali, « l'hanno avallato solo per far diminuire la tensione, soprattutto nella Dc ». Comincia a farsi strada il parere che in realtà le Brigate rosse non vogliono realmente lo scambio « dei prigionieri politici ». Il giudizio prevalente è che le Br cercano di trovare uno spazio clamoroso per una denuncia anti-Dc « con un ampliamento », come dice ancora Spazzali, « delle contraddizioni politiche tra i partiti, soprattutto tra democristiani e comunisti ».

Intanto, ad aumentare la tensione, è giunto un volantino di un non meglio precisato "Movimento vendicatore Berardi Rosario" (dal nome del maresciallo assassinato dai brigatisti) che minaccia una rappresaglia contro Curcio e i suoi compagni. Proprio per questo, in un comunicato concordato con il loro avvocato, i quindici br hanno fatto sapere di « essere in ottima salute ».

Per Spazzali i terroristi non vogliono la trattativa

di STEFANO JESURUM



L'avvocato Sergio Spazzali

MILANO — « E' inutile cercare nelle parole dette lunedì da Guiso il pensiero dei detenuti delle Brigate rosse ». Per Sergio Spazzali non ha senso dire che i carcerati delle Nuove sono d'accordo con l'ipotesi di scambio con Aldo Moro contenute nel comunicato numero otto; e neppure che sono indifferenti. Le poche affermazioni fatte da Guiso ai giornalisti sono — per l'avvocato Spazzali — le impressioni personali di uno dei tre difensori di fiducia dei terroristi: nulla di più. Sergio Spazzali a Torino ci sta per difendere alcuni imputati a piede libero, ma insieme con Giannino Guiso e l'altro avvocato, Edoardo Arnaldi, riesce a vedere abbastanza spesso i quindici brigatisti rinchiusi alle Nuove.

Allora, quando si saprà che cosa pensano Renato Curcio e gli altri brigatisti in carcere?

« Come sempre, nel momento in cui chiederanno di leggere un loro comunicato in aula ».

Senta, avvocato, perché Giannino Guiso parla tanto?

« Semplice, semplicissimo: Guiso è così di natura, è molto estroverso. Non c'è niente di più ».

Lei, invece, preferisce stare un po' più zitto.

« Lunedì ne abbiamo parlato con Guiso. Abbiamo deciso di non fare più dichiarazioni. Basta con le interpretazioni soggettive, hanno fatto nascere troppi falsi. Dei falsi che hanno ingarbugliato spesso le cose ».

Per esempio?

« La falsa ipotesi di trattative segrete. Ci hanno giocato un po' tutti e dopo un po' tutti le hanno avallate soltanto per fare diminuire la tensione, soprattutto nella Dc ».

Ma, in base alla sua esperienza, quale piano hanno in mente le Br con Aldo Moro?

« Sia chiaro, le mie sono perché la situazione carceraria è andata leggermente peggiorando in relazione ai fatti esterni. Per esempio, all'Asinara non vengono più consegnati i libri ».

Senta, avvocato, perché Giannino Guiso parla tanto?

« Semplice, semplicissimo: Guiso è così di natura, è molto estroverso. Non c'è niente di più ».

Lei, invece, preferisce stare un po' più zitto.

« Lunedì ne abbiamo parlato con Guiso. Abbiamo deciso di non fare più dichiarazioni. Basta con le interpretazioni soggettive, hanno fatto nascere troppi falsi. Dei falsi che hanno ingarbugliato spesso le cose ».

Per esempio?

« La falsa ipotesi di trattative segrete. Ci hanno giocato un po' tutti e dopo un po' tutti le hanno avallate soltanto per fare diminuire la tensione, soprattutto nella Dc ».

Ma, in base alla sua esperienza, quale piano hanno in mente le Br con Aldo Moro?

« Sia chiaro, le mie sono opinioni personali, non ho parlato con i brigatisti. Ma credo che abbiano impostato diversamente tutto fin dall'inizio. Si sarebbero messi nella prospettiva delle trattative segrete, con tutti i corollari: aereo, pilota, paese ospitante, garanzie ».

Facciamo un passo indietro. Perché, avvocato Spazzali, lei è stato pessimista fin dal primo momento?

« Perché la Dc non dava alcun margine alle trattative e ogni strada sembrava chiusa ».

Che cosa si sarebbe dovuto fare?

« Si era, e si è, in un momento di necessità politica. E per salvare la vita di Moro si può fare un'eccezione: questo non vuol dire smettere di combattere le Br. La batosta lo Stato l'ha già avuta non riuscendo a segnare alcun punto a suo favore nonostante il mezzo milione di armati che cercano gli uomini delle Br ».

Un'altra domanda: le lettere di Moro gli sono state estorte?

« Non me ne intendo, di Moro. Secondo me, non gli sono state dettate. Quasi

"C'è ancora un filo di speranza" dice il difensore delle Brigate

TORINO, 25 — Per i quindici brigatisti rossi, apparentemente, è stata una giornata come tante altre. La vigilia della ripresa del processo a loro carico: pranzo, cena, un po' di radio, qualche lettura, le consuete due ore d'aria. Mentre, contemporaneamente, lontano dalle Nuove, laggiù in corso Belgio angolo corso Regina Margherita, alcune migliaia di torinesi celebravano il 25 aprile dedicando una lapide al maresciallo Rosario Berardi assassinato da un commando terroristico la mattina del 10 marzo. Domani ventiseiesima udienza del processo a Renato Curcio e compagni, un rituale quasi scontato di escussioni di testimoni sul quale probabilmente peserà ancora il silenzio che ha seguito l'ultimo messaggio dei terroristi. Nell'aula-bunker della ex caserma Lamarmora non dovrebbero esserci colpi di scena. E' assai improbabile che vengano presentate istanze di libertà provvisoria per qualcuno degli imputati.

di SALVATORE TROPEA

Gli avvocati Giannino Guiso e Sergio Spazzali, nelle loro ultime dichiarazioni, lo hanno quasi categoricamente escluso, lasciando capire che il problema di un eventuale scambio è di natura politica e non tecnica.

Non è invece del tutto da scartare la possibilità della lettura d'un qualche documento da parte dei brigatisti. La sortita potrebbe servire agli imputati per smentire — come ha già fatto l'avvocato Guiso — quanto scritto da un giornale cattolico circa il rifiuto di uno scambio con Moro espresso proprio da Renato Curcio. Ma, indipendentemente da tutto questo, ci si chiede ancora oggi quali siano i margini di una soluzione non cruenta per tutta questa drammatica vicenda, quali siano le possibilità di salvare la vita del presidente della Democrazia cristiana senza doverla barattare con la resa dello Stato. Sono interrogativi angosciosi che gettano a ricordare fra tre giorni il primo anniversario della morte del presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino, Fulvio Croce, assassinato da un commando di brigatisti rossi; hanno aspettato i partiti politici impegnati nelle manifestazioni del 25 aprile; hanno aspettato i lavoratori delle fabbriche che giovedì, con Bruno Trentin, discuteranno del terrorismo in un'assemblea programmata alla Fiat Spa Stura.

A modo loro hanno aspettato forse anche i quindici brigatisti e i loro avvocati. Giannino Guiso oggi è rimasto a Torino, ma è stato meno generoso di commenti di quanto lo era stato ventiquattr'ore fa. Si è limitato a dire che lascerà Torino se riterrà suo dovere farlo, naturalmente alludendo al suo ruolo di avvocato difensore dei brigatisti. Sugli sviluppi del caso Moro si è mostrato anche oggi cautamente ottimista. « Mi rifiuto assolutamente di pensare — ha riferito ai giornalisti che Young. Due tentativi di salvare la vita di Moro che si aggiungono ai tanti che sta compiendo in queste ore la Caritas internationalis.

Forse domani si conoscerà qual è il pensiero di coloro che sono stati indicati quali soggetti di un ipotetico scambio finora fermamente respinto dai partiti: sempre ammesso che i quindici brigatisti decidano di parlare all'udienza. In un comunicato concordato ieri con il loro avvocato hanno fatto sapere che « tutti sono in ottima salute ». Una precisazione sottolineata nel comunicato, che probabilmente ha voluto essere una risposta alle voci che facevano temere una qualche azione di assurda vendetta collegabile a un volantino firmato da un non meglio precisato « Movimento vendicatore Berardi Rosario » che minacciava appunto una rappresaglia contro i quindici detenuti.

Tramite il giudice di sor-

non vogliono la trattativa



L'avvocato Sergio Spazzali

di STEFANO JESURUM

MILANO — « E' inutile cercare nelle parole dette lunedì da Guiso il pensiero dei detenuti delle Brigate rosse ». Per Sergio Spazzali non ha senso dire che i carcerati delle Nuove sono d'accordo con l'ipotesi di scambio con Aldo Moro contenute nel comunicato numero otto; e neppure che sono indifferenti. Le poche affermazioni fatte da Guiso ai giornalisti sono — per l'avvocato Spazzali — le impressioni personali di uno dei tre difensori di fiducia dei terroristi: nulla di più. Sergio Spazzali a Torino ci sta per difendere alcuni imputati a piede libero, ma insieme con Giannino Guiso e l'altro avvocato, Edoardo Arnaldi, riesce a vedere abbastanza spesso i quindici brigatisti rinchiusi alle Nuove.

Allora, quando si saprà che cosa pensano Renato Curcio e gli altri brigatisti in carcere?

« Come sempre, nel momento in cui chiederanno di leggere un loro comunicato in aula ».

Lei, Spazzali, lunedì è stato alle Nuove. Ha parlato con Renato Curcio e Alfredo Bonavita per circa un'ora, ma il comunicato numero otto non era ancora arrivato. Che impressione ne ha avuto?

« Hanno chiesto notizie dall'esterno. Hanno voluto sapere che cosa scrivono i giornali. Le solite cose... ».

E la dichiarazione di Guiso? Quelle sei righe scritte a mano, quella frase sottolineata « tutti sono in ottima salute »?

« La sottolineatura mi sembra molto chiara. Vuol dire che si ha paura di ripercussioni, di ritorsioni. E questo timore ce l'ho anch'io perché la situazione carceraria è andata leggermente peggiorando in relazione ai fatti esterni. Per esempio, all'Asinara non vengono più consegnati i libri ».

Senta, avvocato, perché Giannino Guiso parla tanto?

« Semplice, semplicissimo: Guiso è così di natura, è molto estroverso. Non c'è niente di più ».

Lei, invece, preferisce stare un po' più zitto.

« Lunedì ne abbiamo parlato con Guiso. Abbiamo deciso di non fare più dichiarazioni. Basta con le interpretazioni soggettive, hanno fatto nascere troppi falsi. Dei falsi che hanno ingarbugliato spesso le cose ».

Per esempio?

« La falsa ipotesi di trattative segrete. Ci hanno giocato un po' tutti e dopo un po' tutti le hanno avallate soltanto per fare diminuire la tensione, soprattutto nella Dc ».

Ma, in base alla sua esperienza, quale piano hanno in mente le Br con Aldo Moro?

« Sia chiaro, le mie sono ipotesi soggettive. Comunque, lo si era detto subito, l'obiettivo non era e non è quello dello scambio con i prigionieri. Il discorso delle Br era di trovare uno spazio clamoroso per una denuncia anti-Dc con un ampliamento delle contraddizioni politiche fra i partiti; soprattutto fra i democristiani e i comunisti... ».

Però, lunedì, i brigatisti hanno chiesto lo scambio.

« La richiesta dello scambio è l'appendice finale di tutta questa storia ».

Perché è così convinto?

« Perché altrimenti avrebbero impostato diversamente tutto fin dall'inizio. Si sarebbero messi nella prospettiva delle trattative segrete, con tutti i corollari: aereo, pilota, paese ospitante, garanzie ».

Facciamo un passo indietro. Perché, avvocato Spazzali, lei è stato pessimista fin dal primo momento?

« Perché la Dc non dava alcun margine alle trattative e ogni strada sembrava chiusa ».

Che cosa si sarebbe dovuto fare?

« Si era, e si è, in un momento di necessità politica. E per salvare la vita di Moro si può fare un'eccezione: questo non vuol dire smettere di combattere le Br. La batosta lo Stato l'ha già avuta non riuscendo a segnare alcun punto a suo favore nonostante il mezzo milione di armati che cercano gli uomini delle Br ».

Un'altra domanda: le lettere di Moro gli sono state estorte?

« Non me ne intendo, di Moro. Secondo me, non gli sono state dettate. Quasi tutti hanno cercato di analizzarle per dimostrare che sono false ».

Il giudice Sossi venne liberato senza contropartite. Per Moro, invece, lei è pessimista. Perché?

« La situazione è cambiata. Sossi rappresentava poco o nulla: Moro ha responsabilità di governo e di potere ».

Tutto qui?

« No. Sossi era stato solo condannato a morte. Per Moro è stato detto troppe volte dalle Br che sarebbe stato ammazzato. E temo proprio che stavolta non finisca in modo indolore ».

---

so a loro carico: pranzo, cena, un po' di radio, qualche lettura, le consuete due ore d'aria. Mentre, contemporaneamente, lontano dalle Nuove, laggiù in corso Belgio angolo corso Regina Margherita, alcune migliaia di torinesi celebravano il 25 aprile dedicando una lapide al maresciallo Rosario Berardi

di SALVATORE TROPEA

Gli avvocati Giannino Guiso e Sergio Spazzali, nelle loro ultime dichiarazioni, lo hanno quasi categoricamente escluso, lasciando capire che il problema di un eventuale scambio è di natura politica e non tecnica.

Non è invece del tutto da scartare la possibilità della lettura di un qualche documento da parte dei brigatisti. La sortita potrebbe servire agli imputati per smentire — come ha già fatto l'avvocato Guiso — quanto scritto da un giornale cattolico circa il rifiuto di uno scambio con Moro espresso proprio da Renato Curcio. Ma, indipendentemente da tutto questo, ci si chiede ancora oggi quali siano i margini di una soluzione non cruenta per tutta questa drammatica vicenda, quali siano le possibilità di salvare la vita del presidente della Democrazia cristiana senza doverla barattare con la resa dello Stato. Sono interrogativi angosciosi che gettano un'ombra sul processo e sull'intero paese. Per tutta la giornata di oggi si è atteso di poter dare ad essi la risposta nella quale sperano milioni di italiani. Soprattutto in questa città che, a parte il caso Moro, è quella che più d'ogni altra ha pagato un prezzo altissimo al terrorismo. Si è atteso un segnale che potesse preludere a una svolta positiva, almeno al concludersi di un periodo di tensione senza precedenti.

Hanno aspettato i magistrati impegnati direttamente nel processo, i quali si preparano a ricordare fra tre giorni il primo anniversario della morte del presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino, Fulvio Croce, assassinato da un commando di brigatisti rossi; hanno aspettato i partiti politici impegnati nelle manifestazioni del 25 aprile; hanno aspettato i lavoratori delle fabbriche che giovedì, con Bruno Trentin, discuteranno del terrorismo in un'assemblea programmata alla Fiat Spa Stura.

A modo loro hanno aspettato forse anche i quindici brigatisti e i loro avvocati. Giannino Guiso oggi è rimasto a Torino, ma è stato meno generoso di commenti di quanto lo era stato ventiquattr'ore fa. Si è limitato a dire che lascerà Torino se riterrà suo dovere farlo, naturalmente alludendo al suo ruolo di avvocato difensore dei brigatisti. Sugli sviluppi del caso Moro si è mostrato anche oggi cautamente ottimista. « Mi rifiuto assolutamente di pensare — ha riferito ai giornalisti — che la vicenda Moro possa concludersi in modo tragico. Fino a quando c'è un filo di speranza io mi attacco a quello e in tal senso trovo la volontà di operare ».

Guiso ha aggiunto: « L'intervento diretto di organismi internazionali mi sembra sia l'unica via percorribile ». E probabilmente anche i terroristi puntano alla soluzione di tipo internazionale: soprattutto dopo l'appello del segretario generale delle Nazioni Unite Kurt Waldheim e quello del presidente di turno del Consiglio di sicurezza dell'Onu Andrey Young. Due tentativi di salvare la vita di Moro che si aggiungono ai tanti che sta compiendo in queste ore la Caritas internationalis.

Forse domani si conoscerà qual è il pensiero di coloro che sono stati indicati quali soggetti di un ipotetico scambio finora fermamente respinto dai partiti: sempre ammesso che i quindici brigatisti decidano di parlare all'udienza. In un comunicato concordato ieri con il loro avvocato hanno fatto sapere che « tutti sono in ottima salute ». Una precisazione sottolineata nel comunicato, che probabilmente ha voluto essere una risposta alle voci che facevano temere una qualche azione di assurda vendetta collegabile a un volantino firmato da un non meglio precisato « Movimento vendicatore Berardi Rosario » che minacciava appunto una rappresaglia contro i quindici detenuti.

Tramite il giudice di sorveglianza, Nicolò Franco, oggi si è appreso che i brigatisti che sono in carcere trascorrono il tempo leggendo, ascoltando la radio, parlando tra loro. Sono rinchiusi nell'ex sesto braccio appositamente adattato e definito « sezione di maggior sicurezza », controllati da personale autonomo fatto venire da fuori Torino. Vivono due per cella e ogni giorno si ritrovano sette per volta in occasione delle due ore d'aria: a discutere di ciò che accade dentro le Nuove, ma soprattutto fuori dalle rosse mura del carcere torinese.

Lo afferma un testo firmato da 50 personalità del mondo cattolico

"Quelle lettere non sono di Moro"

di LUIGI ACCATTOLI

ROMA — Le lettere di Moro, che i postini delle Br recapitano ai giornali, non sono del presidente della Dc: esse anzi « costituiscono un tentativo di distruggere la fisionomia di Moro, tentativo colpevole quanto la minaccia di ucciderlo ». A fare questa affermazione, più netta di ogni intervento precedente sulla questione, non è l'*Unità* o il *Popolo*, ma sono circa cinquanta personalità del mondo cattolico. Tra i firmatari c'è il cardinale Pellegrino, ci sono i vescovi Antonio Zama ed Enea Selis, gli storici Gabriele De Rosa, Pietro Scoppola, Paolo Prodi, Giuseppe Lazzati, Leonardo Benevolo, Vittorio Branca, Fausto Fonzi, Franco Bolgiani; c'è un esponente della Curia romana Pietro Rossano, l'ex direttore della Sala Stampa vaticana Federico Alessandrini, e una vasta rappresentanza di responsabili ed ex responsabili di associazioni cattoliche: Vittorino Veronese, Enrico Di Rovasenda, Silvio Golzio.

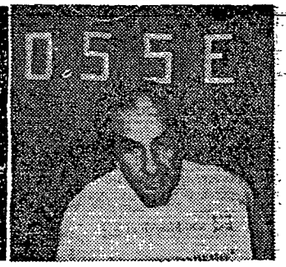
Molti di questi firmatari hanno conosciuto Moro negli anni in cui fu presidente della Fuci (1939-1942). « Amici di vecchia data di Aldo Moro », dice il documento, « o a lui vicini in tempi più recenti per comunanza di formazione culturale, di spiritualità cristiana o di visione politica... desideriamo affermare che l'Aldo Moro che conosciamo... non è presente nelle lettere dirette a Zaccagnini, e pubblicate come sue ».

Perché oggi questo documento? Esso è nato nell'ambito del Movimento laureati (di cui Moro fu presidente nella seconda metà degli anni '40), dove ci è stato spiegato che la ragione di questo intervento va cercata nel rischio oggettivo che le lettere del Moro prigioniero (« Chiedo che ai miei funerali non partecipino né autorità dello Stato né uomini di partito », si leggeva nell'ultima) vengano usate per dividere la Dc e lo stesso mondo cattolico. Così per esempio *Lotta continua* ha presentato ieri la situazione: « In una lettera sconvolgente Moro formula un vero e proprio testamento politico e denuncia la linea dei partiti che ne hanno assecondato la "condanna a morte" ».

IL GARDA
GARDASEE
GARDANEWS

Periodico internazionale di attualità informativa e culturale.

Editrice Del Falcone - Verona



□ la Repubblica
giovedì 27 aprile 1978

L'inchiesta sembra alla stretta finale gli inquirenti appaiono ottimisti: ma qualcuno dice che i ricercati sono all'estero da anni

Si scatena la caccia all'uomo attesi nuovi ordini di cattura

ROMA — A sentire loro, il « ragionato ottimismo » espresso forse un po' affrettatamente nei primissimi giorni non era fumo negli occhi: « Ora abbiamo nove nomi, nove brigatisti da arrestare — dicono gli investigatori —. Sappiamo bene che sarà difficile, ma non riteniamo impossibile che si possa mettere le mani almeno su qualcuno di essi. E poi, nei prossimi giorni, il numero dei ricercati potrebbe aumentare. Lasciate che vengano portati a termine certi accertamenti che abbiamo disposto, poi vedrete... ». Dunque, ai nomi di Corrado Alunni, Prospero Gallinari, Susanna Ronconi, Oriana Marchioni, Enrico Bianco, Patrizio Peci, Valerio Morucci, Franco Pinna e Adriana Faranda presto, forse addirittura nelle prossime ore, se ne aggiungeranno altri. Nomi di brigatisti noti; già apparsi nell'elenco dei venti diffuso dal Viminale poche ore dopo il sequestro di Aldo Moro, e nomi di personaggi solo apparentemente di secondo piano, impiegati finora in attentati che le Br avrebbero rivendicato nascondendosi però dietro sigle diverse. L'indagine, anche se sotto certi aspetti sembra giunta ad una stretta decisiva (e i nuovi ordini di cattura attesi da un momento all'altro starebbero a dimostrarlo), continua a non trascurare le inchieste parallele che, partendo da Licola, da San Fili, da Torvaianica, da Lucca, da Rieti e addirittura da Vienna e dal Cairo, secondo gli inquirenti, porterebbero tutte alla colonna romana delle Brigate rosse che ha ideato, organizzato e portato a compimento il massacro di via Mario Fani e il rapimento del presidente della Dc.

di FRANCO COPPOLA

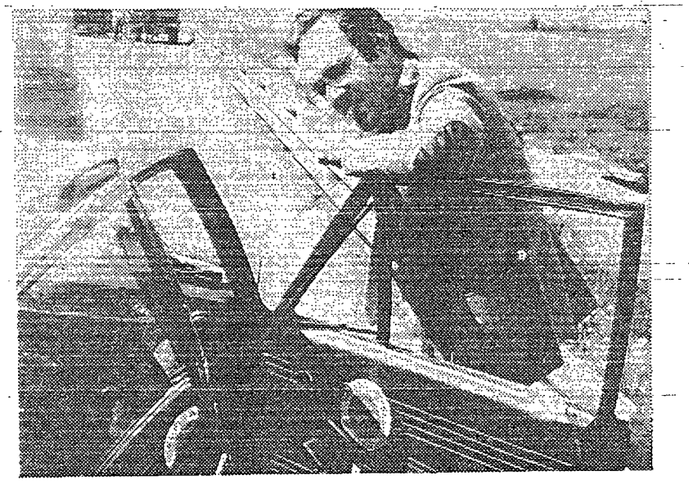
IN PARTICOLARE, stando alle risultanze delle ultime ore, dall'« arsenale » di Torvaianica sono emersi elementi che confermerebbero un collegamento tra « Autonomia operaia » e il gruppo denominato « Primi fuochi di guerriglia », quattro componenti del quale furono arrestati venti giorni fa, dopo la scoperta del « covo » di Licola, in Campania. Quanto alle cartucce trovate nella villetta sul litorale romano, proverrebbero dall'« esproprio proletario » compiuto in una armeria della capitale nel marzo dell'anno scorso, quando un negozio del centro di Roma venne preso d'assalto da un gruppo di manifestanti appartenenti ad « Autonomia operaia ».

Piuttosto consistenti, inoltre, gli elementi raccolti a Lucca, dove cinque giovani, ritenuti appartenenti ad un nucleo terroristico collegato con i brigatisti di via Fani, sono stati arrestati nei giorni scorsi, e a Rieti, dove il Pm Gianni Canzio ha raccolto un imponente materiale relativo al passaggio dei terroristi nella zona della Sabina, subito dopo il sequestro di Moro. Un paio di personaggi sospetti sono tenuti sotto controllo e non è escluso che nei prossimi giorni possano compiere quel passo falso che gli inquirenti si aspettano.

Una battuta è stata fatta nel territorio compreso tra Sella di Leonessa e Campo Forogna, sul monte Terminillo, e nella zona che costeggia il Velino, a Valle Orocola, nei pressi di Rieti. A questo proposito, gli investigatori hanno tenuto a ribadire che la loro attenzione è rivolta più che altro alla ricerca di basisti e di fiancheggiatori delle Brigate rosse.

Per quanto riguarda la pista che parte da Lucca, va detto che il rapporto spedito dalla Digos toscana alla procura della capitale contiene elementi relativi alla stretta amicizia che legava Renata Bruschi, una dei cinque arrestati, alla brigatista latitante Paola Besuschio. Nel dossier c'è anche una foto che ritrae insieme le due donne.

Intanto, a parte i falsi allarmi che costringono gli investigatori a faticosi quanto improduttivi tour de force, le attenzioni si accentrano sulla vera e propria caccia all'uomo che si è aperta con l'emissione dei nove ordini di cattura firmati l'altro pomeriggio. Da ieri notte, la Criminalpol ha cominciato a distribuire ventimila bollettini straordinari di ricerca alle stazioni dei carabinieri, alla polizia e alla guardia di finanza per agevolare la cattura dei ricercati.



Il sostituto procuratore Infelisi sulla Pontina

Il procuratore capo Giovanni De Matteo e il sostituto Luciano Infelisi hanno formulato un capo d'imputazione che parla di partecipazione a banda armata, concorso in sequestro di persona e in omicidio plurimo, oltre che di una serie di reati minori connessi con le armi usate dai killers di via Fani. « Se abbiamo tardato tanto a spiccare gli ordini di cattura — dicono ora gli inquirenti — c'era un motivo. Non volevamo buttare allo sbaraglio dei nomi, creare dei "mostri" senza avere nulla di concreto all'attivo. Ora, le prove ci sono: riconoscimenti da parte di testimoni oculari, documenti trovati nel covo di via Gradoli e soprattutto impronte digitali che la scientifica ha trovato proprio nell'appartamento nei pressi della Cassia ».

Qualcuno degli investigatori si è sbilanciato tanto da affermare: « Siamo convinti di aver identificato senza ombra di dubbio nei nove alcuni dei responsabili dell'esecuzione materiale dell'eccidio e alcuni degli organizzatori ». Resta il fatto che, secondo altri, qualcuno dei nove sarebbe espatriato già da tempo e non avrebbe nulla a che fare con le Br da diversi anni.

Restano i collegamenti con l'estero. Notizie in proposito giungono da Vienna. Dal « covo » di via Gradoli, una sorta di pozzo senza fondo, sarebbero saltate fuori tracce che hanno permesso l'individuazione della base di Vienna della « Frazione armata rossa ». Da una ricevuta di una raccomandata spedita da Roma alla capitale austriaca si sarebbe risaliti ai quattro terroristi tedeschi coinvolti nel sequestro Schleyer e autori del rapimento di un industriale viennese.

Nessun commento di Curcio e compagni sul comunicato numero otto

Tacciono i brigatisti in aula

dal nostro inviato GIOVANNI CERRUTI

TORINO, 26. — I fotografi erano appollaiati sulla transenna che li divide dal gabbione dei detenuti, e i cineoperatori avevano le macchine puntate sui quindici brigatisti; molti aspettavano che il solito Paolo Maurizio Ferrari si alzasse per leggere un messaggio. E invece dalle due gabbie di ferro non è arrivata parola.

« Per forza, nella logica delle Brigate rosse non c'è motivo di scrivere un comunicato numero otto — dice un avvocato difensore — la battaglia è ovviamente spostata agli sviluppi del caso Moro, all'appello di Kurt Waldheim, alla possibilità di una trattativa tra le Br e la Dc, al pessimismo dell'avv. Spazzali, all'ottimismo dell'avvocato Giannino Guiso. Prima di partire da Torino per un rapido ritorno alla sua casa di Nuoro, Guiso ha dichiarato: « L'appello di Waldheim è positivo e va valorizzato. Può cambiare molte cose, perché la prospettiva interessa tutti, anche se non sarebbe affatto gradito dal nostro governo. Sarebbe un riconoscimento dello stato di guerra civile in Italia... anche se in realtà Waldheim si comporta come se fosse di fronte al conflitto tra Eritrea e Somalia. Se le Br vogliono il riconoscimento politico ufficiale, bisogna che il governo approvi una legge, applichi quindi alle Br le norme del diritto internazionale bellico previste dalla Convenschini. Nel maggio '74 (i giorni del sequestro Sossi) il giornale di Pisanò diede a Girotto la patente di capo delle Brigate rosse. « Questa storia nasce da mie indagini personali svolte nella zona di Borgo Manero, Gozzano, Omegna. Indagavo » — dice Pisanò — « perché da quelle parti avevano bruciato la mia villetta ». Prima attraverso i contatti con Gianni Cerutti (direttore del settimanale di destra « Il

LA NUOVA ITALIA
IN LIBRERIA
Il mondo contemporaneo
STORIA D'ITALIA-1
IN LIBRERIA
UNA GRANDE OPERA IN 10 VOLUMI (16 TOMI)
DIRETTA DA
NICOLA TRANFAGLIA

nomia operaia » e il gruppo denominato « Primi fuochi di guerriglia », quattro componenti del quale furono arrestati venti giorni fa, dopo la scoperta del « covo » di Licola, in Campania. Quanto alle cartucce trovate nella villetta sul litorale romano, proverrebbero dall'« esproprio proletario » compiuto in una armeria della capitale nel marzo dell'anno scorso, quando un negozio del centro di Roma venne preso d'assalto da un gruppo di manifestanti appartenenti ad « Autonomia operaia ».

Piuttosto consistenti, inoltre, gli elementi raccolti a Lucca, dove cinque giovani, ritenuti appartenenti ad un nucleo terroristico

saggio dei terroristi nella zona della Sabina, subito dopo il sequestro di Moro. Un paio di personaggi sospetti sono tenuti sotto controllo e non è escluso che nei prossimi giorni possano compiere quel passo falso che gli inquirenti si aspettano.

Una battuta è stata fatta nel territorio compreso tra Sella di Leonessa e Campo Forogna, sul monte Terminillo, e nella zona che costeggia il Velino, a Valle Orocola, nei pressi di Rieti. A questo proposito, gli investigatori hanno tenuto a ribadire che la loro attenzione è rivolta più che altro alla ricerca di basisti e di fiancheggiatori delle Brigate rosse.

Per quanto riguarda la pista

nata Bruschi, una dei cinque arrestati, alla brigatista latitante Paola Besuschio. Nel dossier c'è anche una foto che ritrae insieme le due donne.

Intanto, a parte i falsi allarmi che costringono gli investigatori a faticosi quanto improduttivi tour de force, le attenzioni si accentrano sulla vera e propria caccia all'uomo che si è aperta con l'emissione dei nove ordini di cattura firmati l'altro pomeriggio. Da ieri notte, la Criminalpol ha cominciato a distribuire ventimila bollettini straordinari di ricerca alle stazioni dei carabinieri, alla polizia e alla guardia di finanza per agevolare la cattura dei ricercati.

corso in sequestro di persona e in omicidio plurimo, oltre che di una serie di reati minori connessi con le armi usate dai killers di via Fani. « Se abbiamo tardato tanto a spiccare gli ordini di cattura — dicono ora gli inquirenti — c'era un motivo. Non volevamo buttare allo sbaraglio dei nomi, creare dei "mostri" senza avere nulla di concreto all'attivo. Ora, le prove ci sono: riconoscimenti da parte di testimoni oculari, documenti trovati nel covo di via Gradoli e soprattutto impronte digitali che la scientifica ha trovato proprio nell'appartamento nei pressi della Cassia ».

Qualcuno degli investigatori si è sbilanciato tanto da afferma-

Resta il fatto che, secondo altri, qualcuno dei nove sarebbe espatriato già da tempo e non avrebbe nulla a che fare con le Br da diversi anni.

Restano i collegamenti con l'estero. Notizie in proposito giungono da Vienna. Dal « covo » di via Gradoli, una sorta di pozzo senza fondo, sarebbero saltate fuori tracce che hanno permesso l'individuazione della base di Vienna della « Frazione armata rossa ». Da una ricevuta di una raccomandata spedita da Roma alla capitale austriaca si sarebbe risaliti ai quattro terroristi tedeschi coinvolti nel sequestro Schleyer e autori del rapimento di un industriale viennese.

Nessun commento di Curcio e compagni sul comunicato numero otto

Tacciono i brigatisti in aula

dal nostro inviato GIOVANNI CERRUTI

TORINO, 26. — I fotografi erano appollaiati sulla transenna che li divide dal gabbione dei detenuti, e i cineoperatori avevano le macchine puntate sui quindici brigatisti; molti aspettavano che il solito Paolo Maurizio Ferrari si alzasse per leggere un messaggio. E invece dalle due gabbie di ferro non è arrivata parola.

« Per forza, nella logica delle Brigate rosse non c'è motivo di scrivere un comunicato. O meglio, per ora non vedo quale possa essere il motivo » — spiega l'avvocato Sergio Spazzali —, « cosa dovrebbero scrivere nel comunicato? Che tutti loro si riconoscono nell'organizzazione esterna, quella che ha in mano l'ostaggio Moro? Che i brigatisti non ritengono Curcio un cretino e sanno perfettamente che non ha mai rilasciato dichiarazioni personali alla stampa? No, per far sapere appena queste cose i brigatisti non fanno comunicati. Vedremo più avanti ».

Sgomberato il campo dall'attesa di un comunicato che non c'è, l'attenzione si è ovviamente spostata agli sviluppi del caso Moro, all'appello di Kurt Waldheim, alla possibilità di una trattativa tra le Br e la Dc, al pessimismo dell'avv. Spazzali, all'ottimismo dell'avvocato Giannino Guiso. Prima di partire da Torino per un rapido ritorno alla sua casa di Nuoro, Guiso ha dichiarato: « L'appello di Waldheim è positivo e va valorizzato. Può cambiare molte cose, perché la prospettiva internazionale giova a sbloccare la situazione ».

« Questo è il secondo intervento del segretario dell'Onu. Forse gli è stato suggerito, forse addirittura da ambienti politicamente vicini a Moro o dalla stessa famiglia » — è l'opinione di Spazzali —, « comunque trovo differenze tra il messaggio di Waldheim e quello di Paolo VI. Differenze positive per le Br, perché il Papa parla di uomini mentre Waldheim parla di menti ».

L'avvocato Spazzali, in ogni caso, non ha abbandonato il suo pessimismo: « Un intervento del segretario dell'Onu come mediatore non sarebbe affatto gradito dal nostro governo. Sarebbe un riconoscimento dello stato di guerra civile in Italia... anche se in realtà Waldheim si comporta come se fosse di fronte al conflitto tra Eritrea e Somalia. Se le Br vogliono il riconoscimento politico ufficiale, bisogna che il governo approvi una legge, applichi quindi alle Br le norme del diritto internazionale bellico previste dalla Convenzione di Ginevra ».

Questa 26ª udienza si è iniziata, alle 9,20, con la solita sfilata di testimoni.

Chi si è trattenuto sulla sedia dei testimoni più a lungo è stato il senatore missino Giorgio Pisanò, direttore del settimanale « Il Candido ». Pisanò ha parlato di Silvano Girotto, alias « frate Mitra », alias « padre Leone », alias « frate Serpente ». In lista d'attesa come testimone convocato per l'udienza del 5 maggio, Girotto è stato l'infiltrato usato dai carabinieri per catturare a Pinerolo Renato Curcio e Alberto Franceschini. Nel maggio '74 (i giorni del sequestro Sossi) il giornale di Pisanò diede a Girotto la patente di capo delle Brigate rosse. « Questa storia nasce da mie indagini personali svolte nella zona di Borgo Manero, Gozzano, Omegna. Indagavo » — dice Pisanò — « perché da quelle parti avevano bruciato la mia villetta ». Prima attraverso i contatti con Gianni Cerutti (direttore del settimanale di destra « Il Nord »), poi con gli incontri con il capo dell'Antiterrorismo della Liguria, Umberto Catalano, Pisanò arrivò a convincersi. « Sì, ne sono più che convinto » — ha confermato —, « Girotto era un brigatista. Se le Br lo hanno accolto dopo i miei articoli vuol dire o che sono cretini o che lo hanno accolto perché era loro amico ».

Prima di Pisanò avevano deposto quattro giornalisti (Giulio Anselmi, Giampaolo Pansa, Claudio Sabelli Fioretti, Chiara Valentini), alcuni poliziotti, carabinieri e altri testi di scarso rilievo. Il processo riprende domani.

Stretto riserbo degli inquirenti dopo l'arresto dei presunti brigatisti

Non vogliono mangiare i cinque di Lucca

LUCCA, 26 (*p. r.*). — I cinque giovani arrestati una settimana fa a Lucca e sospettati di essere « una colonna in movimento, molto vicina alle Brigate rosse », come avevano detto a caldo i funzionari della Digos, hanno iniziato uno sciopero della fame. Rinchiusi nelle celle di isolamento del carcere di San Giorgio, da ieri si rifiutano di mangiare e di bere. Non si è riuscito a sapere con certezza perché, visto che dal carcere non filtra nulla, ma sembra che abbiano preso questa decisione perché dal momento dell'arresto non sono riusciti a parlare con gli avvocati difensori.

I contorni di questo arresto restano dunque ancora misteriosi. Non si riesce a sapere quasi nulla, sia perché i cinque, in mancanza di avvocati, sono praticamente tagliati fuori dall'esterno, sia perché gli inquirenti dopo qualche nebulosa ammissione iniziale, hanno deciso poi di mantenere la bocca rigorosamente cucita.

Nonostante siano passati già sette giorni dal momento dell'arresto, sul fronte delle indagini è trapelato pochissimo. Si sa che un fascicolo con le copie degli atti istruttori è stato inviato a Roma, dove potrebbero essere individuate le origini della « colonna ». Si sa che sono state compiute diverse perquisizioni in appartamenti romani, ma non se ne conoscono i risultati. Alla Digos di Lucca si dicono certi che i cinque fossero nappisti e che erano giunti nella città toscana per « fare qualcosa di grosso a qualcuno ».

A questo punto qualcuno avanza l'ipotesi che si potesse trattare di una grossa « svista » dell'apparato poliziesco (e il silenzio pressoché totale degli inquirenti potrebbe anche essere interpretato in questo senso), ma proprio questa mattina i cinque sono stati colpiti da un nuovo mandato di cattura per partecipazione a banda armata.

Le indagini dunque si sono praticamente spostate a Roma. Si lavora sulla famosa piantina di Beirut (non si sa ancora se si tratti di un campo militare o di una strada), su alcune agendine fitte di nomi e indirizzi e sui circa due milioni in banconote di grosso taglio e nuove di zecca che aveva con sé il Pachera.

LA NUOVA ITALIA

Il mondo contemporaneo

IN LIBRERIA **STORIA D'ITALIA-1** IN LIBRERIA

UNA GRANDE OPERA IN 10 VOLUMI (16 TOMI)
DIRETTA DA
NICOLA TRANFAGLIA

DISTRIBUZIONE
EDITORI LATERZA

TRAGHETTI PER PASSEGGERI E AUTO

CORSICA

in 4 ore con solo 14'500 lire

LIVORNO - BASTIA
e inoltre
GENOVA - BASTIA
SANREMO - BASTIA
SANREMO - CALVI
Dal 25 giugno partenze giornaliere



corsica ferries

GENOVA - Ponte Calvi - Tel. 203521 - 201458 - Tlx. 28071
Rivolgetevi al vostro Ufficio Viaggi

Ma l'era moderna è già finita?
O sarà millenaria?

DATA

è la rivista dell'attuale nell'arte.
Prezzo speciale per gli abbonati ed i lettori di Repubblica: 6 numeri L. 11.000
Indirizzare gli abbonamenti a:
DATA - Foro Bonaparte 52 - 20121 Milano ccp 50034206 Milano

Operazione-lampo ieri mattina a Roma in carcere due dipendenti del ministero delle Finanze per le indagini su Moro

insospettabili" ero brigatisti?

rapimento Moro e ella scorta. Si trat- e Alessandro Gotti. o anche la sorella era stata fermata alla madre del gio- vane (entrambe sono poi state rilasciate dopo i primi accertamenti). Chi sono Maesano e Gotti? Entrambi ex iscritti a Potere operaio (la formazione post Sessantottesca che pare abbia contribuito a fornire i quadri Br) lavorano all'Eur nei grattacieli del ministero delle Finanze.

BATTISTINI



Ancora posti di blocco a Roma

sano (detto Bibo) era considerato un teorico di Potere operaio, quadro intermedio impegnato in attività politica senza esser entrato nel vertice dell'organizzazione; Morucci invece aveva ben altri incarichi. Ex studente del Mameli, passato poi a Potere operaio divenne presto il capo della struttura militare del gruppo, responsabile del servizio d'ordine proprio nel momento in cui vinse la linea dura insurrezionale. L'ala militare di Po era praticamente incontrollabile dai dirigenti del partito. Morucci (occhi stretti, un gran paio di baffi) è da gran tempo irreperibile; con ogni probabilità è entrato nella clandestinità. Si sa per certo che alcuni suoi amici hanno aderito sia alle Brigate rosse sia ai Nap.

Quanto ai due fermati, Maesano e Gotti, l'impressione è che si tratti o di personaggi di secondo piano, dai cui interrogatori (già nella serata di ieri sono state fatte una serie di perquisizioni) potrà sortire qualche elemento utile all'inchiesta, oppure, all'opposto, di brigatisti dalla doppia vita, gli ormai famosi e inafferrabili terroristi «al di sopra di ogni sospetto».

Da ieri le indagini sul sequestro Moro sono condotte dal sostituto procuratore generale Guido Guasco, che fu pubblico ministero nell'inchiesta sommaria del processo a Pelosi per l'uccisione di Pasolini. Ridimensionato il quadro di un grande tentativo insurrezionale di cui aveva parlato sabato mattina il procuratore capo De Matteo (nel dar conto del passaggio dell'inchiesta dalle sue mani a quelle del superiore Pietro Pascalino), pare invece accertato che i terroristi avevano in mente una nutrita serie di sabotaggi, a colpi di tritolo, in complessi industriali di primo piano. Il tutto subito dopo il rapimento di Moro, per riscaldare il clima. Fra i bersagli (di cui s'è trovato cenno nel covo-miniera di via Gradoli) la Mirafiori di Torino, l'Ansaldo di Genova, l'Alfasud, i cantieri di Monfalcone, l'Alfa di Arese.

Guiso insiste sullo scambio

TORINO, 2 — E' ancora possibile salvare la vita di Moro se si dà il via a una trattativa che tenga presenti due punti: 1) che l'oggetto della trattativa deve essere la liberazione di prigionieri in cambio di un'altro prigioniero; 2) che chi è interessato a trattare può proporre quanti e quali detenuti liberare. Questo il contenuto di una clamorosa intervista rilasciata dal difensore dei brigatisti, Guiso, al periodico «Critica sociale». Le dichiarazioni di Guiso, ormai considerato il «massimo esperto delle Br», sono giunte proprio alla vigilia della ripresa del processo ai quindici brigatisti.

Per l'avvocato di Curcio esiste la possibilità di sbloccare la situazione e di salvare Aldo Moro anche se non si accettano tutte le condizioni indicate dalle Brigate rosse nel comunicato n. 8 (la liberazione di 13 terroristi). «Facciamo parlare i fatti», dice Guiso, «è inutile nascondersi che le Br hanno conseguito una vittoria politica e militare dal momento che hanno sequestrato il presidente della Dc, lo hanno processato e lo detengono tuttora». A questo punto perciò, secondo l'avvocato, si tratta di salvare il salvabile pagando il minimo scotto. E questo è possibile perché i brigatisti hanno indicato solo degli obiettivi di massima: perciò si può aprire una trattativa sul numero dei terroristi da liberare. Le Br, sembra dire Guiso, possono essere disponibili a rivedere i loro obiettivi. «Ho sempre sostenuto», afferma ancora l'avvocato, «che le migliori indicazioni per una trattativa le ha date Moro nei suoi messaggi. Il numero dei detenuti da liberare potrebbe anche non essere decisivo».

Alla richiesta di un giudizio sull'azione del Psi, Guiso ha poi risposto: «La lettera di Moro recapitata al "Messaggero" dimostra quanto sia stata opportuna, la posizione presa dal Psi e dal suo segretario Craxi in circostanze drammatiche e con l'opposizione incessante degli altri partiti». Per l'avvocato «il merito dei socialisti è stato quello di non aver accettato subito la logica della passività, della falsa fermezza e dell'immobilismo colpevole e l'aver capito che qui non è in gioco il prestigio dello Stato, ben altrimenti compromesso». Chi critica l'ipotesi della trattativa, invece, viene descritto come obbediente a «una logica di poteri e interessi tutt'altro che limpidi, subdolamente coperti dalla martellante evocazione di una presunta Ragion di Stato».

L'intervista dell'avvocato Gianni Guiso, che si proclama socialista, che loda le iniziative socialiste e vorrebbe fossero portate fino a conseguenze aberranti, che viene intervistato dalla rivista socialista "Critica sociale" senza una riga di "distinguo", non è certo un buon servizio reso al Psi da un suo iscritto. L'intervista si commenta da sola. Ogni parola in più sarebbe superflua.

DALLA PRIMA PAGINA

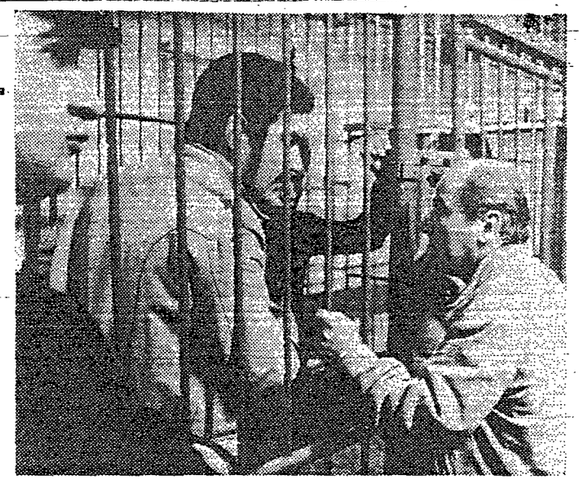
Oggi la direzione della Democrazia cristiana

Disperato tentativo per convincere il capo delle Br alla mediazione

Curcio all'avvocato Guiso "non volevo finisse così"

Il colloquio è durato quasi tre ore, ma i brigatisti detenuti alle Nuove avrebbero preferito non «scontrarsi» con i terroristi che agiscono all'esterno. Non hanno voluto sottoscrivere una dichiarazione nella quale si chiedeva di sostituire, nel messaggio n. 9, quel drammatico gerundio con un futuro: «eseguirà» al posto di «eseguendo»

di GIOVANNI CERRUTI



L'avvocato Guiso con un brigatista, in Corte d'assise

TORINO, 6 — Esce dalle carceri Nuove con l'aria stravolta, fissa i giornalisti, è teso, imbarazzatissimo, scuro in volto: sono le 15,30, e l'avvocato Giannino Guiso tace.

Avvocato, lei ha parlato per più di tre ore con i brigatisti detenuti, cosa può dire? Come risposta arrivano secondi di silenzio che sembrano lunghissimi. Poi, quasi mormorando tra se: «Curcio e gli altri non hanno mai detto che Aldo Moro deve essere giustiziato, non volevano che andasse a finire in questo modo». Una frase piena di significato.

A bassa voce Guiso prosegue, guardando nel vuoto: «I detenuti si riconoscono nell'organizzazione esterna». Sono quindi d'accordo sulla condanna a morte per Moro? «A questa domanda non rispondo... Ma non volevano che andasse a finire così... E' questa una conseguenza dovuta al rifiuto, alla cocciutaggine di chi non ha voluto considerare lo spazio per la trattativa che pure era stato offerto».

Arrivato in mattinata da Milano, accompagnato dal socialista Umberto Giovine, capo redattore del quindicinale del Psi «Critica sociale», Giannino Guiso era entrato nelle carceri Nuove alle 11,45. Dopo un'ora è iniziato il primo colloquio, quello con Renato Curcio. Un incontro tra avvocato difensore e imputato, ma soprattutto una discussione tra l'ambasciatore e il destinatario di un messaggio. Guiso infatti ha tentato di giocare l'ultima carta possibile dopo l'arrivo del comunicato numero 9 delle Brigate rosse che hanno catturato Moro.

Come ha rivelato Umberto Giovine, Guiso ha cercato di convincere Curcio e compagni. Gli ha proposto di sottoscrivere una dichiarazione pubblica e ufficiale contro quella che appare una sempre più probabile esecuzione del presidente della Dc. Un tentativo disperato, quanto meno per trasformare il gerundio «eseguendo» nel futuro «eseguirà». Questa proposta era stata avanzata e caldeggiata dai socialisti, con i quali Guiso aveva parlato al telefono venerdì sera da Milano.

E' stato Giovini a comunicare ai giornalisti l'ingresso di Guiso nel carcere torinese: «Venite davanti alle Nuove perché oggi è l'unico giorno in cui Guiso può veramente fare da portavoce a Curcio e tutti gli altri brigatisti detenuti: quando uscirà dal carcere Guiso dovrebbe leggervi una loro dichiarazione».

Fino alle 15,30 è durata l'attesa. Ma quando Guiso è uscito si è capito immediatamente che la sua ambasciata non aveva sortito effetti positivi. Dopo mezz'ora la conferma, anche se prudente, da parte di Guiso. In una saletta dell'Hotel Venezia, la mano tremolante che a stento reggeva una tazzina di caffè, Guiso ha accettato di rispondere ad alcune domande; ad altre ha opposto un evasivo «non voglio dire nulla», a tutte ha premesso di parlare «a titolo personale».

Avete discusso del comunicato numero 9?

«Posso dire che quel comunicato è dell'organizzazione Brigate rosse».

E della sorte di Moro?

«Gli imputati detenuti non sanno darmi notizie, non possono, perché sono completamente all'oscuro di tutto, sono all'oscuro di ciò che può avvenire. Non chiedeterni di riferirvi il loro stato d'animo perché non intendo riferirvelo».

Perché si è precipitato a colloquio con Curcio e gli altri?

«Nonostante le strumentalizzazioni il mio obiettivo è sempre stato quello di salvare la vita di Aldo Moro. Forse ho sbagliato, forse ho fallito, ma spero ancora».

Lei fino a pochi minuti prima di conoscere il testo del comunicato numero 9 ripeteva di essere ottimista. E adesso?

«Mi sono sempre rifiutato di credere che Moro possa essere ucciso. Continuerò a crederci fino a quando non ci sarà la prova contraria. Non sono il saggio che indovina tutto, ma mi auguro di non sbagliarmi».

In questi giorni è parso di capire che i brigatisti detenuti si riconoscono nell'organizzazione esterna però non si pronunciano sul caso Moro. Può essere che Curcio e gli altri non siano d'accordo con la condanna a morte del presidente della Dc? Insomma i brigatisti detenuti sono d'accordo, condividono l'assassinio di Moro?

«A quest'ultima parte della domanda non rispondo. Per quanto riguarda il resto, ripeto che le Brigate rosse hanno una loro strategia e una loro tattica. Nella strategia generale si riconoscono tutti i militanti delle Br. Rispetto alla tattica bisogna tenere presente che essa è conosciuta soltanto dai brigatisti che partecipano all'azione».

Quindi i brigatisti detenuti pur condividendo la strategia delle Br esterne non ne comprendono l'attuale momento tattico, non si esprimono. Ma può essere che esistano dissensi?

«Non intendo rispondere, loro si riconoscono nell'organizzazione Brigate rosse».

Ora insisterà, cercherà altre strade per salvare Aldo Moro?

«Ora vedrò, gli imputati non mi ostacolano, ma non chiedetemi se una loro dichiarazione potrebbe sbloccare la situazione: non posso rispondere».

Ecco, questo è il resoconto del botta e risposta con Guiso. Mentre parlava, l'avvocato non è riuscito a nascondere il suo imbarazzo e la sua delusione. In carcere, si è saputo da indiscrezioni, Guiso si è incontrato dapprima con Curcio; poi Curcio si è riunito con gli altri quattordici detenuti, hanno discusso e alla fine il fondatore delle Br è tornato da Guiso. E hanno ripreso a discutere a lungo sulla condanna a morte di Aldo Moro.

In realtà, però, l'opinione dei brigatisti detenuti sulla condanna a morte di Aldo Moro era già stata resa nota, anche se era sfuggito a molti, nel comunicato numero 3, quello consegnato al presidente della Corte d'Assise il 4 aprile scorso. A proposito del sequestro e del processo a Moro i quindici brigatisti detenuti avevano scritto: «Poiché in tal modo l'identità politica del nemico catturato dal proletariato è esplicitamente riconosciuta, non vi è pertanto bisogno di reprimere l'individuo né fisicamente né psicologicamente calpestando la sua identità personale».

Trovati decine di volantini

"Lotta criminale" è lo slogan dei rapinatori

BOLOGNA, 6 (m. m.) — La fallita rapina politica di Bologna ha trovato il suo volantino. Una cinquantina di ciclostilati sono stati abbandonati durante la notte davanti a un bar nel quartiere operaio di San Donato. Prima sembra vi sia stato un abbozzo di volantinaggio, poi una telefonata anonima al "Resto del Carlino". L'intestazione è scritta a mano: «Siamo tesissimi» (tracciato obliquamente) e «contro il capitale lotta criminale».

Il testo è dedicato al giovane rapi-

La storia di Marco Tirabovi, il giovane arrestato mentre compiva una "rapina politica"

Ecco come nasce un terrorista

Chi è un «combattente comunista»? Cosa ha trasformato radicalmente la sua vita? Alle spalle aveva una famiglia solida, borghese. Poi una militanza assidua in Lotta continua

di CARLO RIVOLTA



ROMA, Ventinove anni, gli ultimi dieci passati facendo politica, una famiglia solida, borghese, non disagiata dietro le spalle, una militanza ferrea in Lotta Continua, proiettata nei quartieri ghetto della città (Primavalle, Centocelle, San Basilio), e poi il tentativo di aprire un locale, l'esperienza di una cooperativa teatrale, infine la rottura con la politica ufficiale, anche quella dei gruppi, anche quella del movimento del '77. Poi imre i conti con il problema della «difesa militare» delle sedi. Lotta Continua, nonostante i dissensi che affioravano già al suo interno, chiese a Marco di trasferirsi, come funzionario dell'organizzazione a Catanzaro, dove i fascisti impedivano ogni attività politica.

Dopo qualche mese ci fu una rissa, un militante di Lc fu ferito dai fascisti, Marco Tirabovi fu espulso da Catanzaro con

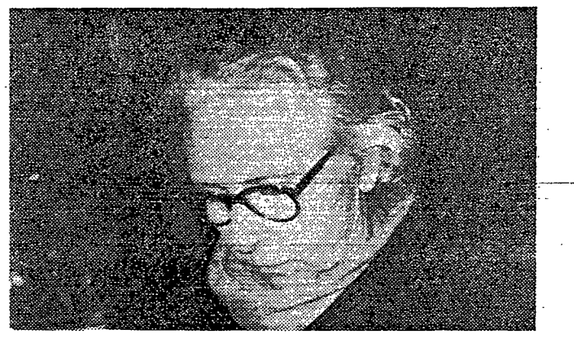
ventata un modo di vivere, e al tempo stesso una scelta politica individuale, quella di considerarsi un militante combattente».

E spiegano subito dopo che il dato principale di questa scelta era dato forse dall'«antimito» conosciuto nelle esperienze di quartiere. «Sono molti quelli che vivono di furti o di rapine, con una scelta obbligata dalla miseria e dalla emarginazione culturale», per un giovane come Mar-

Un segnale "sufficiente a far sperare" è giunto a via del Forte Trionfale

La famiglia Moro non dispera e qualcosa si muove nella Dc

ROMA — Eleonora Moro e i suoi figli conservano ancora la speranza di rivedere vivo il loro congiunto? E se sì — se davvero nell'attico di via del Forte Trionfale non si pensa che le Br abbiano già eseguito la condanna a morte del presidente democristiano —, su quali elementi più o meno concreti si basa tale superstite ottimismo? E' in questo paio di interrogativi, strettamente legati allo stato d'animo e ai movimenti della famiglia, che si riassume ormai il « suspense » della vicenda Moro. Si cerca di capire quale sia la natura dell'attivismo che ancora contraddistingue il gruppo dei familiari e degli amici del leader della Dc: si tratta d'un impulso sentimentale (privo di veri supporti razionali) che li spinge a non arrendersi sin quando tutto non sarà davvero perduto, o familiari e amici si muovono sapendo che Moro è vivo e che lo si può ancora salvare?



La signora Eleonora Moro

di SANDRO VIOLA

Voci insistenti davano per certo, ieri pomeriggio, che la famiglia avesse ricevuto in mattinata un segnale "sufficiente per sperare". La cosa certa, comunque, è che il gruppo di via del Forte Trionfale costituisce il motore del lavoro politico che si sta svolgendo da venerdì scorso, giorno dell'arrivo del comunicato numero 9 delle Brigate Rosse e dell'« ultima » lettera di Moro alla moglie. Eleonora Moro avrebbe di nuovo rivolto appelli pressanti alle più alte autorità dello Stato, a Leone, a Fanfani, pare anche ad Andreotti. Tanto più che nell'«entourage » del presidente della Dc ci si è resi conto dell'effetto ottenuto a piazza del Gesù dal comunicato delle BR: tale effetto è stato violento e profondo, e non a caso ne è uscita la decisione di convocare il Consiglio nazionale del partito; sicché Eleonora Moro e i suoi consiglieri intendono premere, in questo momento di impressione e di sconcerto del vertice democristiano, nel tentativo di portarlo a formulare quell'« atto di clemenza » che potrebbe indurre le BR a rilasciare il prigioniero.

Le pressioni esercitate tra sabato e domenica dalla famiglia e dagli amici di Moro non sono restate del tutto senza esito. Nei discorsi che alcuni dirigenti democristiani hanno pronunciato domenica, è parso infatti di raccogliere una maggiore disponibilità a studiare in concreto quell'« iniziativa autonoma » che i socialisti suggerivano da molti giorni, ma che nella Dc non aveva trovato sinora sostenitori molto decisi. E' il caso, soprattutto, del discorso del capogruppo Dc al Senato, Bartolomei, che parlando a Montevarchi ha detto che « occorre andare alla ricerca delle cose ancora possibili che risultassero utili a dare la libertà ad Aldo Moro. Per questo la Dc ha sollecitato il governo ad esaminare la praticabilità delle iniziative prospettate per la liberazione di Moro ».

Bartolomei è uomo vicinissimo a Fanfani, e infatti lunedì mattina hanno cominciato a circolare voci insistenti secondo le quali sarebbe proprio il presidente del Senato il dirigente della Dc in questo momento più impegnato a studiare i "dossier" raccolti dai socialisti, per vedere di cavarne l'« iniziativa autonoma », l'« atto di clemenza » da proporre per ottenere la liberazione di Moro. E nel pomeriggio di ieri è giunto il resoconto d'un discorso di Fanfani ad Arezzo, nel quale — pur in mezzo a molte sottigliezze ed oscurità — si coglie un'accentuazione della voltntà di cercare d'ottenere il rilascio di Aldo Moro.

Il terreno su cui vengono mossi questi passi politici (ancora estremamente cauti, sfuggenti), è quello della formula « uno contro uno » sulla quale s'erano soffermati nei giorni scorsi i socialisti. La formula è basata su una frase d'una delle lettere di Moro a Zaccagnini, frase che lasciava pensare come le Br avrebbero rinunciato alla proposta iniziale di scambio (i 13 « prigionieri politici ») se avessero ottenuto almeno una grazia per qualcuno dei « detenuti politici » attualmente in carcere. E infatti, ieri mattina in via del Corso, tra i dirigenti più vicini al segretario Craxi, si attribuiva molta importanza al discorso di Bartolomei, interpretato come un segno che Fanfani, appunto, si sarebbe deciso «a muoversi».

E' un caso che, sempre nel pomeriggio di ieri, l'avvocato Giannino Guiso ha dato un altro colpo di reni, passando dal pessimismo totale di sabato a frasi del tipo « Io rimango ottimista perché non credo che le Br uccideranno Moro »? A che cosa è dovuto il cambio d'umore del dinamico legale sardo?

E insomma, se si tenta di ricavare una conclusione dai piccoli movimenti di queste due giornate, la conclusione è che la famiglia di Moro spera ancora, che le sue pressioni stanno avendo all'interno della Dc risposte se non più concrete certo più comprensive che nei giorni scorsi, mentre nella Dc c'è ormai chi sta consultando con grande attenzione i « dossiers » preparati dai giuristi socialisti sull'« atto di clemenza » da operare a favore d'uno dei brigatisti o nappisti in carcere.

Ma ciò che conferisce a tutto questo lavorio un'alone di astrattezza, è l'impossibilità, per il momento, di capire quale mossa le Br stiano studiando. La chiave di tutto è questa: sperare che Moro sia vivo, pensare a come convincere i suoi carcerieri a liberarlo, comportano l'ipotesi che le Br esitino ad assassinare il leader della Dc, o addirittura abbiano deciso di risparmiargli la vita. Ciò che resta un'ipotesi, e non meno vaga e fragile delle altre possibili.

L'avvocato dichiara di essere ottimista: si augura che i colloqui dei giorni scorsi abbiano avuto buon esito

Guiso cerca ancora una soluzione "Non credo che le Br uccideranno"

dal nostro inviato PIER LUIGI GANDINI

TORINO, 8. — Il processo contro le Brigate rosse riprende stamane; ma l'ombra sulla sorte di Moro schiaccia il dibattimento coi suoi episodi ormai scoloriti dal tempo. Tutti si chiedono: uccideranno Moro e quando? Oggi che si riunisce il Consiglio nazionale della Dc o sabato, giornata di elezioni? Oppure lo risparmieranno? L'unico interesse per l'udienza, riguarda gli imputati che non hanno ancora parlato dopo l'arrivo del comunicato numero nove che annunciava l'esecuzione. Curcio e i suoi compagni diranno qualcosa? Si dichiareranno solidali con le Br o si dissoceranno?

Per ottenere qualche anticipazione, i giornalisti si rivolgono all'avvocato Sergio Spazzali che è appena uscito dal carcere, dopo un'ora e mezza di colloquio con i detenuti. « Non posso dirvi nulla » risponde il legale « abbiamo parlato solo del processo « Gli appelli di Gheddafi e di Arafat? » « No, non se n'è fatto parola ». « Ma lei che ne pensa? » insistono i giornalisti. Spazzali ha l'aria rassegnata: «Sino a quando le Br non telefoneranno dicendo dove si trova il cadavere di Aldo Moro, io continuerò ad avere un minimo di fiducia ». Le Br hanno ripetuto mille volte che Moro sarebbe tornato in libertà a una sola condizione: lo scambio dei prigionieri. Lo scambio non c'è stato. E allora su che cosa si fonda la speranza che non lo ammazzeranno? ».

Non resta che ricorrere al personaggio che ormai è divenuto la Sibilla di questa vicenda: l'avvocato Giannino Guiso. Guiso ce l'ha con il nostro giornale: « Avete attribuito a Curcio dichiarazioni che erano mie e soltanto mie. Tutto questo rientra nel processo di diffamazione che Scalfari sta portando avanti a mio danno... ». Ma Guiso, a differenza di Spazzali, non rinuncia, almeno a parole al suo attivismo: « Non stiamo certo con le mani in mano... io rimango ottimista perché non credo che le Br arrivino ad uccidere Moro. Un giorno vi racconterò

E i giornalisti: « Che significa: non restiamo con le mani in mano? » Guiso, lapidario: « Ho visto, ho incontrato, ho parlato. Chi ho incontrato? Personaggi del mondo politico e religioso, dove non ve lo dico, mi auguro solo che i colloqui siano andati bene. Si fa di tutto per trovare una soluzione. Se qualcosa si muove? Deducetelo voi ». (Guiso non fa nomi, ma si sa che fra i religiosi contattati ci sono i padri Davide Maria Turoldo e Camillo Del Piaz. Tra i politici, addirittura Willy Brandt che avrebbe però rifiutato, dopo le critiche mosse dai giornali tedeschi all'intervento del segretario dell'Onu Waldheim).

Lo chiediamo allora all'avvocato Anna Maria Magnani Noja, che è vice presidente della Camera per il Psi ma anche patrona d'ufficio dell'imputato Giuliano Isa (in realtà, il dovere di difendere i brigatisti, è venuta in Corte di Assise due sole volte).

« Abbiamo fatto la nostra parte » dice l'onorevole « benché tutti gli altri partiti si siano mostrati contrari. Certo la nostra posizione è difficile; ma se c'è ancora qualcosa da fare, lo faremo. No, non mi risulta che Guiso abbia incontrato esponenti del Psi. Comunque io sono abbastanza ottimista perché mi rifiuto di credere che le Br arrivino alla barbarie di uccidere a freddo e al di fuori di ogni sentimento umano ». « Sono passate settantadue ore dall'ultimo messaggio » continua la Noja « e più il tempo passa, più cresce la sensazione che Moro sia ancora vivo. Se lo avessero ucciso, ci avrebbero mandato una foto o avrebbero fatto ritrovare il cadavere. Questo non è avvenuto e

rarranza, al di là del famoso gerundio che è solo una sensazione sofisticata... ».

Sul piano strettamente processuale, poche novità. Oggi saranno sentiti i due ufficiali dei carabinieri che infiltrarono Silvano Girotto, il famoso Frate mitra, nelle Br. Dovrebbero dire dove si trova adesso l'informatore; ma è facile prevedere che non lo sapranno. Intanto la questura di Vicenza ha confermato la notizia pubblicata da un giornale di quella città e cioè che Girotto ha lavorato come tecnico della società impianti elettrici Metauro ad Abu Dhabi, un emirato del Golfo Persico. Senonché ai primi di aprile si è licenziato ed è sparito. Forse il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, all'epoca comandante del nucleo speciale anti-Br, sarebbe in grado di dare maggiori informazioni; ma non è possibile interrogarlo poiché, singolarmente, nessuno degli atti del processo reca la sua firma.

Continua intanto il braccio di ferro tra il Sostituto genovese Mario Sossi che, immobilizzato da un incidente, vorrebbe che i giudici andassero a interrogarlo a casa sua, e la Corte che invece non in-

...Andreotti. Tanto più che nell'«entourage» del presidente della Dc ci si è resi conto dell'effetto ottenuto a piazza del Gesù dal comunicato delle BR: tale effetto è stato violento e profondo, e non a caso ne è uscita la decisione di convocare il Con... ...nica, e parso infatti di raccogliere una maggiore disponibilità a studiare in concreto quell'«iniziativa autonoma» che i socialisti suggerivano da molti giorni, ma che nella Dc non aveva trovato sinora sostenitori molto decisi. E' il caso, soprat... ...be proprio il presidente del Senato il dirigente della Dc in questo momento più impegnato a studiare i "dossier" raccolti dai socialisti, per vedere di cavarne l'«iniziativa autonoma», l'«atto di clemenza» da proporre per ottenere la liberazione di Moro. E nel pomeriggio di ieri ...cagnini, frase che lasciava pensare come le Br avrebbero rinunciato alla proposta iniziale di scambio (i 13 «prigionieri politici») se avessero ottenuto almeno una grazia per qualcuno dei «detenuti politici» attualmente in carcere. E infatti, ieri mattina in via del Cor... ...sardo?

E insomma, se si tenta di ricavare una conclusione dai piccoli movimenti di queste due giornate, la conclusione è che la famiglia di Moro spera ancora, che le sue pressioni stanno avendo all'interno della Dc risposte se non più concre... ...ranza, al di là del famoso gerundio che è solo una sensazione sofisticata...».

Sul piano strettamente processuale, poche novità. Oggi saranno sentiti i due ufficiali dei carabinieri che infiltrarono Silvano Girotto, il famoso Frate mitra, nelle Br. Dovrebbero dire dove si trova adesso l'informatore; ma è facile prevedere che non lo sapranno. Intanto la questura di Vicenza ha confermato la notizia pubblicata da un giornale di quella città e cioè che Girotto ha lavorato come tecnico della società impianti elettrici Metauro ad Abu Dhabi, un emirato del Golfo Persico. Senonché ai primi di aprile si è licenziato ed è sparito. Forse il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, all'epoca comandante del nucleo speciale anti-Br, sarebbe in grado di dare maggiori informazioni; ma non è possibile interrogarlo poiché, singolarmente, nessuno degli atti del processo reca la sua firma.

Continua intanto il braccio di ferro tra il Sostituto genovese Mario Sossi che, immobilizzato da un incidente, vorrebbe che i giudici andassero a interrogarlo a casa sua, e la Corte che invece non intende spostarsi da Torino.

L'avvocato dichiara di essere ottimista: si augura che i colloqui dei giorni scorsi abbiano avuto buon esito

Guiso cerca ancora una soluzione "Non credo che le Br uccideranno"

dal nostro inviato PIER LUIGI GANDINI

TORINO, 8. — Il processo contro le Brigate rosse riprende stamane; ma l'ombra sulla sorte di Moro schiaccia il dibattimento coi suoi episodi ormai scoloriti dal tempo. Tutti si chiedono: uccideranno Moro e quando? Oggi che si riunisce il Consiglio nazionale della Dc o sabato, giornata di elezioni? Oppure lo risparmieranno? L'unico interesse per l'udienza, riguarda gli imputati che non hanno ancora parlato dopo l'arrivo del comunicato numero nove che annunciava l'esecuzione. Curcio e i suoi compagni diranno qualcosa? Si dichiareranno solidali con le Br o si dissoceranno?

Per ottenere qualche anticipazione, i giornalisti si rivolgono all'avvocato Sergio Spazzali che è appena uscito dal carcere, dopo un'ora e mezza di colloquio con i detenuti. «Non posso dirvi nulla» risponde il legale «abbiamo parlato solo del processo «Gli appelli di Gheddafi e di Arafat?» «No, non se n'è fatto parola». «Ma lei che ne pensa?» insistono i giornalisti. Spazzali ha l'aria rassegnata: «Sino a quando le Br non telefoneranno dicendo dove si trova il cadavere di Aldo Moro, io continuerò ad avere un minimo di fiducia. Ma di qui a essere ottimisti...

Le Br hanno ripetuto mille volte che Moro sarebbe tornato in libertà a una sola condizione: lo scambio dei prigionieri. Lo scambio non c'è stato. E allora su che cosa si fonda la speranza che non lo ammazzeranno?».

Non resta che ricorrere al personaggio che ormai è divenuto la Sibilla di questa vicenda: l'avvocato Giannino Guiso. Guiso ce l'ha con il nostro giornale: «Avete attribuito a Curcio dichiarazioni che erano mie e soltanto mie. Tutto questo rientra nel processo di diffamazione che Scalfari sta portando avanti a mio danno...». Ma Guiso, a differenza di Spazzali, non rinuncia, almeno a parole al suo attivismo: «Non stiamo per nulla con le mani in mano... io rimango ottimista perché non credo che le Br arrivino ad uccidere Moro. Un giorno vi racconterò tutto».

E i giornalisti: «Che significa: non restiamo con le mani in mano?» Guiso, lapidario: «Ho visto, ho incontrato, ho parlato. Chi ho incontrato? Personaggi del mondo politico e religioso, dove non ve lo dico, mi auguro solo che i colloqui siano andati bene. Si fa di tutto per trovare una soluzione. Se qualcosa si muove? Deducetelo voi». (Guiso non fa nomi, ma si sa che fra i religiosi contattati ci sono i padri Davide Maria Turoldo e Camillo Del Piaz. Tra i politici, addirittura Willy Brandt che avrebbe però rifiutato, dopo le critiche mosse dai giornali tedeschi all'intervento del segretario dell'Onu Waldheim).

Lo chiediamo allora all'avvocato Anna Maria Magnani Noja, che è vice presidente della Camera per il Psi ma anche patrona d'ufficio dell'imputato Giuliano Isa (in realtà, dopo aver sostenuto a sparatraltta, il dovere di difendere i brigatisti, è venuta in Corte di Assise due sole volte).

«Abbiamo fatto la nostra parte» dice l'onorevole «benché tutti gli altri partiti si siano mostrati contrari. Certo la nostra posizione è difficile; ma se c'è ancora qualcosa da fare, lo faremo. No, non mi risulta che Guiso abbia incontrato esponenti del Psi. Comunque io sono abbastanza ottimista perché mi rifiuto di credere che le Br arrivino alla barbarie di uccidere a freddo e al di fuori di ogni sentimento umano». «Sono passate settantadue ore dall'ultimo messaggio» continua la Noja «e più il tempo passa, più cresce la sensazione che Moro sia ancora vivo. Se lo avessero ucciso, ci avrebbero mandato una foto o avrebbero fatto ritrovare il cadavere. Questo non è avvenuto e quindi c'è ancora un filo di spe-

Giovedì a Roma indetta da via dei Volsci e dal gruppo di Scalzone

Assemblea nazionale degli autonomi per discutere il nuovo terrorismo

di CARLO RIVOLTA

ROMA — Si terrà giovedì a Roma la riunione nazionale di Autonomia operaia per discutere del caso Moro. L'assemblea, che, è stato specificato, sarà «un'assemblea del movimento romano con una partecipazione di delegazioni nazionali», era stata indetta sabato nel corso di una riunione alla Casa dello Studente promossa dai Comitati autonomi operai (via dei Volsci) e i Comitati comunisti rivoluzionari (il gruppo di Oreste Scalzone), ieri, nel corso di una conferenza stampa tenuta a Radio Onda Rossa, da Scalzone e Tavani, sono stati specificati meglio i temi della assemblea nazionale.

Scalzone ha confermato il giudizio già dato sabato scorso sull'esecuzione di Moro. «Noi non sentiamo il discorso ipocritamente umanitario che è stato avanzato da molti come la ragione per cui Moro non deve essere ucciso, non siamo d'accordo con i pasticci degli slogan né con lo Stato, né con le Br, e siamo contro lo Stato, con tutti i rivoluzionari. Per questo — ha detto il leader di Autonomia — non facciamo appelli, ma rivendichiamo il diritto a prendere la parola ed intervenire nel dibattito che i compagni delle Br devono necessariamente avere. E prendiamo la parola per chiarire una nostra intuizione: la morte di Moro serve allo Stato. Serve ai partiti del blocco governativo per una "sanatoria" di tutte le malefatte di trent'anni di regime democristiano, e serve a costruire una vasta campagna repressiva contro le avanguardie di lotta. Il giro di boa è stato fatto: ormai non è più vero che i partiti di Stato sperano di liberare Moro con la fermezza, lo vogliono morto».

Partendo da questi dati politici, secondo gli autonomi, è necessario che le Brigate rosse «si rendano conto che sarebbe un grave errore strategico giustiziare Moro». In pratica l'Autonomia organizzata chiede alle Brigate rosse di «tenere conto della socialità del movimento».

Le considerazioni politiche sviluppate nel corso della conferenza stampa e che saranno al centro dell'assemblea nazionale di giovedì prossimo sono riconducibili a tre temi centrali: il giudizio politico da articolare collettivamente sull'eventuale esecuzione di Moro e sulla «funzionalità» di questa esecuzione ai disegni «dei partiti di Stato»; l'apertura esplicita nell'area dell'Autonomia di un ampio dibattito politico sulla questione del rapporto fra terrorismo e movimento di massa; il problema del rilancio generale dell'iniziativa politica del «movimento».

Nel corso della conferenza stampa un dirigente del collettivo di via dei Volsci si è detto, fra l'altro, convinto che lo Stato «punta alla messa fuori legge dell'Autonomia operaia», ma che gli autonomi non accetteranno mai di dover «passare alla clandestinità».



Solo l'Avis noleggia furgoni frigorifero. Perché anche il naso vuole la sua parte.

Avis sa quanto sia delicato il trasporto di alcune merci.
Per questo ha completato la sua flotta di furgoni e autocarri con i Fiat 242 Frigor.
Che potete noleggiare per le percorrenze volute, anche a lungo termine (leasing), eliminando altri costi e preoccupazioni.

AVIS
FURGONOLEGGIO

Avis vuol dire autonoleggio, furgonoleggio, autoleasing, furgoleasing.

Chiamate AVIS a Torino, Milano, Mestre, Bologna e Roma.

TRIBUNALE DI ROMA

UFFICIO ISTRUZIONE - Sezione 4 Dott. MONASTERO

7828/86 P.M. N. 2359/86A C.I.

ORDINANZA DI RINVIO A GIUDIZIO

(Art. 5 Legge 15 dicembre 1972, n. 773)

SENTENZA ISTRUTTORIA DI PROSCIOGLIMENTO

(Art. 378, 379, 384, 395, 398 Cod.proc.pen.)

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

Il GIUDICE ISTRUTTORE dr. FRANCESCO MONASTERO

ha pronunciato la seguente

ORDINANZA - SENTENZA

nel procedimento penale

CONTRO

1) BONITO Maurizio, nato a Palermo 18/8/1960, elett.mente dom.to c/ avv. Rosanna NAPOLI, via Malcesine 73 Roma;

2) CAPEZZERA Lorenzo, nato Altamura (BA) 16/10/1950

3) COLOMBI Pierluigi, nato a Reggio Emilia 30/11/1938, elett.mente dom.to c/ avv. Donato MARINARO via Massimi 3 Roma;

4) DE ANGELIS Augusto, nato a Roma 15/8/1942, ivi res. via Beata Maria de Mattias 2;

5) MAGRI Angelo, nato a Milano 19/5/1939

6) PRESTANO Alfredo, nato a Roma 17/4/1940, ivi res. via A. Mai 22;

7) SAPUTO Michele, nato a Alcamo (TP) 8/9/1940, res. Roma via A. Santoro 29;

8) SESTILI Romolo, nato a Valentano 23/12/1927, res. Roma via Acaia 7

9) TALARICO Franca, nata a Strongoli (CZ) 27/3/1957, res. FELINO (PR) via Gerbella 8;

INDIZIATI:

1) LA CHIOMA Germano

2) COMACCHIO Giacomo

3) POCHINI Roberto

4) RINALDI Renzo

I M P U T A T I

TALARICO, CAPEZZERA, MAGRI,, COLOMBI:

A) del delitto di cui agli artt. 110, 81 cpv., 61 n. 7, 648 bis C.P. per avere, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, esitato presso vari Istituti di Credito Certificati di Credito del Tesoro compendio del delitto di rapina consumato ai danni della Società BRINK'S SECURMARK in Roma il 24/3/1984 per un ammontare pari a circa lire 200 milioni, al fine di procurarsi un profitto; in tal modo sostituendo i titoli suddetti con denaro contante.
Acc. in Modena ed altrove, dal marzo 1985

SAPUTO, BONITO, SESTILI, PRESTANO e DE ANGELIS:

B) del delitto pep dagli artt. 110, 81 cpv., 61 n. 7, 648 bis C.P. per avere, in concorso tra loro, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, esitato a terzi Certificati di Credito del Tesoro compendio del delitto di rapina consumata ai danni della Società BRINK'S SECURAMRK in Roma il 24/3/1984 per un ammontre non inferiore a 230 milioni di lire, al fine di procurarsi un profitto, in tal modo sostituendo i titoli suddetti con denaro contante.
In Roma e altrove dal novembre/dicembre 1984 al giugno 1985

I N D I Z I A T I

LA CHIOMA, COMACCHIO e POCHINI:

C) di omicidio ai danni di CHICHIARELLI Antonio e di tentato omicidio ai danni di CIRILLI Cristina.

Acc. in Roma 28/9/1984

IL GIUDICE ISTRUTTORE

Premessa:

In data 24/3/1984, in Roma, veniva perpretata una rapina ai danni della Soc. Brink's Securmark: i malviventi, che si erano impssessati della somma di circa venticinque miliardi in contanti oltre a rilevantissime somme di titoli, venivano identificati e rinviati a giudizio del Tribunale di Roma (v. p.p. n. 7642/84A G.I.) con ordinanza 12/7/1986 di questo giudice (v. pag. 39 e segg., cartella 1, vol. 1°, fasc. 1).

Durante l'istruttoria relativa a tale procedimento, a pochi mesi di distanza dalla rapina, veniva ucciso in Roma, in data 28/9/1984, tale CHICHIARELLI Antonio, oscuro ed anonimo pittore-falsario della malavita romana, la cui figura, fino a quel momento marginale e di secondo piano, diventava, con l'incedere istruttorio, il polo centrale di una serie di inquietanti vicende.

Si accertava infatti che lo stesso, autore materiale della rapina, ne era stato altresì l'ideatore e che quest'ultima costituiva il punto d'arrivo di un excursus delinquenziale che, per la sua peculiarietà, consigliava un particolare approfondimento istruttorio.

Per tale motivo questo ufficio, ritenendo conclusa l'istruttoria relativa alla rapina, emetteva l'ordinanza 12/7/1986 e disponeva, con provvedimento 19/3/1986 (pg. 2 e segg., fasc. 1°, vol. 1), il proseguimento delle indagini sia in ordine all'omicidio dello stesso CHICHIARELLI ed al tentato omicidio della sua compagna CIRILLI Cristina, sia in ordine alle responsabilità

connesse alla ricettazione dei titoli provento del delitto.

Era infatti nel frattempo emerso che il CHICHIARELLI, sicuro organizzatore della rapina inquestione rivendicata, come si accennerà, con inquietante e sintomatico"materiale" cartaceo, aveva posto in essere significative condotte, risalenti all'epoca del sequestro dell'on. Aldo MORO, che si erano succedute nel tempo, con una cadenza e una determinazione di tale natura da risultare, allo esame comparativo che oggi ci si accinge a compiere, impressionanti: peraltro la valenza di tali condotte - con particolare riferimento all'accertata attribuibilità allo stesso CHICHIARELLI del "Comunicato n. 7" del Lago della Duchessa - rendevano doveroso l'approfondimento istruttorio al fine di determinare eventuali (e verosimili) connessioni tra i singoli fatti ed episodi e tra questi e l'omicidio.

Doveroso appariva l'approfondimento istruttorio anche in relazione all'ambiente che gravitava intorno al CHICHIARELLI onde accertare eventuali complicità ed individuare i responsabili ultimi di così inquietanti condotte.

Il fatto e le prime indagini

Alle ore 2,45 del 28/9/1984, CHICHIARELLI Antonio e la convivente CIRILLI Cristina, mentre rientravano nella propria abitazione sita in via Martini 26, venivano attinti da numerosi colpi d'arma da fuoco, cal. 6,35 esplosi da un individuo poi dileguatosi.

La perquisizione immediatamente effettuata nel domicilio del CHICHIARELLI portava al rinvenimento, tra l'altro, di videocassette contenenti l'integrale registrazione dello speciale TG1 concernente il programma televisivo della rapina alla Brink's.

Gli inquirenti approfondivano quindi le indagini in ordine alle disponibilità finanziarie del CHICHIARELLI che risultava non aver mai svolto alcuna stabile attività lavorativa e che, per contro, risultava, non solo aver acquistato cespiti immobiliari di rilevantissimo valore ma anche aver effettuato notevolissimi altri investimenti operando quasi sempre in contanti.

Le successive indagini istruttorie accertavano, senza ombra di dubbio, che il CHICHIARELLI aveva partecipato alla rapina del 24/3 in qualità di organizzatore e di principale artefice (v. motivazione ordinanza rinvio a giudizio), rapina che quindi, oggettivamente - da sconosciuto falsario, l'aveva di colpo "catapultato" in una situazione economica improvvisa di eccezionale floridezza che il CHICHIARELLI non era - se non in parte - riuscito a gestire con oculatezza, creando sconcerto e determinando azioni estortive da parte dello stesso entourage delinquenziale di cui si era sempre circondato.

E' pertanto verosimile ritnere che, anche a prescindere dallo evento delittuoso del 28/9, ben presto gli organi inquirenti sarebbero stati "allertati" da tale situazione (cfr. sul punto anche quanto emerso circa l'equivoca figura del DAL BELLO, coautore della rapina e confidente di P.G.) che avrebbe comportato la possibilità di accertare la sua responsabilità e di chiedergli contezza del suo pregresso "vissuto" proprio alla luce del "materiale" con il quale la stessa rapina era stata rivendicata.

Tale deduzione - di inquietante linearità - portava ad approfondire le indagini non solo nei confronti di coloro che, a vario titolo, avevano partecipato alla rapina o che alla stessa, in un modo o nello altro, ne erano stati estromessi ma anche e soprattutto nei confronti di coloro che - inevitabilmente - apparivano aver condiviso con il CHICHIARELLI la sua pregressa attività "politica" e che - per ciò solo - erano portatori di un interesse qualificato a che lo stesso, manovrato per anni in oscure vicende, non divenisse, ad arresto avvenuto, pericoloso strumento investigativo.

L'approfondimento istruttorio tendeva in particolare a perscrure le posizioni di LA CHIOMA Germano (coautore materiale della rapina) che aveva convissuto con il CHICHIARELLI per molti mesi fino al marzo 1984, (nei cui confronti veniva altresì emessa comunicazione giudiziaria per l'omicidio) e di DAL BELLO Luciano (imputato solo di concorso nella rapina stessa) che appariva essere stato a conoscenza da molti anni e, in particolare, almento dal 1978, dei numerosi segreti del CHICHIARELLI con il quale aveva infatti condiviso condotte non commendevoli e spesso illecite compresa, da ultimo, la rapina alla BRINK'S -

La rivendicazione: in particolare le "schede e la loro storia"

Necessaria disgressione a quanto sin qui esposto appare la ricostruzione sommaria del vissuto del CHICHIARELLI così come accertato dalle espletate indagini istruttorie.

"Il 26/3/1984" - scriveva questo Giudice Istruttore in sede di ordinanza 12/7/1986 - "un redattore del quotidiano "Il Messaggero" riceveva una telefonata nel corso della quale un anonimo qualificatosi come portavoce delle Brigate rosse, rivelava la esistenza di un materiale definito "interessante", occultato nel cestino di rifiuti sito nei pressi della statua del Belli. Recatosi sul posto, il giornalista effettivamente rinveniva, nel luogo indicato, una busta contenente tre proiettili cal. 7,65 nato - analoghi a quelli volutamente abbandonati nei locali della Brink's Securmark - nonchè varia documentazione che veniva prontamente consegnata al Reparto Operativo dei Carabinieri di Roma, per il relativo esame. Il collegamento tra detto materiale e la clamorosa rapina compiuta due giorni prima, apparita "ictu oculi", giacchè tra i documenti fatti rinvenire vi erano alcune distinte relative alle rimesse di fondi effettuati presso vari Istituti di credito alla Brink's Securmark proprio nella giornata antecedente al crimine, ed asportate dai malviventi con i vari plichi contenenti i valori. Ma ciò che più stupiva, era la singolare "natura" dei restanti documenti, la più parte dei quali aventi una contorta ed allarmante storia ed il cui contestuale rinvenimento evidenziava una precisa volontà di permettere di

cogliere i tratti unificanti delle eterogenee vicende che quei documenti in qualche modo prendevano a riferimento. Tale materiale era rappresentato da due frammenti di fotografie rappresentanti la dizione e lo stemma delle Brigate Rosse, da un ritaglio di dattiloscritto firmato dalla "Cellula Romana Sud - Brigate Rosse", dalla rivendicazione della rapina recante, incollato, il frammento di un foglio con la denominazione e la sigla delle B.R., nonchè da quattro schede dattiloscritte relative a tale "Operazione A.N.A.", al Presidente della Camera Pietro INGRAO, al Giudice Istruttore Achille GALLUCCI", nonchè a "PECORELLI Mino".

Il testo della rivendicazione faceva cenno all'assalto al "Bunker" di Valle Aurelia ed alla asportazione di capitali "delle varie multinazionali Sindoniane", con fraseologia e termini che apparivano solo una goffa riedizione del linguaggio proprio dei gruppi eversivi. D'altra parte, era fin troppo evidente che l'autore dello scritto aveva volutamente applicato sul documento il ritaglio di un altro, con la stesura delle Brigate Rosse, solo per lanciare un "messaggio" e non certo per effettuare una rivendicazione che, per le modalità stesse con cui era confezionato il documento (il frontespizio grossolanamente incollato con nastro adesivo) appariva "dichiaratamente" depistante. Ma proprio l'esame di tale frontespizio e dell'altro ritaglio firmato dalla cellula Romana Sud delle B.R., frammenti, si badi bene, redatti entrambi in originale, consentivano di accertare che gli stessi si presentavano assolutamente identici alle relative parti del

cosiddetto "comunicato in codice n. 1" fatto pervenire da ignoti il 20/5/1978 nel corso del sequestro MORO (v. pag. 6 e segg. vol. I - atti P.M.; pg. 565 e segg. - vol. II atti P.M.; pg. 298 e segg. vol. III atti G.I.); documento, quello citato, in ordine al quale più elementi avevano a suo tempo indotto gli inquirenti a valutarne con sospetto la genuina provenienza dalle Brigate Rosse. Sul "comunicato" di cui si è detto si faceva, tra l'altro, riferimento alle note operazioni di Polizia condotte in via Gradoli ed in località lago della Duchessa, ove, secondo il falso comunicato n. 7 - immediatamente smentito dalle Brigate Rosse - sarebbe stata gettata la salma dell'on. MORO. Singolare evenienza, che ancora una volta tracciava un collegamento tra vicende pur così lontane nel tempo: il falso comunicato n. 7 (v. rapp. ed allegati a pg. 292 e segg. - vol. III atti G.I.), fu fatto trovare a seguito di una telefonata anonima al quotidiano "Il Messaggero" in un cestino di rifiuti sito dietro la statua del Belli nella omonima piazza e cioè attraverso il medesimo quotidiano e nell'identico luogo in cui l'ignoto telefonista aveva permesso il recupero del materiale con il quale era stata "rivendicata" la rapina alla Brink's Securmark. Con una rivendicazione, quindi dichiaratamente "depistante" per le ragioni di cui si è detto (v. sul punto, anche il rapporto a pg. 305 e segg. - vol. II atti P.M.) l'ignoto artefice di un così complesso piano finiva per rivendicare a sé precedenti "depistaggi" effettuati in occasione del sequestro MORO.

Ancora più contorta, a ben guardare, è la "storia" delle quattro schede dattiloscritte, rinvenute insieme all'altro materiale di cui si è detto. Tali schede, infatti, rappresentano gli originali da cui vennero tratte le fotocopie rinvenute in un borsello abbandonato su un taxi il 14/4/1979 unitamente ad una pistola, una testina rotante per macchina da scrivere IBM ed altri oggetti, tra cui alcuni fogli dell'elenco telefonico relativo a Ministeri, con annotazioni simili al codice utilizzato per il "comunicato n. 1" di cui si è già detto (v. pg. 505 e segg. - vol. V atti P.M.). Altre copie delle medesime schede vennero poi rinvenute in una cabina telefonica a seguito di una telefonata giunta al quotidiano Vita Sera il 17/4/1979 (pg. 136 e segg. - vol. V allti P.M.). Tra le schede originali, risultava mancante quella concernente il progetto di rapimento dello avv. Giuseppe PRISCO, le cui fotocopie vennero rinvenute nel borsello, unitamente ad una carta geografica contrassegnata da annotazioni relative al "percorso" da effettuare, nonchè tra il materiale fatto trovare a seguito della telefonata a "Vita Sera" Inoltre, sull'originale della scheda relativa a Mino PECORELLI, risultava apposta la scritta "Sereno FREATO" che non compariva sulle fotocopie rinvenute nelle occasioni di cui si è detto, mentre risultava apposta su una copia della medesima scheda fatta rinvenire il 17/11/1980, unitamente a munizioni cal. 7,62, del tutto simili a quelle abbandonate nei locali della Brink's Securmark, ed accluse anche al materiale relativo alla "rivendicazione".

Un astruso e macchinoso complesso di elementi, come ognuno vede, tutto teso a lasciare tracce fin troppo evidenti di una volontà di annettere "lettura unitaria" a vicende all'apparenza non collegabili, se non nell'ottica di sibillini "messaggi" fondati, peraltro, su conoscenze di situazioni e personaggi tanto dettagliate da non poter essere allarmanti.

Lo stesso riferimento alla matrice "sindoniana" della Brink's ad un più attento esame, appariva radicato su non trascurabili elementi (v. rapp. del 13/4/1984 a pg. 305 e segg. - vol. II atti P.M., nonchè le notizie di stampa allegte al rapporto del 27/3/1984 a pg. 115 - vol. I atti P.M.) mostrando quindi un panorama "informativo" da parte dei rapinatori di non trascurabile rilievo, ed osservando quanto già il PARSI aveva dichiarato in proposito.

Appariva inoltre singolare che proprio sulla Brink's Securmark fosse stata rinvenuta una scheda informativa nel covo di via Prenestina 220, in uso a militanti della destra eversiva (v. alleg. al citato rapporto DIGOS del 27/3/1984): circostanza che, anche nell'ipotesi di semplice coincidenza, contribuiva in qualche modo ad offuscare un quadro d'insieme che già di per sé mostrava contorni a dir poco indistinti.

Molti aspetti dell'inquietante vicenda hanno poi subito nell'incedere istruttorio una sufficiente chiarificazione: ma le aree oscure da perscrutare sono rimaste e da ciò è scaturita l'esigenza di provvedere ad una separazione degli atti pertinenti

al fine di procedere in altra sede ai relativi, doverosi accertamenti".

Oggi, ad istruttoria ultimata, può affermarsi che sono stati acquisiti elementi di certezza su alcuni episodi che possono contribuire con una attenta lettura, a cogliere gli aspetti più significativi delle vicende in esame.

E' rimasto infati inequivocabilmente accertato che il CHICHIARELLI era il proprietario dell'ormai famoso borsello (v. p.p. n. 3927/84A) rinvenuto in data 14/4/1979 a bordo di un taxi da due cittadini americani e consegnato al Reparto Operativo carabinieri di Roma; borsello, il cui contenuto, a ben guardare, richiama in modo pressochè univoco, vicende legate al sequestro dell'on. Aldo MORO.

Le manoscritture apposte sui documenti ivi rinvenuti sono state infatti comparate con manoscritture di sicura provenienza del CHICHIARELLI (specimen di firma, agendina personale e quanto altro rinvenuto in sede di perquisizione), di talchè l'attribuibilità a quest'ultimo della documentazione e del contenuto del borsello, anche prescindendo dall'assoluta concordanza ed univocità degli elementi testimoniali sul punto acquisiti, appare oggi punto fermo di assoluta certezza.

Ma un'altra e non meno inquietante certezza è stata acquisita nel corso delle indagini istruttorie: la [illegible] attribuibilità al CHICHIARELLI del comunicato B.R. n. 7 del 18/4/1978 (c.d. del Lago della Duchessa).

Ed invero, pur difettando una prova assolutamente univoca sul punto specifico, (v. conclusioni relazione peritale SORRENTINO/FRANCO del 18/3/1989 - vol. V, fasc. 10, pg. 33) - le concordi e molteplici deposizioni testimoniali assunte nell'ambito del p.p. n. 7642/84A G.I., nonchè le deduzioni logiche - tutte dello stesso segno - fanno ritenere assolutamente certa tale emergenza.

Il falso comunicato n. 7 (v. rapp. ed allegati a pg. 292 e segg. - vol. III atti G.I., p.p. n. 7642/84A) fu fatto trovare a seguito di una telefonata anonima al quotidiano il Messaggero in un cestino di rifiuti dietro la statua del belli nella omonima piazza, attraverso ciò lo stesso quotidiano e nello stesso luogo ove il CHICHIARELLI (allora ignoto telefonista) aveva permesso il recupero del materiale con il quale era stata "rivendicata" la rapina alla Brink's: rivendicazione quest'ultima - ripetesi - dichiaratmente depistante con la quale quindi il CHICHIARELLI finiva per rivendicare a se stesso precedenti depistaggi effettuati in occasione del sequestro MORO.

Orbene, partendo da tali certezze ed esclusa l'ipotesi di un possibile collegamento, anche non organico, con le Brigate Rosse (v. sul punto, le concordi dichiarazioni di Valerio MORUCCI e Adriana FARANDA - pg. 386 e segg. vol. IV, fasc. II) restava il doveroso approfondimento istruttorio su chi fosse realmente il CHICHIARELLI e sul perchè di un così "macchinoso complesso di elementi tutto teso a lasciare tracce sin troppo evidenti di una volontà di annettere lettura unitaria

a vicende all'apparenza non collegabili"

Ma vi è di più: le quattro schede summenzionate, rinvenute per la prima volta in fotocopia nel borsello in questione, successivamente in situazioni fin troppo facilmente ricollegabili a oscuri ma precisi messaggi e quindi, da ultimo, in originale con la rivendicazione della rapina alla Brink's, contenevano elementi di particolare valenza la cui rilevanza va oggi evidenziata.

In particolare infatti la scheda relativa all'onorevole INGRAO (pg. 188) conteneva indicazioni che avrebbero potuto essere congruamente sviluppate se fossero state collegate alla "informativa" che - circa 40 giorni prima - era stata ricevuta dal Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri di via Mentana e che riferiva di un progetto di attentato ai danni di una personalità politica che abitava nei pressi della Circonvallazione Nomentana.

Da un insieme di circostanze utili ai fini investigativi (zona dell'attentato, riferimento alla scorta del Presidente ONGRAO ecc.) poteva infatti ricollegarsi la scheda in questione (e quindi il borsello nel suo insieme) alla informativa di cui sopra.

E che tale collegamento costituisse un naturale sviluppo della logica investigativa - valutando oggi con gli elementi di allora - è dimostrato dal fatto che effettivamente alcuni organi di P.G. e di sicurezza (Reparto Operativo dei Carabinieri e

SISMI in particolare) immediàtamente "richiamarono l'attenzione" (v. pg. 27,48,75,113,168,174,178 - vol. VIII, fasc. 2) sul contenuto della telefonata fonte dell'informativa.

Appare pertanto singolare la mancanza di ulteriori indagini tendenti ad identificare l'autore della telefonata anonima che, com'è fin troppo evidente, tale non era trattandosi, così come pacificamente emerso dalle indagini di questo ufficio, di una "confidenza" ricevuta dal M.llo SOLINAS, all'epoca in servizio presso il Nucleo di P.G. dei Carabinieri, ad opera di DAL BELLO Luciano.

Rimane inoltre nel dubbio (gli accertamenti istruttori disposti ed espletati dall'ufficio non hanno infatti fornito apprezzabili certezze) se il SOLINAS, come oggi sostiene, ebbe effettivamente, a notiziare il suo comandante dell'epoca Col. CAMPO che la sua fonte era il DAL BELLO Luciano e, che, cosa ancora più grave, l'attentatore doveva essere, tale CHICHIARELLI Antonio, intimo amico del DAL BELLO sulle cui tracce, quest'ultimo voleva quindi in qualche modo portare gli inquirenti (v. vol. IV, fasc. 2, pg. 484 e 503).

Orbene, tralasciando per il momento la bifronte posizione del DAL BELLO - per un verso confidente, anche a significativi livelli e per altro comprimario nelle oscure trame del CHICHIARELLI (v. sul punto la motivazione dell'ordinanza di rinvio a giudizio per concorso nella rapina alla Brink's e la conseguente sentenza di condanna di 1° e 2° grado),

rimane da osservare che già nell'aprile/maggio del 1979 l'attribuibilità al CHICHIARELLI dell'ormai famoso borsello poteva ritenersi possibile.

Ma v'è di più: oggi SOLINAS ha dichiarato di aver informato il suo comandante dell'epoca che non si trattava di un anonimo telefonista ma di un qualificato informatore e cioè del DAL BELLO (v. pg. 503 - vol. IV, fasc. 2): non si ha la prova che ciò risponda a verità essendo infatti oggi il SOLINAS "costretto" a sostenere tale tesi - dopo essere stato anticipato dal DAL BELLO - ma certo si può affermare con tranquillità che al SOLINAS avrebbero potuto essere chiesti gli opportuni chiarimenti circa la fonte, soprattutto considerando che lo stesso Col. CAMPO (v. pg. 503 - vol. IV, fasc. 2) ha dichiarato che forse - come effettivamente afferma il SOLINAS - si tratta di una notizia confidenzialmente assunta e non già di una telefonata anonima.

Appare quindi fondato il sospetto che le dichiarazioni di SOLINAS corrispondano a verità (v. pg. 503 - vol. IV, fasc. 2) e che, per l'effetto, suo tramite, il Nucleo di P.G. dei Carabinieri potesse risalire al CHICHIARELLI come autore delle "schede" e quindi al borsello - fin dal maggio 1979.

Il non aver dato credito a tale notizia ha impedito di perlustrare tale campo d'indagine (una perquisizione con acquisizione di documentazione cartacea avrebbe infatti fornito la certezza che il CHICHIARELLI era il proprietario del borsello - indagine grafica potuta effettuare da questo ufficio ovviamente solo

dopo la morte del CHICHIARELLI) che avrebbe permesso, a pochi mesi dalla morte del giornalista Mino PECORELLI, il cui omicidio veniva peraltro rivendicato con altra scheda sitq all'interno dello stesso borsello, di acquisire la viva voce di colui che andava tessendo così oscure trame.

Desta inoltre perplessità l'altro, sintomatico episodio avvenuto nell'agosto dello stesso 1979, quando fu rinvenuto casualmente sulla persona del CHICHIARELLI, ad opera del Commissariato Monteverde, una testina rotante IBM che, immediatamente sequestrata, fu poi restituita al proprietario dopo generiche indagini di cui si da atto nel rapporto (vol. III - fasc. 2, pg. 118 e segg.).

E' ben vero infatti che le testine rotanti IBM possono essere legittimamente detenute non costituendo per ciò solo, motivo di allarme, ma è anche vero che, tale testina, rinvenuta ad un pregiudicato, negli anni "caldi" del sequestro MORO, forse avrebbe legittimato, qualche comparazione con alcuni scritti (comunicati BR - schede) - la cui paternità era ancora assolutamente ignota.

E cio soprattutto in considerazione del fatto che, sentito a s.i.t., il CHICHAIRELLI faceva riferimento a via Balsani, (cfr. scheda on. INGRAO) come punto di contatto con tale MATTEUCCI al quale avrebbe dovuto consegnarla.

Un'ulteriore notazione aapre rilevante.

In data 12/10/1984, e quindi pochi giorni dopo l'omicidio

CHICHIARELLI, la Squadra Mobile della Questura di Roma, trasmetteva copia di un "appunto" pervenuto a quell'ufficio fin dal 25/11/1982, relativo ad un progettato sequestro di persona ai danni di un cittadino libico (pg. 131 - vol. VII, fasc. 2): in tale appunto si faceva riferimento al CHICHIARELLI ed al DAL BELLO come mandanti del sequestro e di entrambi si allegavano manoscritture autografe.

Orbene, una comparazione visiva - poi invero confermata dagli elaborati peritali effettuati da questo ufficio - permetteva di collegare immeditatamente l'autore di una delle suddette manoscritture con l'autore delle manoscritture che si trovavano nel borsello e, in particolare, sulle schede, attesa la particolare somiglianza.

Tale collegamento veniva effettuato nel 1984, dopo l'omicidio (cfr. elaborato peritale) quando il DAL BELLO si era peritato di fornire, fin dal 1982, elementi di possibile comparazione congiunti, con consolidato metodo, ad altrettanti elementi di inquinamento e di depistaggio che rendevano oltremodo difficile, quando non addirittura indecifrabile, una lettura organica ed unitaria come quella che si sta oggi effettuando.

La genesi della predetta informativa - accuratamente analizzata da questo Giudice Istruttore - appare oggi assolutamente chiara (cfr. tra le altre, deposizioni testi PARISI, NICASTRO, DE GENNARO, MELLONE, CARRI e SILVANO): meno chiaro perchè il DAL BELLO fosse stato così solerte ancora una volta e con i

suoi contorti, sibillini ed equivoci metodi a fornire materiale informativo concernente il CHICHIARELLI.

Appare inutile cercare una plausibile chiave di lettura di tale intricata vicenda contrassegnata peraltro da molteplici contraddizioni e certo non dipanata neppure dopo l'audizione del SILVANO (pg. 521 - vol. IV, fasc. 2) che peraltro in sede di prima audizione, si era inopportunamente avvalso del segreto di stato (pg. 489 - vol. IV, fasc. 2) prontamente sciolto dal Presidente del Consiglio; inopportunamente perchè erano passati ben 7 anni dal fatto e sulla vicenda aveva già deposto, apportando un contributo di chiarezza, lostesso Dott. PARISI, direttore del SISDE.

Ma la doppia veste del DAL BELLO, informatore e ispiratore delle mosse dello stesso CHICHARELLI, si evince anche da ulteriori emergenze.

In data 23/11/1983 infatti, mentre il CHICHIARELLI era ancora in vita - il Nucleo Tutela Patrimonio Artistico dei Carabinieri, trasmetteva alla 1ª sezione del Reparto Operativo Carabinieri di Roma, un appunto (vol. III, fasc. 2, pg. 157) contenente informazioni riservate assunte - attraverso il M.llo GIOMBELLI - sul conto del CHICHIARELLI: in particolare si addebitava al CHICHIARELLI di essere l'autore del falso comunicato del Lago della Duchessa e di essere ancora in possesso della testina rotante IBM servita per compilare il predetto comunicato ma le reltive indagini non approdavano ad utili risultati.

Tale informativa veniva inviata all'ufficio in data 12/10/1984 e le indagini espletate nell'ambito di questo processo, portavano a concludere (v. vol. IV - fasc. 1, pg. 63-67 e 72-77) senza ombra di dubbio che la fonte del GIOMBELLI era sempre lo stesso DAL BELLO, presentatogli questa volta da tale ANDREI GUELFO Giuliano sempre per tramite del M.llo SOLINAS.

Ancora una volta quindi il DAL BELLO si era peritato di informare gli organi competente e sempre, si badi bene, con equivoche indicazioni insuscettibili di conferme, "preoccupato" - come dirà oggi - della particolare pericolosità del "personaggio".

Nello stesso modo, infine il DAL BELLO si comporterà con il SISDE quando - nel corso del 1983 - sempre tramite il SOLINAS, entrerà in contatto con ERASMO prima e con SCIPIONI poi, entrambi appartenenti al servizio (pg. 146 e segg. - vol. IV, fasc. 1).

E' pertanto conclusivamente da ritenere che il DAL BELLO - tramite il SOLINAS, il GIOMBELLI e l'ANDREI GUELFO Giuliano - lungi dall'informare, così come dirà successivamente, gli organi investigativi competenti che il CHICHIARELLI aveva scritto il comunicato c.d. del Lago della Duchessa, che disponeva ancora della relativa testina e che aveva progettato l'attentato all'on. INGRAO, ha solo e sporadicamente fornito spunti investigativi equivoci, di difficile lettura ed insuscettibili di sviluppo ma sicuramente utili per dissociare - qualora ne fosse sorta la necessità - la propria responsabilità da quella del

CHICHIARELLI.

Non appare possibile, in questa sede tentare un'obiettiva ricostruzione del "perchè" il CHICHIARELLI si sia indotto a dattiloscrivere il comunicato c;d. del Lago della Duchessa o le note schede informative.

Certo il suo excursus "politico" successivo al 1978 - con particolare riferimento al contenuto del borsello, alla testina rotante, alla scheda di PECORELLI, alla rivendicazione della rapina ed alla estrema, accertata disinvoltura con la quale lo stesso CHICHIARELLI si muoveva in un contesto così delicato, appaiono allarmanti.

Certo il contenuto del borsello e il materiale con il quale è stata rivendicata la rapina - con particolare riferimento alle foto polaroid ed agli originali dei comunicati di cui si è detto - forniscono la prova che non si è trattato di un mitomane e che alle accennate vicende non può (non) annettersi lettura unitaria ma tentare, ripetesi, di perscrutare perchè o per conto di chi il CHICHIARELLI abbia agito significa entrare nel terreno della verosimiglianza non essendosi acquisiti sul punto specifico - al di là degli accertati rapporti con il DAL BELLO - elementi probatoriamente utili.

La lunga analisi sul passato del CHIHIARELLI, necessaria per la valenza delle condotte addebitategli, non comportava quindi l'acquisizione di alcun elemento utile ai fini che qui ne occupa, al di là della prova della consapevolezza, da parte

del DAL BELLO, già all'epoca dei fatti, delle condotte criminose dell'amico.

Ma a ciò, ovviamente, non consegue alcuna responsabilità, neppure sotto il profilo indiziario, in ordine all'episodio specifico per cui è processo né utili elementi di altra natura, su tale versante, venivano offerti dall'indagine istruttoria.

Ulteriori spunti investigativi:

Ulteriori spunti investigativi, come già accennato, apparivano meritevoli di approfondimento: ci si riferisce in particolare alla posizione del LA CHIOMA Germano, di COMACCHIO Giacomo e POCHINI Roberto, raggiunti tutti da comunicazione giudiziaria per l'omicidio.

Il LA CHIOMA veniva infatti inizialmente indiziato di tale delitto sulla base degli indizi che erano stati evidenziati dal P.M. con la missiva di formalizzazione: coautore materiale, unitamente al CHICHAIRELLI, della rapina in questione, si era allontanato da Roma - e quindi dall'Italia - subito dopo i fatti portandosi quindi in Canada ove veniva poi localizzato tramite le indagini di P.G.

Rientrato in Italia rendeva dichiarazioni ampiamente confessorie in ordine ai fatti criminosi in questione ma non sapeva fornire utili elementi investigativi per perscrutare la valenza "politica" della rivendicazione operata - a suo dire - autonomamente dal CHICHIARELLI per propri non dichiarati fini.

Tali dichiarazioni apparivano verosimili alla luce della ampiezza ed esaustività del quadro complessivo fornito ed alla luce peraltro della sua occasionale conoscenza con il CHICHIARELLI.

Peraltro nessun possibile movente era ipotizzabile a carico del LA CHIOMA che, ricevuta la sua parte di bottino ammontante a circa cinque miliardi di lire, si era allontanato

dall'Italia probabilmente con l'intenzione di non più ritornarvi: la rapina era infatti stata ideata e portata a termine di comune accordo, senza traumi era avvenuta la spartizione del bottino e non sussisteva alcuna seria possibilità investigativa che potesse portare gli organi inquirenti sulle sue tracce tramite il CHICHIARELLI.

L'unico punto d'ombra, costituito da una sua accertata presenza in Svizzera, in prossimità dell'evento delittuoso (fine settembre 1984), trovava una logica chiave di lettura nella intensa attività, di natura squisitamente economica, posta in essere dal LA CHIOMA in quel periodo per riciclare il denaro provento della rapina, attività di cui v'è ampia traccia nell'indagine sul punto svolta durante l'istruttoria del primo processo (cfr. peraltro sul punto le iniziali dichiarazioni del TABUSSO e del BIANCO e le successive indagini bancarie disposte da questo ufficio).

Non appare inutile infine ricordare come la personalità del LA CHIOMA - quale è emersa anche dalla limpida collaborazione spontaneamente offerta per l'accertamento della verità - non appare certo incline alla commissione di fatti delittuosi come quello in esame per il quale è stato originariamente indiziato: alla stessa conclusione porta peraltro l'analisi dei rapporti che legava il LA CHIOMA al CHICHIARELLI ed alla CIRILLI, anche essa bersaglio dell'ignoto aggressore.

Le posizioni di COMACCHIO Giacomo e POCHINI Roberto devono

essere congiuntamente analizzate per l'identità degli elementi indizianti.

Infatti i personaggi in questione venivano sorpresi in data 18/5/1988 (v. pg. 1042 - vol. 1° atti generici, fasc. 9) in possesso, tra l'altro, di una pistola Beretta 6,35 con matricola abrasa e cioè un'arma dello stesso calibro di quella con la quale era stato portato a compimento il delitto in questione.

La circostanza, singolare solo per il calibro dell'arma, acquistava valenza probatoria solo per l'accertato diretto collegamento tra il CHICHIARELLI ed il COMACCHIO e tra entrambi e tale SPARTI Massimo(v. dich. CIRILLI Cristina, ZOSSOLO Chiara a pg. 112, 136, 175 - vol. IV, fasc. 1°imputati): tale conoscenza e frequentazione tra il COMACCHIO ed il CHICHIARELLI risaliva agli anni 1978/1979 ed era proseguita ininterrottamente fino all'epoca dell'omicidio.

Veniva pertanto disposta ed espletata perizia comparativa sull'arma in sequestro ma le conclusioni peritali escludevano che i bossoli ed i proiettili sequestrati a seguito dell'omicidio fossero stati sparati con l'arma sequestrata ai prevenuti.

Non essendovi ulteriori elementi indiziari a carico va emessa anche nei loro confronti sentenza di proscioglimento.

Peraltro nessun ulteriore elemento specifico veniva dalla convivente CIRILLI Cristina, miracolosamente sopravvisuta, che, ripetutamente sentita in qualità di persona offesa, non forniva

alcun valido contributo alle indagini descriveva in modo generico il proprio aggressore e non forniva alcuna chiave di lettura utile per risalire ad un verosimile movente.

Le generiche indicazioni fornite circa le frequentazioni del CHICHIARELLI non portavano ad alcun risultato su questo versante atteso che tutto l'entourage dello stesso sapeva chi era solo autore della rapina che, è bene ricordarlo, aveva fruttato almeno venticinque miliardi di lire in contanti ed un'ulteriore notevolissima somma in titoli e preziosi, somma che aveva trasformato il CHICHIARELLI in un centro di particolare interesse per la microcriminalità di cui si era sempre circondato.

Ma la estrema eterogeneità dell'ambiente, la mancanza di specifiche indicazioni qualificate da parte della convivente e della stessa ZOSSOLO Chiara, moglie del CHICHIARELLI (anch'essa più volte escussa prima in qualità di teste e quindi di imputata nel processo della rapina) hanno impedito mirati approfondimenti istuttori.

Nessun elemento infine fornivano le espletate indagini balistiche ed autoptiche.

Veniva da ultimo perscrutata anche la posizione di RINALDI Renzo (pg. 314 - vol. IV, fasc. 2 imputati) indiziato di un precedente tentativo di rapina ai danni dell'Ospedale S. Eugenio in quanto era emerso che lo stesso, probabilmente a conoscenza della rapina alla Brink's fin dalla sua fase ideativa (v. sul punto le concordi deposizioni testimoniali in atti) era stato

poi accantonato essendosi il CHICHIARELLI avvalso di altre prsone chiamate direttamente dal LA CHIOMA.

Nulla di concreto è però emerso dalle indagini sul punto espletate di talchè va pronunciato il conseguente decreto di archiviazione..

Riciclaggio dei titoli provento della rapina:

Come in premessa accennato gli esiti dell'istruttoria consentono invece di disporre il rinvio a giudizio per la ipotesi di riciclaggio di cui in rubrica, per tutti gli attuali imputati.

Le indagini svolte hanno infatti consentito di accertare la loro piena responsabilità nella commissione dei fatti di cui in rubrica sia alla luce della materiale disponibilità dei titoli provento della rapina - titoli ammontanti a diverse centinaia di milioni - sia della consapevolezza della loro provenienza delittuosa.

Tale ultimo aspetto dovrà essere oggetto di più attento esame da parte del Tribunale competente con particolare riferimento alle posizioni processuali di BONITO Maurizio e TALARICO Frnca che, meno degli altri, appaiono aver avuto contezza della reale provenienza dei titoli: non appare però possibile in questa sede, operare diverse scelte processuali sia per gli elementi di prova comunque raccolti a carico dei medesimi sia infine per non privare il dibattimento degli opportuni elementi valutativi di natura anche comparativa.

P.....Q.....M

visti gli artt. 369 e segg. C.P.P.

D I C H I A R A

chiusa la formale istruzione;

O R D I N A

il rinvio al giudizio del Tribunale di Roma, competente per materi e per territorio, di BONITO Maurizio, CAPEZZERA Lorenzo, COLOMBI Pierluigi, DE ANGELIS Augusto, MAGRI Angelo, PRESTANO Alfredo, SBRUTO Michele, SESTILI Romolo, TALARICO Franca, perchè rispondano dei reati loro in rubrica riepettivamente ascritti;

D I C H I A R A

non doversi procedere nei confronti di LA CHIOMA Germano, COMACCHIO Giacomo e POCHINI Roberto, in ordine al reato di cui al capo C) della rubrica, per cui sono indiziati, per non aver commesso il fatto.

Roma li

IL GIUDICE ISTRUTTORE

Dott. Francesco MONASTERO

79020800175 DOCUMENT= 2 OF 6

GEN IDENTIFICAZIONE__ 790208 0175
08 FEB 1979
COMPILATORE_____ XBN GT
TIPO_DOCUMENTO___ S
STATO_NOTIZIA____ O
DAT DATA_ORA_____ 790208 0000
LUO ROMA
RM LAZIO CENTRO ITALIA EUROPA
SUN (DEA) - ROMA, GIOVEDI 8 FEB 1979 -
il parlamentare Benito Cazora, ex assessore al comune, afferma nei giorni in cui l' on Aldo Moro } rimasto nelle mani dei brigatisti, ha cercato di avere contatti personali con i terroristi allo scopo di salvare il leader della Dc.
IND CRONACA
MIC MICROFICHE_1_____ 790206 B16

END OF DOCUMENT

5+27452

SEARCH - QUERY
00006 CAZORA AND MORO

93101505090 DOCUMENT= 1 OF 1
GEN IDENTIFICAZIONE 931015 05090
15 OTT 1993
LUO ROMA
RM LAZIO CENTRO ITALIA EUROPA
TIT MORO: INTERVISTA CAZORA
IND CRONACA
TXT ZCZC602/0B
U CRO S0B QBXB
MORO: INTERVISTA CAZORA

(ANSA) - ROMA, 15 OTT - Il Tg2, nell' edizione delle 19,45, ha trasmesso un' intervista, della quale e' stata diffusa una sintesi, a Benito Cazora, il parlamentare democristiano che durante il sequestro di Aldo Moro ebbe contatti con la 'ndrangheta nel tentativo di salvare lo statista. Secondo Cazora, fu la 'ndrangheta ad offrire la propria collaborazione perche' le operazioni della polizia disturbavano le attivita' dell' organizzazione malavitosa. Questa avrebbe chiesto una sorta di lasciapassare per poter operare con maggiore tranquillita'. Gli esponenti calabresi contattati da Cazora avrebbero fornito una serie di informazioni di prima mano, poi rivelatesi puntualmente esatte. In particolare, la 'ndrangheta avrebbe indicato con largo anticipo l' ubicazione del covo brigatista di via Gradoli e preavvertito la Dc che il comunicato sul lago della Duchessa, in cui si annunciava la morte di Moro, era un falso. Quanto alle fotografie scattate a via Fani durante il sequestro, Cazora afferma che un esponente della 'ndrangheta era presente la mattina del 16 marzo quando ebbe luogo il sequestro e che fu casualmente fotografato. Per questo le cosche chiesero a Cazora di recuperare l' istantanea, cosa che egli cerco' di fare, ma senza successo. La 'ndrangheta avrebbe anche avvertito con molto anticipo che le Br avevano deciso che Moro doveva essere ucciso. (ANSA).

RED-SL
15-OTT-93 20:33 NNNN

R0601 * END OF DOCUMENTS IN LIST - ENTER RETURN OR ANOTHER COMMAND.

SEARCH - QUERY
00003 INFELISI AND MORO
781214 01306 DOCUMENT= 12 OF 18

GEN	IDENTIFICAZIONE	781214 1306
		14 DIC 1978
	COMPILATORE	XSP GM
	TIPO_DOCUMENTO	S
	STATO_NOTIZIA	S
DAT	DATA_ORA	781214 0000
LUO	ROMA	
	RM LAZIO CENTRO ITALIA EUROPA	

SUN (DEA) - ROMA, GIOVEDI 14 DIC 1978 -

strage di via Fani, rapimento e uccisione di Moro, assassinio del magistrato Palma, attentato all' ex presidente della regione Lazio Mechelli, attentato contro la caserma dei carabinieri "Talamo", sono compiuti da uno stesso commando delle "brigate rosse". } la conclusione dei giudici che si occupano delle indagini sui delitti attribuiti alle "brigate rosse". il consigliere istruttore Achille Gallucci emette mandato di cattura nei confronti dei latitanti Rocco Micaletto e Giustino De Vuonno. con lo stesso provvedimento Gallucci trasforma in mandato gli ordini di cattura emessi dal pubblico ministero Luciano Infelisi contro brigatisti rossi, accusati della strage di via Fani. con il nuovo mandato di cattura, rispondono soltanto di costituzione e partecipazione a banda armata e detenzione di armi: Corrado Alunni, Prospero Gallinari, Mario Moretti, Enrico Triaca, Teodoro Spadaccini, Giovanni Lugnini, Stefano Ceriani Sebregondi, Gabriella Mariani, Antonio Marini, Barbara Balzarani, Franco Bonisoli, Lauro Azzolini, Rocco Micaletto, Giustino De Vuonno.

IND	CRONACA	
	GIUSTIZIA TERRORISMO	
MIC	MICROFICHE_1	781212 G16
PER	COINVOLTI	0000000014

END OF DOCUMENT

SEARCH - QUERY
00003 INFELISI AND MORO
88031604420 DOCUMENT= 17 OF 18
GEN IDENTIFICAZIONE__ 880316 4420
16 MAR 1988
TIPO_DOCUMENTO___ T
LUO ROMA
RM LAZIO CENTRO ITALIA EUROPA
SUN (DEA) - ROMA , MERCOLEDI 16 MAR 1988 -
IND CRONACA
MIC MICROFICHE_1____ 880316 D10
TXT ZCZC200/0B
U CRO S0B R16 R47 QBXB
MORO: INTERVISTA INFELICI

(ANSA) - ROMA, 16 MAR - IL GIUDICE LUCIANO INFELISI, CHE DIRESSE LE PRIME INDAGINI SULLA STRAGE DI VIA FANI ED IL RAPIMENTO DI ALDO MORO, IN UN' INTERVISTA AL SETTIMANALE D' INFORMAZIONE PARLAMENTARE ''DIES'', DI CUI E' STATA DIFFUSA UN' ANTICIPAZIONE, HA DENUNCIATO LA MANCATA COLLABORAZIONE DEI SERVIZI DI SICUREZZA ED ANCHE DI UNA PARTE DEL MONDO POLITICO. AFFERMA IL SOSTITUTO PROCURATORE, SECONDO QUANTO RIPORTATO: ''I SERVIZI SEGRETI NON CI HANNO DATO NESSUNA INDICAZIONE UTILE DURANTE IL PERIODO DEL SEQUESTRO DELL' ONOREVOLE MORO. LE LORO INDICAZIONI ERANO TUTTE SBAGLIATE. I TITOLARI DEI SERVIZI SEGRETI CHIEDEVANO A ME ALCUNE INFORMAZIONI. TUTTO CIO' E' DOCUMENTATO. DEVO SOLTANTO RINGRAZIARE LA DIGOS, I CARABINIERI E LA GUARDIA DI FINANZA CHE FU VERAMENTE ABILE SU ALCUNI ASPETTI DELLE INDAGINI''.

AD UNA DOMANDA SUL COMPARTAMENTO DEI POLITICI DURANTE IL SEQUESTRO, IL GUIDICE INFELISI HA RISPOSTO: ''TENNERO UN COMPORTAMENTO MOLTO GRAVE COLORO CHE RICEVEVANO LE LETTERE DELL' ONOREVOLE MORO: LE HANNO NASCOSTE E SOTTACIUTE. E ANCORA OGGI NON SONO STATE COMUNICATE ALLA MAGISTRATURA''. HA AGGIUNTO INFELISI: ''ANCHE SE CI SONO STATE FOTOGRAFIE O SPEZZONI DI FILM DATI A PERSONALITA' POLITICHE, HANNO FATTO LA FINE DI BUONA PART DELLE LETTERE CHE MORO MANDO' ''. (SEGUE).

COM-CZ/SA
16-MAR-88 15:35 NNNN
ZCZC202/0B
U CRO S0B R16 R47 QBXB
MORO: INTERVISTA INFELICI (2)

(ANSA) -ROMA, 16 MAR - NELL' INTERVISTA AL SETTIMANALE ''DIES'', INFELISI HA ANCHE DETTO: ''IL COMPORTAMENTO DELL' ONOREVOLE COSSIGA, AL TEMPO MINISTRO DELL' INTERNO, FU ESEMPLARE, CI DIEDI INFORMAZIONI E AIUTO, FU A STRETTO CONTATTO CON ME. MA NESSUNO AIUTO E NESSUNA COLLOBARAZIONE VENNE DALLA RISTRETTA SFERA DEI POLITICI VICINI ALL' ONOREVOLE MORO. INVECE, IO NON EBBI RAPPORTI DIRETTI CON IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO GIULIO ANDREOTTI. IL QUALE OPERAVA SU UN ALTRO PIANO ED AVEVA DATO DISPOSIZIONI DI CARATTERE ORGANIZZATIVO ED OPERATIVO ALLE FORZE DI POLIZIA, AIUTANDOLE E DANDO LORO MEZZI IN MANIERA CONTINUA A LODEVOLE''. IL GIUDICE INFELISI HA ANCHE SOTTOLINEATO CHE LA MAFIA TRASSE UN VANTAGGIO DAL FATTO ''CHE TUTTE LE FORZE REATTIVE DELLA NAZIONE FOSSERO TESE CONTRO I

TERRORISTI''. A GIUDIZIO DEL MAGISTRATO ROMANO - CONCLUDE IL TESTO DIFFUSO DAL SETTIMANALE - PERSONA COLLEGATE AL MONDO DEL TERRORISMO IN ITALIA E SE DOVESSE RIPRENDERE LE INDAGINI SUGLI ASPETTI ANCORA MISTERIOSI DEL SEQUESTRO DI ALDO MORO, IL PRIMO OBIETTIVO SAREBBERO ''GLI INFILTRATI DELLE BRIGATE ROSSE NELLO STATO: UNA MASSA DI INFORMAZIONI SUI RUOLI E GLI SPOSTAMENTI DELLE VITTIME SI POTEVA TROVARE SOLTANTO NEGLI APPARATI POLITICI E BUROCRATICI''. (ANSA).
COM-CZ/SA
16-MAR-88 15:37 NNNN
ZCZC224/0B
U CRO S0B R16 R47 QBXB
MORO: INTERVISTA INFELICI / RETTIFICA
(ANSA) - ROMA, 16 MAR - NELLE NOTIZIE N. 200/0B E 202/0B DAL TITOLO: MORO: INTERVISTA INFELICI PROVENIENTI DA ROMA SI PREGA DI CORREGGERE NEL TITOLO COME SEGUE: MORO: INTERVISTA INFELISI (RPT: INFELISI).
RED/MA
16-MAR-88 16:06 NNNN
ZCZC240/0B
U CRO S0B QBXB
MORO: INTERVISTA INFELISI (2) / RETTIFICA
(ANSA) - ROMA, 16 MAR - NELLA NOTIZIA N. 202/0B DAL TITOLO: MORO: INTERVISTA INFELISI (2) PROVENIENTE DA ROMA SI PREGA DI CORREGGERE NELLA QUATTORDICESIMA RIGA COME SEGUE: A GIUDIZIO DEL MAGISTRATO ROMANO - CONCLUDE IL TESTO DIFFUSO DAL SETTIMANALE - VI SONO ANCORA MIGLIAIA DI PERSONE COLLEGATE AL MONDO DEL TERRORISMO.... (ANSA).
RED/SA
16-MAR-88 16:24 NNNN

END OF DOCUMENT

SEARCH - QUERY
00001 INCHIESTA AND DOCUMENTI AND MATTEO AND INFELISI
92012900520 DOCUMENT= 1 OF 2
GEN IDENTIFICAZIONE__ 920129 00520
29 GEN 1992
LUO ROMA
RM LAZIO CENTRO ITALIA EUROPA
TIT CASO MORO: EX PROCURATORE REPUBBLICA ROMA
IND POLITICA
TXT ZCZC313/0A
U POL S0A R13 R15 R06 QBXB
CASO MORO: EX PROCURATORE REPUBBLICA ROMA

(ANSA) - Roma, 29 gen - ''Nei fascicoli contenenti gli atti dell' istruttoria Moro si puo' trovare la risposta ad uno degli interrogativi che oggi si pongono in margine al caso. Cioe', dall' esame del carteggio ordinato cronologicamente si puo' comprendere se alla richiesta di documenti fatta dal Ministero dell' Interno il 30 marzo del 1978 la procura della repubblica di Roma fu data una riposta positiva. E' bene comunque precisare subito che se ci fu un passaggio di atti, questi erano in copia e non in originale. Nulla percio' puo' essere andato disperso''. E' quanto sostiene l' allora Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, Giovanni De Matteo, che partecipo' in prima persone, con i suoi sostituti Luciano Infelisi e Nicolo' Amato alle indagini iniziali.

Interpellato oggi a quattordici anni dai fatti, l' ex procurato della repubblica di Roma dice: ''come faccio a ricordare a tanta distanza di tempo? Questo mistero, pero' si puo' facilmente risolvere, indipendentemente dal mio ricordo, che puo' essere stato annebbiato dal tempo e dal lavoro convulso e agitato svolto subito dopo il rapimento di Aldo Moro''.(SEGUE).
SZ
29-GEN-92 16:48 NNNN
ZCZC325/0A
U POL S0A R13 R15 R06 QBXB
CASO MORO: EX PROCURATORE REPUBBLICA ROMA (2)

(ANSA) - ROMA, 29 gen - Il magistrato, che ricopri' la carica di Procuratore della Repubblica a Roma dal 6 ottobre 1976 al 24 luglio dell' 80, ricorda che ci fu all' epoca un provvedimento legislativo che limitava il segreto istruttorio e cio' perche' nelle intenzioni del legislatore l' innovazione poteva aiutare a meglio coordinare le indagini. Percio' il ministero dell' Interno ed i vertici della polizia potevano richiedere in copia gli atti. Era comunque facolta' dell' autorita' giudiziaria accogliere o meno l' istanza.

''Gli atti al momento della richiesta - ha fatto rilevare il magistrato - erano pochi perche' erano trascorsi pochi giorni dalla strage di via Fani e dal sequestro dell' on. Moro. Se ben ricordo erano i rapporti degli investigatori, forse le prime intercettazioni o poco piu'. Comunque si possono trovare facilmente nell' istruttoria del processo. L' inchiesta inizialmente fu condotta con il rito sommario da me e dai miei sostituti. A quel tempo non si sapeva ancora se Moro fosse vivo o morto. Poi gli atti passarono all' ufficio istruzione dove

sono rimasti molto tempo, sino alla fine dell' inchiesta e al rinvio a giudizio degli imputati''. (ANSA).
SZ
29-GEN-92 16:58 NNNN

END OF DOCUMENT

SEARCH - QUERY
00001 INCHIESTA AND DOCUMENTI AND MATTEO AND INFELISI
92013105640 DOCUMENT= 2 OF 2
GEN IDENTIFICAZIONE__ 920131 05640
31 GEN 1992
LUO ROMA
RM LAZIO CENTRO ITALIA EUROPA
TIT CASO MORO: INCHIESTA SU DOCUMENTI; SENTITI DE MATTEO E INFELISI
IND CRONACA
TXT ZCZC467/0B
U CRO S0B S41 QBXL
CASO MORO: INCHIESTA SU DOCUMENTI; SENTITI DE MATTEO E INFELISI

(ANSA) - ROMA, 31 GEN - Giovanni De Matteo, che al tempo del sequestro Moro era Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, e Luciano Infelisi, all' epoca suo sostituto, sono stati ascoltati ieri (ma la notizia si e' appresa oggi) dai magistrati che conducono l' accertamento preliminare sulla presunta scomparsa di documenti riguardanti il primo processo Moro. A raccogliere le dichiarazioni di De Matteo e di Infelisi, che svolsero le prime indagini sulla strage di via Fani e sul rapimento di Aldo Moro, sono stati i sostituti procuratori Franco Ionta e Francesco Nitto Palma, incaricati dal capo della Procura Ugo Giudiceandrea di occuparsi del caso.

Secondo indiscrezioni, De Matteo e Infelisi avrebbero confermato che le copie di quella documentazione non furono mai inviate al Viminale in quanto rientrava nella loro discrezionalita' accogliere o meno richieste del genere. Nei giorni scorsi, in seguito a notizie di stampa riguardanti una presunta sparizione dei primi atti istruttori compiuti dopo il rapimento dello statista democristiano richiesti il 30 marzo 1978 dal ministero dell' Interno, la procura della repubblica aveva aperto un fascicolo intestato ''atti relativi''.

Frattanto Ionta e Palma hanno chiesto all' archivio giudiziario del Tribunale gli atti del primo processo Moro per verificare se vi sia traccia della richiesta del Viminale e della eventuale risposta data dalla Procura. (ANSA).

TB
31-GEN-92 18:51 NNNN

R0601 * END OF DOCUMENTS IN LIST - ENTER RETURN OR ANOTHER COMMAND.

FORNITE DALLA PROCURA AL MINISTRO IN OCCASIONE DI UNA PRECEDENTE RISPOSTA AD INTERROGAZIONI. FLAMIGNI AVEVA IUNVITATO IL MINISTRO ANCHE A PRONUNCIARSI SU ALCUNI EPISODI CHE SONO OGGETTO DI INDAGINE NEL PROCEDIMENTO ''MORO QUATER''. PER QUANTO RIGUARDA IL COMPORTAMENTO DEL GIUDICE SICA IN OCCASIONE DELLA RICHIESTA DEL MINISTERO DI INFORMAZIONI, ROGNONI AFFERMA CHE IL MAGISTRATO ''HA FORNITO LE RISPOSTE SOLAMENTE SULLA BASE DEI DATI RIFERITI ORALMENTE DA COLLEGHI CHE SI ERANO INTERESSATI DELLA VICENDA , SENZA ALCUN CONTROLLO DEGLI ATTI PROCESSUALI, CONTROLLO CHE, SE FOSSE STATO EFFETTUATO, AVREBBE CERTAMENTE DATO LUOGO AD UNA INFORMAZIONE DIVERSA''. (SEGUE).
VN/MM
13-MAG-87 14:30 NNNN
ZCZC187/0A
U POL S0A QBXB
MORO: ROGNONI RISPONDE AD INTERROGAZIONI (2)
(ANSA) - ROMA, 13 MAG - SUL COMPORTAMENTO DI SICA - AGGIUNGE ROGNONI - CHE HA DETERMINATO UNA NON CORRETTA INFORMAZIONE DEL PARLAMENTO DA PARTE DEL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, GLI ISPETTORI HANNO SOTTOLINEATO L' ESIGENZA DI UNA VALUTAZIONE CHE COMPRENDA IL CONTESTO DELL' ATTIVITA' QUOTIDIANAMENTE SVOLTA DAL MAGISTRATO PRESSO LA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI ROMA DA NUMEROSI ANNI, ED ANCHE LE OBIETTIVE DIFFICOLTA' DI CONTROLLO DEGLI ATTI. UNA SIMILE CONSIDERAZIONE E' STATA SVOLTA - RENDE NOTO ROGNONI - PER VALUTARE ANCHE IL COMPORTAMENTO DEL MAGISTRATO INFELISI, ''COMPORTAMENTO DI CUI PURE SI SONO MESSE IN EVIDENZA LE CARENZE NELL' ISTRUTTORIA'' . ROGNONI AFFERMA PERO' CHE QUESTE CONSIDERAZIONI ''INDUCONO A NON PROMUOVERE PROVVEDIMENTI DISCIPLINARI SPECIFICI NEI CONFRONTI DI SICA ED INFELISI'' . IL MINISTRO PRECISA CHE DALL' INDAGINE EMERGE CHE PER TUTTI GLI ACCERTAMENTI OPPORTUNI SAREBBE STATO NECESSARIO L' IMPIEGO DI UNA EQUIPE SPECIALIZZATA , PER QUANTO RIGUARDA LE BOBINE E LE INTERCETTAZIONI , DESTINATA SOLO A QUEL COMPITO'' . IL GUARDASIGILLI DICHIARA ANCHE LA COMPLETA DISPONIBILITA' DELL' AMMINISTRAZIONE A FORNIRE ALL' AUTORITA' GIUDIZIARIA, NEL RISPETTO DELLA SUA AUTONOMIA ED INDIPENDENZA, OGNI MEZZO, UMANO E MATERIALE, CHE POSSA ESSERE RITENUTO NECESSARIO PER GIUNGERE ALLA COMPLETA RISISTEMAZIONE DI TUTTO IL MATERIALE CONCERNENTE LA VICENDA MORO. (SEGUE).
VN/DI
13-MAG-87 14:38 NNNN
ZCZC359/0A
U POL S0A QBXB
MORO: ROGNONI RISPONDE A INTERROGAZIONI (2) / RETTIFICA
(ANSA) - ROMA, 13 MAG - NELLA NOTIZIA N. 291/0A DAL TITOLO: MORO: ROGNONI RISPONDE A INTERROGAZIONI (2) PROVENIENTE DA ROMA SI PREGA DI CORREGGERE NEL TITOLO COME SEGUE: MORO: ROGNONI RISPONDE A INTERROGAZIONI (6) (RPT. 6 E NON 2).
RED/MC
13-MAG-87 17:38 NNNN
ZCZC188/0A
U POL S0A QBXB
MORO: ROGNONI RISPONDE AD INTERROGAZIONI (3)

(ANSA) - ROMA, 13 MAG - ''E' SICURAMENTE INTERESSE DEL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA E DEL PAESE - PROSEGUE ROGNONI - PROCEDERE ALL' ACCERTAMENTO DI TUTTI I FATTI ED EVENTUALMENTE FUGARE, SE ED IN QUANTO POSSIBILE, OGNI OMBRA CIRCA IL COMPORTAMENTO DI COLORO CHE SONO INTERVENUTI, A DIVERSO TITOLO E SECONDO LE RISPETTIVE COMPETENZE, NELLE INDAGINI CONCERNENTI IL PROCESSO MORO'' . ROGNONI NELLA SUA RISPOSTA SI SOFFERMA ANCHE SU UNA SERIE DI EPISODI SUI QUALI FLAMIGNI AVEVA CHIESTO CHIARIMENTI. IN PARTICOLARE IL SENATORE COMUNISTA CHIEDEVA SPIEGAZIONI SULLA CANCELLAZIONE DELLA BOBINA CONTENENTE LA REGISTRAZIONE DELLE TELEFONATE FATTE IL 15 E IL 16 APRILE DALLA UTENZA INTESTATA A NICOLA RANA; LA SCOMPARSA DELLA BOBINA CONTENENTE LE REGISTRAZIONI DELLE TELEFONATE FATTE DALLA PARROCCHIA ED ALLA PARROCCHIA DI SANTA LUCIA, DAL 27 APRILE AL 4 MAGGIO 1978; PRESUNTE ''MANIPOLAZIONI'' DI ALTRE BOBINE E L' ASSENZA DEGLI ORIGINALI DI ALCUNE BOBINE. ROGNONI RISPONDE CHE ALL' EPOCA DEI FATTI, ALLA PROCURA DI ROMA NON ESISTEVA UN REGISTRO DELLE INTERCETTAZIONI E DELLE BOBINE E CHE GLI ISPETTORI NON HANNO AVUTO A DISPOSIZIONE IL PARAMETRO DI RAFFRONTO CERTO TRA LE BOBINE INCISE A SUO TEMPO E QUELLE OGGI ESISTENTI. GLI ISPETTORI - RIFERISCE ROGNONI - HANNO FATTO NOTARE L' IMPOSSIBILITA' DI APPURARE DIRETTAMENTE LA CONSISTENZA DELLE BOBINE TRASMESSE DAGLI ORGANI DI POLIZIA GIUDIZIARIA ALLA MAGISTRATURA.(SEGUE).

VN/DI
13-MAG-87 14:39 NNNN
ZCZC190/0A
U POL S0A QBXB
MORO: ROGNONI RISPONDE AD INTERROGAZIONI (4)

(ANSA) - ROMA, 13 MAG - ''NON E' DA ESCLUDERE - AGGIUNGE ROGNONI - CHE ALCUNE BOBINE ABBIANO SEGUITO PROCESSI DI TERRORISMO CONNESSI E SIANO STATE TRASMESSE AD ALTRA AUTORITA' GIUDIZIARIA. NEGLI UFFICI GIUDIZIARI ROMANI, OLTRE ALLE BOBINE TRASMESSE ALLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO, SONO STATE TROVATE SEI BOBINE ORIGINALI (TRA CUI DUE CONCERNENTI L' UTENZA DELLA PARROCCHIA DI SANTA LUCIA MA NON QUELLE DI CUI SI PARLA NELL' INTERROGAZIONE''. IL CONSIGLIERE ISTRUTTORE DI ROMA, INTERPELLATO DAGLI ISPETTORI, HA DETTO CHE NEL CORSO DELL' ISTRUTTORIA DEL PROCEDIMENTO ''MOROQUATER'' SI PROCEDERA' AD UN ''CENSIMENTO'' DI TUTTE LE BOBINE DI INTERCETTAZIONE PERVENUTE NEL CORSO DEL PROCEDIMENTO PER STABILIRE SE CI SONO STATE MANIPOLAZIONI. ROGNONI, RISPONDENDO AD UN INTERROGATIVO DI FLAMIGNI SUL COMPORTAMENTO DI UN ADDETTO CHE PREPOSTO ALL' INTERCETTAZIONE DELLE TELEFONATE IN ARRIVO ED IN PARTENZA DALLA PARROCCHIA DI SANTA LUCIA AVREBBE CERCATO (RIPETENDO NEL CORSO DI UNA TELEFONATA UNA FRASE DELLA CONVERSAZIONE) DI AVVISARE I TERRORISTI DEL CONTROLLO IN ATTO, AFFERMA CHE DALL' INCHIESTA E' EMERSA UNA VALUTAZIONE DEL CARATTERE ACCIDENTALE DI QUESTA INTERFERENZA. IL MAGISTRATO ISPETTORE HA RIBADITO QUESTO GIUDIZIO, MANIFESTATO A SUO TEMPO DAL GIUDICE SICA, ALL' EPOCA INCARICATO DI INDAGARE SULLA VICENDA; COMUNQUE L' EPISODIO - AFFERMA ROGNONI - RISULTA INSERITO NELL' ISTRUTTORIA DEL PROCEDIMENTO ''MOROQUATER''.
(SEGUE).

VN/DI
13-MAG-87 14:41 NNNN

ZCZC266/0A
U POL S0A QBXB
MORO: ROGNONI RISPONDE AD INTERROGAZIONI (5)
(ANSA) - ROMA, 13 MAG - ROGNONI SI SOFFERMA ANCHE SULLA ''SPARIZIONE'' DI UN RULLINO FOTOGRAFICO CHE RIPRODUCEVA IMMAGINI SCATTATE DA UN GIORNALISTA IN VIA FANI SUBITO DOPO L' AGGUATO. FLAMIGNI NELL' INTERROGAZIONE SOSTENEVA SAREBBERO STATI RITRATTI PERSONAGGI DELLA 'NDRANGHETA O TERRORISTI CHE AVREBBERO PARTECIPATO ALLA STRAGE. ROGNONI SPIEGA INVECE CHE DALL' INDAGINE ISPETTIVA E' EMERSO CHE LA PROCURA DELLA REPUBBLICA HA RIFERITO CHE I FOTOGRAMMI DEL RULLINO ERANO STATI ESAMINATI ANCHE DA UN FUNZIONARIO DI POLIZIA CHE NE AVEVA RILEVATO L' INUTILITA' AI FINI DELL' INDAGINE. ''LE FOTO NON FURONO ACQUISITE AL PROCESSO - AFFERMA ROGNONI - PERCHE' RITENUTE DI NESSUN VALORE PROBATORIO, UN GIUDIZIO CERTAMENTE AFFRETTATO AL QUALE INFELISI - SECONDO QUANTO EMERGE DALL' INDAGINE - FU SPINTO DALLE AFFERMAZIONI DI SPINELLA, DIRIGENTE PRO TEMPORE DELLA DIGOS ROMANA CHE, CONVOCATO LA STESSA MATTINA DEL 18 MARZO IN PROCURA , ESAMINO' I NEGATIVI''. A PROPOSITO DELLA SCOMPARSA DEL RULLINO ROGNONI RENDE NOTO CHE GLI ISPETTORI HANNO MANIFESTATO PERPLESSITA' SULLE CIRCOSTANZE: SECONDO INFELISI ESSO SAREBBE RIMASTO ALLA QUESTURA DI ROMA MENTRE, SECONDO SPINELLA, SAREBBE STATO DA LUI SUBITO RICONSEGNATO, DOPO ATTENTO ESAME, AL MAGISTRATO NELLA SUA STANZA. SECONDO IL MAGISTRATO ISPETTORE ''LE FOTO SONO STATE SMARRITE IN PROCURA E LE DIVERSE DICHIARAZIONI DI INFELISI POSSONO ESSERE STATE FATTE IN BUONA FEDE, DETTATE DAL CONVINCIMENTO DI AVER RESTITUITO IL RULLINO''. L' ISPETTORE AFFERMA COMUNQUE CHE LA SCOMPARSA DELLE FOTO E' DA ADDEBITARE ALLA PURA NEGLIGENZA DEL MAGISTRATO. (SEGUE).
VN/SM
13-MAG-87 16:07 NNNN
ZCZC291/0A
U POL S0A QBXB
MORO: ROGNONI RISPONDE A INTERROGAZIONI (2)
(ANSA) - ROMA, 13 MAG - ROGNONI PRECISA CHE ANCHE QUESTO EPISODIO E' AL CENTRO DELLE INDAGINI DEL PROCEDIMENTO ''MORO-QUATER'', COME ANCHE ALTRE QUESTIONI SOLLEVATE DA FLAMIGNI, RELATIVE AD UNA STAMPATRICE ''A B DICK'' TROVATA NELLA STAMPERIA IN VIA FOA' DI TRIACA, CHE RISULTAVA ESSERE IN PRECEDENZA DI PROPRIETA' DEL RUS, UN ORGANO DEI SERVIZI SEGRETI, E LA VICENDA DELLA RAGAZZA CHE AVREBBE RIFERITO AD UN AGENTE DI PUBBLICA SICUREZZA CHE NEL BAR ICEA ERANO PRESENTI TRE PRESUNTI TERRORISTI, UNO DEI QUALI RIVISTO POCO DOPO IN VIA FANI DOVE ERA AVVENUTA NEI GIORNI PRECEDENTI LA STRAGE. ''LE SUCCESSIVE ISTRUTTORIE - AFFERMA ROGNONI - INDUSSERO GLI INQUIRENTI A TRASCURARE L'ALEATORIA PISTA COSTITUITA DALLE VAGHE DICHIARAZIONI ATTRIBUITE ALLA RAGAZZA''. (ANSA).
VN/DIN
13-MAG-87 16:30 NNNN
ZCZC286/0A
R POL S0A QBXB
MORO: SEN.FLAMIGNI
(ANSA) - ROMA, 13 MAG - IL SENATORE COMUNISTA SERGIO FLAMIGNI HA SOSTENUTO IN UNA DICHIARAZIONE CHE ''NON

MERAVIGLIA CHE UNA REGISTRAZIONE FILMATA SULLA PRIGIONIA DI MORO POSSA ORA SALTARE FUORI PERCHE' E' UN DATO DI FATTO CHE E' STATA DATA SCARSA IMPORTANZA A TANTI ALTRI ELEMENTI CONCRETI RELATIVI ALLA PRIGIONIA DELLO STATISTA DEMOCRISTIANO. MERAVIGLIA TUTTAVIA IL RITARDO CON IL QUALE PICCOLI FA QUESTE AFFERMAZIONI''. IL PARLAMENTARE COMUNISTA HA RICORDATO CHE TRA LE VARIE INTERROGAZIONI DA LUI PRESENTATE CE N' E' UNA DELL' OTTOBRE '86 CON LA QUALE SI CHIESE CONTO AL MINISTERO COMPETENTE DELLA MANCANZA DI REGISTRAZIONI E DI REPERTI CHE, A DETTA DEGLI STESSI BRIGATISTI, DOVEVANO ESSERE NEL COVO DI VIA MONTE NEVOSO A MILANO. IL BRIGATISTA BONISOLI, MEMBRO DEL COMITATO ESECUTIVO DELLE BR CHE TENNE PRIGIONIERO MORO, PRIMA IN SEDE PROCESSUALE E POI IN UNA INTERVISTA, FECE RILEVARE CHE MANCAVANO DEGLI ELENCHI DEI REPERTI TROVATI DURANTE LA PERQUISIZIONE E CHE IN PARTICOLARE MANCAVANO I MANOSCRITTI DEGLI INTERROGATORI''. INFINE FLAMIGNI HA SOSTENUTO CHE ''ANCHE IL GEN.DALLA CHIESA, CHE COMANDAVA I REPARTI SPECIALI ANTI-TERRORISMO, FU ASSILLATO DA DUBBI''. (ANSA).
MAT/FRZ
13-MAG-87 16:26 NNNN
ZCZC456/0A
R POL S0A QBXB
MORO: SEN. FLAMIGNI REPLICA A ROGNONI
(ANSA) - ROMA, 13 MAG - IL SENATORE COMUNISTA SERGIO FLAMIGNI HA DIFFUSO UNA DICHIARAZIONE NELLA QUALE AFFERMA: ''GLI INTERROGATIVI E I DUBBI DA ME SOLLEVATI RESTANO APERTI ANCHE DOPO L' INCHIESTA CONDOTTA DAGLI ISPETTORI MINISTERIALI E LA RISPOSTA DEL GUARDASIGILLI IL QUALE HA PRECISATO CHE DEI SINGOLI PROBLEMI E' STATO INVESTITO IL TRIBUNALE DI ROMA CHE DOVRA' DARE RISPOSTE NEL CORSO DEL PROCEDIMENTO MORO-QUATER. RILEVO TUTTAVIA - AGGIUNGE FLAMIGNI - CHE IL MINISTRO NON HA FORNITO ALCUNA RISPOSTA ALL' INTERROGAZIONE VOLTA A CONOSCERE LE CAUSE DELLA SCOMPARSA DI IMPORTANTI REPERTI DAL 'COVO' MILANESE DI VIA MONTENEVOSO. FATTO CHE ASSUME PARTICOLARE IMPORTANZA DOPO LE RECENTI RIVELAZIONI DI FLAMINIO PICCOLI. CON QUELLA INTERROGAZIONE CHIEDEVO NUOVI ACCERTAMENTI PER APPURARE EVENTUALI OMISSIONI O MANOMISSIONI DEI REPERTI ESISTENTI IN VIA MONTENEVOSO TRA CUI - CONCLUDE FLAMIGNI - LE REGISTRAZIONI E LE TRASCRIZIONI DEGLI INTERROGATORI DI MORO DA PARTE DEI BRIGATISTI''. (ANSA).
FRE/GB
13-MAG-87 19:13 NNNN

R0601 * END OF DOCUMENTS IN LIST - ENTER RETURN OR ANOTHER COMMAND.

ZCZC266/0A
U POL S0A QBXB
MORO: ROGNONI RISPONDE AD INTERROGAZIONI (5)
(ANSA) - ROMA, 13 MAG - ROGNONI SI SOFFERMA ANCHE SULLA ''SPARIZIONE'' DI UN RULLINO FOTOGRAFICO CHE RIPRODUCEVA IMMAGINI SCATTATE DA UN GIORNALISTA IN VIA FANI SUBITO DOPO L' AGGUATO. FLAMIGNI NELL' INTERROGAZIONE SOSTENEVA SAREBBERO STATI RITRATTI PERSONAGGI DELLA 'NDRANGHETA O TERRORISTI CHE AVREBBERO PARTECIPATO ALLA STRAGE. ROGNONI SPIEGA INVECE CHE DALL' INDAGINE ISPETTIVA E' EMERSO CHE LA PROCURA DELLA REPUBBLICA HA RIFERITO CHE I FOTOGRAMMI DEL RULLINO ERANO STATI ESAMINATI ANCHE DA UN FUNZIONARIO DI POLIZIA CHE NE AVEVA RILEVATO L' INUTILITA' AI FINI DELL' INDAGINE. ''LE FOTO NON FURONO ACQUISITE AL PROCESSO - AFFERMA ROGNONI - PERCHE' RITENUTE DI NESSUN VALORE PROBATORIO, UN GIUDIZIO CERTAMENTE AFFRETTATO AL QUALE INFELISI - SECONDO QUANTO EMERGE DALL' INDAGINE - FU SPINTO DALLE AFFERMAZIONI DI SPINELLA, DIRIGENTE PRO TEMPORE DELLA DIGOS ROMANA CHE, CONVOCATO LA STESSA MATTINA DEL 18 MARZO IN PROCURA , ESAMINO' I NEGATIVI''. A PROPOSITO DELLA SCOMPARSA DEL RULLINO ROGNONI RENDE NOTO CHE GLI ISPETTORI HANNO MANIFESTATO PERPLESSITA' SULLE CIRCOSTANZE: SECONDO INFELISI ESSO SAREBBE RIMASTO ALLA QUESTURA DI ROMA MENTRE, SECONDO SPINELLA, SAREBBE STATO DA LUI SUBITO RICONSEGNATO, DOPO ATTENTO ESAME, AL MAGISTRATO NELLA SUA STANZA. SECONDO IL MAGISTRATO ISPETTORE ''LE FOTO SONO STATE SMARRITE IN PROCURA E LE DIVERSE DICHIARAZIONI DI INFELISI POSSONO ESSERE STATE FATTE IN BUONA FEDE, DETTATE DAL CONVINCIMENTO DI AVER RESTITUITO IL RULLINO''. L' ISPETTORE AFFERMA COMUNQUE CHE LA SCOMPARSA DELLE FOTO E' DA ADDEBITARE ALLA PURA NEGLIGENZA DEL MAGISTRATO. (SEGUE).
VN/SM
13-MAG-87 16:07 NNNN
ZCZC291/0A
U POL S0A QBXB
MORO: ROGNONI RISPONDE A INTERROGAZIONI (2)
(ANSA) - ROMA, 13 MAG - ROGNONI PRECISA CHE ANCHE QUESTO EPISODIO E' AL CENTRO DELLE INDAGINI DEL PROCEDIMENTO ''MORO-QUATER'', COME ANCHE ALTRE QUESTIONI SOLLEVATE DA FLAMIGNI, RELATIVE AD UNA STAMPATRICE ''A B DICK'' TROVATA NELLA STAMPERIA IN VIA FOA' DI TRIACA, CHE RISULTAVA ESSERE IN PRECEDENZA DI PROPRIETA' DEL RUS, UN ORGANO DEI SERVIZI SEGRETI, E LA VICENDA DELLA RAGAZZA CHE AVREBBE RIFERITO AD UN AGENTE DI PUBBLICA SICUREZZA CHE NEL BAR IGEA ERANO PRESENTI TRE PRESUNTI TERRORISTI, UNO DEI QUALI RIVISTO POCO DOPO IN VIA FANI DOVE ERA AVVENUTA NEI GIORNI PRECEDENTI LA STRAGE. ''LE SUCCESSIVE ISTRUTTORIE - AFFERMA ROGNONI - INDUSSERO GLI INQUIRENTI A TRASCURARE L'ALEATORIA PISTA COSTITUITA DALLE VAGHE DICHIARAZIONI ATTRIBUITE ALLA RAGAZZA''.(ANSA).
VN/DIN
13-MAG-87 16:30 NNNN
ZCZC286/0A
R POL S0A QBXB
MORO: SEN.FLAMIGNI
(ANSA) - ROMA, 13 MAG - IL SENATORE COMUNISTA SERGIO FLAMIGNI HA SOSTENUTO IN UNA DICHIARAZIONE CHE ''NON

(ANSA) - ROMA, 13 MAG - ''E' SICURAMENTE INTERESSE DEL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA E DEL PAESE - PROSEGUE ROGNONI - PROCEDERE ALL' ACCERTAMENTO DI TUTTI I FATTI ED EVENTUALMENTE FUGARE, SE ED IN QUANTO POSSIBILE, OGNI OMBRA CIRCA IL COMPORTAMENTO DI COLORO CHE SONO INTERVENUTI, A DIVERSO TITOLO E SECONDO LE RISPETTIVE COMPETENZE, NELLE INDAGINI CONCERNENTI IL PROCESSO MORO'' . ROGNONI NELLA SUA RISPOSTA SI SOFFERMA ANCHE SU UNA SERIE DI EPISODI SUI QUALI FLAMIGNI AVEVA CHIESTO CHIARIMENTI. IN PARTICOLARE IL SENATORE COMUNISTA CHIEDEVA SPIEGAZIONI SULLA CANCELLAZIONE DELLA BOBINA CONTENENTE LA REGISTRAZIONE DELLE TELEFONATE FATTE IL 15 E IL 16 APRILE DALLA UTENZA INTESTATA A NICOLA RANA; LA SCOMPARSA DELLA BOBINA CONTENENTE LE REGISTRAZIONI DELLE TELEFONATE FATTE DALLA PARROCCHIA ED ALLA PARROCCHIA DI SANTA LUCIA, DAL 27 APRILE AL 4 MAGGIO 1978; PRESUNTE ''MANIPOLAZIONI'' DI ALTRE BOBINE E L' ASSENZA DEGLI ORIGINALI DI ALCUNE BOBINE. ROGNONI RISPONDE CHE ALL' EPOCA DEI FATTI, ALLA PROCURA DI ROMA NON ESISTEVA UN REGISTRO DELLE INTERCETTAZIONI E DELLE BOBINE E CHE GLI ISPETTORI NON HANNO AVUTO A DISPOSIZIONE IL PARAMETRO DI RAFFRONTO CERTO TRA LE BOBINE INCISE A SUO TEMPO E QUELLE OGGI ESISTENTI. GLI ISPETTORI - RIFERISCE ROGNONI - HANNO FATTO NOTARE L' IMPOSSIBILITA' DI APPURARE DIRETTAMENTE LA CONSISTENZA DELLE BOBINE TRASMESSE DAGLI ORGANI DI POLIZIA GIUDIZIARIA ALLA MAGISTRATURA.(SEGUE).

VN/DI
13-MAG-87 14:39 NNNN
ZCZC190/0A
U POL S0A QBXB
MORO: ROGNONI RISPONDE AD INTERROGAZIONI (4)

(ANSA) - ROMA, 13 MAG - ''NON E' DA ESCLUDERE - AGGIUNGE ROGNONI - CHE ALCUNE BOBINE ABBIANO SEGUITO PROCESSI DI TERRORISMO CONNESSI E SIANO STATE TRASMESSE AD ALTRA AUTORITA' GIUDIZIARIA. NEGLI UFFICI GIUDIZIARI ROMANI, OLTRE ALLE BOBINE TRASMESSE ALLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO, SONO STATE TROVATE SEI BOBINE ORIGINALI (TRA CUI DUE CONCERNENTI L' UTENZA DELLA PARROCCHIA DI SANTA LUCIA MA NON QUELLE DI CUI SI PARLA NELL' INTERROGAZIONE''. IL CONSIGLIERE ISTRUTTORE DI ROMA, INTERPELLATO DAGLI ISPETTORI, HA DETTO CHE NEL CORSO DELL' ISTRUTTORIA DEL PROCEDIMENTO ''MOROQUATER'' SI PROCEDERA' AD UN ''CENSIMENTO'' DI TUTTE LE BOBINE DI INTERCETTAZIONE PERVENUTE NEL CORSO DEL PROCEDIMENTO PER STABILIRE SE CI SONO STATE MANIPOLAZIONI. ROGNONI, RISPONDENDO AD UN INTERROGATIVO DI FLAMIGNI SUL COMPORTAMENTO DI UN ADDETTO CHE PREPOSTO ALL' INTERCETTAZIONE DELLE TELEFONATE IN ARRIVO ED IN PARTENZA DALLA PARROCCHIA DI SANTA LUCIA AVREBBE CERCATO (RIPETENDO NEL CORSO DI UNA TELEFONATA UNA FRASE DELLA CONVERSAZIONE) DI AVVISARE I TERRORISTI DEL CONTROLLO IN ATTO, AFFERMA CHE DALL' INCHIESTA E' EMERSA UNA VALUTAZIONE DEL CARATTERE ACCIDENTALE DI QUESTA INTERFERENZA. IL MAGISTRATO ISPETTORE HA RIBADITO QUESTO GIUDIZIO, MANIFESTATO A SUO TEMPO DAL GIUDICE SICA, ALL' EPOCA INCARICATO DI INDAGARE SULLA VICENDA; COMUNQUE L' EPISODIO - AFFERMA ROGNONI - RISULTA INSERITO NELL' ISTRUTTORIA DEL PROCEDIMENTO ''MOROQUATER''.
(SEGUE).

VN/DI
13-MAG-87 14:41 NNNN

22 MAG 1986
COMPILATORE FF CA
TIPO_DOCUMENTO T
STATO_NOTIZIA O
DAT DATA_ORA 860522 0000
LUO ROMA
RM LAZIO CENTRO ITALIA EUROPA
SUN (DEA) - ROMA, GIOVEDI 22 MAG 1986 -
il ministro della Giustizia Mino Martinazzoli avvia un' indagine amministrativa sul modo di condurre le indagini durante il rapimento di Aldo Moro e verificare l' eventuale esistenza di omissioni e irregolarita' nell' istruttoria del processo. l' inchiesta intende anche verificare se la Procura ha fornito al ministro della Giustizia informazioni carenti o inesatte per una risposta a un' interrogazione del sen Sergio Flamigni (Pci)_. Flamigni contesta infatti alcune informazioni contenute nella risposta di Martinazzoli e in particolare il fatto che le bobine delle telefonate intercettate "non hanno subito manomissioni di sorta e non sono in parte mancanti"_. Flamigni afferma invece che } cancellata la registrazione delle telefonate fatte il 15 e 16 aprile da Nicola Rana, che manca la bobina delle registrazioni delle telefonate fatte dalla parrocchia di Santa Lucia (allora diretta da don Antonio Mennini)_. inoltre secondo Flamigni } scomparso un rullino con le foto scattate a via Fani il 16 marzo 1978 e ci sono dichiarazioni dell' on Benito Cazora (Dc) sull' interesse della 'ndrangheta per le foto. inoltre Flamigni parla di un possibile tentativo di depistaggio sui terroristi del presunto covo di via Montalcini e chiede di verificare se la Digos ha indagato sulla strana utilizzazione, da parte di due stranieri sorvegliati dai servizi segreti come Herve Kerien e Maurice Brover Rabinovici di un' utenza telefonica riservata della segreteria della 1 presidenza della Corte di Cassazione.
IND POLITICA
MIC MICROFICHE 1 860522 L15
TXD ZCZC111/0A
U POL S0A R16 S04 QBXB
PROCESSO MORO: MARTINAZZOLI APRE INCHIESTA AMMINISTRATIVA
(ANSA) - ROMA, 22 MAG - IL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA MARTINAZZOLI HA AVVIATO UN' INCHIESTA AMMINISTRATIVA SUL MODO IN CUI SONO STATE CONDOTTE LE INDAGINI DURANTE IL CASO MORO PER OMISSIONI E IRREGOLARITA' NELL' ISTRUTTORIA DEL PROCESSO. SCOPO DELL' INIZIATIVA E' ANCHE DI VERIFICARE SE INFORMAZIONI CARENTI O INESATTE SIANO STATE FORNITE DALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI ROMA ALLO STESSO MINISTRO CHE DOVEVA UTILIZZARE PER UNA RISPOSTA AD UN' INTERROGAZIONE PRESENTATA DAL SENATORE COMUNISTA FLAMIGNI SULLA VICENDA. LO HA RESO NOTO LO STESSO MINISTRO MARTINAZZOLI RISPONDENDO AL PARLAMENTARE DEL PCI, IL QUALE NE HA DATO OGGI NOTIZIA.
IN PARTICOLARE FLAMIGNI SOSTENEVA CHE NON CORRISPONDE A VERITA' L' AFFERMAZIONE, CONTENUTA NELLA RISPOSTA A UNA SUA PRIMA INTERROGAZIONE, SECONDO LA QUALE LE BOBINE CONTENENTI LE REGISTRAZIONI DELLE TELEFONATE INTERCETTATE DURANTE I 55 GIORNI DEL CASO MORO ''NON HANNO SUBITO MANOMISSIONI DI SORTA

E NON SONO IN PARTE MANCANTI''. SECONDO FLAMIGNI, INVECE ''LA BOBINA CONTENENTE LA REGISTRAZIONE DELLE TELEFONATE EFFETTUATE IL 15 E 16 APRILE DAL NUMERO TELEFONICO 5891307, INTESTATO A NICOLA RANA, TRASMESSA DALLA DIGOS ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI ROMA, E' RISULTATA INTERAMENTE CANCELLATA''. RISULTA MANCANTE INOLTRE - AD AVVISO DEL PARLAMENTARE - LA BOBINA CONTENENTE LE REGISTRAZIONI DELLE TELEFONATE FATTE DALLA PARROCCHIA DI SANTA LUCIA (DIRETTA ALLORA DA DON ANTONIO MENNINI), TUTTE ''DI RILEVANTE INTERESSE''. FLAMIGNI CITA INOLTRE L' INTERFERENZA FATTA DA UN INTERCETTATORE DI POLIZIA DURANTE UNA CONVERSAZIONE TELEFONICA DI DON MENNINI, CHE AVREBBE MESSO SULL' AVVISO IL ''POSTINO'' DEI TERRORISTI. (SEGUE).

FRE/CC
22-MAG-86 12:32 NNNN
ZCZC113/0A
U POL S0A R16 QBXB
PROCESSO MORO: MARTINAZZOLI APRE INCHIESTA AMMINISTRATIVA (2)

(ANSA) - ROMA, 22 MAG - ALTRO ELEMENTO RICORDATO DA FLAMIGNI - CHE TESTIMONIEREBBERO OMISSIONI NELLE INDAGINI - E' QUELLO DELLA PELLICOLA FOTOGRAFICA CON LE ISTANTANEE SCATTATE SUL LUOGO DELL' ECCIDIO DI VIA FANI.SECONDO FLAMIGNI ''IL RULLINO FOTOGRAFICO CHE RITRAEVA I PRIMI CURIOSI E' SPARITO DOPO ESSERE STATO RICHIESTO DA ELEMENTI DELLA ' 'NDRANGHETA' CALABRESE I QUALI, TRA QUEI CURIOSI, AVEVANO RICONOSCIUTO 'UN PERSONAGGIO NOTO A LORO', COME - AFFERMA ANCORA IL SEN. FLAMIGNI - RISULTA ANCHE DA DICHIARAZIONI DELL' ON.CAZORA, IL QUALE AVEVA CHIESTO DI POTER VEDERE QUEL RULLINO PER CONTO DI UN CONFINATO CALABRESE'' . IL PARLAMENTARE COMUNISTA CHIEDE DI SAPERE CHI ABBIA COMPIUTO INDAGINI SU QUESTO PUNTO, COME SOSTIENE LA PROCURA DELLA REPUBBLICA NELLA RISPOSTA AL MINISTRO; SE SI SIA INDAGATO ANCHE SUL TENTATIVO DI DEPISTAGGIO CHE FORNIVA FALSE NOTIZIE SUI TERRORISTI CHE AVEVANO FREQUENTATO IL COVO DI VIA MONTALCINI E SE EFFETTIVAMENTE E' STATA ANCHE SVOLTA UN' INCHIESTA ''SULL' UTILIZZAZIONE, DA PARTE DI DUE STRANIERI, ASSIDUAMENTE SORVEGLIATI DAI NOSTRI SERVIZI DI SICUREZZA, L' ESTREMISTA DI SINISTRA HERVE KERIEN E IL MESTATORE INTERNAZIONALE MAURICE BROVER RABINOVICI, DI UN' UTENZA TELEFONICA APPARTENENTE ALLA SEGRETERIA DELLA PRIMA PRESIDENZA DELLA CORTE DI CASSAZIONE, COME ATTESTA IL RAPPORTO DELLA DIGOS DI ROMA'' . (SEGUE).

FRE/SOR
22-MAG-86 12:34 NNNN
ZCZC114/0A
U POL S0A R16 QBXB
PROCESSO MORO: MARTINAZZOLI APRE INCHIESTA AMMINISTRATIVA (3)

(ANSA) - ROMA, 22 MAG - SECONDO FLAMIGNI ''LA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI ROMA AVREBBE INFORMATO INFEDELMENTE IL MINISTRO E IL PARLAMENTO SU FATTI DI TANTO RILIEVO ED OMESSO DI SVOLGERE LE INDAGINI CUI ERA STATA CHIAMATA DALL' ORDINANZA DELLA CORTE D' ASSISE DEL 17 NOVEMBRE 1982'' .

IN UNA DICHIARAZIONE FLAMIGNI DICE DI RITENERE CORRETTA

ESTRATTO DAL SETTIMANALE "OP" - ANNO I n. 28

24 ottobre 1978

OP
OSSERVATORE POLITICO

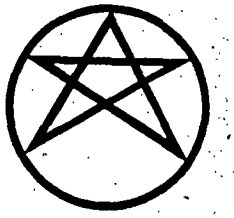
Settimanale di fatti e notizie

SOMMARIO

	pag
Giallo a Catanzaro: morto senza cadavere	10
Diplomazia di partito	15
Gioia Tauro: hanno fatto un deserto senza neppure la cattedrale	22
Il mezzofusto prende cappello	37
Finam: le pentole di San Gennaro	38
Caso Pacepa: le poesie del regime	40
Promozione civica: Alberto Bertuzzi, un esempio	48
Autonomi contro il regime	49
I sindaci di Gerano	55

RUBRICHE

Dossier	
Italcasse penultimo atto	29
Caso Moro	
La penisola nella spirale	2
Il memoriale: questo è falso, questo è vero	5
Requiem per una Costituzione	7
C'è anche un contromemoriale	9
Affari internazionali	
Germania isolata?	17
Bourghiba trema ancora	20
Indiscrezioni	25
Rai-Tv	
Nella rete della terza rete	41
Fisco	
Prima ti stango poi non ti spiego	43
Scuola	
Uomini e non pacchi postali	45
Ministeri	
Farnesina: se invece rubi qualche milioncino...	46
Scienze	
I figli degli Ufo	51
Pornopolitica	
La visita del cardinale	58
Politica sportiva	
Una finanziaria per un totocalcio nel Mec	60
Lettere al direttore	62
Compaiono in queste pagine	64



Siamo al colpo di coda?

Mentre il dibattito parlamentare sul caso Moro è stato fatto slittare dal 19 al 24 ottobre (e non si esclude che possa slittare ancora), tornano a ripetersi gli elementi della sceneggiatura che ha preceduto il sequestro di Moro. Il colpo di via Fani avvenne mentre a Torino iniziava il processo Curcio e fu preceduto da due operazioni «devianti»: l'uccisione di Riccardo Palma e del maresciallo Berardi, entrambi colpiti da quella sezione delle br che opera sul fronte carcerario (le altre due sezioni operano sul fronte delle grandi fabbriche, da qualche tempo in quiete, ma siamo appena entrati nella stagione dei rinnovi contrattuali; e sul fronte politico, sia a livello di quadri intermedi — attacchi alle sezioni dc, revolverate alle gambe di dirigenti periferici - sia a livello di vertice).

In questi giorni lo «scenario» si presenta sinistramente analogo: a Milano inizia un nuovo processo sostanzialmente contro gli stessi imputati di Torino (Curcio, Casaletti, Zuffada) più un Corrado Alunni che appare comunque ai margini degli ultimi avvenimenti. Quasi per rispettare un preciso copione, a Roma e a Napoli, sempre ad opera delle colonne brigatiste operanti sul fronte carcerario, sono stati sferrati altri due colpi mortali: Tartaglione e Paolella. C'è quindi chi teme un nuovo colpo contro qualche politico del peso di Moro.

Gli assassinii di Tartaglione e Paolella vanno però considerati anche alla stregua di una rappresaglia delle brigate rosse alla strategia e ai risultati del generale Dalla Chiesa che ha potuto portare a termine il blitz di Milano, integrando così le sue precedenti informazioni con quelle provenienti dalle carceri speciali. Sembra dunque che le br siano molto sensibili su questo punto, in quanto le carceri avevano finora rappresentato il primo dei «santuari» in cui le informazioni, i messaggi, gli ordini, potevano circolare liberamente.

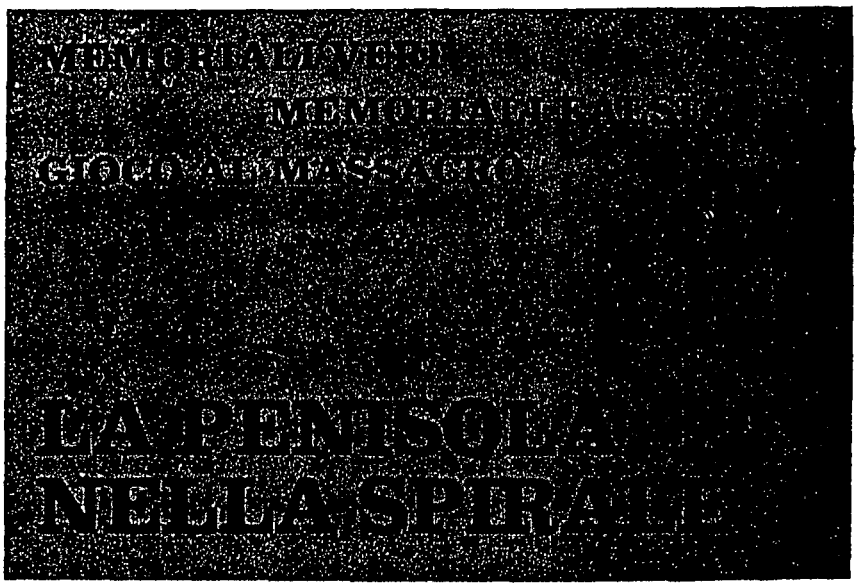
È questo, almeno per ora, un primo tallone d'Achille su cui contare.

Al fine di tutelare la riservatezza delle nostre fonti di informazione e con essa quella di alcuni collaboratori autorevoli, in questo settimanale non comparirà che la firma del direttore responsabile.

Osservatore Politico, settimanale di fatti e notizie / direttore responsabile: Mino Pecorelli / OP Editrice / direzione, redazione e amministrazione, 00193 Roma, via Tacito 50, Telefoni 386190, 386196, 314308 / Distribuzione esclusiva per l'Italia, Parrini & C. srl, piazza Indipendenza 11b Roma - via Termopili 6/8 Milano / Registrazione del Tribunale di Roma n. 17131 del 12 febbraio 1978 /Stampa: Arti Grafiche Città di Castello, Città di Castello Telefono 852373. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati. Manoscritti foto e disegni anche se non pubblicati non si restituiscono / Una copia L. 500, numeri arretrati L. 1.000 la copia / ABBONAMENTI: annuo 23.000, semestrale 12.000; estero: annuo 31.000, semestrale 16.000.

Estratto dal settimanale "OP" - Anno I n. 28
24 ottobre 1978

CASO MORO



Per quanto tempo ancora potremo resistere, quanto sangue dovrà scorrere ancora nelle piazze, per quanti mesi, quante settimane balletti di dossier e di spettri tormenteranno le notti e avveleneranno i giorni dei più prestigiosi e sapienti palazzi repubblicani?

L'Italia è diventata il regno dell'impossibile: chi riteneva che l'accordo Dc/Pci avrebbe impedito la destabilizzazione delle istituzioni democratiche, si vede clamorosamente smentito dai fatti. Parlamento definitivamente esautorato da ogni prerogativa costituzionale; partiti della maggioranza e della non opposizione al governo, divisi da crescente disistima fatta di incomprensione e sospetti quando non di odio reciproco e mortale: sindacati confederali a mezz'aria tra il rincorrere la base e il piano Pandolfi; sindacati autonomi che gettano nella contraddizione della Triplice tutta la loro rabbia. Nello sfascio generale, con la stampa diventata il gigantesco specchio deformante d'una realtà essa stessa deformata, il paese sembra reggersi sull'accordo personale di pochissimi uomini, politici e burocrati, costretti a «tirare avanti» in un'altalenante serie di successi e insuccessi registrati con cura nei bollettini quotidiani della guerra al terrorismo. In questo quadro, parlare di economia, di rilancio industriale, di riforme, di programmazione, di lotta all'evasione fiscale, di moneta europea e di elezioni Cee, è impossibile se non ridicolo e/o dannoso.

Il paese vive alla giornata. Si sta lentamente assuefacendo al «suo» terrorismo, alle morti, agli attentati, alle stragi quotidiane. È al di là della paura ma non spera più in niente e nessuno. Siamo già a Beiruth o a Belfast. È questione di saper guardare.

Anche Rognoni ci prova

La brillante operazione di Dalla Chiesa aveva restituito respiro al drappello di coraggiosi che difende l'ultima cittadella delle istituzioni. Dopo una lunga serie di sconfitte subite con passiva rassegnazione, per la prima volta lo stato era passato all'offensiva. La sortita aveva dato buoni risultati. Nelle mani dei carabinieri era caduto un notevole numero di «ufficiali» nemici e molto, moltissimo materiale di importanza strategica subito definita vitale se non addirittura risolutoria.

«Per qualche tempo le brigate rosse se ne staranno buone buone a leccarsi le ferite». Forti di questa supposizione, a Roma si era pensato di tradurre in successo politico il successo militare di Dalla Chiesa attraverso una seconda sortita, questa del governo: il ministro Rognoni usciva dal lunghissimo riserbo e fissava per il 19 ottobre l'inizio del dibattito parlamentare sul caso Moro. Sarebbe servito a rassicurare piazza e peones.

Non c'è blitz senza spina

La troppa fretta faceva dismettere ogni precauzione: via Gradoli avrebbe dovuto insegnare che le brigate rosse seminano polpette avvelenate tra i ciclostilati dei loro covi. Nella base milanese di via Montenevoso, quella affidata ad un colonnello già bruciato, Nadia Mantovani, e ad un pugno di manovalanza male assortita, Dalla Chiesa ha trovato ad attenderlo una bomba senza spoletta. Accanto a documenti strategici di grande importanza e, probabilmente (cfr. *«Non basta piangere i morti»*) sottovalutati dagli inquirenti, accanto ad alcune mappe di prigioni «sicure», all'elenco dei nomi di alcuni capi colonna per

la prima volta dimenticati in un nido terrorista, accanto alle schede segnaletiche di alcuni «nemici del popolo» da sparare al più presto, c'erano:

— la ricostruzione del sequestro di Moro, secondo il punto di vista della Direzione Strategica dei brigatisti.

— considerazioni autocritiche sull'operazione militare di via Fani e sulla gestione degli sviluppi.

— il memoriale scritto da Moro durante i 54 giorni di prigionia.

— gli schemi di alcune lettere che Moro non fece in tempo a scrivere.

— i testi di 6 lettere complete, anch'esse non inviate al destinatario.

— *alcuni nastri magnetici con la viva voce del presidente Moro.*

Il memoriale Moro è un detonatore. Consegnato subito alla Magistratura, il materiale rinvenuto da Dalla Chiesa era protetto dal più rigoroso segreto istruttorio.

Ciò nonostante due settimanali, l'Espresso e Panorama, hanno pubblicato alcuni passi a loro avviso tratti dal memoriale. Non è la prima volta che in Italia il segreto istruttorio non viene rispettato. Ma qui si tratta di affermazioni gravissime scagliate contro l'intero attuale staff del partito di maggioranza, di accuse specifiche e ben determinate che coinvolgono personaggi di spicco nei più clamorosi casi giudiziari degli ultimi vent'anni. Chi avrebbe mai azzardato la carriera per favorire un giornalista amico? La custodia del segreto giovava sia all'esecutivo che ai partiti dell'area di governo, ma frasi, dettagli, giudizi di «Moro», allusioni ai risvolti istituzionali dello scandalo Lockheed, a Piazza Fontana, all'Italcasse, hanno egualmente raggiunto certa stampa, polarizzando subito l'attenzione dell'opinione pubblica. Se il detonatore è il memoriale, la bomba è proprio questa degli scandali e delle rivelazioni. Il successo del blitz di Dalla Chiesa è stato parzialmente annullato d'incanto. La gente ha affollato le edicole per sapere che ha detto Moro, che pensa Moro di questo e di quel conto in sospeso.

Chi è caduto in trappola a via Montenevoso?

Il governo ha accusato il colpo. Pensava di suonare, è rimasto per l'ennesima volta suonato. Al punto che qualcuno considera persino l'ipotesi fantapolitica che l'operazione di Dalla Chiesa sia stata «pilotata» dalle Br. Ci spieghiamo meglio. Nel corso della vicenda Moro, specie dopo il Lago della Duchessa, fu più volte scritto che le brigate rosse erano divise circa il da farsi: è opinione di alcuni esperti che la colonna romana e la direzione strategica, rappresentassero l'ala dei «falchi» decisi ad uccidere Moro qualunque fosse stato l'esito delle trattative avviate da Craxi e Fanfani; nella colonna milanese invece avrebbero avuto largo spazio le cosiddette «colombe».

Perché quando Nadia Mantovani è fuggita dal soggiorno obbligato di Sustinente per rientrare nella clandestinità come «regolare» terrorista, l'alto comando delle Br invece di collocarla in un'area di parcheggio, l'ha immessa subito in prima linea, nella colonna considerata più vicina alle «colombe»?

Ricordate la lettera di Togliatti al carcerato Gramsci che consentì all'OVRA di apprendere che nelle sue mani era caduto nientemeno che il capo della rete comunista italiana? È vecchio costume comunista sbarazzarsi dei nemici interni consegnandoli in qualche modo nelle mani dell'avversario. Senza contare che proprio tale operazione, di pura marca stalinista, avrebbe provocato un secondo e ben più clamoroso effetto: lasciando «catturare» il memoriale, le Brigate Rosse in realtà avrebbero messo nelle mani della magistratura e del governo una bomba ad orologeria che avrebbe ancor più minato le già «cotte» strutture della Repubblica.

Andreotti ha compreso subito la gravità del pericolo. Convocati ministri e segretari della maggioranza, ha dato mostra di grande lucidità, prontezza di riflessi e immaginazione. È stata sua la decisione di battere il programma delle Br giocando d'anticipo con un colpo a sorpresa. Mentre governo e partiti avrebbero dichiarato ai quattro venti di volere la pubblicazione del cosiddetto memoriale Moro (tutto integrale e subito) la magistratura, forte della sua indipendenza, avrebbe sollevato il segreto istruttorio e chiuso nel cassetto ogni pericolosa confessione. Il balletto sarebbe dovuto durare finché il paese non fosse stato distratto da altro. Intanto il ministro dell'Interno avrebbe rinviato al 24 ottobre il dibattito sul caso Moro fissato per il 19 sul calendario del Parlamento.

Sangue chiama sangue, la logica del terrore

È a questo punto che con selvaggia lucidità le Brigate Rosse

(Prima Linea è ormai una sigla completamente assorbita) hanno assassinato ancora due volte. Girolamo Tartaglione a Roma via delle Milizie e Alfredo Paolella a Napoli nel garage di via Consalvo Carelli, sono stati abbattuti con ferocia il 10 e l'11 ottobre proprio mentre Rognoni e Gallucci, dal ministero degli Interni e dal Palazzo di Giustizia, davano inizio al loro duello di SI e di NO sulla pubblicazione ufficiale del memoriale Moro-Br. Le due esecuzioni hanno confinato in secondo piano questo balletto di schermaglie a schiuma frenata. Panorama ed Espresso, due settimanali che il Poe (vedi servizio a pag. 9) considera antisviluppo e destabilizzanti, insistevano nelle loro rivelazioni. Il paese allo sbando leggeva, ma allo sbando e alla lettura anche senatori e deputati.

In pensione per gran parte dell'anno, il Parlamento italiano vive di sussulti postumi in occasione di crisi di governo, di dimissioni/elezioni di Presidenti della Repubblica, di processi/assoluzioni di ex ministri e di altre piccole o grandi catastrofi nazionali. Stavolta sta rivivendo di una seconda vita allucinante e assolutamente irrazionale. Parlamentari di grido e peones di provincia, si aggirano per il Transatlantico occhi sbarrati e volto cereo: si sentono in un bunker preso d'assedio, si chiedono invano che succede e come finisce. Si chiedono soprattutto se sono vere o false le ultime parole di colui che è stato considerato la guida morale e politica della prima repubblica.

«Alla mia morte si aprirà un processo che non sarete in grado di controllare». «Che male potrà venire da tutto questo male?». Erano parole di Moro nelle sue lettere allucinate. Diventano oggi profezie. Quando, fin dallo scorso marzo (cfr. OP n. 1) sostenemmo che per salvare lo stato e consolidare le istituzioni democratiche, bisognava trattare informalmente con i terroristi, bisognava riuscire a riavere indietro Moro vivo ad ogni costo (poi stampa e televisione avrebbe spiegato al paese che la ragion di stato non segue una linea retta), dissero di noi che volevamo attentare alle istituzioni, destabilizzare la Repubblica e/o il governo del paese. Non ha destabilizzato di più il governo simulare una linea di fermezza che tutti sapevamo non sarebbe potuta durare a lungo? Non destabilizza di più istituzioni e partiti, andare nelle attuali condizioni al dibattito parlamentare del 24?

Moro 1 o Moro 2? La DC è divisa

Il partito democristiano è in preda ad una crisi morale e psicologica. C'è chi sostiene, come Gava padre, che quegli stralci del memoriale Moro che si riferiscono a Miceli e De Lorenzo, non possono che essere veritieri; Gava figlio aggiunge che sono verosimili anche i giudizi del memoriale sui capi della Dc, essendo del tutto analoghi a quelli pronunciati da Moro in pubblico e a voce alta molto tempo prima di cadere sotto il dominio delle brigate rosse.

C'è invece chi sostiene, come Concetto Lo Bello deputato doroteo sempre rimasto nel cuore un arbitro, che quanto viene attribuito a Moro da Panorama e L'Espresso tende ad accreditare l'immagine di un uomo mai stato grande, neppure nell'ultimo minuto. Qual'è il vero Moro? Il Moro n. 1 elevato da Zaccagnini nelle Feste dell'Amicizia a simbolo della Dc che apre al partito comunista; o il Moro n. 2 elevato dalle Brigate Rosse a pubblico ministero del sistema democristiano in Italia? Un partito di schizofrenici sta per affrontare il dibattito di Montecitorio. Veri o falsi poco importa, negli stralci del memoriale Moro riferiti dalla stampa si parla di Zaccagnini, di Andreotti, di Piccoli, di Galloni, ma si parla anche di Piazza Fontana, di Lockheed e di Italcasse. Sono questi gli argomenti dettati al Parlamento. Su questi temi obbligati e per molti versi graditi avverrà il confronto. Sullo sfondo il moloch comunista, nell'anima il terribile sospetto di non aver fatto il possibile per salvare la vita del Presidente Moro, nelle ossa la minaccia delle brigate rosse, davanti agli occhi un Rognoni condannato nella migliore delle ipotesi a fare da capro espiatorio. Che faranno a quel punto i deputati democristiani?

La vera crisi è l'agguato

Molti segni lasciano prevedere che la seduta del 24 ottobre sarà drammatica. Convocata per confermare l'unità e la fermezza del paese contro il terrorismo, rischia di tramutarsi in un Processo al regime degli scandali, nel corso del quale le diverse forze politiche finiranno per sbranarsi l'una con l'altra. Resisteranno le sinistre alla tentazione di parlare di Piazza Fontana? I socialisti si esimeranno dal trattare l'argomento Lockheed? E soprattutto chi non vorrà confrontare l'atteggiamento di fermezza assunto con Moro e la sorprendente arrendevolezza altrove dimostrata con certi clienti dell'Italcasse?

Andreotti è un uomo freddo, intelligente, calcolatore. All'appuntamento mancano ancora una mezza dozzina di giorni. È in grado di escogitare qualche trovata per uscire dal tunnel senza danni vistosi. Anche se è lecito, per amore di ipotesi, mettere sul conto previsioni una crisi di governo senza sbocchi determinati (non giova né al Psi né alla Dc), sono maggiori i pericoli materiali provenienti ad Andreotti dal fronte del terrore.

14 febbraio, Roma, assassinato il giudice Riccardo Palma; 10 marzo, Torino, assassinato il maresciallo Rosario Bernardi; 16 marzo, Roma, strage di via Fani e sequestro Moro. La tattica delle Br, alla vigilia di ogni grosso colpo, prevede un'azione diversificante su obiettivi intermedi su fronti diversi da quello dove si tenta il colpo grosso. In questi giorni, a 24 ore uno dall'altro, come nella ripetizione di un macabro rituale sono stati assassinati un magistrato e un professore universitario. Quanto in alto spareranno le Br dopo aver tanto in alto diversificato? Grosse personalità stanno vivendo ore da cardiopalma.

Ma terminata in pareggio la prima fase dello scontro (al blitz di Milano hanno risposto i due colpi di Roma e di Napoli) il gen. Dalla Chiesa non considera chiusa la battaglia. Anche se nella pratica il suo mandato sembra più limitato di quanto lasci credere la forma, il generale è fiducioso di portare a segno altri colpi, forse decisivi per le sorti dell'armata brigatista. Mai come ora morde il freno e vorrebbe avere mani libere. Mai come ora la sua è una corsa contro il tempo piena di speranze e di trepidazione.

È possibile di tutto, a partire dalle prossime ore.

IL MEMORIALE: QUESTO È FALSO QUESTO È VERO

Attentati, rivelazioni, insulti, accuse infamanti a personalità dello stato, ritrattazioni, nuovi insulti, nuove accuse, nuovo sangue, l'opinione pubblica è stravolta, presa nella spirale di confusione non sa più chi abbia ragione e chi torto. Per quel che può una stampa che vede ogni giorno ridotto il suo prestigio e minacciata la libertà d'informazione sotto più diversi pretesti d'ordine politico e/o morale, e secondo informazioni confidenziali in nostro possesso, proviamo ad aprire insieme uno spiraglio di luce.

In generale si può dire che il memoriale rappresenta la requisitoria di un Moro diventato, a nome e per conto delle brigate rosse, il pubblico ministero di un anomalo processo alla democrazia cristiana. Un processo che, a differenza del Processo pasoliniano, non rispetta i diritti dell'imputato nè prevede un collegio di difensori, neppure d'ufficio.

Secondo esperti del ministero degli Interni, il «processo» celebrato da Moro al regime democristiano, è iniziato circa 10 giorno dopo l'invio della sua prima lettera a Zaccagnini, cioè quando insieme con la speranza di vedere aprire trattative riservate da uomini del suo partito, cominciò a crollare la resistenza psicofisica dell'uomo di stato. Quanto al resto, valgono alcune puntualizzazioni.

1 -
E' opinione generale che nè Espresso nè Panorama dispongano di copia fotostatica del dossier Moro. Su questo punto Dalla Chiesa e Gallucci sono stati estremamente chiari. Del memoriale esistono solo due copie, ne sono in possesso solo loro e naturalmente non hanno alcun desiderio di vederle pubblicate. I due settimanali (più l'Espresso che Panorama) probabilmente sono rimasti vittime di una certa confusione di memoria del loro informatore, uno che «aveva potuto dare un'occhiata» al materiale.

2 -
- «Andreotti per 30 anni ha sempre pensato solo al suo potere e al suo interesse personale e continua così» .... «non autonomo dalla Botteghe Oscure», ...«legato a gruppi di affaristi e mestatori»

3 -
- Zaccagnini «Proprio da lui non mi sarei aspettato certi atteggiamenti» ... «un mediocre, il peggiore segretario che la dc abbia mai avuto» ... «non in grado di condurre in modo autonomo la linea della dc rispetto a quella comunista, in circostanze decisive come quella in atto»
Ci risulta che sul memoriale originale di Moro figurino frasi come queste, come figurano gli elogi e i giudizi positivi su Miceli e De Lorenzo pubblicati dai due settimanali.

4 -
Non corrisponderebbe all'originale quanto attribuito sul conto di Piccoli («un povero idiota»). La frase andrebbe riferita al vi-

cesegretario della dc, Remo Gaspari. Per Piccoli Moro avrebbe avuto parole di benevolenza moderata: «uomo generoso ed intelligente, ma organicamente portato all'errore».

5 -
Moro ha parlato molto di Lockheed e dei risvolti istituzionali rappresentati dallo scandalo napoletano, di Piazza Fontana e dei suoi mandanti oscuri, del golpe Borghese (Moro accusa Andreotti di aver manipolato il processo), ma soprattutto dello scandalo Italcasse in tutti i suoi particolari.

6 -
Ci risulta, e non risulta invece a Panorama ed Espresso, che il memoriale del presidente si chiuda con le seguenti drammatiche parole: «alla mia liberazione, forte del fatto che voi mi avete aperto gli occhi, sfrutterò la mia profonda conoscenza della dc, per combatterla meglio».
In un senso paradossale, Moro sta realizzando il suo sogno di vendicatore.

Non basta piangere i morti

«Bisogna colpire i quadri intermedi dell'antiguerriglia, indirizzando le azioni verso coloro che si sono maggiormente interessati a noi». Sta scritto sul rapporto in cui i capi br indicano all'organizzazione gli obbiettivi strategici di questo autunno di sangue e paura. Gli ordini dei comandanti sono stati puntualmente eseguiti senza batter ciglio dai gregari. Nel giro di 24 ore, Girolamo Tartaglione e Alfredo Paolella, rispettivamente a Roma e a Napoli, sono caduti sotto il piombo delle brigate. I due, alto magistrato il primo, professore d'antropologia criminale l'altro, avevano collaborato all'istituzione delle carceri speciali affidate a Dalla Chiesa. Il particolare era mantenuto estremamente riservato. Solo pochissimi funzionari ne erano stati informati. Però ne erano stati informati anche i terroristi. Ciò ripropone in termini sempre più drammatici ed ultimativi l'angoscioso problema: presso il ministero di Grazia e Giustizia s'è infiltrata una spia delle brigate. E' una vecchia storia che si ripete. Ecco quel che scriveva OP il 6 giugno. Da allora qualcosa è cambiato?

La primula del ministro non si tocca

Come fanno i brigatisti a conoscere con tanta esattezza le abitudini dei magistrati, le loro mansioni spesso estremamente riservate, i loro spostamenti? Di «infiltrati» delle Br nel Ministero di Grazia e Giustizia si era parlato fin da quando, dopo il sequestro De Gennaro, cominciarono gli attentati contro i magistrati «speciali» come Margariti, Bonomi, Palma e l'ispettore carcerario Traversi. Oggi l'ipotesi di una quinta colonna delle Brigate Rosse all'interno degli uffici riservati di via Arenula ha ricevuto altre importanti conferme dalla scoperta nel covo di via Gradoli della piantina di un carcere in costruzione, i cui piani di progettazione sono a disposizione di pochissimi fidati (?!) funzionari. Ma possibile che a due anni dal sequestro De Gennaro, i servizi di sicurezza e gli uomini della Digos non siano riusciti a dare un nome ed un volto all'informatore (o all'informatrice) dei terroristi?

In verità fin dallo scorso novembre è stato sottoposto al ministro Bonifacio un voluminoso fascisolo intestato alla dottoressa Rosa Graziosi in Celentano, nata ad Acerra il 4 marzo 1947, nominata cancelliere il 28 novembre 1967, in servizio presso gli uffici di segreteria della direzione generale Organizzazione Giudiziaria dal 1° luglio 1972. La signora, coniugata col dr. Pietro Celentano, magistrato di tribunale distaccato anch'egli al ministero dove è addetto all'ufficio segreteria della direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena, è una nota militante dell'ultrasinistra.

Nonostante il fascicolo che la riguarda sia corredato da dettagliate annotazioni e suggerimenti cautelativi dei magistrati che l'hanno predisposto, il ministro Bonifacio da novembre ad oggi non ha ritenuto prendere nei suoi confronti provvedimenti di sorta.

Ma già il ministro Bonifacio, dopo la morte di Moro e la ribadita incapacità dello Stato di fronte alle Br, non ha avuto neppure il buon gusto di dimettersi.

ESTRATTO DAL SETTIMANALE "OP" - ANNO I n. 29

31 ottobre 1978

CASO MORO

UN MEMORIALE MAL CONFEZIONATO

L'ULTIMO MESSAGGIO È IL PRIMO

La bomba Moro non è scoppiata. Il memoriale, almeno quella parte recuperata nel covo milanese, non ha provocato gli effetti devastanti tanto a lungo paventati. A sette mesi dal tragico agguato di via Fani, il governo può finalmente sottoporre al giudizio del Parlamento la sua condotta durante e dopo il sequestro dell'on. Moro.

inizio al «processo» a Moro, sulle prime pagine dei giornali cominciò subito un'opera di enfatizzazione: rivelazioni sconvolgenti, accuse dettagliate, svelati tutti i segreti di stato, in pericolo il sistema di sicurezza occidentale, sensazionali accuse alla democrazia cristiana... L'opera è culminata nel servizio dell'Espresso della scorsa settimana: attorno ad alcune

partorisse il topolino. Politologi, sociologi, esperti di terrorismo e di strategie di destabilizzazione, non hanno tenuto conto di un punto base: le loro parole poggiavano nel vuoto.

Il paese ha seguito il caso Moro con apprensione, con partecipazione, con trepidazione, finché s'è sentito coinvolto con Moro in un destino comune. Finché, con Moro vivo o appena ucciso, la vicenda grondava sangue, parlava il linguaggio popolare dell'ordine pubblico, del terrorismo, della violenza nelle piazze e nelle strade, pericoli che coinvolgono noi tutti ogni giorno in prima persona, che rimandano a precise responsabilità di ministri e partiti e che hanno fatto del Moro prigioniero, il simbolo di noi tutti cittadini sequestrati.

Appena da dramma della condizione nazionale, la vicenda è regredita in occasione e pretesto per lotte intestine, per



Aldo Moro e Francesco Cossiga

Giulio Andreotti è uomo molto fortunato ma a spianare il suo cammino stavolta hanno contribuito una serie di circostanze, solo in parte fortuite. In primo luogo la stampa. Quando nel marzo scorso le brigate rosse comunicarono di aver dato

frasi (che non abbiamo ritrovato nel «dossier» diffuso dal Viminale), il settimanale eurocomunista aveva costruito un processo che diffamava l'intero staff democristiano, Andreotti e Piccoli in particolare. È stata costruita una montagna perché

faide tra correnti e segreterie di partito, il caso Moro è diventato uno qualunque dei grossi scandali nazionali, dei grossi processi del petrolio o della Lockheed o delle banane lentamente e progressivamente insabbiati nel grande letamaio

del luogo comune. E il paese è tornato alla sua diffidenza antica: Moro cessava di essere il Cittadino per tornare il politico di prima; il suo memoriale riguarda il Palazzo, solo a lui è indirizzato.

Non fosse bastata la programmatica preparazione della stampa, ad attenuare l'impatto opinione pubblica-memoriale è sopraggiunto il Conclave: papa Wojtyla ha polarizzato l'attenzione di un paese in messianica attesa di «qualcosa di buono». Il dossier diffuso con intelligente tempismo dal Viminale è caduto in secondo piano, rimosso dalla psicologia popolare ancor prima di esser pubblicato. Mancato l'appuntamento Moro-paese reale, il memoriale resta un affare tra segreterie politiche e Palazzo Chigi, interlocutori interessati, ciascuno per motivi suoi, a non render incandescente la discussione.

Col Parlamento espropriato da ogni funzione istituzionale (Cervone e qualche altro coraggioso deputato democristiano fanno anticonformismo ma non costituiscono un centro di potere, non possono alimentare una battaglia di largo respiro contro il sistema delle segreterie), dopo che molto saggiamente Fanfani si è messo in disparte, riservandosi per battaglie congressuali, l'unico dal quale il governo Andreotti poteva temere qualche colpo di mano era Bettino Craxi, autoproclamatosi leader del partito delle trattative.

Ma quante cose sono cambiate da aprile! Il Psi che allora era interessato a costruirsi una sua autonomia tra partito comunista e democrazia cristiana, grazie alle lettere di Moro e alla polemica su Lenin di ispirazione «francese», ha trovato un suo spazio parlamentare e per il momento, temendo nuove interviste al Quotidiano dei Lavoratori più ancora delle rappresaglie di Botteghe Oscure, se ne dimostra pienamente appagato. Ci sono le nomine bancarie, c'è la terza rete, la Fabocart e i giornali; gridasse oggi come ha gridato ieri, Craxi si vedrebbe costretto ad elezioni anticipate in cui ha tutto da perdere e poco da guadagnare. Il Psi potrebbe passare al 18% dal 13 attuale, ma il traguardo del 22% sarebbe ancora lontano. Un traguardo che sembra raggiungibile, se si lasciano lievitare certe situazioni locali e, soprattutto, se si affronterà l'elettorato italiano dopo una vittoria socialdemocratica alle elezioni europee.

Che resta dunque del messaggio del memoriale? Solo una infinita pietà per il dramma dell'uomo Moro. Costretto per anni a parlare il contorto linguaggio del potere, la prima volta che ha detto chiaramente quel che pensava, la prima volta che è uscito allo scoperto come uomo d'occidente, anticomunista perché il comunismo nega la sua cultura cattolico-umanitaria, Aldo Moro ha scelto l'interlocutore sbagliato. Non è ai suoi colleghi di Montecitorio o di Palazzo Madama, non a Piazza del Gesù, non agli amici di ieri e ai nemici di domani, ma al paese reale, direttamente alla nazione, che i suoi messaggi, il suo dolore, le sue valutazioni, il suo grido d'allarme e di dolore andavano indirizzati. In questo errore sta tutto Moro, la presunzione di un grande uomo che ha molto sbagliato.

Questo errore che il destino non gli ha perdonato, ci ha sottratto il presidente di un partito, ci ha restituito un uomo che alla soglia della morte ha lanciato un messaggio di pietà infinita. Con questo, sono molti i segni che una stagione s'è definitivamente conclusa. ■

BRIGATE SENZA GENERALI

Ce li avevano dipinti come superuomini, invincibili ed imprendibili banditi che coprono di sangue via Fani, sequestrano e uccidono Aldo Moro, entrano ed escono a piacere dai più sorvegliati ed esclusivi uffici della capitale, infiltrano loro spie in alcuni delicati ministeri. Programmati come computer avveniristici, i terroristi delle brigate rosse diventati interlocutori di Paolo VI e del presidente dell'Onu, sembravano dei satelliti artificiali al paragone della farraginosa macchina del nostro stato.

Che resta di quest'immagine di efficienza e di perfezione dopo la pubblicazione del dossier Moro? Dov'è la loro intelligenza superiore, è questo il cervello del partito armato della rivoluzione? Fosse tutto qui, non fossero in grado di ordire rappresaglie vistose, le brigate rosse sarebbero veramente povera cosa. Un pugno di killer spietati in grado di colpire chiunque e dovunque, ma inca-

paci di sfruttare in senso politico la loro forza d'urto militare. Spada di Damocle per le massime personalità dello Stato, i terroristi non costituirebbero un'alternativa, un pericolo reale per il sistema e per le istituzioni democratiche e repubblicane.

Dopo aver manipolato l'opinione pubblica per mesi, la stampa eurocomunista sta riprendendo a manipolare anche sul memoriale: è falso, è vero, l'ha scritto lui, gliel'hanno dettato loro. Il colmo del ridicolo lo tocca l'Unità quando sostiene che è vero ciò che Moro dice contro i democristiani, è falso ciò che ha scritto a favore di De Lorenzo e di altri militari.

Si tratta di espedienti, di falsi obbiettivi, volti a distogliere l'attenzione del paese dal punto cruciale: la vicenda Moro, anche col memoriale, proprio col memoriale, ha mostrato la stolta incapacità di difendersi dello stato persino da *questo* rottame di brigate. Forti solo con i mitra e con le pistole, le brigate rosse andavano combattute restituendo piena efficienza agli organi di polizia. Il contrario di quanto hanno fatto (Dalla Chiesa è un'eccezione che non fa primavera) i partiti che tanta fermezza hanno mostrato nel non trattare la vita di Moro.

Ma torniamo ai fatti, perchè è attraverso i fatti che si riesce a capire, correggere e giudicare. Perchè sosteniamo che le brigate rosse, le brigate rosse del covo milanese, sono un esercito di killer senza cervello e senza idee? E' lo stesso memoriale Moro a parlare. Anche se resta da stabilire perchè La Repubblica dell'8 ottobre scriveva «Ieri è arrivata la conferma della magistratura. *Le settanta pagine* del dossier Moro ci sono» e perchè il verbale del processo Moro distribuito alla stampa dal Viminale è di solo 49 cartelline; anche se resta da stabilire se è tutto qui il materiale raccolto dalle br in 54 giorni di interrogatori, posto che per compilare 50 cartelle occorrono 3 ore di conversazione, il memoriale Moro che tutti conosciamo è tutto di Moro, cioè è tutto vero. Gli unici sbagliati sono gli interlocutori.



Lo abbiamo letto più volte, con grande attenzione. Non contiene nulla che non sapesse già l'ultimo degli uscieri di Palazzo Madama. Sono forse *sensazionali* i giudizi personali di Moro su Andreotti, sono forse sensazionali le rivelazioni sulla «strage di stato» o sulle faide tra ministeri per il controllo dei servizi segreti? E' roba che leggiamo e scriviamo da anni su tutti i settimanali, è roba trattata con larghezza di immaginazione da Lotta Continua e dalla stampa extraparlamentare.

Ciò significa che Moro non ha tradito il paese, non ha rivelato nulla che possa nuocere alla sicurezza dei cittadini. Si è dilungato invece su avversari di partito e su quei particolari che alle brigate rosse, che già sapevano, piaceva sentirsi ribadire. Come scolaretti davanti ad un maestro severo.

Il processo a Moro si prestava a ben altra messa in scena. Una rivoluzione ha le sue regole, i suoi simboli evocativi. Chi non ricorda i Martov e i Licinskji nella Russia dell'ottobre, chi non ricorda le requisitorie di Fouchet nella Parigi dell'89? Processi formali, confessioni estorte con la tortura, riti sommari ma grandiosi che decapitavano una classe ed un sistema di potere, ma restituivano dimensione storica ad imputati e inquisitori.

Nel caso di Moro, tutto s'è ridotto ad un pettegolezzo basso e purgato, ad un chiacchiericcio tra impiegati di ministero, senza intelligenza, senza idee, senza prospettive. L'inconsistenza degli interlocutori, ha tratto in errore lo stesso Aldo Moro. Conscio di aver plagiato i suoi carcerieri, Moro riteneva di aver salva la vita. Si ingannava perché in quella situazione chi non capisce non perdona. Ma con quest'ultimo errore Moro ha reso l'ultimo servizio al paese.

Attraverso il memoriale, ci ha informato che le brigate rosse non sono nulla più di un pugno di anonimi assassini e come tali, sul piano di polizia, vanno combattuti.

Noi ne eravamo convinti fin dal mese di aprile (cfr. OP n. 3). Ora che anche il paese è stato informato, ora che Moro è stato sacrificato, non resta che attendere i provvedimenti di chi di dovere. Se vorrà difendersi dai killer del terrore, dovrà restituire alle polizie i poteri che avevano prima della «riforma» del '69. ■

ESTRATTO DAL SETTIMANALE "OP" - ANNO II n.2
16 gennaio 1979

TERRORISMO, ANTITERRORISMO E RIFORMA DI POLIZIA

VERGOGNA BUFFONI!

Anche questo nuovo anno è cominciato sotto gli auspici della solita crisi politica e dell'ennesima ondata di violenza. Una crisi al buio, nonostante le suadenti parole di alcuni politici da operetta, per un paese ormai al limite del collasso. Ricordiamo i titoli di alcuni giornali che chiamavano «repressori» le forze dell'ordine che agivano per tutelare il cittadino, le invettive di una stampa mantenuta che linciava letteralmente chi avesse preso iniziative per tutelare il paese, e che ha invece difeso al di là del difendibile il diritto e le prerogative di quei gruppi che hanno contribuito a destabilizzare la nostra società.

Ricordiamo con rammarico la richiesta di disarmo delle forze dell'ordine, il linciaggio morale, l'esaltazione della violenza, in nome di una presunta democrazia e libertà. Oggi il pci e i sindacati invitano alla solita vigilanza, ad una presunta unità nazionale in cui tutti i «lavoratori» collaborino per difendere le Istituzioni. Ma non è compito dei «lavoratori» difendere le istituzioni. Esistono per questo le forze dell'ordine ed i servizi di sicurezza. Si creino per questo strumenti efficienti, e non si disgreghino i servizi di sicurezza quando sono funzionanti. Bisogna dar fiducia alle forze dell'ordine, considerarli cittadini che con il loro sacrificio, con i loro turni massacranti, con la loro paga indecorosa, per l'alto servizio a cui sono preposti, siano in grado di difenderci dall'eversione. Perché a difenderci saranno ancora gli umili poliziotti, i modesti carabinieri, gli agenti di custodia, i finanzieri, che una certa demagogia voleva inermi e disarmati contro uno stuolo di belve umane, una demagogia che ora piange lacrime di coccodrillo dopo aver fatto per anni la politica degli struzzi.

Esiste oggi in Italia un clima di guerra civile che nessuno ha il coraggio di riconoscere. Guerra civile che si manifesta attraverso episodi di vera e propria guerriglia. Non si parla però delle componenti principali, degli antefatti che hanno favorito le cause della guerriglia stessa.

Le componenti principali sono state: lo smembramento a carattere neutralizzante dei servizi di sicurezza, il comportamento a carattere deviante del potere politico.

Si è data la colpa di tutti i mali a presunte deviazioni dei servizi di sicurezza, non tenendo conto della rigida dipendenza degli organi informativi dal potere politico. Dipendenza che ha generato una situazione ottimale per i politici (alcuni ben identificati) e di disagio per i servizi di sicurezza. Situazione anomala che ha permesso ad un potere politico deviante di utilizzare i servizi di sicurezza e dissociarsi quando lo ha ritenuto opportuno. Dissociarsi e sconfessarlo, quando un servizio di sicurezza non avrebbe inteso allinearsi a perfidi giochi politici a danno della nazione. Magari attraverso una intervista a Caprara, intervista poi sconfessata per non incorrere in complicità maggiori. Si è permesso così il dilagare di quella violenza che nel 1978 ha generato la morte di ventinove persone, cinquanta feriti per attentati, ottantasei tra poliziotti e carabinieri finiti all'ospedale per scontri di piazza e circa mille automobili distrutte. A questi vanno aggiunti circa tremila attentati contro edifici pubblici, privati, sedi di partiti politici, caserme della pubblica sicurezza, dei carabinieri, delle forze dell'ordine in genere. Violenza politica che ha raggiunto il suo apice con l'uccisione di Aldo Moro. Aldo Moro che pensava di essere liberato dalle Brigate Rosse, e che temeva di rimanere ferito in un conflitto a fuoco tra i «carabinieri» e i suoi carcerieri, come ha pubblicato Panorama in un articolo non firmato, notizia che avrebbe attinto dai documenti sequestrati nel covo del brigatista (?) Alunni, notizia che viceversa nel memoriale diffuso dal Ministero degli Interni non risulta. Ma torneremo a parlare di questo argomento, del furgone, dei piloti, del giovane dal giubbetto azzurro visto in via Fani, del rullino fotografico, del garage compiacente che ha ospitato le macchine servite all'operazione, del prete contattato dalle Brigate Rosse, della intempestiva lettera di Paolo, del passo carrabile al centro di Roma, delle trattative intercorse, degli sciacalli che hanno giocato al rialzo, dei partiti politici che si sono arrogati il diritto di parlare in nome del Parlamento, dei presunti memoriali, degli articoli redazionali, cervellotici, scritti in funzione del fatto che lo stesso Moro, che avrebbe intuito che i carabinieri potevano intervenire, aveva paura di restare ferito. Parleremo di Steve R. Pieczenik, vice segretario di Stato al Governo U.S.A. il quale, dopo aver partecipato per tre settimane alle riunioni di esperti al Viminale, ritornato in America prima che Moro venisse ucciso, ha riferito al Congresso che le disposizioni date da Cossiga in merito alla vicenda Moro erano quanto di meglio si potesse fare. Perché Cossiga era convinto, crediamo (?) che Moro sarebbe stato liberato e forse la mattina che il presidente è stato ucciso era insieme agli altri notabili D.C. a piazza del Gesù in attesa che arrivasse la comunicazione che Moro era libero. Moro invece è stato ucciso. In macchina. A questo punto vogliamo fare anche noi un po' di fantapolitica. Le trattative con le brigate rosse ci sarebbero state. Come per i feddayn. Qualcuno però non ha mantenuto i patti. Moro, sempre secondo le trattative, doveva uscire vivo dal covo (al centro di Roma? presso un comitato? presso un santuario?), i «carabinieri» (?) avrebbero dovuto riscontrare che Moro era vivo e lasciar andare via la macchina rossa. Poi qualcuno avrebbe giocato al rialzo, una cifra inaccettabile perché si voleva comunque *l'anticomunista* Moro morto, e le BR avrebbero ucciso il Presidente della Democrazia Cristiana in macchina, al centro di Roma, con tutti i rischi che una simile operazione comporta. Ma di questo non parleremo, perché è una teoria cervellotica campata in aria. Non diremo che il legionario si chiama «De» e il macellaio Maurizio. ■

ESTRATTO DAL SETTIMANALE "OP" - ANNO II - n. 11
20 marzo 1979

TERRORISMO



ALDO MORO UN ANNO DOPO

"... disse che libri sul caso Moro ce ne sarebbero stati tanti e che c'era tempo ancora per scriverli; è stata forse la previsione più giusta fatta dallo stesso successore di Moro. Il cerchio non è stato chiuso ancora e la parte assolutamente negativa della circoferenza riguarda i contenuti dei numerosi saggi su presunte informazioni pubblicati in 12 mesi ..."

È trascorso un anno dal 16 marzo 1978, giorno in cui il quarto governo presieduto da Giulio Andreotti si presentava alla Camera per il programma e il voto; giorno in cui in Via Mario Fani veniva rapito Aldo Moro e cinque uomini della sua scorta uccisi. Il giorno più buio della storia della repubblica.

Cosa è cambiato in un anno? Quali sono state le conseguenze di quella giornata e del 9 maggio quando, tra la sede nazionale della democrazia cristiana e la sede nazionale del partito comunista, fu «consegnato» il corpo di Moro? Non solo la storia d'Italia dovrà occuparsene. Quando Flaminio Piccoli presentò alla libreria Croce di Roma il libro *sulla cronaca di quei giorni* di Selva e Marcucci, disse che libri sul caso Moro ce ne sarebbero stati tanti e che c'era tempo ancora per scriverli; è stata forse la previsione più giusta fatta dallo stesso successore di Moro. Il cerchio non è stato chiuso ancora e la parte assolutamente negativa della circonferenza riguarda i contenuti dei numerosi saggi su presunte informazioni pubblicati in 12 mesi: mancano, appunto, le notizie e per questa non indifferente lacuna, non ci sono stati *best-sellers*, nonostante la suggestione dei titoli. Per cui ha avuto la meglio, sia pure di misura, Giorgio Bocca che in appendice del suo libro (1) ha pubblicato – in caratteri piccolissimi – la risoluzione strategica delle brigate rosse. Noi non abbiamo la possibilità di colmare le lacune; ma qualcosa da dire – di molto serio – c'è, senza fare ricorso ai presunti depositari di una verità che si vuole irraggiungibile.

Perché via Fani?

C'è un superstite nel gruppo della scorta abituale di Aldo Moro che quella mattina del 16 marzo, ammalato, non andò a lavorare. Qualcosa di molto interessante, ai fini delle indagini, ha detto: prima cosa, che non sempre le vetture scendevano per via Mario Fani. Il particolare dell'agguato dell'auto con targa CD (corpo diplomatico) che improvvisamente fa marcia indietro e finisce sulla calandra della «130» bloccandola con l'alfa che seguiva, indica con esattezza che i terroristi sapevano che quella mattina Moro e la sua scorta sarebbero scesi per via Fani. Quella mattina, hanno raccontato Selva e Marcucci (2), Moro si sarebbe fermato alla Camilluccia per incontrarsi con Zaccagnini che avrebbe dovuto rimettere nelle mani del presidente della DC il suo mandato di segretario del partito. Non ci sono state conferme o smentite e quando qualche giornalista ha cercato di approfondire il particolare con gli stessi autori del libro, ha avuto per risposta la richiesta cortese di «lasciar stare».

La mattina del 16 marzo, insomma – nello staff Moro – era stata bene programmata e in anticipo, compresa la solita visita nella chiesa di piazza dei Giochi Delfici, prima di raggiungere Montecitorio dove Andreotti avrebbe presentato il suo quarto governo.

Un magistrato di quelli che inizialmente si occuparono dell'indagine, prima della avocazione di Achille Gallucci come capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Roma, spiegò che era un accertamento assai delicato, perché tirava in ballo la situazione interna dell'*entourage* del presidente democristiano. E più o meno ragionando così, non si è mai conosciuta l'idea degli investigatori sulla presenza di una chiazza di sangue nel sedile posteriore destro della «130»; semplicemente fu escluso che quel sangue fosse di Moro.

Tutto ciò è servito soltanto a stabilire in termini di chiarezza agghiacciante con quale maestria gli attentatori abbiano agito, sparando decine di colpi con più armi, uccidendo subito quattro uomini della scorta (il quinto Francesco Zizzi, morì in mattinata all'ospedale), distruggendo le macchine, senza «toccare» Moro e la sua zona, nella parte posteriore della vettura! Un bis dell'operazione della Baader-Meinhof del 5 settembre 1977 quando fu rapito, incolume, Hans Martin Schleyer presidente della «confindustria» della Germania occidentale. (E ancor oggi si dice, e non si dice, di collegamenti con il terrorismo tedesco-occidentale, a parte le notizie della scorsa settimana, dopo le «scoperte» di Dalla Chiesa a Parma).

ti in attesa per ore. Poi arrivarono Cervone, Gaspari, il sottosegretario Rosa, il Procuratore De Matteo e Emilio Santillo con il questore Praticò dell'Aquila. Il vice capo della polizia – a quei pochi, coi quali gli andava di parlare – disse subito che non c'era niente da fare, da vedere e da... scrivere. E ciò prima ancora di salire su un gigantesco elicottero dell'Esercito per raggiungere il lago ghiacciato. In quella circostanza ci fu anche una donna che probabilmente fece parte del viaggio in perlustrazione, ma non se ne è mai saputo nulla.

Perché tanta sicurezza nell'escludere a priori che il messaggio fosse veritiero? Nel clima di quei giorni, oltre un mese dopo via Mario Fani, quale poliziotto e quale magistrato (ma De Matteo fu prudente), avrebbe ostentato tanta sicurezza nell'escludere la circostanza annunciata dal volantino n. 7? E il reparto «celere» spedito dalla caserma del Macao verso L'Aquila a passo ridotto, consentendo ai giornalisti e ai fotografi di sorpassare la colonna e di precedere di almeno mezz'ora il grosso che avrebbe dovuto raggiungere il lago e scoprire il corpo di Moro?

La strategia delle due parti in causa (Viminale e comando dei terroristi) è ancora da scoprire...

Cosa è stato fatto (e non)

Disse bene probabilmente Flaminio Piccoli quella sera che presentò il libro di Selva e Marcucci. C'è tempo ancora per scrivere e, di conseguenza, per stabilire la verità.

Cosa hanno fatto in 12 mesi; quante mosse sono state sbagliate?

Un primo errore macroscopico fu l'impiego dell'Esercito nel modo in cui fu impiegato e non per quanto riguarda la decisione, comunque tardiva di fronte alla indisponibilità di adeguate forze dell'ordine, anche per quanto riguarda organici e dislocamenti. Le conseguenze, poi, si son viste chiaramente in questi 12 mesi del *dopo-Moro*, in ferimenti, agguati, assassinii compiuti contro poliziotti, carabinieri e guardie di custodia gettati allo sbaraglio per impreparazione.

L'esercito è uscito miracolosamente indenne dalla vicenda. Persino Giuseppe Saragat aveva suggerito ed invocato l'impiego di reparti specializzati ed aveva ricordato la sua conoscenza, da presidente della repubblica, con i paracadutisti di Pisa ritenuti ad un livello di preparazione ottimale. Sulle strade a fare i blocchi furono gettati gli uomini di leva; incerti e pieni di paura, a parte il rischio (che speriamo di non aver pagato) di connivenze durate lo *stato d'assedio* della scorsa primavera.

E le perquisizioni a tappeto nei quartieri romani? Ricordate quante porte abbattute inutilmente e quante porte – in un secondo momento, dopo i lamenti comunisti – lasciate chiuse con semplice invito al portinaio di avvertire i proprietari assenti di «passare al commissariato»? Via Gradoli *docet!* E se non bastasse, ricordiamo uno dei trasferimenti di una giovane romana rapita, la figlia di Giovanni Amati, rannicchiata sotto un sedile e non vista durante un blocco anti-terrorismo.

E, a proposito di via Gradoli, è stato ammesso ufficialmente che, alla segnalazione, la polizia si precipitò a Gradoli e non a via Gradoli a Roma. Basta questo per mettere sotto processo gli inetti ai quali era stata affidata la vita di un uomo? E che dire della conoscenza, prima di marzo, della tipografia di via Pio Foà dove manovrava, con macchine offset, inchiostro e carta, il signor Mario Moretti, alias ing. Borghi di via Gradoli, nonché il correttore delle lettere di Aldo Moro scritte nel *carcere del popolo?* L'attuale questore di Roma (lo stesso del caso Giaquinto e prima ancora – in tempo di caso Moro – il questore che espulse il giornalista Piero Orsini dell'agenzia *Italia* dalla sala cronisti di San Vitale) si lasciò «scappare» il particolare, in una conversazione ufficiale coi giornalisti. Perché non si intervenne? O non è vero che tutte le tipografie – a prescindere dai momenti di emergenza – sono sotto controllo della polizia come i rivenditori di pezzi usati di automobili, i locali notturni, le radio e le televisioni private e i negozi confinanti con le banche? (questi soltanto dopo il colpo nel *caveaux* della Banca d'America e d'Italia della Camilluccia dove la confinante lavanderia senza licenza, altro non era che la base operativa dei malviventi). O no?

Chi è stato interrogato nel «palazzo»?

E dei maggiorenti della democrazia cristiana e del partito socialista, chi effettivamente è stato interrogato? Vittorio Cervone, senatore laziale, prima del caso Viglione-Frezza, è stato mai interrogato? Eppure fu il primo ad invocare una inchiesta del Parlamento e la sua documentazione portata in visione a Zaccagnini e a Bartolomei (quanto meno) costituisce ancor oggi una base interessante come traccia e suggerimento per un'inchiesta di polizia giudiziaria.

E Piccoli, Bodrato, Galloni, Zaccagnini, Fanfani, Leone? Sono stati mai interrogati, o vogliamo sostenere che nelle lettere non diffuse e nella storia dei contatti (quindi Freato, Rana, Guerzoni e alcuni componenti della famiglia Moro) si nascondono altrettanti *bluff* tipo Frezza/*Espresso*? Basterà ricordare, a questo proposito, il ritardo in cui fu interrogato il Rossellini di *radio città futura* per quel *flash* radiofonico del 16 marzo 1978, quando la notizia del rapimento sarebbe stata addirittura anticipata. È vero che l'interrogatorio, pur tardivo, dovrebbe aver chiarito la circostanza dal momento che l'ex direttore di quella radio è libero, ma perché non accertare subito un particolare così interessante, originale ed esclusivo, per arrivare ad un punto fermo delle indagini?

Gli interrogativi sono tanti, troppi e consentono di trarre conclusioni negative, anche oltre il 9 maggio, quando le speranze di salvare una vita sono venute meno in modo drammatico. Il discorso sui presunti fiancheggiatori delle Br e dei terroristi che si agitano sotto tutte le bandiere, conduce direttamente ad altrettante amare conclusioni.

Il ritrovamento di volantini in copia attribuiti alle Br consentì di avviare indagini all'interno di aziende di Stato e di grandi multinazionali non solo a Roma; bisognava battere il ferro caldo e si sarebbe riusciti a smascherare le trame vere dell'operazione Moro. Ma quando alla Sip ci fu un tentativo di operare sistematicamente per accertare la verità, si minacciarono scioperi. Ma non fu Lama a dire che «se ogni operaio italiano avesse aperto per bene gli occhi, intorno a sé nei luoghi di lavoro e fuori, per i terroristi in Italia non ci sarebbe stato più spazio»?

Il *dopo-Moro* è costellato di morti e di attentati che soltanto per caso o per l'imperizia degli operatori non hanno provocato altri morti (in via

Fani agirono specialisti, altrove la manovalanza del terrorismo) e la catena ha rivelato in ogni suo anello l'esistenza certa di connivenze determinati all'interno della struttura dello Stato, «nel cuore dello Stato». Della spia al ministero di grazia e giustizia non si parla più, soltanto perché non è stata scoperta e non basterà aver isolato il dicastero di via Arenula, con divieti urbanistici di varia foggia, per risolvere il problema. Non bastano, in definitiva, gli incarichi del giudice Riccardo Palma, ucciso il 14 febbraio 1978, e di Girolamo Tartaglione trucidato il 18 ottobre 1978 per stabilire con chiarezza le finalità delle Br?

E la tessera dell'azienda telefonica di Stato che dava libero accesso negli apparati di controllo segretissimi, non recava la fotografia di Barbara Azzaroni uccisa a Torino nei giorni scorsi o, se non vogliamo accettare questa ipotesi, la fotografia, comunque, di una donna che nella clandestinità opera col terrorismo rosso?

Ad Orbassano ai funerali di Matteo Gaggegi del 3 marzo scorso, non hanno gridato i «compagni» di *lotta continua* che lo vendicheranno, esponendo cartelli sui quali c'era scritto *«onore al compagno Matteo»* e cose del genere? Ma c'è stato intervento? C'è stato forse un provvedimento immediato o un'azione per chiarire un rapporto che forse è più di un fiancheggiamento passivo?

Proliferano gli eredi e gli allievi

Intanto, un anno dopo via Fani, l'unica carta in mano all'investigazione ufficiale dello Stato è il caso Viglione-Frezza-*Espresso*. E gli allievi delle Br di via Fani e di via Caetani hanno fatto fortuna e sono diventati adulti. Forse l'unico risultato positivo raggiunto, sulla pelle di tanti onesti uomini assassinati, è il convincimento che non fa più differenza tra una sigla e un'altra.

Quante sono oggi le sigle in servizio permanente effettivo? Il conto fatelo voi; potrebbe essere un nuovo gioco di... società; limitiamo, per semplicità, l'indicazione a Roma (v. riquadro).

Indubbiamente è in disgrazia il gruppo di potere che sostiene trattarsi – parlando del terrorismo in Italia – di fenomeno che restringe qualche centinaio di individui. Se sono davvero così pochi, sanno «travestirsi» bene, quanto meno per dimostrare che sono tanti. Come dire Mussolini e Fanfani insegnano, pensando agli aerei degli anni 40 e alle vacche degli anni 70.

* * *

È trascorso un anno e del caso Moro si sa ben poco; si pensa e si intuisce che gli elementi più attivi e più pericolosi della organizzazione eversiva ancora latitanti, abbiano potuto prendere parte all'operazione di via Fani e alle fasi successive a cominciare da Mario Moretti, forse Prospero Gallinari e gli altri. Ma niente di più. Da allora è stata ridimensionata l'attività di una organizzazione che in caso contrario avrebbe forse dilagato con chissà quali conseguenze. Tutte le operazioni portate a termine, prima e dopo l'incarico al gen. Dalla Chiesa, hanno consentito di controllare e limitare l'attività; ma il colpo al cuore dell'organizzazione ancora non c'è stato.

LA MAPPA ROMANA DEL TERRORISMO ROSSO

Autodifesa proletaria, brigate rosse, brigate Viburg, comando comunista Ulrik Mainhof, comando Mario Salvi, comando proletario contro il lavoro nero, combattenti comunisti, comitato combattenti comunisti, compagni organizzati per il terrorismo (ultima nell'ordine: ha debuttato a Roma nella notte tra il 2 e il 3 marzo 1979), formazioni armate comuniste, formazioni armate territoriali, giovani proletari organizzati, giustizieri proletari, gruppo guerrigliero Mara Cagol, lotta armata per il comunismo, lotta armata per il potere proletario, nuclei armati proletari, nuclei armati comunisti, nuclei armati per il contropotere territoriale, nuclei armati rivoluzionari, nuclei armati territoriali, nuclei combattenti territoriali, nuclei militanti comunisti, nuovi partigiani, prima linea, ronda proletaria, unità combattenti comunisti, avanguardie comuniste rivoluzionarie, brigate di fuoco lotta armata per la liberazione, collettivo antifascista militante Roma-Sud, comando armato antimperialista, comando comunista per il contropotere territoriale, coordinamento Ivo Zini, formazioni armate proletarie, formazioni combattenti, gruppi anarchici individualisti, gruppi armati rivoluzionari, gruppi piromani folli, gruppo azione proletaria, gruppo armato per il comunismo, gruppo comunista degli studenti per la resa dei conti, gruppo femminista, gruppo studente proletario, guerriglia comunista, lotta armata, lotta armata per il potere proletario, lotta e vittoria, movimento armato antimperialista, movimento di liberazione gruppo combattenti 16 ottobre, movimento per l'autodifesa del proletariato giovanile, nuclei armati di contropotere, nuclei armati di offensiva rivoluzionaria, nuclei combattenti comunisti, nuclei combattenti Walter Rossi, nuclei comunisti territoriali, nuclei di azione rivoluzionaria, nuclei sconvolti clandestini, nucleo armato combattente del movimento operaio, nucleo combattente Walter Alasia, nucleo combattente territoriale sezione antirevisionista, nucleo comunista, nucleo comunista armato Francesco Lo Russo, primo reparto combattente comunista, proletari contro la droga, reparti combattenti comunisti, ronde proletarie per il contropotere territoriale, squadre proletarie combattenti, squadre proletarie per il comunismo, studenti proletari per il comunismo, teppisti armati di Portonaccio e unità combattenti comuniste.



Roma, via Fani – Sul luogo dell'eccidio, le foto degli uomini di scorta dell'On. Moro.

Foto e colpi misteriosi

Nel grande caos di quelle ore del 16 marzo, i cronisti riuscirono a stabilire alcuni punti fissi, ma non ci fu neanche il tempo di porre domande agli inavvicinabili *007* della Digos e tanto meno tra i carabinieri. I nomi dei testimoni veri di via Mario Fani qualcuno li conosce, ma non li rivela: e sarebbe inutile, a questo punto, esporli alla vendetta delle brigate rosse.

C'è comunque una testimonianza (una donna) che probabilmente ha consentito di stabilire con un margine accettabile di approssimazione, la presenza fisica in via Fani di alcuni terroristi ben noti al ministero dell'interno. La donna sarebbe stata alla finestra e contro quella finestra sarebbero stati sparati alcuni colpi per interrompere il *filo diretto* di una testimonianza assai pericolosa per i terroristi.

Più o meno legata a questo episodio considerato marginale e che non ha avuto smentite o conferme, un'altra testimonianza avrebbe avuto il conforto di un «filmino» o di una serie di fotografie interessanti. C'è traccia anche in qualche proposta parlamentare (dentro o fuori le 10 proposte che il presidente della commissione interni Oscar Mammì sta cercando a fatica di unificare in un unico documento base per l'inchiesta del Parlamento) ma le notizie mancano e i sospetti crescono; si dice, addirittura, che nella confusione la strada sia stata... smarrita.

I messaggi delle B.R.

Numerare i messaggi è una tecnica delle B.R. e delle altre organizzazioni terroristiche note. Ma se i messaggi sono stati tutti numerati, le lettere e i documenti lasciati filtrare dalla prigione di Aldo Moro non portano numero. Ciò consente ancor oggi di «rivelare» scritti non diffusi in passato e che vengono usati, in determinati momenti, per raggiungere precisi scopi politici. Manca un sommario, anche se gli scritti attribuiti a Moro sono già raccolti nelle pubblicazioni citate e in altre; neanche i magistrati hanno probabilmente un quadro esatto dell'epistolario, perché nell'ansia di salvare comunque la vita ad un uomo, divenne arduo il controllo dei movimenti dell'intera famiglia Moro e delle persone a lei vicine, da Freato a Guerzoni a Rana a Tritto e a pochi altri considerati «di fiducia» e intimi. Sin dal primo messaggio indirizzato ai redattori del *Messaggero* la situazione fu chiarissima: ci sarebbe stata una corsa continua tra gli investigatori, favoriti dal controllo dei *telefoni caldi*, e i destinatari della corrispondenza, quella di Moro, quella delle brigate rosse.

– *Perché scrivi che non ci sono messaggi?*

– Perché non è arrivato nulla di scritto.

– *Non è vero, vi abbiamo avvertito ieri di andare a prendere il volantino; si vede che il vostro telefono è controllato e che la polizia è arrivata prima di voi. Ma la polizia non lo ha trovato, è ancora lì nel sottopassaggio tra largo Argentina e via Arenula. C'è una cabina con la macchina delle fotocopie. Sul tetto, sotto la carta stracciata, una busta commerciale gialla. Troverete il volantino e anche la foto. C'è il black-out su questa faccenda?* – «No, perché?» – *Per ché Perché abbiamo paura che Cossiga e gli altri vogliano far sapere tutto soltanto a cose avvenute.*

Il tra il postino delle B.R. e il cronista del *Messaggero* era esplicito e annunciava la snervante lotta per il possesso prioritario dei documenti. Anzi, dal momento che quel messaggio e quella foto pervennero poi al giornale con le modalità indicate nel corso della telefonata, c'è da chiedersi cosa stesse facendo la polizia, oltre che ascoltare!

Il mistero della «Duchessa»

Il messaggio di aprile con il quale si indicava nel lago della Duchessa a 75 chilometri da Roma sull'autostrada per l'Abruzzo, la bara di Moro, rimane ancora un mistero. I brigatisti lo hanno smentito attribuendolo ad Andreotti e ai suoi complici in quello che essi hanno detto essere il vero comunicato n. 7.

Un depistaggio?

Perché allora tanta decisione nella smentita successiva?

Uno stratagemma del Viminale?

A quale scopo, se brancolava nel buio?



L'On. Moro ad un convegno organizzato dall'agenzia OP. A destra, Mino Pecorelli.

In effetti quella mattina del 18 aprile il concentramento delle forze al lago della Duchessa fu ridicolo dal punto di vista strategico. Gli uomini della scuola alpina abruzzese (unici in grado di raggiungere il lago completamente ghiacciato) furono lascia-

(1) *Moro una tragedia italiana*, le lettere, i documenti, le polemiche, a cura di Giorgio Bocca, tascabili Bompiani, pagg. 145, lire 1.500

(2) Gustavo Selva e Eugenio Marcucci, *Il martirio di Aldo Moro*, Cappelli editore, pagg. 191, lire 2.800.

non ha mai commesso alcun reato.
Per qualsiasi favore, quindi, si può ricorrere ad affiliati e ciò in una sorta di massoneria. Non è certo un caso che taluni dei membri di maggior spicco della "n'drangheta", si dice siano inseriti nella massoneria ufficiale, come ad esempio la famiglia NIRTA di San Luca, facente capo a Giuseppe e Francesco Nirta e che annovera ANTONIO NIRTA, detto "due nasi" data la sua predilezione per la doppietta che, in Calabria, viene appunto denominata "due nasi". Di Antonio Nirta avrò modo di parlare così come del suo doppio ruolo, dato che ritengo sia persona che abbia ruotato in ambiti contrapposti e cioè che abbia avuto anche contatti con la Polizia o con i servizi segreti. Potrà sembrare non credibile ma appresi da Papalia Domenico e da Sergi Paolo, come dirò, che il Nirta Antonio fu uno degli esecutori materiali del sequestro dell'on. Aldo Moro.

Per quello che riguarda la mia zona, il "locale" è sempre stato in Buccinasco. Come sede deve intendersi il territorio del Comune e non un luogo determinato.
Mi risulta, per averlo appreso da Papalia Domenico qui al carcere di Bergamo, che il fratello Antonio sarebbe attualmente il responsabile di tutta la Lombardia e cioè dei "locali" ivi esistenti. Ciò determina grande prestigio e quindi la possibilità di ottenere qualsiasi tipo di favore. I massimi livelli non traggono alcun profitto diretto dalle loro posizioni ma solo profitti indiretti, grazie al carisma di cui godono. Di fatto la loro utilità è rappresentata da interventi per dirimere tra "locali" in contrasto. Mi riservo eventuali ulteriori ragguagli sulla organizzaizone, ma non sarà molto dato che, ripeto, mi sono sempre rifiutato di rendermi protagonista di queste ridicolaggini da farsa che servono solo per i polli.
Data l'ora (12,20) preferirei chiudere qui il discorso, posso solo anticipare che nel 1977 le azioni più clamorose cui presi parte furono, come già anticipato, i sequestri Scalari e Galli. In sintesi posso dire che a tali eventi presero parte, oltre a me:

Sequestro Scalari: UGONE Salvatore (basista)
DI GREGORIO Giuseppe (basista)
TRICHILO Antonio (organizzatore)
MOLLUSO Francesco (esecutore)
LUVARA Renato (esecutore)

trovato credito anche se
dimenticare questa storia, dentro di me ero soddisfatto, perchè avevo intuito giusto.
PM: Ma poi nei confronti di **Antonio NIRTA** è stato preso, non dico provvedimento, però un certo atteggiamento oppure....
MS: Io non l'ho più visto da allora fino al 1983 ma da parte degli altri miei compaesani non è stato preso nessun tipo di atteggiamento perchè anzi loro facevano tutti finta di niente e proprio perchè temevano questa famiglia, temevano le ire di **"Due Nasi"** e nessuno si azzardava di andare a dirgli di .... sai ci sono queste voci.... perchè lui sicuramente avrebbe eliminato tutti questi che dicevano queste voci, anzi poi mi ricordo che siamo usciti dal carcere nel marzo del '78 mentre era in corso il rapimento **MORO.**
PM: Ah, quello di cui lei mi ha accennato, cioè abbiamo scritto anzi l'altra volta il discorso che **Antonio NIRTA** avrebbe preso parte .....
MS: Si
PM: Al sequestro **MORO.**
MS: Si
PM: L'altra volta abbiamo fatto una riserva, ma è pertinente adesso il discorso.....
MS: Adesso no, perchè io ho appreso ....
PM: Ecco ma questo.....
MS: Negli anni successivi questa situazione....
PM: Ecco ma questo particolare incredibile della partecipazione di **Antonio NIRTA**.....
MS: Ne parlerò in appresso perchè .....
PM: Ma lei quado e da chi l'ha saputo.....
MS: Io l'ho saputo , che **Antonio NIRTA** avrebbe partecipato all'azione vera e propria del rapimento **MORO**, praticamente come esecutore materiale .....
PM: Ho capito, cioè proprio quindi tra e quelli che hanno operato.....
MS: Quelli che hanno operato materialmente in via **Fani** cioè non so se ha preso parte al rapimento materiale o è stato uno di quelli che sparava, l'ho appreso nel 1988 o '87 o '88 da **Paolo SERGI** fratello di **SERGI Francesco**, perchè ormai era divulgata la notizia che **Antonio NIRTA** era un delatore un confidente dei Carabinieri dei Servizi e via dicendo, ormai era così sputtanata la cosa che dire una cosa in più o dire un suo segreto ormai non era più un segreto....
PM: Questo è un fatto eclatante.....
MS: E' un fatto eclatante che secondo me sanno in pochissimi...
PM: Ma il **SERGI**
MS: Ho avuto conferma di questa notizia da **PAPALIA Domenico** durante la mia detenzione nel carcere di Bergamo.
PM: Quindi dopo il '90.
MS: Dopo il 90.
PM: E che dettagli...
MS: Mi ha detto si cioè praticamente mi ha detto che è vero, non mi ha detto da chi l'ha saputo **PAPALIA Domenico** però mi

ha detto che e vero che **Antonio NIRTA** è stato uno dei personaggi che ha partecipato materialmente al rapimento **MORO**, adesso....
PM: Quindi per dirle, **Domenico PAPALIA**.....
MS: Per dirle **Domenico PAPALIA**.....
PM: Vuol dire secondo lei che per quello che conosce **Domenico PAPALIA**.....
MS: E' vero, secondo me è vero.
PM: Cioè ma non abbiamo nessun.....
MS: Ma no io non ho nessuna prova da portare a riscontro niente.
PM: SI,si ma questo lo posso immaginare, però ecco appunto **PAPALIA** gliela diede come notizia acquisita in maniera occulta o.....
MS: Lui è sempre stato molto amico di "Due Nasi" .....
PM: **PAPALIA Domenico?**
MS: **PAPALIA Domenico.**
PM: Quindi non si può escludere che l'abbia saputo .....
MS: Che l'abbia saputo direttamente da lui anche perchè hanno trascorso periodi di detenzione assieme.
PM: E per lei è possibile, avendo conosciuto i due personaggi, che **Antonio NIRTA** abbia fatto una confidenza di questo tipo a **PAPALIA**.....
MS: Si secondo me è possibile, perchè **Antonio NIRTA** con **PAPALIA Domenico** hanno sempre avuto un'amicizia una stima tra di loro.
PM: Si ma, confidare a **PAPALIA Domenico** che siucuramente fa parte della criminalità organizzata, fra virgolette pura, **PAPALIA Domenico**, confidare una partecipazione al sequestro **MORO** cui evidentemente non si è solo nella criminalità ma si è anche in un ambito un pochino più equivoco per un calabrese .....
MS: Si sono daccordo con lei, sono daccordo con lei su questo, però c'è da dire, c'è da fare un'altra considerazione, secondo me, che anche **PAPALIA Domenico** o altri che come lui qui vogliono far credere di essere dalla parte della malavita pura, ognuno all'insaputa dell'altro ha dei contatti con personaggi che gravitano nei servizi o nella Criminalpol o nella Questura o nei Carabinieri, ogniuno lo fa all'insaputa dell'altro, naturalmente agli occhi dei gregari ognuno cerca di dare di se una facciata pulita, parla male dell'altro, parla male di quell'altro, perciò per **PAPALIA Domenico** sapere da **Antonio NIRTA** che lui avrebbe preso parte al rapimento **MORO** non credo che **PAPALIA Domenico** si sia stupito più di tanto.
PM: Ma secondo lei conoscendo **Antonio NIRTA** è possibile parlare di una smargiassata?
MS: No **Antonio NIRTA** non è il tipo che fa le smargiassate, **Antonio NIRTA** è un tipo da prendere con le molle.
PM: Ho capito, quindi per lei...
MS: Per me.....
PM: E' possibile, però...
MS: E' tutto possibile....
PM: Lo ha saputo da **PAPALIA Domenico** ma prima l'aveva saputo da .....

SU AMANDINI MICHELE, NIRTA ANTONIO, PAPALIA DOMENICO

Si riporteranno in questo capitolo alcune parti della richiesta del P.M. dedicate alla "Indicata partecipazione di Nirta Antonio al sequestro dell'onorevole Moro" nonché ai "Rapporti con i servizi segreti della Libia".

La completezza dell'esposizione del P.M. su tali argomenti giustifica infatti l'integrale ripresa della stessa in questa sede: tali argomenti, pur non riguardando in via diretta specifici capi di incolpazione e pur avendo ad oggetto in taluni punti dichiarazioni "de relato" vrese da MORABITO Saverio, presentano comunque una indiscutibilmente **rilevanza** in relazione ai fatti oggetto della presente ordinanza e ciò in quanto:

- le **dichiarazioni di MORABITO Saverio** su tali argomenti presentano un'indubbia incidenza sulla valutazione della **personalità criminale** (e quindi della pericolosità) di alcuni indagati non certo secondari nel presente processo, quali soprattutto **AMANDINI Michele, NIRTA Antonio** e **PAPALIA Domenico**;

- le dichiarazioni in questione e le considerazioni svolte dal P.M. nella parte della richeista che qui si riporta presentano poi profili di rilevanza con riferimento alla valutazione di alcuni reati oggetto della presente ordinanza, quali ad esempio l'**omicidio D'AGOSTINO** (personalità di NIRTA Antonio, rapporti tra AMANDINI e PAPALIA Domenico ecc.) ovvero i **reati associativi** (v. postea) attinenti al **gruppo PAPALIA** (posizione di primo piano di PAPALIA Domenico in tale gruppo; rapporti di RECHICHI Diego con altri indagati ecc.);

- la valutazione dell'**attendibilità** di MORABITO Saverio impone una verifica, quanto meno sommaria, di tutte le sue dichiarazioni e ciò tanto più se trattasi, come nel caso di specie, di dichiarazioni che presentano un connotato di notevole rilievo per gli argomenti che ne costituiscono l'oggetto.

Ha dunque osservato il P.M.:

<< Nei limiti della natura e degli scopi del presente atto, è doveroso dare contezza di tutte le più rilevanti vicende riferite dal **MORABITO**, ai fini di quell'incessante esigenza di verifica di attendibilità cui si è più volte fatto cenno e che, ben si intende, deve investire anche fatti o situazioni sulle quali,in ragione della loro intrinseca rilevanza ed anche in assenza di evidenziazioni di "gravi

indizi di colpevolezza", appare indispensabile soffermare l'attenzione.

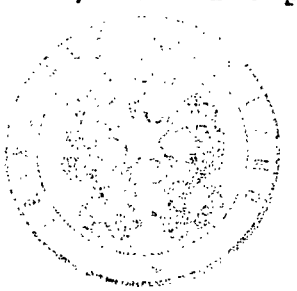
Si intende, in particolare, far riferimento a quelle dichiarazioni del **MORABITO** che, per la delicatezza della materia trattata e per quegli inevitabili "polveroni" o strumentalizzazioni che di sovente accompagnano le vicende più scottanti, vanno sicuramente analizzate, anche al fine di tutelare e garantire la solidità probatoria della parte più rilevante e corposa della presente inchiesta e cioè quanto è stato complessivamente sino ad ora messi in evidenza.

Il discorso riguarda quella parte della narrazione del **MORABITO** incentrata sulla figura del noto "boss" dell'ndrangheta **NIRTA Antonio** (detto "due nasi" o "l'esaurito", attualmente detenuto per omicidio) e segnatamente sull'indicata presenza di costui niente meno che alla fase materiale del rapimento dell'On. Aldo MORO, in via Fani a Roma, e quindi sui suoi legami con ambienti vicini ai Servizi segreti.

Accanto alla figura del NIRTA, nel contesto del presente discorso, assumeranno rilievo primario personaggi quali **PAPALIA Domenico** e importanti figure di esponenti del mondo politico e delle istituzioni (v. senatore **Ferdinando IMPOSIMATO** e generale **Francesco DELFINO**). Nel momento in cui si scrive (5.6.1993) il **MORABITO** non ha ancora sciolto le sue riserve su quanto a sua conoscenza circa gli ambienti vicini ai Servizi e, quindi, ben potrà, e quasi "in diretta", integrarsi o correggersi la presente parte del discorso. Più volte, infatti, il collaboratore ha palesato i suoi maggiori timori proprio in riferimento ai Servizi segreti e alcune inquietanti vicende degli ultimi anni non possono certo dargli torto. Si cercherà, comunque, e allo stato delle dichiarazioni e degli accertamenti svolti, di fornire un'esposizione "asettica" e ciò, principalmente, per i seguenti motivi:

- la parte più rilevante dei fatti de quibus (v. riferimento al sequestro **MORO**) esulta dalla competenza di questa A.G. e pertanto non potrà che darsi contezza di fatti e vicende utili, in principalità, a dare sufficiente dimostrazione della doverosa serietà di approccio che, a parere di chi scrive, dovrà aversi da parte dell'A.G. cui in futuro saranno trasmessi gli atti (per la parte che qui interessa) e quindi per i fini propri della presente richiesta, evidenziare anche in questo caso l'affidabilità del **MORABITO**;

- nessuna specifica ricerca di verifiche o riscontri e nessun collegamento investigativo è stato possibile attuare, in ragione dell'eccezionale riservatezza e tutela che ha costantemente accompagnato la gestione del "pentito" **MORABITO**. Proprio ai fini del gravosissimo onere cui ci si è sobbarcati, e cioè di mantenere celata la collaborazione del **MORABITO**, non si è potuto dar luogo ad alcuna formalizzazione



di richiesta di atti. La schematica ricostruzione e valutazione dei fatti riferiti che ci si accinge ad eseguire pertanto è solo il frutto di una ricucitura logica di "brandelli" di atti processuali o di notizie acquisite anche attraverso gli organi di stampa o analisi di studiosi;

- nessuna ricostruzione di "verità storiche e politiche" si vuole e può essere eseguita in questa sede, e né, del resto, si avrebbe titolo e legittimazione per fare ciò. Quello che si intende proporre è, come rilevato, una dimostrazione di come anche le affermazioni più clamorose del **MORABITO** meritino invece almeno a giudizio di chi scrive, la più seria futura riflessione.

Dovrà poi sempre comunque tenersi bene in conto, per una esatta valutazione della affidabilità, che le affermazioni del **MORABITO**, sui punti che qui interessano, sono frutto di indicazioni de relato e quindi proprio in tale più delicata ottica, le stesse dovranno essere affrontate.

Per entrare nel discorso occorre premettere e tenere fermi alcuni punti davvero inconfutabili:

1. quasi tutti i sequestri di persona consumati a Milano dal gruppo al cui interno operava il **MORABITO** furono risolti dagli inquirenti, sia pure con alterne fortune (quanto meno a livello di indicazioni di responsabilità effettive e cioè a prescindere dagli esiti dei processi celebrati);

2. il **MORABITO** ha indicato nel **NIRTA Antonio** il confidente degli inquirenti, l'uomo cioè che avrebbe consentito sia di liberare taluni ostaggi e sia di attivare le indagini proprio sulle persone di cui si è parlato nel capitolo dei sequestri di persona;

3. il Generale dei C.C. **Francesco DELFINO** (Com.te del Nucleo Operativo dei C.C. di Milano all'epoca dei fatti), fu sicuramente il principale artefice dei successi investigativi "milanesi" nel campo dei sequestri di persona avvenuti tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80. Proprio il citato Ufficiale fu indicato, anche da altri pentiti oltre al **MORABITO** (v. infra in riferimento al Giacomo Lauro), quale referente occulto del **NIRTA Antonio**;

4. in tutti i rapporti giudiziari dell'epoca, allorché furono liberati ostaggi o individuati i responsabili, si è sempre fatto riferimento all'insostituibile apporto di fonti informative "attendibilissime";

5. innumerevoli atti processuali dell'epoca, opportunamente acquisiti, rendono pacifici i rapporti di stretta amicizia e di comunanza di interessi (almeno sino alla fine degli anni '70) tra **PAPALIA Domenico, NIRTA Antonio, TRICHILO Antonio ed AMANDINI Michele** (per la rilevanza di tale ultima posizione



v. infra);

6. il senatore **Ferdinando IMPOSIMATO** fu il Giudice Istruttore incaricato delle indagini sia sul sequestro **MORO** e sia per l'omicidio di **Antonio D'AGOSTINO** (fatto per il quale il **PAPALIA Domenico** fu condannato all'ergastolo nel mentre **TRICHILO** finì assolto per insufficienza di prove).

Per quanto riguarda i primi due punti e quindi i collegati punti sub 3 e sub 4, trattasi di vicende che potrebbero definirsi pacifiche.

Il richiamo ad una fonte attendibilissima è stato sempre chiaramente messo in luce nelle attività di P.G. svolte dai Carabinieri di Milano e taluni eventi, che ben possono indicarsi come sintomatici, possono tranquillamente dimostrarlo:

- subito dopo il sequestro **FERRARINI**, il **PAPALIA Domenico, KRAVOS Arturo e BARBARO Giuseppe**, come si è visto, furono addirittura fotografati nell'atto in cui, da una cabina telefonica, si erano messi in contatto con i familiari del sequestrato e ciò solo dopo sette giorni dal rapimento allorché nessuna indicazione concreta era emersa a carico dei prevenuti. La circostanza che ad indagare sia stata la Polizia di Stato non toglie davvero nulla circa la presenza di una fonte dietro le quinte;

- **TRICHILO Antonio, LUVARA' Renato, MORABITO, INZAGHI, MOLLUSO** etc. erano già ampiamente nel mirino degli investigatori, come si è già visto, ancor prima di eseguire i sequestri **GALLI e SCALARI** ed anzi, proprio in riferimento al sequestro **SCALARI**, mai vicenda criminale fu ampiamente "preannunziata" (v. intercettazioni telefoniche richiamate allorché si è parlato del caso) tanto da indurre gli inquirenti, addirittura, a preavvertire il Procuratore della Repubblica di Milano del fatto che, in data 16.5.1977, sarebbe avvenuto in Milano un sequestro di persona;

- già menzionata è stata la decodificazione di un numero telefonico annotato da **TRICHILO Antonio** e la successiva liberazione di **RIMOLDI** grazie proprio alla predetta decodificazione che, non è inutile rilevarlo, la stessa Corte d'Appello di Milano, nel processo relativo ai sequestri Scalari, Galli, Rimoldi e Lazzaroni, sostanzialmente qualificò quale atto pilotato da persona assai vicina al **TRICHILO** (i cui legami con il **NIRTA** sono già stati evidenziati);

- l'**ALBERGHINI Carlo** fu liberato da militari guidati dall'allora Capitano **DELFINO** (all'epoca in servizio a Bergamo e poco dopo trasferito a Milano) che ebbero notizia esatta sia del luogo di custodia dell'ostaggio, sia della parola d'ordine utilizzata dai sequestratori;

- il **TRICHILO**, come già rilevato, urlò in dibattimento la sua rabbia verso "l'esaurito" (**NIRTA**), indicandolo espressamente quale fonte dei Carabinieri e quindi "traditore". La rabbia ben si spiega solo ove si rileggano le intercettazioni telefoniche dell'epoca e si constati come il **TRICHILO** continuava costantemente ad informare il **NIRTA** delle vicende relative ai sequestri de quibus, ai quali **NIRTA** fece finta di risultare interessato per poi, all'ultimo, defilarsi;

- i contatti oggettivi tra i **NIRTA** ed il gruppo dei sequestratori al cui interno operò il **MORABITO**, emergono chiaramente dalle indagini sui sequestri **GALLI** e **SCALARI** nonché dalla già indicata rilevazione di passaggio di proprietà di autovettura, già nel 1975, tra il **NIRTA Bruno**, fratello di **Antonio**, e quel **MOLLUSO Francesco** presente in tutti i primi sequestri del gruppo;

- riferì il **MORABITO**, che in occasione di una sua visita presso il locale denominato "La punta dell'ovest", unitamente a **PAPALIA Rocco**, apprese dal titolare dello stesso, tale **Pietro FRATTA** (ex poliziotto deceduto), che il **NIRTA Antonio** era un confidente.

Trattasi di un particolare che non potrà essere riscontrato, causa la morte del **FRATTA** e per l'intuibile atteggiamento difensivo che sarà assunto da **PAPALIA Rocco**. Può solo osservarsi, tuttavia, che proprio quest'ultimo, nel corso di interrogatorio reso in data 10.3.1987 (nell'ambito del processo relativo al sequestro **RANCILIO**), riferì: "...conosco da sempre **MORABITO Saverio**.... ci ero stato un paio di volte a ballare (alla "Punta dell'ovest") quando ero ragazzo e all'epoca detto locale era una discoteca gestita da tale **Pietro FRATTA**, deceduto.....".

Nessuna meraviglia può, in se, destare la circostanza che gli inquirenti dell'epoca dei sequestri si siano avvalsi di fonti informative (mai così opportune, peraltro) e che le stesse siano state tutelate con le forme più adeguate e sempre laddove ciò, sembra inutile rilevarlo, sia avvenuto in ambiti di liceità sia pur "sostanziale".

Gravi perplessità discendono, in proposito, in ordine all'episodio riferito dal **MORABITO** circa la presunta eliminazione di fonti di prova, da parte del Generale **DELFINO**, in favore di **GRILLO Michele** e una invocazione di una "ragione di stato", sia pure a fronte dell'indiscutibile intrinseca gravità del fatto, potrà forse essere richiamata e tenuta pur sempre presente di fronte a reati di così eccezionale gravità ed allarme (v. infra).

Gli stessi non troppo smentiti interventi dei Servizi per la liberazione di taluni ostaggi, da più parte segnalati

(v. sequestro **CASELLA**, in particolare), non possono destare più di tanto stupore o indignazione in ispecie allorché è la stessa credibilità delle istituzioni ad essere posta in gioco. Non è questa, comunque, la sede per affrontare tali rilievi e si vuol solo dare sufficiente contezza, quanto meno, della perfetta plausibilità di quel legame **NIRTA Antonio - generale Francesco DELFINO** che in sè nulla dice più di tanto e che, tuttavia, ha un suo preciso e forse inquietante rilievo per il discorso che ci si appresta a fare.

Prima di passare all'ulteriore fase, e a riprova di quanto sopra, val solo la pena di rammentare come la notorietà del legame in questione appaia davvero non criticabile, tenuto conto di conferme giunte anche in altri ambiti processuali e tramite persone che, documentalmente, non hanno avuto alcun contatto con il **MORABITO**.

Si fa riferimento, in particolare, alle dichiarazioni di quel recente pentito, **Giacomo LAURO**, a dire del quale il legame tra **NIRTA Antonio** ed il generale **DELFINO** era, pressoché fatto notorio.

Vale la pena di aprire una parentesi in ordine a quell'episodio sopra richiamato e relativo alla presunta eliminazione di fonti di prova, da parte del Generale **DELFINO**, al fine di agevolare il conoscente (o confidente ?) **GRILLO Michele**. Anche per questa vicenda, come si vedrà, le affermazioni del **MORABITO** appaiono degne della massima considerazione. Riferì il collaborante:
" MS: ....gli inquirenti ci controllavano, perché sicuramente avevano avuto una bella imbeccata ed avevano fatto anche degli appostamenti fotografici, in alcune fotografie era stato fotografato il **GRILLO Michele**, però questo io non lo sapevo in quel periodo, l'ho appreso nel 1983, mi trovavo in carcere a Reggio Calabria, in quell'occasione lì, nello stesso carcere c'era il **GRILLO Michele** detenuto per il sequestro **CAUTEN, Domenico PAPALIA**, che stava scontando la sua pena all'ergastolo, c'era **Antonio NIRTA** che stava scontando la pena per omicidio ed altri miei compaesani e non. Il **GRILLO Michele**, in quel periodo stava attraversando un momento di esaurimento nervoso ed aveva dei problemi, secondo me psichici, ma probabilmente faceva anche finta, credo piuttosto facesse finta, però a forza di far finta gli erano venute delle fisse un po' strane, si stava convincendo veramente e allora credeva che tutti lo guardassero male. Un giorno mentre ci trovavamo in una cella il pomeriggio, io, **Michele GRILLO e PAPALIA Domenico, il Michele GRILLO** si lascia andare in una strana confessione con noi due, che secondo lui noi ne eravamo a conoscenza di questa storia che lui ci ha raccontato e ci racconta che lui era convinto che io ce l'avessi con lui per il motivo che lui non era stato arrestato nel 1977 e io a quel punto lì gli ho detto: ma perché ti dovevano arrestare se tu non eri stato mai visto, no?! Perché, mi dice: dopo io ero stato lì altre volte e mi

sono incontrato con il **Franco** prima del vostro arresto, mi ha detto, **Franco MOLLUSO**, e ci hanno fotografati solo che **DELFINO** vedendo le fotografie vede che ci siamo noi paesani e fa vedere la foto di **Michele GRILLO** ad un certo **PORTOLESI** che abita a Motta Visconti, **Vittorio PORTOLESI**, che abita a Motta Visconti. Questo **Vittorio PORTOLESI** che è intimo amico di **DELFINO**, che anche lui è di Platì, è vicino di casa di **GRILLO Domenico** fratello di **Michele**, di conseguenza svolgono la stessa attività con i camion e adesso il **GRILLO Domenico** svolge attività di imprenditore, diciamo che mette a posto i tetti delle case, queste cose qui, fa le grondaie, fa queste cose qui ed è molto amico il **GRILLO Domenico** è molto amico di **Vittorio PORTOLESI**. Siccome **Vittorio PORTOLESI** è legato a filo doppio con **DELFINO** e anche con **GRILLO Domenico**, quando **DELFINO** si incontra con **PORTOLESI** si incontrano insieme, naturalmente gli ha detto: guarda che c'è tuo fratello in questa storia, digli di stare via un po di tempo. E così è sparita anche la fotografia che comprometteva **Michele GRILLO**.

PM: Ma lei questa fotografia ha avuto occasione di....

MS: Io non l'ho mai vista, però **Michele GRILLO** ci racconta questo episodio in cella, a me e a **Domenico PAPALIA**, convinto che noi eravamo al corrente di questa storia perché siccome lui era venuto a conoscenza prima dell'arresto, secondo lui doveva essere punito perché era venuto a conoscenza del probabile arresto futuro e non ci aveva avvisati.

PM: Ho capito.

MS: Capisce, allora nella sua mente si era creato questo meccanismo di colpa.....

PM: Ho capito, quindi ci dovrebbe essere stata, secondo questa versione, una fotografia non immessa nelle carte processuali...

MS: Esatto (.....) "

In attesa di poter eseguire più specifici e doverosi accertamenti, si puo sin da ora, tuttavia, richiamare una emblematica frase di un rapporto dei Carabinieri del Nucleo Operativo di Milano che, senza voler far dire alle parole nulla di più del loro intrinseco valore e senza alcun richiamo accademico (v. "excusatio non petita..."), sembra proprio suonare a sostanziale conferma quanto meno di un qualcosa di poco chiaro o, se si vuole, di assai vicino alle affermazioni del **MORABITO** e, comunque, tale da consentire, anche in questo caso, di prestare la massima considerazione alle affermazioni del collaboratore:

"....Nell'anno 1980 militari di questo Comando hanno eseguito, in Corsico, Buccinasco, Cesano Boscone, Baggio e zone limitrofe, numerosi servizi di appiattamento tendenti, per lo più, al controllo dei movimenti di **CATANZARITI Agostino e CERRA Nino**, indicati.... quali organizzatori di un sequestro di persona a scopo estorsivo.... nel mese di maggio 1980, infatti in Buccinasco veniva sequestrata **RESTANI Rosanna** ad opera dell'organizzazione capeggiata da **MUIA Giuseppe** e composta da molti elementi strettamente collegati allo stesso **CATANZARITI**. In occasione di detti servizi il



CATANZARITI veniva spesso notato in compagnia di **CERRA Nino** all'interno del bar sito in via Salma di Corsico... Non si può affermare, come emerge dagli atti, che **GRILLO Michele** sia mai stato notato all'interno dell'esercizio pubblico suddetto in compagnia di **CERRA Nino** e **CATANZARITI Agostino**.

Si può affermare però che **GRILLO Michele** è legato al **CATANZARITI Agostino** da stretti vincoli di parentela....."

Riprendendo il discorso principale si sottolinea come il rapporto tra il "capo-cosca" **NIRTA Antonio** ed ambienti sicuramente vicini ai servizi rappresenta probabilmente il presupposto del più delicato discorso che si affronterà.

Vale la pena, sempre nella rapida carrellata degli invero tortuosissimi ambiti cui potrebbe portare la presente trattazione e, come sottolineato, sempre per restare nel contesto dei dati oggettivi, ricordare come già dal lontano 1977 erano emersi inequivoci legami tra **NIRTA/TRICHILO** ed ambienti istituzionali.

In proposito si rammenta la conversazione telefonica del 19.5.1977, nel corso della quale personaggi identificabili in **NIRTA Antonio** (o **TRICHILO Antonio**) e tale "Rocco" (verosimilmente il **PAPALIA**), fanno esplicito riferimento a contatti con importanti magistrati e si lasciano andare ad espressioni che rendono assai chiaro il già elevato (nel 1977, si noti bene) inserimento dei personaggi di cui si parla, in quei circuiti giudiziari che a tante assoluzioni portò; v. tra l'altro: "...digli all'avvocato di interessare qualcuno, qualche nome buono.....bisogna vedere chi sarà, chi avrà il tuo incartamento....penso che dovranno deviarlo verso una persona che si può influenzare...non è un grosso avvocato che ti serve. Queste cose qua, Rocco, le fai fuori, le prepari fuori...stai tranquillo che se c'è da muovere qualche cosa la si muoverà....".

Orbene, e per venire al punto più delicato, riferì il **MORABITO**, che proprio grazie ai suoi contatti con i Servizi, e verosimilmente con il generale **DELFINO**, il **NIRTA** fu praticamente "infiltrato" tra le **Brigate Rosse** e fu fisicamente presente al sequestro dell'On. **Aldo MORO**, sia pure con ruolo non potuto precisare. Riferì il **MORABITO**, in particolare di aver appreso la circostanza da **PAPALIA Domenico** e da **SERGI Paolo** e, quindi, da due persone di primissimo piano nel contesto malavitoso di cui si parla ('ndrangheta) e la cui parola, in ispecie quella del **PAPALIA**, assumerebbe il rango di "veridicità intrinseca", così come già sostenutosi, mutatis mutandis, nei processi su "Cosa Nostra" in riferimento alle confidenze effettuate da "uomini d'onore". E' bene precisare che il discorso in questione fu affrontato per la prima volta dal **MORABITO** in data 28.10.1992, allorchè ebbe a spiegare le infiltrazioni della

'ndrangheta all'interno della massoneria e quindi le infiltrazioni del **NIRTA** sia in tale associazione e sia quale infiltrato durante il terrorismo.

Le dichiarazioni, questo lo si deve sottolineare, giunsero in epoca "non sospetta" e cioè prima che ulteriori indicazioni, provenienti da altri ambiti investigativi, potessero fornire conforto di serietà alle dichiarazioni in questione (si fa riferimento, in particolare, alla inchiesta condotta dalla Procura della Repubblica di Palmi che ha portato alla evidenziazione di infiltrazioni della mafia calabrese nelle fila della massoneria ed, altresì, alle rivelazioni di altri pentiti "comuni" che, in epoca successiva alle dichiarazioni del **MORABITO**, misero in evidenza sospette infiltrazioni mafiose nei gruppi terroristici).

Era chiaro, infatti, che le ragioni di astio del **MORABITO** verso il **NIRTA** ed il generale **DELFINO** ("reo" di avere "tradito" il Morabito riferendo in ambienti malavitosi alcune sue confidenze, allo scopo di salvare la vita al fratello giornalista Antonio Delfino) e la fase iniziale dell'approccio con il pentito, avevano generato comprensibili perplessità anche se, a ben vedere, apparivano assai improbabili ipotesi di ritorsioni avendo, in definitiva, il **MORABITO** ben altre possibilità per "incastrare" il **NIRTA** ed il generale **DELFINO** che non avventurasi in quei meandri oscuri insiti nelle dichiarazioni in questione.

Poco tempo dopo tali affermazioni, e allorché la collaborazione del **MORABITO** rendeva sempre più palese la scelta di lealtà e di responsabilità, accaddero taluni eventi che indussero e dovranno indurre alla più ampia riflessione e alla più puntuale delle investigazioni.

Occorre adesso rammentare che **PAPALIA Domenico** e **NIRTA Antonio** sono stati indicati come strettissimi conoscenti e ben note furono (e sono ancora, come si vedrà) le infiltrazioni istituzionali di cui sono in grado di beneficiare gli stessi e segnatamente, nell'epoca attuale, il **PAPALIA Domenico**.

Ciò detto va ricordato che tanto il **PAPALIA** quanto il **NIRTA** furono indicati quali mandanti ed organizzatori dell'eliminazione del notissimo boss calabrese **D'AGOSTINO Antonio**, ucciso a Roma il 2.11.1976. La morte del **D'AGOSTINO** segnò una tappa fondamentale nella storia della malavita calabrese, sia perché fu eliminato uno dei suoi più noti esponenti e sia perché di quell'omicidio fu riconosciuto colpevole, con sentenza passata in giudicato, **PAPALIA Domenico** che in particolare fu smascherato nel suo tentativo di far figurare la sua estraneità alla morte del predetto ed anzi riuscì a far credere ai potenti familiari del **D'AGOSTINO** di essere vittima innocente della Giustizia.

Il **D'AGOSTINO**, va ricordato, richiamando le stesse indicazioni di cui alla sentenza di condanna di **PAPALIA Domenico**, era noto quale "....calabrese, sorvegliato speciale, denunziato per aver partecipato al summit mafioso di Montalto, indicato quale **capo-bastone** di altissimo livello, mandante di numerosi omicidi, dedito ai sequestri di persona ed al traffico internazionale di stupefacenti, preziosi, sigarette ed altro ecc.....".

La sua eliminazione fu inquadrata in quella guerra di mafia, in particolare con la famiglia **MACRI'**, ovvero in quelle scalate al vertice mafioso nelle quali il **PAPALIA** risultò essersi sempre distinto, così come lo stesso **NIRTA**.

Con sentenza definitiva, **PAPALIA Domenico** fu riconosciuto responsabile, come già visto, di aver organizzato "la messa in scena" per uccidere il **D'AGOSTINO**, munendosi dell'alibi della sua estraneità al fatto in ragione del suo trovarsi accanto al predetto in occasione del mortale agguato.

Come pacificatamente accertato, infatti, il **PAPALIA**, a seguito di un appuntamento presso un ristorante di via Archimede a Roma, indusse il **D'AGOSTINO** ad uscire in strada, con un pretesto, e qui i due furono affrontati da un ignoto killer che sparò contro il solo **D'AGOSTINO**, lasciando indenne il **PAPALIA** che, va rilevato, restò assolutamente fermo ed impassibile per poi, solo dopo qualche momento, darsi alla fuga.

Si è già parlato dell'omicidio in questione, della sua riferibilità al **PAPALIA**, al **NIRTA**, all'**INZAGHI** etc. alle concludenti dichiarazioni rese sul punto dal **MORABITO**, tali da collimare perfettamente con le risultanze investigative ed anche gettare uno spiraglio di luce sulle controverse risultanze di perizia medico - balistica svolta all'epoca. (In definitiva, a detta del **MORABITO**, il **PAPALIA** non avrebbe effettivamente sparato alcun colpo contro il **D'AGOSTINO** ma sarebbe stato il mandante ed organizzatore dell'agguato. Esecutore sarebbe stato quell'ignoto uomo della 'ndrangheta, inviato appositamente per l'occasione e che, con non poche perplessità, fu ritenuto responsabile solo di aver esploso colpi di scacciacani contro il **D'AGOSTINO** onde "coprire" il **PAPALIA**, per non privarlo, cioè "dell'onore" di eliminare personalmente un'odiato boss nemico, ipotesi questa che appare, invero, forse la più concreta a far ricadere sull'ignoto killer ogni responsabilità).

Non è qui la sede per disquisire ulteriormente sulla vicenda apparendo sin troppo chiare, dalla lettura comparata tra gli atti di causa e le affermazioni del **MORABITO**, le responsabilità del **PAPALIA** ed altresì ben confermata la sapienza strategica e la furbizia dell'uomo che riuscì anzi a convincere i familiari del **D'AGOSTINO** della sua innocenza (v. indicato summit a Milano, presso l'appartamento procurato

tramite **AMANDINI Michele**, si da garantirsi, come affermato dal **MORABITO** e riscontrato in atti, la richiesta di testimonianze in suo favore nella fase di appello, addirittura da parte dei congiunti del boss mafioso).

Il richiamo all'omicidio **D'AGOSTINO** ha una duplice valenza, sia pure e sempre in quel contesto di ricostruzione parziale e cioè:

1. evidenziare gli stretti legami tra **NIRTA Antonio** e **PAPALIA Domenico**, già alleati nelle guerre di mafia dell'epoca ed entrambi organizzatori dell'eliminazione del **D'AGOSTINO**;

2. mettere in luce il personaggio del **D'AGOSTINO** il quale, oltre a quanto già segnalato nella sentenza citata, fu altresì indicato:
- quale mandante dell'omicidio del giudice **Vittorio OCCORSIO**;
- quale personaggio già in stretti legami con il predetto magistrato (numerosi e circostanziati risulterebbero gli indicati incontri tra i predetti) del quale sarebbe diventato "confidente".

Al fine del presente discorso, giova rilevare come, anche in tale contesto di intrecci, di voci o non voci ma sicuramente di morti, di sangue, di omicidi mai sufficientemente chiariti, possa ravvisarsi, tornando al discorso sul **MORABITO**, un probabile ed inquietante riscontro, si può così non molto azzardatamente affermare, di cui si è anche testimoni diretti (v. infra allorchè si parlerà del Senatore **IMPOSIMATO**).

Posta invero la necessità di evitare qualsiasi illazione o teorema e mantenendo il discorso nel più consono e rigoroso terreno giudiziario, si intende a questo punto fare riferimento, in particolare a quella insistente e quasi ossessiva campagna promossa dall'ex Giudice Istruttore ed attuale Senatore della Repubblica, dr. **Ferdinando IMPOSIMATO** finalizzata a caldeggiare la concessione della Grazia in favore di **PAPALIA Domenico**.

E' bene precisare le scadenze di tale azione del Senatore **IMPOSIMATO**:

- <u>Dicembre 1992</u> - Nel corso della nota trasmissione televisiva del "**Maurizio Costanzo show**", il Sen. **IMPOSIMATO** riferì del suo rammarico per quella che riteneva una ingiusta condanna determinata, e da qui il suo cruccio, da una sua ordinanza di rinvio a giudizio. Il caso riferito era proprio quello relativo alla condanna di **Domenico PAPALIA** per l'omicidio **D'AGOSTINO**;

- <u>15 Gennaio 1993</u> - Gli organi di stampa danno ampio risalto all'iniziativa del Sen. **IMPOSIMATO** in favore del **PAPALIA**. Per tutti vale la pena di citare il roboante titolo apparso sul

"Corriere della Sera" e cioe':

"IMPOSIMATO: PAPALIA e' innocente, liberatelo!"

e nel cui testo, tra virgolette, si legge: " ...c'erano sufficienti indizi per il rinvio a giudizio ma non per la condanna e all'epoca mi stupii che durante il dibattimento non fossero stati aggiunti ulteriori elementi di prova e nei tre gradi di giudizio **PAPALIA** fosse stato condannato all'ergastolo" (!).

In quella stessa data, e cioè la mattina del 15.1.1993,lo scrivente si portò immediatamente dal Procuratore della Repubblica concordando di prendere contatti con il Sen. **IMPOSIMATO**, della cui buona fede non poteva dubitarsi, senza tuttavia scoprire minimamente la posizione del collaboratore del **MORABITO** ed altresì la pendenza del procedimento penale in oggetto.

Si decise così di far intervenire il Procuratore Agg. dr. **Gerardo D'AMBROSIO**, dati i suoi pregressi rapporti di amicizia e di lavoro con l'ex Giudice Istruttore di Roma.

Dinanzi allo scrivente quindi la mattina del 15.1.1993 o il Sen. **IMPOSIMATO** fu così avvertito sia dell'esitenza di importanti conferme in ordine alla responsabilità del **PAPALIA** per l'omicidio **D'AGOSTINO** e sia in ordine ad altri gravissimi episodi al medesimo riferibili.

Il messaggio, con le debite cautele telefoniche, arrivò ben chiaro in quanto, come riferito dal dr. **D'AMBROSIO**, il Sen. **IMPOSIMATO** fu grato dell'informazione, rassicurò di non aver ancora avviato alcuna concreta iniziativa ed anzi si fece garante di un suo immediato interessamento per bloccare eventuali errate iniziative nel senso da lui stesso prima proposto;

- già nel numero del 3 Febbraio 1993 del settimanale "**Epoca**", tuttavia, così come su altri quotidiani o rotocalchi, il Sen. **IMPOSIMATO** continuò, con toni accorati, la campagna di sensibilizzazione a favore del **PAPALIA**. Si è citato l'articolo di cui sopra per i suoi contenuti davvero incisivi. Si tratta di una vera e propria arringa difensiva fitta di critiche ai Collegi, di primo e di secondo grado, che giudicarono il caso D'Agostino tali, incredibilmente, da far dimenticare per un attimo sia che l'**IMPOSIMATO** fu il Giudice Istruttore che chiese il rinvio a giudizio del **PAPALIA** e sia che lo stesso era stato avvertito di nuove emergenze probatorie a carico del **PAPALIA**, anche per la morte del **D'AGOSTINO**;

- 27 Febbraio 1992 - in una trasmissione giornalistica, su RAI 2, fu portata avanti un'agghiacciante (il filmato renderà contezza della pertinenza del termine usato) attività di propaganda in favore di **PAPALIA Domenico**. Alla stessa presero

parte il Sen. **IMPOSIMATO**, il giornalista **Antonio DELFINO** (fratello del citato Generale), la figlia del **PAPALIA** ed il Sindaco di Platì. I toni commoventi e la unanime certa innocenza del **PAPALIA** caratterizzarono l'intera trasmissione.

La mattina seguente, su richiesta dello scrivente, il dr. **Gerardo D'AMBROSIO** richiamò il Sen. **IMPOSIMATO** chiedendogli sostanzialmente spiegazioni circa il suo operato a fronte di quanto comunicatogli in data 15.1.1993. Si apprese così di uno strano discorso di "coerenza" da parte dell'ex Giudice Istruttore, di una scelta di fondo e, sorprendentemente, di una sua immediata disponibilità a venire a Milano, anche nella giornata stessa, per visionare le carte processuali e poter verificare quanto riferitogli. Atteggiamento davvero strano a fronte dei ringraziamenti per l'avviso datogli il 15.1.1993.

Appare quasi ultroneo proseguire il discorso ed indicare le altre tappe della "sponsorizzazione" della Grazia in favore del **PAPALIA** (v. altre interviste ed altri flash televisivi), ma è importante, giunti a questo punto, osservare quanto segue:

1. i fatti per i quali **PAPALIA Domenico** fu condannato risalgono al 1976 e la sentenza di condanna all'ergastolo, emessa dalla Corte d'Assise di Roma, risale al 3.12.1980.

E' davvero singolare che, a distanza di oltre tredici anni (dalla sentenza, quanto meno) il Giudice Istruttore inquirente abbia avuto simili crisi di coscienza allorquando nessun nuovo evento risulta intervenuto, tale da poter modificare i giudizi all'epoca espressi;

2. lo scarso convincimento dell'ex Giudice Istruttore, in ordine all'effettiva responsabilità del **PAPALIA**, appare dubbio ove solo si leggano le pagine della sua ordinanza di rinvio a giudizio dell'11.10.1978 (v. infra) e tenuto conto che le palesate perplessità sulle capacità del perito balistico (d'ufficio, si noti bene) risultano più conformi alle dichiarazioni del **MORABITO** (e quindi alle responsabilità del **PAPALIA**) che non in favore della tesi innocentista.

Nel citato articolo sul settimanale "**Epoca**", infatti, si muovono, da parte del Sen. **IMPOSIMATO**, perplessità sull'operato del perito medico - balistico, perplessità che mai furono rilevate durante la fase di istruzione formale e che, spiace rilevarlo, paiono quasi un riscontro alla versione secondo la perizia in questione sarebbe stata manipolata con errata, quindi, indicazione della distanza di sparo tale da "incastrare" il **PAPALIA** il quale, nel de relato del **MORABITO**, avrebbe "solo" organizzato la morte del **D'AGOSTINO**, con la nota messa in scena, senza tuttavia sparare. Quale che sia, poi, la verità circa i colpi che raggiunsero il **D'AGOSTINO**, ed allo stato, in attesa di più

precise possibilità di verifica in ordine alla indicata, dal **MORABITO**, uccisione di un perito (il dr. **Antonio MOTTOLA**) riconducibile ai fatti in questione (v. punizione ordinata da **PAPALIA Domenico** proprio in relazione al processo **D'AGOSTINO**) resta il dato (rafforzato) già raggiunto con la sentenza definitiva per la quale fu proprio il **PAPALIA** l'organizzatore dell'omicidio in questione (rafforzato ovviamente a seguito delle dichiarazioni del **MORABITO**) e sul punto si richiamano adesso le argomentazioni scritte dal G.I. dr. **IMPOSIMATO**, il quale, ben lungi da dimostrare le attuali perplessità scriveva:

"...le risultanze processuali sono tali da indurre **univocamente** alla conclusione che **PAPALIA Domenico** e **TRICHILO Antonio** siano compartecipi dell'omicidio di **D'AGOSTINO Antonio**.....un attento esame del comportamento dei vari personaggi della vicenda porta anzitutto ritenere che l'omicidio del **D'AGOSTINO** non fu occasionale, **ma il risultato di un piano accuratamente preordinato da TRICHILO e PAPALIA che portarono abilmente la vittima all'appuntamento con l'assassino**.....Una volta arrestato, il **PAPALIA Domenico**, alias **MARANDO Domenico**, ha mantenuto un **ostinato silenzio per i primi interrogatori**, ma è stato riconosciuto da diversi testimoni....improvvisamente si è deciso a parlare ma ha negato la sua partecipazione al fatto.....**La tesi è assurda e insostenibile**....è sintomatico il fatto che anche dopo i riconoscimenti, il **PAPALIA**, anziché replicare con fermezza, ha taciuto tentando di giustificare il suo **pervicace mutismo** con l'assurdità ed il carattere offensivo dell'accusa a lui rivolta dell'omicidio di un suo amico. **Tale versione, poco meno che risibile in termini di logicità e verosimiglianza, contrasta con le obiettive, gravissime circostanze:**

- che **PAPALIA** parlò con **D'AGOSTINO**, poco prima del ferimento, di cose rimaste misteriose:

- che lo accompagnò fuori dal ristorante;

- che vide avvicinarsi (è lo stesso **PAPALIA** ad ammetterlo) l'assassino e non fece nulla;

- che fuggì facendo perdere le sue tracce non solo agli inquirenti, ma anche ai commensali ed ai parenti della vittima.

Del resto la riprova della colpevolezza del PAPALIA si ricava dalla considerazione che l'unica situazione di sicurezza in cui l'omicida poteva operare era proprio quella nella quale agì....deve dedursi che il comportamento del **PAPALIA**, uomo di grande rispetto nella consorteria criminale mafiosa, non fu casuale ma preordinato al fine di consentire all'omicida una perfetta esecuzione.....".

Come può agevolmente dedursi si è ben lontani, come convincimento effettivo, da quel "...**rimasi fortemente**

stupito dalla sentenza..." (v. la "Gazzetta del Sud" del 15.1.1993) laddove il Sen. **IMPOSIMATO** addossò tutte le colpe a **TRICHILO Antonio** (per il quale, invece, aveva speso parole di dubbio, tant'è che fu assolto per insufficienza di prove) ed è da sperare che si sia trattato di un lapsus o, per quanto si dirà in seguito, di un malvagio trucco, se l'ex Giudice Istruttore cadde nel clamoroso errore, utile a scaricare le colpe sul **TRICHILO** comunque, secondo il quale "... **bisogna considerare che il TRICHILO, una volta uscito dal carcere, fu ucciso probabilmente per vendetta (sic)...**". Sfugge davvero il capire da dove sia stata attinta tale falsa notizia. Forse quanto ci si appresta a dire potrà chiarire tale "lapsus" e, tuttavia, rafforzare il convincimento che il Sen. **IMPOSIMATO** sia stato "utilizzato", è il caso di dirlo, da scaltri manovratori, fermo restando, comunque, il suo preoccupante, se vera l'ipotesi, non potersi tirare indietro da pressioni o minacce provenienti da ambienti non certo di frati trappisti.

Riprendendo per un attimo le fila del discorso, quindi, può agevolmente rilevarsi come i ripensamenti sulla colpevolezza di **PAPALIA Domenico**, da parte del Sen. **IMPOSIMATO**, non possano non destare gravi perplessità per le ragioni che qui si sintetizzano:

1. immotivata rivalutazione dei fatti di causa a distanza di quasi 15 anni (con riferimento all'ordinanza di rinvio a giudizio;

2. duplice avvertimento telefonico, indirizzato al Sen. **IMPOSIMATO** da parte di stimato e noto ex collega;

3) personalità di **PAPALIA Domenico**, suoi stretti legami con **NIRTA Antonio** e tra questi ed il Gen. **DELFINO**.

Si farà ora riferimento a delle eloquentissime intercettazioni telefoniche eseguite, su richiesta dell'A.G. italiana, da parte dell'A.G. di Lugano e riguardanti un'utenza (di Lugano) nella disponibilità del noto **AMANDINI Michele**. Le conversazioni registrate appaiono di eccezionale interesse, almeno nella parte in cui è stato possibile ottenerne la trascrizione, e dalle stesse emerge in maniere lampante (e preoccupante):

1. l'elevatissimo grado di inserimento dell'**AMANDINI** sia nel mondo della finanza e sempre "con un occhio" agli affari dei **PAPALIA** e alle loro vicissitudini giudiziarie, e sia nei circuiti istituzionali, segnatamente presso il **Ministero di Grazia e Giustizia**;

2. il fondamentale apporto di quella sorta di faccendiere (come sembra potersi desumere dalle intercettazioni) a nome **BIANCHESSI Ferruccio** il quale, a stretto contatto con l'**AMANDINI** per affari da meglio chiarire, risulta anello di

congiunzione efficientissimo con importanti uffici del **Ministero di Grazia e Giustizia.**

Tra i due avvengono lunghe conversazioni che, per la parte che qui rileva, investono appieno il problema di come riuscire a far ottenere la Grazia a **PAPALIA Domenico.** Tra costoro, spesso si inserisce, ai medesimi fini, il noto **RECHICHI Diego,** uomo di fiducia del **PAPALIA,** l'avvocato **Nicola OCELLO** di Bergamo (attuale leale del **PAPALIA**) ed il dottor **Giorgio DE GENNARO,** commercialista. La sicura rilevanza dei dialoghi intercettati rende opportuno il richiamo integrale delle trascrizioni de quibus e delle sintesi di cui all'informativa nr.9233 del 10.3.193 del G.I.C.O. di Venezia (trattasi di ambito di indagine collegata, ex art. 371 c.p.p., con la Procura della Repubblica di Venezia):

"....Come da accordi verbali intercorsi tra il dr. **NOBILI** ed il dr. **FOJADELLI** in data 9.3.1993, si trasmettono, in allegato, gli stralci delle conversazioni telefoniche di cui all'oggetto, intercorse tra **AMANDINI Michele** e le seguenti persone:

- **BIANCHESSI Ferruccio,** nato a Crema (CR) il 21.8.1926, ed ivi residente in Via Bacchetta n.5; dalle indagini svolte da questo Comando, lo stesso risulta essere inserito nel consiglio di amministrazione della società **ALI CIEMME BIAGINI AUTO s.p.a.** di Vasto (CH), società riconducibile ad **AMANDINI Michele** ed oggetto di indagine;

- **OCELLO avv. Nicola,** via Brigata Lupi n.____17, Bergamo - studio legale - (non meglio identificato);

- **RECHICHI Diego,** nato a Oppido Mamertina (RC) il 19.8.1951 e residente a Sannazzaro dei Burgondi - frazione Buscarella - Pavia;

- **RAVNAK Doroteja,** nata a Scofja Vas Celje (YU) il 7.3.1946, convivente di **AMANDINI Michele;**

- **DE GENNARO Giorgio,** nato a Napoli il 24.9.1959 e residente a Monza, Via Giulini n.5 - commercialista, amministratore delegato della società citata **ALI CIEMME BIAGINI AUTO s.p.a..**

<u>Telefonata del 14.1.1993 tra **BIANCHESSI Ferruccio** e **AMANDINI Michele** - telefonata in arrivo.</u>

AMANDINI Michele parla della questione dell'intervista con **BIANCHESSI Ferruccio;** è stata fatta dal TG UNO su iniziativa di qualcuno, specificando che è stata fatta pressione sul direttore del TG UNO affinché mandasse un giornalista ad effettuare la suddetta intervista per farla apparire così, "in modo da dare l'impressione che siano buoni".

Nella stessa giornata, in conversazioni successive, **AMANDINI** accenna al discorso dell'intervista del TG UNO con **Guido PERSONE'**, al quale lo stesso chiede se per caso ricordi il nome dell'avvocato o del professore di cui hanno discusso quando si sono incontrati;

in una conversazione successiva parla con la convivente **RAVNAK Doroteja**, alla quale dice che deva andare a sistemare la situazione **di due amici di Diego** a Roma e di una persona che è giù e che è andata al funerale. Fanno cenno a due avvocati, tali **PECORA e TAORMINA**, che non sono quelli che si interessano del caso.

<u>Telefonata del 19.1.1993 ore 13,09 tra BIANCHESSI Ferruccio e AMANDINI Michele.</u>

BIANCHESSI Ferruccio parla con **Michel** e gli dice che appena "lui" sara' pronto con la nuova domanda, integrata con le nuove motivazioni e con le dichiarazioni del giudice, sara' necessario "fare un colloquio con il signore". Si tratta di presentare un'istanza alla Magistratura ed al Ministero di Grazia e Giustizia per far trasferire e/o avvicinare al nord una persona amica di **Michel**.

Il propulsore della questione è proprio **BIANCHESSI** che ha le giuste conoscenze. Durante la conversazione i due sono perplessi circa l'avvenuto trasferimento ad altra sede del detenuto, in quanto non se lo aspettavano ne sospettavano che avessero potuto farlo senza esserne prontamente avvisati.

La decisione del trasferimento e' stata presa a Roma da qualcuno estraneo al loro giro di conoscenze, in quanto - commentano - ".... quelli non si sognerebbero di ...".

Circa le presunte motivazioni che hanno causato il trasferimento, entrambi concordano con il fatto che lo stesso è avvenuto a causa dei numerosi permessi avuti dal detenuto; questo motivo avrebbe fatto alterare altri detenuti che non hanno beneficiato delle stesse agevolazioni.

I due interlocutori hanno un giro di conoscenze di avvocati molto vasto fra cui in particolare uno di **Michel** che sarebbe andato a sentire direttamente il detenuto. Quest'ultimo, attraverso il legale, avrebbe fatto sapere all'**AMANDINI**, di lasciar perdere perché starebbe tentando di risolvere la sua situazione autonomamente. Inoltre, dal carcere, **Michel** ha saputo che il suo amico (detenuto), si sarebbe alterato nel constatare l'accaduto (ovvero il suo trasferimento a Roma) senza che lo stesso abbia provveduto in maniera preventiva, causando una perdita di fiducia nei suoi confronti.



Ferruccio rassicura Michel sul buon esito della faccenda (grazie alle sue conoscenze), anche se non può garantirglielo in tempi brevissimi e a tal fine accenna ad una persona di sua conoscenza che si aggira fra i corridoi del potere del Ministero di Grazia e Giustizia, tanto da essere molto vicino al Ministro MARTELLI.

Quest'ultimo aggiunge che: "...finalmente si è deciso a sposare la sua tesi.... e l'alleanza si è stretta moltissimo, anche perché il futuro è legato a quello là...." (frase non meglio interpretata).

In relazione ad un avvicinamento alla sede di Milano, nella vacanza della decisione della Grazia ottenibile dal Capo dello Stato, il Ferruccio commenta che non dovrebbero esserci grossi problemi per le persone che se ne stanno occupando.

Telefonata del 21.1.1993 tra AMANDINI Michele e la convivente RAVNAK.

La RAVNAK chiama Michel sul cellulare e discutono di diverse questioni. Successivamente RAVNAK, parlando per cenni d'intesa, riferisce che: "....il suo amico ha interpretato le cose in un.... il fatto di coso.... che si stava occupando Ferruccio..... pare che il negativo provenga proprio da lì.... ma non da lui personalmente, bensì da chi gli stà intorno....".

Decidono di invitare il BIANCHESSI a casa loro, a Lugano, per discuterne personalmente.

Telefonata del 22.1.1993 tra AMANDINI Michele e la convivente RAVNAK.

La RAVNAK telefona a Michel (che è in Jugoslavia per affari): discutono di diverse faccende, fra cui quella del loro amico, di cui si interessa Ferruccio. Sono fiduciosi sul buon esito della questione considerati l'impegno profuso dalle molte persone che se ne occupano, tra cui un certo Franz (probabilmente l'avvocato SARNO del foro di Milano).

Lei commenta la situazione del detenuto dicendo che entrambi si sono sempre impegnati senza aver mai chiesto una lira a nessuno, mettendo a disposizione avvocati o persone pagate da loro stessi; gli consiglia, al rientro, di non andare a Milano.

Telefonata del 23.1.1993 tra BIANCHESSI ed AMANDINI.

Ferruccio telefona a Michel al quale dice che avrà notizie martedì mattina dato che "lei" (probabilmente da intendersi per la dott.ssa **FERRARO** oppure la dott.ssa **POMODORO**, entrambe del **Ministero di Grazia e Giustizia**), sarebbe rientrata martedì da Parigi dove ha partecipato ad un convegno.

Michel chiede novità circa la causa dell'avvenuto trasferimento a Roma e **Ferruccio** gli riferisce di aver saputo che: "**.....si tratta dei funzionari stessi, sai?... e questi vedono determinate cose e chiedono come mai per uno si e per gli altri no;..... si capisce che hanno preso qualcosa e allora.... c'è qualcun'altro che spera di avere gli stessi vantaggi ....che hanno avuto quelli delle nostre parti....perché qualcuno ha avuto senz'altro dei vantaggi di carattere anche economico...**".

<u>Telefonata del 30.1.1993 tra AMANDINI e BIANCHESSI.</u>

Michel telefona a **BIANCHESSI**: quest'ultimo dice che in mattinata hanno più volte tentato di rintracciare la donna ma è molto impegnata in convegni ed altro.

Michel dice che la storia è su tutti i giornali, fra cui cita i periodici **GENTE, EPOCA** (del quale si allega fotocopia dell'articolo ivi apparso) ed altri, per dare in pasto all'opinione pubblica tutta la storia.

<u>Telefonata del 9 o 10.2.1993 (manca la data esatta di riferimento) tra Giorgio DE GENNARO ed AMANDINI.</u>

Giorgio telefona a **Michel** per parlare di affari. Tra i tanti discorsi i due parlano della questione dell'amico di **AMANDINI** e **Giorgio** dice di avere una conoscenza a livello ecclesiastico attraverso la quale si può tentare di spingere la questione; il prelato in questione è il **Presidente Ecclesiastico della Sacra Rota**, definito dallo stesso **DE GENNARO**: "**....socialista al quale piace vivere bene....**" (**Michel** ne rimane stupito). Il Monsignore avrebbe chiesto (direttamente o attraverso una persona di conoscenza comune) al **DE GENNARO** notizie circa la posizione economica della persona che dovrebbe essere oggetto delle sue attenzioni e questi gli ha fatto sapere che è proprietario di un terreno divenuto ormai area edificabile, per cui.....

Altre notizie chieste sulla persona, riguardavano la famiglia ed il **DE GENNARO** ha fatto presente l'incidente accaduto ad uno dei figli spiegando i particolari che ne hanno causato la morte.

Le persone che conosce il **DE GENNARO** gli hanno fatto sapere

che il **Monsignore** ha preso molto a cuore la questione, tanto che l'alto prelato si è attivato immediatamente e molto intensamente.

Telefonata dell'11.2.1993 tra AMANDINI e RECHICHI Diego.

Michel telefona a **Diego**: parlano della vicenda e del fatto che ci sarà la trasmissione "**.....con l'intervista di sua figlia.....**", per quanto concerne la donazione degli organi (riferito alla trasmissione televisiva "**DETTO TRA NOI**" andata in onda poi il 27.2.1993). **Diego** dice che non potrà presenziare all'appuntamento con **Michel** perché è molto impegnato a trovare qualcuno che vada giù a Roma per l'intervista.

Telefonata dell'11.2.1993 tra AMANDINI e BIANCHESSI Ferruccio.

Michel chiama **Ferruccio**: quest'ultimo dice che la persona è a Roma da ieri, che aveva un incontro con la signora ma che ci sono un pò di problemi. **Michel** chiede a **Ferruccio** se sa cosa succederà ora lì e se "**....lui andrà via**" (riferito al **Ministro MARTELLI**). Questo risponde di si, che è sicuro che andrà via.

Tra i vari discorsi, **Ferruccio** dice che c'era in programma l'incontro di oggi e che ieri sera la televisione ha fatto vedere lui (**Claudio MARTELLI**) con la dottoressa in relazione alla vicenda del **Ministro** stesso (riguardante il presunto coinvolgimento di **MARTELLI** nel caso del **BANCO AMBROSIANO**).

Michele preoccupato, chiede se a seguito di questa storia lo staff cambierà (e di conseguenza se verrà o meno pregiudicato il buon esito della storia di cui si stanno interessando).

Ferruccio dice di no e anzi che ne uscirà rafforzato; specifica che "**....lo staff rimarrà al suo posto perché AMATO ha bisogno di avere intorno quelli che sanno come sono le cose,.....perché fa finta di essere il successore .....**".

Ferruccio aggiunge che così facendo il **Capo di Gabinetto** avrà maggiore autorità ed autonomia in quanto non essendoci più il filtro politico potrà decidere sull'accelerazione di una pratica senza però avere la possibilità di prendere decisioni a carattere politico.

Conferma la situazione confusionaria esistente presso l'ufficio del suo conoscente in quanto "**....ricevono ogni mezz'ora fax con i quali una volta sono a favore e un'altra contro, uno viene da MARTELLI e l'altro da CRAXI....tutti cercano di sopravvivere pero', ...**".

Telefonata dell'11.2.1993 tra Michel e l'avvocato OCELLO Nicola di Bergamo.

Il legale stasera passerà da Roma per cui chiede a Michel eventuali novità; questo dice che "...la vecchia strada è ancora percorribile dato che lo staff rimane sempre quello, anzi, sono cambiati totalmente perché sono diventati molto più disponibili, più accondiscendenti per cui non tutti i mali vengono per nuocere...forse è meglio così."

Michel riferisce di aver saputo che NOCI rientra domani da Roma per cui stasera ci saranno altre risposte "..oltre a quelle già acquisite in relazione alla motivazione del trasferimento". AMANDINI continua dicendo che c'è la possibilità di avere un appuntamento con il Presidente del Tribunale Ecclesiastico della Sacra Rota. L'avvocato OCELLO chiede di incontrare Michel perché domani andra a Roma per incontrare "...direttamente lui" (Domenico PAPALIA) e vorrebbe sapere se ci sono altre novità in merito al trasferimento.

Michel dice che il trasferimento riguarda sempre "...quei signori di prima, quelli della ragione del trasferimento.."; l'avvocato non capisce bene e "....chiede se si tratta di quelli di Bergamo"; Michel risponde di si a grandi linee, ma non si riferisce a loro per le notizie ma ad un altro signore.

Spiega inoltre che il motivo è dipendente da una serie di fattori ed il legale dice che capisce e comprende bene, che i tempi sono diversi per cui è facile prendere degli abbagli, pensando chissà che cosa e soffrendo per tutto ciò in aggiunta alla morte del figlio.

L'avvocato conferma a Michel che presso il Ministero di Grazia e Giustizia è già pervenuta l'istanza di grazia da presentare al Presidente della Repubblica.

Michel aggiunge che il Monsignore ha preso molto a cuore il caso, però vuole parlarne direttamente con lui, con uno degli addetti. In conclusione della conversazione Michel chiede di salutargli "....molto caramente il suo amico" (PAPALIA Domenico) dato che l'avvocato avrà un incontro con lui domani.

Telefonata del 18.2.1993 tra Michel e l'avvocato OCELLO.

L'avvocato dice a Michel che sabato ha incontrato Diego con il quale si è accordato per fargli sapere che dovrà interessarsi "....solo su Milano, quando sarà richiesto il

parere della Procura Generale".

L'avvocato riferisce che a Roma è stato attivato il suo collega **DELL'ANNO**, il quale appena avrà notizie farà sapere.

L'avvocato **OCELLO** chiede a **Michel** di fissargli un incontro "...**tramite quell'onorevole lì...**", al Ministero con la dottoressa **FERRARO**, che ha sostituito il dottor **FALCONE** e non con la dottoressa **POMODORO**, perché non c'è più (anche se non sono molto sicuri di questo). L'**OCELLO** chiede ragguagli circa la posizione dell'onorevole **LE NOCI** in relazione al fatto che possa aver ricevuto o meno un avviso di garanzia e se è sottosegretario, ma **Michel** specifica che fino a questo momento non gli risulta, ed afferma che non è il sottosegretario.

L'avvocato **OCELLO** dice allora che deve trattarsi di un caso di omonimia con **NOCI**, che era sottosegretario all'agricoltura.

Circa **LE NOCI**, **Michel** specifica con certezza che attualmente non è sottosegretario di alcun dicastero.

OCELLO riferisce che **Domenico** (PAPALIA) ha detto di soprassedere sulla questione del "...**Presidente del Tribunale Ecclesiastico e di insistere su Milano**"; quando **Michel** gli chiede per quale motivo, l'avvocato risponde (dopo tentennamenti): "....**le riferisco cosi'!**".

<u>Telefono del 19.2.1993 fra AMANDINI e BIANCHESSI.</u>

Michel dice di aver sentito l'avvocato il quale gli ha dato ragione a **Ferruccio** sul fatto che la documentazione deve passare tramite Milano. L'avvocato ha chiesto se possibile avere un appuntamento con la **FERRARO** perché l'altra è andata via in quanto il nuovo **Ministro** prende un'altra persona.

Ferruccio chiede, per certezza di comprensione, se l'appuntamento glielo deve prendere con la **FERRARO** e **Michel** risponde affermativamente perché in precedenza lo avevano con la **POMODORO**. **Ferruccio** specifica che: "....**se la POMODORO non ci fosse già più sarebbe poco grave perché tanto torna a Milano**".

<u>Telefonata del 19.2.1993 tra BIANCHESSI e AMANDINI.</u>

Ferruccio dice di aver già parlato con quel tipo il quale conosce la dottoressa. Quando questa andrà a Roma, martedì o mercoledì, la incontrerà perché la conosce.

Michel chiede se la donna autonomamente potrebbe decidere su

una pratica e a quale corrente appartenga. Ferruccio risponde che manderà il suo amico a parlare e a fissare un appuntamento specificando che "seppure nuova resterà lì, ed è di una corrente che va bene, se l'hanno scelta".

Telefonata del 25.2.1993 tra AMANDINI e Ferruccio BIANCHESSI.

Ferruccio riferisce che gli hanno telefonato per fargli sapere che la signora (dottoressa FERRARO) è negli Stati Uniti e che al suo ritorno, presumibilmente martedì, la sua segretaria telefonerà per l'appuntamento.

Michel chiede di quale signora si tratti e Ferruccio risponde che è quella che vuole l'avvocato, perché della prima non si sa ancora nulla, chiede inoltre se "..lui" (NOCI?) ha conoscenza diretta amicizia con questa signora. Ferruccio risponde affermativamente circa questa (FERRARO) di più che rispetto all'altra (POMODORO).

Michel aggiunge che se è così allora dovrebbe essere più facile non avere solo l'appuntamento ma direttamente l'interessamento.

Telefonata del 27.2.1993 tra Michel e Ferruccio - alle ore 23,21 - riportata integralmente:

M. = Michel F. = Ferruccio

M. Ferruccio, stai seguendo RAI DUE?

F. Si, l'ho già vista ed anche registrata, lo sapevo da oggi a mezzogiorno. Mah, io penso che non dovrebbe avere più preoccupazioni.....ci sono tutti quanti....adesso c'è anche il Vescovo che si è schierato. Penso che sia stato molto bravo, lui, a preparare tutto.....perché qui è lui.....l'autore....qui....secondo me....secondo me chi ha organizzato tutte queste cose è stato lui, niente, lui è bravo a quanto pare.

M. Lui chi?

F. Lui, Domenico, è bravo. E' stato bravo. Prima c'erano dei dubbi, adesso parlano con certezza, ...hai visto i sottotitoli? Tu lo sapevi che c'era questa trasmissione? L'hai vista per caso?

M. No, mi ha avvisato qualcuno.

F. L'unica cosa che mi meraviglia è che nessuno abbia avvertito il Giudice che hanno già presentato la domanda di

Grazia. Adesso, glielo hanno detto. Il Giudice....visto che lui aspettava di saperlo.....dal paese glielo hanno detto....poi lo ha ribadito il Sindaco, il Vescovo.

M. ....ma questa, quando pensi che sia stata registrata?

F. Questa è in diretta, tranne quelle registrata in carcere o quelle con la famiglia D'AGOSTINO fatte ieri o 15 giorni fa.

M. Quindi il Giudice non sapeva che la Grazia era stata presentata?

F. No, non lo sapeva, ma adesso glielo hanno detto. Glielo hanno detto il giornalista dell'EUROPEO e dopo anche il Sindaco. E dopo, visto che lo sanno tutti, avanti l'incontro con il coso....però vediamo questo incontro qui con la FERRARO.

M. Quando lo sapremo?

F. Penso martedì o mercoledì mattina. Lei rientra martedì però direi che il gioco se lo è già fatto bene da solo e, lui deve insistere utilizzando queste armi qui che ha in mano, che sono quelle del Vescovo, del Sindaco, che è stato commovente e che sembra voglia...(alcune parole incomprensibili)...farlo entrare nel Consiglio Comunale, però non credo che abbia...adesso non possono fare come l'altra volta che al Presidente della Repubblica non gliela hanno neanche mandata! Oggi non è più possibile per il clamore suscitato, per le persone che si stanno interessando, ...qui è importante il Vescovo...visto il Presidente della Repubblica che abbiamo. E questo, è per me un segnale di tranquillità, penso che sarà anche una cosa rapida, non credo che impieghi più di due mesi a decidere.

M. Comunque, penso che sia importante anche .... perchè vedi .... tutti gli organi competenti ... non penso che tutti abbiano seguito il caso ... allora si rischia.

F. Ma certo, certo ci saranno molti che diranno di no.

M. Si rischia, se non si interviene con queste persone, hai capito, che giudichino come hanno giudicato nel passato ...

F. Certo, giudicano freddamente guardando le carte e .....

M. Dunque l'intervento è dovuto solo a questo, per far capire a sta gente....

F. Che devono guardare in modo diverso ....e non seguire linee burocratiche come le hanno seguite in passato, senza neanche far sapere agli interessati, cioè a quelli che devono decidere.



M. Non hai chiamato il tuo amico?

F. Glielo ho detto oggi, perche' io lo sapevo da oggi nel pomeriggio alle tredici, ma lui ha letto tutto.

M. Sai se era in casa?

F. No, per quello non ci penso neanche. Caso mai sara' a casa di altri, forse ..... domani mattina... quando ci vediamo..... io ho registrato comunque.

M. Comunque, secondo me, sarebbe il caso, stavolta di dare appuntamento con questa e in compagnia sua .... o no?

F. Lui è su, a Roma e se glielo ..... da stamattina è facile che ci sia. Comunque, vediamo adesso un momentino velocemente di portare avanti questo discorso, **anche perche' se si fa qualcosa si fa anche bella figura.**

M. Appunto ..... il più è stato fatto, no?!

F. Ah, certo.

M. Noi quando lo sappiamo? Martedi?

F. Si, se lei arriva martedi' e c'e' pure lui ..... al piu' tardi sara' mercoledi' mattina."

Dall'8 al 21 Marzo 1993, la strategia di intervento sembrerebbe aver mutato direzione e quindi abbandonati gli ambienti ecclesiastici ovvero funzionari del Ministero, il **BIANCHESSI** e l'**AMANDINI** paiono voler instaurare un contatto diretto proprio con coloro che materialmente gestiranno la pratica relativa alla richiesta di Grazia del **PAPALIA.**

In particolare vedasi la telefonata del 19.3.1993 - ore 20,09 - nella quale si fa riferimento al dott. **MUNAFO'** e al dott. **VERDE** "...che è quello che aveva dato il parere negativo prima...." e cioè in analoga precedente istanza di Grazia avanzata dal **PAPALIA.**

Per qualsiasi valutazione delle posizioni de quibus si rinvia alla lettura integrale delle trascrizioni, non senza ricordare, a riprova del livello di inserimento istituzionale dei personaggi di cui si parla, che nella citata conversazione, come già nelle altre sopra riportate, il dimissionario Ministro di Grazia e Giustizia, On. Claudio **MARTELLI**, viene menzionato dall'**AMANDINI** come ".... il buon Claudio .... penso che Claudio possa fare moltissimo ancora, oggi come oggi."

La richiamata conversazione del 27.9.2993, nella quale, anche con ironia, si commenta, da parte del **BIANCHESSI** e dell'**AMANDINI**, la "commovente" trasmissione

televisiva "pro Domenico **PAPALIA**" (quella cui partecipavano il Sen. **IMPOSIMATO**, il fratello del Gen. **DELFINO**, il **Sindaco di Plati'** e la figlia di **PAPALIA**) e' forse la chiave di lettura di tutta la vicenda.

I riferimenti al "**Giudice**", e cioè al dott. **IMPOSIMATO**, appaiono più che chiari così come è lecito ritenere la sua "manovrabilità". La visione del filmato registrato sarà di sicuro effetto in tal senso. Vengono, infatti, allo stesso somministrate notizie a seconda delle strategie e ben può darsi (ma, e lo si sottolinea, trattasi di mera congettura) che proprio i "burattinai" di cui si parla abbiano suggerito al predetto l'escamotage di addossare tutte le responsabilità dell'omicidio di **D'AGOSTINO Antonio** al **TRICHILO Antonio**, dando anche la falsa indicazione al Giudice dell'uccisione di costui (v. citato articolo sulla **GAZZETTA DEL SUD** del 15.1.1993).

Quel che è sicuro è lo sconcerto che suscita la constatazione di come interi settori sia di importanti uffici pubblici (v. **Ministero di Grazia e Giustizia**) e sia della TV di Stato, siano nelle mani o siano, quanto meno, perfettamente manovrabili da personaggi quali il **PAPALIA**, l'**AMANDINI** e gli altri di cui si sta parlando (già responsabili di gravissimi crimini). Commenti sui particolari interessi pecuniari dimostrati anche in ambiti ecclesiastici sono del tutto inutili in ragione dello stesso tenore dei dialoghi richiamati.

Non è vano poi dare ulteriore risalto alle richiamate intercettazioni per il loro valore di evidentissima conferma di quegli antichi rapporti di amicizia e comunanza di interessi tra l'**AMANDINI** ed il **PAPALIA** che perfettamente si incastrano e confermano la validità della prospettazione accusatoria anche in riferimento agli albori di tali rapporti (v. sequestri di persona degli anni '70).

Per ricapitolare, quindi, possono avanzarsi le seguenti osservazioni:

1. **NIRTA Antonio** e **PAPALIA Domenico** (oltre al fidatissimo **AMANDINI Michel**) avevano, ed hanno, sicuri e solidi legami con ambienti "istituzionali" tra i quali, neanche a dirlo, quei troppo spesso temibili Servizi (illuminanti i maggiori timori per tali organismi, da parte del **MORABITO**, che non per gente di nota pericolosità quali i **PAPALIA**, i **BARBARO**, i **MARANDO**, etc..);

2. il Sen. **IMPOSIMATO** ha avviato la sua campagna in favore della scarcerazione del **PAPALIA** in epoca equivoca (senza dimenticare, ovviamente, la duplice informazione di cui alle comunicazioni del Proc. Agg. in Milano, dott. **Gerardo D'AMBROSIO**) e cioè a brevissima distanza dall'inizio della collaborazione del **MORABITO** e del quasi contestuale trasferimento "precauzionale" di **PAPALIA Domenico** nel carcere

di Roma chiesto ed ottenuto proprio da questo ufficio;

3. il Sen. **IMPOSIMATO** era stato Giudice Istruttore sia per il sequestro **MORO** e sia per l'omicidio **D'AGOSTINO** (oltreche' di altre importantissime e delicate inchieste di quel periodo);

4. sospette presenze, tra i brigatisti che sequestrarono l'On. **Aldo MORO** vengono sempre più spesso segnalate da altri pentiti e da altre fonti di stampa;

5. la presenza del fratello del Gen. **DELFINO** alla menzionata trasmissione televisiva del 27.2.1993 appare, a dir poco, sospetta, specie ove si consideri che proprio **Antonio DELFINO** era stato indicato dal **MORABITO**, in un colloquio confidenziale con il Gen. **DELFINO**, quale possibile bersaglio di azioni criminali e da qui il successivo, a dire del **MORABITO**, "tradimento" da parte dell'alto Ufficiale dell'Arma all'evidente scopo di salvare il fratello;

6. che i fatti de quibus ruotino attorno a quella che suole chiamarsi una "catena di sangue" appare davvero inequivoco e tra collegamenti più o meno realistici si possono qui rammentare le morti del **D'AGOSTINO**, dell'On. **MORO**, del Giudice **OCCORSIO** (con i benefici del "teorema" di cui all'articolo di stampa richiamato prima), del perito dr. **MOTTOLA** (ipotesi anch'essa da verificare), peraltro già stretto collaboratore di altro perito vittima anch'egli di azione criminale (il noto prof. **Aldo SEMERARI** - v. atti dell'omicidio **MOTTOLA**), il giornalista **Mino PECORELLI** (ritenuto custode di importanti notizie sul sequestro **MORO**), **NIRTA Bruno** ed altri.

Chi scrive ben si rende conto dei pericoli che possono derivare da qualsiasi forma di ricostruzione deduttiva, di richiamo a teoremi o a principi di logica laddove le motivazioni reali ed i cd. "giochi di potere" quasi mai riescono ad essere chiariti. E' il consueto terreno minato nel quale nessuno potra' addentrarsi, con pretese di spiegazioni, se non allorche' molte carte ed archivi e tante confessioni potranno districare autentici "gineprai istituzionali".

Potrebbe rammentarsi quella non recente teoria per la quale sarebbe stato possibile ottenere la liberazione dell'On. **Aldo MORO** e per la quale l'uccisione dell'uomo politico non fu una scelta dei soli brigatisti; i "criticati" ritrovamenti postumi dei memoriali dell'On. **MORO** in Via Montenevoso a Milano; l'episodio, discusso, di Via Gradoli; il passaggio dell'inchiesta sul sequestro **MORO** dal P.M. dr. **Luciano INFELISI** al dr. Domenico SICA, e tante altre vicende apparentemente indistricabili.

Non spetta, soprattutto, a chi scrive tentare alcunché a

livello ricostruttivo per le gia' rammentate carenze di competenza e conoscitive. Può solo da ultimo ricordare quanto segue, a riscontro della sostanziale, comunque, affidabilità del Morabito:

- proprio in questo periodo, così come almeno si è appreso da organi di stampa, si è avuta notizia che le indagini sul sequestro Moro, ancora in carico presso la Procura della Repubblica in Roma, avrebbero portato a ritenere concreta la ipotesi che al sequestro di Via Fani avrebbero partecipato due persone verosimilmente estranee alla struttura della Brigate Rosse e vicine, invece, a quella dei servizi segreti;

- già da tempo, per quel che è dato conoscere, erano state segnalate presenze occulte nel sequestro e nella sua gestione. A mero titolo esemplificativo si può rammentare quanto già pubblicato nel famoso libro "La tela del ragno - Il delitto Moro" di Sergio Flamigni (già membro della Commissione Antimafia, della Commissione d'inchiesta sul caso Moro e di quella sulla loggia massonica P2). Nellibro viene, tra l'altro, riportata una conversazione telefonica avvenuta il primo maggio 1978, acquisita da atti del processo Moro, nella quale il deputato della DC Benito Cazora, dialogando con il segretario particolare dell'On. Aldo Moro, Sereno Freato, richiedeva delle foto che sarebbero state scattate da un occasionale testimone in Via Fani il giorno del sequestro asserendo testualmente che:

"...pare che uno stia proprio lì, mi è stato comunicato da giù..dalla Calabria mi hanno telefonato per avvertirmi che in una foto presa sul posto quella mattina lì, si individua un personaggio noto a loro..". Trattavasi di un rullino fotografico che ebbe notevoli e discusse vicissitudini e la cui scomparsa fu anche oggetto di interpellanze parlamentari. Per quel che qui più interessa, nelle stesse pagine del libro si precisa che: "in quei giorni Cazora stata intrattenendo rapporti con esponenti della malavita calabrese per raccogliere notizie utili alla liberazione di Moro" ed altresì che il Cazora instaurò un contatto con tale "Rocco" che richiese in cambio di informazioni utili la revoca di una serie di misure di prevenzione impostegli. Nonostante nessuna contropartita fosse stata ritenuta possibile "il calabrese si dichiarò disposto a collaborare ugualmente e lo indirizzò da un detenuto di Rebibbia il quale però fu alquanto generico" Il Cazora fu anche interrogato dal G.I. dr. Imposimato circa tali contatti con il "Rocco calabrese" e non sarà forse vano ricordare che all'epoca dei fatti de quibus il Papalia Domenico era detenuto nel carcere di Rebibbia e che nella stessa sentenza della Corte d'Assise di Roma del 24.1.83 i contatti tra i Cazora ed il Rocco, indicato quale "persona d'onore" sarebbero stati noti anche al giornalista Pecorelli rimasto poi, come noto, vittima di un agguato di rinnovata attualità giudiziaria.

>>

(.....)

<<

(....) Il collaboratore ha riferito di un episodio che lo ha visto coinvolto, nel periodo gennaio - febbraio 1980, insieme ad **AMANDINI Michele** e tale **GIORGI Franco**, personaggio di origine abruzzese.

Quest'ultimo all'epoca era titolare di una società di costruzioni edili con sede in Milano, in zona compresa tra piazza Borromeo, via Santa Marta e piazza San Sepolcro, con rapporti di lavoro anche in Libia.

GIORGI Franco, aveva avuto modo di conoscere AMANDINI Michele attraverso un suo collaboratore di nome **SODANO**. Quest'ultimo era in contatto con un certo "**Angelo**" di Roma coinvolto con AMANDINI Michele in un traffico di valuta con l'estero.

Nel corso dei suoi spostamenti in Libia GIORGI aveva avuto modo di conoscere un ufficiale dei servizi segreti di quel Paese il quale lo aveva sollecitato affinché gli presentasse dei personaggi della criminalità organizzata italiana per proporre loro un "affare".

GIORGI Franco presentò l'ufficiale libico ad AMANDINI Michele durante un incontro svoltosi presso l'Hotel Milan di via Manzoni in Milano, al quale prese parte anche il collaboratore.

In seguito vi furono altre riunioni nel corso delle quali si discusse della progettazione di lavori in Libia. Solo dopo successivi incontri l'ufficiale libico rese noto ai presenti il reale intendimento della richiesta collaborazione. Il predetto precisò che per conto del governo Libico aveva avviato un reclutamento di personaggi di un elevato spessore criminale, in grado di portare a compimento degli omicidi, in diversi Paesi, in danno di dissidenti del regime di **GHEDDAFI**, i quali, con l'aiuto dei governi degli Stati che li ospitavano contrastavano la politica libica.

Il collaboratore ha riferito che a suo avviso sin dal primo contatto con l'ufficiale dei servizi segreti libici **GIORGI Franco** era a conoscenza delle sue reali finalità, ma, per facilitare gli incontri, aveva prospettato loro la falsa ipotesi di un'operazione commerciale per poi truffare i libici.

AMANDINI Michele si rese disponibile ad accettare la proposta del governo libico, ma, benché inserito a pieno titolo nell'ambiente della malavita calabrese, non volle interessare questi ultimi, in quanto tra di loro non vi erano personaggi di notevole spessore criminale. Per tale ragione, al fine di dare al gruppo una maggiore autorevolezza, interpellò **Frank COPPOLA**, personaggio che aveva già raggiunto i vertici della organizzazione mafiosa in Italia ed all'estero.

Dopo averne discusso con il collaboratore ed ottenutone

il consenso, **AMANDINI** propose l'operazione a **Frank COPPOLA**, al nipote di questi **Pinuccio** ed al **Bruno**, tutti personaggi dei quali si è già parlato in relazione al sequestro JACOROSSI.

L'incontro con i predetti si tenne a Milano e, dopo che Frank COPPOLA accettò la proposta di AMANDINI, venne nominato responsabile del gruppo.

Tramite messaggi cifrati via fax che giungevano presso la ditta di GIORGI Franco furono presi accordi con l'ufficiale libico per recarsi in quel Paese. Quest'ultimo è stato descritto dal collaboratore come persona dall'età apparente di anni 60 circa, altezza media, capelli brizzolati ed in grado di esprimersi in lingua italiana.

Il collaboratore ha sottolineato di aver partecipato a tutti gli incontri di cui finora si è parlato.

Il giorno prestabilito per recarsi in Libia al fine di concordare le operazioni direttamente con i rappresentanti del governo di quel Paese, MORABITO, GIORGI ed AMANDINI andarono a Roma e, dopo aver pernottato presso l'abitazione del Bruno, partirono, in compagnia di Frank COPPOLA ed il nipote Pinuccio, con volo diretto a Malta. In quest'ultima località alloggiarono tutti presso l'Hotel Hilton per due giorni sino a quando GIORGI Franco non venne contattato da un personaggio che li accompagnò in aeroporto. In luogo lo sconosciuto fece passare loro la dogana senza essere sottoposti ad alcun tipo di controllo e li accompagnò sino a bordo di un aereo privato. Sulla scaletta del velivolo il collaboratore ebbe modo di notare un personaggio dalle caratteristiche somatiche arabe armato di un fucile tipo kalaschnikov che effettuava un servizio di sorveglianza.

Giunti a Tripoli furono ricevuti da alcuni militari che li condussero a bordo di due automezzi in un villaggio residenziale sito sul mare dove alloggiavano gli istruttori dei piloti libici. In luogo furono sottoposti a stretta sorveglianza per tutto il giorno, mentre la sera vennero accompagnati in un locale pubblico dove si trattennero per qualche ora.

Il giorno seguente si recò da loro un personaggio alto e quasi calvo che il collaboratore ha indicato come probabile braccio destro di **GHEDDAFI** il quale si appartò in un'altra stanza per discutere soltanto con **GIORGI Franco, Frank COPPOLA ed AMANDINI Michele**. Quest'ultimo al termine dell'incontro riferì che lo sconosciuto non era altro che il vice di GHEDDAFI, il quale aveva loro proposto l'eliminazione fisica di alcuni soggetti residenti in Inghilterra, Egitto, U.S.A. e di un altro individuo sicuramente non abitante in Europa. A dire di AMANDINI l'accordo non venne raggiunto in quanto, a fronte di una richiesta di 2 milioni di dollari, i libici offrivano solamente la metà. Inoltre AMANDINI in quella sede chiese come ricompensa alcune concessioni per l'importazione e la vendita di petrolio attraverso la costituzione di nuove società in Italia nonché l'intervento del governo libico presso il Ministero di Grazia e Giustizia

italiano al fine di intercedere favorevolmente nei confronti di un loro amico detenuto. Per tale intervento i libici si resero disponibili ma non cedettero per quanto riguardava la cifra iniziale e quindi l'affare non si concluse.

Il detenuto amico nei confronti del quale **AMANDINI Michele** chiese l'intervento del governo libico presso il Ministero di Grazia e Giustizia italiano era **PAPALIA Domenico.**

Nonostante l'accordo non fosse stato raggiunto i libici diedero ugualmente le fotografie dei personaggi da eliminare con alcune informazioni circa il loro domicilio, ad **AMANDINI, GIORGI e COPPOLA.** Costoro accettarono pensando che sarebbero stati nuovamente contattati dai libici e che alla fine una soluzione soddisfacente sarebbe stata trovata.

Lo stesso giorno in cui fecero ritorno a Roma furono effettivamente ricontattati da due personaggi dei servizi segreti libici, ma, dopo una breve riunione che si tenne prima in un albergo e successivamente in un ristorante della capitale, l'accordo non fu raggiunto.

Nel caso in cui i libici avessero accettato la richiesta dei 2 milioni di dollari GIORGI Franco era intenzionato ad incassare la cifra senza eliminare alcuna persona mentre AMANDINI era dell'idea di portare a termine il compito in quanto si erano recati a Malta all'epoca era governata da Dom Mintoff, alleato del colonnello GHEDDAFI, con i loro documenti e di conseguenza i libici non avrebbero impiegato molto a rintracciarli.

Anche in questo caso le rivelazioni del collaboratore in relazione alla complessa vicenda di cui sopra, a conferma di un'affidabilità mai venuta meno, hanno trovato elementi di **riscontro.**

GIORGI Franco è stato identificato per l'omonimo, nato ad Ascoli Piceno il 25.7.1943 e residente a Trieste in P. Revoltella n.13.

In data 9.8.1986 perveniva alle segreterie di sicurezza delle Questure di Milano, Pescara ed Ascoli Piceno, dalla Direzione Centrale della Polizia Criminale presso il Ministero dell'Interno, una nota riservata secondo la quale una fonte aveva riferito che GIORGI Franco, nato il 25.4.1943, effettuava frequenti viaggi in Libia dove si dedicava ad attività informative di natura politica con alti funzionari di quel governo.

La stessa fonte affermava che GIORGI aveva interessi nella ditta **ORVAM** con sede a Pescara e che nel 1979 aveva stipulato un accordo per la fornitura all'esercito libico di alloggi prefabbricati.

Veniva altresì riferito che nel mese di novembre 1980 una seconda fonte segnalava di avere la possibilità di contattare un agente informativo libico attraverso un suo conoscente di nome GIORGI Franco, il quale si recava sovente in quel Paese. La fonte dichiarava che il predetto effettuava

frequenti viaggi in Libia per conto della ditta ORVAM che costruiva case in quel Paese ed aveva stretti rapporti con alti funzionari tra i quali il colonnello **KHALIFA HUNAYSH**, comandante del Distretto Militare di Tripoli ed intimo di GHEDDAFI.

La fonte aggiungeva che il colonnello HUNAYSH aveva tentato per oltre un anno di convincere GIORGI Franco a lavorare per lui allo scopo di identificare e reclutare cittadini americani ed europei - occidentali con accesso ad informazioni di interesse ed in particolare ai piani politico-militari U.S.A. - N.A.T.O. nei confronti della Libia.

Al dire della fonte HUNAYSH aveva riferito a GIORGI che, nel caso in cui avesse accettato di collaborare, non vi sarebbero stati problemi economici.

Infine la nota citata informava che nell'agosto del 1981 una terza fonte confidenziale aveva riferito che GIORGI Franco era ansioso di contattare qualcuno dell'Ambasciata Americana al fine di collaborare contro il governo libico. Non era però mai stato contattato.

Come emerge dagli accertamenti svolti da personale della Questura di Pescara, **GIORGI Franco** in data 18.6.1977 si è trasferito anagraficamente dalla località d'origine a Pescara; il 25.1.1979 è emigrato per Cannes (F) per fare ritorno nuovamente a Pescara il 7.2.1981. In data 4.7.1985 ha trasferito la residenza anagrafica ad Ascoli Piceno ed attualmente risulta invece risiedere a Trieste in P. Revoltella n.13.

In data 10.5.1980 gli è stato rilasciato il passaporto con validita' di anni 5 quale cittadino italiano residente all'estero (Francia), documento che, in data 4.12.1986, non gli e' stato rinnovato in quanto pendeva a suo carico un procedimento penale riguardante l'emissione di assegni a vuoto.

In data 1.9.1981 GIORGI Franco ha richiesto il rilascio della licenza di porto di pistola per difesa in quanto, asseritamente, addetto al trasporto valori per conto della ditta I.I.G.CORP., sedente in America ma con rappresentanze in Svizzera e a Milano Due, Segrate - Palazzo Vasari. L'istanza è stata respinta a causa dei precedenti penali (emissione di assegni a vuoto, truffa, violazione del codice della strada) emersi a suo carico.

Successivamente in data 31.3.1982 lo stesso ha chiesto ed ottenuto dalla Questura di Pescara un nuovo passaporto con validità di anni 5. Nella circostanza il predetto ha dichiarato di risiedere in Libia.

Per quanto concerne la ditta **ORVAM**, la stessa e' stata costituita in data 30.8.1977 con sede sociale a Milano in Via Francesco Ferruccio nr. 8, ed ha avuto come oggetto sociale la produzione, l'installazione e la commercializzazione di prefabbricati ed equipaggiamenti per l'agricoltura e l'industria. In detta società, **GIORGI Franco** ha rivestito la

carica di procuratore con tutti i poteri per l'ordinaria e straordinaria amministrazione mentre il fratello **Ezio**, nato ad Ascoli Piceno il 20.10.1947, ha assunto la carica di amministratore unico.

Socio della ditta che improvvisamente ha cessato l'attività nel 1980, è stato, altresì, GAETANI Luciano, nato ad Ortona (CH) il 20.12.1938, pregiudicato per reati contro il patrimonio e concernenti le armi ed esplosivi.

Il commercialista **ZAMBRINI Gianfranco**, presso il cui studio, ubicato in Via Trento nr. 138 a Pescara, la ditta ha avuto sede legale, ha rivestito la carica di presidente del collegio dei sindaci. Il predetto risulta avere precedenti penali per violazione delle norme concernenti le sostanze stupefacenti ed altro.

Dagli accertamenti eseguiti da personale della Questura di Milano **GIORGI Franco**, risultava rivestire le seguenti cariche societarie:
- amministratore unico della Società Generale Forniture s.r.l., sedente in Milano, Via Canova nr. 31, avente come oggetto sociale il commercio all'ingrosso e al dettaglio di prodotti per l'edilizia, la cui attivita' cessava, senza lasciare tracce, nel 1983;
- socio accomandatario della Società Industriale Commerciale Finanziaria, con sede a Milano, Via Larga n.31, ditta in realtà mai esistita. Al predetto indirizzo abitava, invece, tale **GIORGI Franco**, nato a Milano il 4.10.1909, deceduto, estraneo ai traffici del suo più giovane omonimo. Naturalmente risultavano inesistenti anche le sedi commerciali dichiarate sedenti in Viale Brianza nr.10 e Via Frassinetti nr. 28, sempre di Milano.

In relazione alla società I.I.G.CORP., ditta per la quale il **GIORGI Franco** ha asserito di svolgere attività di addetto al trasporto valori, si è rilevato che la stessa, verso la fine del 1981, ha abbandonato improvvisamente i propri uffici di Milano Due, per cessata attività. Con sentenza del 5.10.1982, il Tribunale di Milano ne ha dichiarato il fallimento.

Inoltre in data 31.3.1985, **GIORGI Franco** denunciava presso il II Distretto di Polizia di questo capoluogo che ignoti avevano asportato dalla sua autovettura (Mercedes blindata trg. BS 853416) una valigetta 24 ore contenente il suo passaporto, la patente di guida e documenti inerenti alla società per azioni BRENNERO CALZATURIFICIO, sedente a Pastrengo (VR).

GIORGI Franco è stato, altresì, oggetto di indagini, nel 1980, da parte dell'organo collaterale belga in relazione ad un traffico di assegni falsi.

Per quanto riguarda **"BRUNO"** e **"PINUCCIO**, quest'ultimo nipote di Frank COPPOLA", indicati dal collaboratore come

compartecipi sia al sequestro JACOROSSI che all'operazione concordata con esponenti del governo libico è stato accertato quanto segue: (...)

- "**PINUCCIO**" si identifica in **CORSO Francesco Giuseppe** nato a Partinico (PA) il 13.8.1949 residente ad Ardea località Tor San Lorenzo via Favorita n.10. Lo stesso è ritenuto elemento di spicco della criminalità organizzata romana ed erede dello zio Frank COPPOLA. In data 27.2.1984 è stato tratto in arresto, dopo oltre due anni di latitanza, in esecuzione di un ordine di cattura emesso dalla Procura della Repubblica di Roma per associazione per delinquere. Il 20.6.1985 CORSO Francesco Giuseppe è stato colpito da un nuovo ordine di cattura, sempre emesso dalla Procura della Repubblica di Roma, per associazione per delinquere, traffico di sostanze stupefacenti ed estorsione. Successivamente il predetto è stato indicato dal collaboratore della giustizia SPERANZA Massimo come elemento di spicco della criminalità organizzata romana.

L'ANGELO, attraverso il quale GIORGI Franco avrebbe conosciuto AMANDINI Michele, si identifica in LENA Giulio detto "Angelo", nato a Roma il 19.04.1931, personaggio con il quale AMANDINI Michele effettivamente è stato coinvolto in un'inchiesta riguardante un traffico di valuta estera.

In relazione al viaggio a Malta, ad ulteriore conferma dell'attendibilità del collaboratore, è stato accertato che in data 2 **febbraio 1980 COPPOLA Francesco** è sbarcato presso l'aeroporto di La Valletta. Per quanto invece riguarda gli altri suoi accompagnatori è opportuno precisare che trascorso un considerevole periodo di tempo (in questo caso 13 anni) non è stato possibile reperire documentazione atta a comprovare anche il loro ingresso a Malta nonché il soggiorno all'hotel Hilton. In ogni caso è stata già avviata una corrispondenza con l'organo collaterale di quel Paese e si è in attesa di una risposta ufficiale.

>>

9.4 IL MEMORIALE MORO ED I RAPPORTI PECORELLI - DALLA CHIESA

Come si è potuto fin qui notare, nel "memoriale MORO" consegnato alla magistratura nel 1978 è risultata poi mancante anche una parte direttamente concernente Giulio ANDREOTTI.

Alla luce delle considerazioni che si esporranno, è ragionevole ritenere che Mino PECORELLI avesse avuto cognizione di parti mancanti del cd. memoriale.

Nell'interrogatorio reso ai giudici di Palermo il 6 aprile 1993, Tommaso BUSCETTA aveva tra l'altro riferito che:

1) l'omicidio del giornalista Carmine PECORELLI era stato deciso da Stefano BONTATE e da Gaetano BADALAMENTI, su richiesta dei cugini SALVO e nell'interesse dell'on. ANDREOTTI. PECORELLI, infatti, stava appurando "cose politiche" collegate al sequestro MORO, segreti che anche il gen. DALLA CHIESA conosceva;

2) PECORELLI e DALLA CHIESA sono cose che si intrecciano fra loro.

3) durante le fasi del sequestro MORO, sia esponenti politici che Cosa Nostra, in tempi e circostanze diverse ed all'insaputa l'uno dell'altro, avevano attivato Tommaso BUSCETTA per la raccolta di informazioni utili alla liberazione del prigioniero.

Le Procure di Palermo, Roma e Perugia che, a vario titolo e nel corso degli anni si sono occupate delle vicende riferite dal BUSCETTA, hanno svolto una serie di

complessi accertamenti volti a riscontrare le dichiarazioni del collaborante e a verificarne l'attendibilità.

Nella parte che segue si darà conto dell'esito di tale attività investigativa, se del caso rimandando alle conclusioni cui sono pervenute le altre AA.GG.

Sin da ora può evidenziarsi che tali risultanze si inseriscono in un quadro di compatibilità logica, specie alla stregua dei più recenti contributi testimoniali.

Sebbene in molti casi non sia stato possibile riscontrare gli episodi, così come narrati agli inquirenti, un dato può darsi per acquisito.

Le circostanze che hanno portato al delitto di Carmine PECORELLI ed a quello, tre anni più tardi, del Generale Carlo Alberto DALLA CHIESA possono trovare un collegamento, una comune causale solo partendo da un presupposto logico: la conoscenza tra i due e la comune cognizione di " misteri" riguardanti il caso MORO.

Ci si vuole riferire, in particolare, all'aspetto rimasto più oscuro di questa vicenda: l'esistenza di materiale brigatistico sul sequestro di Aldo MORO, più ampio e dettagliato di quello rinvenuto e reso pubblico nel 1978.

Le Procure interessate hanno vagliato le affermazioni del BUSCETTA poc'anzi riportate, ed indicate con i punti 1, 2, 3.

Il primo è stato esaurientemente esaminato: nelle pagine che seguono saranno sviluppati gli altri due punti, con particolare riguardo:

a) al ruolo di Tommaso BUSCETTA durante il periodo del sequestro MORO;

b) al rapporto di conoscenza tra PECORELLI e DALLA CHIESA;

c) agli articoli di OP pubblicati nel periodo '78/'79 sulla vicenda MORO.

A) IL RUOLO DI TOMMASO BUSCETTA DURANTE IL SEQUESTRO MORO

Già dal lontano 1984, Tommaso BUSCETTA aveva riferito al G.I. di Palermo, Giovanni FALCONE, che durante la propria detenzione nel carcere di Cuneo ed in concomitanza con il sequestro di Aldo MORO (marzo/maggio 1978) il pregiudicato milanese Ugo BOSSI, luogotenente del noto Francis TURATELLO, lo aveva contattato per sondarne la disponibilità ad attivarsi per la liberazione dello statista democristiano: almeno nella fase iniziale, questi gli aveva però taciuto l'identità delle "persone altolocate di Roma" nell'interesse e per conto delle quali asseriva di agire.

A dire del BOSSI, tali persone sarebbero state in grado di disporre il trasferimento di BUSCETTA dal carcere di Cuneo a quello di Torino, città ove era in fase di celebrazione un processo contro Renato CURCIO ed altri esponenti di primo piano delle Brigate Rosse: ciò avrebbe consentito al BUSCETTA stesso di entrare in contatto con questi ultimi e da loro acquisire informazioni sull'On. MORO.

Il collaboratore di giustizia riferiva al giudice FALCONE di avere allora dato il proprio assenso alla richiesta di BOSSI " per spirito umanitario": in realtà, decisiva fu anche la prospettiva di lasciare il penitenziario di Cuneo, carcere di massima sicurezza, ove le condizioni ed il trattamento dei reclusi era molto più duro che altrove.

Quando tutto sembrava pronto ed era stata predisposta una compiacente documentazione medica, che potesse giustificare tale trasferimento con i gravi motivi di salute del detenuto, l'operazione fu bloccata dal Generale DALLA CHIESA, all'epoca responsabile della sicurezza interna delle carceri, il quale sospettava che

dietro questo movimento da Cuneo a Torino si celassero motivazioni di natura diversa, non ultimo un progettato tentativo di evasione da parte dello stesso BUSCETTA.

Tale contrattempo suscitò il disappunto di quest'ultimo e dello stesso BOSSI, il quale - a dire del BUSCETTA - ritenne che quei suoi altolocati referenti, se solo lo avessero voluto, avrebbero potuto superare anche un ostacolo di tale natura: evidentemente dovevano essere stati ben altri i motivi dell'opposizione di DALLA CHIESA, probabilmente da ricercarsi - sempre secondo il BUSCETTA - in una superiore volontà politica, che tendeva a vanificare ogni tentativo mirato alla liberazione di Aldo MORO.

Sull'episodio - oggetto di ulteriori deposizioni dello stesso BUSCETTA e di numerosi altri testimoni, istituzionali e non - si fa rinvio a quanto esaurientemente riportato dai magistrati di Roma nella richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del Senatore Giulio ANDREOTTI.

Stando alla ricostruzione ritenuta dagli inquirenti più aderente alla realtà dei fatti, tenuto conto delle dichiarazioni dei testi, dei riscontri documentali ma soprattutto dei verbali di intercettazione telefonica cui era all'epoca sottoposto il BOSSI, si può ragionevolmente ritenere che:

- Tommaso BUSCETTA fu richiesto da Ugo BOSSI di attivarsi alla ricerca di informazioni sul sequestro MORO, da attingersi presso altri brigatisti detenuti;

- il progettato trasferimento presso il carcere di Torino doveva essere funzionale a tale scopo, attesa la contestuale celebrazione di un processo contro i capi storici delle B.R.;

- ciò non accadde per la ferma opposizione del Generale DALLA CHIESA, in realtà allarmato dallo spessore criminale del detenuto da trasferire, nonchè dai pericoli che la presenza di BUSCETTA avrebbe potuto creare per l'ordine e la sicurezza all'interno della struttura carceraria torinese;

- per sua stessa ammissione, fu il consigliere regionale missino Edoardo FORMISANO, intimo amico di Francis TURATELLO ed in seguito risultato collegato ad alcuni esponenti di spicco della Banda della Magliana, a dare incarico ad Ugo BOSSI di "sondare" la disponibilità del BUSCETTA, in quel periodo peraltro compagno di cella dello stesso TURATELLO.

- il possibile canale di informazione con i brigatisti detenuti si interruppe prima ancora che questi fossero avvicinati, e non soltanto per il mancato trasferimento del BUSCETTA.

Su questo punto si rinvia al capitolo dedicato alla vicenda nella citata richiesta di autorizzazione a procedere, laddove sono state analizzate e valutate - tra le altre - le deposizioni del Questore MANGANO, del Colonnello CC VITALI, dello stesso FORMISANO, e si è altresì cercato di capire il ruolo avuto - in una certa fase del sequestro MORO - da un malavitoso del calibro di Frank COPPOLA, il quale intervenne personalmente per far recedere dai suoi propositi Ugo BOSSI, proprio quando il trasferimento a Torino di Tommaso BUSCETTA sembrava cosa fatta.

Non si è riusciti invece a dare una precisa identità alle "persone altolocate di Roma" di cui parlava il BOSSI. Certo è che tra il dr. VITALONE ed Edoardo FORMISANO vi era un rapporto di conoscenza e frequentazione - risalente, a quanto è dato sapere - all'epoca nella quale il dr. VITALONE trattò il processo c.d. "degli Ospedali Riuniti" e la cui perdurante esistenza è confermata da una vicenda successiva (settembre 1978): una confidenza di FORMISANO a VITALONE, motivata da intenti

tutt'altro che limpidi, consentì il sequestro a Milano di un carico di armi che, secondo una supposizione poi rivelatasi infondata, sarebbe stato destinato a un attentato contro l'on. CRAXI. Anzi, secondo il FORMISANO, il suo interessamento alle trattative per la liberazione dell'on. MORO fu determinato proprio da un incontro con il dr. VITALONE.

E va ancora sottolineato, a questo proposito, come secondo Daniele PIFANO - esponente del c.d. "collettivo di Via dei Volsci" e in condizione di avere occasioni di contatto che gli consentivano di comunicare indirettamente con le BR - il dr. VITALONE abbia condotto personalmente, e a suo dire in contatto diretto con le Autorità di Governo, trattative per la liberazione dell'on. Moro.

Significativo è pure che, durante uno dei colloqui finalizzati a tale scopo, il dr. VITALONE avrebbe informato PIFANO di trattative in corso "a Torino". Se veramente vi fu un simile accenno, non appare ragionevole che il dr. VITALONE, presentandosi come autorevole portavoce del Governo, si riferisse a vicende - quali le attività dell'avv. GUISO o di Franca RAME - già ampiamente trattate dalla stampa.

BUSCETTA ha affermato di avere appreso da Ugo BOSSI nel 1979 che Claudio VITALONE era una delle personalità politiche che aveva ordinato al BOSSI di interrompere i contatti per la liberazione di Aldo MORO; ha affermato altresì di averne avuto cognizione diretta grazie alla lettura dei verbali di intercettazione telefonica.

Tali verbali sono stati acquisiti, ma non è stata trovata traccia della telefonata in questione tra il BOSSI e VITALONE.

Dalla lettura delle conversazioni intercorse tra il BOSSI ed il FORMISANO emerge invece il nome dell'avvocato Wilfredo VITALONE, in un contesto però diverso da quello attinente alle trattative per la liberazione di Aldo MORO.

Ugo BOSSI ha sempre negato di avere avuto contatti con Claudio VITALONE all'epoca del sequestro MORO o di avere comunque appreso di un suo coinvolgimento nella vicenda, sebbene fosse al corrente dell'amicizia tra il VITALONE stesso ed il FORMISANO; tuttavia ha ricordo di alcune telefonate intercorse con il FORMISANO la sera del 17 aprile 1978, delle quali non vi è traccia nei verbali di trascrizione.

Gli avvocati TOPPETTI e MARIS, all'epoca difensori del BOSSI, hanno confermato che il loro assistito era venuto in possesso delle trascrizioni delle intercettazioni telefoniche, e che egli aveva sin dall'inizio manifestato il sospetto che mancassero alcune telefonate, per lui molto significative.

L'ipotesi che tra queste telefonate mancanti possa esservi quella ricordata dal BUSCETTA non ha trovato conferma.

Resta il fatto che per tutto il periodo delle intercettazioni - condotte sull'utenza di un circolo privato intensamente frequentato nelle ore notturne - si registrano telefonate fino alle prime ore del mattino, con la sola eccezione del 17 aprile: in quella data non sono state registrate telefonate oltre le ore

Vi è un altro interessante aspetto che emerge dai più recenti contributi collaborativi del BUSCETTA: l'attivazione per la liberazione di Aldo MORO di Cosa Nostra.

Negli interrogatori resi a partire dal 1992, Tommaso BUSCETTA confermava le dichiarazioni in precedenza rese sul punto da Francesco MARINO MANNOIA e dichiarava di avere ricevuto da Stefano BONTATE e Salvatore INZERILLO, durante la sua reclusione a Cuneo, l'incarico di attivarsi presso gli esponenti delle B.R., all'epoca detenuti, per la liberazione di Aldo MORO.

Tale iniziativa, che doveva svilupparsi con il trasferimento di BUSCETTA dal supercarcere di Cuneo ad altro più idoneo del nord Italia, per condurre la trattativa con i brigatisti, era stata intrapresa dall'organizzazione nonostante il dissenso dell'ala più dura della Commissione, facente capo a Michele GRECO, Salvatore RIINA e Pippo CALO'.

In particolare quest'ultimo, per i suoi contatti con gli ambienti politici ed affaristici di Roma, si era detto al corrente della precisa volontà di alcuni uomini di partito di scongiurare qualsiasi tentativo di liberazione dell'on. MORO.

Anche questo canale di intervento - diverso ma non in contrasto con quello FORMISANO / BOSSI - si sarebbe arrestato di fronte al mancato trasferimento di BUSCETTA dal carcere di Cuneo, nonostante l'interessamento e l'attivazione di un non identificato funzionario del ministero di Grazia e Giustizia (cfr. richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del Senatore ANDREOTTI).

Quel che qui preme sottolineare è che anche queste dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA si collocano in un quadro di compatibilità logica con le risultanze delle indagini svolte nell'ambito del delitto PECORELLI, specie per ciò che attiene:

a) la cognizione di retroscena sulla vicenda MORO da parte di Cosa Nostra, stante l'iniziale attivazione per la liberazione dell'ostaggio;

b) la posizione di contrasto all'interno della Commissione assunta dal CALO', in virtù di informazioni in suo possesso sulla reale volontà dei politici di Roma;

c) l'accertato, determinante ruolo svolto dallo stesso CALO' e da altri autorevoli esponenti della mafia siciliana nella deliberazione ed esecuzione del delitto PECORELLI.

E' interessante notare come il settimanale O.P., nei numeri nr. 7 ed 8 del maggio '78 , pubblichi un voluminoso dossier, suddiviso in due puntate e significativamente intitolato " MAFIA, POLITICA E POTERI PUBBLICI ".

Si tratta, per lo più, di atti della relazione conclusiva della Commissione Parlamentare Antimafia , presieduta dal Senatore Luigi CARRARO, nella quale si narra in grandi linee la storia del boss mafioso Luciano LIGGIO, con un accenno alla principali vicende di cronaca di cui questi era stato protagonista, alle vere o presunte coperture da lui godute anche nel periodo di latitanza dal 1969 al 1974.

Particolare evidenza assume, in tale contesto, la c.d. " ballata delle bobine", ossia la vicenda riguardante una serie di intercettazioni telefoniche effettuate dal funzionario di Polizia Angelo MANGANO a carico di Frank COPPOLA nell'ambito delle attività di ricerca del LIGGIO, e sulle cui risultanze vennero avanzati forti dubbi circa la loro genuinità: il COPPOLA ebbe infatti a riferire ai componenti la Commissione parlamentare che il MANGANO aveva chiesto e da lui ottenuto il pagamento di 18 milioni per cancellare dalle bobine alcuni riferimenti imbarazzanti a uomini politici e a persone comunque vicine allo stesso COPPOLA.

Si tratta di un torbido spaccato di storia patria che provava - sono parole dei commissari parlamentari - *"un aspetto inquietante e per molti versi emblematico... di quelli che sono i collegamenti, le complicità e l'omertà esistenti tra organizzazione mafiosa, gruppi politici e poteri dello Stato"* e che la Commissione poneva in relazione alla vicenda dell'attentato subito nel 1973 dallo stesso dr. MANGANO, il quale accusò ingiustamente di tale fatto - tra gli altri - anche il già citato Ugo BOSSI.

La pubblicazione di un tale atto parlamentare, riferito a personaggi e situazioni sicuramente importanti, ma di certo non attuali (la relazione venne depositata alle Camere nel febbraio del 1975); il fatto che le vicende in esso riferite non fossero apparentemente collegabili ad alcun evento o fatto di cronaca che ne giustificasse, a distanza di tre anni, una riproposizione in maniera così diffusa; il momento storico in cui tale pubblicazione avveniva, ad una sola settimana dall'omicidio di Aldo MORO: tutto ciò induce ad interrogarsi sul perchè Carmine PECORELLI avesse deciso di riproporre la storia di Luciano LIGGIO e della cd. "ballata delle bobine", enfatizzando più di quanto la realtà dei fatti giustificasse, mediante i titoli apposti a singoli paragrafi, il ruolo del dr. VITALONE nella vicenda.

> *"... è già qualcosa saperne un po' sulla mafia, su LIGGIO e sui complici politici che lo hanno aiutato, permettendogli di rubare, di sequestrare, di rimanere latitante, di uscire scandalosamente assolto da quasi ogni processo. Molti di quei complici sono ancora vivi ed attivi, così come attiva è la mafia"*

Questo il commento finale di Carmine PECORELLI, che sull'attività della mafia, a ben vedere, sembra esprimere un'ennesima - e questa volta tragica - "profezia",

Un fatto, però, è certo.

Alcuni dei personaggi, criminali o istituzionali, citati nel dossier, sono gli stessi che, a distanza di alcuni anni, emergeranno come protagonisti di quelle trattative di cui si è accennato, avviate e poi bruscamente interrotte, tra apparati dello Stato e criminalità organizzata per la liberazione di Aldo MORO.

B) LA CONOSCENZA TRA PECORELLI E DALLA CHIESA

Franca MANGIAVACCA, collaboratrice di Carmine PECORELLI nella redazione di OP, peraltro sentimentalmente legata allo scomparso giornalista, ha riferito alla A.G. di Roma che il Carmine PECORELLI ed il Generale DALLA CHIESA si conoscevano, precisando che a favorire l'incontro, sollecitato da quest'ultimo - era stato l'On. CARENINI, buon amico del giornalista.

Egidio CARENINI non ha escluso la circostanza, sebbene non ne abbia ricordo: il confronto tra i due testimoni non è riuscito a chiarire i termini della vicenda.

Sebbene resti incerta la collocazione temporale dell'episodio riferito - che la MANGIAVACCA ricorda in costanza del sequestro MORO e che il CARENINI, per via deduttiva, pone in una fase successiva alla morte dello statista - l'incontro sembra trovare una sua motivazione logica in un tentativo di riavvicinamento tra il PECORELLI ed il DALLA CHIESA, da poco oggetto di un attacco sulle colonne di OP da parte del primo.

V'è però da dire che un attento studio delle agende di Mino PECORELLI degli anni 1978/1979 ha confermato le indicazioni della MANGIAVACCA, alla stregua delle quali - e tenuto conto delle stesse dichiarazioni del CARENINI - la conoscenza tra PECORELLI e DALLA CHIESA può darsi ormai per acquisita.

Certo, le circostanze e le motivazioni di tali incontri e dei contatti telefonici che li hanno preceduti sono tutti da definire: pur tuttavia essi rappresentano un punto fermo, che non può essere enfatizzato, ma neppure disatteso.

Una conferma sembra venire dalla testimonianza di Angelo INCANDELA, il sottufficiale della Polizia penitenziaria che - dopo avere indotto Patrizio PECI a collaborare con la Giustizia - aveva instaurato con il Gen. Carlo Alberto DALLA CHIESA un intenso rapporto fiduciario.

L'INCANDELA ha sostenuto di avere personalmente partecipato, tra la fine del 1978 ed i primi mesi del 1979, ad un incontro notturno con il Generale DALLA CHIESA ed il giornalista Carmine PECORELLI, all'esterno del penitenziario di Cuneo.

La testimonianza dell'INCANDELA potrà giovare ad avvalorare anche i seguenti punti:

- la ricerca ed il ritrovamento, all'interno del carcere piemontese, di scritti del sequestro MORO da parte del Generale DALLA CHIESA;

- un ruolo svolto da Francis TURATELLO nella vicenda del carte di MORO;

- i contatti, a ciò finalizzati, tra Francis TURATELLO ed Edoardo FORMISANO;

- l'esistenza di trattative, intercorse tra le Brigate Rosse ed esponenti della malavita organizzata, finalizzate alla possibilità di aprire un canale di trattativa per la liberazione dello statista democristiano.

Si può pertanto fondatamente sostenere quanto segue:

1) DALLA CHIESA e PECORELLI si conoscevano;

2) fu il Generale a prendere contatti con il giornalista nell'estate - autunno del 1978, in una fase successiva al sequestro MORO ma precedente all'operazione dei carabinieri del Reparto Speciale Antiterrorismo in Via Montenevoso 8 a Milano, che si ricorderà essere avvenuta tra il primo ed il cinque ottobre del 1978;

3) in data 4.10.78 - e la collocazione temporale dell'episodio è densa di significati - risulta un ulteriore contatto tra il PECORELLI ed il DALLA CHIESA, o meglio un tentativo del primo di fissare un incontro con il secondo per il tramite del comune amico On. CARENINI;

Stando poi alla deposizione di Angelo INCANDELA, il PECORELLI ed il DALLA CHIESA si sarebbero recati assieme presso il carcere di Cuneo - nelle circostanze e con le finalità descritte dal teste - tra il dicembre del 1978 ed il gennaio del 1979.

E' bene precisare, però, che tale circostanza - così come il successivo rinvenimento dei documenti b.r. all'interno del penitenziario - non è stata riscontrata.

Vi sono tuttavia alcuni particolari inediti che emergono dalle dichiarazioni rese da Edoardo FORMISANO: esse - aldilà di una certa ambiguità del teste - avvalorano l'ipotesi della esistenza di un carteggio relativo al caso MORO, introdotto nel carcere di Cuneo nei mesi successivi al sequestro.

Altre persone hanno offerto ulteriori spunti di riflessione in relazione all'assunto di Tommaso BUSCETTA, secondo il quale le vicende PECORELLI e DALLA CHIESA sono tra loro intrecciate: si tratta dell'On. Franco EVANGELISTI; della madre di Emanuela SETTI CARRARO, signora Maria Antonietta; del Colonnello dei Carabinieri Angelo TATEO.

Alla stregua delle dichiarazioni da questi rese e delle indagine disposte sulle vicende riferite, sono possibili le seguenti riflessioni.

1) L'On. EVANGELISTI ha riferito di una visita notturna del Generale DALLA CHIESA e del proposito, da questi manifestato, di consegnare l'indomani nelle mani

del Presidente ANDREOTTI le carte di MORO appena recuperate nel covo milanese delle B.R.

Da una sommaria lettura data a quelle carte l'EVANGELISTI aveva tratto il convincimento che Aldo MORO avesse parlato ai suoi carcerieri anche di lui, e con parole di apprezzamento.

Effettivamente, nei dattiloscritti pubblicati nel 1978, allorquando MORO tratteggia con parole sferzanti il gruppo dirigente della Democrazia Cristiana ed in particolare l'allora Presidente del Consiglio Giulio ANDREOTTI (*" per nostra disgrazia e per disgrazia del Paese - che non tarderà ad accorgersene - a capo del governo...")* si può leggere:

> *"... Perchè Ella, On. ANDREOTTI, ha un uomo non di secondo, ma di primo piano con lei; un loquace, ma un uomo che capisce e sa fare. Forse, se lo avesse ascoltato, avrebbe evitato di fare tanti errori nella sua vita..."*

Benchè non ne venga fatto il nome, non è illogico ritenere che il riferimento sia proprio all'On. EVANGELISTI, all'epoca Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e da sempre considerato il più stretto collaboratore di Giulio ANDREOTTI.

Dal momento che nel memoriale (manoscritto) rinvenuto nel 1990 non vi è alcun riferimento, diretto o indiretto, alla figura dell'EVANGELISTI, è lecito supporre che il materiale che egli ebbe l'opportunità di leggere fosse proprio quello sequestrato dai Carabinieri quel primo ottobre del 1978.

Peraltro tale circostanza sembra ulteriormente suffragata dalle dichiarazioni rese dallo stesso On. EVANGELISTI in sede di confronto con il Senatore ANDREOTTI , nel corso del quale, rispondendo ad una specifica domanda del PM di Roma, egli ha

ricordato con assoluta certezza che le carte postegli in visione dal Generale DALLA CHIESA erano dei dattiloscritti, e non dei manoscritti.

E' questa l'unica, possibile ricostruzione della vicenda, se la si ancora ai dati di fatto disponibili.

Ne consegue, per via logica e deduttiva, che il Generale DALLA CHIESA, con quella sua irrituale visita notturna all'On. EVANGELISTI, volesse intanto comunicare al Presidente Giulio ANDREOTTI - nella sua veste istituzionale di capo dell'esecutivo - i pesanti apprezzamenti sulla sua persona, formulati dall'Onorevole MORO durante la prigionia.

Del resto, questa parte di memoriale verrà resa pubblica quindici giorni dopo per iniziativa dello stesso governo ANDREOTTI.

Ciò non significa che intorno alle carte scritte da Aldo MORO nel corso di quei drammatici 55 giorni tutto sia stato accertato: il contributo dato agli inquirenti dalla signora SETTI CARRARO - secondo la quale il Generale DALLA CHIESA avrebbe trattenuto per sè alcune carte rinvenuto nel covo brigatista di Via Montenevoso a Milano - apre scenari invero sorprendenti.

2) Certamente appare singolare l'episodio dell'incontro tra il Generale DALLA CHIESA e Mino PECORELLI, cosi come riferita dal teste INCANDELA: del resto una ferma e decisa smentita sul punto proviene da uno stretto collaboratore del Generale, il Colonnello TATEO.

Ma proprio quest'ultima testimonianza può e deve indurre ad una ulteriore riflessione, in quanto vi si afferma - e non v'è francamente alcun motivo per dubitarne :

- che il Generale DALLA CHIESA acquisiva notizie in materia di terrorismo dall'On. CARENINI;

- che l'On. EVANGELISTI costituiva il naturale tramite tra lo stesso DALLA CHIESA e l'On. ANDREOTTI, allorquando vi erano incontri di lavoro o appuntamenti da fissare.

- che lo stesso Generale, nella fase successiva al sequestro MORO, puntò la sua attenzione investigativa sul circuito carcerario, nella speranza - se non proprio nella consapevolezza - che il materiale brigatistico, relativo alla vicenda MORO, sarebbe stato fatto filtrare negli istituti di pena ove i capi storici delle Brigate Rosse erano detenuti;

- che parte di questo materiale fu effettivamente recuperata nel periodo '78/'79.

Rapportando tali acquisizioni con le stesse testimonianze di CARENINI ed EVANGELISTI e ponendole in ulteriore correlazione con la deposizione della MANGIAVACCA, con le agende del PECORELLI e - soprattutto - con gli articoli pubblicati da PECORELLI sul settimanale OP in merito al caso MORO, è ragionevole concludere che un collegamento tra l'omicidio del giornalista e quello del Generale DALLA CHIESA possa essere ricercato nella comune consapevolezza che, sulle vicende connesse al sequestro dello statista, non fosse stata fatta ancora piena luce.

C) GLI ARTICOLI DI OP NEL PERIODO 1978/1979

La lettura della collezione di O.P. nel periodo 1978 / 1979 rafforza indubbiamente il convincimento che Carmine PECORELLI, grazie ai suoi collegamenti con apparati dei servizi di sicurezza, alla conoscenza e frequentazione con alti funzionari dello Stato, poi risultati iscritti alle liste della P2, utilizzasse le colonne del suo settimanale per lanciare ambigui messaggi, lasciando intendere di essere a conoscenza di inquietanti retroscena o - quanto meno - accreditandosi dinanzi ai lettori, e forse a qualche lettore in particolare, come depositario di "riservatissime" informazioni.

Sugli articoli di OP scritti nell'aprile '78 e nel marzo'79, a proposito del falso comunicato B.R. del Lago della Duchessa, si tornerà più diffusamente nelle pagine che seguono, allorquando saranno analizzati il ruolo e la figura di Antonio CHICHIARELLI.

Il 17 ottobre 1978, insinuando che il Ministro COSSIGA fosse stato messo al corrente da un generale dell'Arma dei Carabinieri, in costanza del sequestro MORO, della ubicazione del covo in cui questi era tenuto ostaggio dalle B.R., PECORELLI scriveva sul numero 27 di OP:

> *" ... il corpo era ancora caldo... perchè un Generale dei Carabinieri era andato a riferirglielo di persona nella massima sicurezza. Dice: perchè non ha fatto nulla? Risponde: il Ministro non poteva decidere nulla su due piedi, doveva sentire più in alto e qui sorge il rebus: quanto in alto, magari sino alla loggia di Cristo in Paradiso?*
>
> *... Non se ne fece nulla e MORO fu liquidato perchè se la cosa si fosse risaputa in giro avrebbe fatto il rumore di una bomba!*

...C'è solo da immaginarsi...quale sarà il Generale dei CC sarà trovato suicida con classica revolverata che fà tutto da sè o coll'arcinoto curaro di bambu di importazione amazzonica (Valerio BORGHESE docet) o con il solito incidente d'auto radiocomandato nelle curve di Ibiza - oh, la sbadataggine dei camionisti spagnoli -, o di elicottero...
Purtroppo il nome del Generale CC è noto: AMEN"

Nel successivo numero 28 del 24 ottobre 1978, in un editoriale significativamente intitolato " MEMORIALI VERI, MEMORIALI FALSI. GIOCO AL MASSACRO" PECORELLI prevedeva un uso politico del memoriale di Aldo MORO, fatto di interessate reticenze e di disinvolti scoop giornalistici, in spregio al più elementare segreto istruttorio.

Assai importante è però un passo in particolare.

Nell'enumerare il materiale brigatistico sequestrato in Via Montenevoso, il giornalista precisa che vi sono - e lo scrive in corsivo - anche *"...alcuni nastri magnetici con la viva voce del Presidente MORO"*.

Come si sa, tali nastri non sono stati mai rinvenuti.

Sembra quasi che PECORELLI - in virtù di sue personali e precedenti informazioni - ritenesse che i brigatisti avessero registrato gli interrogatori di Aldo MORO nella "casa del popolo".

Nel nr. 29 del 31 ottobre 1978, in un articolo dal titolo " CONTRADDIZIONI E NUOVI INTERROGATIVI ", si può leggere:

"La lettura del testo del memoriale MORO, diffuso a cura del Ministero dell'Interno ha già sollevato dubbi sulla integrità e sulla autenticità...

Come poteva un MORO, tutto sommato lucido, credere che il racconto di fatti già noti, senza aggiunta di particolari significativi e nuovi, potesse farlo uscire sano e salvo dal carcere delle B.R.?
... Esiste infine un altro memoriale in cui MORO sveli invece importanti segreti di stato?"

Segue, in un editoriale intitolato " UN MEMORIALE MAL CONFEZIONATO. L'ULTIMO MESSAGGIO E' IL PRIMO" questa affermazione:

" La bomba MORO non è scoppiata.
Il memoriale, almeno quella parte recuperata nel covo milanese, non ha provocato gli effetti devastanti tanto a lungo paventati...
Giulio ANDREOTTI è uomo molto fortunato, ma a spianare il suo cammino stavolta hanno contribuito una serie di circostanze, solo in parte fortuite..."

In conclusione, nei passi del settimanale OP riportati, Carmine PECORELLI allude, nel suo particolarissimo stile, ad una serie di circostanze all'epoca non di dominio pubblico, ed estranee perfino al campo delle correnti ipotesi giornalistiche:

- l'esistenza di parti non note degli scritti consegnati dall'On. MORO ai suoi carcerieri;

- l'esistenza di registrazioni con la voce dello stesso MORO durante il sequestro;

- il pregiudizio che l'On. ANDREOTTI avrebbe potuto soffrire in caso di divulgazione di siffatto materiale;

- il legame tra la " liquidazione " dell'onorevole MORO ed il contenuto " esplosivo " del materiale non reso pubblico;

- il mortale pericolo al quale era esposto il Generale Carlo Alberto DALLA CHIESA a seguito della vicenda MORO.

E' un fatto che l'avvenuta registrazione di colloqui fra MORO e i suoi carcerieri risulterà confermata dalle successive risultanze dei processi condotti sulla vicenda.

Ed è un fatto che il 3 settembre 1982 venivano assassinati a Palermo il Generale DALLA CHIESA e sua moglie Emanuela SETTI CARRARO.

Merita ancora di essere ricordato un altro articolo di OP sul sequestro Moro: "Vergogna, buffoni!". La rivista porta la data del 16.1.1979, pochi giorni prima della cena alla Famiglia Piemontese. Un articolo criptico, pieno come non mai di allusioni enigmatiche. Alcuni punti sono però chiari:

- un attacco all'on. ANDREOTTI, individuabile attraverso il riferimento all'intervista da lui concessa al giornalista Caprara nel 1974, accusato della dissoluzione dei Servizi d'informazione e della conseguente situazione critica dell'ordine pubblico;

- una ricostruzione, per molti aspetti fantasiosa, di trattative intercorse tra il Governo e le BR durante il sequestro Moro e, molto più interessanti di tale ricostruzione, oscuri accenni a notizie scottanti e riservate sulla vicenda Moro, che PECORELLI lascia intenendere di conoscere ma di non volere - almeno per il momento - rivelare.

Del significato e del valore di questi accenni si tratterà in dibattimento. Fin d'ora è però opportuna una riflessione: la pubblica rivelazione di una trattativa condotta dal Governo per il tramite della criminalità comune e mafiosa, e - v'è da aggiungere - della brusca interruzione di tale trattativa durante il sequestro, non poteva non avere effetti devastanti, sul piano politico e personale, nei confronti di chi durante il sequestro rivestiva nel Governo della Repubblica la massima responsabilità, non

foss'altro perché sarebbero per tal modo venuti alla luce insospettabili (all'epoca) e inconfessabili (ancora oggi) contatti con ambienti criminali e mafiosi.

RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIERI

SEZIONE ANTICRIMINE DI ROMA

Nr.73799/138-2 "P" di prot.llo Roma, 2 maggio 1992
Rif.f.nr.3704/91B datato 2.4.1992.

OGGETTO: Musicassette contenenti colloquio tra Antonio CIPRIANI e Prospero GALLINARI.
Restituzione nr.2 (due) musicassette.

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI
-- Sost. Proc. dr. Luigi De Ficchy --
R O M A

* * * * * * * * * * * * *

Si trasmettono, in allegato, le trascrizioni relative alle parti considerate di maggiore interesse, delle musicasette di cui all'oggetto.

Si restituiscono, nr.2 (due) musicassette.

Il Maggiore
Comandante della Sezione
(Roberto Marimpietri)

L'UFFICIALE
ADDETTO ALLA SEZIONE
(Cap. Stefano Mondolla)

D/13083

Trascrizione delle parti d'interesse di un'intervista rilasciata da Prospero Gallinari ad un giornalista dell'"Espresso".

P.Gallinari = G. Giornalista "Espresso" = E.

E.: la scelta comunque di passare dal periodo della lotta armata a quello della lotta politica e' dato dalla consapevolezza della sconfitta?

G.: si, da questa consapevolezza pero' anche per la consapevolezza che questo patrimonio andava rimesso in gioco sul piano politico, cioe' non e che ' la sconfitta significava il fallimento di un discorso generale fallito in un processo rivoluzionario in quanto tale, significava il fallimento in una posizione, di un modo di espremirsi, tra l'altro che secondo me una sconfitta che non era solo delle brigate rosse,ma una sconfitta della sinistra in generale, cioe' noi sicuramente abbiamo commesso tanti errori, fatto delle scelte che non sono state vincenti su un piano pero' la nostra sconfitta si colloca in una sconfitta che e' di tutta la sinistra cioe', per cui era all'interno di questo che andava rivisto il piano, dopo di questo sono successe delle cose che superano ancora questo problema, cioe' e' caduto il muro di Berlino, cioe' c'e' stato uno sconvolgimento nel mondo,per cui c'e anche una spiegazione cosi' oggi diversa, piu' completa della nostra sconfitta stessa, cioe' perche' riesce a vedere un processo che non era solo il tuo, non riguardava solo la tua esperienza qua, ma era generale e questo qui .... come per esempio oggi e probabilmente ne parleremo nelle prossime domande ma se vogliamo vedere la situazione di oggi la sconfitta che abbiam subito e cosi' via, dobbiamo anche vedere perche' c'e' stata la sconfitta di Modena in un certo modo, perche' l'America Latina ha perso in un certo altro, perche' l'Unione Sovietica e' finita cioe' e' una sconfitta del movimento comunista;

E.: certo, per capire se nell'88 prima di questo processo ce ne era un altro in quel momento, se ci fossero stati dei gruppi ancora forti all'esterno, se non ci fossero stati gli arresti magari dei cc, avrete tenuto ugualmente questa posizione, oppure forse...?

G.: noi abbiamo vissuto un processo di tre anni di ritardo secondo me nel maturare questo, questo e' vero, abbiamo vissuto una marea di contraddizioni, questo e' altrettanto vero, pero' credo che ormai fossimo in agonia cioe' era una discussione che avevamo anche nel nostro interno,

ad esempio noi all'inizio del processo di insurrezione avevamo un progetto di evasione da Rebibbia no, avevamo un progetto di evasione al cui, quello famoso del buco, avevamo un progetto di evasione a Rebibbia, e che se avesse funzionato avrebbe portato fuori diversi compagni di una certa esperienza e cosi' via, per cui sai quando sei in quelle situazioni , pur essendo materialista che sei ancora in carcere, ragioni anche sul futuro, ragioni anche su quello che univa tutti i compagni che lavoravano a quel lavoro, era tutto quello di dire dobbiamo andare in una situazione nella quale... rifacciamo il punto perche' non possiamo piu' pensare di continuare un processo che sostanzialmente ha avuto dei passaggi che vanno visti, un processo che ha una fine non ha piu' una capacita', e' inutile dirlo non e' un morto che fa' un processo rivoluzionario in un paese, ormai si era una realta' di anni che andava avanti a un morto all'anno, ma un morto all'anno ad un certo punto pesava, pesava perche' vedevi che non aveva, cioe' io non ho mai avuto il problema dei morti nel senso di odio verso qualcuno dal punto di vista personale, esempio e' stato un problema di una progettualita' politica, quando vedi che questa progettualita' politica non funziona, il peso dei morti lo senti tutto, cioe' perche' vedi che non ha piu' significato perche' c'era gia' una coscienza in quel momento di rivedere tutto il nostro impianto di ragionamento per cui che ci fossero stati quegli arresti o meno, poteva ritardare delle cose pero' sarebbe stato solo nei limiti, ma non lo credo neppure, non lo credo neppure perche' guarda li erano coscienti, speravamo che diversi di noi potessero uscire, non pensavamo alla ripresa della lotta armata in Italia;

E.: percio'voi tentando di uscire con il tunnel pensavate di uscire fuori.....?

G.: pensavamo di uscire fuori per rivedere un processo politi co per ricostruire un impianto di ragionamento per portare avanti;

E.: e probabilmente per arrivare a questo punto,a questo....

G.: secondo me ci siamo arrivati in ritardo comunque a questo punto, a quello che siamo oggi ci siamo arrivati comunque in ritardo, cioe' in ritardo perche' ci abbiamo messo troppo tempo, non che siamo in ritardo e non c'e' piu' niente da fare, cioe' io non ragiono oggi dal fatto di essere in carcere o di non essere in carcere, vedo una realta' nella sinistra di classe, nella sinistra rivoluzionaria, nella sinistra in generale che va rifatto il punto e sarebbe stato scimiottare il pensare di portare avanti dei processi cioe'a volte oggi mi capita

di rileggere cose che se le metti nel contesto storico attuale il punto va' rifatto, e' inutile stare qui a farsii...., cioe' a volte mi capita di rileggere non so, proclami cose di un certo tipo fatte da altri di situazioni oggi esterne, o meno, vedi che e'un linguaggio che non fa'i conti con la realta'non fa i conti con la situazione, bisogna rifare il punto.

.....PARTE DI DISCORSO POLITICO NON TRASCRITTO.

E.: io volevo sottolineare una cosa .....tu lo sai di quello che si sta parlando adesso, tu lo sai che c'e' un'inchiesta adesso a Roma, io volevo parlarti del caso Moro, pero' prima ti volevo parlare del rischio che si sta parlando di questo.....

G.: si, si non ho problemi se c'e' qualcosa, se c'e' qualcuno che non sa niente .....

E.: no prima tu mi hai detto prima Moretti, tu mi hai detto che c'e' una campagna squallida contro Moretti , io ti volevo fare due domande, la prima e' questa: per quale motivo ad un certo punto il gruppo dei capi storici dal carcere ipotizzano che Moretti possa essere un infiltrato?

G.: no non e' il gruppo dei capi storici del carcere che ipotizza che Moretti possa essere un infiltrato, non e' questo, e bisognerebbe ricostruire tutto un contesto, la provocazione viene fuori a tuttaltro, se non ricordo male addirittura sulla strage di Brescia che esce un giornale, adesso non ti so dire il titolo preciso, se e' un giornale di Brescia, ma esce una notizia su un giornale a livello provocatorio, no, come usci'per Frate mitra uscirono su' altri giornali, guarda caso messi in giro da (parola incompresibile) che era un grande combattenente guerrigliero latino-americano, ecco per cui usci' su un giornale dopo la strage di Brescia, basterebbe fare un controllo sui giornali,io non ti so dire se era cronaca di Brescia, o, o, comunque era in rapporto a (parola incomprensibile), esce la notizia del, del, cosi' di questa ipotetica, possibile non si sa bene da cosa, infil trazione di Mario Moretti, eee, sulla base di questo, io allora ero in carcere, tra l'altro nella prima parte della mia carcerazione per cui queste cose qui le dico tutte di riflesso parlandone poi con i diretti interessati, con i compagni, prima in galera, poi di fuori, poi di nuovo in galera, cioe' io questa cosa qui la vengo a sapere dopo, comunque esce questa notizia, sulla base di questa notizia, visto che tra l'altro i compagni erano

gia' abbastanza diciamo cosi' vaccinati sul problema, dal momento che era successo il fatto dell'arresto di Franceschini, Curcio, attraverso "frate mitra" e cosi via, si sono posti il problema di capire che cosa volesse dire questo, di capire perche', quali elementi ci potessero essere, in quale meandro potevano andare a raccogliere per poter gestire questo, voglio dire, io mi sono letto, tu sei piu' giovane di me non so se quelle cose li' te le sei lette, dalla roba di Sogno, negli anni sessanta, non so', Ingrao era fascista, Ingrao proviene da eee,ecco per cui a quel livello li, se si vogliono costruire notizie, non,non...., ecco le Brigate Rosse in quanto organizzazione puo' (parola incomprensibile)si posero il problema di quella provocazione in quella direzione, se la posero anche perche' c'e' una cosa, che tra l'altro tu stesso hai sollevato in un articolo che io ci ho anche qui, quando ad un certo punto ti poni alcune domande, in alcune purtroppo non ti poni delle domande, ma sembra che fai delle affermazioni quando ricostruisci il programma di Moretti superclan eccettera,eccetera, no, cioe' Mario Moretti (parola incomprensibile) e cosi' via;

.....PARTE DI DISCORSO POLITICO NON TRASCRITTO

E.: ma Galati (frase incomprensibile) pero' lui ha detto fuori, che comunque secondo lui Moretti era esclusivamente un pragmatico, ossia forse lui aveva contatti molto personali con delle persone pero'.....

G.: no, no, quando lui dice che Moretti era un pragmatico secondo me, io non conosco Galati, e' un dissociato, un pentito, e me ne sto' abbastanza distante pero' non mi ci voglio immedesimare forse quando lui diceva Mario un pragmatico, usava lo stesso contesto di quando io dico Mario e' un materialone, cioe' secondo me usava lo stesso contesto, cioe' nel senso di uno che va solo delle cose, no Mario non ha avuto, non avuto nessun contatto. Dei contatti che ha avuto eletti piuttosto di Parigi del super-clan, e' una storia assolutamente falsa, totalmente falsa, Mario Moretti e' andato a Parigi, per le Brigate Rosse, Mario Moretti e' andato a Parigi, non per fare (incomprensibile) ma e' andato a Parigi per prendere i rapporti internazionali delle Brigate Rosse, per prendere i rapporti quelli che poi sono stati i rapporti con i palestinesi, con l'ETA, con l'IRA, con tutte le varie situazioni, Mario Moretti e' andato li a rappresentare le Brigate Rosse, non ha intrapreso i rapporti con nessun super-clan, perche' i super-clan, per quanto ne so io sono stati sciolti piu'o meno, siamo nel 1980, piu'o meno 18-1: anni fa', nell'anno 62-63, si nel 62-63, per cui lui non ha nessun contatto di questo tipo, non riprende a

Parigi con nessuna scuola, (incomprensibile), lui prende dei contatti a Parigi con delle forze, con dei soggetti di cui non faccio i nomi, perche' ovviamente non vado a fare problemi di denuncia o altro ma che questi soggetti non erano i rappresentanti della scuola (incomprensibile) erano semplicemente dei rapporti che permettevano di raggiungere tutte quelle forze comuniste, rivoluzionarie, progressiste, in giro per il mondo, dopo Moro avevano interesse ad avere un contatto con noi perche' il mondo si accorge che in Italia, che Moro e' una grande cosa, il mondo si accorge che in italia esiste una forza che e' di lega rossa e ha interesse a prenderne atto, questo e' il contesto di Parigi;

E.: anche come scrive Franceschini, anche come i servizi segreti (incomprensibile).....

G.: ecco la storia del Mossad, e' una storia molto chiara che purtroppo la ricostruzione che viene fatta in questi anni da parte dei giornali perche' secondo me tra l'altro le forze politiche piu' che altro sono pilotate dai giornali, cioe' non so se sono le forze politiche a pilotare i giornali, o i giornali a pilotare le forze politiche,ho un grosso dubbio a proposito, pero' e' una storia che nasce da un problema vero ed e' una trama tutta inventata. Il problema vero qual e', il problema vero e' che il Mossad cerca le Brigate Rosse, questo qui e' stato detto decine di volte, il Mossad cerca le Brigate Rosse, adesso guarda io ricostruirti i nomi dei soggetti, ha poca importanza , ma anche con le date e' abbastanza difficile pero' sono passati tanti anni, pero' basterebbe vedere (incomprensibile) prima delle ricostruzione che fece Bonavita a suo tempo, che non voglia finire (incomprensibile), il Mossad attraverso alcuni suoi rappresentanti e cosi' via, cosa fa'? Entra in rapporto con la sinistra di controinformazione, la sinistra extraparlamentare di Milano,di quegli anni, questa e una dimostrazione che tutti sapevano chi erano le Brigate Rosse, (incomprensibile), sapevano chi erano le Brigate Rosse, la sinistra extraparlamentare, c'e' un rappresentante di questa sinistra, incontra un nostro compagno e gli dice, guarda ho parlato con uno che mi ha detto di rappresentare il, gli Israeliani, non gliene frega niente della vostra linea politica, se voi siete filo-loro o contro loro o roba del genere, loro hanno degli interessi, loro senza voler con questo fare dei paragoni con vari compagni, sono dei materialoni gli Israeliani, sotto questo punto di vista sono dei criminali, in questo senso sono criminali, non gliene frega niente con chi sono alleati o con chi sono nemici, no se a loro una cosa gli serve, loro la usano, allora voi a loro potrete servire, non perche' loro vi piloteranno a fare cose o meno, ma

perche' se in Italia c'e' una cosa esplosiva, a loro fa' piacere, a loro conviene, perche' conviene al loro interesse . Ecco sulla base di questo che loro ci hanno contat tato, questa e' l'unica occasione, l'unico momento in cui un militante delle brigate Rosse sente parlare degli Israeliani, questo militante era un militante era legato da un contatto, era un compagno diciamo cosi' non dirigen te della situazione, allora correttamente in qualsiasi partito che non e' clandestino, avviene, questo, aaa, al primo contatto che ha avuto, ha detto ad un militante effettivo guarda che mi hanno detto questo, questo e questo, lui ha riferito(incomprensibile) si e' riunito la prima struttura delle Brigate Rosse, gli hanno risposto di non avvicinarsi mai piu', anzi se avessimo avuto modo di avvicinare il soggetto inverso avremmo, cercato di vedere se eravamo in grado di agganciare perche' un obbiettivo prima o poi ci poteva anche interessare, c'era gente degli Israeliani qui, puo'darsi che visto che c'era qualche Palestinese, prima o poi ci interessasse per tirarlo giu', cioe' per cui, li finiscono i nostri rapporti, che non ci sono mai stati dei veri rap - porti, con il Mossad, con gli Israeliani, con tutto il resto;

.....PARTE DI DISCORSO POLITICO NON TRASCRITTO

E.: per esempio un personaggio che proprio mi ha attirato, (incomprensibile), per esempio, io questa e' una questione
della quale ho parlato con Viglioni, che fa' parte del...(incomprensibile), con gente che spesso ha lavorato a Roma, voglio dire, io chiedevo, io lo capisco questo discorso del filtrato, ad esempio un personaggio come Senzani, visto dal mondo, faccio Senzani perche' e' un secondo nome famoso, (incomprensibile), sembra proprio uno...., voglio dire o risparmia per motivo oppure e' un personaggio caratterialmente o che ne so' di altre origini, voglio dire sembra un corpo estraneo ?

G.: nnoo, diciamo che e' un corpo particolare, un corpo estraneo, un corpo particolare, ci sono alcuni corpi particolari, ad esempio non so forse sono i programmi di famiglia. Eeeee, un altro corpo particolare un altro livello, (incomprensibile), tanto per dire, oppure vengono da storie diverse,. Io parlo di Senzani fino a quando sono rimasto fuori nell'organizzazione, questo non per scaricare responsabilita'o cose , ma perche' ne sono direttamente a conoscenza, neee, Senzani e' uno che viene da una storia dei gruppi, lui e'un' intellettuale, ci ha tutta la storia in testa, adesso non so dire di preciso ee, quale gruppo ha (incomprensibile), perche' non ho la

memoria (incomprensibile), comunque uno dei gruppi della Lotta Comunista, mi sembra Lotta Comunista, pero' non ci sto' a scommettere, adesso non scriverlo perche' non ci sto a scommettere, comunque mi sembra lotta comunista, comunque un gruppo estremista, lui e' un intellettuale, un intellettuale, lui ha scaturito (incomprensibile) sulle carceri, eccettera, eccetera, le Brigate Rosse, lui entra in contatto con le Brigate Rosse perche' attraverso conoscenze cosi' riescee ....., e su questo le Brigate Rosse dicono, si controlliamo quale e' il suo percorso, la sua strada, il suo percorso e la sua strada e' un percorso e una strada di un piccolo borghese, pero' sano, pulito dal punto di vista di storia e cosi' via, che ci puo' servire, ci puo' servire come contatto, cioe' come persona che mm, dentro un contesto sociale che non e' il nostro mmmmm, in quanto proletariato delle fabbriche dei quartieri e cosi' via, puo' avere dei rapporti, dei contatti, delle situazioni che ci possono essere utili. Di conseguenza Senzani viene preso come un contatto, cioe' Senzani e' un contatto dell'organizzazione, Senzani rimane per anni perche' io ne so qualcosa di diretto (incomprensibile) eeee;

E.: Ti volevo fare un po' il discorso della parte interamente politica ;

G.: E infatti, infatti questo devo pensare, vedo, vedo, vedo, di stringere un attimo, niente ;

E.: Ti volevo parlare ancora della versione Moro eee ;

G.: Niente il problema Senzani e' abbastanza sbrigativo, Senzani e , un contatto dell'organizzazione che serve per questo, si mantiene con lui un dibattito politico pero' lui rimane un contatto singolo, non e' perche' lui lavora in strutture organizzate chee, un contatto che puo' servire all'organizzazione, lui mantiene un dibattito politico pieno (incomprensibile), se ha delle informazioni le passa, lui e' un esperto (incomprensibile) i rapporti con il Ministero di Grazia e Giustizia cosi' via, per cui si mantiene un dibattito politico a quel livello. Cosa succede, che Senzani ad un certo punto diventa, perche' lui era un extraparlamantare conosciuto, inchiesta sulla Toscana eccetera, eccetera, Senzani, viene fermato, viene fermato quarantotto ore o qualcosa in piu' in Questura a Firenze, a quel punto li c'e' una decisione da prendere, non possiamo piu' mantenere un rapporto, perche' in quel momento mantenere un rapporto vuol dire eventualmente farsi arrestare, cioe',lui ormai e' un personaggio di poco in quel senso li'. Niente fin quando io resto fuori Senzani prende una decisione, non decide di passare nell'organizzazione, decide di pensarci, nel frattempo attraverso i suoi studi e cosi'

via, aveva una quindicina di milioni di sai quelle borse di studio per ricerche eccetera, eccetera, se ne va in Inghilterra per pensare se passare in semi-clandestinita' se non passare e cosi' via. Io li vengo arrestato e non vedo piu' Senzani.....

.....PARTE DI DISCORSO POLITICO NON TRASCRITTO

E.: Tutto questo e' un discorso che riprendiamo dopo e della questione politica attuale. Allora una cosa che ho letto spesso (incomprensibile) che delle B.r.non ci sono varie strutture questo e' stato ribadito adesso, tanto meno, nel caso, diciamo, nella storia delle B.r. emblematico del caso Moro, pero' questa vicenda a degli anni di distanza voglio dire, ci sono mille misteri irrisolti, probabilmenteee.....

G.: Sono misteri irrisolti per il palazzo, sono misteri irrisolti per il palazzo, sono misteri irrisolti per chi vuole o perche' gia' lui e' un abituato a ragionare, a lavorare per trame, o per chi comunque vuole utilizzare un pezzo di storia per suoi lavori, per cose del genere. Ti ricostruisco il percorso che porta a Moro cosi' riusciamo a capire il contesto storico, nel quale Moro viene, viene, vienee, ecco tra l'altro bisognerebbe riportare alla realta' il problema di Moro, perche' ormai oggi tra l'altro (incomprensibile) da questo punto di vista, molto probabilmente perche' c'era il compromesso storico Moro sembra diventato oggi un paladino della Democrazia in Italia, sembra diventato uno del;la sinistra non si sa bene di che' tipo, eccetera, eccetera, cioe' vorrei un pochettino ricordare, cioe' io Moro lo odiavo, lo scritto nel (incomprensibile) una delle scritte che ho fatto (incombrensibile) e' vero era nel (icomprensibile) o da qualche altra parte, la gente che era con me, (incomprensibile) ecco, per essere chiari. Eeee noi arriviamo al problema che Moro viene considerato in questo modo di trattarlo, e' dopo De Gasperi, il massimo artefice della Democrazia Cristiana, e' il massimo dirigente teorico, cioe' se vogliamo vedere Andreotti come politico, sporco, manovratore, squallido, da un certo punto di vista, fortissimo ma squallido no, vediamo invece Moro il vero politico, il vero pensatore, Moro si e' rivendicato, io uso un termine mio non suo per far capire il contesto, di aver di fatto ingabbiato prima Nenni e poi il P.c.i., cioe' Moro ad un certo punto se lo e' rivendicato come cosa di dire il paese non era piu' gover nabile, cioe' la Democrazia Cristiana non era piu' in grado di governare il paese, senza assopire la contraddi zione, senza usare una parte di quella cosa ecco che cosa importa dire che Moro, fosse per Moro avrebbe cercato di

inglobare anche le Brigate Rosse per poi, Moro (incomprensibile) era il piu' grande politico che la Democrazia Cristiana, hanno conosciuto De Gasperi lo detto poi(incomprensibile). Pero' non era solo questo intellettuale estratto, Moro era anche uno dei massimi dirigenti, era il massimo dirigente dell'ommissis, era il massimo dirigente della Lockeed, era il massimo dirigente che alla Lockeed lancio' il discorso che alla democrazia Cristiana non si processa, io direi che guarda un curriculum per sequestrare Moro, si potrebbe ricostruire perfettamente andando a rilegersi tutte le Unita' del periodo del Processo alla Lockeed. Io me ne ricordo non le date o meno, ma mi ricordo tutto il contesto del Moro che li' viene ricostruito, del ruolo che Moro ha, del politico che e', l'Unita', l'Unita' di quel periodo, di quell'anno e un comunista rivoluzionario, brigatista eeee, che ragiona come ragionava un brigatista, con quelle cose li' non puo' che pensarle a sequestrare Aldo Moro, questo e' fuor di dubbio, perche' quello era il massimo rappresentante di quel partito che non governava l'Italia, ma dominava l'Italia, controllava l'Italia e il paese sovranita' in Italia. Questo e' il contesto di Moro, per cui Moro non e' quell'anima pura, quel rappresentante della sinistra che voleva portare non si sa bene dove il paese, Moro era il massimo rappresentante della Democrazia Cristiana che nel momento in cui c'erano i lavori oscuri, intanto vorrei ricordare una cosa, i finanziamenti della Cia, sono cominciati con Moro e mi risulta che l'abbia scritto anche te, oltre essere scritto con altri giornali, i finanziamenti della Cia, cominciano, i finanziamenti dell'America alla Democrazia Cristiana in generale, per la Cia direttamente alla Democrazia Cristiana cominciano con Moro segretario e cominciano direttamtente con il suo eee, con il suo segretario, che e' Freato, Freato lo dice (incomprensibile), ecco per cui che va collocato, e' questo, il Moro dell'omissis e il Moro della democrazia Cristiana, e' il Moro del paese assolutamente (incomprensibile). Dentro questo va visto allora il contesto delle Brigate Rosse, le Brigate Rosse, iniziano quel processo che dicevo prima .....

.....PARTE DI DISCORSO POLITICO NON TRASCRITTO

E.: Riprendendo una cosa che hai detto tu, avevate la consapevolezza che voi.....

G.: Scusa sono un po' a corto.....

E.: Vogliamo interrompere?

G.: No dobbiamo farlo comunque.....

E.: No ti volevo chiedere, indubbiamente voi in quel momento avevate prova di massima efficenza organizzativa e militare, in quella fase anche come organizzazione, visto che poi avete, avevate consapevolezza che questa vostra gros sa organizzazione fosse agevolata in un certo modo, ap punto da un potere di deviazione e depistaggi, in altre parole (incomprensibile)

G.: Ma io non, io non credo.....

E.: Sai perche' ti dico questo, perche' dopo Moro cambia tutto, cambia lo scenario, proprio nei rapporti vostri, voglio dire cambia sostanzialmente.....

G.: Bhe c'e una cosa secondo me, ci sono tanti tasselli che si vanno,vanno a rapportare, uno, secondo me il novantanove virgola novantanove per cento di poliziotti in Italia ci cercavano, non e' un problema che non ci cercassero o meno, e' altrettanto vero, che in quel momento ci si trova di fronte ad un problema che e' piu' grosso di quello che tutti si aspettavano, cioe' il fatto che ancora oggi ci sia chi dice che non ha capito chi erano le Brigate Rosse, no, dimostra che allora ancora di meno lo si poteva capire, non lo si poteva, lo si sapeva capire, te l'ho detto prima che qualcuno poteva no? In quel momento c'era un attacco, no, nonostante fosse avvenuto (incomprensibile) e cosi' via e lo sai (incomprensibile) e' un attacco che puoi fare, non devi tenere fermo nessuno, in quel momento c'e' un salto, e c'e' stata un'azione che noi abbiamo messo in gioco tutta la nostra forza, non l'azione in se, e non Via Fani in quanto tale, ma l'azione, perche' teniamo presente che Moro, e' stato....qua in genere e' rimasto solo il problema Moro sempre perche' in genere quando si parla di storia, riman gono solo determinate...ecco la campagna di primavera sono state decine e decine di azioni, sono state e decine di migliaia di volantini distribuiti nelle fabbriche, nelle scuole, nell'assemblee, nei lavori, sono stati altoparlanti all'Alfa di Milano, alla Fiat, cioe' sono stati centinaia di militanti delle Brigate Rosse che hanno lavorato, oltre decine di azioni sui democristiani, sono state fatte azioni sui poliziotti, cioe' voglio dire c'era un contesto di scontro altissimo per cui noi abbiamo messo in gioco tutta la nostra forza, su questo non c'e' dubbio. Per cui si, c'e' un aspetto, si arriva a Moro e c'e' un salto, c'e' un salto che anche da parte del nemico ci si accorge in quel momento che in Italia c'e' veramente una forza grossissima di quel tipo, questo e' un aspetto, c'e' un attacco politico che nessuno si as pettava, perche', perche'; il padrone non si aspetta mai gli schiaffi dall'operaio, pensa sempre che basta dire

che e' il padrone e nessuno lo prende a schiaffi e invece ha trovato alcuni operai che lo hanno preso a schiaffi, questo ha sconvolto il padrone, cioe' ha sconvolto il grande partito, chi pensava di dominare, di controllare tutto, cioe' si accorto in quel momento che non controllava piu'. C'era di mezzo della gente che erano suoi, perche' ad esempio non erano i morti in quanto tale che risolveva il problema della mafia, ci sono decine di morti tutti i giorni e non frega niente a nessuno perche' tanto sono morti altrui, sono problemi che non li riguarda, anzi gli interessi che ci sono intorno a questi sono problemi che riguardano i partiti di governo, le forze di governo, i morti no. In quel momento c'e un attacco al potere, Aldo Moro era uno di loro ecco che allora parte questa, questa, questa grande cosa per cui io credo in quel momento che ci hanno cercato, noi ci abbiamo messo in gioco tutte le nostre forze. Se in venti ci hanno cercato in tutti i modi o se sono stati solo in diciotto perche' due erano infiltrati o viceversa, questo e' un problema che riguarda loro, non riguardava, cioe' non e' un problema che qualcuno ha tramato per cui la campagna e' andata in un certo modo, e' un problema che riguarda loro, noi abbiamo fatto il lavoro in modo lineare, ricostruibile giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, dopodiche' piu' di questo non ti so' dire per quanto riguarda questo fatto qui, cioe' per cui non e' che non ci hanno cercato o altro;

E.: Queste note informative del Sismi che vogliono dire ?

G.: Tutto li', se noi abbiamo attaccato questa situazione, sai cosa c'e' ? Ecco ad esempio noi ci siamo accorti di sicuro che Moro lo volevano morto, dopo eee, il lago della Duchessa, dopo del lago della Duchessa abbiamo avuto la certezza che Moro lo volevano morto, ma li abbiamo anche avuto la certezza che Moro lo volevano morto tutti, perche' perche' il volantino del lago della Duchessa era un volantino talmente volgare, fuori dal contesto brigatista, fuori dal linguaggio, un volantino che era talmente appariscente che era falso che qualsiasi giornalista che lo avesse avuto a portata di mano, lo avrebbe potuto sostenere, mentre invece tutti i giornali dall'Unita' al Secolo d'Italia no, hanno sostenuto comunicati delle Brigate Rosse, Moro e' morto, so che i Democristiani avevano fatto addirittura in stamperia, avevano fatto i manifesti di condoglianze e cosi' via. Pero' li o c'e' un impazzimento di tutte le forze politiche o veramente c'era una situazione nella quale tutti erano complici, perche' nel momento in cui si doveva difendere un livello di stato, un apparato non si voleva ammettere che in Italia c'era un opposizione armata che combatteva, no, tutto quello che non era per

opposizione armata che combatteva, era tutto sacro, sano, pulito, onesto, Moro era diventato schizzofrenico perche' uscivano delle lettere, dal grande politico che era prima era diventato un pazzo, ecco e su questo qui non c'era una distinzione tra il Secolo d'Italia e l'Italia, cioe' tutte le forze politiche erano schiave chiamiamole cosi' uso un termine per assol...., non dico complice, dico schiave per assolvere le corresponsabilita', erano schiave di questa concezione, della, della, della, del quadro politico che c'era in quel momento. In quella situazione noi abbiamo condotto una battaglia, abbiamo condotto una battaglia in cui tassello per tassello l'abbiamo messa in gioco;

E.: Dopo il lago della Duchessa, voi cosa avete pensato del depistaggio ?

G.: Noi dopo il lago della Duchessa, abbiamo pensato, abbiamo detto non c'e' piu' niente, non c'e' piu' niente, cioe' con il lago della Duchessa vogliono Moro morto, noi a questo punto;

E.: E Moro ?

G.: Morto !

E.: No e lui ?

G.: Vogliono Moro morto ! E lui cercavaaa, li ha cercato fino all'ultimooo.....

E.: Allora aveva capito che comunquee.....?

G.: Certo, certo, certo. Lui piu' ancora che dal Lago della Duchessa lo ha capito con l'appello del Papa, lui con l'appello del Papa, ha capito che si era fatto sera, perche', perche', perche', perche' lui era un esperto, lui era un cattolico, conosce l'Italia, conosce il mondo cattolico, conosce il peso del Vaticano in Italia, luiii, sono quelle cose che te ne accorgi anche aldila' delle cose scritte o delle cose parlate, cioe' quando Moro ha saputo, perche'Moro a livello delle notizie che lo riguardavano, delle cose, ha seguito, ha seguito nel contesto del dibattito, cioe' Moro quando e' morto sapeva benissimo i suoi vicini pensavano di lui, voglio dire si e' letto tutto non glielo ha detto qualcuno ooo..lui leggeva, lavorava, rapportava, lavorava nel senso che scriveva sulle cose che leggeva, cioe' questo. Per cui Moro, lui ha visto sera, quando, quando, segnato da anni di sparate, cosi' quando e' arrivato il Papa, Moro ha capito che, che non c'era piu'niente. E a quel punto li che lui fa un salto in cui tende a mettere in gioco se

stesso, secondo me c'era anche una parte che lui la pensava realmente, lui ha vissuto secondo me un processo nel suo interiore, lui inizia un livello che ne so, non mi viene in mente un termine migliore di odio, ma un processo interno suo nei confronti dei suoi che, quasi ad un livello che potrei quasi chiamare ex amici. Cioe' tutto quel processo che lo porta a poi dire, che lui vuole uscire dalla Democrazia Cristiana, vuole entrare nel gruppo misto, vuolee, e inizia veramente a cercare di fare lui un processo verso il suo partito, verso le forze che lo abbandonano e cosi' via. Lo fa in un modo che non se la sente di mollare il palazzo nel senso di, di, di, pero' li inizia veramente il processo di Moro in questa in questa direzione;

E.: Ma voi in un certo modo durante questo processo vi siete resi conto che processavate una persona che era stata totalmente abbandonato dal palazzo ?

G.: Abbandonato in assoluto, no, che c'erano degli interessi contradditori all'interno questo si, cioe' perche' li c'erano delle avvisaglie, la famosa avvisaglia della comunicazione che doveva fare Fanfani, che non e' arrivata mai, ee, cioe' ci sono stati tantissimi.....guarda c'e' una cosa che penso che sia, una cosa che detta cosi' puo' sembrare una cosa folle, quella che sto dicendo, c'e' una cosa che penso che non abbia un livello piu' umano, veramente non so se un italiano con tutta la merda che e' stata buttata in questi anni dai giornali e cosi' via, sappia leggere questa cosa, penso che non ci sia una cosa di piu' alto livello di umanita' della telefonata di Mario Moretti e lo hanno detto tutti e non c'e' problema, non me ne frega niente che venga confermato o meno, della telefonata alla famiglia di Moro alla moglie. Non c'e' niente di piu' umano cioe' e' un uomo, non un uomo lui, e' un uomo che rappresenta un esecutivo, rappresenta un organizzazione, rappresenta una decisione, che dopo tantissimi giorni che noi, noi come organizzazione eravamo li a dire : siamo una realta' politica, siamo arrivati alla fine , noi non possiamo, perche' altrimenti e' una cosa che ci si rigira tutta addosso a noi, liberare Moro perche' l'esperienza Sossi e' abbastanza chiara, cioe' l'esperienza Sossi, Sossi fu liberato sulla parola, Sossi fu' scarcerato sulla parola, basta leggere la storia per saperlo come il problema Sossi ando'e cosi' via. Noi ci siamo trovati di fronte ad una situazione nella quale e li ci fu' una decisione che noi non possiamo dare altro (incomprensibile),va bhe giochiamoci un'altra carta, giochiamoci la carta umana, non solo nei confronti dei politici, diciamo alla famiglia, vediamo se il mondo cattolico in Italia, vediamo se veramente questi grandi umanisti italiani sul cattolicesimo, sul, sull'amore

hanno ancora un pezzo di fegato, telefoniamo alla famiglia, Mario lo ha fatto, lo ha fatto in un modo che secondo me e' stato, se qualcuno lo ha ascoltato non con l'occhio della propaganda ma con il lato umanissimo, di uno, di un brigatista, questo criminale, questo, che ha cercato sino all'ultimo momento di salvarlo cioe' di dire : signora intervenga lei, intervenga lei perche' siamo al capolinea, questo.

.....PARTE DI DISCORSO POLITICO NON TRASCRITTO.

E.: Ma se tutto il materiale raccolto da voi, anche tutti gli interrogatori, non poteva essere (incomprensibile), cioe' voi stavate costruendo un archivio per la rivoluzione, cioe' non poteva essere utile per.....?

G.: Mai, mai confondere i sogni, mai confondere i sogni con la realta', l'archivio per la rivoluzione, ci abbiamo tentato un po' di volte di sepellire un po di roba in giro, di volantini e cosi' non ci siamo mai....l'archivio ee un....., ma a parte questo, a parte questo, il problema, il problema li, noi abbiamo avuto una cosa che mi sembra anche abbastanza naturale, che ho cercato di spiegare nell'intervista precedente sull'Espresso, che e' questa, c'e' un livello di scontro, incaglia con la campagna di primavera, e che secondo me poi Via Fracchia e cosi' via, dimostrano in modo molto, molto lampante, in cui noi in un periodo ci siamo posti dei problemi, se tra di noi ci sarebbero stati ancora prigionieri, nel senso cheee, ecco ci siamo anche posti il problema che quasi sicuramente chi ci aveva gli originali di Moro, prigioniero, non lo sarebbe mai stato, questo e' stata un'altra delle convinzioni chee, poi anche perche', sai quando tu ci hai l'originale in mano, nell'originale ci possono essere segni, coseee, ci hai lavorato, ci hai, ci hai, l'hai usato, l'hai letto, si, si tendeva a portare a portare cose per mantenere un minimo di controllo, pero' c'e' sempre un limite di, di, ma poi la cosa principale come prima ti dicevo cioe' il fatto, il ritrovamento degli originali ee, oggi stiamo parlando di storia, cioe' fino a quando la cosa e' politica e' cronaca, il ritrovamento di fotocopie puo' essere appunto, puo'essere una delle cellule e cosi' via, il ritrovamento degli originali e' come gestito, come ee, come, come il famoso ritrovamento, anche se sono equiparazioni diverse, come il famoso ritrovamento del "cz" a Milano, cioe' e' il compimento di un.., di una cosa. Ecco per questo si decise, si vedeva il limite d'Italia, gli originali in quanto tali, cioe' la pericolosita' da una parte l'utilita' dall'altra e la pericolosita' sottile che avrebbe trovato, cioe' sarebbe stata una condanna a morte ;

E.: (Incomprensibile) perche' sai tante cose diverse.....

G.: I nastri, i nastri sono una cosa assurda, in questo senso, i nastri si i nastri esistevano, ma esistevano in questo senso, cioe' io e te facciamo un dialogo, no, dopodiche' da un dialogo, tu adesso perche' hai portato il nastro qua, hai portato il nastro per un motivo molto semplice, perche' tu riusciresti o a scrivere o comunque a capire, a ragionare il trenta per cento di quello che ti sto dicendo, ecco. Lo stesso motivo per cui sono stati utilizzati i nastri nell'interrogatorio di Aldo Moro, dopodiche' che cosa succede ? Che c'era una direzione delle Brigate Rosse che era l'esecutivo delle Brigate Rosse, che dirigeva il sequestro di Moro, dirigeva la campagna di primavera, che aveva in quel modo tutta la ricostruzione del processo ad Aldo Moro, cosa che non era possibile fare nella prigione, cioe' tu non potevi mettere tutto l'esecutivo delle Brigate Rosse tutti in una base, che caso mai, arrivavano, ti scoprivano, cosa che era aaa, cascava Moro, cascava tutto l'esecutivo, per cui i nastri servivano solo ed esclusivamente come fatto politico per ricostruire le cose. Man mano quel nastro che veniva usato, era ovvio che quel nastro veniva immediatamente distrutto, perche' quel nastro ci aveva le voci di persone che ponevano domande, impronte, cose, ecco per cui, e i nomi sarebbero, a noi servito, nel senso che Moro ad esempio che cosa faceva, il memoriale che dicevo, Moro faceva l'interrogatorio, poi tendeva a ricostruitre delle scalette di ragionamento, ad esempio la maggioranza di quei lavori che sono apparsi no, sono scalette di ragionamento sulla Dc, sul tale individuo, su talaltro, scusami si e' riempita l'aria.....Cioe' che lui eee, una volta fatto l'interrogatorio e cosi' via si metteva li e ricostruiva la parte essenziale, diciamo cosi' almeno quella ragionata in quelle cose scritte, per cui noi, dei nastri in quanto tali una volta ascoltati, una volta fattaa..., non ne avevamo piu' nessun uso, cioe' oltre ad essere pericolosi, non erano piu' di nessuna utilita', e una delle leggi della clandestinita' anche se delle volte purtroppo, la, la, la, la veniamo a mancare e cosi' via, guarda caso (incomprensibile) e' stato arrestato con in tasca un fogliettino, con un piano di evasione originale tanto per dire, pero' la legge della clandestinita' dovrebbe essere sempre quella : distruggere tutto cio' che non ti serve, tutto cio' che non e' indispensabile va sempre e comunque distrutto. In quel momento che nell'organizzazione delle Brigate Rosse era al massimo della tensione, cioe' era tensione massima e' ovvio che in quel momento nessuno era lecito che commettesse il minimo errore. Per cui era ovvio che li'c'era uno, cioe', te la ricostruisco....li c'era uno

MODULARIO
I.P.S. - 24

Mod. **23** (ex Mod. 286)
(Serv. Anagrafico)

Questura di Roma

Cat.A.4/93/01605 (03) Roma 1 luglio 1993

OGGETTO: Procedimento penale N.5765/93 I
- richieste urgenti -

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA
c\o il Tribunale di
(dr. Franco ICNTA'
ROMA

PR 1.7.93

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO - S.

REGISTRARIO
U.P.S. - 23

Mod. 23 (ex Mod. 286)
(Serv. Anagrafico)

Questura di Roma

Cat.A.4/93/DIGOS (03) Roma 30 giugno 1993

OGGETTO: Procedimento penale N.5765/93 I
- richieste urgenti -

All. 5

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA
c\o il Tribunale di
(dr. franco ICNTA)

R O M A

Con riferimento alla nota di pari oggetto, datata 24 giugno 93, di seguito si comunica l'esito degli accertamenti richiesti:

presunto "covo" nel Ghetto ebraico

Il ritrovamento della Renault 4 con il cadavere di Aldo Moro in via Caetani, nel ghetto ebraico, ha fatto ritenere che l'ultima base delle BR ove fu tenuto il prigioniero fosse nello stesso quartiere, argomentando che, con la città in stato di "assedio", far giungere il cadavere di Moro nel cuore di Roma sarebbe stato quanto meno difficoltoso.
Argomentazioni avanzate, peraltro, prima che la prigione di Moro fosse individuata in via Montalcini.

In merito va considerato:
- un'eventuale trasporto di Moro da via Montalcini ad altra base nel "ghetto" durante il sequestro avrebbe comportato gli stessi identici rischi del trasbordo da via Montalcini a via Caetani, anche data la pratica identità del percorso.
- l'eventuale base BR nel ghetto doveva avere le caratteristiche costruttive simili a quelle di via Montalcini. Si sarebbe cioè dovuta trovare al pieno terra o al primo piano di una palazzina dotata di accesso interno al garage. Questo perchè l'entrata di Moro nascosto in una cassa di legno e la sua uscita, quasi certamente a piedi, doveva avvenire in modo da garantire l'assoluta anonimità.
- se l'ultima prigione di Moro fosse stata ubicata nel ghetto le BR non avrebbero fatto rinvenire il suo cadavere a così breve distanza. Avrebbero cambiato quartiere attraversando facilmente una delle arterie che racchiudono il ghetto. La più rispondente a tali requisiti sarebbe stata la via Arenula, per giungere, da via Sant'Anna, in prossimità di Campo de' Fiori e di lì, volendo, senza percorrere grandi vie maggiormente soggette a controlli, fino all'inizio di corso Vittorio oppure a Castel Sant'Angelo. Ciò non avrebbe

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO S.

Questura di Roma

comportato rischi maggiori che il depositare l'auto nel raggio di cento metri dalla presunta base.
- durante i 55 giorni del sequestro Moro le BR elusero i controlli di Polizia, per quanto questi fossero capillari, distribuendo lettere dello Statista e volantini in prossimità di sedi di giornali, di luoghi sottoposti a controllo, di sedi governative. Nello stesso periodo attuarono anche azioni "militari", una alla caserma della Brigata Meccanizzata dei Carabinieri.

Recentemente con un articolo a firma di Roberto CHIODI, pubblicato dal settimanale "Il Sabato", il problema è stato riproposto.

L'articolista, assertore della tesi che vuole Moro prigioniero nel Ghetto, propone una ricostruzione dei fatti partendo da reperti e notizie già noti ed oggetto di contestuali accertamenti della Polizia giudiziaria.

In particolare si avvale :

a) reperto contrassegnato con il nr.652 ("... uno che oggi acquista un significato particolare").
trattasi di un foglio con scritto in corsivo - 659127 Immobiliare (parola cancellata) Savellia via Monte Savello n.30 -, sequestrato nel "covo" di via Gradoli. Copia in allegato.

b) annotazione, "Marchesi Liva Mercoledì 22 ore 21 e un quarto-atropina". Indicazione definita "Un testo enigmatico del quale è però possibile tentare alcune chiavi di lettura", della quale non esiste copia in atti.

poi aggiunge:

c) "... una piantina di quel palazzo e delle immediate vicinanze venne trovata in casa di una ex -fidanzata di Morucci... ".

Sui primi due punti furono svolti accertamenti di cui al rapporto giudiziario nr. 050001 del 16.6.1978, avente ad oggetto: Brigate Rosse - indagini circa la scoperta del covo di via Gradoli, inviato al C.I. dr. Gallucci.
Si risalì all'immobiliare SAVELLIA, ai titolari, tra cui la contessa Rossi di Montelera, ma nessun elemento emerse per giungere all'identificazione di ""Marchesi Liva"".
L'utenza telefonica, 659127, fu anche, senza esito, sottoposte ad intercettazione .
A margine di quanto innanzi si è avuto modo di notare, nella rilettura degli atti, che nell'allegato 1 del surrichiamato rapporto giudiziario l'annotazione di cui al punto b) viene

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO - S.

così indicata "" Marchesi Liva - 659127 - mercoledì 22 - 21 1/4 ... "". Trattasi di mero errore materiale in quanto, come è possibile verificare dall'originale, indicato col nr. 167 di reperto, nell'annotazione non è indicato il numero telefonico.

Peraltro vi sono perplessità sulla corretta decifrazione della parola "atropina" che gli inquirenti di allora ritennero potersi leggere "Saropina" o "Garopina".

Per quanto attiene l'atropina, indicata dal settimanale come il medicinale che il Morucci potrebbe aver acquistato per Moro, non figurano in atti accertamenti.
Tale medicinale, utilizzato in oculistica, potrebbe essere verosimilmente servito alla Balzereni che notoriamente soffriva di disturbi alla vista. Alla sua identificazione, peraltro, si pervenne proprio a seguito del rinvenimento in via Gradoli di un paio di occhiali poi risultati essere di sua pertinenza. In merito si allega copia del rapporto giudiziario nr.050714 datato 27 giugno 1978 .

In ordine al punto c) si comunica che " la ex fidanzata di Morucci " è stata individuata in **Faggioli Leonarda**, nata a Bologna l'1.11.1947, residente in Roma. Effettivamente, in data 27.4.1978, nella sua abitazione venne rinvenuto del materiale appartenente al Morucci, tra cui uno schizzo, del quale non esiste copia ma soltanto una generica descrizione.
Dalla documentazione in atti si legge "" uno schizzo zona non individuata, su cui, con altri nomi è scritto Parise Camilluccia 201, 204 piazza Igea"".
Dalla corrispondenza con il Commissariato di P.S. "Villa Glori", il cui personale materialmente operò la perquisizione, emerge che quanto rinvenuto di pertinenza del Morucci era databile 1971. Certamente non rapportabile ad anno successivo al 1973, concludendosi in questo arco temporale (71/73) il legame sentimentale tra il Morucci e la Faggioli. Nessuna correlazione peraltro è logicamente rapportabile alla vicenda Moro.
Sarebbe quantomai azzardato pensare che il Morucci, che entra nelle BR nel 1976, pianifichi ben 5 anni prima una così eclatante azione.
Più verosimilmente le anzidette annotazioni servivano per pianificare azioni di "autofinanziamento".

presunta presenza di altre persone in via Montalcini

Corre obbligo, prima di rappresentare a codesta A.G. valutazioni desunte argomentando sulla presunta presenza di una quarta persona nella base br di via Montalcini, puntualizzare dati di partenza ormai processualmente certi.

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO - S.

Questura di Roma

a) nell'estate del 1977 le BR acquistano, tramite Laura Braghetti, scelta perchè ritenuta non nota agli organi di polizia, l'appartamento di via Montalcini 8;

b) quale ulteriore garanzia qualora le indagini successive al sequestro Moro avessero potuto portare al suo nome, la Braghetti richiede un differimento di un anno per la effettuazione della voltura;

c) sempre per motivi di sicurezza, al fine di evitare che il suo nome potesse essere collegato alla base di via Montalcini, i contratti di utenza (acqua, luce e gas) vengono effettuati utilizzando il falso nome di **Luigi Altobelli**;

d) dal momento dell'acquisto la Braghetti si trasferisce nell'appartamento di via Montalcini e da quella data, fino a tutto il sequestro Moro, mantiene i suoi impegni di lavoro;

e) Prospero Gallinari si trasferisce nella base a ridosso del sequestro e nello svolgimento di questo non lascia mai l'appartamento. Il suo volto e la sua particolare fisionomia erano infatti noti agli organi di polizia (già arrestato ed evaso dal carcere di Rovigo) ed ogni incontro casuale con i vicini avrebbe potuto essere esiziale per la salvaguardia della base e per gli esiti del sequestro;

d) Moretti si reca nell'appartamento per svolgere gli interrogatori e ne esce al loro termine. Durante il sequestro dimora nella base di via Gradoli e dopo la scoperta di questa, il 18 aprile, si sposta da Roma (probabilmente a Firenze) non essendo disponibili in questa città altre basi;

e) Moretti continua a venire a Roma per gli interrogatori e gli incontri con gli altri membri della direzione di colonna, ripartendo subito dopo. La Balzerani, che occupava con lui la base di via Gradoli si trasferisce invece, sempre dopo il 18 aprile, nella base occupata da Bruno Seghetti in Borgo Vittorio.

valutazioni e deduzioni

Moretti è quindi l'elemento di rischio della sicurezza del covo di via Montalcini dato che incontra altri militanti delle BR che potevano essere oggetto di pedinamenti da parte della polizia.

Si consideri come fosse necessaria la presenza, per una esatta pianificazione, sia di un responsabile permanente della base (Gallinari), in grado di applicare le direttive del Comitato esecutivo nel caso che la stessa fosse scoperta,

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO - S.

Questura di Roma

sia di un membro del Comitato esecutivo incaricato degli interrogatori (Moretti) e di riportarne il contenuto agli altri tre membri. Ne consegue, quindi, che il "rischio Moretti" è un rischio ineliminabile.

Gallinari, come detto, è responsabile permanente della base e da questa non può quindi allontanarsi. Laura Braghetti continua invece la sua normale vita lavorativa. **Chi avrebbe pertanto garantito i contatti con l'esterno in caso di emergenza durante l'assenza sia di Moretti (la cui presenza era saltuaria) sia della Braghetti?**

(E' infatti ovvio che se, ad esempio, Moro avesse avuto un malore durante l'assenza della Braghetti, Prospero Gallinari avrebbe dovuto rimanere vicino al sequestrato mentre un'altra persona avrebbe dovuto avvertirne la organizzazione nel modo convenuto).

In una base abitata dal prestanome, come quella di via Montalcini -- anche in considerazione del fatto che tali basi erano sempre acquistate e non locate onde potervi effettuare lavori ed evitare improvvise intrusioni del proprietario --il prestanome/proprietario deve mantenere un comportamento del tutto ordinario. Farsi quindi conoscere dai vicini e scambiare con loro normale conversazione, senza eccessiva confidenza ma priva di sospette reticenze. Viene così raggiunto il duplice scopo di far accettare dai condomini il prestanome come una persona 'normale', fornendo nel contempo quelle informazioni sufficienti ad allontanare pericolose curiosità.

La Braghetti ha avuto tempo dall'estate del 1977 per precostituire questa situazione di 'normalità'.

Occorre peraltro chiedersi se per la gestione di un appartamento di quella importanza non fosse stato ritenuto necessario **evitare del tutto ogni sorta di possibile curiosità.**

Una donna che vive da sola desta sempre curiosità e la "normalità" richiesta dalle BR quale copertura per la sicurezza della base necessitava che **la casa fosse occupata da una coppia.**

Conseguenziale la necessità che alla Braghetti si sia affiancato un compagno ovvero **un terzo militante, che poteva tranquillamente essere "visto" dagli altri condomini.**

Tale soggetto non poteva certo essere il Gallinari, le cui foto erano in possesso delle Forze dell'Ordine ed

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO - S.

ARIO
23

Questura di Roma

svrebbero potuto essere mostrate agli inquilini o da questi ultimi riconosciute se pubblicate dagli organi di informazione dopo il sequestro dell'On. Moro, come in effetti avvenne.

Pertanto v'è da ritenere, come già detto, che il Gallinari abbia "abitato" il covo-prigione in modo assolutamente occulto.

individuazione del quarto uomo

Facendo valere le stesse considerazioni formulate per la Braghetti tale persona era all'epoca senz'altro non nota agli organi di Polizia e rivestiva la posizione di "irregolare".

Certamente, come per la Braghetti, contatto di sicuro affidamento di brigatista con ruolo di primo piano all'interno dell'organizzazione.
E' ipotizzabile, come avvenuto per la Braghetti, che costui al termine del sequestro sia entrato a pieno titolo nella BR.

L'ipotesi, formulata da taluno, di presenza nel covo di personaggi estranei alla BR non appare verosimile. Infatti tale eventualità avrebbe senz'altro aggiunto un ulteriore elemento di rischio per la sicurezza della base, senza alcuno vantaggio atteso che, se le BR avessero realmente avuto rapporti con altre entità, interessate alla "rivelazioni" di Moro, ben avrebbe potuto il Moretti riferirla di persona.
Appare poi "curioso" che l'assoluta "compartimentazione" rispettata da brigatisti a proposito della base di via Montalcini all'interno della loro organizzazione sia stata poi violata consentendone ad estranei la conoscenza.

Le investigazioni, pertanto, sono indirizzate, per una compiuta identificazione, verso soggetti che nell'insieme del loro trascorso brigatista riassumano i dati innanzi delineati.

Con riserva di tempestiva comunicazione in caso di positive emergenze.

Segnalazione del dr. De Cristofaro.

IL DIRIGENTE LA DIGOS
(dr Marcello [illegible])

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO - S.

La casa dei misteri

Pecorelli scrisse che l'ultimo rifugio di Moro era nel Ghetto. E che un generale ne aveva riferito a Cossiga. Poi nessuno indagò. Perché? Il Sabato, indizio per indizio, ha rintracciato il palazzo dove probabilmente si è consumato il dramma dello statista dc. Esclusivo

di ROBERTO CHIODI

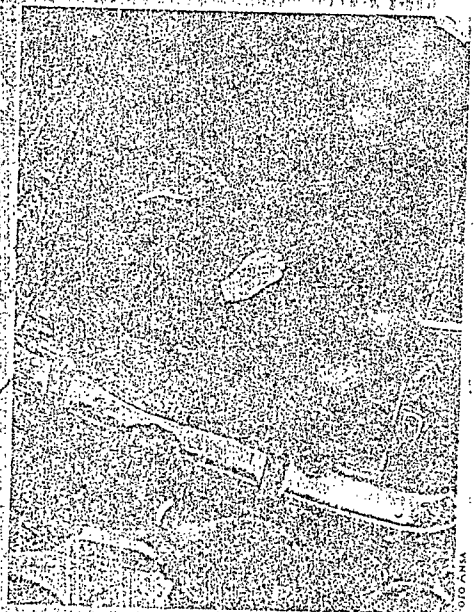
Due fogli manoscritti di Mario Moretti, trovati nel covo brigatista di via Gradoli, conducono a un indirizzo nel Ghetto di Roma. Fu da quelle parti l'ultima prigione di Aldo Moro? È un'ipotesi che prende sempre più consistenza. Ne è convinto Pino De Gori, avvocato di parte civile per la Dc al terzo processo per la strage di via Fani. Non lo esclude il pm d'udienza, Antonio Marini, che dubita fortemente della versione ufficiale secondo cui Moro rimase sempre, per tutti i 55 giorni del sequestro, nella base di via Montalcini. E Luigi De Ficchy, il sostituto procuratore che sta indagando – dopo 15 anni – sulle propaggini dell'inchiesta, è certo che questa storia del Ghetto rappresenti uno dei misteri ancora da chiarire.

Tra i 1.115 reperti catalogati in via Gradoli, ce n'era uno (contrassegnato dal numero 652) che oggi acquista un significato del tutto particolare. Moretti abitava nell'appartamento con Barbara Balzarani. Entrambi avevano partecipato all'agguato del 16 marzo in cui le Br avevano sterminato i cinque uomini della scorta e rapito il presidente della Dc. Moro era stato rinchiuso nella "prigione del popolo" di via Montalcini. Gli interrogatori li conduce proprio Moretti, artefice e regista di tu l'operazione.

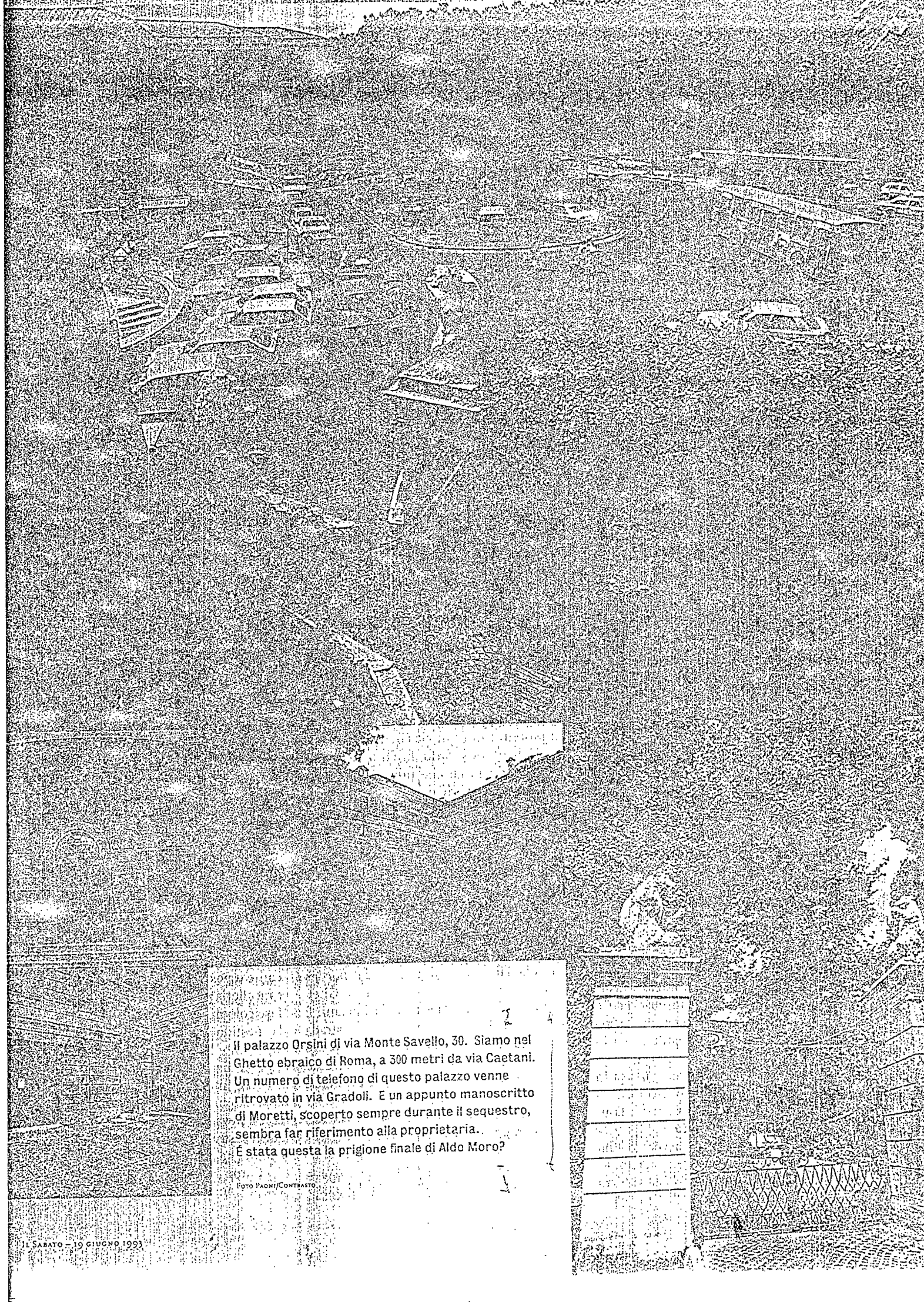
Il 18 aprile un'infiltrazione d'acq nel bagno fece scoprire il covo di via Gr doli. La polizia vi trovò armi, munizio manuali e documenti dell'organizzazi ne. Tutto venne catalogato. Moretti, a sente al momento della scoperta del cov continuò a pilotare il sequestro, che concluse con l'uccisione dello statista, cui cadavere venne fatto ritrovare il maggio in via Caetani, a due passi dall sedi del Pci e della Dc, in quei giorni fo temente presidiate.

Le difficoltà di uccidere Moro ne garage condominiale di vi Montalcini (che si trova alla Ma gliana, periferia sud-ovest della città) e gli enormi rischi connes si al trasporto del cadavere fino al centro di Roma fecero subito pensare a un'altra base br, vicina a via Caetani e da dove l'intera fase finale, dall'uccisione al trasporto, poteva essere attuata senza rischi eccessivi.

Via Caetani si trova nel Ghetto ebraico e i primi espliciti riferimenti a questo luogo li fece proprio il giornalista Mi- >>



Il cadavere di Moro in via Caetani



Il palazzo Orsini di via Monte Savello, 30. Siamo nel Ghetto ebraico di Roma, a 300 metri da via Caetani. Un numero di telefono di questo palazzo venne ritrovato in via Gradoli. È un appunto manoscritto di Moretti, scoperto sempre durante il sequestro, sembra far riferimento alla proprietaria. È stata questa la prigione finale di Aldo Moro?

Foto Paoni/Contrasto

no Pecorelli, direttore di *Op*, che su molti segreti dimostrava di possedere informazioni di prima mano. Sul numero del 17 ottobre 1978 (dopo la scoperta del covo di via Montenevoso, a Milano) Pecorelli si chiedeva come mai il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa «non fu chiamato subito dopo via Fani, quando Moro era ancora vivo?». E concludeva così: «Hanno preferito attendere che si maturasse l'uva e si compisse il peggio». In un'altra parte del settimanale, Pecorelli pubblicò anche una falsa lettera al direttore in cui si affermava che un generale dei carabinieri aveva «riferito di persona nella massima segretezza» a Cossiga dove Moro era «tenuto prigioniero dalle parti del Ghetto (ebraico). Il ministro non poteva decidere nulla su due piedi, doveva sentire più in alto e qui sorge il rebus: quanto in alto, magari sino alla Loggia di Cristo in Paradiso?» L'allusione alla P2 è chiarissima. Comunque, proseguiva la lettera, la risposta di Cossiga fu negativa, c'era il rischio di un conflitto a fuoco. Ed ecco la conclusione profetica di Pecorelli: ora, la vita di Dalla Chiesa è davvero in serio pericolo.



Mino Pecorelli assassinato nella sua auto

Ma non fu solo Pecorelli ad accennare a una prigione nel Ghetto ebraico. Mentre il sequestro Moro era in corso, un funzionario dell'Ucigos venne inviato due volte in Olanda da Gerard Croiset, il notissimo paragnosta, dotato di formidabili poteri extrasensoriali, e gli chiese se poteva fornire qualche indicazione utile per trovare il luogo dove Moro era tenuto nascosto. Croiset si concentrò, ma non ottenne alcun risultato. Dopo qualche tempo però, fece sapere agli investigatori di avere avuto una percezione a proposito della prigione e fornì questi riferimenti: «Civitella Paganica». Un paesino dell'Alto Lazio con tale nome venne circondato e perquisito. E anche a Roma, in piazza Civitella Paganico, al Salario Nuovo, zona nord-est della città, vennero compiuti minuziosi accertamenti. L'indicazione extrasensoriale di Croiset, tuttavia, si sarebbe potuta sfruttare meglio. Qualcuno, in seguito, l'ha interpretata così: la parola «Civitella», nel linguaggio del veggente ebreo, andava intesa come cittadella, Ghetto insomma. E nel Ghetto, separata da via Caetani da un solo edificio, c'è via Paganica.

Qualche tempo dopo, l'avvocato Pino De Gori trovò sulla segreteria telefonica un messaggio anonimo nel quale si fornivano indicazioni sull'ultima prigione di Moro: un locale nel Ghetto, al quale era possibile accedere attraversando un ampio passo carraio, sormontato da due leoni in pietra. De Gori consegnò il nastro con la registrazione della telefonata agli investigatori. E non ne seppe più nulla. Ma il 19 luglio 1984 fu proprio lui a rilanciare l'ipotesi del covo nel Ghetto ebraico con un articolo pubblicato sul *Popolo*.

Ma torniamo agli appunti manoscritti di Moretti trovati in via Gradoli (il cui nome, è bene ricordarlo, fu fatto per primo da Romano Prodi che riferì di averlo appreso nel corso di una seduta spiritica). Nel primo documento c'è scritto «65.91.27 Immobiliare Savellia». Basta aprire l'elenco del telefono per scoprire che questa Immobiliare Savellia esiste tuttora e ha in pratica lo stesso numero di telefono (sono solo cambiate – come dovunque – le prime due cifre in 687) e lo stesso indirizzo: via di Monte Savello, 30.

Un edificio rinascimentale, di fronte all'isola Tiberina, a due passi dal Portico d'Ottavia e dalla Sinagoga. In pieno Ghetto ebraico. A 300 metri da via Caetani. E al palazzo si accede attraverso una strada in salita delimitata da un ampio passo carraio. In cima agli stipiti dell'ingresso troneggiano due antiche statue di pietra. A prima vista, sembrano proprio leoni. Il tempo le ha consumate, ma in origine dovevano rappresentare due orsi.

E infatti l'edificio in questione è conosciuto come palazzo Orsini. Ci si arriva inoltrandosi per la strada aperta dal passo carraio, ci sono come due rampe e un piazzetta. Uffici, la sede di una rappresentanza della banca Paribas, box, uffi di professionisti e di un generale di briga ta, esperto di strategie militari. Il corp principale del palazzo, che nella parte p steriore confina con i resti del Teatr Marcello, è l'abitazione romana di un nobildonna, la marchesa Valeria Rossi Litta Modignani. La sua famiglia è quell dei Ross di Montelera. La marchesa h 84 anni e risiede per lunghi period dell'anno a Ginevra.

Fu lei, il 30 agosto del 1959, costituire presso lo studio d notaio Giuseppe Capparell l'Immobiliare Savellia. Il capita le sociale era di dieci milioni il 95 per cento delle azioni d sua proprietà. Il restante cin que per cento apparteneva a un'altra no bildonna, la marchesa Vera De March L'attività della Immobiliare Savellia spa come è possibile rilevare consultando all cancelleria commerciale del tribunale fascicolo numero 1743/59, si è limitata a la gestione del monumentale palazzo Oggi tutte le azioni risultano di proprie di una finanziaria svizzera, la Parfinco

Che interesse poteva avere i Moretti a l'Immobiliare Savellia? E quali legam manteneva con proprietari, inquilini amministratori di palazzo Orsini? Nessu no gliel'ha mai chiesto.

Come nessuno gli ha mai chiest spiegazioni sul significato di un altro su

ppunto manoscritto, trovato sempre in ia Gradoli, il 18 aprile 1978. In esso, il apo br ha scritto: «Marchesi Liva mercòedì 22 ore 21 e un quarto – atropina». Un esto enigmatico, del quale però è possibie tentare alcune chiavi di lettura.

«Marchesi Liva»: potrebbe nascondere proprio un riferimento alla nobildonna di ia di Monte Savello, alla sua famiglia, al palazzo. Le iniziali del nome della marhesa (con cui, ad esempio, risultano firnati alcuni atti societari) sono proprio LI(tta) VA(leria). «Mercoledì 22»: Moro fu apito il 16 marzo, un giovedì. E il primo mercoledì successivo era proprio un 22 del mese. Insomma: con tutta probabilità quell'appunto conteneva un riferimento riguardante la marchesa, il palazzo nel Ghetto, un preciso orario d'appuntamento per una precisa ragione: «atropina». Si tratta di un prodotto usato in oculistica, ingrandisce la pupilla e ne consente una più agevole osservazione. Provoca anche una fortissima sensibilità alla luce e può rendere semiciechi per alcune ore.

Valerio Morucci, br anch'egli presente in via Fani e responsabile logistico dell'operazione, ha riferito ai giudici che durante la prima settimana del sequestro, Moretti gli chiese di procurare un medicinale per Moro. La consegna avvenne in piazzale della Radio. Morucci non ricorda di quale medicinale si trattasse. Di sicuro, l'appunto di Moretti fa riferimento a un prodotto che si vende in farmacia e a una data che si colloca nella prima settimana del sequestro.

C'è da aggiungere che una piantina di quel palazzo e delle immediate vicinanze venne trovata in casa di una ex fidanzata di Morucci. L'ex deputato comunista Sergio Flamigni, profondo conoscitore del caso Moro, ha ipotizzato una mano br nello schizzo di quella piantina. Piantina di Morucci e appunti di Moretti conducono in maniera sicura a quella marchesa e a quel palazzo nel Ghetto ebraico. C'è in tutto questo un collegamento con il sequestro Moro? E che indagini sono state fatte per verificare gli elementi che giornalisti informati (Pecorelli) e celebri paragnosti (Croiset) pur non potendo conoscere avevano incredibilmente già dato?

Di sicuro, un altro famoso rapimento br, quello del giudice D'Urso, si concluse nel Ghetto: l'auto con a bordo il magistrato, sequestrato 24 giorni prima, venne fatta ritrovare in via del Portico d'Ottavia. A 50 metri dall'ingresso di palazzo Orsini. Quello con l'ampio passo carrabile e le belve rampanti... ◆

Buscetta ha fango per tutti

Riesuma un teorema già smontato da Falcone. Accusa Andreotti. E getta ombre sulle sue presunte vittime. Sino a quando i giudici crederanno al superpentito?

di LINO JANNUZZI

Giulio Andreotti ha chiesto ai giudici di far presto, ma allo stato delle cose l'operazione montata contro di lui manca ancora del passaggio essenziale e decisivo: l'avviso di reato e la relativa richiesta di autorizzazione a procedere per l'assassinio del generale Dalla Chiesa.

Nonostante le apparenze e il rumore provocato finora, stiamo tuttora girando intorno alla questione centrale posta da Tommaso Buscetta quando il 16 novembre dell'anno scorso, sapientemente interrogato da Luciano Violante dinanzi alla commissione parlamentare Antimafia, formulò per la prima volta pubblicamente il teorema dell'"entità", che assorbe e supera il vecchio teorema della Cupola, quello suggerito dieci anni fa a Giovanni Falcone e posto alla base del maxiprocesso: al di là della sua attività e dei suoi interessi criminali, la mafia interviene nella vita politica e nel farlo "si consulta" con l'"entità", il potere politico al suo livello più alto, quel "terzo livello" che Falcone aveva cacciato dalla porta dell'autonomia di Cosa Nostra e che, ucciso Falcone, viene fatto rientrare dalla finestra del ruolo che la mafia, auspice Andreotti, avrebbe svolto nell'*affaire* Moro.



FOTO ANSA

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa

Entità d'iniziativa

Questa "entità" non è più soltanto il referente politico della mafia che, sollecitata dal capo della corrente in Sicilia, interviene a Roma per "aggiustare" i processi in Cassazione ma è essa stessa che ha l'iniziativa e "usa" la mafia, prima per trattare con le Br, poi per assassinare il generale Dalla Chiesa, dopo aver fatto assassinare il giornalista Pecorelli. Pecorelli e Dalla Chiesa sono cose intrecciate, dice Buscetta: sono stati uccisi per le stesse ragioni e quindi dallo stesso mandante.

Come mai Andreotti è indagato per l'assassinio di Pecorelli e non ancora per quello di Dalla Chiesa? Forse si vuole procedere per gradi, si esita a compiere l'ultimo passo; il punto d'arrivo è inevitabile.

Certamente non è la stessa cosa per gli inquirenti, e si può capire la loro esitazione: in tutti e due i casi la motivazione del delitto è infamante non solo per il ▸▸

652

659/127

Immobiliare ~~Sabbia~~ Sabellia

Via Monte Sabello N. 30

MOD. A bis
(Serv. Anagrafico)

Questura di Roma

N.050001/DIGOS Roma, lì 16 giugno 1978

OGGETTO: Brigate Rosse - Indagini circa la scoperta del "Covo" di via Gradoli.-

All. n.11

ALL'UFFICIO ISTRUZIONE
(C.I. dr.A. GALLUCCI)
presso il Tribunale di
R O M A

Si fa seguito ai precedenti rapporti pari numero, relativi all'oggetto, comunicando l'esito delle indagini appresso indicate:

- tra i documenti rinvenuti nel covo delle Brigate Rosse di via Gradoli, esiste un libretto dal titolo "La dittatura del Proletariato in Cina", facente parte del reperto n.167. Nelle pagine di tale libretto è stato rinvenuto un foglietto di carta quadrettata nel quale si legge "BAIOCCHI Giulia, nata a Manziana il 16/11/1950 (Roma) abitante in via Cimarosa n.18 - Roma - patente rilasciata dalla Prefettura di Roma il 3/3/1970 n.RM.1026202". Inoltre, sul retro della copertina di altro libretto dal titolo "Galassia", facente parte anch'esso del reperto n.167, si leggono le parole "MARCHESI Liva - 659127 - mercoledì 22 - 21 ½" seguite da altra parola indecifrabile che potrebbe essere "Saropina o Garopina". (all. n.1)

- Con nota n.1482/78/A.G.I. in data I corrente, codesta A.G. disponeva di effettuare indagini per accertare l'attuale recapito della soprascritta BAIOCCHI Giulia, le precise generalità e il recapito di MARCHESI Liva con il numero telefonico indicato, nonchè le generalità di BERTOLI Susanna, di COVIELLO Angelo, FAGIOLI Antonio, LONI Claudio e GANGA Livio. Venivano, inoltre, disposti accertamenti sulle cratteristiche delle lenti degli occhiali di cui al numero 581 del verbale in data 19/4/1978 di inventario delle cose sequestrate in via Gradoli. (All. n.2)

Per quanto attiene alla identificazione di BERTOLI Susanna, COVIELLO Angelo, FAGIOLI Antonio, LONI Claudio, GANGA Livio e agli accertamenti sugli occhiali sopraindicati, si rinvia alla relazione redatta da personale dipendente. (all. n.3)

./.

Questura di Roma

Per quanto attiene il nominativo di BAIOCCHI Giulia, si è accertato che trattasi di BAIOCCHI Giulia di Renato, nata a Manziana il 16/11/1950, nubile, domiciliata in via Cernaia n.33 e non in via Domenico Cimarosa n.18. Proveniente dal paese di origine, si trasferì in Roma nel 1975 e risulta che fosse solita recarsi all'indirizzo indicato nell'appunto per far visita a delle amiche. Supplente presso vari istituti artistici di Roma, viene definita quale aderente ad "Autonomia Operaia".

Il nominativo MARCHESE Liva non risulta compreso fra i registri della popolazione del Comune di Roma ed il numero telefonico 659127 risulta intestato alla S.p.A. immobiliare Savellia. (all. n.4).

Si è accertato però che all'indirizzo della suddetta società e cioè via Monte Savello n.30, risiede la contessa ROSSI di Montelera, per altro socio della "Savellia", trasferitasi ad altro indirizzo. Si rinvia al riguardo, oltre che all'allegato n.4, anche al processo verbale di sommarie informazioni testimoniali rese da CAVALLI Tolmino, generalizzato in atti, amministratore della più volte citata società immobiliare. (all. n.5)

Sono stati intesi anche a titolo testimoniale COLMO Giovanni, amministratore contabile della società, (all. n.6), e BUCCIARELLI Olga in Diamanti, entrambi in atti generalizzati. (all. n.7).

Mentre il Colmo ha riferito di non conoscere nessuna persona rispondente al nome di Marchesi Silva, la Bucciarelli, che da anni è segretaria della contessa Rossi di Montelera, ha riferito che fra i domestici della sua datrice di lavoro figura tale BARABESI Silvano, soprannominato schersosamente "Silva".

Dagli atti anagrafici quest'ultimo è stato identificato per BARABESI Silvano di Pietro, nato a Montalcino (Siena) il 14/2/1926, abitante in via Monte Savello n.30, ove risiede appunto la contessa Rossi di Montelera.

Giusta autorizzazione del signor G.I. dr. Ernesto Cutillo, veniva effettuata l'intercettazione telefonica dell'utenza 659127, per la durata di gg.5; detta intercettazione non rilevava però alcun elemento di rilievo. (all. 8 e 9).

Si allegano al riguardo l'elenco dei numeri telefonici rilevati dallo "Zoller", (all. n.10) e la bobina del nastro magnetico (all. n.11).

Il Vice Questore Aggiunto
- A. Andreassi -

MOD. 896

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

CENTRO NAZIONALE
DI COORDINAMENTO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA CRIMINALE

Appunto per il Dr. SPINELLA - Dirigente la DIGOS Questura di

R O M A

^^^^^^

Per opportuna notizia si comunica che tra i documenti rinvenuti nel covo delle Brigate Rosse di Via Gradoli, esiste un libretto dal titolo "LA DITTATURA DEL PROLETARIATO IN CINA" (edito dalla C.E.D.P. - Milano), facente parte del reperto n.167. In tale libretto è stato rinvenuto un foglietto di carta quadrettata sul quale si legge l'indirizzo "Baiocchi Giulia nata Manziana il 16/11/1950 (Roma) abitante in Via Cimarosa 18 -Roma- patente rilasciata Prefettura di Roma il 3/3/1970 N. RM 1026202 (ved. fotografia allegata).

Inoltre, sul retro della copertina di altro libretto dal titolo "GALASSIA", facente parte anch'esso del reperto 167, si leggono le indicazioni "Marchesi Liva -659127- mercoledì 22 - 21 1/4", seguita da parola indecifrabile che potrebbe essere "Saropina o Garopina".

Roma, lì 31 maggio 1978

IL DIRETTORE DELLA DIVISIONE
(Dr. V. Cafora)

MOD. A bis
(Serv. Anagrafico)

Questura di Roma

Div.Inf.Gen.e Oper.Speciali

Roma, li 13 giugno 1978.-

AL SIGNOR DIRIGENTE DELLA D.I.G.O.S.

S E D E

Con riferimento alla richiesta del Tribunale Penale di Roma, n.1482/78 A.G.I. del 1° giugno c.m., si comunica quanto segue:

-Bertoli Susanna - si identifica per: BERTOLI Susanna Elisabetta, di Alberto e diBianchi Pierina, nata a Milano il 15/10/1954, nubile, residente a Roma dal 14/4/1975 proveniente da Lodi, ed abitante in via Giancarlo Bitossi n.21, palazzina C.int.3;

-Coviello Angelo - si identifica per: COVIELLO Angelo di Nicola e di Colavita Maria Iolanda, nato a Roma l'1/12/1942, coniugato con prole, abitante in via Tacito n.41,sc.B, int.5;

-Fagioli Antonio - si identifica per: FAGIOLI Antonio di Domenico e di Mencarelli Pierina, nato a Monte Gabiane (Terni) il 17/1/1942, coniugato con prole, residente a Roma dal 1971 proveniente da Piegano, ed abitante in via Adelaide Ristori n.28;

-Loni Claudio - si identifica per: LOZZI (e non Loni) Claudio di Germano e di Manzotti Angela, nato a Cesano di Roma il 25/7/1939, coniugato con prole, residente a Roma dal 12/9/1973 proveniente da Campagnano di Roma, ed abitante in via Orrea n.28;

-Ganga Livio - si identifica per: GANGA Livio, nato ad Ozieri (SS) il 25/11/1931, già allievo Ufficiale negli anni 1951 - 1953 presso l'Accademia Militare di Modena, nominato Sottotenente il 1°/10/1953, ed in atto, Tenente Colonnello della Divisione "Folgore" , di stanza ad Udi

../..

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

MOD. A bis
(Serv. Anagrafico)

Questura di Roma

(2)

Per quanto riguarda gli occhiali indicati dal numero 581 del verbale in data 19/4/1978, si informa che dagli accertamenti esperiti presso l'Ottica "OPTARISTON", sita in via Firenze n.43, è emerso quanto segue:
-La lente per l'occhio destro ha 6,00 diottrie, per 0,50 di correzione astigmatica, per 180 gradi di asse;
-la lente per l'occhio sinistro ha 5,50 diottrie, per 1,25 di correzione astigmatica, per 5 gradi di asse.
La montature degli occhiali stessi, del tipo per uomini, venne venduta fino a circa 2 anni orsono.-

Come da disposizioni avute, sono stati svolti accertamenti anche per quanto concerne il liquido "OPTALUX", indicato al numero 621. Detto Liquido è prodotto dalla OPTARISTON, ma viene venduto anche presso altri negozi di ottica.- Esso viene usato, esclusivamente, per la pulizia di lenti a contatto rigide, che vengono prodotte pure presso la Optariston anche con le diottrie corrispondenti agli occhiali sopra indicati.-

Le lenti a contatto rigide vengono portate solamente da persone astigmatiche.-

L'ottica OPTARISTON non ha, ne ha mai avuto, in vendita occhiali da sole marca "Polaroid" (indicati al numero 579)

Sono stati svolti accertamenti anche per giungere alla identificazione dell'acquirente degli occhiali avente le diottrie sopra indicate ed eventualmente, dell'acquirente di lenti a contatto rigide con le stesse diottrie, ma con esito negativo.- Infatti, presso la OPTARISTON, che conserva le cartelle relative alla visita ottica effettuate dal 1973 in poi, non vi risulta alcun acquirente avente il nome (sedicente) BORGHI Mario

Il Mar/llo di P.S.
Felisatti Mario

Questura di Roma

D.I.G.O.S.

AL SIGNOR DIRIGENTE LA D.I.G.O.S.

SEDE

In riferimento alla segnalazione di cui all'unito appunto,la mensionata BAIOCCHI Giulia,si identifica per:

BAIOCCHI Giulia di Renato e di Pelosi Sigismonda,nata a Manziana (Roma) il 16.11.1950,nubile,proveniente dal paese di origine;risiede nella Capitale dal 1975,quivi domiciliata in Via Cernaia n.33. (non in Via Domenico Cimarosa n.18).-In quest'ultima via,nel passato si recava spesso presso alcune amiche studentesse,dove assieme passavano lieti incontri.

La Baiocchi insegna in qualità di supplente presso vari Istituti Artistici,nella Capitale.

Risulta tuttora intestataria della patente d'auto segnalata nello unito appunto,e non risulta in merito alcuna denuncia di smarrimento o di furto.

Politicamente,viene definita quale aderente ad "Autonomia Operaia", però,non si é messa mai in evidenza con la sua condotta.

In questi atti é immune da precedenti di sorta o pregiudizi penali.

^^^^^^^^^^^^

Il nominativo "MARCHESI Liva",non risulta compreso fra i registri della popolazione di questa locale anagrafe comunale.

Il numero telefonico 659127,risulta intestato alla S.p.a. Immobiliare SAVELLIA,con sede in Via Monte Savello n.30,dove però,risiede la contessa ROSSI di MONTELERA,sorella di quel ROSSI di MONTELERA che fu sequestrato dalle "brigate rosse".-L'immobile é di proprietà della stessa Società,che attualmente a sede sociale inVia Gramsci n.42, presso il commercialista Dott.ANGELINO Andrea e sede amministrativa a Largo Luigi Antonelli n.10.-La società aveva sede in Via Monte Savello n.30,nel 1965.-

Tanto all'indirizzo di cui sopra,quanto presso le sedi della società in questione,"MARCHESI Liva o LIvia",rimane completamente sconosciuta.

Agli atti di quest'ufficio nulla si rileva a carico di detto nominativo.

Alla presente relazione si allegano:
-verbale di interrogatorio dell'amministratore della società;
-fotocopia del certificato medico rilasciato alla BAIOCCHI Giulia nel 1969, per la guida d'auto,nonché la risposta del terminale riguardante la patente di guida della BAIOCCHI.-

Roma,13 giugno 1978.

Il Maresciallo di P.S.

MOD. A bis
(Serv. Anagrafico)

5

Questura di Roma

- D.I.G.O.S. -

L'anno millenovecentosettantotto, addì 6 del mese di giugno, alle ore 18,30, nei locali della DIGOS. ----------
Innanzi a noi sottoscritti Ufficiali di P.G. è presente il signor CAVALLI Tolmino, nato a Martignana di Po (Cremona) il 3.7.1915, residente a Roma in via Ceneda n.39, il quale, interrogato quale testimone, dichiara quanto segue: ----------
Sono pensionato del Ministero dei Trasporti -Ferrovie dello Stato- come risulta dalla carta di libera circolazione numero 122336, che esibisco. Dalla metà del 1975, inoltre, sono amministratore della S.p.a. Immobiliare "Savellia". Alla morte dell'Avv.to Del Pennino, già Console Generale della Repubblica di San Marino, avvenuta il 10 giugno del 1976, mi dimisi dalla carica, ma fui pregato di ritirare le dimissioni, come feci. Pertanto conservo tale carica. Nella mia qualità, firmo i bilanci sociali che vengono depositati al Tribunale, e agli Enti interessati. Non ho mai firmato altri atti. Socia dell'Immobiliare "Savellia" è la contessa ROSSI di Montelera, sorella di quel Rossi di Montelera che fu sequestrato dalle Brigate rosse. ----------
A D.R.-Conosco solo di vista la contessa Rossi di Montelera, ma non le ho mai rivolta la parola. ----------
A D.R.-Per quanto ne sappia la contessa abita a Roma, tranne qualche periodo che trascorre in Svizzera. ----------
A D.R.-Ignoro quanto sia il capitale della Società Immobiliare "Savellia", presumo che sia di trenta milioni. --
A D.R.-La società ha sede in via Gramsci n.42 presso dott.ANGELINO Andrea, telefoni 3600892 - 3600854. L'Angelino non riveste alcuna carica in seno alla società. Chi si occupa effettivamente delle attività della società è il ragioniere Giovanni COLMO, abitante in Roma in via Luigi Antonelli n.10, int.16. ----------
A D.R.-La contessa Rossi di Montelera ha il numero telefonico dell'abitazione 659127. ----------
A D.R.-Per quanto io ne so, gli unici beni della società sono gli appartamenti del palazzo di via Monte Savello n.30 ed un appezzamento di terreno in località Olgiata, sulla Cassia. So che nell'aprile 1976, tale terreno era in trattativa con l'Architetto DIAMANTE, marito della segretaria della contessa. Ignoro se poi la trattativa abbia avuto buon fine. ----------
A D.R.-Non ho mai sentito nominare la signora Liva MARCHESI. Ignoro se essa può essere la segretaria della contessa.

./.

Tolmino Cavalli

GRUPPO POLIGRAFICO DELLO STATO - 5

MOD. A 6/1
(Serv. Anagrafico)

Questura di Roma

A D.R.-Non ho altro da aggiungere. ----------
Fatto, letto, confermato e sottoscritto. ----------
Nelle stesse circostanze di tempo e di luogo di cui sopra, si riapre il presente verbale a richiesta del signor Cavalli, il quale intende precisare che la società Immobiliare "Savellia" attualmente ha sede presso il ragionier COLMO, in via Antonelli Luigi n.10, mentre ~~ab~~ egli abita al n.8 della stessa via.
A D.R.-Non ho altro da aggiungere. ----------
Fatto, letto, confermato e sottoscritto. ----------

MOD. A bis
(Serv. Anagrafico)

5

Questura di Roma

- D.I.G.O.S. -

L'anno millenovecentosettantotto, addì 6 del mese di giugno, alle ore 18,30, nei locali della DIGOS. ——————————
Innanzi a noi sottoscritti Ufficiali di P.G. è presente il signor CAVALLI Tolmino, nato a Martignana di Po (Cremona) il 3.7.1915, residente a Roma in via Ceneda n.39, il quale, interrogato quale testimone, dichiara quanto segue: ——————
Sono pensionato del Ministero dei Trasporti -Ferrovie dello Stato- come risulta dalla carta di libera circolazione numero 122336, che esibisco. Dalla metà del 1975, inoltre, sono amministratore della S.p.a. Immobiliare "Savellia". Alla morte dell'Avv.to Del Pennino, già Console Generale della Repubblica di San Marino, avvenuta il 10 giugno del 1976, mi dimisi dalla carica, ma fui pregato di ritirare le dimissioni, come feci. Pertanto conservo tale carica. Nella mia qualità, firmo i bilanci sociali che vengono depositati al Tribunale, e agli Enti interessati. Non ho mai firmato altri atti. Socia dell'Immobiliare "Savellia" è la contessa ROSSI di Montelera, sorella di quel Rossi di Montelera che fu sequestrato dalle Brigate rosse. ——————————————————————
A D.R.-Conosco solo di vista la contessa Rossi di Montelera, ma non le ho mai rivolta la parola. ——————————
A D.R.-Per quanto ne sappia la contessa abita a Roma, tranne qualche periodo che trascorre in Svizzera. ——————————
A D.R.-Ignoro quanto sia il capitale della Società Immobiliare "Savellia", presumo che sia di trenta milioni. ——
A D.R.-La società ha sede in via Gramsci n.42 presso dott.ANGELINO Andrea, telefoni 3600892 - 3600854. L'Angelino non riveste alcuna carica in seno alla società. Chi si occupa effettivamente delle attività della società è il ragioniere Giovanni COLMO, abitante in Roma in via Luigi Antonelli n.16, int.16. ——————————————
A D.R.-La contessa Rossi di Montelera ha il numero telefonico dell'abitazione 659127. ——————————————————
A D.R.-Per quanto io ne so, gli unici beni della società sono gli appartamenti del palazzo di via Monte Savello n.30 ed un appezzamento di terreno in località Olgiata, sulla Cassia. So che nell'aprile 1976, tale terreno era in trattativa con l'Architetto DIAMANTE, marito della segretaria della contessa. Ignoro se poi la trattativa abbia avuto buon fine. ——————————————————
A D.R.-Non ho mai sentito nominare la signora Liva MARCHESI. Ignoro se essa può essere la segretaria della contessa.

./.

Tolmino Cavalli

A D.R.-Non ho altro da aggiungere. ——————

Fatto, letto, confermato e sottoscritto. ——————

Nelle stesse circostanze di tempo e di luogo di cui sopra, [illegible]
riapre il presente verbale a richiesta del signor Cavalli [illegible]
quale intende precisare che la società Immobiliare "Sevelli [illegible]
attualmente ha sede presso il ragionier COLMO, in via Anton[illegible]
il Luigi n.10, mentre egli abita al n.8 della stessa vi[illegible]

A D.R.-Non ho altro da aggiungere. ——————

Fatto, letto, confermato e sottoscritto. ——————

Questura di Roma

L'anno 1978, addì 7 del mese di giugno, alle ore 18,30, nei locali della DIGOS della Questura di Roma, innanzi a noi sottoscritto ufficiale di P.G. vice questore aggiunto dott.Domenico Spinella è presente il signor COLMO Giovanni, nato a Roma il 2/11/1941, abitante in largo Luigi Antonelli n.8, ragioniere, il quale interrogato quale teste dichiara quanto segue: - - - - - - - - - - - - - - - - - - -

Da oltre dieci anni mi occupo dell'amministrazione contabile e fiscale della società per azioni immobiliare "Savellia", con sede in via Gramsci e domicilio fiscale in largo Luigi Antonelli 10. - - -

A D.R. La Immobiliare Savellia è proprietaria di un appartamento, su tre piani, in via di Monte Savello n.30 e di un appezzamento di terreno, non edificato, in località Olgiata. Da quando mi occupo dell'amministrazione, la società non ha effettuato operazioni immobiliari. L'appartamento di cui ho detto è locato alla contessa Valeria ROSSI di MONTELERA, nata a Torino l'8/4/1905, residente a Ginevra, e dimorante di tanto in tanto a Roma. - - - - - - - - - - - -

A.D.R. Non concosco nessuna persona che si chiami MARCHESI Silvia. Per maggiori precisazioni, al fine di conoscere ne una persona con tale nome frequenti gli ambienti della contessa ROSSI, è opportuno interpellare la signora Olga DIAMANTI, domiciliata in Roma via Gregorio VII n.58, persona di fiducia della contessa. - - - - - - - - -

A D.R. Non ho altro da aggiungere. - - - - - - - - - - - - - - - - - -
Letto, confermato e sottoscritto. - - - - - - - - - - - - - - - - - -

Giovanni Colmo

Domenico Spinella Vicequestore agg.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - S

MOD. A bis
(Serv. Anagrafico)

7

Questura di Roma

L'anno 1978, addì 7 del mese di giugno, alle ore 19,10, nei locali della DIGOS della Questura di Roma, innanzi a noi sottoscritto ufficiale di P.G. vice questore aggiunto dott.Domenico Spinella è presente la signora BUCCIARELLI Olga maritata Diamanti,nata a Supino (Frosinone) il 16/4/1919, residente a Roma in via Gregorio VII n.58, identificata con patente auto n.75376 rilasciata dalla Prefettura di Roma il 12/9/1960, la quale, interrogata quale teste, dichiara quanto appresso: -

Da ventidue anni sono la segretaria della contessa ROSSI di MONTELERA Tra il personale domestico della contessa non vi è alcuna MARCHESI Silva. Il personale è così composto: Ferdinando CAPPONI, autista; Silvano BARABESI, cameriere; Enza DELLA MARTA, cameriera; tale Isabella di cui non ricordo il cognome, cameriera. Voglio precisare che il BARABESI viene da me chiamato comunemente"Silva". Egli lavora alle dipendenze della contessa da diciotto anni ed abita nell'appartamento della contessa. Tutto il personale suddetto è al servizio da molti anni. -

A D.R. Non ho altro da aggiungere. - - - - - - - - - - - - - - - - - -

Letto, confermato e sottoscritto. - - - - - - - - - - - - - - - - - -

Olga Bucciarelli Diamanti

Domenico Spinella Vicequestore

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - S.

MOD. A bis
(Serv. Anagrafico)

9

Questura di Roma

- D.I.G.O.S. -

Oggetto: Verbale di intercettazione telefonica.

L'anno 1978 addì 6 del mese di giugno alle ore 12,45 nei locali della Divisione Investigazioni Generali Operazioni Speciali della Questura di Roma.- - - -

Balzarani Barbara

N.050714/DIGOS Roma, lì 27 giugno 1978

OGGETTO: Omicidio dell'on.le Moro e della sua scorta.-

All. n.3

ALL'UFFICIO ISTRUZIONE
presso il Tribunale di
R O M A

In ottemperanza a quanto disposto con decreto di codesta A.G. in data 26/6/u.sc., personale dipendente ha effettuato le richieste ricerche presso la ditta "Optariston", con negozio in questa via Firenze n.43, al fine di risalire all'acquirente degli occhiali, con le caratteristiche indicate in detto decreto, rinvenuti nel noto covo delle Brigate Rosse di via Gradoli e repertati con il n.581.

Dal controllo delle schede dei clienti della suddetta ditta, è risultato che sono stati venduti solo un paio di occhiali dalle caratteristiche indicate ed, dal cartellino che si riferisce ad essi, risulta come acquirente "Balzarani Barbara", con la data del 22/9/1975.

Si allega copia del decreto di codesta A.G., il cartellino sequestrato presso la ditta ed il p.v. di sequestro.

V. QUESTORE AGGIUNTO
(ANDREASSI)

RULTS179/RMG4(2),RQ15,RQ11/

SS ROMA FR COMM/TO VILLA GLORI 100 00 28/4 1325

QUESTURA D I G O S - ROMA

E,PER CONOSCENZA:

QUESTURA GABINETTO - ROMA
COMMISSARIATO SIC PONTE MILVIO - ROMA
COMMISSARIATO SIC FLAMINIO NUOVO - ROMA

NR.1300/2-2 SEGUITO P.C. 26 ET 27 C.M. RELATIVI RICERCHE ARRESTO TERRORISTA MORUCCI VALERIO/./ PREDETTO DA ATTI UFFICIO RISULTA ANNO 1971 IN RAPPORTI CON FAGGIOLI LEONARDA, NATA BOLOGNA 1/11/1947, RESIDENTE ROMA VIA ARCHIMEDE 141/B, OVE QUEST'UFFICIO HABET ESEGUITO PERQUISIZIONE, RINVENENDO FOTOGRAFIE DEL MORUCCI,UNA NOTA SPESA AUTOGRAFA ANNO 1971 CONCERNENTE TRA ALTRO ACQUISTO UN REVOLVER,LACRIMOGENO,DOCUMENTI,PATENTI,TIMBRI, UNO SCHIZZO ZONA NON INDIVIDUATA, SUL CUI, CON ALTRI NOMI ERA SCRITTO PARISE CAMILLUCCIA 201, 304 PIANO PIAZZA IGEA, NONCHE' RUBRICHE NUMERI TELEFONO ET FOTOGRAFIE VARIE/./ MADRE FAGGIOLI LEONARDA INDICAVA RECAPITO FIGLIA IN VIA NEMEA 21, PER CUI COMMISSARIATO PONTE MILVIO ESEGUIVA IVI AK ALTRA PERQUISIZIONE,CUI ESITO EST STATO RIFERITO CON RADIO ODIERNO/./ PREDETTA FAGGIOLI ERA POI RINTRACCIATA SUO NEGOZIO PARRUCCHIERA VIA MICHELI 32/./ DICHIARAVA AVER AVUTO RAPPORTI FIDANZAMENTO CON MORUCCI PERIODO 1971 - 1973,DI NON AVER AVUTO PIU' DUE NOTIZIE DA TALE EPOCA, DI ABITARE DA OLTRE DUE ANNI IN VIA CASSIA 1216, UNITAMENTE A MOSER STEFANO, OPERATORE TV/./ PERQUISIZIONE AT DETTO INDIRIZZO RISULTATA NEGATIVA/./ CIRCA CARTE RINVENUTE ET APPARTEBENTI AT MORUCCI DICHIARAVA ESSERE RIMASTE IN CASA DELLA MADRE DA PERIODO LORO FIDANZAMENTO ET NON FORNIVA CHIRIMENTI/./ DICHIARAVA ANCORA CHE SUCCESSIVAMENTE CITATO MUREEE MORUCCI AVEVA STRETTO RELAZIONE CON TALE PECCHIA INA BABITANTE TRASTEVERE MOGLIE DI UN DIRIGENTE LOCALE SEZIONE P C I /./ NON ESSENDO EMERSI CARICO PREVENUTA EVENENTI REATO, ERA RILASCIATA/./

V.QUESTORE [illegible] DE MIRANDA

QUESTURA DI ROMA

15

Appe

3735

Gen. D. Carlo Alberto dalla Chiesa

Roma, 16 settembre 1979

Egr. Presidente,

Le sono tanto tanto grato per i sentimenti di solidarietà e di incoraggiamento, che si è compiaciuto farmi pervenire.

Sapevo della Sua benevolenza e, con una punta di presunzione, anche della Sua considerazione; ma l'aver potuto leggere così gentili espressioni in un momento di particolare travaglio interiore - e quando più ambivo ad un mio rientro nei ranghi e, quindi, nell'ombra - mi ha fatto bene ed è valso a quel po' di ossigeno di cui avevo bisogno.

Continuo a sperare che, nel giro di pochi mesi, le mie aspirazioni possano trovare la loro realizzazione e che gli stati emotivi concedano spazio anche a chi, più che apparire, intende conservare la fede nell'umiltà e nella modestia al servizio del nostro Stato. Ma è anche certo che, nella parentesi per la quale mi si è chiesto di continuare a recitare una parte, le mie prestazioni saranno caratterizzate - come Lei chiede - dal più genuino senso di responsabilità verso il Governo e verso la collettività.

Le rinnovo, Signor Presidente, i sensi della mia gratitudine.

Con ogni cordiale deferenza

Gen. dalla Chiesa

Gen.D. Carlo Alberto dalla Chiesa

On. Giulio ANDREOTTI
Corso Vittorio Emanuele

ROMA

Nr. 306293/5 di prot. "P" Roma, 28 giugno 1991

OGGETTO: Indagine delegate sul sequestro dell'On. Aldo MORO.

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA presso il TRIBUNALE DI ROMA
- Sost. Proc. Dr. Luigi DE FICCHY -

---

1. In relazione all'informativa del SISMi concernente notizie a suo tempo fornite dal **BARBINI Mauro** a quell'Organo Informativo, si e' accertato che:

   - le notizie furono comunicate all'Ufficio di Coordinamento dei Servizi di Sicurezza degli istituti di Prevenzione e Pena di Roma con foglio n.22142/136-1 "P" datato 07.04.1979 del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri - II Reparto - S.M. - Ufficio Operazioni;

   - sul conto del **TRILLI Mauro**, nato a Roma il 22.07.1952, si comunica quanto segue:

     . al terminale anagrafico e` censito in questa via Filippo Meda lt.INA sin dal 24.10.1981 (anno del censimento), mentre allo Schedario Anagrafico si sono rilevati i suoi sottoelencati indirizzi della Capitale:

     .. 22.07.1952 via Monza nr.9/A int.5;
     .. 27.02.1961 via Monza nr.9/D int.20;
     .. 15.10.1961 via Monza nr.9/D int.20;
     .. 30.09.1964 via Filippo Meda - INA CASA;
     .. 24.10.1971 via Filippo Meda nr.169/D int.4;
     .. 25.05.1972 via Gian Bistolfi nr.39.

     Presso lo stesso ufficio si e` potuto rilevare che gli e` stato rilasciato il libretto di lavoro nr.209989 del 07.09.1967;

. in data 21.11.1971 ha contratto matrimonio a Roma con **TUFONI Renata**, nata a Roma il 06.10.1953, ivi residente dal 13.10.1983 proveniente da Albano Laziale (RM), dal 11.02.1989 domiciliata in via Mirandola nr.34 int.5;

. all'indirizzo ove risiede vivrebbe solo, poiche` dallo stato di famiglia non si rilevano altri congiunti conviventi;

. non risulta intestatario di utenza telefonica. Tuttavia, dal 02.08.1978 il genitore, TRILLI Ippolito e` intestatario dell'utenza 4506170, attestata in via Meda, con fattura inviata al predetto nominativo in via Filippo Meda nr.169/D2.4;

. a suo nome non si rilevano annotazioni varie presso la Banca Dati delle FF. di Polizia;

. e` titolare della patente di guida cat.B nr.4006132J rilasciata dalla Prefettura di Roma il 03.01.1991, in sostituzione della patente di guida, stessa categoria, nr.RM1082553;

. risulta intestatario delle seguenti autovetture:

.. dal 15.11.1974 Fiat 850 targata ROMA D07945, immatricolata la prima volta il 13.04.1971;
.. dal 22.03.1989 Mercedes Benz 240D targata ROMA 81444L, immatricolata inizialmente il 22.01.1986.

Sul conto della moglie, **TUFONI Renata**, si e` appreso che:

. all'indirizzo ove risiede convive con il figlio TRILLI Alessandro, nato a Roma il 14.05.1972;

. a suo nome presso la Banca Dati della Polizia si rileva solo una denuncia per violazione alle norme stradali datata 08.04.1989 del IX Commissariato della Polizia di Stato di Roma;

. in data 31.12.1983 tale TERSIGNI Giulio, nato il 19.01.1908, ha ceduto "gratuitamente" un immobile all'interessata, sito in questa via Tommaso da Celano nr.78, composto da 2 vani e due accessori, per uso abitazione;

. e` titolare della patente di guida cat.B nr.RM3666418D rilasciata dalla prefettura di Roma il 28.09.1988, in sostituzione della nr.RM2810680K.

2. Con riguardo alla nota Renault 4 targata ROMA N57686, all'interno della quale fu rinvenuto in data 09.05.1978 in

questa via Caetani il cadavere dell'on. Aldo MORO, si riferisce che la stessa all'epoca fu sequestrata dalla Polizia di Stato. Tuttavia, si comunicano le seguenti risultanze emerse a seguito delle indagini svolte, subito dopo l'accaduto, in merito alla citata autovettura:

- la targa ROMA N57686 apparteneva ad un'Alfa Romeo Alfetta di proprieta` della Societa` Aereotrasporti ATI corrente in Napoli;

- tramite il telaio si stabili` trattarsi di una Renault 4 targata MC 95937, risultata rubata in data 02.03.1978 al legittimo proprietario BARTOLI Filippo, che presento` la relativa denuncia di furto il giorno stesso presso la Stazione Carabinieri di Roma Prati;

- l'Alfetta targata ROMA N57686 in data 07.08.1974 venne iscritta al P.R.A. di Roma dalla citata societa` ATI di Napoli, la quale il 04.05.1977 trasferi` l'iscrizione del mezzo al P.R.A. di Napoli, ottenendo l'immatricolazione con la targa NA A99829.

3. In relazione alle vicende anagrafiche del noto **BELMONTE Giuseppe**, da indagini effettuate presso lo Schedario Generale dell'Anagrafe di Roma e presso il terminale anagrafico si sono potuti rilevare i seguenti dati:

   - al terminale anagrafico viene identificato per **BELMONTE Giuseppe** da Giuseppe e Lahoz Angelina, nato a Napoli il 18.03.1929, iscritto nella capitale dal 13.04.1931 proveniente dal luogo di origine ed emigrato il 16.05.1970 per Velletri (RM) con prot.emigr.nr.09665, ed e` indicato "celibe";

   - allo Schedario Generale, invece, oltre a confermare i dati salienti della persona (generalita`), e` risultato che:

     . e` registrato il suo conseguimento della Maturita` Scientifica e la professione di "Ufficiale dei CC.";

     . dopo la sua iscrizione nella Capitale da Napoli, ha avuto le seguenti vicende:

       .. 12.10.1959 trasferito a Gorizia;
       .. 17.07.1963 iscritto da Udine;
       .. 16.05.1970 trasferito a Velletri,

     e, di conseguenza, i seguenti domicili:

       .. 21.04.1936 vicolo Domicio nr.4 int.2;
       .. 21.09.1938 via Leccosa nr.68 int.6;
       .. 23.04.1939 via delle Carrozze nr.12 int.6;
       .. 04.10.1951 via delle Carrozze nr.12 int.6;

.. 17.07.1963 via Monte Bruno villino 1;

. sebbene al terminale dell'anagrafe sia censito "celibe", sul suo cartellino e` annotato che in data 10.09.1960 ha contratto matrimonio ad Udine con CENSI Marcella: tramite il cartellino di quest'ultima si e` appreso che si identifica in **CENSI Marcella**, nata a Roma il 21.05.1935, in possesso della licenza magistrale, "casalinga", ed ha contratto matrimonio a Roma (non Udine) il 10.09.1960. La stessa, ha avuto le seguenti vicende anagrafiche:

.. 20.09.1960 trasferita a Gorizia;
.. 17.07.1963 iscritta da Udine;
.. 16.05.1970 trasferita a Velletri,

nonche` le seguenti vicende domiciliari:

.. 21.04.1936 via Gordiani nr.211;
.. 17.08.1939 via Pasquale Zola nr.10 int.5;
.. 08.09.1941 " " " " " " nr. 40;
.. 21.09.1951 via Albenga nr.42 int.13;
.. 04.11.1951 " " nr.50 " ";
.. 04.11.1951 " " nr.56
.. 17.07.1963 via Monte Bruno villino 1.

Si reputa opportuno far presente che i dati sopra riportati sono stati rilevati da cartellini anagrafici redatti a mano, con grafia a volte poco leggibile o comprensibile, in epoche tutt'altro che recenti.

Infine, sul conto di **BELMONTE Giuseppe**, oltre alle note vicende penali emerse a suo carico, e` risultato che in data 02.10.1979 ha acquistato dalla Societa` Imm.Costa Casella S.p.a., un immobile sito in Marino (RM), via dei Laghi Km. 8/60, per uso abitazione, composto da 9 vani.

Lo stesso, inoltre, non risulta intestatario di autovetture ma solo della patente di guida cat.C nr.RM3663830U rilasciata dalla Prefettura di Roma il 20.09.1988, in sostituzione della nr.GO0100460 emessa il 19.12.1959.

4. In relazione all'utenza telefonica di Roma 4375320, si e` accertato che dal 29.11.1980 risulta intestata a **DI CEGLIE Maria**, via Cipriano Facchinetti nr.90.

Il Maggiore
Comandante della Sezione
(Rosario marimpietri)

D 12770

N.138630/6 "P" Roma, 12.2.92

OGGETTO: TRILLI Mauro, nato a Roma il 22.07.1952.

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA presso il TRIBUNALE DI
- Sost. Proc. Dr. L. De Ficchy -
R O M A

^^^^^^^^^

1. Fa seguito al f.n.306293/5, del 28.06.91, di questa Sezione.

2. Come comunicato in precedenza, il nominato in oggetto:

   . e` anagraficamente residente in Roma via F. Meda nr.169/D2;

   . e` coniugato con TUFONI Renata, nata a Roma il 6.10.1953, che risiede, con il figlio Alessandro, in via Mirandola nr.34;

   Come rilevabile dalla documentazione SISMI, acquisita da Codesta A.G., il nominato in oggetto:

   . dimora di fatto in questa via Guglielmo Stefani nr.5.

   Si e` inoltre accertato che:

   . mel 1984 il TRILLI ebbe un figlio di nome Andrea, da DUGINI Orietta, nata a Roma il 5.1.54, ivi residente in viale Bruno Buozzi nr.19, sc.AA, int.3, ove secondo notizie apprese dal portiere dello stabile, anche lo stesso TRILLI ha dimorato fino all`agosto 1990.

   . dal 31.8.1990 il TRILLI - Vigile del Fuoco dal 1976 - e` stato trasferito presso il Comando Provinciale dei VV.FF. di Sassari;

. nel gennaio 1991, il TRILLI e` tornato a Roma ed ha espletato le pratiche di richiesta del duplicato di patente, senza richiedere alcun cambio di residenza.

3. Alla luce di quanto esposto si prega Codesta A. G. di valutare l`opportunita` di disporre l`acquisizione della documentazione relativa al TRILLI nonche` agli altri vigili del fuoco facenti parte della stessa squadra del TRILLI nel periodo 15.03.1978 - 10.05.1978, in possesso del Dipartimento della Protezione Civile - Servizi Antincendio del Ministero degli Interni.

   Salvo diverso avviso di Codesta A.G. si provvedera` altresi` ad assumere informazioni dai superiori del TRILLI nel periodo in argomento.

IL MAGGIORE
COMANDANTE DELLA SEZIONE
(Rosario Marimpietri)

D 11598

Nr.306293/3 di prot."P" Roma, 25 maggio 1991

OGGETTO: Trasmissione di documentazione acquisita presso la Direzione del S.I.S.Mi..

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA presso il TRIBUNALE DI
- Sost. Proc. dr. L. DE FICCHY -

R O M A

Si trasmette in allegato:

- copia fotostatica dei fascicoli personali, tenuti presso il S.I.S.Mi., di:

  . Col.CC. GUGLIELMI Camillo;
  . Brig.CC.DE SANTIS Rino;
  . Car. BELLAGAMBA Giovanni;
  . Car. CAVARRA Francesco;
  . Car. DEL VECCHIO Salvatore;
  . Car. ROCCHI Tommaso,

  acquisiti come disposto dall'A.G. in indirizzo con il foglio nr.3704/91B del 23.05.1991.

- plico chiuso nr.527/921.14/23 consegnato dalla Direzione del S.I.S.M.i. per l'inoltro a codesta A.G..

Il Maggiore
Comandante della Sezione
(Rosario Marimpietri)

Nr. 1/54 di prot.llo Roma, 31.3.1992

OGGETTO: Indagini delegate.

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI
- Sost. Proc. dr. L. De Ficchy -
R O M A

^^^^^^^^^^

1. In relazione agli accertamenti eseguiti sui civici 17 e 20 di questa piazza del Monte di Pieta`, si riferisce quanto segue:

- la piazza in questione e` collocata nel centro di Roma, alle spalle del Ministero di Grazia e Giustizia, nel cd. quartiere "ebraico";

- i civici in questione fanno parte di un unico stabile, costruito verosimilmente prima del 1900, che e` delimitato da piazza del Monte di Pieta` - via dei Pompieri - via dei Giubbonari e via della Pieta`. Il civico 17 e` posto all'estrema sinistra dello stabile mentre il civico 20 all'estrema destra;

- al civico 17 vi e` una gioielleria, con un insegna vecchia che riporta "LA MONACA FRANCO" e la targhetta del recapito con sopra riportato tale cognome e nome ed il relativo telefono nr.5810482 o 5810582. Tale attivita` e` sviluppata su due livelli, poiche` all'interno vi e` una scala che permette l'accesso al "mezzanino" superiore;

- al civico 20 vi e` una vetrina, con relativo retro, di un negozio di abbigliamento denominato "MARRONETTO" o "MAZZONETTO", il quale ha l'accesso sia da via dei Giubbonari nr.29 che da via dei Pompieri, poiche` si sviluppa su quell'intero lato dello stabile;

- per l'Ufficio Toponomastica del Comune di Roma, ai citati civici sono sempre esistite attivita` commerciali.

. / .

Infatti, prima del 1953 vi erano dei magazzini, dal '53 ad oggi (ultima verifica del '90) vi sono dei negozi;

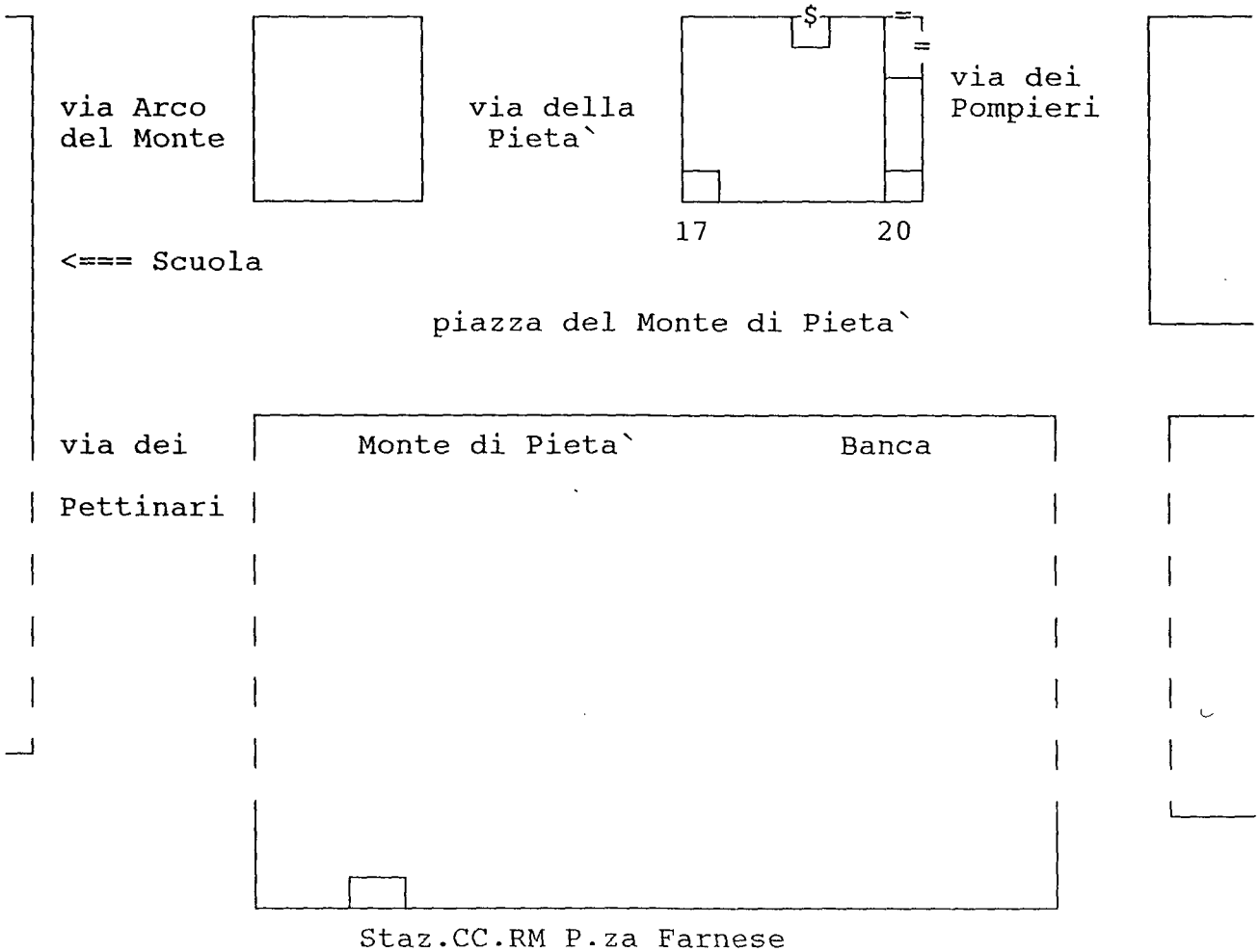
- lo stabile in esame ha anche delle abitazioni, alle quali si accede solamente da via dei Giubbonari nr.30, poiche` rispetto a tutte e quattro le vie che ne delimitano il perimetro, solo a tale civico e via corrisponde un portone con una citofoniera composta da circa 20 pulsanti, mentre tutti i restanti civici delle quattro vie sono riferiti ad attivita` commerciali, alcune delle quali attive ed altre con serranda chiusa al momento della verifica.

2. Si allega una piantina riprodotta al "computer", che permette di focalizzare meglio lo stabile, nonche` lo sviluppo anagrafico "completo" (VA-VSF-IFAM) fatto al terminale anagrafico, circa il civico 30 di via dei Giubbonari.

3. Si allega altresi` copia del settimanale "L'Espresso" nr.43 del 28/10/1990 contenente, a pagina 10 e segg., un'intervista del giornalista M. Scialoja al noto Prospero Gallinari.

Il Maggiore
Comandante Int. della Sezione
(Enrico Cataldi)

PIANTINA RELATIVA ALLO STABILE DI PIAZZA DEL MONTE DI PIETA`
CIVICI NN.17 e 20



LEGENDA

17 - civico gioielleria
20 - " vetrina e retro negoz.abbigliamento v.Giubbonari n.29
= - ingresso negozio abbigliamento via Giubbonari nr.29
$ - " civico 30 via dei Giubbonari

Nr.06292/794-1 "P" di Prot. Roma, 31 marzo 1992

OGGETTO: Covo B.R. nella zona del "Ghetto Ebraico".

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI
- Sost.Proc. Rep. Dr. Luigi De Ficchy -

R O M A

---

1. In relazione all`esistenza di covi delle B.R. nella zona del Ghetto Ebraico si e` accertato che:

   - tra i covi scoperti a Roma nessuno era situato nella zona del Ghetto Ebraico; i covi piu` prossimi al predetto Ghetto sono stati scoperti a via Ippolito Nievo (V.le Trastevere) e a V.le G. Cesare;

   - nessun collaboratore ha mai segnalato l`esistenza di covi nella zona di interesse;

   - il giovane accusato dell`omicidio di un notaio a Firenze (non a Bologna) che ha parlato di un covo nel Ghetto Ebraico si identifica in MORTATI Elfino;

   - a vicolo Sforza Cesarini nr.53 (C.so V. Emanuele) nei primi anni `80 ha abitato la nota ZANARDELLI Daniela, gia` convivente con PICCIONI Francesco; dai servizi svolti si accertava che l`abitazione era anche frequentata da SEGHETTI Giancarlo - fratello del piu` noto Bruno - e da SANTARELLI Patrizia - cognata di BELLA Enzo affittuario del covo di via Silvani; si precisa che il SEGHETTI Giancarlo gestiva all`epoca un laboratorio orafo in via del Cancello (piazza Navona); sui fatti in parola veniva informa la Procura della Repubblica di Roma che disponeva intercettazione dell'utenza telefonica attestata al civico sopra citato(vds. f.n.06292/720 del 21.4.1983 e nr.0155753/1-6 del 25.6.1983). Non risulta sia stata eseguita perquisizione locale. Per quanto riferisce STARITA Marco, SEGHETTI Giancarlo, Zanardelli Daniela e Santarelli Patrizia, all`epoca facevano parte delle B.R., anche perche` STARITA stesso faceva da tramite tra i militanti detenuti e l`organizzazione esterna, consegnando dei bigliettini,

.../...

prodotti nel carcere da SEGHETTI Bruno, a SEGHETTI Giancarlo o a SANTARELLI Patrizia.

2. In relazione alle dichiarazioni del pentito **PECI Patrizio**, non risulta agli atti di questo ufficio che il predetto abbia mai parlato di un negozio di articoli di pesca, gestito da una coppia di brigatisti nelle vicinanze dell'ospedale "S. Camillo " di Roma, nel cui retrobottega fosse stata allestita la prigione dell'On.Moro.

Dai verbali degli interrogatori resi dal PECI all'Autorita` Giudiziaria emerge, invece, quanto di seguito riportato in forma di stralcio:

- Verbale di interrogatorio reso in data 1 Aprile 1980 presso la caserma dei CC di CAMBIANO, davanti ai G.G.I.I. del Tribunale di Torino Giancarlo CASELLI e Mario GRIFFEY con l'intervento del P.M. dr.Alberto PERNARDI, pag.24.

"... Da quello che ho capito io dalle confidenze del FIORE, Moro sarebbe stato tenuto sequestrato fuori ROMA in un negozio . Questo negozio, da quel che ho capito, potrebbe essere stato gestito da una coppia di coniugi, certamente prestanome ma puliti. Il negozio era attrezzato con una parete mobile tale da deviare l'attenzione di chi avesse fatto una ispezione soltanto visiva senza tastare o saggiare in qualche modo la consistenza della parete stessa. Dal FIORE ho anche appreso che il GALLINARI doveva essere adibito a guardia del luogo di sequestro di Moro. Questo anzi mi e'stato detto dal FIORE su un piano di certezza. Come ho gia` detto, agli interrogatori di Moro ha sempre provveduto il MORETTI..."

- Verbale di interrogatorio reso in data 4 Aprile 1980 presso la Casa di Custodia Preventiva di FOSSOMBRONE, davanti al G.I. Francesco AMATO (su delega del Consigliere Istruttore Achille GALLUCCI), pag.2.

"... Furono utilizzate (per l'impresa di Via Fani, n.d.r.) nove macchine compreso l'autofurgone o gli autofurgoni. L'Onorevole Moro fu portato prima a bordo di una vettura e poi nel furgone. Nell'interno del furgone c'era un baule o cassa tipo imballo, dove il parlamentare fu inserito per consentire il trasporto dal furgone alla prigione .La prigione era collocata in un negozio fuori Roma, ma sempre vicino Roma, come ho gia` riferito ai Magistrati Torinesi. Tutte queste notizie le ho apprese sopratutto da Fiori... "

- Verbale di interrogatorio reso in data 9 Aprile 1980 presso la Casa Circondariale di PESCARA, davanti al G.I.

Francesco AMATO alla presenza del P.M., Sost.Proc.Generale, Giorgio CIAMPANI, pag.2 e 9.

"... Non sono in grado di riferire se il negozio era collegato ad un appartamento.Non sono in grado di indicare l'ubicazione di altre basi B.R. a Roma, oltre a quella di Via Gradoli. Del resto non era a mia conoscenza l'esistenza della base di Via Gradoli. Della stessa venni a conoscenza solo dopo la scoperta. Nulla sono in grado di riferire in ordine all abitazione di Via dei Bresciani di Roma ..."

3. Si trasmette in allegato:

   - f.n.06292/720 del 21.4.1983 del Rep. Oper. di Roma;
   - f.n.0155753/1-6 del 25.6.1983 del Rep. Oper. di Roma;
   - elenco dei covi eversivi di sinistra localizzati nel Lazio

IL MAGGIORE
COMANDANTE INT. DELLA SEZIONE
(Enrico Cataldi)

ARTICOLI STAMPA

- MAFIA, POLITICA E POTERI OCCULTI

- CASO MORO

- VARI

LA TUA RADIO È INFORMAZIONE

Ogni giorno
a casa, in auto, al lavoro
notizie e informazioni
sulla tua città
dall'Italia e dal mondo

Le radio piú qualificate
intrattengono
e informano.

AREA

Agenzia Radio Emittenti Associate

L'agenzia
di informazione
delle radio
italiane

Piazza del Gesù, 47
tel. (06) 6797249/6841419
00186 Roma

SPER

Concessionaria
pubblicità
dei circuiti
informazione

PIEMONTE
Torino / Radio Flash, *97.7*
Radio Reporter, *93* / Radio Val Susa, *90*
Radio Veronica One, *93.6*
Alessandria / Radio Delta, *98.5*
Radio City, *104* / Radio West, *95.9*
Asti / Radio Asti, *90.3*
Cuneo / Radio Piemonte Sound, *101*
Teleradio City Mondovì, *99.2*
Novara / Punto Radio, *96*
Vercelli / Radio City, *103*
Radio Biella, *101*

LIGURIA
La Spezia / Astroradio, *90.8*
Savona / Radio Savona Sound, *94.1*

LOMBARDIA
Milano / Radio Peterflowers, *104.5*
Brescia / Radio Centrale, *90.4*
Radio Lago 1, *103.1*
Como / Radio Sud Europa, *102.7*
Bergamo / Radio Beta, *90.5*
Cremona / Teleradio Padana, *102*
Mantova / Radio Base, *101.2*
Pavia / Radio Oggi, *104.5*
Radio Vigevano Ducale, *100.7*
Radio Voghera, *95.3*
Varese / Radio Busto Music, *92.8*
Radio Campo de' Fiori, *96.1*

VENETO
Venezia / Radio LT 2, *90.2*
Padova / Radio Gemni, *96*
Belluno / Radio Valbelluna, *99*
Treviso / Radio Alfa, *91.6*
Verona / Radio International, *100.5*
Vicenza / Radio Vicenza International, *93.6*

FRIULI VENEZIA GIULIA
Udine / Radio Friuli, *103.7*
Pordenone / International Radio, *93*

EMILIA ROMAGNA
Bologna / Punto Radio, *87.7*
Radio Centouno, *100.7*
Imola / Radio Imola, *101*
Ferrara / Rete Alfa, *91*
Rimini / Radio San Marino, *88.8*
Modena / Teleradio Città, *99.5*
Forlì / Radio Studio Delta, *92.8*
Parma / Radio Onda Ducale, *100.7*
Radio Onda Emilia, *88.9*
Reggio Emilia / Teleradio Reggio, *94.3*
Ravenna / Radio Castel Bolognese, *101.5*
Radio Sound, *97.5*

TOSCANA
Firenze / Radio Centofiori, *93*
Lady Radio, *90.8*
Empoli / Radio Fata Morgana, *89.3*
Siena / Antenna Radio Esse, *93.2*
Radio PickUp, *97.8* / Radio Alfredo, *101.6*
Arezzo / Radio Emme, *100*
Radio Torre Petrarca, *91*
Massa Carrara / Radio IN, *97*
Livorno / Radio Flash, *97*
Flash 2, *98.9*
Pisa / Radio Pisa International, *103*
Radio Azzurra, *93.2*
Grosseto / Radio Grifo, *96.4*
Lucca / Radio Babilonia, *96.6*

MARCHE
Ancona / Radio Galassia, *91.4*
Radio Conero, *101* / Radio Arancia, *93*
Pesaro / Radio Veronica, *104*
Macerata / Multiradio, *91.1*

UMBRIA
Perugia / Radio G, *95.2*
Terni / Radio Galileo, *87*

LAZIO
Roma / Radio Radio, *104.5*
L'Aradio Città Uno, *97.5*
Latina / Musica Radio, *92.4*
Radio Priverno 1, *92.4*
Radio Luna, *102*
Frosinone / Radio Gary, *95*

ABRUZZO
Aquila / Antenna Radio Futura, *92*
Chieti / Radio Delta Uno, *93.9*

CAMPANIA
Napoli / Radio Ombra Sound, *94.4*
CRC, *100.5*
Avellino / Radio Magic, *100.4*
Salerno / Radio Castelluccio, *103.2*
Radio Salerno Uno, *102*
Caserta / Radio Città Futura, *95.9*

PUGLIA
Bari / L'altra Radio, *95.5*
Taranto / Punto Radio stereo, *88.9*

BASILICATA
Potenza / Radio Activity, *99*
Matera / Radio Emme, *87.5*

CALABRIA
Catanzaro / Radio Catanzaro, *104*
Reggio Calabria / Radio Touring, *104*

SICILIA
Palermo / Studio Sicar, *94*
Messina / Antenna dello Stretto, *102.6*
Enna / Radio Express, *90.2*
Ragusa / Radio Nova, *103.5*
Siracusa / Onda Radio, *102.6*

«Sapevamo che Moro stava per essere affidato a criminali comuni»

ignorare che esiste agli atti un autografo del sedicente sig. Luigi Altobelli, sul quale una perizia grafica accerterebbe subito che non si tratta di scrittura di Gallinari, né di Moretti. E di chi allora?

Se, malgrado le cautele di chi ha manovrato la mafia nel corso dell'operazione Moro, esistono tracce non trascurabili della sua presenza, allora bisogna pensare che don Raffaele di cose potrebbe raccontarne molte.

Non è il primo messaggio che egli lancia su quest'argomento cruciale.

Stando a quanto il giornalista Marrazzo gli fa dire nel libro «Il camorista», Cutolo fu visitato durante il sequestro Moro nientemeno che dall'on. Nicola Lettieri, sottosegretario all'Interno che coordinava le ricerche dello statista. Lettieri avrebbe cenato con lui, che era evaso da poco più di un mese, con Casillo e con un altro compare.

Sta di fatto che una «lettera dell'on. Lettieri, con un biglietto di accompagnamento dell'on. Ruffini» Cutolo dice essergli stata sequestrata dai carabinieri nel '79, al momento della cattura. Ed effettivamente a Cazora che vuole aiuto per spostamenti di mafiosi da un carcere all'altro, Freato risponde perentorio: «no, fate capo a Lettieri...» (intercettazione dell'8-5-1978).

Ma il messaggio più inquietante è stato lanciato da Pandico, camorrista «pentito», in un gioco che lo vede apparentemente contrapposto a Cutolo, ma sostanzialmente — come io continuo a pensare — d'accordo con lui.

Nel libro del giornalista Rubino «Parola di Pandico», quest'ultimo parla di due lettere, una del 17-4-1982 di Cutolo al figlio Roberto, l'altra del 14-7-1983 di Pandico a Cutolo. Si tratta di due momenti cruciali, il primo perché il capo sta per essere trasferito all'Asinara e si teme un attentato alla sua vita da parte dei servizi; il secondo perché l'attentato c'è stato, ma a saltare sono stati Casillo e Cuomo, i vertici esterni della Nco. A leggerle, sembrerebbero lettere abbastanza banali. Ma l'aspetto interessante è quello non detto: perché entrambi i documenti contengono, mimetizzati in un ragionamento di altro tipo, brani testuali di due lettere di Moro prigioniero dei terroristi.

«Caro Cutolo, **scrivo a te, intendo rivolgermi** all'organizzazione tutta e **con la quale ti vorrai assumere le responsabilità che sono ad un tempo individuali e collettive. Parlo innanzitutto della organizzazione...**». A parte qualche sgrammaticatura, la parte in neretto è testualmente ripresa dalla lettera di Moro a Zaccagnini del 4-4-1978.

«Roberto figlio Mio Carissimo... fra pochi giorni sarò deportato per rappresaglia, nella remota e recessa isola dell'Asinara, nella quale verrò sicuramente **sottoposto ad un regime pieno e incondizionato**: angherie psicologiche o fisiche, le quali **potrebbero essere opportunamente graduate, con il rischio di essere indotto** a commettere qualche ribellione **che potrebbe essere sgradevole e fortemente pericolosa in determinate situazioni; questa mia prospettiva è alimentata dalla conoscenza e dall'esperienza**, che derivano da sensibili sofferenze di questi luoghi...». Anche qui il neretto è testualmente ripreso dalla drammatica lettera di Moro a Cossiga del 29-3-1978.

E allora una deduzione e una domanda: se soltanto un'eccezionale conoscenza della vicenda Moro consentiva di cogliere quelle nascoste intrusioni, a chi era destinato quel messaggio obliquo?

Chissà che don Raffaele finalmente non si decida a dircelo...



5 «ATTENTI POLITICI POSSO RACCONTARE TUTTO...»

Marzo 1989. Processo per il rapimento dell'assessore democristiano Ciro Cirillo, sequestrato dalle Br e liberato dopo una sporca trattativa tra esponenti Dc, uomini dei servizi segreti piduisti, camorristi. Incontrastato protagonista è don Raffaele Cutolo, che diresse la trattativa dal carcere di Ascoli Piceno. Negli intervalli dell'udienza, il boss ha qualcosa da dire: «Durante il sequestro Moro fui contattato dai Servizi... Ho portato la catena per conto di altri...». Un nuovo messaggio-ricatto ai suoi amici politici. Ma Cutolo dirà davvero quello che sa?

«In un ufficio della Procura della Corte d'Appello...»

➡ «quel rullino». E il rullino sparì.

2. Con la stessa percentuale di probabilità, Giustino De Vuono, killer della mafia, già condannato per il sequestro politico e l'omicidio di Saronio ed evaso appena un mese prima dell'eccidio di via Fani (ma anche Cutolo evade a febbraio '78), ha preso parte all'agguato. Di lui, se sia vivo o se sia morto, non si è più saputo niente.

3. L'on. Cazora, quello del rullino che interessava la mafia, ha dovuto ammettere di avere avuto con quell'organizzazione contatti piuttosto intensi durante il sequestro dello statista dc, contatti che — secondo la testimonianza del giornalista Giuseppe Messina — si avvalsero della mediazione di Flavio Carboni e che avrebbero dovuto svilupparsi «al di fuori di occhi indiscreti e nella massima sicurezza», in un «ufficio della Procura Generale della Corte d'Appello di Roma». Ma la mafia si ritirò dal tentativo di salvare la vita di Moro, perché «la mafia è molto anticomunista e Moro è indicato come persona molto favorevole al governo con i comunisti».

4. La mafia (e usiamo sempre questo termine per comodità, volendo riferirci al coordinamento delle tre grandi organizzazioni criminali: mafia, 'ndrangheta e camorra) era informatissima degli umori e delle più segrete decisioni dei brigatisti, perché in una conversazione telefonica del 6 maggio 1978 (Moro verrà ucciso quasi 48 ore dopo, ma tutti temevano che il peggio fosse accaduto), a Sereno Freato che gli chiede se i mafiosi «son convinti che sia già morto», Cazora risponde: «No, ancora no, secondo loro c'è ancora un margine... ed è l'estremo».

5. Vi sono poi le armi: una pistola ritrovata nel covo di via Gradoli, e sicuramente proveniente dal giro della camorra (si veda l'articolo di Testa); un fucile a pompa, marca Ithaca mod. 37 rinvenuto nello stesso covo, che rimanda ad un intreccio ancora più significativo.

Il porto d'armi servito ad acquistarlo era stato rubato nel '75 assieme ad altro intestato a tale Alori Antonio, ritrovato nella tipografia delle Br di via Foa a Roma. Senonché con quello stesso porto d'armi e nella stessa armeria era stato acquistato anche il fucile a canne mozze Beretta cal. 12 trovato nelle mani dei rapitori del dirigente dc Emilio Falco.

Sequestrato l'8-3-1979 con regolare rivendicazione Br, tre giorni dopo Falco veniva liberato dalla polizia in un bosco di Rionero in Vulture: ma si scopriva che i carcerieri non erano brigatisti, bensì camorristi del gruppo di Matteo Attimonelli, affiliato alla Nco e mediatore nel caso Cirillo per conto dei servizi.

Non si è mai riusciti ad acquisire, nel processo Moro, gli atti del sequestro Falco.

6. Vi sono infine le preci
dichiarazioni del dc sen. Gi
vanniello, molto amico
Moro: «...quando sapemn
che Moro stava per essere
fidato a criminali comuni p
il terribile atto conclusivo..
Ma l'agiografia brigatista, a
secondata da una stamp
acritica e da un film-fumett
hanno voluto individua
una prigione (via Montal
ni), un terrorista conversat
re (Moretti), e un carcerie
boia (Gallinari).

Si è quindi accreditata
versione che fu Gallinari, s
to il nome di Altobelli, a c
stodire Moro e ad assassina
lo.

Anche qui si è voluto fino



4 DAL CARCERE MESSAGGI E RICATTI POLITICI

Rinchiusi in carcere, Raffaele Cutol e il suo affiliato-nemico Pandico scrivono lettere evidentemente «in cifra») che utilizzano interi brani de lettere di Moro dalla prigione brigatista. A chi è indirizzato il messaggio-ricatto?

Sul luogo del delitto un uomo mescolato tra i curiosi

trovarlo il suo luogotenente Vincenzo Casillo, che già all'epoca, secondo il boss, aveva abboccamenti con i servizi.

Casillo gli portava un messaggio da Roma, la proposta di collaborare alla liberazione del presidente Dc aprendo una trattativa con le Br. E la trattativa, a quanto pare, partì davvero. Pasquale D'Amico, camorrista del clan cutoliano, venne trasferito a Nuoro nel carcere di Bad'e Carros, per contattare gli uomini del partito armato. La cosa poi non ebbe seguito: a Roma vinse il fronte della fermezza e Aldo Moro lo ritrovarono dentro quella Renault rossa in via Caetani».

Che le grandi organizzazioni criminali, e in particolare la camorra, siano intervenute nelle varie fasi dell'operazione Moro, è ormai un dato acquisito, anche se viene pervicacemente trascurato da quei giudici che senza alcun successo da anni vanno a ramengo, a caccia di pentiti e dissociati, mai seriamente di mandanti.

Facciamo un rapido ed incompleto elenco di quelle piste investigative, largamente trascurate.

1. Qualcuno ha trafugato dagli uffici della Procura di Roma i negativi di foto scattate pochi minuti dopo l'eccidio di via Fani. Con novantanove probabilità su cento la pellicola ritraeva un uomo del commando rimasto sconosciuto, che era ritornato sul luogo del delitto mescolandosi tra i primi curiosi. Quest'uomo era «noto» alla mafia, che tramite l'on. Benito Cazora della Dc chiese

SCHEDA

CONVINSE ALI' AGCA PER CONTO DEI SERVIZI

Raffale Cutolo, capo riconosciuto della Nuova camorra organizzata, in più occasioni ha stabilito rapporti di collaborazione con i Servizi segreti piduisti. Fu lui a condurre, nel carcere di Ascoli Piceno, la trattativa tra Servizi, camorra e Br, che portò alla liberazione dell'assessore democristiano Ciro Cirillo, rapito dalle Br. In precedenza, Cutolo aveva avuto una parte di primo piano nella confessione di Alì Agca, l'attentatore del Papa, che raccontò di essere stato manovrato dai bulgari. A insegnare l'italiano ad Agca — sempre nel leggendario carcere di Ascoli Piceno — fu il brigatista Senzani. Nello stesso tempo un prete, Mariano Santini (poi arrestato come uomo di Cutolo) convinceva il turco a inventare la «pista bulgara».

Nella storia degli sporchi intrecci che contrassegnano i misteri d'Italia la camorra appare come il terreno d'incontro di pezzi del terrorismo, dei Servizi piduisti, di segmenti di partiti di governo. Non si spiega altrimenti perché, nel caso Cirillo, i Servizi si rivolsero a colpo sicuro alla camorra per risolvere il caso. Si mosse anche Francesco Pazienza, che mobilitò il camorrista Casillo (amico di Cutolo), poi assassinato dai Servizi segreti.



3 IN VIA GRADOLI C'È UNA PISTOLA...

Nel covo brigatista di via Gradoli è ritrovata, tra le armi, una pistola di sicura provenienza camorristica. È l'episodio descritto da Gian Pietro Testa nel suo articolo. La Beretta 7,65 è finita nelle mani delle Br con una catena che è stata ricostruita. Ma l'inchiesta, a questo punto, è stata chiusa, senza che se ne traessero le conseguenze.

ECCO LE PROVE MAFIA E CAMORRA SAPEVANO

GIUSEPPE ZUPO

Le foto scattate in via Fani ritraevano un uomo noto alla mafia. Ma il rullino è sparito. È sparito anche Giustino De Vuono, killer della mafia, che ha preso parte all'agguato. Un autorevole esponente democristiano teneva i contatti con la criminalità organizzata, che forniva informazioni sugli sviluppi del sequestro. L'obliquo messaggio di Cutolo e Pandico dal carcere: nelle loro lettere hanno usato interi brani delle missive di Moro. Le distrazioni e le vere e proprie omissioni di chi ha indagato. È ormai chiaro che non è stato il brigatista Gallinari l'assassino

Parlerà, non parlerà don Raffaele Cutolo? Certo è che non gli interessa la verità, quell'atto riparatore che potrebbe provocare un vero terremoto politico.

Figlio di un mondo di lupi, don Raffaele attacca e si difende come i lupi, azzannando e ringhiando. E più il branco si assottiglia (quanti sono gli uomini della Nco che gli hanno ammazzato dal sequestro Cirillo in poi?), più ringhia minaccioso: ma finirà per soccombere se non deciderà di parlare, di parlare chiaro e tutto d'un fiato, di modo che ogni rappresaglia contro di lui diventi una conferma della verità.

Le cronache riportano un altro suo messaggio, gettato là con aria noncurante nella pausa del processo Cirillo. «Già nel '78 — si legge sul "Giornale" — fu contattato dai servizi segreti... andò a



2 LATITANTE, PRANZA CON IL VICEMINISTRO

Marzo 1978. Sono i giorni caldi e drammatici del sequestro Moro. Secondo quanto rivelato da Giuseppe Marrazzo, il boss della camorra Raffaele Cutolo, evaso dal carcere e latitante, si incontra a cena con l'on. Nicola Lettieri, sottosegretario all'Interno, coordinatore del Comitato incaricato di ricercare Moro. È lo stesso Cutolo a raccontare il fatto al giornalista. Di che cosa si parlò nell'incontro? Di un favore che Lettieri avrebbe dovuto fare a Cutolo. Una «lettera di Lettieri» fu sequestrata al boss nel 1979, al momento della sua cattura.

Le indagini si bloccarono di fronte i piccoli malavitosi

e l'aveva acquistata in 'armeria di via Roma a npei, sua città. Giuseppe Li- ıveva poi venduto la pistola Errico Schettino, il quale a ı volta data a tale Giuseppe ierchia, detto «Beppe assas- o». Il viaggio non era finito. rma, infatti, era stata data pegno dal Chierchia a una dovina», Franca Troiani e questa era passata in depo- ad Alfonso Diana, espo- ıte dc di S. Cipriano d'Aver- Di quest'ultimo passaggio nano era stata testimone la lrona di casa della Troiani, ;abetta Camerlengo. Tutto aro? Assolutamente no. Il na, infatti, consegnò una tola ai carabinieri, ma si ttava di un'arma diversa, t'è che la pistola originale in via Gradoli. Inoltre la nerlengo disse di aver visto ı pistola a tamburo, molto 'erente, insomma, da una 'etta 7.65.

:cco il primo mistero: l'ar- di via Gradoli arriva certa- nte a Schettino o al Chier- a, ma poi compare un'altra tola. Gli inquirenti si trova- ıo, evidentemente, di fronte n dubbio insolubile. Che fa- Tutto sembrò essere chia- , quando dopo un confron- ra i vari possessori dell'ar- (meno il Lite e lo Schettino, ınamente non convocati), :amerlengo disse di aver vi- due pistole. La soluzione 'essere sembrata indiscuti- , tanto che Lite e Schettino ınero condannati per la de- zione della pistola, gli altri il che equivaleva a confes- e che l'arma di via Gradoli stata in possesso dei primi e non degli altri. Gli inqui- ti si accontentarono. E a suno venne mai in mente are a qualcuno dei protago- i della vicenda la domanda più immediata e spontanea, l'unica da farsi: la pistola con il numero di matricola abraso com'era finita, partendo dal cerchio di quelle cinque persone, nel covo Br di via Gradoli? Non c'è nessuna risposta.

Si è accettato tranquillamente il fatto che la pistola del caso Moro sia stata sostituita; si è accettato con altrettanta serenità che nessuno spiegasse il viaggio dell'arma attraverso strade del tutto ignote. Logica avrebbe voluto che qualcuno (o almeno uno dei due primitivi proprietari, Lite o Schettino) venisse incriminato come appartenente alla banda dei sequestratori di Aldo Moro. Invece, nulla: le indagini si bloccarono — stando alle informative firmate dal cap. Pignero — di fronte ai piccoli malavitosi del napoletano.

Perché? Forse perché quell'arma e il suo inquietante viaggio di mano in mano dimostravano inequivocabilmente che i sequestratori di Moro non erano soltanto le «Br comunemente note» (secondo la definizione del giornalista Mino Pecorelli)? Forse per non approfondire il dubbio del generale Dalla Chiesa, il quale alla commissione parlamentare sul caso Moro, a domanda di Sciascia, disse: «Mi chiedo oggi dove sono le borse, dov'è la prima copia (dei documenti di Moro, ndr)... Tra decine di covi non c'è stata una traccia di qualcosa che possa aver ripetuto le battiture di quella famosa raccolta di documenti che si riferivano all'interrogatorio. Non c'è stato nulla che potesse condurre alle borse, non c'è stato un brigatista pentito che abbia nominato una cosa di quel tipo, né lamentato la sparizione di qualcosa com'è accaduto al processo di Torino... Semmai un documento importante o cose importanti come queste fossero state trovate e sottratte penso che un qualsiasi brigatista lo avrebbe raccontato».

Il dubbio ora è rinvigorito dal messaggio di don Raffaele. Che cosa sa Cutolo? ■



■ Disegni di MARCO SCALIA

1 IL BOSS EVADE. TRA UN MESE MORO SARÀ RAPITO

Poco meno di un mese prima del rapimento Moro (avvenuto il 16 marzo 1978) Raffaele Cutolo viene fatto evadere dal carcere di Aversa, dove è detenuto. Il muro di cinta è fatto saltare dall'esterno con l'esplosivo. Di Cutolo si perdono le tracce. Ma non del tutto...

ESCLUSIVO // SE CUTOLO PARLA...

L'ANELLO DI CONGIUNZIONE UNA PISTOLA

MORO

GIAN PIETRO TESTA

«Durante il caso Moro fui invitato dai Servizi segreti a darmi da fare». «Ho trascinato per anni anche le catene degli altri. Ora sono stufo...». Il boss minaccia di far emergere la trama nascosta — dai Servizi alla camorra — che ha seguito, infiltrato, forse pilotato l'azione delle Br. Una pistola 7,65, trovata nel covo brigatista di via Gradoli durante i quarantacinque giorni del sequestro, era di provenienza camorrista. Ma le indagini si sono insabbiate. Perché? E perché il sottosegretario agli Interni, in un giorno di quelle settimane drammatiche, incontrò Cutolo evaso e latitante?

«Durante il sequestro Moro fui invitato dai Servizi segreti a darmi da fare». E poi: «Ho trascinato le catene per tutti questi anni, anche quelle degli altri. E ora sono stufo». Borbottate tra i denti, ma in modo che le udissero bene i giornalisti presenti all'apertura del processo Cirillo lunedì 13 marzo, queste due frasi di don Raffaele Cutolo hanno fatto il giro delle prime pagine dei quotidiani. Una minaccia, un messaggio, un ricatto, un avvertimento? Forse tutto insieme. Don Raffaele non parla mai a vanvera e le sue parole sono sempre pesanti, a volte come il piombo. Interessato all'operazione Moro, dunque, come fu interessato al caso Cirillo: da molti anni ormai don Raffaele e la camorra sono al centro di molti misteri che turbano e dilaniano la vita politica italiana. È certo, tuttavia, che il messaggio del 13 marzo può offrire (se andiamo a leggere i documenti agli atti di commissioni, processi, istruttorie...) quello spaccato che inquirenti, politici e avvocati sembra abbiano cercato sempre di non dare del caso Moro: quel risvolto, cioè attinente a Br ispessite, infiltrate, in taluni momenti teleguidate da malavitosi e, attraverso questi — come dimostrano i contatti di don Raffaele — da uomini dei servizi di sicurezza. Ricostruiamo, dunque, questi rapporti con i documenti che il centro Studi «Leonida Casali» di Bologna ha messo a disposizione di «Avvenimenti». È la storia molto gialla di una pistola, una delle armi servite ai rapitori di Moro e traccia indelebile dell'infiltrazione camorrista nelle file Br. A questa pistola «Avvenimenti» già accennò a proposito del sequestro De Martino: ora siamo in grado di chiarire l'intera vicenda.

Partiamo da un antefatto: i rapporti di Cutolo. Al tempo del sequestro Moro, il capo della Nuova camorra organizzata era evaso dal carcere e, tuttavia, come raccontò al giornalista Giuseppe Marrazzo, poteva incontrare personaggi politici importanti. Tra di loro, l'onorevole Nicola Lettieri (Dc), allora sottosegretario agli Interni. Andò a cena con lui — «per chiedergli una cortesia...» —: era presente anche il luogotenente di Cutolo, quel Casillo saltato in aria con la sua auto a causa delle sue frequentazioni politiche, come hanno affermato alcuni appartenenti alla Nuova camorra organizzata (Nco). La cortesia consisteva nel chiedere a Lettieri l'esenzione militare a un amico. Il favore fu reso dal sottosegretario al capo della Nco, come si evince da una lettera sequestrata in uno dei covi di Cutolo ad Albanella.

Perché Lettieri si sentì in dovere di rendere a don Raffaele quella cortesia così intrigante? È il primo interrogativo. Ma non dimentichiamo quale ruolo ricopriva l'onorevole, il quale, come sottosegretario, presiedeva di fatto, per conto dell'allora ministro degli Interni Cossiga, il comitato tecnico-politico sul caso Moro. È da supporre che un sottosegretario agli Interni, con funzioni anche particolari, dovesse conoscere tutto del sequestro Moro: invece fu proprio Lettieri, rispondendo a Eleonora Moro, ad affermare che il covo di via Gradoli non esisteva. Eccoci, dunque, in via Gradoli. Spiegato l'antefatto sui contatti politici che don Raffaele aveva all'epoca, veniamo al «giallo della pistola». Il covo di via Gradoli venne scoperto il 18 aprile 1978 — in pieno sequestro Moro — e tra le armi trovate c'era una Beretta calibro 7.65 con il numero di matricola abraso, che però, mediante procedimento chimico, i periti riuscirono a ricostruire: A-45189-W. In verità (e nonostante la perizia abbia dovuto attendere molti mesi prima di essere consegnata al giudice) su quel numero le indagini scattarono immediatamente: quattro giorni dopo la scoperta di via Gradoli, infatti, i carabinieri rintracciarono il primo proprietario dell'arma, Giuseppe Lite,

STAMPA E MAFIA

Se le vittime danno fastidio

NANDO DALLA CHIESA

Non c'è niente di più sbagliato che il volere analizzare il comportamento della stampa di fronte alla mafia disquisendo su un singolo intervento o un singolo articolo.

Dunque proviamo a tenere sotto controllo (in memoria cioè) tutto quel che è stato scritto, visto, non visto e non scritto negli ultimi anni, così come i comportamenti nel tempo di protagonisti singoli e collettivi. E poi giudichiamo un paio di episodi apparentemente connessi tra di loro di cui siamo stati testimoni in queste settimane.

Il primo episodio è la decisione della signora Buscemi di rinunciare alla costituzione di parte civile al maxiprocesso di Palermo, giunto il 22 febbraio scorso alla fase d'appello. Sì, per chi non lo sapesse, è cominciato l'appello di quel processo «del secolo» sul quale erano stati accesi i riflettori della stampa nazionale (e mondiale) nel febbraio del 1986. Sembrava passato un secolo da allora, il giorno in cui è iniziata questa nuova tornata giudiziaria. Gabbie vuote (i boss tutti in ospedale), tribuna stampa vuota, solo le parti civili di nuovo lì a testimoniare la loro volontà di giustizia. Certo, non è una notizia. O meglio, non è una notizia per una stampa pigra, che dovrà aspettare Domenico Sica per scoprire che la «cupola» è tutta in infermeria, e «sparare» allora la notizia in prima pagina.

E non è una notizia la tenacia delle parti civili, comprese quelle donne che stanno avere dietro di sé l'immagine dello Stato offeso, e magari avendo un parente ucciso in odor di mafia, sono ancora lì a rappresentare quella che nel piano culturale è una rottura secolare. Non fanno notizia. Fa notizia solo la presenza di un Leoluca Orlando che sa bene cosa significhi venire lì quel giorno anche solo per due ore. Ma la sua presenza fa notizia perché è in corso a Roma l'epilogo del congresso diccì; ed è sia, come sempre, fa notizia la polizia.

La signora Buscemi non c'entra nulla con la politica. E sconta l'aria che si respira, l'abbandono che si taglia a fette, e che conoscono benissimo quelli che la minacciano. Alla fine getta la spugna, con dignità. E la sua sconfitta, affidata al corso «naturale» degli eventi, fa notizia.

Poi c'è Liggio in televisione, in «Linea diretta» con Enzo Biagi. Intendiamoci. Un'intervista a Liggio, con dentro tutto quel che egli dice, è un documento. Ha ragione Biagi quando dice che può insegnare più di tanti saggi o comizi. La linea diretta fornisce sensazioni e dati necessari a qualsiasi elaborazione teorica. Come scrivere, ad esempio, un saggio sul potere politico in Italia senza rivedersi la testimonianza di Giulio Andreotti al processo di Catanzaro per piazza Fontana? Ma qui il problema non è il documento; almeno non lo è per me.

C'è, in primo luogo, un problema di gusto. Perché, dopo quel finale della «Piovra», intervistare proprio Liggio? Dopo un commissario ucciso nella finzione, parla il boss nella realtà; quasi una continuazione, un passaggio simbolico. Ma questo è anche il problema più semplice.

Il problema più complicato è il secondo, posto dalla risposta di Biagi alle critiche di Giovanna Terranova e di Carmine Mancuso; i quali lo hanno accusato di avere offerto troppo spazio al capomafia corleonese, soprattutto di non avere reagito agli insulti da lui rivolti alla memoria del giudice Terranova. È possibile rispondere che quegli insulti si commentavano da sé. Però poi resta un senso di inquietudine di fronte a queste parole che il «Corriere della Sera» attribuisce a Biagi, rivolte ai familiari delle vittime: «In questo campo il loro parere non vale di più di quello di un qualunque altro cittadino».

Non riesco a condividere questo parere, nonostante il senso di colpa (una sorta di «peccato originale») che un familiare si porta ineluttabilmente dietro — insieme con la richiesta di giustizia — dal momento del delitto che lo colpisce. Non perché voglia attribuire ai familiari delle vittime uno status privilegiato. Ma perché coloro che hanno subìto e hanno partecipato alla verità dei fatti sono testimoni di quegli stessi fatti, e testimoni con un diritto di affermazione della verità. Si tratti di mafia, dell'aereo di Ustica, della stazione di Bologna, di piazza Fontana, del terrorismo rosso, di ferocia nazista o, andando altrove, di desaparecidos, essi non hanno certo il potere di influenzare o decidere i comportamenti della stampa (né se l'avessero avuto saremmo forse di fronte a questo cumulo di beffe e di ingiustizia); ma è difficile dire che il loro parere «non vale più di quello di un qualunque altro cittadino».

È difficile dirlo anche perché essi hanno imparato, loro malgrado, quali effetti possono produrre i comportamenti e le omissioni della stampa. La quale dovrebbe caso mai attingere al loro patrimonio amaro di conoscenze, alla loro consapevolezza dei perversi meccanismi di causa-effetto. Ed è difficile, ancora, dirlo pensando che molti familiari hanno scelto di impegnarsi in associazioni (quelle grazie alle quali «hanno fatto carriera»), di svolgere una militanza civile che li espone pubblicamente senza neanche il contrappeso delle protezioni e delle attenzioni riservate a chi fa politica. Così la signora Terranova è anche la voce di una fondazione che raccoglie magistrati, politici e uomini di cultura, oltre a essere una delle animatrici di un'associazione delle donne contro la mafia che ha mutato il costume in Sicilia e in Calabria. E Carmine Mancuso è presidente del coordinamento antimafia di Palermo, oltre a essere un ispettore di polizia che corre ogni giorno, per difenderci, il rischio di fare la fine del commissario Cattani.

C'è qualcosa che si avverte, qualcosa che si ripete. È l'espulsione progressiva, mentale, morale, di chi ha subìto la violenza: oggetto di interesse e di simpatia quando dice «ho perso», causa di fastidio o sospettato di superbia quando dice «non voglio perdere» o «aiutatemi a non perdere». E provi l'amarezza di temere che perfino Primo Levi possa essere passato invano.

Caso Moro: il mistero del covo di via Gradoli e le bufale del Primo ministro

La cambiale scaduta di Romano Prodi

di Gian Paolo Pelizzaro

Altro che "crisi albanese". A mettere in séria crisi la credibilità dell'attuale presidente del Consiglio, Romano Prodi, è una vecchia e brutta storia risalente al drammatico sequestro del presidente della Dc, Aldo Moro. Si tratta delle recenti ammissioni del senatore a vita Giulio Andreotti (all'epoca dei fatti, presidente del Consiglio) sulla scoperta del "covo" Br di via Gradoli e della vicenda riguardante la seduta spiritica, alla quale partecipò l'allora ministro dell'Industria professor Prodi, organizzata in una casa di campagna (in località Zappolino, vicino Bologna) insieme con l'amico-collega-ministro prof. Alberto Clò. Secondo il nostro capo del Governo, in quel piovoso pomeriggio di domenica 2 aprile 1978 sarebbe venuto fuori il nome della località - "spifferata" da qualche ectoplasma, spirito o demone «ben informato» - in cui era nascosta la «prigione del popolo» dello statista democristiano. La versione della «seduta parapsicologica» Prodi l'ha addirittura fatta mettere a verbale (una prima volta il 22 dicembre 1978) dall'allora giudice istruttore Francesco Amato, oggi presidente di Corte d'Assise a Roma, e l'ha riconfermata (una seconda volta il 10 giugno 1981) davanti alla Commissione che aveva il compito di indagare (per fortuna!) sulle responsabilità politiche dell'eccidio di via Fani e sull'assassinio di Aldo Moro, appunto.

A mettere all'incasso la vecchia cambiale (peraltro, mai scaduta) ci ha pensato il sulfureo senatore Giulio Andreotti nel corso di un paio di audizioni in Commissione Stragi - risalenti all'11 e 17 aprile scorso - alla presenza di un atterrito presidente Giovanni Pellegrino. «Io non ho mai creduto alla questione dello spiritismo - ha dichiarato l'ex presidente del Consiglio, processato per mafia a Palermo - Probabilmente è qualcuno di Autonomia Operaia di Bologna che ha dato questa notizia. Comunque, non potevano dire [*Prodi, Clò e gli altri, ndr*] che lo aveva detto qualcuno di Ao, altrimenti lo avrebbero messo nei guai...». Altro che «piattino» od eventi paranormali. L'indicazione «Gradoli» e il numero 74 (curioso, poiché al civico 75 di via Gradoli c'era il posto-macchina del misterioso inquilino che "utilizzava" l'appartamento-covo) passò per altri canali. Secondo Andreotti, Prodi seppe di via Gradoli da ambienti fiancheggiatori della colonna brigatista che aveva gestito una parte del sequestro Moro. E non tramite gli spiriti. Diciamo una parte, poiché il resto della pianificazione dell'Operazione Moro - molto probabilmente - venne «gestito» da altri ambienti. Molto più in alto dei vertici esecutivi delle Br conosciuti nelle aule di giustizia.

I notai dell'ex capo della Polizia, Vincenzo Parisi, rogarono gli atti di voltura degli immobili dell'ex br Adriana Faranda. Nel covo di via Gradoli c'era la prova del legame con le società del ministero dell'Interno



Prodi, insomma, non solo avrebbe mentito ai magistrati e alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro per coprire «la talpa» interna ad Ao che gli aveva passato quelle informazioni, ma avrebbe addirittura ostacolato le indagini, avendo nascosto agli inquirenti quei particolari che avrebbero potuto imprimere un diverso corso alle indagini. È quindi alla storia. Secondo i deputati di An, Enzo Fragalà (capo gruppo in Commissione Stragi), Sergio Cola, Nino Lo Presti, Alberto Simeone, Carlo Giovanardi, presidente del gruppo Cdu e Marco Taradash di Forza Italia, il senatore Pellegrino ha - a questo punto - il dovere non solo morale, ma politico di riconvocare Romano Prodi in Commissione Stragi. «L'audizione del presidente del Consiglio in merito al tenebroso contesto della seduta spiritica - ha sottolineato Taradash - dev'essere un atto dovuto, al di fuori di ogni speculazione politica. Ma sia ben chiaro: Prodi e gli altri dovranno spiegare le ragioni di quel depistaggio risultato. Qui c'è il rischio che si accrediti una versione dei fatti assolutamente falsa, rispondente solo ad una criminale orchestrazio-

ne preordinata». Per Fragalà, invece, «è indispensabile che tutto il Parlamento sia chiamato a fare piena luce su questa tragica vicenda». Per il capo gruppo di An in Commissione Stragi, va riaperto l'intero affaire Gradoli: «Ormai si deve andare fino in fondo e smascherare chi ha mentito e depistato». Ma facciamo un passo indietro.

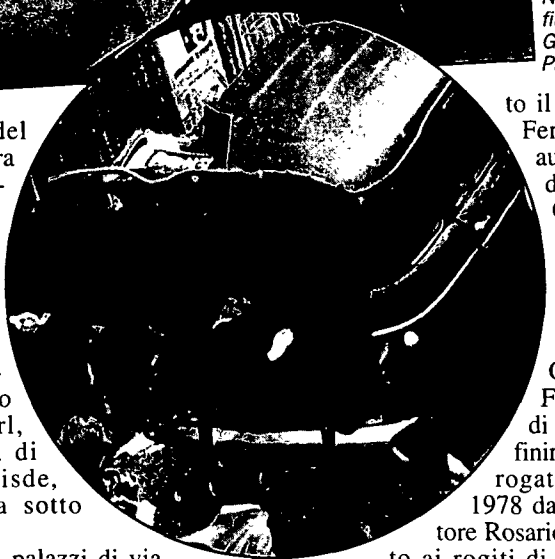
Aldo Moro viene rapito alle 9 e 15 del 16 marzo 1978, in via Mario Fani. Quella mattina, durante l'agguato, vengono giustiziati dal commando terrorista i cinque uomini della scorta: Domenico Ricci, Oreste Leonardi, Raffaele Iozzino, Francesco Zizzi e Giulio Rivera. A sole 48 ore dalla strage - il 18 marzo - agenti in borghese del commissariato di polizia Flaminio Nuovo (grazie ad una «soffiata») piombano in via Gradoli 96. La notizia che spinse i poliziotti a fare quel sopralluogo era fin troppo esatta. Tuttavia nessuno - caso strano - si prese la responsabilità di dare il fatidico ordine: sfondare la porta dell'interno 11, scala B, e ispezionare il mini appartamento oggetto della segnalazione. Il 2 aprile - secondo Prodi - gli «spiriti» fanno trapelare il nome di «Gradoli». E così, il 4 aprile, la polizia organizza un blitz-monstre a Gradoli, in provincia di Viterbo... Ma come: il Commissariato, la Questura di Roma, il ministero dell'Interno sapevano che a Roma, in via Gradoli 96 (int. 11, scala B) «c'era qualcosa». Ciò nonostante, anche quella volta, nessuno mise in relazione le due notizie, almeno come curiose "coincidenze" da mettere a confronto. Ma la "tela del ragno" riserva altre sorprese.

Sentite qua. Il 18 aprile, in seguito ad una «misteriosa» perdita d'acqua dall'appartamento all'int. 11 (questa volta scala A), si scopre il "covo" dei capi della colonna romana delle Br. E qui si apre un vero e proprio giallo nel giallo. In via Gradoli esistono due palazzine con lo stesso civico: il 96. Ogni edificio ha due scale: A e B. Ogni scala ha un interno 11. Quindi, in tutto, in via Gradoli 96 esistevano ben quattro interni undici. Nelle relazioni di servizio degli uomini del Commissariato Flaminio Nuovo, che per primi arrivarono nel palazzo dei misteri, il covo viene alloggiato all'int. 11, scala B. Nei successivi rapporti della Digos e del Reparto Operativo dei carabinieri la base logistica delle Br viene localizzata all'int. 11, sì, ma nella scala A. Dalla parte specularmente opposta, insomma. Perché? Il gioco di specchi (un classico quando ci sono di mezzo i servizi segreti) ha intorbidato talmente le acque che, ad oggi, non si sa che fine hanno fatto alcuni interni 11 di via Gradoli 96 dai tabulati computerizzati del catasto di Roma.

Altra coincidenza. Nelle carte scoperte nel covo brigatista venne trovato un biglietto con annotato un numero 65. 91. 27. Era il telefono dell'Immobiliare Savellia spa. Ebbene, amministratore e presidente del collegio sindacale di questa società erano i ragionieri Giovanni e Andrea Colmo, membri - guarda caso - anche della Palestrina III, la società del direttore amministrativo del Sisde, Maurizio Broccoletti, sequestrata poi nel gennaio del 1994 durante l'inchiesta sui fondi neri del servizio segreto civile. L'int. 9 della scala B, poi (cioè l'appartamento confinante con quello «visitato» dai poliziotti del Flaminio Nuovo all'alba del 18 marzo 1978) era intestato all'Immobiliare Gradoli spa, società in cui figurava - fra l'altro - un tale di nome Gianfranco Bonori, braccio destro di Broccoletti e segretario della Gattel srl, un'altra società di copertura del Sisde, anch'essa finita sotto inchiesta.







Sopra, Giovanni Pellegrino, presidente della commissione Stragi. A sinistra, l'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti. In basso, il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro. Nella pagina a fianco, il capo del Governo, Romano Prodi

E ancora. Nei palazzi di via Gradoli 96 e 75 aveva alcuni appartamenti anche l'ex capo della Polizia, Vincenzo Parisi e famiglia. Gli atti di voltura degli immobili del prefetto vennero rogati nello studio dei notai Fenoaltea, in via Timavo 22 a Roma. Non è finita. Francesco Fenoaltea prese atto alla costituzione della società Caseroma srl di Domenico Catracchia, l'amministratore del condominio di via Gradoli 96, l'uomo che riscuoteva l'affitto dall'«ingegner Borghi», alias Mario Moretti, capo della colonna romana delle Br. All'immobiliare Caseroma, peraltro, erano intestati gran parte degli appartamenti del fabbricato dove venne scoperto il covo. Fabrizio Fenoaltea, invece, autenticò la firma di Domenico Catracchia al momento di assumere l'incarico di amministratore dell'Immobiliare Gradoli. Enrico Fenoaltea, figlio di Francesco - per finire - venne interrogato il 27 ottobre 1978 dal giudice istruttore Rosario Priore in merito ai rogiti di compravendita relativi ad un immobile della brigatista rossa Adriana Faranda. Poker d'assi!

La Faranda - secondo la versione fornita da Mario Moretti alla giornalista Rossana Rossanda - avrebbe abitato per un certo periodo nella base logistica di via Gradoli 96, insieme al compagno d'armi Valerio Morucci. Il notaio Francesco Fenoaltea figura infine come membro del consiglio di amministrazione della *holding* Raggio di Sole spa del finanziere romano Massimo Gatti: società azionista di maggioranza - altra coincidenza? - della Palestrina III, l'immobiliare dei servizi segreti del ministero dell'Interno.

NNNN

ZCZC

ASC0085 1 POL O R03

CASO CIRILLO: RIVELAZIONI SU MORO =

CIRILLO: HO LETTO I VERBALI DEL SEQUESTRO

(ASCA) - ROMA, 14 MAR - L'ESISTENZA DI VERBALI DEGLI INTERROGATORI DI MORO PRIGIONIERO DELLE BR TROVA UNA NUOVA CONFERMA DA PARTE DI CIRO CIRILLO, L'ASSESSORE DC NAPOLETANO SEQUESTRATO A SUA VOLTA DAI BRIGATISTI NELL' '81. A RIVELARLO, IN UNA INTERVISTA AL SETTIMANALE ''FAMIGLIA CRISTIANA'', E' LO STESSO CIRILLO IL QUALE PRECISA ANCHE DI ESSERE A CONOSCENZA DEL CONTENUTO DEI VERBALI IN QUESTIONE PERCHE' I BRIGATISTI GLIELI FECERO LEGGERE. AD UNA DOMANDA VOLTA A SAPERE COSA RICORDASSE DI PIU' DEGLI 89 GIORNI DEL SUO SEQUESTRO, CIRILLO HA COSI' RISPOSTO: ''GLI INTERROGATORI. MI INTERROGAVANO QUASI TUTTI I GIORNI ANTONIO CHIOCCHI, ANDREA APREA ED UNA VOLTA ANCHE SENZANI. EBBI L'IMPRESSIONE CHE I BRIGATISTI SAPESSERO MOLTE PIU' COSE DI ME SULLA DC A NAPOLI E SULLA GESTIONE DEL POTERE IN CAMPANIA. MI FACEVANO LEGGERE TUTTI I 'VERBALI', COME LI CHIAMAVANO LORO, DEGLI INTERROGATORI DI MORO, E MI DISSERO CHE IO SAREI STATO LIBERATO DOPO LA PUBBLICAZIONE SUI GIORNALI DEI 'VERBALI' DEL MIO PROCESSO, IL CHE AVVENNE. ANZI, FECERO PURE TROVARE NEL RIONE TRAIANO UNA CASSETTA-VIDEO REGISTRATA CON ALCUNE MIE DICHIARAZIONI''.

MAZ/ED/GI

Davanti al magistrato il capo della Nco ha rivelato che il covo di via Montalcini era noto alla banda della Magliana e agli uomini dei servizi «deviati»

Era pronto un blitz per salvare lo statista ma all'ultimo momento andò in fumo perché al camorrista arrivò un contrordine «La Democrazia cristiana fermò tutto»

Cutolo: «Potevamo liberare Moro»

Il boss racconta al giudice le trattative con la Dc

La camorra era pronta a liberare Moro. La prigione era stata individuata ed era stato organizzato un blitz armato dei «guaglioni» di Raffaele Cutolo. Ma l'«ora X» per gli uomini della Nco non arrivò mai. La Dc non era d'accordo. La clamorosa rivelazione l'ha fatta davanti a un giudice romano lo stesso don Raffaele. Il boss ha detto che servizi segreti e banda della Magliana sapevano tutto.


Raffaele Cutolo

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Gli unici a non sapere dove fosse la prigione di Moro erano gli uomini delle istituzioni. Insomma quegli apparati dello Stato che avrebbero dovuto cercarlo. L'appartamento di via Montalcini era invece conosciuto dagli uomini della Banda della Magliana, dai loro amici legati ai servizi segreti dell'epoca, definiti chissà se a ragione, «deviati», e dalla stessa Nuova camorra organizzata di Cutolo. E la conferma l'ha data lo stesso don Raffaele che, davanti a un magistrato che lo interrogava, ha ammesso: «Sapemmo dove era nascosto Moro, eravamo anche pronti per liberarlo con un blitz. Poi non se ne fece più niente, la Dc fece capire che quella liberazione non interessava, allora...». Una vicenda inquietante, che riapre un capitolo doloroso della storia recente della Repubblica, quello maggiormente ricco di misteri irrisolti: il sequestro e l'omicidio del presidente della Democrazia cristiana.

La storia è saltata fuori davvero per caso. È iniziata con un «modello 13» spedito da un carcere sardo alla magistratura romana da parte di un detenuto pentito della camorra. Raccontava la storia del blitz mancato, e dei rapporti «strani» tra personaggi legati alla Dc, alle Br e il capo della Nco. Qualcosa di simile a quello che sarebbe saltato fuori durante le indagini del giudice Carlo Alemi sul sequestro e sulla liberazione dell'assessore regionale democristiano Ciro Cirillo. Era vero quello che rivelava il pentito di camorra? La prima conferma un sostituto procuratore della Capitale, delegato da Ugo Giudiceandrea, l'ha chiesta direttamente al capo della Nco. E l'ha interrogato nel carcere speciale di Carinola, vicino a Caserta. La notizia, negli ambienti giudiziari napoletani, si è diffusa in un baleno. D'altra parte don Raffaele, con tutto il suo bagaglio di conoscenze, è sempre tenuto sotto controllo. E non poteva sfuggire un suo incontro con un giudice romano.

Raffaele Cutolo, sostanzialmente, ha confermato molto di quelle dichiarazioni, raccontando quelle settimane convulse tra l'aprile e il maggio del 1978. I giorni delle trattative sotterranee, dello Stato in ginocchio, del Vaticano che tentava di strappare Moro alla sua condanna e di alcuni settori della Democrazia cristiana che invece non sembrava volessero un suo ritorno sulla scena della politica.

Andò così (secondo il superboss). Una parte della Dc si mise in contatto con Cutolo, allora latitante. Non fu una trattativa diretta; al capo della Nco si rivolse, a nome della Democrazia cristiana, il suo avvocato calabrese Francesco Cangemi. Ma non solo: ci fu anche un viaggio nel luogo della latitanza del boss di due sacerdoti «messaggeri» dello scudocrociato, o almeno di quella parte che voleva la liberazione dello statista. Che cosa disse Cutolo? Prima di attivarsi chiese garanzie alla Dc. Poi si mise sulle tracce della prigione di Moro, mettendo in moto il suo luogotenente Vincenzo Casillo e il suo braccio destro romano Domenico Balducci. I due (si è più volte detto che lavorassero per i servizi segreti) ottennero l'informazione che serviva; e prelevarono nella capitale il capo della Banda della Magliana, Nicolino Selis, e lo portarono dal superboss.

Fu così che Selis indicò quello che per la «mala» romana non era una novità, il luogo della prigionia di Moro: via Montalcini alla Magliana. Era quello un periodo nel quale la Banda di Selis, Balducci e Abbruciati, faceva il bello e cattivo tempo nella capitale, forte di legami organici con gli ambienti dell'eversione nera, con i servizi «deviati», con apparati statali e con uomini della P2 oltre che con i boss mafiosi. Lo stesso Selis disse a Cutolo che si poteva usare la strada dell'irruzione nel covo Br, o anche quella del «contatto» per una trattativa con gli stessi terroristi.

Il progetto era, dunque, in fase avanzata. I «guaglioni», cioè, erano pronti ad intervenire. Poi qualcosa mandò tutto all'aria. Che cosa? Cutolo lo ha detto con chiarezza: «Mancò la copertura della Democrazia cristiana». Un riferimento chiaro alla Dc nazionale. La Nco rimase a guardare; la stessa cosa fecero anche gli uomini della Banda della Magliana, quelli legati ai servizi segreti. E la storia di Moro ha seguito il suo destino tragico. Diverso, molto diverso, da quello di un altro esponente democristiano rapito dalle Brigate rosse, Ciro Cirillo, liberato grazie ai «buoni servigi» di don Raffaele.

L'istruttoria, presumibilmente difficoltosa, è alle prime battute. Per il momento sono stati interrogati come testimoni Cutolo e l'avvocato Cangemi. Ma se il capo della Nco ha ammesso, senza problemi, l'esistenza dell'«affare Moro», il suo legale ha frenato, preoccupato delle conseguenze: «Io non so niente», ha tagliato secco. Ora la parola passa ai due sacerdoti che «trattarono» per conto della Dc e a un parlamentare democristiano calabrese che avrebbe «attivato» l'interessamento della camorra. Tracce minime per raggiungere una verità giudiziaria in questa vicenda: tra l'altro gli uomini che sapevano, Casillo, Balducci e Selis sono tutti stati trucidati. Erano depositari di verità troppo scottanti? Il giudice romano sta seguendo anche questa pista. Una buona traccia, si spera, per capire ciò che accadde tredici anni fa, e che cambiò il corso della storia italiana.

Proposta del comitato parlamentare

«Ecco il nuovo esercito» Ma i militari nicchiano

Esercito professionale, di leva o a «struttura mista». Se ne è parlato ieri in un convegno del Copit. Pre- ...to al Comitato un augurio di «buon lavoro». L'episodio significa qualcosa: il presidente

I giudici archiviano la posizione del sindaco Pillitteri

Per «Duomo connection» accuse confermate a Schemmari

La richiesta di rinvio a giudizio dell'ex assessore all'Urbanistica di Milano Attilio Schemmari (Psi) per ...cente incontro tra sindaco e magistrati? «No. L'avremmo chiesta indipendentemente da ... sarà il processo? «Nulla escludo possa essere unito a quello che riguarda narcotraffico e ri-

LETTERE

Forze armate di leva e forze scelte di volontari...

Caro direttore, non sono d'accordo con l'on. Pecchioli (intervista a G. F. Mennella sull'*Unità* di domenica 10 marzo) che rilancia la proposta di un esercito professionale e, minimizzando i rischi che questa scelta comporterebbe per la democrazia, afferma: *«La democrazia italiana ha ormai radici profonde e oggi possiamo considerare superata la preoccupazione – pure fondata nei decenni scorsi – secondo cui l'esercito professionale rappresentava una potenziale minaccia per la giovane Repubblica italiana»*.

Tralasciamo la vecchia polemica di Machiavelli contro gli eserciti di mestiere e limitiamoci a osservare la non lunga storia della nostra Repubblica: dobbiamo constatare che essa appare fortemente condizionata da una serie ininterrotta di comportamenti scorretti, anticostituzionali, spesso tali da configurare il reato di alto tradimento, da parte di numerosi membri della gerarchia militare: almeno dalla fondazione di «Gladio» (1956?), attraverso il piano «Solo» del gen. De Lorenzo (1964) fino alla non ancora conclusa vicenda di Ustica.

Si può obiettare che proprio questa serie di intrighi politico-militari dimostrano come l'esercito di leva non sia garanzia sufficiente nei riguardi dell'uso disinvolto delle forze armate in funzione antidemocratica: è vero. Ma è anche vero che un colpo di Stato in piena regola (temuto da Berlinguer, e non solo da lui), finora non c'è stato: anche perché – probabilmente – i tendenziali «golpisti», politici o militari che fossero, nutrivano il ... questi fatti all'opinione pubblica, al mio rientro in Italia, perché purtroppo mai nessuno l'ha fatto. È più comodo ignorare queste cose per non compromettere gli scambi commerciali. Il petrolio, l'oro, il caffè, il cauciù, il cacao valgono più della vita di decine di migliaia di innocenti. Si calcola che nella regione siano state massacrate più di 400.000 persone, fra cui alcuni vescovi, una trentina di missionari e circa 300 catechisti.

Giuseppe Baù.
Roana (Vicenza)

La sentenza è del gennaio e siamo già a metà marzo...

Signor direttore, nella nota sentenza della Corte costituzionale del 14 gennaio 1991, si legge: *«È innegabile che lo stato di non obbligo* [per quanto concerne l'ora di religione] *possa comprendere anche la scelta di allontanarsi o assentarsi dall'edificio scolastico»*. Non avvalendomi dell'ora di religione, ho dunque richiesto alla presidenza del mio istituto di uscire anticipatamente, in concomitanza con la suddetta ora. Ebbene, mi è stato comunicato che, per tradurre in termini pratici la sentenza della Corte costituzionale, è necessario che giunga in tutte le scuole una precisa circolare del ministero della Pubblica istruzione.

Ormai siamo già giunti al mese di marzo. Dunque, anche a nome di molti altri studenti che, per vari motivi, non si avvalgono dell'ora di religione e che sono stanchi di essere defraudati di un diritto riconosciuto dalla legge, prego caldamente il ministro di trovare un ritaglio di tempo per emanare la circolare relativa al caso.

Napoli, rinviato al 31 marzo il processo Cirillo: tra le parti lese si erano dimenticati di citare la Dc

Cutolo: "Ora sono stufo"

Il boss della camorra tira fuori anche il caso Moro

Secondo il capo della Nco, Casillo, suo luogotenente, nel '78 già lavorava per i servizi segreti. E si era rivolto a lui per chiedergli di fare qualcosa per liberare il presidente della Dc. "Ho trascinato le catene per tutti questi anni, anche quelle degli altri"



Il boss Raffaele Cutolo, capo della Nuova camorra organizzata

dal nostro inviato
RENATO CAPRILE

NAPOLI – Nel «processo dei mille misteri», in Procura avevano, incredibilmente, dimenticato di citare la Dc tra le parti lese del caso Cirillo. Un errore, un peccato veniale, sul quale si può ricamare quanto si vuole, che avrebbe sicuramente comportato la nullità di tutto il giudizio. Fortuna che Pasquale Casotti, il presidente della Corte che dovrà fare luce sulle zone buie della trattativa per il rilascio dell'assessore democristiano rapito dalle Br, se ne è accorto in tempo e vi ha posto rimedio rinviando tutto al 31 marzo, quando, cioè, anche la Dc sarà della partita. La Dc aveva infatti querelato per il falso documento pubblicato dall'*Unità* Marina Maresca, l'autrice, Luigi Rotondi, l'ispiratore, e Claudio Petruccioli, il direttore responsabile del quotidiano.

Fuoco di fila

Un ritorno in scena quello democristiano che pone il problema di chi sia chiamato a rappresentare il partito. Se il segretario dell'epoca, Flaminio Piccoli, o quello attuale, Arnaldo Forlani. Ma a ben vedere questo è un dettaglio perché chiunque varcherà la soglia dell'auletta bunker di Poggioreale difficilmente potrà sottrarsi al fuoco di fila delle domande dei legali del Pci su come e soprattutto su chi andò nel carcere di Ascoli Piceno a trattare con il boss di Ottaviano.

Ma la cronaca della seconda udienza di ieri ha offerto anche altro. Cutolo è infatti ritornato protagonista. Alla sua maniera, con messaggi in codice, sottili distinguo e un oscuro riferimento al sequestro di Aldo Moro, lanciati al di là delle sbarre della gabbia, la numero 10, nella quale si aggirava meno tranquillo del solito.

Si iniziava intorno alle 10,30. E subito Pasquale Casotti annunciava di essersi accorto, guardando meglio le carte processuali, che la Dc non figurava nell'elenco delle parti lese. Bastava questo perché divampasse una schermaglia procedurale tra la difesa di Petruccioli e Cutolo, da un lato, e quella di parte civile dall'altra. Diceva Tarsitano, che difende l'ex direttore dell'*Unità*: «È così, chiedo sia citato Flaminio Piccoli», segretario protempore all'epoca dei fatti e firmatario della querela. «Ma quale querela – gli replicava Cricri, uno dei difensori di Enzo Scotti – non mi risulta che la Dc abbia presentato niente del genere». A questo punto Casotti chiedeva al cancelliere di controllare. Una rapida occhiata a un librone e subito saltava fuori la verità: la querela era stata presentata. E allora Cricri, preso in contropiede, riparava con una battuta: «Vuol dire che anche noi, e non solo *l'Unità*, possiamo prendere degli abbagli...».

In camera di consiglio

Non mancava di far sentire la sua voce anche l'avvocato di Raffaele Cutolo, che in questo processo è accusato di estorsione. Diceva Della Pia: «Se il mio assistito è accusato di estorsione, vuol dire che ci deve essere una vittima. Ma chi: una persona fisica o un partito?». Erano buone ragioni perché Casotti e i due giudici a latere, Antonella Troncone e Carmine D'Alessandro, si ritirassero per deliberare in camera di consiglio. Ne uscivano un'ora più tardi, intorno alle 11,30. Il presidente informava di aver deciso lo stralcio della parte del processo relativa alla diffamazione, oltre a una sospensione di 18 giorni. Il processo riprenderà infatti il 31 di marzo per consentire la costituzione della Dc e il ricongiungimento dei due filoni del procedimento.

Cutolo scuoteva la testa, forse soddisfatto di questa prima «vittoria». Se ne era stato muto quasi per tutto il tempo. Giacca grigia, pantaloni scuri, camicia azzurra e cravatta rossa aveva misurato a piccoli passi la gabbia nella quale era rinchiuso. Quella a pochi metri di distanza dal suo ex avvocato, anche lui imputato nel processo, Enrico Madonna. Era teso, Cutolo. E contrariamente al solito mostrava poca voglia di parlare. Alla sola domanda fattagli dai giornalisti: «E questi politici, li facciamo venire o no?», aveva replicato secco: «Qui non comando io, ma la Corte». Ma mentre infuriava in aula la querelle, se toccasse a Piccoli o a Forlani il ruolo di rappresentante della Dc, e il pubblico ministero Barbarano sosteneva dovesse spettare a Forlani, «agendo Piccoli all'epoca dei fatti come responsabile del partito, al punto che oggi – diceva il pubblico ministero – in linea teorica potrebbe anche far parte di un'altra organizzazione politica», Cutolo tesseva la sua trama. Dava a intendere di essere risoluto a giocare le sue carte fino in fondo. Quali?

Se parlerà Madonna

La sua tesi è all'incirca questa: se Madonna racconterà i suoi segreti, allora parlerà anche lui. E potrebbe, ad esempio, raccontare che il suo luogotenente Casillo (saltato in aria nell'84) ai tempi del sequestro Moro, nel '78, già lavorava per i servizi segreti. E anche in quell'occasione si era rivolto a lui per chiedergli di fare qualcosa per liberare il presidente della Dc. «Ho trascinato le catene – borbottava il boss – per tutti questi anni, anche quelle degli altri. E ora sono stufo».

«Esponenti dc e camorristi in contatto per liberare lo statista»

Moro: la verità di Cutolo

Roma, la Procura apre un'inchiesta

ROMA. Sul «caso Moro» non finiscono i misteri e non si esauriscono nemmeno le inchieste giudiziarie. Una nuova di zecca l'ha appena avviata la Procura di Roma: oggetto dell'indagine preliminare sono le trattative sotterranee messe in piedi durante i cinquantacinque giorni del sequestro per tentare di liberare il presidente della dc. Tentativi che furono attivati senza lasciare da parte le organizzazioni criminali: camorra, 'ndrangheta, mafia.

Il sostituto procuratore Luigi De Ficchy ha disposto per i prossimi giorni una serie di interrogatori per tentare di fare chiarezza sulle trattative segrete ed extra-istituzionali. Davanti al giudice sfileranno Nicola Lettieri, che nel 1978 era sottosegretario agli Interni e presiedeva il «comitato di crisi» istituito dall'allora ministro Francesco Cossiga, l'ex deputato democristiano Benito Cazora, che fu chiamato in causa per alcuni contatti con la mafia; Sereno Freato, segretario e «factotum» di Aldo Moro.

Agli atti della nuova inchiesta c'è già una deposizione raccolta dal giudice De Ficchy. E' quella di Raffaele Cutolo, il boss della Nuova camorra organizzata. Al magistrato, nel carcere speciale di Carinola, vicino a Caserta, Cutolo ha raccontato una storia che presenta inquietanti analogie con quanto scoprì più tardi il giudice napoletano Carlo Alemi indagando sul sequestro Cirillo: la camorra si era attivata, per conto della dc, per scoprire la prigione di Moro. Qualcosa venne a galla, ma poi non se ne fece più niente.

«Sì, riuscimmo a sapere dove era nascosto Moro - ha detto il boss al giudice De Ficchy - eravamo anche disposti a liberarlo. Ma poi non si fece più nulla; la dc fece sapere che l'affare non interessava». La storia è venuta alla luce perché da un altro carcere italiano, in Sardegna, un «pentito» della camorra aveva inviato una sorta di denuncia alla magistratura romana in cui raccontava dei contatti fra il leader della Nco e alcuni personaggi legati alla dc.



Raffaele Cutolo: «Moro era rinchiuso in un appartamento sulla Portuense»

Al magistrato, Cutolo ha in gran parte confermato questa vicenda. Aggiungendo che a rivolgersi a lui, a nome della democrazia cristiana, era stato l'avvocato calabrese Francesco Cangemi. A rapporto dal boss andarono anche due sacerdoti calabresi, uno dei quali è ancora in vita.

Che cosa disse Cutolo ai suoi interlocutori? Secondo la sua ricostruzione, il capo della Nco attivò il suo luogotente Vincenzo Casillo. Questi, tramite Domenico Balducci, si mise in contatto a Roma con gli uomini della banda della Magliana, che all'epoca controllava gran parte dei traffici sporchi nella capitale. Da Cutolo si presentò il capo della banda in persona, Nicolino Selis.

Il malavitoso romano rivelò a Cutolo che, secondo la sua banda, Moro era rinchiuso in un appartamento sulla Portuense: il covo brigatista di via Montalcini nel quale solo diversi anni più tardi si scoprirà che fu effettivamente tenuto prigioniero il presidente della dc. E le strade per liberare l'ostaggio, se interessava, erano due: il «blitz» oppure la trattaviva con i terroristi.

Così andarono le cose, stando a quanto racconta Raffaele Cutolo. Poi però le trattative non andarono avanti perché - ha spiegato ancora il boss - «mancò la copertura della democrazia cristiana». I contatti dello scudo crociato con il capo della Nco scomparvero, e della liberazione di Moro «via camorra» non si parlò più.

Spetterà ora al giudice accertare altri particolari, anche perché una diversa «fonte informativa» parla di un altro contatto, questa volta ad un livello ben più alto, tra Cutolo e l'ex-sottosegretario Nicola Lettieri. Lo stesso Lettieri, come Freato, sarà ascoltato anche per un'altra vicenda già nota ma mai del tutto chiarita: un incontro avvenuto nello studio di Freato tra l'ex sottosegretario e l'avvocato svizzero Denis Payot, uno di coloro che in Germania si erano attivati per la soluzione del sequestro Schleyer, rapito ed ucciso dalla Raf.

In quell'occasione Payot disse di poter fare qualcosa per liberare Moro, e di essere in grado di stabilire un contatto con i rapitori. A questo scopo partì subito per la Svizzera, ma poi non si fece più vivo. Freato si recò oltralpe per tentare di ricontattarlo, ma Payot spiegò, con aria spaventata, che non poteva più occuparsi del caso Moro su ordine del ministro della Giustizia e della polizia elvetica.

Sono tutti frammenti di trattative e di episodi misteriosi sui quali non si è mai riusciti a fare piena luce. Ma i contatti sotterranei per arrivare alla liberazione di Moro non si fermarono alla camorra. Ci sono tracce di tentativi avviati anche attraverso la 'ndrangheta calabrese e la mafia siciliana. Della prima ipotesi parlò l'ergastolano Vincenzo Vinciguerra, responsabile della strage di Peteano (tre carabinieri uccisi nel 1972). Vinciguerra ha raccontato di aver conosciuto in carcere un certo «Rocco "il calabrese" che si era impegnato a cercare Aldo Moro nella primavera del 1978».

I giudici titolari dell'inchiesta Moro-quater tentarono di approfondire questa pista, arrivando però alla conclusione che dietro non c'era nulla di serio. Dalla Sicilia invece sono arrivate segnalazioni su contatti avviati con esponenti mafiosi cui parteciparono il faccendiere sardo Flavio Carboni e l'ex-deputato dc Benito Cazora. Ma anche in quel caso - se mai ci fu una vera trattativa - il tentativo non approdò a nulla.

Giovanni Bianconi



Il cardinale Joseph Ratzinger: «Anche la Chiesa non è immune dai rischi dell'eresia di Pelagio»

Polemica su un eretico condannato dalla Chiesa

Nel mirino delle Edizioni Paoline le riviste «amiche» di Cl

«Voi volete l'Inquisizione» Jesus all'attacco del Sabato

MILANO. «Idea ossessiva», «mancanza di serietà», «clima da inquisizione». Fra la stampa cattolica tira aria di tempesta. *Jesus*, il mensile delle Edizioni Paoline (80 mila copie) e *Vita Pastorale*, la rivista che la stessa editrice distribusce in omaggio a tutti i parroci italiani, hanno sferrato negli ultimi numeri un durissimo attacco alle riviste preferite dai lettori di Comunione e Liberazione: *Il sabato* e *Trenta Giorni*. Due i fronti dell'offensiva: un editoriale di due pagine su *Jesus*, dal titolo *L'ombra lunga di Pelagio*; un articolo di quattro pagine (*Lo spettro di Pelagio*), del teologo Carlo Molari su *Vita Pastorale*.

E' dunque Pelagio a scavare trincee nel mondo cattolico. Ma chi è Pelagio? E perché tanto rumore? Pelagio è un eretico, vissuto nel quinto secolo dopo Cristo, che fu combattuto aspramente da Sant'Agostino e condannato dalla Chiesa in due Concili. Sosteneva che il peccato originale non esiste, che l'uomo è naturalmente buono, libero creatore del bene e del male, quindi senza alcun bisogno dell'intervento di Cristo per ottenere la salvezza.

Una figura, quella di Pelagio, che non piace al prefetto dell'ex Sant'Uffizio Joseph Ratzinger. «Il pelagianesimo è il vero rischio del nostro tempo e neppure la Chiesa ne è immune», ha tuonato il cardinale, nel concludere a settembre il Meeting di Rimini '90 davanti a 15.000 giovani di Cl. Perché allora Pelagio divide e scatena polemiche? Perché nel puntare il dito contro il «pelagianesimo», Ratzinger ha chiamato in causa quegli ambienti del mondo cattolico, che pur di «dimostrarsi d'accordo con i valori comuni e la cultura laica, si appiattiscono in un umanesimo astratto che dimentica il messaggio della salvezza».

E qui sono cominciati i guai. A far propria la denuncia del cardinale, infatti, sono da tempo soprattutto quei settori del cattolicesimo *forte* (le schiere di Cl, *Il sabato*, *Trenta Giorni*) che, preoccupati della crisi dell'identità cattolica davanti all'assalto di una cultura laica ormai vincente su tutti i fronti, hanno armato cannoni e colubrine inquadrando nel mirino i «neopelagiani». Risultato? Le riviste paoline sono passate al contrattacco. «In questi ultimi tempi da più parti si è richiamato lo spettro di Pelagio per screditare l'impegno sociale e la generosità di alcuni settori ecclesiali accusati di dare eccessivo credito ai "valori comuni" e alla ragione umana, ricordando loro la necessità della grazia per la salvezza».

Così esordisce l'editoriale di *Jesus*. Che subito precisa: Ratzinger ha perfettamente ragione nel richiamare il pericolo di Pelagio, ma questo non significa che si debba tacere sulle «incongruenze di certa stampa cattolica, che, ricoprendosi dell'autorevolezza di questi richiami volge accuse a destra e a manca senza rigore e serietà».

Jesus scrive che secondo la rivista *Trenta Giorni*, anche i vescovi avrebbero ceduto a «influssi pelagiani nel rilanciare le Settimane Sociali». E spiega: «Quando l'idea diventa ossessione, si intravede il pericolo di pelagianesimo in ogni impegno dei credenti per la giustizia e la pace (nelle organizzazioni locali, l'Onu, la Croce Rossa) in ogni partecipazione entusiasta alla vita ecclesiale (la Caritas), nella collaborazione fra cristiani e non credenti per la costruzione di un mondo nuovo».

Toni pesanti. Accuse che parlano di «caccia all'errore e all'errante», che quasi rievocano immagini di roghi e linciaggi. Perché? E' proprio così alto il muro che divide le riviste del mondo cattolico?

«Il perché di questo attacco mi riesce oscuro, visto che siamo nell'aprile '91 e noi abbiamo parlato di Pelagio nella primavera del 90 - risponde il direttore del *Sabato* Paolo Liguori -. Forse i paolini hanno sbagliato epoca, leggendo le nostre raccolte dell'anno scorso. Non vorrei che un altr'anno, visto che in questi mesi abbiamo parlato di pace e di guerra, ci accusassero di essere pacifisti».

[m. ans.]

Appello alle diocesi perché mandino soldi

Il Papa per i profughi

DALL'**ITALIA**

Gladio, scoperto

GRAN PREMIO INTERNAZIONALE DELLA TV

I segreti eccellenti dei due casi più oscuri della storia italiana. Perché intere frasi di Moro prigioniero si trovano nelle lettere dei camorristi? C'è un doppio ricatto...



MORO E ALI AGCA doppio ricatto al potere

Un camorrista (Pandico) scrive a un altro camorrista (Cutolo) copiando alcune frasi delle lettere di Moro prigioniero dei brigatisti. Uno dei due (Cutolo) scrive al figlio usando lo stesso sistema. Che cosa si nasconde dietro questi episodi che «Paese Sera» svela per la prima volta? La traccia porta al cuore dei due più oscuri casi della storia italiana.

Esattamente otto anni fa, il 16 marzo 1978, un commando terrorista rapisce l'on. Aldo Moro dopo aver ucciso i cinque agenti della scorta. Su quel-

di Giuseppe Zupo

«Caro Cutolo, *scrivo a te, intendo rivolgermi,* all'organizzazione tutta e *con la quale ti vorrai assumere le responsabilità che sono ad un tempo individuali e collettive. Parlo innanzitutto della organizzazione...* alla quale mi ha indotto allo smantellamento». A parte le sgrammaticature, c'è qualcosa di già ascoltato, di già letto in questa lettera di Giovanni Pandico a Raffaele Cutolo del 14 luglio 1983, riportata a pag. 29 del libro di Bruno Rubino, «Parola di Pandico», di recente pubblicazione.

«Roberto, figlio Mio Carissimo... fra giorni sarò deportato per rappresaglia, nella remota e recessa Isola dell'Asinara (Sardegna), nella quale verrò sicuramente *sottoposto ad un regime pieno e incondizionato:* angherie psicologiche o fisiche, le quali *potrebbero essere opportunamente graduate, con il rischio di essere indotto* a commettere qualche ribellione *che potrebbe essere sgradevole e fortemente pericolosa in determinate situazioni; questa mia prospettiva è alimentata dalla conoscenza e dall'esperienza,* che derivano da sensibili sofferenze di questi luoghi...».

Anche in questa seconda lettera — indirizzata da Raffaele Cutolo al figlio Roberto nell'aprile '82 — c'è qualcosa di già ascoltato. Qualcosa di terribile, di assolutamente sconvolgente. Non si tratta di assonanze: i passaggi in corsivo sono brani delle lettere di Moro prigioniero dei terroristi. Proprio così: pezzi delle lettere di Moro inseriti alla chetichella dai capi camorristi nella loro corrispondenza, una corrispondenza tutt'altro che riservata, ma destinata ad essere pubblicizzata attraverso di eliminarlo. E lui scrive al figlio: un messaggio che rimanga, anzi che viaggi, un messaggio nella bottiglia che la corrente sa a chi portare... Non si è trattato evidentemente di esercitazioni stilistiche. La ragione vera di quelle lettere, «Caro Cutolo...», «Roberto figlio Mio Carissimo...», dev'essere un'altra: un avvertimento che i due capi camorristi inviano a qualcuno su ciò che sanno di alcune vicende centrali della politica italiana degli ultimi anni, a partire dal caso Moro.

«Ti sei fatto manipolare come un burattino — soggiunge Pandico nella lettera a Cutolo — mosso da mani oscure e abili per spingere terribili eventi a risultati terribili».

Come non pensare a quel mafioso (mafioso, camorrista o 'ndranghetista, la differenza qui non conta) presente tra i terroristi di via Fani, che venne pure fotografato e le cui foto sparirono dopo la richiesta della malavita di cui si fece portatore l'on. Cazora, democristiano? come non ritornare a quella sabbia sul cadavere di Moro, ai testimoni che videro l'auto, la Renault rossa, con il portellone aperto in riva al mare di Fregene, in attesa di qualcosa: e ai molti accenni tra le carte del processo alla città di Napoli, alla camorra (una pistola trovata in via Gradoli veniva dai camorristi) al suo controllo delle coste, ai criminali comuni cui Moro sarebbe stato consegnato per «l'atto conclusivo», cioè per essere ammazzato?

Ipotesi, certamente. Ma sulle quali, mancando un'indagine giudiziaria, non resta che ragionare sulla base di ciò di cui disponiamo, cercando di districare, a modo nostro ov-

Quelle lettere

la vicenda, nonostante svolti, resta ancora il buio più fitto avvolge caso, l'attentato al pa 1981: la «pista bulgara verità non è venuta a

La traccia delle lette uno squarcio nuovo su i due casi. Sono tasselli già conosciuta che vann Un gioco di segnali e di tra direttamente nelle s re.

Gheddafi, a fare dichiarazioni compromettenti su rapporti tra Billy Carter, fratello del presidente allora in carica, i libici e settori dell'Olp. La registrazione di quelle dichiarazioni, effettuata e perfezionata con apparecchiature del Sismi, viene trasmessa al gen. Haig. La campagna scandalistica televisiva e di stampa, cui danno avvio gli articoli di Ledeen, prima sul «Giornale Nuovo» di Montanelli, poi su giornali americani, contribuisce non poco alla vittoria di Reagan su Carter nelle elezioni presidenziali.

Non si è ancora spenta l'eco del Billygate, che il mondo politico italiano, e non soltanto quello, è messo a rumore da insistenti e diffu-

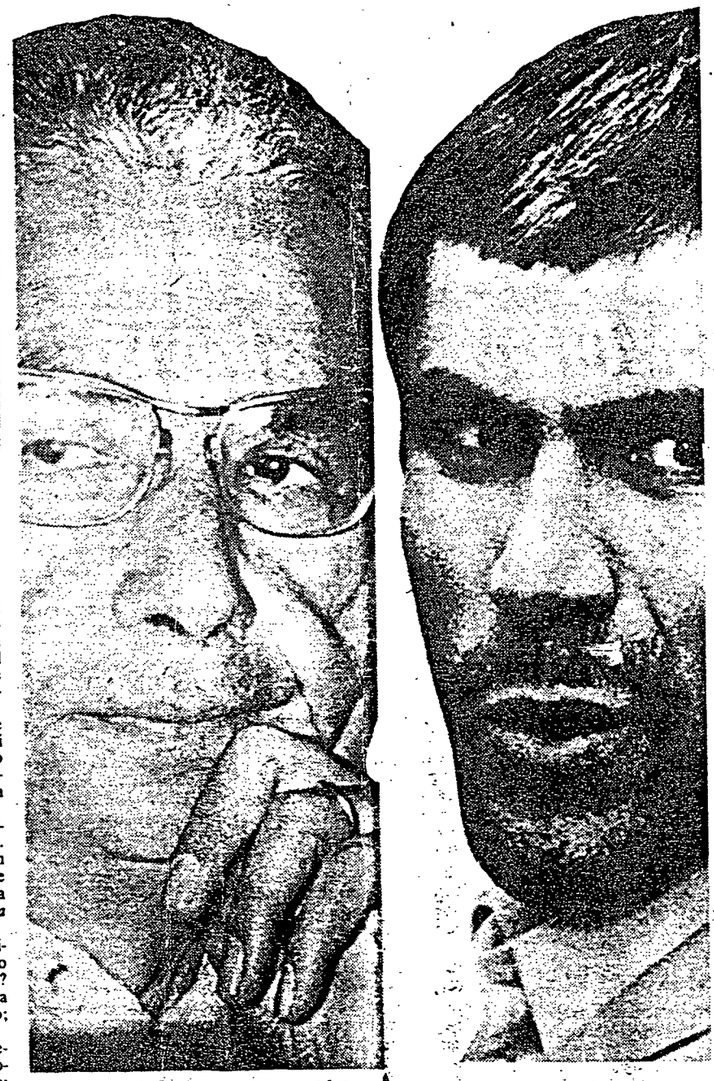
«I servizi segreti hanno fo le prove» — annuncia il setti sione trova denaro, armi, esp addestramento all'estero. Ed terrore internazionale». Ed sto, che è il sottotitolo, cam grafia di Leonid Breznev.

Rinfocolata così la campag «terrore che viene dall'Est», gli uffici del Sismi sfornano quale si parla di «armi partic per rifornire terroristi che o in Francia ed in Spagna, imp garia». A dirigere il traffico s tura un ufficiale superiore d

MORO E ALI AGCA doppio ricatto al potere

3

Le lettere di Moro copiate, le rivelazioni su Agca, le accuse a Tortora: segnali e ricatti nella disperata lotta ingaggiata dai camorristi contro quel Potere che li aveva usati



I primi colpi alla «testa

di Giuseppe Zupo

Il caso Cirillo è chiuso; l'opera di convincimento su Alì Agca affinché inventi la «pista bulgara» pienamente riuscita. È a questo punto che per i boss della camorra Raffaele Cutolo e Giovanni Pandico, che di quelle vicende sono stati protagonisti, comincia il momento di maggior pericolo. L'intreccio tra alcuni poteri dello Stato e l'organizzazione criminale è diventato troppo stretto e imbarazzante per chi, nei Palazzi che contano, aveva pattuito gli accordi scellerati.

La Nco comincia a subire dei colpi. Cutolo comincia a dubitare seriamente dei suoi potenti alleati e a temere per la propria vita. Parte la controffensiva. Le lettere di Moro copiate, le confessioni sulle trattative per indurre Agca a parlare della «pista bulgara», le accuse a Enzo Tortora. La camorra comincia a schiacciare la «testa del serpente», come dice Pandico. È il segnale che si è aperta una disperata lotta per la sopravvivenza.

Raggiunto l'accordo sul differimento del trasferimento all'Asinara, Pandico, Cutolo e Musumeci quella notte stessa si sarebbero recati, complice il maresciallo Guarracino delle guardie carcerarie di Ascoli (poi condannato dai giudici di Napoli come affiliato alla Nco), nella cella del turco.

Per Agca, che oltretutto nel frattempo sarebbe stato anche lui affiliato alla Nco come killer interno alle carceri, a quel punto non era più questione di sconti di pena o altre graziose concessioni: diventava chiaramente una questione di vita o di morte. La scelta dipendeva da lui. E lui scelse.

L'indomani Musumeci sarebbe ritornato con Pazienza; e dopo un breve colloquio di verifica con il turco, sarebbe stato dato l'o.k. per il differimento del trasferimento di Cutolo. Musumeci nega tutto questo. Dice anzi che lui ad Ascoli non c'è mai stato in tutta la vita; è una città che conosce solo dalla carta geografica. Per la verità Musumeci ha negato molte cose, senza molto credito a quanto pare, visto che i giudici, malgrado la benevolenza della Corte d'Assise d'appello di Roma, gli hanno pur sempre comminato alcuni anni di reclusione. Quanto alla sua presenza ad Ascoli almeno in relazione al caso Cirillo, oltre a Cutolo e Pandico che la danno per scontata, vi accenna in un interrogatorio anche Luigi Rotondi, quello del 'falso' all'Unità, sebbene riportando affermazioni di altri.

Il racconto di Pandico, fatto prima ad un giornalista dell'Espresso e ripetuto *in modo assai circostanziato* alla Corte d'Assise del processo contro Antonov ed altri, trova poi riscontri in fatti di diversa natura.

Vi è innanzitutto il dato oggettivo, acquisito dalla Corte stessa, dell'effettiva, improvvisa sospensione del trasferimento di Cutolo all'Asinara.

Vi sono poi, dato altrettanto oggettivo, le lettere sequestrate in varie carceri ai cutoliani, lettere che Pandico spedì come deterrente in numero di 1500 subito dopo ottenuto il differimento del trasferimento, per invitare gli affiliati ad una terribile rappresaglia contro le guardie carcerarie e gli agenti dell'ordine nel caso fosse accaduto qualcosa al capo.

Ma è stato lo stesso Agca, malgrado le sue molte

Lo scandalo è enorme. Ma i mass-media, per vizio anticomunista, pongono al centro l'infortunio sui nomi, anziché la scellerataggine di quelle trattative. Cutolo intanto ha messo a segno il primo colpo di risposta. Il secondo è nella lettera — 'testamento' ai figlio Roberto del 17 aprile, il giorno che precede la partenza per l'Asinara. Vi è dentro, minaccioso e sornione, il passo della lettera di Moro a Cossiga.

Qui conviene aprire una parentesi, per cercare di capire, al di là delle apparenze, il disegno e gli atteggiamenti *reali* dei due capi della Nco, Cutolo e Pandico, impegnati ormai in una partita decisiva, il cui prezzo può essere per entrambi la vita o la morte.

«Noi napoletani siamo un popolo costretto a vivere di fame e fantasia» dice Cutolo a Marrazzo. «La miseria e le privazioni si vincono soltanto con l'*immaginazione*. Nessun altro popolo avrebbe retto a secoli di indigenza e di provvisorietà senza il *sostegno di una realtà inventata, diversa da quella vera, dura e dolorosa*».

Sembra un'amara riflessione antropologico-filosofica; ma Cutolo non è un uomo da fare soltanto riflessioni: è un uomo d'azione, e, perché no? d'immaginazione. Pandico dice che quella lettera è «una copia del testamento spirituale di Cutolo; l'originale ce l'hanno i giudici».

Cutolo, sentito in proposito in un confronto televisivo a distanza organizzato dal Tg 3 il 17 febbraio '85 (riportato nel libro di Rubino), ribatte: «Avete visto? Adesso è uscito fuori il testamento spirituale! È importante vero? ... Non è la mia grafia. L'ha scritto lui (Pandico). Lui, le ripeto, ha il mio clichè! Io due anni fa lo dissi anche al giudice di Tempio Pausania».

«Il clichè della sua firma?», chiede la giornalista. Cutolo: «Sì, proprio della mia firma originale. Ed a proposito io dissi: quello può inventare un sacco di cose, col tempo chissà cosa potrà fare, come infatti si è verificato...»

Pandico: «... e se avevo il clichè con la sua firma lui allora cos'è, un burattino?».

Cutolo: «...lui ce l'ha ancora il clichè. Ha pure una mia unghia...».

Pandico: «Un'unghia? e che era, una tigre con gli artigli?».

Alla fine la giornalista si rivolge ancora a Pandi-

conservati in «tre luoghi diversi» non bastino più a ripararsi. Ci vuole quindi una strategia più articolata; occorre passare dall'immobilismo ad una tattica di movimento; bisogna ricattare, ma nel contempo anticipare gli altri ed offrire una soluzione.

Noi non sappiamo cosa abbiano fatto realmente Cutolo e Pandico. Vogliamo provare però un esercizio vecchio, che oggi è tornato in auge: quello della cosiddetta simulazione delle situazioni. Vedremo poi se la situazione da noi prefigurata si attaglia o meno agli elementi di quella reale in nostro possesso.

Qual era il punto avvertibile di dissidio con il vertice reale, quello che lo stesso Pandico sembra 'rimproverare' a Cutolo? Essersi montato troppo la testa, essere cresciuti troppo, fino a diventare ingombranti. *Primo punto, dunque: ridimensionarsi.* E non v'è dubbio che le retate causate dalle confessioni di Cutolo e degli altri andassero in tal senso.

Ma il vertice reale potrebbe non acquietarsi per quest'atto di sottomissione; ed approfittarne, anzi, per spazzare via una volta per tutte i capi-trup-

fatto comodo si sono mostrati amici, poi nel momento che avevo bisogno io mi hanno voltato le spalle e ora mi sbattono all'Asinara. Ma non finisce qui. Parola di don Raffaele».

Trascorrono alcuni mesi senza sostanziali novità. Ma il 29 gennaio 1983 saltano in aria, in una «Golf» poco distante dalla sede del Sismi a Roma, i cutoliani Casillo e Cuomo.

Il latitante Casillo, che ha svolto un ruolo di costante raccordo con i servizi segreti durante tutta la vicenda Cirillo, e che essendo in libertà ha il comando operativo della Nco, era un uomo di primo piano nell'organizzazione: quindi un uomo di stretta fiducia di Cutolo. Successivamente, per motivi che ci sfuggono, Pandico indicherà in Cutolo stesso il mandante dell'omicidio; e nel libro di Marrazzo il boss di Ottaviano ne fa esplicita ammissione. Non così in alcune dichiarazioni raccolte dalla stampa durante un processo, e riportate nel libro 'Camorra s.p.a.' di Adriano Baglivo (Rizzoli, sett. 83).

«È saltato in aria da sè. Un incidente...» — dice Cutolo. «Nessuno aveva interesse a farlo saltare in aria col tritolo. Casillo era un amico, la sua morte mi ha lasciato molto male. Come diceva il poeta?

nella disperata lotta ingaggiata dai camorristi contro quel Potere che li aveva usati



I primi colpi alla «testa del serpente»

La camorra risponde ai giochi di Palazzo

Il doppio ricatto al potere

Il caso Cirillo è chiuso; l'opera di convincimento su Alì Agca affinché inventi la «pista bulgara» pienamente riuscita. È a questo punto che per i boss della camorra Raffaele Cutolo e Giovanni Pandico, che di quelle vicende sono stati protagonisti, comincia il momento di maggior pericolo. L'intreccio tra alcuni poteri dello Stato e l'organizzazione criminale è diventato troppo stretto e imbarazzante per chi, nei Palazzi che contano, aveva pattuito gli accordi scellerati.

La Nco comincia a subire dei colpi. Cutolo comincia a dubitare seriamente dei suoi potenti alleati e a temere per la propria vita. Parte la controffensiva. Le lettere di Moro copiate, le confessioni sulle trattative per indurre Agca a parlare della «pista bulgara», le accuse a Enzo Tortora. La camorra comincia a schiacciare la «testa del serpente», come dice Pandico. È il segnale che si è aperta una disperata lotta per la sopravvivenza.

di Giuseppe Zupo

Raggiunto l'accordo sul differimento del trasferimento all'Asinara, Pandico, Cutolo e Musumeci quella notte stessa si sarebbero recati, compiice il maresciallo Guarracino delle guardie carcerarie di Ascoli (poi condannato dai giudici di Napoli come affiliato alla Nco), nella cella del turco.

Per Agca, che oltretutto nel frattempo sarebbe stato anche lui affiliato alla Nco come killer interno alle carceri, a quel punto non era più questione di sconti di pena o altre graziose concessioni: diventava chiaramente una questione di vita o di morte. La scelta dipendeva da lui. E lui scelse.

L'indomani Musumeci sarebbe ritornato con Pazienza; e dopo un breve colloquio di verifica con il turco, sarebbe stato dato l'o.k. per il differimento del trasferimento di Cutolo. Musumeci nega tutto questo. Dice anzi che lui ad Ascoli non c'è mai stato in tutta la vita; è una città che conosce solo dalla carta geografica. Per la verità Musumeci ha negato molte cose, senza molto credito a quanto pare, visto che i giudici, malgrado la benevolenza della Corte d'Assise d'appello di Roma, gli hanno pur sempre comminato alcuni anni di reclusione. Quanto alla sua presenza ad Ascoli almeno in relazione al caso Cirillo, oltre a Cutolo e Pandico che la danno per scontata, vi accenna in un interrogatorio anche Luigi Rotondi, quello del 'falso' all'Unità, sebbene riportando affermazioni di altri.

Il racconto di Pandico, fatto prima ad un giornalista dell'Espresso e ripetuto *in modo assai circostanziato* alla Corte d'Assise del processo contro Antonov ed altri, trova poi riscontri in fatti di diversa natura.

Vi è innanzitutto il dato oggettivo, acquisito dalla Corte stessa, dell'effettiva, improvvisa sospensione del trasferimento di Cutolo all'Asinara.

Vi sono poi, dato altrettanto oggettivo, le lettere sequestrate in varie carceri ai cutoliani, lettere che Pandico spedì come deterrente in numero di 1500 subito dopo ottenuto il differimento del trasferimento, per invitare gli affiliati ad una terribile rappresaglia contro le guardie carcerarie e gli agenti dell'ordine nel caso fosse accaduto qualcosa al capo.

Ma è stato lo stesso Agca, malgrado le sue molte negazioni, a fornire una riprova delle cose dette da Pandico, quando in generalesi udienze del processo contro Antonov ed altri ha ammesso di avere incontrato Pazienza nel carcere dei misteri. Del resto, di Pandico si può pensare tutto il male possibile; ma vi sono cose di fronte alle quali non è credibile che un uomo, qualsiasi uomo, menta. Così il giuramento, spontaneo, d'impeto, sulla madre uccisa barbaramente appena sei mesi prima.

Al turco, che nel confronto con lui in Corte d'Assise non rispose sui fatti, ma continua a pigolare domande del tipo «ma per quale motivo lei ha fatto questo? per nessuno», il consigliori di Cutolo risponde: «senta, le dirò un fatto, Alì. Oggi è il 3 dicembre, oggi fanno sei mesi dalla morte di mia madre. Il caso suo — come è vero che oggi è il 3 dicembre, lo giuro su questo lutto — il caso suo fu da noi seguito in maniera molto generica, perché a noi ce ne fregava — mi scusasse se è irriverente l'affermazione — un fico secco di voi, dei bulgari, dei russi. Il nostro obiettivo — perché la camorra vive nel suo freddo egoismo — era quello del trasferimento. Se Musumeci avesse chiesto la testa di Alì Agca per quel trasferimento, state certo, Signor Presidente, che la camorra gli dava la testa. A noi non ci

Lo scandalo è enorme. Ma i mass-media, per vizio anticomunista, pongono al centro l'infortunio sui nomi, anziché la scellerataggine di quelle trattative. Cutolo intanto ha messo a segno il primo colpo di risposta. Il secondo è nella lettera — 'testamento' al figlio Roberto del 17 aprile, il giorno che precede la partenza per l'Asinara. Vi è dentro, minaccioso e sornione, il passo della lettera di Moro a Cossiga.

Qui conviene aprire una parentesi, per cercare di capire, al di là delle apparenze, il disegno e gli atteggiamenti *reali* dei due capi della Nco, Cutolo e Pandico, impegnati ormai in una partita decisiva, il cui prezzo può essere per entrambi la vita o la morte.

«Noi napoletani siamo un popolo costretto a vivere di fame e fantasia» dice Cutolo a Marrazzo. «La miseria e le privazioni si vincono soltanto con l'*immaginazione*. Nessun altro popolo avrebbe retto a secoli di indigenza e di provvisorietà senza il *sostegno di una realtà inventata, diversa da quella vera, dura e dolorosa*».

Sembra un'amara riflessione antropologico-filosofica; ma Cutolo non è un uomo da fare soltanto riflessioni: è un uomo d'azione, e, perché no? d'immaginazione. Pandico dice che quella lettera è «una copia del testamento spirituale di Cutolo; l'originale ce l'hanno i giudici».

Cutolo, sentito in proposito in un confronto televisivo a distanza organizzato dal Tg 3 il 17 febbraio '85 (riportato nel libro di Rubino), ribatte: «Avete visto? Adesso è uscito fuori il testamento spirituale! È importante vero? ... Non è la mia grafia. L'ha scritto lui (Pandico). Lui, le ripeto, ha il mio clichè! Io due anni fa lo dissi anche al giudice di Tempio Pausania».

«Il clichè della sua firma?», chiede la giornalista. Cutolo: «Sì, proprio della mia firma originale. Ed a proposito io dissi: quello può inventare un sacco di cose, col tempo chissà cosa potrà fare, come infatti si è verificato...»

Pandico: «... e se avevo il clichè con la sua firma lui allora cos'è, un burattino?».

Cutolo: «...lui ce l'ha ancora il clichè. Ha pure una mia unghia...».

Pandico: «Un'unghia? e che era, una tigre con gli artigli?».

Alla fine la giornalista si rivolge ancora a Pandico e chiede: «Ma la posizione di Cutolo quale sarebbe?» — «Ambigua!» — «Ambigua in che senso?» — «Ambigua, nel senso che serve due padroni» — «E quali sono questi due padroni che serve Cutolo?» — Pandico: «Tra virgolette metto lo Stato, poi togliendo le virgolette metto la camorra».

E Cutolo di rimando: «Pandico questa frase l'ha letta nel libro di Marrazzo. Se non avesse fatto male a tanta gente io l'ammirerei, perché sta prendendo in giro tutti e perfino se stesso».

«Ah Cutolo, Cutolo!», esclama Pandico, ricambiando con un'invocazione tra amorevole ed ammirata, l'ammirazione del capo per lui.

Francamente, questo non sembra proprio un dialogo tra acerrimi nemici, come dovrebbero essere i due se fossero veri e rispettati i ruoli di 'irriducibile' e di 'dissociato' assunti rispettivamente dal gennaio 1983. A leggerlo bene, con quel po' d'immaginazione che è forse la chiave di decifrazione di questi atteggiamenti, lo scambio di battute non solo non contraddice il cosiddetto 'testamento spirituale', ma lo rafforza, aggiungendo suggestioni che ben s'inquadrano, ed anzi servono

matur, il suo 'sigillo', tanto per riprendere un linguaggio di mille e più anni fa (e la camorra — si sa — affonda assai lontano nel tempo le radici del suo linguaggio). In fin dei conti cos'è il clichè, se non un termine moderno, un francesismo, per indicare l'antico 'sigillo'?

E l'unghia, l'artiglio, non sono forse un riflesso

ciata di una, più o tutte le strutture intermedie, *se questo sia il prezzo per salvare la struttura di vertice*, quella che immaginificamente viene chiamata la «testa del serpente».

La regola è che la testa può sempre riprodurre tutto il resto; ma tutto il resto non vale a riprodurre la testa.

conservati in «tre luoghi diversi» non bastino più a ripararsi. Ci vuole quindi una strategia più articolata: occorre passare dall'immobilismo ad una tattica di movimento; bisogna ricattare, ma nel contempo anticipare gli altri ed offrire una soluzione.

Noi non sappiamo cosa abbiano fatto realmente Cutolo e Pandico. Vogliamo provare però un esercizio vecchio, che oggi è tornato in auge: quello della cosiddetta simulazione delle situazioni. Vedremo poi se la situazione da noi prefigurata si attaglia o meno agli elementi di quella reale in nostro possesso.

Qual era il punto avvertibile di dissidio con il vertice reale, quello che lo stesso Pandico sembra 'rimproverare' a Cutolo? Essersi montato troppo la testa, essere cresciuti troppo, fino a diventare ingombranti. *Primo punto, dunque: ridimensionarsi.* E non v'è dubbio che le retate causate dalle confessioni di Cutolo e degli altri andassero in tal senso.

Ma il vertice reale potrebbe non acquietarsi per quest'atto di sottomissione; ed approfittarne, anzi, per spazzare via una volta per tutte i capi-truppa, ormai indeboliti. No, decisamente non si è tra galantuomini. Non si possono abbandonare le armi collaudate del ricatto. Occorre invece rafforzarle. E come? *Vibrando qualche colpo d'assaggio su alcuni punti nevralgici della «testa del serpente», colpo che potrebbe metterla a nudo e ferirla a morte.*

Ma chi ci darà retta, se siamo personaggi tanto screditati, così lordati di sangue e di crimini da fare inorridire? Basteranno le nostre mezze parole, le nostre mezze carte, o non saranno proprio queste a perderci definitivamente, affrettando le reazioni della bestia in pericolo?

Una soluzione ci sarebbe. Non dà la certezza; ma per un verso diminuisce il rischio dell'offesa altrui, per altro aumenta quello dell'offesa propria: e quindi, in definitiva, favorisce le possibilità di uno sbocco patteggiato della vicenda.

Bisognerebbe sdoppiarsi, evitare il concentramento in un unico punto fisico e in un'unica posizione (quella di capi «irriducibili», ma sconfitti). E poiché i pentiti godono di uno stato particolare, oltre che del favore dell'opinione pubblica democratica, meglio ancora se qualcuno si pente: sarà più difficile attaccarlo.

«L'attendibilità di ogni 'pentito' — le virgolette

fatto comodo si sono mostrati amici, poi nel mo mento che avevo bisogno io mi hanno voltato l spalle e ora mi sbattono all'Asinara. Ma non fini sce qui. Parola di don Raffaele».

Trascorrono alcuni mesi senza sostanziali no vità. Ma il 29 gennaio 1983 saltano in aria, in un «Golf» poco distante dalla sede del Sismi a Roma i cutoliani Casillo e Cuomo.

Il latitante Casillo, che ha svolto un ruolo di co stante raccordo con i servizi segreti durante tutta l vicenda Cirillo, e che essendo in libertà ha il co mando operativo della Nco, era un uomo di prim piano nell'organizzazione: quindi un uomo c stretta fiducia di Cutolo. Successivamente, pe motivi che ci sfuggono, Pandico indicherà in Cutc lo stesso il mandante dell'omicidio; e nel libro c Marrazzo il boss di Ottaviano ne fa esplicita am missione. Non così in alcune dichiarazioni raccol te dalla stampa durante un processo, e riportat nel libro 'Camorra s.p.a.' di Adriano Baglivi (Rizzoli, sett. 83).

«È saltato in aria da sè. Un incidente...» — dic Cutolo. «Nessuno aveva interesse a farlo saltare i aria col tritolo. Casillo era un amico, la sua mort mi ha lasciato molto male. Come diceva il poeta Quando se ne va un caro amico bisogna chiudere l porta per non farlo entrare il freddo... *No, non è u omicidio di camorra*». E certamente un altro che rimase molto male fu Pandico, che *quel giorno stesso* mi mise a rapporto con la direzione del carcere e *si dissociò*.

Iniziava la fase di movimento: le confessioni, l liste dei delitti e quelle degli associati, sempre pi numerose. Infine anche il nome di un insospettab le, di un personaggio di grande notorietà che da l'oggi al domani si trovò ammanettato, giudicato condannato ad un bel numero di anni di galer Parliamo di Enzo Tortora, all'epoca il più popol re presentatore televisivo.

Tortora ha continuato a protestare la sua inno cenza anche dopo la condanna di primo gra do. V'è da dire comunque che se i camorristi aves sero voluto scegliere qualcuno con cui dare u esempio abbastanza impressionante di ciò ch avrebbero potuto fare estendendo il raggio del accuse, con Tortora ci sono riusciti appieno.

C'è inoltre una frase ad effetto che Pandic avrebbe pronunziato al termine della deposizion contro Tortora, e che Rubino riporta nel libro d

I primi colpi alla «testa del serpente»

La camorra risponde ai giochi di Palazzo

Il racconto di Pandico, fatto prima ad un giornalista dell'Espresso e ripetuto *in modo assai circostanziato* alla Corte d'Assise del processo contro Antonov ed altri, trova poi riscontri in fatti di diversa natura.

Vi è innanzitutto il dato oggettivo, acquisito dalla Corte stessa, dell'effettiva, improvvisa sospensione del trasferimento di Cutolo all'Asinara.

Vi sono poi, dato altrettanto oggettivo, le lettere sequestrate in varie carceri ai cutoliani, lettere che Pandico spedì come deterrente in numero di 1500 subito dopo ottenuto il differimento del trasferimento, per invitare gli affiliati ad una terribile rappresaglia contro le guardie carcerarie e gli agenti dell'ordine nel caso fosse accaduto qualcosa al capo.

Ma è stato lo stesso Agca, malgrado le sue molte negazioni, a fornire una riprova delle cose dette da Pandico, quando in precedenti udienze del processo contro Antonov ed altri ha ammesso di avere incontrato Pazienza nel carcere dei misteri. Del resto, di Pandico si può pensare tutto il male possibile; ma vi sono cose di fronte alle quali non è credibile che un uomo, qualsiasi uomo, menta. Così il giuramento, spontaneo, d'impeto, sulla madre uccisa barbaramente appena sei mesi prima.

Al turco, che nel confronto con lui in Corte d'Assise non risponde sui fatti, ma continua a pigolare domande del tipo «ma per quale motivo lei ha fatto questo? per nessuno», il consigliori di Cutolo risponde: «senta, le dirò un fatto, Alì. Oggi è il 3 dicembre, oggi fanno sei mesi dalla morte di mia madre. Il caso suo — come è vero che oggi è il 3 dicembre, lo giuro su questo lutto — il caso suo fu da noi seguito in maniera molto generica, perché a noi ce ne fregava — mi scusate se è irriverente l'affermazione — un fico secco di voi, dei bulgari, dei russi. Il nostro obiettivo — perché la camorra vive nel suo freddo egoismo — era quello del trasferimento. Se Musumeci avesse chiesto la testa di Alì Agca per quel trasferimento, state certo, Signor Presidente, che la camorra gli dava la testa. A noi non ci interessava, il nostro obiettivo era questo qua.

«Noi l'abbiamo solo seguito in maniera accesa non appena si è visto lo scopo del Musumeci. A noi ci interessava il trasferimento di Cutolo».

A marzo dell'82, dunque, i vertici della Nco si sentono il fiato addosso, sono in grave pericolo e devono trattare, guadagnando tempo per organizzare le loro contromosse, i loro presidi di difesa. Assieme con le 1500 lettere, parte anche il «falso» per l'Unità.

La storia è nota. Un documento, che Pandico dice confezionato da lui e Cutolo — quest'ultimo lascia intendere di paternità incerta tra lui e Casillo (Marrazzo, p. 176) — viene fatto arrivare all'Unità e pubblicato il 17 marzo 1982.

Vi si svelano per la prima volta i retroscena del caso Cirillo, le trattative con le Br, il ruolo della camorra e dei servizi. Tutto vero nei fatti: salvo che, con tecnica tipicamente mafiosa (parlare a nuora, perché suocera intenda), nell'indicare i politici della Dc che avrebbero avuto i contatti, si mescolano nomi esatti a nomi fasulli.



Raffaele Cutolo, un boss che oggi si sente in pericolo. A lato Giovanni Pandico, camorrista pentito, e Enzo Tortora

Francamente, questo non sembra proprio un dialogo tra acerrimi nemici, come dovrebbero essere i due se fossero veri e rispettati i ruoli di 'irriducibile' e di 'dissociato' assunti rispettivamente dal gennaio 1983. A leggerlo bene, con quel po' d'immaginazione che è forse la chiave di decifrazione di questi atteggiamenti, lo scambio di battute non solo non contraddice il cosiddetto 'testamento spirituale', ma lo rafforza, aggiungendo suggestioni che ben s'inquadrano, ed anzi servono ad illuminare alcuni passaggi essenziali di questa storia.

Cutolo innanzitutto non dice che il 'testamento' non è suo; si limita a dire che non è sua la 'grafia'. Sul contenuto, neanche una parola di negazione. Aggiunge però — e qui serve l'immaginazione: e ancor più servirebbe conoscere a fondo il linguaggio simbolico della camorra — che Pandico ha il suo clichè: anzi — insiste — il clichè «proprio della mia firma originale». E in più «un'unghia». Certo, tutto ciò può benissimo significare che quel 'testamento' non è vero, e che è stato confezionato imitando la firma da un clichè che Cutolo — chissà poi perché — si portava appresso, e anzi avrebbe dato in custodia al suo consiglieri.

Ma proviamo a pensare che il clichè non esista materialmente; e che il termine venga usato *simbolicamente* per dire che Pandico è autorizzato a parlare *come fosse Cutolo* (id quod ego, dicevano i medievalisti); che egli cioè lo rappresenta e sostituisce a tutti gli effetti, avendo ricevuto il suo imprimatur, il suo 'sigillo', tanto per riprendere un linguaggio di mille e più anni fa (e la camorra — si sa — affonda assai lontano nel tempo le radici del suo linguaggio). In fin dei conti cos'è il clichè, se non un termine moderno, un francesismo, per indicare l'antico 'sigillo'?

E l'unghia, l'artiglio, non sono forse un riflesso di potenza, di quella potenza aggressiva che si conviene trasmettere a chi ha ricevuto il 'clichè? Sorridere di queste cose è facile per chi è abituato all'uso retto della lingua italiana, ai discorsi onesti, alla logica solare. Ma vi è una logica tenebrosa dei simboli e dei segni, che sostanzia il linguaggio mafioso, e di cui sarebbe da sciocchi non curarsi. Perché in effetti — come appare sempre più evidente — i due boss della camorra non parlano solo ai mass-media, cui dedicano peraltro particolare attenzione; ma di volta in volta lanciano messaggi ricattatori e propongono transazioni a quell'alto livello politico-mafioso che — pur facendo parte organica ed integrante dell'organizzazione camorristica, costituendone anzi il vertice finale: il vertice dei vertici — loro ritengono quanto meno corresponsabile dei duri colpi subiti.

Quel livello è fatto di uomini potenti e insospettabili (lo «Stato» tra virgolette, come dice Pandico), che proprio per la loro appartenenza all'organizzazione criminale (togliendo le virgolette a quel genere di Stato, ecco vien fuori la camorra, aggiunge sempre Pandico) sono perfettamente in grado di capire subito la simbologia coperta di quel linguaggio.

Ma Pandico è un pentito, è il Valachi della camorra. Con le sue rivelazioni — si può obiettare — ha fatto sfracelli dell'organizzazione, ha messo a terra Cutolo e la Nco. Sebbene con molta cautela, ci permettiamo di avanzare qualche dubbio su giudizi del genere, oggi peraltro di gran moda, senza nulla voler togliere all'utilità di quelle confessioni e al valore dell'opera di magistrati e forze dell'ordine impegnati nella lotta ad un tipo certamente devastante di criminalità.

Al di là delle ostentate dichiarazioni di 'affetto' per i 'cumparielli', cioè per gli associati minori che formano le truppe dell'organizzazione, la cui protezione sia Cutolo che Pandico assumono a volte come motivo del loro (secondo noi, presunto) dissidio; sta di fatto che la Nco, come qualsiasi grosso organismo criminale, specie se fornito di vertici intoccabili, dev'essere sempre pronta a far terra bruciata di una, più o tutte le strutture intermedie, *se questo sia il prezzo per salvare la struttura di vertice*, quella che immaginificamente viene chiamata la «testa del serpente».

La regola e che la testa può sempre riprodurre tutto il resto; ma tutto il resto non vale a riprodurre la testa.

Qualcosa del genere baiena anche nelle parole di Pandico, là dove davanti alla Corte d'Assise di Forza rimbecca Agca, che pure secondo il suo racconto era stato già affiliato alla Nco, affermando che a loro (a lui e a Cutolo) «ce ne fregava un fico secco di voi... perché la camorra viveva nel suo freddo egoismo»; e spiega poi all'allibito presidente che i killer venivano si associati, ma, fatti 3 o 4 omicidi, «si mandavano a morte i killer, venivano autodistrutti».

E allora, cosa farebbero dei capi-truppa intelligenti come Pandico e Cutolo, se ad un bel momento avvertissero chiaramente, per molteplici ed inequivocabili segni, che la 'cupola', quella vera, il vertice dei vertici ha deciso di finirla con loro, e di farli fuori?

«Io dissi a Cutolo: qua finisce tutto, è inutile», narra Pandico alla Corte d'Assise di Roma, con riferimento a quel catastrofico 1982. Dal libro di Marrazzo gli fa eco Cutolo, con un'analisi ancora più penetrante di quel momento e riferimenti storici di preciso significato: «Dopo la liberazione di Cirillo, cominciai ad avere conferma della mia istintiva diffidenza per i politici. Di notte sognavo *Salvatore Giuliano* e il tradimento che aveva subito dagli stessi uomini dai quali era stato strumentalizzato per anni, fino a schierarlo contro i poveri contadini di Portella delle Ginestre».

E più oltre: «Mi ricorreva nella mente l'immagine di *Salvatore Giuliano* o quella del suo luogotenente, *Gaspare Pisciotta*, avvelenato nella cella del carcere palermitano dell'Ucciardone con un caffè» (di un tentativo di avvelenamento di Cutolo all'Asinara ha parlato tempo fa la stampa). «I metodi per eliminarti sono tanti — pensavo tra me. Maledivo il momento in cui avevo accettato di condurre la trattativa per Ciro Cirillo».

«Credere nel potere dirompente dei documenti che custodivo come una polizza sulla vita — questa la conclusione di Cutolo — era un pensiero che difendevo con tutte le mie forze». Però, «quando a tratti mi si insinuava il dubbio della loro inefficacia, una gelida, subdola corrente mi attraversava la spina dorsale».

E già: paura. Paura che le casse di documenti tempo anticipare gli altri ed offrire una soluzione.

Noi non sappiamo cosa abbiano fatto realmente Cutolo e Pandico. Vogliamo provare però un esercizio vecchio, che oggi è tornato in auge: quello della cosiddetta simulazione delle situazioni. Vedremo poi se la situazione da noi prefigurata si attaglia o meno agli elementi di quella reale in nostro possesso.

Qual era il punto avvertibile di dissidio con il vertice reale, quello che lo stesso Pandico sembra 'rimproverare' a Cutolo? Essersi montato troppo la testa, essere cresciuti troppo, fino a diventare ingombranti. *Primo punto, dunque: ridimensionarsi.* E non v'è dubbio che le retate causate dalle confessioni di Cutolo e degli altri andassero in tal senso.

Ma il vertice reale potrebbe non acquietarsi per quest'atto di sottomissione; ed approfittarne, anzi, per spazzare via una volta per tutte i capi-truppa, ormai indeboliti. No, decisamente non si è tra galantuomini. Non si possono abbandonare le armi collaudate del ricatto. Occorre invece rafforzarle. E come? *Vibrando qualche colpo d'assaggio su alcuni punti nevralgici della «testa del serpente», colpo che potrebbe metterla a nudo e ferirla a morte.*

Ma chi ci darà retta, se siamo personaggi tanto screditati, così lordati di sangue e di crimini da fare inorridire? Basteranno le nostre mezze parole, le nostre mezze carte, o non saranno proprio queste a perderci definitivamente, affrettando le reazioni della bestia in pericolo?

Una soluzione ci sarebbe. Non dà la certezza; ma per un verso diminuisce il rischio dell'offesa altrui, per altro aumenta quello dell'offesa propria: e quindi, in definitiva, favorisce le possibilità di uno sbocco patteggiato della vicenda.

Bisognerebbe sdoppiarsi, evitare il concentramento in un unico punto fisico e in un'unica posizione (quella di capi «irriducibili», ma sconfitti). E poiché i pentiti godono di uno stato particolare, oltre che del favore dell'opinione pubblica democratica, meglio ancora se qualcuno si pente: sarà più difficile attaccarlo.

«L'attendibilità di ogni 'pentito' — le virgolette sono di Pandico, come il resto della frase — e nella proporzione in cui egli ha collaborato. Il 'pentito' è un morto che non può essere seppellito».

Ed ecco, dunque, che lo stato riceve un dono: un cavallo di Troia, con dentro Pandico e compagni. Mentre Cutolo resta lì, fuori le porte, ad aspettare.

Fantasie? Può darsi. Sta di fatto che, in un battibecco con i cumparielli esaltati che dalle gabbie gli gridano: «Ma lo vuoi capire che non sei nessuno!», Pandico a botta calda risponde: «Anche Ulisse era nessuno!». E se qualcuno pensasse solo ad una momentanea vanità mitologica del personaggio, legga con attenzione quel passo, certamente ponderato, del suo 'testamento spirituale' (quanti 'testamenti spirituali' nell'ora del pericolo!), intitolato 'Pensieri e riflessioni di Giovanni Pandico' (pag. 95 del libro di Rubino).

Rivolto ai cutoliani, Pandico testualmente dice: «Ora sono quello che sono, ossia 'Nessuno!'» scrivendo 'Nessuno' con la N maiuscola, come si fa con i nomi propri, e virgolettandolo per sottolinearne il significato inusuale.

Ma un momento, non è stato l'odio per Cutolo a farlo dissociare? «Lei si è sentito tradito da Cutolo?», gli domanda come cosa *ovvia* il pubblico ministero del processo Antonov. «Direi: no da Cutolo, dalla camorra», risponde lì per lì Pandico. Ed è una risposta che vale a confermare la corrente neanche troppo sotterranea di simpatia e di apprezzamento tra i due capi camorristi, avvertibile anche dopo la dissociazione e anche nei momenti che dovrebbero essere di più acuto confronto.

Siamo in grado ora di riprendere la cronologia ragionata degli eventi che avevamo interrotto al momento in cui Cutolo, o Pandico per lui, il 17 aprile 82 scriveva la lettera-'testamento' con dentro i passi della lettera di Moro a Cossiga.

Il giorno dopo Cutolo parte per l'Asinara, e durante il trasferimento fa dichiarazioni che confermano la sostanza della trattativa per Cirillo, tirando in ballo uomini di punta della Dc. Aggiunge la minaccia di ulteriori rivelazioni: «finché gli ho

Trascorrono alcuni mesi senza sostanziali novità. Ma il 29 gennaio 1983 saltano in aria, in una «Golf» poco distante dalla sede del Sismi a Roma, i cutoliani Casillo e Cuomo.

Il latitante Casillo, che ha svolto un ruolo di costante raccordo con i servizi segreti durante tutta la vicenda Cirillo, e che essendo in libertà ha il comando operativo della Nco, era un uomo di primo piano nell'organizzazione: quindi un uomo di stretta fiducia di Cutolo. Successivamente, per motivi che ci sfuggono, Pandico indicherà in Cutolo stesso il mandante dell'omicidio; e nel libro di Marrazzo il boss di Ottaviano ne fa esplicita ammissione. Non così in alcune dichiarazioni raccolte dalla stampa durante un processo, e riportate nel libro 'Camorra s.p.a.' di Adriano Baglivo (Rizzoli, sett. 83).

«È saltato in aria da sè. Un incidente...» — dice Cutolo. «Nessuno aveva interesse a farlo saltare in aria col tritolo. Casillo era un amico, la sua morte mi ha lasciato molto male. Come diceva il poeta? Quando se ne va un caro amico bisogna chiudere la porta per non farlo entrare il freddo... *No, non è un omicidio di camorra*». E certamente un altro che ci rimase molto male fu Pandico, che *quel giorno stesso* mi mise a rapporto con la direzione del carcere e si *dissociò*.

Iniziava la fase di movimento: le confessioni, le liste dei delitti e quelle degli associati, sempre più numerose. Infine anche il nome di un insospettabile, di un personaggio di grande notorietà che dall'oggi al domani si trovò ammanettato, giudicato e condannato ad un bel numero di anni di galera. Parliamo di Enzo Tortora, all'epoca il più popolare presentatore televisivo.

Tortora ha continuato a protestare la sua innocenza anche dopo la condanna di primo grado. V'è da dire comunque che se i camorristi avessero voluto scegliere qualcuno con cui dare un esempio abbastanza impressionante di ciò che avrebbero potuto fare estendendo il raggio delle accuse, con Tortora ci sono riusciti appieno.

C'è molto una frase ad effetto che Pandico avrebbe pronunziato al termine della deposizione contro Tortora, e che Rubino riporta nel libro più volte citato: una frase interessante, perché in qualche modo indicativa della tattica di cui abbiamo parlato, anche se oscura nei suoi riferimenti.

Al presidente della Corte che ha dovuto espellere alcuni imputati che indirizzavano urla ed insulti contro Pandico, questi con calma osserva: «Vostra Grazia, come vedete, abbiamo cominciato a calpestare la testa del serpente!».

Il 14 luglio '83, un mese dopo il blitz contro la bassa forza della Nco, Pandico scrive a Cutolo la lettera di cui abbiamo parlato all'inizio, includendovi — anche lui — un passo delle lettere di Moro, quella a Zaccagnini.

Il 24 luglio dello stesso anno sull'Espresso appare un'intervista, nella quale — sempre Pandico — rivela l'incontro con Musumeci alla vigilia del tempestivissimo trasferimento di Cutolo all'Asinara, dando esattamente tutti i particolari ed *omettendo solo il riferimento ad Agca.*

Il 3 giugno '85 una carica di esplosivo distrugge la baracca in cui abitava la madre di Pandico. La povera donna muore, e resta ferita un'altra parente.

Venti giorni dopo questo barbaro attentato, Pandico richiama l'Espresso ed *aggiunge* a quello che aveva già detto un anno prima il nome di Agca, rivelando che la «pista bulgara» l'avevano coltivata nel carcere di Ascoli, con i buoni uffici della Nco, Musumeci e Pazienza.

* * *

Questa non è — per carità — una storia della camorra. Ben altro ci vorrebbe, di studio degli atti e di approfondimento delle questioni. È solo un contributo di ipotesi, un tentativo di lettura — quanto parziale ed opinabile, siamo i primi a riconoscerlo — di avvenimenti sparsi, oscuri e tremendi, ma dalla cui decifrazione dipende anche la forza di una risposta democratica.

FINE

(Le precedenti puntate sono state pubblicate domenica 16 e martedì 18 marzo)

del serpente»

La camorra risponde ai giochi di Palazzo

incontrato Pazienza nel carcere dei misteri. Del resto, di Pandico si può pensare tutto il male possibile; ma vi sono cose di fronte alle quali non è credibile che un uomo, qualsiasi uomo, menta. Così il giuramento, spontaneo, d'impeto, sulla madre uccisa barbaramente appena sei mesi prima.

Al turco, che nel confronto con lui in Corte d'Assise non risponde sui fatti, ma continua a pigolare domande del tipo «ma per quale motivo lei ha fatto questo? per nessuno», il consigliori di Cutolo risponde: «senta, le dirò un fatto, Alì. Oggi è il 3 dicembre, oggi fanno sei mesi dalla morte di mia madre. Il caso suo — come è vero che oggi è il 3 dicembre, lo giuro su questo lutto — il caso suo fu da noi seguito in maniera molto generica, perché a noi ce ne fregava — mi scusate se è irriverente l'affermazione — un fico secco di voi, dei bulgari, dei russi. Il nostro obiettivo — perché la camorra vive nel suo freddo egoismo — era quello del trasferimento. Se Musumeci avesse chiesto la testa di Alì Agca per quel trasferimento, state certo, Signor Presidente, che la camorra gli dava la testa. A noi non ci interessava, il nostro obiettivo era questo qua.

«Noi l'abbiamo solo seguito in maniera accesa non appena si è visto lo scopo del Musumeci. A noi ci interessava il trasferimento di Cutolo».

A marzo dell'82, dunque, i vertici della Nco si sentono il fiato addosso, sono in grave pericolo e devono trattare, guadagnando tempo per organizzare le loro contromosse, i loro presidi di difesa. Assieme con le 1500 lettere, parte anche il «falso» per l'Unità.

La storia è nota. Un documento, che Pandico dice confezionato da lui e Cutolo — quest'ultimo lascia intendere di paternità incerta tra lui e Casillo (Marrazzo, p. 176) — viene fatto arrivare all'Unità e pubblicato il 17 marzo 1982.

Vi si svelano per la prima volta i retroscena del caso Cirillo, le trattative con le Br, il ruolo della camorra e dei servizi. Tutto vero nei fatti: salvo che, con tecnica tipicamente mafiosa (parlare a nuora, perché suocera intenda), nell'indicare i politici della Dc che avrebbero avuto i contatti, si mescolano nomi esatti a nomi fasulli.



Raffaele Cutolo, un boss che oggi si sente in pericolo. A lato Giovanni Pandico, camorrista pentito, e Enzo Tortora

so?» — «Ambigua, nel senso che serve due padroni» — «E quali sono questi due padroni che serve Cutolo?» — Pandico: «Tra virgolette metto lo Stato, poi togliendo le virgolette metto la camorra».

E Cutolo di rimando: «Pandico questa frase l'ha letta nel libro di Marrazzo. Se non avesse fatto male a tanta gente io l'ammirerei, perché sta prendendo in giro tutti e perfino se stesso».

«Ah Cutolo, Cutolo!», esclama Pandico, ricambiando con un'invocazione tra amorevole ed ammirata, l'ammirazione del capo per lui.

Francamente, questo non sembra proprio un dialogo tra acerrimi nemici, come dovrebbero essere i due se fossero veri e rispettati i ruoli di 'irriducibile' e di 'dissociato' assunti rispettivamente dal gennaio 1983. A leggerlo bene, con quel po' d'immaginazione che è forse la chiave di decifrazione di questi atteggiamenti, lo scambio di battute non solo non contraddice il cosiddetto 'testamento spirituale', ma lo rafforza, aggiungendo suggestioni che ben s'inquadrano, ed anzi servono ad illuminare alcuni passaggi essenziali di questa storia.

Cutolo innanzitutto non dice che il 'testamento' non è suo; si limita a dire che non è sua la 'grafia'. Sul contenuto, neanche una parola di negazione. Aggiunge però — e qui serve l'immaginazione: e ancor più servirebbe conoscere a fondo il linguaggio simbolico della camorra — che Pandico ha il suo clichè; anzi — insiste — il clichè «proprio della mia firma originale». E in più «un'unghia». Certo, tutto ciò può benissimo significare che quel 'testamento' non è vero, e che è stato confezionato imitando la firma da un clichè che Cutolo — chissà poi perché — si portava appresso, e anzi avrebbe dato in custodia al suo consigliori.

Ma proviamo a pensare che il clichè non esista materialmente; e che il termine venga usato *simbolicamente* per dire che Pandico è autorizzato a parlare *come fosse Cutolo* (id quod ego, dicevano i medievalisti); che egli cioè lo rappresenta e sostituisce a tutti gli effetti, avendo ricevuto il suo imprimatur, il suo 'sigillo', tanto per riprendere un linguaggio di mille e più anni fa (e la camorra — si sa — affonda assai lontano nel tempo le radici del suo linguaggio). In fin dei conti cos'è il clichè, se non un termine moderno, un francesismo, per indicare l'antico 'sigillo'?

E l'unghia, l'artiglio, non sono forse un riflesso di potenza, di quella potenza aggressiva che si conviene trasmettere a chi ha ricevuto il 'clichè? Sorridere di queste cose è facile per chi è abituato all'uso retto della lingua italiana, ai discorsi onesti, alla logica solare. Ma vi è una logica tenebrosa dei simboli e dei segni, che sostanzia il linguaggio mafioso, e di cui sarebbe da sciocchi non curarsi. Perché in effetti — come appare sempre più evidente — i due boss della camorra non parlano solo ai mass-media, cui dedicano peraltro particolare attenzione: ma di volta in volta lanciano messaggi ricattatori e propongono transazioni a quell'alto livello politico-mafioso che — pur facendo parte organica ed integrante dell'organizzazione camorristica, costituendone anzi il vertice finale: il vertice dei vertici — loro ritengono quanto meno corresponsabile dei duri colpi subiti.

Quel livello è fatto di uomini potenti e insospettabili (lo «Stato» tra virgolette, come dice Pandico), che proprio per la loro appartenenza all'organizzazione criminale (togliendo le virgolette a quel genere di Stato, ecco vien fuori la camorra, aggiunge sempre Pandico) sono perfettamente in grado di capire subito la simbologia coperta di quel linguaggio.

Ma Pandico è un pentito, è il Valachi della camorra. Con le sue rivelazioni — si può obiettare — ha fatto sfracelli dell'organizzazione, ha messo a terra Cutolo e la Nco. Sebbene con molta cautela, ci permettiamo di avanzare qualche dubbio su giudizi del genere, oggi peraltro di gran moda, senza nulla voler togliere all'utilità di quelle confessioni e al valore dell'opera di magistrati e forze dell'ordine impegnati nella lotta ad un tipo certamente devastante di criminalità.

Al di là delle ostentate dichiarazioni di 'affetto per i 'cumparielli', cioè per gli associati minori che formano le truppe dell'organizzazione, la cui protezione sia Cutolo che Pandico assumono a volte come motivo del loro (secondo noi, presunto) dissidio; sta di fatto che la Nco, come qualsiasi grosso organismo criminale, specie se fornito di vertici intoccabili, dev'essere sempre pronta a far terra bruciata di una, più o tutte le strutture intermedie, *se questo sia il prezzo per salvare la struttura di vertice*, quella che immaginificamente viene chiamata la «testa del serpente».

La regola è che la testa può sempre riprodurre tutto il resto; ma tutto il resto non vale a riprodurre la testa.

Qualcosa del genere balena anche nelle parole di Pandico. là dove davanti alla Corte d'Assise di Roma rimbecca Agca, che pure secondo il suo racconto era stato già affiliato alla Nco, affermando che a loro (a lui e a Cutolo) «ce ne fregava un fico secco di voi... perché la camorra viveva nel suo freddo egoismo»; e spiega poi all'allibito presidente che i killer venivano si associati, ma, fatti 3 o 4 omicidi, «si mandavano a morte i killer, venivano autodistrutti».

E allora, cosa farebbero dei capi-truppa intelligenti come Pandico e Cutolo, se ad un bel momento avvertissero chiaramente, per molteplici ed inequivocabili segni, che la 'cupola', quella vera, il vertice dei vertici ha deciso di finirla con loro, e di farli fuori?

«Io dissi a Cutolo: qua finisce tutto, è inutile», narra Pandico alla Corte d'Assise di Roma, con riferimento a quel catastrofico 1982. Dal libro di Marrazzo gli fa eco Cutolo, con un'analisi ancora più penetrante di quel momento e riferimenti storici di preciso significato: «Dopo la liberazione di Cirillo, cominciai ad avere conferma della mia istintiva diffidenza per i politici. Di notte sognavo *Salvatore Giuliano* e il tradimento che aveva subito dagli stessi uomini dai quali era stato strumentalizzato per anni, fino a schierarlo contro i poveri contadini di Portella delle Ginestre».

E più oltre: «Mi ricorreva nella mente l'immagine di *Salvatore Giuliano* o quella del suo luogotenente, *Gaspare Pisciotta*, avvelenato nella cella del carcere parlermitano dell'Ucciardone con un caffé» (di un tentativo di avvelenamento di Cutolo all'Asinara ha parlato tempo fa la stampa). «I metodi per eliminarti sono tanti — pensavo tra me. Maledivo il momento in cui avevo accettato di condurre la trattativa per Ciro Cirillo».

«Credere nel potere dirompente dei documenti che custodivo come una polizza sulla vita — questa la conclusione di Cutolo — era un pensiero che difendevo con tutte le mie forze». Però, «quando a tratti mi si insinuava il dubbio della loro inefficacia, una gelida, subdola corrente mi attraversava la spina dorsale».

E già: paura. Paura che le casse di documenti mi collaudate del ricatto. Occorre invece rafforzarle. E come? *Vibrando qualche colpo d'assaggio su alcuni punti nevralgici della «testa del serpente», colpo che potrebbe metterla a nudo e ferirla a morte.*

Ma chi ci darà retta, se siamo personaggi tanto screditati, così lordati di sangue e di crimini da fare inorridire? Basteranno le nostre mezze parole, le nostre mezze carte, o non saranno proprio queste a perderci definitivamente, affrettando le reazioni della bestia in pericolo?

Una soluzione ci sarebbe. Non dà la certezza; ma per un verso diminuisce il rischio dell'offesa altrui, per altro aumenta quello dell'offesa propria: e quindi, in definitiva, favorisce le possibilità di uno sbocco patteggiato della vicenda.

Bisognerebbe sdoppiarsi, evitare il concentramento in un unico punto fisico e in un'unica posizione (quella di capi «irriducibili», ma sconfitti). E poiché i pentiti godono di uno stato particolare, oltre che del favore dell'opinione pubblica democratica, meglio ancora se qualcuno si pente: sarà più difficile attaccarlo.

«L'attendibilità di ogni 'pentito' — le virgolette sono di Pandico, come il resto della frase — è nella proporzione in cui egli ha collaborato. Il 'pentito' è un morto che non può essere seppellito».

Ed ecco, dunque, che lo stato riceve un dono: un cavallo di Troia, con dentro Pandico e compagni. Mentre Cutolo resta lì, fuori le porte, ad aspettare.

Fantasie? Può darsi. Sta di fatto che, in un battibecco con i cumparielli esaltati che dalle gabbie gli gridano: «Ma lo vuoi capire che non sei nessuno!», Pandico a botta calda risponde: «Anche Ulisse era nessuno!». E se qualcuno pensasse solo ad una momentanea vanità mitologica del personaggio, lega con attenzione quel passo, certamente ponderato, del suo 'testamento spirituale' (quanti 'testamenti spirituali' nell'ora del pericolo!), intitolato 'Pensieri e riflessioni di Giovanni Pandico' (pag. 95 del libro di Rubino).

Rivolto ai cutoliani, Pandico testualmente dice: «Ora sono quello che sono, ossia 'Nessuno!'» scrivendo 'Nessuno' con la N maiuscola, come si fa con i nomi propri, e virgolettandolo per sottolinearne il significato inusuale.

Ma un momento, non è stato l'odio per Cutolo a farlo dissociare? «Lei si è sentito tradito da Cutolo?», gli domanda come cosa *ovvia* il pubblico ministero del processo Antonov. «Direi: no da Cutolo, dalla camorra», risponde lì per lì Pandico. Ed è una risposta che vale a confermare la corrente neanche troppo sotterranea di simpatia e di apprezzamento tra i due capi camorristi, avvertibile anche dopo la dissociazione e anche nei momenti che dovrebbero essere di più acuto confronto.

Siamo in grado ora di riprendere la cronologia ragionata degli eventi che avevamo interrotto al momento in cui Cutolo, o Pandico per lui, il 17 aprile 82 scriveva la lettera-'testamento' con dentro i passi della lettera di Moro a Cossiga.

Il giorno dopo Cutolo parte per l'Asinara, e durante il trasferimento fa dichiarazioni che confermano la sostanza della trattativa per Cirillo, tirando in ballo uomini di punta della Dc. Aggiunge la minaccia di ulteriori rivelazioni: «finché gli ho

porta per non farlo entrare il freddo». *No, non è un omicidio di camorra».* E certamente un altro che ci rimase molto male fu Pandico, che *quel giorno stesso* mi mise a rapporto con la direzione del carcere e *si dissociò.*

Iniziava la fase di movimento: le confessioni, le liste dei delitti e quelle degli associati, sempre più numerose. Infine anche il nome di un insospettabile, di un personaggio di grande notorietà che dall'oggi al domani si trovò ammanettato, giudicato e condannato ad un bel numero di anni di galera. Parliamo di Enzo Tortora, all'epoca il più popolare presentatore televisivo.

Tortora ha continuato a protestare la sua innocenza anche dopo la condanna di primo grado. V'è da dire comunque che se i camorristi avessero voluto scegliere qualcuno con cui dare un esempio abbastanza impressionante di ciò che avrebbero potuto fare introdotti il raggio delle accuse, con Tortora ci sono riusciti appieno.

C'è inoltre una frase ad effetto che Pandico avrebbe pronunziato al termine della deposizione contro Tortora, e che Rubino riporta nel libro più volte citato; una frase interessante, perché in qualche modo indicativa della tattica di cui abbiamo parlato, anche se oscura nei suoi riferimenti.

Al presidente della Corte che ha dovuto espellere alcuni imputati che indirizzavano urla ed insulti contro Pandico, questi con calma osserva: «Vostra Grazia, come vedete, abbiamo cominciato a calpestare la testa del serpente!».

Il 14 luglio '83, un mese dopo il blitz contro la bassa forza della Nco, Pandico scrive a Cutolo la lettera di cui abbiamo parlato all'inizio, includendovi — anche lui — un passo delle lettere di Moro, quella a Zaccagnini.

Il 24 luglio dello stesso anno sull'Espresso appare un'intervista, nella quale — sempre Pandico — rivela l'incontro con Musumeci alla vigilia del temutissimo trasferimento di Cutolo all'Asinara, dando esattamente tutti i particolari ed *omettendo solo il riferimento ad Agca.*

Il 3 giugno '85 una carica di esplosivo distrugge la baracca in cui abitava la madre di Pandico. La povera donna muore, e resta ferita un'altra parente.

Venti giorni dopo questo barbaro attentato, Pandico richiama l'Espresso ed *aggiunge* a quello che aveva già detto un anno prima il nome di Agca, rivelando che la «pista bulgara» l'avevano coltivata nel carcere di Ascoli, con i buoni uffici della Nco, Musumeci e Pazienza.

* * *

Questa non è — per carità — una storia della camorra. Ben altro ci vorrebbe, di studio degli atti e di approfondimento delle questioni. È solo un contributo di ipotesi, un tentativo di lettura — quanto parziale ed opinabile, siamo i primi a riconoscerlo — di avvenimenti sparsi, oscuri e tremendi, ma dalla cui decifrazione dipende anche la forza di una risposta democratica.

FINE

(Le precedenti puntate sono state pubblicate domenica 16 e martedì 18 marzo)

«A noi ce ne fregava un fico secco di voi, dei bulgari, dei russi. Se Musumeci ci avesse chiesto la testa di Agca avremmo agito»

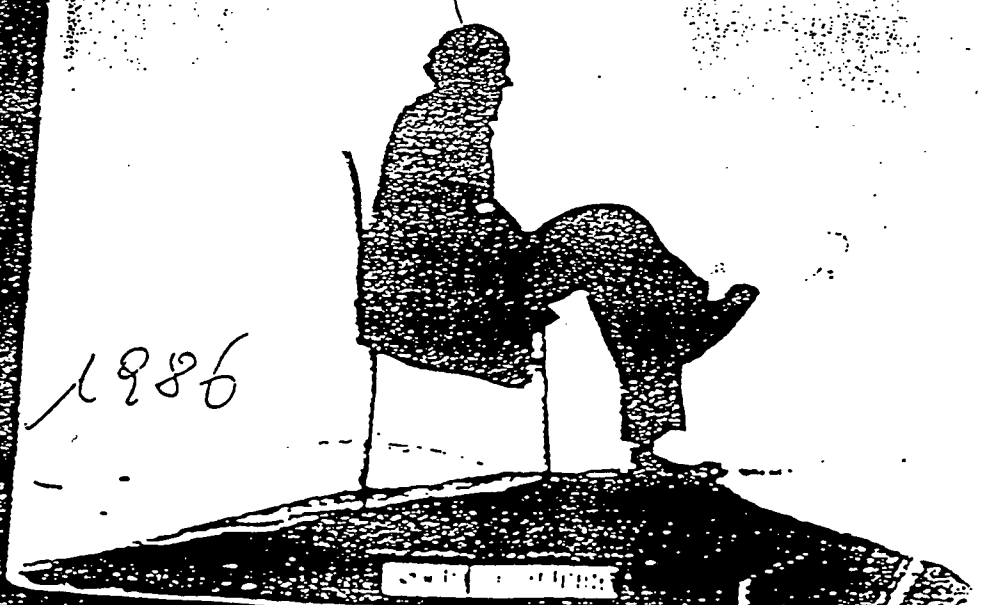
Cutolo: «Dopo il caso Cirillo, ebbi conferme sulla mia diffidenza per i politici. Di notte sognavo Salvatore Giuliano e Pisciotta».

Pandico: «Io dissi a Cutolo: qua finisce tutto, è inutile». E da quel momento l'organizzazione pensò solo a difendersi

BESTSELLERS SAGGI

Enzo BIAGI

IL BOSS E' SOLO



1986

Nostra che uccide, ma alcuni membri dell'onorata società, che stanno ad alti livelli. Stefano Bontate, che faceva parte della Commissione, non sapeva, non era in grado di spiegare quelle decisioni.»

«C'è una mente che ordina i delitti?»

«Non un singolo cervello, ma quella dozzina di persone che stanno sopra, in alto, e hanno perduto il senno; poi trovano giovani che fanno a gara per andare a sbrigare questi incarichi.»

«Lei ha fatto un'allusione alla storia di Moro; ha detto: "Non ne voglio parlare. Avrei potuto salvarlo".»

«No, non ho questa presunzione, ma avrei potuto tentare. Dall'esterno mi è stato chiesto se c'era qualche possibilità; qualcuno è venuto a colloquio: "Tu" mi hanno detto "sei in mezzo a quelli delle Brigate Rosse, puoi avere il pretesto per un contatto".

«Ho risposto: "Desidero essere trasferito a Torino"; avevo saputo dai terroristi che stavano con me a Cuneo che c'era qualche probabilità di farcela. *Invece, mi hanno portato nel carcere di* massima sorveglianza, a Napoli. Ho detto: "Ma lo che cosa sono venuto a fare qua?"

«Secondo me, c'erano forze politiche che non volevano liberarlo; dicevano che aveva dato i numeri, che non era in perfette condizioni mentali. Mi è dispiaciuto molto; lo consideravo una persona gentile e molto seria.»

«Se fa un bilancio: chi è l'individuo che disprezza di più?»

«Liggio, e poi Calò, Riina, Brusca, Giuseppe

«Come dimenticare che un giudice interrogò Luciano Liggio per rogatoria, invece di andare a sentirlo nel carcere di Fossombrone, dove era detenuto? Nella morte di Cesare responsabilità ne ebbe certamente: o diede l'ordine, o il consenso, o mise a disposizione la manovalanza. Ma aggiungo: è mai possibile dare la colpa soltanto a lui per quanto accadde?»

L'onore di Liggio, anche se non è soddisfatto, dopo queste conclusioni, cresce, e aumenta il suo prestigio: non hanno creduto né al mafioso Di Cristina, che annunciava il delitto, né al «pentito» Buscetta, che ne confermava, basandosi sulle confidenze ascoltate, l'autore.

Don Calogero Vizzini, il vecchio leone, quando usciva a testa alta dai tribunali, sfoggiava l'orgoglio di chi ha vinto la sfida: e l'ammirazione attorno a lui aumentava.

Chiedo a Tommaso: «Perché Cosa Nostra elimina un magistrato?»

«Ho dato la risposta al dottor Falcone: per invidia, perché stava per fare il suo lavoro veramente.»

«E perché ha eliminato il giornalista De Mauro?»

«La mafia non sa proprio niente di Mauro De Mauro, né di chi lo ha fatto "sparare". L'ho conosciuto al Circolo della Stampa, a Palermo. Non era assolutamente il tipo da finire ammazzato? Se ci fosse stato qualcosa, l'avrei saputo senz'altro.»

«E perché il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo?»

«Ha compiuto il suo dovere; però non è Cosa

Pino

Arlacchi

(69)

ADDIO COSA NOSTRA

La vita di Tommaso Buscetta

RIZZOLI

1994

pi di fratelli, di cugini, di nipoti, che si sarebbero «mangiati» le famiglie, potendo disporre in ogni occasione di una maggioranza precostituita. Eravamo disposti ad accettare la regola secondo la quale al decesso di un membro di una famiglia potesse seguire l'immissione di un suo fratello o parente stretto appartenente a un'altra famiglia. Si poteva anche autorizzare la presenza di un paio di fratelli o di cugini, o di un padre e di qualche figlio nella stessa unità.

Ma la presenza di tre, quattro o addirittura cinque fratelli di sangue nella stessa borgata era cosa ben diversa. La famiglia sarebbe scomparsa e le regole interne sarebbero diventate superflue. Non ci sarebbe più stato bisogno di votazioni per eleggere rappresentante e consigliere né di riunioni. Le famiglie a quei tempi non erano numerose come sono diventate dopo gli anni '70 e '80. Si trattava di gruppi di quindici, venti, trenta uomini d'onore. Una famiglia che ne contasse cinquanta-sessanta era considerata fuori della norma, sproporzionata. Un'anomalia da guardare con preoccupazione e da ridimensionare invitando i suoi dirigenti a restringere i criteri di ammissione.

Erano questi i temi di cui si discuteva nella prima Commissione provinciale di Cosa Nostra a Palermo. Non si parlava né di delitti «eccellenti», né di appalti né di politica fatta eccezione per quando ci si trovava a ridosso delle elezioni. A dire il vero, in quegli anni un delitto eccellente, anzi eccellentissimo, Cosa Nostra lo eseguì. Mi riferisco alla scomparsa di Enrico Mattei, il presidente dell'Eni, avvenuta nel famoso incidente aereo dell'ottobre 1962. Mi rendo conto che sto rivelando un segreto e sono consapevole delle conseguenze che ne deriveranno. Ma devo mantenere fede all'impegno che ho preso dopo la strage di Capaci. Ho intenzione di raccontare tutto quello che ho omesso di riferire nel corso delle deposizioni davanti a Giovanni Falcone, tra cui ciò che so a proposito del caso Mattei e del caso De Mauro.

Fu Cosa Nostra siciliana, in una seduta della sua prima Commissione, a decretare la morte di Enrico Mattei.

oti, che si sarebbero «man-
isporre in ogni occasione di
ità. Eravamo disposti ad ac-
quale al decesso di un mem-
seguire l'immissione di un
appartenente a un'altra fa-
izzare la presenza di un paio
n padre e di qualche figlio

uattro o addirittura cinque
borgata era cosa ben diver-
parsa e le regole interne sa-
Non ci sarebbe più stato bi-
ere rappresentante e consi-
glie a quei tempi non erano
te dopo gli anni '70 e '80. Si
i, venti, trenta uomini d'o-
contasse cinquanta-sessanta
rma, sproporzionata. Un'a-
occupazione e da ridimen-
enti a restringere i criteri di

ui si discuteva nella prima
Cosa Nostra a Palermo. Non
enti», né di appalti né di po-
ndo ci si trovava a ridosso
n quegli anni un delitto ec-
, Cosa Nostra lo eseguì. Mi
nrico Mattei, il presidente
o incidente aereo dell'otto-
e sto rivelando un segreto e
eguenze che ne deriveran-
all'impegno che ho preso
o intenzione di raccontare
riferire nel corso delle de-
alcone, tra cui ciò che so a
el caso De Mauro.
n una seduta della sua pri-
la morte di Enrico Mattei.

Ciò mi consta personalmente in quanto avevo mol
ci che sedevano nella Commissione e che mi riferiv.
contenuto delle discussioni. Il piano per eliminare
tei mi fu illustrato da Salvatore Greco «Cicchiteddu» e da
Salvatore La Barbera, che faceva parte della Commissio-
ne ed era il capo del mio mandamento. Mattei fu ucciso
su richiesta di Cosa Nostra americana perché con la sua
politica aveva danneggiato importanti interessi america-
ni in Medio Oriente. A muovere le fila erano molto pro-
babilmente le compagnie petrolifere, ma ciò non risultò
a noialtri direttamente, in quanto arrivò Angelo Bruno,
della famiglia di Filadelfia e ci chiese questo favore a no-
me della Commissione degli Stati Uniti.

La questione venne trattata in Commissione e non ci furono opposizioni di rilievo. Non emersero posizioni di «neutralità» rispetto a una richiesta così impegnativa. Tutti volevamo contribuire a rinsaldare i legami con gli americani. Le uniche discussioni riguardarono le modalità dell'attentato e gli uomini d'onore che si sarebbero assunti il compito di attuarlo. Si pensò di non usare armi da fuoco né di ricorrere ad azioni spettacolari che avrebbero potuto rivelare la matrice «mafiosa» del fatto. Se avessimo ucciso Mattei mentre si trovava al ristorante o durante una manifestazione pubblica, tutti avrebbero pensato alla mafia. Occorreva pertanto studiare un metodo per eliminarlo del tutto inusuale per noi e tale da fare in modo che l'episodio rimanesse avvolto nel mistero più fitto.

Salvatore Greco «Cicchiteddu» si assunse il compito di organizzare materialmente l'attentato. Egli, a sua volta, si consultò con Stefano Bontade. Ma per eseguire un progetto così impegnativo c'era bisogno di coinvolgere diversi personaggi di spicco. Allora «Cicchiteddu» chiese la collaborazione di Antonio Minore, Bernardo Diana e Giuseppe Di Cristina, il quale, provenendo da Riesi, nei pressi di Catania, poteva fornire gli appoggi necessari. Ricordo che Stefano Bontade mi chiese di accompagnarlo un paio di volte a Catania. In quelle occasioni lo vidi contattare alcuni elementi locali di Cosa Nostra, tra cui Salva-

tore Ferrera, detto «Cavadduzzu». Durante le nostre prime visite soggiornammo in albergo. Successivamente, come mi raccontò Bontade, questi fece altre visite in forma clandestina.

Il contatto con Mattei fu stabilito da Graziano Verzotto, un uomo di potere che rappresentava l'Agip in Sicilia e militava nella Democrazia cristiana. Verzotto non era informato, ovviamente, del progetto di Cosa Nostra, ma era molto legato a Di Cristina. Che i due fossero strettamente collegati mi risulta direttamente perché verso il 1973-74 sono stato in carcere assieme a Di Cristina e lui mi parlò della sua amicizia con Verzotto. Anzi, Di Cristina mi confidò che nutriva qualche riserva su di lui, in quanto lo riteneva un personaggio ambiguo, amico sia di Cosa Nostra sia della polizia.

Penso che fu proprio Verzotto, o lo stesso Di Cristina, a presentare a Mattei un gruppo di giovanotti della mafia (quelli che ho nominato prima più Stefano Bontade) che lo portarono a caccia – sapevamo che Mattei aveva una passione per questo sport – nei dintorni di Catania il giorno prima della sua morte. Di Cristina procurò l'accesso a una riserva privata dove accompagnare Mattei. L'aereo di quest'ultimo fu manomesso durante questa battuta di caccia. Esisteva, ovviamente, una vigilanza che doveva essere elusa. Ma la vigilanza di quei tempi non era quella di oggi: consisteva in un paio di guardie che passeggiavano su e giù nei pressi dell'aereo.

La battuta di caccia aveva lo scopo di rassicurare Mattei a proposito delle intenzioni della mafia nei suoi confronti. È uno degli espedienti classici di Cosa Nostra: quando si deve compiere un'esecuzione, la vittima deve essere avvicinata da un amico che dissipa i suoi sospetti, la tranquillizza, la rende più accessibile e ne facilita così l'eliminazione. Mattei sapeva benissimo con chi si incontrava e con chi andava a caccia. Era un uomo spregiudicato e audace, a cui piacevano le cose rischiose e fuori della norma. Si riuscì a illuderlo di godere della protezione della mafia e a non preoccuparsi, di conseguenza, di rafforzare la vigilanza intorno a sé e al suo aereo.

urante le nostre pri-
successivamente, co-
altre visite in forma

da Graziano Verzot-
tava l'Agip in Sicilia
. Verzotto non era
di Cosa Nostra, ma
due fossero stretta-
nte perché verso il
a Di Cristina e lui
tto. Anzi, Di Cristi-
iserva su di lui, in
biguo, amico sia di

stesso Di Cristina,
anotti della mafia
Stefano Bontade)
che Mattei aveva
torni di Catania il
ina procurò l'ac-
mpagnare Mattei.
o durante questa
una vigilanza che
uei tempi non era
guardie che pas-

i rassicurare Mat-
afia nei suoi con-
di Cosa Nostra:
, la vittima deve
a i suoi sospetti,
e ne facilita così
con chi si incon-
uomo spregiudi-
ischiose e fuori
ere della prote-
di conseguenza,
suo aereo.

Non conosco i dettagli dell'attentato e non credo che altri li conoscano, fatta eccezione ovviamente per gli esecutori. Non sono in grado di affermare se è stata usata una bomba o qualche altro sistema. Quel gruppo di giovanotti, una volta ricevuto l'incarico, hanno agito in completa autonomia, secondo lo stile di Cosa Nostra, senza essere cioè tenuti a render conto ad alcuno dei mezzi impiegati per portare a termine il progetto.

Ho rivelato uno dei segreti meglio conservati di Cosa Nostra. Devo solo aggiungere che anche il rapimento di Mauro De Mauro, il giornalista dell'«Ora» di Palermo scomparso nel 1970, è stato effettuato da Cosa Nostra. De Mauro stava indagando sulla morte di Mattei e aveva ottime fonti all'interno di Cosa Nostra. Stefano Bontade venne a sapere che De Mauro stava avvicinandosi troppo alla verità – e di conseguenza al ruolo che egli stesso aveva giocato nell'attentato – e organizzò il «prelevamento» del giornalista in via delle Magnolie. De Mauro fu rapito per ordine di Stefano Bontade, che incaricò dell'operazione il suo vice, Girolamo Teresi.

La scomparsa di De Mauro non suscitò alcun commento all'interno di Cosa Nostra. Era stato «spento» un nostro nemico e si dette per scontato che il triumvirato che reggeva allora l'associazione in luogo della Commissione provinciale, formato da Stefano Bontade, Gaetano Badalamenti e Luciano Liggio, avesse autorizzato l'azione.

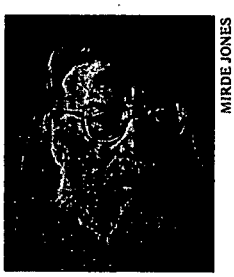
ESCLUSIVO/Caso Moro: per la prima volta parla l'uomo dei misteri

I giorni del complotto

Cossiga. I partiti. Le Br. La P2. Il superesperto mandato dagli Usa racconta la sua verità sul più grave crimine politico del dopoguerra.

di ROBERT KATZ

Poco meno di due mesi: dal 16 marzo al 6 maggio 1978 tanto è durato uno dei più misteriosi drammi che hanno insanguinato la storia dell'Italia repubblicana, il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro per mano delle Br. Sull'operato del ministro dell'Interno e dei suoi collaboratori, e sul ruolo della loggia P2, ora getta una nuova luce la testimonianza di un esponente dei comitati di crisi, l'americano Pieczenik, raccolta da Robert Katz, giornalista e autore di un famoso libro sul caso Moro, «I giorni dell'ira».



MIRDE JONES

Fra i misteri del caso Moro, uno dei più appassionanti riguarda il ruolo giocato dal consulente americano presso il governo Andreotti, il dottor Steve R. Pieczenik, inviato a Roma da Washington. Tra marzo e giugno ho realizzato con lui una serie di interviste e in quell'occasione, cercando una sorta di conclusione definitiva, Pieczenik ha infranto il silenzio che per 16 anni ha protetto il suo soggiorno romano – silenzio imposto prima dal governo e successivamente da una decisione di ordine personale. Per certi versi il mistero non fa che infittirsi, ma in molti casi le sue rivelazioni gettano nuova luce sul lato più oscuro dell'affare Moro.

Il 16 marzo 1978, a poche ore dalla sanguinosa imboscata tesa in via Fani al presidente della Dc, in cui cinque delle sue guardie del corpo persero la vita, l'allora ministro dell'Interno Francesco Cossiga radunò al Viminale le alte gerarchie ministeriali, militari e dei servizi segreti, creando tre comitati di crisi destinati a costituire il centro nevralgico degli sforzi compiuti da Roma per salvare il sequestrato. Una delle task force a cui Cossiga avrebbe partecipato in maniera più diretta si chiamava Gruppo ristretto per la gestione della crisi ed era composta da una squadra scelta di esperti comportamentisti. Il ministro ricordava vagamente la storia di uno psichiatra americano, il cui ruolo si era rivelato fondamentale nella risoluzione di una grave vicenda di terrorismo negli Stati Uniti. Chiese all'ambasciatore statunitense di occuparsi della questione in tutta segretezza e l'uomo fu presto identificato da Washington come un certo dottor Pieczenik.





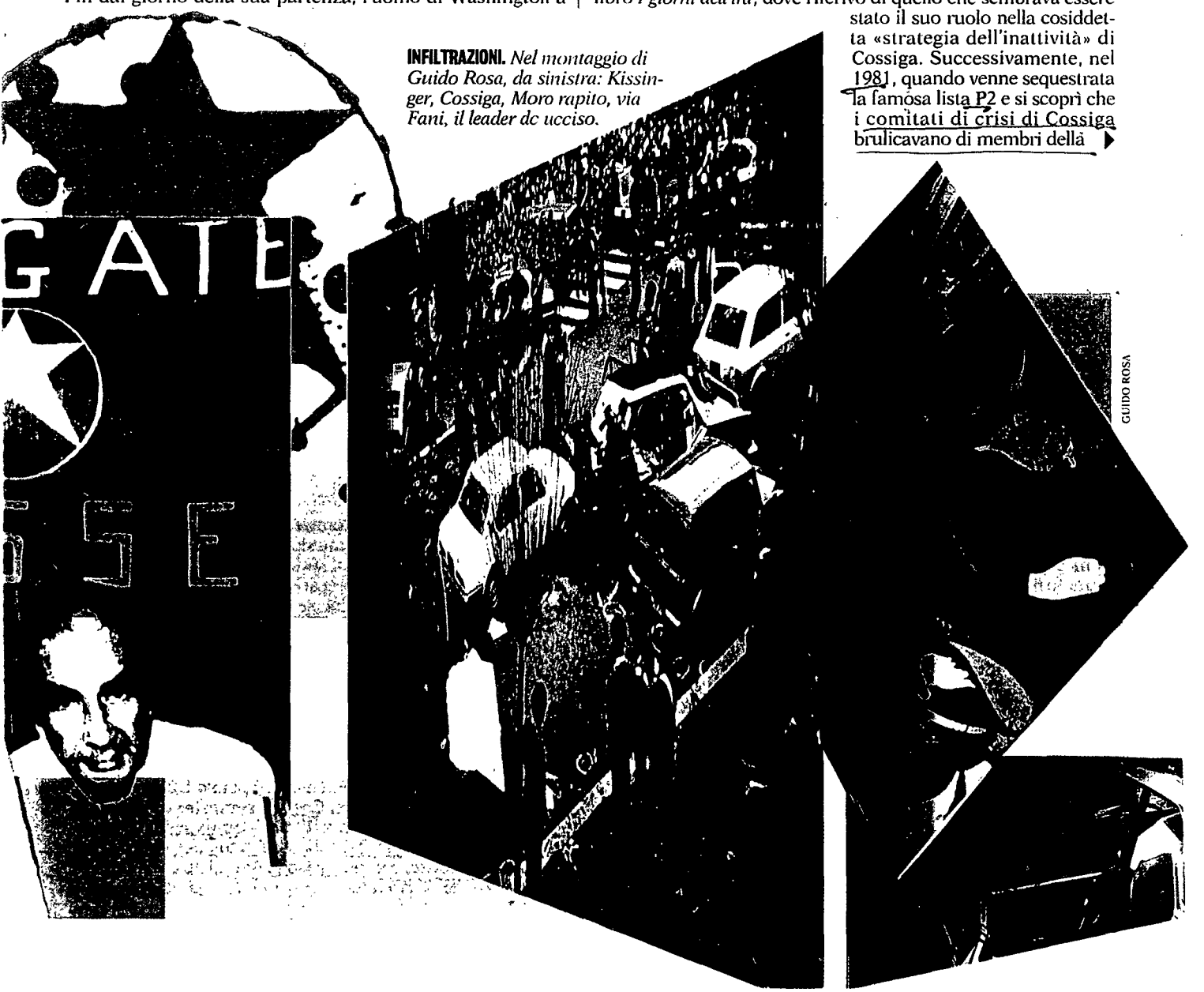
Steve R. Pieczenik

Si trattava di un funzionario del Dipartimento di stato, vicesottosegretario, nominato da Henry Kissinger e in servizio presso l'amministrazione Carter, sotto la guida di Cyrus Vance. In qualità di specialista del governo americano nella microgestione di sequestri ad alto rischio, Pieczenik si recò a Roma all'apice del successo. Trentaquattro anni, psichiatra formatosi ad Harvard e dottore in scienze politiche congedato dal Mit, aveva da poco affrontato con esito positivo due gravi emergenze terroristiche. Tuttavia, considerava il rapimento compiuto dalle Brigate rosse come il tentativo sino ad allora più pericoloso di destabilizzare una democrazia occidentale.

Giunto nella capitale poco dopo il giorno in cui le Br fecero circolare la prima fotografia di Moro prigioniero, Pieczenik ricevette in dotazione una Beretta, un soprabito antiproiettile e un alloggio sicuro. Dietro richiesta di Cossiga, la sua presenza in Italia venne tenuta segreta. Trascorse così tre settimane immerso 12 ore al giorno in consultazioni. Quindi, mentre le operazioni proseguivano, rientrò a Washington, dove definì «encomiabile» l'atteggiamento adottato da Roma. In realtà si trattava di cortesia diplomatica, di un parere lontano anni luce da ciò che la difficile esperienza italiana gli aveva suggerito.

Fin dal giorno della sua partenza, l'uomo di Washington a Roma è rimasto coinvolto nella trama delle più complesse teorie cospirative sull'assassinio Moro. Alcuni sostengono, e fra questi membri delle commissioni parlamentari che affrontarono il caso, che l'americano sia stato il padrino della singolare strategia di assoluta intransigenza, la cosiddetta linea della fermezza, religiosamente seguita dal governo italiano. L'ex senatore Sergio Flamigni, per esempio, membro della commissione Moro (e delle commissioni P2 e Antimafia), nonché enciclopedia vivente sul caso, ha avuto ampi motivi per ritenere che Pieczenik fosse la longa manus di Kissinger incaricato di assicurare la fine di Moro.

A pochi giorni dallo sbarco di Pieczenick nella capitale, lo stesso Moro chiedeva nell'amara lettera a Paolo Emilio Taviani se la linea dura non fosse stata per caso imposta dall'America: in seguito, avrebbe parlato dell'animosità che Kissinger covava nei suoi riguardi. In una delle sue ultime minacce di rivelare i segreti sul caso Moro (che lo hanno invece accompagnato nella tomba con l'omicidio del 1979) Mino Pecorelli, giornalista superinformato, lasciava intendere di conoscere particolari sinistri sulle attività di Pieczenik al Viminale. Fu l'anno in cui riuscii a strappare al reticente americano una breve intervista per il mio libro *I giorni dell'ira*, dove riferivo di quello che sembrava essere stato il suo ruolo nella cosiddetta «strategia dell'inattività» di Cossiga. Successivamente, nel 1981, quando venne sequestrata la famosa lista P2 e si scoprì che i comitati di crisi di Cossiga brulicavano di membri della



INFILTRAZIONI. *Nel montaggio di Guido Rosa, da sinistra: Kissinger, Cossiga, Moro rapito, via Fani, il leader dc ucciso.*

GUIDO ROSA

sovversiva loggia massonica di Licio Gelli, l'ipotesi che Pieczenik fosse venuto da lontano per nuocere a Moro parve acquistare ulteriore consistenza. Infine, a rafforzare la teoria provvide nuovamente nel 1986 il film di Giuseppe Ferrara, intitolato *Il caso Moro* e basato sul mio libro.

Il lungo silenzio dell'americano ha di per sé concorso ad amplificare la sua immagine di eminenza grigia, ma del resto nemmeno Roma si è mai mostrata disponibile a chiarire quella che fu la vera natura della sua missione. Chiamato a deporre davanti alla commissione Moro, e molto più tardi alla commissione Stragi, Cossiga ebbe a lodare il contributo fornito da Pieczenik, senza tuttavia scendere in particolari. Inoltre, tranne rare eccezioni, il contenuto degli archivi dei tre comitati di crisi scomparve senza spiegazione plausibile quasi immediatamente dopo la morte di Moro, dando vita a un ennesimo mistero.

Tuttavia, su richiesta della commissione Stragi, nel 1992 l'allora ministro dell'Interno Vincenzo Scotti condusse «un attento esame degli atti esistenti presso questo ufficio», durante il quale venne alla luce un rapporto riservatissimo attribuito a Pieczenik. Il documento, di 14 pagine, faceva parte di un gruppo di cinque memorandum e di appunti – 57 pagine in tutto – che si ritenevano essere stati scritti al tempo della crisi Moro da esperti identificati nelle persone dei professori Steve Pieczenick, Franco Ferracuti, Stefano Silvestri e Giulia Conte Micheli. Il rapporto Pieczenik, dattilografato in italiano e apparentemente tradotto dall'inglese, si intitola «Ipotesi sulla strategia e tattica delle Br e ipotesi sulla gestione della crisi» e tende a confermare il ruolo di freddo calcolatore svolto dallo psichiatra americano, capace di concepire schemi crudeli e diabolici da contrapporre ai prodigiosi sforzi epistolari con cui Moro cercava di negoziare il proprio rilascio.


PEGASO

FUGHE DI NOTIZIE. *Gelli e, a destra, Mino Pecorelli.*

Ma ancora più spietato appare forse il modo in cui si suggerisce a Cossiga un sistema per promuovere l'idea che Moro avesse «in effetti (...) subito un lavaggio del cervello». Fra le raccomandazioni contenute nel rapporto: «Ricercare dichiarazioni di amici intimi e colleghi di Moro che dimostrino quanto egli avesse sostenuto l'attuale governo e la sua decisa presa di posizione». Che qualcuno, se non Cossiga stesso, lo abbia giudicato un magnifico consiglio, lo si deduce dalla dichiarazione del 25 aprile firmata dagli amici più cari di Moro (75 fra uomini e donne), dichiarazione da Leonardo Sciascia definita una «protesta mostruosa... incivile». «Non ritenevano, gli amici di Moro, di ravvisare nella lettera inviata a Zaccagnini, personalità di Moro». Indignato e chiaramente ferito, così rispondeva Moro il 29 aprile: «E devo dire che mi ha profondamente rattristato (non l'avrei creduto possibile) il fatto che alcuni amici... abbiano dubitato dell'autenticità di quello che andavo sostenendo, come se io scrivessi su dettatura delle Brigate rosse. Perché questo avallo alla pretesa mia non autenticità?».

Durante l'incontro con Pieczenik a Washington, dove è consulente privato sulle questioni di politica estera presso l'United States institute of peace, curioso di sapere se conservava una copia dell'originale, gli chiesi del rapporto. «Non ho mai lasciato un rapporto scritto su una crisi» rispose. «E il perché è molto semplice: i rapporti scritti rivelerebbero particolari del mio operato, rischiando così di compromettermi e di cadere nelle mani di potenziali terroristi». Sebbene lo giudicasse un atto assolutamente scorretto, non si sentì tuttavia di escludere la possibilità che qualcun altro fra i presenti alle riunioni del Viminale avesse preso appunti sulle sue dichiarazioni e in seguito li avesse compattati in un unico documento stilato in suo nome.

Ma solo dopo essermi personalmente recato a Roma e avere letto una copia integrale del rapporto mi resi conto non solo che Pieczenik poteva non averlo scritto, ma che nessuno poteva avergli mai sentito fare simili affermazioni. Mi bastò leggere una singola riga della settima pagina di quel disordinato fascicolo: «Siamo colpiti dagli ultimissimi sviluppi della situazione» sostiene l'autore «... cioè del loro (*le Br*, ndr) ultimatum nel quale si richiede lo scambio di Moro contro 13 prigionieri attualmente rinchiusi nelle carceri italiane...». Si tratta di un inconfondibile riferimento al comunicato numero 8, rilasciato dalle Br il 24 aprile. Ma il presunto autore del rapporto aveva abbandonato l'Italia il giorno 15, dato confermato da incontrovertibili prove documentarie che lo volevano a Washington.

Quando mostrai il documento a Pieczenik, decidemmo di rianalizzarlo passo per passo. Lo trovò zeppo di interpretazioni fallaci e alla fine lo bollò come un falso di pessima fattura. «Se avessi avuto a disposizione i 13 prigionieri per i negoziati» commentò quando giungemmo alla fatidica riga «avrei potuto tirare fuori Moro!»! Parve inoltre particolarmente risentito all'idea che gli avessero attribuito la paternità della campagna di discredito presso gli amici di Moro. «Io ho salvato 500 ostaggi dalle mani dei terroristi» protestò «e non ho mai fatto nulla del genere». Inoltre, continuò, come strategia era fallimentare. Se da un lato è sempre utile ridimensionare l'importanza politica dell'ostaggio, infatti, dall'altro «cerco anche di aumentarne il valore sul piano umano».

Ma cos'era accaduto realmente all'epoca del viaggio di Pieczenik a Roma? Oggi quest'uomo robusto e di mezza età è infine libero di raccontare la sua missione in Italia. «Qualche giorno dopo il rapimento» iniziò «il sottosegretario di stato Ben Reid mi chiese se ero disposto a recarmi in Italia, su invito di Cossiga, per mettere a punto tattiche e strategie di gestione della crisi. Il mio compito era andare in Europa, fornire a Cossiga il massimo aiuto possibile e tornare a casa. Pensi che non ricevetti nemmeno istruzioni specifiche dall'Ufficio affari italiani del Dipartimento di stato. Fu un particolare significativo, perché l'importanza attribuita a un certo paese è deducibile anche dalla quantità di informazioni che su di esso vengono fornite: i dati che mi misero in mano erano scarsissimi, niente più che ritagli di *Time* e *Newsweek*, una cosa patetica, e anche il briefing con la nostra ambasciata a Roma fu alquanto lacunoso».

Durante il primo incontro, Cossiga si mostrò di poche parole. Come riferito da Pieczenik, il ministro disse che c'erano in gioco le sorti della Dc: a seconda dell'esito della crisi, il partito rischiava di crollare, e in quel caso i comunisti avrebbero preso il potere. Pieczenik rimandò ogni giudizio al giorno in cui aves-

All'ombra della loggia

Da collaboratore del Tribunale di Roma a consulente speciale del Sisde, incaricato di tenere i rapporti con gli agenti segreti della Cia e del Mossad. Dalla cattedra universitaria di psicopatologia forense alla tessera P2 chiesta personalmente a Licio Gelli per «ottenere protezione». L'irresistibile carriera di Franco Ferracuti, psichiatra e criminologo di fama internazionale, scomparso per un tumore ai polmoni nel marzo del 1992, si gioca tutta alla fine degli anni Settanta sotto l'ala protettiva di Francesco Cossiga, a quel tempo ministro dell'Interno impegnato a fronteggiare l'emergenza terrorismo.

L'occasione è il rapimento di Aldo Moro, lo statista dc sequestrato dalle Br nel marzo del 1978. Noto per aver firmato le perizie psichiatriche dei più clamorosi casi di cronaca nera, Ferracuti viene chiamato a far parte del «Comitato degli esperti» proprio da Cossiga due giorni dopo la strage di via Fani. Nei 55 giorni di guerra psicologica ingaggiata tra lo Stato italiano e i sequestratori, il compito del criminologo è quello di interpretare le lettere di Moro e i messaggi delle Br.

Ferracuti si mette al lavoro: è lui a teorizzare che «se Moro fosse sopravvissuto al sequestro, non sarebbe più stato un uomo normale. Avrebbe dovuto essere isolato e protetto rigidamente, sotto il controllo di uno psichiatra». Una consulenza gradita a Cossiga. Tanto che, subito dopo l'uccisione di Moro, è ancora il ministro dell'Interno a proporre a Ferracuti di collaborare con i servizi segreti. «Optai per il Sisde» confida successivamente il criminologo «perché era diretto da un ufficiale dei carabinieri».

Incaricato di tenere i rapporti con l'ambasciata americana, Ferracuti entra in contatto con agenti della Cia, dell'Fbi e del Mossad, il servizio segreto israeliano. Nel 1980, l'ultimo gradino della scalata: Ferracuti si iscrive alla P2 di Licio Gelli. «Mi convinsi» spiegherà ai giornalisti «che per lavorare in quel campo era necessaria una protezione». Fedele a Cossiga, fedele a Licio Gelli. E non solo. Per la sua amicizia con il neofascista Aldo Semerari, anche lui criminologo e piduista, ucciso nell'82 dai killer della camorra, Ferracuti finisce coinvolto nell'inchiesta sulla strage di Bologna. Brutto colpo per il professore dei misteri. Che per difendersi tira in ballo ancora una volta il suo protettore: «Non c'entro. Non è altro che un tentativo per incastrare Cossiga».



EFFIGIE

Franco Ferracuti

se avuto a disposizione maggiori elementi. Le riunioni avvenivano quotidianamente in una sala accanto all'ufficio di Cossiga, e i due uomini si parlavano in un misto di francese, spagnolo e di quel poco di italiano che l'americano era in grado di comprendere. Spesso, erano presenti altri membri del gruppo di esperti di gestione delle crisi, e uno di essi, lo psichiatra e criminologo Franco Ferracuti, faceva da interprete.

Nel corso di ulteriori riunioni con i vertici dei servizi segreti e delle unità di crisi, Pieczenik conobbe un gran numero di persone di cui gli è oggi impossibile ricordarsi. «La cosa che più mi metteva a disagio» mi raccontò «erano tutte quelle persone che continuavano a entrare e a uscire. Cossiga mi diceva: questo è un membro del Sismi o del Sisde, questo è il generale Tale, era un viavai incessante. Mi facevano domande sull'hardware, che genere di armi avremmo dovuto impiegare, se era il caso di ricorrere ai gas lacrimogeni... tutte questioni di ordine militare e paramilitare di cui io non mi occupavo affatto.

«Ciò che invece constatai, e su quel punto Cossiga si disse d'accordo con me, era l'assoluta incapacità di affrontare la vicenda terroristica sia sul piano delle attrezzature, sia su quello del software, dove per software intendo i negoziati, cioè le strategie e le tattiche, la chiave per interpretare e rispondere ai comunicati, per individuare le scollature fra contenuto manifesto e ciò che vi si celava dietro». «Il mio obiettivo principale è sempre stato salvare gli ostaggi facendo pagare allo stato, o all'istituzione colpita, il prezzo minimo indispensabile. Anche a Roma, dunque, ritenni fondamentale conservare un atteggiamento strategico contro le concessioni, creando al contempo le premesse per ciò che chiamiamo flessibilità tattica. In altre parole, si tratta di tirare fuori l'ostaggio facendo leva sull'aspetto umanitario della questione, e in cambio di ciò si prendono in esame argomenti di natura diversa. È un modo per salvare la faccia a tutti. Il governo avrebbe sempre potuto dire: "Noi non abbiamo fatto alcuna concessione, abbiamo solo agito in base a considerazioni di ordine tattico", e dal canto loro le Br potevano affermare. "Lo abbiamo rilasciato per motivi umanitari". Si tratta di cercare una soluzione che soddisfi ambo le parti.

«Per quanto riguarda il caso Moro, suggerii di trovare l'intermediario adeguato. Ciò che dissi a Cossiga e agli altri fu: "Raccogliete le informazioni necessarie a individuare l'intermediario più appropriato – come per esempio il Vaticano, o la Croce rossa internazionale – che possa a pieno titolo essere legittimato da entrambe le parti". Solo così si ottiene vero potere contrattuale, perché ci si mette in posizione di controllo. Allora si possono anche fare le concessioni necessarie a tirare fuori Moro senza perdere la faccia». Più vicina, dunque, alle proposte dello stesso Moro che non alla linea della fermezza, la strategia avanzata dal consulente americano trovò ad accoglierla reazioni ambigue. «Mentre offrivo loro i primi consigli e mi guardavo intorno in cerca di un intermediario, cominciai a rendermi conto che fra quanto io dicevo e quanto veniva realizzato c'era discontinuità, esisteva una discrepanza. Loro rispondevano: "Sì, sì certo, lo faremo", ma poi non succedeva niente».

Rammentai a Pieczenik che nella lettera del 29 marzo indirizzata a Cossiga, lo stesso Moro aveva auspicato l'intervento del Vaticano, e in seguito i suoi famigliari avevano esercitato pressioni affinché Andreotti chiamasse in causa la Croce rossa. Sebbene il Vaticano avesse dichiarato la propria disponibilità, entrambe le strade erano però state bloccate: la prima per opera dei democristiani, la seconda proprio per mano di Giulio Andreotti. A questo proposito, il mio interlocutore si limitò a stringersi nelle spalle e a riportarmi un incidente occorso al Viminale che l'aveva lasciato letteralmente disorientato.

«Ci fu una cosa che emerse in maniera chiarissima, e che mi sbalordì. Io non conoscevo l'uomo Aldo Moro, dunque desideravo farmi un'idea di che persona fosse e di quanta resistenza avesse. Ci ritrovammo in questa sala piena di generali e di uomini politici, tutta gente che lo conosceva bene, e... ecco, alla fine ebbi la netta sensazione che a nessuno di loro Moro stesse simpatico o andasse a genio come persona, Cossiga compreso. Era lampante che non stavo parlando con i suoi alleati».

«C'era molta ambivalenza, era un gioco che andava ben al di là del salvataggio di Moro. E comunque non ebbi mai l'impressione che lo drogassero o che gli stesse dando di volta il cer- ▶

vello». Riferimento all'idea abbastanza generalizzata che Moro scrivesse sotto l'effetto di droghe o fosse spiritualmente e moralmente distrutto. Quando ricevettero la sua prima lettera, Cossiga e Andreotti avevano già deciso che quella e tutte le successive sarebbero state considerate come altrettanti prodotti di un'estorsione, e dunque «moralmente non imputabili» al loro autore. Promotore della teoria di un Moro drogato e vittima di un lavaggio del cervello fu, come dimostrato dalle sue stesse, incontestate relazioni, il dottor Ferracuti, oggi defunto: in veste di esperto governativo, gli erano bastate le prime cinque lettere per diagnosticare l'avvenuto brainwashing tramite «tecniche analoghe a quelle utilizzate dai cinesi e dai nordcoreani». Ma Pieczenik giunse a conclusioni ben diverse. «Per me era chiarissimo» disse parlando dell'analisi compiuta sugli scritti di Moro «che si trattava di un uomo estremamente lucido e attento. Lo si capiva da riferimenti molto prevedibili e precisi contenuti nelle sue lettere, da piccoli dettagli, dai classici segnali preziosi. La mia unica ansia era che non subentrasse una forma di compromissione a livello fisico. Ma i servizi segreti mi assicurarono che aveva a disposizione un medico».

Il che, come scoprì in seguito, non era vero, ma ormai Pieczenik aveva imparato a diffidare di Ferracuti, e ben presto si ritrovò a diffidare di tutti coloro che lo circondavano. «Dopo un po' mi resi conto che quanto avveniva nella sala riunioni filtrava all'esterno. Lo sapevo perché ci fu chi – persino le Br – rilasciava dichiarazioni che potevano avere origine soltanto dall'interno del nostro gruppo. C'era una falla, e di entità gravissima. Un giorno lo dissi a Cossiga, senza mezzi termini. "C'è un'infiltrazione dall'alto, da molto in alto". "Sì" rispose lui "lo so. Da molto in alto". Ma da quanto in alto non lo sapeva, o forse non lo voleva dire. Così decisi di restringere il numero dei partecipanti alle riunioni, ma la falla continuava ad allargarsi, tanto che alla fine ci ritrovammo solo in due. Cossiga e io, ma la falla non accennò a richiudersi».

«Ciò che sospettavo era che, in realtà, non gli interessava affatto tirare fuori Moro vivo».

«È palese che esisteva una molteplicità di intenzioni e di interessi, e a un certo punto mi vidi costretto a fare a Cossiga un discorso molto franco. "Ho la sensazione che a Moro sia stata tesa una trappola". "Cosa intende?" chiese lui, e io gli risposi: "Bisogna ripartire da zero e stabilire chi avrebbe tratto vantaggio dal suo sequestro". Così riconsiderammo tutti gli elementi a nostra disposizione, e a un certo punto gli dissi: "Sarò poco diplomatico ma molto obiettivo: lei come si giudica, Cossiga? Per quali motivi dovremmo escluderla dalla rosa dei candidati?". Allora lui si mise a ridere e rispose: "No, no. Lui è stato il mio mentore, gli ero troppo vicino". "D'accordo" feci io "anche se non è detto che la compri così come lei me la vende". Quindi procedemmo nell'analisi, ma senza approdare a nulla».

Intanto, la situazione si deteriorava. «Ricordo che mi arrivavano informazioni contrastanti. Si diceva che Moro fosse a Roma, poi che era in altre zone dell'Italia. Considerato il dispiego di forze paramilitari, mi riusciva sempre più difficile credere che non potessero trovarlo, che non avessero indizi da seguire, e sommando questi dati alla fuga di notizie, capii che l'intera situazione era compromessa. Ciò che sospettavo, e fu il motivo per cui ripartii anzitempo, era che in realtà non gli interessava affatto tirare fuori Moro vivo. A quel punto seppi che la mia presenza a Roma aveva l'unico scopo di legittimare ciò che stavano facendo, che io ero funzionale ai loro obiettivi. Mi resi conto che quanto stava accadendo riguardava una sfera di cui ufficialmente non avrei dovuto sapere nulla, che esulava dalla mia portata. Così dissi "Signori, vi ringrazio". E me ne andai».

Ma la storia di Pieczenik non finisce qui. Ad attenderlo a Washington c'era un colpo di scena. «A ventiquattr'ore dal mio rientro, mi piombò in ufficio un consigliere politico dell'ambasciata argentina. Si mise a parlare della necessità di aiutare Buenos Aires ad affrontare i loro problemi terroristici. Era il periodo della giunta militare, un'epoca in cui 6 mila persone si trovavano rinchiuse in stato di carcerazione preventiva all'interno di uno stadio, così gli dissi che per nessuna ragione al mondo li avrei aiutati». Il «consigliere» (Pieczenik è convinto si trattasse di un agente segreto dell'antiterrorismo) non sembrava disposto ad accettare rifiuti. «Mi minacciò. Disse che si sarebbe rivolto al Segretario di stato», il quale gli avrebbe sicuramente imposto di obbedire. Ma Pieczenik fu inamovibile, e l'argentino uscì rabbiosamente dal suo ufficio per non farvi mai più ritorno. «La cosa incredibile fu scoprire che quell'uomo era al corrente di ciò che era accaduto nelle stanze romane di Cossiga. Sapeva esattamente cosa vi avevo fatto nelle ultime tre settimane, anche se avrebbe dovuto trattarsi di segreti. Non mi spiego in che modo fosse venuto a conoscenza di tutto ciò, e l'unica cosa che potei fare fu dedurne che la fuga di notizie faceva rotta diretta verso l'Argentina». Ciò che lo infastidì in maniera particolare furono i modi del sedicente consigliere, come se la collaborazione del governo americano fosse scontata, un obbligo. «Parlava in tono arrogante e pieno di sottintesi, come se a unirci fosse stata l'affiliazione a qualche misteriosa confraternita».

I conti gli sarebbero tornati solo tre anni più tardi, quando apprese dell'infiltrazione capillare da parte della P2 nei comitati di crisi del Viminale e del legame che univa Licio Gelli all'Argentina. «Ecco qual era l'anello mancante».

Chi fu l'autore del falso rapporto Pieczenik? E a che pro tenerlo segreto fino al 1992? Per lo stesso Pieczenik, molte delle raccomandazioni in esso contenute sarebbero di sapore piduista-ferracutiano. In una, per esempio, veniva consigliato al governo di diffondere nelle carceri torinesi che ospitavano il leader Renato Curcio e altri capi storici delle Br la voce di possibili attentati da parte delle autorità (sorte in cui allora si credeva fossero incorsi alcuni membri della banda Baader-Meinhof reclusi a Stoccarda nella prigione di Stammheim). Una tattica che, come specificava il rapporto, sarebbe servita a tendere una trappola ai brigatisti in libertà, inducendoli a «sferrare un attacco contro la prigione per liberare i detenuti». «Sì, è proprio nello stile di Ferracuti, il criminologo» commentò Pieczenik. «Tirava sempre fuori idee del genere, una più bizzarra dell'altra».

D'altra parte, Pieczenik riconosce anche che alcuni brani del rapporto non sarebbero in contrasto con altrettante affermazioni da lui fatte all'epoca, e a questo proposito gli torna in mente che Ferracuti era stato prontamente bandito dagli incontri a tre con Cossiga che divennero così incontri a due. Nella sua deposizione di fronte alla commissione Stragi, il dicembre scorso, Cossiga si è reso garante del rapporto, arrivando persino a identificare i protagonisti anonimi del botta-e-risposta delle ultime cinque pagine: a chiedere era lui, Cossiga: a rispondere, Pieczenik. Per quanto mi riguarda, a Roma ho cercato più volte di intervistare Cossiga, informandolo del fatto che avevo già parlato di tutte queste cose con Pieczenik. Ogni tentativo è stato inutile.

Con l'inaugurazione di un nuovo corso di indagini sull'autore fantasma del rapporto, oggi Pieczenik esce di scena, e prospettive inedite tornano ad aprirsi sull'affare Moro.

Robert Katz

(traduzione di Anna Rusconi)

socialista dopo la rivolta anti-Psi (« Possiamo aver sbagliato, discutiamone, ma il linciaggio è inammissibile », è esploso Claudio Martelli, uno dei più stretti collaboratori di Craxi), né dai giudizi più meditati sui socialisti espressi poco dopo, a mente fredda, dagli altri partiti (« Un errore clamoroso di Craxi, nessun torbido retroscena », sentenziano Emanuele Macaluso e Fernando Di Giulio della direzione comunista).

In primo luogo c'è il problema della concezione dello Stato, e quindi dei comportamenti che ne discendono, che nella vivacissima discussione delle ultime settimane tra falchi e colombe è diventato un punto centrale dei rapporti politici.

Statolatria. Al Psi c'è un termine sulla bocca di tutti e che tutti pronunciano con disapprovazione: statolatria. È una sorta di religione che starebbe condizionando il comportamento soprattutto del Pci sul caso Moro e che imporrebbe il sacrificio di vittime al dio-Stato per salvare le istituzioni. Nel caso specifico la vittima naturalmente sarebbe Moro.

Su questo punto il contrasto nella sinistra è rovente. « Non è giusto mettere sotto accusa la nostra visione dello Stato per il comportamento che teniamo nel dramma Moro », spiega Macaluso. « Altri partiti, con concezioni assolutamente diverse, hanno sottoscritto il nostro stesso tipo di comportamento. Parlo della Dc, del Pri e del Psdi, per esempio ».

Dal Psi arriva una replica sprezzante: « Il fronte dei no preconcetti è un intreccio fra le coercizioni ideologiche del Pri che ha sposato una visione tecnocratico-totalitaria dello Stato, il semplice opportunismo del Pci che con la fermezza deve celare una contraddizione fra il vertice e parte della base non del tutto insensibile alle suggestioni delle Br, e lo stato di necessità della Dc stretta fra i contrasti interni e la debolezza verso i comunisti », dice Claudio Signorile, vicesegretario del Psi.

Ci sono poi argomenti più contingenti a creare tensione fra i partiti di governo, soprattutto nella sinistra, e a gettare ombre preoccupanti anche sul futuro del governo. Come reagirà, si chiedono i socialisti, la Dc di fronte all'eventuale assassinio di Moro? Il timore è che prevalga la tentazione, già emersa all'inizio della vicenda Moro, di mettere sotto accusa violentemente l'intera sinistra, considerata responsabile morale delle cause più antiche di un terrorismo che ha scelto la Dc come primo bersaglio. « È la fotografia più probabile del panorama politico dei prossimi mesi », assicura Signorile, aggiungendo che questo comporterebbe « la rottura irreparabile dell'unità nazionale ».

Ma anche se i toni della fotografia non dovessero essere così netti, è certo che la stretta sull'ordine pubblico sarà fortissima. E il Psi non intende contribuirvi: « Non ci stiamo a dare una mano alla costruzione di una democrazia blindata, negatrice, o per lo meno limitatrice, della libertà », dice Luigi Covatta, della direzione del Psi. « Ed è per evitare di arrivare a questo che abbiamo proposto una linea più riflessiva, e soprattutto capace di salvare Moro », aggiunge Martelli.

L'ordine. Quello dell'ordine pubblico è un tema sul quale Craxi e tutta la maggioranza del Psi daranno comunque battaglia nei prossimi mesi, anche per un'altra ragione. Il segretario socialista vede su questo terreno la più facile possibilità di realizzare l'obiettivo che forse gli sta più a cuore di tutta la linea uscita dal congresso socialista: distinguersi dal Pci per trovare uno spazio autonomo e concorrenziale.

« Sull'ordine pubblico noi e i socialisti abbiamo idee chiaramente verse. Inutile nasconderselo », a mette Di Giulio. E ricorda per ese pio che nei giorni scorsi il Pci presentato una interpellanza - p chiedere un intervento di polso governo nell'università di Calab dove fra l'altro erano stati trov volantini delle Br, mentre l'ex-seg tario del Psi, Giacomo Mancini, ha presentata un'altra, sullo stes argomento, di ispirazione comple mente opposta.

A preoccupare il Pci non è la cerca in sé di autonomia del P ma l'affanno angoscioso che ve in questa ricerca. « La fretta p essere cattiva consigliera: può p tare il Psi a scegliere battaglie p denti, terreni di scontro fasulli. me mi pare sia successo proprio caso Moro », afferma Macaluso. « una possibilità che ci preoccupa p ché ogni errore di una componen finisce per ripercuotersi sull'inte sinistra. È già accaduto in Francia

Nazareno Pag

Tramite Guiso

Perché l'avvocato di Curcio, vecchio socialista, è volato segretamente a Roma? Convocato dal segretario Craxi? Sono state le sue tesi a convincere la direzione del partito socialista?

«Entro stasera devo trovarmi assolutamente a Roma. Mi prenoti un volo per le prime ore del pomeriggio ». Con gli occhi ancora gonfi per il sonno, mercoledì 26 aprile alle 10, pagato un conto di 214 mila lire, ha salutato così il portiere dell'hotel Venezia, al centro di Torino. Poi Giannino Guiso, 45 an socialista, da quattro anni difens a tempo pieno nei tribunali di m z'Italia di brigatisti rossi, ha pr un taxi e si è fatto accompagn all'ex-caserma Lamarmora, sede processo al nucleo storico dell'or nizzazione clandestina, sfoglian lungo il tragitto i 19 quotidiani aveva appena acquistato e che lo dicavano come uno dei possibili p sonaggi chiave di una trattativa retta a liberare Aldo Moro.



L'avvocato Giannino Guiso a Torino: spinge ogni accusa di ambiguità

In aula è rimasto poco più di m z'ora: il tempo necessario per app tarsi per 23 minuti di fila, la te ficcata tra le sbarre della cella, Renato Curcio, il fondatore delle

Alla fine del colloquio, infilata uscita secondaria con lo scopo di minare i 40 giornalisti presenti l'udienza, è corso in albergo a riti re i bagagli e a tre cronisti ha d to: « Torno a casa, a Nuoro, prendere della biancheria pulit

Missione particolare. Invece preso il treno delle 13,30 per Mila e alle 17,30, con il volo Az 417, è p tito per Roma.

Scopo del viaggio: una serie di contri segreti. Emissari dei brig sti che lo tengono prigioniero? R presentanti del Vaticano? Espone della segreteria socialista desider di conoscere strade capaci di ind

re i brigatisti a rilasciare Moro? « Tutti e nessuno », ha dichiarato Guiso a *Panorama*, non smentendo i suoi incontri. « Ho spiegato ai miei interlocutori quali possano essere i margini di una trattativa. E ho aggiunto che io, pur essendo un povero cristo al centro di una vicenda più grande di me, sono disposto a fare tutto il possibile per salvare Moro ».

Piccolo di statura, mingherlino (dal giorno dell'ultimatum delle Br ha perso 5 chili), Giannino Guiso è dal 1974 il legale delle Brigate rosse. Nel settembre di quell'anno un capitano dei carabinieri gli notificò nel suo studio di Nuoro (un appartamento in un lussuoso condominio con piscina e campo da tennis nel quale ha anche l'abitazione) che Renato Curcio, arrestato insieme con Alberto Franceschini, lo aveva nominato suo avvocato di fiducia.

Secondogenito di un ricco commerciante sardo, laureatosi con ottimi voti all'università di Sassari dove ha avuto come professore di diritto costituzionale Francesco Cossiga, fratello del vicesindaco socialista di Nuoro, Guiso aveva già fatto parlare di sé soprattutto come difensore di banditi sardi, tra cui Graziano Mesina e i suoi fratelli.

Processi « politici » ne aveva fatti pochi. Nel '72 aveva difeso Giuseppe Saba, un operaio sardo ritenuto uno dei luogotenenti dell'editore Giangiacomo Feltrinelli e nel '73 era stato il legale di Dario Fo e di componenti della XXII ottobre, l'organizzazione clandestina genovese antesignana della lotta armata in Italia.

Fu quello il primo trampolino di lancio che lo trasformò in pochi anni, da tradizionale avvocato di provincia, a legale di fiducia dei militanti di gruppi clandestini, pronto a correre per tribunali, caserme e carceri e a tradurre in concetti giuridici le insolite teorie dei brigatisti sulla procedura penale: l'autodifesa, il rifiuto dei legali, il processo di guerriglia. Da questa sua esperienza ha tratto un libro, l'*Uomo senza diritti*, sulla condizione del detenuto politico in Italia.

Ai brigatisti Guiso dedica gran parte del suo tempo, non solo nelle aule dei tribunali. Va a trovarli, carico di libri, giornali e riviste, nelle carceri di tutt'Italia. All'Asinara, a due ore da casa sua, dove sono rinchiusi Curcio, Franceschini, Tonino Paroli, Arialdo Lintrani e altri brigatisti, ci va almeno una volta al mese e si trattiene a colloquio a volte anche sette, otto ore. Per Renato Curcio nutre una stima particolare: « È un uomo di un'intelligenza e di una cultura eccezionali », dice Guiso.

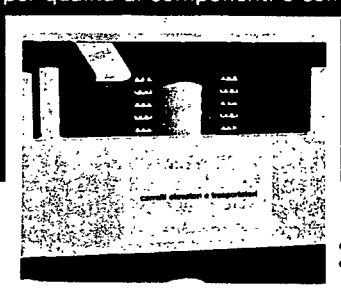
In questa che Guiso considera una specie di missione è aiutato dalla moglie Anna Nieddu, 38 anni, ricca di famiglia, socialista militante.



I carrelli elevatori Balkancar si giudicano in momenti come questi.

Quando lavorano per ore nelle più svariate condizioni d'impiego. Quando operano in poco spazio con rapidità e dolcezza. Quando muovono, sollevano e accatastano ogni tipo di carico tra i 600 e i 4.000 Kg.

E' in momenti come questi che si giudicano i carrelli Balkancar. Sarà più facile così comprendere i molti vantaggi di un'industria all'avanguardia in Europa per qualità di componenti e convenienza di costi.



Oggi scegliere Balkancar significa fare sicuramente un buon affare.

Grazie alla gamma completamente rinnovata in tutti i modelli di carrelli elettrici e diesel e grazie alla garanzia "12 mesi" Sibicar che esprime la fiducia nel prodotto da parte di oltre 50 Concessonari per la vendita e l'assistenza in Italia.

COMET

e si riconoscono dalla garanzia integrale Sibicar

SIBICAR

il vostro esperto in carrelli elevatori

Sibicar S.p.A. Rappresentanza Generale per l'Italia della

balkancar

Sede e Dir. Generale: Roma / 1021, via Salaria / Tel. 84.01.341 / Filiali: Milano – Bologna.
Concessionari e Centri di Assistenza ovunque in Italia. Officine mobili. Ricambi originali.

Quando la nappista Franca Salerno, in carcere a Nuoro, ha avuto un figlio, Anna Guiso ha ottenuto di tenere con sé il bambino.

« Questo rapporto di fiducia con i brigatisti, unito a una profonda conoscenza di tutti i loro documenti, mi ha permesso di interpretare in anticipo il significato di molte loro azioni », dice.

A Nuoro, nella federazione provinciale del Psi, queste sue uscite sono state spesso criticate dai compagni del partito, che le trovano in sintonia con le idee delle Brigate rosse. Ed è periodicamente ricorrente la voce di una sua espulsione dal partito. « Ma una cosa è che parli da avvocato, e in questo caso non abbiamo nessun diritto di sindacarlo. Un'altra è che parli da iscritto al partito », dice il segretario socialista di Nuoro, Franco Mannoni.

Accuse. Negli ultimi tempi le critiche al suo comportamento, da molti ritenuto « ambiguo », si sono accentuate. Soprattutto dopo che alcune sue previsioni si sono rivelate azzeccate (la più clamorosa il giorno dell'arrivo del falso comunicato numero sette che dava Moro per morto e abbandonato nel lago della Duchessa: « Il comunicato è falso. Moro non può essere stato ucciso. Le Brigate rosse attendono che il governo apra le trattative », commentò senza mezzi termini).

Ironizzando sulle sue « profezie », Gian Carlo Pajetta, in un articolo di fondo sulla prima pagina dell'*Unità* di domenica 23 aprile, ha proclamato: « Se a Torino, nel collegio di difesa delle Brigate rosse c'è una sorta di avvocato indovino che è esperto abbastanza per distinguere fra i veri messaggi criminali, che non solo interpreta ma autentica e può trarne così indicazioni sul prezzo, sui tempi, sui modi della trattativa con i rapitori di Moro e i massacratori della sua scorta, lo si interroghi ». Quattro giorni dopo Antonio Buono, un magistrato, sul *Giornale nuovo* ha addirittura accusato Guiso di partecipare alla stesura dei messaggi delle Br.

Ma alle insinuazioni e alle accuse Guiso è indifferente: « Sono un militante socialista contrario alla lotta armata e convinto che vi siano degli spazi democratici che l'opposizione può e deve praticare ».

Giovedì 27 aprile, il giorno dopo il misterioso viaggio di Guiso a Roma, ricostruito da *Panorama*, due fatti importanti: a Torino, al processo delle Br, Renato Curcio, rompendo un lungo silenzio, denuncia alcune norme del sistema carcerario italiano; quasi contemporaneamente dalla direzione socialista parte la proposta di aprire qualche spiraglio nella vicenda Moro cominciando con un'inchiesta sulle carceri speciali. È solo una coincidenza?

Angelo Maria Perrino

NAPOLI

Lauro disarma

L'armatore napoletano vuol chiudere il quotidiano « Roma ». Suo figlio lo offre alla Dc.

La data di morte, per il quotidiano *Roma* di Napoli (40 mila copie diffuse al giorno, 4 miliardi e 200 milioni di perdite all'anno), era fissata per il 30 aprile. « Lo chiudo. Mando tutti a casa », aveva annunciato l'armatore Achille Lauro, 92 anni a giugno. « Ci soffro, ma non posso compromettere la flotta per tenermi il giornale ».

Poi, almeno in parte, Lauro ci ha ripensato. Ha concesso una piccola proroga passando però la patata



Achille Lauro: « Non posso compromettere la flotta per tenere il giornale »

bollente ai rappresentanti dei giornalisti e dei poligrafici. Trovate voi una soluzione accettabile, ha detto, «ma la mia decisione di cessare l'attività editoriale è irrevocabile ».

Una buona ragione per sbarazzarsi del giornale, che ha sempre usato come strumento di potere politico, prima al servizio del Msi, poi, quando ha cambiato casacca, di Democrazia nazionale, Achille Lauro ce l'ha: il *Roma* è diventato un giocattolo troppo costoso. « Siamo arrivati al punto che le banche fanno difficoltà per concedere prestiti ad Achille Lauro », dice indignato l'armatore. « È la fine del mondo ».

Per Andreotti. Cosa succederà al *Roma* se Achille Lauro esce dalla scena? C'è innanzi tutto l'ipotesi dell'autogestione. Era stato lo stesso Lauro a proporla: affidare la gestione del *Roma* a una cooperativa formata dai dipendenti del giornale a cui avrebbe concesso gratis la testata, i locali, la tipografia, oltre a un « regalo » di 500 milioni all'anno « per un certo numero d anni ». Poi l'armatore si era rimar giato la promessa. Ora aspetta un controproposta dei dipendenti, er tro il 9 maggio.

C'è però anche una seconda ipo tesi. È quella formulata da Ercol Lauro, figlio cinquantenne dell'armà tore. Per Ercole Lauro bisogna ir nanzi tutto guardare in faccia all realtà: così com'è, carico di debit il *Roma* non può né sopravvivere n trovare un acquirente disposto sobbarcarsene il peso. Poi, procede re decisamente al risanamento dé bilancio riducendo i giornalisti d 48 a 35, i poligrafici da 180 a un novantina e ridimensionando qual fiche e retribuzioni (i giornalisti de *Roma* sono quasi tutti redattori-capi o capiservizio). Anche l'area di diffu sione del giornale, oggi estesa a tu to il Mezzogiorno, dovrebbe esser limitata alla Campania.

Altri due cambiamenti, second questo disegno, dovrebbero riguar dare il direttore (quello attuale, A berto Giovannini, nei progetti di Er cole Lauro dovrebbe rimanere com editorialista) e la linea politica d giornale: da destra il *Roma* dovrel be spostarsi al centro se non add rittura al centro sinistra.

Così snellito, arricchito dalle nu ve macchine acquistate in Ameri (l'arrivo è previsto per novembr politicamente riciclato il *Roma* v venterebbe un boccone appetibi Ma per chi? Ercole Lauro ha un'id precisa anche su questo. Il grup che ha in mente è quello dei segu del presidente del Consiglio Giu Andreotti, la nuova corrente den cristiana che a Napoli ha tutto l' teresse ad avere un'arma da c trapporre al *Mattino*, il maggi quotidiano napoletano legato ai rotei di Antonio Gava.

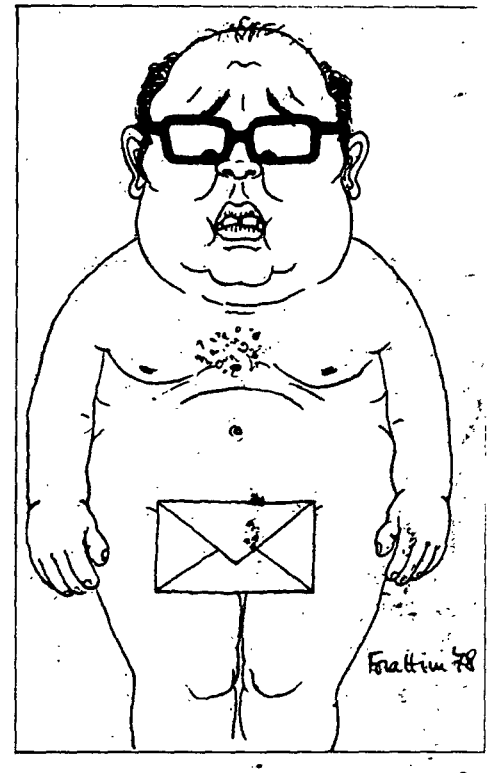
Non si tratta di un progetto c pato in aria. Un negoziato fra i L ro e gli andreottiani (il deput Paolo Cirino Pomicino, il neo-m stro del Lavoro Vincenzo Scott il braccio destro di Andreotti F co Evangelisti) c'è già stato. Pot be andare in porto domani, sos gono in molti a Napoli, se il de del *Roma* venisse davvero risan

Resta un grosso punto interr tivo: l'umore dell'armatore Ac Lauro, un uomo abituato a deci da solo. « Si ritiene ancora più o no infallibile », dice un suo ex-c boratore, « non ha molta consi zione nemmeno per chi gli s fianco, come il figlio Ercole e pote Giovanni Gatti, amminist re del giornale ». È possibile il progetto di Ercole Lauro v attuato ma è anche possibile c vecchio armatore, che tratta il come un ragazzino (« Va bene adesso statti zitto », lo interr spesso), preferisca ignorare i suggerimenti.

Felice Piemo

Ancora un passo e...

Per bloccare la proposta di Craxi di trattare con le Br, Zaccagnini non esitò a chiedere a Berlinguer di intervenire. Era in gioco la sopravvivenza della prima Repubblica.



Pochi minuti prima delle 14 di venerdì 5 maggio, Gennaro Acquaviva, capo della segreteria di Bettino Craxi, varcò il portone di palazzo Chigi: con lui, una interprete e un giovane biondo di nome Clayton Yeo, inglese, responsabile per l'Europa di Amnesty International. Il terzetto sbarcò dall'ascensore nella sontuosa « sala verde » proprio mentre Giulio Andreotti concludeva la riunione del Comitato interministeriale per la sicurezza, l'organismo composto da otto ministri che doveva dare una risposta definitiva al piano socialista per ottenere la liberazione di Aldo Moro (grazia a tre brigatisti, « umanizzazione » delle carceri).

Andreotti liquidò l'inglese passandolo in consegna al suo sottosegretario Franco Evangelisti, che lo incontrò assieme a un consigliere diplomatico della presidenza del Consiglio, Massimo La Rocca. Quarantacinque minuti di colloquio. Eppure da quell'incontro uscì l'unico risultato concreto di tutta l'iniziativa di Craxi tesa da un lato alla salvezza di Moro, dall'altro a « distinguere » politicamente il Psi: l'annuncio (subito criticato da Pci e Pri) che Amnesty International avrebbe compiuto una visita di controllo alle supercarceri italiane. Per il resto, al piano socialista furono riservate solo risposte negative: prima quella del governo (tramite il Cis). Quasi contemporaneamente a quella delle Brigate rosse del comunicato numero 9.

Pericolo concreto. « Ma già due giorni prima », racconta Michele Achilli, leader della più piccola corrente del Psi, all'opposizione interna, « Craxi aveva frenato la sua operazione, dandone per scontata la fine ». Perché quella improvvisa marcia indietro? La risposta si trova in un pericolo che si era all'improvviso fatto concreto: crisi di governo. E sullo sfondo, aggiunge Vincenzo Balzamo, capogruppo del Psi alla Camera, « qualcosa di indefinito e di torbido cui molti davano i nomi convenzionali di destabilizzazione o di seconda Repubblica. In pratica, la fine dell'attuale quadro politico e istituzionale».

Tutti quei termini (crisi, destabilizzazione, seconda Repubblica) erano



Enrico Manca: tre motivi per non condividere la linea del segretario del Psi

Compagno Craxi, hai sbagliato

Enrico Manca, capo della più forte corrente di minoranza all'interno del Psi (25% degli iscritti), aveva preso con se stesso e con Bettino Craxi un impegno: non fare dichiarazioni o interviste sull'iniziativa del segretario socialista sul caso Moro, finché questa drammatica vicenda non si fosse conclusa. Dopo il comunicato n. 9 delle Br, Manca ha deciso di rompere il silenzio e di spiegare a *Panorama* perché, a suo parere, Craxi ha sbagliato.

Domanda. Prima di tutto, perché aveva scelto la tattica del silenzio? Solo perché Craxi sollecitò i membri della direzione a non fare dichiarazioni?

Risposta. No. Ho voluto mantenere con scrupolo il massimo riserbo perché una polemica all'interno del Psi avrebbe soltanto acuito i rischi di rottura degli equilibri politici. Poi, perché la minoranza non potesse venir accusata di strumentalizzare a fini interni una vicenda così grave.

D. Ciò significa però che date un giudizio negativo sull'iniziativa di Craxi?

R. Certo. Io penso che, nella sua prima fase, l'iniziativa socialista sia partita da un'intuizione giusta: porre al centro di tutto l'uomo. Ma l'uomo è in collegamento con la comunità, con lo Stato. Bisogna trovare il giusto punto di equilibrio.

D. Mentre l'equilibrio non è stato trovato?

R. La ricerca di una via concreta per salvare Moro doveva restare nell'ambito del privato. Nel momento in cui siamo andati all'ipotesi della grazia da dare ad alcuni detenuti, io non ho più condiviso la posizione di Craxi.

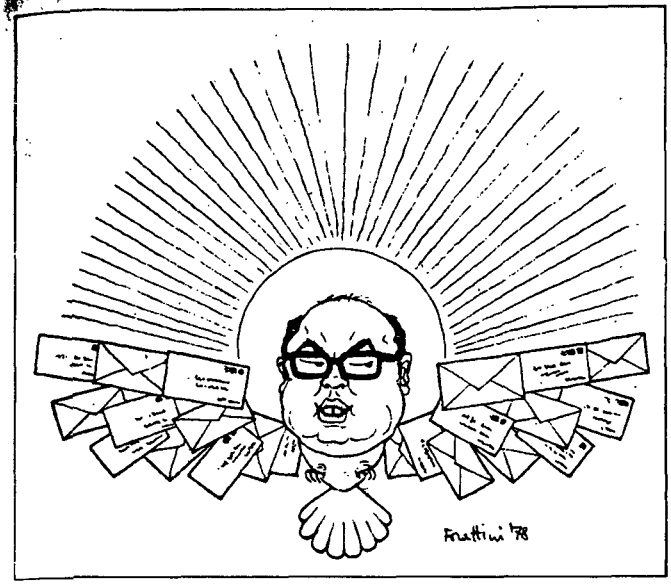
D. Glielo ha detto?

R. Naturalmente. Stavamo per pubblicare una nota di dissociazione, giovedì 27 aprile. Craxi ci chiamò, ci assicurò di voler mantenere l'iniziativa nell'ambito delle leggi. Io risposi che non condividevo quella proposta per tre motivi: 1) era una finzione giuridica, una trattativa indiretta; 2) rischiava di portare al collasso la tenuta democratica dei cittadini, stabilendo che c'era una vita più uguale delle altre; 3) acuiva il pericolo di rompere la politica di unità democratica.

D. C'è stato davvero questo pericolo?

R. Sì, c'è stato un momento, all'inizio della scorsa settimana, in cui c'erano sul tavolo la rottura della maggioranza, la crisi, le elezioni anticipate: poteva significare gettar via tutta la politica socialista degli ultimi mesi, oltre che aprire una spaccatura drammatica nel paese, in una fase già terribile.

D. Ma è vero che un esponente della maggioranza, nella direzione del Psi, affermò che la politica di unità





R. FREY

Due vignette di Forattini sulla « Repubblica » e, a destra, Sandro Pertini con Riccardo Lombardi

stati pronunciati nel segreto degli incontri che martedì 2 maggio Craxi aveva avuto con Andreotti, poi col segretario comunista Enrico Berlinguer, infine con la delegazione dc, guidata da Benigno Zaccagnini. In quel momento, Craxi era ancora ben deciso a portare fino in fondo la sua iniziativa per un « atto autonomo dello Stato » che favorisse la liberazione di Moro.

L'incontro con Berlinguer aveva un retroscena ignoto perfino al segretario del Psi. Era stato infatti Zaccagnini a sollecitare ai comunisti quella consultazione, al termine di un incontro Dc-Pci avvenuto il pomeriggio del 1° maggio. Quello tra i segretari del Pci e del Psi fu un confronto dall'atmosfera gelida, al culmine di una polemica già in atto da una settimana. Craxi aveva esposto le linee del suo piano: la concessione della grazia a due brigatisti che non si erano macchiati di atti di sangue, avevano già scontato due terzi della pena ed erano ammalati.

Solo un terzo nome venne fatto: quello di Paola Besuschio, una brigatista compresa nella lista dei tredici richiesti dalle Br. « Ha avuto una condanna sproporzionata ai fatti di cui è accusata: 13 anni, per aver sparato alle gomme di una macchina. È una sentenza che si può rivedere », sostenne Craxi.

Fu invece Berlinguer a porre il problema dei riflessi politici di uno scontro sul caso Moro: « Se si dovesse incrinare l'unità della maggioranza e il governo venisse travolto durante la vicenda Moro si bloccherebbe il parlamento, non si potrebbero evitare i referendum, diventerebbero molto probabili le elezioni anticipate », disse in sostanza il segretario del Pci. La replica di Craxi fu dura: « Nessuno vuole mettere in crisi il governo. Ma se qualcuno volesse arrivare a conclusioni affrettate, dovrebbe sempre fare i conti con il parlamento. Leone non può sciogliere le Camere: nel momento in cui si avviasse a farlo, si scaricherebbero su di lui tutte le accuse e i sospetti per ora rimasti sospesi. Insomma, è un presidente già impedito ». Berlinguer non rispose. L'incontro era finito.

Si era davvero a un passo dalla rottura. Quel pomeriggio, Berlinguer telefonò ad Andreotti e poi a Zaccagnini, quindi dette ordine all'*Unità* di non esasperare la polemica verso i socialisti. Quando alle 19,30 Craxi arrivò nella sede dc in piazza del Gesù, anche i dirigenti democristiani avevano già deciso la tattica utile per riassorbire senza traumi l'iniziativa socialista: rovesciare i termini della proposta (prima il rilascio di Moro, poi un eventuale « gesto di clemenza ») e trasmetterla al governo.

Ma fu ugualmente un confronto duro: Craxi puntò tutto sulle lettere di Moro per far breccia nei sentimenti di Zaccagnini. Dall'altra parte, Flaminio Piccoli, capogruppo dc alla Camera e leader doroteo, giocò la carta del peso comunista: « Noi siamo condizionati anche dall'atteggiamento rigido del Pci. Abbiamo l'impressione che sia una mossa calcolata in tutti i suoi aspetti, che il Pci stia cogliendo questa occasione per proporsi non solo come partito d'ordine, ma anche come partito capace di sostituire la Dc alla guida dello Stato. In questa

>>

nazionale era già finita?

R. Sì, in effetti ci fu anche un'affermazione di quel tipo.

D. Una delle accuse che vengono rivolte a Craxi, in questa vicenda, è quella di aver agito in modo troppo personalistico...

R. Sicuramente se Craxi avesse agito con maggior prudenza, la posizione del Psi sarebbe stata più comprensibile e si sarebbero forse evitati processi alle intenzioni, da parte della Dc e del Pci. Invece, oggettivamente, si è determinato un certo scollamento.

D. Sono ferite rimarginabili?

R. È un impegno per tutti i partiti. Bisogna sviluppare la politica di unità democratica, non in senso difensivo, ma imprimendo una forte carica innovativa a questa linea. La Dc finora ha superato una grande prova: la prova decisiva la supererà sviluppando con coerenza la politica che aveva impostato Moro.

D. All'interno del Psi l'insuccesso dell'iniziativa Craxi avrà riflessi?

R. Penso che bisognerà fare un bilancio politico della vicenda. È giusto infatti caratterizzare la nostra politica: ma si deve stare attenti a evitare distinzioni non ben motivate, altrimenti si trasformano in boomerang. Per esempio, il raccordo tra Dc e Pci esce rafforzato da questa vicenda, non indebolito. E siccome i rischi di un'intesa diretta Dc-Pci ci sono, il Psi non può esorcizzarli cercando comunque e dovunque distinzioni, bensì impegnandosi con coerenza nella sua linea politica.

D. E nella guida del partito?

R. La maggioranza, al congresso di Torino, si è voluta autodelimitare, nonostante il voto unanime sul documento politico. In queste settimane, più c'era una conduzione chiusa e personalistica, più noi minoranze abbiamo tenuto un atteggiamento di lealtà, anche tacendo. Ma questa lealtà non può essere a senso unico: ecco perché mi attendo da Craxi un mutamento nel modo di gestire il partito.

D. Un ultimo interrogativo: chi dava a Craxi la sicurezza, risultata infondata, che le sue « concessioni » sarebbero bastate alle Br?

R. C'è stata forse una sua generosa illusione nel dar credito a certi portavoce e consiglieri.

difesa dello Stato c'è qualcosa che somiglia a una candidatura egemonica su una seconda Repubblica ».

Craxi aveva ripreso il tema citando la frase di Moro sulla necessità di guardare « non al domani ma al dopodomani ». Fu il vicesegretario dc, Giovanni Galloni, ultimo a parlare, a bloccare il gioco dei sospetti: « Qui non si tratta di pensare alla seconda Repubblica, ma di impegnarci tutti insieme a difendere questa Repubblica ».

Prudenza. Al termine di quelle quattro ore di confronto Dc-Psi, Craxi capì che insistere ancora nella sua iniziativa significava soltanto arrivare a una crisi dalle conseguenze imprevedibili. E decise che i suoi sforzi non solo per salvare Moro, ma anche per dare al Psi una immagine di forza « diversa » dovevano essere rimandati. (« Il discorso, Craxi lo riprenderà dopo l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, a dicembre », prevede Luigi Granelli, uno dei leader della sinistra dc).

Ma non era soltanto il pericolo di una crisi drammatica a consigliare prudenza al segretario del Psi: all'interno del suo partito il dissenso sul modo in cui aveva portato avanti la sua iniziativa stava infatti per esplodere. Mercoledì 3 arrivò la dichiarazione di Sandro Pertini, ex-presidente della Camera, contrario a ogni trattativa o concessione alle Br, subito seguita dalle firme di numerosi intellettuali. Sul suo significato polemico, nessun dubbio: « Io rischierò qualche pallottola nelle gambe, ma Craxi prende di certo molti pesci in faccia », diceva agitato Pertini nel transatlantico di Montecitorio. Giuseppe Fiori, vicedirettore del Tg2, si dimetteva dal Psi. Nella stessa maggioranza Gaetano Arfè, Federico Coen, Lelio Lagorio, Aldo Aniasi, tutti membri della direzione, non nascondevano l'irritazione.

« Troppo personalismo», incalzavano i seguaci dell'ex-segretario Francesco De Martino. I gruppi di minoranza preparavano la controffensiva. « I movimenti di Craxi hanno dato l'impressione che ci fosse qualche altro disegno politico, dietro la sua iniziativa », sostiene Giacomo Mancini. « Ma il Psi lo spazio non lo trova rompendo il nuovo equilibrio politico, ma se è il più tenace nel difenderlo e svilupparlo. Non si può sempre rischiare di perdere i collegamenti con le altre forze ».

Craxi, per il momento, ha incassato i colpi senza reagire. Aspetta i suoi critici interni ed esterni a due appuntamenti: in tempi ravvicinati, il test elettorale di domenica 14 maggio. In tempi lunghi, gli effetti del caso Moro sui rapporti fra i partiti. « I fatti mi daranno ragione », assicura.

Fabrizio Colsson

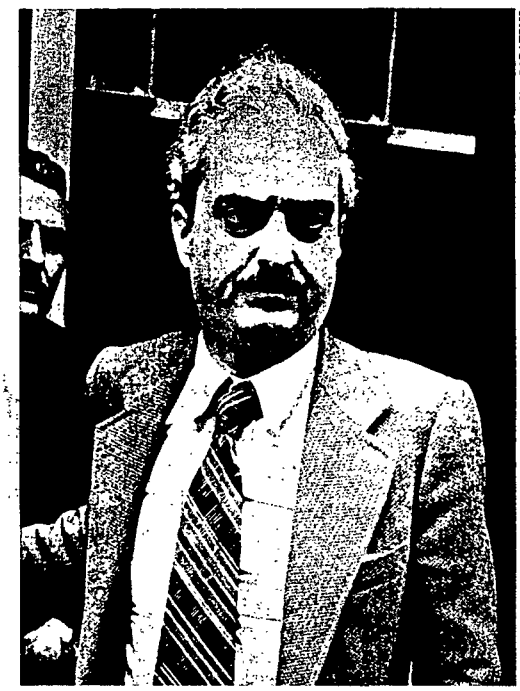
COMUNISTI

All'improvviso Macaluso

Aveva scritto: « Qualcuno cavalca la tigre Br ». Una denuncia? No. Un allarme, un invito all'unità.

L'uscita è stata clamorosa. Un articolo di fondo, giovedì 4 maggio sull'*Unità*, pieno di certezze, senza un condizionale (a scriverlo è stato il direttore del quotidiano del Pci, Alfredo Reichlin, che non lo ha però firmato lasciando immaginare di volere attribuirgli il peso non di una posizione personale, ma di una denuncia fatta a nome del partito).

Contemporaneamente un lungo, rovente intervento in prima pagina



V. SABATINI

Emanuele Macaluso: « Era un ragionamento politico, una riflessione »

su *Rinascita*, il settimanale comunista ufficiale, di Emanuele Macaluso, membro della direzione del partito, da tempo fidatissimo incaricato delle più delicate operazioni del partito comunista.

Identico l'argomento dei due articoli: l'indicazione netta di una trama, addirittura di un complotto ordito, se non addirittura in stretto contatto, almeno all'ombra delle Brigate rosse, da finanzieri, grandi boiardi di Stato, « uomini intoccabili », disponibili a far saltare, a colpi di sequestri, assassinii, bombe, gli equilibri politici del paese, ricacciando il Pci fuori dall'area di governo.

Duro, inequivocabile il tono: più di una denuncia politica, gli interventi apparivano autentiche denunce alla magistratura, perché intervenisse.

« C'è una sensazione », ha scritto *l'Unità* attaccando il persistente fallimento delle indagini dopo il rapimento di Aldo Moro e la strage di via Mario Fani, « che ciò che paralizza le indagini non vada cercato soltanto sul terreno delle insufficienze tecniche, ma che esse si blocchino perché sulla loro strada incontrano oscuri quanto protetti "santuari" ».

Ancora più esplicito Macaluso: « Non è difficile fare un elenco di uomini potenti » che « oggi, imputati o meno, circolano in Italia e all'estero » e che, « avendo avuto per anni le mani in pasta nei gangli vitali dello Stato », possono « muovere ancora uomini e cose da mettere al servizio di disegni eversivi ».

Nomi? In un primo momento, nessuno. Ma 24 ore dopo, in interviste a quotidiani, arrivano clamorose precisazioni. Macaluso punta il dito contro gli uomini dell'ex-Sid, accusa « oscure figure del mondo bancario solo recentemente rimosse », gli scherani del sottobosco delle tangenti ai partiti, i massoni della loggia segreta P2, i professionisti della bustarella colti con le mani nel sacco nell'inchiesta Lockheed, i capi dell'ex-ufficio affari riservati. È più di un identikit come lo definisce subito il *Manifesto*.

Ma cosa sa effettivamente il Pci? Le risposte, passate 48 ore di emozione e clamore, diventano caute. «Se noi avessimo qualcosa di preciso, di definito », ha dichiarato a *Panorama* Ugo Pecchioli, membro della direzione del Pci, responsabile del settore problemi dello Stato, « andremmo a dirlo a chi di dovere. Crediamo fermamente nella collaborazione con gli organi dello Stato. Non terremo nascosto niente, è certo ». L'uscita dell'*Unità* e di *Rinascita*? « Ragionamenti politici, riflessioni che tutti possono fare, anzi dovrebbero fare ».

Ma come è stata decisa la clamorosa denuncia? Macaluso sostiene che si tratta di riflessioni sue, portate avanti da tempo, « timori, preoccupazioni, sospetti ». A colpirlo sono state soprattutto tre considerazioni: « I terroristi », ha detto a *Panorama*, « dimostrano di avere informazioni di tale natura da far pensare a canali di alto livello. In secondo luogo, all'improvviso le trame nere sembrano finite. Perché? Qualcuno gli ha messo il silenziatore? Il terrorismo fascista dimostrava di non pagare più? ».

Ultima valutazione: lo strano gio-

>>>

N. 13. 2 APRILE '78

CASO LEONE-LOCKHEED: DUE TELEFONATE

La Ninfa disse alla Colf di dire all'Astuto che...



di GIANLUIGI MELEGA

Per due anni un gruppo di amici di Lefebvre e di Leone ha intrigato a Roma e negli Stati Uniti, con un solo scopo: soffocare lo scandalo Lockheed, diffondere dicerie. O, almeno, gettarne la colpa su altri

Registrazione di una conversazione telefonica tra Luca Dainelli, ex ambasciatore della Repubblica, e Antonio Lefebvre.

LEFEBVRE. Pronto

DAINELLI. Antonio?

L. Caro Luca, buona Pasqua.

D. Buona Pasqua.

...

D. Hai avuto quel...

L. Sì. l'ho avuto, ma purtroppo non, non, non, non so nulla...

D. Ah!, Non sai nulla?

L. Non so nulla, se sapessi te lo direi, ma allo stato attuale credo che non ci sia nessuno che fa nulla.

D. Eh, ma è, lo so io...

L. Ah!

D. Ma solamente (risatina) volevo, ero incuriosito di sapere se lo sapevi...

L. Ah!, no, non lo so.

D. E' il "Levantino".

L. Davvero?

D. Già.

L. Uh!

D. Hai capito tutto?

L. Eh, eh, credo (risatina degli interlocutori).

...

D. Stamani sono stato dall' "Astuto".

L. Sì.

D. A lungo, e poi da quello che t'ha portato il biglietto.

L. Ho capito, ho capito.

D. L'hai veduto?

L. No, non l'ho veduto. L'ha lasciato e poi se ne è andato.

D. Tu sai chi è?

L. Be', ho capito.

D. E' il genero.



Luca Dainelli con la moglie

L. Ah, ah, ho capito... Ah, già, perché lui aveva dei timori, no?

...

D. No, no.

L. Ah, va be'.

D. Si è offerto lui stesso.

...

L. Va be'.

D. Il genero è, hai capito?

L. Sì, sì, ho capito tutto, ho capito. No, il discorso che facevo io è un altro, ma è inutile farlo se non di persona.

D. In ogni modo, lui, anzi, si è offerto, è venuto.

...

D. Poi ti racconterò, perché là [in America, ndr.] c'è una, c'è uno stato di frenesia, proprio.

L. Ah, sì. Be', ma io, difatti, vorrei parlarti anche di queste varie cose, peccato che tu...

D. Mandano la "Colf" là.

L. Ah! E che lo mandano a fare?

D. Ma è... appunto, la quale "Colf", disperata, ha chiamato SOS a me.

L. Eh, ma che va a fare?

D. Mah, cosa vuoi che faccia, vero?

L. E' proprio assurdo.

...

D. E ritorna la "Ninfa", eh!

L. Mah, eh, ah sì? Bene, ma la "Colf" quando partirebbe?

D. Ma, appunto, partirebbe credo il 29 o il 30.

L. Ah, dopo la tua venuta qui?

D. Sì, sì.

L. Ah, va bene, questo mi fa piacere.

D. Mi vuol vedere.

L. Uh, uh, questo mi fa piacere.

D. E la "Ninfa" ritorna.

L. Ah, bene, bene. Va benissimo.

D. Ma è... mi sa che abbia funzionato bene, eh?

L. Speriamo.

D. Ma, poveretto, è stato bravissimo, eh?

L. Sì.

Seconda conversazione.

D. Oh, da laggiù la "Ninfa" mi ha mandato a dire...

L. Sì.

D. Che tutti tacciono...

L. Eh!

D. E tutti negano di sapere alcunché...



Antonio Lefebvre

L. Ho capito.

D. Fuorché quella sola persona, che viceversa è pronta a parlare. E' un italiano amico di tuo fratello.

L. Eh? E chi è, chi lo sa?

D. Eh! Non lo so. Chi è questo italiano?

L. Uh!

D. E' una cosa molto strana. Ecco, adesso ormai la cosa è qui...

L. Sì.

D. Però, tu hai visto che i... i tre nomi che hanno fatto...

L. Sì, ho visto, ho visto. Senti, ma, e quella deposizione che, che doveva venire, non se ne sa niente, no?

D. Che doveva o che è avvenuta?

L. Non lo so, non lo so, vedo, che vuoi fa'? Ormai si sta a sentire.

...

D. Tu sai, l' "Astuto" teneva tanto che la cosa venisse fuori.

L. Sì, e lo so...

D. Io, cosa vuoi, ho fatto quel che ho potuto, delle capriole proprio. La "Ninfa" saluta.

L. Uh! Va be', grazie dei saluti (risatina).

Queste due telefonate, fatte tra il 15 e il 22 aprile 1976, sono molto più importanti di quanto il linguaggio di stampo convenzionalmente mafioso dei due interlocutori lasci trapelare. Esse sono la prova che per due anni un gruppo di influenti personaggi orbitanti intorno al presidente della Repubblica, Giovanni Leone, ha tentato, con piena conoscenza di Leone, di soffocare lo scandalo Lockheed in qualsiasi modo, mobilitando qualsiasi persona, ricorrendo ad ogni mezzo. Questo disegno è culminato, il 10 febbraio scorso, nella deposizione, davanti al giudice istruttore della Corte costituzionale, di uno dei due protagonisti delle telefonate, l'ex ambasciatore italiano in Pakistan, Luca Dainelli.

Quali conseguenze abbia avuto l'attività di questa vera e propria congrega d'affari, che vede nelle sue fila l' ex ambasciatore americano in Italia, l'ex consigliere diplomatico del presidente della Repubblica, l'ex capo della Cia in Italia, nonché un nugolo di personaggi minori, di qua e di là dell' oceano, e che non ha esitato a raccogliere e diffondere (se non addirittura a promuovere) le più spregiudicate vociferazioni, lo si può evincere dalla stessa testimonianza di Dainelli agli atti. Ne diamo degli estratti, premettendo una precisazione dello stesso Dainelli, interrogato dalla Corte proprio in seguito all'intercettazione delle sue telefonate ad Antonio Lefebvre.



John Volpe

« Preciso che con il termine "Levantino" intendevamo riferirci ad Aldo Moro; con il termine "Astuto", all' ambasciatore degli Usa, John Volpe; con il termine "Colf", all'ambasciatore Federico Sensi, consigliere diplomatico del presidente Leone; con il termine "Genero", al professor Stelio Valentini, genero del senatore Amintore Fanfani; con il termine "Ninfa", al mio amico americano mister Stone [già capo della Cia in Italia, ndr.] ».

Dunque, come era organizzata la congrega? Dainelli, chiamato dal giudice, comincia a deporre: « Ho conosciuto Duilio Fanali [imputato confesso di corruzione nel caso Lockheed, ndr.], allora generale di brigata aerea, nell'autunno del 1958, allorché partecipò, quale rappresentante dell'aeronautica e capo del gruppo di ufficiali componenti la delegazione italiana, alla Conferenza per la prevenzione contro attacchi di sorpresa... In quattro anni di lavoro al rapporto professionale si è aggiunto, naturalmente, un rapporto di viva amicizia, esteso alla di lui consorte. Ho mantenuto regolari rapporti in tutti gli anni che sono seguiti, non mancando di accorrere a Roma ad assistere la signora Carmen allorché il di lei marito fu ristretto per qualche giorno a Regina Coeli... Con Antonio Lefebvre e la sua famiglia ho stretto legami d'amicizia da molti anni e specialmente dopo il '70.

« ...**L'occasione** dell'intensificarsi dei rapporti con Antonio Lefebvre fu dovuta alla circostanza che da parte di alcuni amici si volle che io, in ragione della mia personale approfondita conoscenza della situazione politica americana e dei punti di vista americani su questioni interessanti anche l'Italia, a motivo dei miei rapporti familiari e della consuetudine di un'intera vita di contatti con cittadini americani fino al più alto livello, potessi essere in condizione di ragguagliare periodicamente Antonio esprimendo con tutta franchezza ciò che mi risultasse essere la posizione americana di fronte ai problemi dell'Italia, ed internazionali in genere, e ciò in relazione alla nota fraterna amicizia esistente tra Antonio Lefebvre e l'onorevole Leone fin dai tempi della guerra.

« L'iniziativa fu assunta a seguito dell'elezione dell'onorevole Leone a presidente della Repubblica.

« Fu precisamente l'ambasciatore Girolamo Messeri, amico stretto del professor Lefebvre e in buoni rapporti politici, essendo stato senatore della Repubblica, con l'onorevole Leone, a suggerire questa ripresa di contatto. Misi una condizione tassativa e cioè che mai nessuno al di fuori di Antonio Lefebvre avrebbe dovuto conoscere l'oggetto di questi contatti, a cominciare dal capo dello Stato. Ciò che io avrei potuto comunicare sarebbe sempre stato obiettivo o rispondente non ad un "servizio" o corrispondente ad alcuna istruzione, ma semplicemente come riferimento opportuno alla persona del capo dello Stato, quale risultato del mio normale modo di vita. Aggiunsi una seconda condizione, e cioè che non si ricorresse mai, allo scopo di approfondire il punto di vista americano, al signor Carmel Offie, ex funzionario del Dipartimento di Stato, considerato sfavorevolmente a Washington per la mancanza assoluta di riservatezza. Il signor Offie, che nel

frattempo è morto, aveva frequentissimi contatti in Italia a tutti i livelli...

« ...Ai primi di settembre del 1975 l'ambasciata degli Stati Uniti casualmente ma non senza grave apprensione delle possibili conseguenze, mi confidò che presso la commissione Church esisteva un documento proveniente dalla Lockheed, nel quale veniva riprodotta un'informazione diretta o indiretta, da parte di Ovidio Lefebvre, nella quale veniva comunicato alla società di Los Angeles che il contratto per la vendita degli aerei da trasporto Hercules all'Italia, non avrebbe purtroppo avuto perfezionamento, ove non si fosse venuti incontro a certe richieste di pagamento di tangenti.

« Non mi nascosi, e mi espressi subito senza esitazione, che la questione mi pareva carica di esplosivo e che si doveva da parte americana affrontare il problema con tatto, certo, ma con l'obiettivo di liquidare la questione ed impedire che essa si trascinasse, marcisse e divenisse motivo di debolezza ulteriore delle istituzioni italiane. Da parte americana mi si disse che, appunto, queste erano le preoccupazioni del Dipartimento di Stato, che tuttavia riteneva assolutamente necessario non manifestarsi in alcun modo. Al che io risposi che non era mio compito di commentare o consigliare, ma ritenevo fosse assolutamente necessario di informare il governo italiano e se le istruzioni ricevute dall'ambasciatore fossero ostacolo a una prassi che ritenevo logica e indispensabile, per lo meno si avvertisse in qualche modo il capo dello Stato il quale, da parte sua, avrebbe giudicato sul da farsi. Fu così che, in assenza di qualsiasi passo ufficiale americano, fui io a informare direttamente Antonio Lefebvre...

« ... L'ambasciata americana fu posta tempestivamente al corrente di tutti i dettagli di questo mio colloquio con Antonio...

« Nella seconda quindicina di febbraio... Antonio mi chiese se ritenessi possibile che l'ambasciata degli Stati Uniti potesse agire in modo da chiarire per lo meno la sua posizione personale... L'ambasciata da me interpellata mi rispose ancora una volta di aver precise, drastiche istruzioni di non avere a che fare con la questione Lockheed. Fu allora che non esitai a esprimermi in termini estremamente duri, attribuendo responsabilità gravissime, non più alla Lockheed o a singoli uomini, ma al governo americano il quale dimenticava evidentemente che con la sua inerzia abbandonava alle fazioni un capo di Stato amico... Il mio colloquio all'ambasciata si svolse in termini drammatici. Il mio interlocutore mi rispose che era costretto a respingere qualsiasi passo di qualsiasi natura. Da altra fonte, per altro, mi risulta che tutto quanto da me fu detto e rappresentato venne telegrafato a Washington...

« Scrissi direttamente in America sia al mio parente, senatore Pell, membro autorevole della commissione Affari Esteri del Senato americano, sia al signor Robert Murphy, morto recentemente, ex sottosegretario di Stato e presidente del comitato di sorveglianza dei servizi segreti americani, mio vecchio e caro amico... Ho buona ragione di credere che le dichiarazioni fatte dal senatore Church, riguardanti la totale estraneità del presidente Leone allo scandalo siano state promosse a seguito del predetto colloquio...

« ... **Poco tempo dopo** fui avvicinato dalla persona più vicina all'ambasciatore Volpe, avvocato Trimarco, il quale sotto suggello del massimo segreto, mi mise al corrente di un fatto delicatissimo che era a conoscenza del solo ambasciatore: l'ex segretario di Volpe si trovava in servizio al Dipartimento di Stato nell'ufficio direttamente responsabile dei documenti diretti al segretario di Stato; data l'abitudine del professor Kissinger di non tenere informati i capi missione delle informazioni relative ai paesi ove essi erano accreditati, quel giovane segretario usava mandare in busta chiusa diretta all'ambasciatore Volpe i documenti che si riferivano all'Italia. Fra essi era giunto da poco copia di un appunto o memorandum nel quale l'assistente segretario di Stato Loewenstein comunicava al segretario di Stato che l'Antelope Cobbler del caso Lockheed era l'onorevole Aldo Moro. L'ambasciatore Volpe era tenuto al più assoluto segreto per non scoprire il proprio collaboratore, ma avrebbe gradito se in qualche modo da Washington io avessi potuto sapere da parenti e amici se la notizia potesse essere confermata. Riuscii, senza apparire in alcun modo, a fare avvicinare varie persone dai corrispondenti di giornali italiani (principalmente Modesti, della "Nazione"). Personalità furono avvicinate, ma nulla venne svelato... Quanto sopra comunicai all'avvocato Trimarco...

« ... **A non più di** 15 giorni dal 20 giugno, venne a Roma il signor Howard Stone... abituale ospite mio a Ischia... Egli aveva viaggiato in aereo accanto all'assistente segretario di Stato Loewenstein, il quale invitato dallo Stone a precisare chi fosse l'Antelope Cobbler, indicò allo Stone, suo conoscente, la fotografia dell'onorevole Moro ritratta su un rotocalco italiano. Mi premurai immediatamente di far sapere all'onorevole Leone quanto sopra, non più attraverso Antonio Lefebvre, e ciò per due ragioni precise: la questione Antelope Cobbler era stata tenuta da me segretissima e il Lefebvre non vedeva ormai da molto tempo il capo dello Stato...

« Le preoccupazioni del presidente della Repubblica vennero ufficialmente comunicate all'ambasciatore degli Stati Uniti il quale, a sua volta, inviò un lungo telegramma esplicativo dei fatti occorsi al professor Kissinger. Fu indetta una riunione ad altissimo livello al Dipartimento di Stato, nel corso della quale fu deciso di far tutto il possibile affinché la cosa fosse messa a tacere...

« ...Il tramite con il presidente Leone fu stabilito da me con il consigliere diplomatico, ambasciatore Federico Sensi e il di lui sostituto, attuale consigliere diplomatico [del presidente Leone, ndr.], ministro Riccardo Pignatelli. Degli episodi sopraesposti informai monsignor Giuseppe Di Meglio, abituale confidente di questioni delicatissime che consigliassero interventi moderatori in seno alla Santa Sede.

« ...Stone (la "Ninfa") mi aveva telefonato informandomi che a Washington tutti si rifiutavano di dire apertamente chi fosse l'Antelope Cobbler, fuorché "un italiano, amico di tuo fratello", cioè di Ovidio Lefebvre. Tale persona sembrava disposta a parlare... In proposito devo precisare che il signor Stone, dimessosi al termine del

continua a pagina 162

TANTI BACI AL TUO CASSIERE

Roma. Agli atti del processo Lockheed c'è anche un delizioso documento, che mostra la tecnica di lavoro dei fratelli Lefebvre in tutta la sua finezza. E' una lettera indirizzata da Ovidio Lefebvre a William Cowden, della Lockheed, il 24 gennaio 1972.

« Caro Bill, un nostro amico del ministero della Difesa vorrebbe alcune informazioni sul mercato di seconda mano per i motori fuoribordo per piccole imbarcazioni di diporto. Non so se tramite la Gelac [cioè, la Lockheed, ndr.] siamo in grado di aiutarlo ed anche non c'è la necessità di prendersi troppo disturbo. Ha dimostrato di essere una persona di grande aiuto, ma anche noi ci siamo disobbligati abbondantemente. In ogni caso apprezzerei una tua gentile risposta. Domande: a) prezzo d'esportazione per i motori nuovi; b) prezzo di mercato di seconda mano di un Mercury Hp 9,8 o Hp 20 del 1955 o più tardi; Johnson e Evinrude Hp 9,5 o Hp 20, del 1957 o più recente. Cordiali saluti, Ovidio. (il tuo cassiere è ancora silenzioso) ».

Caso Leone-Lockheed

continuazione da pagina 18

suo servizio in Italia, nell'ottobre 1975, era stato assunto dalla Montedison il 1. gennaio 1976, e aveva il suo ufficio a Washington, nello studio di un avvocato che curava gli interessi di re Hussein; al piano superiore aveva il suo studio un avvocato italo-americano, consulente dell'ambasciata italiana a Washington. Era appunto quest'ultimo la persona, amica di Ovidio, che aveva fatto capire di sapere chi fosse l'Antelope Cobbler; può darsi che si tratti dell'avvocato Tesoro ».

Per rendersi conto del grado di disinvoltura a cui sono giunti questi personaggi nella tessitura del loro gioco, bastano due particolari: il primo, decisivo, è che i fratelli Lefebvre sanno benissimo chi è Antelope Cobbler, avendo maneggiato loro le tangenti Lockheed. E' molto significativo, quindi, che, pur conoscendo i nomi dei destinatari delle stesse, lascino che Dainelli, Stone, Volpe e lo stesso Leone facciano circolare dicerie diversive contro tutti, compreso l'onorevole Moro. Il secondo, è messo in luce da una precisazione di Dainelli nella sua deposizione.

« Chi pagava le spese per i viaggi di Stone e i collegamenti telefonici con lo stesso? », gli chiede il magistrato.

« Quando Stone si ritirò dal servizio, l'ambasciatore Volpe e io gli domandammo se era disposto ad assumere qualche incarico che gli consentisse di continuare a svolgere una certa attività in Italia. Avendo lo Stone acconsentito, attraverso Antonio Lefebvre ottenemmo che il presidente Leone lo segnalasse a Cefis o a Corsi perché fosse assunto alla Montedison, cosa che avvenne con decorrenza dal 1. gennaio 1976... La sua collaborazione con la Montedison cessò con il 1. gennaio 1977 ».



Giovanni Leone

Il presidente della Repubblica italiana, quindi: a) era in stretti, continuativi rapporti con Lefebvre e la sua consorteria di affaristi; b) usava ex ambasciatori e ambasciatori in carica, adibendoli all'ambiguo ruolo di informatori economico-diplomatici, in forma del tutto privata; c) ha fatto assumere dalla Montedison l'ex capo della Cia in Italia. Costui fu pagato a stipendio per un anno, anno nel corso del quale riuscì a scovare un avvocato italo-americano che sarebbe stato disposto a dire che Antelope Cobbler era chiunque, compreso Aldo Moro.

La Corte costituzionale il 3 marzo 1978 ha archiviato il caso, sostenendo che le insinuazioni di Dainelli su Moro erano del tutto prive di fondamento.

E' vero. Ma quella testimonianza fornisce, e ampiamente, elementi per un processo anche più grave.

GIANLUIGI MELEGA

Banco Ambrosiano

SOCIETÀ PER AZIONI - FONDATA NEL 1896 - SEDE IN MILANO, VIA CLERICI 2
TRIBUNALE MILANO 3177 - CAPITALE L.21 600.000.000 - RISERVE L 75.355 000.000

Il Consiglio di Amministrazione, riunitosi il 20 marzo 1978, ha esaminato le risultanze del Bilancio per l'esercizio 1977, comprensive di quelle derivanti dalle note incorporazioni, che si è chiuso con un utile netto di L. 8.041.424.652 ed ha deliberato di proporre all'Assemblea dei Soci - indetta presso "La Centrale" Finanziaria Generale S.p.A., Piazzetta Bossi n.2, Milano, in prima convocazione per venerdì 21 aprile 1978 alle ore 16 e in seconda convocazione per **SABATO 22 APRILE 1978** alle ore 9 - la distribuzione di un dividendo di L. 300 (L. 270 per il 1976) per azione sul nuovo capitale sociale di L. 21.600.000.000.- Nella stessa seduta il Consiglio di Amministrazione ha preso atto con compiacimento che al 31.12.1977 i depositi ed i conti correnti della Clientela hanno raggiunto la consistenza di L. 2.120.807.349.438 (+54,93% rispetto al 1976 di cui il 25,63% da riferirsi al Banco Ambrosiano ed il restante a seguito dell'incorporazione della Banca Mobiliare Piemontese e del Banco d'Imperia) e che la massa amministrata ammontava nel suo complesso ad oltre 3.186 miliardi.

per il CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
il Presidente - Consigliere Delegato
Roberto Calvi

IL DRAMMA
MORO, E DOPO

Sette giorni lunghi un secolo

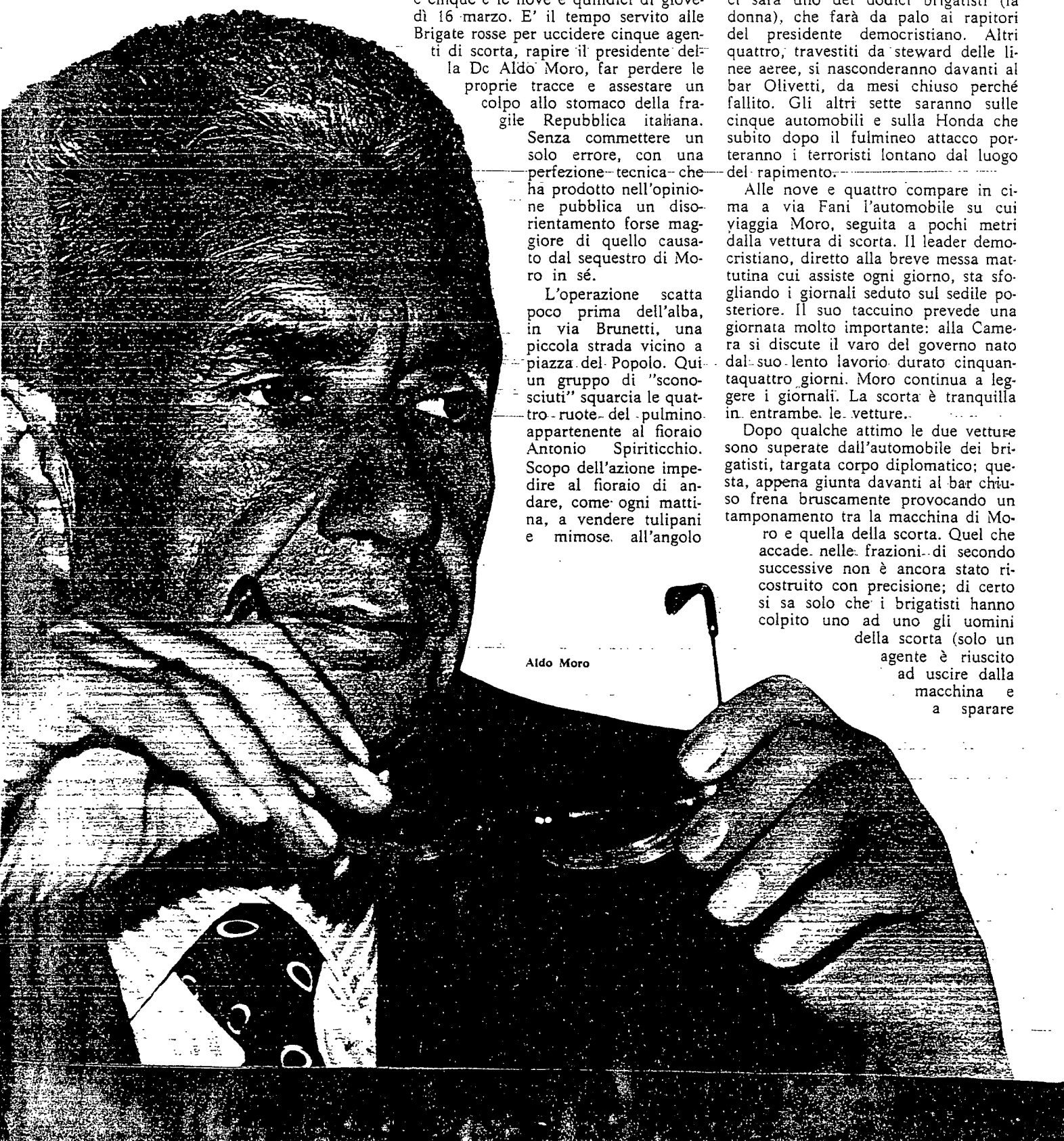
di PAOLO MIELI

Roma. Seicento secondi, tra le nove e cinque e le nove e quindici di giovedì 16 marzo. E' il tempo servito alle Brigate rosse per uccidere cinque agenti di scorta, rapire il presidente della Dc Aldo Moro, far perdere le proprie tracce e assestare un colpo allo stomaco della fragile Repubblica italiana. Senza commettere un solo errore, con una perfezione tecnica che ha prodotto nell'opinione pubblica un disorientamento forse maggiore di quello causato dal sequestro di Moro in sé.

L'operazione scatta poco prima dell'alba, in via Brunetti, una piccola strada vicino a piazza del Popolo. Qui un gruppo di "sconosciuti" squarcia le quattro ruote del pulmino appartenente al fioraio Antonio Spiriticchio. Scopo dell'azione impedire al fioraio di andare, come ogni mattina, a vendere tulipani e mimose all'angolo tra via Stresa e via Fani. Al suo posto ci sarà uno dei dodici brigatisti (la donna), che farà da palo ai rapitori del presidente democristiano. Altri quattro, travestiti da steward delle linee aeree, si nasconderanno davanti al bar Olivetti, da mesi chiuso perché fallito. Gli altri sette saranno sulle cinque automobili e sulla Honda che subito dopo il fulmineo attacco porteranno i terroristi lontano dal luogo del rapimento.

Alle nove e quattro compare in cima a via Fani l'automobile su cui viaggia Moro, seguita a pochi metri dalla vettura di scorta. Il leader democristiano, diretto alla breve messa mattutina cui assiste ogni giorno, sta sfogliando i giornali seduto sul sedile posteriore. Il suo taccuino prevede una giornata molto importante: alla Camera si discute il varo del governo nato dal suo lento lavorio durato cinquantaquattro giorni. Moro continua a leggere i giornali. La scorta è tranquilla in entrambe le vetture.

Dopo qualche attimo le due vetture sono superate dall'automobile dei brigatisti, targata corpo diplomatico; questa, appena giunta davanti al bar chiuso frena bruscamente provocando un tamponamento tra la macchina di Moro e quella della scorta. Quel che accade nelle frazioni di secondo successive non è ancora stato ricostruito con precisione; di certo si sa solo che i brigatisti hanno colpito uno ad uno gli uomini della scorta (solo un agente è riuscito ad uscire dalla macchina e a sparare



Aldo Moro

La classe politica è rimasta sconvolta: si era pensato di mettere una taglia da un miliardo, di proclamare lo stato di pericolo e di instaurare il fermo di polizia di quattro giorni, poi si è sperato nell'esercito e nei tecnici stranieri. Ora si cercano altre soluzioni

tre colpi di pistola prima di essere centrato da un proiettile in fronte) afferrano Moro e si dileguano per via Stresa e via Trionfale.

Di lì, almeno una parte di loro si dirige in via Belli, una stradina privata per accedere alla quale è necessario tagliare con un tronchese una catenella, poi in via Massimi e infine in via Licinio Calvo, un'altra piccola strada destinata a passare alla storia come simbolo dell'inefficienza della polizia italiana.

Qui, infatti, alle nove e venticinque del 16 marzo i brigatisti lasciano una sola macchina; qualche ora dopo ne porteranno un'altra e due giorni dopo una terza. Il tutto sotto lo sguardo di polizia e autorità inquirenti. Quelle stesse autorità inquirenti che intanto fanno trasmettere per tv 20 foto di "brigatisti" la metà delle quali non sono di brigatisti, due sono della stessa persona e altre due di persone già in prigione da tempo. Ma queste non sono le sole prove di inadeguatezza e smarrimento offerte dagli inquirenti in questa settimana.



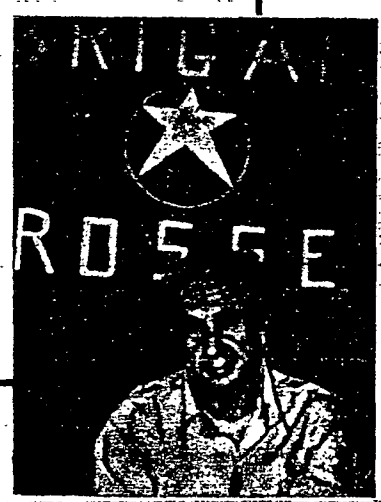
I fiori in via Fani, sul luogo della strage. In basso la foto dell'on. Moro fatta arrivare al "Messaggero".

La mattina di quel giovedì di passione, politici e sindacalisti avevano tenuto i nervi abbastanza saldi. Certo, l'emozione aveva provocato qualche sbandamento: Carlo Donat Cattin imputava quant'era accaduto all'accordo con i comunisti per dar vita al nuovo governo Andreotti, Ugo La Malfa chiedeva l'introduzione della pena di morte, il senatore Giuseppe Saragat suggeriva di impiegare i paracadutisti nella guerra alle Brigate rosse, alcuni deputati dc suggerivano al ministro dell'Interno Francesco Cossiga di dimettersi, altri erano sopraffatti da crisi di pianto. Ma nel complesso la reazione politica (scioperi e manifestazioni convocati a metà mattina, edizioni straordinarie dei giornali di partito) era riuscita ad arginare la paura e gli isterismi che si manifestavano qua e là nella popolazione (accaparramento di generi alimentari e rintanamento nelle case ne erano apparsi i segnali più vistosi).

I SEGRETI CHE CONOSCE SOLO LUI

Aldo Moro è uno degli uomini politici italiani che sa di più e parla di meno. Presidente del Consiglio dal dicembre del 1963 al giugno del 1968, nei primi anni del centro-sinistra, e ritornato a palazzo Chigi, sede del governo, nel novembre del 1974, insieme al repubblicano Ugo La Malfa, per restarvi sino all'estate di due anni più tardi, Moro conosce molti fatti della tormentata vita politica italiana rimasti finora in gran parte sconosciuti: i veri retroscena, per esempio, del colpo di Stato tentato nell'estate del 1964 dal generale Giovanni De Lorenzo e la parte avuta dagli apparati statali, in particolare dai nostri servizi di sicurezza, nella strategia della tensione, dall'eccidio di piazza Fontana in poi: su una serie di documenti importanti, reclamati più volte in Parlamento dalle sinistre, Moro in qualità di presidente del Consiglio, impose, con gli "omissis", il più assoluto riserbo.

Ma, avendo occupato anche la poltrona di ministro degli Esteri dal 1969 al 1972 e, successivamente, dal luglio del 1973 al novembre del 1974, Moro è al corrente di diverse informazioni riservatissime di natura politica e militare a livello internazionale: nell'estate del 1974, per esempio, fu lui a partecipare, a nome dell'Italia, al Consiglio interministeriale della Nato, riunitosi a Ottawa, in Canada, e a firmare, per conto del nostro governo, una dichiarazione che impegnava i membri europei dell'alleanza a « dare un necessario contributo per il mantenimento della comune difesa a un livello atto a prevenire, e se necessario a respingere, un eventuale attacco sovietico ». D'altra parte Moro dispone di informazioni segrete riguardanti la Nato anche per le comunicazioni fattegli, quando è stato capo del governo, dai suoi ministri degli Esteri e della Difesa. Ed è questo che preoccupa gli alti comandi dell'Alleanza atlantica dal giorno del suo rapimento.



Il dramma Moro

La proclamazione dello sciopero generale, ripopolando le piazze, contribuì a sbloccare queste psicosi. Inizialmente nel partito comunista qualcuno, come Giancarlo Pajetta, aveva giudicato sbagliata la decisione di Lama, Benvenuto e Macario di indire lo sciopero. Ma doveva ricredersi quando alle Botteghe Oscure cominciarono ad arrivare le notizie dalle fabbriche: quasi dappertutto gli operai, spesso prima ancora delle direttive delle confederazioni, avevano incrociato spontaneamente le braccia. Se lo sciopero non fosse stato indetto, si sarebbe verificato un clamoroso caso di scavalcamento.



Nel pomeriggio però la classe politica commise i primi errori: il dibattito parlamentare per il precipitoso (anche se giustificato) varo del governo fu trasmesso in televisione senza un'adeguata chiave di lettura, col risultato che buona parte dei telespettatori o si sentivano disorientati, o sospettarono che si trattasse d'un diversivo dal vero, tragico problema del momento. Lo stesso presidente del Consiglio Giulio Andreotti, forse stremato dalla tensione (fra l'esposizione del programma alla Camera e quella al Senato fu costretto a cambiare l'abito inzuppato dal sudore e fu paralizzato da conati di vomito), non offrì ai parlamentari e al pubblico quel che ci si attendeva da lui: un chiaro, esauriente punto sulla situazione. Emozione e urgenza erano comunque buone attenuanti, in quei primi errori. Più tardi, cioè nei giorni immediatamente successivi, non lo potevano più essere.

I giorni successivi sono stati occupati da tutti i partiti in un estenuante susseguirsi di vertici che portavano a risultati poco vistosi. Fu senz'altro una consolazione veder seduti a uno stesso tavolo Berlinguer, Zaccagnini, Craxi, Biasini e Romita. Ma la cosa non produsse effetti di gran rilievo. Lunghe discussioni sull'eventualità di mettere una taglia da un miliardo sui rapitori di Moro (si è deciso di no), sull'opportunità di impiegare l'esercito nella ricerca dei terroristi (si è deciso di sì, dopo due giorni), sulla proclamazione dello stato di pericolo pubblico (si è deciso di no), sull'istituzione di un fermo di polizia di quattro giorni (si è deciso di no), sul potenziamento delle tecniche e dei mezzi (si è rimasti nel generico).

E dopo questa sequela di esclusioni e rinvii quali misure si sono adottate? Il governo ha riesumato i provvedimenti previsti dall'accordo del luglio scorso. Nel frattempo la mobilitazione popolare cominciava a venir meno, il transatlantico di Montecitorio iniziava a svuotarsi (sabato e domenica è rimasto come sempre deserto) e il sequestro di Moro stava diventando un affare di normale amministrazione.

Intanto cominciavano a parlare gli "esegeti". Qualcuno (il deputato comunista Antonello Trombadori, il democristiano Andrea Borruso, il neoministro del Lavoro Vincenzo Scotti) ha intravisto in ciò che è successo alla fine della scorsa settimana quasi una prova generale in vista di un colpo di Stato, nessuno di loro si è avventurato alla ricerca di chi potrebbe tentare oggi un golpe nel nostro paese, «ma bisogna stare ugualmente attenti perché quando lo straordinario diventa ordinario», ha detto Scotti parafrasando un motto di Che Guevara, « qualcuno può tentare un colpo di Stato ». Quasi a suggerire che tra non molto tempo anche il rapimento Moro potrà essere considerato come un fatto ordinario, uno tra i tanti segnali della crisi endemica della società italiana. Se e quando accadrà, quello sarà il segno che l'Italia è entrata in una di quelle fasi della storia (come furono la crisi della Repubblica di Weimar in Germania, l'assassinio di Dollfuss nel '34 in Austria, l'ondata di terrorismo in Spagna alla metà degli anni Trenta, per non parlare di ciò che è accaduto in quasi tutta l'America latina tra gli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta) che sfociano nella guerra civile, nel colpo di Stato o in tutti e due.

COME SAREMMO SENZA MORO

Roma. E' certo: nessuno, in Parlamento, dimenticherà quel giovedì 16 marzo. Il rapimento del grande moderatore della vita politica italiana, compiuto proprio mentre le Camere stavano consacrando il suo ultimo disegno, l'alleanza della Dc col Pci, ebbe l'effetto di una tremenda mazzata, sconvolse tutti: vecchi leader, giovani deputati, amici fedeli e feroci avversari. Persino il gelido Giulio Andreotti, come raccontano adesso i suoi collaboratori, visse il giorno più angoscioso della sua carriera.

L'attentato, il più grave perpetrato finora contro la democrazia in un paese europeo, fa più che balenare, infatti, lo spettro inquietante di giorni bui per la Repubblica. Nessuno dubita che la drammatica scomparsa di Aldo Moro può aprire, in tempi brevi, una crisi gravissima nella Dc, rimasta di colpo senza il suo cervello; rischia di provocare grossi problemi di strategia al Pci, privato del suo interlocutore più fidato; e, compromettendo irreparabilmente la solidarietà tra i partiti che appoggiano il governo appena formato, può portare al crollo delle istituzioni, a una catastrofe storica.

E qualcosa è già successo. A Montecitorio, due ore dopo la tragedia di via Fani, la compattezza del gruppo parlamentare democristiano, realizzata a fatica da Moro dopo 54 giorni di crisi, repentinamente si incrinò. Alcuni deputati della destra interna minacciarono di entrare in aula per reclamare le immediate dimissioni di Francesco Cossiga, ministro dell' Interno, e di Francesco Paolo Bonifacio, ministro della Giustizia, ritenuti due inetti. « Lattanzio dopo la fuga di Kappler, è saltato. Devono andarsene anche loro », gridava Massimo De Carolis. Fuori di sé, nonostante il grave momento, il giovane deputato milanese, è andato anche oltre: « I tedeschi hanno le teste di cuoio. Noi le teste di cazzo ». Diversi andreottiani, allarmati, reagirono per primi: « Se qualcuno apre bocca in aula, lo prendo a calci e lo butto fuori », avvertì il deputato calabrese Franco Quattrone. E solo l'intervento del capogruppo, Flaminio Piccoli, precipitatosi nel Transatlantico appellandosi alla carità di partito, evitò, in extremis, lo scontro.

L'indomani, quando il segretario dc Benigno Zaccagnini, convocò i membri della direzione per proporre una serie di manifestazioni pro-Moro in alcune grandi città, il ministro dell'Industria, Carlo Donat Cattin, e l'ex presidente del Consiglio, Mariano Rumor, si opposero con energia obiettando che una simile iniziativa avrebbe solo fatto il gioco del Pci, orientato a stabilire rapporti sempre più stretti e vincolanti con la base democristiana. In mancanza di Moro, per placare gli animi, che incominciavano a riscaldarsi, dovette intervenire Amintore Fanfani: « Amici, calma. Pensiamo piuttosto che, se non si ripristina l'ordine, dopo i miliardi, all'estero fuggiranno anche gli uomini politici ».

Liberatisi dal nume tutelare del partito, il sabato successivo, 18 marzo, diversi parlamentari dc cominciarono a muoversi senza controllo. A Torino, per esempio, l'onorevole Luigi Rossi di Montelera, uno dei capifila della destra democristiana più grintosa, dichiarò alla "Stampa" che l' emergenza « non può condizionare la Dc all'infinito perché rischia di portarci, a tappe obbligate, verso un'Italia comunista ». A Milano, Mario Usellini, un altro esponente dei settori più conservatori del partito, disse che, dopo il rapimento di Moro, « è finita la fase politica caratterizzata finora dalle decisioni prese unicamente al vertice della Dc e del Pci ». A Roma, alcuni dirigenti della Base, una corrente di sinistra, avvicinarono in gran segreto Claudio Signorile, membro della

segreteria del Psi, per indurlo a rinunciare al progetto dell'alternativa di sinistra e a riflettere sull'opportunità di un ritorno dei socialisti al governo con la Dc.

Infine, anche se a bassa voce, e con il ritegno che la tragedia impone, qualcuno addirittura pose il delicato problema dell'eventuale successione a Moro. I seguaci di Andreotti, decisi a portare avanti a tutti i costi la linea politica dell'intesa col Pci indicata dal presidente del partito, fecero il nome del ministro degli Esteri, Arnaldo Forlani, ritenuto un personaggio equilibrato e prudente. « E' il solo che potrebbe raccogliere l'eredità di Moro », confidò, a un amico, il neoministro del Lavoro, Vincenzo Scotti. Ma gli irriducibili oppositori della nuova coalizione governativa espressero subito un orientamento completamente diverso, pronunciandosi per Antonio Bisaglia, considerato oggi il più energico avversario del Pci e l'unico in grado di rettificare domani la rotta del partito.

Qualcosa successe anche tra i comunisti, sconvolti dalla tragedia forse più dei dc e convinti che l'agguato a Moro sia opera di una potenza straniera che mira a scardinare il sistema democratico. Il segretario Enrico Berlinguer si sta muovendo con estrema cautela per salvaguardare la nuova maggioranza di governo che aveva realizzata con il prezioso concorso di Moro due settimane fa e che ora, senza di lui, è esposta al grosso rischio di una graduale involuzione: giovedì, infatti, quando si alzò, alla Camera per annunciare il "sì" del suo partito, calibrò ancora più del solito le sue parole e domenica 19 fece sapere dalle colonne dell' "Unità" che i comunisti sosterranno con « fermezza e lealtà » Andreotti, per realizzare tutti i punti-chiave del suo programma e secondo le priorità stabilite.

Ma il malessere che era esploso nel Pci all'indomani della sconcertante composizione del nuovo governo, e tacitato dalla sopravvenuta tragedia di giovedì, sembra riaffiorare e potrebbe creare difficoltà alla linea "morotea" dello stato maggiore comunista. La mattina di sabato, per esempio, un esponente della direzione, sfogandosi a Montecitorio con alcuni compagni di partito, non si limitò a criticare la « mitizzazione di Moro » compiuta finora al vertice (« Ricordiamoci come ha ridotto i socialisti all'epoca del centro-sinistra ») ma sostenne che il Pci dovrebbe tornare a porsi l'obiettivo di spaccare in due la Democrazia cristiana. E in più d'una sezione si incomincia a sostenere che l'emergenza politica di questi giorni dovrebbe spingere i dirigenti a reclamare quel governo di unità nazionale che, all'inizio della crisi, era stato indicato come l'obiettivo da raggiungere e che Moro rifiutò.

L'improvvisa scomparsa del presidente dc dalla scena politica sta, infine, screpolando pericolosamente il mastice "moroteo" che aveva saldato anche gli altri partiti della nuova coalizione. La sera di venerdì 17, il leader repubblicano Ugo La Malfa, comparso nella trasmissione televisiva "Tam tam", cominciò a criticare aspramente il governo appena costituito, rimproverandogli di aver esordito scartando la sua richiesta di adottare misure eccezionali d'ordine pubblico per stroncare la drammatica spirale della violenza: « Sono convinto che, senza norme molto severe, i sequestri continueranno e resteranno impuniti », fu il suo amareggiato giudizio. E l'indomani diversi esponenti del Pri denunciarono sulle piazze che, dopo l'oltraggio subìto con la cattura del più autorevole leader dc, la classe politica italiana sta confermando un suo antico difetto, quello di essere incapace di agire. Domenica la "Voce", il quotidiano del partito, accusò comunisti e socialisti di aver ricordato Moro soltanto mobilitando le piazze e ricorrendo ancora una volta al rituale della demagogia: « Nessuna manifestazione popolare, per quanto generosa nelle intenzioni, può supplire al vuoto di programma e di volontà politica ».

Sono le prime, allarmanti scosse di un mondo politico stordito, incerto, inquieto. « Niente da fare », commenta sconfortato Giuseppe Di Vagno, vicepresidente dei deputati socialisti. « Senza Moro l'Italia è orfana ».

GUIDO QUARANTA

In questo senso è altrettanto sintomatica e inquietante la comparsa a Milano di un primo "squadrone della morte" (uccisione a freddo di due giovani d'estrema sinistra a Milano, vedi scheda a pag. 20). Così come inquietante è il modo con cui stampa, televisione, partiti sembrano sperare che la soluzione dei problemi venuti alla luce col rapimento di Moro possa venire indagando meglio su che tipo di "testina Ibm" abbia battuto il messaggio delle Brigate rosse, o ispezionando con maggiore accuratez-

>>>



La signora Eleonora Moro con il figlio Giovanni durante i funerali delle cinque vittime. In basso: un particolare della folla durante i funerali. Nella pagina accanto: Benigno Zaccagnini subito dopo la notizia del rapimento.



za via Licinio Calvo. Fino a questo momento, non sembra probabile che polizia, o carabinieri, o guardia di finanza, o l'esercito, o tecnici inviati dalla Germania federale troveranno la "prigione del popolo" in cui l'onorevole Moro è rinchiuso e "processato". Se anche ci riuscissero — come tutti sperano — i problemi posti da questo parossistico acutizzarsi della violenza politica in forme nuove e terribilmente efficaci non sarebbero risolti. Andrebbero affrontati con un dibattito approfondito, e un coinvolgimento del paese senza precedenti: prima che l'adozione di leggi superrepressive, imposte dal succedersi degli eventi prima ancora che dalla scelta del Parlamento, appaia come l'unica via praticabile.

Intanto, al processo di Torino, Curcio e suoi amici annunciano il processo ad Aldo Moro, parlando come se fossero i presidenti di un "controtribunale". E il presidente del tribunale vero, mette a verbale.

PAOLO MIELI

SE IO DIRIGESSI LE INDAGINI

Roma. Abbiamo chiesto a un esperto di indagini giudiziarie, che preferisce restare anonimo, di indicarci quali sono i punti deboli dell'agguato di via Fani, punti deboli su cui dovrebbe battere l'inchiesta per arrivare ai responsabili. Ecco la sua risposta.

1) Il basista. Il punto dell'agguato è stato studiato a lungo e, poiché è poco frequentato, non può essere stato studiato dall'esterno. Secondo me, negli ultimi due o tre mesi qualcuno ha tenuto sotto controllo l'incrocio da un appartamento da cui lo si può osservare. Questa persona deve avere affittato l'appartamento, o essere stato ospite di inquilini di un palazzo prospiciente l'incrocio, negli ultimi due o tre mesi prima dell'attentato. Deve avere adoperato un walkie-talkie per tenersi in collegamento con i complici che sorvegliavano la casa di Moro.

2) Le tronchesi. Nel piano di fuga dei rapitori era contemplato il taglio della catena che sbarra la strada in via Carlo Belli, tanto è vero che tenevano le tronchesi pronte in macchina. E' una scelta insolita, che deve nascondere una motivazione precisa: in quella strada o doveva essere parcheggiato un veicolo speciale su cui trasbordare Moro, per poi allontanarsi con lui, o c'è addirittura qualche nascondiglio delle Br.

3) Le auto rubate e truccate. L'auto su cui era possibile rovesciare la targa e le due auto su cui erano state applicate sirene antifurto devono essere state preparate da un carrozziere, in giorni facilmente individuabili tenendo conto della data dei furti. Bisogna offrire una ricompensa in decine di milioni a chi possa fornire indicazioni utili per individuare il carrozziere che le ha preparate.

Br: programma '78, capitolo secondo

di MARIO SCIALOJA

Mimetizzandosi da "ortodossi", i brigatisti reclutano tra i nostalgici dello stalinismo: ma un documento inedito mostra quanto siano polemici con Mosca

Roma. L'azione delle Brigate rosse contro un alto esponente democristiano non avrebbe dovuto costituire una sorpresa: si trattava di un'operazione perfettamente in linea con tutto ciò che da tempo i brigatisti andavano teorizzando e annunciando. « Attaccare il cuore dello Stato», «Attaccare, colpire e disperdere definitivamente la Dc, asse portante della ristrutturazione dello Stato e della ristrutturazione imperialista », sono le parole d'ordine ripetute ossessivamente in tutti i loro documenti. Era anche prevedibile un'azione "esterna" in coincidenza con il processo di Torino ai capi storici. In un opuscolo del settembre '77, a proposito dei "tribunali speciali", le Br scrivevano: « Ancora una volta la nostra strategia sarà quella del processo guerriglia che non si limita a non riconoscere la legittimità dell'autorità giudiziaria; il nostro compito in questa fase è quello di uscire dall'aula legandosi con l'intera realtà dello scontro di classe ». C'era poi la minaccia più volte pronunciata di "alzare il tiro", ed era probabile che venisse attuata dopo il susseguirsi di attentati contro personaggi più o meno di secondo piano.

L'unica cosa difficilmente prevedibile era che decidessero di arrivare ad Aldo Moro. E questo, forse, all'interno della logica brigatista è stato l'unico sbaglio. Quale altro obiettivo dopo di lui? Il papa? Oppure la bomba atomica, come scrive "Lotta continua"? Diciamo unico sbaglio perché, per il momento, nella loro « guerra guerreggiata contro lo Stato » le Br non sembrano aver commesso altri errori. A parte l'impressionante precisione omicida nell'attacco a fuoco e il funzionamento perfetto della loro macchina organizzativa clandestina, la mossa più abile l'hanno fatta non chiedendo lo scambio di Moro con i loro compagni prigionieri. Una mossa (anche questa non a sorpresa, dopo le esperienze di Sossi e di Schleyer) che comunque permette loro di non impegnarsi in una prova di forza dalla quale non potrebbero non uscire perdenti.

Ma, come è sempre avvenuto dopo ogni clamorosa azione delle Br, puntualmente all'opinione pubblica si ripropongono una serie di interrogativi. Chi c'è dietro? Sono state aiutate da terroristi venuti dall'estero? Sono appoggiate da servizi segreti stranieri? Chi sono i nuovi brigatisti? Come si riproducono?

Alcuni di questi dilemmi derivano in parte da preconcetti: il rifiuto di accettare l'effettiva natura del fenomeno terroristico italiano, l'amore per l'intrigo internazionale e il sospetto di fronte a qualsiasi prova di "efficienza" (sanno sparare, quindi sono dei killers stranieri; oppure, sono troppo bene organizzati, quindi c'è dietro lo zampino dei servizi segreti). E' ormai accertato che dei brigatisti, tutti italiani, hanno saputo tenere sequestrato un giudice per più di un mese e hanno avuto l'efferatezza e la capacità di colpire a morte Coco (con i suoi due agenti di scorta) e l'avvocato Fulvio Croce. Perché allora non accettare l'ipotesi più coerente? Perché non pensare, insomma, che le Br, gruppo che da due anni punta tutto sul perfezionamento della sua organizzazione militare-clandestina, hanno ormai raggiunto dei livelli di preparazione e di addestramento che gli permettono operazioni come quella del sequestro di Moro?

Il comunicato sul sequestro. Anche se scritto con uno stile più rozzo di quello adottato dalle Br qualche anno fa, e corredato da un apparato concettuale e lessicale da Fronte popolare

(« il degno compare De Gasperi », « gerarca più autorevole »), è indubbiamente autentico, cioè coerente con tutti i temi ideologico-strategici sviluppati sinora dalle Br. I principi fondamentali su cui i brigatisti si muovono ormai da sette anni sono: 1. La necessità della costruzione di un « polo di resistenza strategica ai processi di controrivoluzione imperialista » (adesso si è arrivati alla proposta del « partito armato combattente »). 2. l'attacco al cuore dello Stato per metterne in luce le contraddizioni e smascherare agli occhi del proletariato la natura reazionaria del potere. 3. Il porsi come anti-Stato, antagonista alla pari dello Stato borghese. Questi tre punti si ritrovano espressi chiaramente nel messaggio in cui i brigatisti annunciano il "processo" ad Aldo Moro: instaurando così un gioco di reciprocità, « da potenza a potenza », e un processo in parallelo con quello di Torino.

Le Br e i servizi segreti. La mancanza nell'ultimo comunicato brigatista di un accenno critico al Pci e di un attacco al "social-imperialismo" ha fatto pensare ancora una volta ad un collegamento tra Brigate rosse e servizi segreti dei paesi dell'Est, in particolare quello cecoslovacco. I motivi di un eventuale interessamento dei sovietici e dei loro satelliti all'operato delle Br potrebbe essere duplice: destabilizzare il nostro quadro politico e, nello stesso tempo, sabotare l'attuale ipotesi eurocomunista del Pci, rilanciando la via "egemonica" al potere.

Certo si tratta di un'ipotesi che non può automaticamente essere scartata, ma esistono elementi concreti ed indizi che ci inducono a ritenerla poco verosimile. Prima di tutto c'è da tener conto della ben nota biografia politica del gruppo storico che — formatosi a Trento, a Milano e a Reggio Emilia — fondò le Br. Un iter ideologico che si svolse all'interno della sinistra studentesca, passando dalla Fgci o dal dissenso cattolico al maoismo post-sessantottesco. Sono precedenti che poco hanno a che fare, anche culturalmente, con una logica o una mentalità da servizi segreti. Si dirà: ma i leader storici sono in carcere e i nuovi brigatisti possono essere tutt'altra cosa. Tanto per cominciare, tra i brigatisti ancora liberi non sono pochi quelli della vecchia generazione (almeno sei o sette sono personaggi noti: tra cui Gallinari, Micaletto, Savino, Muraca, Azzolini). In secondo luogo, se i "vecchi" nutrissero qualche dubbio sulla purezza delle nuove leve e sul loro genuino impegno di guerriglieri, non si vede perché non dovrebbero sconfessarli: altrimenti rischierebbero di compromettere un patrimonio "rivoluzionario" che gli costa, se non altro, diecine d'anni di galera.

Documento sul "social-imperialismo". D'altra parte nella loro ormai copiosa letteratura le Br se la prendono da anni, e molto violentemente, anche con il "social-imperialismo sovietico", sostenendo che è un nemico « dal potere crescente » ormai « più pericoloso dell'imperialismo Usa ». Siamo, anzi, in grado di rivelare che esiste un documento interno del gennaio '77, composto di 12 fogli dattiloscritti, tutto dedicato a una spietata critica (di ottica maoista) della politica economico-militare del "social-imperialismo": « Il capitalismo di Stato sovietico rappresenta una delle forme più avanzate di capitalismo... I rapporti tra i dirigenti dello Stato e delle imprese e le masse dei lavoratori in Urss sono passati da rapporti tra compagni a rapporti di sfruttamento e di oppressione... Nel Comecon lo Stato sovietico opera ricattando gli altri partner con il proprio esercito dislocato sui loro territori come un'autentica "forza di occupazione"... L'Urss, già faro del socialismo nel mondo, è oggi un paese in cui lo sfruttamento è tornato sovrano ed i lavoratori sono ancora più oppressi che in Occidente ». Con simili tesi sembra difficile farsi appoggiare dai servizi sovietici.

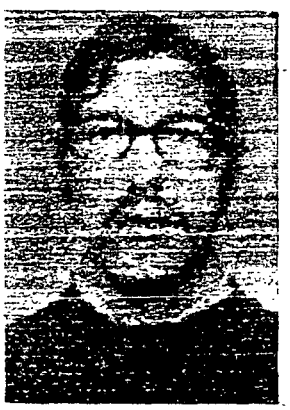
Il finanziamento. Da questo punto di vista le Br sono autosufficienti. Hanno dichiarato di aver ricavato un miliardo e mezzo dal riscatto dell'industriale genovese Piero Costa, a cui vanno aggiunti i costanti proventi degli "espropri" in banche e uffici postali. Ricordiamo poi che i brigatisti, come risulta da documenti trovati nei loro covi, sono tutt'altro che degli spreconi. Sino a tre anni fa un guerrigliero clandestino a tempo pieno riceveva uno stipendio mensile di 200 mila lire. Oggi la cifra potrebbe essere tutt'al più doppia. Ogni minima spesa viene attentamente vagliata dal cassiere del nucleo.

La Cecoslovacchia. Quanto poi alla "voce" di contatti fra Brigate rosse e servizi cecoslovacchi, essa può essere nata da un equivoco. E' noto che negli anni dal 1945 al 1954 circa, quando il Pci teneva in piedi la sua struttura parallela di "lavoro illegale" organizzata da Pietro Secchia, esso usava far emigrare clandestinamente nei paesi dell'Est, e a Praga in particolare, i suoi militanti "bruciati" o "compromessi" che voleva proteggere (il più noto è il comandante partigiano Francesco Moranino). Questi fuorusciti formarono

INDIZIATI GIUSTI E SBAGLIATI



Susanna Ronconi



Corrado Alunni



Brunilde Petraner



Antonio Bellavita

La serie di 20 fotografie di "brigatisti" ricercati emessa dal ministero degli Interni contiene una serie di imprecisioni. Oltre alla inesplicabile presenza tra i terroristi di Marco Pisetta, per anni protetto dal Sid e perciò condannato a morte dalle Br, ci sono altre incongruenze che appare difficile attribuire a semplice disinformazione. Pietro del Giudice è un noto militante dell'Autonomia operaia milanese e non delle Br. Poco verosimile l'appartenenza alle Br di Brunilde Petraner che in Italia frequenta alberghi fornendo il suo vero nome. Antonio Bellavita, ex direttore della rivista "Controinformazione", è all'estero da 4 anni, senza aver rimesso piede in Italia, dove vive e lavora pubblicamente con le sue vere generalità. Corrado Alunni e Susanna Ronconi sono usciti dalle Br da tempo e militano clandestinamente altrove.

un gruppo politico ben inserito nell' ambiente politico praghese: molti lavoravano a Radio Praga. Quando si convertì a guerrigliero fondando i Gap e il giornale clandestino "La voce comunista" Giangiacomo Feltrinelli venne presentato da Secchia (cui era molto legato) a questo ambiente di ex partigiani. L'editore andò varie volte a Praga e vi fece rifugiare il suo protetto Augusto Viel, membro del gruppo armato genovese 22 ottobre. E' quindi probabile che le Brigate, che in un comunicato emesso pochi giorni dopo la morte dell'editore sul traliccio di Segrate rivendicavano l'eredità dei Gap, abbiano ereditato anche i suoi collegamenti col gruppo di Praga. Questo spiegherebbe il viaggio del brigatista Franceschini in Cecoslovacchia e il fatto che l'ex brigatista Franco Pelli lavorasse a Radio Praga.

L'area di reclutamento delle Br. « Certe componenti dell'Autonomia operaia costituiscono la base logistica, il punto d'appoggio, la fascia di solidarietà diretta per i gruppi clandestini », ha detto Ugo Pecchioli. Vale questo ragionamento anche per le Brigate rosse? In questi giorni la tesi di Pecchioli viene sostenuta più o meno da tutte le forze politiche: l'area dell'Autonomia costituisce il terreno privilegiato di coltura e di riproduzione dei brigatisti. Ci sembra necessario fare delle distinzioni: ad esempio tra area di reclutamento, area di solidarietà e area di mimetismo. E' certo che nella prima fase ('71-74) le Br hanno reclutato anche nella stessa area politico-sociale in cui nasceva l'Autonomia. A quell'epoca sulla lotta armata non si facevano tante distinzioni teoriche e tanti "distinguo": si poteva essere solo "pro" o "contro". Poi le cose si sono fatte più complesse. Attorno all' Autonomia sono fioriti modi diversi di usare la violenza che non sempre implicano la clandestinità. Per le Br le possibilità di reclutamento in questa zona si sono perciò ristrette.

Per quanto riguarda la solidarietà, è indubbio che l'Autonomia non ha mai condannato la lotta armata delle Br, schierandosi anzi a favore perché « quando da una parte ci sono dei rivoluzionari », dicono, « e dall'altra lo Stato, non si può essere neutrali ». Ma "solidarietà militante" tra "avanguardie comuniste" non significa identità di intenti. Anzi. Da parte delle Br fioccano gli attacchi contro « l'avventurismo estremista » e lo « spontaneismo armato » dei gruppi più vicini all'area dell'Autonomia. Dal canto suo, l'Autonomia critica sempre più spesso la linea dei brigatisti, « eccessivamente militarista » e « lontana dalle masse ».

Dal punto di vista del mascheramento è difficile credere che i brigatisti pensino di potersi mimetizzare in una "risaia" minata e tenuta d'occhio come è l'area dell'Autonomia, specie nelle fabbriche. Dopo l'uccisione di Carlo Casalegno, il segretario della Cisl milanese, Bruno Manghi, e il segretario della Fim torinese, Cesare Dal Piano, spiegavano che nelle fabbriche i brigatisti non sono certo quelli che appaiono più scalmanati ed estremisti, ma che probabilmente sono quelli più « allineati e coperti ». « Il Pci scambia per terroristi quelli che gli urlano contro », concludeva Manghi. Una realtà di cui alcuni dirigenti comunisti sono coscienti, tant'è vero che qualche mese fa Pecchioli richiamò il partito e i sindacati alla necessità di un'autocritica sui problemi del terrorismo.

L'area di mimetismo delle Br è infatti, di preferenza, proprio quella del Pci e del sindacato. Risulta ormai chiaramente agli addetti ai lavori che quasi tutti i brigatisti, nelle fabbriche, hanno la tessera Cgil in tasca e che molti passano per attivisti comunisti di stretta osservanza. Quando è stato arrestato il brigatista Angelo Basone, operaio alla Fiat, si era scoperto che Basone era noto a tutti come un rigido militante di partito, e veniva malvisto dagli "autonomi" del suo reparto. Stessa vicenda quella del brigatista Giuseppe Guagliardo, operaio alla Magneti Marelli, e entrato nel Pci dopo il '70. A Torino, Milano, Genova e Porto Marghera i responsabili sindacali hanno il fondato sospetto che i brigatisti si mimetizzino addirittura all'interno dei servizi d'ordine dei sindacati confederali.

Ma le Br non hanno con l'area del Pci soltanto un rapporto mimetico. Vi sono anche fili ideologici e strategici più sottili e complessi. Fin dall'inizio i soci fondatori delle Br erano indotti, dalla loro stessa formazione marxista-leninista, a riferirsi direttamente alla tradizione del Pci "settario" di prima

E LE FORZE DELL'ORDINE? UN PO' DISORDINATE

Roma. Scritta a mano a tutte lettere maiuscole, l'indicazione a margine del telegramma in codice era di quelle che bastano da sole a far capire che si tratta di cosa particolarmente grave e delicata: inoltro PAPA. La sigla significa che il messaggio deve essere trasmesso con "Precedenza Assoluta sulla Precedenza Assoluta". Per primo e all'istante. I telescriventisti del ministero dell'Interno si misero al lavoro senza perdere tempo, quella mattina di giovedì 16 marzo. I destinatari del dispaccio erano numerosi, quasi duecento: tutte le prefetture, tutte le questure, i comandi centrali e periferici dei carabinieri, della finanza, della polizia militare, stradale e di frontiera. Era passata meno di un'ora dal tragico agguato ad Aldo Moro e alla sua scorta e l'ordine secco era già diramato: dare immediata attuazione al Piano Zero.

Allora, da Udine a Trapani, accaddero scene difficilmente ripetibili: prefetti, questori, capi di gabinetto si diedero a rovistare casseforti e armadi corazzati ma del Piano Zero non c'era traccia. Urlavano con i collaboratori, minacciavano sanzioni contro gli infingardi e i disordinati, imploravano di andare a guardare negli angoli più riposti e polverosi degli archivi. Ma il Piano Zero non saltava fuori, mentre da Roma le telescriventi continuavano a ticchettare: accusare ricevuta, dare assicurazioni. E ciascuno vedeva davanti a sé un avvenire fosco, fatto di commissioni di inchiesta, sospensioni dal servizio, stroncature di carriera. Il minimo che possa capitare a chi si perde il Piano Zero.

Verso mezzogiorno i più disperati si decisero a fare appello al collega, all' amico, a colui che avrebbe capito e aiutato in nome della solidarietà di corpo. Si incrociarono telefonate supplichevoli: fammi un favore, sai sono qui da poco, il capo di gabinetto è un cretino, i funzionari andrebbero fucilati, insomma non troviamo il Piano Zero. Ti mando un motociclista, me ne spedisci una fotocopia? Sorpresa. Neppure l'altro trovava il Piano Zero; e neppure l'altro e l'altro ancora. E questo per la semplice ragione che il Piano Zero non esiste né è mai esistito. Nella guerra totale alle Brigate rosse, il ministero dell'Interno mobilitava l'intero apparato repressivo dello Stato secondo un ordine di battaglia che nessuno si era mai sognato di preparare.

Il giorno dopo, altro infortunio. Su tutti i giornali campeggiavano le fotografie segnaletiche di venti brigatisti o supposti tali, con l'invito alla popolazione a dare qualsiasi informazione utile alla loro cattura. E nessuno si era accorto che tra i venti pericolosissimi e terribili da braccare senza sosta ce n'erano due che stanno in prigione da quasi sei mesi e che un terzo era indicato due volte con due nomi diversi. Senza contare che nella lista figurava anche un brigatista piuttosto anomalo, quel Marco Pisetta autore di un memoriale contro le Br scritto sotto dettatura del colonnello dei carabinieri Michele Santoro.

Questi due episodi danno la misura della confusione e dell'approssimazione con la quale si è fatto fronte alla sfida senza precedenti lanciata dalle Br. E forse le cose non potevano andare diversamente, in quelle ore convulse subito dopo l'attentato in cui si è toccato il limite dell'isteria collettiva. Cieco e sordo, senza uno straccio di notizia aggiornata né l'indicazione di una pista attendibile da seguire, uno degli apparati repressivi più

mastodontici dell'Europa occidentale si è mosso d'istinto: ha gettato sulla strada fino all'ultimo uomo disponibile per posti di blocco e perquisizioni, ha fatto arroventare le centrali di intercettazione telefonica sperando unicamente nella sorte benigna. Mentre tutti lanciavano appelli disperati ai servizi segreti, investiti sul campo del compito di salvare la patria in pericolo.

Ma questo compito, i servizi segreti non lo possono assolvere. Essi, infatti, non esistono e continueranno a non esistere almeno per un altro anno. La gran bufera degli scandali e dei processi cominciati nel 1974 e non ancora finiti ha spazzato via un'organizzazione che aveva gran bisogno di essere ripulita da cima a fondo ma che il suo mestiere lo sapeva fare. E' del 1972 il primo rapporto sulle Brigate rosse stilato dall'Ufficio affari riservati del ministero dell'Interno: avvertiva senza reticenze i responsabili politici che le Br erano una realtà incontestabile, che non si trattava di un gruppetto raccogliticcio e velleitario e che erano in condizione di colpire dove e quando avessero deciso.

Tre anni dopo era arrivato un altro mastodontico rapporto, questa volta dal reparto D del Sid. Notizie dell'ultima ora: organici, usi, costumi, programmi, tipo di addestramento dei brigatisti. Ogni notizia era costata tempo e una montagna di danaro; anche tra le Br c'erano infiltrati e traditori, ma costavano cari. Fu allora che al Sid si resero conto che per combattere il terrorismo ormai non bastavano più i sottufficiali col naso fino o gli analisti improvvisati. Decisero di installare un calcolatore elettronico dal costo di oltre dieci miliardi, un attrezzo rivoluzionario addirittura capace, se ben impiegato, di prevedere le possibili mosse dei terroristi. Si arenò tutto per una sciocchezza: i miliardi per comprare il calcolatore c'erano, mancavano i milioni per addestrare operatori propri senza bisogno di ricorrere a quelli della ditta produttrice della macchina.

Poi fu il crollo di tutto e la diaspora degli uomini che il terrorismo lo avevano seguito passo passo. Federico Umberto D'Amato, capo dell'Ufficio affari riservati, massimo esperto italiano di servizi segreti. Vide l'atto di nascita delle Br. Adesso dirige la polizia stradale e di frontiera. Emilio Santillo, capo dell'Antiterrorismo, le Br le aveva viste crescere e non aveva dato loro requie. Spostato a fare il vicecapo della Ps. Guglielmo Carlucci, questore, ha in testa l'organigramma e le facce di decine di brigatisti. Alla Criminalpol. Gianadelio Maletti, reparto D del Sid, avvertì con mesi di anticipo che le Br stavano per iniziare la strategia dello sparo nelle gambe e degli attentati alle grandi fabbriche. Messo a riposo dopo essere finito in galera. Carlo Alberto Dalla Chiesa, gran cacciatore di brigatisti e disposto a usare ogni tipo di arma. A fare la guardia alle galere speciali.

Nella riforma dei servizi, per giunta, i politici hanno commesso errori clamorosi. Gli esperti avevano avvertito che un meccanismo così complesso non sarebbe stato in condizione di funzionare prima di due anni; invece venne stabilito per regolamento che tutto doveva essere pronto sei mesi dopo l'entrata in vigore della legge, cioè il 22 maggio prossimo. Si pensava che nel frattempo avrebbero funzionato le vecchie organizzazioni, che invece sono state sciolte per decreto il 30 gennaio scorso. Le nuove sigle hanno vissuto il loro grande momento: Cesis, Sisde, Sismi. Ucigos, Digos. E dietro le sigle il vuoto. Oggi Giulio Grassini, generale dei carabinieri, capo del servizio di sicurezza del ministero dell'Interno, si aggira come un'anima in pena in quattro stanze all'ultimo piano del Viminale. Ha con sé una decina di ufficiali e funzionari, un centinaio di agenti segreti conosciuti da tutti e nessun informatore. E dall'inizio dell'anno ancora non gli hanno messo a disposizione una lira.

ROBERTO FABIANI



Una pattuglia di carabinieri nella campagna intorno Roma. In basso: carabinieri e soldati perquisiscono un'automobile.



Ma esiste un modo per isolarle

di SANDRO MAGISTER

I terroristi godevano di molte simpatie a sinistra. Ora si sta facendo il vuoto intorno a loro. In un seminario Pci è stata delineata la strategia per individuarli

Roma. Sette ore dopo a San Giovanni sono in centomila. Ma il movimento del '77 non lo ritrovi. « Come ci si sta male in piazza », mormora la ragazza di Lotta continua, « schiacciati tra le Br e lo Stato ». Radio onda rossa trasmette telefonate sgomente. La notizia ha colto i capi dell'Autonomia riuniti a Roma per discutere del lancio di un settimanale dell'area. Adesso, sulla scalinata di lettere in una città universitaria deserta, in mille ascoltano Oreste Scalzone: « Compagni, con l'azione di oggi le Br hanno portato la guerriglia con lo Stato a un'altezza a cui il movimento

dell'VIII congresso. Attualmente le Br hanno 4 colonne: a Torino, a Genova, a Milano (la meno attiva in quest'ultimo periodo) e a Roma (la più recente). Dopo la morte di Feltrinelli, sono confluiti nella colonna genovese i Gap che erano radicati negli ambienti comunisti legati alla lotta partigiana e al luglio '60.

Inoltre per i teorici delle Br l'area comunista è un terreno privilegiato di intervento politico. La loro ipotesi è che esistano delle contraddizioni tra "base operaia" e "vertice intellettual-borghese", tra "sinceri comunisti" e "berlingueriani" e si propongono di approfondirle. E' per questo che ancora oggi una delle aree di reclutamento prescelte dalle Brigate rosse sono le frange di operai comunisti "incazzati" e le nuove leve di nostalgici di uno stalinismo ingenuamente inteso come "lotta dura".

MARIO SCIALOJA

non è ancora in grado di far fronte. Per questo hanno sbagliato. Ma la sfida va raccolta. Dobbiamo saperci attrezzare anche a questo stadio altissimo di scontro. Altrimenti è la sconfitta ». Furore, disperazione. « No, compagni. Ormai non ci resta che espatriare ». Da San Giovanni, via radio, giungono le parole di Luciano Lama: « Dobbiamo espellere dal seno delle masse chi giustifica i terroristi, chi li considera compagni che forse, in altre situazioni, avrebbero anche ragione...».

L'inquietudine si popola di mostri. L'indomani, mentre "Lotta Continua" tesse l'elogio dell'indifferenza, Radio città futura evoca i demoni oscuri dei servizi segreti dell'Est. Dai licei arrivano notizie di autonomi cacciati a forza dalle assemblee: non era mai avvenuto. In università tornano a riunirsi, dell'area, un centinaio. Parla, e a lungo, il massimo (ma poco noto) leader teorico dell'Autonomia romana, precedenti penali, condannato a più anni, ma in inspiegabile libertà. Pare rivolgersi, più che ai presenti, alle Br come tali. Un dibattito a distanza? Ma che le Br abbiano messo radici anche nella capitale, almeno dalla fine della scorsa primavera, non è più un mistero: un radicarsi parallelo al fenomeno, anch'esso degli ultimi mesi, della disseminazione del terrorismo minuto di quartiere. Parallelo e anche antagonista: terreno di reclutamento delle Br non sono le squadre combattenti dell' Autonomia, ma piuttosto i detriti del movimento del '77, giovani borghesi incompiuti che al risucchio del « tutti a casa » reagiscono con il salto improvviso nella clandestinità in armi. E se oggi questo antagonismo di compagni-nemici si rivelasse per tanti quasi mortale? Ma non è Roma l'unico punto d' osservazione della tempesta che sconvolge (e prosciuga?) la palude dell' estremismo combattente e le zone più volte additate come ad esso vicine.

Quali queste zone? E quale la loro reattività? Napoli, Alfasud e Italsider. Cassino, Fiat. Qui ai primi di gennaio, lo sciopero per l'assassinio di un capoguardia va a vuoto. E' la scoperta di una tragica realtà di fabbrica: l'urto di generazioni contadine con la catena di montaggio, il ricatto del sindacato giallo, il commercio dell'eroina. E' qui che fanno leva i gruppi di Autonomia per trascinare sul terreno dell' illegalità interi spezzoni di classe operaia. E invece due mesi dopo la tendenza sembra rovesciata. Il 16 marzo, a mezzogiorno, piazza Mancini, a Napoli, è già presidiata dai lavoratori. La divaricazione è fisicamente percepibile: mentre squadre di autonomi schernìscono il corteo al suo passaggio, all' Italsider (fatta segno negli ultimi mesi di incendi dolosi e sabotaggio di matrice estremista) gruppi di operai organizzano per la prima volta di loro iniziativa la vigilanza, notte e giorno, degli impianti.

Milano, febbraio, rinnovo dei consigli di fabbrica alla Magneti Marelli. E' un segnale: riesce eletto anche un militante di Autonomia arrestato dieci mesi prima sui monti di Verbania mentre con sei compagni si addestrava al tiro, poi rimesso in libertà. Qui, nelle fabbriche dell'hinterland, le Brigate rosse e gli altri nuclei combattenti raccolgono antiche simpatie, tra giovani immigrati arrabbiati ma anche tra vecchi comunisti ai margini o già fuori dal partito. Qui visse e morì Walter Alasia, a cui oggi è intitolata una delle « colonne » più attive delle Br. E invece qui il 16 marzo esplode una solidarietà di classe di segno nuovo. Anche là dove sacche di indifferenza o di comprensione della lotta armata tornano a manifestarsi, come alla Sit-Siemens, la fabbrica forse più "difficile", la svolta è netta. Si muove da piazza Duomo, gremita come mai lo è stata dal 1969, il corteo. Sui gradini del sagrato gruppi di autonomi scandiscono parole cieche: « Ce n' est qu' un debut, Aldo Moro non c'è più ». Nelle fabbriche corre d'istinto la parola d'ordine della lotta non più solo al nemico di classe, ma anche al « nemico interno ».

Marghera, Petrolchimico. Anche qui alla notizia dell'eccidio lo sciopero è immediato, unanime. Il riflesso istintivo è quello della risposta a una minaccia autoritaria: il presidio della fabbrica, come nel luglio di Tambroni. Eppure Padova, storico laboratorio dell'operaismo armato, non è lontana. Ancora vivo è il ricordo di Toni Negri, padre teorico dell'Autonomia, in missione ai cancelli del Petrolchimico nell' alba livida della laguna. « No, niente solidarietà con le Br all'interno della fabbrica », dice Vittorio Chiesura, sindacalista della Cgil. « Attorno al '68 veniva qui a diffondere volantini una delle brigatiste oggi sotto processo a Torino. Ma la loro linea non ha mai fatto veramente breccia. E lo si vede ». Paradossale rovesciamento del dogma operaista: qui nel Veneto almeno, terreno di coltura delle frazioni armate, non è mai stata la subordinazione operaia nelle fabbriche, ma semmai, l'emarginazione interna all'universo borghese (studenti, precari, vittime del declino di interi ceti sociali). E va detto, in rapporto a questo dato, che attenti analisti del fenomeno terroristico tendono a prevedere, su scala nazionale, non un declino ma una sua estensione. Sabino Acquaviva, preside di scienze politiche a Padova, è tra questi. « Il rapimento di Moro », dice, « segna un salto di qualità nella guerriglia, l'avvenuto passaggio a strutture complesse e articolate, il superamento della semplice organizzazione per bande. Non è improbabile che, come già in Argentina, questa svolta si accompagni presto anche a un salto nella capacità di fuoco, all'uso di armi tipo bazooka o comunque di accresciuta capacità distruttiva. La pronta risposta democratica di questi giorni può arrestare questa tendenza nei tempi brevi. Ma è sui processi di lungo periodo che punta la guerriglia ».



Giovani democristiani e militanti comunisti al comizio indetto dai sindacati a Roma, in piazza San Giovanni, dopo la notizia del rapimento di Moro.

Ma anche la ragione e la passione per la politica possono, nei tempi lunghi, vincere la sfida. Torino ne è un altro test. Tre mesi fa muta e prostrata dall'assassinio di Casalegno; e lo sgomento dei farisei per l'insensibilità degli operai di Mirafiori; e la scoperta atroce di sacche di solidarietà per i nuclei armati nelle pieghe della grande fabbrica e dei quartieri dormitorio. Oggi una città più consapevole del suo ruolo di frontiera della democrazia; piazza San Carlo gremita di volti tesi e partecipi, non solo di operai usciti in massa dalle fabbriche ma anche di popolo minuto da anni assente dai cortei. Ma che cosa è cambiato nel tessuto di questa città da quasi rovesciarne l'immagine pubblica? Al di là di ogni retorica dell'illusorio, alcuni fatti restano. La decisione del sindacato di costituirsi parte civile nel processo contro le Br e le pressioni esercitate sul Psi, sempre dal sindacato, per tener fermo a Torino (invece che spostarlo a Rimini) lo svolgimento del congresso, non poggiano sul vuoto, ma su un'effettiva ripresa d'egemonia del sindacato stesso nelle fabbriche, anche



di base », dice un operatore della quinta lega dell'Flm. « Soprattutto abbiamo ripreso l'iniziativa della lotta per migliorare le condizioni di lavoro, vincendo sfiducia e sacche di qualunquismo ». Unici a non aderire allo sciopero, nel reparto, alcuni operai dell' Autonomia.

Ma non sono i gruppi autonomi, a Torino, gli anelli di collegamento con le Brigate rosse. Il "simpatizzante" reale (o anche il fiancheggiatore occulto) è più spesso l'operaio privo di un passato militante, con la tessera del sindacato o talora del Pci rinnovata come copertura, scarsamente esposto nelle vertenze aziendali, di sensibilità che si direbbe più qualunquista che massimalista. Ed è questo il motivo per cui, a Torino forse più che altrove, l'isolamento delle Br e degli altri gruppi terroristici non si traduce in una inquisitoria caccia al simpatizzante. Una tale caccia non potrebbe risolversi che in un massacro suicida. E il sindacato lo sa. Lo sa anche il Pci che proprio a Torino ha organizzato nei mesi scorsi dei seminari sul terrorismo di notevole finezza d'analisi. Le conclusioni? Testualmente: « Separare terrorismo ed estremismo, agendo su quest' ultimo e sulle sue radici sociali e ideali, per lasciare senz'acqua i quadri politico-militari e spezzare la logica perversa grazie alla quale i terroristi godono dell'indifferenza di coloro che li giudicano compagni che sbagliano ». Prosciugare la risaia. Ma questo non è davvero affare di vigilantes. E' battaglia per una società nuova. E' politica. Che deve riprendere il primato contro chi, per spossessarne le masse, uccide.

SANDRO MAGISTER



e soprattutto nelle zone fino a ieri più difficili.

Le presse di Mirafiori, ad esempio. Erano il reparto in cui le frazioni armate raccoglievano più consensi e operavano con più determinazione: quattro dirigenti feriti in un anno, un intervento capillare delle Br sui temi dell' organizzazione del lavoro. Oggi la situazione appare rovesciata: dalle presse è venuta la condanna più unanime dell'eccidio del 16 marzo. « Abbiamo fatto in questi mesi un intenso lavoro

Aprite, in nome della legge speciale

di CRISTINA MARIOTTI

Crispi, Bismarck, De Gasperi, di fronte a fatti drammatici, autorizzarono correzioni alla legge normale: non servì a molto. Ora dovremmo trovare un'altra strada

Roma. Sabato 18 marzo è arrivato in campo anche l'esercito: granatieri fanti bersaglieri. V'è arrivato in virtù d'una legge del 1934, secondo la quale « i magistrati del pubblico ministero, nell'esercizio delle loro funzioni, possono chiedere direttamente l'intervento della forza armata ». Del 1931 è invece la legge che parla dello "stato di pericolo" (invocato dal procuratore capo di Roma Giovanni De Matteo) durante il quale il prefetto « può ordinare l'arresto di chiunque se ciò è necessario per ristabilire o conservare l' ordine pubblico ». Per ora, più che varare nuove leggi speciali, si sono riesumate quelle che la Costituzione si era lasciate dietro. Nasce così il rischio di slittare nell'emergenza senza che essa ufficialmente sia dichiarata. Dal momento che tutti i partiti sostengono di non voler violare la Costituzione (« una barriera invalicabile », afferma il senatore Umberto Terracini, « che non concede passaggio per le leggi speciali »), si può giungere a realizzare lo stato di fatto, senza averlo definito. C'è modo di evitare che ciò accada e come? Questo il quesito oggi ricorrente in Italia fra coloro che studiano il varo di nuove misure antiterroristiche.

Le emergenze dichiarate, nella storia d'Italia, non sono evento frequente. Lo stato di assedio è stato proclamato solo sei volte, in più di cent'anni. Le ultime: per reprimere i "fasci siciliani" nel 1894; per i moti di Milano nel 1898; per il terremoto di Messina nel 1908. Seppure il provvedimento è servito a sedare tumulti e a stroncare turbolenze, (il che è avvenuto, quando è avvenuto, quasi sempre a un prezzo di sangue più alto del previsto) si è però rivelato spesso un boomerang politico. « I fasci siciliani », dice il professor Franco Gaeta, ordinario di storia moderna all'università di Roma, « furono liquidati a furia di fucilazioni, secondo le leggi militari; anche a Milano fu l'esercito a riportare l'ordine. Ma pochi anni più tardi, alle elezioni del '900, i socialisti guadagnarono enormemente ». Dunque, una repressione dagli effetti incontrollabili.

E' accaduto anche con le leggi speciali. Dopo 3.500 morti e oltre 2 mila condanne, la guerra al brigantaggio dichiarata dallo Stato con la legge Pica del 1863 riuscì certo a cancellare la tipologia del brigante, ma creò le premesse perché il suo posto fosse preso dal mafioso. Poi ci furono le leggi an-

tianarchiche. Furono varate da Crispi nel 1894 dopo aver subìto un attentato. Tre erano allora i punti fondamentali (non privi di affinità con le recenti leggi Scelba e Reale): disciplina sul possesso di materie esplosive; pene più severe per alcuni reati di stampa (apologia del terrorismo e istigazione alla disubbidienza dei militari; divieto di associazioni e riunioni che « avessero per oggetto di sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali »); infine, domicilio coatto per i membri delle associazioni disciolte.

L'obiettivo di Crispi era quello di "criminalizzare" come anarchici i socialisti ostili al governo. E fu un fallimento. Il partito socialista, disciolto il 22 ottobre del 1894, si ricostituì nel '96 e quattro anni dopo ottenne un notevole successo elettorale; Giovanni Giolitti, invece, non ricorse mai alle leggi speciali.

E negli altri paesi d'Europa? Prendiamo la Germania. Nel 1878 Bismarck riuscì a far approvare una legislazione antisocialista che vietava « tutte le associazioni tendenti a demolire lo Stato nella sua forma attuale ». In breve, autorizzò il controllo della polizia su ogni manifestazione pubblica e, in parecchi casi, sequestrò i giornali dell'opposizione. In parallelo, assieme alle misure repressive, lo statista tedesco avviò una legislazione previdenziale assai articolata allo scopo di sottrarre i lavoratori all'influenza socialdemocratica. In un primo tempo i socialdemocratici ne uscirono semidistrutti. Ma alle elezioni del 1884 e ancor più nel '90 guadagnarono tanto da diventare il più temibile e intraprendente interlocutore politico della maggioranza.

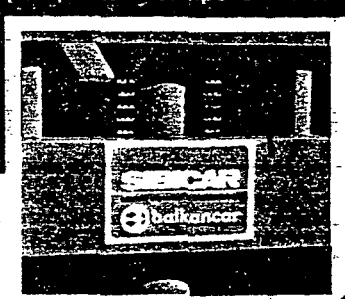
Sessanta anni dopo, nel 1950, la strategia bismarkiana fu parzialmente imitata dall'allora presidente del Consiglio in Italia Alcide De Gasperi, quando nel suo programma di governo tentò di intrecciare un piano di riforme sociali con un piano "per la repressione di ogni violenza", subito definito dall'opposizione la "Dichiarazione dei diritti dello Stato di polizia".

Tutto sommato, però, a parte le leggi fasciste del '26, la nostra storia più recente registra soltanto "tentate" leggi speciali. « Quanto al regime prefascista », osserva lo storico Giuseppe Galasso, « dà l'impressione che non sempre le leggi speciali furono usate quando si doveva. Faccio un esempio: se all'alba del 28 ottobre del 1922 fosse scattato lo stato di assedio, il cavalier



I carrelli elevatori Balkancar si giudicano in momenti come questi.

Quando lavorano per ore nelle più svariate condizioni d'impiego. Quando operano in poco spazio con rapidità e dolcezza. Quando muovono, sollevano e accatastano ogni tipo di carico tra i 600 e i 4.000 Kg.
E' in momenti come questi che si giudicano i carrelli Balkancar. Sarà più facile così comprendere i molti vantaggi di un'industria all'avanguardia in Europa per qualità di componenti e convenienza di costi.



Oggi scegliere Balkancar significa fare sicuramente un buon affare.
Grazie alla gamma completamente rinnovata in tutti i modelli di carrelli elettrici e diesel e grazie alla garanzia "12 mesi" Sibicar che esprime la fiducia nel prodotto da parte di oltre 50 Concessionari per la vendita e l'assistenza in Italia.

e si riconoscono dalla garanzia integrale Sibicar

SIBICAR

il vostro esperto in carrelli elevatori

Sibicar S.p.A. Rappresentanza Generale per l'Italia della
balkancar

Sede e Dir. Generale: Roma / 1021, via Salaria /, Tel. 84.01.341 / Filiali: Milano – Bologna.
Concessionari e Centri di Assistenza ovunque in Italia. Officine mobili. Ricambi originali.

COMET

Mussolini, forse, non avrebbe mai marciato su Roma. Ma penso anche alla Repubblica di Weimar dopo l'attentato a Rathenau, quando non si seppero applicare le leggi in vigore né inventarne di nuove ». Da noi, dopo l'attentato a Moro, una parte dell'opinione pubblica ha chiesto la fine della Repubblica permissiva. E il governo sta per varare nuovi provvedimenti urgenti per l'ordine pubblico. Ce n'è davvero bisogno? E, soprattutto, serviranno? Dice un noto penalista: « Il terrorismo non si combatte con nuove leggi ma restaurando i servizi segreti e dotando di mezzi sufficienti le forze dell'ordine ».

Ma Enrico Berlinguer ha invitato a fare terra bruciata attorno all'eversione. Il pericolo, come avverte Walter Laqueur, storico e studioso del terrorismo, è di farsi prendere la mano, perché « ogni inasprimento delle leggi di sicurezza coincide sempre con una risposta illiberale ». Secondo i nostri uomini politici è un rischio che si deve correre. « In conclusione », afferma il socialista Vincenzo Mazzei, uno dei padri della Costituente, « lo Stato ha il diritto-dovere di difendersi. Anche a costo di limitare la libertà di qualcuno ». Al varco delle leggi speciali la Repubblica potrebbe attraversare uno dei suoi momenti più difficili.

CRISTINA MARIOTTI



Joachim Klehr

Strauss, Cia, Kgb: ma di vero cosa c'è?

L'efficienza e l'efferatezza degli attentatori induce a pensare a interventi di organizzazioni straniere, ricche e ben addestrate: e tuttavia...

Roma. L'Italia come terreno ideale di coltura dei bacilli del terrorismo, della strategia della tensione? L'Italia come colonia dove servizi segreti stranieri si sono mossi e si muovono con estrema disinvoltura intessendo trame decifrabili soltanto con il passo della storia? Molti interrogativi sul passato neanche tanto remoto della lunga vicenda subalterna del nostro paese sono già venuti alla luce: ma gli interrogativi del presente restano per il momento tali. C'è solo una serie di ipotesi che periodicamente riaffiorano. Ne sono e ne sono stati portatori anonimi funzionari dei nostri servizi di sicurezza e leader politici: nel 1972, Arnaldo Forlani, allora segretario della Dc; nel maggio scorso, Zaccagnini, Berlinguer, Craxi e il sindaco di Bologna, Zangheri, allusero all'eventualità che la strategia della tensione nel nostro paese fosse guidata dall'estero. Poi, nell'ultima settimana, le reazioni al rapimento di Moro: « Non è temerario pensare che dietro la sigla Br si nasconda qualcosa di più temibile, che ci siano i mezzi, l'efficienza e i fini del servizio segreto di una potenza straniera », ha scritto il settimanale ufficiale della Dc, "La Discussione". Ma perché proprio l'Italia?

Non è più un mistero per nessuno (tante cose ormai sono scritte a chiare lettere nel rapporto Pike e negli atti della commissione d'inchiesta sull'attività della Cia) che, per lo meno sino agli albori del centro-sinistra, i governi ufficialmente varati a Roma venivano in realtà impostati a Washington. I 150 milioni di dollari fatti avere da Truman a De Gasperi, i finanziamenti ai partiti di centro e della destra (65 milioni di dollari in venti anni), la scissione socialista del 1948, la frattura dell'unità sindacale, la propaganda dall'estero verso l'Italia ("Votate Dc"), sono le prime tappe di questa strategia. In quegli anni la sezione Cia di Roma è una delle più attive.

Il periodo Kennedy sembra determinare un mutamento di rotta: si comincia a parlare del centro-sinistra, il partito socialista non è più tabù. Ma l'operazione, come dimostra una abbondante memorialistica, è soltanto un cambio di vestito, stessa impronta diversa etichetta: dividere la sinistra, attraverso il recupero al centro del Psi, per isolare ancor più il partito comunista.

Nel 1969, presidente Richard Nixon, segretario di Stato Henry Kissinger, arriva a Roma come ambasciatore Graham Martin, già ambasciatore in Thailandia nel periodo che precedette l'intervento americano in Vietnam, e successivamente ambasciatore a Saigon da dove dovette fuggire pochi minuti prima dell'arrivo delle truppe nordvietnamite e vietcong. Secondo un' "intervista confidenziale" rilasciata a Robert Leonardi della Kansas State University ed Alan A. Platt della Stanford University, pubblicata sull'ultimo numero del "Mulino", Graham Martin « considerava gli elementi dell'intervento Usa in aiuto dei partiti anticomunisti nel seguente ordine: offerta di incoraggiamento politico, sostegno finanziario e, quindi, aiuto attivo. Quest'ultimo era formulato in modo che perfino un intervento militare in politica, compreso un colpo di Stato, sarebbe stato concepibile se tutti gli altri tentativi di bloccare l'ascesa del Pci al potere fossero falliti ». Nel 1970 l'ambasciatore, su richiesta dell'ex primo ministro Fanfani, « aveva attivamente intrigato a Washington per far riprendere il finanziamento alla Dc, che era cessato nel '67 ». L'operazione non andò in porto, Martin però riuscì, a mo' di consolazione, a far avere 800 mila dollari a un « funzionario dello spionaggio locale », cioè Vito Miceli, allora capo del Sid.

Soltanto la Cia? Nessuna dimostrazione sicura, finora, di interventi di altri paesi. Ma dal 1968 in poi in alcune tappe della strategia della tensione, oggi prepotentemente riemersa sotto altre sigle, viene segnalata la presenza di altre organizzazioni straniere. Si è parlato di volta in volta di servizi segreti cecoslovacchi, mediorientali. Falsi. Si dice anche dell'addestramento di elementi dell'estrema destra e dell'

IN REGALO
Passaporto per l'Est/3

L'Espresso

CINEMA
Il boom dei cartoni animati



Favoloso!

23 DICEMBRE 1990

MISTERI D'ITALIA/1 I gladiatori dovevano essere utilizzati per il tentato colpo di Stato del generale De Lorenzo. La base di Capo Marrargiu, dove si addestravano, era il luogo scelto per deportare 731 oppositori politici

Golpe di Gladio

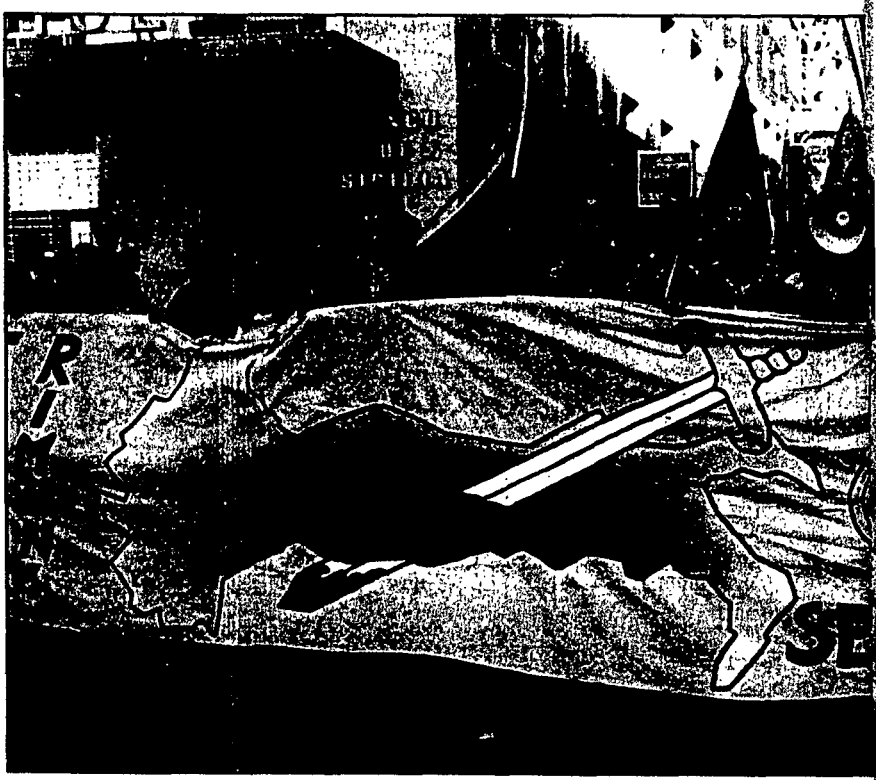
di Franco Giustolisi e Leo Sisti

Mattina di mercoledì 5 dicembre, riunione di gabinetto a palazzo Chigi: Giulio Andreotti promette solennemente ai suoi ministri di rivelare il contenuto degli omissis sul piano Solo, il tentato colpo di Stato messo in piedi nel 1974 da Giovanni De Lorenzo, comandante generale dell'arma dei carabinieri ed ex capo del Sifar.

Passano un paio di settimane e una delle pagine più oscure nella storia della Repubblica rimane avvolta nel mistero. Fino a quando, la sera di giovedì 13 dicembre, all'improvviso, le agenzie di stampa battono una dichiarazione del presidente della Commissione stragi, il senatore repubblicano Libero Gualtieri: «Una cosa è sicura: Gladio era il braccio armato del Sifar». Un'affermazione clamorosa. Ma non è tutto. C'è, anche, una "quasi" certezza: l'esercito dei gladiatori doveva essere utilizzato per la deportazione degli avversari politici nella base di Capo Marrargiu, in Sardegna, la stessa dove si addestravano i "patrioti" aderenti a Gladio.

E c'è un sospetto pesantissimo: per la strage di Peteano potrebbe essere stato utilizzato l'esplosivo trafugato da uno dei Nasco, i depositi clandestini a disposizione dei gladiatori. Dice Libero Gualtieri: «Sono questi i due punti critici della nostra inchiesta sulla storia di Gladio». E aggiunge: «Anche in altri paesi ci sono strutture similari. In Francia lo Sdece ha il suo esercito, un reggimento della Legione straniera di pronto intervento; in Inghilterra, l'Intelligence Service ha a disposizone squadre di Nocs, le teste di cuoio. La differenza è che in Italia quel braccio armato era segreto e composto da civili».

Se è così, è ovvio che anche i gladiatori rientravano nel piano Solo. A quell'epoca (e lo ha ribadito il generale Arnaldo Ferrara, ex vicecomandante dell'arma, durante l'audizione di giovedì 13 dicembre), Sifar e carabinieri erano la stessa cosa, sotto il controllo completo di De Lorenzo. Alle deduzioni logiche si sono aggiunte le dichiarazioni dell'ex ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani: gli omissis posti dal governo sul piano Solo riguardavano anche la struttura Stay Behind, meglio nota oggi come Gladio.



Sopra: manifestazione di protesta contro l'operazione Gladio. Nella pagina a fianco, in alto: il centro di addestramento guastatori di Capo Marrargiu e la medaglia che i dirigenti dei servizi segreti donavano agli ospiti di riguardo in visita alla base. In basso: il senatore Libero Gualtieri, presidente della Commissione stragi

Ancora: i responsabili del piano Solo avevano già predisposto le navi traghetto per "confinare" gli "enucleandi" (così venivano definite le persone da deportare) in Sardegna. Dovevano essere 731, ma pure i loro nomi sono coperti dagli omissis. Si è però saputo che erano, nella stragrande maggioranza, comunisti: tra loro, personaggi come Pier Paolo Pasolini, Gillo Pontecorvo, Mario Gozzini. E' lo stesso generale De Lorenzo, in una delle testimonianze riportate nella relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta del 1970, a fare il nome dell'isola: «Se ci sarà da intervenire in







questa questione [cioè la ventilata e gonfiata esigenza di ordine pubblico, ndr.] e ci saranno delle persone da fermare, occorrerà portarle altrove... e si parlò della Sardegna».

E dove in Sardegna, se non nell'unica base segreta che era proprio quella del Cag, il Centro addestramento guastatori di Capo Marrargiu? Un punto interrogativo ancora obbligato, sino all'arrivo degli omissis. Chi è in possesso delle relazioni integrali dei tre alti ufficiali, Beolchini, Lombardi, Manes, che indagarono, assai prima della Commissione parlamentare, sulle deviazioni del generale De Lorenzo? Il Sismi assicura che non si trovano nelle sue casseforti, né sono in quelle, così è stato fatto sapere, della presidenza del Consiglio. Più probabilmente, una parte dovrebbe essere ancora custodita dal ministero della Difesa (il generale Ferrara ha testimoniato che il testo originale integrale di una delle relazioni fu consegnato dall'allora comandante generale dei carabinieri Carlo Cilieri al ministro della Difesa dell'epoca, Roberto Tremelloni), il resto dovrebbe essere nelle mani dei supremi vertici dei carabinieri.

Un'altra certezza: la Massoneria, o per meglio dire la P2, è anch'essa strettamente intrecciata nella vicenda tra servizi segreti e operazione Gladio. Il generale Ambrogio Viviani, capo della sezione controspionaggio del reparto D del Sid dal 1971 al 1974, ha reso questa testimonianza al giudice Carlo Mastelloni di Venezia: «Nel marzo del 1974, dopo una cena in un ristorante di piazza Fontanella Borghese, a Roma, il tenente colonnello Antonio Viezzer, segretario del reparto D, mi propose, ovviamente con qualche circonlocuzione, di entrare nella Massoneria e in particolare nella Loggia P2. Con il dovuto tatto feci capire di non voler accettare. Circa un mese dopo, Michael C. Sednaoui, funzionario della Cia che teneva i collegamenti con il reparto D, mi invitò a pranzo in un ristorante romano, in via Marche. E mi fece la stessa proposta del tenente colonnello Viezzer». Il nome di Sednaoui, vicecapo della Cia a Roma, risulta, secondo le indagini fatte da Mastelloni, nel registro dei visitatori di Capo Marrargiu ad Alghero.



Anche Mark Wyatt, pure lui vicecapo della Cia a Roma dal 1963 al 1965, conosceva perfettamente il Cag di Alghero. Il suo compito era quello di tenere i contatti con i vertici del Sifar occupati, all'epoca di cui si parla, prima da De Lorenzo e poi dal generale Giovanni Allavena. In una dichiarazione rilasciata all'"Espresso", Wyatt racconta delle sue "gite" a Capo Marrargiu con Allavena: «Ci mostravano queste unità speciali, che noi trovavamo perfettamente addestrate. Erano dei guastatori. Io, del nome Gladio, ho saputo soltanto adesso, anche se la seconda volta che siamo andati nel centro, ed era il marzo 1965, a me, e a William Harvey, capo- ▶▶

stazione Cia in Italia, fu data una medaglia... eccola qui, con un gladio inciso a stemma, e il motto: "Silendo libertatem servo" [Servo la libertà in silenzio, ndr.]».

Della creazione del Centro di Alghero e dei relativi finanziamenti, ha testimoniato davanti al giudice Mastelloni, l'ex colonnello Luigi Tagliamonte, dei ruoli amministrativi del Sifar: «Vi era un accordo italo-americano, stipulato nell'immediato dopoguerra, secondo cui in Italia doveva sorgere un centro per addestramento alla guerriglia e alla controguerriglia... i fondi provenivano dai servizi segreti americani e venivano consegnati direttamente con assegno ai capi del servizio segreto italiano. In occasione di spese per il Centro, andavo dal caposervizio e gli chiedevo la somma che mi occorreva. Mi veniva consegnato un assegno e io provvedevo ai pagamenti. Gli addestrati venivano pagati dal capocentro di Alghero, che nei primi anni Sessanta era un colonnello dei paracadutisti, vecchio sifarista... Per la costruzione del Centro con il fondo americano spendemmo circa 60 milioni di quell'epoca. Con quella somma costruimmo tre manufatti».

L'altro punto critico dell'operazione Gladio, secondo il presidente della Commissione stragi Gualtieri, riguarda la strage di Peteano. Qui, il 31 maggio 1972 tre carabinieri, attirati da una telefonata-trappola, saltarono in aria aprendo lo sportello di una 500 imbottita di esplosivo. Qualche mese prima era stato ritrovato uno dei Nasco dei gladiatori: di buona parte delle armi e degli esplosivi di questo nascondiglio si sono perse le tracce. Conteneva, fra l'altro, lo stesso tipo di esplosivo, il C4, usato nella strage di Peteano.

Ma chi erano i sabotatori incaricati della custodia? La Commissione stragi non è ancora riuscita a saperlo: non interessa tanto il numero complessivo dei gladiatori né la loro dislocazione, regione per regione, quanto il riscontro preciso, fatto di nomi, cognomi e indirizzi per conoscere, direttamente o indirettamente, come è possibile che il Nasco sia stato aperto e che l'esplosivo sia sparito. Anche il giudice veneziano Felice Casson, che sta conducendo l'inchiesta sulla strage, si è posto e ha posto le stesse domande. Ma sino a oggi non ha ottenuto risposta. Anzi a lui, quasi a limitarne l'autonomia dell'inchiesta, è stato fornito un elenco generico dei soli gladiatori del Veneto, senza le specifiche attribuzioni di ciascuno. Il magistrato ha protestato e ha fatto presente ad Andreotti la necessità che possa disporre di tutte le indicazioni possibili. Ed è in attesa di risposta. ■



MISTERI D'ITALIA/2 Anticipata da "L'Espresso" e ripresa dai giornali, la notizia della deposizione di Labruna davanti ai giudici veneziani ha suscitato clamore. Tra conferme e false smentite, ecco la storia delle manipolazioni sulle bobine del "Piano Solo"

Servizi scoperti

di Roberto Chiodi

È nella grande stanza rettangolare del procuratore capo di Roma, Ugo Giudiceandrea, al secondo piano del palazzo di Giustizia di piazzale Clodio, che sta affluendo per competenza il materiale dell'inchiesta Gladio, proveniente da Venezia. Sono giunti anche i verbali della testimonianza che il capitano Antonio Labruna ha reso il 7 dicembre scorso ai giudici Felice Casson e Carlo Mastelloni. L'inchiesta la condurrà Giudiceandrea in prima persona, anche perché si avvicina un'altra delicatissima questione da gestire: quella che riguarda la deposizione di Francesco Cossiga. Dopo aver negato la propria disponibilità a testimoniare davanti al giudice Casson, il presidente della Repubblica ha già manifestato con una lettera al procuratore capo di Roma l'intenzione di riceverlo, per chiarire in un colloquio tutti gli aspetti della vicenda: potrà essere quella l'occasione per parlare anche della deposizione resa da Labruna riguardo alla manomissione che l'ex ufficiale del Sid ha detto di aver compiuto sotto la supervisione dello stesso Cossiga, quand'era sottosegretario alla Difesa, sui nastri della commissione Lombardi in merito al "Piano Solo".

Anticipata nel numero scorso de "L'Espresso" e ripresa dalla gran parte dei quotidiani, la notizia ha su-



Eugenio Henke, l'ex capo del Sid (a sinistra). In basso: Felice Casson, giudice a Venezia e, a fianco, il suo collega Carlo Mastelloni

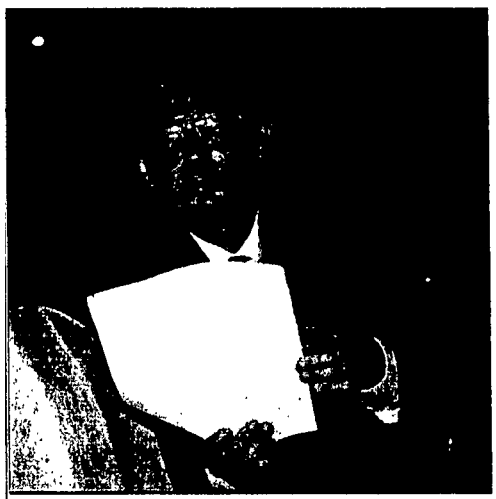
detto ai giudici che lui rimase otto mesi al ministero della Difesa a tagliare e ricucire bobine. E che questo lavoro avvenne sotto la supervisione di autorità politiche (Cossiga, sottosegretario alla Difesa, con "delega di tutti i ministri competenti"; e Alessi, presidente della commissione) e militari: il capo del Sid Eugenio Henke, il suo vice Antonio Podda, e altri ufficiali (vedi intervista a Labruna a pag. 12).

Interrogato il mese scorso a Venezia dal giudice Mastelloni, proprio Podda aveva già dichiarato: «L'onorevole Cossiga occupò la mia stanza e ogni mattina conferiva con l'ammiraglio Henke». L'ex numero due dei servizi segreti è tornato da Mastelloni l'11 dicembre e, secondo un'indiscrezione apparsa il giorno dopo su "Repubblica", «avrebbe confermato di aver saputo della manipolazione di una di quelle bobine». Ma la conferma di Podda non si è limitata a questa circostanza. Egli ha aggiunto: «Conosco le persone indicate da Labruna in quel gruppo di lavoro, era tutta gente che lavorava per il servizio». E sul tema specifico del lavoro, della manomissione delle bobine? «Sono attività che, evidentemente, ha svolto lui», ha risposto Podda: «Qui si immagina che un vicecapo debba sapere tutto. Ma non sempre è così. Di molte cose, specie quelle più delicate, non ero a conoscenza. Lui se ne stava in un ufficio. Gli avrò parlato 3-4 volte, non lo conoscevo molto bene. Mi sembra però molto disdicevole che una persona che è appartenuta a una certa organizzazione vada avanti e indietro a spargere notizie, senza esserne sollecitato».

A parte quest'ultimo riferimento per così dire etico, nel merito Podda non ha smentito nulla di quello che ha detto Labruna. Anzi, ha confermato una serie di circostanze e di particolari che l'ex capitano del Sid ha riferito a "L'Espresso" e ai magistrati.

Una conferma indiretta l'ha fornita anche Alessi che, in due interviste, è apparso preoccupato più di escludere responsabilità a carico di Cossiga che di smentire le manipolazioni. C'è da notare innanzitutto che l'ex deputato dc, parte in causa in tutta la vicenda e anch'egli "imputando" in base alle rivelazioni di Labruna, ha riferito particolari di una sua attività che risale ai primi mesi del 1970. Labruna invece lo coinvolge anche per i mesi precedenti: il lavoro di manomissione, ha sostenuto davanti ai magistrati l'ex ufficiale dei servizi segreti, cominciò nel settembre '69 e già da allora Henke e Alessi si riunivano con Cossiga prima di commissionargli i tagli da apportare sulle bobine.

Ha dichiarato Alessi al quotidiano "L'Ora" di Palermo: «Dovevamo procedere sulla base dell'inchiesta della commissione Lombardi, verificando le deposizioni contenute in quegli atti. Le testimonianze erano state incise su nastro, un metodo che non tutela il teste... Raccolto e ordinato il materiale al ministero della Difesa, alla presenza dell'ammiraglio Henke abbiamo riascoltato le testimonianze. Io controllavo quello che Henke censurava e che riguardava rapporti e informazioni interni ai servizi».





Questa fase del lavoro si riferisce già a un'attività conosciuta e puntualmente riferita nella relazione di maggioranza come successiva al gennaio 1970. Ma Labruna data al settembre dell'anno precedente l'inizio del suo lavoro di "ripulitura" e dice di aver tagliato nastri dalla mattina alla sera. Chi gli ordinò quattro mesi prima questo lavoro, se Alessi cominciò soltanto a gennaio ad ascoltare i nastri e a "sistemare" poi le trascrizioni? Con i giudici veneziani, Labruna è stato preciso: «Erano Henke e Alessi a dirmi "Taglia questo e questo". Il sottosegretario Cossiga era al corrente di tutto».

L'intervista di Alessi all' "Ora" si concludeva con altri due particolari. Il primo relativo a Cossiga: «Ò sarà stato lo stesso Labruna ad avere rapporti con lui o gli sarà stato riferito». Il secondo riguardante la natura degli interventi: «Non si trattò di censura. Epurammo invece dagli atti quegli episodi come appunto il sui- ▶▶

scitato clamore. E ha trovato anche riscontri diretti o indiretti, proprio attraverso le persone chiamate in causa da Labruna come corresponsabili del lavoro compiuto sulle bobine. Che cosa aveva sostenuto davanti ai giudici l'ex capitano? Labruna ha detto che fece parte di una squadra che "ripulì" i nastri della commissione amministrativa presieduta dal generale Lombardi, destinati alla commissione parlamentare presieduta da Giuseppe Alessi. Quest'ultima commissione si occupò delle vicende legate al caso Sifar, basandosi innanzi tutto sui lavori dei precedenti rapporti (Manes) e commissioni ministeriali (Beolchini e Lombardi). Labruna ha

cidio di Rocca o l'affare Pacciardi-La Malfa che non influivano direttamente sugli obiettivi dell'inchiesta».

Su "Repubblica" di martedì 11 dicembre è apparsa poi una seconda intervista ad Alessi. Resosi conto evidentemente che il riferimento al suicidio del colonnello Rocca poteva rivelarsi un boomerang, Alessi in proposito ha detto: «Ordinai di togliere tutte quelle parti in cui si facevano pettegolezzi di ufficiali su altri ufficiali, invidie, rivalità. Niente a che vedere con la nostra indagine». Sostenere che il suicidio Rocca non interessava la commissione, infatti, è un'affermazione perlomeno ardita. Già capo dell'ufficio "R", negli ultimi tempi Rocca aveva lasciato il servizio ma non l'attività per i servizi segreti. Faceva sempre capo a lui, sotto il profilo amministrativo e gestionale, l'organizzazione di "Gladio", la struttura segreta creata in ambito Nato per opporsi al comunismo. Quanto all'affare Pacciardi-La Malfa, gli "omissis" risultano altrettanto ingiustificati, dal momento che la storia riguardò un episodio di corruzione di cui fu protagonista, con i soldi del Sid, il capitano Giorgio Angeli (oggi divenuto, addirittura, consulente della Commissione parlamentare sulle stragi).

Ma c'è un passaggio di questa seconda intervista di Alessi che può definirsi determinante. A proposito delle manomissioni di Labruna, afferma: «Se questo è successo io non lo so e non lo posso sapere. Ma certamente non è avvenuto davanti a me». Non solo dunque Alessi non nega la circostanza, ma dichiara esplicitamente di non essere in grado di farlo.

Eppure, molti giornali sono riusciti a spacciare queste dichiarazioni per altrettante smentite. In realtà, i primi commenti alle anticipazioni de "L'Espresso" hanno riguardato più il "come" e il "perché" di quelle rivelazioni che il loro contenuto. Nell'edizione di domenica 9 dicembre, riprendendo le anticipazioni de "L'Espresso" passate per agenzia, "Il Giornale" dedicava un ampio corsivo di prima pagina a una pretesa violazione del segreto istruttorio. Anche "Il Corriere della Sera" riservava alla prima pagina un'approssimativa ricostruzione di quello che veniva definito «uno scoop annunciato» (ma quando? E da chi?).



Sull'"Espresso" in edicola lunedì 10 dicembre, il "mistero" veniva chiarito. Nessuna violazione di segreto, ma un precedente di fatto aveva consentito al giornale di anticipare la sostanza della deposizione di Labruna: nel giugno scorso, molto prima di essere convocato dal giudice, l'ex ufficiale del Sid aveva già rilasciato un'intervista al nostro settimanale, in cui rivelava fra l'altro la manipolazione delle bobine. E in mancanza di riscontri oggettivi, fino a quando quelle dichiarazioni non sono state messe a verbale davanti ai giudici, "L'Espresso" non aveva ritenuto di pubblicarle.

Ma a qualcuno neppure questo è bastato. "Il Messaggero" dell'11 dicembre, per esempio, ha titolato «Alessi smentisce le accuse contro Cossiga», credendo di rilevare «una contraddizione insanabile circa i tempi dell'operazione». Labruna sosteneva di avere cominciato a manomettere nastri nel settembre '69? Ebbene, secondo il quotidiano di Roma, ecco la prova della sua menzogna: a pagina 242 della relazione di maggioranza

«Sapevano bene quello che facevo»

colloquio con Antonio Labruna

«Possono rigirarla come vogliono, ma il fatto è uno solo e rimane: io sono stato otto mesi, in una stanza del ministero della Difesa, a tagliare e cucire i nastri delle registrazioni. Dalla mattina alla sera, seguendo le indicazioni che qualcuno, evidentemente, doveva avermi dato». Antonio Labruna, 63 anni, ex ufficiale del Sid, torna alla carica.

Ecco, Labruna: vuol ripetere chi fu esattamente a darle queste indicazioni sui tagli da fare?

«Il capo del servizio, Eugenio Henke, e l'onorevole Giuseppe Alessi mi dicevano "Togli questo e questo". Io la mattina prendevo in consegna le bobine dal colonnello Russo, capo della segreteria di Henke, che era il depositario di tutti i nastri. E la sera glieli restituivo».

Quando comincia questo lavoro e di che nastri si tratta?

«Settembre '69 è la data d'inizio. Le registrazioni erano quelle fatte dalla commissione Lombardi. Un autista del ministero veniva a prendermi a casa. Avevo una stanza al secondo piano di via XX Settembre, accanto all'ufficio del capo del Sid, ammiraglio Eugenio Henke. Fuori c'era costantemente un piantone, con l'ordine di non far entrare nessuno perché non dovevo essere disturbato nel mio lavoro».

E come avveniva questo lavoro?

«Henke mi mandava a chiamare. Tre stenodattilografe dei servizi segreti avevano già cominciato a trascrivere le bobine. Su queste trascrizioni, lui e Alessi avevano fatto i tagli. Io prendevo questi fogli epurati e riportavo sui nastri tutte le "cancellature". Era un lavoro tecnico, tagliare e cucire. Fare in modo che non si sentisse il "tic" dei tagli e che invece il discorso dei testimoni avesse una sua logica».

E che c'entrava Francesco Cossiga, sottosegretario alla Difesa?

«Cossiga aveva la sua stanza al piano di sotto. Saliva e si chiudeva nell'ufficio di Henke. E dopo Henke mi consegnava i fogli con i tagli da fare. Cossiga sapeva benissimo quello che stavo facendo. Qualche volta si è affacciato anche nella

stanza dove lavoravo. Mi chiamava "l'uomo delle radio"...».

Si è mai affacciato qualcun altro?

«Sicuramente Antonio Podda, generale dell'aeronautica e vicecapo del Sid. Lui stesso, del resto, interrogato dal giudice Casson, ha ammesso queste circostanze e aggiunto che di una di queste bobine si occupò direttamente».

Chi altro era a conoscenza del suo lavoro?

«Vediamo un po'. Giuseppe Castaldo, ammiraglio e consigliere di fiducia di Henke. Domenico Maneri, colonnello dei carabinieri e responsabile del nucleo Parlamento. Tutte queste persone partecipavano a riunioni che avevano per argomento il mio lavoro. Ce ne fu una, alla fine di aprile, in cui fu ricontrollato il lavoro fatto. Intervennero tutti, tranne il colonnello Russo. Castaldo si complimentò, battendomi una mano sulla spalla».

Oltre ai complimenti verbali, ebbe qualche altra gratificazione?

«Sì, mi regalarono 80 mila lire. E dire che alle tre stenodattilografe fu consegnata una medaglietta d'oro...».

Chi erano queste tre impiegate, ne ricorda i nomi?

«Solo una mi è rimasta impressa: si chiamava Strinati...».

Senta Labruna, ma oltre alle testimonianze lei dispone di elementi ulteriori per dimostrare la veridicità di quello che ha raccontato ai giudici? Insomma, ha conservato qualche elemento di prova?

«Sono in possesso di elementi inoppugnabili per dimostrare tutta la verità di quello che dico. Io ho lavorato otto mesi, con due registratori Uher e le cuffie alle orecchie, sulle bobine. Le ho tagliate e ricucite, secondo quello che i miei capi militari e i politici mi dicevano di fare. Posso dimostrarlo in qualsiasi momento. Ed è inutile dire "Ma io non ne sapevo niente", come hanno già fatto Podda e Alessi. Sapevano tutti benissimo quello che stavo facendo. Se ho commesso un reato, sono pronto a risponderne. Ma con tutti gli altri».

ROBERTO CHIODI

della commissione Alessi, c'è scritto che il presidente terminò il suo lavoro il 15 aprile 1969.

Il fatto è che tutta la "scoperta" del giornale romano si basa sull'equivoco di una data, frutto di un evidente errore di stampa. Basta rileggere con più attenzione quelle righe, come appaiono nel testo ufficiale della relazione: la commissione «nella seduta del 28 ottobre 1969 dava al presidente Alessi mandato di recarsi presso il ministero della Difesa per ascoltare direttamente le registrazioni... Il ministro in data 17 novembre 1969 faceva presente che aveva interessato il competente ufficio perché adottasse le misure atte a consentire... In data 29 dicembre 1969 comunicava che l'apparato per l'ascolto era posto a disposizione a partire dal 7 gennaio 1970. La laboriosa attività di ascolto... Impegnò parecchie settimane il presidente Alessi, assistito dai tecnici dell'ascolto e delle trascrizioni, e si concluse il 15 aprile 1969».

Ora, non ci vuole molto a capire che quest'ultimo 1969 deve leggersi, in realtà, 1970. Eppure, sulla base di un equivoco così banale, "Il Messaggero" ha ritenuto di scrivere: «Smentito Labruna». Ma il quotidiano romano non è stato il solo a fare un cattivo uso della propria perspicacia. "Il Tempo" ha riportato lo stesso giorno, in prima pagina, un'analisi di quello che viene definito nell'occhiello «lo strano caso dell'intervista a scoppio ritardato» (e non, magari, «lo strano caso delle bobine manomesse»). L'articolista fa risalire al 20 novembre la testimonianza di Labruna, interrogato in realtà il 7 dicembre, per dimostrare lo «scoppio ritardato» dell'intervista. E tira di nuovo in ballo «un disegno comunista per incriminare Cossiga» che sarebbe stato concepito ai primi dell'estate. Ma in effetti la mozione del Pci sulla struttura clandestina dei servizi segreti è del 2 agosto (il giorno dopo Andreotti parlerà per la prima volta di Gladio), mentre l'articolo dell' "Espresso" sui legami Cia-P2, in cui si ricordavano fra l'altro i rapporti Cossiga-Gelli, era in edicola fin dal 30 luglio.



Qui sopra: l'ex capitano del Sid, Antonio Labruna. Nella pagina accanto: Giuseppe Alessi, già presidente della commissione parlamentare che indagò sul "caso Sifar"

In quest'opera di disinformazione, s'è distinto più di tutti il Tg Uno. Con cinque giorni di ritardo, senza aver mai dato prima notizia del "caso Labruna", nell'edizione serale di mercoledì 12 dicembre il telegiornale di Bruno Vespa (a cui è dedicata la "Colonna infame" di Giampaolo Pansa a pagina 15) ha affidato a Paolo Frajese il compito di riferire sul presunto «complotto» contro Cossiga e sulle false smentite a "L'Espresso", attribuendo al nostro giornale la versione di Labruna.

In conclusione, dopo una settimana di falsificazioni e maldestri tentativi di scaricare tutto sull'ex capitano del Sid («Lo conoscevo appena», «Se è successo non posso saperlo», «Quel lavoro l'ha svolto solo lui»), restano da sciogliere due interrogativi essenziali: che cosa faceva Labruna al ministero della Difesa dal settembre '69 all'aprile '70? E se davvero manipolava bobine di una commissione ministeriale sul "Piano Solo", è credibile che lo facesse, nella stanza accanto a quella del capo del Sid, di propria iniziativa e per un suo personale diletto? ■

N 16 76 > PRILE 78

IL DRAMMA MORO

La spaccatura

di SANDRO MAGISTER

L'ultimo, inquietante autografo di Moro non è soltanto una requisitoria contro Taviani e l'anticipazione di altre requisitorie contro il regime, è anche una mossa nella partita a quattro fra le Br, i familiari del rapito, il governo e il Vaticano

Roma. A venticinque giorni dal 16 marzo la profezia di quel nuovo « ciclo più terribile e parimenti senza sbocco » adombrato nella seconda lettera di Aldo Moro ingigantisce nel buio. Tace il Palazzo, impenetrabile custode dei nuovi messaggi. Tace sgomenta la "domus" del rapito, recisa da quell' esile filo che ancora la sera di sabato 8 aprile la teneva legata agli aggressori ma insieme, per crudele paradosso, alla speranza. Tace per lunghe, interminabili ore il nemico sconosciuto. Quando lunedì 10 aprile le Brigate rosse tornano a rompere il silenzio, neppure esse rendono pubblica la lettera di Moro alla moglie che da due giorni grava sul paese come un incubo. O la liberazione di tutti i terroristi sotto processo a Torino, è scritto in questa lettera, o la morte dell'ostaggio innocente: e voi tutti, scrive Moro, ne porterete la responsabilità...

No, non di questa lettera riferiscono le Br, ma di un frammento del « processo » cui stanno sottoponendo il prigioniero. Un'acre requisitoria, in sette pagine a penna debitamente firmate, contro Paolo Emilio Taviani. Perché? E perché, tra le righe di questo enigmatico autografo, quella richiesta non solo di uno scambio di « prigionieri politici », ma di una tregua, di un « respiro » per i « combattenti » di entrambe le « barricate »? Quel che è certo è che la guerriglia scatenata con l'agguato di via Fani ha varcato in questi giorni una nuova soglia, forse non estrema, certo decisiva. Ma ecco come si è arrivati a questa soglia.

Mercoledì 29 marzo: comunicato numero 5 delle Brigate rosse; lettera numero 1 di Aldo Moro. « Caro Francesco... sono indotto dalle difficili circostanze a svolgere dinanzi a te... ». Il messaggio è indirizzato a Cossiga, ministro degli Interni. Dicono le cronache ufficiose: l'autografo giunge al Viminale poche ore prima della diffusione del terzo comunicato delle Br, per mano del segretario particolare di Moro, Nicola Rana, che a sua volta l'ha ricevuto per canali imprecisati verso le 13 dello stesso giorno. Non è così. L'autografo non è pervenuto il 29, ma il 28, nella mattinata. Per oltre un giorno, dunque, esso staziona in zona segreta. Perché le Br non l'hanno fatto giungere direttamente al suo destinatario? Forse per attivare un primo, discreto contatto con la famiglia Moro? In realtà, è precisamente a un esponente della "famiglia" (intendendo questo termine nel suo significato più estensivo) che è fatta pervenire, prima che ad altri, la lettera. Il professor Rana? Non necessariamente.

La lettera è subito ritenuta, da chi per primo la riceve, autentica. E inequivoco il suo messaggio: predisporre le condizioni di una trattativa, anzitutto sollecitando un « preventivo passo » della Santa Sede. E' quanto avviene. Non è improbabile, anzi, che le autorità vaticane siano messe a parte del messaggio prima che non le stesse autorità governative italiane. La risposta è incoraggiante. Paolo VI in persona assicura il suo interessamento. C'è chi fa notare come anche la scelta del destinatario di questo primo messaggio di Moro appaia funzionale alla via additata: Cossiga, in effetti, è da molti anni uno dei leader democristiani di più sperimentata prossimità ai vertici diplomatici vaticani. Ma è anche uno dei più convinti fautori della linea inflessibile adottata ufficialmente dal governo italiano dopo l'agguato del 16 marzo. Nel suo nome, è già implicito il segno della contraddizione.

Giovedì 30 marzo. Drammatico vertice a piazza del Gesù. Nel primo pomeriggio, quando l'esito della riunione è ancora del tutto incerto, esce l' "Osservatore Romano". La lettera di Moro, scrive il quotidiano della Santa Sede, « apre uno spiraglio », affaccia l'ipotesi di uno « scambio » con l'ostaggio: e « questo fa ben sperare nella soluzione di tutta la vicenda ». E' un trasparente invito a imboccare la via della trattativa. Ma non è questa la decisione che la Democrazia cristiana prende in serata. « Non è possibile accettare il ricatto », scriverà "Il Popolo" l'indomani. E invece la sera stessa, "Il Giorno", il quotidiano a cui Moro collaborava, va in macchina con l'apertura a nove colonne: « Trattative? Top secret ». Solo in fine di tiratura, e solo in seguito a pressioni giunte da Roma, muterà il titolo di testa in: « Nessuna trattativa con le Br ». Nel corpo dei servizi trova ampio spazio l'ipotesi di un'imminente (se non forse già segretamente avviata) mediazione vaticana.



Venerdì 31 marzo. In coda al servizio politico, che riporta per intero il comunicato dc della sera precedente, l' "Osservatore Romano" pubblica un corsivo di 22 righe ascrivibile alla segreteria di Stato e sicuramente rivisto personalmente dal papa. « La richiesta di un passo preventivo non può certo lasciare indifferente la Santa Sede », esordisce la nota, che prosegue ricordando le ripetute « occasioni in cui, nel riserbo discreto o palesemente, il Santo Padre in persona o gli organismi della Santa Sede hanno interposto la loro opera ». La conclusione è prudente (« E' ovvio tuttavia che un'eventuale azione sarebbe possibile soltanto quando tutti gli elementi in gioco fos-



Renato Curcio



Eleonora Moro

sero chiari ») ma non cancella la sensazione di una disponibilità vaticana ad appoggiare una trattativa, aggirando il veto del governo italiano. Da palazzo Chigi, Giulio Andreotti fa pervenire oltre Tevere una discreta richiesta di chiarimento. La risposta è che la Santa Sede in quanto tale non intende rendersi protagonista di una mediazione, ma neppure vuole scoraggiare l'attività di "privati" che esplorino tutte le vie di un possibile negoziato. Di fatto, diverse persone vicine alla famiglia Moro, laici ed ecclesiastici, sono già segretamente impegnati nella ricerca di un contatto diretto con le Br. Il timore del governo e dei politici al corrente di tali iniziative è di ritrovarsi domani di fronte a un fatto compiuto (un accordo tra la famiglia e i terroristi, con la copertura vaticana?) tale da riproporre scelte laceranti, cariche di conseguenze incalcolabili.

Ma la Santa Sede è davvero compatta nell'attestarsi su questa linea rischiosissima? Esili segnali fanno intuire che non è così. Le maggiori resistenze sembrano localizzate nel consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, il dipartimento vaticano retto da Agostino Casaroli. Il che significa che l'avallo alla trattativa non può discendere se non da un'istanza gerarchica superiore alla stessa segreteria di Stato. Il papa? Domenica 2 aprile, parlando ai fedeli raccolti in piazza San Pietro, Paolo VI rivolge un appello « agli ignoti autori del terrificante episodio ». Dice: « Noi non abbiamo alcun particolare indizio sullo stato di fatto ». E' la richiesta accorata di quel « chiarimento » preliminare che l' "Osservatore Romano" aveva posto come condizione dell'impegno della Santa Sede.

Quando Paolo VI lancia questo messaggio Moro ha già scritto la sua seconda lettera dal carcere, ma ancora per molte ore le Br eviteranno di recapitarla. In assenza di qualsiasi contatto, la tensione all'interno della famiglia dell'ostaggio sale. E si riverbera al vertice della Democrazia cristiana. Il contrasto tra chi vorrebbe aprire una trattativa e chi invece si batte per una linea intransigente si fa sempre più aspro. Ed è un contrasto che attraversa la stessa area culturale e politica morotea. Così, quando le Br finalmente recapitano la seconda lettera di Moro, indirizzata a Zaccagnini ma anche questa volta fatta pervenire a un esponente della famiglia, accade che il governo sia tenuto all'oscuro del fatto nuovo. Saranno le Br a informarlo, rendendo pubblico il messaggio nella serata di martedì 4 aprile (« Forse in ritardo »: annota allusivamente l' "Osservatore Romano"). Solo l'indomani, verso mezzogiorno l'autografo giunge nelle mani di Zaccagnini: quando il 'direttorio" dc ha già deciso di non ritenerlo « moralmente ascrivibile » a Moro.

Subito dopo, Zaccagnini lascia piazza del Gesù per recarsi in via di Forte Trionfale, a casa Moro. Lì ha la prova di quanto temeva: la famiglia si riconosce nel pensiero dell'ostaggio quale risulta dalla seconda lettera, ne condivide l'accusa alla Dc di bruciare con il suo veto « l'unica soluzione positiva possibile prospettando la liberazione di prigionieri di ambo le parti », medita di emettere un comunicato per dichiarare la propria decisione di accedere comunque alla trattativa. Se quest'ultima iniziativa, certo la più dirompente, rientra, è forse solo per un intervento autorevolissimo di parte ecclesiastica.

Che una svolta prudenziale sia intervenuta nell'atteggiamento della Santa Sede, è l' "Osservatore" a farlo intuire, la sera stessa. Titola il quotidiano vaticano: « Si precisa il disegno delle Br: vogliono scambiare Moro con i brigatisti detenuti ». Come a dire: un primo « chiarimento », di quelli richiesti giorni addietro, è giunto. Ma è appunto tale da imporre il più rigoroso rifiuto del ricatto. La richiesta di scambio? Un « assurdo nell'assurdo ». Come a dire: una trattativa potrebbe ancora essere avviata, ma su ipotesi radicalmente diverse da quelle fin qui adombrate dai terroristi per la penna dell'ostaggio.

E la famiglia, che sempre più pesante avverte l'angoscia della solitudine, si affida a questa speranza disperata. Nella tarda sera di giovedì 6 aprile, mentre dagli schermi televisivi Zaccagnini, Berlinguer e Craxi riconfermano l'intransigenza delle forze politiche di fronte al ricatto (ma Zaccagnini dichiara anche di sapere di non essere solo, nello sforzo di esplorare ogni strada per la salvezza del prigioniero), Eleonora Moro trasmette al "Giorno" un appello. « In questa situazione che non ci consente alcun contatto... Non abbiamo alcun segno che conforti la nostra speranza... ». Né la direzione dc né il governo sono stati preavvertiti dell'iniziativa. Circola in ambienti riservatissimi la notizia che tra la famiglia e le Br sia già avviato un primo, incerto abbozzo di trattativa.

Di certo, sul finire della settimana si infittiscono i segnali, se non proprio di un contatto tra le parti, di un dialogo a distanza sempre più preciso. La sera di venerdì 7 aprile, in coda al Tg1, va in onda per la rubrica giornalistica "Tam Tam" un'intervista al gesuita Bartolomeo Sorge, direttore della "Civiltà Cattolica", consulente di primo piano della segreteria di Stato per le questioni italiane, ecclesiastico tra i più vicini a Zaccagnini e all'ala morotea della Democrazia cristiana. Sorge difende con vigore la giustezza della linea inflessibile adottata dalle autorità italiane. Respinge come improponibile l'ipotesi Lorenz adombrata già nella prima lettera di Moro (l' ipotesi, in altre parole, di uno scambio tra l'ostaggio e un certo numero di terroristi detenuti, con la mediazione ecclesiastica). Fa capire che la Santa Sede non accederà mai a iniziative che presuppongano rinuncia dello Sta-

to italiano alla rigorosa tutela delle prerogative costituzionali. Ma al tempo stesso lancia ai terroristi, esplicitamente, un nuovo appello: dateci il modo, dice, « di far giungere i segnali della volontà nostra alla coscienza di chi dovrebbe accoglierli »; consentiteci « un contatto per esaminare insieme che cosa fare » per la salvezza dell'ostaggio.

« Che cosa fare... ». Trapela la notizia che la famiglia Moro, a differenza della Santa Sede (che, dopo il passo iniziale, sembra voler mitigare la spinta dei familiari verso il negoziato), continua a non escludere l'ipotesi dello scambio tra « prigionieri di ambo le parti ». Questo nella speranza, si dice, di trovare alla fine un accordo su un'ipotesi subordinata: ad esempio un rilascio dell'ostaggio contestuale a un'offerta di impunità per i sequestratori. Singolare coincidenza: non sembra molto diversa, questa soluzione, dall'« armistizio » di cui parlerà l'autografo di Moro d'accusa a Taviani diffuso dalle Br lunedì 10... Ma recederà lo Stato italiano dalla sua intransigenza? Ed è poi vero che ai terroristi prema trattare, o non piuttosto utilizzare la trattativa come crudele arma di devastazione del campo avversario?

« Tutta la vicenda sta, forse, per voltare pagina », scrive l'"Osservatore Romano" di sabato 8 aprile. Da varie ore, Monte Mario e il Trionfale sono stati sguarniti dei posti di blocco. Una mossa per agevolare il contatto? Nel pomeriggio la svolta. La polizia intercetta una nuova lettera di Moro, la numero 3, la più tragica e ultimativa, prima che giunga al terminale di via Savoia, all'ufficio del segretario dell'ostaggio. E' un filo spezzato. Volutamente. Adesso davvero la famiglia Moro è sola. E nel cupo black-out che cala sul paese, anche il governo, i partiti e la Chiesa sono soli di fronte a se stessi e al peso delle proprie responsabilità, sulla soglia della tremenda decisione.

SANDRO MAGISTER



Bartolomeo Sorge

Trattare o non trattare?

La Democrazia cristiana è, ufficialmente, contraria a cedere al ricatto delle Brigate rosse che hanno chiesto di trattare per la liberazione di Aldo Moro. Ma nel partito questa linea sta suscitando diverse perplessità. E qualcuno è già venuto allo scoperto. Qualche giorno fa, per esempio, il cattolico Raniero La Valle, eletto senatore nelle liste del Pci, ha scritto al quotidiano "Paese Sera" dicendosi favorevole alla trattativa. Con questa lettera all'"Espresso", anche il deputato democristiano Andrea Borruso, leader del movimento Comunione e liberazione, cattolico ortodosso (ricalcando senza ancora averli letti gli stessi temi dell'ultimo autografo dell'onorevole Moro), esprime i suoi dubbi sulla linea intransigente su cui è attestato il gruppo dirigente democristiano. Contemporaneamente, anche sul versante opposto e cioè quello dell'estrema sinistra marxista, c'è chi si pronuncia per la trattativa. Per esempio Luigi Pintor (Manifesto), del quale pure pubblichiamo un intervento.

Borruso / E se fosse inutile sacrificarlo?

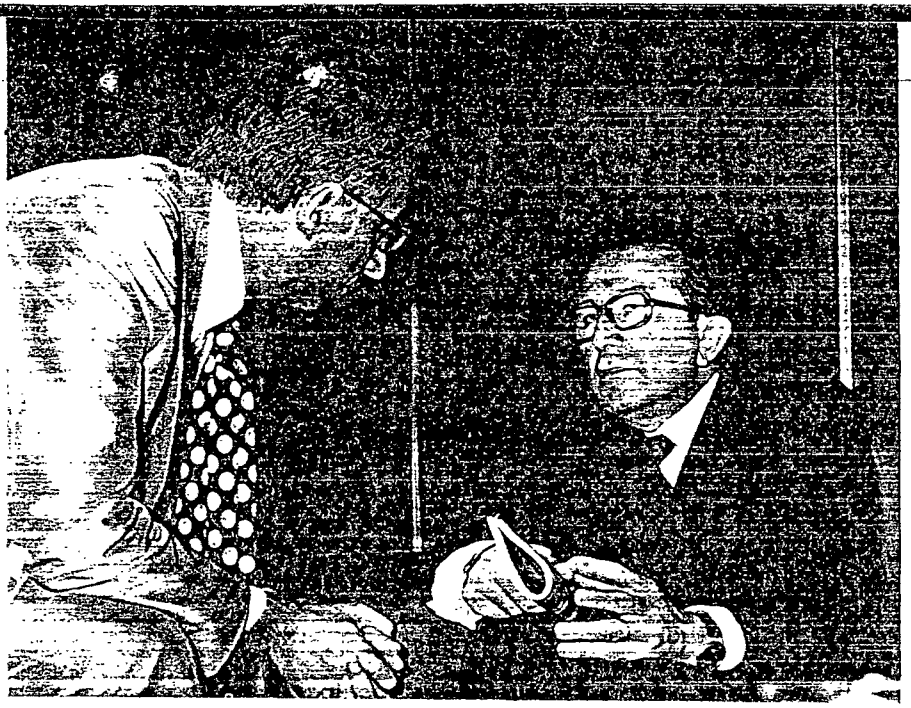
La decisione assunta dalla Democrazia cristiana di non cedere al ricatto delle Brigate rosse mi sembra ineccepibile, e ciò per due ragioni. La prima è che le Brigate rosse hanno dichiarato che, attraverso Moro, vogliono fare un processo a tutta la nostra classe dirigente ed è ovvio che, se la Dc dovesse trattare, riconoscerebbe implicitamente una qualche legittimità a questa specie di tribunale. La seconda ragione è che, dopo tanti attentati a sedi e uomini del nostro partito, se la Dc avesse preso un atteggiamento disponibile alle trattative, l'obiettivo delle Brigate rosse di fiaccare la nostra capacità di tenuta sarebbe stato già raggiunto.

In termini politici, però, il problema va visto da tutti i partiti con un'altra ottica. Le Brigate rosse hanno minacciato di passare a un terzo ciclo della loro strategia del terrore, lanciano la lotta armata generale, una sfida radicale alla Repubblica e ai suoi cittadini (a chi si riferisce Moro, o chi per lui, quando scrive di « innocenti che possono essere sacrificati », come abbiamo letto nella prima lettera inviata al ministro Cossiga?). Di fronte a questa sfida, la domanda che tutti dobbiamo porci è questa: lo Stato è capace di raccogliere la sfida e sconfiggere le Brigate rosse assumendo iniziative concrete, sia sul piano della lotta all'eversione, sia su quello del riassorbimento delle aree di emarginazione sociale che fanno da risaia al germinare del terrorismo?

Se sì, allora il rifiuto di una trattativa pare legittimo. Se no, come molti segni lasciano purtroppo intravvedere, rischiamo di sacrificare una vita senza con ciò raggiungere alcun risultato positivo. E' un delicato problema di coscienza per tutti noi, in quanto occorre decidere tra l'affermazione del primato della vita (e non mi riferisco solo alla sopravvivenza fisica di Moro) e l'opportunità della morte, soprattutto se questa poi rischia di essere un sacrificio, oltreché inutile, dannoso.

Penso che i miei dirigenti si siano posto questo problema. E penso che se lo siano posto anche quelli degli altri partiti. Il fatto è che hanno deciso di non trattare. A questo punto, però, la serietà della decisione assunta deve essere accompagnata dall'adozione di provvedimenti più adeguati di quelli presi finora (in grado, cioè, di sconfiggere nell'immediato il terrorismo), dall'adozione di riforme capaci di estirparne la radice, nonché dal ripristino della corretta funzionalità dello Stato. Dallo choc del rapimento, infatti, si esce positivamente solo con una forte ripresa di incisività del governo.

Questo è il compito primario delle



Francesco Cossiga e Giulio Andreotti



Nicola Rana

forze politiche e questo chiedono i cittadini. Altrimenti il solo rifiuto delle trattative per Moro darebbe all'opinione pubblica la sensazione di uno Stato capace, sì, di non cedere al ricatto di oggi ma incapace di fornire garanzie sul domani del paese.

ANDREA BORRUSO

Pintor / Siamo diventati un popolo d'eroi?

Che spiegazione bisogna dare, secondo voi, del fatto che nessuno di coloro che hanno pubbliche responsabilità sembra preoccuparsi della sorte dell'on. Moro? Non vi sembra un fatto straordinario e agghiacciante? Com'è possibile che nelle dispute intellettuali, politiche, filosofiche e morali che si intrecciano in ogni sede non ci sia stato nessuno, o quasi, capace di dire che la salvezza e la libertà dell'on. Moro, come di qualsiasi ostaggio che si trovasse nelle sue condizioni, dovrebbero essere messe al primo posto? Che questo è il compito principale e il principale dovere dei poteri pubblici? Che mostrare una simile disposizione d'animo è l'unica risposta civile, moralmente forte e politicamente superiore, da opporre a chi colpisce col terrore la vita e la libertà altrui?

Dal fondo della sua prigione, l'on. Moro sollecita un comportamento di questo genere, con due lettere argomentate. Lo fa in stato di costrizione e di necessità, questo è ovvio. Ma non è precisamente questo il dato politico con cui non solo l'on. Moro ma tutti debbono fare i conti? Quelle lettere e le sollecitazioni che contengono si possono accettare o respingere. Ma chi può arrogarsi il diritto di dire che non sono sue, che non possono essergli "moralmente ascritte"? E sottrarsi, con questa presuntuosa asserzione, alla responsabilità e al dovere di valutarle per ciò che dicono?

Una cosa si può sostenere: ed è che un uomo che si trova in simili condizioni, e specialmente un uomo pubblico, non dovrebbe far altro che subire e tacere, a prezzo della vita, sapendo che ogni suo diverso comportamento apparirebbe dettato da debolezza e tornerebbe a vantaggio dei suoi avversari. E' una concezione eroica e militaresca della politica, che fa uno strano effetto sulle pagine delle nostre gazzette nazionali e in bocca a gente avvezza a ogni intrigo: siamo ancora un popolo di eroi. E' comunque una concezione propria di un clima di guerra, lo stile obbligatorio della lotta clandestina, l'imperativo di ogni patriota nella lotta a morte contro l'oppressore. Dunque siamo in guerra? Se è così, va bene. Ma questo è il massimo titolo di orgoglio che si può conferire alle Brigate rosse, quello di considerarle alla stregua di un esercito di occupazione o di un regime da abbattere, piuttosto che alla stregua di taglieggiatori a cui si può dover cedere la borsa senza sacrificare la vita.

Ma si può sostenere anche un'altra cosa: ed è che l'on. Moro ha ragione di pensare, dal fondo della sua prigione, che se il suo sequestro, l'eccidio della sua scorta, il prolungarsi della sua prigionia e il suo "processo", sono già uno scacco politico di grandi proporzioni, domani la sua morte, o anche solo il protrarsi indefinito di questa emergenza sarebbero una sconfitta ancora più grave. E che, di conseguenza, una linea di condotta tanto rigida quanto impotente da parte dei pubblici poteri sia solo una mascheratura e una vuota rivalsa, e non un rimedio reale a questa sconfitta. Respingere questa opinione si può, scandalizzarsene è ipocrita.

O si ritiene forse che l'on. Moro sia indotto a ragionare così solo dal proprio interesse e da un eccessivo timore per la propria incolumità? Non è molto generoso e neppure lecito arrivare a questa conclusione. L'on. Moro merita di essere criticato assai più per il suo modo di fare politica, per il quale è sempre stato colmato di elogi, che non per la presunta confusione mentale che ora gli viene attribuita. Oppure non si perdona all'on. Moro, che non ha nessuna esperienza in simili vicende, l'ingenuità di avere immaginato, com'è probabile, che le sue lettere restassero riservate? O l'ingenuità di credere che sarebbero state recepite con lo stesso rispetto che se le avesse dettate dal proprio ufficio, con l'autorità che gli è sempre stata riconosciuta? O anche gli si rimprovera, più giustamente, di non avere in passato posto la vita di altri ostaggi al di sopra della ragion di Stato, o almeno di non averlo fatto pubblicamente come ora fa nel suo caso? Ma tutto questo non cambia di una virgola la sostanza del problema.

La questione di principio che gli intransigenti sollevano — non si tratta con i terroristi — fa anch'essa uno strano effetto in un mondo politico dove la sola questione di principio riconosciuta in questi anni è che le questioni di principio non esistono, di fronte ai dettami dell'opportunità e del realismo. A che serve questa enfasi inconsueta? Chi ha detto, prima di tutto, che i terroristi vogliano trattare? Il loro interesse può essere esattamente opposto, fare per esempio del "pro-

Il dramma Moro

cesso" all'on. Moro e del processo di Torino due tribune parallele, alimentare comunque il più a lungo possibile il clima che hanno già imposto. Come non capire, o almeno dubitare, che il massimo riconoscimento che si possa offrire ai terroristi non è quello che può derivare da una forzata e occasionale concessione, ma quello di assumerli come un fronte di guerra e un anti-Stato, ingigantendone paurosamente il significato, e spartendo con essi la filosofia dello scontro all'ultimo sangue? E perché una mediazione pontificia sarebbe nobile, mentre sarebbe indegna la mediazione di uno Stato democratico? Perché quella opera nella sfera spirituale, e quest'altra nel materiale?

E che dire dell'argomento pratico degli intransigenti secondo cui subire una situazione una volta significa subirla sempre e dar via libera al crimine? L'intransigenza nel caso Sossi non ha impedito l'uccisione di Coco, l'intransigenza nel caso Moro non impedirà nessun sequestro. L'obiettivo del terrorismo è colpire, non ottenere contropartite, ed è sul primo terreno che bisognerebbe batterlo e tagliarne le radici e disinnescarne le cause. Eppoi, chi non sospetta legittimamente che a una intransigenza pubblica ostentata, proprio perché irrazionale, corrisponde sempre una opposta pratica privata o occulta? Chi oserebbe impedire non solo allo Stato, cioè ai suoi poteri, ma anche ai familiari dell'on. Moro di agire in qualche modo per evitare il peggio?



Andrea Borruso



Luigi Pintor

Ben altra è la questione di principio che una democrazia idealmente forte e limpida dovrebbe porsi: contrapporre al terrorismo un'altra civiltà, o più semplicemente una civiltà, più degna di sostegno democratico che non i simulacri dello Stato di diritto sommati alle misure eccezionali. Di questa civiltà dovrebbero far parte molte cose che sono scomparse in questi anni dal clima politico nazionale e della realtà sociale disgregata, degradata, spesso disperata e perciò carica di violenza in cui ci muoviamo. E tra queste cose dovrebbe esserci appunto la capacità di comprendere che restituire oggi a libertà l'on. Moro e chiunque si trovasse ridotto in analoghe condizioni, proporsi di farlo non a qualsiasi prezzo e tuttavia senza grettezza, è un compito più serio e capace di consenso popolare che ammantarsi di retorica.

Solo una classe dirigente molto debole e compromessa, e uno Stato che ritenga di avere ben poco prestigio cui richiamarsi e ben poca forza da spendere, possono pensare di non avere nessun margine per affrontare con sapienza e umanità, con rigore ma con intelligenza, almeno come intenzione e atteggiamento, un compito così elementare. E possono invece preferire di alimentare una psicologia nazionale da western, e trarre pretesto dalle circostanze per mostrare una fermezza che nasconde vuoto di iniziativa, per ottenere un credito che non si sono meritati su ben altri terreni, e per mostrare un pugno di ferro che non è tale contro i terroristi ma si ritorce contro tutti.

In fin dei conti, anche la vita fetale è sacra per il partito cattolico. E' davvero curioso che lo sia così poco la vita di un uomo ridotto in prigionia.

LUIGI PINTOR

L'Espresso / Spiacenti, ma non possiamo cedere

Gli argomenti con cui l'onorevole Borruso e Luigi Pintor motivano le loro tesi a favore della trattativa, non ci convincono. Anzi, ci trovano in grande disaccordo. Perché? Cominciamo dal primo.

Borruso sostiene che lo Stato italiano potrebbe rifiutare la trattativa con le Br solo se fosse sicuro di saper davvero stroncare la loro prevedibile controffensiva, debellando quello che egli chiama il terzo ciclo del terrorismo. Diversamente, sacrificherebbe la vita di un uomo senza poi vincere la battaglia decisiva: un sacrificio inutile e quindi crudele. Noi non condividiamo questa opinione. Certo, se si parte dal presupposto che lo Stato italiano ha già perso, qualsiasi gesto di resistenza appare inutile. Ma lo Stato italiano, per quanto debole, è ancora abbastanza forte da fronteggiare i terroristi. Dispone d'un sistema non completamente dissestato di organi giudiziari e di polizia, è sorretto da un governo d'unità costituzionale, ha una qualche riserva di credibilità presso il pubblico, destinata a durare ancora un po' di tempo. Non è gran che. Sappiamo bene che il suo apparato di difesa è nel complesso alquanto logoro: ma perché logorarlo ancor di più? E' quanto certamente accadrebbe se il governo cedesse al ricatto delle Br. A quel punto, anche quelle forze statali che ancora reggono si sfalderebbero, perderebbero la poca fiducia che conservano nelle istituzioni, sarebbero tentate di disertare la lotta. Quale poliziotto, a quel punto, se la sentirebbe ancora di far la scorta a un presidente di partito, quale giudice di esporsi agli insulti e alle minacce degli imputati, quale cittadino di offrirsi come giurato?

Pintor. Anch'egli propone la via della trattativa partendo da un dato paralizzante: lo Stato non esiste più, non è degno di questo nome e quindi parlare di "senso dello Stato" non è che un'esercitazione retorica. Che i tempi non siano adatti a compiacimenti oratori su una inesistente saldezza delle istituzioni è senz'altro vero. Eppure, negare a quel simulacro di Stato che rimane in piedi la facoltà di comportarsi appunto come uno Stato — cioè di non accettare baratti, di applicare la legge costi quel che costi, di non indulgere ai sentimenti — è un rimedio peggiore del male. Tanto più che da uno Stato, o da un mezzo Stato, che oggi tratta con i terroristi non si potrà poi domani esigere quella obiettività di comportamento che è doveroso chiedergli verso gli altri cittadini. Se si accorda sottobanco coi suoi nemici, potrà anche fare sottobanco altre cose spiacevoli per tutti. Dopo aver dirottato una volta dai binari del diritto nel perdonare, vi dirotterà anche nel punire. Avendo rinunciato alle proprie prerogative verso i colpevoli, verrà meno ai propri obblighi verso i non colpevoli (o i non dimostrati tali). Saremmo in presenza di una banderuola o di uno straccio, più pericoloso che inutile. E avremo contribuito anche noi a ridurlo tale.

L. Z.



Robert Broussard e Pierre Ottavioli

UN'IDEA DALLA FRANCIA

Commissaire, lei come lo cercherebbe?

di VALERIO RIVA

I poliziotti francesi sono riusciti a liberare i loro famosi sequestrati. Vediamo se c'è qualche lezione da imparare nei loro sistemi antirapimento

Parigi. E se, per liberare Moro, cambiassimo tattica, facessimo una cosa più semplice di tutte le leggi speciali e dei vari "trust dei cervelli", ma forse più efficace? E, cioè, far venire da Parigi i poliziotti francesi che hanno liberato il barone Empain e brillantemente sgominato la feroce banda dei fratelli Caillol, fino a quel momento non meno sconosciuta e imprevedibile delle Br? Non sarebbe una buona idea? Forse sì.

Naturalmente la prima cosa da fare, in questo caso, è andare al n. 36 di Quai des Orfèvres. Nel mitico santuario del romanzo giallo, oggi si festeggia un eroe dei nostri giorni. Quel commissario Pierre Ottavioli, alto, biondo, occhi azzurri, un po' stempiato, capo della Brigade criminelle, che (insieme al suo collega Robert Broussard e al suo direttore Jean Ducret) ha risolto da maestro il caso Empain. Corso, è già, dunque, mezzo italiano. E non è al primo dei suoi trionfi, lui con tutta la Brigade: almeno altri due famosi casi di rapimento, Hazan e Revelli-Beaumont, sono stati risolti con prontezza e sagacia da questi superflics. Per non parlare che dei casi più risonanti. Merito loro, la Francia oggi è un mercato difficile per gli spregiudicati industriali del rapimento che invece prosperano in Italia. Questi poliziotti sono, insomma, gente che ci sa fare. Che si aspetta a chiamarli in Italia?

Naturalmente non è così semplice. Punto primo, bisognerebbe che ci stessero. E invece: Ottavioli ufficialmente è in vacanza; dopo le emozioni del caso Empain, il ministro Christian Bonnet gli ha dato un permesso-premio, così si riposa e nello stesso tempo tiene la bocca ben cucita sugli aspetti meno nobili dell'affaire: la conclamata fermezza del governo (« Riscatto? Trattative? Mai! ») e le più reali incertezze, i rimangiamenti di parola, le debolezze verso gli ambienti politici, finanziari, familiari, che premevano. E i colleghi di Ottavioli? « Impicciarci anche di questo? Per carità! Ci mancherebbe! Gli italiani sono bravissimi... ».

Stessa solfa a place Beauveau, ministero dell'Interno, gabinetto del ministro, portavoce ufficiale Gerard Berger: « Non ci immischiamo negli affari di uno Stato amico ». A due passi da place Beauveau, c'è rue Saussaies, il controspionaggio e l'antiterrorismo: anche qui scuotimenti di testa e negazioni. Insomma, fallimento su tutta la linea. Così almeno sembra...

Ma poi, a furia di parlarne, qualcosa vien fuori. Va bene, dice Berger: vogliamo proprio parlare di collaborazione? Allora bisogna che la si renda possibile in concreto. Invece, racconta, vado qualche mese fa a Londra per accompagnare il ministro alla riunione internazionale contro il terrorismo, e cosa vedo? Che di ministri dell'Interno non ce ne sono che due, Bonnet e Cossiga. Il collega inglese non rappresenta niente. In Inghilterra (a parte Scotland Yard) ogni contea dipende solo da se stessa in fatto di polizia. Belgio? Danimarca? Irlanda? Un ministro dell'Interno neanche c'è. Al suo posto c'è il ministro della Giustizia. In Germania, Maihofer non può, su richiesta di Cossiga o di Bonnet, chiudere in mezz'ora tutte le frontiere: è una prerogativa che spetta solo ai vari Länder. E ora che si sono messi tutti d'accordo?... Lo si è visto per il caso Schleyer.

In un continente piccolo come l'Europa, in un paese c'è una sola polizia, in un altro ce ne sono due, in un terzo tre o magari quattro... In Francia il fermo di polizia dura 48 ore, in Italia 24 (ma fino a poco fa neanche un minuto), altrove è ancora diverso. Diverse le procedure per raccogliere le informazioni, memorizzarle, selezionarle in ciascun paese d'Europa. Diverso il modo d'istruire e allenare gli investigatori. Diversi gli atteggiamenti nei confronti dei rapimenti, tra paesi cattolici e paesi protestanti: conta più il senso dello Stato e della legge o la pietà familiare? E poi, le vecchie ruggini: oggi in Francia rapitori e terroristi hanno poco da mordere; Germania e Italia sono vittime del disordine. Ma 15, 20 anni fa, al tempo dell'Algeria, la Francia era sconvolta dalle bombe e dalla violenza: e Italia e Germania facevano da santuario per terroristi di destra e di sinistra...

Di più, naturalmente, il grande burocrate non dice: « Ho imparato durante il caso Empain », commenta sorridendo, « quanto è difficile ma utile tacere con i giornalisti ». Gli investigatori di Quai des Orfèvres e i cervelloni di rue de Saussaies, invece, se presi con le buone, e se gli si garantisce di non citarli, di non far nomi, sono un po' più loquaci. Intanto, primo problema, la centralizzazione della polizia. In Francia è stata realizzata 61 anni fa; niente meno che da Clemenceau, ai tempi della banda Bonnot.

Per qualsiasi poliziotto francese la cosa più incomprensibile del "caso italiano", sono i carabinieri indipendenti dalla polizia. « In Germania è stata una piccola discrepanza tra la polizia locale e quella federale che ha fatto sfuggire dalla rete degli investigatori i rapitori di Schleyer insieme con il loro rapito ». E in Italia? « Può darsi che il difetto stia lì... ». In Italia si dice spesso che la situazione attuale è dovuta alla distruzione dei servizi

segreti dopo il fallimento della strategia della tensione.

Che ne pensa un poliziotto francese? « Un servizio segreto cos'è? Semplicemente, un sistema d'informazioni. Senza informazioni la polizia certo non può operare. Ma a cosa serve avere o no funzionanti i servizi segreti, se poi non c'è un valido e moderno coordinamento tra le varie forme di informazione e un criterio unico per metterle a frutto? Per mettere le mani sui delinquenti ci vuole soprattutto una buona conoscenza del milieu, dell'ambiente. Dell'ambiente politico, se si tratta di terroristi. Dell'ambiente criminale, se si tratta di delinquenti comuni. Ma se per conoscere bene la malavita, basta far bene il poliziotto, per conoscere l'ambiente in cui prosperano i terroristi bisogna che l'investigatore sia in grado, per educazione, per tradizione, di resistere alle persuasioni della classe politica. Tanto più quanto, come oggi, il confine tra politica e delinquenza è così labile... ».

Anche nel caso Empain? « Anche. Prima di tutto c'erano di mezzo le elezioni. Il governo aveva bisogno di dimostrare fermezza. Ma anche di non scontentare certi amici di Empain ».

E Ottavioli? « S'è trovato in mezzo a due esigenze contrastanti: concludere il più in fretta possibile, cioè prima delle elezioni, oppure rimandare tutto a dopo le elezioni. Trattare o non trattare? Sparare o non sparare? Dipendeva anche qui dalla politica. Al momento decisivo, sull'autostrada dell'Ovest, quando Alain Caillol e il suo complice Daniel Duchateau sbucarono dalla loro R 12 con le armi in mano, e gli altri due loro complici fuori da una porta dissimulata nel muraglione frangirumori, prendendo sotto il fuoco il commissario Mazzieri travestito da funzionario della società Empain-Schneider, specializzata in aria compressa, con in mano la borsa del finto pagamento del riscatto, certo Ottavioli ha deciso di uccidere. Ma... ».

Continua al posto del poliziotto uno specialista dell'antiterrorismo: « Ottavioli in quel momento ha avuto il problema se fare o no una carneficina. Giustamente gli israeliani possono vantarsi che sul loro territorio terroristi e rapitori non durano più di sei ore. Ma ogni volta, a che prezzo? Al prezzo di una strage. Certo, Israele è un paese in guerra e può permetterselo. In Francia, un passante ucciso da un agente per sbaglio durante un'operazione poliziesca, solleverebbe l'opinione pubblica più del più clamoroso dei rapimenti. In un paese civile la polizia deve avere dei limiti. Blocchi stradali, perquisizioni di massa, servono a seminare l'inquietudine nei criminali e nei cittadini onesti il senso del pericolo che sovrasta tutta una comunità. Ma a cosa servono per il buon esito delle ricerche? Quasi sempre, a niente. Il lavoro di un poliziotto è spesso aiutato dal caso, gran signore delle spettacolose operazioni poliziesche di massa. Ma, più spesso, dalla capacità di tesaurizzare le esperienze passate. In Italia, fino a che punto siete stati capaci negli anni precedenti di tesaurizzare le vostre esperienze? ».

Dunque mandare in Italia Ottavioli o Broussard non servirebbe a ritrovare Moro? « Probabilmente no, ma, in fondo, sarebbe utile lo stesso ».

A cosa? « A preparare la polizia francese nel caso che anche in Francia cominciassero a rapire gli uomini politici ».

C'è pericolo anche di questo? « Oh sì, uno di questi giorni vedrà... ».

VALERIO RIVA



DOVE STANNO I "FIANCHEGGIATORI"?

La retata

di MARIO SCIALOJA

Nel tentativo di scoprire i brigatisti, sono stati fermati e perquisiti molti ex militanti di Potere operaio: non se ne è cavato gran cosa

Roma. Da qualche giorno nell'aggrovigliato caos che sono le indagini sul rapimento Moro incombe un'ombra: quella del "disciolto gruppo Potere operaio", come la definiscono gli stessi inquirenti. Il pomeriggio del 31 marzo lo stato maggiore di Francesco Cossiga, ministro dell'Interno, decise che non era più possibile continuare a dar l'impressione di brancolare nel buio. Bisognava dare la sensazione di lavorare a qualcosa di concreto, e farlo presto. Così la segreteria del Viminale fece partire per la questura, l'ufficio politico e i carabinieri un ordine categorico: fornire subito le piste da potere imboccare per smascherare almeno qualche fiancheggiatore dei brigatisti, per snidare qualche elemento dalla discussa area di consenso, la "risaia" in cui nuotano i brigatisti.

Gli esperti di antiterrorismo e gli specialisti della Digos si mostrarono subito scettici. Comunque, di fronte alla insistente richiesta, riesumarono i vecchi dossier compilati dai commissariati di zona e in particolare un voluminoso rapporto sulla storia e lo scioglimento di Potere operaio, redatto a cura del colonnello Cornacchia del nucleo investigativo dei carabinieri. Sia per rivalità professionale, sia per maggiore informazione, il capo dell'ufficio politico romano, Domenico Spinella fece subito capire che, a suo parere, con tali elementi non era possibile agganciare il filo rosso che porta ai sequestratori di Moro e ai loro fiancheggiatori.

I fatti sembrano avergli dato ragione. I 32 arrestati per associazione sovversiva (compresi Ugo Bevilacqua e Orietta Poggi che in un primo momento erano stati dati come fortemente indiziati di aver partecipato all'azione di via Fani) sono stati rilasciati dal magistrato. Rimane, però, un elemento: un denominatore comune collega molti dei 60 arrestati e dei 1400 perquisiti in tutta Italia, ed è la passata militanza nel gruppo extraparlamentare Potere operaio. E rimane in piedi l'incriminazione riguardante i quattro autonomi meridionali arrestati a Marina di Licola (Napoli). Tra questi c'è Fiora Pirri, ex militante di Potere operaio anche lei, e moglie di



Oreste Scalzone e Franco Piperno

Franco Piperno, leader storico del Sessantotto e uno dei fondatori di Po. Nell'appartamento dove sono stati presi la polizia ha trovato pistole, radiotrasmittenti e materiali per falsificare targhe e documenti. Gli inquirenti, probabilmente in base a volantini rinvenuti sul posto, hanno classificato i quattro come appartenenti all' "Organizzazione comunista combattente Prima linea", un gruppo che negli ultimi anni ha siglato alcune clamorose azioni di lotta armata a Torino, Milano e Napoli. Si tratta di un errore. Fiora Pirri da almeno due anni è una militante dei "Collettivi autonomi per il comunismo", un gruppetto dell'autonomia meridionale (Campania, Puglia e Calabria) che pubblica il giornale "Comunismo" e che con Prima linea aveva, se mai, un rapporto concorrenziale per la conquista dell'egemonia sul movimento dell'area napoletana. A differenza di Prima linea, che è un gruppo esclusivamente militare e clandestino (tipo Br), i Collettivi per il comunismo si presentano come una formazione dell'Autonomia che non rinuncia alla politica e per la quale la pratica combattente non costituisce ragione associativa, ma un aspetto complementare. La presenza nella base di Licola di materiale propagandistico appartenente a Prima linea si spiega col fatto che i gruppi estremisti, clandestini e non, che operano sullo stesso territorio, anche se non collegati a livello organizzativo e operativo, hanno comunque un rapporto di solidarietà militante e si aggiornano sulle reciproche attività se non altro per gestire le loro vicendevoli schermaglie.

MARESCIALLO, PREGO, ARRESTI ANCHE ME

intervista con ORESTE SCALZONE

Sul ruolo degli ex militanti di Potere operaio, sulla risposta agli appelli delle Br all'area dell'Autonomia, e sulla pratica della lotta armata abbiamo intervistato Oreste Scalzone, capo storico dell'ex gruppo extraparlamentare e leader dell'Autonomia milanese.

DOMANDA. Molti degli arrestati e dei fermati in questi ultimi giorni sono ex militanti di Potere operaio. Ciò significa che questo ex gruppo extraparlamentare ha fornito i quadri del nuovo partito armato?

RISPOSTA. Non è mio compito inquisire sulla vita e sulle scelte dei singoli compagni. Comunque, poiché ritengo che le Br e le formazioni guerrigliere esistenti in Italia nascono da quel grande crogiolo che è stato il movimento di lotte di questi ultimi quindici anni, mi sembra ovvio che quando viene arrestato un compagno combattente si scopra che proviene dalle file di organizzazioni della sinistra. Ma nella quasi totalità dei recenti arresti effettuati su un ipotetico filo rosso tra Potere operaio e Br, i compagni sono stati scarcerati per assoluta mancanza di indizi. Poiché nei confronti dei brigatisti lo Stato è attualmente impotente e brancola nel buio, ha bisogno di mosse spettacolari. Così sceglie la pista degli ex Potere operaio che si presenta come più suggestiva e meno banale di quella dell' Autonomia. Ma è una manovra che va smontata: è inutile che continuino a prendere le cose così alla larga inquisendo centinaia di compagni. Se hanno qualche elemento concreto contro Potere operaio, che affrontino il toro per le corna. Ad esempio, con Toni Magri e Franco Piperno siamo stati i dirigenti nazionali di questa organizzazione, e come tali già accusati di associazione sovversiva (e prosciolti): se adesso hanno qualcosa di nuovo da contestarci, che ci incriminino. Sono sicuro che la pensano così anche tutti gli altri ex dirigenti di Po.

D. La scorsa settimana, dopo un suo intervento all'assemblea del movimento romano, "l'Unità" l'ha accusata di aver proposto, « lucidamente e chiaramente », all'Autonomia una linea di fiancheggiamento nei confronti delle Br. Lo conferma?

R. Ho detto che bisogna prendere atto del terrorismo come fatto, adattarsi a convivere con la sua esistenza, e proporsi di utilizzarne le conseguenze a fini rivoluzionari.

D. Non è la stessa cosa?

R. Riconosco che la lotta armata ha rivelato in questa situazione una potenza destabilizzante assolutamente superiore alle nostre previsioni. Chi dice che lo Stato esce rafforzato da questa prova è cieco: in queste settimane le istituzioni hanno dato di sé l'immagine di un magma di micropoteri spesso in contrasto tra loro.

D. Nel loro quarto comunicato le Br lanciano una specie di appello di mobilitazione all'area dell'Autonomia. Lei cosa risponde?

R. Rispondo che noi siamo autonomi anche dalle Br. E chi pensa che questi compagni possano avere un ruolo egemone nei nostri confronti è fuori dalla realtà. Ben altra, che non lo schematismo dottrinario rivelato dai documenti Br, deve essere la ricchezza di teoria e di pratica sociale che un nucleo che ambisce a definirsi "di partito" deve sintetizzare in sé.

D. Ma insomma, Scalzone, lei è favorevole a far fare la lotta armata alle Br. E lei cosa vuol fare?

R. La lotta armata è un fatto e va giudicato come tale. Esiste indipendentemente da noi e ci pone un problema non esorcizzabile. Io, e altri come me, non pensiamo che la lotta armata costituisca l'aspetto fondamentale, o addirittura unico, del lavoro rivoluzionario. Diventa il fattore decisivo solo quando si determinano una serie di condizioni politico-sociali. Oggi non sono certo le azioni combattenti che mancano. Quello che manca è una capacità di sintetizzare le diverse variabili rivoluzionarie in un progetto coerente. Credo che la cosa più utile sia applicarsi a questo problema.

M. Sc.



IL CITTADINO E IL POTERE di GIORGIO BOCCA

Amici, qui c'è in giro un po' troppa paura

Al segretario del partito socialista compagno Bettino Craxi sono piaciute poco le mie note critiche al congresso del Psi e in particolare al recupero della Dc fatto, alla tribuna, da quasi tutti gli oratori, ivi compreso il lombardiano Signorile; e siccome da tempo piacciono poco o punto anche al Pci le cose che vado scrivendo sul compromesso storico posso dire di avere fatto il pieno della sinistra costituzionale. E a costo di rispiacerle insisto.

I dirigenti dei due grandi partiti della sinistra italiana ci dicono ogni giorno che il recupero della Dc è imposto dall'emergenza: a me pare vero esattamente il contrario, che l'emergenza imporrebbe il rifiuto della Dc, dei suoi metodi, della sua cultura, della sua concezione dello Stato. Perché l'emergenza non è il rapimento dell'onorevole Aldo Moro, ma è l'insistente, a volte penoso contorsionismo di una sinistra che è costretta a descrivere Aldo Moro come il deus ex machina della politica italiana, insostituibile artefice della svolta progressista. Siccome non è lecito pensare che improvvisamente i dirigenti dei maggiori partiti della sinistra siano completamente rincitrulliti, bisogna chiedersi che cosa c'è dietro questo dietro front, quali ragioni vere, profonde spingono uomini che in altre e numerose occasioni hanno dato prova di acume e di coraggio a dirci che il nero è bianco e che l'Italia non è governabile e neppure concepibile senza la provvidenziale presenza dei Piccoli, dei Zaccagnini e degli Andreotti.



Bettino Craxi

Ebbene la ragione vera, seria c'è e a chiamare le cose con il loro nome è: paura. Paura che le potenze imperiali, Usa ed Urss, abbiano in qualche modo deciso, sulle nostre teste, che la situazione italiana va stabilizzata; e che se non si riesce a stabilizzarla con le buone maniere si ricorrerà a quelle forti, al golpe strisciante o bruciante. Paura del Cile e, in alcuni, addirittura paura dell'Indonesia; paura di essere arrivati alla fine della prima Repubblica e paura di dire che cosa verrà dopo.

Io non dico, sia ben chiaro, che questa paura sia immotivata e non dico di esserne indenne: se faccio spesso le tre di notte a discutere con gli amici di terrorismo e di crisi è perché questa paura la condivido. Riesco però ancora a rendermi conto che essa è assolutamente inutile e cattiva consigliera. Il compagno Macaluso mi dà, per esempio, garbatamente del bugiardo sull'"Unità" perché ho scritto su questo giornale che, prima ancora che i brigatisti avessero chiesto qualcosa, i partiti democratici avevano già concesso tutto, leggi speciali, fermo di polizia, intercettazioni telefoniche e tutto ciò che Macaluso, improvvisamente colto da perfezionismo filologico, chiama in un altro modo come se non fossero la stessa medesima cosa.

Ora chiunque rifletta un momento su queste leggi speciali sa che servono a tutto meno che alla lotta contro il terrorismo. Figuriamoci che effetto fa a un brigatista essere interrogato dalla polizia senza la presenza dell'avvocato. Ma se non li vogliono neppure in Corte d'assise, gli avvocati! E figuriamoci la paura che gli fa la pena dell'ergastolo per i sequestri di persona. Ma se chiedono insistentemente, in tutti i loro documenti, la pena di morte, se chiedono, al processo e fuori, che lo Stato diventi feroce e ferocissimo! La verità è che il 16 marzo è passato, come dice l'onorevole democristiano Roberto Mazzotta, che pare al di sopra di ogni sospetto progressistico, un cambiamento di regime in cui la sinistra, colpita da paura mortale, accetta una parte subalterna dentro una democrazia autoritaria.

Esagero? E allora che cos'è il vuoto di notizie e di idee, di coraggio della verità, di rapporto diretto con la realtà del paese, di proposte concrete che da mesi esiste nelle stampe e nella politica della sinistra? Ha davvero torto quel mio amico torinese, avanti negli anni, che assistendo alle manifestazioni popolari per il rapimento di Moro mormorava: « Di gente ce n'è tanta, ma non so come mi ricorda lo sciopero generale della Cgl, alla vigilia del fascismo ». Speriamo che sia un'impressione sbagliata, ma certo l'aria che tira non sembra delle migliori. E serve a poco fingere di non sentirla.



Benigno Zaccagnini e Enrico Berlinguer

MONTECITORIO

C'è un altro ostaggio: è il Parlamento

L'attività legislativa è bloccata: governo e parlamentari non sembrano più capaci di agire

Roma, Giovedì 30 marzo il Consiglio dei ministri, riunito da Giulio Andreotti, non è riuscito a risolvere il problema dei fitti e, per la quarta volta negli ultimi quindici mesi, ne ha prorogato il blocco. Negli uffici del ministero dell'Industria nessuno è in grado di precisare quando potranno essere emanate le norme indispensabili per rendere finalmente operante la recente legge sulla riconversione industriale. Martedì 4 aprile il titolare del Lavoro, Vincenzo Scotti, ha riconosciuto davanti agli amministratori di dieci città che non è stato ancora possibile studiare alcun correttivo per far funzionare finalmente la legge sull'occupazione giovanile, varata dal suo predecessore. Vittorino Colombo, ministro dei Trasporti, si è fatto cogliere alla sprovvista dal nuovo sciopero dei piloti che sta creando il caos negli aeroporti.

Dal giorno del drammatico rapimento del presidente democristiano Aldo Moro, il governo sembra incapace di agire. « E' paralizzato », dice avvilito Oddo Biasini, segretario del partito repubblicano. « Per Andreotti, questo era il momento per dare un'energica sterzata alla sua consueta linea di condotta, facendo decollare il programma concordato. Invece, tutto è fermo e tutto incancrenisce », osserva Vincenzo Balzamo, capo dei deputati socialisti. « L'impotenza che lo Stato sta dimostrando in queste settimane è agghiacciante », riconosce persino il ministro dell'Agricoltura, Giovanni Marcora.

In Parlamento, identica scena. A palazzo Madama i senatori democristiani che, la prima settimana di aprile, hanno partecipato alla discussione sul bilancio dello Stato per il 1978 erano una dozzina: lunedì 3 il presidente dell'assemblea, Amintore Fanfani, è stato sul punto di sospendere la seduta.

A Montecitorio il disarmo dei capi dc non ha consentito al presidente della Camera, Pietro Ingrao, di fissare un calendario dei lavori di lunga durata: dopo due riunioni, si è concordato di concludere al più presto il dibattito sulla legalizzazione dell'aborto solo per evitare il referendum ma non è stato possibile, per esempio, prendere una decisione sul varo delle numerose leggi in cantiere. Allo sgomento per la scomparsa di Moro, nelle file dei parlamentari dc è subentrato il terrore delle sevizie a cui il loro leader è sottoposto: il deputato liberale Raffaele Costa riferisce, per esempio, che un esponente democristiano, suo vecchio amico, gli ha confidato, qualche giorno fa, che il suo unico assillo è quello di tenere sempre a portata di mano una fialetta di cianuro di cui si è premunito per chiudersi la bocca in caso di sequestro.

Nelle sedi degli altri partiti della maggioranza questo atteggiamento sta suscitando molta inquietudine per i riflessi che può avere. L'inerzia rivelata in questi giorni dal governo, costituito ormai da un mese, rischia, si dice, di compromettere irreparabilmente la situazione economica e sociale del paese, resa drammatica non solo dal nuovo calo registrato in febbraio nella produzione industriale (6 per cento in meno rispetto allo stesso mese del 1977) ma anche dall'ulteriore riduzione dell'1.6 per cento dei livelli occupazionali. « Se, oltre a non scovare il covo in cui le Brigate rosse tengono prigioniero Moro, il governo non riesce a muoversi neppure sul terreno economico, è il disastro », dicono al Pri.

Anche lo sbandamento dei gruppi parlamentari dc provoca grossi timori, perché può paralizzare l'attività delle Camere proprio nel momento in cui dovrebbero lavorare a pieno ritmo: infatti il triplice turno elettorale amministrativo in programma per maggio e giugno, il referendum sul finanziamento pubblico dei partiti, che comunque si terrà tra due mesi (e non è detto che la maggioranza riesca, come si propone, a far saltare tutti e quattro gli altri referendum ancora in calendario), e la campagna per la presidenza della Repubblica, che si aprirà subito dopo le vacanze estive per trascinarsi sino alla fine dell'anno, sono tutte scadenze destinate a ridurre l'attività legislativa del 1978. Ed è opinione diffusa che se i deputati e i senatori dc non si mettono al lavoro il Parlamento rischia di non approvare entro l'anno nemmeno la riforma sanitaria, attesa da milioni di cittadini e ferma da molti anni.

I più allarmati sono i comunisti. Qualche giorno fa Luciano Barca, uno dei dirigenti del partito, ha esortato dalle colonne dell' "Unità" il governo a superare ritardi e lentezze e a muoversi speditamente per il rispetto degli impegni programmatici assunti un mese fa: « L'emergenza per l'ordine pubblico non può frenare l'attività politi-

N 16 - 23 APRILE 78

Quel poco che sappiamo è già abbastanza

Non sappiamo, mentre scriviamo questa nota, se quando i lettori la leggeranno l'onorevole Moro sarà ancora vivo o sarà morto. Ma sappiamo tutto quel che è sufficiente sapere per dare un giudizio, senz'ombra di dubbio, sui suoi aspiranti esecutori. Il solo fatto di averlo processato e condannato secondo codici e rituali da tribunale tribale proprio mentre Curcio e gli altri esponenti delle Brigate rosse utilizzavano a piene mani le garanzie d'uno Stato di diritto che pubblicamente contestano e di cui ammazzano i funzionari, indica il grado di perversione ideologica e di stortura morale che anima i protagonisti di questa terribile impresa.

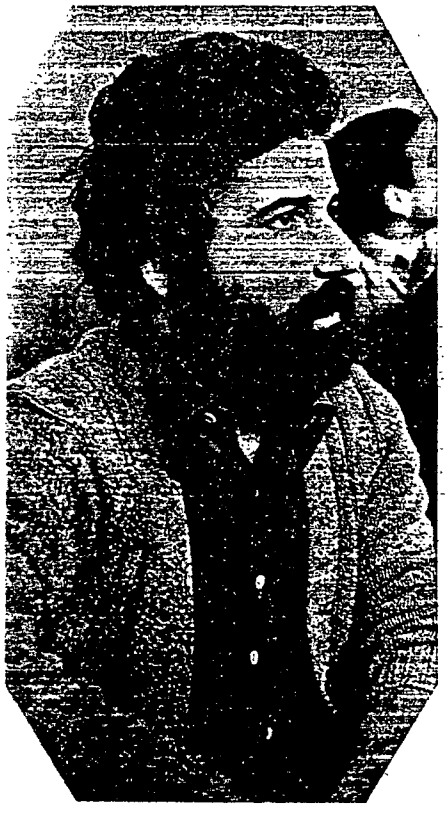
Un'altra cosa sappiamo: che nei prossimi giorni, comunque si risolva il dramma, si parlerà ancora della questione che, da quando esso è cominciato, incombe pesantemente su tutti, e che ancora per molto tempo continuerà ad incombere: trattare o non trattare? Noi — nonostante il parere contrario di persone per le quali nutriamo grande rispetto intellettuale e stima umana — restiamo del parere che uno Stato democratico, sia pure funzionante al venti per cento, non trae alcun giovamento dal piegarsi ai ricatti dei terroristi e dal deludere le poche persone che ancora conservano una qualche speranza nel suo futuro. Inoltre siamo convinti che una trattativa che promuovesse i terroristi al ruolo di Controstato, ingigantirebbe la loro valenza mitica. E si sa che i miti in una società di massa, soprattutto nelle sue zone più immature, diventano con grande facilità propellenti di avventure irrazionali dalle conseguenze più imprevedibili.

Detto questo resta da rispondere a un'altra domanda: cosa aspettarsi nei prossimi giorni, e mesi, dal partito del terrorismo e come regolarsi? La risposta è semplice. Aspettarsi quel che ci viene preannunciato ufficialmente dai terroristi, e regolarsi di conseguenza. I loro documenti vanno presi alla lettera. La puntualità con cui le Brigate rosse mantengono le promesse è impressionante: i loro comizi inscenati nell'aula di Corte d'assise a Torino — oltre ad essere esplosioni di oratoria settaria — sono anche i foglietti di un'agenda precisa, di cui poche voci rimangono inevase. I documenti che i brigatisti diramano sono bozze di un programma. E il programma consiste nel proseguire con maggiore energia sulla strada intrapresa, in una vera escalation militare.

Questo progetto verrà attuato fino in fondo, e con piena soddisfazione dei brigatisti? Riuscirà a mettere in ginocchio lo Stato, neutralizzare le sue reazioni, dimostrare la sua inadeguatezza, accelerare la sua dissoluzione? Dipende da molte cose. Fra le altre, dalla prova che forniranno nei prossimi giorni quei pubblici poteri cui nella ricerca dei carcerieri di Moro non ha finora arriso neppure il barlume di un successo. Ora il governo dovrebbe trovare l'energia sufficiente per agire su due settori: scoraggiare il terrorismo e, insieme, incoraggiare l'opinione pubblica. Far passare le leggi che la gente aspetta, e per la cui soluzione ha visto costituirsi una delle più ampie maggioranze parlamentari della storia d'Italia. Opporre alle notizie sempre più inquietanti che provengono dalla prigione del popolo qualcosa di più che un allargamento di braccia.

Sono cose facili a dirsi, ne conveniamo. E tuttavia, non ci si deve illudere di continuare ad andare avanti a tentoni, cercando l'ago brigatista nel pagliaio italiano. L'impressione di chi parla con gli inquirenti, o con gli organi che conducono fisicamente le ricerche, è desolante. Il Viminale sembra sotto l'effetto di uno shock prolungato. Non promette miracoli e fa bene: ma non consegue risultati e ciò è umiliante per quegli stessi italiani — la quasi totalità — che giudicano i brigatisti assassini e basta. L'appoggio di questo paese sconvolto è sincero, incondizionato. Ma la sua ansia di novità positive è acuta al punto di potersi trasformare ben presto, se delusa, in fatalismo. Sarebbe l'ultimo passo verso quella psicologia "argentina" che i brigatisti sognano di far nascere in Italia. Il Parlamento e i partiti della maggioranza, per scongiurare questa finale jattura, dovrebbero cominciare a vedere se al vertice del Viminale o all'interno dei suoi apparati tutto funziona a dovere, in maniera degna dell'emergenza.

L. Z.



Renato Curcio



Flaminio Piccoli



Francesco Cossiga



Enrico Berlinguer

IL DRAMMA MORO

Ultimo atto

di ROBERTO FABIANI

Il Viminale prevedeva la condanna a morte, ma non se l'aspettava così presto. I dirigenti della Dc erano ancor meno preparati. Quando è arrivata, la classe politica italiana ha reagito come colpita da shock. Subito dopo...

Roma. L'ipotesi l'avevano formulata per la prima volta venti giorni fa, mentre per Aldo Moro cominciava la terza settimana di prigionia in mano alle Brigate rosse. Ma per quanto agghiacciante, quell'indicazione era stata considerata poco convinta e quasi scaramantica: c'è un venti per cento di probabilità, forse meno, che ce lo facciano ritrovare morto. Per il resto la partita è tutta aperta; non rimane che aspettare.

Terminava così il primo rapporto consegnato al ministro dell'Interno Francesco Cossiga dal Comitato Intelligence, un gruppo di lavoro messo in piedi in tutta fretta al Viminale quando ci si rese conto che nessuno aveva la più pallida idea di dove e come andare a cercare il prigioniero e i suoi rapitori. Del Comitato Intelligence fanno parte il capo della polizia, i direttori dei due servizi segreti e un gruppo di esperti i cui nomi vengono tenuti segretissimi: uno psicologo, uno psichiatra, un grafologo, uno specialista di strategia militare e di armamenti. Hanno il compito di studiare le lettere di Moro e i comunicati dei brigatisti, cercando di tracciare l'identikit psicofisico di chi ha scritto il messaggio: se è italiano o straniero, quanti anni può avere, che studi ha fatto, in che regione o nazione è cresciuto. Soprattutto, però, gli esperti tentano di indovinare le prossime mosse dei brigatisti in modo da preparare per tempo le contromisure.

Sabato 15 aprile avevano consegnato il loro secondo rapporto e il quadro era più fosco del precedente: morte al 40 per cento, apertura di trattative al 30 per cento. Più un'ipotesi complessa cui venivano assegnate il 30 per cento di probabilità: diffusione delle confessioni del prigioniero, clamore sugli scandali democristiani raccontati in prima persona dal presidente della Dc, infine richieste precise in cambio della vita e libertà del sequestrato. Nonostante tutto, al ministero dell'Interno erano convinti che i brigatisti avrebbero seguito questa linea e che bisognasse prepararsi ai tempi lunghi, scanditi dalla pubblicazione periodica di qualche documento più o meno esplosivo sulle malefatte di questo o quel capo democristiano. Non era interpretabile altrimenti la pubblicità data pochi giorni prima all'ultima lettera di Moro; sette pagine manoscritte per strigliare l'ex ministro dell'Interno e della Difesa Paolo Emilio Taviani e per raccontare a tutti cose alquanto retrodatate e che tutti hanno sempre saputo: che Taviani ha navigato tra diverse correnti dc, che ha tenuto e tiene buoni rapporti con gli americani e che ha dimostrato di avere a disposizione "larghi mezzi".

Ma Cossiga non era preoccupato dalle possibili rivelazioni di Moro e non per niente, appena ultimata la lettura del rapporto del Comitato Intelligence, se n'era uscito con una frase poco augurale che però non indicava un pericolo immediato: « I guai seri cominceranno con l'arrivo delle richieste dei brigatisti ». E invece, dopo pochi minuti arrivò la bomba. Comunicato numero sei. Il processo ad Aldo Moro è finito. Colpevole. Condannato a morte.

Con in mano i due foglietti contenenti l'incredibile sentenza delle Brigate rosse, Cossiga si chiuse nello studio con il gruppetto dei collaboratori più fidati. Pallido, gli occhi lucidi, lui che si era messo a piangere leggendo la prima lettera di Moro prigioniero, adesso non tradiva emozioni. In un mese di tensione ininterrotta aveva sperimentato tutti gli stati d'animo, a cominciare dall'angoscia sincera per la sorte dell'uomo a cui è legato da un affetto profondo. Per Cossiga Moro è stato amico, mentore spirituale e politico, lo ha sorretto per le ascelle all'inizio di una carriera che si annunciava brillantissima, lo ha fatto depositario della sua fiducia, lo ha messo a parte dei suoi disegni. A lui ha indirizzato le prime parole dalla prigionia chiedendo aiuto.

E poi l'irritazione per la propria imprevidenza, per non aver capito che doveva proteggere con tutte le forze e con tutti i mezzi l'artefice del progetto di incontro tra il partito cattolico e quello comunista. E il senso di totale impotenza quando si è accorto che



Benigno Zaccagnini

dentro e fuori dal ministero di cui va tanto orgoglioso nessuno sapeva cosa fare per rintracciare il sequestrato, che i suoi adorati servizi di sicurezza non hanno da fornire uno straccio di notizia certa, che a dirigere il tragico gioco sono i brigatisti rossi e solo loro.

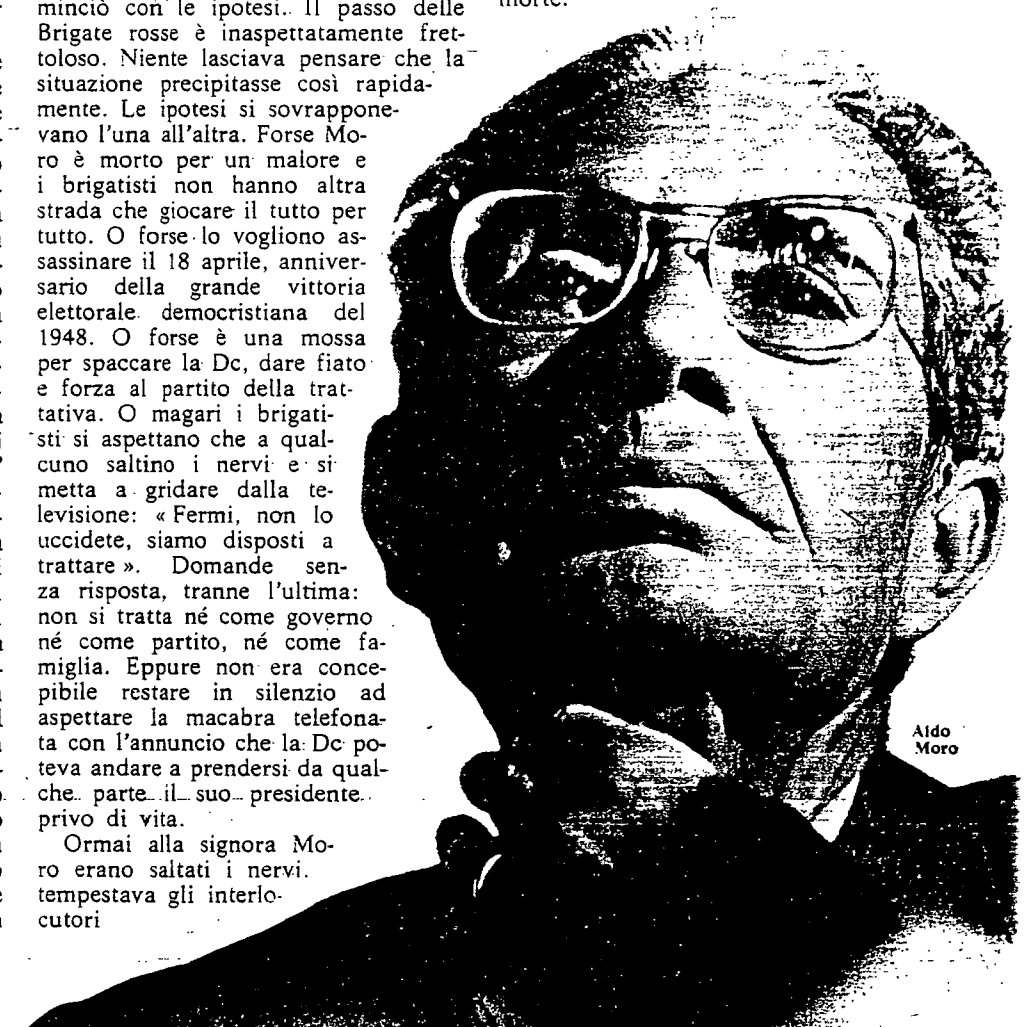
E ancora, l'umiliazione. Uno schiaffo morale assestato a lui e al segretario della Dc, Benigno Zaccagnini, contenuto nella terza lettera, rimasta segreta, scritta da Moro alla moglie Eleonora. E' una lettera in due parti. Tenerissimo all'inizio, Moro parla alla moglie e ai figli. Poi cambia tono bruscamente, rinfaccia a Zaccagnini e a Cossiga di dovere a lui tutto quello che sono e tutto quello che hanno e li accusa di non muovere un dito per salvarlo.

Certo, nel fondo della sua prigione Moro non può sapere come stanno le cose in realtà e non immagina neppure fino a che punto, nel tentativo di aiutarlo, le massime autorità dello Stato e del partito vadano a tentoni e rischino la lacerazione. Che vadano a tentoni lo dimostra il fatto che non hanno esitato a rivolgersi a parapsicologi e sensitivi. Ha cominciato lo stato maggiore della Difesa che ha spedito due alti ufficiali a prendere contatto con Massimo Inardi, il parapsicologo diventato famoso qualche anno fa partecipando con successo a una trasmissione televisiva. Il responso di Inardi è stato portato al ministero dell'Interno dal ministro della Difesa, Attilio Ruffini: bisogna cercare un casolare non lontano da Roma, vicino a un ruscello con un vecchio mulino ad acqua. E per due giorni centinaia di carabinieri e poliziotti appoggiati da elicotteri e cani si sono precipitati a battere inutilmente la campagna romana. Né migliore risultato ha avuto la consultazione fatta da funzionari del ministero dell'Interno di una sensitiva famosa, Elsa Mazzoni: durante la "concentrazione" questa signora ha visto una macchina bianca entrare dentro un furgone bianco che imboccava la via Aurelia, poi ha visto Moro tutto coperto di sangue non suo, e alla fine ha indicato la prigione in una zona prossima a una distesa d'acqua ferma, come di lago o di fiume. E ancora battute in forze lungo il Tevere e il litorale romano, inseguendo una pista così esile.

E le lotte nel governo e le lacerazioni nel partito. Il governo ha cominciato a smottare ai primi di aprile, quando Amintore Fanfani, appoggiato dal capo dei deputati dc, Flaminio Piccoli, si è messo a dichiarare in conciliaboli ristretti ma apertamente che bisogna sostituire al più presto il ministro dell'Interno. A metà mese si sono aperte le crepe anche nel partito, fino allora compatto nel respingere la sola idea di una trattativa con le Brigate rosse. All'inizio i massimi esponenti della Dc avevano anche il conforto dell'atteggiamento della moglie di Moro che aveva dichiarato ferma: «mio marito non si scambia con nessuno».

Ma il 15 sera era arrivata quella tragica comunicazione e nessuno era disposto a sperare che si trattasse solo di un crudelissimo bluff. Meno di chiunque altro Benigno Zaccagnini. Il sottosegretario agli Interni, Nicola Lettieri, cui Cossiga aveva dato l'incarico di portare il volantino delle Br al segretario della Dc, lo trovò accasciato sulla scrivania, con gli occhi sbarrati, quasi incapace di parlare. E così lo vide Piccoli, che, abbandonando una festicciola familiare per l'anniversario di matrimonio della figlia, si era precipitato a piazza del Gesù. Piccoli prese in mano la situazione e cominciò con le ipotesi. Il passo delle Brigate rosse è inaspettatamente frettoloso. Niente lasciava pensare che la situazione precipitasse così rapidamente. Le ipotesi si sovrapponevano l'una all'altra. Forse Moro è morto per un malore e i brigatisti non hanno altra strada che giocare il tutto per tutto. O forse lo vogliono assassinare il 18 aprile, anniversario della grande vittoria elettorale democristiana del 1948. O forse è una mossa per spaccare la Dc, dare fiato e forza al partito della trattativa. O magari i brigatisti si aspettano che a qualcuno saltino i nervi e si metta a gridare dalla televisione: «Fermi, non lo uccidete, siamo disposti a trattare». Domande senza risposta, tranne l'ultima: non si tratta né come governo né come partito, né come famiglia. Eppure non era concepibile restare in silenzio ad aspettare la macabra telefonata con l'annuncio che la Dc poteva andare a prendersi da qualche parte il suo presidente privo di vita.

Ormai alla signora Moro erano saltati i nervi. tempestava gli interlocutori che in processione andavano a farle visita con una supplica accorata: trattate. Dalla Puglia arrivavano valanghe di petizioni firmate anche dai ragazzi delle scuole medie: trattate. E Massimo De Carolis aveva già detto chiaramente: qualunque cosa pur di riavere Moro, senza di lui la Dc va allo sbando. Nella prima mattinata di domenica 16 aprile, nella sede della Dc qualcuno arrivò a dire: se chiedono i miliardi glieli diamo. Tutti quelli che vogliono. Dopo mezzogiorno presero corpo proposte più concrete. Luigi Granelli, responsabile del settore esteri del partito, propose di affidare la trattativa a un'organizzazione internazionale cui dare un mandato ampio con la sola esclusione dello scambio tra prigionieri. Accolta. Il partito comunista fece arrivare subito l'atteso segnale che era d'accordo. In quelle stesse ore si seppe che Sereno Freato, da sempre fedelissimo di Moro, era andato in Svizzera per prendere contatto con Denis Payot, l'avvocato che aveva tenuto i rapporti tra il governo tedesco e i rapitori di Hanns Martin Schleyer. Quasi contemporaneamente arrivavano profferte di "buona volontà" da parte della Santa Sede; organismi internazionali, come Amnesty o Caritas, si dichiaravano disposti ad adoperare i loro buoni uffici per una soluzione umanitaria del dramma Moro. Lunedì sera non tutte le speranze sembravano morte.



Aldo Moro

IL DRAMMA MORO/UN SINISTRO DIBATTITO TRA BRIGATISTI

Lo ammazzo o non lo ammazzo?

di MARIO SCIALOJA

Dopo l'annuncio della "condanna a morte" i brigatisti hanno discusso se eseguirla subito o no. A un certo punto è parsa prevalere la seconda soluzione. Trattare ancora: chiedendo cosa? Ecco un rapporto



Roma. Secondo gli esperti di Francesco Cossiga non vi è nulla di quanto è successo nei 51 giorni di "processo" ad Aldo Moro che non fosse previsto tra le eventualità programmate e studiate dal trust di cervelli radunati attorno al ministro degli Interni per aiutarlo nella drammatica partita a scacchi contro i brigatisti. Tutte le mosse possibili dell'avversario sono state esaminate con i loro eventuali effetti e con i relativi suggerimenti di risposta. Fino a una diecina di giorni fa l'ipotesi che Moro venisse rilasciato vivo veniva data con una probabilità del 75 per cento. Poi l'ottimismo è diminuito e si è calati ad un 50 per cento. Infine, la sera di sabato 15, di fronte alla rigida spietatezza della sentenza (« non ci sono dubbi, Aldo Moro è colpevole e viene pertanto condannato a morte ») le speranze sono crollate.

Ma bisogna davvero considerare la "condanna" di Moro come l'annuncio di una morte certa? E' inverosimile pensare che l'esecuzione della sentenza possa essere "sospesa" in vista di possibili alternative? Con quale ottica si muovono le Brigate rosse e a quali obiettivi mirano? E che cosa è possibile sapere più in generale sulle intenzioni dell'inafferrabile gruppo clandestino sul quale ci si sbizzarrisce a sostenere di tutto e il contrario di tutto? Abbiamo cercato di condurre un'inchiesta basata sull'analisi dei dati estraibili dai documenti e sulle notizie, più o meno dirette, che circolano in questi giorni nell'area dell'estrema sinistra.

La prima indicazione che emerge (anche se tutto il peggio è possibile, e si può essere smentiti da un momento all'altro) è questa: non è affatto certo che la condanna a morte di Moro sarà eseguita entro un breve termine. E' possibile invece che si tratti di una condanna "formale" che preluda all'apertura di una seconda fase dell' "operazione Moro", quella delle trattative. Insomma i brigatisti possono sospendere l'esecuzione della pena di morte per vedere se riescono a strappare delle condizioni di scambio a loro convenienti.

Perché allora condannare a morte il prigioniero? Se si tiene conto della logica delle Br la cosa appare del tutto spiegabile. Una logica aberrantemente "legalitaria", da contropotere e da contrastato che utilizza la nomenclatura della giustizia ufficiale, come risulta da tutta la loro letteratura. In questa logica era automatico che, una volta aperto un processo "formale" a Moro (i termini ricorrenti sono "interrogatorio", "imputato", "colpevolezza", ecc.) le Br arrivassero ad una "condanna"; e che questa condanna dopo anni di feroci attacchi contro la Democrazia cristiana e i suoi rappresentanti fosse una condanna estrema. Ma una cosa è la "condanna del popolo", come scrivono i brigatisti, e altra cosa è l'esecuzione della sentenza. Anche nel caso di Sossi ci fu una condanna a morte seguita invece da una liberazione del prigioniero addirittura senza contropartite.

Certo oggi i tempi sono cambiati. La "guerra" delle Br si è radicalizzata e i terroristi hanno alzato da tempo il tiro colpendo a morte i loro nemici con la massima efferatezza. E' quindi difficile pensare ad una restituzione di Moro vivo senza uno scambio. Ma d'altra parte i brigatisti sanno bene che gettare su un marciapiede il cadavere di Aldo Moro non può non rivelarsi una mossa controproducente, sia per quanto riguarda la loro immagine (non faciliterebbe certo quell'operazione di saldatura con una parte del Movimento e dell'Autonomia che le Br mostrano di voler tentare), sia per quanto riguarda la loro guerra contro lo Stato. Mentre Moro vivo continuerebbe ad essere un fattore di lacerazione per l'avversario, il suo omicidio appianerebbe invece d'un colpo tutte quelle spaccature e contraddizioni che le Br sono riuscite a creare e che sono i principali strumenti della loro strategia. Non solo, ma la condanna a morte, sostengono ancora gli esegeti ottimisti, è una mossa "efficace" e necessaria per passare ad una fase concreta di trattative: per dei brigatisti che mirano a trattare con lo Stato "da potenza a potenza" (quasi su una base di reciprocità) il valore di scambio (o di ricatto) di un "condannato a morte" è assai superiore di quello di un semplice prigioniero.

Cosa potranno chiedere le Brigate rosse in cambio della vita del leader democristiano? Su questo punto fondamentale sembra che all'interno del gruppo non ci sia accordo, anzi che ferva il dibattito. A quanto traspare anche dalla sequenza dei 6 comunicati br (palesemente non tutti dettati dalla stessa mente dirigente e nei quali si alternano due o tre linee diverse) nella direzione strategica nazionale delle Brigate (che gestisce l'operazione Moro) ogni tanto prevale l'influenza della colonna cosiddetta genovese e ogni tanto si sente l'influenza di quella romana. La colonna genovese, storicamente più antica, è anche quella più rigidamente legata a schemi tradizio-



Torino. Processo alle Brigate rosse

nali e a memorie specifiche: si deve senz'altro ad essa l'attacco contro il vecchio nemico Taviani, fatto scrivere a Moro due settimane fa. La colonna romana è invece quella di costituzione più recente; e dopo il grande successo militare conseguito col sequestro di via Fani sembra essere quella più aperta ad un rinnovamento delle strategie ed a nuove iniziative politiche (è probabilmente sua l'iniziativa dell'appello all'area dell'Autonomia e dei "simpatizzanti" contenuto nel 4. e 5. comunicato).

Nel confronto tra le varie componenti delle Br su cosa chiedere in cambio di Moro sembrano essere emerse diverse posizioni. La prima è quella di chiedere in cambio di Moro la libertà dei brigatisti in carcere (o di alcuni di loro), in base alla solita parola d'ordine « liberare i prigionieri politici ». Magari con qualche espediente più elaborato del semplice imbarco su un aereo: per esempio una limitazione di pena, l'indulto, il condono, ecc. Si tratta comunque di una richiesta che notoriamente non ha quasi nessuna probabilità di essere accettata. Di qui la seconda ipotesi presa in considerazione dai brigatisti: prolungare al massimo il periodo di "sospensione di pena" nei confronti di Moro in modo da far crescere la tensione, aumentare le spaccature e le divergenze di opinione, fare consolidare tra gli uomini politici e l'opinione pubblica lo schieramento favorevole alla trattativa. Così preparato il terreno chiedere infine (attraverso l'avvio di una trattativa su basi anche minime), il riconoscimento ufficiale del ruolo di interlocutore. In questa prospettiva c'è fra i brigatisti chi addirittura vorrebbe chiedere lo status di "combattenti" politici e di conseguenza l'applicazione nei loro confronti delle norme della Convenzione di Ginevra.

All'esame della direzione strategica delle Br c'è poi probabilmente una terza tesi, ed è quella che viene considerata con maggior favore da una certa componente dell'autonomia operaia. E' la tesi di chi chiede un « allargamento degli obiettivi ad una logica sociale e di massa, in un superamento dell'ottica strettamente militare ». Questa mossa consiste nel proporre che il governo, in cambio di Moro vivo, s'impegni a varare, al più presto, un pacchetto di misure legislative, una serie di riforme che costituiscono obiettivi storici delle lotte dei lavoratori e patrimonio tradizionale dei partiti di sinistra. Gli esempi possibili sono tanti: legge sulla casa, norme più severe contro gli omicidi bianchi e gli esportatori di valuta, riduzione dell'orario di lavoro, occupazione giovanile, maggior progressività dei prelievi fiscali, ecc. Nell'ottica delle Br fare richieste propagandistiche di questo tipo significherebbe agganciare le simpatie di larghi strati dell'autonomia operaia e rafforzare la strategia di attacco contro il Pci. Tentare insomma di creare una spaccatura tra ciò che esse definiscono i "veri comunisti", da una parte, e i "berlingueriani" dall'altra.

Le Br e l'Autonomia. Sul sequestro Moro l'area dell'autonomia e certe frange del Movimento stanno gradualmente modificando il loro atteggiamento. Dopo un primo momento di diffidenza con punte di condanna per una scelta strategica che « si colloca al momento sbagliato » e che viene ritenuta estranea alla « linea di massa del Movimento » (vedi i comunicati critici del gruppo romano di via dei Volsci e il giornale dell'Autonomia "Rosso") adesso il problema del giudizio sulle Br viene rimesso in discussione e per alcuni lo slogan «né con le Br né con Moro» è nettamente superato. Il dibattito è stato aperto da un gruppo di vecchi leader di Potere operaio, come Franco Piperno e Oreste Scalzone, che con altri capi storici dell'Autonomia (Toni Negri, Franco Berardi, Alberto Magnaghi, e altri) si sono ritrovati attorno al progetto di un settimanale (testata probabile "Autonomia") che dovrebbe uscire entro l'estate. Fra loro, c'è chi ritiene che, a questo punto, sia utile esprimere una valutazione positiva quanto spregiudicata sugli effetti politici ottenuti dall'ultima azione delle Brigate rosse, e trarne le conseguenze. E' perciò possibile che nei prossimi giorni alcune forze dell'autonomia operaia si accordino per fare uscire un documento di risposta all'appello di solidarietà e di unità lanciato nei comunicati br. Il che potrebbe avere rilevanti conseguenze, in quanto costituirebbe il primo passo concreto verso la formazione di quel tanto invocato (dai brigatisti) partito comunista combattente. Un partito con due anime: quella politica-legale e quella militare-clandestina.

Chi dirige le Br? Molto si è scritto sul "nuovo leader" delle Brigate rosse, sul misterioso "cervello" che tirerebbe le fila di tutto. Gli esperti di Cossiga hanno anche tracciato un identikit ideologico-culturale di questo presunto grande capo: età sui 35-40 anni, intellettuale di professione, con buona conoscenza della cultura e della lingua francese. Queste ipotesi hanno una contro-

indicazione; che le rende inverosimili: le Brigate rosse hanno realmente (come è stato più volte affermato anche nei loro documenti) una direzione collegiale. Fin dai tempi di Curcio e di Franceschini quasi tutto veniva discusso in comune e non esistevano posizioni leaderistiche riconosciute: tutti, Curcio compreso, erano tenuti a fare tutto, compreso « correre i rischi di azioni elementari di routine come gli espropri proletari ». Oggi essendosi allargata l'organizzazione è in un certo senso aumentato il decentramento. Le azioni di secondo piano e meno impegnative possono essere condotte autonomamente da una delle colonne br (Torino, Milano, Genova, Roma) mentre quelle più importanti sono coordinate dalla direzione strategica nazionale. Una direzione però sempre collegiale composta dai rappresentanti delle colonne e da alcuni "specialisti" in vari campi. La prova che una direzione unica, da eminenza grigia, è un'ipotesi irreale, emerge anche dagli evidenti segni di discussione e di divergenza interna (vedi la discontinuità dell'ultima serie di comunicati) che trapelano nei momenti più caldi.

Corrado Alunni e Susanna Ronconi. Nel tentativo di identificare il nuovo presunto leader br della generazione dopo Curcio, la polizia e molti giornali hanno fatto con insistenza il nome di Corrado Alunni. Da numerose e diverse fonti ci viene detto che ciò non è vero. Corrado Alunni e Susanna Ronconi sarebbero usciti dalle Br nell'autunno '75 dopo aver stilato un documento nel quale criticavano le Br e si dissociavano dalla loro linea strategica. Le critiche concernevano soprattutto l'eccesso di militarismo e i limiti di una « clandestinità esasperata ». Insomma Alunni, contrariamente a quanto affermato, non è né un "falco", cioè un sostenitore della linea dura all'interno delle Br, né tantomeno il loro leader.

Nato a Roma 31 anni fa, ex operaio alla Sit-Siemens, entrato in clandestinità nell'estate '73, Alunni (con la sua amica Susanna Ronconi) nella notte di Natale del '75 sfuggì per un pelo alla cattura. I carabinieri, arrivati per caso all'appartamento di via Scarenzio, a Pavia (dopo la chiamata di un vicino impensierito per una fuga di gas) arrestarono il terzo componente della loro cellula clandestina, Fabrizio Pelli. Proprio nell'appartamento di Pavia vennero trovati numerosi documenti tra cui il manuale della clandestinità scritto a mano da Alunni e un testo di critica alle Br battuto a macchina. E' il documento, redatto qualche mese prima, di cui abbiamo parlato qui sopra.

Dopo quell'irruzione nell'appartamento di Pavia e la cattura di Pelli, di Alunni e Ronconi si perdono le tracce. Secondo gli inquirenti Alunni sarebbe "l'uomo in grigio" che avrebbe guidato l'azione omicida contro l'avvocato torinese Fulvio Croce. A quanto ci risulta invece l'ex brigatista Alunni si sarebbe avvicinato ad altri gruppetti clandestini.

Susanna Ronconi, 26 anni, figlia di un ex ufficiale dell'Aeronautica ora agiato funzionario di una compagnia petrolifera, descritta perciò come una "guerrigliera di lusso", era studentessa alla facoltà di scienze politiche a Padova e fu per un certo periodo militante di Potere operaio, per poi passare al movimento femminista (partecipa alle lotte al momento del processo per aborto a Gigliola Pierobon). Nel '74 però scompare dalla circolazione. Riappare l'anno dopo, attraverso un certificato medico e altri docu-

SE IL TERRORE SI CANDIDA ALLE ELEZIONI

Roma. Quali conseguenze sta producendo il terrorismo nell'orientamento dei cittadini e sulle loro scelte politiche? La maggioranza parlamentare che esprime il nuovo governo di Giulio Andreotti ha il consenso pieno degli elettori dei partiti che l'hanno sottoscritta? La bipolarizzazione sulla Dc e sul Pci è una tendenza ormai irreversibile o c'è ancora spazio per le forze intermedie, in particolare per il progetto di rilancio del Psi? Una risposta a questi interrogativi verrà dal test elettorale del 14 maggio. Quel giorno saranno chiamati alle urne quasi quattro milioni di elettori per rinnovare le amministrazioni di 816 Comuni tra cui alcuni grossi centri quali Novara, Portici, Andria, Crotone, e di due province, Pavia e Viterbo.

Ma la risposta non sarà di facile decifrazione. Il confronto con le elezioni politiche del '76 può risultare ingannevole per la diversità tra voto amministrativo e voto politico, soprattutto nei centri medi e piccoli. « Il 20 giugno », ricorda Armando Cossutta, responsabile del Pci per gli enti locali, « si votò contemporaneamente per il Parlamento e per il Comune a Roma e a Torre Annunziata. A Roma, nel voto comunista, la differenza tra amministrative e politiche fu di un solo punto in percentuale; a Torre Annunziata di ben otto punti ». « Lo stesso fenomeno si verifica per la Dc », dice Bernardo D'Arezzo, responsabile elettorale scudocrociato, « nelle elezioni legislative abbiamo sempre avuto risultati migliori che nelle amministrative ». Anche un raffronto rigido con le precedenti amministrative del '72 e del '73 sarebbe del tutto improprio, essendoci stati nel frattempo il referendum sul divorzio e le regionali del '75, un vero e proprio terremoto elettorale.

Le amministrazioni per le quali si vota il 14 maggio avrebbero dovuto essere rinnovate già nello scorso autunno, ma i partiti dell'intesa, con un discusso provvedimento, ne decisero il rinvio per non turbare l'attuazione del programma di governo. Ora si va alle urne nel pieno della crisi aperta col rapimento di Aldo Moro e mentre il Parlamento è impegnato in una corsa con il tempo per evitare i referendum radicali. Un altro rinvio sarebbe stato opportuno? « Sarebbe stato tecnicamente difficile e politicamente sconsigliabile », risponde Armando Cossutta. « Prima di tutto », aggiunge Aldo Aniasi, responsabile del Psi per gli enti locali, « occorre dimostrare che l'attacco eversivo non arresta lo svolgimento regolare della vita civile ».

Si tratta, in ogni caso, di una campagna elettorale di difficile calibratura: ciascun partito dovrà dimostrare di essere diverso dagli altri pur stando nella stessa maggioranza di governo e rivendicare la propria specificità senza incrinare la reciproca solidarietà di fronte alla virulenza dell'attacco terroristico. Il Pci, che in una riunione dei segretari di federazione tenuta il 15 marzo aveva deciso una campagna elettorale piuttosto aggressiva, fortemente polemica verso la Dc per la composizione del nuovo governo, ha dovuto correggere il tiro in una serie di riunioni regionali. Dice Cossutta: « C'è da trovare un giusto equilibrio tra la polemica propria di una campagna elettorale, che è necessaria, indispensabile, e la solidarietà democratica, che è anch'essa necessaria e indispensabile. Questo è un fatto nuovo per tutti. L'intero paese esprime solidarietà alla Dc, ma se questa volesse utilizzarla in modo strumentale, evitando un confronto concreto anche sul-



Aldo Aniasi



Armando Cossutta

l'emergenza economica e sociale, sarebbe peggio per lei, ci sarebbe una reazione di rigetto da parte dell'opinione pubblica ».

Da questo punto di vista i comunisti non si mostrano affatto tranquilli. Li hanno irritati, in particolare, alcune affermazioni di Giovanni Galloni, il vice di Zaccagnini, secondo cui « il terrorismo delle Brigate rosse trova il fondamento e i consensi nella matrice ideologica marxista-leninista » e con essa « soprattutto il Pci deve fare i conti ». « Cosa possono diventare », si domanda Cossutta, « affermazioni di questo tipo nelle volgarizzazioni dei propagandisti di paese? ». Replica D'Arezzo: « Mi meraviglia che il Pci risponda in maniera così dura. Porre il problema della matrice delle forze eversive non significa recare offesa a chicchessia ».

Ma proprio il rapimento di Moro spinge i comunisti a proseguire nella loro politica delle larghe intese. « La solidarietà democratica che si manifesta in Parlamento », dice ancora Cossutta, « deve crescere in tutto il paese. Non si tratta di pretendere un'omogeneità tra formula nazionale e formule locali, ma di perseguire un'ispirazione generale che affermi dappertutto la linea dell'intesa e della solidarietà ». In sostanza, giunte aperte alla Dc dove amministrano le sinistre e giunte aperte al Pci dove amministrano i democristiani.

Il rifiuto della Dc è netto: utile per affrontare l'emergenza nazionale, la politica dell'intesa comporterebbe a suo avviso, sul piano locale, un appiattimento della dialettica democratica. « Negli enti locali », dice D'Arezzo, « ci batteremo sempre per una maggioranza che governi e una minoranza che controlli. Ci potranno essere convergenze su programmi amministrativi, ma è cosa ben diversa da una confusione di ruoli. La Dc, oggi, non è solo partito di potere, è anche partito di lotta e non può far velo al suo ruolo responsabile di opposizione laddove è minoranza ».

Anche il Psi conferma la propria ostilità, manifestata in passato con frequenti polemiche. « La linea di unità nazionale per l'immediato, adottata al recente congresso », dice Aniasi, « non modifica il no alla politica delle larghe intese. Tra politica di unità nazionale e formazione di giunte di sinistra ovunque possibile non c'è contraddizione. L'emergenza non attenua le critiche alla Dc né per il passato né per il presente. Un modo serio per difendersi dal terrorismo è dimostrare che vogliamo riformare lo Stato ». Obietta Cossutta: « Non capisco. Dove i socialisti amministrano con la Dc è giusto battersi per giunte aperte ai comunisti. Perché non si dovrebbe fare altrettanto coi democristiani laddove amministrano le sinistre? ». « Ma noi », replica Aniasi, « partiamo dagli obiettivi, dalle scelte da fare. I comunisti, invece, hanno come scopo principale l'accordo con la Dc e mettono in ombra tutto il resto ». Se molti settori dell'apparato statale sono apparsi in queste settimane paralizzati, così non è stato per le macchine elettorali dei partiti. Puntuali come sempre, i comunisti hanno presentato le proprie liste nella prima giornata di apertura dei comizi elettorali, venerdì 14 aprile, e hanno impegnato nelle città dove si vota buona parte del loro gruppo dirigente centrale. Anche la Dc ha tenuto diversi convegni, centrali e periferici. Più lenta, invece, la macchina del Psi, impegnato nella preparazione del congresso di Torino. « Ma il congresso », osserva Aniasi, « è stato la migliore preparazione alla campagna elettorale. Il partito ne è uscito con una sua precisa collocazione a sinistra, con una immagine diversa, meno ambigua di quella che portò all'insuccesso del '76 ».

FRANCESCO DE VITO



Bernardo D'Arezzo

menti, nell'appartamento di Pavia con Alunni e Pelli. Da allora, dopo ogni azione br cui partecipino anche donne, gli inquirenti fanno il nome della Ronconi. Ma la questura di Padova non ha l'aria di prendere la cosa sul serio. Forse ritiene credibili le voci che nel Veneto sostengono insistentemente che la Ronconi è ormai da tempo espatriata in Brasile.

Le Br e gli altri gruppi armati. Il caso del terrorista Cristoforo Piancone ferito e catturato la settimana scorsa a Torino è sintomatico per capire un certo rapporto tra Br e altri gruppi armati. All'inizio sulla paternità dell'omicidio dell'agente di custodio Lorenzo Cotugno avvenuto a Torino la settimana scorsa, e quindi sull'appartenenza alle Br di Piancone vi erano stati parecchi dubbi. Troppe le cose che avevano "funzionato male" rispetto al livello tecnico al quale ci hanno ormai abituato i brigatisti. Ma poi, anche se con ritardo, è arrivato il volantino, firmato dalla colonna br torinese Mara Cagol, che rivendicava l'azione e lo stesso Piancone ha dichiarato al magistrato di considerarsi prigioniero politico e di appartenere "all'organizzazione comunista Brigate rosse". A questo punto non dovrebbero più esserci ragionevoli dubbi. E invece secondo alcuni osservatori vicini all'area della lotta armata i dubbi rimangono: Piancone non apparterrebbe alle Br, ma a "Prima linea" o ad altro gruppo simile. Lo stesso Curcio, dopo aver appreso nell'aula di Torino dell'azione contro Cotugno, ha dichiarato senza esitazioni all'avvocato Spazzali, « sono fatti che non ci riguardano ». Anche l'assassinio del maresciallo Rosario Berardi, avvenuto sempre a Torino il 10 marzo scorso, benché rivendicato da un comunicato a firma Br, potrebbe non essere opera di questa organizzazione ma di qualche gruppetto "affiliato". « Non ne so un cazzo», annunciò anche allora Curcio agli avvocati, e i brigatisti in carcere stilarono un comunicato interlocutorio: « Vogliamo avere maggiori informazioni», aggiunsero.

Perché azioni terroristiche ufficialmente rivendicate con la sigla Br, sono invece compiute da altri? Conoscendo il clima che si è creato in questi ultimi tempi la cosa può essere spiegabile. Le Brigate vanno sempre più egemonizzando quella zona di estremismo di chi sceglie la militarizzazione. Così i gruppi fiancheggiatori e simpatizzanti si sono moltiplicati ed alcuni, pur gestendo un'operazione in proprio, possono pensare che sia più utile ed efficace farla risultare come appartenente alle Brigate rosse. Dal canto loro i brigatisti non ritengono opportuno disconoscere delle azioni che rientrano, più o meno, nella loro logica. E' anche ipotizzabile che esse diano una specie di consenso preventivo fornito a progetti ed azioni programmate da altri: « Avremmo intenzione di fare questo »; « Fate pure, ci sta bene ». Insomma una specie di subappalto di singole operazioni di guerriglia.

Non è difficile intuire che in questo clima le liste di attesa di chi chiede l'ingresso nelle Br si allungano spaventosamente. Ma i brigatisti sanno che proprio da qui può venire un pericolo di infiltrazione, e che la rigida cautela selettiva nelle assunzioni è una condizione essenziale per la loro sopravvivenza.

MARIO SCIALOJA

IL DRAMMA MORO / UN SONDAGGIO DOXA

Il governo non deve trattare, gli altri sì

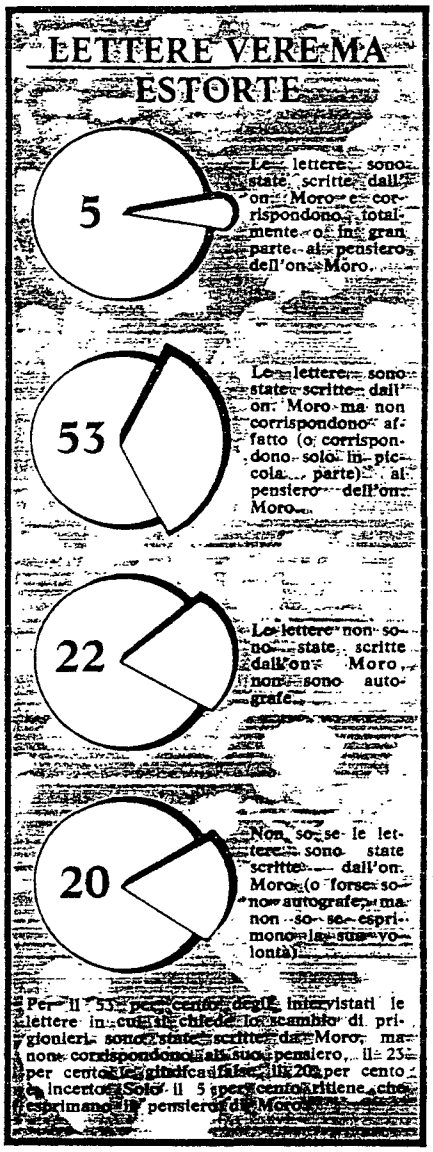
di RENZO DI RIENZO

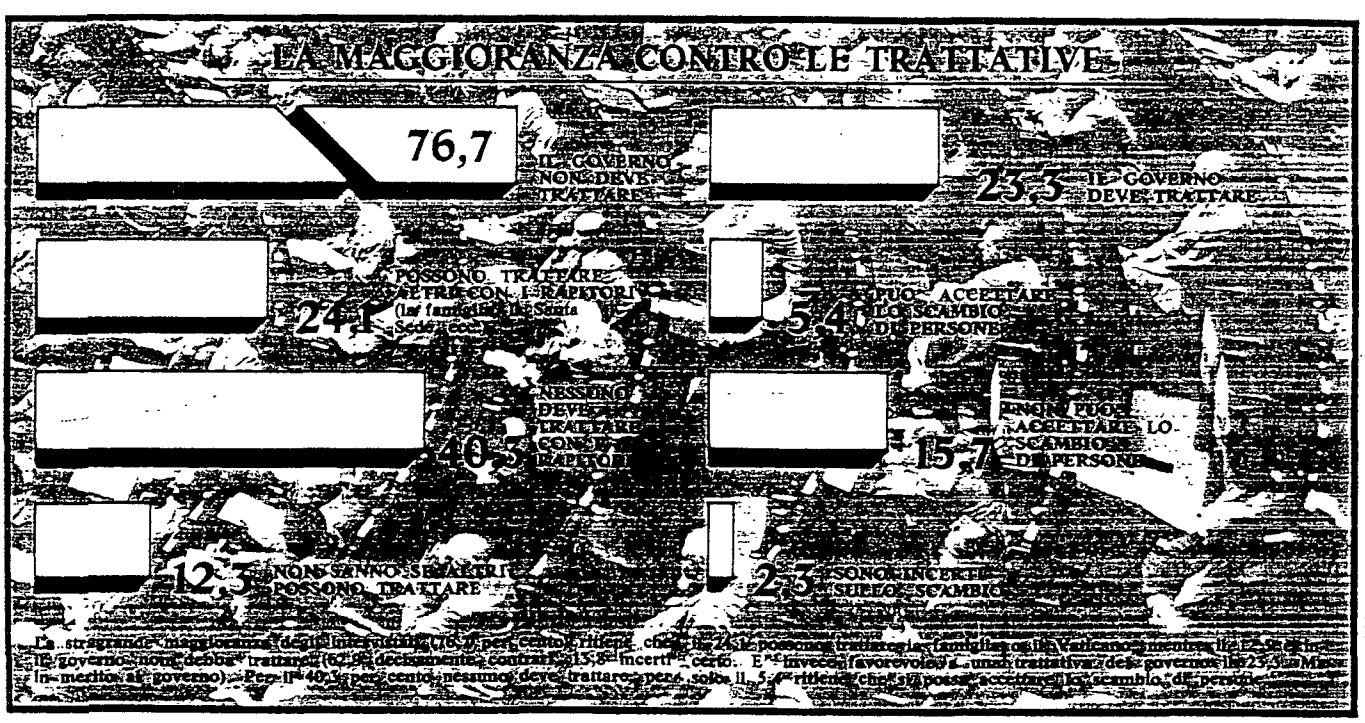
Ecco le risposte date dagli italiani a questi quesiti: 1) Si può trattare uno "scambio di prigionieri"? 2) Si possono offrire soldi? 3) A chi giova il sequestro? 4) Cosa si propongono le Br? 5) Che significano le lettere di Moro?

Milano. Mentre le Br annunciavano di aver "condannato a morte" Aldo Moro, e tutti si chiedevano se quell' annuncio andasse interpretato alla lettera o nascondesse qualche significato meno brutale e disumano, l'istituto Doxa ci recapitava i risultati di un sondaggio d'opinione pubblica da noi commissionatogli, e rivolto ad accertare come, secondo gli italiani, ci si deve comportare di fronte alle minacce dei brigatisti, in che modo si devono fronteggiare le loro azioni; quale interpretazione si deve dare dei vari aspetti di questa drammatica vicenda. In poche parole: la gente che cosa pensa di questo sequestro? Condivide le considerazioni divulgate da stampa, televisione e radio, e comprende la ragion di Stato che impedisce di trattare con i brigatisti? O invece tutte queste argomentazioni sono offuscate dal dramma che sta vivendo la famiglia di Moro? Insomma, se brutalmente si chiede all'uomo della strada di decidere, si schiera col partito dei "falchi" o con quello delle "colombe"? Queste le domande ed altre altrettanto importanti che abbiamo posto alla gente nel nostro sondaggio. Le risposte?

La maggioranza dei cittadini ha risposto che il governo non deve trattare coi brigatisti uno "scambio di prigionieri", anche a costo di sacrificare la vita di Moro. Alla domanda: il governo deve trattare e accettare lo scambio di persone?, il 62,9 per cento degli intervistati risponde di no, il 13,8 è incerto, gli altri o non rispondono al quesito o (circa il 5,4 per cento) dicono che sì, può trattare lo scambio. Il governo dunque non deve trattare scambi di prigionieri. Può invece (per il 23,3 per cento degli intervistati) avviare trattative su altra base (non precisata) che non sia quella dello scambio di prigionieri.

Diverso è l'atteggiamento degli intervistati nel caso che a trattare, invece del governo, siano i familiari o la San-





MA LA BASE DC COSA NE DICE?

colloquio con MASSIMO DE CAROLIS

Milano. Il sondaggio Doxa-Espresso ha verificato che non tutti i democristiani erano disponibili per una trattativa purchessia. Ma alcuni leader democristiani, per esempio l'onorevole De Carolis, non condividono quest'opinione. Per vari motivi. « E' bastato questo mese per capire che senza Moro la Dc è un partito decapitato, privo di vigore e di iniziativa, alla mercé del Pci. E allora dobbiamo dire con estrema franchezza che il partito non può fare a meno di quest'uomo, e che il salvataggio di Moro, fisico e politico, interessa tutti i democristiani. Queste cose i miei elettori moderati forse faticano a capirle, poiché nutrono qualche risentimento nei confronti di Moro, ma chi in questi giorni ha frequentato le sezioni del partito sa che la base era decisamente contraria a questo atteggiamento di netta chiusura a ogni trattativa con le Brigate rosse ».

Massimo De Carolis, uno degli esponenti del gruppo moderato dc, detto dei "cento", aggiunge che ripeterà pari pari fra qualche giorno questi concetti nelle aule dell'università americana di Yale, dov'è stato invitato a tenere un ciclo di conferenze sulla situazione italiana. Ammesso che la Dc senza Moro resti decapitata, obiettiamo a De Carolis, è mai ammissibile che l'interesse di un partito si sovrapponga ancora una volta all'interesse dello Stato?

« Per poter affermare la primazia e il senso dello Stato, sarebbe stato necessario innanzitutto adottare una linea durissima, quella suggerita da La Malfa, una linea per cui si sarebbe dovuto ignorare qualunque segnale o messaggio proveniente dal covo delle Brigate rosse, senza porsi il problema se Moro agisce di sua volontà o sotto dettatura. In secondo luogo, lo Stato avrebbe dovuto dimostrare tangibilmente di essere in condizione di raccogliere la sfida delle Br e avrebbe subito dovuto dar prova di efficacia e fermezza nelle indagini. Invece che prova sta dando lo Stato? Il ministro Cossiga, che in questo momento impersona quella parte dello Stato più direttamente chiamata a respingere il ricatto dei terroristi, finora non s'è dimostrato all'altezza della situazione. Mancando capacità e fermezza agli organi di Stato si pensa di poter surrogare con la fermezza dei dirigenti di partito, sacrificando così l'uomo che ha saputo tenere in piedi e dare dignità politica a questo stesso gruppo dirigente. E già qualcuno sospetta che Zaccagnini stia cercando di costruirsi una immagine di forza sulla pelle di Moro ».

Onorevole De Carolis suona piuttosto strumentale quest'improvvisa riscoperta di Moro, sembra fatta apposta per creare una frattura artificiosa tra lui e Zaccagnini...

« Sono convinto che c'è sempre stata una netta divaricazione fra la linea di Moro e quella di Zaccagnini. Moro ha condotto l'accordo con il Pci mantenendo sempre il partito all'altezza del suo interlocutore, imponendo le regole di questo accordo e dando comunque per scontato che la Dc conservava un ruolo di egemonia nel paese. Al contrario, Zaccagnini, ma anche Andreotti, s'è immerso in una incessante trattativa con il Pci sulle cose spicciole, alla giornata, senza alcuna visione strategica. E ogni giorno che passa, l'inconsistenza politica della segreteria finisce per rendere plausibile e legittimare la richiesta del Pci di essere corresponsabilizzato alla guida del paese. Zaccagnini rischia un ruolo analogo a quello che fu di Kerenskij, pur riconoscendo a entrambi una perfetta buona fede morale e politica ».

Nell'eventualità che Moro non faccia ritorno dalla prigione delle Br o vi faccia ritorno politicamente distrutto, il suo gruppo quali iniziative prenderebbe?

« Immediatamente si aprirebbe il problema della segreteria e sarebbe necessario affrontare questo argomento al consiglio nazionale del partito. E aggiungo che a quel punto sarebbe opportuno che Zaccagnini si presentasse dimissionario. In ogni caso, la conclusione della vicenda di Moro farà esplodere una serie di conflitti all'interno del partito: dubito infatti che i fanfaniani e i dorotei si stringeranno attorno all'attuale segreteria ».

Ma esiste oggi fra le file della Dc un uomo che a suo avviso la può guidare in questa difficile situazione?

« In qualche occasione ho votato a favore di Forlani, tuttavia nutro qualche dubbio sulla sua statura di leader. Mi pare che le principali doti di cui ha fatto sfoggio negli ultimi tempi siano state la cautela e il mimetismo, oltre ad un avvicinamento a piccoli passi alla segreteria. Naturalmente c'è sempre Fanfani, ma le cocenti sconfitte a cui è andato incontro nel recente passato ne fanno un candidato più adatto al Quirinale che alla segreteria del partito. Dunque, non resta che Moro. E dobbiamo avere il coraggio di dire apertamente che Moro è vitale al nostro partito, e dobbiamo anche aggiungere che finora non s'è affatto bruciato politicamente per quello che ha scritto dal carcere. Infine, dobbiamo avvertire la segreteria che dovrà rispondere di questa sua sorprendente inflessibilità, e delle eventuali conseguenze, alla base del partito e agli elettori ».

R. D. R.



Massimo De Carolis

ta Sede o altri enti privati. Qui c'è una maggioranza, sia pure non schiacciante, favorevole alle trattative, cui si contrappone una cospicua minoranza contraria a ogni contatto con i brigatisti sia che avvenga attraverso uomini di governo che attraverso intermediari. Il resto degli intervistati (12,3 per cento) non sa che cosa rispondere. Tuttavia, se si analizzano più a fondo i dati, si nota che anche il gruppo propenso a una linea morbida si spacca poi in vari tronconi circa le modalità di condurre le trattative e l'eventuale offerta di scambio.

Da una parte (23,3 per cento) c'è chi sostiene che il governo può trattare ma soltanto il pagamento di un riscatto (15,7). Fra coloro che si dicono favorevoli a una trattativa con le Brigate rosse prevalgono nettamente le donne, chi ha un'istruzione inferiore e, politicamente, chi vota per i radicali, per l'estrema sinistra, contrari alle trattative ma un po' divisi al loro interno risultano i socialisti, i comunisti e i democristiani. Nettamente contrari gli elettori dei tre partiti laici di centro, i missini e i seguaci di Dn.

A chi giova? La lettura di questo sondaggio si presta anche ad un'altra verifica: vedere quanta presa abbiano avuto sull'opinione pubblica le interpretazioni che del sequestro Moro hanno fornito gli uomini politici e gli edi-

torialisti. Ad esempio, nei giorni scorsi è serpeggiata una polemica sul quesito "a chi giova" il sequestro di Moro. Da una parte s'è avanzato il sospetto che poteva trattarsi di un oscuro complotto ordito da forze internazionali e reazionarie, il cui obiettivo sarebbe quello di destabilizzare il paese, ostacolare il cammino delle sinistre verso il governo e, in parole spicce, colpire il Pci. Altri hanno prontamente replicato che questa vicenda costringe invece la Dc a chiedere la solidarietà di tutti i partiti e crea di fatto uno stato d'emergenza che agevola l'inserimento del Pci al governo.

Verifichiamo ora chi in questa polemica trova maggiori consensi. La maggior parte degli intervistati (33,6) risponde che questo sequestro non giova a nessuno o, se giova a qualcuno, non sa indicare a chi (20,7); probabilmente giova agli stessi brigatisti (12,4), forse anche alla destra (9), in ogni caso a chi è contro la democrazia (7,3) o "a qualcuno che sta molto in alto" (3).

A che scopo? Se c'è molta incertezza nell'indicare chi ne sono i beneficiari, gli intervistati hanno invece qualche idea sugli scopi che i brigatisti intendono perseguire con questa azione. I più sostengono che vogliono arrivare a uno scambio con i brigatisti in carcere o, ancor più ambiziosamente, provocare il caos, sovvertire lo Stato, impedire l'azione del governo, dare una dimostrazione di forza. Ben pochi pensano che, da questo grave fatto possa derivare un qualche rafforzamento dello Stato e delle istituzioni.

Tenendo sempre sott'occhio quello che è stato scritto nelle ultime settimane, si può constatare che c'è stata larga unanimità nel denunciare le carenze del ministero dell'Interno emerse nella circostanza e, di conseguenza, gli scarsi risultati fin qui ottenuti dagli investigatori. Eppure gli intervistati lodano il comportamento del governo e delle forze dell'ordine; ma forse questo va interpretato più come un doveroso omaggio alle vittime dei brigatisti che un apprezzamento ai responsabili delle indagini.

Le lettere. C'era poi un'altra questione da dirimere, e sulla quale si sono lungamente soffermati sia i politici che gli inquirenti: le lettere fatte ritrovare dai brigatisti sono state scritte da Moro o sono un falso? E se da lui materialmente scritte, corrispondono al suo pensiero? I politici, e in particolare i democristiani, avevano subito risposto che le lettere non sono "ascrivibili politicamente" a Moro. Su questo punto le risposte degli intervistati concordano: la maggior parte (53 per cento) sostiene che le lettere seppur scritte da Moro corrispondono in poco o in nulla al suo pensiero, altri (22 per cento) sostengono che sono addirittura un falso, pochi infine (5 per cento) si dicono sicuri che le ha scritte Moro e che rispecchiano esattamente il suo pensiero.

Per concludere, dalla lettura del sondaggio Doxa si possono trarre alcune considerazioni. La prima è che bisogna prendere atto che esiste un notevole gruppo di persone (di tutti i partiti) mossa da intenti umanitari, cristiani, venata forse anche da un fondo di qualunquismo, che antepone alla ragion di Stato la vita del cittadino (purché a trattare non sia il governo e purché non si tratti uno "scambio di prigionieri"). Ne consegue (seconda considerazione) che non è facile recuperare, sia pure in circostanze drammatiche, un principio così affievolito come il senso dello Stato, dal momento che per troppo tempo esso pareva non comparire nella pratica governativa. La terza considerazione è questa: unanimità e concordanza fra i grandi mezzi di comunicazione non garantiscono l'adesione della gente a campagne di stampa, modelli di comportamento, parole d'ordine. Dipenderà dal fatto che esistono residui di diffidenza verso i mezzi d'informazione o dal fatto che la comunicazione orale supera ampiamente sia quella stampata che quella via etere.

RENZO DI RIENZO

IL "MOVIMENTO" DICE CHE È CONTRO. MA COSA FA?

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

« Cari compagni, io sinceramente non capisco il vostro atteggiamento. Ora che finalmente colpiscono giusto, cioè colpiscono il nemico numero uno della classe operaia, ecco io non capisco perché bisogna condannare questo atto. Siamo sì o no rivoluzionari? ». L'interrogativo, sollevato da un lettore di "Lotta Continua" e da molti altri che hanno scritto a quel giornale o ad altri consimili in questo periodo, suona piuttosto imbarazzante per la sinistra extraparlamentare che oggi si riconosce nel "movimento". Dal rapimento di Moro e dall'eccidio di via Fani essa è stata posta brutalmente di fronte ad una scelta difficile: la cambiale della rivoluzione e della violenza che la maggior parte dei suoi gruppi "storici" ha quotidianamente firmato ed avallato per tanto tempo, ora che le Br la presentano all'incasso, va pagata o no? E perché non va pagata? Per dei "rivoluzionari" essere contro lo Stato ovviamente non suscita problemi di sorta: Il problema nasce nell'essere "contro le Brigate rosse". E' giusto per chi si considera rivoluzionario essere contro le Br? E più che giusto, è possibile? Se si vuole la rivoluzione, sarà pur necessario destabilizzare prima il regime da abbattere: come negare che il 16 marzo sia stato destabilizzante? Di un'insormontabile discriminante di principio in essi non v'è traccia e lo slogan "contro le Br" rischia di restare solo uno slogan di comodo adatto all'occasione. Perché? Esaminiamo questi loro argomenti.

Primo argomento: la linea dei brigatisti è una linea militarista, elitaria, vetero-leninista. Passa sulla testa delle masse; se si facesse la rivoluzione come la intendono le Br non ci sarebbe il socialismo ma un regime di tipo albanese. Obiezioni del genere non servono a toglier loro la qualifica di "rivoluzionari". Saranno, questi delle Br, al massimo dei "compagni che sbagliano", di cui non si condivide la linea. Ma per il momento essi combattono il regime capitalistico, equipararle in una comune avversione con questo regime è impossibile.

Secondo argomento: l'azione dei brigatisti è sbagliata perché essa non indebolisce ma anzi rafforza lo schieramento nemico, serve a chiudere gli "spazi" del "movimento" e delle lotte sociali. E' l'argomento più debole perché si basa su una considerazione puramente tattica. E se invece l'azione delle Br cominciasse a dimostrarsi vincente?

Terzo argomento: un conto è la violenza delle masse, un conto quella isolata di un gruppo di supermen tecnicamente iperdotati ed iperaddestrati. Ma la distinzione tra una violenza buona ed una violenza cattiva più che come discriminante politica sembra prestarsi come base per un'infinita e complicata casistica che lascia il tempo che trova. Cosa si deve intendere per violenza "di massa"? Venti o cinquanta persone che durante un corteo si mettono a tirare bottiglie molotov sono venti o cinquanta persone o sono una "massa" perché ne hanno dietro altre diecimila (magari dissenzienti)? Altra ennesima contraddizione.

Per uscire da tante contraddizioni i leader del "movimento" dovrebbero decidersi ad affrontare i problemi sollevati da quella prospettiva: cos'è una rivoluzione? Come la si fa? Chi la fa? Che posto vi occupa la violenza? Da qui il discorso potrebbe magari allargarsi a quello sulla democrazia: è solo un caso che ogni sei mesi i "rivoluzionari" del "movimento" scoprano la Costituzione e vi si afferrino stretti per sventare le leggi eccezionali di chi li vorrebbe mettere fuori gioco a spese della libertà, salvo poi dimenticare tutto, Costituzione e libertà e garantismo per altri sei mesi?

N 14-9 SPR. 78

IL DRAMMA MORO / COME PUÒ FINIRE: PER LUI, PER NOI, PER LO STATO

E allora accadrà che...

di PAOLO MIELI

L'Intelligence del Viminale ha tracciato quattro scenari su come potrà risolversi questa vicenda. Ognuno di essi ha una conclusione diversa: per Moro, per le Br, per noi, per le istituzioni, per gli equilibri politici...





Giulio Andreotti

Roma. Caso Moro: fine della terza settimana. Riassumiamo sinteticamente i fatti accaduti fino ad oggi. Il 16 marzo le Brigate rosse rapiscono in via Fani il presidente della Dc dopo aver ucciso i cinque uomini della scorta. Due giorni dopo spediscono il primo comunicato con foto di Moro. Lo Stato risponde con fermezza senza ricorrere a leggi eccezionali. Qualcuno reclama una maggiore incisività (pena di morte, impiego dei parà), qualcun altro (Ugo La Malfa e il quotidiano "La Stampa") auspica le dimissioni di Giovanni Leone dalla presidenza della Repubblica. Alla vigilia di Pasqua, secondo comunicato che annuncia l'inizio del "processo". Il 29 marzo un terzo comunicato con una lettera del presidente della Dc al ministro dell'Interno Cossiga contenente una velata proposta di scambio con prigionieri politici. Tutti i partiti, salvo qualche leader del Psi (Francesco De Martino, Riccardo Lombardi) i radicali e i gruppi extraparlamentari, affermano che bisogna respingere a priori ogni trattativa con le Br. Il Pci si oppone ai baratti e si dice pronto a considerare estorte con la forza e quindi non credibili eventuali colpe della Dc che dovesse rivelare Moro. La Dc respinge anch'essa con sdegno ogni scambio e ribadisce il proprio rifiuto ad intavolare qualsiasi discorso con le Br. Il Vaticano invece lascia intendere di essere disponibile a fungere da intermediario tra lo Stato italiano e i terroristi. Risultato fino a questo momento? Se i brigatisti si proponevano di screditare lo Stato mostrandolo alla loro mercé, di compromettere la candidatura di Aldo Moro alla presidenza della Repubblica bruciando così colui che ha fatto partorire il patto di governo tra Dc e Pci e ne è stato fino a questo momento il garante più progressista, e di quotarsi infine nell'Olimpo dei più potenti gruppi terroristici internazionali, hanno quasi raggiunto il loro obiettivo. Se domattina liberassero all'improvviso il presidente democristiano, ai partiti non resterebbe che sforzarsi di far dimenticare Moro e la sua triste vicenda. In altre parole: se gli obiettivi delle Brigate rosse fossero soltanto i tre sopra menzionati, adesso esse dovrebbero rilasciare Moro e sparire, alimentando il mito della loro imprendibilità. Su questo piano hanno già ottenuto risultati irreversibili. Ma è presumibile che ora i brigatisti mirino più in alto. Dove? Esaminiamo quattro scenari di come può svilupparsi e concludersi questa vicenda e tentiamo di dedurre quali conseguenze avrebbero le diverse conclusioni per le Br da un lato e per lo Stato e le sue istituzioni dall'altro.

Prima ipotesi: la polizia scopre la "prigione del popolo" in cui le Brigate rosse hanno rinchiuso Moro. Quest'ipotesi ha due variabili: il ritrovamento può avvenire nelle prossime ore o tra qualche tempo; individuata la "prigione" la polizia può riuscire a salvare l'ostaggio come accadde nel giugno del '75 ad Acqui Terme con Vittorio Vallarino Gancia o provocare la morte dei brigatisti e dell'onorevole Moro. Comunque si combinino queste variabili le Brigate rosse registrerebbero un



Enrico Berlinguer



Aldo Moro



Paolo VI

pesante smacco (che però non controbilancerebbe del tutto gli effetti del loro successo iniziale) e lo Stato una vittoria. Ma la vittoria, soprattutto se l'incursione nel nascondiglio dei brigatisti avvenisse tra molti giorni, sarebbe inquinata, da un lato, dalle polemiche sull'inevitabilità o meno della morte di Moro (qualora ne uscisse morto); e dall'altro lato (cioè qualora ne uscisse vivo) sul comportamento da lui tenuto durante la prigionia. Un esempio delle polemiche che potrebbero nascere: subito dopo il rapimento del presidente democristiano molti esponenti politici e sindacali hanno paragonato le Brigate rosse ai nazisti. Più tardi qualcuno ha ricordato che i capi partigiani caduti nelle mani della Gestapo si suicidavano piuttosto che danneggiare la causa per la quale combattevano. Moro si è comportato diversamente. Perché? E' lecito che un uomo politico anteponga la propria vita al bene dello Stato? In ogni caso i democristiani sarebbero costretti a far quadrato attorno a Moro e questo provocherebbe qualche strascico e tensione nella scena politica. Comunque, gli equilibri politici attuali non ne risentirebbero granché.

Seconda ipotesi: lo scambio. Quest' ipotesi, come abbiamo già detto, è al momento esclusa da quasi tutte le forze politiche. Ma è doveroso aggiungere che le dichiarazioni iniziali dei partiti non avrebbero potuto essere diverse e che alcune notizie, come quelle filtrate dal Vaticano, non consentono di escludere che, nell'ombra, lo Stato tratti con le Brigate rosse. Qual è l'oggetto di questa trattativa? Lo Stato dovrebbe scambiare i prigionieri politici detenuti in Italia, ed eventualmente in altri paesi, con la persona fisica di Moro e i "segreti" che può aver rivelato durante gli interrogatori. Questi segreti possono essere di due tipi: notizie top secret che riguardano la sicurezza o l'economia del paese o informazioni riservate su "casi oscuri" in cui siano coinvolte alte personalità della Dc o delle istituzioni (ad esempio il tentativo di colpo di Stato del luglio 1964, la strage di piazza Fontana, lo scandalo Lockheed). Ma mentre sarebbe possibile scambiare la persona di Moro (allo stesso modo che il governo tedesco accettò di liberare alcuni terroristi in cambio del leader democristiano Peter Lorenz), come potrebbe lo Stato essere sicuro che una volta riscattato l'onorevole Moro con la liberazione di alcuni detenuti politici, i terroristi non rendano lo stesso pubblici i "segreti" eventualmente rivelati da Moro? In nessun modo. Dunque l'ipotesi scambio deve mettere nel conto oltre alla liberazione di terroristi anche la pubblicazione dei "verbali" di Moro. Quest'ipotesi si presenta perciò come quella che segnerebbe la più secca sconfitta per lo Stato e che potrebbe avere come conseguenza una rottura tra Dc e Pci, seguita da un irrigidimento repressivo del partito di maggioranza e del suo governo. Per questo le Brigate rosse non hanno proposto in prima persona lo scambio dei prigionieri: sanno che ci sono poche probabilità che la classe politica imbocchi questa via suicida (già nel 1974 il ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani pur di evitare scambi convinse il governo cubano a negare ospitalità ai membri della 22 ottobre che i brigatisti volevano liberati per la restituzione di Sossi) e non vogliono esporsi ad un rifiuto. Ma che la Santa Sede tenti una mediazione fa il loro gioco: è un implicito riconoscimento dell'alto livello politico-militare a cui si muovono.

Terza ipotesi: il processo e basta, senza richiesta di scambi. I brigatisti potrebbero comportarsi con Moro come nell'aprile del '74 si comportarono con il giudice Mario Sossi. Cioè processarlo, rendere pubblici i verbali e poi liberarlo (prova di forza) o ucciderlo (prova di debolezza). Nel caso più probabile, cioè che lo liberino dopo la sua "confessione", potrebbero però applicare delle varianti al modello sperimentato nel '74. Un esempio: ammettiamo che Moro durante il processo ammetta delle colpe anche generiche imputabili al regime di cui secondo le Br egli è il massimo rappresentante. I brigatisti potrebbero procedere ad esecuzioni sommarie di notabili democristiani, giudici, industriali o altri personaggi responsabili delle colpe ammesse da Moro. In questo modo otterrebbero i risultati congiunti dei due generi di azioni di cui fino ad ora si sono serviti: quello dimostrativo (sequestri Macchiarini, Mincuzzi, Amerio, ferimenti alle gambe di giornalisti e dirigenti politici intermedi) tendenti a guadagnare proseliti e alleanze al gruppo, e quello terroristico (uccisione punitiva di Coco, Croce, Casalegno) che li isola ma produce gli effetti politici che volta per volta interessano ai brigatisti. Quali sarebbero le conseguenze politiche di una soluzione di questo genere? Dc e Pci sarebbero costretti a stringere un patto di ferro per dare la caccia alle Brigate rosse *ma nel paese si aprirebbe un dibattito* sulla incapacità della classe politica a giudicare se stessa sui casi di malcostume dell'ultimo trentennio (« ci volevano le Br... », ecc.). A qualche settore dell'opinione pubblica i brigatisti apparirebbero come giustizieri (così apparivano i tupamaros a strati rilevanti dell'opinione pubblica uruguayana negli anni Sessanta) e presto l'attenzione repressiva dello Stato si indirizzerebbe contro questi settori accusati di essere

fiancheggiatori o addirittura complici dei terroristi. In tal caso il giro di vite potrebbe essere più stretto di quanto non lo sia stato negli ultimi anni in Germania e potrebbero essere varate leggi anche più aspre del Berufsverbot.

Quarta ipotesi: la guerra. Quest'ipotesi prevede che le Brigate rosse invece di cercare di ottenere il massimo risultato possibile dal rapimento di Aldo Moro, innestino su quest'impresa altre azioni di guerra. Il modello potrebbe essere quello della Frazione armata rossa che nel 1977, mentre era ancora in corso il sequestro del presidente della Confindustria tedesca Schleyer, dirottò con l'aiuto di terroristi provenienti da altri paesi l'aereo su Mogadiscio. Com' è noto quell'impresa si risolse in un fallimento per i terroristi: le "teste di cuoio" tedesche riuscirono ad entrare nell'aereo e ad uccidere i dirottatori, e subito dopo quasi tutti i superstiti della Baader-Meinhof rinchiusi nel carcere di Stammheim furono trovati morti, dopo di che il commando che aveva in mano Schleyer lo uccise per rappresaglia e si dileguò. Adesso, visto l'esito di quell'impresa, è improbabile che i brigatisti ricalchino quel modello di azione militare; ma potrebbero ugualmente procedere a un'escalation guerrigliera: azioni di sabotaggio (la rete delle comunicazioni, le prossime elezioni amministrative) o nuovi sequestri, per presentarsi come un vero e proprio esercito in guerra contro lo Stato italiano su più fronti. Cosa potrebbe accadere a quel punto? Potrebbero vincere le Br. La loro vittoria non consisterebbe ovviamente nella presa del potere ma in ciò che loro chiamano lo smascheramento dello Stato, vale a dire nell'instauramento di un regime repressivo (la reazione dello Stato a un' escalation guerrigliera di quel genere sarebbe infatti assai dura). In tal modo le Brigate rosse contano di potersi candidare a dirigere l' unica forma di opposizione che sarà possibile praticare contro un regime repressivo: quella militare.



Francesco Cossiga

Oppure, le Br potrebbero perdere. E in cosa consisterebbe invece la loro sconfitta? Probabilmente non sarebbe diversa da quella dei terroristi tedeschi. Dall'insuccesso di un'azione partirebbe un pogrom antibrigatista che assieme a molti che con le Br non hanno nulla a che fare coinvolgerebbe gli aderenti al gruppo oggi in carcere. Ma anche in questa condizione le Br potrebbero vantare un successo: è indubbio infatti che per procedere alla guerra contro di loro i partiti dovrebbero ricorrere a leggi eccezionali; in particolare i partiti di sinistra dovrebbero accettare, pena una profonda e insanabile rottura con la Dc, le iniziative dei falchi democristiani. Quel giorno per Pci e Psi la scelta si porrebbe tra tornare all'opposizione o accettare un programma "tedesco" per un governo di grande coalizione. Nei due casi si aprirebbero a sinistra spazi in cui i brigatisti contano di allungare le radici e raccogliere proseliti.

Conclusione. Da quest'esame delle prospettive sull'esito dello scontro in corso tra Stato e Brigate rosse si possono trarre alcune considerazioni generali: 1. col passare del tempo aumentano i rischi che questa vicenda produca (soprattutto a sinistra) un drammatico scollamento tra il paese e la classe politica che lo rappresenta; 2. teoricamente le Brigate rosse non hanno alcun interesse ad uccidere l'onorevole Moro; 3. comunque si concluda lo scontro i partiti di sinistra dovranno affrontare a breve scadenza tentativi di spostare a destra la linea politica del paese; 4. ci sono molte probabilità (più del 50 per cento) che il sequestro Moro abbia una conclusione diversa da altre simili azioni e che il fronte di guerra delle Br sia destinato ad allargarsi; 5. sia la liberazione di Moro che una sua uccisione provocherebbe polemiche ed effetti destabilizzanti per le istituzioni.

PAOLO MIELI

INTANTO LE BR MANDANO UN ALTRO DOCUMENTO

Il titolo è "Bozza di discussione del Fronte della Controrivoluzione" ed esamina tre punti distinti in altrettanti capitoli: antiguerriglia, magistratura, carceri. Si tratta di un documento (16 pagine dattiloscritte) "di studio" interno delle Brigate rosse, sinora non reso noto, e datato agosto '77. Nei loro sette anni di attività le Br non sono state mai avare di scritti e la loro copiosa produzione può essere suddivisa in tre grandi categorie. 1) I comunicati con cui rivendicano gli attentati e stabiliscono gli sviluppi di un'azione (al momento in cui scriviamo il sequestro Moro è al 3. comunicato). 2) Le "risoluzioni politico-strategiche" e i "diari di lotta"; sono i documenti più lunghi e complessi, in genere raccolti in veri e propri libretti, dove viene fatto il punto della situazione, vengono enunciati e descritti gli obiettivi da colpire, viene compiuta un'analisi delle operazioni eseguite e delle prospettive organizzative. 3) I documenti di studio e le "bozze di discussione": che esaminano particolari settori sociali (la situazione delle lotte all'interno di alcune fabbriche, spesso reparto per reparto), compiono analisi politico-economiche su punti specifici (per esempio l'eurocomunismo o il "social-imperialismo") e studiano minuziosamente le forze dell' avversario e le sue presunte strategie.

Il documento Br di cui stiamo parlando appartiene a quest'ultima categoria: contiene una dettagliata analisi di ciò che i brigatisti chiamano «la ristrutturazione degli apparati repressivi dello Stato» con una descrizione del nuovo ruolo che ogni «struttura del potere» (antiguerriglia, magistratura, carceri, "stampa di regime") è destinata ad assumere sul «fronte della controrivoluzione». Un testo particolarmente utile per capire la logica che muove le Br nella loro «guerra guerreggiata allo Stato» e l'ottica con la quale guardano al nemico e fissano i propri obbiettivi. Eccone alcuni stralci.

Ordine pubblico. «Uno dei punti fondamentali della ristrutturazione dello Stato Imperialista delle Multinazionali (Sim) è la ristrutturazione dei suoi apparati repressivi, elemento cardine per il passaggio dallo Stato di pace armata allo Stato di guerra... Per capire il modo e i tempi estremamente rapidi di questo, bisogna partire dall'aspetto principale che è quello della centralizzazione di tutto l' apparato nelle mani dell'Esecutivo, il quale viene così ad assumere il ruolo di supremo e unico momento di potere per conto degli interessi delle Multinazionali. La "pluralità" e "autonomia" delle varie strutture di potere (magistratura, parlamento, ecc.) è un lusso che lo Sim si può permettere in una situazione di relativa pace, sia pure armata, non in una situazione di guerra dove lo Stato, incalzato continuamente dal crescere della guerra di classe, è costretto a ristrutturazioni rapide che hanno bisogno di venire decise ed attuate da un "nucleo forte"... In guerra serve uno "stato maggiore" e non una pluralità di centri di comando...».

Antiguerriglia. «Nei suoi vari aspetti (servizi segreti, CC, Ps, stampa di regime ecc.) essa viene ad assumere in questo contesto la funzione di strumento principe per imporre la volontà dello Sim... La riforma dei servizi segreti è l'aspetto più evidente di questa centralizzazione nelle mani dell'esecutivo e del presidente del Consiglio come suo primo rappresentante».

Segue un'analisi della riforme dei servizi segreti e del riassetto delle forze di polizia.

Stampa di regime. «Fa parte della controguerriglia psicologica... Non può esserci sconfitta delle forze rivoluzionarie con

le sole armi della repressione poliziesca: prima di tutto le forze rivoluzionarie vanno isolate dalle masse facendole passare per nemiche del popolo, e possibilmente descrivendole divise al loro interno, creando confusione con false notizie orchestrate ad arte. Altra funzione fondamentale di questa branchia dell'antiguerriglia è di propagandare i progetti di regime e imbonire le masse... La novità essenziale che ci troviamo di fronte oggi è che tutta la stampa (dal Secolo d'Italia al giornale forcaiolo dei berlingueriani) rientra in questo progetto ricoprendo in modo diligente il ruolo a lei assegnato dallo Sim ».

Magistratura. « Nello Sim la magistratura svolge una funzione fondamentale come apparato di repressione. La sua subordinazione all'esecutivo e la ristrutturazione globale che sta investendo questa istituzione (al di là delle contraddizioni che ancora esistono al suo interno e che dimostrano solo una maggior "debolezza" rispetto agli altri corpi), sono passaggi inevitabili e assolutamente finalizzati all'unico obbiettivo strategico che è: la trasformazione della magistratura in magistratura antiguerriglia, in grado di impostare l'attacco sul principio del "trattamento differenziato" tra Criminali Assoluti (prigionieri di guerra e "politici") e detenuti comuni. Una strategia che si esprime attraverso la costituzione di tribunali speciali e la realizzazione di processi di regime; e la depenalizzazione per i reati minori... ».

Carceri. « La ristrutturazione complessiva di tutto il settore tende a garantire due obbiettivi principali: la permanenza delle avanguardie rivoluzionarie in carcere e il loro annientamento politico e fisico; evitare che il virus della rivoluzione attecchisca nelle masse... Il trattamento differenziato, in tutte le sue fasi (processo-prigione), è orientato proprio allo scopo di liquidare l'identità politica del prigioniero e di destabilizzarlo psicologicamente ».

Segue un lungo esame dei vari tipi di carcere e di detenzione e infine un'analisi del "proletariato detenuto" e della crescita del lavoro politico all'interno delle carceri dal '68 ad oggi.

Conclusioni: « Analizzando la ristrutturazione della triplice (magistratura, antiguerriglia, carceri) ne è risultato ancora una volta il ruolo fondamentale e strategico che ognuno di questi corpi svolge nel Sim... Dire che è importante attaccare l'antiguerriglia è cosa scontata. Quello che invece dobbiamo dire è che oggi manca, ed è necessario, un lavoro organico visto come inizio di un intervento strategico su questo settore. Lavoro che deve partire da uno studio scientifico sul ministero degli Interni e sulla ristrutturazione che vi è avvenuta, per scendere alle strutture regionali ecc... Parlando di antiguerriglia non si può non parlare della funzione che vi svolge la Stampa di Regime. Il ruolo di questi killer con la macchina da scrivere è paritetico e complementare a quello degli altri reparti. Perciò l'intervento dell'Organizzazione sulla Stampa di Regime e sui mass-media deve continuare, assegnando a tale settore la stessa importanza che già si dà ad altre istituzioni dello stato... Il progetto di ristrutturazione globale delle carceri ha portato i nostri compagni ad essere rinchiusi in nuovi campi di concentramento... Un progetto che non riguarda solo i combattenti comunisti imprigionati, ma tutto il proletariato detenuto... L'iniziativa dell'Organizzazione su questo settore non può quindi riferirsi solo ai Comunisti Combattenti, ma deve assumere una dimensione globale: l'intervento prioritario da sviluppare è la disarticolazione e la rappresaglia per abolire il trattamento differenziato e distruggere i carceri di rigore partendo dagli uomini che sono i maggiori portatori di questo progetto... ».

MARIO SCIALOJA



Renato Curcio

Il postino non fa che suonare

Roma. Adesso il buio è veramente impenetrabile, il silenzio totale. Nessuno parla più, neppure per confermare o smentire le poche notizie che filtrano chi sa da dove e che non è possibile controllare. Tacciono i magistrati: ormai nell'inchiesta sul rapimento di Aldo Moro e il massacro della scorta fanno poco più che la parte degli spettatori privilegiati. Tacciono i cani della legge, che hanno inutilmente fiutato tutte le piste possibili e ora rasentano il limite della disperazione e dello scoramento. Sono arrivati a fare una domanda incredibile al calcolatore elettronico tedesco per la lotta al terrorismo installato a Wiesbaden: che significato può avere il ritrovamento, dentro una delle macchine usate dai terroristi per l'agguato, di una scatola di citrosodina e di un rastrello per far giocare i bambini sulla spiaggia?

Tace la miriade di comitati e sottocomitati di fresca nascita e dai nomi fantasiosi (Comitato esecutivo per le informazioni e la sicurezza, Comitato per la gestione dell'emergenza, Comitato Intelligence). Si riuniscono tutti i giorni, quello nella sede appena trovata nel centro di Roma, a due passi da piazza Barberini, l'altro sotto la presidenza del capo della polizia, Giuseppe Parlato, il terzo nello studio del sottosegretario agli Interni, Nicola Lettieri, il quarto dal ministro della Difesa, Attilio Ruffini. Ognuno dice la sua, gli altri ascoltano convinti che sappia di più del pochissimo che va raccontando e che cerchi, secondo regola e tradizione, di fare il colpo clamoroso ritrovando il prigioniero. Si danno appuntamento per il giorno dopo e stanno sempre allo stesso punto di tre settimane fa.

Un tentativo di far muovere qualcosa è stato fatto: sabato 1. aprile ha perso il posto il generale Giovanni Romeo, capo del reparto D del Sismi, sostituito dal colonnello dei carabinieri Demetrio Cogliandro, capo del raggruppamento centri di controspionaggio di Roma, noto come "capa 'e muorto" perché somiglia a un teschio. Il giorno dopo, però, Romeo è stato reintegrato nell'incarico per non creare traumi all'interno del servizio segreto in un momento così delicato.

Tace infine Francesco Cossiga, già gran parlatore ministro dell'Interno, coordinatore di tutto. Sta zitto con i suoi: non comunica notizie e non distribuisce rabbuffi. Si limita a coprire le infinite sciocchezze che stanno combinando dentro il ministero di cui va tanto orgoglioso e ha rinviato la resa dei conti con gli impreparati e gli ignavi a quando sarà finita la tragica avventura.

Tra tutti, Cossiga è stato tra i più colpiti dal rapimento di Moro, suo mentore e padre spirituale. Di là dalle incerte alleanze politiche, tra Moro e Cossiga c'è un affetto profondo e sincero. E infatti è stato proprio al suo pupillo che il prigioniero ha inviato la prima lettera. Quando l'ha avuta tra le mani, Cossiga ha pianto qualche minuto in silenzio, prima di correre a farla vedere al presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. Era martedì di Pasqua, 28 marzo, poco prima di mezzogiorno. E Cossiga ha preso alla lettera l'invito del capo democristiano ad agire con la massima riservatezza. Fosse stato per lui, di quel messaggio di Moro ancora non se ne saprebbe niente. Ma il gioco, è chiaro, sta nelle mani delle Brigate rosse e loro hanno deciso che la lettera di Moro andava resa pubblica e per questo trenta ore dopo averla fatta recapitare al ministro dell'Interno hanno invaso

Il dramma Moro

l'Italia con la consueta raffica di telefonate e di fotocopie. Da mercoledì 29 marzo si è capito senza possibilità di dubbio che se lo Stato tace, le Br stanno al gioco fino a quando fa loro comodo. Poi, quando ne hanno voglia, parlano e non c'è verso di mettere loro nessun tipo di bavaglio.

In queste condizioni le notizie sono senza riscontri certi. La trattativa è aperta? E' vero che oltre le due lettere inviate a Cossiga e alla moglie, Moro ne ha scritta una terza direttamente a Paolo VI chiedendogli di intervenire? E che questa lettera l'ha portata al papa il segretario di Moro, Nicola Rana? E che insieme con la lettera del prigioniero c'è un messaggio delle Brigate con le condizioni per il rilascio? Domande senza risposta, che comunque vanno a scontrarsi con due realtà all'apparenza abbastanza sicure. Da una parte c'è la Santa Sede: ha risposto immediatamente all'appello contenuto nel messaggio di Moro e si è detta disposta a mettere a disposizione uomini e sedi per avviare e concludere la trattativa. In questa vicenda il Vaticano ha dimostrato di saperne molto e non per niente il direttore dell' "Osservatore Romano", Valerio Volpini, in un editoriale ha scritto che « un dato è certo, la lettera di Moro era pronta da almeno tre giorni ».

Ma dall'altra parte c'è lo Stato italiano che attraverso i partiti (i comunisti dopo poche ore dall'arrivo della lettera, i democristiani dopo un giorno di sofferta discussione) ha detto chiaro e forte che la trattativa è impossibile. Lo vieta la Ragion di Stato: essa vuole che lo Stato non scenda a patti con chi lo combatte e si mette fuori dalla legge. Ma di Ragion di Stato, in questa vicenda, ce n'è anche un'altra e Moro l'ha invocata chiaramente quando ha fatto capire che il massimo del danno per le istituzioni può venire da quello che lui potrebbe essere costretto a rivelare.

Il punto centrale di tutta la vicenda sta qui. Fedeli allo slogan di portare l'attacco al cuore dello Stato, le Brigate rosse hanno l'occasione forse mai più ripetibile di spazzare lo Stato con un uragano di rivelazioni sulle malefatte piccole e grandi, i patteggiamenti, le compromissioni di coloro che lo Stato rappresentano ininterrottamente da trent'anni.

Nessuno dei politici pensa che i carcerieri di Moro lo stiano interrogando su concetti fumosi quali l'esistenza e il funzionamento del fantomatico Sim (Stato imperialista delle multinazionali). Tutti invece sono certi che Moro, con le buone o con le cattive, stia rispondendo a domande precise su argomenti di questo tipo: come è nata e si è sviluppata la strategia della tensione; chi ha cercato disperatamente di coprire i responsabili della strage di piazza Fontana; chi i responsabili del massacro dell'Italicus; come è avvenuta la presa del potere sugli enti pubblici e le banche da parte della Democrazia cristiana, dal giorno in cui venne pubblicamente teorizzato che la Dc non doveva più farsi finanziare dalla Confindustria ma dagli enti di Stato.

E ancora: quali sono i legami tra singoli uomini politici e i loro servizi segreti. Quali i retroscena della battaglia combattuta nel 1974 intorno ai servizi segreti italiani e alla quale Aldo Moro non poté o non volle partecipare? E giù fino allo scandalo Lockheed, per il quale Moro scese in campo in prima persona, parlò alla Camera in difesa degli imputati e apostrofò Mario Tanassi con le parole « lei è un galantuomo e deve uscire da questa aula a testa alta ». Tutta roba che ha tenuto le pagine dei giornali per mesi. Ma altro sono gli scandali pubblicizzati dai giornali e affossati dai tribunali e altro è il racconto degli scandali fatto in prima persona da Aldo Moro. E nessuno potrà togliere dalla testa degli italiani che una verità, anche se estorta con la violenza, rimane sempre verità.

E a quel punto le Brigate rosse avranno assestato un colpo al cuore non solo dello Stato ma anche della prima Repubblica. Nel silenzio generale è questa la certezza inespressa da tutti i politici italiani, mentre per Aldo Moro comincia la quarta settimana di prigionia.

ROBERTO FABIANI

QUANDO IL RAPITO TORNA...

Los Angeles. Che cosa sta vivendo in questi momenti Aldo Moro? Come sarà se e quando uscirà dalla terribile esperienza che sta attraversando? Brian Jenkins, 39 anni, è il capo della divisione ricerche sul terrorismo della Rand Corporation di Santa Monica, il più importante "serbatoio di pensiero" di cui disponga il governo americano in materia di sicurezza internazionale. Ma, più che dei computers, di cui la fortezza della Rand trabocca, Jenkins si fida del suo intuito e della sua esperienza decennale in paesi colpiti da violenza politica. « Sul caso di Moro », dice Jenkins, « non posso e non voglio fare previsioni. Ma posso rendere noto il risultato dei nostri studi negli ultimi anni ». Gli studi di Jenkins e del suo dipartimento si basano su una lunga lista di 47 uomini politici rapiti e sopravvissuti: dall'ambasciatore Usa in Brasile Charles Burke Elbrick al leader democristiano tedesco Peter Lorenz. Con questi 47 personaggi si è incontrata più volte la commissione presieduta da Jenkins: cinque superesperti di terrorismo e tre psichiatri. « Tutti gli intervistati sono d'accordo nel dire che il rapimento è stata l'esperienza più terrorizzante della propria vita, peggio d'una condanna a morte. Uno di loro ha detto: "E' un pauroso gioco mentale alla roulette russa. Non sai se, quando, come, arriverà la soluzione finale". La totale dipendenza fisica dell'ostaggio dai suoi rapitori », prosegue Jenkins, « lo porta spesso ad una totale introiezione psicologica. In altre parole, egli si trova nella stessa situazione di un bambino che ha bisogno di tutto, e come il bambino s'identifica con i genitori, buoni o cattivi che siano, così l'ostaggio finisce per identificarsi con i suoi rapitori. Su queste basi (in un 70 per cento dei casi in esame) si è sviluppata nella vittima di un rapimento quella che noi definiamo "sindrome di Stoccolma": come le ragazze tenute in ostaggio durante una rapina in banca a Stoccolma, il rapito finisce per stabilire ottime relazioni con i suoi carcerieri. Nel microcosmo di una "prigione del popolo" è accaduto spesso che le due parti abbiano stabilito un legame di complicità e di comune avversione verso il mondo esterno, dalle cui decisioni dipende il successo dei rapitori e la vita del rapito. Anche i terroristi diventano in qualche modo amici del rapito e quanto più tempo passano assieme, tanto maggiori sono le possibilità che la vittima esca fisicamente indenne. Nel caso di politici particolarmente abili, è successo anche che la loro collaborazione coi rapitori sia servita ad aiutarli nell'operazione riscatto. Il console generale giapponese a San Paolo del Brasile ci ha raccontato come cambiando in maniera adeguata la loro richiesta di riscatto, abbia reso tutto più facile e spedito per i guerriglieri.

« Vuol sapere cosa sarà di Moro dopo il rapimento? Non so dirglielo », dice ancora Jenkins. « Ma è certo che quello sarà per lui "il momento più difficile". L'85 per cento della gente intervistata da noi ha avuto grosse difficoltà di rientro. Oltre a un sottile senso di colpa e a un'improvvisa coscienza della fragilità del potere cui erano abituati, politici e diplomatici avvertono che le loro carriere sono state interrotte definitivamente dal rapimento. Questo tipo di impatto con la realtà esterna dopo un rapimento è molto frequente », aggiunge Jenkins. « Anche se non abbiamo cifre per dimostrarlo, la nostra impressione è che tutti i problemi psicofisici latenti nella vittima di un rapimento esplodano con grande violenza subito dopo il ritorno a casa. Un esperto di agricoltura rapito in Uruguay, Claude Fly, ha avuto una crisi mistica e in prigionia ha scritto un libro in cui racconta le sue visioni della madonna ».

GIANCESARE FLESCA



Ugo La Malfa

IL DRAMMA MORO E LE ANGOSCE DEI POLITICI

La Malfa spiega: se accadesse a me

di GUIDO QUARANTA

La Dc ha dichiarato che non accetterà mai di trattare. Ma non tutti le credono. Soprattutto il leader del Pri, il quale domanda la sostituzione di Leone e si dice preoccupatissimo per il futuro. Tanto che ha già dato disposizioni ai familiari...

« Questa volta mi auguro di avere torto. Ma, secondo me, siamo di fronte a una situazione estremamente grave. In tutti i campi. E ormai anche nel campo delle istituzioni ». Da quando Moro è stato rapito, il presidente repubblicano Ugo La Malfa è sconvolto, e lo ammette. Ecco perché, spiega, subito dopo il tragico agguato di via Fani, si è alzato alla Camera per proporre che alla guerra sferrata dalle Brigate rosse allo Stato democratico, il nuovo governo Andreotti rispondesse con la guerra: « Niente stato d'assedio, certo. Ma misure rigorose d'emergenza». Ed è per la stessa ragione, aggiunge, cioè perché considera la situazione gravissima, che martedì 28 marzo, dalle colonne della "Voce", ha suggerito di sostituire al più presto Giovanni Leone, ritenuto "inadeguato" alle responsabilità richieste a un presidente della Repubblica in un momento drammatico come questo, nominando rapidamente un altro uomo, più dotato di carisma, autorità e iniziativa, ai vertici dello Stato. Tutti gli hanno risposto di no.

Apparentemente La Malfa non sembra avvilito dalle critiche pesanti, anzi spietate che ha raccolto la sua proposta (per qualcuno è diventato un forcaiolo, altri insinuano che il suo obiettivo sia quello di andare al Quirinale): « Avevo il dovere di dire quel che penso », osserva: « L'ho detto con chiarezza, senza ipocrisie, al di fuori di ogni calcolo. Ora la mia coscienza è a posto. Tocca agli altri assumersi le proprie responsabilità. Io non intendo più insistere su questi problemi: o si sentono, o non si sentono ». Quel che lo angoscia, adesso, è anche l'inquietante timore che lo Stato possa persino giungere a patti con i suoi nemici.

A insinuargli questo timore è stato l'atteggiamento che i democristiani hanno assunto dalla sera di mercoledì 29, appena Aldo Moro ha fatto sapere al ministro dell'Interno Francesco Cossiga di trovarsi « sotto il dominio incontrollato » dei suoi carcerieri, con il rischio di essere indotto a parlare in « maniera sgradevole e pericolosa », e gli ha suggerito un « preventivo intervento della Santa Sede » per un eventuale scambio. Una reazione, quella dei dc, prima incerta, poi formalmente corretta e, successivamente, poco chiara.

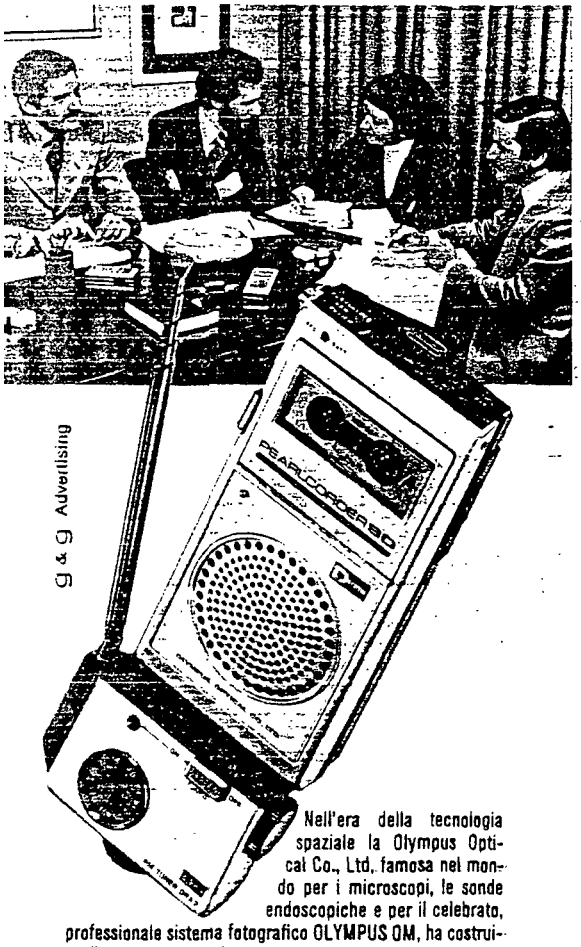
Chi ha vissuto nei giorni scorsi a contatto con i dirigenti democristiani lo conferma. Qualcuno dice che solo il presidente del Senato, Amintore Fanfani (che dal giorno dell'agguato a Moro si è prudentemente trasferito, con la moglie Mariapia, dal suo appartamento di via Platone a palazzo Giustiniani, accanto a palazzo Madama), sia riuscito a tenere i nervi a posto, rinunciando persino alla tentazione di farsi avanti, come gli avevano suggerito molti amici, per prendere in mano una situazione esplosiva. Altri aggiungono che anche il capo dei deputati, Flaminio Piccoli, non ha perso la testa. « Ma i più erano confusi, o sembravano addirittura impazziti », è la testimonianza di un funzionario di piazza del Gesù. Secondo lui sul partito si è abbattuta la più pericolosa bufera del dopoguerra.

Sta di fatto che, giovedì 30, anziché

"Ho 60 minuti di registrazione HI-FI in tasca, si chiama"



il microregistratore per i VIP



g & g Advertising

Nell'era della tecnologia spaziale la Olympus Optical Co., Ltd, famosa nel mondo per i microscopi, le sonde endoscopiche e per il celebrato, professionale sistema fotografico OLYMPUS OM, ha costruito il più straordinario e avanzato microregistratore con microfono a condensatore incorporato, capace di registrare fedelmente 1 ora su una microcassetta tanto la musica che la parola.
PEARLCORDER l'inseparabile compagno di tutte le occasioni.
PEARLCORDER SD il microregistratore a moduli con radio FM, AM, microfono a distanza, VOX per funzionamento automatico con la voce, trascrivente e altre infinite possibilità.

PEARLCORDER SD
OLYMPUS OPTICAL CO., LTD

Il più completo sistema modulare di registrazione per managers, executives, professionisti, dirigenti d'azienda e VIP in vendita nei migliori negozi AUDIO. Distribuito e garantito dalla POLYCOLOR S.p.A. - Via dei Gracchi, 10 Milano 20146. Tel: 4984941/2.

Il dramma Moro

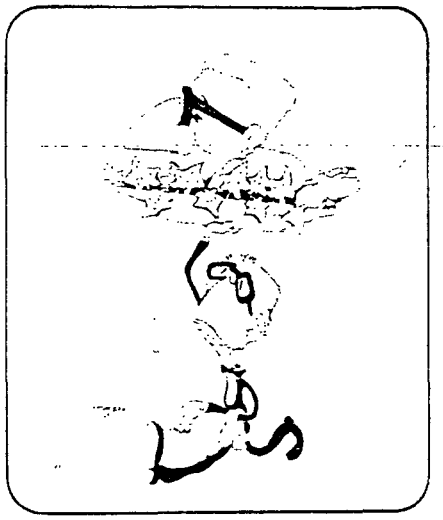
reagire immediatamente e con coraggiosa chiarezza alla lettera imposta a Moro, "Il Popolo", organo ufficiale del partito, si è limitato a scrivere che la risposta da dare al suggerimento di scambio richiedeva una meditata riflessione. E a Montecitorio Luigi Granelli, un esponente della sinistra interna e grande amico del presidente del partito, ha teorizzato (e non è stato il solo) che la concezione cattolica dello Stato, al contrario di quella più "idealizzata" dei laici, può consentire qualsiasi transazione pur di salvare una vita umana. Soltanto verso sera, dopo estenuanti e contrastate consultazioni con capicorrente perplessi, ministri affranti e dignitari sgomenti, il segretario Benigno Zaccagnini è riuscito a stilare un comunicato di 25 righe per annunciare ufficialmente il rifiuto della Dc a qualsiasi ricatto. Un comunicato chiaro e inequivoco nella forma. Eppure già l'indomani qualcuno si è lasciato sfuggire che il partito aveva già autorizzato il Vaticano a trattare: «L'importante è tenere fuori lo Stato».

A provocare questo sbandamento nelle file democristiane è stato, innanzitutto, il legittimo timore di perdere il leader più autorevole del partito proprio nel momento in cui la Democrazia cristiana ha più bisogno di lui. Molto ha influito, poi, la mancanza di una guida sicura al vertice, che troncasse ogni esitazione sul nascere: « Dopo la scomparsa di Moro siamo come quelli che, dopo un trauma, diventano di colpo canuti », dice un deputato. Ma l'opinione più diffusa è che il gruppo dirigente sia stato attanagliato dall'oscuro e assillante terrore che le Brigate rosse, attraverso i loro comunicati, possano rendere di pubblico dominio veri o presunti retroscena, su qualche esponente di rilievo, che screditerebbero irrimediabilmente l'intero partito.

Preoccupato da questa condotta, il Pci ha immediatamente agito da pungolo. Per stroncare i tentennamenti di molti dc, la mattina di giovedì Enrico Berlinguer ha riunito la direzione in seduta straordinaria facendo subito sapere all'esterno che i comunisti non avrebbero mai tollerato alcun ricatto. L'indomani "l'Unità" è uscita con un articolo di fondo (titolo significativo: "Fermezza") per esprimere la speranza che la Dc si comporti come un partito nazionale. E, da allora, molti parlamentari comunisti vanno ripetendo che ogni documento delle Brigate rosse verrà considerato falso. « Nessuno vuole certo coprire gli scandali del trentennale regime dc. Ma questo è, soprattutto, il momento di difendere con le unghie quel che resta dello Stato italiano dall'insidia di chi vuole distruggerlo », è la loro spiegazione.

Anche negli uffici del partito liberale non nascondono l'impressione che i democristiani, per salvare un loro uomo (e pur di evitare "processi" e "confessioni" sgradevoli), sarebbero probabilmente disposti a scendere a patti. Ed è per questo che, qualche giorno fa l'onorevole Aldo Bozzi, presidente dei deputati, ha messo le mani avanti chiedendo al governo, impegnatosi a discutere sul caso Moro, a Montecitorio, martedì 4, di escludere solennemente qualsiasi tipo di trattativa.

Alla Dc contestano le inquietudini suscitate e smentiscono le supposizioni affiorate negli altri partiti. Domenica 2, Corrado Belci, direttore del "Popolo", ha definito « grave ed offensi-



vo » il dubbio « che possano esserci circostanze tali da indurre la Democrazia cristiana a un comportamento non nazionale ». Da qualche giorno il sottosegretario alla Difesa Franco Mazzola si affanna a negare che il Vaticano stia lavorando su ordinazione del partito. « Tutte voci false ». E si assicura che Zaccagnini, nonostante il turbamento per la tremenda decisione di sacrificare un amico come Moro, ha tenuto saldamente in pugno la situazione anche nei momenti più drammatici, imponendo il patriottismo di partito alle preoccupazioni personali.

Ma sono assicurazioni che convincono solo in parte. Il più scettico sul loro esito, e sulla concezione che i dc continuano ad avere dello Stato, è ancora La Malfa. Quanto alla sua, di concezione dello Stato, c'è un episodio rivelatore. Qualche sera fa, all'ora di cena, ha chiamato attorno a sé la moglie Orsola, i due figli sposati, Giorgio e Luisa, e mostrando loro un foglio scritto di suo pugno, ha detto: « Questa è la mia scrittura, ove non la ricordiate. Se mi succedesse quel che è successo a Moro, qualunque lettera vi arrivi, voi dovrete negare che la calligrafia sia la mia. E, adesso, vi prego, lasciatemi: voglio starmene da solo ».

GUIDO QUARANTA



Ruggero Del Grande

Il portuale non scarica? Sia scaricato

Genova. All'ingresso della sala chiamata dei portuali, da dove partono i turni degli scaricatori, "l'Unità" non è più in mostra sul banchetto dei giornali, sostituita nella vendita militante da pile di quotidiani della sinistra più o meno nuova. E' solo un primo segno visibile di come siano cambiate le cose qui, nella cittadella rossa dei moli e delle banchine, per 30 anni riservato dominio del Pci, che ora vede per la prima volta in discussione il suo ruolo egemone sotto la Lanterna. La lunga crisi tra il partito e la base portuale più inquieta, è diventata guerra aperta nei giorni seguenti al rapimento Moro, quando il "collettivo" operaio (duemila aderenti tutti rossi, parlamentari ed extra) si è espresso in un volantino all'incirca come Sciascia: « Né con lo Stato, né con le Br ». Per tutta risposta la federazione comunista ha ufficializzato la "scomunica" inflitta a sei portuali dirigenti del collettivo, giudicando incompatibile la loro posizione con la coerenza dovuta dagli iscritti.

« La verità è un'altra: la rottura era avvenuta già un mese prima del caso Moro. Il 15 febbraio », racconta uno degli ex, Ruggero Del Grande, « ci hanno convocato in sezione per accusarci di organizzare il dissenso, gli scioperi contro la volontà del sindacato... anziché far l'autocritica, abbiamo contestato le scelte di politica portuale del partito. Il suo modello operativo è stato respinto non a caso da tutti i lavoratori, compresi 1.500 compagni comunisti. Alla fine del "processo" siamo stati noi a decidere di non rinnovare la tessera ma ci hanno risposto che non sono previste le autoesclusioni, e che ci avrebbero pensato loro. Poi silenzio, finché abbiamo letto il provvedimento sui giornali, con la campagna denigratoria e delatoria scatenata sulla base del nostro volantino».

"L'Unità" lo ha subito definito « un documento ignobile ». Ma che significa per i portuali più rossi lo slogan « Né con lo Stato, né con le Br »? Essere contro la classe politica responsabile del malgoverno e anche, rispondono, contro la lotta armata in questo momento storico. Una simile "pretesa di equidistanza, di neutralità", viene respinta dal segretario del Pci genovese, Lovrano Bisso: « Per noi è un modo di prendere partito a favore dell'eversione. E' l'ultimo atto inammissibile del collettivo. E c'è un rapporto preciso tra la sua scelta di non assumere posizione, oggi, a difesa delle istituzioni repubblicane, e il suo rifiuto costante di intervenire positivamente per il risanamento del porto. Significa perseguire a tutti i livelli la politica dello sfascio ».

E' abbastanza chiaro, insomma, che la polemica sulle Br rappresenta solo l'ultima occasione di scontro. Dietro il dissenso ideologico, che pure è netto, esiste un profondo contrasto di vedute e di interessi su quello che dovrà essere l'assetto operativo del porto, la sua trasformazione « da centrale di egoismi corporativi in azienda razionalizzata ». Che tipo di razionalizzazione? « Vogliono emarginarci, relegarci in un ruolo-fatica », dice Luigi Barilaro, vice console della Compagnia dei lavoratori coi voti del collettivo; e spiega che per effetto delle nuove tecnologie mentre gli organici operai calano da 8 mila a 6 mila, raddoppiano da 2 mila a 4 mila tecnici e amministrativi, senza però alcun assorbimento e crescita professionale dal basso.

Fatto sta che le resistenze ai cambiamenti diventano aspre, feroci: basti dire che, da ormai due anni, l'opposizione del collettivo impedisce l'entrata in funzione di un gigantesco carroponte, del valore di qualche miliardo, approntato per sollevare i containers e mai utilizzato. Tutto questo mentre Livorno, con una produttività (non un'attrezzatura) superiore del 30 per cento, l'anno scorso ha avuto un traffico di 150 mila contenitori, contro i 100 mila di Genova. Sono cifre che fanno riflettere sulla sorte del principale scalo marittimo italiano, per cui Mario Margini, responsabile dei portuali comunisti, avverte che « non è più tollerabile una conflittualità così paralizzante » e nell'invitare ciascun partito ad assumersi doverose responsabilità, si rivolge in particolare alla Dc « perché esca dall'ambiguità ».

Ce n'è per tutti. « Non è facile oggi per il Pci fare il discorso del buon governo, dopo che per anni, tra le calate, ha cavalcato la tigre delle rivendicazioni a oltranza », ricorda Fabrizio Moro, segretario del Psi genovese, e a sua volta Antonio Canepa scrive su "Critica sociale" che « i socialisti respingono con fermezza l'atteggiamento stalinista di caccia alle streghe portato avanti nei confronti del collettivo ».

Dunque non mancano dubbi di fronte alla "scomunica", frutto dell'insofferenza comunista verso il dissenso, e non manca chi è disposto a considerare il collettivo, con la sua intransigenza ora giudicata eresia, quasi l'erede di una tradizione storica che ha sempre visto i portuali battagliere avanguardie delle lotte operaie: dal lontano 1917 quando inviarono a Odessa la "Cipriani", la prima nave di aiuti per la rivoluzione bolscevica, ai moti di Genova del 30 igugno 1960, caduta del governo Tambroni, una data ormai patrimonio di tutta la sinistra. « Anche allora i giornali ci chiamarono teppisti », ricordano gli scaricatori meno giovani, quelli che scesero in piazza col gancio.

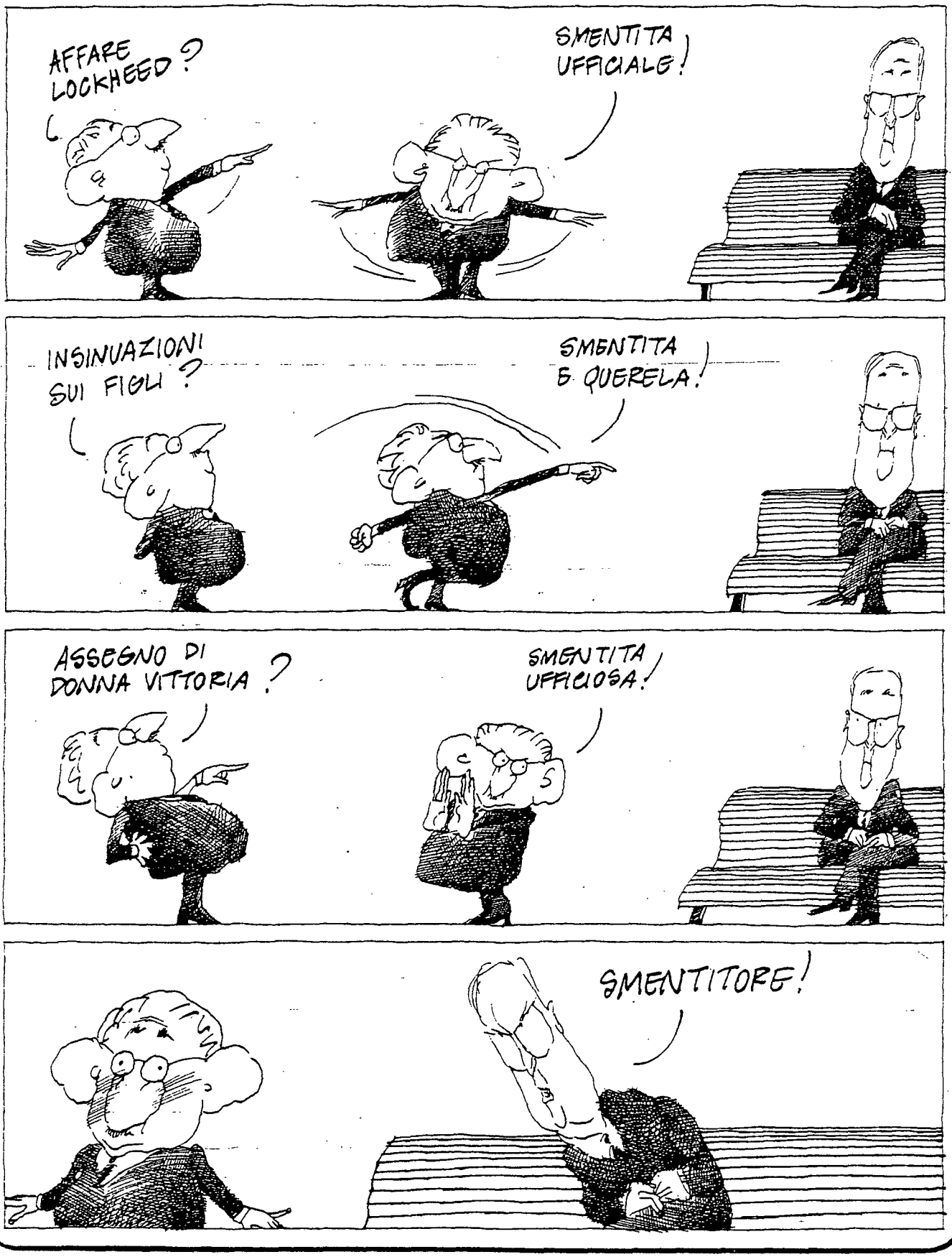
« Chi ha vissuto o capito quelle lotte, oggi non può restare indifferente davanti alla minaccia del terrorismo », assicurano al Pci, convinti come sono che la grande massa d'urto dei portuali sia sempre dalla parte giusta.

CAMILLO ARCURI

N 12 — 26 MARZO 78

CRONACHE DAL PALAZZO

di TULLIO PERICOLI ed EMANUELE PIRELLA



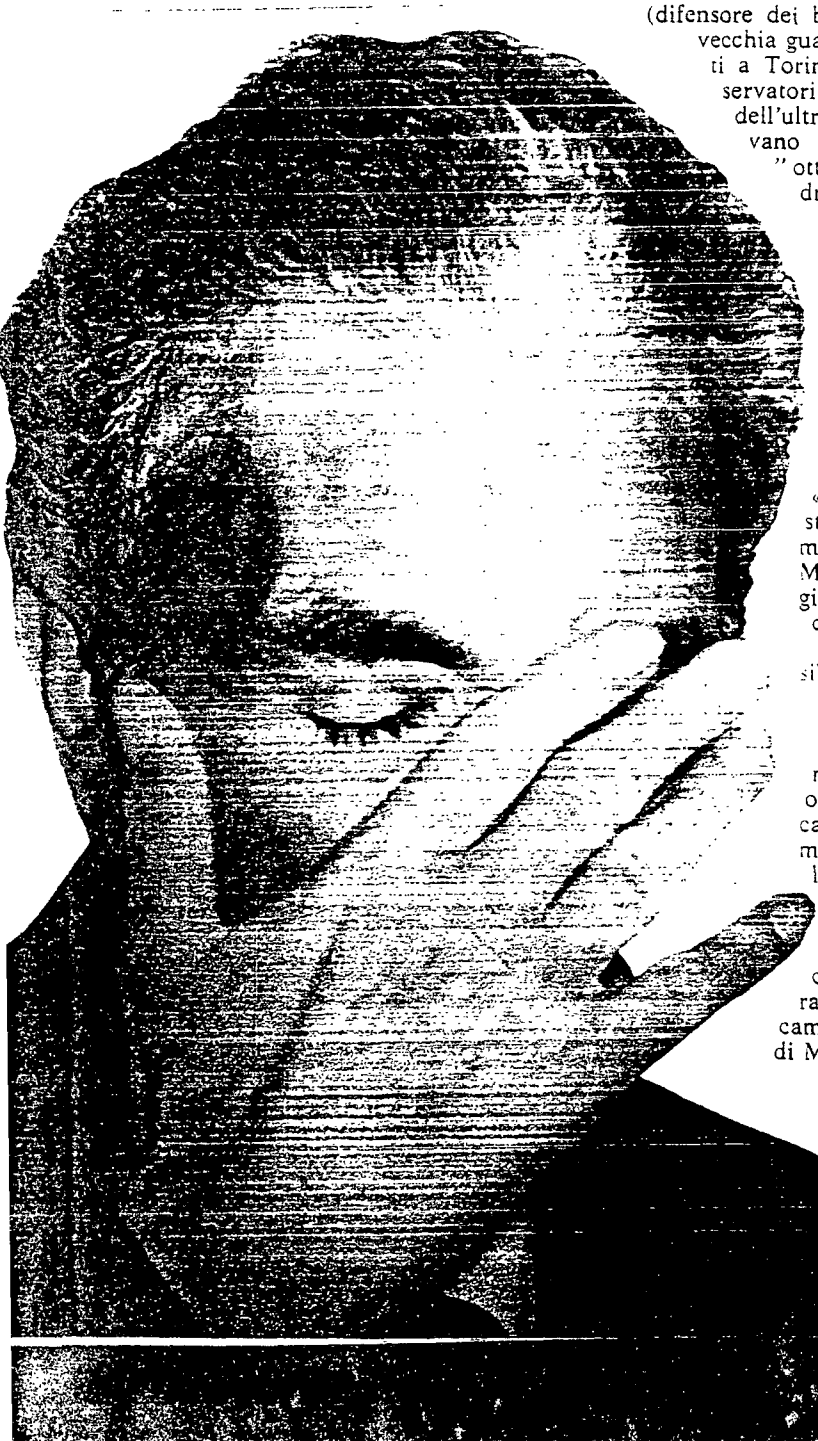
N. 17 APRILE 78

13 TERRORISTI IN CAMBIO DI MORO

L'ultimatum

di MARIO SCIALOJA

Per tutta la settimana è parso che ci fosse una speranza. Si scambiavano proposte e controproposte. Nelle Br si scontravano tre tendenze. Poi prevaleva la follia



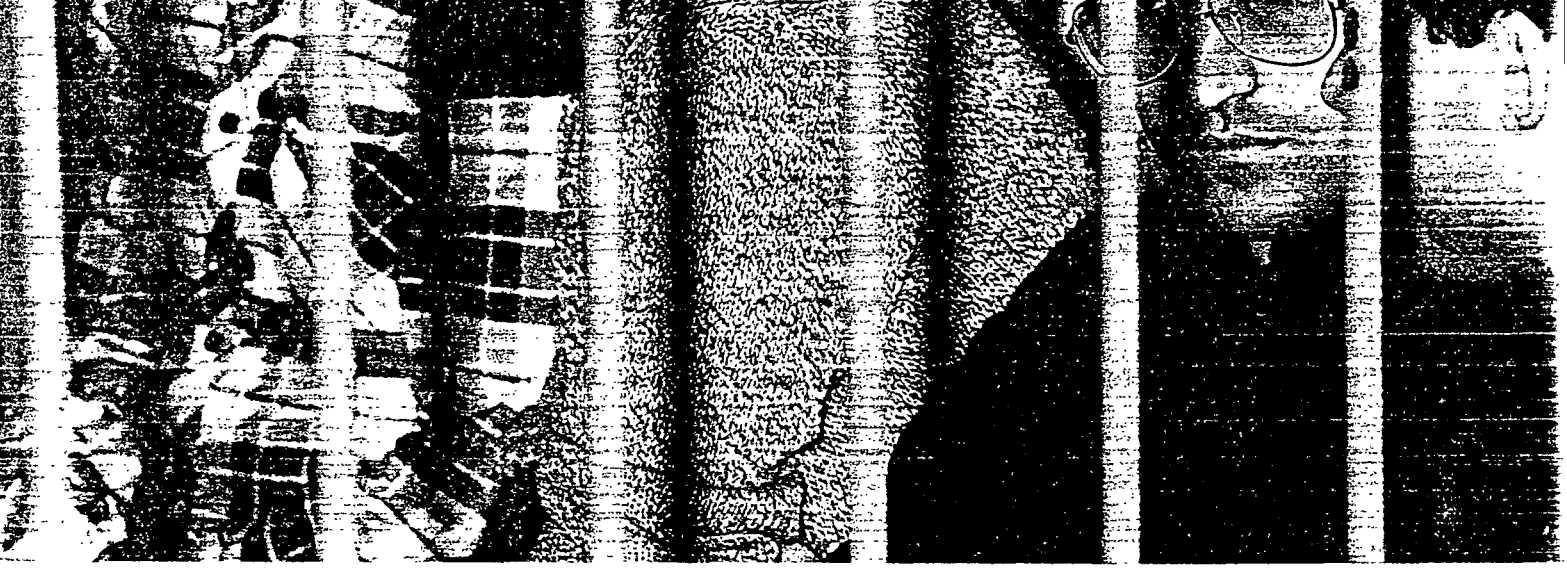
Roma. A mezzogiorno di lunedì 24 aprile, il comunicato n. 8 delle Br, seguito dalla seconda, sconvolgente, lettera di Aldo Moro a Zaccagnini (« Chiedo che ai miei funerali non partecipino né autorità dello Stato, né uomini di partito... »), ha fatto scattare l'ora zero. Il testo del comunicato br è parso subito ridurre al minimo (anche se non definitivamente) quei margini di trattativa che, invece, qualche ora prima erano ancora considerati abbastanza elastici. Fino a poco prima, lo stesso avvocato Giannino Guiso (difensore dei brigatisti della vecchia guardia processati a Torino) e altri osservatori vicini all'area dell'ultrasinistra avevano manifestato "ottimismo". Il drammatico e drastico messaggio di lunedì affossa di colpo quegli ottimismi. « Nessun equivoco è più possibile », scrivono i brigatisti, « da parte nostra riaffermiamo che Aldo Moro è un prigioniero politico e che il suo rilascio è possibile solo se si concede la libertà ai prigionieri comunisti tenuti in ostaggio nelle carceri di regime ». Segue la lista dei 13 "detenuti comunisti" di cui viene chiesta la liberazione fisica in cambio della vita di Moro: è un dosato miscuglio di brigatisti, nappisti, militanti della "22 ottobre" genovese, con in più Sante Notarnicola (personaggio-simbolo del detenuto comune politicizzatosi in carcere). Si tratta chiaramente di una scelta calcolata per far intendere che le Br vogliono farsi carico di tutti i "combattenti proletari" e, quindi, si propongono di egemonizzare la composita area della lotta armata.

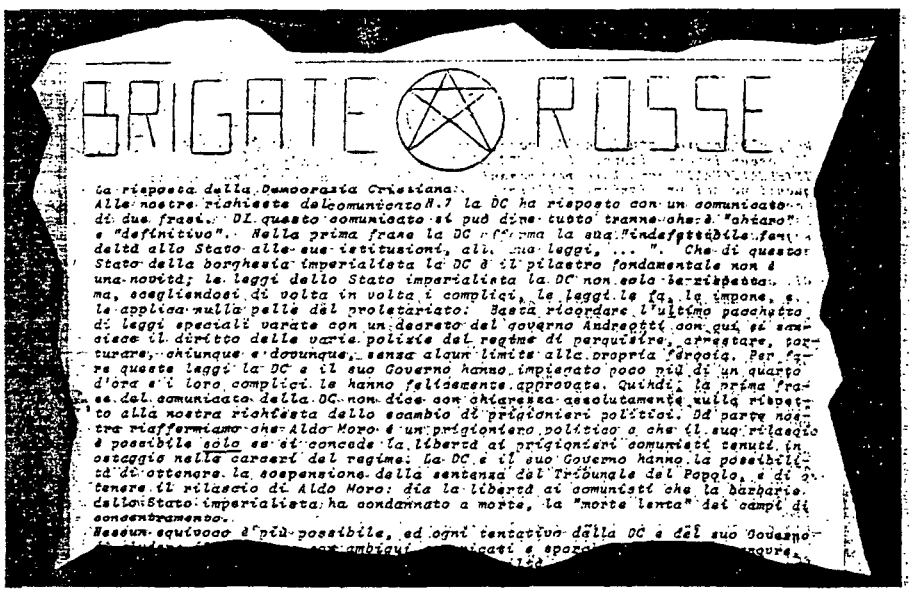
Tutto finito? Anche se esile, al momento in cui scriviamo, uno spiraglio rimane. Le Br non stabiliscono un termine di tempo preciso al loro ultimatum e perdipiù chiedono alla Dc di chiarire se incarica « esplicitamente e pubblicamente » la Caritas Internationalis ad essere sua rappresentante per « trattare la questione dei prigionieri politici ». Come dire che aspettano ancora una risposta, lasciano ancora tempo. Per il rilascio di Moro chiedono « una risposta immediata e positiva della Dc e del suo governo, data senza equivoci e concretamente attuata». Nella prima parte del loro comunicato sembrano anche indicare la strada che vorrebbero fosse seguita riferendosi all' « ultimo pacchetto di leggi speciali varate con un decreto dal governo Andreotti », ricordano che per fare queste leggi il governo e la Dc « hanno impiegato poco più di un quarto d'ora ».

Le drastiche richieste di questo comunicato di morte hanno sorpreso quasi tutti. Al Viminale lo staff di specialisti radunato da Cossiga per fronteggiare la strategia delle Br sembrava tenere in gran conto l'esempio del sequestro Sossi. Perciò nelle analisi previsionali sfornate ultimamente dagli esperti veniva data come probabile l'ipotesi che, anche qualora l'ultimatum e le condizioni poste dalle Br non fossero stati rispettati, il leader democristiano avrebbe potuto esser rilasciato sano e salvo, « senza concrete contropartite ».

In ambienti vicini all'area della lotta armata si riteneva, invece, ingiustificato tanto ottimismo. Le Br, si dice, non sono più quelle dell'epoca di Sossi: da tempo hanno "alzato il tiro" facendo rientrare l'esecuzione delle "condanne a morte" nella loro prassi corrente.

D'altra parte, risulta che all'interno delle Br si è svolto un dibattito per decidere sullo sbocco da dare alla clamorosa "operazione Moro", dibattito condotto dalla direzione nazionale dell'organizzazione con la collab





BRIGATE ROSSE

la risposta della Democrazia Cristiana.
Alle nostre richieste del comunicato N.7 la DC ha risposto con un comunicato di due frasi. Di questo comunicato si può dire tutto tranne che è "chiaro" e "definitivo". Nella prima frase la DC afferma la sua "indefettibile fedeltà allo Stato alle sue istituzioni, alle sue leggi, ...". Che di questo Stato della borghesia imperialista la DC è il pilastro fondamentale non è una novità; le leggi dello Stato imperialista la DC non solo le rispetta, ma, scegliendosi di volta in volta i complici, le leggi le fa, le impone, le applica sulla pelle del proletariato. Basta ricordare l'ultimo pacchetto di leggi speciali varate con un decreto del governo Andreotti con cui si sanzionò il diritto delle varie polizie del regime di perquisire, arrestare, torturare, chiunque e dovunque, senza alcun limite alla propria ferocia. Per fare queste leggi la DC e il suo Governo hanno impiegato poco più di un quarto d'ora e i loro complici le hanno felicemente approvate. Quindi la prima frase del comunicato della DC non dice con chiarezza assolutamente nulla rispetto alla nostra richiesta dello scambio di prigionieri politici. Da parte nostra riaffermiamo che Aldo Moro è un prigioniero politico e che il suo rilascio è possibile solo se si concede la libertà ai prigionieri comunisti tenuti in ostaggio nelle carceri del regime. La DC e il suo Governo hanno la possibilità di ottenere la sospensione della sentenza del Tribunale del Popolo, e di ottenere il rilascio di Aldo Moro: dia la libertà ai comunisti che la borghesia dello Stato imperialista ha condannato a morte, la "morte lenta" dei campi di concentramento.
Nessun equivoco è più possibile, ad ogni tentativo della DC e del suo Governo

Alberto Franceschini, Maurizio Ferrari e Roberto Ognibene durante il processo di Torino. A sinistra, il comunicato n. 8 delle Brigate rosse. Sotto il titolo, Aldo Moro.

di tutte le "colonne" (come risulta dalla regolare apparizione dei comunicati a Torino, Milano, Genova e Roma). Quando si parla di dibattito, non si deve certo immaginare una riunione in una stanza o in un "covo", bensì un complesso sistema di "consultazioni dirette compartimentate" (ossia gruppo per gruppo), o di comunicazioni mediante messaggi cifrati (i modelli non mancano, si ricordi, tanto per fare un esempio, la riunione di guerriglieri che si tiene in un autobus nel film "L'amerikano"). Fatto sta che in questa specie di referendum clandestino, con l'arrivo del settimo comunicato sembrava aver prevalso una linea intermedia tra le due posizioni estreme: da una parte quella più aperta alle influenze esterne di certi settori del "movimento", che vedeva nella liberazione di Moro (anche a "basse condizioni') una vittoria politica e un'affermarsi positivo dell' "immagine" delle Br; e dall'altra quella più chiusa, della linea dura, che accettava di scambiare la vita di Moro solo con la "liberazione" (concretamente attuata) di un certo numero di brigatisti detenuti.

Nel comunicato n. 7 sembrava prevalere la linea interlocutoria. Vi erano dei segnali positivi ad indicare che i termini della trattativa potevano non essere intesi rigidamente. L'indeterminatezza delle richieste e l'assenza di diktat politicamente e tecnicamente inaccettabili, sembrava indicare la volontà dei brigatisti di giungere ad un accordo ragionevole.

Altro elemento in questo senso era il fatto che i rapitori, contraddicendo per una volta il loro slogan secondo cui « niente va nascosto al popolo », avevano permesso a Moro l' invio di lettere private alla famiglia e ad esponenti democristiani: un modo chiaro per favorire e preparare concretamente le trattative. Trattative sulle quali lo stesso Moro, nella sua lettera a Zaccagnini, indicando se stesso come il più adatto e più autorevole candidato al ruolo di mediatore, forniva precise indicazioni. « Qualsiasi apertura, qualsiasi posizione problematica, qualsiasi segno di consapevolezza immediata della grandezza del problema, con le ore che corrono veloci, sarebbero estremamente importan-

L'ultimatum

ti », scriveva il prigioniero nel suo messaggio; e poi chiariva che tipo di segnale bastava dare ai suoi carcerieri per avviare delle trattative e comunque sospendere l'ultimatum: « Dite subito che non accettate di dare una risposta immediata e semplice, una risposta di morte ». Anche l'avvocato Guiso, discutendo quotidianamente in carcere con Curcio, Mantovani, Franceschini e gli altri, confermava queste analisi: « Parlare genericamente di prigionieri comunisti è un modo per far capire che si vuole aprire la trattativa, che non ci sono condizioni ferree; un segnale della Dc farebbe cadere l'ultimatum e allora si aprirebbero tempi lunghi ».


Sante Notarnicola


Mario Rossi


Augusto Viel


Domenico Delli Veneri

Insomma, sembrava di capire che se Moro non sarebbe stato rilasciato vivo senza niente in cambio, tuttavia la condizione del suo rilascio non doveva per forza consistere nella liberazione vera e propria di detenuti: una strada che anche i brigatisti dovevano ritenere impraticabile. Cosa avrebbero potuto chiedere in concreto? Addetti ai lavori ed esegeti della lotta armata tentavano delle ipotesi di soluzione adottabili senza uscire, almeno in apparenza, dall'ambito della legge. C'era chi sosteneva che i brigatisti avrebbero potuto chiedere l'applicazione per tutti i detenuti politici del primo comma dell'articolo 62 del codice penale sulle circostanze attenuanti: in pratica il riconoscimento di aver agito « per motivi di particolare valore morale o sociale ». Oppure che avrebbero invocato la norma sullo "stato di necessità", alla quale si potrebbe ricorrere per mettere in libertà alcuni detenuti politici (e che un gruppo di giuristi di Magistratura democratica ha indicato come possibile scappatoia). Sempre attraverso lo stato di necessità si potrebbe arrivare al ripristino (mediante decreto legge, per esempio) delle modalità di libertà provvisoria previste dalla vecchia legge Valpreda. Oppure alla grazia presidenziale, o ad una forma di amnistia e di indulto. Anche in occasione del sequestro Sossi, la Corte d'assise di Genova, per concedere la libertà provvisoria agli otto del gruppo "22 ottobre" da scambiare con il giudice, si richiamò appunto allo stato di necessità. E non sembrava perciò un caso che nei suoi messaggi a Cossiga e a Zaccagnini Moro facesse precisi riferimenti alle norme di questo istituto.

Si faceva, infine, l'ipotesi della richiesta, da parte dei brigatisti, del riconoscimento dello "status" di com-

DAL PRIMO AL TREDICESIMO

Roma: Un gradino alla volta, un passo dopo l'altro, tra ultimatum rigidissimi nella forma ed elastici nell'applicazione, promesse di sangue e morte imminente e pause e aperture insperate. Lunedì a mezzogiorno, con una scelta quasi scientifica dei tempi e dei modi, trentanove giorni dopo il rapimento di Aldo Moro e l'uccisione degli uomini della scorta, è arrivata la richiesta precisa delle Brigate rosse. L'ora attesa e temuta in cui quell'incredibile discussione a distanza tra Stato, partito e famiglia da una parte e Br dall'altra non può più continuare e bisogna rispondere sì o no, è scoccata lunedì 24 aprile, quando a Milano è comparso il comunicato numero otto. Le Brigate rosse in cambio di Aldo Moro chiedono la liberazione di 13 « detenuti politici condannati alla morte lenta dei campi di concentramento».


Giuseppe Battaglia


Pasquale Abatangelo

Che fosse questa la strada che le Br intendevano percorrere lo si era capito già da un precedente comunicato in cui si chiedeva genericamente la libertà « per i combattenti comunisti». E infatti, quando l'elenco è arrivato, nessuno si è mostrato completamente sorpreso, né al ministero dell'Interno, né a palazzo Chigi né alla sede della Democrazia cristiana. Fatto recapitare alla redazione milanese de "La Repubblica", il comunicato numero otto delle Brigate è arrivato al Viminale per telecopier. Francesco Cossiga lo ha letto in fretta poi ha telefonato a Giulio Andreotti dicendo semplicemente: «Ci siamo, chiedono la liberazione di 13 persone». E ha cominciato a sgranare i nomi, molti dei quali sconosciuti sia a lui sia ad Andreotti. I brigatisti potevano scegliere in una rosa vastissima. In questo momento nelle carceri supersicure affidate alla sorveglianza del generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, sono rinchiusi 128 brigatisti rossi (accusati complessivamente di 37 omicidi, tre stragi, 26 sequestri di persona, 11 attentati, 13 tentati omicidi, 15 rivolte carcerarie, 10 estorsioni, 60 "azioni sovversive", 62 detenzioni abusive di armi) e 123 nappisti per i quali sono state formulate accuse complessive per 16 omicidi, 19 tentati omicidi, 57 rapine, 20 sequestri di persona, 14 attentati oltre il consueto rosario di rivolte carcerarie, azioni sovversive e detenzioni di armi.

I detenuti per i quali è stata chiesta la libertà in cambio della vita di Moro sono sei brigatisti (Paola Besuschio, Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Renato Curcio, Roberto Ognibene e Cristoforo Piancone. Tre nappisti: Giorgio Panizzari, Pasquale Abatangelo, Domenico Delli Veneri; un detenuto entrato in prigione per reati comuni e politicizzatosi a contatto con la realtà carceraria: Sante Notarnicola. Tre membri del gruppo genovese "22 ottobre", Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel.

Ecco, uno per uno, la biografia sommaria e le opere e i giorni dei 13 che valgono la vita di Aldo Moro.

Brigatisti rossi. Renato Curcio, capo dei capi riconosciuto fin dal celebre convegno in un albergo di Chiavari in cui teorizzò la necessità della "clandestinità rivoluzionaria", l'atto di nascita delle Br e fino al 18 gennaio 1976, quando i carabinieri lo arrestarono per la seconda volta in una mansarda di Milano. A quell'epoca Curcio era latitante da undici mesi esatti; era stato catturato vicino a Pinerolo dai carabinieri di Carlo Alberto Dalla Chiesa l'8 settembre del '74, insieme con Alberto Franceschini, ambedue traditi da un infiltrato per conto del Sid, Silvano Girotto. Chiuso nel carcere insicuro di Casale Monferrato, ci restò poco. Nel gennaio 1975 un commando guidato dalla moglie, Margherita Cagol, se lo portò via senza sparare un colpo. La latitanza fu turbolenta e in quei mesi perse la moglie, uccisa in uno scontro a fuoco con i carabinieri che erano andati a liberare Vittorio Vallarino Gancia, rapito dai brigatisti. A 38 anni non ancora compiuti, Curcio è già stato condannato a pene modeste per resistenza, sparatorie e insulti, ma ha sulla testa imputazioni che vanno dalla banda armata al sequestro di persona.

Maurizio Ferrari, 32 anni non compiuti. E' stato definito « il primo, sempre ». Primo a essere indicato come esecutore del sequestro del sindacalista Cisnal, Bruno Labate. Primo a essere sospettato per

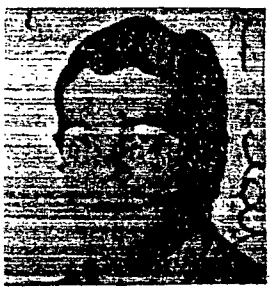

Giorgio Panizzari


Maurizio Ferrari


Alberto Franceschini


Roberto Ognibene


Paola Besuschio


Cristoforo Piancone

il rapimento del dirigente Fiat, Ettore Amerio e del giudice Mario Sossi. Primo a essere indicato come "il colonnello", appellativo che ai brigatisti non piace. Primo nell'elenco dei rinviati a giudizio e ora processati a Torino. Quando lo presero, in un appartamento a Torino affittato da tre ragazze, disse semplicemente: « Sono stato un fesso ».

Alberto Franceschini, già militante della federazione giovanile comunista, uscito nel '69, è stato il braccio destro di Curcio, e con lui cadde nella trappola di Pinerolo. Ha 31 anni e fu lui, secondo Mario Sossi, a condurre gli interrogatori quando il giudice era sequestrato dalle Br. Dopo la cattura, dal carcere di Saluzzo Ferrari scrisse una lettera che concludeva: « Ancora una volta uno spettro si aggira per il mondo: Ancora una volta è uno spettro armato ».

Roberto Ognibene. Ha 24 anni e ne deve scontare 28 di prigione, già confermati in appello. Aveva 20 anni quando sparò due colpi che fulminarono il maresciallo dei carabinieri Felice Maritano. A sua volta si prese cinque proiettili. Era la notte del 15 ottobre 1975. Rimase senza nome per 48 ore poi il padre, assessore socialista alla provincia di Reggio Emilia, ne riconobbe la foto sui giornali e andò a dirlo al giudice piangendo. L'ultima volta che aveva visto il figlio era stata la notte di Natale del 1973. Per mezz'ora.

Paola Besuschio: Colpita da ordine di cattura nel '74 perché aveva preso in affitto, con nome falso, un appartamento trasformato in base delle brigate. Si diede alla macchia e durante questo periodo partecipò, secondo l'accusa, all'aggressione a Massimo De Carolis. Lei era introvabile ma seguendo le sue orme i carabinieri scoprirono cinque covi brigatisti. Fino a quando un poliziotto non la riconobbe. Lei tirò fuori il mitra ma l'agente fu più svelto e la ferì. Ha 31 anni.

Cristoforo Piancone. E' l'ultimo brigatista rosso catturato; in questi giorni è ricoverato in ospedale perché ferito gravemente in un conflitto a fuoco. In compagnia di altri due complici ha ucciso l'agente di custodia Lorenzo Cotugno l'11 aprile scorso. Ma Cotugno prima di morire era riuscito a sparare quattro colpi e ferire Piancone.

I nappisti. Pasquale Abatangelo, fratello dell'altro nappista, Nicola. Condannato a 15 anni di prigione per una rapina compiuta a Firenze il 22 ottobre 1974. E' la data di nascita del nucleo fiorentino dei Nap ed è anche quella in cui il neonato movimento conta i primi morti. In quell'impresa i nappisti lasciarono sul terreno Luca Mantini, 28 anni e Giuseppe Romeo, 20 anni.

Domenico Delli Veneri, 28 anni, studente universitario. Amico del capo riconosciuto dei Nap, Giovanni Gentile Schiavone, ne prese il posto quando questi venne catturato il 16 luglio del '76. Ma fu leader per soli due mesi perché il 5 settembre successivo cadde in trappola e si arrese senza resistenza. Ha imputazioni per banda armata, violenza, rapina e sequestri di persona.

Giorgio Panizzari, torinese, 28 anni, condannato all'ergastolo. Entrò in prigione a 20 anni: viveva di prostituzione e furtarelli, ma non era violento. Finché il 14 ottobre del '70 ci fu una rapina in una oreficeria. Il proprietario allungò la mano per prendere la pistola e lo fecero secco. L'accusa disse che a quella rapina aveva partecipato Panizzari, perché era sua la macchina con la quale i tre scapparono. Si difese disperatamente ma non venne creduto.

Quelli del "22 ottobre". E' un gruppo che operò a Genova tra il '69 e il '71 e che le Brigate rosse hanno sempre considerato l'avanguardia del proletariato combattente. Il gruppo si finanziava con rapine e sequestri di persona (rapirono loro Sergio Gadolla) fino a quando furono scoperti per una impresa fallita: la rapina all'Istituto delle case popolari e l'uccisione del fattorino Alessandro Floris. Finirono dentro in tre.

Mario Rossi. A cavallo di una motoretta strappò la borsa con i soldi al fattorino Floris e quando questi fece resistenza gli sparò a bruciapelo.

Augusto Viel, 34 anni, elettrotecnico. Guidava la motoretta della rapina. Da ricercato si avvicinò all'editore Giangiacomo Feltrinelli e con lui andò a rifugiarsi a Praga per un periodo di tempo. Catturato e processato, deve scontare 24 anni e quattro mesi. E' chiuso nel carcere speciale dell'Asinara.

Giuseppe Battaglia. Era il basista della rapina dalla quale il vertice del "22 ottobre" uscì distrutto. Collega del fattorino Floris, aveva dato le indicazioni a Rossi e Viel. Ha 32 anni e ne deve scontare 32 di prigione.

La liberazione di queste tre persone era già stata chiesta dalle Brigate rosse in cambio della vita di Mario Sossi. Venne garantito che sarebbero stati rilasciati ma poi l'allora procuratore di Genova, Francesco Coco, si oppose alla loro scarcerazione. Per questo poi venne assassinato dalle Br.

Quello che ha scoperto la politica in carcere. Sante Notarnicola. Apparteneva alla banda di Piero Cavallero, furti e rapine. Ha 39 anni ed è stato condannato all'ergastolo. In carcere ha studiato parecchio; letto molti libri e ne ha anche scritto uno, "L'evasione impossibile". Si è avvicinato ai Nap. Nel penitenziario di Favignana ha fatto amicizia con Ognibene e Viel. Insieme con loro un anno fa cercò di incendiare il carcere in segno di protesta per non essere stati trasferiti in un penitenziario più vicino alle famiglie.

ROBERTO FABIANI

Renato Curcio



battenti, sia per i "militanti comunisti" liberi, che per quelli in carcere. E non sembrava necessario che la cosa si verificasse attraverso l'applicazione formale della convenzione di Ginevra: sarebbe bastato, si diceva, l'apertura di trattative pubbliche con lo Stato italiano, o con la Dc, che formalizzassero il ruolo di "interlocutore" delle Br. Inoltre, c'era nell'aria la sensazione che tutto ciò non fosse che la punta emergente di un iceberg che comprendeva complesse, private trattative preparatorie.

Ma lunedì a mezzogiorno tutto sembra smentito dall'arrivo dell'incredibile comunicato numero 8. Cosa può essere successo? Appare chiaro che a questo punto sia prevalsa all'interno delle Br la linea dura sostenuta da alcune "co-

INTANTO AL VIMINALE FANNO IL GIOCO DEGLI ERRORI

Roma. Questo è un elenco di fatti:

1) Giovedì 16 marzo, viene rapito Aldo Moro. Due giorni dopo qualcosa che viene definito "il cervellone" del ministero dell'Interno produce un elenco di venti presunti brigatisti, con foto, che viene consegnato ai giornalisti. Man mano che il tempo passa, si scopre: due dei segnalati sono da tempo già in carcere; due foto riguardano la stessa persona con nomi diversi; una foto riguarda un italiano che vive a Parigi da tre anni e che non si è mosso da là; un altro dei segnalati è Marco Pisetta, ultranoto infiltrato, già informatore del Sid; una foto riguarda un militante dell'Autonomia operaia di Milano che dissente radicalmente dalle Brigate rosse e vive normalmente, cioè niente affatto in clandestinità, al suo domicilio di Milano; una foto raffigura Brunilde Pertramer, "rea" di essere stata sposata con un simpatizzante dell'estrema sinistra: arrestata, si scoprirà che da anni si è trasferita a Monaco, ed è per caso in Italia, registrata in un albergo dell'Alto Adige dove è per una vacanza di sci; due foto riguardano Corrado Alunni e Susanna Ronconi che secondo i più informati "brigatologi" da tempo si sono staccati dalle Brigate rosse.

Almeno nove foto su venti, quindi, o sono inutilizzabili o servono soltanto a far perdere tempo e a distrarre l'attenzione di tutti, magistrati compresi, dai probabili autori dell'attentato.

2) Nell'ultima decade di marzo un dirigente democristiano raccoglie una soffiata precisa e urgente, e la passa al ministero dell'Interno. « Cercate Moro in via Gradoli ». Per un "equivoco" ancora da chiarire (chi ha "equivocato"?, chi esattamente ha dato gli ordini?) un reparto di polizia va a perquisire a fondo il paese di Gradoli, in provincia di Viterbo, naturalmente senza risultati.

3) La soffiata viene ripetuta, con insistenza. Stavolta i poliziotti vanno in via Gradoli, ma davanti alla porta chiusa dei brigatisti passano oltre. Secondo l'ex deputato comunista Davide Lajolo, molto bene informato a Botteghe Oscure, essi avevano l'ordine di non insistere.

4) Le circostanze della scoperta della base di via Gradoli restano confuse. La prima versione ufficiale è: l'inquilino brigatista lascia aperta la doccia, allagamento, l'inquilina del piano di sotto chiama i pompieri, eccetera. Successivamente viene accreditata la versione della soffiata rivelatrice, proveniente dalla malavita e riportata dai cronisti senza far notare le evidenti incongruenze con la "versione allagamento".

Altri particolari stranissimi si notano esaminando l'elenco di ciò che viene trovato in via Gradoli: per esempio, si recuperano molte armi, nessuna delle quali risulta aver sparato in via Fani, ma in compenso si trovano due bossoli vuoti "sparati" da una delle armi di via Fani. Come si spiega? Che un brigatista si è portato a casa due bossoli tanto scottanti come souvenir? Chi ce li ha portati, allora, in via Gradoli?

5) Molte circostanze, stando alle cronache della scoperta di via Gradoli, inducono a pensare che l'inquilino, il sedicente "ingegner Borghi", se ne sia andato in fretta, ma non precipitosamente, la mattina stessa della scoperta, forse portandosi via cose particolarmente compromettenti (per esempio, la sua foto strappata da una patente poi lasciata lì), ma abbandonando altre cose ingombranti. Come mai?

Si può fare un'ipotesi: "Borghi" è stato avvertito la mattina presto da qualcuno che sapeva che l'appartamento sarebbe stato perquisito in giornata; lui stesso ha "allagato" l'appartamento per far intervenire i pompieri prima della polizia e mettere così in guardia i brigatisti complici con cui aveva appuntamento in mattinata (la ragazza bionda in motocicletta, e, forse, l'altro uomo di cui si è diffuso l'identikit), che non aveva altro modo di avvertire del pericolo e che avrebbero potuto essere presi dagli agenti appostati nell'appartamento, al loro arrivo.

6) Dopo la scoperta della base, qualcuno (chi?, con quale nome e cognome?) distribuisce ai giornali le sei foto di altrettante carte d'identità rubate, con nomi e indirizzi romani facilissimi da controllare nel giro di un'ora, e per un giorno l'attenzione del pubblico si appunta su quelle facce sicuramente innocenti.

L'identikit di "Borghi", facilmente ricostruibile attraverso le molte testimonianze in loco, viene invece distribuito soltanto dopo quattro giorni, per di più *in due versioni diverse* (un fotofit e un identikit) e insieme a un terzo ritratto di uomo, di cui non si dice nulla se non che è "complice" di "Borghi". In ogni caso, "Borghi", nel frattempo, ha avuto *tre preziosissimi giorni* per occuparsi in pace di altre questioni, come vedremo, e mettersi al sicuro.

7) "Borghi" è, infatti, l'estensore dei testi, e forse anche il dattilografo, dei comunicati Br. Lo *provano le minute* dei messaggi trovate in via Gradoli (di cui, però, stranamente si parla soltanto nelle prime cronache della scoperta della base). Lo stesso giorno della scoperta dell'appartamento, compare a Roma l'ormai celebre messaggio apocrifo, quello con l'annuncio dell'avvenuta esecuzione di Moro.

Una copia anziché molte, diverso linguaggio, diverso dattilografo: il ministero dell'Interno, che si impadronisce fulmineamente dell'unica copia, definisce il messaggio, con accuratissima scelta di vocabolario, « comunicato numero 7 ». Ma, nel frattempo, il comunicato numero 7 è già stato diffuso.



Il fotofit, a sinistra, e l'identikit, a destra, del sedicente "ingegner Borghi", l'uomo del covo di via Gradoli delle Brigate rosse. A destra: Paolo VI.

lonne" del Nord. Questa linea che si fonda su un'analisi (condivisa da buona parte dei brigatisti) secondo cui non è vero che la morte del leader dc costituirebbe per le Br una mossa politicamente negativa e gravemente controproducente. Secondo questa tesi la scomparsa di Moro sarebbe un fatto positivo perché potrebbe avere come effetto il "disfacimento" della Dc, obiettivo che da tempo le Br danno come prioritario.

Insomma, l'agghiacciante ragionamento può essere così riassunto: se in cambio di Moro otteniamo la liberazione dei prigionieri, benissimo; se invece l'operazione si conclude con l'esecuzione del "condannato", bene lo stesso.

Un tale salto di linea tra il comunicato n. 7 e il n. 8 sta forse ad indicare una frattura all'interno delle Br? Non ci sono ancora, mentre scriviamo, elementi sufficienti per rispondere, anche se i tempi brevi con cui è stato emesso l'ultimo comunicato potrebbero far supporre che le "regolari" consultazioni compartimentate clandestine non ci siano state. Ma, per ora, non si tratta che di un'ipotesi.

Di un'altra cosa bisogna invece tener conto: le Br (e lo stesso Moro) hanno capito che, nel partito della non trattativa formatosi nel paese, c'è qualcuno che considera un Moro morto politicamente meno nocivo di un Moro vivo ma irrimediabilmente menomato. E, addirittura, c'è chi pensa che, l'omicidio del leader dc « ormai distrutto » contribuirebbe in modo determinante ad isolare definitivamente le Br. Ma, se le Br hanno capito questo, è possibile che esse stiano cercando di fare di tutto per rendere l'eventuale morte del prigioniero meno indolore possibile per il "potere". In che modo? Accompagnando l'esecuzione di Moro alla pubblicazione dei verbali dei suoi "interrogatori". Il risultato di questi interrogatori, infatti, potrebbe essere meno smilzo di quanto non si è detto. Potrebbero esserci, come è già successo con Sossi, appunti scritti di pugno di Moro. E c'è chi sostiene che, tramite i contatti privati con la sua famiglia e i suoi collaboratori, Moro abbia cercato di fare avere ai suoi carcerieri delle prove concrete di quanto andava sostenendo nei suoi interrogatori.

MARIO SCIALOJA

caboli, "autentico, ma non veritiero". Autentico, in base a che? E per due giorni non si pronuncia sull'unico particolare che, se si sapesse, svuoterebbe di colpo il messaggio di tutta la sua drammaticità: il comunicato non è stato battuto con la stessa testina rotante Ibm degli altri.

Così, per due giorni tutta Italia (forse con l'eccezione della famiglia Moro: ma sarebbe interessante allora sapere chi l'abbia rassicurata, e come) crede Moro morto e alcune decine di sommozzatori vengono spediti a far buchi col tritolo nel laghetto ghiacciato della Duchessa e dintorni.

Un'altra ipotesi, allora: il messaggio falso faceva parte di un'operazione collegata alla perquisizione in via Gradoli, operazione mandata a monte con la soffiata di allarme a "Borghi", il quale si è sicuramente portato via la testina Ibm dei messaggi autentici: e infatti con quella ha battuto il comunicato autentico n. 7, che arriva ai giornali insieme alla seconda foto di Moro prigioniero. E' la risposta Br che dimostra che l'"operazione Duchessa" è fallita, che i brigatisti sono liberi e Moro è vivo.

8) Due giorni dopo, il 22 aprile, il governo revoca improvvisamente il decreto di nomina di Gaetano Napoletano, prefetto di Roma, a coordinatore civile dei servizi segreti. Napoletano era notoriamente in contrasto con i generali dei carabinieri Santovito e Grassini, i capi delle due branche, militare e civile, dei servizi segreti riorganizzati. Ufficialmente non era ancora entrato in carica, ma in effetti già lavorava ai suoi compiti. Che rapporto hanno queste lotte interne e il suo siluramento con l'"operazione Duchessa"?

Oltre agli interrogativi che abbiamo avanzato, questo elenco di fatti fa nascere un sospetto: c'è qualcuno, ad altissimo livello, al ministero dell'Interno, che per totale insipienza o per fini oscuri sta attivamente aiutando le Brigate rosse?

GIANLUIGI MELEGA

La risposta

Alla sfida delle Br come ha risposto la classe politica? Man mano che si succedevano i messaggi fino al terribile comunicato numero otto, andavano delineandosi e fronteggiandosi due partiti: colombe e falchi. Alla fine...

Roma. Si tratta. Non si tratta. E chi tratta? E a nome di chi? Mentre la sfida delle Brigate rosse si precisava e i messaggi incalzavano con le loro richieste, fino all'ultimo incredibile comunicato numero 8, nella classe politica italiana proseguiva un dibattito, a tratti scoperto a tratti sotterraneo, che presentava aspre punte polemiche. Questo dibattito non resterà certo senza conseguenze. Posizioni ufficiali, altre meno, tutta una serie di distinguo e di sfumature. Da un lato il partito della trattativa, immediatamente ribattezzato "lo schieramento delle crocerossine", dall'altro quello che con altrettanta cattiveria veniva subito definito "il partito dei boia". Potevano sembrare battute di cattivo gusto, e probabilmente lo erano, ma denotavano il clima del paese e lo scontro in atto nel Parlamento, tra i partiti e nei partiti.

Al centro quest'interrogativo: cosa rispondere alla sfida? Quali prezzi si possono ancora pagare — ci si domandava — per chiudere la vicenda Moro? « Se questo crimine fosse perpetrato, si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare. Ne sareste travolti », aveva scritto Aldo Moro nella sua lettera a Zaccagnini dopo l'annuncio della condanna a morte. La spirale terribile: ecco uno dei due prezzi. L'altro: il cedimento dello Stato al ricatto degli assassini, con tutte le conseguenze di reazione, di sfiducia, di disimpegno che si potrebbero determinare. Sui piatti della bilancia, insomma, due pesi tremendi. Uno dei dilemmi più pesanti della storia della Repubblica.

Che fare? Ecco la storia d'una settimana di passione. Il dramma continuerà nelle prossime settimane, comunque si concluda il penultimo atto. Protagonisti: la famiglia Moro, la Chiesa, il Papa, la Dc, il Pci, il Psi... Ecco un racconto, condotto giorno per giorno.

Dove volavano le colombe

di SANDRO MAGISTER

Domenica 16 aprile, un mese dall'agguato di via Fani. Chiuso con la sentenza di morte il « processo » all'ostaggio, vive ormai soltanto la speranza. Da otto giorni più nessuna missiva del rapito, fermi il governo e la Dc sul rifiuto del ricatto. Quali le vie ancora aperte? Famiglia e amici del prigioniero sollecitano una mediazione di Amnesty International. La Dc è perplessa: Amnesty si caratterizza per iniziative a favore di prigionieri politici, un suo intervento significherebbe attribuire alle Brigate rosse uno "status" politico, con conseguenze difficilmente calcolabili. Meno rischiosa un'iniziativa della Caritas Internationalis. Anche il Vaticano mostra di preferire questa seconda via.

Ma mentre le ore passano nell'incertezza sulla sorte dell'ostaggio, la famiglia Moro percorre anche altre strade. Il partito delle colombe si mette in moto. Sollecita dall'autorità morale di Giuseppe Dossetti, monaco a Gerico in Palestina, un passo sulla segreteria

u >>>





"...Per vincere dovevo entrare in quella curva senza neppure scalare... ma era un rischio che potevo permettermi."

Il pilota: Barry Sheene, campione del mondo. Il casco: AGV, la sicurezza di 7 strati di Fiberglass. Vincere significa spesso osare un po' più degli altri: per questo i migliori piloti si fidano solo di AGV, una sicurezza tutta Fiberglass, come quella scelta dai «big» di F.1 e F.2, per non parlare dei più grandi piloti del motociclismo mondiale. Perchè AGV ha trent'anni di esperienza nei caschi in Fiberglass, i più sicuri del mondo. Studiati nell'anatomia e nell'aereodinamica, in tutti i particolari. Progettati sulle esperienze di grandi campioni. Se anche tu vuoi viaggiare, correre, vincere nella massima sicurezza, segui l'esempio di Barry Sheene: scegli i caschi AGV. Hanno 30 anni di esperienza in più dei «nuovi» arrivati al Fiberglass.



Osare di più, Rischiare di meno.

I caschi AGV sono omologati ed hanno superato brillantemente i seguenti tests:
BS2495:1977 (GB) - BS5361:1976 (GB) - NF (F) - E (Europa) SIS (S) A (Austria)
DS (DK) - SABS (ZA) - DIN 4848 (D) - DOT (USA) SAA 1968 (AUS).

La risposta

democristiana per indurla a deflettere dalla sua fermezza. Raccoglie firme cattoliche e laiche (specie socialiste) di prestigio in calce a un appello «al governo italiano, al Parlamento, ai partiti, a coloro che detengono Aldo Moro e a tutte le forze, le istituzioni, le persone che hanno autorità», con la richiesta di «fare i passi necessari e formali per la liberazione di un uomo che sta pagando e ha pagato un prezzo altissimo». Ispiratore del testo dell'appello: il senatore cattolico della sinistra indipendente Raniero La Valle, fautore fin dalla prima ora di una trattativa fra Stato e Br. Impegnati nella raccolta delle firme: i leader di Febbraio '74, il movimento cattolico progressista che ha tra i suoi animatori il figlio di Moro, Giovanni. La raccolta avviene nella massima riservatezza, in non pochi casi dando agli interpellati una lettura approssimativa del testo, sempre insistendo sul carattere squisitamente «umanitario» dell'appello. Pochissimi i rifiuti: tra questi, quello di un ecclesiastico autorevolissimo, di ferme convinzioni morotee, ma troppo fine politico per non valutare la reale portata dirompente dell'iniziativa.

Martedì 18, nonostante il comunicato n. 7 con l'annuncio dell'avvenuta esecuzione dell'ostaggio, a casa Moro si continua a sperare. Si è convinti che Moro è vivo. La sottoscrizione avviata due giorni prima non solo non è interrotta, ma viene intensificata. Il testo dell'appello, aggiornato, ipotizza che «il comunicato nasconda dietro un linguaggio simbolico una diversa verità». A sostegno di questa esegesi le informazioni dirette che la famiglia ha avuto, attraverso canali riservatissimi, sulla sorte del prigioniero.

Quali informazioni e canali? Difficile dire. Ma c'è un'eloquenza dei fatti che non può essere rimossa. Domenica 16, in via di Forte Trionfale, in quella casa Moro da giorni gelidamente chiusa a quasi tutti i leader democristiani, è salito il segretario del partito socialista Bettino Craxi. Poche ore prima Craxi si era incontrato con Giannino Guiso, iscritto al Psi, avvocato di fiducia di Renato Curcio. E l'indomani Guiso avrebbe rilasciato al "Corriere della Sera" dichiarazioni che, a distanza di giorni, si sarebbero rivelate straordinariamente profetiche: 1. «Moro è vivo, ci sono ancora margini di trattativa»; 2. «Il problema non è tanto uno scambio di prigionieri, quanto il riconoscimento di uno stato politico ai brigatisti: per esempio, che non li si chiami più terroristi»; 3. «Amnesty non è l'intermediario idoneo: è Moro stesso che ha avanzato le proposte più serie: i partiti si dialettizzino con Mo-



Roma. La gente in attesa in piazza del Gesù, davanti alla sede della Dc.

ro e Moro verrà salvato »; 4. « Se il governo non può trattare, trattino i partiti ».

Dunque, il prezzo della salvezza dell'ostaggio è il riconoscimento delle Brigate rosse come una potenza politica. Martedì 18 "L'Avvenire", il quotidiano dell'episcopato italiano, pubblica in prima pagina una lettera aperta « ai miei fratelli Brigatisti rossi » firmata dall' arcivescovo di Ravenna, Ersilio Tonini, esponente della destra ecclesiastica neointegralista, simpatizzante riconosciuto di Comunione e liberazione. « Lo Stato vi sconfessa; milioni di cittadini vi hanno in abominio », esordisce il vescovo. « Vi chiamano terroristi. Ma non siete il Passatore. Voi siete uomini politici che all'attuale Stato volete contrapporre un altro ordine di cose... So bene che l'appassionamento per i problemi politici si è fatto in voi tanto più dominante e assorbente quanto più forte avete avvertito l'attenzione per la giustizia sociale dopo un'epoca di vasta ingiustizia. Ma è proprio in nome della causa proletaria per cui voi combattete che io faccio appello a voi... Date un segno. Siamo pronti per aiutarvi ».

E' il preludio alla pubblicazione dell'appello in gestazione da tre giorni. E' "Lotta continua" a lanciarlo, mercoledì 19. Nella rosa dei firmatari: il vicepresidente della Cei, Motolese: i vescovi Riva, Franceschi, Salimei, Bettazzi, Magrassi; il presidente dell'Azione cattolica, Agnes; il presidente delle Acli, Rosati; i presidenti e gli assistenti centrali della Fuci e dei laureati cattolici; i leader della Cisl Bentivogli e Manghi; due stretti collaboratori del cardinale Poletti, i monsignori Di Liegro e Gillet; intellettuali cattolici di primo piano come Mancini, Baget-Bozzo, Mongillo, Alberigo, Bo, La Valle. E ancora: leader politici e sindacali socialisti (Lombardi, Marianetti, Mattina, Didò); il professor Norberto Bobbio; i comunisti Terracini e Lombardo-Radice; il radicale Pannella; il deputato di Lotta continua Pinto.

Dell'accolta dei firmatari colpisce l'estrema eterogeneità. Tra i cattolici si va dai filoni colti eredi del dossettismo alla palude neointransigente erede dell'opposizione cattolica ottocentesca allo Stato; dalle utopie del "marxismo religioso" al moderatismo politicamente agnostico dell'Azione cattolica. Una prova stupefacente della diaspora in atto tra i cattolici italiani: ma, insieme, un'inopinata ricaduta in una sorta di ibrida unità « civica ». Con una cesura decisiva, tuttavia, rispetto alle edizioni passate di tale unità. Non più dentro o attorno alla Dc. Ma contro. Non un sostegno al partito che porta il nome cristiano. Ma una sfida a uno dei portati essenziali della storia della Democrazia cristiana: il superamento (persino abnorme!) dell'antica estraneità dei cattolici allo Stato moderno.

Altro dato sconcertante. Molti dei firmatari dell'appello confessano di averne letto il testo solo dopo la sua pubblicazione. Ma anche tra chi vi ha scoperto accenti del tutto inaccettabili, pochi, pochissimi se ne dissociano pubblicamente. Nelle medesime giornate è riunita a Roma la presidenza della Cei: in tutto cinque vescovi, tra i quali uno dei firmatari dell'appello uscito su "Lotta continua". Nella sera di mercoledì 19, mentre dagli schermi televisivi Benigno Zaccagnini riconferma la linea di fermezza del suo partito, anche la presidenza della Cei diffonde un messaggio che suona come un invito alle forze politiche a « desistere » dalla loro intransigenza e a « cercare le vie giuste ».

L'indomani l' "Osservatore Romano" (espressione della linea della segreteria di Stato vaticana, attestata su quella della dirigenza democristiana) ridimensiona il significato del messaggio, interpretandolo come rivolto esclusivamente ai terroristi. Ma non è questa l'impressione diffusa. Da Torino, giunge puntuale l'esegesi dell'avvocato dei brigatisti Guiso, anche stavolta affidata al "Corriere della Sera". « L'invito della conferenza episcopale », dichiara Guiso, « è un atto d'accusa contro quella parte del potere politico che non sente la necessità di salvare la vita di Moro. Non è un discorso meramente umanitario: quell'invito alla ricerca di "vie giuste" sembra sottintendere la volontà di favorire un compromesso anche politico ».

E giungono le ore tremende dell'ultimatum: « La Dc e il suo governo diano una risposta chiara e definitiva... ». Replica "Il Popolo", quotidiano della Democrazia cristiana: « Il governo non è un fatto privato di un partito. Il partito non può disporre di ciò che non gli appartiene; non può incrinare con il proprio atteggiamento le basi della comune convivenza ». Ma la famiglia del rapito incalza. La mattina di venerdì 21 diffonde un comunicato tagliente: la Dc non può sottrarsi al dovere di rispondere in prima persona... Anche "L'Avvenire" preme: se la Dc è prigioniera del suo rifiuto, siano « altre forze politiche a muoversi ». Ed è il partito socialista a rompere il fronte dell'intransigenza pronunciandosi apertamente per una trattativa: conforme all'« intervento del magistero della Chiesa » e alle « aspettative di esponenti della cultura e delle giovani generazioni ». Intanto, nella notte, è arrivata a Zaccagnini un'ultima, drammatica lettera autografa di Moro: « Il mio sangue ricadrebbe su voi, sul partito, sul paese... ».

La pressione sulla Dc non potrebbe essere più accerchiante. Nella tarda sera di venerdì 21 la risposta: « indefettibile fedeltà allo Stato democratico ». Unica via additata « per indurre i rapitori dell'on. Moro a restituirlo in libertà »: una mediazione della Caritas Internationalis. E' la prova che l'asse tra piazza del Gesù e la segreteria di Stato vaticana (anche altre importanti centrali ecclesiastiche, come l'arcivescovado di Milano, sono sulla stessa posizione di fermezza) ha per ora tenuto, come del resto aveva fatto presagire l' "Osservatore Romano" in edicola nel pomeriggio (il quotidiano della Santa Sede aveva del tutto ignorato l' appello di "Lotta continua" e l'edito-

La risposta

riale dell' "L'Avvenire", riportando invece per intero la nota del "Popolo").

In nottata, giunge da New York la notizia che il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha respinto la proposta di un appello ai terroristi per la liberazione di Moro: appello che sarebbe suonato implicito riconoscimento internazionale delle Br. Un sofferto appello ai carcerieri di Moro lo rivolgerà invece l'indomani Paolo VI in persona, rompendo un silenzio di quasi tre settimane. « Vi prego in ginocchio, liberate Aldo Moro, semplicemente, senza condizioni. Non tanto per motivo della mia umile e affettuosa intercessione, ma in virtù della sua dignità di comune fratello... Uomini delle Brigate rosse, lasciate a me, interprete di tanti vostri concittadini, la speranza che ancora nei vostri animi alberghi un vittorioso sentimento di umanità. Io ne aspetto, pregando, e pur sempre amandovi, la prova ».

Così parlava una colomba dal cuore nobile e dalle ali di ferro. Una colomba che otteneva subito il rispetto di tutti i partiti, anche di quello dei falchi.

SANDRO MAGISTER



Enrico Berlinguer

ZACCAGNINI NON TORNA INDIETRO

Roma. Se per qualcuno è stata una settimana di passione, lo è stata per la Dc, veramente simbolizzata in questa occasione dal suo segretario politico Benigno Zaccagnini. Nel suo insieme, stretto tra falchi e colombe, premuto fino al cuore dalle lettere del suo presidente prigioniero dei brigatisti, il partito ha tenuto bene. E anche quando, in una certa misura, ha apportato rettifiche di linea, lo ha fatto con dignità e con senso dell'altissima posta in gioco.

La settimana ha avuto tre momenti drammatici e cruciali. Il primo, la sera di venerdì 21 aprile, quando i capi democristiani, dopo una riunione tesa e angosciata durata cinque ore, hanno sigillato con un rito insolito, che rimarrà nella storia del partito, la prima solenne risposta da dare alla sfida delle Brigate rosse.

Rivolto ai 18 esponenti di tutte le correnti, nel suo studio al secondo piano di piazza del Gesù, Zaccagnini ha detto: «Come ricorderete, nell'ultima seduta della nostra direzione convenimmo che, per riavere l'amico Aldo Moro, non potevamo assolutamente scendere a patti con i suoi carcerieri, ma praticare soltanto le vie umanitarie della Caritas. Penso che in questo terribile momento dobbiamo tener fede a quell'impegno dando la parola d'onore che non lo ripudieremo. Né nei prossimi giorni né nelle prossime settimane ».

Il primo ad assentire, abbassando due volte il capo, è stato il presidente del Senato, Amintore Fanfani. Poi è stata la volta di Giovanni Galloni. Quindi, uno dopo l'altro, hanno fatto tutti lo stesso.

Anche se prostrato dal falso annuncio di due giorni prima, che Moro era sepolto nelle acque fangose del lago della Duchessa, lo stato maggiore del partito di maggioranza in quell'occasione è riuscito a reagire con fermezza al ricatto dei brigatisti, che vorrebbero barattare Moro con i loro compagni in carcere. La decisione è stata presa nel convincimento che, se il partito avesse imboccato la strada delle trattative, avrebbe perso immediatamente il diritto di guidare ancora il governo del paese: « Ce lo contestano in molti, da anni e, forse, senza tutti i torti. Avevamo il dovere di dimostrare che anche noi abbiamo il senso dello Stato ».

Ma non si trattava soltanto di un improvviso soprassalto di orgoglio di partito. A palazzo Chigi assicuravano che nessun membro del governo, Giulio Andreotti in testa, aveva mai espresso un tentennamento sulla linea da seguire e sulla risposta da dare. «Io sono, forse indegnamente, un ministro della Repubblica italiana. La sorte di Moro mi sta molto a cuore. Ma non posso dimenticare i cinque agenti di pubblica sicurezza della sua scorta che sono morti il 16 marzo in via Fani », spiegava per esempio, il ministro dell'Interno, Francesco Cossiga.

Inoltre, ha influito in modo decisivo l'atteggiamento fermo del segretario del

Come parlano i falchi

di FRANCESCO DE VITO
e FRANCO GIUSTOLISI

Roma, Colombe, falchi. Da un lato con sfumature diverse, chi ritiene che l'imperativo del momento sia la salvezza dell'uomo Moro. Dall'altro chi, pur con ogni attenzione al problema umano, mette in primo piano la difesa dello Stato e delle sue leggi. L'ultima richiesta delle Br rende più drammatica e anche tragicamente più semplice la situazione in quanto pone condizioni che anche le "colombe" si erano rifiutate di prendere in considerazione.

Il primo risultato (ma il comunicato n. 8 delle Br doveva ancora arrivare): frattura tra i due maggiori partiti della sinistra, lacerazioni in via di approfondimento all'interno della Dc, la consapevolezza che, quale che fosse l'esito, le ferite sul piano politico saranno difficilmente rimarginabili. Lo si avvertiva anche dalle parole: « questa è roba da manicomio » avrebbe detto a un cronista parlamentare il presidente del gruppo comunista, Alessandro Natta, riferendosi alle prime dichiarazioni di Craxi sull'opportunità di una trattativa. Qualcuno smentisce, qualcuno conferma. Ma già si parla di un altro argomento: l'appello per la liberazione di Moro pubblicato da "Lotta continua", firmato da uno schieramento composito di uomini politici, vescovi, intellettuali, sindacalisti. « Io credo all'umanità degli individui, specie se sono vescovi », commenta Natta, « ma l'uomo politico, suo malgrado, non può muoversi in una sfera individuale: le sue azioni, i suoi atti, debbono essere finalizzati all'interesse comune ». Il clima di tensione traspare anche negli editoriali dei quotidiani di partito. A un fondo, durissimo, de "l'Unità" l' "Avanti!" replica: « Non accettiamo che lo Stato che difendiamo si irrigidisca con furore giacobino o staliniano ».

Fino a pochi giorni prima, quando l'ultimatum delle Br non era ancora arrivato e si cercava il cadavere di Moro nel lago della Duchessa, situazione molto diversa.. « In questo mese », ci aveva detto Fernando Di Giulio, vicepresidente dei deputati comunisti, « il quadro politico che le Br vogliono abbattere si è consolidato; la maggioranza ha avuto un altro voto di fiducia dopo via Fani e si è scritto

partito, pur frustrato dalla scomparsa del presidente della Dc, suo grande amico, e alla guida di un partito nella bufera, con molti amici oscillanti tra l'essere falchi o colombe. Luigi Granelli riferisce che la sera di venerdì 21, Zaccagnini era pallidissimo, tirato, ma fermo: « Nessuno ha mai nutrito il minimo dubbio sulla fede sincera e sul rigore morale di Zaccagnini. Ma, dal terribile giorno dell'agguato di via Fani, riesce spesso a recuperare la carica che aveva quando era partigiano, durante la guerra di liberazione, in Romagna ».

Nella Dc è opinione di molti, infine, che sulla decisione, presa dai capi, di mantenere ogni iniziativa sul terreno esclusivamente privato e umanitario ha influito sensibilmente il rigido atteggiamento assunto dai comunisti, dai repubblicani e dai socialdemocratici, tre dei partiti alleati nella maggioranza governativa che, sin dall'inizio di questa drammatica vicenda, si sono pronunciati contro qualsiasi cedimento dello Stato davanti ai suoi nemici: « E' stato un appoggio solidale e stimolante », commentava un collaboratore di Zac.

La linea della fermezza, però, era destinata a conoscere due assalti drammatici, significativamente da due opposte sponde. Il primo, in un certo senso, veniva da Paolo VI e dai socialisti. Dopo il solenne appello del papa agli « uomini delle Brigate rosse », la Dc si è sentita moralmente obbligata almeno a non ostacolare le trattative private (tanto più che il segretario socialista le auspicava esplicitamente: forse che era pensabile che i dc si impegnassero meno dei socialisti nel tentativo di salvare il loro presidente?). Perciò, forse anche su sollecitazione di mediatori autorevoli, Zaccagnini la sera di domenica 23 ha letto ai cronisti il comunicato in cui si diceva che « era stato individuato uno strumento per ottenere una risposta agli interrogativi sulla sorte di Moro ». E il direttore del "Popolo", Corrado Belci, spediva in tipografia una nota per segnalare che « il buio tunnel di angoscia può avere uno sbocco ». Due segnali possibilisti, che la famiglia Moro si affrettava a definire come passi positivi sulla strada delle trattative.

La mattina di lunedì 24, però, arrivava la mazzata dei brigatisti, con la richiesta di scarcerazione immediata dei 13 detenuti. Due reazioni personali, per tutte, riassumevano allora l'atteggiamento del partito, ributtato dalle stesse folli richieste sulla linea dell'intransigenza. Il vecchio Guido Gonella, scorrendo l'ultimatum, rimaneva come impietrito: « Mai letto niente di più tremendo ». E Franca Falcucci, sottosegretario alla Pubblica Istruzione: « Trattare a queste condizioni? Impossibile! ».

GUIDO QUARANTA



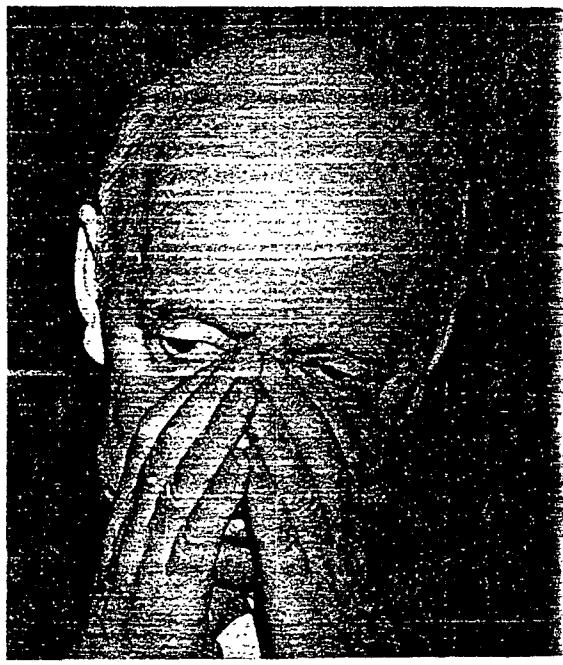
Benigno Zaccagnini

un nuovo capitolo che non figurava nell'accordo di governo ».

« I fatti sono testardi e ci danno ragione », aveva aggiunto Emanuele Macaluso, della direzione comunista, « molta gente riflette e si rende conto che la linea dell'unità democratica è giusta e senza alternative. Proprio da questo nasce la "rabbia", la durezza con cui ci battiamo contro il terrorismo, un fenomeno che è diventato virulento nel momento in cui si è aperta la strada di un reale mutamento ». « Se facciamo un bilancio di questi trenta giorni », era il giudizio di Alfredo Reichlin, direttore de "l'Unità", « l'ipotesi morotea non solo ha tenuto, ma ha attratto nuovi consensi da parte di forze ostili o diffidenti. Questo paese è attaccato dal terrorismo perché siamo a un punto di trapasso: lo storico di domani dovrà registrare che dal 20 giugno in poi, se vogliamo nei modi meno esaltanti, a piccoli passi, con vischiosità, con resistenze, si è andati avanti. Se la lotta al terrorismo non verrà affidata solo ai poliziotti, ma all'impegno di tutti, tale da determinare un nuovo rapporto tra masse e Stato, ne usciremo cambiati, come per la Resistenza ».



Ugo La Malfa



Giancarlo Pajetta

Il giorno dopo. Moro è vivo, il dramma umano si allenta, affiora la speranza. Ma si apre il dramma politico: trattare o non trattare?

Prima con dichiarazioni di Bettino Craxi e Claudio Signorile, poi con una risoluzione della direzione, i socialisti definiscono una posizione che si differenzia da quella del Pci e da quella, ufficiale, della Dc. Il primo obiettivo, dicono, è la salvezza della vita di Moro. E' una posizione che trova la sua origine anche nella tradizione uma-

La risposta

nitaria del Psi, ma ciò non toglie che si apra la polemica e affiorino i sospetti. Alcuni vi vedono un tentativo di accattivarsi simpatie nell'area cattolica, altri sospettano addirittura che il Psi voglia adoperarsi per una rottura tra Dc e Pci in funzione di nuove combinazioni di governo, altri ancora individuano nei socialisti una componente del partito del cedimento. « Comprendiamo », replica Signorile, « che il Pci si trovi di fronte alla necessità di operare uno sbarramento, di segnare un confine rispetto alle Br, ma non possiamo accettare la paralisi che ne consegue. La statolatria non consente di governare una situazione di crisi, ma porta a far finta che la crisi non ci sia. E' questa situazione di paralisi, di inerzia, che può portare a un nuovo 1921. Se fosse vero come qualcuno ha scritto, che l'alternativa è tra la morte di un uomo e la morte della Repubblica, vorrebbe dire che la Repubblica è già morta. Proprio perché siamo convinti di avere a che fare con uno Stato democraticamente forte, con un vasto consenso popolare, questo Stato, senza perdere nulla della sua autorità, ha il dovere di agevolare, di favorire una trattativa ». Non si tratterebbe di un cedimento? « Noi », risponde Signorile, « abbiamo escluso sia scambi di prigionieri che altri atti che comportino violazioni delle leggi dello Stato e l'instaurarsi di un rapporto ambiguo con le Br. Anche quando ci sono rivolte nelle carceri e dei custodi vengono presi come ostaggi, le autorità trattano. Questo caso non è diverso. Occorre verificare quali margini ci siano per una trattativa che si svolga nell'ambito delle leggi e si risolva con un atto amministrativo, politico, che non comporti né la violazione di leggi esistenti, né l'adozione di altre ». Non manca anche un riferimento a Machiavelli: « Lo Stato deve rispondere con la forza del leone e l'astuzia della volpe ».

A cosa si riferiscono in sostanza i socialisti? Da alcuni contatti con gli avvocati dei brigatisti processati a Torino avevano tratto l'impressione che nemmeno le Br avrebbero puntato (contrariamente a quanto hanno chiesto nell'ultimo comunicato) ad uno scambio di prigionieri. Era perciò da verificare, a loro avviso, se il dramma di Moro si sarebbe potuto risolvere con iniziative quali la modifica, ad esempio, del regime delle cosiddette carceri speciali.

« Mi auguro che nessuno ci chieda una strizzatina d'occhio per rimandare Curcio a Casale», risponde Giancarlo



Un'immagine del congresso della Fgci a Firenze. Il Pci si è espresso per una linea intransigente, contro ogni trattativa con le Brigate rosse.

Pajetta. « Se si dovranno prendere delle misure che riguardano lo Stato, il governo, le leggi, noi diremo la nostra. E tutti sanno cosa noi diremo ». Il leader comunista che ha appena finito di rispondere alle domande di un giornalista francese sul terrorismo vuole mettere subito in primo piano un dato essenziale: non c'è assolutamente nel Pci indifferenza alla sorte dell'uomo Moro. Tutt'altro: « Ma qui si tratta di stabilire se salvare una vita umana o più vite umane. Le Br non chiedono un armistizio, che sarebbe già un discorso. Vogliono evidentemente qualche altra cosa che aprirebbe una serie di ripercussioni a catena. Infatti, quando poi si tratterà, se si tratterà, per la vita di un sindaco o di un maresciallo, cosa si potrà dire? E' una catena: il terrorista che sparerà, sparerà ancora più tranquillamente, tanto poi qualcuno, in forza del precedente ricatto, lo tirerà fuori ».

Non sembrano toni e parole da comitato centrale, in un certo senso fredde, staccate; c'è partecipazione piena: « Vorrei tirarmi fuori dal dilemma Stato-vita umana», prosegue Pajetta, «non voglio enunciare in astratto concetti come "non si tratta con i criminali", anche se sono concetti importanti. Voglio andare alle conseguenze. Cosa accadrebbe se si cedesse anche una sola volta al ricatto? Si incoraggerebbero i sequestri e si arriverebbe a nuovi arruolamenti: tanto se andrete dentro vi tireremo fuori. Così non solo diamo la P.38, ma anche la patente di libera uscita dopo l'assassinio. Noi non vogliamo apparire non umani di fronte a quelli che vogliono essere umani, ma non possiamo dimenticare che il primo prezzo che si darebbe in cambio alle Br sono i cinque uomini uccisi in via Fani. All'ospedale di Torino è ricoverato il brigatista Cristoforo Piancone che ha sparato alla guardia carceraria Lorenzo Cotugno: se oggi, tra un mese, tra un anno si chiedesse la sua liberazione in forza di un qualche ricatto, cosa diranno i colleghi di Cotugno? [E proprio nell'ultimo messaggio delle Br si chiede la liberazione, tra gli altri, di Piancone, ndr.]. Se si dovesse cedere rischiamo di creare una situazione o di ribellione, o di assoluta illegalità o di sfascio totale. Potrebbe nascere un regime selvaggio tipo sudamericano e comanderebbe chi spara di più. Certo, l'ostaggio si chiama Aldo Moro, e questo dimostra la gravità della situazione a cui siamo arrivati ».

Ma non è giusto cercare di vedere se esiste un margine per la trattativa? « Io non dico che se un appello potesse avere anche una sola possibilità di successo il farlo sarebbe da condannare. Si facciano gli appelli. Ma altra cosa è chiedere di eludere leggi dello Stato. E francamente, non so quale sia il margine di questa trattativa. Ora è nato addirittura il partito della trattativa, ma non so e non vedo perché il governo debba farne parte ».

Facciamo un'potesi: il Pci rimane solo nella sua posizione. In questo

La risposta

caso il peso di un'eventuale uccisione di Moro non ricadrebbe su di voi? « Non su noi, sulle Brigate rosse. Poi, caso mai, se ci sono state responsabilità, su coloro che dovevano organizzarne la difesa, su coloro che dovevano trovarlo. Ma perché su di noi? Se c'è un partito che non può essere accusato di aver civettato con ogni forma di violenza e con pretese di introdurre nella lotta politica illegalità anticostituzionali, né di concedere, né di cercare attenuanti, questo partito è sicuramente il Pci. Ma mi rifiuto di credere che il misfatto possa essere condotto a termine: sarebbe insieme una prova di ferocia e bestialità che colpirebbe il sentimento morale e ogni elemento di razionalità in me certamente e certamente in tutti gli italiani ».

Ma il discorso sullo Stato, sul rispetto delle leggi, presuppone fiducia da parte dei cittadini. « Certo che se tutti i processi dovessero andare avanti come quello di Catanzaro, bisognerebbe concludere che in fondo sarebbe quasi giusto andare al mercato a scambiare gli ostaggi. Ma le cose debbono cambiare. Proprio per dare coraggio a chi vuole fare il proprio dovere: guardia carceraria, poliziotto, magistrato, tutti gli altri. Una crisi grave colpisce la società italiana e chiede corresponsabilità da parte di tutti i cittadini. Coloro che governano, però, debbono fare del tutto per non togliere fiducia: quando abbiamo chiesto un governo che governi, abbiamo pensato proprio a questo ».

Lo avete pensato, ma qual è la realtà? « Il problema non è di fare in fretta, non è neanche possibile. E' quello di non stare fermi e di non andare più adagio del ritmo della crisi ».

Ma cosa accadrà? « Elementi di diversificazione politica già affiorano », risponde Fernando Di Giulio, « potrebbero nascere polemiche, strascichi, una linea comune si potrebbe ristabilire oppure no. Dipenderà da come finirà questa vicenda. Per noi il no alla trattativa, al cedimento, è irrinunciabile, anche se dovessimo restare soli. Fin dall'inizio lo abbiamo comunicato a tutti, sin dall'inizio tutti lo sapevano ».

Intanto compaiono i corvi. In questa veste uno dei segretari del partito comunista cecoslovacco, Foitik, attacca duramente sulla "Pravda" i partiti eurocomunisti, compreso quello italiano: « La funzione dell'eurocomunismo è di indebolire il movimento dei lavoratori e porlo sotto il controllo della borghesia ». Inutile cercare in questa prosa, un'ispirazione riconducibile a ciò che un tempo si chiamava solidarietà di classe e internazionalismo proletario.

FRANCESCO DE VITO
e FRANCO GIUSTOLISI

I VIAGGI DEL L'ESPRESSO

Con il suo prossimo numero "L'Espresso" inizia la pubblicazione di 4 supplementi a colori sui viaggi e le vacanze. Al primo di questi fascicoli è collegato un questionario che ci permetterà di conoscere dove, perché e quando i lettori de "L'Espresso" "viaggiano"; chi risponderà al questionario partecipa all'estrazione di "viaggi-premio" in Italia ed Europa. Non perdete il prossimo numero dell' "Espresso" e rispondete subito inviando il questionario.

122 VIAGGI PREMIO



AUT. MIN. N. 4/191615/78

13 TERRORISTI IN CAMBIO DI MORO

E domani? e dopodomani?

di PAOLO MIELI

L'escalation delle Br non si ferma al dramma Moro. Sono previste altre azioni: omicidi di uomini pubblici, assalti a carceri e caserme. Un destino di tipo decisamente argentino? Sentiamo un esperto



Roma. Come in Argentina. Da molti mesi, e in particolare da quando le Brigate rosse hanno rapito Aldo Moro, intellettuali, uomini politici, giornali ripetono che l'Italia è entrata nella spirale sudamericana e che dopo la stagione della guerriglia conosceremo un'involuzione autoritaria. E' un'analogia forzata? Lo abbiamo chiesto al sociologo Gino Germani, 67 anni, che ha insegnato prima all'università di Buenos Aires e poi a quella di Harvard ed è autore di numerosi studi sull'America latina.

DOMANDA. E' possibile tracciare un'analogia tra la situazione italiana e quella che tra la seconda metà degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta ha vissuto l'Argentina?

RISPOSTA. Premesso che il clima di violenza e terrore è universale e accomuna in particolare tutte le nazioni avanzate, che poi in ogni paese la violenza nasce da cause specifiche e che l'innesto della criminalità politica può essere dovuto ad occasioni particolari, io dico che sì, queste analogie ci sono.



L'esperto di terrorismo Gino Germani. Nella foto sopra: il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco e il giudice Luciano Infelisi durante un sopralluogo in via Gradoli.

D. Perché le nazioni più avanzate producono la violenza politica?

R. Perché la società moderna è in continua trasformazione e offre sempre possibilità di cambiare. Tutto, qualsiasi assetto, può essere messo in discussione. Ma la società non può resistere se non ci si accorda sulle regole del gioco, se non è possibile ogni volta ritrovare un patto sociale. Così, quando tutti pensano di poter aspirare a tutto e non trovano poi soddisfazione, sfogano la frustrazione nella violenza politica, che è il modo estremo di rimettere in discussione l'assetto sociale.

D. Come mai il fenomeno è più accentuato in Italia e in America latina?

R. Non è vero. Negli Stati Uniti e nei paesi anglosassoni c'è un tasso di violenza molto maggiore, che però non si sfoga per i canali politici. E' una violenza minuta fatta di tanti piccoli casi che stentano a trovar posto sui giornali. Nei paesi latini, cattolici, prende invece la via politica perché qui resiste il mito della possibilità di cambiare con un atto drastico tutta la società. In tutti i casi i terroristi sono aspiranti suicidi, gente che pospone il valore della vita umana a quello del rischio, dell'azzardo. Negli Stati Uniti ognuno compie quest'operazione in proprio, in Italia e in Argentina la dedicano alla collettività.

D. Più in particolare, cosa rende simile l'Italia all'Argentina?

R. Fino alla metà degli anni Sessanta in Argentina c'è stata nella popolazione un'aspettativa di miglioramenti crescenti e illimitati che assomiglia molto a quella che ha conosciuto l'Italia tra gli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta. Dopo epoche di stabilità sociale non c'è stata persona che non abbia pensato di poter avere molto di più di ciò che aveva prima. Poi, di colpo, il processo di ascesa si è interrotto ed è a quel punto che dall'interno dei partiti popolari, quello peronista (che io considero, però, di destra) in Argentina e quello comunista in Italia si sono staccate frange di violenti prima e di terroristi poi.

D. Ma in Argentina era al potere una giunta militare e i terroristi erano legittimati dal battersi contro una dittatura...

R. Quella dei militari argentini era una dittatura sui generis (la persecuzione degli aderenti agli "ex-partiti", allora si usava questo eufemismo, era

>>>

E domani?

blanda e sui giornali e alla televisione si poteva criticare il governo). Comunque, certo l'avere di fronte una dittatura e il poter contare su un certo appoggio da parte dei peronisti e dei radicali (mai però del piccolo partito comunista) giovò ai guerriglieri. Ma ciò che giovò di più fu il fiancheggiamento di intellettuali e rilevanti strati di ceto medio e anche l'uso che i servizi segreti in lotta tra di loro facevano dei terroristi.

D. Cosa accadde quando il partito di Peròn, da cui erano usciti i Montoneros, tornò al potere?

R. Accadde che il terrorismo si intensificò. Ai Montoneros sembrò che fosse giunto il momento di presentarsi come i veri rappresentanti dell'anima socialista e nazionale del peronismo e, con le loro tecniche, cercarono di essere presenti il più possibile sulla scena politica. Tra i primi effetti che produssero fu il controterrorismo di destra (appoggiato da settori della polizia) che precipitò il paese nella guerra civile.

D. Oggi c'è ancora terrorismo in Argentina?

R. No. Nel 1976 i militari hanno ripreso il potere e si sono comportati come i loro colleghi brasiliani dieci anni prima: hanno letteralmente sterminato terroristi e fiancheggiatori. Si calcola che per far fuori mille guerriglieri siano state uccise più di quindicimila persone. Per ogni guerrigliero sono state uccise quattordici persone che con il terrorismo non avevano niente a che fare. E quello che è triste è che sia in Brasile che in Argentina l'opinione pubblica ha reagito con indifferenza se non favorevolmente a questa feroce repressione; la gente era disposta a tutto pur di farla finita con la violenza e l'insicurezza della vita di ogni giorno. Lo stesso è accaduto in Uruguay.

D. Lei ha avuto come allievi alcuni futuri dirigenti della guerriglia sudamericana. Ci può spiegare come si diventa terroristi?

R. Ho già detto dei motivi generali per cui alcuni giovani imboccano la via del terrorismo. Posso aggiungere qualche considerazione. Mi sembra che nella guerriglia si perdono presto di vista i fini, la società ideale in nome della quale si è imbracciato il fucile. Quel modo di vivere così particolare fatto di azioni avventurose, di disponibilità economiche (il denaro ricavato dalle rapine e dai riscatti dei sequestri), di continua tensione, diventa quasi subito la vera e più profonda ragione per cui da quella strada non si torna indietro. Quella di diventare terroristi è una scelta politica che non dà luogo a ripensamenti.

D. Pensa che ci siano altri modi oltre a quelli sperimentati in America latina per sconfiggere una guerriglia?

R. Credo che in Italia si possa ancora fare qualcosa. In particolare bisognerebbe affrontare subito il problema della polizia e dei servizi segreti. Come? Aumentando di molto gli organici, retribuendo molto meglio i poliziotti e scegliendoli in base a criteri che portino di fronte ai terroristi persone adatte a fronteggiarli. In questo modo si può prevenire anche il fenomeno dei corpi separati che si fanno giustizia da sé, che in America latina ha accompagnato la repressione e a cui sono imputabili le maggiori brutalità contro gli oppositori che non erano coinvolti nella guerriglia. Poliziotti che abbiano il senso dello Stato e alti livelli di efficienza tecnica: senza di loro ci sono solo parole a vuoto e il copione è già scritto.

PAOLO MIELI

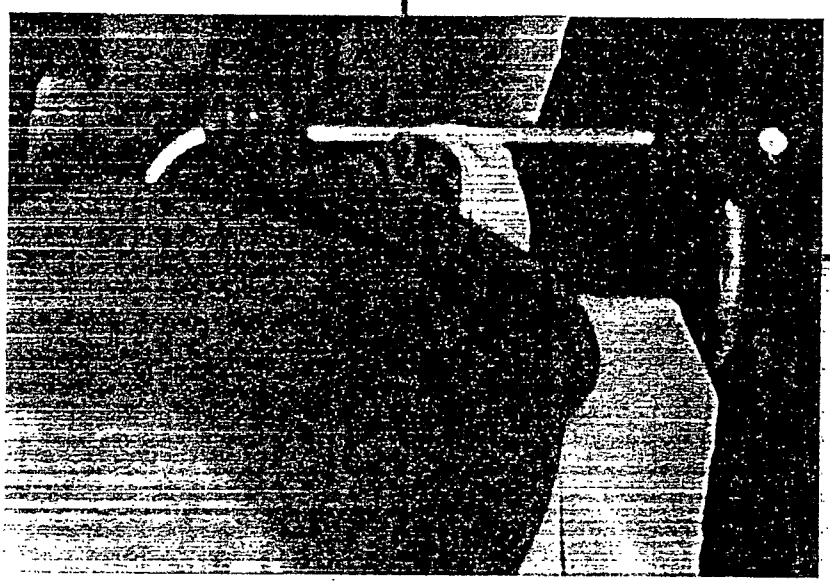
POI VERRANNO LE BANDE NERE

Roma. Dunque, l'escalation non si ferma. Dall'appartamento di via Gradoli, il 18 aprile, viene già una prima indicazione: nel covo romano delle Br, è stata trovata la piantina d'un carcere in costruzione con i punti-chiave in cui collocare le cariche di esplosivo e far saltare in aria tutto l'edificio. Un gesto dimostrativo, per confermare l'alto potenziale offensivo raggiunto dai terroristi, ma anche qualcosa di più sottile: impedire qualunque progresso nel campo dell'edilizia carceraria e tenere sempre accesa la miccia in quelle polveriere umane che sono le case di detenzione italiane.

Un altro segnale le Br l'hanno dato pochi giorni dopo assaltando con mitra e bombe a mano la caserma dei carabinieri di Monte Antenne, dove oltre agli alloggi d'un battaglione mobile c'è anche l'abitazione del generale Della Chiesa. Cioè l'uomo che ha fatto infiltrare Girotto ed arrestare Renato Curcio. Lo stesso giorno, un attentato contro la casa dell'ex procuratore Reviglio della Veneria, ormai in pensione. Se mai ce ne fosse stato bisogno, è la conferma della strategia delle Br: colpire i "servi dello Stato", come gli uomini delle forze dell'ordine e gli agenti di custodia. Ma anche l'industria (vedi l'ennesimo attentato a Mirafiori) e l'"informazione di classe". E, soprattutto, i politici "ostili": dalla Dc ai "traditori" della sinistra e del comunismo.

Nell'elenco dei possibili bersagli delle Br manca la destra, evidentemente considerata ben poca cosa per meritare attenzione. Ma non è detto che lo sia così a lungo, se la situazione italiana precipiterà su livelli argentini. Fra i giovani dell'ultradestra (che domenica 23 hanno ripreso a Roma la "caccia al rosso" non è mai morto il culto degli "squadroni della morte", il mito della "Cagoule". Non sanno organizzarsi, per ora. Ma possono trovare "camerati stranieri" pronti a consigliarli, ad armarli, a finanziarli. E se lo Stato cedesse all'ultimatum delle Br, anche fra le forze dell'ordine questa versione moderna della legge del taglione potrebbe trovare parecchi proseliti.

T. F.



Stefano Borsini, il giovane aggredito dai fascisti a Roma il 23 aprile.



BR-MORO: TRE SEGRETI E UN PROGETTO

Sfida infernale

di MARIO SCIALOJA

Il "processo", le minacce, gli appelli alla base del Pci. I brigatisti rossi proclamano una guerra totale. Ma quali sono i loro obiettivi veri? E quali quelli soltanto propagandistici? Esaminiamo i segreti risvolti dei loro ultimi gesti

Roma. « Pronto cronaca? Qui Brigate rosse. Ricevuto il messaggio? Grazie, buonasera ». I brigatisti si sono voluti accertare che le copie del comunicato n. 2 sul sequestro Moro erano arrivate nelle mani dei giornalisti. Ora un comunicato distribuito contemporaneamente, il pomeriggio del sabato di Pasqua, a Torino, Milano, Genova e Roma, le quattro città in cui le Br hanno le loro "colonne". Un' ulteriore esibizione di forza per dimostrare che il rapimento di Moro è organizzato dal centro direttivo nazionale delle Br, e che le Br hanno un'organizzazione capillare molto efficiente. Nei giorni scorsi, tra l'altro, sono stati trovati più di 200 volantini Br (con il primo comunicato a proposito di Moro) all'interno della Fiat Mirafiori, dell'Olivetti, dell'Italsider, dell'Ansaldo e di altri stabilimenti in varie città del Nord. I brigatisti, insomma, stanno anche nelle fabbriche e non perdono occasione per dimostrarlo. Si tratta di fatti che hanno messo in grave imbarazzo il ministro degli Interni dimostrando che sinora indagini e controlli non hanno ottenuto alcun effetto.

Ma il dato più grave in questa storia del messaggio numero 2 sta nel suo contenuto. « Il documento politicamente più insidioso mai inviato dalle Brigate rosse », è stato definito dagli specialisti di Cossiga. Un giudizio condiviso anche da molti esponenti dei partiti. Il comunicato n. 2 è, infatti, un documento abbastanza definito, che contiene un disegno preciso e numerose informazioni, precisazioni, correzioni di tiro da parte delle Br. Un documento politicamente più calibrato, più storico, di quelli cui ci avevano abituato i brigatisti in questi ultimi mesi. Il che fa pensare, dopo le rozzezze del primo comunicato del rapimento Moro, a un nuovo scrivano, meglio, all'intervento di qualche "cervello" della direzione strategica nazionale.

Quali indicazioni si possono trarre da questo comunicato e quali previsioni è possibile fare a questo punto sugli sviluppi del "processo" e sulla sorte di Aldo Moro?

Prima indicazione: il "processo" è cominciato (« su tutto questo è altro ancora è in corso l'interrogatorio ad Aldo Moro »).

Seconda indicazione: Moro sinora non ha parlato; non ha detto niente di ciò che le Br vorrebbero fargli dire. A dieci giorni dal suo sequestro, i brigatisti non hanno in mano nessuna "confessione" da comunicare e debbono contentarsi di riassumere la sua biografia. Evidentemente Moro non è Sossi, che dopo pochi giorni rivelava losche vicende chiamando disperatamente in causa le responsabilità dei suoi superiori e dei ministri. Le Br avevano preventivato questa difficoltà?

Terza indicazione: le Brigate continuano a non chiedere scambi con i prigionieri, a non aprire nessuno spazio di patteggiamento. E' una mossa abile. Non domandando niente non rischiano di perdere. Puntano tutto su quello che già hanno, cioè la persona di Moro. E ogni giorno in più che passa con Moro nelle loro mani è uno scacco per il "nemico".

Quarta indicazione: il processo a Moro viene presentato come un fatto





politico attorno al quale le Br cercheranno di allargare la loro area di consenso. Attraverso lui i brigatisti vogliono processare la Dc, il malgoverno, gli scandali, lo Stato "golpista" e "imperialista"; e così fanno leva, insidiosamente, su una serie di temi e convincimenti che in molti casi sono stati, e sono ancora, quelli della sinistra tradizionale o della nuova coscienza sessantottesca.

Quinta indicazione: le Br prestano grande attenzione al ruolo politico che il loro prigioniero potrebbe ancora avere. Scrivono: « Aldo Moro viene citato (anche dopo la sua cattura!) come il naturale designato alla presidenza della Repubblica. Il perché è evidente. Chi meglio di lui potrebbe rappresentare come capo del Sim (cioè degli Stati imperialisti delle multinazionali) gli interessi della borghesia imperialista? ».

Dall'insieme di queste considerazioni quale conclusione si può trarre? Molto probabilmente che le Brigate rosse si trovano, con Moro in mano, di fronte a un dilemma. L'ultimo punto esaminato farebbe prevedere una soluzione drammatica: com'è pensabile che dei terroristi, che ritengono così "pericoloso" e deleterio il futuro ruolo politico di Moro (magari come presidente della Repubblica), lo rilascino vivo dandogli la possibilità di riprendere il suo posto? Ma ci sono altre considerazioni di segno opposto. Le Br costruiscono le loro azioni con un'ottica rigidamente militare, e in guerra i pirigionieri non vengono ammazzati. Moro è stato catturato e non ucciso

»»»

ANDRÀ PER LE LUNGHE, DICE UN LATITANTE

A Parigi abbiamo intervistato Antonio Bellavita, ex direttore di "Controinformazione", compreso nella lista di presunti brigatisti pubblicata dal ministero dell'Interno dopo il rapimento di Aldo Moro.

DOMANDA. Che impressione le ha fatto trovarsi in mezzo ai brigatisti ricercati per il rapimento di Moro?

RISPOSTA. Nessuna impressione particolare. Prima o poi doveva accadere. Da quando, nel dicembre 1974, il giudice istruttore Caselli ha emesso nei miei confronti un mandato di cattura per « costituzione di bande armate cosiddette Brigate rosse », io mi trovo all'estero. In questo momento, la polizia italiana ha assolutamente bisogno di fornire al pubblico facce di possibili terroristi e non c'è niente di più facile che costruire un sospetto sulla pelle di un latitante. Essendo incapaci di trovare i veri brigatisti debbono ripiegare su persone facili da rintracciare come me o la Pertramer.

D. Lei è stato il direttore della rivista "Controinformazione" che molti hanno indicato come una pubblicazione di copertura e sostegno delle Br. Cosa pensa oggi delle Brigate rosse e come giudica la loro strategia?

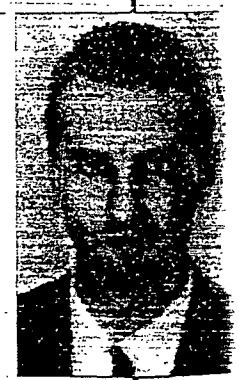
R. Per me una cosa è fuori discussione: quelli delle Br sono dei compagni. Tutta la loro storia, le loro biografie, i loro documenti, la loro attività li collocano all'interno della sinistra comunista. E' anche sbagliato assimilare le Br alla Raf tedesca di Baader: le Brigate sono più radicate nella realtà sociale del paese, stanno tra gli operai, dentro le fabbriche. Contrariamente ai tedeschi non puntano ad un generico internazionalismo della lotta armata, ma si rifanno strettamente a situazioni concrete della realtà italiana. Ciò detto, in questo momento, non vedo quale possa essere il loro "progetto strategico" per la costruzione di un'ipotesi rivoluzionaria. Mi sembra che oggi i brigatisti adattino meccanicamente alla nuova realtà un'analisi superata (del 1973-74) delle strutture politico-economiche del capitalismo. Un'analisi che li porta a compiere azioni controproducenti.

D. A questo punto che cosa significa per le Br aver rapito Moro? Cosa vogliono ottenere ora? E dopo?

R. Per quello che una mia previsione può valere, penso che dopo un "processo" di un mesetto il capo della Dc sarà rilasciato vivo; sempre che la polizia non si esibisca in interventi alla tedesca. Non credo che l'obiettivo delle Br sia quello di eseguire una condanna a morte di Moro, ma di dimostrare la loro capacità di battere l'apparato dello Stato tenendo sequestrato Moro quanto pare a loro. Il pericolo di un'azione come questa per il resto della sinistra rivoluzionaria è che le Br si qualifichino come unico polo di riferimento capace di seria organizzazione e militarizzazione, ma senza una proposta politico-ideologica che corrisponda alle esigenze reali del movimento rivoluzionario. Chiedersi quali potranno essere gli obiettivi dopo Moro è un falso problema. Le Br non seguono la logica dell'escalation. Dopo Moro, i brigatisti potranno tornare a colpire i capetti di fabbrica, i dirigenti locali e gli altri quando ciò sarà ritenuto "necessario" sulla base di un'analisi del momento.

D. Bellavita, torniamo a lei: *su cosa si basano* le accuse nei suoi confronti?

R. Gli elementi in mano alla magistratura sono materiali di archivio (documenti e nastri registrati con la mia voce) rinvenuti nell'appartamento delle Br di Robbiano di Mediglia, dove venne catturato Ognibene. La rivista "Controinformazione" che all'epoca dirigevo si proponeva di illustrare e spiegare le possibili ipotesi di "contropotere" in Italia. Avevo perciò condotto un'inchiesta sulla lotta armata, su Feltrinelli guerrigliero, sui suoi contatti con gli altri gruppi dell'estrema sinistra, tra cui le nascenti Brigate rosse, e sulle circostanze della sua morte. Circostanze che, come è noto, fecero sorgere l'ipotesi di un possibile tradimento interno o di una manipolazione da parte di qualche servizio segreto. Ipotesi che non trovò nessuna conferma nella mia inchiesta. Naturalmente gli inquirenti collegarono questi materiali e me stesso alle Br. Sbagliavano. Come "Controinformazione" avevo contatti con esponenti della sinistra rivoluzionaria: a un compagno vicino alle Br chiesi se gli era possibile operare un controllo sul materiale raccolto e glielo consegnai.



Antonio Bellavita

D. Ma "Controinformazione" venne giudicata una rivista di copertura e propaganda delle Br.

R. Neanche il magistrato è mai arrivato a questa conclusione. Nessuno ha mai trovato un elemento concreto in favore di questa tesi. L'idea della rivista è nata alla fine del 1972 tra un vasto e composito gruppo di militanti e intellettuali della sinistra extraparlamentare di tutta Italia. La creazione del giornale avvenne in modo ufficiale, pubblicizzato, senza ambiguità.

D. Lei adesso come vive?

R. Da qualche tempo sono a Parigi dove vivo lavorando: ho un regolare contratto di lavoro a mio nome.

D. Pensa di essere seriamente ricercato?

R. La polizia francese sa bene dove vivo e che cosa faccio. L'anno scorso dall'Italia è stato chiesto il mio arresto, ma il ministero della Giustizia francese ha risposto che non vi erano elementi sufficienti.

M. Sc.

sul posto sulla base di una rappresaglia "dimostrativa" (come l'avvocato Croce) o di una condanna già emessa (come il giudice Coco). Viene ora sottoposto a un lungo processo. Se questo processo si concludesse con un omicidio a freddo (l'esecuzione di un'eventuale sentenza di morte) ciò sarebbe giustamente visto come un crimine particolarmente disumano e odioso, tale da restringere drasticamente l'area di consenso delle Br. Un problema (quello del consenso) al quale, proprio con il loro ultimo documento, i brigatisti dimostrano di essere molto sensibili.

D'altra parte rilasciare Moro vivo dopo un periodo di "prigionia" accentuerebbe la portata del successo "militare" delle Br sullo Stato impegnato nelle ricerche: ricordiamo che Sossi è stato "restituito" vivo malgrado il rifiuto alla richiesta di scambio con i detenuti del gruppo 22 ottobre. Un altro motivo in favore di una soluzione incruenta potrebbe essere l'interesse dei brigatisti a far sapere, mediante una testimonianza di Moro, che nei loro interrogatori essi non usano né psicofarmaci né torture. Insomma, un' ammissione di "buon trattamento" come quella che Sossi fece al momento della sua liberazione.

E allora? E' imbarazzante avanzare ipotesi a freddo su un argomento così drammatico, ma d'altra parte si tratta di domande che in questi giorni tutti si pongono. Tutto sommato la soluzione ideale della vicenda, dal punto di vista delle Br, dovrebbe essere quella di rilasciare Moro vivo dopo averne distrutto l'immagine e aver annientato le possibilità di proseguire la sua carriera politica. Ma perché ciò avvenga. Moro dovrebbe fare ammissioni e confessioni. E, date l'esperienza e la tempra morale del personaggio, una simile ipotesi appare assai improbabile.

A questo punto, sarà possibile arrivare a una soluzione intermedia? Sarà comunque un epilogo difficile: in cui deve apparire che le Br hanno ottenuto qualcosa da Moro, ma che Moro non ha concesso niente che possa intaccare il suo prestigio.

Ma l'ultimo documento brigatista contiene una serie di altre mosse strategiche più o meno nuove. Appare evidente che le Br, forse preoccupate dal coro unanime di condanne proveniente anche da tutta l'area della nuova sinistra e dalle iniziative antiterroristiche dei sindacati, hanno deciso di contrattaccare. Non solo allargando le loro argomentazioni politiche a temi cari anche alla sinistra tradizionale (il Parlamento « esautorato », « l'acquiescenza dei partiti », la « corruzione » di alte personalità dello Stato), ma con lo slogan finale « onore ai compagni Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli assassinati dai sicari del regime » che è un pericoloso messaggio di solidarietà a tutta l'area del Movimento. Tanto che la stessa Lotta continua si sente in dovere di replicare duramente: « E' un riconoscimento allucinante e sordido; glielo restituiamo, non gradito ».

Ci sono poi le loro "chiarificazioni" sulle questioni che in questi giorni hanno sollevato ampie polemiche: eventuali connivenze con servizi se-

NEL LORO MESSAGGIO

1. — Il processo ad Aldo Moro

« Lo spettacolo fornitoci dal regime in questi giorni ci porta ad una prima considerazione. Vogliamo mettere in evidenza il ruolo che nello SIM vanno ad assumere i partiti costituzionali. A nessuno è sfuggito come il quarto governo Andreotti abbia segnato il definitivo esautoramento del parlamento da ogni potere, e come le leggi speciali appena varate siano il compimento della più completa acquiescenza dei partiti del cosiddetto "arco costituzionale" alla strategia imperialista, diretta esclusivamente dalla Dc e dal suo governo. Si è passati cioè dallo Stato come espressione dei partiti, ai partiti come puri strumenti dello Stato. Ad essi viene affidato il ruolo di attivizzare i loro apparati per le luride manifestazioni di sostegno alle manovre controrivoluzionarie, contrabbandandole come manifestazioni "popolari"; più in particolare al partito di Berlinguer e ai sindacati collaborazionisti spetta il compito (al quale sembra siano ormai completamente votati) di funzionare da apparato poliziesco anti operaio, da delatori, da spie del regime.

« La cattura di Aldo Moro, al quale tutto lo schieramento borghese riconosce il maggior merito del raggiungimentò di questo obiettivo, non ha fatto altro che mettere in macroscopica evidenza questa realtà.

« Non solo, ma Aldo Moro viene citato (anche dopo la sua cattura!) come il naturale designato alla presidenza della Repubblica. Il perché è evidente. Nel progetto di "concentrazione" del potere, il ruolo del Capo dello Stato Imperialista diventa determinante. Istituzionalmente il Presidente accentra già in sé,



Renato Curcio

tra le altre, le funzioni di capo della Magistratura e delle Forze Armate; funzioni che sino ad ora sono state espletate in maniera più che altro simbolica e a volte persino da corrotti buffoni (vedasi Leone). Ma nello SIM il Capo dello Stato (ed il suo apparato di uomini e strutture) dovrà essere il vero gestore degli organi chiave e delle funzioni che gli competono.

« Chi meglio di Aldo Moro potrebbe rappresentare come capo dello SIM gli interessi della borghesia imperialista? Chi meglio di lui potrebbe realizzare le modifiche istituzionali necessarie alla completa ristrutturazione dello SIM? La sua carriera però non comincia oggi; la sua presenza, a volte palese, a volte strisciante, negli organi di direzione del regime è di lunga data. Vediamone le tappe principali, perché di questo dovrà rendere conto al Tribunale del Popolo.

« **1955** — Moro è ministro di Grazia e Giustizia nel governo Segni.

« **1957** — Moro è ministro della Pubblica Istruzione nel governo Zoli, retto dal Movimento Sociale Italiano.

« **1959-60** — Viene eletto segretario della Dc: Sono gli anni del governo Tambroni, dello scontro frontale sferrato dalla borghesia contro il Movimento Operaio. La ferma resistenza operaia viene affrontata con la più dura repressione armata: nel luglio '60 si conteranno i proletari morti, massacrati dalla polizia di Scelba.

« **1963** — In quest'anno parte la strategia americana di recupero della frangia di "sinistra" della borghesia italiana con l'inglobamento del Psi nel governo, nel tentativo di spaccare il Movimento Operaio. E' la "svolta" del centro-sinistra e Moro se ne assumerà la gestione per tutti gli anni successivi come Presidente del Consiglio.

« **1964** — E' Presidente del Consiglio. Emergono le manovre del Sifar, di De Lorenzo e di Segni, che a conti fatti risulterà un'abile macchinazione ricattatoria perfettamente funzionale alla politica del suo governo. Quando la sporca trama verrà completamente allo scoperto, come un vero "padrino" che si rispetti, Moro affosserà il tutto e ricompenserà con una valanga di "omissis" i suoi autori.

« **1965-68** — E' ininterrottamente Presidente del Consiglio.

« **1968-72** — In tutto questo periodo è ministro degli Esteri. La pillola del centro-sinistra perde sempre più la sua efficacia narcotizzante e riprende l'offensiva del Movimento Operaio con un crescendo straordinario. La risposta dell'Imperialismo è stata quella che va sotto il nome di "strategia della tensione".

« 1973-74 — E' sempre ministro degli Esteri.

« 1974-78 — Assume di nuovo la Presidenza del Consiglio e nel '76 diventa Presidente della Dc. E' in questi anni che la borghesia imperialista supera le sue maggiori contraddizioni e procede speditamente alla realizzazione del suo progetto. E' in questi anni che Moro diventa l'uomo di punta della borghesia, quale più alto fautore di tutta la ristrutturazione dello SIM. Su tutto questo, ed altro ancora, è in corso l' interrogatorio ad Aldo Moro.

« Esso verte: a chiarire le politiche imperialiste e antiproletarie di cui la Dc è portatrice; a individuare con precisione le strutture internazionali e le filiazioni nazionali della controrivoluzione imperialista; a svelare il personale politico-economico-militare sulle cui gambe cammina il progetto delle multinazionali; ad accertare le dirette responsabilità di Aldo Moro per le quali, con i criteri della "Giustizia Proletaria", verrà giudicato.

2. — Il terrorismo imperialista e l'internazionalismo proletario

« A livello militare è la Nato che pilota e dirige i progetti continentali di controrivoluzione armata nei vari SIM europei. I nove paesi della Cee hanno creato "L'Organizzazione comune di polizia" che è una vera e propria centrale internazionale del terrore.

« Sono i paesi più forti della catena e che hanno già collaudato le tecniche più avanzate della controrivoluzione ad assumersi il compito di trainare, istruire, dirigere le appendici militari nei paesi più "deboli" che non hanno ancora raggiunto i loro livelli di macabra efficienza. Si spiega così l'invasione inglese e tedesca dei super-specialisti del Sas (Special Air Service), delle Bka (Bundeskriminalamt) e dei servizi segreti israeliani. Gli specialisti americani invece non hanno avuto bisogno di scomodarsi, sono installati in pianta stabile in Italia dal 1945. "Eccola qui l'internazionale del terrorismo". Eccoli qui i boia imperialisti massacratori dei militanti dell'Ira, della Raf, del popolo Palestinese, dei guerriglieri comunisti dell'America Latina che sono corsi a dirigere i loro degni compari comandati da Cossiga. E' un'ulteriore dimostrazione della completa subordinazione dello SIM-Italia alle centrali imperialiste, ma è anche una visione chiara di come per le forze rivoluzionarie sia improrogabile far fronte alla necessità di calibrare la propria strategia in un'ottica europea, che tenga conto cioè che il mostro imperialista va combattuto nella sua dimensione continentale. Per questo riteniamo che una pratica effettiva dell' "Internazionalismo proletario" debba cominciare oggi anche stabilendo tra le Organizzazioni Comuniste Combattenti che il proletariato europeo ha espresso un rapporto di profondo confronto politico, di fattiva solidarietà, e di concreta collaborazione.

« Certo, faremo ogni sforzo, opereremo con ogni mezzo perché si raggiunga fra le forze che in Europa combattono per il comunismo la più vasta integrazione politica possibile. Non dubitino gli strateghi della controrivoluzione e i loro ottusi servitorelli revisionisti vecchi e nuovi, che contro l'internazionale del terrore imperialista sapremo costruire l'unità strategica delle forze comuniste.

« Ciò detto va fatta una chiarificazione. Sin dalla sua nascita la nostra Organizzazione ha fatto proprio il principio maoista "contare sulle proprie forze e lottare con tenacia". Applicare questo principio, nonostante le enormi difficoltà, è stato per la nostra Organizzazione più che una scelta giusta una scelta naturale; il proletariato italiano possiede in sé un immenso potenziale di intelligenza rivoluzionaria, un patrimonio infinito di conoscenze tecniche e di capacità materiali che con il proprio lavoro ha saputo collettivamente accumulare una volontà e una disponibilità alla lotta che decenni di battaglie per la propria liberazione ha forgiato e reso indistruttibile. Su questo poggia tutta la costruzione della nostra Organizzazione; la crescita della sua forza ha le solide fondamenta del proletariato italiano, si avvale dell'inestimabile contributo che i suoi figli migliori e le sue avanguardie danno alla costruzione del "Partito comunista combattente".

« Mentre riaffermiamo con forza le nostre posizioni sull'Internazionalismo Proletario, diciamo che la nostra Organizzazione ha imparato a combattere, ha saputo costruire ed organizzare autonomamente i livelli politico-militari adeguati ai compiti che la guerra di classe impone. Organizzare la lotta armata per il Comunismo, costruire il Partito Comunista Combattente, prepararsi anche militarmente ad essere dei soldati della rivoluzione è la strada che abbiamo scelto, ed è questo che ha reso possibile alla nostra Organizzazione di condurre nella più completa autonomia la battaglia per la cattura ed il processo ad Aldo Moro.

« Intensificare con l'attacco armato il processo al regime, disarticolare i centri della controrivoluzione imperialista.

« Costruire l'unità del movimento rivoluzionario nel Partito Combattente.

« Onore ai compagni Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli assassinati dai sicari del regime.

« Comunicato numero 2 - 25-3-1978.

« Firmato per il Comunismo, Brigate Rosse ».



Enrico Berlinguer

greti stranieri e collegamenti internazionali con altri gruppi terroristici. Alla prima accusa ribattono citando Mao e Gramsci: «Sin dalla sua nascita la nostra organizzazione ha fatto proprio il principio maoista "contare sulle proprie forze"... Il proletariato italiano possiede in sé un immenso potenziale di intelligenza rivoluzionaria ». A proposito del secondo punto, il documento Br contiene per la prima volta un vero e proprio appello ad un'internazionale europea della lotta armata: « Riteniamo che una pratica effettiva dell'internazionalismo proletario debba cominciare oggi... esprimendo un profondo confronto politico, fattiva solidarietà e concreta collaborazione ». E' implicita l'affermazione che sinora collegamenti operativi tra Br e altri gruppi armati europei non ce n'erano stati. Finora avevano prevalso, nella strategia delle Br, visuali strettamente "nazionali", il che veniva confermato dalla lettura dei loro precedenti documenti interni, dotati di una certa credibilità. Adesso siamo di fronte a una svolta. Per ora, essa sembra più che altro teorica.

MARIO SCIALOJA,
ha collaborato PIETRO CALDERONI

Gli sfidati così rispondono

Non c'è dubbio: criticando aspramente l'epoca del centro-sinistra, mettendo sotto accusa tutta la Democrazia cristiana, ricorrendo persino a una fraseologia libertaria, le Brigate rosse stanno tentando di guadagnare consensi anche in alcune frange della sinistra. Quale risposta intendono dare a questa manovra gli esponenti del Pci e del Psi? Lo abbiamo chiesto al senatore Emanuele Macaluso, membro della direzione del Pci, ad Antonello Trombadori, deputato dello stesso partito, e a Vincenzo Balzamo, presidente dei deputati del Psi.

Macaluso. Bisogna agire su due piani. Prima occorre che l'opera di rinnovamento e di risanamento dello Stato (che la nuova maggioranza di governo ha dichiarato di voler avviare) sia effettiva e il più possibile rapida. Bisogna dare ai cittadini e alle masse popolari l'immagine di uno Stato pulito, efficiente e democratico. Questo è essenziale per raccogliere uno schieramento sempre più largo e convinto a difesa delle istituzioni e degli stessi apparati preposti alla repressione del terrorismo e dell'eversione. Occorre, anche una battaglia politica, ideale e culturale che si innesti nella tradizione comunista. Già all'indomani della Liberazione il Pci si adoperò contro tentativi di tipo insurrezionale (contro le jacqueries al Sud, contro coloro che non volevano deporre le armi al Nord). Fin da allora, quando Togliatti indicò nelle vicende greche (l'insurrezione

PERÒ QUESTO CURCIO COM'È ANTIQUATO!

In una città dell'Italia del nord abbiamo rintracciato e intervistato Pietro Del Giudice, uno dei primi venti ricercati per il rapimento Moro, latitante.

DOMANDA. In un primo momento il suo nome e la sua foto sono stati inseriti nella lista dei ricercati, poi c'è stata una rettifica e sono stati ritirati. Cosa pensa lei delle Br? Cosa risponde al loro messaggio umano?

RISPOSTA. Con le Br non ho niente a che vedere. Non condivido né la loro linea politica, né la loro strategia. Sono un militante dell'Autonomia operaia e la polizia lo sa. Dal mese di ottobre sono latitante perché accusato di una rapina avvenuta in una zona del Veneto dove poi è stata vista un'auto la cui targa ha fatto risalire a me. Tutto qui. Né prove, né indizi di collegamento, né riconoscimento da parte dei testimoni. In realtà, l'avermi inserito nella lista dei brigatisti fa parte di un'operazione politica. Non credo agli errori del calcolatore. Tra i ricercati c'è anche Pisetta che è una spia del Sid. Quello che si vuole è, da una parte, confondere le carte (compagni, spie, eccetera) e, dall'altra, approfittare dell'operazione Moro per colpire l'area dell'Autonomia operaia. Si mira più a mettere in moto una vera e propria caccia all'uomo contro militanti del movimento attivi nelle lotte di questi ultimi anni, che contro compagni delle Br. Comunque protetti dalla clandestinità.



Pietro Del Giudice

D. Ritiene che parlando di brigatisti si debba parlare di "compagni"?

R. Certo. E' un'organizzazione fatta da militanti comunisti. Se si continua a dare un'immagine distorta delle Brigate, non avremo mai i presupposti per produrre all'interno della sinistra quell'indispensabile dibattito politico e teorico sulle posizioni di questa organizzazione.

D. E lei, in quanto "autonomo", come giudica la linea politico-strategica delle Br?

R. Ritengo che faccia parte dell'ideologia e della strategia di un movimento operaio ormai scomparso. Un movimento operaio che nelle fabbriche si opponeva alla ristrutturazione, alle modificazioni del capitale, eccetera. Un movimento operaio che faceva ancora riferimento alle immagini della Resistenza. Gli operai di questo tipo sono ormai rimasti in pochi. Si tratta di un'ideologia antiquata e minoritaria. Leggendo il comunicato Br emesso dopo il rapimento di Moro mi sono accorto che avrebbe potuto essere scritto da un partigiano come Giovanni Pesce, nel 1945. La sostanza di quel comunicato non è un incitamento alla guerra civile, ma un appello alla liberazione nazionale, al Fronte popolare. Siamo veramente al di fuori della reale situazione storica e della corretta analisi sull'attuale composizione del proletariato. Anche alcuni elementi specifici di tattica militare appaiono antiquati. Si parla di "resistenza offensiva": un'espressione che, a parte il suo carattere moroteo, rinvia ad immobili olografie resistenziali.

D. Quali potranno essere gli effetti del rapimento di Moro?

R. Si tratta di una "brillante" operazione tattico-militare, ma, a mio parere, cieca rispetto a quello che è il reale sviluppo della lotta di classe. E' un'operazione che si fonda sull'illusione che lo Stato sia rappresentato da alcuni snodi centrali fondamentali colpendo i quali si disarticola il nemico della classe operaia. Non è così. Oggi lo Stato è uno "Stato diffuso". Basta vedere gli appelli di Lama e dei sindacati. Oggi non esistono più le scintille: in una situazione di scontro di classe diffuso come in Italia, l'attentato a Umberto I non è più l'elemento che "produce" una situazione e la fa precipitare.

D. Ma allora tra Br e Autonomia quali sono le affinità ideologiche?

R. Non ce ne sono. Anzi, c'è contrasto. Su almeno due punti: le Br hanno un rapporto di seduzione verso la base operaia del Pci, mentre l'Autonomia vi si contrappone; d'altra parte, noi rifiutiamo l'ipotesi di qualsiasi fronte popolare anche se mascherato da governo delle sinistre; nei comunicati Br si intravvede invece una ricerca di "alleanza nazionale" da contrapporre all'imperialismo multinazionale.

M. Sc.

Br - Moro: tre segreti

armata di Markos) l'avventura da evitare costi quel che costi, questa linea è rimasta ben ferma. Si pensi all'attentato a Togliatti, agli anni bui di Scelba, al '60 di Tambroni, tutti momenti in cui il nostro punto di riferimento è sempre stato il ripristino delle libertà costituzionali e la difesa del regime democratico. Non c'è dubbio che, negli ultimi anni, soprattutto dal '68 (nel corso di un movimento che pure ha scosso vecchie strutture che andavano scosse) in poi, all'interno della sinistra politica e sindacale, e nella sinistra cattolica e marxista, si sono manifestate posizioni ideali, culturali e atteggiamenti pratici in contrasto con questa linea. Posizioni e atteggiamenti che non sono stati, anche da noi, contrastati e combattuti in tempo ed efficacemente.

Quest'opera, adesso, deve essere portata avanti fino in fondo, come hanno fatto, per esempio, i nostri compagni della federazione comunista di Genova, escludendo cioè dalle nostre file chi condivide e pratica altre posizioni, radicalmente contrastanti con questa linea.

Trombadori. Chiunque, leggendo i comunicati delle Brigate rosse si trova d'accordo non con questo o quel frammento di giudizio (il che è sempre possibile), ma con l'impostazione ideale, storica e politica di fondo della loro analisi, deve fare una rapida, profonda e coerente autocritica. Se si tratta di dirigenti politici e sindacali di base, o di intellettuali, questa autocritica non può non tradursi in una potente azione di massa e di orientamento dell'opinione pubblica. E diventerà l'arma più efficace nella lotta contro il terrorismo e l'eversione. Al centro di questa autocritica deve essere il giudizio su questi trent'anni e, in particolare, su come la libertà è stata difesa in Italia. Occorre aver chiaro che, ogni volta che essa è stata minacciata (e le minacce sono sempre venute da destra e dall'interno della Dc), il movimento popolare ha vinto perché, nell'interno della stessa Dc, ha sempre trovato udienza in uomini e in forze che hanno contribuito a sconfiggere l'ipotesi autoritaria.

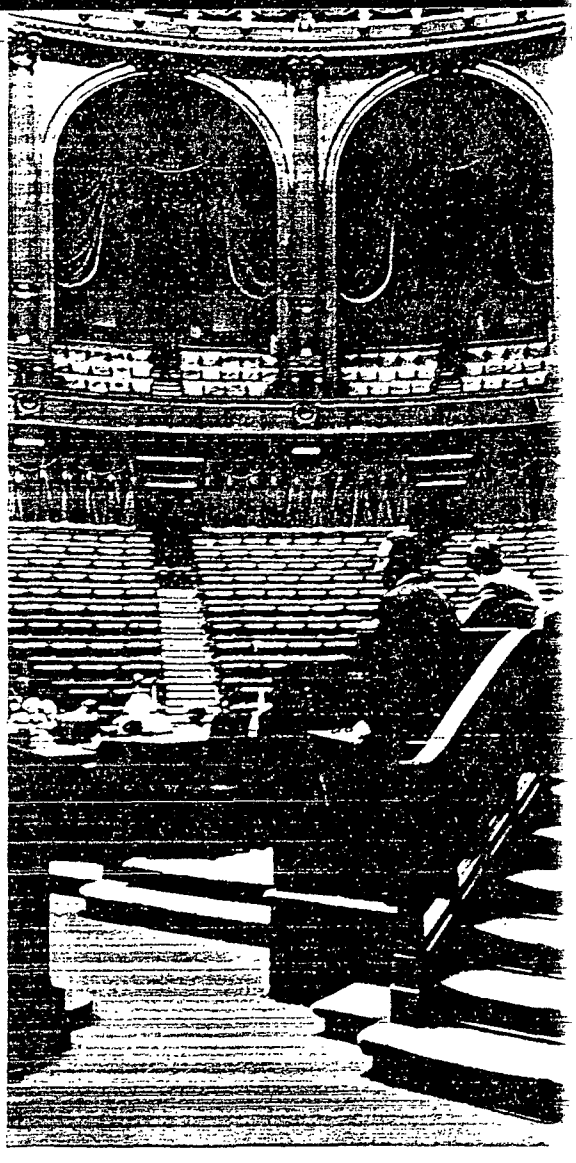
Balzamo. La risposta dei partiti di sinistra alle insidiose manovre delle Brigate rosse deve essere immediata ed esplicita: bisogna condannare con un'azione rigorosa e fermissima qualsiasi forma di acquiescenza alle loro folli ideologie. La loro ideologia libertaria non ha nulla da spartire con quella della sinistra. Le Br vogliono distruggere il sistema, noi no. Noi vogliamo attuare in pieno la Costituzione.

IL DRAMMA MORO: UN PROBLEMA

E il Parlamento dove l'hanno nascosto?

di GUIDO QUARANTA

I partiti, a Montecitorio, esistono in questi giorni solo come participio passato: sono partiti tutti. L'atonia politica subentrata al drammatico sequestro del presidente della Dc ha toccato il culmine. Si aspetta...



Roma. Il presidente della Camera ha voluto che il Parlamento resti aperto anche durante le vacanze di Pasqua. In realtà, è come se fosse chiuso. Da quel terribile giovedì 16 marzo le 14 Commissioni non funzionano, il Transatlantico è semideserto. Domenica 19 soltanto un ex parlamentare socialdemocratico, Giancarlo Matteotti, si è aggirato per dieci minuti nel palazzo vuoto: sembrava un'ombra. Pochi i deputati anche nei giorni successivi: una sessantina su 630. E qualcuno è comparso unicamente per motivi personali. Diversi si sono limitati a passare alla buvette per rifornirsi di uova e colombe. C'è chi ha fatto tappa nell'ufficio viaggi che la Cit tiene aperto nel palazzo, a disposizione dei parlamentari, per ritirare un biglietto aereo, prenotato da tempo per il week-end: destinazione, Londra.

Da quel terribile giorno, l'assemblea dei senatori si è riunita due volte: martedì 21, per due ore, e ha solo approvato alcune modifiche al funzionamento delle Corti d'assise, e l'indomani, mercoledì, convocata dal vicepresidente Dario Valori, ma la seduta è durata appena sei minuti, il tempo di annunciare l'arrivo del recente decreto varato dal governo per combattere meglio la criminalità. Dal mattino di giovedì 23, i senatori presenti a Roma, un centinaio su 322, si sono di nuovo eclissati. Ritorneranno verso la metà settimana, a feste finite.

Di fronte alle reazioni popolari per il drammatico sequestro di Aldo Moro, l'atonia politica del Parlamento è apparsa come un segno inquietante di frattura fra il paese legale e quello reale. Se così è, non è il solo.

A palazzo Madama le cose non vanno meglio. Si racconta che alla vigilia del dibattito sulla fiducia al nuovo governo, quando il presidente del Senato, Amintore Fanfani, esortò i capi gruppo a ridurre il numero dei discorsi in programma per chiudere la discussione nella nottata (« Dobbiamo consentire all'esecutivo di entrare subito nel pieno dei suoi poteri »), si ebbe per un attimo la sensazione che le preoccupazioni personali prevalessero sulle esigenze del momento: il vicepresidente degli indipendenti di sinistra, Luigi Anderlini, preparatosi a intervenire come secondo oratore del suo gruppo, obiettò infatti che, se avesse parlato a tarda ora, la televisione non avrebbe avuto la possibilità di riprenderlo. E il capo dei senatori repubblicani, Giovanni Spadolini, sostenne che, se si fosse fatto tardi, l'indomani i quotidiani non avrebbero potuto riferire con l'ampiezza necessaria i discorsi di tutti.

E adesso è arrivato il momento delle polemiche. Alcuni osservano che se avessero voluto in questi giorni i deputati avrebbero potuto incominciare a discutere la legge che introduce l'equo canone, quella sull'aborto e diversi altri progetti, fermi da mesi e attesi da milioni di cittadini, fornendo, al tempo stesso, la dimostrazione al paese che il Parlamento lavora anche nei momenti difficili. « Invece abbiamo dato l'impressione che ci stesse più a cuore la pasquetta », commenta con amarezza il dc Guglielmo Zucconi.

Sotto accusa è anche l'atteggiamento, giudicato irriguardoso, dimostrato dal governo. Diversi deputati lamentano che il ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, assente durante il dibattito sulla fiducia, non abbia sentito il dovere di presentarsi, successivamente, almeno davanti alla commissione Interni, l'unica rimasta in funzione alla Camera, per informare i membri che la compongono sul quotidiano andamento delle indagini.

Anche i partiti della maggioranza, ufficialmente solidali, sono, al fondo, in urto tra loro. A sinistra dicono che i parlamentari democristiani si sono rintanati nei loro collegi elettorali, in famiglia: « Ma nessuno di loro si rende conto che, da un momento all'altro, potrebbe arrivare l'ultima cena », sentenzia Venerio Cattani, ex deputato socialista. Negli uffici di piazza del Gesù, sede della Democrazia cristiana, respingono simili accuse. Dicono che la maggioranza dei parlamentari democristiani ha approfittato della sospensione dell'attività legislativa per stare, nelle sezioni di partito, a contatto diretto con gli iscritti e con gli elettori.

A sua volta, qualche democristiano accusa Craxi di aver voluto tenere a tutti i costi il congresso socialista, programmato da tempo a Torino per cinque giorni, al solo scopo di rafforzare la sua posizione all'interno del partito. Negli uffici del Psdi si domandano quali decisioni concrete può prendere un partito in un momento così incerto per tutti: « Non credo che i socialisti pensino ancora all'alternativa di sinistra », dice il presidente dei senatori socialdemocratici, Egidio Ariosto. Tra i repubblicani c'è chi scende sul terreno pratico, osservando che, se lo stato maggiore del Psi avesse trasferito la sede del congresso a Roma e deciso di concluderlo in un giorno, avrebbe consentito ai parlamentari di essere vicini alle Camere per qualsiasi evenienza ed evitato grossi problemi alla polizia, già impegnata nel capoluogo piemontese a vigilare sul processo Curcio.

Chiamati in causa, gli imputati si giustificano. Alla segreteria generale della Camera osservano che la presenza dei deputati nella capitale non

MA I CATTOLICI DI BASE RISCOPRONO LE PIAZZE

Roma. C'è una fierezza dell'essere cattolici e democristiani che risorge in questi giorni di morte. In San Giovanni in Laterano il cardinale vicario rilegge la dura profezia ai cinquemila dell'Azione cattolica romana: « Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno... ». E piazza del Gesù invasa dal sit-in di mille giovani al termine di un corteo spontaneo per le vie di una città stupefatta. E la preghiera pubblica, in tante chiese.

Esigua alla prova dei numeri, ma rilevante per qualità e novità, questa mobilitazione della base popolare democristiana e del cattolicesimo delle parrocchie è fenomeno che reclama un'analisi attenta. Quali i suoi tratti dominanti? E le variabili? E gli approdi?

Il risaputo non aiuta. Vandea? Maggioranza silenziosa? Niente di tutto questo. Telefona al "Popolo" un vecchio iscritto, Aroldo Preciutti, autista per la Dc dal 1960 al 1966: « Scrivete che sono pronto a prendere il posto degli amici uccisi ». Si riuniscono in assemblea i redattori di "Avvenire", il quotidiano della destra ecclesiastica, forse il più esposto all'insidia della paura: sottoscrivono un ordine del giorno di fermissimo rifiuto di ogni legge speciale. Dopo un momento di disorientamento, il quotidiano della Santa Sede riconosce la positività della massiccia risposta popolare e il valore dell'unità tra i partiti costituzionali. E' la linea ufficiale della gerarchia. A Palermo, il cardinale Salvatore Pappalardo sfila tra i ventimila del corteo indetto dai sindacati e dai partiti.

A rivendicare le ragioni dei "silenziosi" resta il "Giornale nuovo". Sui muri della capitale fa la sua comparsa un manifesto a invocazione di leggi speciali, firmato dai gruppi di Democrazia nuova: Zaccagnini lo sconfessa immediatamente. A Milano, nel quartier generale di via Nirone, seguaci di De Carolis e democristiani "unitari" si azzuffano. Ma la base del partito, gli strati più attenti dell'elettorato, non attendono segnali dai vertici. A piazza Duomo, dietro le bandiere bianche, sono in tanti: non solo operai, sui quali agisce lo stimolo unitario del sindacato, ma anche elettori anonimi, casalinghe, giovani degli oratori parrocchiali.

Il dilemma, semmai, è un altro. Non tocca il manifestare, ma il "come" manifestare: « Moro è dei nostri, non svendiamolo all'iniziativa delle sinistre ». L'identità di partito reclamerebbe, per molti, manifestazioni esclusive. Ma anche questo è un dilemma superato dai fatti, oltre che della coscienza dell'inadeguatezza organizzativa del partito. Ciò non toglie che in alcuni casi, al termine di comizi unitari, spezzoni democristiani diano vita a improvvisati cortei autonomi: è quanto si verifica a Roma, ad esempio, la sera del 18 marzo, dopo i funerali delle cinque vittime della strage.

Quando prevale, insomma, il registro politico, la spinta unitaria è vincente. Talora affiorano venature resistenziali: in piazza San Carlo, a Torino, la Dc delega a parlare il suo capogruppo alla Regione, Bianchi, un ex partigiano. Riesce a farsi ascoltare come da tempo non avveniva. Evita attacchi alle sinistre e al movimento sindacale. Parla delle Br definendole « rosse solo del sangue delle loro vittime ».

Diversamente accade quando prevale il registro religioso. Qui le reazioni sono più articolate, più direttamente influenzate dal variopinto sentire della popolazione delle parrocchie. Qui la tentazione del ripiegamento sul privato, del disimpegno dalle sorti della nazione è più forte e insidiosa. Eppure non mancano le prove di una diffusa resistenza a tale tentazione. Non solo per i pronunciamenti della gerarchia ecclesiastica, nel complesso insolitamente misurati. Ma soprattutto per la riscoperta, anche negli strati tradizionali del cattolicesimo italiano, di una solidarietà umana di ampiezza forse mai sperimentata. Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci: due ragazzi come tanti, la casa sotto il campanile, l'oratorio, un lavoro d'apprendista, il circolo giovanile come spazio d'amicizia. Uccisi. Mercoledì 22 marzo, a Milano, i loro funerali diventano una severa celebrazione di popolo. Donne del quartiere che per la prima volta vincono la paura, la parrocchia con i suoi preti, scolaresche di ragazzi, gli operai delle grandi fabbriche, i giovani della sinistra estrema. Tutti in un solo corteo.

Il rischio? Che una certa Chiesa ritrovi invece nel frangente lo spazio per il ritorno a un ambiguo ruolo "civico". Anche di questo cammino a ritroso è stato possibile, nei giorni scorsi, raccogliere indizi. L'antica sfiducia del cattolicesimo intransigente nello Stato gioca qui tutto il suo peso. « Oggi la società si straccia le vesti per le violenze fisiche », denuncia il cardinale Poletti. Per subito aggiungere: ma è essa ad aver covato in sé i germi della sua distruzione... E allora, merita davvero difendere sino in fondo questo Stato? Oppure vale di più costruire a parte la nuova Città del sole, lasciando ai morti di seppellire i loro morti?

Nemmeno la tragedia del 16 marzo, insomma, ha cancellato certe storiche "differenze" tra Dc, mondo cattolico e Stato. Una riprova: la singolare incertezza dimostrata dal più tipico movimento cattolico neointransigente: Comunione e liberazione. Assenti quasi ovunque da quelle che con disprezzo hanno chiamato le « liturgie di massa », la domenica delle palme 20 mila giovani di Cl hanno invece manifestato a Roma sotto la finestra del papa. Il loro stato d'animo è quello dell'esercito di riserva.

SANDRO MAGISTER



avrebbe avuto molto senso. Anzi, avrebbe probabilmente intralciato l'esecutivo, a cui solo spetta il compito di fronteggiare l'emergenza: « Del resto, se il governo avesse chiesto al Parlamento pieni poteri, avremmo rintracciato tutti i deputati in breve tempo », chiarisce un funzionario della Camera.

Ma sono considerazioni che non soddisfano un'opinione pubblica irritata e lasciano perplessi i pochi deputati rimasti alla Camera sino alla vigilia di Pasqua (i radicali l'hanno voluta trascorrere nella sede del loro gruppo). Qualche giorno fa, un lettore di un quotidiano del Nord si è rammaricato pubblicamente che « i nostri parlamentari abbiano abbandonato il proprio posto e smesso di lavorare in attesa che Moro ritorni ». Andrea Margheri, deputato comunista di Milano, uscendo da Montecitorio la sera di giovedì 23, ha commentato: « L'unica, amara consolazione è che se un commando fosse entrato alla Camera oggi non avrebbe sequestrato nessuno ». Vittore Catella, ex deputato liberale, è ancora più angosciato: « Il Parlamento non esiste più. Morto. Finito ».

GUIDO QUARANTA

Il silenzio è di piombo

di UMBERTO ECO

C'è chi chiede il blocco stampa sui messaggi delle Br e c'è chi invece lo considera immorale. Ma il problema è più complicato di così. Cerchiamo di analizzare la cosa un po' scientificamente



Milano. In questi giorni la stampa italiana ha cominciato a porsi un quesito, che in forma indiretta, e a proposito di altri fenomeni, avevamo proprio posto su queste colonne nel numero del 5 marzo scorso. Il titolo, redazionale, era forse eccessivamente provocatorio: "Proposta: parliamone il meno possibile". Io non dicevo che di certi fatti non occorresse parlare (perché sarebbe in gioco la libertà e la completezza dell'informazione). Dicevo che, quando un fatto è stato prodotto affinché la stampa ne parli, la stampa deve parlarne appunto come di un fatto prodotto affinché se ne parli.

Partiamo da un esempio concreto. Supponiamo che ci sia un delinquente abituale di nome Aristide, che si è specializzato nello svaligiare banche. Ad ogni banca svaligiata Aristide accumula un bel gruzzolo e questo gruzzolo costituisce il fine primario della sua azione. Aristide porrà poi la massima cura nel fare sì che non si sappia che è stato lui, Aristide, a svaligiare la banca. Nei limiti del possibile egli desidera vivere alla luce del sole, non darsi alla clandestinità, vuole svaligiare banche con la calza sul viso e passare il resto della giornata al bar o al night club, stimato e onorato da tutti.

Cosa accade invece se Aristide è un terrorista, di qualsiasi colore? Aristide userà certo il denaro che ha rubato, ma il possesso di quel denaro è un fine secondario della sua azione. Il fine primario è che tutti sappiano che lui, il terrorista Aristide, ha svaligiato una, dieci, cento banche, e per farlo sapere diffonde comunicati, si arrabbia se qualcun altro si assume la paternità dell'impresa, accetta persino di vivere in clandestinità. Egli non è un produttore di beni materiali (come Aristide il malvivente, che desidera accumular denaro per metter su un dancing o una fabbrica di bibite), egli è un produttore di messaggi. I suoi messaggi hanno la funzione di "destabilizzare il sistema", produrre un senso di insicurezza, suggerire che le banche vanno svaligiate perché sono il simbolo e il luogo reale della accumulazione capitalistica.

Ogni volta che la stampa dà notizie circa Aristide il malvivente, gli fa un dispetto. Ogni volta che dà notizie sull'attività di Aristide il terrorista, gli fa un piacere. Anzi, Aristide il terrorista fa il terrorista proprio perché esistono le comunicazioni di massa. Non dirotterebbe un aereo se non ci fosse la cassa di risonanza della stampa, della radio e della televisione.

Di questo ci si poteva accorgere già dieci e più anni fa. Il bonzo vietnamita che si cosparge di benzina, il giovane americano che brucia pubblicamente la cartolina precetto, il radicale che digiuna (tutti eredi spirituali del primo genio che intuì le possibilità date da una società delle comunicazioni, e cioè il Mahatma Gandhi) sono stati tra i primi a praticare un'attività che, parafrasando Sraffa, possiamo chiamare "produzione di messaggi per mezzo di messaggi".

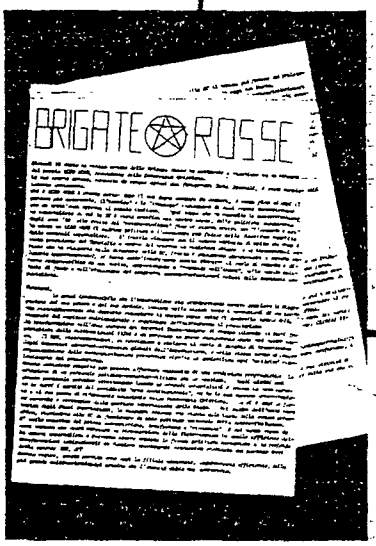
Ecco pertanto che, sino dalla nascita dei grandi circuiti di informazione, gesto simbolico e trasmissione della notizia sono diventati fratelli gemelli: l'industria della notizia ha biso-

gno di gesti eccezionali e li pubblicizza, e i produttori di gesti eccezionali hanno bisogno dell'industria della notizia che dia senso alla loro azione.

Appartengono a questa categoria di gesti-messaggio quello della divetta che si spoglia a Cannes, del divo che schiaffeggia il fotografo, e persino (in una società primitiva dai circuiti comunicativi ridotti) il gesto del fidanzato respinto dai genitori che rapisce la ragazza in modo che, dopo che tutti hanno saputo che essa non è più illibata, il matrimonio diventi indispensabile. La tecnica di produzione di notizie per mezzo di fatti-messaggio è molto antica: solo che negli ultimi tempi essa è cresciuta di pari passo con la crescita delle tecniche di informazione.

Il ritmo esponenziale di questa crescita (da ambo le parti) rende a questo punto inefficaci i tentativi di neutralizzarla col silenzio. Chi dice che non bisogna più dare certe notizie su fatti prodotti proprio perché se ne parli, ragiona ancora in termini arcaici.

Cerchiamo di distinguere nettamente il problema politico-morale da quello tecnico. Ogni volta che si pubblica la notizia di un suicidio si può presumere che qualcun altro si suicidi per emulazione; ogni volta che si pubblica la notizia che un gruppo di tifosi ha invaso il campo, si dà un suggerimento a un altro gruppo di tifosi. E' una storia vecchia. Il fascismo proibiva ai giornali di pubblicare le notizie dei suicidi, per vent'anni in Italia sembrava che più nessuno si uccidesse. Non so quanto questa pratica abbia effettivamente ridotto il numero dei suicidi, so che una società progredita non può tollerarla. E non per astratte ragioni di moralità, ma per concrete ragioni di pubblica utilità. Infatti la notizia che cento persone si sono suicidate può produrre altri dieci suicidi da emulazione, ma fornisce materiale di riflessione a genitori, psichiatri, amici di potenziali suicidi, e concorre a rendere possibile un controllo del fenomeno, delle sue cause, delle sue modalità più consuete. Parlarne è un rischio che si deve correre.



Questo ragionamento si arricchisce oggi di una nuova riflessione. L'informazione non è più un flusso gestito dall'alto e da un unico centro di potere: è una rete diffusa, con informazioni ufficiali, informazioni di parte, attività di controinformazione e così via. Una notizia taciuta da un giornale viene riverberata da una radio indipendente, taciuta dalla radio viene veicolata da volantini, manifesti, scritte murarie, tam tam verbale. Questa è stata una grande conquista democratica, i canali d'informazione si controllano a vicenda. Ma allora invocare il silenzio e la censura su certe notizie diventa, oltre che immorale, tecnicamente impossibile. Vi si aggiunga, inoltre, un'inevitabile tendenza al profitto da parte degli organi d'informazione, per cui nessuna considerazione d'ordine mistico o politico potrebbe trattenere un giornale o una stazione televisiva dal dare notizia, che so, di un aereo dirottato, per timore che la concorrenza la dia, e venda più copie.

Tutto questo pone oggi seri problemi alla stampa e alle telecomunicazioni: se un terrorista rapisce un uomo politico proprio perché tutti vengano a conoscenza delle sue posizioni, cosa si fa? Si pubblicano i suoi volantini (e si fa quindi il suo gioco) o non si pubblicano, e si fa ancora il suo gioco, perché si dimostra quello che egli vuol dimostrare, che non esiste libertà di stampa — dato che la notizia arriverà ugualmente a tutti per qualche via alternativa?

A questo punto l'industria dell'informazione si accorge di quanto fragile fosse la sua ideologia tradizionale. Essa si reggeva e si regge ancora sull'idea che esista una Fonte delle notizie, che è data dalla Realtà Indipendente; poi l'informatore, che è il servo fedele della Realtà Obbiettiva, trasforma i fatti che accadono alla Fonte in Messaggi e li distribuisce ai destinatari. Ora ci si accorge che la Fonte non è fatta di Realtà Obbiettiva Indipendente: essa è già sempre fatta di altri messaggi. Raramente il giornalista che scrive "bambino investito da bicicletta" rac-

LA NOTIZIA: DAL PRODUTTORE AL CONSUMATORE











I segni-messaggio della vita politica e sociale. Nelle foto a sinistra: il segno femminista e il segno degli omosessuali; un prete fuori tempo al comizio comunista; in basso: tifosi di calcio.

conta un fatto. Di solito racconta delle testimonianze (messaggi precedenti) su un fatto presunto. Solo che lo fa convinto di raccontare fatti e cerca di convincerne i suoi destinatari. Oggi ci accorgiamo che addirittura qualcuno può investire o fingere di investire il bambino affinché il fatto (prodotto come messaggio) produca un altro messaggio, e l'intera ideologia della notizia entra in crisi.

Acquistare coscienza del fenomeno significa ora gestire la notizia in modo diverso. Implica anzitutto una decisione esplicita che concerne l'ideologia della obbiettività e della completezza dell'informazione. Bisognerebbe assumere, paradossalmente, che non esistono più "fatti". La verità è che il numero dei "fatti" è molto ridotto. Se domani nevica è un fatto; se un treno deraglia per incidente è un fatto, se un capo di Stato muore d'infarto è un fatto (almeno tanto quanto sono fatti per le scienze fisiche).

Ma poi ci sono eventi che hanno alla base un fatto fisico indiscutibile (gli israeliani bombardano il Libano, gli studenti hanno organizzato un corteo) ma che sono chiaramente prodotti per "fare notizia". Su questi la stampa non può più gingillarsi nell'utopia dell'oggettività. Tanto lo sappiamo che, anche a riferirli come "fatti puri", basterà dire che al corteo c'erano diecimila e non ventimila persone, o non chiarire a sufficienza a quanti chilometri dalla frontiera è avvenuto il bombardamento, perché il fatto muti la sua portata simbolica. Su questi presunti fatti la stampa deve avere il coraggio di dichiarare che sta facendo qualcosa di più di dare una notizia: prende parte, ne cerca le motivazioni, le cela o le svela, interpreta il valore simbolico di qualcosa prodotto come atto di comunicazione sin dall'origine.

Adesso nasce il problema di come fare quando qualcuno produce fatti a ripetizione per obbligare i canali d'informazione a fare un gioco insostenibile. Visto che di censura non si può ragionevolmente parlare, rimangono due vie. Ci sono fatti minori e ripetitivi (occupazioni, scontri di piazza) che vanno resi noti per quel che sono: comunicati stampa. I titoloni scandalizzati, gli interventi moralizzanti, i "dove andremo a finire" sono esercizi inutili che presentano come "realtà inconcepibile" quello che è già discorso intenzionale su un'altra realtà.

E poi ci sono fatti troppo gravi, come il rapimento Moro, che non possono essere raccontati in una ideale "cronaca dei fatti simbolici". In questi casi è indubbio che il terrorista vince il primo round con i canali d'informazione e conduce lui il gioco. Alla stampa non rimane che dire i fatti e denunciare il gioco. Senza paura che, come è stato suggerito, a pubblicare il volantino delle Brigate rosse si faccia pubblicità alle loro idee. Certo che lo si fa, non si scappa. Ma è il rischio da correre, per poter appunto rendere evidente il gioco che quelli stanno giocando. E per il resto ci si fida della maturità del lettore.

Il quale lettore farà anche questo ragionamento: produrre fatti come notizie non è illecito, è un diritto che ciascuno di noi ha e può esercitare. Ciascuno di noi ha diritto che ogni fatto per fare notizie diventi notizia, e solo così la pubblica opinione può determinare in parte la condotta dei mezzi d'informazione.

Cosa accade quando qualcuno usa di questo diritto al di là delle leggi naturali, e per fare notizia ammazza cinque persone? Non solo costui sta usando di questo diritto in modo disumano, e scrive articoli usando dei cadaveri, non solo è della stessa razza di chi per produrre un messaggio politico fa saltare autobus carichi di gente o bombarda campi profughi. Costui sottrae a me il mio diritto: perché spingendo la stampa, per reazione nevrotica, a parlare in modo sommesso di ogni fatto che appaia prodotto per produrre notizia, farà sì che anche i fatti legittimi che io potrei produrre rischino di cadere nel silenzio.

E dunque è la nostra libertà di espressione, la capacità faticosamente acquistata di parlare anche con gesti pubblici, che viene messa in discussione. E questa presa della parola va difesa contro chi vorrebbe il silenzio e contro chi, "parlando" col sangue, getta una torbida luce di sospetto su ogni atto di parola, e su ogni gesto.

UMBERTO ECO

19 MARZO '78

CRISI DI GOVERNO: LA SETTIMANA DECISIVA

Papa Giulio e i suoi antipapi



Giulio Andreotti

di GUIDO QUARANTA

Il cammino di Andreotti è costellato di trappole. La prima l'ha fatta scattare Donat Cattin. Hanno continuato dorotei e fanfaniani. La mazzata più pesante è arrivata da La Malfa. Sentenza finale al conclave della Dc

Roma. La mattina di martedì 21 febbraio il ministro dell'Industria, Carlo Donat Cattin, uscì più cupo del solito dall'albergo Bernini in cui alloggia, raggiunse in gran fretta il suo ufficio e buttò giù una lettera di tre pagine per comunicare ufficialmente al segretario della Democrazia cristiana, Benigno Zaccagnini, le sue "perplessità" sul programma economico che Giulio Andreotti, intendeva sottoporre agli altri 5 partiti, programma ritenuto dal grande Carlo troppo poco incisivo.

Lì per lì l'improvvisa sortita fu interpretata come il prevedibile stizzoso calcio dell'asino, sferrato da un irriducibile avversario del tentativo di dar vita a un governo appoggiato anche dal Pci. « E' da diverso tempo che Donat Cattin fa i capricci. Ha l'assillo di perdere la poltrona. Presto o tardi si calmerà », commentarono, sdrammatizzando, a palazzo Chigi. E un rabbuffo, trasmesso per telefono dalla presidenza del Consiglio alla redazione romana del "Giornale", l'unico quotidiano che aveva dato la notizia con molto rilievo, sembrò chiudere il caso.

In realtà, il dissenso espresso dal ministro era soltanto la prima mina posata sugli ultimi cento metri che Andreotti, in marcia da cinque settimane verso il traguardo della crisi, si accingeva a percorrere: e da allora, infatti, non solo Donat Cattin ha continuato a ringhiare, ma ci si è messa anche un'altra bella pattuglietta.

A piazzare una seconda mina provvidero subito il presidente dei deputati dc, Flaminio Piccoli, e il capo dei senatori, Giuseppe Bartolomei, anche loro tutt'altro che ben disposti nei confronti di Andreotti. Mercoledì, quando lo stato maggiore democristiano si riunì nella sede di piazza del Gesù, furono loro a dire senza mezzi termini che il partito non avrebbe potuto accettare la smilitarizzazione degli agenti di pubblica sicurezza e la creazione di un sindacato di polizia, punti-chiave del

SE È COSÌ, NOI NON CI STIAMO

colloquio con UGO LA MALFA

Domanda. Siamo alla sesta settimana di crisi e non se ne vede lo sbocco. Che pensa lei della situazione?

Risposta. Data l'importanza decisiva del momento che attraversiamo, non mi preoccuperei molto del protrarsi della crisi. Si tratta infatti di accertare se, con lo sforzo congiunto di tutte le forze politiche e sociali, la situazione critica del paese sia ancora fronteggiabile o no. E ciò richiede una discussione programmatica di fondo, senza i mezzi termini e le genericità del passato. E' l'ultima carta.

D. Ma la Dc non si è ancora espressa...

R. Uno degli errori della condotta della crisi è di aver perduto settimane nella discussione del cosiddetto "quadro politico" e di avere ignorato che la sostanza delle questioni si collocava nell'ambito programmatico. Per noi repubblicani è sempre stato chiaro che un accordo programmatico adeguato alla gravità della situazione avrebbe avuto come conseguenza la costituzione di una maggioranza politica atta a sostenerlo.

D. Quali sono le questioni che più la preoccupano?

R. Riguardano i sindacati. Bisogna che i sindacati si convincano che non possono porre condizioni pregiudiziali all'azione delle forze politiche, le quali hanno responsabilità di ordine generale che i sindacati devono rispettare.

D. Può fare qualche esempio?

R. La politica di programmazione economica. I sindacati, con incongruenza, da un lato rifiutano la collaborazione degli imprenditori sul terreno della programmazione economica generale, dall'altro propongono alle singole imprese nuovi investimenti che non si sa in quale quadro di programmazione generale possano rientrare.

D. Un diverso comportamento dei sindacati basterebbe a far rifiorire l'economia?

R. In questo campo i problemi sono innumerevoli. Per esempio, la Federazione unitaria ha dichiarato che chiederà, in occasione del rinnovo dei contratti, aumenti salariali contenuti e scaglionati nel tempo. Ma molte grosse imprese industriali sono in gravissima crisi finanziaria; interi settori, come la siderurgia, la chimica, hanno bisogno di interventi finanziari massicci dello Stato; l'Enel ha il disavanzo che tutti conosciamo. Ritenere che in tali condizioni l'industria possa sopportare ulteriori aggravi di costi, sia pur modesti, è chiedere l'impossibile. Dire poi che si scaglioneranno nel tempo, non significa nulla. Questo metodo dello scaglionamento della spesa nel tempo è già stato seguito nel settore della finanza pubblica e ha avuto effetti disastrosi.

E poi, saranno modeste le richieste? I telefonici hanno avanzato rivendicazioni che costeranno, per loro stessa dichiarazione, 80 miliardi di nuove spese alla Sip, il 27 per cento del maggior gettito introitato per effetto dell'aumento delle tariffe. Si passi agli elettrici, ai chimici, ai metalmeccanici, tutti settori che comprendono aziende con disavanzi paurosi. Dicono i sindacalisti: « Non chiedeteci troppi sacrifici ». Ma di quali sacrifici si tratta, quando la scala mobile tutela il potere di acquisto reale dei redditi di tutti gli occupati?



Ugo La Malfa

D. Voi che cosa proponete?

R. Un'alternativa concreta: la proroga almeno biennale dei contratti di lavoro che scadono tra il 1978 e il 1979. Anche per gli imprenditori, questo creerebbe una condizione psicologica nuova: senza di che, parlare di nuovi investimenti e nuovi posti di lavoro diventa un'esercitazione puramente verbale.

D. Ma le forze politiche non hanno responsabilità?

R. Sì, per esempio nella questione della riduzione della spesa pubblica corrente. Nella bozza programmatica di Andreotti venivano previste economie sulle spese per i pensionamenti e per l'assistenza sanitaria: ebbene, apprendo che i sindacati sono già stati "tranquillizzati" dal presidente incaricato, nel senso che tali economie non si faranno. Se ciò fosse vero, sarebbe rovinoso e ci darebbe l'impressione che il programma non è serio in nessuna delle sue parti.

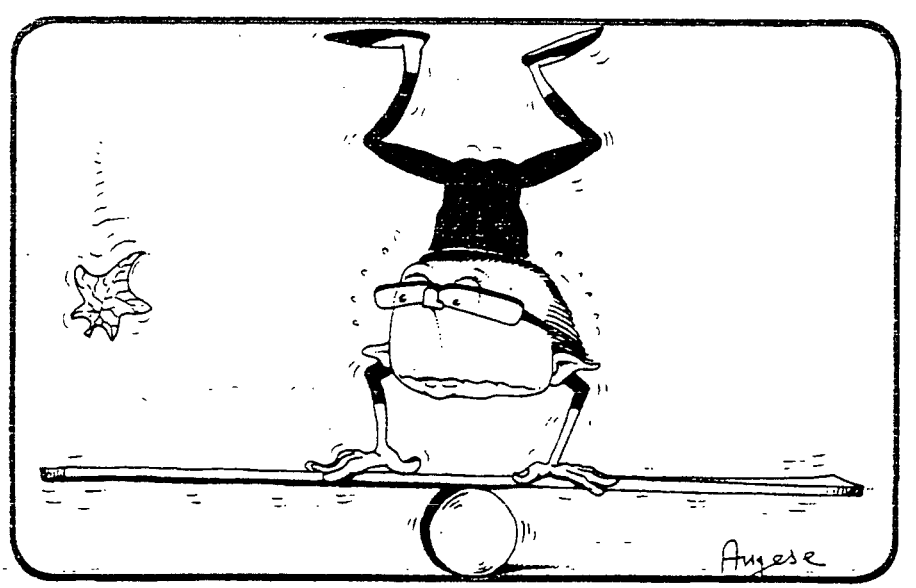
D. Lei, quindi, vede delle difficoltà nel raggiungimento di un accordo sul programma?

R. Francamente, sì. E' in gioco la credibilità dei partiti. Non si può proclamare una situazione di emergenza senza decidere provvedimenti d'emergenza. E di questi non vi è nessun preciso segno nei programmi finora elaborati.

D. Se le richieste dei repubblicani non troveranno ascolto, il Pri voterà contro?

R. La risposta ufficiale spetta agli organi direttivi del partito. Ma sarebbe illusorio pensare che i repubblicani accettino un programma che di severo e austero avrebbe poco o niente. Siamo stati accusati di volere i comunisti nel governo o nella maggioranza. Ma noi li volevamo perché non si può compiere uno sforzo eccezionale senza il concorso del maggiore dei partiti dopo la Dc. Se invece il concorso dei comunisti deve lasciare tutto come prima, se la maggioranza con il Pci deve fare la stessa politica delle maggioranze precedenti, non si capisce perché si parli tanto di emergenza, né perché si faccia appello a uno sforzo comune.

T. M.



programma delle sinistre. E, con altrettanta durezza, gli intimarono di presentarsi al giudizio dell'assemblea plenaria dei deputati e dei senatori, il pomeriggio di lunedì 27, con un programma soddisfacente. « Il paese è stanco della crisi, non vuole attendere oltre », fu la giustificazione portata: come quando nel Medioevo i congiurati mettevano mano alla "misericordia".

Una successiva volata di mine fu innescata appena il presidente incaricato si rintanò nel suo ufficio di palazzo Chigi per concordare il programma del nuovo governo con gli esperti dei cinque partiti e con i dirigenti delle tre organizzazioni sindacali. La mattina di giovedì, infatti, Giancarlo Tesini, un deputato di Bologna, fece sapere che i dorotei esigevano una pesante contropartita all'ingresso del

Crisi di governo

Pci in una maggioranza governativa: « Se i comunisti vogliono che il nostro partito paghi un prezzo sul piano politico, loro devono fare altrettanto su quello del programma. Altrimenti non se ne fa nulla ». Immediatamente di rincalzo il fanfaniano Sergio Pezzati, deputato fiorentino, avvertì che, insieme a molti colleghi, non avrebbe accettato una maggioranza con il Pci basata su un accordo fatto di belle parole o di dichiarazioni di buona volontà: « In tal caso faremmo prevalere la fedeltà alle scelte compiute nel nostro ultimo congresso nazionale e agli impegni assunti due anni fa con i nostri elettori ». E, terzo fratello De Rege, il milanese Roberto Mazzotta, uno dei capifila della destra dc, minacciò altrettanto ricattatorio: « Se i nostri capi mirano a decisioni pericolose, troveremo gli strumenti per organizzare una seria azione di dissenso interno ».

Obiettivo appena velato di questa scarica concentrica: impedire ad Andreotti di realizzare un'intesa sul programma con i comunisti, bloccare il suo cammino verso la reinvestitura e sostituirlo con un altro candidato. A metà settimana, infatti, non pochi parlamentari dc fecero circolare di nuovo la voce che solo un uomo come Amintore Fanfani, il presidente del Senato, sarebbe stato in grado di risolvere la crisi con più decisione e meno rischi: e qualcuno insinuò, persino, che la sua candidatura sarebbe stata appoggiata con entusiasmo dal presidente della Camera, il comunista Pietro Ingrao. Rabbiose le reazioni a palazzo Chigi: « Se Fanfani intende scendere in campo, si faccia avanti. Si ricordi però che passerebbe alla storia come un secondo Badoglio, odiato dai fascisti e disprezzato dagli antifascisti », avvertì Vincenzo Scotti, sottosegretario al Bilancio, uno dei più fidi di Andreotti.



Aldo Moro e Amintore Fanfani

A trasformare il difficile cammino del presidente incaricato in un tappeto di carboni ardenti non furono però soltanto i suoi avversari interni, usciti allo scoperto. A metà settimana, infatti, Ugo La Malfa mise repentinamente da parte l'ottimismo (si fa per dire) che aveva ostentato sin lì nei confronti dello sforzo di Andreotti e lo accusò di avere snobbato la proposta di ridurre tutte le spese pubbliche del 5 per cento e quella di bloccare per due anni i contratti che stanno per scadere, avanzate dal suo partito e ritenuto un punto irrinunciabile.

Il terribile Ugo prima prese la penna per ammonire, dalle colonne della "Voce", che il presidente stava lavorando a un governo « inadeguato alla gravità della situazione »; poi fece sapere a voce, che, senza la contropartita di un severo programma economico, « difficilmente gli imprenditori italiani avrebbero potuto digerire l'ingresso del Pci in una maggioranza governativa ».

Era un preoccupante sintomo di disimpegno. Tale da far correre ai ripari perfino il Psdi, che, pur di non affrontare elezioni anticipate che lo dimezzerebbero, voterebbe anche un monocolore Volkspartei. Con questo pensiero fisso, il segretario Pier Luigi Romita, la mattina di venerdì sgattaiolò nell'ufficio di Zaccagnini e, fingendosi preoccupato dal perdurare del braccio di ferro tra democristiani e sinistre, buttò là, toh!, l'idea di costituire un governo formato da dc, socialdemocratici e repubblicani. « La Malfa pretende di essere sempre l'arbitro di tutto, ma almeno qualcosa conta. I socialdemocratici fanno pietà », fu il gelido commento che circolò tra gli amici di Andreotti, sempre più inquieti.

Solo lui conservò una calma imperturbabile. Forte dell'appoggio garantitogli dal presidente del partito, Aldo Moro, e sicuro di avere dalla sua i comunisti, trascorse la vigilia della difficile assemblea plenaria dei gruppi parlamentari, chiuso nel suo studio, a limare sino all'ultimo gli irriducibili spigoli del suo programma, il sindacato di polizia e il costo del lavoro. E il pomeriggio di lunedì 27, lui che è stato tre volte presidente del Consiglio, si presentò al conclave dc deciso a uscirne papa, papa Giulio IV.

GUIDO QUARANTA

MA MORO È UN BRAVO PASTORE

Roma. Aldo Moro che all'alba del centrosinistra polemizza con il "Cittadino" e il suo ispiratore cardinale Siri. Aldo Modo che all'atto di aprire al Pci duella con "Avvenire" e il suo ispiratore cardinale Benelli. Historia docet? Vediamo. Domenica 19 in tutte le chiese d'Italia è in vendita "Avvenire", il quotidiano dei vescovi. In prima pagina un fondo del suo direttore, Angelo Narducci. E' un appello accorato ai signori della Dc: attenzione, il partito cattolico non regge, ecco il frutto avvelenato dell'apertura ai comunisti, bisogna rompere, rompere finché è tempo, domani sarebbe troppo tardi... Novità? Nessuna. E' più di un anno che "Avvenire" abbina questo suo controcanto alla musica di piazza del Gesù: premiato, in verità, da indici di ascolto quanto mai deludenti. E invece, questa volta, ecco scomodarsi un critico musicale d'eccezione: Moro. Sono tre colonne di prima pagina sul "Giorno" di mercoledì 22. La stroncatura cala spietata fin dalle prime righe: la nota di Narducci non è « né chiara né lineare ». Il seguito è una didascalica e vagamente infastidita illustrazione delle ragioni per cui né la Chiesa né l'elettorato cattolico devono temere un « cedimento » della Dc al nemico. La Dc, è vero, ha i suoi problemi. Ma si guardi che accade dentro il Pci e « più in là » del Pci. Anche alla vigilia del centrosinistra erano sbocciate le profezie più cupe sulla tenuta democristiana: ma alla prova dei fatti fu il Psi a « pagare l'alto prezzo di una scissione ». Insomma, la « capacità contrattuale » della Dc « non si perde certo in una settimana ». A meno che qualcuno voglia attentare alla sua unità...

Per carità, "Avvenire" non era giunto a minacciare tanto. E neppure il cardinale Benelli, ridottosi l'altra settimana a mendicare patetici "soffietti" a un Massimo De Carolis improvvisatosi giornalista sulle pagine del "Settimanale". Ma il fatto è che, come già all'inizio degli anni '60, la fronda clerico-oltranzista funziona per Moro, lungi dal danneggiarlo, come un provvidenziale ricostituente. Al punto che quando essa perde colpi in fatto di « linearità e chiarezza » è Moro in persona a chiamarla fuori dalle nebbie, esaltandone oltre misura il ruolo maieutico. Negli alti gradi della Chiesa queste cose si sanno bene, anche perché sia Moro che Zaccagnini e Andreotti hanno avuto modo di rispiegargliele fin da dicembre. E infatti l' "Osservatore Romano", che ha puntualmente ignorato l' "Avvenire", ha registrato la prosa morotea con malcelato gaudio.

S. M.

26-3-78 N. 12

GLI INDUSTRIALI E LA CRISI / PARLA GUIDO CARLI

Dacci oggi il nostro establishment

di ALBERTO STATERA

Per il presidente della Confindustria occorre un nuovo gruppo dirigente che abbia prestigio e autorità. E la nuova maggioranza? « Un passo da compiere ». Ma il governo ha molti nei: 1. manca di autorevolezza; 2. ...

Roma. « In questo paese occorre ricostituire l'autorità, ricreare un establishment dotato della forza della cultura (o delle culture), attraverso l'impegno comune di tutte le élites». Guido Carli, asciutto e lucido come sempre, ma più cupo e pensoso, rifiuta in questo momento di parlare solo del contingente. Trascura situazioni, cifre e dati congiunturali. Preferisce invece discutere del ruolo degli intellettuali, dell'organizzazione della cultura, di ingegnerie della società capaci di far uscire l'Italia dalla crisi e soprattutto di sventare il pericolo più serio che corriamo: quello di « veder ridotta l'area delle libertà ». Non cita Adam Smith, Ricardo o Saint-Simon, ma sfoglia i "Quaderni del carcere" e le "Note sul Machiavelli" di Antonio Gramsci. Ha sottolineato in rosso alcuni passi: « Nel sistema egemonico, esiste democrazia tra il gruppo dirigente e i gruppi diretti, nella misura in cui la legislazione favorisce il passaggio (molecolare) dai gruppi diretti al gruppo dirigente ». E ancora: « Per il Gentile la storia è tutta storia dello Stato; per il Croce è invece "etico-politica", cioè il Croce vuole mantenere una distinzione tra società civile e società politica, tra egemonia e dittatura; i grandi intellettuali esercitano l'egemonia, che presuppone una certa collaborazione, cioè un consenso attivo e volontario (libero), cioè un regime liberale-democratico ». E infine, dalle "Note sul Machiavelli": « ...esso [il partito politico - ndr.] però, a differenza che nel diritto costituzionale tradizionale, né regna, né governa giuridicamente: ha il "potere di fatto", esercita la funzione egemonica e quindi equilibratrice di interessi diversi, nella "società civile" che però è talmente intrecciata di fatto con la società politica che tutti i cittadini sentono che esso invece regna e governa. Su questa realtà, che è in continuo movimento, non si può creare un diritto costituzionale, del tipo tradizionale, ma solo un sistema di principii che affermano come fine dello Stato la sua pro-



Guido Carli



Paolo Savona



Giulio Andreotti

pria fine, il suo proprio sparire, cioè il riassorbimento della società politica nella società civile ».

Che cosa vuol dire, dottor Carli, sottoponendoci questi brani di Gramsci?

« Voglio dire, per cominciare, che lo Stato non è tutto, il paese deve darsi una coscienza in tutti i centri in cui si pensa e si decide ».

Per creare il nuovo establishment?

« Esattamente. Occorre creare un nuovo establishment, un gruppo che sappia dirigere il paese, assumendosi responsabilità nella vita politica, economica, produttiva, nell'amministrazione, nelle scuole. Siamo di fronte alla necessità di un processo doloroso di redistribuzione del reddito: a questo processo devono partecipare tutte le classi sociali ».

Ma come si fa, in concreto, a creare questo nuovo establishment?

« Il supporto è l'aggregazione, nel rispetto dell'autonomia di ciascuno dei suoi componenti, intorno a una cultura fondata sui valori del cristianesimo, dell'illuminismo, del liberalismo, ma anche sulla revisione di valori operata dalla critica marxista ».

E così, secondo lei, si possono esorcizzare i rischi di restringimento dell'area delle libertà di cui ha parlato?

« Io credo che occorra una classe dirigente rispettata. Per essere classe dirigente rispettata ci sono due modi: la forza della cultura; ovvero, contrastare gli attacchi e la denigrazione con la coercizione ».

Lei crede praticabile la prima via?

« Certamente. Basta pensare al livello del recente dibattito sull'egemonia. Basta aver assistito alla conferenza operaia organizzata a Napoli dal partito comunista. Confrontando il livello del dibattito politico in corso in Italia, con quello in atto in Francia, risulta evidente quale sia più avanzato ».

Paolo Savona, che è il terzo commensale nell'"appartamento privato" al settimo piano del palazzo di vetro della Confindustria, annuisce convinto.

Dunque, dottor Carli, la formazione della nuova maggioranza di governo è un passo essenziale verso quella compartecipazione responsabile di tutte le parti sociali e le forze politiche?

« Penso che costituire questa maggioranza con i comunisti è un tentativo che doveva essere compiuto. Ciò non cancella varie riserve ».

Quali sono le sue riserve?

« Non c'è chi non veda che l'inizio di questo tentativo non è dei più incoraggianti. E mi riferisco, in particolare, alla struttura del governo e al programma ».

Pensa che sia esatta la definizione di "non programma"?

« La limitatezza dell'esposizione programmatica del presidente del Consiglio, in seguito al rapimento dell'onorevole Moro, non mi consente di dare, per ora, una risposta articolata ».

Ma c'è chi sostiene che, con le sinistre nella maggioranza, l'assenza di un programma può, al limite, rivelarsi positiva...

« Io penso, invece, che il pragmatismo possa alla fine sfociare nella coercizione. Infatti, le soluzioni pragmatistiche determinano l'esplosione di contraddizioni, che si tende a correggere con la coercizione. Illuminante è il trattamento che la riforma sanitaria assegnerebbe alla classe medica, cui si vorrebbe impedire di esercitare la libera professione ».

E a suo avviso, dottor Carli, siamo in queste condizioni?

« Per quel che posso giudicare in questo momento, credo di poter dire che la definizione del programma di governo non è avvenuta in misura tale da incoraggiare le speranze. Non siamo, cioè, in presenza di un programma definito come sarebbe stato nei nostri desideri. Sarebbe stato necessario dare maggiore determinazione al quadro, attraverso la definizione di atteggiamenti più precisi da parte di tutti i protagonisti. Invece, ciò non è avvenuto, anche perché tutti continuano a subordinare la definizione dei propri atteggiamenti alla definizione di quelli degli altri. Quindi, tutto resta indeterminato, mentre le rispettive posizioni devono essere consolidate. Che ciascuno assuma i suoi impegni senza subordinarli a quelli di altri! ».

A chi si riferisce, dottor Carli?

« A tutti e a nessuno. Come ho detto, occorre modificare la distribuzione del reddito, aumentando l'accumulazione del capitale ». Interviene Savona: « Non nascondiamoci che si dovrà incidere su pensioni, ospedali, enti territoriali... Aumentare i biglietti del tram e prendere altri provvedimenti impopolari, anche se credo che non affameranno nessuno ». « Ebbene », riprende Carli, « questa manovra non si può realizzare se non con la corresponsabilità dei partiti e, in particola-

esci
con PAKERSON



e. brogini

Scarpe:
splendidi oggetti, utili e razionali.

Noi le costruiamo
con il cuoio e le pelli più raffinate,
con la lavorazione più sapiente.

In una collezione completa
per ogni occasione d'uso.



pakerson®
comode per te, belle per gli altri

Gli industriali e la crisi

re, dei due maggiori. Perché altrimenti uno dei due partiti, quello non corresponsabile, farebbe il pieno di voti ».

Dottor Carli, lei ha premesso che voleva per quanto possibile astrarsi dal contingente in questa conversazione. Forse, proprio perché avendo di fronte, nel breve termine, poco o nulla di concreto vuole rifugiarsi nei grandi disegni. Ma è lei che ha fatto cenno alla soddisfazione solo parziale per l'allargamento della maggioranza. E allora le chiediamo: se il suo giudizio è sostanzialmente negativo sulle scarne linee programmatiche del nuovo governo, cosa pensa della sua struttura, cioè dei nomi dei ministri che lo compongono?

« Lei pensa che la presenza di due ministri di nuova nomina sarà decisiva per cambiare la situazione? ».

Ovviamente no. E lo spostamento di Stammati, che ha poi comportato la sostituzione di Pandolfi alle Finanze, lei lo approva?

« Stammati al Tesoro ha fatto molto bene. Ma credo che sia stato un errore non avere rivelato tempestivamente che le condizioni e i vincoli posti dal Fondo monetario non avrebbero potuto essere rispettati. Questo era già evidente nel giugno-luglio scorsi. A quel punto occorreva prendere l'iniziativa e rinegoziare le condizioni. Ma, ammesso che sia stato un errore, non è imputabile al solo Stammati. Progressi notevoli si sono avuti invece con le leggi sulla finanza locale e le limitazioni della spesa ospedaliera ».

Ma che cosa pensa degli spostamenti?

« Penso che il ministro del Tesoro dovrebbe essere l'uomo politicamente più rappresentativo di cui si disponga, come accadeva in tempi lontani. Quanto a Pandolfi, non soltanto è un tecnico di fama indiscussa, ma politicamente è più rappresentativo di Stammati ».

Che cosa prevede dunque per i prossimi dodici mesi?

« E' evidente che molto dipenderà dai comportamenti della maggioranza parlamentare ».

La vostra tregua nei confronti del governo Andreotti sta per essere sospesa?

« Non mi pare che il problema si ponga in questi termini. Ma ho già spiegato che per effettuare la grande manovra di politica economica di cui abbiamo necessità (redistribuzione del reddito per rilanciare gli investimenti) sarebbe necessaria la massima unità operativa delle maggiori forze politiche e sociali ».

Lei ha detto che la nuova maggioranza è su questa linea. E il governo?

« Non so ».

ALBERTO STATERA



Aldo Moro



I SOCIALISTI E IL CASO MORO

E allora Piperno disse a Signorile...

di PAOLO MIELI

Ecco, giorno per giorno, battuta per battuta, gli incontri, le conversazioni, i progetti fatti dal leader socialista e da quello dell'Autonomia nel tentativo di evitare l'uccisione di Aldo Moro

Roma. L'affaire Moro è di nuovo in prima pagina. Questa volta sono sotto i riflettori Claudio Signorile, vicesegretario del Psi, e Franco Piperno, leader dell'Autonomia. La magistratura indaga sui contatti intercorsi tra loro nei giorni in cui lo statista democristiano era prigioniero delle Brigate rosse. Scopo dei giudici è di stabilire se in quei giorni Franco Piperno fosse qualcosa di più che un consigliere del "partito della trattativa" (socialisti-Amintore Fanfani-famiglia Moro) e di accertare se si sia invece presentato o comportato come un emissario delle Br. Diverso ancora è il problema dei politici. I dirigenti del Psi sospettano che il clamore attorno a quest'aspe dell'inchiesta sia orchestrato da Giu Andreotti per vendicarsi del veto c posto da Craxi al suo reinsediamer alla presidenza del Consiglio. I com nisti invece invitano i socialisti a n sollevare un polverone politico su cende che richiedono solo un accura accertamento giudiziario. I democ stiani tacciono; sperano di riuscire a cora una volta ad attirare la sinist nella trappola del litigio in famig abbondantemente collaudata nel c so della passata legislatura. Ma tut ciò appare meno interessante dei fat Fatti che "L'Espresso" ha già in gr parte raccontato in almeno due occ sioni (nei numeri 20 e 41 del 197 e che qui ci accingiamo a ricostrui in modo più analitico. Vediamo, c minciando da principio.

Il primo a suggerire a Bettino Cra l'idea di far intavolare allo Stato tr tative con le Br per salvare la vi di Moro, fu l'avvocto di Renato Cu cio, Giannino Guiso. Erano passa appena dieci giorni dal rapimento del statista. Craxi si trovava a Torino p il quarantunesimo congresso del P Durante i lavori del congresso i u più autorevoli dirigenti del partito, R



Claudio Signorile

ardo Lombardi, Francesco De Martino e Giacomo Mancini, senza badare ai giochi di corrente (De Martino e Mancini guidavano assieme a Enrico Manca l'opposizione alla segreteria Craxi) si pronunciarono a favore della trattativa. Quando poi tornò a Roma, Craxi fu contattato da Sereno Freato, emissario della famiglia Moro, e anche lui gli propose di prendere in considerazione quella fatidica parola: trattativa. Il segretario del Psi prese tempo. Chiese a due collaboratori, Giuseppe Di Vagno e Claudio Martelli, di formare uno staff di tecnici per esaminare quali vie fossero praticabili (parteciparono alle riunioni Giuliano Vassalli, Ettore Gallo, Federico Mancini, Maria Magnani Noya, Gino Giugni e Pasquale Buondonno, magistrato del ministero di Grazia e Giustizia). Craxi non si fermò qui: chiese alle persone che gli erano più vicine di contattare il maggior numero possibile di giornalisti esperti in Brigate rosse, avvocati dell'ultrasinistra e militanti dell'Autonomia e dell'area politica ad essa attigua; instaurò canali diretti con i settori della Democrazia cristiana meno intransingenti e il 21 aprile annunciò alla direzione del Psi che da quel giorno il partito avrebbe battuto tutti i sentieri praticabili per salvare la vita a Moro.

Nei corridoi di via del Corso iniziò un via vai di persone legate alla nuova sinistra: l'avvocato Edoardo Di Giovanni, Renzo Rossellini di Radio città futura, Enrico Deaglio e Gad Lerner di Lotta continua. Tutti si dicevano disposti a collaborare all'iniziativa del Psi ma raramente riuscivano a trasformare l'adesione in suggerimenti concreti. In quel periodo fu contattato anche, una prima volta, Franco Piperno. Ma più che un contatto sollecitato, fu un incontro casuale. Lo ricevette nella sua casa presso Cosenza (città nel cui ateneo Piperno è docente di fisica) Giacomo Mancini che così ricorda l'incontro: « Avevo già visto molte volte Piperno che conoscevo come uno dei più validi professori all'università di Arcavacata. Quando venne a trovarmi in quei giorni del rapimento nella mia casa di campagna, non parlammo però della possibilità o meno di salvare Moro. Discutemmo, invece, a lungo sulla mia ipotesi che in tutto l'affare ci fosse lo zampino dei servizi segreti. Io confermavo l'ipotesi. Lui sosteneva che mi sbagliavo, che le Brigate rosse sono a suo avviso un fenomeno non contaminato per lo meno in maniera determinante dai servizi e che si alimenta da sé ». Tutto si fermò a quello scambio di opinioni.

Intanto a Roma, però, lo staff dei tecnici cominciava a suggerire un'ipotesi sulla quale lavorare. Diceva una lettera di Moro. « Da che cosa si può dedurre che uno Stato va in rovina se, una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va invece che in prigione in esilio? ». Tutti furono concordi nel giudicare quella frase come un segnale per cui le Brigate rosse si sarebbero accontentate della liberazione di uno solo dei tredici detenuti che avevano chiesto in cambio di Moro; liberazione che le Br esigevano a titolo di riconoscimento politico da parte dello Stato.

I tecnici del Psi pensarono che "il riconoscimento politico" poteva esser preso in esame. E in questo senso suggerirono anche altre soluzioni oltre a quella dello scambio "1 contro 1": per esempio applicare alle Br il primo comma di un articolo del codice penale, il 62 (« Attenua il reato quando non ne è elemento costitutivo o circostanza attenuante speciale l'aver agito per motivi di particolare valore morale e sociale »), che concede l'attenuante a chi ha agito criminalmente ma per « motivi ideali o sociali »; oppure ricorrere all'articolo 3 della convenzione di Ginevra, secondo il quale, in casi di conflitti armati interni insorti nel territorio di uno degli Stati firmatari, si possono raggiungere accordi speciali — che non implicano il riconoscimento di una parte nei confronti dell'altra — per la liberazione dei rispettivi prigionieri; o ancora sollecitare un'ispezione nelle carceri italiane da parte di Amnesty International; oppure, infine, concedere un "atto di clemenza autonomo", cioè la grazia ad un detenuto politico.



Franco Piperno

E' in questa fase che iniziano gli incontri tra Piperno e Signorile. Cominciarono poco dopo la metà di aprile e continuarono fino all'uccisione di Moro. Tutto partì da una conversazione tra Claudio Signorile e il direttore dell' "Espresso" Livio Zanetti: « Non potresti mettermi in contatto

NELL'ATTESA

La tragedia Moro sta ora per trasformarsi in uno squallido intrigo, in una schermaglia a colpi bassi fra gli spadaccini di Palazzo impegnati a conservare con tutti i mezzi la loro fetta di potere o sottopotere? Che c'è di vero? Non lo sappiamo né al limite ci interessa saperlo. Non si ripara ad una tragedia col pettegolezzo. O si tace, o se si parla lo si fa per esporre dati di fatto, notizie concrete, giudizi chiari. Perciò continuiamo a pensare che l'inchiesta parlamentare promessa da tutti i partiti o quasi deve essere immediatamente varata. Nell'attesa, per quel che ci riguarda non possiamo che attenerci alla fondamentale regola del nostro mestiere, consistente nel raccontare senza reticenze né compiacenze quel che si riesce a sapere. E' quanto facciamo anche qui, con l'unica variante, imposta da ragioni di correttezza, che i giornalisti chiamati a testimoniare su un qualche aspetto della vicenda, si astengono dallo scriverne in prima persona, per non avvantaggiarsi sul piano professionale di segreti istruttori acquisiti, in esclusiva, per ragioni personali. L. Z.

I socialisti e il caso Moro

con uno di quelli lì dell'Autonomia che ogni tanto intervistate? ». Zanetti girò la richiesta a Mario Scialoja, il giornalista che da anni segue per l' "Espresso" il settore della nuova sinistra e del terrorismo; e Scialoja il giorno successivo, quando Piperno venne nella redazione del giornale per consegnare un breve intervento da pubblicare sull' "Espresso", gli parlò della richiesta di Signorile. Piperno acconsentì e fu preso un appuntamento per l'indomani mattina alle otto e mezzo a casa di Zanetti in corso Trieste.

Signorile si presentò puntuale all'appuntamento: chiese un caffè, si sedette sul divano e cominciò a chiacchierare con Zanetti. Si parlò delle imminenti elezioni, della stabilità del governo. Ma quasi subito la conversazione scivolò su Moro. « Non riusciamo a trovare il bandolo di questa storia », si confidò Signorile, e subito dopo chiese: « pensi che Piperno sia una persona attendibile? ». « Io lo conosco relativamente», rispose Zanetti, « per quello che ne so è uno dei pochi in quell'area che sia capace di scrivere chiaro. Non è un confusionario come molti suoi compagni ». « Sai », aggiunse Signorile dopo un attimo di silenzio, « questi incontri tra i partiti sul caso Moro sono vischiosi e inconcludenti. Sembra che nessuno voglia cercare la strada per trattare... ». « Non lo devi raccontare a me », lo interruppe Zanetti, « sai bene che sono contrario alle trattative ». « Lo so », rispose Signorile, « ma quando dico trattare intendo dire se si può escogitare qualche cosa per salvare la vita di Moro ».

Li interruppe il campanello della porta: pochi istanti dopo entrarono Piperno e Scialoja. I convenevoli furono brevissimi. Signorile entrò quasi con brutalità nel merito di ciò di cui dovevano discutere: « Dimmi, Piperno, hai un'entratura nelle Brigate rosse o conosci qualcuno che ce la possa procurare? ». Piperno rispose di no ma aggiunse: « Comunque non dovrebbe essere impossibile far loro arrivare qualche messaggio; basta spiegarlo in un'assemblea di movimento e si mette in moto una specie di tam tam attraverso il quale il messaggio arriva dove deve arrivare. Lo stesso vale per il percorso inverso. Ma vie dirette non ce ne sono ». Qualche istante dopo Signorile domandò: « Pensi che le Brigate rosse arriveranno ad uccidere Moro? ». « Temo di sì », rispose Piperno. « A quanto riesco a capire alcuni esponenti delle Br, minoritari, vorrebbero risparmiargli la vita e contano, almeno per il momento, non tanto sulla liberazione dei detenuti quanto su un segno di disponibilità a trattare da parte dei politici. Ma ti avverto che le mie sono illazioni ». L'incontro finì lì. Uscendo, Piperno e Signorile stabilirono di incontrarsi nuovamente per conto loro, qualche giorno dopo.

Questa volta l'appuntamento era in una casa al centro di Roma messa a disposizione dall'architetto Piero Moroni che in quei giorni era in viaggio. Era uno dei primi giorni di maggio. Il Psi si era esposto sempre di più come partito favorevole alla trattativa e Signorile esordì con sicurezza: « Mi sembra che siamo a buon punto: da parte nostra non mancano i pronunciamenti, molti dirigenti del Psi, molti intellettuali, qualche democristiano e alcuni della sinistra indipendente chiedono apertamente la trattativa. Forse alle Br questo basterà almeno per rinviare l'uccisione di Moro ». « Io sono meno ottimista », disse a sua volta Piperno. « Personalmente penso che l' uccisione di Modo equivarrebbe ad un suicidio politico di chi lo ha rapito. Ma credo che le Br non lo risparmieranno, a meno che dai vertici della Dc non si levi qualche voce a favore della trattativa, in modo molto esplicito ». « Cosa te lo fa supporre? », chiese subito Signorile. « Non vedi che Moro nelle lettere insiste a chiedere che il consiglio nazionale della Dc discuta il suo caso? E poi quei continui appelli a dirigenti del suo partito, anche non di primo piano, perché battano la via aperta da Craxi. Metti insieme tutto e apparirà evidente anche a te che il punto nodale è il pronunciamento dei democristiani ».

A questo punto Signorile cercò di coinvolgere Piperno ancora di più. « Possibile che voi dell'Autonomia, che state in un'area politicamente attigua a quella della lotta armata, non possiate fare qualcosa? ». « Guarda », rispose con freddezza Piperno, « che non per farvi un favore ma per nostre radicate convinzioni, tutti i giorni interveniamo in quasi tutte le assemblee del movimento pronunciandoci contro la condanna a morte di Moro. E lo facciamo anche in polemica con altri gruppi dell'Autonomia. Comunque », tagliò corto, « non siamo qui per discutere del nostro operato ». E, più o meno su quelle parole, finì la seconda conversazione.

Il terzo incontro si svolse nella stessa casa in cui si era tenuto il secondo. Mancavano due o tre giorni all'assassinio di Moro. Questa volta, oltre a Piperno e Signorile, era presente anche Lanfranco Pace. « Purtroppo », esordì Piperno, « il tam tam da parte delle Br tace. E' un brutto segno, bruttissimo, ma noi non disperiamo. Anche se l' ultimo comunicato delle Brigate rosse dice che la sentenza di morte su Moro è in corso di esecuzione, è probabile che Moro sia ancora vivo e che un segnale proveniente dalla Dc potrebbe allungare i tempi di sospensione della sentenza ».



Adriana Faranda

« Secondo me », aggiunse Pace, « è necessario che da parte democristiana si apra uno spiraglio proprio adesso che le Brigate rosse tacciono. Un fatto nuovo obbligherebbe le Br a ridiscutere il tutto e non apparirebbe come un'ingiunzione subita dalla Dc ». « Riparlerò con Fanfani », rispose Signorile. « Mi ha detto che lui è disponibile ad aprire questo famoso spiraglio. E Leone da parte sua ha detto di essere disposto a firmare la grazia: io tengo la penna pronta, ha detto ». « La grazia a chi? A Franca Salerno, a Paola Besuschio? », chiese Piperno. « No, per la grazia ci vuole una sentenza che sia passata in giudicato; si tratta di un nappista di cui non ricordo il nome [era Alberto Buonoconto ndr.] ». « Se anche una sola delle due cose andasse in porto », disse Piperno, « sarei pronto a scommettere che le Brigate rosse non uccideranno Moro. Comunque tutti noi, nelle assemblee del movimento, ci stiamo impegnando a chiedere che la sua vita sia risparmiata ». Il giorno successivo Lanfranco Pace, accompagnato da Antonio Landolfi, si recò nell'ufficio di Craxi in via Tomacelli e insistette. « Si ha l'impressione che un intervento di Fanfani sarebbe decisivo oltre che urgente », disse Pace a Craxi. E Craxi risposte: « Abbiamo la sua parola ».

Ma le cose andarono diversamente. Fanfani non si pronunciò e fece parlare in sua vece il senatore Bartolomei. Due giorni dopo (il 9 maggio del '78) il cadavere di Moro fu ritrovato in via Caetani. Il racconto, per quel che riguarda i socialisti, finisce qui.

PAOLO MIELI

IL GIUDICE CHIACCHIERATO

Vitalone & fratello

Il Consiglio superiore della Magistratura sta esaminando il « caso » del sostituto procuratore di Roma che ha fatto arrestare Miceli. Una sconcertante vicenda familiare rischia di travolgere il magistrato e provocare il suo trasferimento d'ufficio

Mercoledì 16 luglio c'è stata bufera al Consiglio superiore della Magistratura. Decisione da prendere era se iniziare o no il procedimento disciplinare a carico del sostituto procuratore Claudio Vitalone.

Il senatore Giacinto Bosco, vicepresidente (presidente è per diritto il capo dello Stato), ruggiva il suo parere contrario con atteggiamenti di leonessa che difenda i suoi cuccioli. Ma i magistrati favorevoli al procedimento continuavano ad aumentare. Uno di essi, scandì una breve, definitiva catilinaria: « Se il procedimento non passa, io mi dimetto! ». « Anch'io! Anch'io », echeggiarono di rimando altri magistrati, alzandosi in piedi. Bosco li contò: venti su ventidue. Si asciugò il viso col fazzoletto e si prese la testa fra le mani.

Ora Claudio Vitalone avrà un mese di tempo per presentare ricorso. Ignoriamo quali argomenti addurrà, né possiamo prevedere se verrà riconosciuto estraneo oppure no ai fatti addebitatigli. Ma questi ultimi, in buona parte, li conosciamo e fanno un elenco impressionante. *Lo Speciale* si è occupato del discusso magistrato nel suo numero 19 del 13 maggio scorso. Perché ritorniamo su di lui?

« Ora, in questa Roma di decadenza, uno dei guasti più gravi, vicino all'irreparabile, è proprio l'inceppamento della macchina della Giustizia. Il caos dello Stato è completo e regna ovunque ».

Queste parole, inesorabilmente precise e rispondenti allo stato reale delle cose, le ha scritte l'8 luglio scorso Mino Pecorelli, direttore dell'agenzia giornalistica *Op*, in un numero speciale dedicato a un procedimento penale in cui Claudio Vitalone figura, sebbene non come giudice. « Sul suo conto », ha scritto Pecorelli, « sono sempre circolati negli ambienti giudiziari della capitale giudizi molto pesanti, indiscrezioni, accuse infamanti, critiche asperrime. Solo pettegolezzi, solo invidia o, peggio, solo invenzioni volte a portare la serenità di giudizio del magistrato? Non sta a noi giudicare ».

Così come a noi sta informare. Di fronte alla massa delle accuse, delle dicerie e dei pettegolezzi non resta che domandarci due cose: se Claudio Vitalone è innocente, chi ha permesso che fosse infangato fino a questo limite; se invece è colpevole, chi ha permesso che egli calpestasse le leggi, la giustizia e il codice morale di un magistrato.

Per fatti noti e accertati, così come per sospetti, dicerie e avvenimenti misteriosi, incombe sulla procura romana una pesante cappa mafiosa. Moltissimi magistrati romani hanno quindi deciso di fare pulizia in casa loro.

Pesanti sospetti

La domanda perché la pulizia l'abbiano cominciata da Vitalone trova facile risposta: perché Vitalone si è trovato costantemente vicino a tutti quegli avvenimenti e perché ogni volta il suo comportamento ha dato adito a sospetti; inoltre perché da quei sospetti sono nate dicerie calunniose che la Magistratura deve assolutamente chiarire.

Nel numero già citato de *Lo Speciale*, Vitalone veniva considerato precipuamente come il capro espiatorio offerto all'ira delle caste politica e militare per i suoi legami con Andreotti e per l'ostinazione con cui teneva in carcere (si fa per dire, era solo un ospedale) il generale Miceli, ex-capo del Sid. Al massimo, gli veniva rimproverato l'affetto eccessivo verso un fratello piuttosto scapestrato, più volte incappato nelle maglie della legge: l'avvocato Wilfredo Vitalone. In quell'articolo si faceva anche la previsione, del tutto errata, che scarcerato Miceli la pressione su Vitalone si sarebbe allentata e il suo minacciato trasferimento dalla Procura romana non avrebbe avuto seguito.

Poiché è avvenuto esattamente il contrario, e poiché il Consiglio superiore della magistratura ha voluto spingere le cose fino in fondo, iniziando il procedimento disciplinare, è chiaro che non si tratta soltanto di Miceli e di Andreotti. Abbiamo voluto fare un'indagine nella Procura romana, ci siamo spinti, fin dove è stato possibile, negli ambulacri dello stesso Consiglio superiore, abbiamo interrogato avvocati trovatisi negli ultimi tempi a fronteggiare in un modo o nell'altro l'uno o l'altro dei fratelli Vitalone, Claudio e Wilfredo; abbiamo consultato i volumi dell'Antimafia, i quali riportano gli interrogatori subiti a suo tempo sia da Wilfredo che da Claudio. E assieme a fatti certi abbiamo trovato anche il terreno della calunnia e della diffamazione, da cui intendiamo rimanere separati.

Egualmente, la scelta resta imbarazzante. Un'antologia è già possibile reperirla nel già citato numero speciale dell'*Op*, intitolato: *Il caso Claudine Negroni a Palazzo dei Marescialli*. Quest'ultimo luogo è la sede ufficiale del Consiglio superiore della Magistratura. Ma chi è Claudine Negroni?

Si tratta di una giovane signora francese, a suo tempo sposata al ginecologo romano Rolando Rossi e da lui separata, madre di due bambine. Rossi, non conoscendolo, non sapremmo definirlo.

Al momento, sono intestati a suo nome sette procedimenti. Ignoriamo se ne abbia altri, in altre procure o preture. Sappiamo con certezza che egli conosce entrambi i fratelli Vitalone.

Fin dove arrivi quest'amicizia lo dice Claudine Negroni, in un esposto che in data 31 ottobre '71 inviò al capo dello Stato, al presidente del Consiglio, ai presidenti della prima e seconda commissione del Consiglio superiore della Magistratura, ai procuratori generali delle corti di Cassazione e d'Appello, alla commissione Antimafia e all'Ordine degli avvocati di Roma. È una storia orribile quella che racconta: non sappiamo quanto sia vera, anche se dopo anni di battaglie il tribunale di Roma (presso cui la Negroni continua a insistere assistita dall'avvocato Mario Guttieres), ha condannato di recente Rolando Rossi a 5 anni di reclusione.

Nella sua lotta per ottenere l'affidamento delle due bambine e gli alimenti previsti dalla legge, Claudine Negroni ha oggettivamente subìto una persecuzione indicibile. Un pacco di droga venne trovato a suo nome al fermo posta di San Silvestro, un altro pacco fu trovato nel bagagliaio dell'automobile. Dopo mesi di indagine, dopo anni di attesa, il tribunale di Roma ha riconosciuto Rolando Rossi colpevole di queste operazioni. Scrive Claudine Negroni nel suo esposto: « Ella sa l'oscura coincidenza fra questi avvenimenti e la circostanza che Rolando Rossi è sempre stato assistito in tutti i processi dall'avv. Wilfredo Vitalone, fratello del dott. Claudio Vitalone, attuale sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma. E non ho mancato di ricordare, essendo allora sprovvista di altri elementi per poter documentare donde provenissero la baldanza e l'immunità di Rolando Rossi, che il dott. Claudio Vitalone abita nello stesso stabile dove vive da molto tempo Rossi, e che uno dei delitti compiuti da quest'ultimo fu consumato intrattenendosi come intimo ospite insieme a mia figlia Eleonora, di circa sette anni, e alla propria amante nella villa che Wilfredo e Claudio Vitalone possiedono a Capri ».

Più esattamente, nella villa dei Vitalone a Capri, Rolando Rossi e la sua amante avrebbero compiuto atti osceni in presenza della bambina. Per questo fatto Rossi è già stato condannato a vari mesi di reclusione. Ed è ricorso in appello. Scrive la Negroni: « I dati che ora espongo non lasciano dubbi sui legami di protezione che intercorrono tra il sostituto procuratore della Repubblica Claudio Vitalone e il di lui fratello Wilfredo ».

Il ritratto che segue dei due fratelli è quello di due figli prediletti di Mamma Giustizia che lascia far loro quel che gli pare. D'altronde, il documento Negroni combacia perfettamente con altri documenti; s'intona inoltre con quanto giudici, avvocati e conoscenti riferiscono. Ne affiora un quadro allucinante, e non si capisce l'ostinazione di Bosco a non voler fare il « processo » a Claudio Vitalone, ma diventa comprensibilissima quella dei 20 membri del Consiglio che hanno invece deciso di farglielo. E noi pensiamo che, essendo sano di mente, il dottor Claudio Vitalone abbia tutto l'interesse a farsi fare questo processo, perché nessun uomo può vivere, se innocente, con tale carico di accuse sulle spalle.

Parliamo della villa di Capri. Oggi è valutata 7-800 milioni da chi l'ha vista. I Vitalone l'acquistarono anni fa dal costruttore romano Cesare Valsania, marito di una delle tre sorelle Nava, per la somma di 150 milioni. Fecero un affare, ma non di affari ne fecero due. Valsania è emigrato in Francia, e sua moglie rifiuta



Il Pm Claudio Vitalone. Il Consiglio superiore della Magistratura ha deciso per un procedimento disciplinare a suo carico.

di dare informazioni. La voce corrente è che una parte del prezzo di acquisto sarebbe stata pagata con cambiali andate in protesto. Nella realtà, le cambiali vennero messe sotto sequestro dal tribunale di Roma, dietro istanza di Wilfredo Vitalone.

Oltre a questo, esiste un ammasso di fatti che fanno ulteriormente capire l'interesse della magistratura a chiarire finalmente le cose. Per esempio, la circostanza illegale che Wilfredo Vitalone sia stato per qualche tempo iscritto come avvocato nella stessa circoscrizione in cui suo fratello esercitava funzioni di magistrato. O come mai il dottor Claudio, qualificatosi sostituto procuratore della Repubblica e uscendo da una tenda dietro la quale si era nascosto, abbia bloccato un'azione di pignoramento di mobili dichiarandoli di sua proprietà, nello studio di suo fratello, azione autorizzata dal tribunale a favore della Moccia s.p.a., creditrice dell'avvocato Wilfredo.

Vorremmo chiarire un punto. Il ricorso di Claudine Negroni non è la lettera che una donna, a torto o a ragione infuriata col marito, scrive al tribunale. È soprattutto un documento basato su una ricerca precisa e se è vero che a firmarlo è stata lei, è altrettanto certo che a stenderlo sono stati i suoi legali. E allora leggiamo: « Infine, la frode irresistibile. Dinanzi al tribunale di Roma, Sezione 3 civile, pende un giudizio tra l'avvocato Wilfredo Vitalone e l'Istituto romano beni stabili, in cui l'avvocato Vitalone dichiarandosi titolare del contratto di locazione dei locali siti in viale Mazzini 88 chiede 50 milioni di danni per difetto della cosa locata. Dagli atti si rileva che l'Istituto romano beni stabili stipulò il 28 aprile 1967 un contratto triennale a nome del dott. Claudio Vitalone, il 20 luglio 1970 stipulò un nuovo contratto a nome dell'avv. Wilfredo Vitalone. Vostra eccellenza deve porre attenzione alle date nel confronto tra l'azione di opposizione proposta con successo da Claudio Vitalone in una sede, e l'azione di danni da Wilfredo Vitalone in altra sede. Il dott. Claudio Vitalone ha utilizzato in data 10 febbraio 1971 un contratto di sublocazione quando non era già più titolare del contratto di locazione originario con l'Istituto beni stabili. Non è questa una frode eccellenza? ».

Partigiano a nove anni

Trentanove anni, ex-commissario di P sposato con due figli, una Jaguar alla porta, Claudio Vitalone dà l'impressione costante di vivere e di parlare al di sopra dei propri mezzi. Come quando dichiara: « Sono antifascista e ho fatto la Resistenza ». Considerato che nel 1945 aveva nove anni, fu sicuramente un resistente precoce. Quanto ai mezzi, anche l'istruttoria del Consiglio superiore vi fa riferimento, parlando delle amicizie politiche di Vitalone: « Tali amicizie, furono pubblicizzate dal magistrato in cerimonie conviviali che per il numero e la qualità delle persone intervenute, assunsero rilevanza ufficiale; se da un lato gli procurarono una situazione di particolare preminenza nell'ambito dell'ufficio, dall'altro generarono nello stesso ambito critiche circa l'accentramento nelle sue mani delle istruttorie relative a alcuni procedimenti di importanza nazionale, ma che gli fecero trascurare altri doveri meno impegnativi ». La cerimonia conviviale, di cui si occupa il documento istruttorio, è forse la festa data da Claudio Vitalone nel 1972 in un *night* romano, « La Cabala ». Vi intervennero 200 invitati, tra cui i *boss* della magistratura romana e del mondo politico andreottiano. La festicciola pare costasse all'anfitrione diversi milioni, anche se è assurda la diceria che a pagarla fosse stato Frank Coppola, grato per qualche cosa riferentesi alle famose bobine della Regione Lazio.

Quanto all'antifascismo del Vitalone *Lo Speciale* ha già chiarito la situazione nel numero già citato del 13 maggio scorso.

Bartolomeo Spagna

L'Espresso 17. Feb. 1980

FAIDE A PALAZZO DI GIUSTIZIA

Vostro onore...

Undici magistrati romani accusati di fiancheggiare i terroristi. Regista dell'offensiva: Claudio Vitalone. Obiettivo: la conquista dei vertici di piazzale Clodio. Come finirà? Ecco, per cominciare, il segretissimo dossier d'accusa preparato contro Vitalone dal Consiglio superiore della magistratura...

di PIETRO CALDERONI
e PIERLUIGI FICONERI



Roma. Nel giro di venti giorni, fra metà gennaio e i primi di febbraio, undici magistrati romani vengono accusati di collusione col terrorismo. Fra gli accusati ci sono nomi tradizionalmente al di sopra di ogni sospetto, come quelli di Michele Coiro, membro del Consiglio superiore della magistratura e di Franco Marrone, sostituto procuratore della Repubblica. Prove provate quelle che li accusano o sospetti infondati? Fatto sta che in quei venti giorni nel palazzo di Giustizia di piazzale Clodio si è accesa una guerra fra magistrati in cui nessuno si fida più di nessuno e tutti sospettano di tutti. Al terzo piano del tribunale di Roma un giovane magistrato confida: « Ormai mi guardo alle spalle cento volte al giorno. Parlo solo con i colleghi più cari, degli altri non mi fido: cosa ne so con chi andranno a confidarsi... ». E Francesco Misiani, giudice istruttore, uno degli undici sotto accusa, aggiunge: « Adesso molti colleghi quando passo si voltano dall'altra parte. Pesa un clima di sospetto insostenibile. Mentre alla Pretura i magistrati hanno compilato un documento di solidarietà nei nostri confronti qui, all'ufficio istruzione, si sono rifiutati ».



Cosa c'è all'origine di tutto questo? In breve un protagonista e alcuni suoi obiettivi. Il protagonista, come si sa, è Claudio Vitalone, senatore dc ed ex onnipotente sostituto procuratore romano. Amico personale per molti anni di Giulio Andreotti e del palazzinaro Gaetano Caltagirone, Vitalone è ancora oggi, nonostante ne sia uscito, il personaggio più chiacchierato e potente del palazzo di Giustizia. Tanto potente da permettersi recentemente, utilizzando come tramite un noto avvocato di sinistra, di "consigliare" il magistrato Paolo Summa ad essere molto cauto nel trattare il processo Caltagirone. Chiacchierato, invece, poiché su di lui, sulle sue "amicizie" di potere e sui suoi due fratelli, Vilfredo (legatissimo al consigliere Achille Gallucci) e Vito, direttore dell'ospedale di Zagarolo, si sono spesso riferite storie non proprio edificanti. Come quella che lo vede accusato dal pretore di Palestrina, Pietro Federici, di truffa e falso ai danni dello Stato, per aver usufruito gratuitamente delle attrezzature sanitarie dell'ospedale dove il fratello lavora. Su Claudio Vitalone il Consiglio superiore della magistratura conserva un dossier riservato che nel corso di questa faida fra magistrati ha smesso di essere riservato, è giunto in nostro possesso, e noi ne pubblichiamo alcuni estratti nell'articolo qui di seguito.

Del protagonista abbiamo detto. E

»»»

PRIMA D'OGGI, ASPETTANDO DOMANI

Polemiche roventi tra giudici, accuse reciproche, pesanti insinuazioni non sono una novità di questi giorni. Esse hanno avvelenato anche negli anni scorsi la vita degli uffici giudiziari romani. Ecco qui di seguito alcuni di questi episodi.

Nel 1968, i capi della Corte, Federico Criscuoli e Ugo Guarnera, attaccano Gianfranco Amendola, un pretore che poi diventerà noto per la lotta all'inquinamento, rimproverandogli un rigore eccessivo nell'esercizio delle funzioni giudiziarie. Nello stesso periodo, per il processo relativo alla morte del colonnello del Sifar, Rocca, si scatena un duro conflitto tra Guarnera e il sostituto Ottorino Pesce; mentre anche altri magistrati si ribellano apertamente alla pretesa dei capi di escluderli dalla trattazione dei processi politici.

Intanto, i giudici di Magistratura democratica criticano in pubblico i colleghi che non la pensano come loro nella trattazione di certi processi. Vittorio Occorsio, il magistrato che sarà poi ucciso dai fascisti di Ordine nuovo, è il primo bersaglio di queste accuse, per l'incriminazione di Tolin e per il processo a Valpreda.

Muovendo da tutt'altre posizioni, il procuratore generale Pietro Pascalino, nel discorso inaugurale per il 1978, tuona contro i giudici del tribunale per i minorenni di Roma, allora presieduto da Alfredo Carlo Moro. Le critiche sono spietate. All'origine c'è il contrasto circa la ricostruzione dell'omicidio di Pierpaolo Pasolini che il tribunale di Moro aveva ritenuto commesso non soltanto da Pelosi ma anche da altre persone rimaste ignote. Il ministro della Giustizia e il Consiglio superiore danno torto a Pascalino.

Fanno storia a sé le iniziative a cui lega il suo nome il procuratore generale Carmelo Spagnuolo. I magistrati della procura lamentano che Spagnuolo usa l'arma dell'avocazione per insabbiare i processi e che in certi casi, quando i processi non sono avocabili, li chiede in visione, scordandosi poi di restituirli. Spagnuolo tenta invano di reagire, chiamando in causa Claudio Vitalone. Scoppia così una vera faida e i due magistrati si scambiano accuse e querele, provocando l'intervento del Consiglio superiore. Spagnuolo è destituito, ma nemmeno Vitalone la passa liscia, perché il Consiglio superiore lo trasferisce di ufficio. Il provvedimento del Consiglio però è annullato dal Tar per motivi formali (inosservanza di termini e di regole procedurali). E così la cronaca di questi giorni ritrova Vitalone che accusa alcuni suoi ex colleghi, questa volta dai banchi di Palazzo Madama.

gli obiettivi dell'attacco? Nei corridoi del Palazzo si danno varie interpretazioni. Il primo obiettivo che Vitalone si pone, dice una di queste interpretazioni, è personale. Meglio: elettorale. Con la sua crociata contro i magistrati romani accusati di essersi compromessi con esponenti della lotta armata, il senatore democristiano tende a farsi accreditare, di fronte all'opinione pubblica, come l'implacabile paladino che persegue i terroristi. Un piano, il suo, che ha un fine: le probabili elezioni anticipate a cui Vitalone vuole arrivare sull'onda dei voti dell'elettorato moderato. Il secondo obiettivo è un programma di lottizzazione delle poltrone più importanti al palazzo di Giustizia. Secondo l'organigramma che segue.

Augusto De Andreis, attuale presidente della Corte d'appello, va in pensione il 24 febbraio di quest'anno. La corsa per la sua successione si è già aperta. E con molte probabilità toccherà all'attuale presidente del tribunale, Francesco Mazzacane, occupare quel posto. Achille Gallucci, capo dell'ufficio istruzione, vorrebbe, invece, diventare a sua volta presidente del tribunale. In verità alla Corte d'appello al posto di De Andreis dovrebbe andarci Pietro Pascalino, attuale procuratore generale, ma egli stranamente si è rifiutato. Per quale motivo?

Per favorire Adriano Testi, suo grande elettore, amico di Vitalone e membro del Consiglio superiore della magistratura. Testi, infatti, vuole occupare lui il posto ora di Pascalino alla procura generale. Ma se Pascalino accettasse subito la nomina a presidente della Corte d'appello, suo successore naturale non sarebbe Testi bensì Giovanni De Matteo, ora procuratore della Repubblica. Dunque Pascalino non si muove. In cambio di questo favore Claudio Vitalone aiuterebbe la nomina di Pascalino (che va in pensione il primo gennaio del 1981) a giudice della Corte costituzionale.

L'attacco contro Magistratura democratica — sempre stando all'interpretazione degli esegeti di Palazzo — rientra in questo complicato intreccio di nomine. Questa corrente, infatti, ricopre comunque un ruolo non indifferente nel Consiglio superiore della magistratura. Un ruolo per cui non sarebbe azzardato pronosticare che uno dei posti chiave dell'organo di autogoverno dei magistrati possa esserle aggiudicato.

Ma la rissa non si ferma qui: ci sono altri contrasti. Il più vistoso è quello scoppiato fra la procura della Repubblica e l'ufficio istruzione. Trenta sostituti hanno presentato al Consiglio superiore della magistratura un documento in cui si sostiene che ogni volta che qualche grossa società è accusata di reati economici, valutari o contro la pubblica amministrazione, succede quanto segue: per evitare che il pubblico ministero riesca a plasmare in maniera definitiva l'accusa, la società incriminata o la persona sotto accusa chiedono immediatamente la formalizzazione dell'istruttoria, che così passa nelle mani del giudice istruttore. E da certi giudici istruttori al rallentamento delle indagini e all'affossamento, fa capire il documento, il passo è breve.

La battaglia è, insomma, aperta. A differenza di molti conflitti passati, questa volta i grandi controllori della macchina del tribunale romano si trovano anch'essi in grave difficoltà. Presso il Consiglio superiore della magistratura giace un dossier a carico di Claudio Vitalone, il regista dell'attacco ai giudici di Magistratura democratica. Il dossier, fino ad oggi coperto dal più assoluto segreto, è giunto in nostro possesso. Ecco, qui di seguito, le sue pagine più interessanti.

PIETRO CALDERONI
e PIERLUIGI FICONERI

Dossier riservato da non divulgare

"L'Espresso" è venuto in possesso del documento riservatissimo del Consiglio superiore della magistratura intestato a Claudio Vitalone e ne pubblica qui alcuni stralci.

Il 18.12.75 una delibera del Consiglio superiore della magistratura dispone l'inizio della procedura di trasferimento d'ufficio nei confronti di Claudio Vitalone. Le accuse che gli vengono mosse sono riassunte in due documenti della prima commissione referente del Consiglio superiore della magistratura dell'11 e 12 febbraio 1976 e coprono circa due anni di attività del magistrato. Sono cinque accuse che il dossier così elenca.

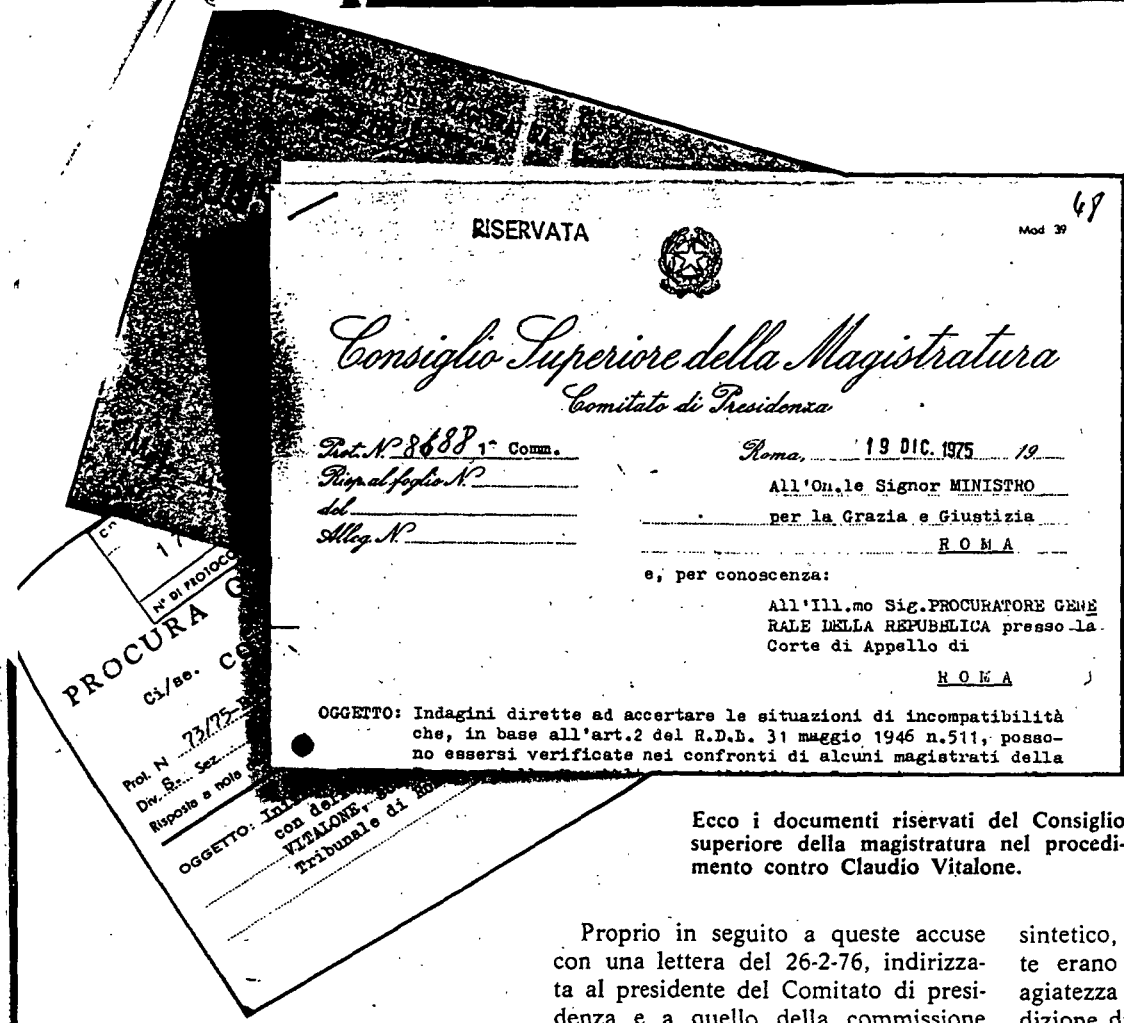
Vitalone deve rispondere: 1) « di aver creato uno stato di disagio e di insofferenza all'interno dell'ufficio col fatto di aver dato la sensazione di godere di particolare preminenza nell'ambito della stessa Procura, sensazione che, a parere di alcuni testi sentiti dalla Commissione e in base a documenti, sarebbe stata desunta: a) dalla direzione del corso dei Vigili Urbani affidata, sia pure provvisoriamente, al fratello del dott. Vitalone, avv. Wilfredo, con la partecipazione al detto corso di numerosi sostituti che vennero convocati nello studio del predetto avvocato; b) dall'ostentazione, in occasione di banchetti offerti per le ricorrenze familiari, di sue relazioni con uomini politici, ostentazione estesa, oltre che a colleghi anche a capi dello stesso Ufficio Giudiziario cui il dott. Vitalone apparteneva, i quali non hanno nascosto di essersi trovati in situazioni d'imbarazzo soprattutto per la presenza di esponenti politici locali; c) in un'intervista a un settimanale, non smentita mediante richiesta di rettifica, avrebbe detto di aver convinto il Procuratore Capo ed il suo "stato maggiore" che era arrivato il momento di agire con la "maniera forte" contro gli extraparlamentari, provocando la giusta reazione del Capo della Procura ».

2) « Di aver proseguito l'istruttoria di un procedimento penale a carico degli Ospedali Riuniti di Roma, nonostante la moglie fosse impiegata presso detti ospedali, dichiarando al Capo dell'Ufficio di non ravvisare alcuna ragione di convenienza ad astenersi ».

3) « Di aver sollecitato l'assegnazione di istruttorie quando queste potevano



Claudio Vitalone



RISERVATA

Mod 39

49

Consiglio Superiore della Magistratura

Comitato di Presidenza

Prot. N° 8688 1ª Comm. — Roma, 19 DIC. 1975 19

Rif. al foglio N° —

del —

Allg. N° —

All'On.le Signor MINISTRO
per la Grazia e Giustizia
R O M A

e, per conoscenza:

All'Ill.mo Sig. PROCURATORE GENERALE DELLA REPUBBLICA presso la Corte di Appello di
R O M A

OGGETTO: Indagini dirette ad accertare le situazioni di incompatibilità che, in base all'art.2 del R.D.L. 31 maggio 1946 n.511, possono essersi verificate nei confronti di alcuni magistrati della

Ecco i documenti riservati del Consiglio superiore della magistratura nel procedimento contro Claudio Vitalone.

coinvolgere personaggi di rilievo, (petrolieri, Rai-Tv) mentre ha trascurato quelle di minore pubblica risonanza, ma che si dovettero poi affidare in numero di diverse centinaia ad altri sostituti: (tra le quali un procedimento rimesso due anni prima dal Procuratore della Repubblica di Foggia riguardante persone sospettate di finanziamento ad attività sovversive di estrema destra (Valerio Borghese) ».

4) « Di aver intrattenuto rapporti con la stampa, sì da accreditare l'impressione che fossero realmente a lui attribuibili indiscrezioni apparse su quotidiani e settimanali, relativamente a processi in corso di istruttoria presso di lui ».

5) « D'essere intervenuto ripetutamente in un procedimento penale che interessava il fratello avv. Wilfredo per l'accoglimento di una istanza di correzione di errore materiale che lo stesso avv. avrebbe dovuto presentare episodio questo che si ricollega alle frequenti vicende giudiziarie che vedono protagonista l'avv. Vitalone — e di recente anche il fratello sostituto — coinvolto in procedure penali che hanno dato luogo a convegni anche molto gravi sulla stampa nazionale e che hanno finito per investire il prestigio e la credibilità dell'intera Procura della Repubblica di Roma ».

Proprio in seguito a queste accuse con una lettera del 26-2-76, indirizzata al presidente del Comitato di presidenza e a quello della commissione referente, Giovanni Silvio Coco, membro del Consiglio superiore, scrive: « nel corso del procedimento per il trasferimento d'ufficio del dott. Vitalone, sono riferiti fatti che potrebbero costituire illecito penale, ritengo che tutti gli atti debbano essere inviati all'autorità giudiziaria competente senza alcuna dilazione... ».

La richiesta di Coco, però, non ha esito. E veniamo ora alle testimonianze più gravi contro Vitalone in base alle quali sono stati redatti i cinque capi d'accusa. Ogni tanto citeremo anche, com'è doveroso, brani della sua difesa. Per quanto riguarda il primo punto, Vitalone, il 2-5-75, con un intervento indirizzato al Consiglio superiore della magistratura, respinge l'accusa relativa al fatto « di aver dato la sensazione di godere di particolare preminenza » all'interno della stessa Procura, affermando che nel registro della segreteria dove sono annotati i processi di particolare rilevanza il suo nome è segnato solo due volte. Vitalone riesce così ad aggirare sul momento l'ostacolo. Ci cadrà più avanti, l'11-2-76 quando, contraddicendosi, affermerà tranquillamente che egli era « solito recarsi quotidianamente a parlare col dottor Siotto [allora procuratore capo ndr.] col quale si intrattiene per ore intere, almeno un'ora al giorno ».

Per quanto riguarda le accuse rivolte a Vitalone al punto 3, il dossier riporta la testimonianza di Carmelo Spagnuolo, ex procuratore generale, resa il 19.1.76. Spagnuolo afferma che « appena giunto a Roma fu avvicinato dal dott. Nicola Picella, segretario generale del presidente della Repubblica, il quale lamentò "che il dott. Claudio Vitalone, che aveva iniziato indagini preliminari in ordine a vere o presunte irregolarità nella gestione della Rai-Tv, consentiva sistematiche fughe di notizie e intratteneva addirittura conferenze stampa, per annunziare i provvedimenti di rigore a carico degli amministratori per gravi e numerosi reati" ». Più oltre, nella stessa nota sull'ostentazione di ricchezza dei fratelli Vitalone, Carmelo Spagnuolo dichiarava « ...nella sostanza, tanto per fare un cenno sintetico, ciò che colpiva maggiormente erano le ostentazioni di cospicua agiatezza in confronto alla notoria condizione di famiglia che non aveva mai dimostrato la disponibilità di mezzi in eccesso ».

Sempre riguardo alle accuse mosse al punto 3, e precisamente riguardo al processo Borghese, nella sua autodifesa Vitalone fa un'affermazione gravissima quando dice che « allorquando egli e il dottor Fiore furono ammessi a consultare gli archivi di Forte Braschi (reparto "D" del Sid) furono rinvenute intere pagine del processo del Golpe fotocopiate e che vi sono sottufficiali del Sid i quali prestano servizio negli uffici giudiziari, che hanno diritto ad accedere agli archivi segreti del Sid, muniti di patentino Nos (nulla osta sicurezza) ».

Come faceva Vitalone a sapere che c'erano sottufficiali del Sid a palazzo di Giustizia? E chi erano (o chi sono)? Sempre su questo argomento Carmine Cecere, sostituto procuratore generale, interrogato il 15-1-76 dichiara di aver rinvenuto in un fascicolo dell'ufficio stralcio, al quale all'epoca era addetto, un incarto processuale trasmesso dal procuratore della Repubblica di Foggia nel quale si indicavano i « finanziatori agrari » di Borghese. Nella sua autodifesa Vitalone, invece, definisce « le insinuazioni del dott. Cecere infondate e impudenti ». Questo atteggiamento di Claudio Vitalone in-



Tunisia: solo 1 ora d'aereo per vivere una grande avventura.

Cartagine, monumenti arabi, carovane di cammelli, piste fuori strada, bazaar multicolori, deserti, oasi, piantagioni di datteri, villaggi all'interno dove il tempo si è fermato, spiagge immense dove l'estate inizia già da aprile. Tunisia: la grande avventura a solo 1 ora di jet. Tariffe da L. 210.000 per 8 giorni.

FRANCOROSSO INTERNATIONAL

BES Milano

Magistratura

durrà Cesare D'Anna, allora sostituto procuratore generale, a scrivere che Vitalone aveva affossato per quattro anni il processo del golpe.

E passiamo alle accuse mosse al punto 5. Nel dossier del Consiglio superiore si legge che Vincenzo Rizzo, giudice istruttore del tribunale di Roma, fu interrogato dal Consiglio il 24 e il 25 febbraio 1975. Dichiarò che Claudio Vitalone si intromise pesantemente nella vicenda relativa alla trasmissione degli atti di un processo al tribunale di Montepulciano nel quale il fratello Wilfredo poteva essere accusato di calunnia. In un drammatico confronto avvenuto il 23-1-76 tra Rizzo e Vitalone le accuse vengono confermate. Il processo contro Wilfredo Vitalone però non si riesce a fare. Due dei tre giudici (Moroni e Petti) del tribunale di Montepulciano vengono infatti immediatamente denunciati da Wilfredo Vitalone per calunnia, il terzo giudice Paci, viene « intimidito » da Claudio Vitalone.

Ma ecco come il 6.2.75 in un'istanza alla Corte di cassazione, agli atti del dossier del Consiglio superiore, il procuratore generale di Firenze, Mario Calamari, spiega l'incredibile vicenda: « Va sottolineato che il presidente del tribunale di Montepulciano nell'accogliere la dichiarazione del dott. Paci [che si dichiara indisposto a giudicare Wilfredo Vitalone ndr.] motivò il provvedimento, in data 20.1.73, ponendo in evidenza il turbamento della serenità del magistrato facente parte del collegio giudicante, sotto il profilo dell'indubbia situazione di allarme morale e intimidazione derivante dall'avere il magistrato Claudio Vitalone portato a conoscenza del dott. Paci, che gli altri due giudici di questo tribunale dott. Moroni e dott. Petti sono stati oggetto di denuncia da parte del fratello imputato Wilfredo Vitalone... ».

« Sta di fatto », prosegue nel dossier Calamari, « che il presidente del tribunale di Montepulciano si è trovato nell'impossibilità di comporre il collegio giudicante »... « Nessun magistrato nella Procura di Firenze è in grado di prendere le decisioni con la dovuta serenità e con l'animo sgombro da qualsiasi preoccupazione ». La Toscana, insomma, a quanto pare, non è in grado di giudicare i fratelli Vitalone. Questo in sintesi il contenuto del dossier riservatissimo. La faida fra i giudici, intanto, continua.

a cura di PIETRO CALDERONI e PIERLUIGI FICONERI

9) *L'episodio Viglione - Frezza.*

Proprio negli ultimi giorni immediatamente precedenti l'assassinio dell'onorevole Moro si colloca un preteso tentativo di ottenere un'intervista sulle condizioni di Moro.

Il giornalista Ernesto Viglione sarebbe stato informato, il 5 maggio, da un certo Luigi Salvadori, che uno sconosciuto lo aveva avvicinato e gli aveva chiesto di trovare un giornalista che facesse pubblicare una intervista con Moro su un giornale straniero. Viglione avrebbe accettato di incontrare il «postino», e questi avrebbe precisato che l'intervista era voluta per ristabilire la verità circa le condizioni di Moro. L'incontro con Moro sarebbe stato deciso per lunedì 8 maggio. Ad un incontro successivo si sarebbe presentata anche un'altra persona che doveva fare da tramite con i brigatisti che tenevano prigioniero Moro. Ma ci sarebbe stato un nuovo rinvio dell'appuntamento.

Il martedì 9 maggio veniva trovato il corpo di Aldo Moro.

Successivamente, essendo continuati i contatti con il secondo uomo, questi avrebbe dichiarato che i brigatisti non avevano alcuna intenzione di uccidere Moro, e che il presidente della DC era stato assassinato perché vittima di una congiura ordita da uomini politici, con la complicità di carabinieri e agenti di PS. In sostanza tutti costoro si sarebbero serviti delle BR come copertura.

Viglione informò a questo punto gli onorevoli Flaminio Piccoli e Oscar Luigi Scalfaro: entrambi gli suggerirono di parlare con il generale Dalla Chiesa. Dopo la notizia che l'onorevole Vittorio Cervone aveva sollecitato una inchiesta parlamentare, Viglione avrebbe ricevuto una telefonata dallo sconosciuto che affermava di voler collaborare con l'onorevole Cervone, anzi gli avrebbe fatto registrare un messaggio per lui, nel quale l'uomo ribadiva che l'uccisione di Moro era stata decisa da alcuni uomini politici e da una personalità del Vaticano.

L'onorevole Cervone accettò allora di parlare con lo sconosciuto, e questi gli promise informazioni per fare arrestare i capi delle Brigate Rosse. Vennero avanzate da parte dello sconosciuto (tale Pasquale Frezza) una serie di richieste di denaro per portare avanti l'azione. Viglione stesso chiese al generale Dalla Chiesa la somma di 2 milioni da passare al «brigatista pentito», senza però ottenerla.

Viglione consegnò a Frezza somme in franchi francesi e in lire italiane ottenute dall'onorevole Egidio Carenini. In seguito avrebbe scoperto che Frezza aveva precedenti manicomiali; ma non ritenne di doverne parlare col generale Dalla Chiesa per non screditare quanto in precedenza affermato.

Essendosi proceduto penalmente, i personaggi coinvolti nella vicenda e riconosciuti in Pasquale Frezza, Carlo Pelliccioli, Luigi Salvadori e lo stesso Ernesto Viglione, il 30 giugno 1980 sono stati condannati per reati vari, oltre che per truffa.

L'eloquente vicenda giudiziaria — i cui atti sono stati acquisiti dalla Commissione — ha suggerito la inopportunità di ulteriori approfondimenti.

6/giugno 18 marzo 1978

CASO MORO-VIGLIONE

Tre carabinieri, un dc, un poliziotto...

L'inchiesta comincia a sfiorare bersagli scottanti. E intanto altri due sono finiti in galera.

Roma. L'inchiesta dei magistrati romani sul caso Moro la settimana scorsa si è avvicinata a zone scottanti: la Democrazia cristiana, i carabinieri, la polizia. Cerchiamo di darne conto ai lettori.

1. Democrazia cristiana. E' il partito che più ha da temere dagli sviluppi del caso Viglione. Oltre a Pasquale Frezza (il "brigatista pentito" romano) e ad Ernesto Viglione (il giornalista di Radio Montecarlo che accreditò per otto mesi il Frezza presso i maggiori responsabili della lotta al terrorismo, facendosi consegnare anche 15 milioni dall'on. Carenini), sono finiti in carcere, domenica 11 marzo, lo speaker di Radio Montecarlo, Gigi Salvadori, e un pregiudicato di Bordighera, Carlo Pelliccioli.

Gli arresti erano stati preceduti di poche ore da un importante fatto nuovo: la consegna agli inquirenti, da parte dei legali di Viglione, di un memoriale scritto da Viglione quando ancora era libero, in cui il giornalista aveva appuntato tutta la sequenza degli avvenimenti che lo avevano visto protagonista.

Il memoriale era stato affidato da Viglione a un parente, perché lo tenesse gelosamente sotto chiave. Così, però, non ha resistito alla tentazione di leggerlo: preoccupatissimo da quanto vi ha visto scritto, ha allora chiesto consiglio a un legale, che gli ha suggerito di consegnarlo subito ai giudici, cosa che ha fatto.

Il contenuto del memoriale è esplosivo, soprattutto per la Democrazia cristiana e per un alto dignitario ecclesiastico. Esso dà corpo, con nomi e cognomi, alle accuse che il "brigatista pentito" avanzava (e che Viglione trasmetteva) sui "parlamentari e l'uomo legato al Vaticano", che sarebbero stati a capo del complotto per uccidere Moro.

E anche da Regina Coeli, a verbale, Viglione ha fatto almeno una volta il nome di un leader democristiano, titolare di un'altissima carica pubblica. Viglione è un iscritto alla Dc (sezione di Monte Mario, a Roma). E' stato l'uomo di fiducia di Flaminio Piccoli: il leader trentino aveva proposto lui come suo successore alla direzione dell' "Adige", quando aveva dovuto lasciarla per i suoi impegni romani; è stato lui a farlo assumere come direttore a Radio Montecarlo. Viglione è amicissimo di Egidio Carenini, il deputato democristiano che gli ha dato 15 milioni per indurlo a tenere i contatti con i "brigatisti", e che è a sua volta in eccellenti rapporti con il generale Dalla Chiesa. Ha sempre lavorato in giornali di destra o centro-destra ("La notte", "Lo specchio", "Il settimanale"). Guadagna bene, è sempre stato ritenuto persona equilibrata, lo stesso Piccoli, all'indomani dall'arresto ne ha tessuto l'elogio prodigandosi perché a ciò venisse data la massima pubblicità: il "Corriere della Sera" del 9 febbraio aprì addirittura la sua prima pagina con questo elogio.

Ora quest'uomo scaraventa una valanga di accuse contro la Dc. L'imbarazzo, tra i democristiani, è enorme. C'è di più: e se qualcuna di queste accuse fosse vera?

2. I carabinieri. Viglione ha tirato in ballo con nome e cognome, almeno tre carabinieri (uno dei quali col grado di capitano) coinvolgendoli così nell'affare Moro. Di quest'accusa era al corrente il generale Dalla Chiesa, che però, prima degli articoli dell' "Espresso", non ne aveva parlato ai responsabili dell'inchiesta giudiziaria. Giovedì 8 marzo i tre carabinieri sono stati convocati a Roma e interrogati, come testimoni, dal giudice Francesco Amato (come testimoni perché diversamente il giudice avrebbe dovuto mandare loro avviso di reato, con grande scalpore comunque).



Luigi Salvadori



Ernesto Viglione

I tre appartengono al nucleo antidroga di Milano: uno ha capelli biondi, spioventi sulle spalle, e lunghi baffi; un altro, che porta una pesante vera d'oro al dito, ha capelli neri, corti e ricci, faccia tonda, baffi corti; un terzo, più minuto degli altri due, ha una piccola faccia aguzza.

Tutti e tre, per quel che si è potuto sapere, hanno deposto soltanto a proposito dei loro rapporti col Frezza. A quanto pare, i loro nomi erano conosciuti al Frezza perché essi avevano organizzato un'operazione antidroga a Bordighera, e il Frezza era stato loro confidente. Date le circostanze della loro convocazione a Roma ai tre non è stata comunque posta la domanda cruciale: dove erano il 16 marzo dell'anno scorso?

3. La polizia. In forma confusa e buttata là, è stato detto qualche volta che a via Fani, nel momento della strage, era presente un poliziotto in borghese. Sono ora in grado di confermarlo, dandone il nome. Si chiama Renato Di Leva, ha 24 anni, è in forza alla sezione motociclisti del raggruppamento di Roma, in via Statilia 30.

Quel giorno era a via Fani. Vide i brigatisti uccidere i cinque colleghi della scorta di Moro, tolse di tasca la pistola, ma, disse poi, «l'arma mi si inceppò», e non sparò neppure un colpo.

Su chi ce l'avesse mandato, che cosa ci facesse, se ci fosse stato altre volte, non si sa nulla. Posso però rivelare ai lettori una circostanza: fino a venerdì 9 marzo nessuno dei responsabili della polizia aveva ritenuto opportuno informare il ministro dell'Interno Virginio Rognoni di questo certo non insignificante episodio.

GIANLUIGI MELEGA

GAZZETTA DEL POPOLO
9 10100 TORINO
CORSO VALDOCCO 2
DIR.RESP. MICHELE TORRE

19 APR. 1979

LE INDAGINI A ROMA SULLA STRAGE DI VIA FANI

S'indaga a Parigi sul prof. Negri «Superteste» del giro di Pecorelli?

Controllati gli amici di Negri nella capitale francese - Le rivelazioni fatte da due uomini vicini al giornalista Viglione e all'ex direttore di Op - Altre 12 imputazioni?

ROMA — Funzionari della polizia italiana, per incarico dei magistrati, si sono recati a Parigi dove, in collaborazione con i servizi segreti italiani e locali, stanno svolgendo accertamenti per controllare i movimenti ed i contatti che il prof. Toni Negri, per lungo tempo incaricato di una cattedra all'Università della Sorbona, ha avuto nella capitale francese. I « supertestimoni » farebbero parte del giro di Ernesto Viglione, giornalista di Radio Montecarlo e del direttore di « OP » Pecorelli ucciso un mese fa. Sono queste le notizie più importanti di ieri.

L'indagine, che si sviluppa nel massimo riserbo, riguarda il controllo di alcuni indirizzi, e quindi dei rispettivi nominativi, presso i quali il docente padovano, per motivi di lavoro o ragioni di affinità politiche con certe persone, era solito recarsi. Simili accertamenti all'estero non sono nuovi per gli inquirenti che si occupano del caso Moro. Già nell'estate scorsa furono confermati da varie circostanze gli stretti collegamenti intercorsi tra le « brigate rosse » ed organizzazioni terroristiche europee, a cominciare dalla famigerata « Rote Armee Fraktion » tedesca. Anche gli esperti tedeschi di terrorismo stanno collaborando per individuare i collegamenti a livello europeo fra esponenti dell'autonomia e gruppi eversivi.

Dal palazzo di giustizia di Roma, intanto, continuano a trapelare indiscrezioni sugli elementi dei quali i giudici romani sarebbero in possesso a proposito delle accuse rivolte a Toni Negri.

Si è parlato, a questo proposito, del ritrovamento a Padova di una cassetta di documenti « compromettenti » che Negri, prima di essere arrestato, avrebbe affidato ad un amico perchè li custodisse. In realtà, si tratta di quell'abbondante materiale — che i giudici stanno esaminando in collaborazione con gli esperti dell'Ucigos — sequestrato dopo l'emissione del mandato di cattura contro il professore e, quindi, dopo la sua cattura.

Ciò dimostra che l'arresto di Negri è stato deciso in base ad elementi che la magistratura ha acquisito in precedenza, sulla base di accertamenti iniziati quattro mesi fa, quando il giudice Calogero cominciò a interessarsi del docente nell'ambito dell'inchiesta sull'« autonomia ». Si tratta di elementi che i giudici preferiscono tenere gelosamente segreti ma che, certamente sono stati confortati dai controlli telefonici e dai pedinamenti ai quali Toni Negri era sottoposto da tempo e che avrebbero riguardato anche i viaggi a Parigi.

Anche sull'esistenza dei «supertestimone » o di « brigatisti pentiti » che confermerebbero le tesi dei magistrati non sembra esservi alcunchè di preciso. Appare invece più probabile la tesi secondo la quale le accuse dei giudici si fonderebbero sul riscontro di certe circostanze relative a contatti avuti da Negri e che, un quadro complessivo, indicherebbero in lui un personaggio di primo piano dell'organizzazione terroristica.

Intanto in attesa di iniziare gli interrogatori dei nuovi imputati per la strage di via Fani (domani sarà la volta di Toni Negri a cui seguiranno gli altri 11 imputati) i magistrati che da mesi conducono le indagini stanno esaminando la gran mole di documenti inviati dal sostituto procuratore di Padova, Calogero. Essi sono stati vagliati in prima istanza dal sostituto procuratore generale Guido Guasco che ha trasmesso gli atti all'ufficio istruzione del tribunale, ritenendo validi gli indizi raccolti dal giudice padovano a sostegno delle sue accuse. Guasco inoltre ha anche considerato sussistenti le ragioni di connessione dell'inchiesta con quella condotta a Roma sulle Brigate rosse.

Gli atti riguardano la posizione dei dodici nuovi imputati e l'inchiesta sarà affidata al giudice Francesco Amato, uno dei magistrati del *pull* costituito dal consigliere istruttore Gallucci all'indomani del rapimento del presidente della dc poi assassinato dalle brigate rosse. Amato — a quanto si è appreso — si limiterà tuttavia per il momento a vagliare la posizione di ognuno degli imputati in relazione alla loro presunta appartenenza all'organizzazione terroristica, contestando solo in tempi successivi gli altri elementi che proverebbero la loro diretta partecipazione all'eccidio di via Fani.

Si attende ora l'arrivo a Roma degli imputati detenuti nei carceri veneti e si prevede che essi saranno tradotti nella capitale a « scaglioni ». Il primo ad arrivare in ordine di tempo dovrebbe essere il giornalista Giuseppe Nicotri, sulla cui posizione gravano i più pesanti indizi dopo quelli contestati a Negri. Nicotri è sospettato di aver fatto alcune telefonate alla famiglia Moro, tra cui l'ultima in cui si indicava la via Caetani come il luogo dove c'era il cadavere del leader dc.

Polizia e carabinieri stanno tuttora conducendo delle indagini per accertare tutti i viaggi da lui compiuti nella capitale tra il 16 marzo ed il 9 maggio 1978.

Sul piano delle indagini anche ieri, seppur ufficialmente non si è avuta nessuna conferma, sono continuate a filtrare alcune indiscrezioni. In particolare, una voce insistente negli ambienti giudiziari riguarda la presenza nella capitale di almeno due dei cosidetti « supertestimoni » che avrebbero fornito le prove del collegamento tra autonomia e brigate rosse. Uno di essi fraebbe parte del « giro » di Ernesto Viglione, il giornalista di radio Montecarlo finito in carcere per la vicenda del « brigatista pentito », e di quello di Mino Pecorelli il direttore del settimanale OP assassinato da ignoti killer il mese scorso. Il « personaggio », individuato nel corso delle indagini sullo omicidio di Pecorelli condotte dal sostituto Sica, avrebbe fornito alla magistratura gli elementi decisivi sul collegamento tra Padova e Roma nel « blitz » di via Fani.

Per quanto riguarda l'interrogatorio di Negri, è stato confermato che si svolgerà venerdì prossimo. I difensori dell'imputato e quelli delle altre dodici persone accusate di far parte delle « brigate rosse » hanno anunciato che sabato prossimo, alle 12, terranno una conferenza stampa nello studio dell'avv. Tommaso Mancini, a lungotevere Mellini.

m. g.

CASO VIGLIONE

Sette domande senza risposta

Il giornalista ha parlato a lungo ma ha fatto nascere più interrogativi di quanto non abbia fornito spiegazioni

Roma. Caso Viglione-Moro, terza settimana. Le indagini degli ultimi giorni e gli interrogatori in carcere di Ernesto Viglione e Pasquale Frezza hanno portato alcuni punti fermi in questa ancora oscura vicenda, che elenchiamo per i lettori, affiancandoli con altrettante domande. Se i magistrati riusciranno a ottenere risposte precise e veritiere a queste domande, le indagini faranno un notevole passo avanti.

1. Agli inizi dell'intera storia, dopo il primo contatto con il presunto brigatista, Viglione si incontrò e discusse il da farsi con Flaminio Piccoli e con alcuni alti ufficiali dei carabinieri. Domanda: chi erano quegli ufficiali e che cosa fu deciso in quella riunione?

2. Il caso Viglione-Frezza ha avuto come teatri gli uffici di Radio Montecarlo e alcune località italiane di frontiera (Ventimiglia, Ospedaletti, Bordighera, Latte). Domanda: i servizi segreti italiani hanno versato dei compensi, negli ultimi dodici mesi, a qualche addetto di Radio Montecarlo? A quale titolo?

3. Il deputato democristiano Egidio Carenini ha versato a Viglione almeno 15 milioni perché portasse avanti i contatti con i "brigatisti" pentiti, quando ormai l'identità di almeno uno di loro, il Frezza, era nota perlomeno a Viglione. Domanda: quali prove ha avuto Carenini che il Frezza e i suoi eventuali compagni fossero davvero brigatisti? Carenini e Viglione, che cosa hanno chiesto a Frezza o ad altri, in cambio della non insignificante cifra versata? Che cosa ha riferito Carenini al generale Dalla Chiesa?

4. Il generale Dalla Chiesa, per dichiarazione del ministro Rognoni, quando cercava di stabilire l'identità del "brigatista" pentito che Viglione si ostinava a nascondergli, fece compiere una serie di accertamenti di carattere bancario e valutario dalla Guardia di finanza. Domanda: che cosa esattamente riguardavano questi accertamenti?

5. Nell'ottobre scorso, subito dopo la relazione alla Camera di Rognoni sul caso Moro, Carenini presentò un'interrogazione in cui chiaramente si alludeva: a) ai contatti Viglione-Cervone di cui era evidentemente a conoscenza; b) alla presenza di una possibile infiltrata br al ministero dell'Interno; c) al coinvolgimento di automezzi simili a quelli in dotazione alle forze di polizia nell'agguato di via Fani. Domanda: perché Carenini ha posto quelle domande? Le sue informazioni provenivano dalla fonte Viglione-"brigatista"? In questo caso, le indicazioni date erano serie e fondate, o si era di fronte a un tentativo di inquinamento delle indagini?



Egidio Carenini

6. Viglione avvertì Dalla Chiesa che il "brigatista" segnalava un prossimo attentato al Nord, attentato che non ci fu. Domanda: Viglione preallarmò Dalla Chiesa anche per la strage di Patrica? Parlò forse di un attentato nel Centro-Sud? A quali processi si interessava il procuratore della Repubblica di Frosinone, ucciso a Patrica? Viglione è al corrente di rapporti tra malavita comune, di simpatie fasciste e specializzata in sequestri di persona, e terrorismo politico?

7. Viglione, in uno dei suoi interrogatori, ha rivelato cose gravissime e al tempo stesso assurde e inverosimili a proposito di due famosissimi personaggi pubblici. Domanda: che cosa si aspetta a rendere pubbliche le sue dichiarazioni, prima che cominci il gioco delle speculazioni politiche e dei tentativi di mettere tutto a tacere?

GIANLUIGI MELEGA

SPIONAGGIO

Di quel segreto tirate 32 fotocopie

Dopo il dossier pubblicato da "la Repubblica" anche per Gardner ci sono acque agitate

Roma. A vederlo partire dall'aeroporto di Ciampino ci sono andati in cinque: un agente della Cia, due dei servizi segreti italiani, un commissario di polizia e un funzionario del ministero degli Esteri. Lui ostentava indifferenza ma non riusciva a nascondere l'imbarazzo evidente. Ha dato uno sguardo in giro con un sorriso triste e si è imbarcato su un aereo militare americano diretto verso una base in Germania. Così, martedì 13 febbraio, è finito il soggiorno romano di Dominic Perrone, siculo-americano in servizio all'ambasciata degli Stati Uniti e agente della Defense Intelligence Agency (Dia), il servizio informazioni delle forze armate americane.

Specialista di terrorismo, designato dagli americani come "consulente" del governo italiano per la riforma dei servizi, Perrone frequentava secondo regola i ricevimenti dove si incontrava con i suoi colleghi italiani; cercava di ottenere informazioni e quelli gli raccontavano con grande segretezza cose che in parte stavano scritte sui giornali. Materiale che gli ha consentito di mettere insieme un rapporto sullo stato dei servizi italiani, dove si spiega che l'apparato di sicurezza italiano non funziona e che il capo dell'organismo incaricato di combattere il terrorismo, generale Giulio Grassini del Sisde, è un galantuomo che non sa fare il suo mestiere.

Partito da Roma con la classificazione di "segreto", il rapporto è stato riprodotto in 32 copie, quante ne bastano per vanificare qualunque segretezza. E infatti il sudato lavoro di Dominic Perrone è prontamente rimbalzato in Italia scritto su carta intestata del Dipartimento di Stato e pubblicato per intero su "la Repubblica". Ne è nata una violenta polemica, che ora minaccia di coinvolgere l'ambasciatore americano Richard Gardner.

Grassini si è rammaricato molto ma ora ha una certezza: da quel posto, e per un po' di tempo, non lo sposta nessuno. O si vuol dimostrare che in Italia i capi dei servizi segreti vengono defenestrati per ordine degli americani?

T. M.

Il processo a Toni Negri

L'altra ipote

Nel maggio dello scorso anno, pochi giorni dopo l'assassinio di Aldo Moro, una persona raccontò che il capo delle Brigate rosse era «il professore, un uomo spesso a Parigi perché insegna anche là, un teorico molto preparato e intelligente». A tracciare questo ritratto di Toni Negri fu Pasquale Frezza, durante uno dei tanti colloqui con il giornalista di Radio Montecarlo Ernesto Viglione. Il quale l'ha raccontato al magistrato padovano Calogero, aggiungendo anche altri particolari di notevole interesse: che Negri, sempre secondo Frezza, era preoccupato per le iniziative *autonome* di certi subalterni, delle quali la più clamorosa era stata l'uccisione del *leader* democristiano: che nell'ambito delle Br si erano formate due correnti, falchi e colombe, e Negri era tra le colombe; e ancora il dubbio del professore che i falchi non fossero poi tanto *autonomi*, ma strumentalizzati da qualche organizzazione, forse straniera.

Tutto questo, Ernesto Viglione ha raccontato al P.M. Calogero il 19 gennaio di quest'anno, prima a Padova, e poi in treno: il giornalista infatti doveva recarsi da Padova a Montecarlo, mentre il dottor Calogero si fermò a Milano, dove ebbe un colloquio con il suo collega Emilio Alessandrini. Il quale, esattamente dieci giorni più tardi, fu assassinato da un *commando* di *Prima linea*, organizzazione parallela alle Br.

Due settimane dopo, a Roma, Viglione finì in carcere per *reticenza*. E durante i 55 giorni di detenzione gli affibbiarono anche le accuse di truffa e tentata truffa, considerando Frezza un *falso brigatista*, per giunta mitomane e mezzo matto. In altre parole, secondo l'*équipe* dei giudici romani, Frezza spillò un po' di soldi fingendosi *brigatista pentito* e promettendo prima un'intervista con Moro e poi rivelazioni sulle Br, con la mediazione di Viglione. Adesso sembra che tutta questa appendice vada inquadrata sotto una nuova luce: come faceva Frezza, fin dal maggio dello scorso anno, a indicare Toni Negri quale capo delle Brigate rosse? Come poteva sapere di Toni Negri un «mitomane falso brigatista»? Le *coincidenze* non finiscono qui: c'è il delitto di Alessandrini, cui abbiamo già fatto cenno. E l'uccisione di Mino Pecorelli, il 20 marzo di quest'anno, a Roma. Pecorelli era il direttore responsabile di *OP*, una rivista scandalistica *a sensazione*. Già dal giugno '78 (dopo che lo aveva fatto Frezza), *OP* indicava in Toni Negri «il padre delle Br».

Nell'intera vicenda, non esiste soltanto la testimonianza di Ernesto Viglione. Entra in scena un influente personaggio politico romano, al quale il giornalista di Radio Montecarlo, subito dopo averlo saputo da Frezza, fece il nome del professor Negri. Era il giugno '78, e il misterioso uomo politico restò abbastanza indifferente, poiché di Negri nessuno aveva mai sentito parlare. Ma nel mese di settembre, per motivi di lavoro, l'uomo politico s'incontra con alcuni giudici, tra cui il sostituto procuratore di Padova Pietro Calogero. Nel corso del colloquio, un magistrato pronuncia il nome del professor Negri, e a quel punto il misterioso personaggio fa un balzo sulla sedia: ricorda l'appunto di Viglione, quel nome indicato come il capo dei brigatisti. E lo dice ai magistrati, i quali lo pregano di dimenticare: l'istruttoria contro le Br è in fase avanzata; *qualsiasi indiscrezione* potrebbe comprometterla. Il politico, tuttavia, telefona a Viglione e gli suggerisce di non mollare il contatto, poiché il nome di Toni Negri aveva avuto un preciso riscontro.

Quale può essere il s
tutta la storia? Se Frez
è un «mitomane mezz
to», perché s'inserisc
potesi più probabile,
vaglio degli inquirenti
punto quella della spa
ra, all'interno delle B
falchi e colombe. Le co
e in particolare il pr
Negri, tentano *in extre*
salvare la vita dell'on
Moro, cercando di imp
uno scossone alla vice
traverso un intervist
leader prigioniero dai
foni di Radio Montec
mandano avanti Frez
personaggio con pre
di *stravaganza*, prop
poterlo sconfessare r
tesi che le cose fossero
storte. Fallita l'operaz
falchi, vittoriosi, u
Moro) le colombe ri
sul tentativo di rende
cui i *cattivi*, smasche
sempre tramite Frezz
la fine, dopo lunghissi
tative nelle quali er
venuto anche il gener
la Chiesa, quasi ci s
sciti.

Un certo mercole
tina, dopo aver tro
Francia un artificiere
saltare una cassafort
zo: quattro milioni
Frezza avrebbe dov
segnare a Viglione l
gramma completo d
Ma il martedì Gianlu
lega convoca una conf
stampa e anticipa l
che sarà pubblicata p
dopo dall'*Espresso*. I
stessa, gli uomini dell
prelevano Viglione n
abitazione romana.
una volta, caso o non
operazione fallisce.
Padova si dice che s
per quanto capo, è un
ba, i falchi son rimas
E in certi ambienti de
segreti, si colgono m
per i tempi troppo ra
operazione. Qualcun
be preferito aspettar
per rendere più pro
pesca. Giovedì 19 a
gente della Digos
Milano dalle Br. I fa
no fuori gli artigli?

L'OPINIONE 24.4
(via Borgogna, 47)
Roma

EGUE

)ora di Potere ope-
lalla sinistra ufficia-
se) ha visto nascere
)prio a quel periodo,
ta continua, risalgo-
« tutti da capire »:
iccisione di un ex di
Carlo Saronio, e il
) con la polizia ad
:ondo alcuni esperti
segnò la prima sor-
nata dell'Autonomia.
orto aveva Alceste
questi episodi? A Lc,
)n si ha nessuna cer-
potesi: « Forse Alce-
nto con uno di que-
ssere stato conside-
)ile spia ».
:ioni alle rivelazioni
:aso Campanile sem-
strare che davanti al
cidio « da sinistra »
)ace di superare ogni
rovarsi unita in « un
)lore e di sconforto»,
:dattore di Lc uscito
dissensi sulla linea
) redazionale. « Sono
ra il dolore e l'incaz-
ge uno degli autori,
timane, dell'occupa-
le. E aggiunge subi-
quanto il giornale ha
andare fino in fon-
ta continua ci siamo
alla pratica stalini-
verità ».
Quelli di Lc sono dei
ccreditano una voce
fare i poliziotti », re-
l'upac di Reggio Emi-
dei settori più estre-
stra.
i fronte anche a que-
azione, il prossimo
C'è chi è disposto
) a scoprire e a de-
ni degli assassini di
scludendo questa ipo-
segneremo mai nes-
ai tribunali di regi-
re del caso Campa-
ento di lotta politica
a fondo la logica del
terrore, per denun-
concezione staliniа-
e giustifica qualsiasi

ido alcuni, una terza
a, la più angosciosa:
iddetta «giustizia pro-
dicenti « tribunali ri-
n pratica una guerra
a quale in ogni dissi-
identificato un nemi-
c'è chi, pur essendo
la scelta politica e
ta da Lc, teme che sia
troppo tardi. « A pia-
ome ha scritto Rossa-
)uando ormai si è pas-
alle spranghe e dalle
)istole. ●

CASO VIGLIONE

Io che ho sentito quei nastri...

Carenini era in pista per trovare i nomi dei br in contatto con Viglione. E ha scoperto...

Nel settembre scorso il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa chiamò il deputato democristiano milanese Egidio Carenini e gli disse: « Solo lei può aiutarmi a risolvere questo problema ». E gli parlò di Ernesto Viglione (che sapeva essere suo amico da anni), delle rivelazioni che il giornalista di radio Montecarlo andava facendo da giugno a tutti i grossi leader dc, dei suoi contatti con presunti brigatisti.

Ernesto Viglione, da martedì 6 febbraio, è in carcere accusato di falsa testimonianza e favoreggiamento perché, pur avendo raccontato tutto nei minimi particolari della sua vicenda, non vuole assolutamente fare i nomi dei brigatisti con i quali sarebbe entrato in contatto.

A Carenini, che in questi mesi è stato vicinissimo a Viglione, al quale cercava di strappare i preziosissimi nomi, *Panorama* ha rivolto alcune domande.

Domanda. Cosa le diceva Viglione?

Risposta. Da settembre l'ho incontrato diverse volte. L'ultima volta anche martedì 6 febbraio, un'ora prima che fosse arrestato. Mi raccontava dei numerosi colloqui con chi a lui si presentava come un brigatista pentito. Mi diceva di essere convinto che prima o poi avrebbe messo le mani su tutto il materiale del caso Moro. Ma non mi ha mai voluto dire il nome.

D. Perché?

R. Ma perché fa il giornalista, un'etica professionale e andava alla ricerca dello scoop.

D. Ma lei non s'è mai mostrato scettico?

R. Un giorno Ernesto per dare una prova tangibile dell'esistenza di questo personaggio mi fece ascoltare alcuni nastri registrati.

D. Ce li ha ancora?

R. No. So che sono depositati in una cassetta di sicurezza in Svizzera.

D. Che cosa c'era inciso?

R. In una delle registrazioni, una voce chiara, squillante, senza inflessioni dialettali, leggeva il testo di una lettera che si assicurava essere scritta da Moro a Zaccagnini. Viglione mi spiegò però che il segretario della Dc, dopo aver ascoltato il nastro, aveva assicurato tutti di non aver mai ricevuto un testo simile.

D. Ma la persona in contatto con Viglione non era meridionale?

R. Quello con l'accento meridionale l'ho sentito in altri nastri. Viglione mi ha assicurato che era quello che gli faceva le rivelazioni.

D. Quali, per esempio?

R. In una registrazione ho ascoltato questa persona raccontare le fasi della preparazione del sequestro di Moro, diceva che c'era voluto un anno di studi, pedinamenti, appostamenti. Parlava anche dell'agguato attuato secondo lui da 13 persone.

D. E c'erano alcuni ex-carabinieri?

R. No, questo non l'ha mai detto nei nastri. Non so da dove sia uscita questa notizia.

D. E della morte di Moro cosa le ha raccontato?

R. Ha spiegato che il mattino del 9 maggio improvvisamente arrivò l'ordine di uccidere Moro. L'ordine fu eseguito verso le 7,30 e Moro fu ucciso mentre era a letto.

D. Ma questo sedicente brigatista sapeva tutto?

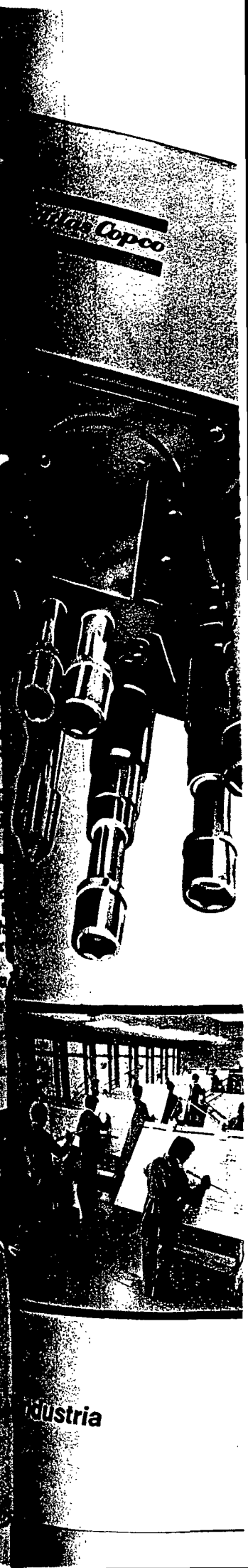
R. Sì. Viglione mi diceva che ogni appuntamento forniva sempre nuovi particolari.

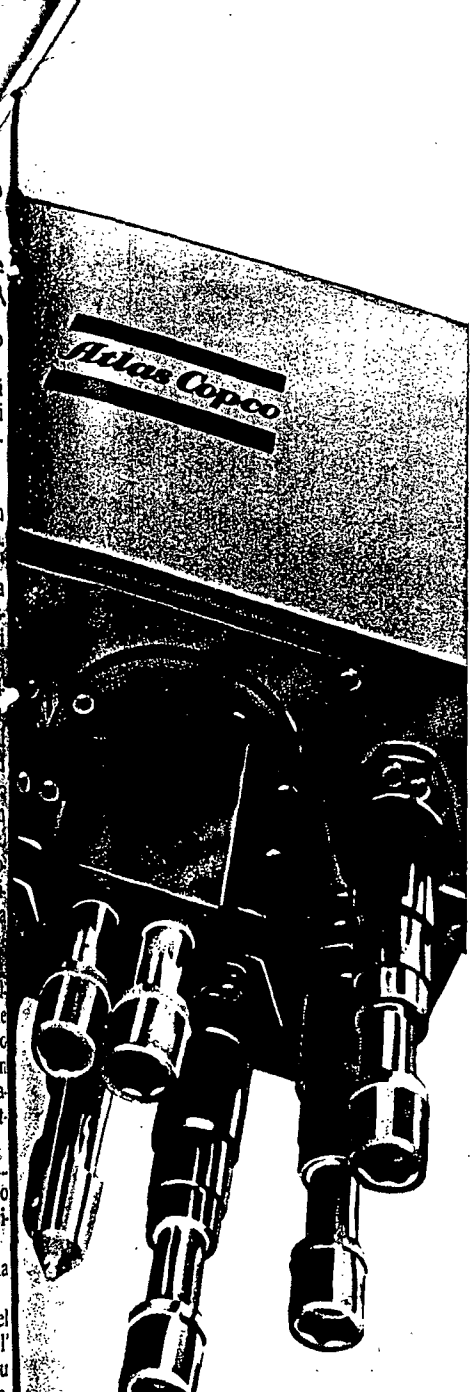
D. E chiedeva soldi, naturalmente?

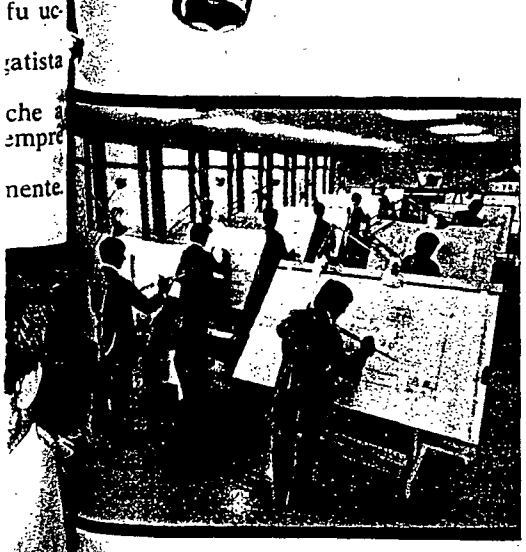


Ernesto Viglione e, a destra, il deputato democristiano Egidio Carenini









R. Quella dei soldi è tutta una balla. L'uomo in contatto con Viglione ha detto solo che con lui erano d'accordo altri tre compagni che si sarebbero accorti di essere stati strumentalizzati da una componente spuria delle Br e guidata da uomini politici. Per gli altri due e per sé chiedeva al termine della vicenda tre salvacondotti per andare all'estero.

D. Ma quando si sarebbe deciso a far trovare tutti i documenti?

R. È quello che ci chiedevamo un po' tutti durante le trattative. Pensi che il generale Dalla Chiesa più volte ha perso la pazienza e ha minacciato: « Qui arresto tutti ».

D. Viglione diceva di aspettare?

R. Sì, ce lo ha ripetuto anche nei giorni scorsi, dopo l'ultimo incontro col suo uomo

D. Dove si incontravano?

R. Quasi sempre nella zona di Montecarlo. Viglione era convinto di avere a che fare coi brigatisti.

D. E lei?

R. Io non so se erano brigatisti, truffatori o provocatori. Ho solo il rimorso di non aver mai voluto, pur potendolo, incontrare quel tizio. Solo così avrei potuto farmene un'idea precisa.

a cura di **Pino Buongiorno**

ANTIGUERRIGLIA

Br attente! Arriva la Marina

400 marinai sempre all'erta. Anche dopo via Fani stavano per entrare in azione.

«Arrendetevi, siete accerchiati », è il primo avvertimento urlato in un megafono dal capo del commando. Se il nemico non cede, segue la fase « d'attesa » (« serve a logorargli i nervi »), che può protrarsi anche tre giorni.

Infine, l'offensiva: otto o dieci teste di cuoio, armate fino ai denti, partono contemporaneamente da punti diversi e raggiungono strisciando per terra « il quartier generale nemico ». Ogni componente del commando si piazza presso un'uscita. Quindi viene sferrato l'attacco: ogni militare lancia una bomba a mano nel locale di cui è responsabile; poi, in successione fulminea, approfittando del disorientamento del nemico, coperte dal fumo provocato dall' esplosione, le teste di cuoio, ritte sulla soglia, scaricano da destra a sinistra una raffica con una mitragliatrice a fuoco continuo.

In gran segreto. L'operazione si chiama « Monzerone », dal nome della collina dove viene provata una volta alla settimana: è il blitz antiguerriglia meglio collaudato del Comsubin, Comando subacquei e incursori, il reparto specializzato d Marina Militare di stanza a La S zia, messo in preallarme dal m stro dell'Interno Virginio Rognon da quello della Difesa Attilio Ruf nell'agosto scorso, per affrontare stato maggiore delle Brigate ros sarebbe toccato a loro, se il « bri tista pentito » avesse mantenuto sue promesse, intervenire durant convegno dei vertici brigatisti di lice Terme e sferrare l'attacco d sivo al comando terroristico.

Fanno parte, infatti, di un grup specializzato antiguerriglia creato gran segreto subito dopo il rapim to di Aldo Moro dall'ex-ministro l'Interno Francesco Cossiga. Gui to da un gruppo operativo ristre di ufficiali e sottufficiali di polizi carabinieri, il nucleo antiterrorist prevede l'impiego degli special del Comsubin nelle operazioni difficili e spericolate.

Eredi dei mezzi d'assalto dell'u ma guerra mondiale, guidati dal c trammiraglio Enrico De Bocard, militare tutto d'un pezzo, fino a mesi fa capo di gabinetto di Ru ni, gli uomini del Comsubin s una delle punte di diamante d struttura offensiva delle Forze ar te italiane.

Abilissimi sia a terra sia in m imbattibili nel corpo a corpo e in libili nella mira, sono addestrati prattutto al combattimento negli tati (la controguerriglia urbana ad azioni di sabotaggio, offesa e c battimento in piccoli gruppi.

Tutti volontari, di età compr tra i 18 e i 30 anni, provenienti ogni parte d'Italia, le teste di cu della Marina, in tutto 400, viv nella Caserma di Varignano, una chia fortezza sul mare a 4 chilo tri da La Spezia. Guadagnano in dia 400 mila lire mensili oltre a indennità rischio di 50 mila lire. cuni di loro pensano che la retr zione sia troppo bassa e raccont di quel collega che, smessa la di qualche mese fa, si è fatto assun a due milioni e mezzo al mese c guardia del corpo da un grosso dustriale milanese.

Dietro la loro preparazione mente specializzata c'è un addes mento durissimo: sveglia alle mattina e due ore di ginnastica. comincia l'« addestramento sp co »: nuoto, marcia (40 chilomet seguito ogni giorno), tiro, difesa sonale (judo e karate).

Nel primo pomeriggio, « l'au lezioni teoriche di strategia m re di difesa e attacco. Infine le citazioni vere e proprie: il lanc mare con il paracadute e la ca subacquea del « nemico », l'a co alle navi « avversarie » (in q operazioni, restano in acqua a anche 20 ore consecutive), la sc di pareti ripidissime in pochi m ti. Sono azioni spericolate ch chiedono una salute fisica eccez

dal 1901 N. .....

L'ECO DELLA STAMPA®

SERVIZIO RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: Ignazio Frugiuele

L'Argo della Stampa S.r.l.
Via G. Compagnoni, 28
20129 Milano
Telef. (02) 710.181-723.333

C/C postale 12600201
Telegr. Ecostampa - Milano
C.C.I.A. 967272
Reg. Trib. Monza N. 14767

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

IL SECOLO XIX
q 16122 GENOVA
VIA VARESE 2
DIR. RESP. MICHELE TITO

20 APR. 1979

L'ECO DELLA STAMPA - MILANO
DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO
STAMPA - MILANO - L'ECO DELL
MILANO - L'ECO DELLA STAMPA
L'ECO DELLA STAMPA - MILANO
DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO
STAMPA - MILANO - L'ECO DELL
MILANO - L'ECO DELLA STAMPA

Oggi il professore padovano davanti al giudice

Il mistero delle carte di Negri

Si parla di appunti sull'operazione di via Fani e di proposte per riorganizzare le Br. Gallinari era nascosto in una casa dove l'ideologo di Autonomia telefonava spesso? Un nastro con la voce di Moro trovato agli arrestat

di ANGELO BOCCONETTI

ROMA — I documenti che il professor Antonio Negri aveva cercato di nascondere qualche giorno prima di essere arrestato, rappresentano secondo i giudici che indagano sul rapimento e l'assassinio di Moro, il principale atto di accusa nei confronti del docente. In particolare Negri avrebbe anche scritto di suo pugno una relazione analitica dell'operazione «militare» cominciata il 16 marzo in via Fani.

Gli altri documenti di Negri ritrovati sarebbero sette cartelle di proposte per riorganizzare le colonne armate del gruppo terroristico, con un nuovo elenco di precauzioni che i «clandestini» dovevano seguire. Questi appunti potrebbero dividersi in due parti: le prime cinque cartelle sicuramente riferibili al periodo precedente il rapimento Moro, le rimanenti scritte in questi ultimi mesi. Non scritti a mano, come sembrava in un primo momento, ma battuti con una macchina che sembra simile a quella personale di Negri.

Questa mattina nel corso dell'interrogatorio Gallucci, «giudice istruttore, chiederà a «Negri di dare spiegazione non «solo su questo aspetto della «vicenda, ma anche su altri particolari dei quali non si riesce ad avere conferma ufficiale.

«I nastri registrati con la voce del professor Negri non dovrebbero essere unicamente quelli raccolti dalle intercettazioni telefoniche; forse, ma la voce non è stata confermata, nell'appartamento padovano del professore sono state trovate anche bobine con la voce del presidente della DC Moro. Forse i primi verbali del «processo» cui il presidente dc fu sottoposto nella prigione del popolo. Ma su una cosa non vi sono, almeno per i giudici, dubbi: Prospero Gallinari, uno dei presunti killer di via Fani, si sarebbe nascosto subito dopo la strage, proprio a Padova, in casa di un esponente di «Antonomia operaia» buon amico di Negri.

Gallucci vorrà anche vedere chiaro in un aspetto secondario della inchiesta ma che potrebbe tornare di attualità. Sia Ernesto Viglione, il giornalista di Radio Montecarlo accusato di «truffa ai danni dello Stato» sia Pasquale Frezza, il mitomane presentato come «brigatista pentito e disposto al tradimento» durante i primi interrogatori con i magistrati parlarono del professor Negri: forse come l'uomo di contatto tra la DC ed i rapitori del presidente Moro. Viglione, è stato accertato in queste ore, ebbe un colloquio riservatissimo con il giudice padovano Calogero.

Anche i servizi segreti italiani si stanno interessando della «vicenda Negri». Il professore, proprio in concomitanza con le tappe più importanti del rapimento Moro e con altri attentati firmati poi dalle Brigate rosse, aveva prenotato e regolarmente acquistato biglietti di aereo e di treno, spesso con destinazione Francia ed Austria. Biglietti, anche questo sarebbe stato accertato, mai usati. I servizi di sicur si sono anche messi in cont con quelli di altri paesi: G mania, dove i contatti tra roristi della «Rote Ar Fraktion» ed i brigatisti s provati da tempo, Fran Olanda, e persino Canada.

L'altro ieri al Viminal sarebbe tenuto anche un v ce di agenti di servizi se europei per cercare di struire, sulla base di quan emerso nella inchiesta pad na una nuova mappa del te rismo internazionale.

«Le Brigate rosse, inta sono tornate a farsi vive volantino con la stella a 5 te, fatto ritrovare l'altra ad un cronista del quotid romano «Vita sera», e nel le erano contenute minacce confronti del figlio di Gall del presidente della Cam Ingrao e veniva anche rive cato l'omicidio del giorna Mino Pecorelli direttore settimanale «OP», acqu con il passare delle ore cred lità. Anche perché si è sap che lunedì mattina un volan no di contenuto identico stato abbandonato in un ta piazza del Popolo.

A PAGINA 2

■ Arrestato un giornalista per falsa testimonianza

Palermo
città (comune di 158,88 km^2 con 699.000 ab.) della Sicilia settentrionale, capoluogo della regione e della provincia omonima, a 14 m s.m., sul golfo che da essa prende il nome, al margine della Conca d'Oro. Si addossa a nord al monte Pellegrino, avendo come sfondo a nord-ovest e a ovest rispettivamente i monti Castellaccio e Cuccio. Palermo è il massimo centro di traffici della Sicilia, con un attrezzato porto. Industrie nei settori siderurgico, cantieristico, chimico, del vetro, del cemento, del legno, tessile, conserviero. Intenso movimento turistico. Aeroporto a Boccadifalco (militare) e a Punta Raisi. Università. Tra i monumenti: l'ex Palazzo Reale con la Cappella Palatina, la cattedrale, costruita tra il 1170 e il 1185; la Zisa, insigne monumento arabo-normanno; il Teatro Massimo; le chiese di S. Giovanni degli Eremiti (1132), della Martorana (1143, ciclo musivo), di S. Cataldo (1160); gli oratori di S. Zita (stucchi del Serpotta), del Rosario.
P La *provincia di Palermo* (4992 km^2, 1.225.000 ab., 245 ab./km^2, 82 comuni) si estende nel settore nordoccidentale della Sicilia su un territorio interessato dal gruppo delle Madonie. Una ristretta cimosa costiera si allarga intorno al capoluogo (Conca d'Oro) e lungo il golfo di Castellammare. Agricoltura (cereali, vite, olivo, agrumi, ortaggi). Allevamento ovino, caprino, equino. Pesca. Miniere di zolfo. Le attività industriali sono per la gran parte concentrate nel capoluogo. Tra i centri turistici: Monreale, Cefalù e Termini Imerese.
STORIA
Di origine fenicia, conquistata dai Romani durante la I guerra punica, dal 535 fu sotto la sovranità di Bisanzio fino alla conquista araba (831). Centro fiorente durante il dominio musulmano, passò poi ai Normanni (1072) e quindi agli Svevi (1194), divenendo, sotto Federico II, centro culturale e punto d'incontro della cultura araba con quella latina. Decadde sotto il dominio angioino, al quale si ribellò con la rivolta dei Vespri (1282). Nel 1412 Ferdinando I d'Aragona annetteva la Sicilia e Palermo perdeva di nuovo la propria indipendenza. Alla dominazione spagnola si ribellò con la rivolta del 1647 guidata da G. Alessi. Dal 1711 al 1718 passò ai Savoia, poi, dopo un breve periodo asburgico, ai Borboni di Napoli (1735). La città partecipò ai moti del 1820 e del 1848; liberata dalla dominazione borbonica con la spedizione dei Mille di Garibaldi, fu annessa nel 1860 al nascente Stato italiano.